ANNO VIII, N. 1. *Pubblicazione Trimestrale* 5 GENNAIO 1933-XI

MINISTERO DELLA GUERRA

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

# BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
18 GEN 1933
RIVISTE

C.C. S.M.
ROMA · MCMXXXIII

# INDICE


1. *Studi sulla guerra mondiale del 1914-18.*

I. Joffre, Gallieni e la battaglia della Marna . Pag. 5

II. L'occupazione di Mahenge (ottobre 1917) . . 25

2. *Documenti d'archivio* . . . . . 39

3. *L'Italia del 1833* . . . . . 44

4. *L'Europa e i suoi problemi.*

(II 2° convegno internazionale della Fondazione Volta). 57

5. *Curiosità storiche.*

I. Esperimenti austriaci di volo nel 1854 . . . 97

II. Saggio su la tattica applicata della fanteria del generale Chrzanowski . . . . . 100

6. *L'attività del servizio storico militare negli eserciti stranieri.*

(Francia — Belgio — Stati Uniti d'America — Olanda — Danimarca — Lituania — Grecia — Turchia) 108

7. *Gli studi storici militari in Italia e all'estero.*

(L'Ufficio Storico del comando del corpo di S. M. — L'Ufficio Storico dello S. M. della R. Marina — Opere diverse italiane — Opere diverse straniere) . . . . . 116

8. *Sfogliando giornali e periodici* . . . . . 135

9. *Opere introdotte nella Biblioteca Militare Centrale dal 10 settembre al 10 dicembre 1932* . . . . 170


---


Prezzo del presente fascicolo: L. 4.

PVBBLICAZIONE TRIMESTRALE




# BOLLETTINO DELL'VFFICIO STORICO

FASCICOLO N. 1

5 GENNAIO 1933-XI

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

Roma — Tip. del Senato del dott. G. Bardi, 1933-XI



# STUDI SULLA GUERRA MONDIALE DEL 1914-18



## I.

### Joffre, Gallieni e la Battaglia della Marna.

Il diciottesimo anniversario della battaglia della Marna fu celebrato, in Francia, in modo particolarmente solenne, con l'inaugurazione, alla presenza delle più alte autorità civili e militari, di un « mémorial » offerto da quattro milioni di cittadini americani.

Il « mémorial » consiste in un monumento allegorico, che i critici hanno giudicato un po' « déconcertant » per la sua strana modellatura, ma non privo di una certa grandiosità. È stato eretto a qualche chilometro da Meaux, sulla collina di Varreddes, per ricordare alle generazioni future la vittoria riportata dall'esercito francese, con l'aiuto degli inglesi, nella battaglia combattuta contro i tedeschi nel settembre del 1914.

Quando la sera dell'11 settembre, fu divulgato il testo del telegramma del generale Joffre al ministro della guerra, telegramma che annunziava la vittoria (1), i parigini gridarono al miracolo.

(1) « La bataille de la Marne s'achève en victoire incontestable » era detto nel telegramma di Joffre.

367801

L'entusiasmo raggiunse il parossismo. Si pensi che salvo qualche effimero successo senza risultati tangibili, l'esercito francese era stato costretto, dall'inizio della guerra, a cedere continuamente terreno all'incalzare dell'esercito tedesco. L'annunzio, perciò, dell'esito vittorioso della battaglia ingaggiata, con supremo sforzo e con profonda trepidazione, il 6 settembre, non poteva che riempire di profonda emozione l'animo di ogni francese e risollevare lo spirito, depresso, dei cittadini e dei soldati.

Non mancò, naturalmente chi fece della retorica che è, purtroppo, l'accessorio inevitabile di ogni grande avvenimento, secondo diceva il compianto Corradini. Vi fu, persino, chi sostenne, doversi ripetere la frase celebre che Goethe aveva pronunziato dopo la battaglia di Valmy, frase ricordata dal nostro Carducci in « Ça ira »:

*E da un gruppo d'oscuri esce Wolfango*
*Goethe dicendo: Al mondo oggi da questo*
*Luogo incomincia la novella storia.*

Molti francesi, del resto, lo sostengono ancor oggi. Non sono pochi coloro i quali affermano, tuttora, che dalla Marna incomincia la novella storia (cioè « une ère nouvelle ») per il mondo, esagerando, come ognun vede, un tantino.

Ma mettendo da parte le frasi fatte, è doveroso riconoscere che la vittoria della Marna, se proprio non decise le sorti della guerra, esercitò, su queste, un'influenza di notevole importanza, come meglio apparirà allorché la storia del conflitto mondiale sarà studiata più pacatamente e più serenamente di quanto oggi non sia possibile.

* * *

È stato detto e ripetuto che i francesi vinsero la battaglia, che poi fu chiamata della Marna, per averla saputa ingaggiare in un momento particolarmente favorevole alle loro armi, approfittando di un errore commesso dal comando supremo tedesco. Lasciando da parte per il momento la questione se questo errore fu commesso o meno — molti lo negano — noi vogliamo soltanto

domandarci, a chi spetti il merito di aver ingaggiato la battaglia, approfittando della favorevole occasione, vera o supposta che questa sia. Secondo l'ordine naturale delle cose tale merito dovrebbe spettare, di pieno diritto, a colui che era a capo dell'esercito francese e cioè al generale, poi maresciallo, Joffre. Ma all'indomani stesso della battaglia vi fu chi indicò, invece, come vincitore, il generale Gallieni e da quel giorno ebbe inizio una polemica che divise i francesi in due partiti: quello dei sostenitori di Joffre e quello dei sostenitori di Gallieni. Più tardi la passione politica ci si mise di mezzo e le acque s'intorbidirono.

Il 30 maggio del 1916, commemorando il generale Gallieni, morto qualche giorno innanzi, Clemenceau nel suo famoso giornale « L'Homme Enchaîné », scriveva: « Il generale Gallieni è l'uomo la cui pronta decisione ci ha dato la vittoria della Marna » e soggiungeva « L'histoire établira ce point ». Ma la storia, non ha, fino ad oggi, stabilito proprio nulla.

La polemica, perciò, è tutt'altro che chiusa, anzi si può dire che dopo la solenne celebrazione della vittoria, fatta lo scorso anno, si sia inasprita perché prima e dopo quella celebrazione sono state licenziate al pubblico due opere, di non dubbia importanza storica, le quali trattano, entrambe, fra l'altro, anche della battaglia della Marna.

L'editore Michel ha dato in luce, sul finir di giugno, *Les Carnets de Gallieni*, che completano *Les Mémoires*, dello stesso generale, già pubblicate dall'editore Payot qualche anno innanzi. L'editore Plon, dal canto suo, ha dato in luce, sul finire di ottobre, i *Mémoires du Maréchal Joffre*.

I sostenitori di Gallieni, si fanno forti dei *Carnets* per riaffermare che Gallieni è l'incontestabile vincitore della Marna. Eccone uno, ad esempio. Un anonimo scrive nel giornale « Les Débats » del 30 ottobre 1932: « La lettura dei *Carnets*, che per ragioni che forse ci sfuggono, vedono la luce solamente sedici anni dopo la morte del grande generale, confermano ancora una volta la verità che già sapevamo e che Clemenceau proclamò fin dal 1916: Gallieni vinse alla Marna ».

I sostenitori di Joffre, d'altra parte, si appoggiano ai *Mémoires* per riaffermare, a loro volta, che Joffre è l'incontestabile

vincitore della Marna. Così, Edoardo Julia scrive nel giornale « Le Temps » del 26 ottobre 1932: « Ecco finalmente la storia della battaglia della Marna raccontata da colui che la vinse! Era tempo! Fra poco non avremmo più saputo a chi attribuire il merito di quella vittoria ».

Anche da noi, valenti studiosi di storia della guerra mondiale hanno scritto, sui giornali e sulle riviste, pro o contro Gallieni e Joffre. Ci limitiamo a ricordare Giorgio Bompiani ne « L'Ambrosiano » del 5 novembre, Giovanni Marietti ne « La Stampa » del 13 settembre ed *O. S.* in « Il Regime Fascista » del 23 settembre 1932.

Orbene, a chi si deve dar retta, in attesa che la storia si pronunci? Ai sostenitori di Joffre o a quelli di Gallieni? Per rispondere a questa domanda, esaminiamo se da un confronto fra i Diari di Gallieni e le Memorie di Joffre, è possibile stabilire a chi spetti il titolo di vincitore della Marna.

* * *

Per ragioni di chiarezza della esposizione è necessario prendere le mosse dalla situazione del 1° settembre 1914, la quale per l'esercito francese era, all'incirca, la seguente (1):

— la 6ª armata si trovava fra Clermont e Senlis;
— l'armata inglese, fra Senlis e Betz;
— le armate 5ª, 9ª, 4ª, e 3ª, fra Soissons e Verdun (2).

Per l'esercito tedesco era, sempre all'incirca, quest'altra:

— la 1ª armata si trovava a Compiègne;
— la 2ª armata, a Laon;
— la 3ª armata, fra Château-Porcien e Attigny;
— le armate 4ª e 5ª, fra Vouziers e Verdun (3).

(1) Vedi lo schizzo topografico alla fine di questo studio.

(2) Non sono considerate le armate francesi che si trovavano ad est di Verdun, fra Toul e Belfort.

(3) Non sono considerate le armate tedesche che si trovavano ad est di Verdun, fra Metz e Colmar.

Le armate tedesche avanzavano e quelle francesi ripiegavano e poiché il ripiegamento durava da un pezzo (in fondo, dall'inizio della guerra) e ogni giorno nuove regioni erano abbandonate ai tedeschi, gli animi, in Francia, erano preoccupati ed agitati. Sulla bocca di tutti non vi era che una domanda: quando e dove il ripiegamento avrebbe avuto termine e quando si sarebbe cercato d'arrestare l'invasore per poi ricacciarlo dal suolo della patria? L'impazienza era, naturalmente, grande in tutti e più impaziente, forse, di ogni altro, era il generale Gallieni, nominato governatore di Parigi il 26 agosto e incaricato di difendere la capitale. Compito formidabile, gli aveva detto il ministro della guerra nell'investirlo della carica e Gallieni era molto preoccupato. Il campo trincerato di Parigi era costituito da vecchie fortificazioni incapaci di resistere ad un sol colpo di cannone; le truppe del campo trincerato erano scarse e poco addestrate; mancavano artiglierie, munizioni e vettovaglie. Dal principio della guerra, insomma, nulla era stato fatto per la difesa della capitale e, intanto, la 1ª armata tedesca si dirigeva, tutta, su Parigi.

Ma poi, vi era il fatto che seguitando l'esercito a ripiegare, Parigi si sarebbe trovata, ben presto, tagliata fuori dall'esercito e abbandonata alle sole sue forze, ossia lasciata alla mercé dei tedeschi. Che cosa contava di fare, dunque, il generale Joffre? Aveva un piano? Era capace di prendere una decisione? Gallieni pensava di no e lo scriveva nei suoi Diari. Pensava e scriveva che Joffre doveva considerare Parigi come già sacrificata ai tedeschi e che incapace di una pronta ed energica risoluzione e impotente a trasfondere una volontà nell'esercito, avrebbe continuato a ritirarsi fino ai Pirenei, portando a sicura rovina il paese.

Gallieni, insomma, era turbato dalle « lourdes responsabilités » che pesavano sulle sue spalle e non approvava la condotta di Joffre.

Bisogna aggiungere che Gallieni, a quanto risulta dai Diari, non aveva molta simpatia per Joffre, e che anzi nutriva, per il generalissimo, un sentimento di gelosia e di stizza invincibile. Gli scriveva, è vero, « mon cher Joffre » e si firmava « toujours bien fidèlement à vous », ma nei Diari gli tirava più frecciate che gli fosse possibile.

Eccone un piccolo campionario: Joffre non ha idee chiare; al comando supremo non si fa che della confusione; gli ordini di Joffre « sont trop école de guerre »; l'esercito francese manca di tutto e sopra tutto di un comandante; ecc.

* * *

Il generale Joffre — dicono i suoi biografi — era un uomo calmo, sereno, silenzioso, molto equilibrato e che poteva apparire quasi freddo ed apatico. Cauto, prudente e misurato — « être pesant, réflechi et secret » lo chiama Gabriele Hanotaux — possedeva, sopra tutto, la virtù — indispensabile ad un comandante d'esercito in guerra — di non lasciarsi impressionare dagli avvenimenti.

Orbene, nella situazione del 1° settembre — quella che abbiamo esposto — Joffre aveva già formulato, buono o cattivo che fosse, il suo piano di operazioni.

Preoccupato, prima di tutto, delle condizioni del campo trincerato di Parigi, aveva ordinato che la 6ª armata — che si trovava come sappiamo fra Clermont e Senlis — ripiegasse sulla capitale, dove l'avrebbe rinforzata, come in effetti poi fece, con altre grandi unità e dove sarebbe passata alle dipendenze dirette del generale Gallieni.

Aveva poi progettato che le altre armate — l'inglese, la 5ª, la 9ª, la 4ª e la 3ª — continuassero a ripiegare fino a raggiungere la linea segnata da Melun, Nogent-sur-Seine, Arcis-sur-Aube, Bar-le-Duc e Verdun. Questo ripiegamento, fino alla linea indicata, lo riteneva necesario per « gagner un champ suffisamment grand » e cioè per avere avanti a sé dello spazio e costituire una specie di rientrante — « une sorte de poche » — nel quale le armate tedesche si sarebbero insaccate. Dalla linea detta sopra, avrebbe spiccato, a buon momento, una controffensiva generale, facendovi concorrere tutte le forze mobili del campo trincerato di Parigi. Era questo, dunque, il piano di operazioni formulato dal generale Joffre il 1° settembre e che nel pomeriggio dello stesso giorno portò a conoscenza dei suoi comandanti d'armata e del governatore di Parigi, confermandolo il giorno successivo e aggiungendovi dei particolari.

Ma per poter disporre delle forze mobili del campo trincerato di Parigi, dipendenti dal generale Gallieni — compresa, in esse la 6ª armata (1) — era necessario che il campo trincerato stesso fosse posto alle sue dipendenze. Joffre ne fece la richiesta al mi-



GIUSEPPE SIMONE GALLIENI

nistro della guerra con telegramma che fu spedito alle ore 9 del 1° settembre.

Non si può dire, perciò — stando alle Memorie — che nell'« haut commandement » vi fosse — come scrive Gallieni — « l'absence d'idées nettes » e che Joffre considerasse Parigi « comme sacrifié » ai tedeschi. Non basta. Bisogna convenire — se quanto scrive Joffre nelle Memorie risponde a verità, e il telegramma fatto al ministro della guerra, alle ore 9 del 1° settembre, dimostra di

(1) D'ora innanzi, sotto il nome di 6ª armata comprenderemo tutte le forze mobili del campo trincerato di Parigi.

sì — bisogna convenire che fin dal 1° settembre Joffre aveva avuto l'idea di far concorrere, a suo tempo, alla controffensiva generale la 6ª armata.

Gioverà dire, a questo punto, che Joffre aveva della capacità del generale Gallieni, un alto concetto, perché nelle Memorie non ne parla che con elogi sperticati, i quali contrastano stranamente con le frecciate di Gallieni contro Joffre.

Scrive Joffre nelle Memorie, ad esempio, che Gallieni: « avec sa grande droiture de soldat intègre, il a été pour moi pendant toute cette tragique période [quello della battaglia della Marna] un collaborateur dévoué et clairvoyant ».

* * *

La situazione generale rimase immutata fino alle ore 12 del 3 settembre.

Nei giorni 1 e 2 e nella mattina del 3, le armate francesi e l'inglese continuarono a ripiegare e le armate tedesche continuarono ad avanzare. La 1ª armata tedesca si dirigeva sempre, minacciosamente, verso la capitale, dove era affluita intanto la 6ª armata francese e vi stavano affluendo le altre grandi unità che dovevano rinforzarla. Gallieni si era dato a tutt'uomo a migliorare le condizioni del campo trincerato di Parigi e qualche cosa era riuscito a fare. Ma era scontento. Era principalmente poco contento delle forze che il generale Joffre gli aveva assegnato. La 6ª armata era costituita, in parte, da truppe territoriali poco addestrate e di scarsa resistenza. Avrebbe voluto, invece, tre corpi d'armata di quelli « actifs » e cioè di prima linea, bene addestrati e ormai già rotti alla guerra.

Nella notte dal 2 al 3 settembre il governo abbandonò Parigi, per misura prudenziale. Partì in treno speciale nel quale prese posto « non sans désordre ». Gallieni rimase solo, con tutta la popolazione parigina sulle spalle.

Prima di partire, il ministro della guerra aveva posto il campo trincerato di Parigi, come da richiesta avutane, alle dipendenze del generale Joffre, e Gallieni alle ore 9,10 del 3 settembre indirizzò a Joffre una lettera d'ufficio per avvertirlo che « le

camp retranché de Paris » era posto ai suoi ordini e per chiedergli « des instructions sur le rôle » che egli intendeva « assigner au camp retranché de Paris et à l'armée de Paris [la 6ª] dans l'ensemble des operations ». La lettera d'ufficio era accompagnata da una lettera privata nella quale veniva ripetuto lo stesso concetto: « vi prego di dirmi, tanto esattamente quanto lo potrete, in una nota, il compito che voi intendete assegnare, nelle diverse fasi delle vostre operazioni, al campo trincerato di Parigi nelle condizioni in cui si trova. Noi faremo del nostro meglio per cooperare ai vostri disegni e assecondare le vostre operazioni ». Ma poiché nella lettera sono descritte le poco liete condizioni del campo trincerato (vi è affermato che la capacità di resistenza delle truppe e « sourtout de résistance offensive » è molto debole e vi è detto che è necessario provvedere alla sicurezza della popolazione di Parigi) si riceve l'impressione che Gallieni non volesse far partecipare le sue forze ad azioni che si svolgessero fuori dei limiti del campo trincerato. Joffre ricevette, infatti, questa stessa impressione nel leggere la lettera di Gallieni, e lo dichiara nelle Memorie. Non è così — scrive Joffre — che io pensavo si dovesse provvedere alla difesa di Parigi; non restando addossati alle sue mura, ma partecipando, con la 6ª armata, alle operazioni controffensive delle altre armate.

Intanto — siamo al mattino del 3 settembre — la 1ª armata tedesca si era avvicinata sempre di più a Parigi. Gallieni era convinto di vedersela spuntare, il giorno dopo, sotto le mura e scriveva nei Diari: « Demain bataille! Ah! si le camp retranché était en meilleur état!... ».

Ma a mezzogiorno, del 3 settembre, la situazione improvvisamente cambiò. Gallieni fu informato che la 1ª armata tedesca non si dirigeva più su Parigi.

* * *

In effetti la 1ª armata tedesca, che era diretta su Parigi, ai primi di settembre aveva mutato itinerario di marcia avviandosi, invece, verso Château-Thierry sulla Marna. Molti critici militari hanno giudicato un errore — qualcuno lo ha chiamato un grave

errore — questo cambiamento d'itinerario. Scrive uno di essi, ad esempio, che il comando supremo tedesco si lasciò trascinare dalla classica concezione strategica di attribuire scarso valore ad un obiettivo territoriale, fosse pure una capitale come Parigi, di fronte all'obiettivo principale, costituito dall'esercito avversario, da annientare. I tedeschi non tennero conto, così, dell'enorme ripercussione morale che avrebbe avuto l'occupazione di Parigi, tant'è vero che gli stessi francesi furono i primi a restar meravigliati della mutata direzione di marcia della 1ª armata.

Altri critici, invece, sostengono che il comando supremo tedesco operò saggiamente ordinando alla 1ª armata di dirigersi sulla Marna verso Château-Thierry, giacché tale movimento, in unione a quello della 2ª armata, era inteso a staccare i francesi da Parigi, spingendoli verso sud-est. L'errore commesso, soggiungono questi critici, fu quello di non aver provveduto, con forze adeguate, alla protezione del fianco destro della 1ª armata. Questo fianco si veniva a trovare scoperto, secondo usa dire, rispetto a minacce che provenissero dal campo trincerato di Parigi. Ma il generale von Kluck, comandante la 1ª armata, non credeva a queste minacce e avvertito, aveva risposto, secondo è detto nella relazione ufficiale tedesca (1), che: « il fantasma di Parigi non deve spaventare finché non si rivesta di carne e d'ossa ».

Si deve aggiungere che il comandante la 1ª armata, forte di questa sua convinzione, si scostò, finanche, dagli ordini ricevuti dal comando supremo. Invece di seguire a scaglioni la 2ª armata — secondo gli ordini ricevuti — decise di avanzare, oltre la Marna, con la propria ala sinistra, producendo, così, una sconnessione fra questa e la sua ala destra, e a protezione dell'ala ora detta, da eventuale provenienza di Parigi, lasciò soltanto il IV corpo d'armata di riserva. Troppo poco.

Sta di fatto che il generale von Moltke, capo di stato maggiore dell'esercito tedesco fino al 14 settembre 1914 (nel quale giorno fu poi sostituito dal generale von Falkenhayn) disse,

(1) Vedi: *La Guerra Mondiale 1914-18.* Compilazione dell'Archivio di Stato Germanico. Traduzione del generale di divisione Ambrogio Bollati, vol. III, Roma, Libreria dello Stato, 1928.

nel 1915, rievocando la battaglia della Marna con un giornalista, che sarebbe stato certamente più opportuno far proseguire la 1ª armata su Parigi, ma che purtroppo del senno di poi eran piene le fosse.

* * *

Il generale Gallieni, dunque, che fino alle ore 12 del 3 settembre era convinto che la 1ª armata tedesca si dirigesse su Parigi e calcolava di averla il 4 sulle braccia, soltanto nel pomeriggio del detto giorno 3 venne a conoscere che la 1ª armata tedesca, anziché su Parigi, avanzava verso la Marna, in direzione di Château-Thierry. Joffre, invece, ne aveva avuto sentore fin dal 1° settembre. La notizia era stata poi smentita il mattino del 2. « Qu'en fallait-il conclure? — scrive nelle Memorie — Oui ou non, Paris serait-il attaqué? ». Era difficile rispondere a queste due domande; bisognava aspettare. Ma la sera del 3 settembre nuove informazioni, affluite al comando supremo da molte parti, davano ormai per certo il cambiamento di direzione di marcia della 1ª armata tedesca. La sera del 3 settembre, in conclusione, tanto Gallieni quanto Joffre, seppero, con certezza, del cambiamento in discorso e alla mente di entrambi balenò subito, quasi contemporaneamente, l'opportunità di adoperare la 6ª armata contro il fianco destro, scoperto, della 1ª armata tedesca.

Infatti, scrive Gallieni nei Diari, che la sera del 3 settembre dichiarò al suo capo di stato maggiore che se la 1ª armata tedesca avesse continuato, nel giorno successivo, a dirigersi verso la Marna, avrebbe preso senz'altro l'offensiva contro il fianco destro di detta armata, ad onta dei rischi dell'impresa e ad onta che Joffre, secondo le direttive impartite fino a quel momento, non volesse ancora saperne di passare alla controffensiva generale con le altre armate.

Joffre, dal canto suo, che fin dal 1° settembre aveva espresso il concetto di far concorrere alla controffensiva generale anche la 6ª armata, scrive nelle Memorie, che di fronte al cambiamento di direzione di marcia della 1ª armata tedesca, meno che mai sarebbe stato opportuno lasciare la detta 6ª armata inattiva « sous le canon de Paris ». Tale suo divisamento lo scrisse, per lettera,

d'ufficio e privata, al generale Gallieni — in risposta a quelle che già conosciamo, con le quali lo stesso Gallieni gli chiedeva istruzioni — e lo comunicò, nel tempo stesso, al comandante l'armata inglese. Nella lettera d'ufficio al Gallieni, lettera che fu spedita alle ore 2,55 del 4 settembre, Joffre scrive che la 6ª armata sarebbe stata impiegata in direzione di Meaux, contro il fianco destro della 1ª armata tedesca, quando lui — Joffre — avesse ordinato di passare alla controffensiva generale. Nella lettera privata, che fu spedita insieme all'altra, Joffre scrive che « dès maintenant une partie des forces » della 6ª armata, poteva essere « poussée vers l'est » per minacciare il fianco destro della 1ª armata tedesca.

Nella lettera al comandante l'armata inglese, spedita alle ore 8 del 4 settembre, si legge che ove la 1ª armata tedesca avesse continuato a dirigersi verso la Marna, l'armata inglese poteva essere vantaggiosamente impiegata fra Marna e Senna, appoggiata, sulla sua sinistra, da tutte le forze mobili del campo trincerato di Parigi, le quali avrebbero attaccato l'avversario lungo la sponda meridionale della Marna (1).

* * *

Siamo alla giornata del 4 settembre, giornata, scrive Joffre, che « allait ouvrir une crise décisive dans la situation stratégique »; giornata, scrive a sua volta un commentatore dei Diari: « décisive, tumultueuse des résolutions capitales... ».

Nella notte dal 3 al 4, e il mattino del 4, fu confermata la notizia che la 1ª armata tedesca si dirigeva sempre verso la Marna, in direzione di Château-Thierry. Scrive Gallieni nei suoi Diari: « ... la salvezza della capitale, dell'esercito e della Francia tutta, esige una decisione energica ed immediata e cioè quella di trasportare rapidamente, contro il fianco destro dell'armata tedesca, tutte le truppe di cui posso disporre... non esito ad indirizzare l'ordine di movimento seguente ». L'ordine porta la data delle ore 9

(1) È da notare che Joffre indica qui come direzione d'impiego della 6ª armata, la sponda sinistra della Marna, mentre a Gallieni ha indicato Meaux che è sulla sponda destra. Ma quest'ultima indicazione è da prendersi in senso generale indipendentemente da sponda destra o sinistra.

del 4 settembre ed è diretto al generale Maunoury comandante la 6ª armata. In esso è detto: « ... prendete subito le disposizioni necessarie a che le vostre truppe siano pronte a mettersi in marcia nel pomeriggio di oggi e ad iniziare domani un movimento generale ad est del campo trincerato. Fate eseguire immediatamente delle ricognizioni, dalla cavalleria, in tutto il settore compreso fra



GIUSEPPE JOFFRE

la strada di Chantilly e la Marna ». In precedenza era detto: « Vi indicherò la direzione di marcia tosto che conosca quella dell'armata inglese ». L'ordine termina così: « Venite da me il più presto possibile ».

Scrive ancora Gallieni: « Ore 11. Conferenza con Maunoury [il comandante la 6ª armata, precipitatosi a Parigi, come da invito ricevuto] che fa colazione con me ». Prosegue: « La décision

bien prise et les ordres donnés mon chef d'etait-major téléphone au g. q. g. [al gran quartier generale] pour l'aviser de l'ordre donné à l'armée de Paris [la 6ª] de se mettre en marche dans la soirée vers l'est ».

Dunque, fra le ore 11 e 12 il capo di stato maggiore di Gallieni avvisa per telefono il comando supremo che il governatore di Parigi ha dato ordine alla 6ª armata di mettersi in marcia, verso est, nella serata. E perché quest'avviso? Perché, scrive Gallieni, « En dehors de cet avis, il manque l'accord avec le général en chef et, surtout, avec l'armée anglaise ».

* * *

Joffre, nelle Memorie, racconta le cose in tutt'altro modo.

Scrive Joffre: « ... verso le ore 10 [del 4 settembre] fui avvisato che il generale Clergerie, capo di stato maggiore di Gallieni, aveva telefonato da Parigi a Pellé [generale addetto al comando supremo] per informarlo del " glissement " di tutta la 1ª armata tedesca verso sud-est. Giudicando che questo movimento fosse dannoso per la 5ª armata, Gallieni proponeva di spingere verso est (" proposait de pousser vers l'est ") l'armata Maunoury [la 6ª] rinforzata da tutti gli elementi disponibili del campo trincerato. In tale caso sarebbe stato necessario che l'armata inglese piegasse su Montereau » (1).

Venuto a conoscenza di questa proposta: « ...feci rispondere a Gallieni — prosegue Joffre — che approvavo " la mise en marche " verso est dell'armata Maunoury ».

Gallieni, allora, fece telefonare di nuovo a Joffre per informarlo « qu'il était en train de s'entendre » con il comandante la 6ª armata, il quale sarebbe stato pronto a muovere nella serata del 4 settembre, per operare tanto a nord quanto a sud della Marna. Chiedeva, di conseguenza, Gallieni, quale di queste due direzioni più convenisse al generale Joffre.

Scrive Joffre che sul momento fu tentato di rispondere che la 6ª armata operasse a nord della Marna. Ma considerazioni

(1) Questo piegamento dell'armata inglese su Montereau non è molto chiaro, ma Joffre non aggiunge altre spiegazioni.

diverse, che qui non è il caso di riportare, lo indussero a rispondere a Gallieni, verso le ore 13, che la 6ª armata doveva operare lungo la riva sinistra della Marna, a sud di Lagny. Questa risposta fu spedita per telegramma che venne recapitato alle ore 14,50 quando Gallieni si era già allontanato da Parigi per recarsi al comando dell'armata inglese.

* * *

Il generale Gallieni, in effetti, era partito da Parigi, secondo è detto nei Diari, alle ore 13,30, in autovettura, per recarsi a Melun a conferire con il comandante l'armata inglese (1). Quando fece ritorno a Parigi fu informato, dal suo sottocapo di stato maggiore, che il generale Joffre era entrato nell'idea di prendere la controffensiva contro i tedeschi (« se rallie déjà à l'idée d'offensive ») ma si opponeva « nettement » a che la 6ª armata fosse impiegata a nord della Marna. Che cosa fece, allora, Gallieni?

È detto nei Diari, e giova riprodurlo nel suo testo preciso: « Je téléphone moi-même au général Joffre — erano le ore 20,30 — pour le mettre bien au courant des dispositions prises de la marche vers l'est de l'armée de Paris [la 6ª]. Le général en chef, malgré ses directives des 1 et 2 septembre, est enfin gagné a ce plan ». Qui, dunque, parrebbe che Joffre volesse, secondo le sue precedenti direttive e pur avendo approvato l'impiego offensivo della 6ª armata, continuare a ritirarsi, ma che Gallieni riuscisse a convincerlo della bontà del suo piano, quello, cioè d'iniziare la controffensiva generale contemporaneamente all'attacco della 6ª armata.

Scrive Gallieni, proseguendo, che dopo questa conversazione telefonica con Joffre, spedì alla 6ª armata l'ordine che aveva fatto preparare durante la sua assenza da Parigi. Quest'ordine prescriveva al comandante la 6ª armata di mettersi in marcia il giorno successivo (5 settembre) (2) sulla destra della Marna, in direzione

(1) Saltiamo a pie' pari quanto riguarda l'impiego dell'armata inglese nella battaglia della Marna per non dilungarci oltre misura.

(2) Qui è detto che la 6ª armata doveva muovere nel pomeriggio del 5 settembre, mentre il lettore ricorderà che secondo il preavviso delle ore 9 del 4 settembre

di Meaux, e di essere pronto, il mattino del 6 settembre, ad attaccare i tedeschi in collaborazione con l'armata inglese. Alle ore 21,30, infine, Gallieni telefonò di nuovo a Joffre « au sujet des opérations » e dopo questa seconda conversazione telefonica poté scrivere nei Diari: « Enfin! Nous sommes tous d'accord! ».

* * *

Il racconto di Joffre è ben differente.

Scrive Joffre nelle Memorie che verso le ore 20.30 (sempre del 4 settembre) fu chiamato al telefono dal generale Gallieni il quale al suo ritorno a Parigi aveva preso conoscenza del telegramma che prescriveva di far marciare la 6ª armata sulla sinistra della Marna a sud di Lagny. Questa prescrizione — lamentava Gallieni — veniva a modificare gli ordini che lo stesso Gallieni aveva dato al comandante la 6ª armata per il pomeriggio del giorno successivo. « Lo rassicurai — sono parole testuali di Joffre — e gli dissi che dopo aver spedito il telegramma delle ore 13, avevo preso la decisione di sferrare una controffensiva generale alla quale doveva partecipare anche la 6ª armata. Gli ordini relativi, aggiunsi, erano in via di compilazione e prevedevano l'impiego dell'armata Maunoury [la 6ª] lungo la sponda nord della Marna secondo desiderava Gallieni ».

Prima di aver questa conversazione telefonica con Gallieni, il generale Joffre aveva stabilito che la controffensiva generale si iniziasse il giorno 7 settembre. Ma dopo la conversazione, vide la necessità, in conseguenza delle disposizioni date da Gallieni, che facevano prevedere uno scontro fra la 6ª armata e l'armata tedesca nel pomeriggio del 5, di anticipare di un giorno l'inizio della controffensiva generale. La stabilì, dunque, per il giorno 6, ma a malincuore perché restò convinto che se la controffensiva si fosse iniziata il 7, avrebbe potuto raggiungere dei risultati sensibilmente superiori.

e la conferenza delle ore 11 dello stesso giorno, avrebbe dovuto muovere nel pomeriggio o nella serata del 4. Sta di fatto che una parte della 6ª armata iniziò la marcia la sera del 4 e il grosso dell'armata stessa nel pomeriggio del 5.

« C'est la hâte apportée à la manovre de la 6ª armée [da Gallieni] qui m'a forcé à faire cette modification regrettable à mon projet initial ».

Alle ore 21,30, è scritto nelle Memorie, Joffre ordinò di chiamare al telefono lo stato maggiore del governatore militare di Parigi per comunicargli le fronti d'attacco delle diverse armate per la controffensiva del 6 settembre.

* * *

Il 5 settembre il grosso della 6ª armata si mise in marcia verso Meaux.

La sera di quello stesso giorno la situazione dei due eserciti avversari era press'a poco la seguente:

*Francesi.*

— la 6ª armata era fra Dammartin e Lagny;
— l'armata inglese, fra Lagny e Rozoy;
— le armate 5ª, 9ª, 4ª e 3ª si stendevano da Provins a Verdun passando per Sezanne, Etoges, Sommesous, Sompuis, Revigny e Souilly.

*Tedeschi.*

— la 1ª armata sbucava da La Ferté Gaucher;
— la 2ª armata raggiungeva Etoges;
— la 3ª armata era fra Châlons-sur-Marne e Francheville;
— la 4ª armata era fra Sainte-Menehould e Verdun;
— la 5ª armata era davanti a Verdun.

Il mattino del 6 settembre, la 6ª armata francese si scontrò con i tedeschi nel territorio di Meaux. La battaglia si estese rapidamente da Meaux a Verdun e i francesi riuscirono, a poco a poco, con un « effort gigantesque » come lo chiamò Gallieni, a imporre la loro volontà ai tedeschi e a riportare la prima e grande vittoria della guerra.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

L'11 settembre la situazione dei francesi era questa:

— la 6ª armata aveva raggiunto la linea Pierrefonds-Chaudun;

— l'armata inglese, l'alto corso dell'Ourcq;

— la 5ª armata, la linea Chery-Ville-en-Tardenois;

— la 9ª armata, la linea Tours-Sarry;

— la 4ª armata, il territorio di Vitry;

— la 3ª armata, infine, l'alto corso dell'Ornain.

Quella sera [11 settembre] — scrive Joffre nelle Memorie — pur non misurandone ancora tutta la portata, ebbi la certezza della vittoria e la segnalai al ministro della guerra (1). Il nemico era in pieno ripiegamento. La sua ala destra si era ritratta per più di 60 chilometri, il suo centro cedeva davanti a Foch [la 9ª armata] e la sua ala sinistra pur non essendo ancora « ebranlée » sembrava arrivata ormai « à bout de souffle ».

La conseguenza immediata della vittoria è espressa da Joffre con queste parole: « On respira et l'on reprit confiance ».

* * *

È tempo, ormai, di raccogliere le vele e di domandarci quali conclusioni si possono trarre dal confronto, che abbiamo fatto, fra i Diari di Gallieni e le Memorie di Joffre.

Risulta dalle Memorie che fin dal 1° settembre, il generale Joffre aveva progettato di far partecipare anche la 6ª armata ad una controffensiva generale, da iniziare quando fosse giunto il momento opportuno, mentre sembrava che Gallieni non fosse dell'opinione di adoperare la detta armata fuori del raggio del campo trincerato di Parigi.

Ad ogni modo risulta, dalle Memorie e dai Diari, che Joffre e Gallieni ebbero quasi contemporaneamente, la sera del 3 settembre, il concetto d'impiegare la 6ª armata contro il fianco destro della 1ª armata tedesca.

(1) Con il telegramma già riportato, in nota, in principio di questo studio.



Il concetto di Gallieni, però, differiva sensibilmente da quello di Joffre.

Il generale Gallieni avrebbe voluto mettere in marcia la 6ª armata fin dal 4 settembre per farla piombare sui tedeschi il 5 o al più tardi il 6. Perché, poi, l'attacco della 6ª armata riuscisse fruttuoso, avrebbe voluto arrestare subito il ripiegamento delle altre armate e, parimenti subito, iniziare la controffensiva generale.

Il generale Joffre, invece, avrebbe voluto molestare sì, la 1ª armata tedesca, fin dal 5 o dal 6, con « une partie de force » della 6ª armata, ma, insomma, non iniziare subito la controffensiva generale. Avrebbe voluto continuare intanto, a ripiegare se non proprio fino alla già prestabilita linea Melun-Verdun, almeno fino ad una linea di poco antistante a quella, allo scopo di lasciare che le armate tedesche s'insaccassero di più nel rientrante formato dalle armate francesi, guadagnare maggior spazio per lo slancio controffensivo, riordinare le grandi unità e averle meglio alla mano. Soltanto allora avrebbe voluto sferrare la controffensiva e adoperare la 6ª armata e l'armata inglese contro il fianco destro della 1ª armata tedesca.

Di questi due concetti, quale finì per trionfare? Quello di Gallieni o quello di Joffre? Finì per trionfare quello di Gallieni. Ma perché e in qual modo? E qui l'enigma che né i Diari, né le Memorie riescono a spiegare.

* * *

Hanno detto e dicono molti sostenitori di Gallieni che il concetto di questi trionfò su quello di Joffre, ostinato nell'idea di continuare a ritirarsi, perché Gallieni impiegò la 6ª armata, contro il fianco destro della 1ª armata tedesca, di propria iniziativa e sotto la sua responsabilità. Joffre si trovò di fronte al fatto compiuto e per effetto della pronta decisione — come la chiamò Clemenceau — del generale Gallieni, fu obbligato ad arrestare il ripiegamento e fu trascinato — di voglia o controvoglia — alla controffensiva generale.

Orbene, il lettore ha potuto constatare che dagli stessi Diari appare all'evidenza come Gallieni non abbia impiegato la 6ª armata né di sua iniziativa, né sotto la sua responsabilità. Scrive Joffre che Gallieni gli propose, il mattino del 4 settembre, di mettere in marcia verso est la 6ª armata e avutane l'approvazione gli chiese in quale direzione si dovesse impiegare. Scrive Gallieni, invece, che il mattino del 4 settembre, fece avvisare Joffre degli ordini che egli aveva impartito alla 6ª armata. Quest'avviso precedeva di molte ore l'esecuzione degli ordini stessi, tantoché il generale Joffre avrebbe potuto annullarli se non li avesse approvati. Sia esatto, dunque, il racconto dell'uno o quello dell'altro, sta di fatto che Gallieni impiegò la 6ª armata con l'approvazione preventiva, tacita o espressa, di colui alle cui dipendenze era stato posto, ossia con l'approvazione del suo superiore diretto.

Molti altri sostenitori di Gallieni hanno detto e dicono, invece, che Joffre pur non sapendo opporsi all'impiego della 6ª armata e perciò approvandolo a malincuore, non solo non aveva affatto deciso di iniziare contemporaneamente la controffensiva con le altre armate, ma non aveva neanche stabilito alcun giorno per l'inizio di detta controffensiva generale. Aggiungono che Joffre si sarebbe certamente lasciato allettare dal suo progetto del 1° settembre, di continuare il ripiegamento fino alla linea Melun-Verdun e fanno osservare che l'attacco della 6ª armata, senza l'appoggio delle altre, o sarebbe fallito o avrebbe dato risultati di poco conto. Fu Gallieni — dicono sempre questi suoi sostenitori — che nella famosa conversazione telefonica delle ore 20,30 del 4 settembre, più che convincere Joffre sull'opportunità di contrattaccare subito con le altre armate, glie lo impose con la sua logica stringente e con la sua ferma volontà. Joffre, a malincuore anche questa volta, stabilì, allora, la data del 6 per la controffensiva generale.

Noi già sappiamo come della conversazione telefonica delle ore 20,30 del 4 settembre, Gallieni e Joffre diano due versioni letteralmente opposte. Secondo Gallieni risulta, sì, che questi riuscì a « gagner » Joffre al suo piano, quello cioè di rinunciare ad ogni ulteriore ripiegamento e di prendere subito la controffensiva generale. Ma Joffre lo smentisce. Secondo le Memorie risulta che prima ancora che Gallieni aprisse bocca, fu Joffre ad informare

il governatore di Parigi della decisione già presa d'ingaggiare la controffensiva generale. Joffre ammette, soltanto, di aver dovuto anticipare di un giorno questa controffensiva generale, « per colpa » di Gallieni.

Non basta. Gallieni fa cenno di una seconda conversazione telefonica avuta di persona con Joffre — quella delle ore 21,30 — dopo la quale poté esclamare che il generalissimo era finalmente d'accordo con lui. Joffre non fa cenno alcuno a questa seconda conversazione telefonica personale. Alle ore 21,30 secondo Joffre, il suo stato maggiore avrebbe trasmesso per telefono, allo stato maggiore di Gallieni, gli ordini per la controffensiva generale.

Quale versione è esatta? Quella dei Diari o quella delle Memorie?...

* * *

Dal confronto fra i Diari e le Memorie, non è possibile, dunque, stabilire con sicurezza se tutto il merito di aver ingaggiato la battaglia, che poi fu detta della Marna, in un momento particolarmente favorevole per vincerla, spetti al generale Joffre o al generale Gallieni o, almeno, quanta parte di merito spetti all'uno e quanta all'altro. Riuscirà a stabilirlo la relazione ufficiale dello stato maggiore francese? È quello che ci auguriamo, per il trionfo della verità storica.

## II.

## L'OCCUPAZIONE DI MAHENGE.

### (Ottobre 1917)

Prima del conflitto mondiale l'Africa orientale tedesca (A.O.T.) costituiva il possedimento coloniale più importante e più ricco della Germania (1). Alla sua valorizzazione aveva indubbiamente contribuito la costruzione dell'importante strada ferrata, detta Tanganika bahn, che allaccia Dar Es Salam a Ujiji. Inaugurata nel 1914, prima che scoppiasse il conflitto mondiale, questa strada ferrata,

(1) Vedi schizzi n. 1 e n. 2.

lunga 1250 chilometri, attraversa regioni quanto mai fertili, quali il Morogaro, il Dodoma e il Tabora e avrebbe dovuto congiungersi alla grande via di comunicazione che dal Nilo scende al Capo, passando nel solco dell'alto corso del fiume Congo attraverso la colonia del Congo belga.

L'A.O.T. confinava: a nord, con i possedimenti inglesi del Chenia e dell'Uganda (Africa orientale inglese); a ovest, con il Congo belga e a sud con il possedimento inglese della Rhodesia e con quello portoghese del Mozambico.

Scoppiato il conflitto che insanguinò l'Europa dal 1914 al 1918, la lotta, fra la Germania e i suoi avversari, si accese anche nelle colonie.

Delle operazioni di guerra che furono svolte, dal 1914 al 1917, nell'A.O.T., con speciale riguardo alle operazioni compiute dai belgi per l'occupazione della regione di Mahenge, troverà il lettore, in queste pagine, un cenno riassuntivo, ricavato dal III tomo della relazione ufficiale, pubblicato dalla sezione storica dello stato maggiore belga sul finire del 1932 (1).

* * *

All'inizio del conflitto mondiale, i tedeschi che presidiavano l'A.O.T. sapendo di avere superiorità di forze rispetto a quelle avversarie che presidiavano le colonie limitrofe, vollero prendere l'iniziativa delle operazioni e agire contemporaneamente contro gli inglesi del Chenia e della Rhodesia e contro i portoghesi del Mozambico. Ma le operazioni che svolsero non ebbero felice successo: tanto a nord, quanto a sud, i tedeschi furono ricacciati entro i confini dell'A.O.T.

Gl'inglesi, a loro volta, ricevuti aiuti dall'India, tentarono uno sbarco a Tanga, capolinea della strada ferrata che conduce a Moshi, ma urtarono contro forze tedesche superiori in numero e così bene organizzate a difesa che la spedizione si concluse con uno scacco.

(1) Royaume de Belgique, Ministère de la Défense Nationale, Etat Major Général de l'Armé, Section de l'Historique: *Les campagnes coloniales belges, 1914-1918.* Tome III, *La campagne de Mahenge 1917 — Evénements de l'année 1918*, Bruxelles, Imprimerie Typographique de l'J. C. M., 1932.


Scala Chilometrica
Km. 10 5 0 10 20 30 40 50 Km
LA BATTAGLIA DELLA MARNA
6-11 Settembre 1914
La Fère
Laon
Compiegne
Clermont
Soissons
Chateau-Porcien
Chantilly
Senlis
Berzy
Chery
REIMS
Vouziers
Dammartin
Meaux
Chateau Thierry
Epernay
PARIS
Lagny
Jouarre
St Menehould
VERDUN
Montmort
Chalons sur Marne
La Ferte Gaucher
Etoges
Sezanne
Rozoy
Melun
Pleurs
Sommesous
Vitry
Bar-le-Duc
Montereau
Nogent sur Seine
Troyes

L'anno successivo, 1915, passò senza che avvenissero fatti di notevole importanza. Furono compiute, dai belligeranti, operazioni episodiche di carattere secondario, in prossimità dei confini e in




più gl'inglesi occuparono l'isola di Mafia, applicarono il blocco alla costa dell'A.O.T. e distrussero una delle due navi da guerra tedesche in servizio di guardacoste (1).

(1) Risulta che negli anni 1916-17 tre sole navi mercantili tedesche poterono sfuggire al blocco e rifornire di munizioni le truppe tedesche.

Nel 1916, le operazioni mutarono fisonomia. Gli avversari dei tedeschi decisero di sostituire, alle azioni slegate e locali fino allora svolte, delle operazioni più ampie e meglio coordinate in cui i contingenti alleati — inglese, belga e portoghese — agissero di concerto, con l'obiettivo di occupare la principale arteria di vita dell'A.O.T. e cioè la Tanganika bahn.

Un contingente inglese invase l'A.O.T. da nord e riuscì ad occupare Dar Es Salam e il tratto, della Tanganika bahn, compreso fra Morogaro e Kilosa. Un contingente anglo-belga invase l'A.O.T. dal lago Tanganika e riuscì ad occupare Tabora. Un altro contingente inglese invase l'A.O.T. da sud-ovest e raggiunse Iringa. Il contingente portoghese, infine, si affacciò sulle rive del fiume Rovuma.

Le operazioni, iniziate in marzo del 1916, furono sospese in settembre e, in sostanza, gli alleati convergendo, da quattro direzioni, contro i tedeschi, ridussero questi nella regione di Mahenge, privandoli, quasi del tutto, di comunicazioni con il mare. Così si chiuse l'anno 1916.

* * *

All'inizio dell'estate del 1917, la situazione dei belligeranti era la seguente:

Gl'inglesi occupavano, con i loro contingenti, Morogaro, il basso corso del fiume Rufiji, Kilwa, Lindi, Songea, Lupembe e Iringa. I belgi si stavano raccogliendo a Dodoma e Kilosa e avevano un distaccamento a Jringa. I portoghesi erano concentrati a Palma.

I tedeschi, avevano il loro contingente principale diviso in due gruppi: uno dislocato nell'alto corso del fiume Ngaura e l'altro dislocato nella regione di Mahenge.

La condotta delle operazioni, da parte degli alleati, era stata devoluta al comandante in capo dei contingenti inglesi, generale Van Deventer, il quale intendeva: separare il gruppo tedesco dislocato nell'alto corso del Ngaura dal gruppo dislocato nella regione di Mahenge e battere separatamente i due gruppi dopo averli stretti in un cerchio. Contro il gruppo tedesco del Ngaura

dovevano agire i contingenti inglesi del Rufiji, di Kilwa, Lindi, Songea e quello portoghese di Palma; sul gruppo tedesco della regione di Mahenge dovevano convergere il contingente belga da nord e quelli inglesi di Jringa e di Lupembe da ovest e da sud-ovest. Il contingente di Morogaro doveva rimanere di riserva.

Secondo le intenzioni del generale Van Deventer, dunque, le operazioni si dovevano svolgere in due distinte regioni: in quella di Mahenge, di natura collinosa, contro il gruppo comandato dal maggiore von Tafel, forte di circa 2500 uomini, e nella regione costiera, di natura pianeggiante, contro il gruppo comandato dal colonnello von Lettow Forbeck, forte di oltre 4000 uomini. Al contingente belga era assegnato, per obiettivo, l'occupazione della regione di Mahenge, da compiersi prima che incominciasse la stagione delle pioggie la quale ha inizio, generalmente, verso la metà di novembre o ai primi di dicembre. Il comandante il detto contingente, tenente colonnello Huyghé, riceveva, in data 23 luglio 1917, dal comando in capo inglese, questa comunicazione: « ...la forme la plus satisfaisante de coopération des forces belges, semble être, à présent, de prendre Mahenge comme objectif immediat... Il est certaine que le commandant en chef belge fera tout ce qui est en son pouvoir pour faire sentir le plus vite possible, son action contre l'ennemi, car il est de tres grande importance, pour le plan général de campagne, que Mahenge soit occupé le plus tôt possible... ».

Il tenente colonnello Huyghé si accinse subito, di conseguenza, ad operare contro il gruppo tedesco del maggiore von Tafel.

* * *

Il nerbo del contingente belga, agli ordini del tenente colonnello Huyghé, era costituito dalla brigata Nord, comandata dal maggiore Hubert e dalla brigata Sud, comandata dal maggiore Bataille. Erano anche chiamate brigata Mauser e brigata Gras dalla specie di armamento che possedevano.

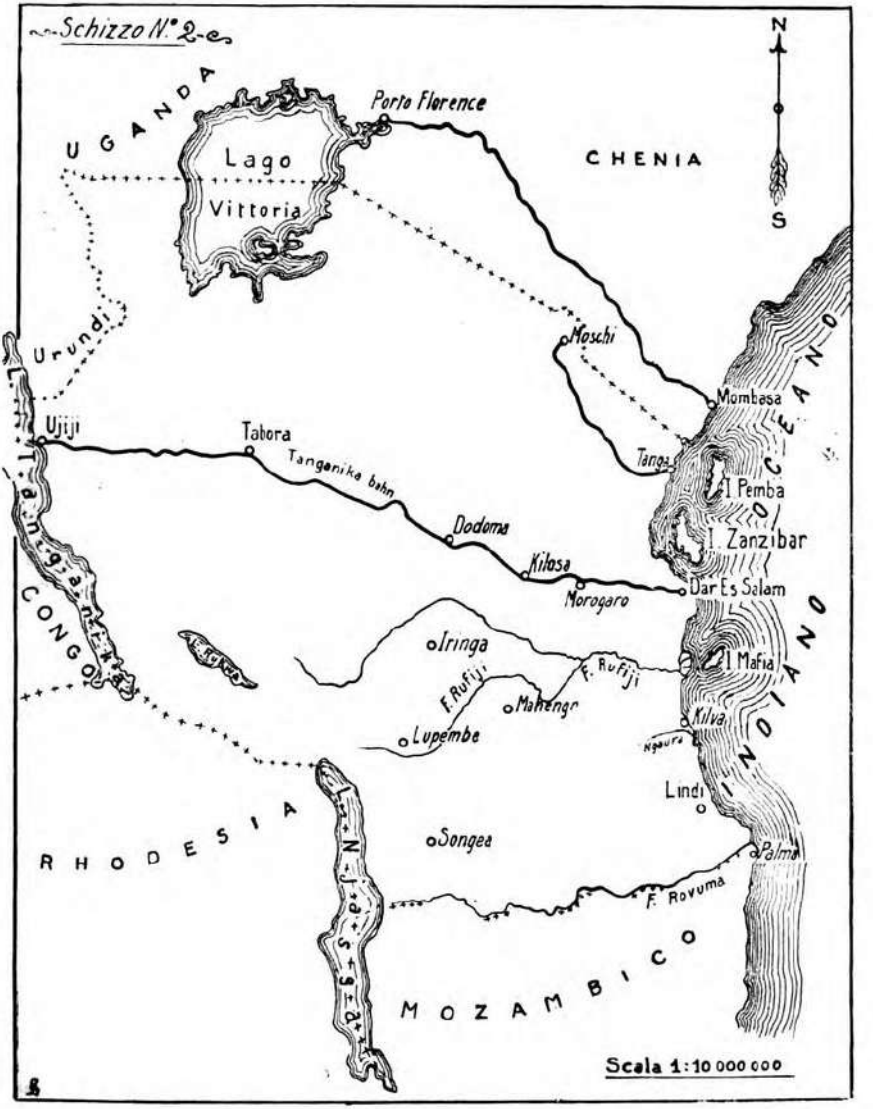
La brigata Nord era concentrata alla fine di luglio del 1917, con il grosso, a Dodoma e con un distaccamento a Jringa e la

brigata Sud con il grosso a Kilosa (1). Il 6 agosto il tenente colonnello Huyghé ordinò che le due brigate si mettessero in movimento. Quella Nord doveva raggiungere Jringa e poi piegando verso sud-est, dirigersi al fiume Ruipa. Quella Sud doveva raggiungere Kidatu. Basi di operazione, per le due brigate, erano rispettivamente, Dodoma e Kilosa. Arrivati sul fiume Ruipa e a Kidata i comandanti di brigata avrebbero ricevuto nuove disposizioni. L'ordine del tenente colonnello Huyghé terminava con queste parole: « Nelle operazioni che ora si iniziano raccomando di evitare, con ogni cura, l'impiego a spizzico delle forze in scontri parziali. Tener presente, come regola, di dar addosso all'avversario con tutte le forze riunite. Non frazionamento delle forze, dunque, che possa esporre una parte di esse a doversi impegnare a fondo contro l'avversario senza l'appoggio delle altre, ma impiego delle forze stesse in modo che possano, con certezza, sostenersi scambievolmente. Le truppe di sicurezza debbono essere spinte avanti tanto quanto occorre perché il grosso, che le segue, abbia il tempo che gli occorre per prendere le sue disposizioni; ma questo grosso, per contro, non dev'essere così distante dalle sue truppe di sicurezza che queste siano battute prima che il grosso abbia avuto il tempo d'intervenire nel combattimento ».

La brigata Nord, forte di 1200 fucili, arrivò l'11 agosto, a Niarabunga, sulla sinistra del fiume Ruipa, dove era stata preceduta dal contingente inglese di Jringa, agli ordini del colonnello Tytler, che contava circa 800 fucili. Poiché un distaccamento tedesco del gruppo di Mahenge occupava una forte posizione sulla sinistra del fiume Idete, il colonnello Tytler decise di attaccare la detta posizione, il 12, con il concorso della brigata belga. Ebbe inizio, così, il combattimento, poi chiamato di Jdete, che durò, con alterne vicende, fino al 26 agosto. Soltanto in questo giorno i tedeschi si decisero a ritirarsi sulla destra del fiume Kilombero, e vi si decisero per effetto della minaccia di un attacco alle spalle della brigata Sud. Questa, invero, dopo aver ricacciato un piccolo distaccamento tedesco a Kidodi, era arrivata a Kidata il 20 agosto e vi aveva ricevuto l'ordine di dirigersi immediatamente a Jfakara

(1) Vedi schizzo n. 2.

per portare il suo aiuto alla brigata Nord e al contingente Tytler, impegnati sull'Jdete. Dopo aver attraversato l'imponente fiume




Ruaha e aver sostenuto dei piccoli scontri con i tedeschi, la brigata Sud, forte anch'essa di circa 1200 fucili, era arrivata a Jfakara il 27 agosto. In seguito alla ritirata dei tedeschi dal fiume

Jdete, il contingente inglese del colonnello Tytler tornò a Jringa e la brigata Nord proseguì per Jfakara dove giunse il 28 agosto e si riunì alla brigata Sud.

* * *

La relazione ufficiale belga mette in rilievo, a questo punto, i risultati ottenuti dalle prime operazioni. Scrive che alla fine del mese d'agosto tutta la regione compresa fra i fiumi Ruaha e Kilombero era, dunque, nelle mani dei belgi e che, nel tempo stesso, si era realizzata a Jfakara la congiunzione delle brigate Nord e Sud, talché i belgi avrebbero potuto, ora, operare con le forze riunite. Per meglio apprezzare questi risultati occorre tener presente che la distanza che separa Dodoma da Niarabunga è di 353 chilometri e che questa distanza era stata coperta, dal grosso della brigata Nord, in diciassette giorni con marce eseguite, nel mese d'agosto, in un paese in cui di giorno si ha un caldo torrido e di notte un freddo notevole. Occorre, anche, tener presente che il fiume Ruaha rappresenta un ostacolo veramente serio per la sua larghezza e la sua profondità, e che la brigata Sud aveva dovuto passarlo a guado in un punto in cui l'acqua arrivava al petto degli uomini. Occorre, infine, tener presente tutte le difficoltà che le brigate Nord e Sud dovettero vincere per assicurare, con l'affluenza da tergo, il vettovagliamento delle truppe, in un paese privo di strade e privo di risorse locali.

Furono appunto le difficoltà, ora dette, che impedirono, al tenente colonnello Huyghé, di proseguire nelle operazioni, per l'occupazione della regione di Mahenge, con tutte le forze riunite a Jfakara. Formò, allora, una colonna che pose agli ordini del maggiore Bataille, costituita da 5 battaglioni, 2 compagnie di ciclisti, 2 compagnie del genio e 1 batteria da montagna. Il maggiore Bataille ricevette l'ordine, il 30 agosto, di preparare ed eseguire il passaggio del fiume Kilombero, di stabilirsi solidamente a sud del detto fiume, assicurando a tergo le sue vie di comunicazione, e, infine, di procedere all'occupazione della regione di Mahenge.

* * *

Il passaggio del Kilombero fu effettuato dal 1° al 10 settembre. Allo scopo di trarre in inganno l'avversario, che occupava la riva destra del fiume, i belgi ne simularono il passaggio a Senge e immediatamente a sud di Jfakara mentre lo effettuarono, in realtà in corrispondenza di Luhogi e di Matonera. I tedeschi che guarnivano la destra del Kilombero ripiegarono su Kalimoto e su Madege. Il maggiore Bataille, allora, mosse con la maggior parte delle sue forze all'attacco di Kalimoto.

Sorge, questo villaggio, sopra un'altura a cavallo della strada che allaccia Jfakara a Mahenge. A oriente e a occidente è circondato da zone pantanose, impraticabili, dell'ampiezza di 3-400 metri, e a nord da una zona di vegetazione così lussureggiante da rendere difficile il movimento. I tedeschi tenevano occupata l'altura con cinque compagnie organizzate a difesa in solide trincee con piazzuole per mitragliatrici. I belgi ne iniziarono l'attacco il 13 settembre e soltanto la sera del 15, dopo reiterati sforzi e accanito combattimento riuscirono ad impossessarsene. Ma la resistenza dei tedeschi era tutt'altro che fiaccata. A Ilimba, sette chilometri, circa, a sud di Kalimoto, avevano organizzato a difesa una seconda posizione e su questa ripiegarono nella notte dal 15 al 16 settembre.

Il maggiore Bataille decise di procedere all'attacco della nuova posizione tedesca, dopo aver distaccato un nucleo delle proprie forze, al comando del maggiore Gilly, verso Kaperoma, con il compito di avvolgere il fianco destro dell'avversario.

Il maggiore Gilly mosse il 16 settembre da Kalimoto e combatté il 22 a Kingengena contro le forze tedesche in ritirata da Madege su Mahenge. Il 27 raggiunse Kirambo. Il maggiore Bataille, nel frattempo, avanzò lentamente su Jlimba, posizione che i tedeschi abbandonarono il 22 settembre per effetto della minaccia, sul loro fianco destro, del nucleo Gilly. Il 27 settembre le forze del maggiore Bataille raggiunsero le pendici delle alture di Mahenge (1).

(1) Vedi schizzo n. 3.

* * *

Il cuore della regione di Mahenge è costituito da un gruppo di alture, dai fianchi scoscesi, che si elevano di circa 600 metri sul livello del mare immediatamente a nord del villaggio di Mahenge.



Le alture di Mahenge

(*Dalla relazione ufficiale belga*).

Su queste alture il gruppo tedesco del maggiore von Tafel si era fortemente organizzato a difesa, per opporre all'avversario una resistenza ad oltranza. La posizione presentava molte difficoltà ad un attacco frontale e infatti l'attacco che il maggiore Bataille sferrò il 30 settembre e rinnovò, con accanimento, nei giorni 1,

2 e 3 ottobre, non ebbe alcun risultato. Il Bataille, allora, pur continuando a premere l'avversario frontalmente, con le sue forze, ordinò al maggiore Gilly — che si trovava, come già sappiamo, a Kiramba — di proseguire celermente su Kaperoma. Il nucleo del maggiore Gilly, raggiunse la località ora indicata l'8 ottobre e si accinse a dar la scalata alla posizione tedesca da quella parte.

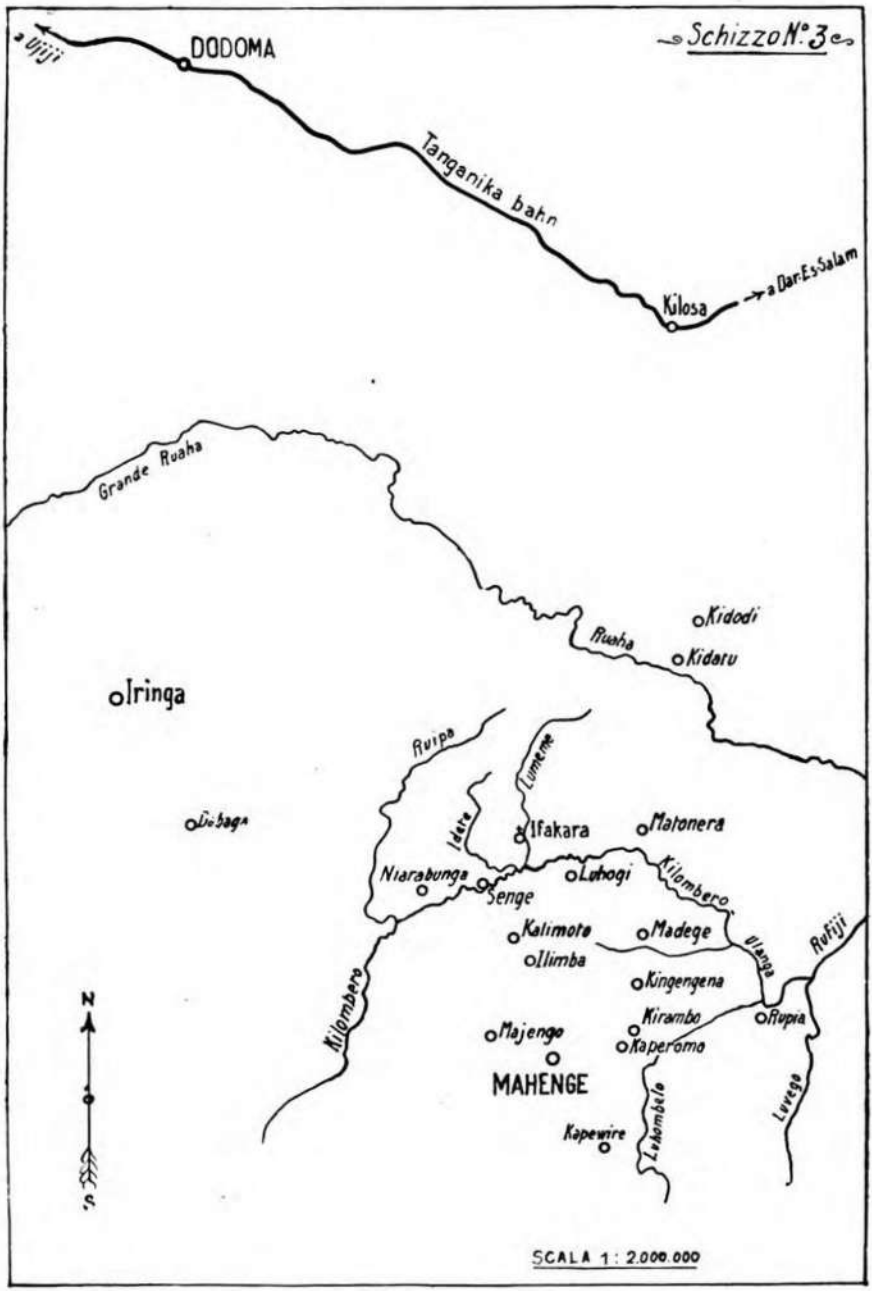
La posizione di Mahenge era più facilmente attaccabile da Kaperoma di quanto non lo fosse frontalmente. Sotto la minaccia di questo nuovo attacco sul loro fianco destro, i tedeschi, forse sfiduciati, rinunziarono al proposito di resistere ad oltranza e il 9 ottobre abbandonarono la posizione, lasciando nelle mani dell'avversario 227 prigionieri dei quali 112 bianchi e 115 indigeni.

L'abbandono della posizione fu decisivo per la sorte dei tedeschi. Non è a dire che essi fossero già completamente fuori causa, ma gli scacchi subìti nei combattimenti fino allora sostenuti e l'abbandono di Mahenge, regione particolarmente salubre e ricca di risorse, avevano avuto forti ripercussioni sul loro morale. Lo spirito di resistenza era, ormai, gravemente indebolito. I belgi, invece, avevano raggiunto il loro obiettivo dopo aver percorso, combattendo, più di 1200 chilometri dai punti di partenza di Dodoma e di Kilosa. Il loro morale, necessariamente, era alto e viva la speranza di riuscire, in breve tempo, a mettere fuori causa definitivamente il gruppo tedesco del maggiore von Tafel.

* * *

È stato già accennato alle difficoltà logistiche che i belgi dovettero superare nel loro spostamento dalle basi di Dodoma e Kilosa al fiume Kilombero, specialmente per i rifornimenti di viveri e di munizioni. Qui occorre aggiungere che le dette difficoltà crebbero a mano a mano che i belgi stessi avanzarono dal fiume Kilombero alla regione di Mahenge.

I tedeschi avevano fatto il vuoto dinanzi ai belgi talché le risorse locali in vettovaglie erano quasi nulle. Il rifornimento dei viveri, perciò, doveva essere fatto, in unione a quello delle munizioni, esclusivamente dalle basi di Dodoma e di Kilosa. Questo rifornimento veniva eseguito per autocarro da Dodoma a Daboga


Schizzo N°3
a Ujiji
DODOMA
Tanganika bahn
Kilosa
a Dar-Es-Salam
Grande Ruaha
Ruaha
Kidodi
Kidatu
Iringa
Ruipa
Lumeme
Idete
Ifakara
Matonera
Dabaga
Niarabunga
Senge
Luhogi
Kilombero
Kalimoto
Madege
Ulanga
Rufiji
Ilimba
Kingengena
Kirambo
Rupia
Majengo
Kaperomo
MAHENGE
Kapewire
Lukombala
Luvego
N
S
SCALA 1 : 2.000.000

e da Kilosa a Kidatu. I tentativi fatti per costruire delle piste autocarreggiabili oltre Daboga e oltre Kidatu, incontrarono tali difficoltà che furono abbandonati. A principiare, dunque, dai due villaggi sopra detti, il rifornimento veniva eseguito a mezzo di portatori indigeni. Ma il reclutamento e l'inquadramento dei portatori dettero, ai belgi, molto filo da torcere e furono motivo di gravi preoccupazioni. Si consideri che per il rifornimento delle brigate Nord e Sud, della forza di circa 2500 uomini, furono impiegati circa 10.304 portatori. L'impiego di questa massa ingente di indigeni presentò presto inconvenienti non lievi dovuti, sopra tutto, alle diserzioni e alla deficiente resistenza fisica degli uomini. Nel corso delle operazioni per l'occupazione della regione di Mahenge, ad esempio, i belgi perdettero, per malattia, il 25 per 100, quasi, dei loro portatori.

Le difficoltà logistiche, ora accennate, ebbero enorme ripercussione principalmente sulle operazioni compiute dopo l'occupazione di Mahenge. Il maggiore Bataille, infatti, si dette, senza perder tempo, all'inseguimento dei tedeschi in ritirata da Mahenge verso sud. L'inseguimento fu spinto fino a Kapewire, ma qui dovette arrestarsi per la pericolosa situazione del vettovagliamento delle truppe.

Alla fine di novembre del 1917 tutto il contingente belga venne richiamato a Kilosa e la regione di Mahenge fu solennemente consegnata, dal tenente colonnello Huyghè, alle autorità inglesi.

* * *

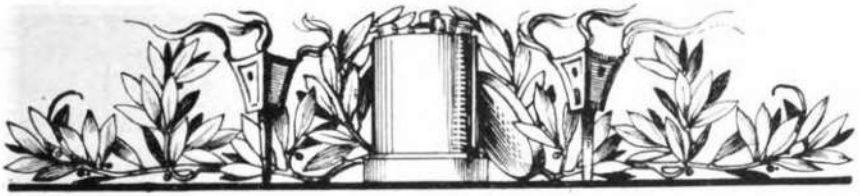
L'inseguimento del gruppo tedesco del maggiore von Tafel, fu poi proseguito, a sud di Kapewire, dai contingenti inglesi di Lupembe e di Songea, mentre il contingente portoghese di Palma chiudeva ogni via di scampo nel Mozambico. Impossibilitato a riunirsi al gruppo del colonnello von Lettow Forbeck, indebolito dalle perdite sofferte e privo di viveri e di munizioni, il maggiore von Tafel fu obbligato a capitolare.

Più fortunato, invece, fu il colonnello von Lettow Forbeck, il quale riuscì a sfuggire alla stretta dei contingenti inglesi del Rufiji, di Kilwa, e di Lindi, eluse la vigilanza del contingente por-

toghese sul fiume Rovuma e penetrò nel Mozambico dove intraprese una attiva lotta di partigiani contro gli avversari. Invano inseguito da colonne inglesi e portoghesi, non fu mai raggiunto e depose le armi soltanto nel 1918 alla stipulazione dell'armistizio che pose fine alla guerra in Francia, meritando di essere soprannominato « l'Hindenburg africano ».

Verso la fine di novembre del 1917, con la capitolazione del von Tafel e il passaggio del von Lettow Forbeck nel Mozambico, tutta l'A.O.T. restava nelle mani degli inglesi e dei belgi, che vedevano così coronate dal successo le operazioni compiute in quasi quattr'anni di faticosa lotta.

Il 1° gennaio del 1918, il tenente colonnello Huyghé, riceveva, dal ministro delle colonie belghe, un lusinghiero telegramma di felicitazioni per le brillanti operazioni compiute per occupare la regione di Mahenge e il 27 novembre 1931, re Alberto decretava che il nome di Mahenge fosse scritto sulle bandiere delle truppe coloniali: « en témoignage de reconnaissance pour les faits d'armes accomplis » dalle dette truppe « pendant la campagne de 1917 ».



# DOCUMENTI D'ARCHIVIO

Riproduciamo, in fac-simile, due preziosi documenti dell'Archivio dell'Ufficio Storico (1).

Il primo, è la domanda d'arruolamento che Cesare Battisti presentò al comando del 5° reggimento alpini, in Milano, il 27 maggio del 1915.

*Spett. Comando V° Reggimento Alpini*

*Milano*

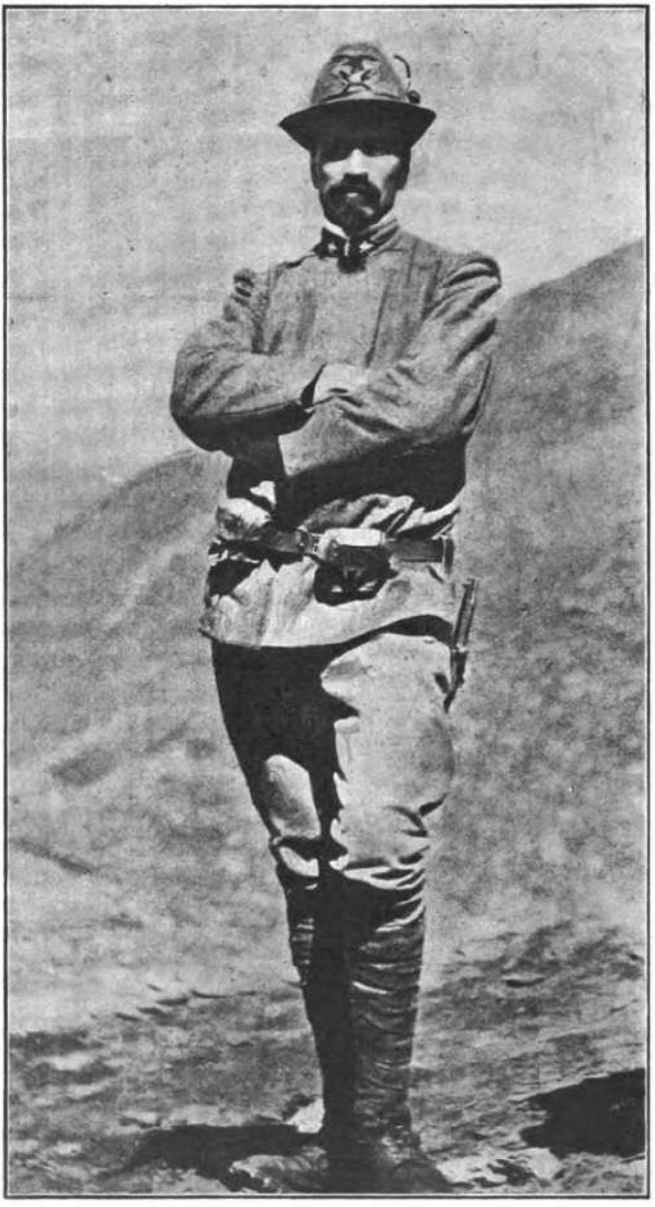
*Il sottoscritto si onora di presentare domanda a cod. spett. Comando per essere ammesso quale volontario per tutta la durata della guerra.*

*D. Cesare Battisti.*

*Milano 27. 5. 15.*

Il secondo, è la copia del foglio matricolare compilato, per il Battisti, dal comando del distretto militare di Roma.

(1) I due documenti sono stati « versati » all'Archivio dell'Ufficio Storico dal comando del distretto militare di Roma II.



Tenente CESARE BATTISTI

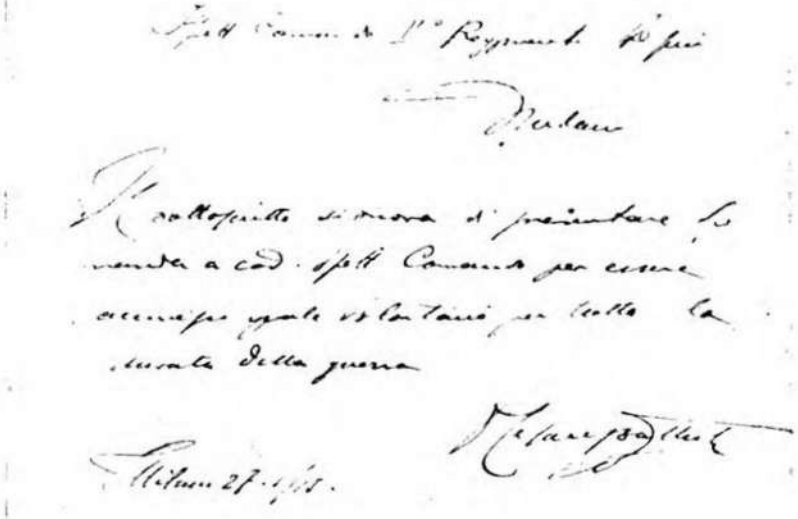
Il Battisti ebbe il numero di matricola 635 *A. C.* e fu arruolato il 30 maggio 1915 come « *soldato volontario nel 5° Reggimento Alpini per la durata della guerra (art. 101 legge reclutamento)* ».

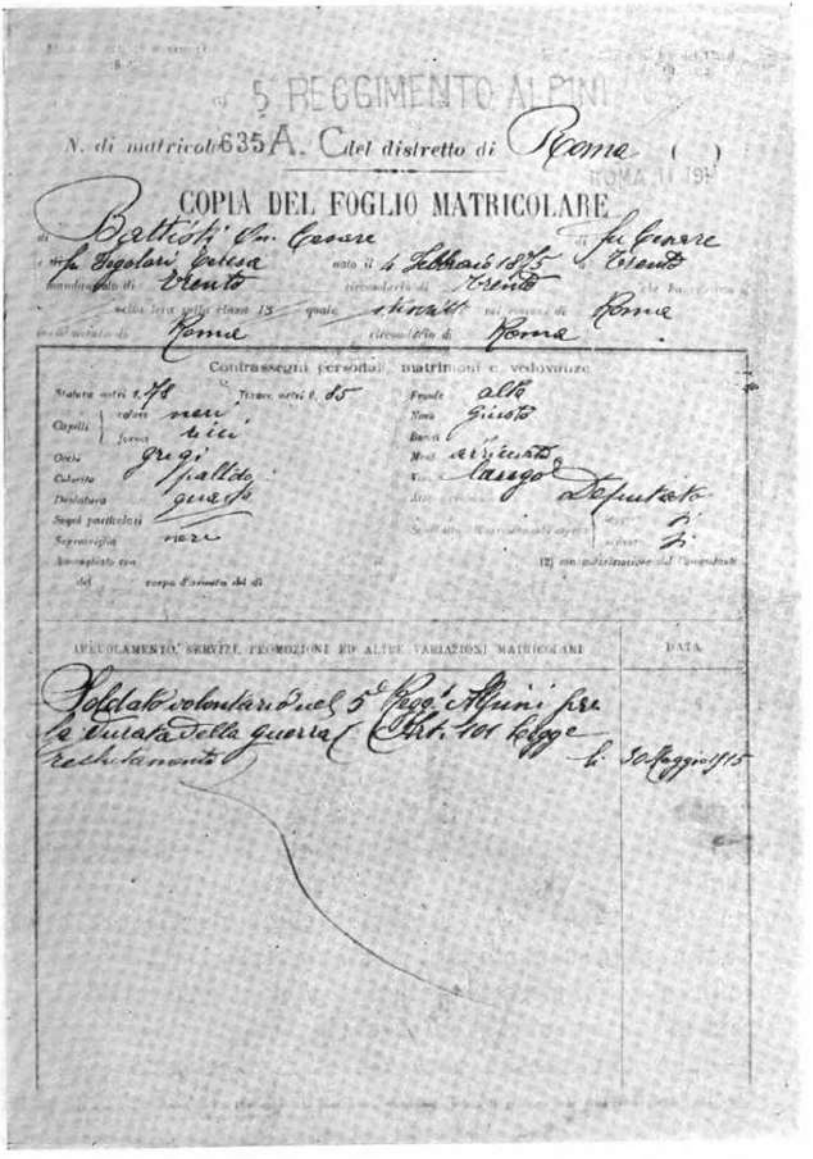
L'articolo 101 della legge sul reclutamento, in vigore nel 1915, stabiliva che potesse contrarre arruolamento volontario nell'esercito, in tempo di guerra, chi avesse compiuto il diciottesimo anno di età, anche se esente da obblighi di servizio militare.

Presentando la domanda d'arruolamento di semplice soldato negli alpini, Cesare Battisti, grande e indomita anima d'irredento, perché fervente propugnatore dell'italianità della sua terra, sapeva a quale sorte sarebbe andato incontro ove fosse caduto nelle mani del nostro avversario. E quando il 10 luglio del 1916, dopo aver condotto all'attacco la propria compagnia (1), sulle balze di monte Corno, sopraffatto dall'avversario soverchiante, si trovò al bivio o di salvarsi con un disperato tentativo di fuga o di affrontare il martirio nel nome d'Italia, scelse, senza esitazioni, il martirio. « Affrontò il capestro — è detto nella motivazione della medaglia d'oro al valor militare concessa alla sua memoria — con dignità e fierezza, gridando prima di esalare l'ultimo respiro: " Viva l'Italia " » (2).

(1) Nominato sottotenente il 30 ottobre 1915, Cesare Battisti fu poi promosso tenente qualche mese dopo.

(2) Vedi la pubblicazione dell'Ufficio Storico: « Le Medaglie d'Oro », volume II, pag. 108.





5° REGGIMENTO ALPINI

N. di matricola 635 A. Cdel distretto di Roma ( )

ROMA II 19

COPIA DEL FOGLIO MATRICOLARE

di Battisti Cav. Cesare fu Cesare

e fu Fogolari Teresa nato il 4 Febbraio 1875 a Trento

ammogliato di Trento ricevuto di Trento

nella leva sulla classe 1875 quale chiamato nel comune di Roma

del mandamento di Roma ricevuto di Roma

Contrassegni personali e matrimoni e vedovanze

Statura metri 1,71 Torace metri 0,85 Fronte alta

Capelli colore neri Naso giusto

forma lisci Bocca

Occhi grigi Mento arrotondato

Colorito giallo Viso lungo

Dentatura guasta Segni particolari

Segni particolari nessuno

Sopracciglia

Ammogliato con

dal

Deputato

Si

Si

(2) con indicazione del Comune

APPUNTAMENTI, SERVIZI, PROMOZIONI ED ALTRE VARIAZIONI MATRICOLARI — DATA

Soldato volontario nel 5° Regg.to Alpini per la durata della guerra (Art. 107 Legge reclutamento) li 30 Maggio 915



# L'ITALIA DEL 1833

L'aspetto del nostro paese, nel 1833, era diverso a seconda che lo si osservava alla superficie o in profondità e perciò i giudizi che si pronunziavano sugli italiani erano i più disparati. Diceva un filosofo nostro del secolo XVI: « non giudicare l'albero dalle fronde, ma guardalo alle radici ».

A Milano, nella chiesa di Santa Maria Segreta, terminava, il 9 gennaio del 1833, un triduo ordinato dalle autorità municipali, per invocare da Dio la guarigione dell'arciduca ereditario Ferdinando. Tutta la cittadinanza vi aveva assistito — scrive un cronista del tempo — con profonda compunzione per attestare il suo devoto attaccamento alla casa imperiale. Il 12 febbraio, poi, il genetliaco dell'imperatore Francesco I era festeggiato in modo particolarmente solenne. Non vi era casa — scrive il solito cronista — che non fosse, a sera, illuminata con sfarzo.

Il 24 novembre arrivava a Venezia, da Milano, per trascorrervi qualche giorno, il vicerè del Lombardo Veneto, arciduca Ranieri, con la sua famiglia e vi era accolto con giubilo dalle autorità e dal popolo. S'invocava, da tutti, che il vicerè restasse un bel pezzo ad onorare di sua presenza la regina dell'Adriatico.

A Parma, il 12 dicembre, veniva festeggiato, con grandi cerimonie, il genetliaco della duchessa Maria Luisa. Intervenivano alle feste il generale Radetzky e altri numerosi ufficiali austriaci, i quali erano insigniti, dalla duchessa, di decorazioni dell'ordine costantiniano di San Giorgio. La duchessa, poi, non dimenticava, in tale fausta ricorrenza, di beneficare i poveri, attirandosi sul capo le benedizioni dei suoi sudditi. In quella circostanza la duchessa presentava in forma ufficiale il suo nuovo maggiordomo-maggiore conte Carlo di Bombelles, da lei nominato il 9 agosto, in sostituzione del dimissionario barone Venceslao Filippo di Marechal.

Da Modena, muoveva il 31 maggio per il campo del Ghiardo, un battaglione di fanteria estense. Accompagnavano il battaglione, per un tratto di strada, marciando in testa, a piedi, il duca Francesco IV e i suoi figliuoli, e i soldati compresi d'ammirazione cantavano un inno che incominciava: « Prence e padre, ai tuoi doni pon freno ». Il 4 settembre, poi, il duca nominava colonnello di fanteria il figliuolo primogenito Francesco, che contava appena quattordici anni di età. L'esercito estense accoglieva la nomina con i più visibili segni di giubilo e presentava al « benamato duca » un indirizzo di ringraziamento per l'alto onore concessogli.

A Bologna, il 2 febbraio, il cardinale Ugo Spinola, nuovo commissario al governo delle Legazioni, era accolto con sincero entusiasmo e con ovazioni quali da tempo non erano state tributate ad altri personaggi. Il 9 aprile, lo stesso cardinale presenziava, in piazza d'armi, una « grande parata » (di soldati pontifici, austriaci e svizzeri al comando dei generali Hrabowski e Salis) in onore di un battaglione austriaco che lasciava Bologna per tornare nel Lombardo Veneto. Altra grandiosa rivista, poi, aveva luogo il 5 maggio, in onore dei principi di Hohenzollern e di Leuchtenberg ospiti, entrambi, di Bologna. La cittadinanza manifestava alle truppe, con applausi e con grida, la sua ammirazione per la loro bella tenuta e il loro fiero portamento.

A Lucca, il 4 novembre, era accolta con grandiose manifestazioni militari e popolari la pubblicazione del *motu proprio* del duca Carlo Ludovico che nominava se stesso comandante supremo della guardia urbana. Dopo una solenne cerimonia religiosa, il duca passava in rivista, nella piazza principale, il suo

piccolo, ma bene agguerrito, manipolo di guardie, suscitando l'entusiasmo dei buoni lucchesi.

Ad Ancona, il generale Cubiéres, comandante il corpo di spedizione francese, che occupava la città dal 23 febbraio del 1832, offriva il 18 febbraio — lunedì di carnevale — nelle sale del palazzo comunale, un gran ballo al quale intervenivano le autorità, con il delegato apostolico alla testa, gli ufficiali francesi e quelli pontifici. Si ballava con animazione tutta la notte e le signore — scriveva un redattore del giornale « La Voce della Verità » di Modena — si mostravano cortesi in modo particolare, verso i graditi ospiti francesi.

A Roma, Gregorio XVI celebrando l'annuale festa di san Pietro, il 29 giugno, distribuiva la medaglia del suo anno 3° di pontificato e pronunziava un discorso per lodare la pace e l'amore che regnava fra i sudditi ed esaltare il sentimento religioso restaurato, per ogni dove, nel suo Stato.

A Napoli, il 7 giugno, erano celebrate le nozze del granduca Leopoldo II di Toscana con la principessa Maria Antonia sorella del re Ferdinando II. L'8, gli augusti sposi partivano da Napoli, sulla nave da guerra « Sirena », per Livorno. Le feste che furono celebrate in tutto il regno delle Due Sicilie, nei giorni 6, 7 e 8 giugno, in occasione di queste fauste nozze, non si possono descrivere tanto furono grandiose, solenni ed imponenti. « Non esageriamo davvero — si legge in una gazzetta napoletana — scrivendo che tutte le classi sociali del regno hanno partecipato con immensa gioia a questo felice evento del nostro sovrano manifestandogli tutto l'attaccamento e la devozione che sentono nel cuore... ».

E che dire delle feste con le quali fu accolta la nuova granduchessa quando il 20 giugno fece il suo solenne ingresso in Firenze, a fianco dell'augusto sposo? Si calcola che le furono presentati più di venti sonetti d'omaggio, giustificando, così il detto di quel tale, che in Toscana vi erano più poeti che mosche!

Questa cronachetta di cent'anni or sono — desunta per la maggior parte dai giornali dell'epoca — potrebbe essere continuata per un pezzo, ma il saggio che fin qui ne abbiamo offerto al lettore, ci pare sufficiente a far vedere quale fosse, alla superficie, l'aspetto del nostro paese nel 1833.




L'Italia del 1833

Scala 1:10.000 000

Aspetto di paese tranquillo e contento, presentava, dunque, l'Italia, cent'anni or sono, a chi l'avesse osservata soltanto alla superficie, secondo la prosa, gonfia di retorica, dei suoi cronisti. Paese, insomma, nel quale il sentimento nazionale — che si andava dicendo fosse in procinto di risvegliarsi — era ancora addormentato e della grossa. Ma i governanti dei singoli Stati d'Italia, dal più al meno, non la pensavano così. Sotto l'apparente tranquillità e la creduta contentezza vi era un fermento, che non sfuggiva all'acume degli uomini più illuminati. Osservata in profondità, l'Italia del 1833 presentava un aspetto ben diverso: l'aspetto di un paese in intimo travaglio con se stesso, inteso alla formazione di una coscienza nazionale che gli permettesse di raccogliere le proprie forze, di emanciparsi e di vivere una vita sua alla luce del sole. Nel travaglio, gl'italiani procedevano a tentoni, penosamente e faticosamente, cercando con ansia, un duce che si mettesse alla loro testa.

Il 2 gennaio del 1833 Giuseppe Mazzini lanciava, da Marsiglia, il primo numero del « giornale politico italiano » quindicinale dal titolo « Il Tribuno » organo della Giovine Italia. Il 10, le prime copie giungevano clandestinamente a Genova, ma la polizia di quella città ne aveva sentore e riusciva, qualche giorno dopo, a sequestrarne una. Il 17, la « Voce della Verità » di Modena scriveva: « Un'empia associazione s'è formata in Marsiglia dal rifiuto e dalla feccia degli emigrati italiani, la quale impudentemente si dà il titolo di Giovine Italia ». Soggiungeva che uno degli scopi della nuova associazione era: « quello di pubblicare un giornale [Il Tribuno] e diffonderlo nella nostra bella penisola, il quale serva alla propaganda infernale, e susciti di nuovo alla rivolta ed al sangue... ». Verso la fine di gennaio tutte le polizie degli Stati italiani erano avvertite della pubblicazione di questo foglio di « propaganda infernale » e tutte si davano subito un gran da fare per impedirne la diffusione, cercando, con ogni mezzo, di sorprendere coloro che l'introducessero nello Stato.

A Milano, il conte Francesco d'Hartig, governatore generale della Lombardia, diceva al suo *alter ego*, marchese D'Adda: « Vi par egli mai possibile che da gente onesta e ben pensante possa

essere tollerata una gazzetta come « Il Tribuno »? Ma avete letto che cosa reca stampato nel primo numero? Leggetelo ». Nella prima colonna del primo numero, infatti, sotto il titolo « Manifesto del Tribuno » — ossia il programma politico del giornale — si leggevano delle frasi come queste: « *Forzati da imperiose circostanze ad isfuggire le aperte e le secrete persecuzioni dei tirannetti d'Italia e degli attivi loro Scidi, noi dovremo per ora gettare dallo scoglio del nostro esiglio, dalla terra ospitale di Francia, i semi della verità e della futura rigenerazione italiana sul suolo de' nostri natali. Le glebe della patria accoglieranno, speriamo, i germi fecondi della libertà, e porteranno col tempo a compimento le nostre speranze* ». Vi si parlava, dunque, di tirannetti d'Italia, di attivi loro Scidi, di semi della verità, di futura rigenerazione italiana, di germi fecondi della libertà, di speranze da realizzare... che si voleva di più per mettere al bando « Il Tribuno »? Arricciava il naso finanche il granduca di Toscana, classico per la sua tolleranza e per la sua bonomia.

Ma ad onta dei rigori delle diverse polizie, il giornale di Mazzini riusciva egualmente a penetrare a Torino come a Milano, a Bologna come a Firenze, a Roma come a Napoli, riusciva egualmente a circolare fra le classi colte italiane e quel che è peggio — per i tirannetti e i loro Scidi — arruolava sempre nuovi affiliati all'associazione segreta della Giovine Italia. Quanti erano mai codesti affiliati? Impossibile il saperlo, ma certo che quasi ogni giorno le polizie ne arrestavano uno, specialmente nell'alta Italia.

Ad avvertire gl'incauti e a richiamare sulla buona via i traviati, provvidero, con manifesti o con inserzioni nelle gazzette, un po' tutti i governi degli Stati italiani. A Milano, per citare un esempio, fu affissa, il 5 agosto, sempre del 1833, una « Notificazione » a firma del vice presidente del governo marchese D'Adda, in assenza del governatore conte d'Hartig. Vi era detto che l'imperatore d'Austria, mosso da paterna sollecitudine, avvertiva tutti i suoi sudditi e specialmente quelli « inesperti e leggeri » di non cadere nelle reti degli adescatori della Giovine Italia, società il cui scopo era « il rovesciamento degli attuali Governi e di tutto

l'ordine civile ». Mosso da sollecitudine non meno paterna di quella del suo imperatore, il buon marchese D'Adda, ricordava, poi, che gli affiliati alla Giovine Italia si macchiavano del reato di alto tradimento, il quale a tenore del codice dei delitti veniva punito con la pena di morte.

Ma era come parlare al muro! La Giovine Italia prendeva piede, in Italia, ogni giorno di più.

Nel regno di Sardegna la propaganda mazziniana aveva fatto breccia forse più che altrove, tanto che il governo di Torino si vide costretto a porre sotto processo il suddito contumace Giuseppe Mazzini e due suoi complici propagatori della Giovine Italia. La sentenza a carico di « *Mazzini Giuseppe, del vivente medico Giacomo, nativo della città di Genova* » fu pronunziata e resa pubblica il 26 ottobre. Mazzini reo di « aver composto e fatto distribuire » nei R. Stati « scritti sediziosi, stampati e manoscritti » e reo di « altre delittuose pratiche e maneggi » tendenti « a sconvolgere e distrurre l'attuale Governo di S. M. » veniva condannato « nella pena della morte ignominiosa » ed esposto « alla pubblica vendetta » come nemico della patria e dello Stato.

Sulla copia di questa sentenza, affissa in una via di Alessandria, fu trovato incollato, una certa mattina, uno striscione che recava la scritta di « Viva Mazzini! ». Eppure quella via era vigilata anche di notte, ma l'audacia degli affiliati alla Giovine Italia rasentava, addirittura, l'incredibile. A Torino, per dirne una, durante il veglione del sabato grasso al Regio — era la sera del 16 febbraio — l'avvocato Giovanni Scovazzi mascherato da fioraia, aveva distribuito alle dame di corte, alle consorti dei ministri e alle dame del corpo diplomatico dei mazzi di fiori tricolori. Le signore avevano accettato il cortese omaggio inavvertitamente, ma poi i loro mariti s'erano accorti del significato politico di quei mazzetti. La polizia aveva cercato, allora, di arrestare l'audace finta fioraia, ma essa era prontamente sparita in carrozza con l'aiuto di chissà quanti e quali complici. L'avvocato Scovazzi riparò all'estero, ma fu egualmente processato « per cospirazione, ritenimento e diffusione della Giovine Italia » e condannato, con sentenza del 13 giugno, alla pena di morte. Anche alcuni preti erano intinti delle stesse idee politiche esaltate degli avvocati.

L'abate Vincenzo Gioberti, per esempio fu dispensato dalla carica di cappellano del re Carlo Alberto, il 9 maggio, appunto perché professava tali idee e il 31 maggio, poi, fu arrestato e sottoposto a processo. Per sua fortuna, non essendo state raggiunte prove complete di colpevolezza, fu condannato, con sentenza del 24 settembre, soltanto all'esilio. Abbandonò Torino, per Parigi, il 30 settembre. Se si fossero mai conosciute certe lettere scritte dal Gioberti al Mazzini, anche il Gioberti sarebbe stato condannato, senza dubbio, alla pena di morte.

Che dire, poi, dei poeti e degli scrittori? Non erano da meno degli avvocati tipo Scovazzi e dei preti tipo Gioberti. A Firenze, il governo granducale era obbligato, il 25 marzo, per far cosa gradita all'imperatore d'Austria e al duca di Modena, a sopprimere la rivista letteraria « Antologia » diretta da Gian Pietro Viesseux, perché era pubblicazione « di tendenze pericolose e rivoluzionarie ». La « Voce della Verità » di Modena, chiamava l'« Antologia » l'organo del nefando liberalismo e la tempestava di velenosi sarcasmi.

A Cherasco, il poeta estemporaneo Giuseppe Regaldi teneva un'accademia d'improvvisazione, la sera del 15 novembre, e si prestava, in barba alla polizia, a declamare versi su temi come questi: *Un guelfo esiliato da Barbarossa, parla della patria; Giovanni da Procida; La morte di Ezzelino*, ecc. Ognun vede quanto sottinteso politico ci fosse in ciascuno di questi temi, ma la polizia se ne accorse soltanto il giorno dopo. A Milano la polizia era costretta, il 23 dicembre, a perquisire la casa di Cesare Cantù e ad arrestarlo per sospetto politico. A Firenze, ancora, un curioso manifesto affisso per le vie il 21 dicembre, dal titolo « Augurio per l'anno 1834 », manifesto nel quale si dimostrava la differenza esistente fra il regime liberale e quello dispotico, era palesemente attribuito a Pietro Thouar. Se questi non ebbe dei fastidi fu proprio perché il governo granducale di Toscana, già annoiato delle satire che s'era tirato addosso per la soppressione della « Antologia », chiuse un occhio.

Chi, parimenti, non ebbe fastidi fu, in Piemonte e in Lombardia, Massimo D'Azeglio. Non li ebbe, perché l'importanza e la

portata del suo libro non furono subito comprese dai censori di Torino e di Milano. Vogliamo alludere al libro « *Ettore Fieramosca o La disfida di Barletta* » che vide la luce in Milano, il 1° maggio, per i tipi del tipografo Vincenzo Ferrario. Ci racconta il D'Azeglio, nel capitolo XXX de « *I miei ricordi* » che non divideva le opinioni della Giovine Italia e se ne manteneva estraneo, pensava tuttavia che fosse necessario formare il carattere nazionale e cioè doversi « far gli italiani » se si voleva fare l'Italia. Aveva progettato, per conseguenza, di « agire sugli animi per mezzo di una letteratura nazionale ed il Fieramosca era il primo passo mosso in questa direzione ».

Dei riposti intendimenti del D'Azeglio, però, si accorsero subito i lettori del suo « *Ettore Fieramosca* », la cui prima edizione andò a ruba, tantoché il tipografo Giuseppe Pomba si affrettò a stampare, in soli dodici giorni, dandola in luce il 15 maggio, una edizione torinese, riveduta e corretta dall'autore su quella milanese.

Ma non basta. Avvenivano qua e là delle manifestazioni di suscettibilità nazionale molto sintomatiche.

La sera del 20 gennaio 1833 — era di domenica — in una bettola d'Ancona, dopo una vivace disputa, un dragone pontificio ferì un cacciatore francese. Le truppe pontificie non vedevano di buon occhio — come, del resto, anche il Governo di Roma — l'occupazione di Ancona del corpo francese al comando del generale Coubiéres. I soldati di papa Gregorio XVI e quelli del re Luigi Filippo, si consideravano — strano a dirsi — come avversari e il ferimento della sera del 20 gennaio non era, in fondo, che una manifestazione di questo stato d'animo.

Nei giorni successivi i cacciatori francesi, per vendicarsi, si diedero ad insultare quanti dragoni pontifici incontrarono per le vie e le cose sarebbero finite male se le rispettive autorità superiori non avessero consegnato nei loro quartieri gli uni e gli altri. La consegna fu tolta il 25 gennaio e ai cacciatori francesi fu letto un severissimo ordine del giorno che comminava forti pene a chi avesse ancora attaccato briga con i dragoni pontifici. Ma il malanimo rimase e se n'ebbe la prova nove mesi dopo, quando pon-

tifici e francesi non ingaggiarono, per poco, addirittura un combattimento.

Il 29 ottobre, il corpo francese di occupazione di Ancona si recò a fare una manovra a fuoco nella regione chiamata Piani della Baraccola. In contrada detta il Pidocchio incontrò un drappello pontificio che gli intimò di retrocedere, ma il corpo francese proseguì egualmente. Il drappello pontificio si ritirò in Osimo, dove diede l'allarme. Tutta la guarnigione di Osimo, allora, mosse, in armi e bagaglio, contro il corpo francese che si era accampato, nel frattempo, ai Piani della Baraccola. Un cronista scrive che tra francesi e pontifici seguì « grave trambusto » senza, però, specificare che cosa successe. Sembra che il comandante dei pontifici intimasse ai francesi di rientrare in Ancona non potendo essi, secondo i patti stabiliti, oltrepassare la contrada il Pidocchio. Sembra che il comandante dei francesi si rifiutasse di ubbidire e ingiungesse, a sua volta, ai pontifici di ritornare in Osimo. Tutto ciò avveniva fra grida e improperi che i soldati si lanciavano da una parte all'altra. Prima che si scendesse alle mani, arrivò trafelato sul posto, per buona sorte, un alto prelato che con la sua autorità mise pace fra i contendenti e persuase i francesi a tornare in Ancona e i pontifici in Osimo. Dell'incidente si fece un gran parlare, per molto tempo, tanto a Roma, quanto a Parigi, dove, pochi giorni dopo, si fece anche un gran parlare di un altro fatto accaduto, tra francesi e italiani, in quella città.

Due liberali italiani rifugiati a Parigi, Pescantini e Frignani, avevano fondato un giornale intitolato « L'Esule », dedicandolo alla principessa Cristina Belgioioso Trivulzio « protettrice cortese d'ogni sventurato italiano ». Qui diremo, fra parentesi, che il 24 luglio, sempre del 1833, il tribunale criminale di Milano aveva dichiarato, la Belgioioso, rea di alto tradimento e aveva spiccato contro di lei mandato di cattura. La Belgioioso non tornò in Italia che nel 1848 per combattere alla testa di un corpo di volontari da lei formato. Ma torniamo a bomba. Il 18 novembre Pescantini e Frignani pubblicarono, nel loro giornale, una fiera protesta contro Victor Hugo per avere questi, nella « *Maria Tudor* », messo

in scena indecorosamente gl'italiani dicendone il peggior male (1). L'esule Marliani fu incaricato, lo stesso giorno, di rimettere a Victor Hugo un cartello di sfida a nome di Pescantini. Fra gli esuli italiani e i parigini corsero, al riguardo, nelle vie e nei caffè, parole grosse e volò anche qualche pugno. Gli animi s'acquietarono quando il 10 dicembre l'autore della « *Maria Tudor* », dichiarò per lettera a Pescantini che le parole contro gli italiani, nel secondo atto di quel dramma, non esprimevano il suo pensiero. Victor Hugo, anzi, protestava agli italiani amicizia e fratellanza.

Pescantini comunicò, poi, per lettera, ai giornali di Parigi, che Victor Hugo aveva dato nobile soddisfazione al sentimento d'amor proprio degli italiani.

Dal poco che abbiamo esposto, appare evidente quale fosse, osservato in profondità, il fermento che agitava l'Italia, cent'anni or sono, come questo fermento contenesse lieviti di libertà e d'indipendenza e come tendesse — secondo è stato già detto — alla formazione, a caro prezzo, di una coscienza nazionale. A caro prezzo, perché i governi dominatori si difendevano, in questa lotta sorda e tenebrosa, come potevano e cioè con l'esilio, con il carcere e con il capestro.

Né diverso dagli altri era il governo del regno di Sardegna. Anche là si condannavano a morte i seguaci dell'idea mazziniana o di qualunque altra idea che tendesse a scuotere, in Italia, o nel solo Piemonte, lo *statu quo*. Era giuocoforza che anche in Piemonte si facesse così, ed è stata tante volte dimostrata la ragione di tale necessità, che ci risparmiamo di ripeterla. Ma ad onta delle persecuzioni contro i liberali, già s'intravedeva, nel 1833, che presto a Torino si sarebbe respirata un'aria diversa. Già s'intravedeva che Carlo Alberto, superate certe inevitabili incertezze, dovute al

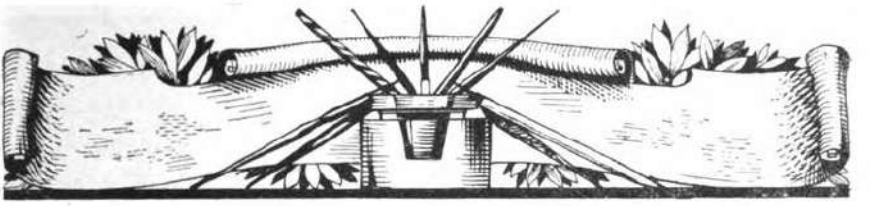
(1) Un personaggio del dramma dice: «... Italien, cela veut dire fourbe! Napolitain, cela veut dire lâche! Tous les fois que mon père s'est servi d'un italien, il s'en est repenti... Oh! Je devais le savoir d'avance, on ne peut tirer autre chose de là poche d'un italien qu'un stylet, et de l'âme d'une italienne que la trahison!... ». Vedi: *Marie Tudor* di Victor Hugo, vol. IV delle opere complete, edizione Hetzel, 1882, pag. 215.

suo passato, e certe crisi di coscienza, dovute alla sua educazione e al suo sentimento religioso, quasi mistico, avrebbe cercato di elevare le condizioni spirituali, morali ed economiche del suo popolo, primo fattore per la formazione di un carattere nazionale.

Intanto, nel 1833, re Carlo Alberto approvava, il 9 febbraio, l'istituzione di una scuola d'arti e mestieri in Novara e, il 5 marzo, quella di conservatorî femminili a San Martino d'Albaro e a Rapallo. Il 16 febbraio incaricava una commissione dello studio di nuove leggi sulle miniere. Il 25 marzo istituiva le medaglie d'oro e d'argento al valor militare. Il 20 aprile creava la deputazione per gli studi di storia patria affidandone la presidenza a Prospero Balbo. Il 1° maggio aboliva le tasse sui commestibili e faceva aprire degli spacci per la vendita del pane e della carne a prezzi di speciale tariffa. Il 2 maggio faceva dono all'Accademia di belle arti del palazzo da essa occupato, talché l'Accademia assumeva il nome di Albertina. Il 20 agosto insigniva della croce mauriziana don Giuseppe Cottolengo, apostolo della carità, fondatore in Torino, di un ospedale per i poveri. Il 31 ottobre assisteva alla solenne seduta dell'Accademia delle scienze. Il 24 dicembre approvava la costruzione di un canale da Alessandria a Castelnuovo Bormida e il 31 dicembre la costruzione del muraglione sulla riva sinistra del Po in corrispondenza della piazza Vittorio Emanuele in Torino.

Inaugurando l'anno scorso all'augusta presenza del Sovrano, il XX congresso degli storici del nostro risorgimento, l'allora ministro Balbino Giuliano disse: « Io non so, se noi abbiamo abbastanza meditato su questo fatto: che tutte le altre nazioni hanno raggiunto la loro unità politica molto facilmente, quasi per un naturale processo della storia e invece l'Italia ha dovuto offrire il travaglio di tutto un popolo e il sangue di una grande schiera di martiri per ottenere ciò che alle altre nazioni era stato dato senza alcun sforzo quasi in dono ». Ma v'ha di più. Noi che abbiamo la fortuna di veder oggi il nostro paese, incrollabile nella sua salda ed armonica struttura nazionale, unificato nello spirito dagli accordi lateranensi e fortificato nel morale per la vittoria riportata in una delle guerre più sanguinose che la storia registri, noi

siamo inevitabilmente tratti a dimenticare le difficoltà immani che furono vinte per costituire questa nostra Italia e la pena e la fatica che furono affrontate per giungere alla mèta. Ricordarlo, dunque, è atto doppiamente doveroso, perché significa invitare gli studiosi a meditare sul processo di formazione del nostro risorgimento, e significa rendere omaggio alla vitalità inesauribile di nostra stirpe.



# L'EUROPA E I SUOI PROBLEMI

## (Il secondo Convegno Internazionale della Fondazione Volta)

*Oggi la storia si tratta come cosa morta, e bisogna ricominciare a trattarla come cosa viva.*

E. CORRADINI.

Il 14 novembre 1932, dietro invito della Reale Accademia d'Italia, si davano convegno in Campidoglio, nella sala del palazzo senatorio, i più insigni storici, politici, economisti, sociologhi, giuristi, filosofi, letterati, finanzieri e industriali d'Europa allo scopo di studiare, sotto l'aspetto eminentemente scientifico, l'arduo e complesso problema dell'attuale crisi europea, nonché tutti i problemi d'ogni genere che si accumulano sotto il tradizionale nome di Europa, partendo dal principio che solo il connubio degli uomini di pensiero con quelli d'azione, potrà trovare i più efficaci rimedî per risolvere la grave crisi europea.

Ecco il riassunto delle principali argomentazioni svolte dai congressisti nella trattazione delle loro tesi (1).

(1) Il volume che contiene le cinquanta tesi svolte dai congressisti, ricevuto in cortese dono dalla Reale Accademia d'Italia, è stato introdotto nella biblioteca militare centrale.

* * *

L'ex-Presidente del Consiglio dei Ministri romeno *Nicola Jorga* nella sua trattazione « COS'È L'EUROPA », dopo aver illustrato il significato della parola Europa (da arip = oscuro — quindi secondo gli antichi popoli orientali Europa significa mancanza di luce, ossia di civiltà), mette in rilievo come Augusto volle imporre all'oriente il senso dell'occidentalità ossia: senso pratico della vita, capacità di progredire, lavoro disciplinato, niente pomposità ma semplicità di vita, diritto dell'individuo di elevarsi, niente pregiudizii... Soggiunge come la letteratura e l'arte in occidente ed in oriente, formatesi su basi differenti, presentano caratteri assolutamente contrastanti: nell'occidente vita sempre scambievole di forme, slancio delle idee verso mete più eccelse; nell'oriente continuazione indisturbata delle vecchie cose venerande, atteggiamento del presente sempre eguale. L'occidente si dimostra sempre creatore, l'oriente persiste nella sua immobilità. Sono, insomma, due civiltà opposte; ma l'eccedenza della popolazione orientale come la loro disciplina e la loro fede nell'immutabilità, è così salda che gli europei, al disopra dell'idea di nazionalità, devono tendersi la mano per la comune difesa se non per una conquista con la forza e con lo spirito.

* * *

Il professore *Gonzaga de Reynold* (Svizzera) nella sua trattazione « RIFLESSIONI SULL'EUROPA », pone in evidenza le cause intellettuali e morali della crisi economica che attraversa l'Europa. Dice che gli intellettuali hanno una grave responsabilità nella decadenza attuale della civiltà europea; in quanto gli errori più nefasti, per le conseguenze pratiche che ne derivano, sono gli errori di idee. Tra le idee e la vita quotidiana e la stessa vita economica vi è uno strettissimo rapporto. Oggi non si può fare a meno di sognare una specie di « enciclopedia costruttiva » per porre rimedio all'anarchia intellettuale e per fissare il significato delle parole. Con l'andazzo attuale delle cose la civiltà europea finirebbe col cadere nel precipizio. Occorre il ritorno all'intelligenza, alla saggezza ed alla ragione, per uscire da questo stato

di disordine intellettuale; giacché, come dice san Tommaso: *sapientis est ordinare.*

Il problema, oggi, della ricostruzione consiste nel ricollegare il pensiero con l'azione. Nessuna ricostruzione materiale, economica, politica e sociale, sarà durevole, se non corrisponde ad una sintesi negli spiriti. Ora il dovere dell'intellettualità consiste appunto nello sforzo verso la sintesi o meglio verso il sincretismo contemporaneo. A ciò si perviene facilmente partendo dal senso comune.

Oggi si tratta per l'Europa di riprendere non solo coscienza dei valori che rappresenta, ma bensì di rinnovarsi. Da una parte vi è una tradizione comune, di cui occorre definire gli elementi essenziali; dall'altra occorre fare un'opera di discriminazione e di selezione.

Vogliamo essere conservatori non degli errori ma della verità, di ciò che è vivo e non di ciò che è morto. Tradizione non vuol dire ristagno, ripetizione, ma movimento, progresso, marcia in avanti, stile, direzione, dinamismo cosciente. Non basta essere tradizionalisti, ma anche contemporanei, in quanto occorre avere una coscienza esatta del nostro tempo. Il secolo XIX è caduto vittima della guerra, l'odierna civiltà borghese agonizza e l'Europa deve lavorare per incarnare il suo genio perenne in forme nuove.

« Io non credo alla Paneuropa — dice il professore Gonzaga de Reynold — ma posso pensare ad un'Europa organizzata ». Non è possibile concepire l'unità europea poiché la diversità e la complessità sono il carattere della civiltà europea; poiché l'elemento costituito ed essenziale dell'Europa sono le patrie e queste hanno bisogno di sovranità, di indipendenza e di frontiere; poiché l'Europa è il continente nel quale le nazioni sono più differenziate e non si tratta solo di differenze tecniche, ma anche storiche, linguistiche e di costumi. Crede, però, alla necessità di un ordine europeo. Il giorno in cui il sentimento di quest'ordine s'incarnerà in idee giuste e queste idee si concreteranno in accordi ed istituzioni, l'Europa sarà salva. Allora essa riprenderà la sua missione, che è di sentirsi responsabile innanzi a Dio del destino umano della terra, ciò che implica per essa il dovere di diffondere la propria civiltà nel mondo.

* * *

Il principe *Carlo Antonio di Rohan*, scrittore politico austriaco e direttore dell'« Europaeische revue » nella sua trattazione « LA REALTÀ EUROPA », dopo aver considerato l'Europa guardando verso l'esterno e dall'esterno, mette in rilievo l'aspetto interiore della situazione europea riguardo alla civiltà, asserendo che nel dominio delle intuizioni della vita si trovano tre gruppi di concezioni del mondo, in lotta fra di loro: uno è costituito dalle religioni confessionali tradizionali, che hanno dimostrato grande capacità di vita e di resistenza; il secondo è costituito dal pensiero filosofico e scientifico del mondo cosidetto borghese, che si trova nella crisi più grave ed il terzo viene tentato dal marxismo russo. Orbene la realtà della vita sociale offre praticamente un quadro analogo ai tre aggruppamenti di concezione del mondo: difatti da una parte vediamo la tradizione strettamente religiosa che onora gli antichi valori; dalla parte opposta il mondo del socialismo a base di lotta di classe e di rivoluzione e tra i due gruppi la zona della borghesia liberale, crollante politicamente, economicamente e socialmente. Se non che Stato e politica, ad eccezione dell'Italia e della Russia, sono nelle mani di questo mondo di mezzo crollante; ciò che spiega la crisi degli Stati e della politica. Il marxismo è riuscito in Russia a distruggere le forze conservatrici-religiose e le borghesi-liberali; in Italia il fascismo (male interpretato all'estero per errore o per malizia) ha compiuto la grande opera della creazione nuova di una forma di vita europea e moderna, realizzando una sintesi di tradizione e di rivoluzione, di forma conservatrice e di slancio verso una vita nuova.

Quanto all'arte, se a dire di Friederich Hebbel, essa rappresenta lo specchio del tempo, da questo specchio viene fuori un volto che mette spavento. Difatti nella musica è penetrata la costruzione intellettualistica e non vi si vede alcuna via chiara che conduca alla realizzazione ampia; la pittura ha rispecchiato la crisi, prima di ogni altra arte, ed i quadri si pensano invece di dipingerli; solo l'architettura ha creato qualcosa di nuovo e di edificante.

Se l'intuizione del mondo e l'arte fossero i soli mezzi d'espressione dello spirito umano, il profetato tramonto dell'occidente sarebbe una realtà indiscutibile. Tuttavia non è così. Se pure l'anima dell'europeo odierno è confusa, se la sua coscienza appare abbuiata nel nihilismo ed il suo equilibrio interno appare molto turbato, tuttavia il suo sentimento di vita è così forte (per istinto) come non fu mai.

Ecco l'Italia antica ringiovanirsi per effetto della rivoluzione sociale. Tutto il mondo anela che sorga una guida per l'Europa: L'Europa non può essere inventata, deve essere fatta e come insieme e come membri. Orbene tre sono i crogioli nei quali un nuovo mondo può sorgere: spirito d'azione determinato dalla tradizione, carattere e sentimento sociale.

* * *

*Sir Rennel Rodd* nella sua trattazione « L'UNITÀ DELL'EUROPA », mette in rilievo come la tradizione e l'influenza di Roma siano state essenziali per la causa della civiltà nel mondo; civiltà che è durata per ben 1800 anni. Quanto alla rivoluzione francese, l'affermazione dei principii che l'ispirarono, molti dei quali trovarono rapida accettazione da parte della maggioranza delle nazioni civili, può essere servita a promuovere un senso di sovranità e di unità umana.

Il congresso di Vienna, però, può essere citato come l'ultimo pericoloso esempio del valore di una unità europea. Dopo l'ultimo conflitto mondiale, i popoli speravano di trovare qualche cosa di nuovo e di ideale nella società delle nazioni, la quale invece, sin dal suo sorgere, ha rivelato le sue numerose debolezze. A tal riguardo sir Rennel Rood prospetta la possibilità di dividere la società delle nazioni, senza distruggerne il carattere universalistico, in due sezioni: una per l'Europa ed una per l'America e ciascuna dovrebbe esaminare i problemi dei rispettivi continenti. Conclude con le seguenti parole: noi che crediamo che il risveglio dello spirito di solidarietà in Europa sia essenziale al progresso se non all'esistenza, in vista di problemi che il futuro inevitabilmente appor-

terà, dobbiamo fare come nostro disegno che i cittadini d'Europa riguadagnino, per quanto sia possibile, quel senso di confidenza che una volta univa tutti coloro che potevano orgogliosamente affermare: *Civis romanus sum.*

* * *

*Villiam Martin*, direttore del « Journal de Genève » nella sua trattazione « PUÒ L'EUROPA FORMARE UN'UNITÀ POLITICA? », mette in rilievo come l'Europa sia un fatto che non può essere misconosciuto; ma quando si vuole tradurre tale fatto nel piano della politica pratica, non si riesce che a degli scacchi reiterati. Anche ai nostri giorni i tentativi d'azione puramente europea, intrapresi dalla società delle nazioni, dall'ufficio internazionale del lavoro e dalla stessa unione europea, sono falliti.

Moralmente non vi è una sola Europa, ma ve ne sono almeno due. In Europa alcuni popoli cercano il loro sviluppo e la loro espansione in un cambiamento della situazione attuale; altri, che si sono beneficiati dei trattati, desiderano mantenerli e si oppongono a qualsiasi cambiamento. Fra i due differenti gruppi si è giunti ad uno stato di esasperazione, che rende ogni collaborazione difficile, se non impossibile. Dal punto di vista economico la situazione è la stessa. Vi sono due Europe: da una parte nazioni industrializzate, obbligate ad importare il vettovagliamento per l'esuberanza di popolazione e ad esportare il prodotto del loro lavoro; dall'altra stanno nazioni agricole, a popolazione rada, che debbono esportare l'eccedenza dei loro prodotti alimentari ed importare in cambio i manufatti, di cui hanno bisogno. Oggi l'Europa si trova di fronte al mondo, nel suo insieme, esattamente nella situazione di uno Stato isolato di fronte ai suoi vicini è la maggior parte dei popoli europei è più strettamente legata agli altri continenti che non gli stessi popoli europei lo siano fra loro.

* * *

*Frantisek Weyr*, nella sua trattazione « PER L'IDEA DI UNA EUROPA UNITA », dice che la società delle nazioni rappresenta in modo assai imperfetto l'idea modernizzata dell'impero universale

dei popoli europei. Le difficoltà che si oppongono alla realizzazione di un tale impero universale moderno sono tuttavia ancora più grandi che in passato. Lo stato moderno d'oggi non si presenta come un'unità, ma come un'organizzazione nella quale vive il popolo. Oggi un'intelligente unione degli Stati europei si presenta come il mutamento della forma di organizzazione giuridica in cui vivono presentemente i popoli.

Oggi non si può pensare ad un avvicinamento economico in Europa senza un avvicinamento politico dei suoi popoli; poiché il momento politico è inseparabile da quello economico. L'avvicinamento dei singoli Stati e delle loro popolazioni (prodotto dei progressi tecnici nel campo delle comunicazioni internazionali) è già una realtà così evidente, che non si può negarla dal punto di vista di una politica realistica. Inoltre è una follia attendersi un miglioramento dell'organizzazione europea attuale dalla stessa popolazione e dai parlamenti da essa eletti; poiché per quanto alto sia il livello medio culturale di tale popolazione, pure essa non è matura per quel compito, che presuppone, oltre ad una intelligenza superiore, anche un corrispondente livello etico.

Resta perciò solo la speranza che per una felice unione gli uomini di Stato, che nei singoli paesi tengono le redini del governo, aprano l'intelligenza necessaria all'idea di un'Europa unificata, prendendo essi l'iniziativa necessaria.

L'unione politica dell'Europa è una necessità assoluta se si vuole che la cultura e la civiltà europea non siano seriamente compromesse.

* * *

*Roberto Michels*, nella sua trattazione « DIFFICOLTÀ E SPERANZE EUROPEE », dice che l'Europa è tutt'al più un concetto geografico; in quanto i confini geografici tra Asia ed Europa sono ancora incerti.

Dal punto di vista politico e morale la Russia detta Europea e quella Asiatica costituiscono nel loro insieme il prototipo dell'Eurasia. È meglio considerare la questione europea sotto un punto di vista universale. L'Europa europea è oggi affetta da ma-

lattie che le sono proprie. Fra queste devono annoverarsi anzitutto gli effetti della riforma ecclesiastica, che dividendo l'Europa in vari campi confessionali, ha attenuato di molto il magnifico e benefico irradiamento di Roma eterna. Oggi una delle cause di debolezza della società delle nazioni consiste nell'assenza dei grandi Stati d'America. La grande unione europea deve essere fatta a tappe successive. L'idea di una intesa doganale universale non può essere *a priori* ripudiata, se si vogliono ottenere più vasti mercati e più sbocchi. Quanto al pericolo che sorgerebbe con le grandi intese economiche, cioè se sia o meno possibile salvaguardare l'indipendenza politica degli Stati Europei, acquistata con secoli di lotta e di sacrifici, occorrono due grandi rimedi: anzitutto che le nazioni sappiano scegliere dei capi carismatici; in secondo luogo che sappiano mantenersi un'opinione pubblica pronta a sobbarcarsi all'occorrenza a grandi sacrifici.

* * *

*H. Brugmans*, nella sua trattazione « LA QUESTIONE EUROPEA LUMEGGIATA STORICAMENTE », premette che l'indagine storica del passato serve non solo per la conoscenza del presente, ma anche per la ricerca di quei fattori che possono portare a determinare l'avvenire. Partendo, nella sua argomentazione, dall'originario centro di civiltà del Nord Africa e dell'Asia occidentale, l'oratore rileva come tale centro si sia fin dai tempi antichi esteso nell'Europa meridionale ed occidentale, quindi all'intero bacino del Mediterraneo; successivamente (epoca medioevale) esso si espande sull'Europa orientale e nel secolo XIX invade l'America, l'Australia e gran parte dell'Asia e dell'Africa. Orbene, le componenti di questa civiltà derivano dal mondo antico: la religione da Israele, l'arte e la scienza dalla Grecia, lo Stato ed il diritto da Roma. Rappresentanti di tale civiltà sono stati i popoli romanzi e germanici ed in epoca più tarda, gli slavi ed altri popoli europei. Ecco la storia della civiltà del mondo secondo il Ranke. Orbene la storia di tali paesi e popoli dimostra un'unità di civiltà che, per quanto dileguatasi nel tardo medio evo, rimase tuttavia viva come ideale in alcuni grandi uomini; fino a che nel secolo XIX la coscienza di

una civiltà comune fra i popoli di stirpe e di educazione europea divenne sempre più forte.

La stessa società delle nazioni non è che un tentativo per porre in essere non solo l'unità dell'Europa ma quella del mondo; eppure essa, pur favorendo praticamene l'ideale dell'unità europea, teoricamente gli è contraria. I piccoli Stati europei non dovrebbero essere trascurati ai fini di questa unità. La storia non ci offre un indirizzo preciso verso questa evoluzione; ma auspicarne l'avvento sarebbe certo salutare per l'umanità.

* * *

Il professore *Girolamo Carcopino*, nella sua trattazione « Impero romano ed Europa », dice che è insensato credere che il passato rinasca totalmente nell'avvenire; ma è altrettanto assurdo ritenere che i principii che assicurarono una volta il benessere del mondo non contengano alcunché di utile per noi oggidì. Per quanto i popoli europei si siano molto allontanati da quelli che furono i principii che governarono Roma, pure si possono scorgere, attraverso le numerose e profonde differenze esistenti fra le varie nazioni, gli elementi che ancora le avvicinano a loro insaputa. L'impero ha dato al mondo la pace romana: possa la pace europea creare l'unità e rinnovare l'impero d'Europa. Solo nella pace l'Europa ritroverebbe quel riposo e quell'equilibrio che inutilmente ha cercato finora, ricuperando quelle forze da cui crede di essere abbandonata. Bisogna tendere a portare liberamente le nazioni europee all'ideale che, da solo, permetterà loro di europeizzare il mondo, come in altri tempi fu romanizzato l'impero.

Dopo aver esaminato la questione della pace e della guerra, dell'offesa e della difesa, richiamandosi a quelli che furono i principii di Roma in questa materia, le origini della sua potenza militare e della sua decadenza, l'oratore conclude il suo dire invocando una stretta collaborazione ed unione fra la Francia e l'Italia e le altre nazioni europee per fare rivivere negli atti e nelle opere, attraverso l'interpretazione del loro vero ed intimo significato, gli ammaestramenti che all'Europa provengono da Roma eterna.

* * *

Il dottor *Ruggero Nathan*, redattore capo dell'« Europe nouvelle », nella sua trattazione « CONSIDERAZIONI TECNICHE SULL'IDEA EUROPA », dopo aver esaminato l'evoluzione del significato della parola « Europa », dice che fra i diversi paesi europei vi sono delle differenze considerevoli che non permettono di considerare l'Europa come costituente quel tutto omogeneo che qualcuno si compiace di imaginare.

Prosegue domandandosi se nonostante queste differenze esistano o meno dei problemi europei, citando ad esempio la conferenza di Stresa (1932), che ammetteva esistessero tali problemi. Orbene, dice l'oratore, se consideriamo la vita europea dal lato economico vediamo che le correnti commerciali non si lasciano dirigere tanto facilmente e malgrado i voti delle conferenze internazionali e dei governi i bastimenti continuano a seguire gli itinerari fissati dalle merci che trovano da imbarcare e da sbarcare. Se poi esaminiamo la nozione Europa dal punto di vista del valore metodologico, vediamo che l'Inghilterra è impegnata tanto in un sistema imperiale che in un sistema europeo; l'Italia ha sempre il suo sguardo rivolto verso i suoi figli stanziati nell'America del sud, nella Cina ed in Africa (in terre non italiane); la Francia ha la sua capitale amministrativa in Parigi e la capitale effettiva in qualche luogo situato fra la metropoli, l'Africa del nord e l'Indocina; ciò che porta a credere che l'Europa non è più in Europa e che difficilmente si potrà ricondurvela. Esaminando invece l'idea Europa dal lato politico, possiamo asserire che solo una collaborazione europea in questo senso potrebbe permettere di superare il periodo di difficoltà specie economiche nelle quali l'Europa ed il mondo intero si dibattono. Occorre tener presente che tutti i grandi paesi europei sono paesi in cui i movimenti della pubblica opinione sono guidati da ambizioni politiche. Ciò perché i paesi europei hanno una storia di cui sono coscienti, mentre i paesi extra-europei non ne hanno, o per lo meno non hanno una storia che si perpetui nel presente. Anche questa storia, conclude l'oratore, contribuisce a dividere i paesi europei fra di loro.

* * *

Il professore *Alfredo Rébelliau*, membro dell'istituto di Francia, nella sua trattazione « L'UNIONE EUROPEA ED IL COMPITO DEGLI INTELLETTUALI », mette in rilievo come per la rinascita dell'Europa e per il ristabilimento d'una solidarietà volontaria fra tutti gli Stati che compongono l'Europa geografica attuale si incontrino numerose difficoltà, per risolvere le quali è necessario che tutti i lavoratori del pensiero siano chiamati in causa. È vero che gli uomini d'azione possono apportare un contributo prezioso ai progetti di restaurazione difensiva dell'Europa; ma certamente essi non sono i soli che possono rinvigorire la vecchia malata. Il soggetto Europa è un essere singolarmente complesso e composto. Se essa oggi è spezzettata, vuol dire che ha dovuto esserlo. Le varie nazionalità si sono formate non per un portato intelligente del caso, ma con lo sforzo della volontà e della conquista. Ciò nonostante, non si può negare che esistano fra le varie parti di Europa degli elementi di avvicinamento capaci di svilupparsi di nuovo come per il passato; ma perché quest'affinità possa prevalere contro le tendenze al distacco; perché fra i vari gruppi europei si possa tentare un avvicinamento cosciente, è necessario fare un'inchiesta obiettiva e profonda per mettere in luce tutte le affinità latenti o misconosciute e tutti i legami possibili a stringere in contrapposizione alle incompatibilità invincibili. Ciò non può realizzarsi se non con l'opera degli scienziati di tutto il mondo. In tal modo verrebbe messo sotto un nuovo esame tutto un complesso di problemi riguardanti l'Europa, nel corso del quale le individualità etniche e politiche, senza timore di lesione della propria costituzione vitale, potrebbero assoggettarsi alle concessioni di una solidarietà feconda.

* * *

L'accademico d'Italia *Giotto Dainelli*, nella sua trattazione « LE RAGIONI GEOGRAFICHE DI UNA CIVILTÀ EUROPEA UNITARIA », si pone anzitutto la domanda se vi siano e quali siano le ragioni naturali e geografiche di una civiltà europea di carattere unitario;

rispondendo che l'Europa, quale la tradizione o le convenzioni definiscono e delimitano, può considerarsi come un'unità solo al paragone delle altre grandi distinzioni continentali, ma non già in sé stessa. Considerata in sé stessa, per la situazione, per la figura complessiva, per i confini, per il rilievo orografico, per tutti gli elementi climatici e per le condizioni di vegetazione naturale che ne derivano, essa va distinta in un'Europa orientale o continentale ed in un'Europa occidentale o marittima, separate da una zona di transizione, nella quale tutti gli elementi trapassano e mutano o si modificano più o meno gradualmente; talora in modo molto rapido e deciso. Nell'Europa marittima le condizioni naturali e geografiche sono favorevoli al sorgere della civiltà ed al suo sviluppo; mentre nell'Europa orientale le stesse condizioni sono sfavorevoli. Le due Europe poi si differenziano nettamente per l'economia complessiva, per le forme d'arte, per la religione, per le lingue e per il livello dell'alfabetismo.

In conclusione dal lato geografico si può affermare che non vi sono ragioni naturali e geografiche per una civiltà europea veramente unitaria, ma soltanto per una civiltà occidentale.

* * *

L'accademico d'Italia *Pasquale Jannaccone*, nella sua trattazione « LE FORZE VITALI DELL'EUROPA », dice che la civiltà europea è stata promossa dall'azione simultanea e dal contemperamento di principii, in apparenza contrastanti: libertà individuale ed ordine giuridico; ardimento novatore del pensiero filosofico e scientifico e culto del passato; intraprendenza dei singoli e formazione di un patrimonio collettivo; sentimento di nazionalità e coscienza di comunanza d'idee e d'interessi di popoli. Orbene la civiltà europea è stata progressiva ed espansiva appunto perché generata e vivificata da questi contrasti spirituali, che le hanno impedito di rimanere stagnante, tradizionale e statica.

Molto si discute oggi se l'attuale crisi europea sia crisi ciclica o strutturale. La distinzione è di carattere storico e la risposta deve

essere lasciata alla storia. Bisogna invece riconoscere che la crisi attuale è un concorso ed un accumulo di errori commessi da individui e da governi, e per risolverla occorre molto e molto lavoro nel campo nazionale ed in quello internazionale. Occorre tener presente che questo squilibrio economico può divenire ancora una volta causa di attriti politici e fomentare nei paesi, prima dominanti, il desiderio di ristabilire la situazione anteriore. Necessita quindi molta cooperazione nel campo internazionale per la pace europea. La formazione di un'unità economica europea si otterrà più facilmente come risultato inconscio della rinunzia ad una possibile autonomia economica e di una continua buona intesa fra ogni Stato e ciascun altro, che non come realizzazione di un piano collettivamente concertato ed anticipatamente definito in tutti i suoi particolari. Il primo metodo è metodo d'azione; il secondo, metodo di discussione, raramente conclusivo.

* * *

L'onorevole *Emilio Bodrero*, nella sua trattazione « DINAMISMO EUROPEO », afferma che la critica dei vari sistemi proposti, specie dopo la guerra, per una sognata unità europea, non deve essere fatta in base al contenuto dottrinale di ciascuno, ma invece secondo l'effetto che la notizia di tali sistemi ha prodotto nelle masse, nei popoli, e nel mondo intero. L'unico di tali sistemi che sia stato attuato, cioè la società delle nazioni, ha dal lato psicologico raggiunto un risultato opposto a quello che si riprometteva; perché ponendo assieme, ad uno stesso livello, tante nazioni di diversa tradizione e di diverso valore ha creato la necessità per molte di esse di giustificare la propria esistenza di Stato ed anche qualche volta di nazione, risvegliando i nazionalismi, che si volevano invece addormentare nell'armonia. D'altra parte l'Europa non può e non vuole essere standardizzata; ma è orgogliosa di aver dato al mondo quanto essa ha di alto e di nobile, proprio a causa delle diversità di razze e di spiriti che vivono sul suo territorio. Questo dinamismo europeo, non abolito, ma coordinato come in un meraviglioso ingranaggio spirituale,

eliminerebbe l'esaurimento del genio europeo in quelle sterili competizioni in cui esso perde la coscienza di quanto deve al mondo e di quanto il mondo deve a lui per la formazione della civiltà in cui viviamo.

* * *

Il conte *Alberto Apponyi*, nella sua trattazione « LE DIFFICOLTÀ DI UN'INTESA EUROPEA », mette subito in rilievo come tra il problema europeo e quello mondiale passi una stretta relazione. Riferendosi poi all'attività della società delle nazioni, l'oratore passa in giusta critica l'incapacità di quest'ente a risolvere i problemi economici che pesano sul mondo ed il completo fallimentto degli interventi intesi a risolvere pacificamente la quistione d'oriente. Quanto alla conferenza del disarmo ed all'uguaglianza giuridica delle varie nazioni di fronte alla società delle nazioni, egli pone in evidenza come l'insuccesso di uno qualsiasi dei due problemi significherebbe il fallimento completo della conferenza. Orbene, questa parità deve essere una realtà; non giova riconoscere il principio, mantenendo poi uno stato di cose che lo contraddice. Bisogna cercare, sia pure col tempo, di mettere fine ad una situazione intollerabile per ogni nazione cosciente della propria dignità. Raggiunto questo scopo, la riconciliazione delle nazioni avrà fatto un progresso immenso. Non è esagerato dire che tutti gli scopi della società delle nazioni si trovano riuniti nel problema della riduzione degli armamenti e che dalla capacità di risolverlo dipende l'esistenza od almeno la vitalità dell'istituzione. Il capo del governo italiano ha già messo in luce come la società delle nazioni sia malata ed una delle cause della sua debolezza deve essere ricercata nella sua esagerata universalità. Difatti, soggiunge l'oratore, sotto le forme dell'universalità, della parità e della cooperazione di tutte le nazioni essa rappresenta uno strumento politico all'uso di alcune potenze. Del resto i risultati della conferenza del disarmo forniranno l'ultima prova della sua capacità od incapacità di evoluzione sulla via dell'ideale che essa dovrebbe rappresentare. Oggi l'unico mezzo di collaborazione, di riorganizzazione, di progresso collettivo e di fiducia reciproca si trova nella revisione dei trattati di pace.

* * *

Il professore *Alberto Berzeviczy* (Ungheria), nella sua trattazione « POSIZIONE, VALORE E FUNZIONE DELL'EUROPA PRIMA E DOPO LA GUERRA », premette che l'effetto diretto della guerra mondiale non poté essere altro che distruttivo per la cultura europea. Anche la conferenza della pace sotto questo punto di vista fu assai infelice. Proseguendo, egli mette in luce che l'aumentato territorio sul quale il genio italiano può esercitare la sua influenza fecondatrice, il risorgimento della Polonia e la maggiore ambizione di lavoro culturale onde sono animate la Boemia e la Romania, possono contribuire ad uno sviluppo fausto della cultura europea. Però questi momenti favorevoli appaiono neutralizzati da disposizioni che arrecano danni quasi irreparabili alla nostra cultura: così la balcanizzazione di territori già conquistati alla civiltà europea; così popolazioni, come la magiara, considerate come minoranze nazionali di fronte a popolazioni governanti, il cui livello medio di cultura è molto ma molto inferiore a quello ungherese; così, invece di Stati nazionali, si creano Stati poliglotti; così in molti Stati nuovi è esclusa dalla circolazione la letteratura belletristica e scientifica del dopoguerra. Passando quindi a parlare della situazione italiana, l'oratore rileva come il fascismo vittorioso abbia saputo creare in Italia un nuovo organo per il supremo culto delle scienze: la reale accademia d'Italia, il cui presidente Guglielmo Marconi rappresenta tutta un'epoca del progresso scientifico del mondo.

Quanto poi alla guerra mondiale, egli conclude, tutti debbono imparare dalle sue conseguenze, ma non bisogna dimenticare tutto quello che precedette la guerra. È vano attendere la creazione di un mondo nuovo. Il mondo vecchio sussiste anche dopo la guerra, ed anche la vecchia Europa resterà salda malgrado le ferite della guerra e le errate cure dei medicastri della pace. L'antica Roma è più viva che mai nell'Italia d'oggi e nel pensiero del più grande statista della nostra epoca.

* * *

L'onorevole *Alfredo Rosenberg*, nella sua trattazione « CRISI E RIGENERAZIONE D'EUROPA », premette che uno studio sull'Europa quanto ad idea ed esperienza, è solo possibile nel senso di una professione di fede personale. Quindi l'oratore, esaminando le condizioni spirituali della Germania e l'immenso lavorio che essa compie per la sua trasformazione, dichiara che la giovane Germania non si inchina certo alla vuota fraseologia della rivoluzione francese. La Germania vuole rifarsi al passato come del resto la giovane Italia fascista attinge a quei concepimenti ed a quella volontà di rude forza originaria da cui balzano fuori i monumenti dell'antica Roma. Non si deve considerare come un semplice caso se in Italia si sogna della terza Roma come nella Germania del terzo impero. L'oratore poi mette in luce che mentre in Italia il duce del fascismo ha definito lo Stato come supremo valore, come mezzo di educazione, come depositario del forte e come difensore di una comunità spirituale minacciata, in Francia invece si svolge una politica indissolubilmente legata all'adorazione del territorio. Quanto alla Russia, dice l'oratore, il bolscevismo non è una teoria economica né un movimento politico, ma il semplice crollo di un mondo millenario in Europa.

Conclude dicendo che per la difesa della civiltà, l'Europa deve mantenere la sua unità ed assicurarsi la signoria di quelle regioni asiatiche ed africane necessarie ai suoi uomini. È però anche indispensabile che l'Europa si presenti compatta politicamente ed economicamente al di fuori delle sue frontiere, e per riuscire in ciò occorre che i più grandi popoli europei (Germania, Francia, Italia ed Inghilterra) stiano fra di loro spalla a spalla.

* * *

L'accademico d'Italia *Francesco Coppola*, nella sua trattazione « LA CRISI DELL'EUROPA E LA SUA CATTIVA COSCIENZA », dichiara che la crisi europea non è soltanto crisi economica e politica che risale alla guerra, ma senza dubbio crisi assai più vasta

e profonda che la guerra ha portato a violenta maturazione. Essa ha origini molto anteriori, trattandosi di crisi ideologica, morale, sociale, economica, politica, interna (spirituale e materiale), crisi esterna (cioè dell'Europa di fronte agli altri continenti), crisi che mette in pericolo il valore, la potenza e la civiltà d'Europa in sé stessa e nel mondo.

L'Europa era dominatrice del mondo, quindi la vera lotta internazionale non era tra l'Europa e l'Antieuropa, ma tra le varie potenze europee per il dominio nell'Europa e nel mondo. Oggi poi vi è una minaccia esterna che si manifesta sotto un triplice aspetto: la Russia bolscevica; la profonda rivelazione antieuropea dell'Asia e dell'Africa musulmana; gli Stati Uniti d'America.

Il pericolo più grave per l'Europa, nell'attuale crisi storica, non risiede tanto nella negazione sovversiva della Russia bolscevica, né nella rivolta antieuropea asiatica e africana, né nella pressione finanziaria, politica e morale dell'America, quanto in ciò che si può chiamare la cattiva coscienza d'Europa. L'oratore conclude asserendo che oggidì un solo popolo si è messo sulla buona strada ed è quello che seguendo la sua vocazione millenaria ha creato e ricreato la civiltà europea e quindi mondiale. Ora si tratta di vedere se gli altri grandi popoli europei intendano la necessità di mettersi al suo fianco per l'opera comune, ovvero se ancora una volta lasceranno a lui solo il compito e la gloria di salvare la civiltà d'Europa e quindi del mondo.

* * *

Il professore *Alfredo Weber*, dell'università di Heidelberg, nella sua trattazione « INTORNO ALLA CRISI DELL'UOMO EUROPEO », dopo aver passato in rapida rassegna le caratteristiche e le influenze dei popoli organizzatori ed aristocratici, mette in rilievo la grande superiorità dell'uomo occidentale divenuto investigatore acuto dello spirito umano, scienziato penetrante, tecnico, intraprenditore capitalista, conquistatore del mondo, quindi uomo dinamico.

Soggiunge come l'occidente sia riuscito a piegare persino il Cristianesimo in cavalleria guerriera ed in monachismo bellicoso

col movimento espansionista delle crociate e con altri movimenti consimili. Soggiunge che l'uomo si è organizzato in Europa in formazioni dinamiche, in complessi nazionali in stato di rivalità fra di loro; complessi unici nel loro genere in tutto il mondo e che sono cresciuti come un fascio di forze scompartite in Stati e nazioni indipendenti.

Prima della guerra questi complessi dinamici sono stati tenuti insieme e preservati dalla distruzione da due sole cose: da un equilibrio dinamico, sempre ristabilito col tempo, e da una deviazione delle forze eccedenti nel mondo per penetrarlo e conquistarlo alla sua espansione. Questa è stata la dinamica della vita europea. Ma questa vita oggi urta contro sé stessa; l'uomo europeo ora si trova nell'ora decisiva del suo destino. Se l'umanità europea vuole salvare gli istinti primordiali del suo spirito aristocratico deve mettere questi istinti in connessione col contenuto proprio della vita collettiva. Oggi per la ricostruzione dell'edificio europeo occorre la condotta cavalleresca delle nazioni; poiché i problemi di tale organizzazione sono infinitamente difficili. L'edificazione poi potrà essere intrapresa solo quando un nuovo tipo umano cavalleresco si sviluppi dalla crisi del vecchio tipo europeo, con la più energica ripresa della coscienza riflessa di sé. Altrimenti è venuta la fine del tipo umano che finora ha rappresentato l'Europa e forse la fine della stessa Europa.

* * *

*Erwin von Beckerath*, nella sua trattazione « È POSSIBILE UNA SOLIDARIETÀ ATTIVA EUROPEA? », fa una analisi storica a partire dal XVI secolo, allorché si ebbe un primo grande esempio di equilibrio instabile. Da allora si verificarono volta a volta periodi egemonici, che ebbero sempre effetti letali per ciò che può riguardare un'unione europea. Oggi è poi inutile negare che questa meta è lontana come mai lo fu.

Ciò non vuol dire che la struttura ideologico-politica dell'Europa non offra ancora la possibilità di un'attiva collaborazione politica. Non sono certo indicati allo scopo né il liberalismo né il socialismo. La realtà di un principio europeo collegante

risulterebbe dalla comprensione delle proprie culture nazionali. Un nazionalismo razionale, non ristretto nella propria cerchia, ma che si prestasse alla creazione delle fondamenta comuni, non è in contrasto con l'idea di una Europa unitaria. L'oratore conclude asserendo che una solidarietà politica europea non può non essere preceduta da una sicura reciproca comprensione delle singole possibilità e delle singole aspirazioni culturali.

* * *

Sir *Charles Petrie*, nella sua trattazione « L'UNITÀ FONDAMENTALE DELLA CIVILTÀ EUROPEA », premette la profonda verità del vecchio motto: « Tutte le vie conducono a Roma », ed afferma che non vi è civiltà che non sia europea nelle sue origini e che la base di ogni civiltà è romana, in quanto la stessa eredità della Grecia è pervenuta al mondo moderno attraverso Roma. Perciò dobbiamo risalire alla tradizione latina che tante volte ha salvato la civiltà europea se vogliamo superare le presenti difficoltà. D'altra parte la gloria greca fu quasi sempre confinata interamente in una sola città Atene, e riguardo al tempo, in due secoli. Bisogna perciò riconoscere che Roma è stata la matrice della civiltà. Ed anche oggi la civiltà del nuovo mondo basata come è su quella inglese, francese, spagnola e portoghese deriva da Roma. Passando al rinascimento, l'oratore rileva che esso segnò la rinascita dello spirito classico nella letteratura e nelle arti. Quindi l'oratore, ricollegando il discorso alla sua prima asserzione: che cioè tutte le strade menano a Roma, mette in rilievo come da un decennio a questa parte il fascismo si è sviluppato ed affermato attraverso principii che sono passibili di universale applicazione; giacché il fascismo non è in terminologia moderna che la restaurazione degli ideali che fecero dell'antica Roma la massima impresa della storia umana. Orbene tutti coloro che hanno a cuore la sacra causa dell'umanità debbono salutare nell'Italia e nel suo duce il paese e l'uomo che per primi nei tempi moderni abbiano saputo proclamare il concetto che se l'Europa deve progredire, essa deve anzitutto rifarsi al passato ossia alla romana virtù, senza la cui pratica essa ricadrà

nel caos. L'ora attuale, dice l'oratore, richiede un altro Ezio, un altro Sobieski e tale salvatore può ravvisarsi nella persona di Mussolini. Infine Sir Charles Petrie mette in rilievo come l'odierno sistema parlamentare non possa più riuscire a dare una disciplina alle masse, mentre lo Stato fascista, con l'accurata distinzione fra ciò che appartiene allo Stato e ciò che spetta all'utilità dei singoli, ha saputo coordinare gli interessi di entrambi in quel sistema corporativo che dimostra di essere la soluzione della crisi della moderna civiltà.

* * *

*Stephan Zweig*, nella sua trattazione « LA DISINTOSSICAZIONE MORALE DELL'EUROPA », dice che se si considera l'Europa come un unico organismo spirituale non si può non riconoscere che questo organismo va soggetto ad una grave perturbazione psichica. Difatti in quasi tutte le nazioni europee si nota: forte eccitabilità assieme a grande prostrazione morale, mancanza di ottimismo, diffidenza, nervosimo e scontentezza. Oggi si impone il problema di intraprendere la disintossicazione morale di questo organismo Europa. Occorre anzitutto l'edificazione spirituale di una nuova generazione, edificazione che deve cominciare nelle prime scuole; quando appunto la spiritualità dell'uomo si offre cedevole alla mano esperta del maestro. Occorre poi introdurre nell'educazione della gioventù la storia della spiritualità allo stesso titolo della storia politica e militare. Questa nuova gioventù dovrà considerare l'Europa come comune patria del cuore accanto alla sua vera patria. A noi poi oggidì spetta il dovere di evitare che nuovi germi della febbre dell'odio, nuovi processi infiammatori dello spirito umano mettano a repentaglio quel programma della rieducazione della gioventù su nuove basi spirituali, programma che richiede lenta esecuzione. Noi che viviamo la vita spirituale, dobbiamo dare alla gioventù un esempio di questo: che ogni impresa della spiritualità in ogni paese significa nel tempo stesso cameratismo con coloro che sentono e tentano nello stesso modo e nello stesso campo in tutti gli altri paesi e popoli; che il nostro sentimento di ammirazione per qualsiasi opera di civiltà non può arrestarsi davanti a lingue e frontiere straniere, come davanti a porte sbar-

rate. L'oratore conclude il suo dire asserendo che gli uomini intellettuali devono dare tutta la loro energia e tutta la loro passione perché la prossima generazione di tutte le nazioni viva in un'Europa disintossicata di ogni odio e diffidenza e la riconosca come una seconda patria accanto ed al di sopra della patria sua propria.

* * *

Il barone *Romano Avezzana*, nella sua trattazione « LA COSCIENZA EUROPEA », afferma che la influenza della chiesa di Roma è stata talmente grande nella formazione dell'unità e della civiltà occidentale, che in un certo momento l'Europa fu sinonimo di Cristianesimo.

Le guerre, le invasioni e le sopraffazioni di uno Stato sull'altro non interruppero mai l'evoluzione della civiltà europea. Quanto alla guerra mondiale, l'oratore rileva come l'intervento dell'America nel conflitto europeo abbia dato all'Europa un tale grave colpo da farle concepire i primi dubbi sulla sua consistenza e sul suo avvenire.

Quanto alla crisi attuale, egli si domanda se essa sia una crisi di transito ovvero se il capitalismo ed il liberalismo siano giunti a quel punto morto, dopo di che, l'aumento della produzione, anziché accrescere il benessere dei popoli, ne cagiona la miseria. Dalla risposta che sarà data dipenderà se le nazioni europee potranno intraprendere la costruzione di un nuovo tipo di civiltà, nel quale caso l'Europa avrebbe trovato la ragione di una nuova coscienza costruttiva e reale. L'Italia ha già precorso i nuovi tempi attrezzandosi in modo da non essere travolta. La sua attuale legislazione corporativa prova come non sia spenta in essa quella limpidità mediterranea che ne ha fatto la patria del diritto. Quanto alla collaborazione nel campo internazionale, egli dice che le discussioni politiche internazionali appaiono sempre più inconclusive e le strutture architettate per la definizione pacifica delle controversie e dei conflitti assumono sempre più carattere procerale dilatorio. Tutti i progetti di confederazioni europee cadono nel vuoto; poiché si pretende di costruirle su elementi tradizio-

nali, sfuggenti ed irreali e non su quelli che formano la nuova coscienza europea, cui spetta di dar vita a qualsiasi movimento tendente alla solidarietà del sistema europeo.

* * *

*Gabriele Gabbrielli*, nella sua trattazione « COSCIENZA EUROPEA E POSSIBILITÀ DI UNA SOLIDARIETÀ ATTIVA IN EUROPA », premette che per poter parlare di possibilità di un'unione spirituale e materiale europea occorrono: l'esperienza di ideali e di interessi comuni e la coscienza di questi ideali e di questi interessi.

Quanto agli ideali ed agli interessi europei, egli pone in giusta luce come patrimonio comune dell'Europa sia la sua millenaria civiltà, alla cui origine troviamo Atene e Roma; ma l'Europa come entità ideale e vivente, culturale, politica e sociale, non è opera di Atene, sebbene di Roma. Orbene chi dice Roma dice occidente, dice latinità, dice civiltà europea, dice Cristianesimo. Occorre riferirsi alla tradizione romana della civiltà europea per poter affermare la necessità e la legittimità del contributo Italiano e latino, in misura adeguata, ad una funzione storica oggi più che mai in atto. Oggi ogni possibilità di collaborazione europea deve essere ricercata in base al presupposto del sincero e reciproco rispetto fra i vari popoli e del sereno riconoscimento dei rispettivi meriti e virtù. Ogni programma di rinnovamento nei rapporti internazionali presuppone la concorde definizione di alcuni valori basilari, a cominciare da quello di nazione. Quindi l'oratore, riferendosi alla civiltà europea, dice come l'errore principale imputabile all'odierna civiltà europea consista specialmente nello spostamento dei valori morali dal piano collettivo a quello individuale.

Egli conclude il suo dire affermando la necessità di istituire in Roma un *centro di studi europei* con i seguenti compiti: favorire i contatti fra personalità ed istituti culturali interessati all'idea unitaria dell'Europa; promuovere congressi e manifestazioni internazionali; incoraggiare studi e ricerche e costituire un legame interuniversitario di studi dei problemi europei.

* * *

Il professore *Paolo Orano*, nella sua trattazione « COSCIENZA EUROPEA E POSSIBILITÀ DI UNA SOLIDARIETÀ ATTIVA IN EUROPA », dice che l'Europa è anzitutto un fatto moderno, che non può essere immedesimato alla romanità; perché nell'entità europea sono sostanziali le nazioni, la cui storia scaturisce dal frantumarsi di Roma-Stato. Perciò Europa significa modernità, cultura a base ellenico-latina, ricerca scientifica, tendenza progressista, valutazione individualistica, organizzazione della difesa della vita, competizione fra nazioni per la conquista di un'egemonia, succedersi di egemonie, indefinita libertà di indagine naturalistica, d'ipotesi, di dottrine circa la vita, la natura, il pensiero e l'essere. È naturale quindi che l'Europa abbia un divenire indefinito e perennità di lotte. Tutte le lotte sostanziali del mondo sono state lotte europee. Gli altri continenti mutano destino per azione europea. Quindi l'oratore, riferendosi alla valutazione del fatto-Stato, dice che l'Europa resta divisa da due mentalità, da due concezioni delle quali una potrebbe essere quella rappresentata dallo Stato francese; l'altra quella rappresentata dallo Stato italiano. La differenza certo è intellettuale; poiché la Francia non ha minore necessità di una rettifica dell'architettura statale. In tal modo Aristide Briand credette giunto il momento per costituire gli Stati Uniti d'Europa, prescindendo però dal consenso degli europei su di un criterio dello Stato. Ma l'intesa maggiore implica le intese minori e conseguentemente senza trasformazione in Europa del senso dello Stato è assurdo programmare gli Stati Uniti Europei. L'autore conclude mettendo in rilievo che il fatto più interno della presente inquietitudine europea è l'andare verso la instaurazione dello Stato-potere, Stato-autorità, Stato-disciplina, Stato-garanzia ideale.

* * *

Il visconte *Lymington*, nella sua trattazione « RELIGIONE E PATRIOTTISMO NELL'UNITÀ EUROPEA », rileva come la religione sia la base per l'unità spirituale dei popoli i quali, poi, se bene inquadrati nelle gerarchie, come in Italia attraverso il fascismo,

se bene guidati da una forte monarchia, consapevole della sua missione storica, possono volgere le loro attività verso forme di civiltà superiori e di resistenza ad ogni infiltrazione sociale deleteria. Quanto al patriottismo egli dice che esso rappresenta la prima religione dell'uomo e che al patriottismo dobbiamo ricorrere se vogliamo ricostruire una più sana e più forte Europa.

* * *

*Gimenez Caballero*, nella sua trattazione « NUOVA CATTOLICITÀ SOPRA L'EUROPA », inizia il suo dire polemizzando sul significato della parola Europa ed asserendo che l'Europa è una voce che comincia a nascere quando la parola cattolicità comincia a tramontare. Mette quindi in evidenza che tre sono le genialità del mondo: quella orientale, quella occidentale e quella di Cristo. Parlando del genio di Cristo, dice che Cristo non si insedia nella Mecca, o a Mosca, o a Parigi, o a Londra, o a Berlino; Cristo nasce in oriente passa per Atene e si insedia per sempre a Roma, che rappresenta la confluenza spirituale e materiale dell'oriente e dell'occidente. Venendo a parlare del fascismo egli mette in luce che il segreto magico del fascismo non è che il segreto eterno di Roma. Il fascismo oggi rappresenta nel mondo economico, un sistema corporativo integratore, non il capitalismo puro (occidente), non il proletariato puro (oriente), ma capitale e lavoro fusi insieme in quell'unità superiore che è lo Stato; nel mondo politico, la libertà di fronte al bolscevismo, la gerarchia di fronte al capitalismo; nel mondo sociale, la liquidazione di tutte le moderne bastardaggini.

Conclude asserendo che il fascismo rappresenta una nuova cattolicità, una nuova universalità per il mondo europeo e augurandosi che nella Spagna repubblicana e socialista le sopite energie possano ritemperarsi nel genio di Roma eterna.

* * *

Il presidente dell'accademia diplomatica internazionale, visconte *De Fontenay*, nella sua trattazione « IL PROBLEMA DELL'EUROPA ALL'ESAME DELL'ACCADEMIA DIPLOMATICA INTERNAZIONALE »,

riferisce anzitutto i risultati di un'inchiesta, compiuta nell'accademia diplomatica internazionale da parte delle alte personalità politiche che la rappresentano, sull'attuale organizzazione europea. Fra le dichiarazioni di dette personalità l'oratore mette in luce quella del nuovo presidente degli Stati Uniti, Roosevelt, in cui è detto che l'America deve cooperare con l'Europa e con la società delle nazioni che rappresenta il supremo organo per la conservazione della pace e per la risoluzione di problemi finora sconosciuti alla civiltà. Senza entrare nella politica europea, soggiunge il Roosevelt, l'America dovrebbe prendere una parte attiva a tutte le procedure intraprese nell'interesse dell'umanità e del benessere generale. A questo punto l'oratore rileva come l'Europa abbia sempre avuto la direzione della civiltà ed afferma la necessità che essa continui nella sua missione tradizionale.

Soggiunge che oggi è indispensabile che l'Inghilterra faccia veramente parte dell'Europa, allo scopo di meglio stabilire le relazioni di un'Europa unificata con le sue colonie, sempre però rispettando la condizione, vitale per la Gran Bretagna, di restare in relazioni strette con i suoi dominii.

* * *

Il professore *Manuel Garcia Morente*, dell'università di Madrid, nella sua trattazione « APPUNTI SULLE CONDIZIONI SPIRITUALI DELL'UNITÀ EUROPEA », fa alcune premesse sulla crisi che attraversa presentemente l'Europa; quindi trattando della civiltà europea, che si è sempre imposta a tutto il mondo, dice che l'Europa deve continuare ad avere la suprema direzione della civiltà mondiale; ma per poter riuscire a tanto è necessario che essa si organizzi come una unità effettiva almeno potenzialmente e spiritualmente, se non come unione di azioni e di propositi, sulla base dell'unità politica.

* * *

Il professore *Claudio Sanchez Albornoz*, rettore dell'università di Madrid, nella sua trattazione « LE TAPPE DELL'EUROPA VERSO LO STATO CONTINENTALE », inizia il suo discorso doman-

dandosi se realmente si possa parlare in Europa di comuni aspirazioni per il raggiungimento di una vera solidarietà europea. Dice come condizione indispensabile per il raggiungimento di questi ideali sia la comunità spirituale, la quale però in Europa non è mai mancata; ma è sempre stata l'espressione di minoranze intellettuali di fronte alle grandi masse delle popolazioni. Conclude augurandosi che i dolori che torturano presentemente l'Europa non siano segno di morte, ma piuttosto annuncio di una nuova vita, di una nuova civiltà europea.

* * *

Il professore *Christopher Dawson*, nella sua trattazione « LA COOPERAZIONE FRA LE RAZZE COME FATTORE DELLA CIVILTÀ EUROPEA », dice che l'assenza di unità di razza è uno degli aspetti caratteristici della civiltà europea, la quale non è la creazione di un solo popolo come l'antica civiltà ellenica. Occorre però mettere in rilievo, continua l'oratore, che tale caratteristica è condizione essenziale della sua vita, in quanto il suo sviluppo poggia appunto sulla tensione vitale che si determina fra una moltitudine di elementi di razze diverse tenuti insieme dall'attrazione dinamica di un comune scopo di civiltà. Tale diversità di razza esisteva già nella civiltà romana che è stata il fondamento della civiltà europea. Orbene, dice l'autore, la massima impresa dell'impero romano, fu appunto l'organizzazione di elementi eterogenei che riuscì ad incorporare in una unità. Passando poi in rapida sintesi storica le diverse età dalla costituzione del regno Merovingio a quello Carolingio, il Dawson rileva come la civiltà medioevale sia stata insieme latina e germanica, civiltà che continuò a svilupparsi con la confluenza di correnti nordiche e mediterranee. Questa cooperazione di vari elementi nella civiltà medioevale trova la sua espressione nella storia del pensiero medioevale.

Più tardi la rivolta spirituale dell'Europa del nord non distrusse l'unità della civiltà occidentale, perché controbilanciata dalla cultura del rinascimento. Il rinascimento poi fu distrutto dalla rivolta romantica. Il problema dell'età attuale è di trovare una base per una collaborazione vitale per non far perdere

all'Europa il suo primato di civiltà. Oggi di fronte alle altre organizzazioni mondiali è tempo di riaffermare il comune ideale spirituale, le comuni tradizioni intellettuali ed i comuni principii politici su cui è fondata la civiltà europea. Compito questo che richiede la collaborazione di tutti i popoli europei.

* * *

Il professore *Taddeo Zielinski* (polacco), nella sua trattazione « IL GENIO LATINO ED IL SUO CONTRIBUTO ALLA FORMAZIONE INTELLETTUALE D'EUROPA », dice che per comprendere in un solo quadro le molteplici influenze esercitate dal genio latino sulla mentalità della nuova Europa, bisogna ridurle alle sue due principali qualità: la prima consiste nel fatto che Roma fu la mediatrice fra la Grecia ed i popoli d'occidente; la seconda nel fatto di aver saputo impregnare le idee ricevute dalla Grecia colle sue proprietà intrinseche fino al punto di farne dimenticare le origini. L'oratore poi passando a considerare le condizioni geografiche dei due paesi trova un'analogia fra l'Italia e la Grecia e intravede predestinato il valore dei due paesi per la civiltà dell'avvenire. L'influenza di Roma si è esercitata anche nell'unità della fede che ha imposto a tutti i popoli; ad essi ha imposto anche la sua lingua, se non come lingua dello Stato almeno come lingua della Chiesa, unica ed indivisibile in tutto il mondo. L'oratore conclude mettendo in evidenza la speciale proprietà del genio latino di semplificare, unificare e fortificare.

* * *

Il dottore *Willy Hellpach*, dell'università di Heidelberg, nella sua trattazione « LA CRISI DELLA CIVILTÀ UMANISTICA ED IL SUO SUPERAMENTO MEDIANTE UN REALISMO EUROPEO », afferma che l'Europa, mentre è in minima parte una « individuazione geografica », è d'altra parte, in senso più genuino, un'« individualità storica ed etica ».

Oggi, prosegue l'oratore, l'Europa discute se essa sia meritevole e capace di esistere come individuazione della civiltà e della storia, e se, e come, ciò sia possibile. Essa ha talmente ab-

bassato il concetto del proprio ufficio sulla terra e del suo diritto alla terra, che è contenta di poter conservare la sua esistenza.

Ma contro questo stato di cose esiste anche una realtà europea, data sia dalla denominazione delle potenze della natura per mezzo della tecnica, di cui il senatore Guglielmo Marconi è uno dei più illustri esponenti, sia dallo sviluppo nazionale dell'evoluzione civile che oggi da nessuno nel mondo è rappresentato in modo più cosciente ed infallibile, come dall'uomo di Stato il quale da un decennio guida i destini dell'Italia fascista.

* * *

Il dottore *Guglielmo Medinger*, presidente della lega tedesca per la società delle nazioni a Praga, nella sua trattazione « LA PACIFICAZIONE DELLE MINORANZE NAZIONALI COME BASE DI UNA COOPERAZIONE DELLE NAZIONI EUROPEE », sostiene che una delle principali cause della diffidenza e della scarsa buona volontà, che le nazioni europee dimostrano nei loro scambievoli rapporti, risiede nel trattamento delle minoranze nazionali da parte di alcuni degli Stati ai quali queste minoranze sono affidate. Soggiunge che sarebbe compito dell'avvenire di perfezionare il diritto delle minoranze, realizzando la partecipazione al governo ed a tutte le alte funzioni pubbliche dovute a tali minoranze in proporzione alla misura con cui esse contribuiscono, con l'intera popolazione, agli oneri pubblici.

* * *

Il senatore *Michele Manoilesco*, ex-ministro di Romania, nella sua trattazione « GLI ANTAGONISMI MATERIALI E L'UNITÀ SPIRITUALE DELL'EUROPA », indica attraverso quali paradossi si era potuto realizzare nell'Europa dell'ante-guerra una certa unità nell'ideologia sociale, politica ed economica. Tale ideologia era conforme solo per l'occidente che l'aveva elaborata; mentre per l'oriente europeo essa era un'ideologia d'importazione.

Nell'Europa dell'ante-guerra esistevano antagonismi materiali potenti. Dopo la guerra l'unità realizzata nella spiritualità euro-

pea, per metà in maniera naturale e per metà in maniera artificiale, andò distrutta. La democrazia pura è stata aggredita e ferita a morte dal fascismo; il capitalismo è stato scosso dal bolscevismo; il materialismo è attaccato dall'antica spiritualità dell'Asia; l'ottimismo è annientato dal persistere delle sofferenze materiali; la libertà è la dea rimasta senza sacerdoti e senza fedeli.

Bisogna quindi attendere il processo di elaborazione di una nuova ideologia europea. L'oratore conclude asserendo che oggi il fascismo, nella sua evoluzione, compie una funzione feconda per tutti.

Nel fascismo la dottrina non contraddice all'istinto, anzi l'afferma, perché essa è un'emanazione attraverso uno spirito geniale di questo stesso istinto.

* * *

Il dottore *Waclaw Grzybowshi* (polacco), nella sua trattazione « Il senso della solidarietà europea nel pensiero politico polacco dal 500 in poi », rileva che le idee della pace, della solidarietà europea e delle federazioni di popoli sono antiche per il pensiero politico polacco, e che tramandate di generazione in generazione, esse costituiscono oggi la base della politica polacca.

L'oratore soggiunge che secondo il pensiero del grande filosofo polacco, Hoene-Wronsky, quattro sono i mezzi occorrenti per raggiungere la federalità: il primo consiste nel così detto equilibrio politico, che in tutte le epoche si è rivelato come un mezzo di conservazione dell'ordine politico, economico e sociale; il secondo consiste nella religione che crea negli uomini il senso della solidarietà e dell'universalità; il terzo consiste nell'opinione pubblica, la cui opportuna educazione crea l'atmosfera favorevole all'unione dei popoli; il quarto consiste nei convegni, nei congressi, nei consigli degli statisti, in quanto rappresentanti degli Stati. L'oratore conclude la sua orazione augurandosi che presto possa sorgere qualche cosa di più perfetto dell'attuale società delle nazioni, che può essere soltanto considerata come un'utilissima fase provvisoria per una vera unione materiale e spirituale dei popoli.

* * *

*Amedeo Giannini*, nella sua trattazione « IL MOVIMENTO PER L'UNIFICAZIONE DEL DIRITTO PRIVATO IN EUROPA », dopo aver ricordato le varie fasi attraverso le quali detto movimento si è sviluppato ed intensificato, dice come i compiti di esso impongono di dare un'espressione giuridica alla realtà. Il giurista, egli soggiunge, non può e non deve isolarsi dalla vita e deve saper esprimere quella che è l'essenza stessa del diritto. Codificare per situazioni storiche ormai superate, non è opera di prudenti giuristi; ma di archeologi del diritto. L'esigenza e la collaborazione di uomini giuridici e politici per una più intima collaborazione giuridica europea è innegabile. L'oratore conclude mettendo in rilievo che in Italia fra i giuristi che più hanno sentito il problema della collaborazione va ricordato nel momento dell'unità italiana il Mancini, che fu oltreché giurista anche insigne uomo politico, e oggi Vittorio Scialoja, che ha il dono di possedere una visione unitaria del diritto e una profonda sensibilità politica. Nel campo del diritto nessuna antitesi sussiste fra collaborazione europea e nazionalismo.

* * *

Il professore *Elemer Hantos*, dell'università di Budapest, nella sua trattazione « L'EUROPA COME UNITÀ ECONOMICA », premette una divagazione storica intorno alle teorie ed alle proposte che dai tempi remoti si sono tentate per l'unione delle nazioni europee.

L'oratore viene quindi a trattare la formazione dei trust e dei cartelli e degli effetti che essi vengono a determinare nel campo della produzione; nonché la necessità della razionalizzazione del lavoro come mezzo efficace per assicurare il buon rendimento delle imprese. Un'intesa europea della produzione, egli dice, sotto forma di cartelli internazionali, non è che uno dei metodi d'unificazione economica dell'Europa; così pure dicasi del sistema d'unioni doganali parziali preconizzato dalla Società delle Nazioni.

Conclude asserendo che la crisi economica europea ha preso tali dimensioni che per risolverla è necessaria un'azione comune.

Se gli uomini di Stato, se i popoli continuano a guardarsi di traverso, se manca il coraggio di intraprendere un'azione economica concertata, l'avvenire dell'Europa è molto oscuro.

* * *

Il professore *Cesare Vivante*, nella sua trattazione « IL MOVIMENTO DEL DIRITTO COMMERCIALE IN EUROPA », rileva che la rapida facilità con cui si va formando l'uniformità delle leggi commerciali in Europa dimostra l'essenziale unità dell'ambiente.

Dice come l'ordinamento corporativo italiano agevola molto questo movimento unitario del diritto commerciale, perché l'Italia si presenta nei congressi, nei quali si discutono questi problemi, con una fronte unica, sostenuta nell'interno dalle associazioni sindacali, che propugnano o combattono le soluzioni proposte.

Il professore Vivante riferisce sui successi ottenuti per regolare il traffico ferroviario, aereo, marittimo, i segni distintivi delle merci e dei titoli di credito e segnala la necessità di rivolgere lo stesso sforzo per la procedura unica del fallimento, per l'esercizio dell'assicurazione, per il regolamento uniforme sul diritto di ritensione, affinché il tessuto connettivo del commercio europeo si ringiovanisca più completamente sotto la forza coattiva del diritto. Egli invoca anche un rinnovamento degli istituti giuridici con l'aiuto degli uomini esperti e del ricco materiale contrattuale che regola il moto degli affari. Conclude dicendo che occorre fare non una revisione dei codici ma una ricostruzione profonda, perché il diritto possa dare il suo presidio al sano realismo della vita attuale.

* * *

Il dottor *Paul Einzig*, nella sua trattazione « L'EUROPA QUALE BANCHIERE DEL MONDO », ricorda l'attività svolta dai banchieri d'Europa per lo sviluppo degli altri continenti. Ed è appunto per questa attività che è stata possibile la penetrazione europea nei paesi arretrati. Il progresso della vita materiale ed intellettuale dei quattro continenti è stato dovuto all'assistenza finanziaria che

essi hanno ottenuto dall'Europa, tanto quanto all'emigrazione di popolazioni europee verso quei continenti. L'oratore mette quindi in evidenza come nel finanziamento degli altri continenti l'Italia è stata prima a scendere in campo; giacché prima che Londra avesse preso sopravvento nella finanza internazionale, i banchieri di Venezia e di Firenze finanziavano non solo tutti i paesi europei, Inghilterra compresa, ma anche dell'Asia occidentale, dell'Africa settentrionale e del vicino oriente.

Fino allo scoppio del conflitto mondiale, la posizione dell'Europa, come banchiere mondiale, era stata monopolista fino al punto che nel 1914 gli stessi Stati Uniti d'America ed il Giappone erano debitori dell'Europa. La guerra mondiale ha prodotto il cambiamento radicale della suddetta situazione finanziaria. Orbene, dice l'oratore, nell'interesse del progresso e della stabilità è desiderabile che l'Europa riacquisti il vecchio primato nel campo finanziario. Egli conclude affermando che il consolidamento dell'unità europea nella sfera della finanza internazionale, è essenziale affinché l'Europa possa riacquistare la posizione di banchiere del mondo.

* * *

Il dottore *Von Verrijn Stuart*, nella sua trattazione « PROBLEMI RELATIVI AL RIORDINAMENTO MONETARIO IN EUROPA », dice che parlare oggi di stabilità monetaria non è possibile. Difatti, egli dice, i corsi dei cambi ed il livello dei prezzi, progressivamente vanno indebolendosi. È necessario ristabilire in Europa le basi di un sistema monetario sano. Dette basi non possono però poggiare che sulla collaborazione dei vari Stati d'Europa. Passando a parlare della circolazione monetaria, l'oratore tratta della stabilità del denaro, dei pericoli che vanno connessi con una grande espansione del credito e dell'irrigidimento industriale e commerciale attuale. Soggiunge come l'attuale disagio economico non debba essere attribuito soltanto a cause monetarie, ma anche agli avvenuti mutamenti strutturali politici e sociali. Quanto a proposte riformistiche, egli mette in luce la necessità di introdurre

la pura valuta cartacea abbandonando quella aurea e conclude asserendo che presto o tardi l'Europa dovrà decidere e tutto dipenderà dalla reciproca volontà di una sincera collaborazione.

* * *

Il professore *Giuseppe Zuccoli*, nella sua trattazione « BANCA E CREDITO EUROPEI », premette che l'organizzazione creditizia europea ha conservato, nonostante le vicissitudini del periodo post-bellico, la situazione predominante nel mondo. Dice poi che quanto ai sistemi extra-europei solo il nord-americano ha un'influenza determinante nella finanza internazionale. L'oratore passa quindi a rilevare le deficienze di tecnica, di dottrina e di visioni internazionali.

Soggiunge come la coordinazione dell'iniziativa privata con l'azione statale sia il grande problema del nostro secolo e come il protezionismo sia da considerarsi, con i suoi eccessi, una delle principali cause del disordine economico attuale. Il compito attuale dell'Europa è di attenuare gli eccessi dell'America, di dare stabili monete al mondo ed una libera circolazione di capitali. Ma per raggiungere questi scopi, conclude l'oratore, occorre l'azione integratrice degli Stati; poiché non si può avere libera circolazione di capitali se non vi è libera circolazione delle merci e degli uomini; poiché non si creano nuovi centri di popolamento autonomi senza larghi contributi statali, sia degli Stati d'emigrazione come di quelli d'immigrazione.

* * *

Il professore *Pietro Bonfante*, nella sua trattazione « L'EUROPA E LA SUA CIVILTÀ », premette che l'Europa non è un continente geografico, ma semplicemente una creazione storica. Essa comprende tutti i paesi in cui la dominazione di Roma estese e consolidò la civiltà greco-romana. L'oratore venendo quindi a parlare dell'attuale Europa, dice che oggi il suo primato rispetto agli altri continenti è scosso dallo svegliarsi di un sentimento di indipendenza di tutti i popoli che l'Europa stessa ha formato secondo il

suo spirito ed armato contro di sé. In cima a tutti i fasti della civiltà è apparso il movimento economico, che si è identificato in Europa con la grande industria e con l'organizzazione moderna del lavoro.

Quanto alla crisi attuale, dice l'oratore, la ragione principale risiede nel fatto di essere stata l'Europa la generosa dispensiera di se stessa, ed a tal riguardo si può asserire che la crisi europea si è iniziata fin da quando la vittoria della sua civiltà invogliò i popoli a copiare le istituzioni e le idee europee.

Per arrestare questo movimento di polverizzazione occorrono, conclude l'oratore, i seguenti rimedi: unificazione giuridica, unificazione coloniale e cittadinanza europea.

* * *

*Marcello Olivier*, nella sua trattazione « L'EUROPA ED IL PROBLEMA COLONIALE », afferma che per quanto la colonizzazione stia incontestabilmente al primo posto fra le attività che hanno consentito all'Europa di affermare il suo prestigio e la sua autorità nel mondo, essa fu combattuta in tutti i tempi.

Se tale stato di cose oggi è mutato, se oggi è minacciata la sua opera come la sua stessa esistenza, ciò dipende dal fatto che oltre ad essere divenuti più numerosi i suoi avversari, si sono anche moltiplicati i mezzi di lotta impiegati contro di essa.

L'oratore quindi vede la possibilità di trasportare oggidì la nozione di solidarietà europea nel campo coloniale e propone una conferenza annuale, da tenersi nelle diverse capitali delle potenze colonizzatrici, allo scopo di studiare i principali problemi di politica indigena e quelli d'ordine economico e sociale, che si presentano, negli stessi termini, nell'assieme dei territori coloniali. In tal modo si potrebbe imprimere all'azione coloniale europea un'unità e una coesione divenute ormai necessarie.

* * *

Il senatore *Camillo Manfroni*, nella sua trattazione « LA PRESUNTA CRISI DELLE COLONIE », dopo aver passata in rapida sintesi la situazione attuale delle varie colonie, rileva come nei po-

poli coloniali, che gli Europei hanno assoggettato al loro governo, vi sia un senso sempre crescente di intolleranza della dominazione straniera più o meno intensamente manifestato ed i cui sintomi sono abbastanza preoccupanti. Indubbiamente, egli dice, l'Europa ha arrecato numerosi benefici a questi suoi possedimenti: ha distrutto costumanze barbare, ha aperto vie di comunicazione, ha diffusa l'istruzione, ha fatto cessare i flagelli delle carestie e delle malattie contagiose, ha procurato la pace interna a genti straziate da discordie e da contese di piccoli sovrani, ha compiuto una notevolissima opera di civiltà, profondendo tesori e sangue.

L'oratore conclude augurandosi che si possa realizzare una cospirazione degli intellettuali per la creazione di un ordine nuovo anche nelle colonie, che costituiscono la base fondamentale della vita europea dei nostri giorni.

* * *

Il professore *Mendelssohn Bartoldy*, nella sua trattazione « COMUNITÀ EUROPEA MANDATARIA NELL'AFRICA CENTRALE », sostiene che la suddivisione o ripartizione che si è fino ad oggi effettuata dei territori africani, è ingiusta ed errata e non consente all'Europa, dilaniata dai rancori e dal bisogno, di ricevere da quel ricco continente tutto l'aiuto che potrebbe realmente dare. In un'Africa tutta riunita ed amministrata dall'Europa, egli dice, ogni nazione potrebbe dimostrare le sue capacità, e la produzione avrebbe più incremento. L'oratore passa quindi a dimostrare, attraverso numerosi esempi, come sia, dal lato monetario, dannosa l'esistenza di svariati regimi coloniali.

Conclude il suo dire affermando che l'Africa ha bisogno di un piano unitario di collaborazione fra nativi ed immigrati. Essa potrebbe così risolvere oltre a molti nostri problemi economici anche quello dell'emigrazione.

* * *

*Maurizio Pernot*, redattore di politica estera del « Journal des débats », nella sua trattazione « IL COMPITO SPETTANTE OGGI ALL'EUROPA IN ASIA », afferma che con uno sforzo, durato vari

secoli, l'Europa ha conquistato in Asia una posizione considerevole a base di interessi politici ed economici, d'influenza morale ed intellettuale. Orbene, dice l'oratore, è bastato che la posizione dell'Europa in Asia divenisse precaria ed apparisse minacciata, perché si udissero delle voci a propalare come vani e dannosi i risultati ottenuti a prezzo di tanti sacrifici e consigliarne l'abbandono a nome della giustizia e dell'eguaglianza dei popoli.

E quest'abbandono, dice Maurizio Pernot, non avrebbe altro effetto che quello di portare l'Europa alla rovina e l'Asia al caos.

Tra i fattori che hanno modificato i sentimenti e le opinioni dell'Asia verso l'Europa, la guerra mondiale è il più importante.

Oggi l'Europa viene accusata dall'Asia di cattiva volontà e di mala fede poiché i quattordici punti del vangelo wilsoniano avevano esaltato le speranze degli orientali verso l'ideale della libertà e dell'indipendenza. Il diritto dei popoli di disporre di se stessi, proclamato dall'America, è stato negato dall'Europa all'Asia.

Oggi, certamente, conclude l'oratore, si tratta per l'Europa di adattare i suoi metodi di governo, i suoi sistemi amministrativi, i suoi mezzi d'influenza alle tendenze nuove ed ai nuovi bisogni delle popolazioni asiatiche. Oggi l'Europa ha assunto degli obblighi verso quei popoli e questi ne hanno assunto verso l'Europa. Questi obblighi reciproci costituiscono il legame che necessita non rompere o rallentare, ma modificare nello stesso senso e misura in cui si sono modificate le relazioni e gli interessi delle due parti. Solo così l'Europa potrà continuare a svolgere in Asia la missione che si è assunta.

* * *

L'accademico d'Italia *Giuseppe Tucci*, nella sua trattazione « ORIENTE ED OCCIDENTE », afferma che per stabilire se e fino a qual punto l'atteggiamento del popolo orientale verso di noi possa considerarsi come uno dei fattori, sia pure indiretti, della crisi che travaglia l'Europa, converrà prima conoscere quali siano le relazioni fra i due continenti.

I nostri contatti con l'oriente, egli dice, sono stati e sono di un duplice aspetto: politico-economico e culturale. Detti rapporti

sono stati di grande profitto materiale all'occidente e nel contempo causa di immensa prosperità per i paesi asiatici stessi. Tramontato però il fascino della nostra supremazia e dei nostri mezzi tecnici, un poco alla volta si determinò la scissione, e l'oriente venne acquistando progressivamente la sua volontà di autonomia. Orbene, l'oriente non ha alcuna stima nell'occidente, e solo tende ad impadronirsi dei mezzi tecnici di quest'ultimo per riacquistare la sua piena libertà politica economica e commerciale. Ogni giorno che passa segna un tracollo fatale del prestigio dell'Europa in oriente che intende incamminarsi da solo e senza tutele per le sue vie.

L'occidente del resto, dice il Tucci, non ha mancato di favorire lo sdegnoso ritorno dell'oriente in se stesso o questa tendenza alla formazione di unità culturale e politica avverse alla nostra. Basta pensare come nelle grandi città cosmopolite dell'oriente e nelle sperdute borgate, le due comunità vivano in quartieri diversi, quindi spiritualmente chiuse.

Il concetto di razza preclude qualsiasi avvicinamento e l'azione politica dell'Europa sull'oriente è piena di tentennamenti, incertezze e rinunzie. Pertanto occorrerà parlare non tanto di inferiorità dell'Europa o superiorità dell'oriente o viceversa; siamo piuttosto di fronte a due atteggiamenti spirituali diversi, che hanno acquistato sempre maggiore chiarezza e determinatezza e quindi maggiore coscienza di se medesimi. In conclusione non dobbiamo attenderci una fusione delle due civiltà, ma una collaborazione soltanto.

* * *

*Carlo Alfonso Nallino*, nella sua trattazione « IL MONDO MUSULMANO IN RELAZIONE CON L'EUROPA », dice che il problema dell'atteggiamento del mondo musulmano verso l'Europa, ai nostri giorni, deve essere studiato sotto l'aspetto politico-militare e sotto l'aspetto culturale. A questo riguardo l'oratore, dopo aver trattato in una breve sintesi storica il conflitto fra i due mondi dalle epoche remote fino ai nostri giorni, si sofferma sulla pace di Parigi del 1919 per mettere in luce che due grandiosi principii venivano da essa sanzionati: quello wilsoniano del diritto di autode-

cisione dei popoli, che corse come un lampo di luce e come parola magica fra le popolazioni musulmane; quello del mandato per guidare popoli non civili e prepararli però alla futura indipendenza, mandato interpretato dal mondo arabo come forma di assistenza disinteressata. Ebbene, presto questo mandato venne giudicato dal mondo musulmano come forma ipocritica di dominazione, contraria ai principii di nazionalità e di autodecisione. L'oratore quindi mette in rilievo come in questo urto delle civiltà occidentale con l'oriente musulmano si possono distinguere tre ordini di fatti: il primo è un dissidio nascente dalla forza stessa delle cose, in quanto il sistema politico-religioso dell'Islamismo è in contrasto assoluto con le moderne concezioni europee; il secondo è quello che si collega con l'egemonia esercitata dall'Europa nell'oriente islamico, sovranità che nel mondo islamico è considerata come un'enorme illegalità che dovrebbe al più presto cessare; il terzo dipende da errori e da colpe europee nei paesi musulmani dominati, errori spesso derivanti dall'insufficiente conoscenza dell'Islamismo.

L'oratore conclude dicendo che per penetrare l'anima del popolo musulmano, comprenderne le esigenze spirituali e valutare sino a che punto essi possano seguirci, è necessaria una profonda conoscenza dell'Islamismo. Soltanto così sarà possibile stabilire una base per la comunanza di interessi materiali utili alle due parti e per realizzare un riavvicinamento di persone e di popoli.

* * *

Il professore *Pietro Sessa*, nella sua trattazione « La Russia bolscevica in rapporto all'Europa », dice che la Russia oggi si presenta come un'unità di civiltà a sé. Se la Russia zarista aveva caratteri che la differenziavano dall'Europa, la Russia bolscevica non ha più nulla a che vedere con la civiltà occidentale. L'unità di civiltà dell'Europa trae le sue origini da Roma; la Russia non ha mai visto le legioni romane e non ha mai conosciuto il diritto e la civiltà di Roma. Ha invece visto numerose orde tartare, e dai tartari ha ricevuto le basi della sua prima organizzazione statale. Lo stesso Cristianesimo è penetrato in Russia non attraverso Roma, ma attraverso l'oriente.

Oggidì, prosegue l'oratore, la Russia bolscevica ha una funzione anti-europea e col suo nuovo sistema economico e politico, sottopone sé stessa ad uno stato di continuo crescente malessere e contribuisce alla presente crisi economica e spirituale dell'Europa. Quanto poi al vero sistema economico della Russia attuale, siamo di fronte ad un vero capitalismo di Stato, dice l'oratore, e questa Russia sovietica da quindici anni, passando di crisi in crisi, non è ancora riuscita a darsi uno stabile assetto ed è anzi giunta, a dire degli stessi bolscevici, ad un periodo gravissimo dal lato economico e politico.

Infatti Stalin, dopo quattro anni di costruzione socialista, si è trovato di fronte al fallimento economico ed alla necessità di una ritirata politica. Orbene, se il sistema liberale individualistico dell'Europa capitalista è affetto da paralisi senile e vive fuori del nostro tempo, il sistema collettivo del capitalismo di Stato in Russia, vive fuori della realtà umana. Fra il primo e il secondo sistema sta il fascismo. Il suo esperimento positivo decennale; la riorganizzazione completa dello Stato; il rinnovamento della nazione; l'atmosfera di tranquillità che regna fra le masse; la piena fiducia del popolo intero verso il suo capo e il suo avvenire, stanno a dimostrare che il fascismo è sulla giusta via.

L'oratore conclude asserendo che il fascismo oggidì addita la via della nuova civiltà a tutta l'Europa e a tutto il mondo.

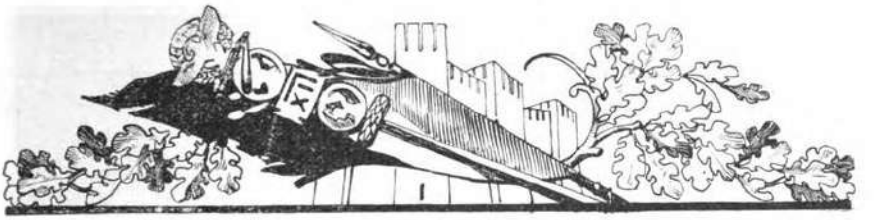
* * *

Il dottore *Leonardo Vitetti*, nella sua trattazione « CIVILTÀ EUROPEA E CIVILTÀ AMERICANA », premette che l'idea, secondo cui negli Stati Uniti d'America si sia realizzato un tipo di società diverso da quello europeo, è un'idea antica, formatasi lentamente nel corso della rivoluzione e nei primi anni della giovane repubblica americana; quando si precisò il concetto di un distacco politico fra il vecchio ed il nuovo mondo. Questa dottrina doveva più tardi tradursi nella concezione di un'altra differenziazione degli interessi storici degli Stati Uniti da quelli d'Europa e dare origine, nella pratica delle relazioni internazionali, alla così detta politica d'isolamento.

Ebbene, dice l'oratore, questa nozione di una civiltà americana, separata e diversa da quella d'Europa, esisteva sul cadere del settecento anche in Europa; ma anche in Europa essa era di origine ideologica.

Si esaltava così l'idea di una giovane repubblica americana libera, bene ordinata e sicura, di fronte ad un'Europa stremante e decadente nell'anarchia e nel fratricidio. L'apoteosi della rivoluzione americana si svolgeva così in una condanna generale della civiltà europea, nella constatazione della sua decadenza, nel riconoscimento dell'inferiorità morale e civile dell'Europa. Ma l'idea non rispondeva ad alcuna esperienza storica, bensì ad un sistema ideologico creato artificiosamente dagli scrittori dell'illuminismo.

L'oratore conclude asserendo che la civiltà americana non è che una forma, anche storicamente valutabile, della civiltà europea, e che nel quadro della civiltà europea deve essere inserito, senza tentennamenti, lo studio dei rapporti fra Europa e America.



# CURIOSITÀ STORICHE

## I. Esperimenti austriaci di volo nel 1854.

Non tutti certamente sanno che nel 1854 — quasi ottant'anni or sono — nell'esercito austriaco si facessero degli esperimenti per « far volare » i soldati e perciò la notizia riuscirà, per moltissimi, interessante. La notizia risulta da fonti diverse, che meritano fede, ma noi qui, vogliamo citarne una sola che per se stessa è bastevolmente curiosa. Si tratta di una lettera anonima che il ministro della guerra, generale Della Marmora, ricevette il 15 dicembre 1854 e che dopo aver fatto leggere a S. M. il re Vittorio Emanuele, passò al comandante generale del corpo reale di stato maggiore (1). L'autore della lettera, o doveva essere un lombardo capitato momentaneamente a Torino o doveva essere un piemontese avente traffico con lombardi: nell'un caso e nell'altro era, senza dubbio, un eccellente patriotta che già intravedeva quella guerra di liberazione che poi scoppiò cinque anni dopo. Ma ecco, senz'altro commento, la lettera, avvertendo che le figure intercalate nel testo della stessa, sono riprodotte, a parte, nella tavola qui unita.

(1) La lettera è custodita nell'Archivio dell'Ufficio Storico.

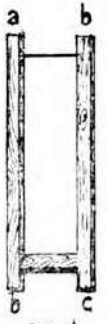


Fig. 1

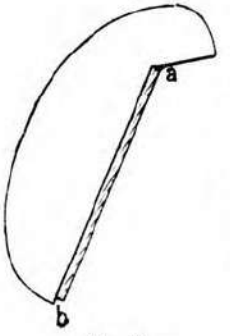


Fig. 2

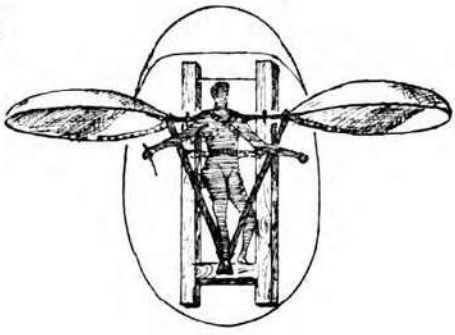


Fig. 3



Fig. 4


Fig. 5


Fig. 6

*Eccellenza!*

*S'Ella ha delle spie, avrà inteso che cosa si fa nel castello di Mantova e in altre fortezze d'Austria; vi si esercita una squadra di soldati a volare; si attacca cioè ai due bastoni* a b *e* b c *un pallone pieno d'idrogeno, che veduto lateralmente presenta questa forma (*a b *è il bastone) e veduto di fronte presenta quest'altra (1). Tra i due bastoni, trattenuto mediante fascie di seta che da un bastone vanno all'altro, sta il soldato che poggia un piede su un traversino di legno* m n *(2), e coll'altro piede in una staffa muove su e giù (mediante due bastoncini di legno* t n, s v *lunghi l'altezza dell'uomo) (3) due ali, le quali unite sono congegnate sulle sue spalle e hanno una forma conversa superiormente, assai concava inferiormente (4).*

*È inutile dire che il soldato ha libere le mani e porta carabina e pistole. Tutto l'apparecchio in terra pesa zero, e quindi mediante la minima spinta data per le ali si alza da terra e facilmente si mantiene 200 o 300 braccia sul suolo. S'insegna al soldato ad elevarsi, a cadere su un punto fisso; di qual utilità saranno all'Austria, nelle imminenti guerre, un migliaio di questi soldati volanti, niuno lo intende meglio di Lei.*

*La cosa è tenuta secreta, non ostante io la seppi per combinazione quasi miracolosa da un soldato che mi diede la rozza descrizione che ne feci.*

*Quest'occasione mi fa veramente increscrere di non saperne un'acca di disegno.*

*Non mi sottoscrivo perché altrimenti potrei compromettere me stesso e quel povero diavolo che mi rivelò la cosa.*

*Conservi però secreta questa mia, e se mi converrà manifestarmi col tempo produrrò la brutta copia.*

Torino, 14 dicembre 1854.

(1) Vedi figure 1 e 2.
(2) Vedi figura 3.
(3) Vedi figura 4.
(4) Vedi figure 5 e 6.

## II. Saggio su la tattica applicata della fanteria del generale Chrzanowski.

Il generale Alberto Chrzanowski fu nominato capo di stato maggiore generale dell'armata sarda il 22 ottobre 1848 (1). Qualche mese dopo la nomina (e perciò o sul finire del 1848 o nei primi giorni del 1849 e, in ogni caso, prima del marzo dell'ora detto anno) fece stampare in Alessandria, dalla tipografia di Luigi Capriolo, un opuscolo dal titolo: *Saggio su la tattica applicata della fanteria*, che dedicò agli ufficiali dell'armata ai quali fu largamente distribuito.

L'opuscolo, in discorso, che costituisce una rarità bibliografica (2), presenta un interesse storico tutt'altro che trascurabile, come il lettore può giudicare dai brani che qui sono riprodotti, e che costituiscono, per se stessi, degli aforismi. I quali potrebbero essere utilmente paragonati a quelli che si ricavano, per esempio, dalle istruzioni di carattere tattico impartite dal capo di stato maggiore dell'esercito dal 1914 al 1916, oggetto del IV volume della relazione della nostra ultima guerra, pubblicata dall'Ufficio Storico in novembre 1932. Il paragone servirebbe a mettere in luce le analogie e le differenze nel pensiero tattico (tenuto conto, s'intende, della disparità dei tempi) dei due capi di stato maggiore che ressero le sorti dell'armata sarda e dell'esercito italiano nella prima e nell'ultima guerra per l'unità d'Italia, e si presterebbe a considerazioni non certamente oziose.

L'opuscolo del generale Chrzanowski comprende la dedica, un capitolo di considerazioni generali, un capitolo intitolato « Delle battaglie » e un capitolo intitolato « Disposizioni giornaliere ». Si compone, in tutto, di 46 pagine di formato in trentaduesimo.

Nella dedica « Agli ufficiali dell'armata piemontese » si legge: « *Superbo di essere stato chiamato fra voi, andrei lieto di vedere questo tenue lavoro tornar gradito a coloro cui l'esperienza rese*

(1) Vedi la pubblicazione dell'Ufficio Storico: *La campagna del 1849 nell'alta Italia*, edita nel 1928.

(2) È stato di recente cortesemente dato in dono, alla Biblioteca militare centrale, dalla contessa Laura Arnaldi.

*già familiari agli eventi della guerra, e utile a quelli, che nuovi della carriera ambiscono a percorrerla con lode. Non siamo lontani, spero, dall'ora in cui tutti saremo chiamati a cooperare al trionfo di una causa giusta e santa, come è quella dell'indipendenza di*



Il generale ALBERTO CHRZANOWSKI

*un popolo: intanto uniamoci da veri fratelli d'arme per attivamente concorrere a perfezionare questa prode armata, la quale nella scorsa campagna non mancò di aggiungere una pagina di gloria ai fasti militari d'Italia, e che saprà giustificare la fiducia del Re e della Nazione* ».

Nel capitolo « Considerazioni generali » sono contenuti i seguenti aforismi:

1. « Cominciata l'azione, il Generale in capo si occupa dell'insieme di questa, lasciandone le particolarità ai suoi luogotenenti, e soltanto intervenendovi, quando si accorga l'esecuzione essere falsa, e non poter quindi condurre allo scopo proposto. Non ostante, se non ha sotto di sé un generale di sua piena fiducia, deve assistere all'attacco principale, e dirigerlo egli stesso ».

2. « Tutte le evoluzioni insegnate dai regolamenti non sono che forme, di cui bisogna servirsi a seconda dell'opportunità e delle circostanze ».

3. « Sappiamo dall'esperienza che l'ostinazione è per lo più coronata dalla vittoria ».

4. « In quanto al terreno, i vantaggi che può offrire sono di due sorta: l'uno consiste nel presentare al nemico ostacoli tali che gli impediscano di servirsi delle proprie armi quando li supera, e lo espongano così al fuoco, senza che possa rispondervi per tutto il tempo che spende nel superarli. Siffatti ostacoli sono le ripe, od anche i ruscelli ed i paludi che il nemico non può traversare se non in certi passaggi, e non altrimenti che in colonna. L'altra specie di vantaggi che il terreno può somministrare si è di offerire de' ripari che proteggano dal fuoco del nemico, od altri al coperto dei quali si può far fuoco su di esso, rimanendogli quasi intieramente nascosti. Sono tali le irregolarità del terreno per le masse numerose, e per i bersaglieri, gli alberi, i fossi, le case. Allora il suolo rappresenta le armature e gli scudi degli antichi ».

5. « È una idea falsa l'impiego della baionetta, senza l'azione preventiva delle armi da fuoco ».

6. « Al buon successo di uno scontro di arma bianca il numero può contribuire, ma la condizione essenziale si è il coraggio di chi vi si risolve ».

7. « Certi casi particolari richiedono disposizioni speciali. Tali sono la difesa, o l'attacco dei fortini, delle linee fortificate, de' villaggi e dei boschi ».

8. « Quando si attacca un'opera qualunque, non basta aver riguardo unicamente alla solidità di essa; bisogna ancora porre in bilancia il numero ed il coraggio de' difensori ».

9. « Le truppe che si lanciano all'assalto saranno precedute da bersaglieri, e seguitate da una riserva ammontante al terzo almeno delle truppe poste in azione. Il suo ufficio si è di sostenere gli assalitori: quanto al rimanente della forza, essa si impiegherà a far fronte a' soccorsi che potrebbero giungere al nemico. Allo stesso scopo si riserberà l'artiglieria, la cui azione è forzatamente interrotta, non appena l'attacco incomincia per parte della fanteria. Giunti al possesso del villaggio, si dovrà immantinente disporre tutto per la difesa, e tosto si torranno gli ostacoli posti dalla parte dell'assalitore, i quali potrebbero riuscire utili all'inimico, nel caso che egli giungesse a ricuperarlo ».

Dal capitolo intitolato « Delle battaglie », stralciamo i seguenti aforismi:

10. « Le battaglie possono essere difensive od offensive; ovvero anche risultare dall'incontro di due armate che muovono l'una contro l'altra.

« Battaglia difensiva è quella che si accetta in una posizione scelta, riconosciuta, e già più o meno preparata, ove una armata si ferma per aspettare l'attacco, o dove si ritira: inversamente è offensiva una battaglia, che si dà al nemico attaccandolo in una posizione già scelta da lui, e preparata ».

11. « Per attaccare il nemico in una posizione da lui scelta, riconosciuta e fortificata, conviene essere dotati di superiorità decisa, numerica, o morale ».

12. « Al principio dell'azione, non vi si impegnerà se non il numero di truppe strettamente necessario per occupare il nemico lungo tutta l'estensione del suo fronte. Sul davanti della prima linea si porteranno forti batterie ne' punti, che più si prestano alla loro azione, e tanto oltre quanto si può senza compromettere. Il loro fuoco per il solito comincia l'azione. Succedono indi i bersaglieri, che non si adopreranno in quantità soverchia.

Si profitta della protezione di questa linea di fuoco per riconoscere il modo, come il nemico occupa la posizione, la forza delle sue truppe, i punti più accessibili, i più deboli, i più importanti ad occupare, perché perdutili, il nemico sarebbe forzato a ritirarsi ».

13. « Determinato il punto d'attacco, si rinforzano contro di esso le truppe e l'artiglieria ricorrendo ad una parte, ovvero a tutta la riserva ».

14. « Il vero attacco non si eseguisce che su di un punto, anche nel caso in cui le forze dell'assalitore fossero di molto superiori, ed un tal punto è per il solito una delle ali, non convenendo di scegliere il centro, se non nel caso in cui la linea nemica fosse debolmente guernita, per lo sbaglio da lui commesso di occupare una posizione troppo estesa, comparativamente alle sue forze, o nell'altro caso in cui esistessero in essa linea delle lacune per cui fosse possibile di penetrarla ».

15. « Vinto il nemico, devesi perseguitarlo dietro un piano prestabilito e con ordine; solo gli squadroni di testa potranno a briglia sciolta abbandonarsi all'ardore che li anima ».

16. « Una vittoria anche incompiuta può riuscire decisiva, se s'incalzerà il nemico con ardore ».

17. « Se, muovendo verso il nemico, si incontra esso pure in marcia, si comincierà dallo sceglierisi una posizione difensiva. Egli è perciò necessario averne sempre in vista alcune, affinché l'incontro improvviso del nemico non abbia a generare confusione, disordine, e quindi una rotta. Su tal proposito Napoleone dice: " Il Generale in capo deve dimandarsi più volte in ogni giorno, qual partito prenderebbe se il nemico apparisse innanzi a lui, o si mostrasse su la dritta o su la sinistra. Se non può darsi una risposta soddisfacente, vuol dire che egli è mal collocato, e deve rimediar tosto all'inconveniente " ».

18. « Siccome il fuoco della fanteria non è utile se non quando produce un effetto reale, si deve procurare esso sia effettuato senza precipitazione e a giusta portata. Non vi ha criterio

più sicuro della poca vaglia di una fanteria, quanto il vederla aprire il fuoco ad una distanza troppo grande ».

19. « La cavalleria giammai si colloca in prima linea, ma sempre dietro le ali, onde ne siano protette, ed in modo che l'artiglieria nemica non offenda di troppo. Se una delle ali è appoggiata ad un ostacolo naturale, e insieme il terreno non si presti all'azione della cavalleria, questa si colloca in massima parte all'ala opposta, senza tutta volta privare affatto la prima del suo aiuto. Del pari se la linea occupata è alquanto estesa, conviene collocare dietro ogni frazione dell'armata corpi di cavalleria, pronti ad entrare in azione quando si manifesti qualche successo parziale, ovvero il nemico commetta qualche sbaglio ».

20. « Le riserve divisionarie si porteranno sempre, per quanto è possibile, al coperto del fuoco nemico. La riserva di un corpo d'armata, o di una armata, si porterà dietro il centro, oppure dietro il punto più importante della posizione occupata, ma sempre in modo, che possa portarsi con facilità e prontezza su tutti i punti della linea d'azione, per cui meglio è disporla in due o tre masse, che in una sola ».

21. « La riserva principale dev'essere composta: in fanteria di un sesto del totale di questa arma a fine di potere provvedere a tutti gli ufficii sumenzionati: in cavalleria di un terzo della cavalleria totale; suo ufficio si è di marciare contro la cavalleria di riserva del nemico, se questa tentasse girare la nostra armata; di arrestare i progressi, che l'avversario potrebbe operare su di un punto qualunque della linea; di cambiare le sorti della pugna, ove questa prendesse cattiva piega. Quando si è sull'offensiva la cavalleria sostiene l'attacco della fanteria col guarentire i fianchi e col girare la posizione dell'avversario. Sul finire della battaglia, in caso di rotta, ella serve a coprire la ritirata; in caso di vittoria, si getterà su la cavalleria che protegge la ritirata del nemico, e se ella perviene a sovverchiarla può pretendere ai più grandi successi ».

22. « Bisogna pure guardarsi bene dall'impegnare le truppe precipitatamente e senza riflessione ».

23. « Quando si agisce offensivamente, bisogna lasciare all'artiglieria il tempo di produrre tutto l'effetto che può aspettarsene, prima di lanciare le proprie colonne. Entrata in azione la fanteria, non conviene ricambiare la prima linea con la seconda, finché quella è in istato di far progressi da sola, e a più forte ragione non si esporrà senza necessità assoluta la riserva, che segue le due linee durante il loro movimento progressivo ».

24. « In guerra tutto è diretto contro il lato debole del cuore umano; ed ogni vittoria comincia con lo sgomento, per dir così, degli occhi dell'avversario, cioè coll'incutergli la convinzione, che la sua resistenza sarà vana ».

25. « Il Generale in capo ed i Comandanti i corpi e le divisioni, avvertiranno i loro subordinati del luogo ove si terranno durante la battaglia, affinché gli ufficiali, che recano ordini o rapporti, sappiano ove rinvenirli. E se qualche occorrenza li obbliga a cambiare stazione, essi lasceranno nel sito primiero un ufficiale, che sappia indicare con sicurezza ove convenga cercarli ».

Dal capitolo, infine, « Disposizioni giornaliere », stralciamo questi due ultimi aforismi:

26. « Egli è evidente, che quando vuolsi condurre una guerra con attività, devesi prendere per regola invariabile di stabilire il Quartier generale dell'armata, e dei varii corpi, non già in luoghi, ove si stia comodamente, ma bensì il più che si può vicino alle truppe, onde potere con facilità ricevere rapporti e spedire ordini con prontezza.

« Dovendo porsi in marcia, è meglio partire di gran mattino; in mezzo al giorno si farà una lunga fermata, e si cercherà di arrivare di buon ora al luogo ove devesi passare la notte. Durante la notte si preparerà la zuppa, onde il soldato possa mangiarla prima di porsi in marcia; e se il nemico è in prossimità, anche che non debbasi porsi in cammino, appena spunta l'alba, bisogna far prendere le armi alla truppa ».

27. « La guerra esige ed esigerà sempre il più alto grado di tensione dell'umana potenza. Un'armata che vuol perfezio-

narsi deve, senza mai perder di vista tale verità, ingrandire di mano in mano la scala sulla quale ella giudica la forza della volontà degli uomini e quanto per essa è loro dato di compiere. In tal modo soltanto un'armata diverrà disciplinata, paziente, instancabile; acquisterà in se stessa una fiducia a tutta prova, compirà sempre il proprio dovere con fermezza ed energia, e con la sua azione vigorosa giungerà in ogni evento a coprirsi di onore e di gloria ».



# L'ATTIVITÀ DEL SERVIZIO STORICO MILITARE NEGLI ESERCITI STRANIERI

**Francia.** — Come è stato annunziato nei fascicoli di questo Bollettino del 5 aprile e del 5 ottobre dello scorso anno (1), il servizio storico dello stato maggiore dell'esercito francese, ha licenziato al pubblico, sul finire di giugno 1932, il 2° volume del IX tomo della relazione ufficiale della guerra del 1914-18 dal titolo *Les Armées Françaises dans la Grande Guerre* (2).

Questo 2° volume del IX tomo, contiene la narrazione delle campagne coloniali del Camerun e del Togo e la narrazione delle operazioni compiute contro i senussi. Il volume della narrazione vera e propria (877 pagine di testo) è sussidiato da quattro volumi di documenti storici (5223 pagine complessivamente) e da un atlante di 26 carte geografiche. Si tratta, dunque, di un'opera veramente poderosa per la sua mole (è costituita, in totale, da 6100 pagine di stampa di grande formato) e non meno interessante per il suo contenuto.

Il volume che contiene la narrazione è diviso in cinque parti.

(1) Vedi « Bollettino dell'Ufficio Storico », n. 2, 5 aprile 1932, pag. 359 e n. 4, 5 ottobre 1932, pag. 600.

(2) Editore: Paris, Imprimerie Nationale, rue de la Convention. Prezzo 790 frs.

La I parte espone la storia succinta dell'espansione tedesca in Africa (1) e descrive lo sviluppo e i confini delle colonie del Togo e del Camerun. La II parte ci fa conoscere quali fossero le organizzazioni militari, francese e tedesca, in agosto del 1914, nell'Africa occidentale francese, nell'Africa equatoriale francese, nel Togo e nel Camerum. La III parte contiene la narrazione delle operazioni compiute, in unione agli alleati, dal 1914 al 1916, per la conquista del Camerun. La IV parte contiene la narrazione delle operazioni compiute, sempre in unione agli alleati, nel 1914, per la conquista del Togo. La V parte, infine, descrive le operazioni compiute contro i senussi nella Tunisia meridionale, nell'Algeria meridionale, nel Dar Sila e nell'Agades, dal 1915 al 1918.

Com'è detto nella prefazione al volume in esame, la narrazione degli avvenimenti si differenzia da quella degli altri volumi, perché non si limita a studiare soltanto l'azione dei grandi comandi e ad esporre le operazioni nelle loro linee generali, ma scende fino ai particolari d'azione delle piccole unità. Nelle operazioni coloniali — è detto nella prefazione — l'interesse dello studio è racchiuso, principalmente, nella manovra dei piccoli distaccamenti.

La colonia tedesca del Camerun aveva una superficie di circa 28.000 chilometri quadrati con una popolazione di 500.000 indigeni e qualche centinaio di europei. Era stata occupata dalla Germania nel 1884.

La colonia tedesca del Togo aveva una superficie di appena 1300 chilometri quadrati con una popolazione valutata a 40.000 indigeni. Era stata ceduta dalla Francia, alla Germania, in dicembre del 1885 in cambio di alcuni punti della Guinea ceduti, dalla Germania, alla Francia.

La campagna per la conquista del Togo durò dal 7 al 28 agosto 1914: ventuno giorni in tutto. Il presidio della colonia era costituito da 560 soldati indigeni al comando di 2 ufficiali e 6 sottufficiali tedeschi. Le forze franco-inglesi che operavano nel Togo sommavano, fra europei ed indigeni, a più di 1000 uomini. Le perdite sofferte dai franco-inglesi furono lievissime.

(1) Vedi lo schizzo n. 1 del precedente studio di questo fascicolo, *L'occupazione di Mahenge.*

La campagna per la conquista del Camerun non si concluse che il 18 febbraio 1916 dopo circa due anni di lotta. Combatterono, di sola parte francese, 348 soldati europei e 3728 indigeni, al comando di 110 ufficiali. Le perdite furono di 23 ufficiali, 35 soldati e 672 indigeni uccisi e di 30 ufficiali, 64 soldati e 1473 indigeni feriti. Le perdite in morti rappresentano, approssimativamente, il 17 per 100 della forza.

A pace conclusa, dopo aver stabilito d'accordo con l'Inghilterra i confini del Camerun e del Togo, la Francia ottenne l'amministrazione dei quattro quinti del Camerun e di tutto il Togo.

Oltre il volume del quale abbiamo brevemente discorso, è annunziata la pubblicazione, in questi giorni, del 1° volume del tomo VI che sotto il titolo di *La préparation de la campagne 1918*, tratta dell'offensiva svolta dai tedeschi, dal fiume Oise al mare, dal 1° novembre 1917 al 30 aprile 1918 (1). Di questo nuovo volume tratteremo nel prossimo fascicolo del Bollettino.

Intanto, per orientamento del lettore, non sarà del tutto inutile ricordare che la relazione ufficiale francese risulterà divisa, a opera ultimata, in dieci tomi e ogni tomo in un certo numero di volumi (2), secondo il piano di pubblicazione qui indicato.

Tomo I, 4 volumi di narrazione. — Dall'inizio della guerra al 13 novembre 1914.

Tomo II, 1 volume di narrazione. — Dal 14 novembre 1914 al 1° maggio 1915.

Tomo III, 1 volume di narrazione. — Dal 2 maggio 1915 al 20 febbraio 1916.

Tomo IV, 3 volumi di narrazione. — Dal 21 febbraio al 30 ottobre 1916.

Tomo V, 2 volumi di narrazione. — Dal 1° novembre 1916 al 1° novembre 1917.

Tomo VI, 2 volumi di narrazione. — Dal 1° novembre 1917 al 15 luglio 1918.

(1) Editore: Paris, Imprimerie Nationale, rue de la Convention. Prezzo 500 frs.

(2) I volumi della narrazione sono poi accompagnati da uno o più volumi di documenti e da atlanti di carte e schizzi topografici.

Tomo VII, 2 volumi di narrazione. — Dal 15 luglio 1918 al 28 giugno 1919.

Tomo VIII, 2 volumi di narrazione. — La campagna d'Oriente.

Tomo IX, 1 volume di narrazione. — Le campagne coloniali.

Tomo X, 2 volumi di narrazione. — Gli ordini di battaglia.

Di questi dieci tomi, divisi in venti volumi, sono stati pubblicati a tutt'oggi (gennaio 1933) i seguenti.

Del tomo I, i soli volumi 1° e 2°, dei quattro preventivati, che comprendono la narrazione degli avvenimenti dall'inizio della guerra fino ai preliminari della battaglia della Marna (settembre 1914). Mancano ancora i volumi 3° e 4°.

Del tomo II, il volume preventivato.

Del tomo III, il volume preventivato.

Del tomo IV, il solo 1° volume, dei tre preventivati, che comprende la narrazione degli avvenimenti dal 21 febbraio al 1° maggio 1916. Mancano ancora i volumi 2° e 3°.

Del tomo V, nessun volume.

Del tomo VI, il solo 1° volume, dei due preventivati, che comprende la narrazione degli avvenimenti dal 1° novembre 1917 al 30 aprile 1918. Manca ancora il 2° volume.

Del tomo VII, il solo 1° volume, dei due preventivati, che comprende la narrazione degli avvenimenti dal 15 luglio al 25 settembre 1918. Manca ancora il 2° volume.

Del tomo VIII, il solo 1° volume, dei due preventivati, che comprende la narrazione degli avvenimenti in Oriente, dal febbraio 1915 all'agosto 1916. Manca ancora il 2° volume.

Del tomo IX, il volume preventivato.

Del tomo X, entrambi i volumi preventivati.

In conclusione, sono stati pubblicati 11 volumi e altri 9 attendono di vedere la luce per completare la poderosa opera dello stato maggiore francese.

**Belgio.** — La sezione storica dello stato maggiore generale dell'esercito belga, ha dato in luce, sul finir del 1932, il III tomo dell'opera *Les Campagnes Coloniales Belges 1914-1918* (1), tomo già annunziato nel fascicolo di questo Bollettino del 5 luglio 1932 (2).

Il I tomo dell'opera in discorso, pubblicato nel 1927, contiene la narrazione delle campagne coloniali belghe combattute nel Camerun, dal 1914 al 1916; nella Rodesia, dal 1914 al 1915, e ai confini dell'Africa orientale tedesca dal 1914 al principio del 1916. Il II tomo, pubblicato nel 1929, contiene la narrazione della campagna (detta campagna di Tabora) combattuta nell'Africa orientale tedesca nel corso del 1916. Il III tomo, del quale ci occupiamo, contiene la narrazione della campagna combattuta nel 1917 (detta campagna di Mahenge), sempre nell'Africa orientale tedesca e la narrazione delle operazioni compiute, ancora nella detta Africa orientale tedesca, nel 1918.

Di questo III tomo della relazione ufficiale belga ci siamo già occupati nella rubrica « Studi sulla guerra mondiale del 1914-18 » del presente fascicolo, riassumendo quanto si riferisce all'occupazione di Mahenge. Qui aggiungeremo soltanto che a pace conclusa il Belgio ottenne, nell'Africa orientale tedesca, l'amministrazione dei territori di Ruanda e di Urundi, la libertà di transito attraverso tutto il territorio, delle speciali facilitazioni per l'uso, sopra tutto, della strada ferrata detta Tanganika bahn e il permesso di costituire delle proprie basi ai due capolinea di detta strada ferrata per assicurare il carico, lo scarico e l'avviamento delle merci belga dirette o provenienti dal Congo.

Il tomo che abbiamo brevemente esaminato, contiene 274 pagine di testo, 56 documenti storici allegati alla narrazione, 20 carte geografiche, 16 illustrazioni e un indice alfabetico per materia.

**Stati Uniti d'America.** — L'ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito americano (« Historical Section of the Army

(1) Editore: Institut Cartographique Militaire, allée du Cloître, 2, Bruxelles (non è indicato il prezzo).

(2) Vedi « Bollettino dell'Ufficio Storico », n. 3, 5 luglio 1932, pag. 464. La sezione storica dello stato maggiore dell'esercito belga è stata erroneamente chiamata — nel detto Bollettino — « Service Historique ».

War College ») si sta occupando soltanto da un paio d'anni della storia dela guerra mondiale del 1914-18. Dopo aver raccolta tutta la documentazione storica, relativa alla detta guerra, l'ufficio in discorso attende, presentemente, alla ricognizione e alla classificazione dei documenti e alla preparazione di uno schedario dei documenti stessi. Compiuto lo schedario, l'ufficio porrà mano alla compilazione di un indice sistematico delle schede, che verrà probabilmente chiamato con il nome di *Directory* e che sarà pubblicato a stampa, con opportune note esplicative.

L'indice sarà diviso per soggetti, cosicché, ad esempio, sotto la voce di una data unità che abbia partecipato alla guerra, si troveranno elencati, in ordine cronologico, con brevi spiegazioni, quando siano necessarie, tutti i documenti storici che si riferiscono all'unità stessa.

L'ufficio storico dello stato maggiore americano prevede di non poter dare in luce il *Directory*, prima del 1944. Soltanto, allora, inizierà la pubblicazione dei documenti storici veri e propri elencati nel *Directory*, pubblicazione che è preventivata in cento grossi volumi, con una spesa calcolata in un milione, circa, di dollari.

Per le operazioni che attualmente sta compiendo, e cioè la ricognizione e la classificazione dei documenti, la loro schedatura e la compilazione del *Directory*, l'ufficio storico dispone di 25 ufficiali delle varie armi e specialità, di 25 impiegati civili (totale 50 persone) e di un bilancio annuo di 250.000 dollari.

Intanto l'ufficio storico dello stato maggiore americano ha licenziato al pubblico, nel 1931, l'opera dal titolo *Ordine di battaglia delle forze americane nella guerra mondiale* (« Order of battle of United States Land forces in the world war ») che è un puro e semplice elenco di tutte le unità americane che hanno combattuto durante la guerra del 1914-18. L'opera è in vendita al prezzo di dollari 1,50.

**Olanda.** — L'archivio storico militare dello stato maggiore olandese (Krijgs geschied kun dig archief van den generalen staf) diretto dal colonnello di stato maggiore de Gelder, non ha pubblicato, finora, alcuno studio relativo alla guerra mondiale del 1914-

1918. Ha pubblicato, però, delle opere pregevoli sulle guerre anteriori, alcune delle quali compilate dallo stesso colonnello de Gelder e dal suo predecessore, nella direzione dell'archivio storico militare, generale de Bas. Presentano particolare interesse, poi, due opere dovute al contrammiraglio Hermann. La prima ha per titolo: *La nostra potenza marittima dal 1810 al 1914* e la seconda: *La nostra occupazione della costa di Guinea (1598-1872)*.

**Danimarca.** — Lo stato maggiore dell'esercito danese non ha un ufficio storico vero e proprio, e affida la compilazione e la pubblicazione di opere storico-militari ad ufficiali a ciò particolarmente idonei. Le opere più interessanti finora pubblicate sono le seguenti:

1° *Storia della guerra del 1864*, in 3 volumi, edizione 1892;
2° *Storia della guerra del 1848-50*, in 12 volumi, edizione 1887;
3° *Notizie tratte dagli archivi militari sulle guerre combattute dal 1800 al 1814*, in 9 volumi, edizione 1902;
4° *Contributo alla storia delle grandi guerre nordiche combattute dal 1700 al 1720*, in 10 volumi, l'ultimo dei quali sarà licenziato al pubblico, probabilmente, nel 1933.

**Lituania.** — La sezione stampa dello stato maggiore lituano, retta dal colonnello Inozàs Saranskas, sta provvedendo a raccogliere e ordinare i documenti relativi alla guerra di liberazione della repubblica lituana, che poi passerà all'ufficio storico, del detto stato maggiore, di prossima creazione. Intanto la sezione stampa ha curato la pubblicazione di molte opere, relative alla guerra mondiale del 1914-18, dovute a personalità private. Sono particolarmente da segnalare due interessanti studi sulla battaglia di Tanenberg, l'uno di S. Zaskevicins, e l'altro di A. Senatorskis, entrambi pubblicati nel 1930. Di tutte le opere finora date in luce il ministero della difesa nazionale della repubblica lituana ha pubblicato, di recente, il catalogo (« Karinomenes leidiniu katalogas »).

**Grecia.** — Il servizio storico militare dello stato maggiore ellenico, diretto dal generale di divisione Stavrianopoulos, non ha ancora dato in luce alcuna pubblicazione relativa alla guerra

mondiale del 1914-18 e sta raccogliendo, al presente, i documenti per pubblicare, a suo tempo, la relazione ufficiale della prima guerra balcanica.

**Turchia**. — Presso lo stato maggiore dell'esercito turco, l'attività storico-militare è regolata da una « Commissione per la storia militare » presieduta dal generale Vehbi pascià. L'ora detta commissione darà in luce, nel corso di quest'anno, due importanti opere sulla guerra mondiale del 1914-18. La prima, compilata a cura della Commissione stessa, avrà per titolo *Memorie storiche sulla guerra dell'indipendenza*; la seconda, compilata a cura del colonnello di stato maggiore Baki, avrà per titolo *La fronte del Caucaso durante la grande guerra*, e sarà compresa in due volumi.

Sulla guerra mondiale sono state già pubblicate altre opere interessanti, fra le quali segnaliamo le seguenti:

1° *I combattimenti dei Dardanelli*, a cura della Commissione per la storia militare, edizione 1931 (edita con caratteri antichi);

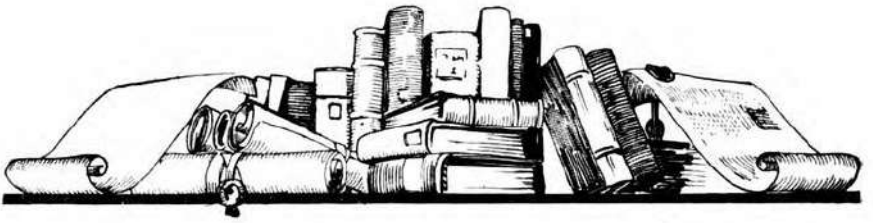
2° *La campagna dei Dardanelli*, a cura dell'ex maggiore di stato maggiore Scehabettin bey, edizione 1931 (edita con caratteri antichi);

3° *La ritirata di Palestina*, del maggiore Vecibi bey, edizione 1921 (edita con caratteri antichi);

4° *La fronte siriana durante la grande guerra*, del colonnello Nescet bey, edizione 1931 (edita con caratteri antichi);

5° *La fronte del canale di Suez durante la grande guerra*, del colonnello Behcet bey, edizione 1932 (edita con caratteri latini).

Oltre le opere sopra indicate, la commissione per la storia militare ha curato la pubblicazione di numerose opere sulle guerre sostenute dalla Turchia anteriormente a quella mondiale.



# GLI STUDI STORICI MILITARI IN ITALIA E ALL'ESTERO

## 1. Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

L'Ufficio Storico ha iniziato la sua attività, nello scorso anno 1932, pubblicando, in occasione della ricorrenza cinquantenaria della morte di Giuseppe Garibaldi, un volume dal titolo *Garibaldi Condottiero*, preannunziato alla Camera dei Deputati, nella tornata del 20 aprile, in un brillante discorso dell'on. Ezio Maria Gray.

Il volume contiene otto monografie compilate dai generali Grazioli, Cicconetti, Corselli, Maravigna, Schiarini, Del Bono e Rocca, dal colonnello Reisoli e dal maggiore Tosti: scrittori e studiosi di storia militare ben conosciuti nell'esercito. Vi ha apposto una vibrante presentazione S. E. il Ministro della guerra, generale Gazzera. Le otto monografie illustrano l'opera militare di Giuseppe Garibaldi, dal 1837 al 1871, e mettono in rilievo le virtù guerresche dell'Eroe e prime fra tutte la fede nella vittoria che non lo abbandonò mai e la volontà gagliarda che egli pose al servizio della sua fede.

Di questo volume, che un illustre critico ha chiamato « opera d'eccezione », ne sono state vendute diecimila copie e presente-

mente è in corso di stampa l'undicesimo migliaio che sarà posto in vendita entro il corrente mese di gennaio (1).

Nei riguardi della relazione ufficiale della guerra da noi combattuta dal 1915 al 1918, l'Ufficio Storico, che già sul finir di dicembre del 1931, aveva licenziato al pubblico il III volume (2), di detta relazione (volume che espone il graduale sviluppo che il nostro esercito ebbe nel corso dell'anno 1916 e tratta delle operazioni compiute nell'inverno 1915-16), il 4 novembre, poi, ha dato in luce il IV volume (3) che comprende le istruzioni tattiche impartite, dal capo di stato maggiore dell'esercito, dal 1914 al 1916. L'importanza di questo volume, ai fini della cultura tecnico-professionale, non può sfuggire ad alcuno. Il cultore di studi militari, trova nel volume, un materiale prezioso per meditare sulla evoluzione della nostra dottrina tattica, dal giorno in cui scendemmo in guerra fino al giorno della conquista di Gorizia, attraverso il maturarsi della nostra esperienza e il graduale sviluppo dell'esercito. E poiché la relazione ufficiale narra gli avvenimenti, ma non li commenta, e astrae, di massima, dalla esposizione dei criteri e delle modalità d'impiego degli uomini e dei mezzi di lotta, lo studio del prezioso materiale storico contenuto nel volume in discorso rende più agevole il difficile compito della critica delle nostre operazioni.

Presentemente, sono in corso avanzato di compilazione, e vedranno la luce nei primi mesi di quest'anno, i volumi V, VI e VII della stessa relazione ufficiale. Il V e il VI tratteranno dell'offensiva austriaca nel Trentino della primavera del 1916 e della nostra conseguente controffensiva; il VII, dell'offensiva che in agosto del 1916 ci consentì la conquista della conca di Gorizia. I tre volumi ora detti saranno poi seguiti, sempre nel corso del presente anno, da un nuovo volume — l'VIII — che tratterà del funzionamento dei nostri servizi logistici dall'inizio della guerra alla conquista di Gorizia.

(1) Il volume costa lire 15. Non si praticano sconti. Tutte le pubblicazioni dell'Ufficio Storico sono in vendita presso l'ufficio pubblicazioni militari del Ministero della guerra, in Roma.

(2) È in vendita al prezzo di lire 100. È praticato lo sconto del 35 % agli ufficiali in s. p. e. e in congedo.

(3) È in vendita al prezzo di lire 25. È praticato lo sconto del 35 % agli ufficiali in s. p. e. e in congedo.

A fiancheggiare la relazione ufficiale della nostra guerra, con narrazioni di carattere episodico, destinate a divulgare in forma piana, facile e attraente, la nozione esatta di quello che è stata la lotta da noi sostenuta dal 1915 al 1918, l'Ufficio Storico ha provveduto con la pubblicazione di una collana di monografie, che i maggiori critici hanno accolto con parole di lode. Si veda, a proposito, quanto ne ha scritto Aldo Valori nel « Corriere della Sera » del 26 novembre 1932. Ogni monografia si presenta in veste tipografica molto curata e per il suo tenue costo (1), è accessibile a tutte le borse. Della collana sono state già pubblicate, nel 1932, due monografie: *Come si giunse a Monte Nero* del capitano Barbier e *La conquista di Plava* del colonnello Reisoli.

Dalla lettura della prima monografia il lettore può rendersi conto delle gesta, veramente epiche, compiute da un nostro battaglione di alpini, dal giorno in cui passò il confine al giorno in cui concorse alla conquista dell'impervio monte Nero; dalla lettura della seconda, può rendersi conto della tempra morale che dimostrarono di possedere i nostri fanti nei sanguinosi attacchi per la conquista di quota 383 di Plava.

Entrambe le monografie sono corredate da 22 illustrazioni, molto interessanti, e da 6 schizzi topografici.

Sono in corso di stampa e saranno licenziate al pubblico nel corso di quest'anno, altre numerose monografie e in questo primo trimestre le seguenti: *D'inverno, in trincea*, del tenente colonnello Fiocca; *La guerra sul ghiacciaio* dei tenenti colonnelli Ravenni e Battisti; *Monte Pasubio* del maggiore Tosti e *Sulle Alpi di Fassa* del tenente colonnello Carboni.

Nei riguardi, poi, delle relazioni degli stati maggiori stranieri, ricorderemo che il 1° gennaio dello scorso anno l'Ufficio Storico ha pubblicato il VII volume della relazione ufficiale tedesca della guerra del 1914-18, volume (2) che tratta degli avvenimenti, nei teatri di operazione orientale e occidentale, dalla fine di dicembre 1914 alla metà di maggio 1915.

(1) Prezzo lire 5. Non si praticano sconti.

(2) Prezzo lire 22. È praticato lo sconto del 35 % agli ufficiali in s. p. e. e in congedo.

È in corso di stampa, attualmente, l'VIII volume, che tratta degli ulteriori avvenimenti del 1915, tradotto, in lingua italiana, come i precedenti, dal generale di divisione Ambrogio Bollati. Il volume sarà licenziato al pubblico entro il mese in corso o al più tardi nel venturo mese di febbraio.

Contemporaneamente, vedrà la luce un *Sommario-indice* di questi primi otto volumi in discorso, inteso a facilitare, allo studioso, la ricerca degli argomenti contenuti nelle 5000 e più pagine dei volumi stessi. Il *Sommario-indice* conterrà anche uno sguardo riassuntivo al contenuto degli otto volumi e sarà corredato da illustrazioni e da cartine topografiche.

Sempre allo scopo di fornire, ai cultori di storia militare, un ampio e ricco materiale di studio della guerra mondiale, l'Ufficio Storico ha provveduto, anche, a far tradurre in lingua italiana, dal tenente colonnello Mattioli, la relazione ufficiale ungherese di detta guerra. Questa relazione è particolarmente importante perché prospetterà, allo studioso, gli avvenimenti della nostra guerra visti dal campo avversario, e completerà la relazione ufficiale tedesca nei riguardi delle operazioni di guerra svolte contro la Russia e contro gli Stati balcanici.

Il I volume di questa nuova e interessante opera è in corso di stampa e sarà posto in vendita nel venturo mese di marzo.

Nel corso di quest'anno vedranno la luce, anche, due nuove opere dell'Ufficio Storico: la storia delle vicende organiche del nostro esercito dal 1860 al 1914 e una collana di monografie storiche sulle guerre coloniali. La prima opera esporrà, in altre parole, la storia del nostro esercito dal giorno che fu chiamato italiano, alla vigilia della guerra mondiale e sarà divisa in più volumi. Sono in corso di avanzata compilazione i volumi che trattano delle vicende del ministero della guerra, del comando del corpo di stato maggiore e della circoscrizione militare territoriale.

La seconda opera esporrà la storia dell'Eritrea e della Somalia in una serie di monografie rigorosamente documentate. È già pronta per le stampe, la prima di dette monografie che ha per titolo *Assab, la prima colonia italiana.*

Poiché il 26 marzo prossimo, ricorrerà il centenario della istituzione delle medaglie d'oro e d'argento al valor militare, fatta

dal magnanimo re Carlo Alberto, l'Ufficio Storico sta progettando una pubblicazione che di quella ricorrenza sia degna celebrazione. Il volumetto in progetto conterrà probabilmente — salvo, cioè, le modificazioni che fossero imposte da difficoltà di studio imprevedibili — molte notizie intorno alle vicende e allo sviluppo della nostra decorazione al valor militare nei suoi cent'anni di vita e molte notizie, non meno interessanti, sulle analoghe decorazioni dei vari Stati italiani, decorazioni che decaddero a mano a mano che si venne a formare l'unità nazionale.

L'Ufficio Storico, infine, cercherà, anche quest'anno di rendere sempre più ricco e più curato nella sua veste tipografica, questo suo Bollettino trimestrale (1).

Dovremmo aggiungere che l'Ufficio Storico è stato chiamato, nel corso del 1932, a rispondere a 4000 quesiti storici — per pensioni, riconoscimento di ferite, conferimento di ricompense, cause giudiziarie, ecc. — rivoltigli dal Ministero delle Finanze, dalla Corte dei Conti e da altri enti; è stato chiamato a pronunciar giudizi su numerose opere storiche già pubblicate o da pubblicarsi; ha partecipato, con i suoi volumi, alla fiera del libro in Firenze e, con i suoi documenti, alla mostra in Roma della rivoluzione fascista; ha partecipato al XX congresso di storia del nostro risorgimento tenutosi in Roma in maggio; ecc. Ma poiché questa forma di attività dell'ufficio non è quella che può interessare i nostri lettori, facciamo punto. Ci corre l'obbligo, però, di far osservare che in questa nota ci siamo limitati, per ragione di spazio, a esaminare l'attività svolta dall'Ufficio Storico nel 1932, elencando, semplicemente, ciò che è stato pubblicato e preparato per le stampe. Troppo lungo sarebbe stato il discorso se si fosse voluto esporre, anche, in quale modo, e cioè con quale metodo e con quali garanzie di probità storica, l'ufficio ha compilato le opere già date in luce o che vedranno la luce fra breve. Siccome questa esposizione è di grande interesse per tutti e può servire, anche, di guida a chi si accinge a lavori di carattere storico, non rinunciamo a farla e solo la rimandiamo al prossimo fascicolo.

(1) L'Ufficio Storico ha provveduto alla ristampa dei cataloghi delle sue opere, i quali sono inviati gratuitamente a chiunque ne faccia richiesta.

## 2. Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina.

L'Ufficio Storico dello stato maggiore della regia marina ha pubblicato, nel mese di ottobre dello scorso anno, il II volume della *Cronistoria della guerra marittima del 1915-18*, dal titolo *Il Traffico Marittimo* (1). Il volume, compilato secondo le direttive del capo dell'Ufficio Storico — capitano di vascello Guido Almagià — si divide in due parti: la prima tratta della difesa del traffico nazionale; la seconda dell'offensiva avversaria contro il traffico alleato.

Nei capitoli che costituiscono la prima parte, sono illustrate le previdenze adottate, in vari tempi, dagli alleati, per la protezione del traffico; l'attività degli organi preposti alla difesa di esso; i mezzi idonei ad affrontare la lotta contro i sommergibili, sempre più incalzante; l'assetto difensivo dato ai piroscafi; ecc. Nei capitoli della seconda parte è messa in rilievo l'insistente attività dell'avversario, con ogni mezzo, contro il traffico degli alleati, e viene illustrato, specialmente, l'impiego da parte dell'avversario dei sommergibili e delle mine, con particolare riguardo al Mediterraneo.

Il volume contiene, per ultimo, undici allegati che completano e documentano la narrazione. Dire dell'importanza di questa nuova pubblicazione dell'Ufficio Storico della regia marina, è superfluo. A dimostrarne l'interesse, invece, diremo soltanto questo: che dal volume si ricavano molte notizie e molti dati particolarmente utili per una visione completa di quella che fu la guerra del 1914-18. Vogliamo citare, a titolo d'esempio, alcuni dati che si ricavano dall'allegato n. 10 il quale contiene l'elenco delle unità mercantili (piroscafi e velieri) di bandiera italiana, che fu-

(1) Il volume è in vendita al pubblico al prezzo di lire 15; per i militari delle forze armate dello Stato è ridotto a lire 10.

Rimangono ancora disponibili alcune copie del I volume della stessa opera che sono in vendita a lire 10 per il pubblico e a lire 7 per i militari. Agli acquirenti dei due volumi in blocco saranno praticate le seguenti ulteriori agevolazioni: per i militari delle forze armate lire 15; per il pubblico lire 22.

Le richieste debbono essere accompagnate da vaglia bancario o postale intestati impersonalmente al capo dell'Ufficio Storico della Regia marina — Ministero della Marina — Roma.

rono affondate per eventi di guerra, dal 1915 al 1918. Ci occuperemo dei soli piroscafi.

Quanti ne furono affondati, sia da carico, che da passeggeri, che misti, per opera degli avversari? Ben 216, così divisi per anni di guerra: 13 nel 1915, 62 nel 1916, 101 nel 1917, 38 nel 1918 e 2 in anno incerto. Trovarono la morte, in questi affondamenti, 1555 persone fra uomini degli equipaggi, militari di scorta e passeggeri.

Oltre il volume del quale ci siamo ora occupati, l'Ufficio Storico della regia marina ha anche provveduto alla traduzione e alla pubblicazione del IV volume della relazione inglese della guerra marittima del 1914-18. Detta relazione, compilata da sir Henry Newbolt, sotto la direzione della « Historical Section » del « Commitee of Imperial Defence », ha per titolo: *Storia della grande guerra ricostruita su documenti ufficiali* e per sottotitolo *Le operazioni navali.*

Il IV volume di questa relazione, tradotto in lingua nostra dal capitano di fregata Luigi Biancheri, prende le mosse dal giugno 1916 (l'indomani della battaglia dello Jutland) e narra gli avvenimenti che fino all'agosto del 1917 si svolsero nelle acque metropolitane inglesi, nel Mediterraneo e in altri mari.

Tratta, anche, della politica navale tedesca del 1916-17 e, in modo particolare, della lotta contro le navi corsare e contro i sommergibili.

Ma quelli che più di tutto destano interesse, nel lettore italiano, sono i capitoli, del volume, dedicati agli avvenimenti nell'Adriatico e sopra tutto alla narrazione dello sgombero dell'esercito serbo. Le difficoltà del nostro particolare problema navale della guerra in Adriatico è esaminato nel volume, sebbene brevemente, con acuto giudizio e con ampio riconoscimento del fatto che la marina italiana pervenne a ridurre all'impotenza quella austriaca, con i soli suoi mezzi.

Il volume, in conclusione, è di notevole importanza e dà al lettore una chiara idea dell'influenza che il potere marittimo ebbe nella guerra mondiale.

Costituito di 380 pagine di testo e da molte carte geografiche e diagrammi nel testo e fuori testo, il volume in discorso, è messo

in vendita ai soli ufficiali delle forze armate dello Stato al prezzo di lire 15 (1) e della sua pubblicazione, così utile ai cultori di storia militare, va resa lode all'Ufficio Storico della regia marina.

Sono in corso di compilazione e di stampa, sempre da parte del predetto Ufficio Storico, e vedranno la luce fra breve, anche altre opere, delle quali vogliamo segnalarne due. In primo luogo, il III volume dell'opera *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria del 1914-1918*, tradotto in lingua nostra dal capitano di fregata Raffaele De Courten. Nel detto volume sono narrati gli avvenimenti militari marittimi che si svolsero dal marzo del 1916 al maggio del 1917. In secondo luogo, poi, il III ed ultimo volume dell'opera del Fayle dal titolo *Il traffico marittimo*, tradotto in lingua nostra dal capitano di vascello Silvio Salza. Nel volume sono narrati gli avvenimenti militari marittimi che si svolsero dall'inizio della lotta senza quartiere al traffico, fatta a mezzo di sommergibili, fino alla stipulazione dell'armistizio. Vi sono chiaramente delineati gli spostamenti del traffico da e verso il Mediterraneo — argomento, per noi, di considerevole importanza — gli effetti del blocco marittimo sugli alleati, e gl'immensi sacrifici fatti dagli alleati, e principalmente dall'Italia, nel campo della guerra al traffico.

L'Ufficio Storico dello stato maggiore della regia marina, ha, infine, posto in vendita un molto grazioso calendario per l'anno 1933 che contiene quattordici nitide illustrazioni a ricordo delle grandi manovre navali svolte nello scorso anno.

### 3. Opere diverse italiane.

Annita Italia Garibaldi ha dato alle stampe un volume dal titolo *Garibaldi in America* (edizione A. I. Garibaldi, via Pompeo Magno, 1, Roma) del quale sono già uscite anche le edizioni spagnuola e portoghese.

Scopo dell'autrice, quello di delineare la personalità di Garibaldi nell'ambiente americano, durante i dodici anni del suo apo-

(1) Le richieste debbono essere accompagnate da assegno bancario o postale, intestati impersonalmente al capo dell'Ufficio Storico della Regia marina (Ministero della Marina, Roma).

stolato e della sua vita militare nel Brasile e nell'Uruguay. L'autrice stessa si ripromette di tornare sull'argomento con un'opera di più vasta mole, la quale sarà corredata dalla riproduzione o dalla citazione di ben tremila documenti storici raccolti, da essa, in quattro anni di permanenza nell'America del Sud.

Nella prima parte del volume, l'autrice tratta delle gesta di Garibaldi nel Rio Grande e in Santa Catharina; nella seconda delle gesta in Argentina e particolarmente in Montevideo e nel Rio Uruguay. Il volume acquista uno speciale interesse per due motivi: perché chi narra le imprese dell'Eroe è la nipote dell'Eroe stesso e poi perché le imprese sono narrate dopo aver seguito, a passo a passo, la vita di Garibaldi in America in un viaggio, attraverso quei lidi, « di raccoglimento e di passione ». È, dunque, un volume che si legge volontieri, perché ha due pregi fra tutti: è semplice ed è attraente.

Un'altra autrice, Luisa Gasparini, ha pubblicato (editore Treves-Treccani-Tumminelli) un volume su Garibaldi dal titolo *Un amore di Garibaldi*. Nella prima parte del volume, l'autrice, ci parla diffusamente dell'idillio fra Garibaldi e Maria Speranza di Schwartz che aveva grecizzato il suo nome in quello di Espis Melena, cioè Speranza Nera. Nella seconda parte riproduce la corrispondenza di Garibaldi con la Schwartz dal 1855 al 1875. Non si tratta, dunque, di un volume di storia militare, ma non di meno può tornar utile, agli studiosi di storia militare, perché permette di penetrare, il più addentro possibile, nella psicologia del grande Condottiero e di conoscere la misura del fascino che esercitò su migliaia e migliaia di uomini, non ultimo fattore, questo, delle vittorie di Garibaldi. Conclude, l'autrice, con l'affermare, attraverso lo studio che ha condotto, che Garibaldi concepì la donna come l'angelo della patria e l'amore non mai con fine a se stesso, ma come un mezzo per il raggiungimento di un più alto ideale.

Il volume della Gasparini è corredato, anche, da belle illustrazioni.

Il colonnello medico prof. Arnaldo Angelucci, sempre al fine di penetrare nella psicologia di Garibaldi, ha pubblicato (editore Alberto Moreno di Napoli) un volumetto dal titolo *Caprera, negli ideali etici della sua colonizzazione e della preparazione alle*

*guerre garibaldine di redenzione, 1859-60-61.* Il titolo esprime esattamente il contenuto del volumetto. Aggiungeremo che il Nostro ha riprodotto, nel volumetto, numerose lettere inedite dell'Eroe, non trascurabile contributo alla storia militare garibaldina.

Il cinquantenario della morte di Garibaldi è stato anche commemorato con numerose conferenze, le quali sono state ora pubblicate. Così, l'on. Ezio Maria Gray ha pubblicato (editore L'Ecomia Nazionale di Milano) la magnifica orazione pronunciata a Tunisi, al Teatro Palmarium, su *Garibaldi e la disciplina nazionale.* Dopo aver dimostrato che l'Eroe fu, sopra tutto, « un grande servitore della Patria » e ubbidì agli ordini del sovrano e del governo, quante volte fu necessario di ubbidire, l'on. Gray domanda al suo uditorio: « Queste tappe di eroica disciplina che abbiamo insieme percorse, nella scia raggiante dell'Eroe, non vi sembrano altrettanto belle e non vi sembrano sante come le sue vittorie? ». Così il tenente colonnello Luigi Agnello ha pubblicato (editore il Comitato siciliano per la storia del risorgimento) la sostanziosa conferenza tenuta a Palermo, nell'aula Di Maggio, su *I Mille e la campagna garibaldina in Sicilia.* L'Agnello ha messo principalmente in evidenza l'azione energica e decisa di Garibaldi in quella campagna e l'azione indecisa e debole dei generali borbonici, eccezion fatta per il colonnello Bosco e le sue truppe, la cui valorosa condotta meritò l'onore delle armi garibaldine. Così, infine, il dott. Adolfo Gambardella ha pubblicato (tipografia Di Gennaro, di Napoli) la brillante rievocazione fatta, di *Anita Garibaldi,* alla sede dell'Associazione nazionale fra i combattenti in Napoli. Il Gambardella, oratore di simpatica efficacia e fine scrittore, ha tratteggiato la figura leggendaria di Anita come meglio non si sarebbe potuto fare.

Anche gli studi sul risorgimento italiano hanno dato luogo, nell'ultimo trimestre dello scorso anno, a molte interessanti pubblicazioni. Segnaliamo, fra le tante, il volume di Elia Rossi Passavanti edito dalla Libreria interanzionale d'arte in Roma, dal titolo *Precursori: l'idea italiana in Piemonte (1700-1800).* L'autore, con un'analisi paziente e ben condotta (frutto di lungo e poderoso studio) esamina in quale misura i piemontesi abbiano cooperato, nel campo letterario, storico, politico, filosofico, scientifico

ed economico, al movimento che preparò il nostro risorgimento. L'opera dei piemontesi non raggiunse le eccelse vette della letteratura, della storia, della filosofia ecc., ma i semi da essa gettati, su terra feconda, fruttificarono, nel tempo, e diedero magnifici risultati per l'evoluzione delle idee e per la formazione di una coscienza italiana. Chi vuol intendere gli avvenimenti politici, e quelli militari ad essi strettamente connessi, di tutto il periodo storico che ha inizio nel 1815 e termine nel 1870, deve leggere questo volume, denso di contenuto nella sua sobria mole, del Rossi Passavanti.

Per lo stesso motivo, sopra indicato, della stretta connessione fra avvenimenti politici e militari, è utile la lettura del *Carteggio inedito dal 1833 al 1874 di Nicolò Tommaseo e Gino Capponi.* Nelle lettere che si sono scambiate questi due eminenti patriotti, sfila tutto il nostro risorgimento così come fu visto, giorno per giorno, nell'intimità confidente di uomini dell'elevatura del Tommaseo e del Capponi. Di quest'opera poderosa, la casa editrice Zanichelli di Bologna, ha dato in luce, in novembre dello scorso anno, la parte II del IV volume (1). Contiene l'epistolario dal 7 maggio al 7 settembre 1859, particolarmente importante per lo studio dei riflessi della guerra che fu combattuta in quell'anno per l'indipendenza e l'unità d'Italia. Chi avesse voglia di farlo, potrebbe ricavarne uno studiolo, non certamente privo d'interesse, su quest'argomento: la guerra del 1859 veduta e giudicata da due illustri letterati.

La stessa casa editrice Zanichelli di Bologna ha dato in luce, sempre in novembre dello scorso anno, il volume di AUGUSTO SANDONÀ dal titolo *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache.* L'autore studia le cause particolari che determinarono il movimento irredentista, attingendo ai carteggi inediti, e finora segreti, dell'Archivio di Stato e della casa imperiale di Vienna. In questo I volume dell'opera, tratta del periodo irredentista compreso fra la stipulazione della pace di Vienna (1866) e la stipulazione della triplice alleanza (1882) e si

(1) L'opera pubblicata a cura di Del Lungo e del Prunas, è ora, dopo la morte del primo, rimasta affidata al solo Prunas.

addentra nei retroscena delle agitazioni di quel periodo, lumeggiando taluni episodi che si riferiscono essenzialmente alla lotta sostenuta dagli italiani, rimasti dentro i confini della monarchia austriaca, a difesa della loro nazionalità. Il volume del Sandonà, insomma, è di quelli che si leggono con vero interesse, per sé stessi e perché si collegano strettamente alle ragioni ideali per le quali, nel 1915, noi scendemmo in guerra contro l'Austria.

Su quest'ultima nostra guerra o su avvenimenti aventi attinenza con essa, sono state licenziate al pubblico, sul finire dello scorso anno, parecchie pubblicazioni, delle quali vogliamo segnalarne tre per le speciali caratteristiche che presentano rispetto al loro contenuto.

Ecco la prima: Sita Majer Camperio ha pubblicato, con i tipi dei fratelli Bocca di Torino, il proprio diario d'infermeria in zona d'operazione, sotto il titolo *Luci ed ombre di eroi*. Contiene la visione della nostra guerra, limitatamente al periodo 10 maggio-28 ottobre 1917, attraverso l'ospedaletto da campo n. 75 che era impiantato a Sagrado. La visione è limitata ed è unilaterale, s'intende, e noi non possiamo convenire, con l'autrice, sotto il punto di vista rigorosamente storico, in qualche sua osservazione, ma ciò nulla toglie alla bellezza e alla bontà del volume. Si tratta di un diario, scritto sotto le impressioni del momento, e non di un manuale di storia e il diario ha descrizioni di dolore, di stoicismo, di rassegnazione, di bontà e di amor patrio, che dimostrano quale fosse — e per conseguenza quale sia — la tempra morale del nostro soldato.

La seconda pubblicazione consiste in un opuscoletto (tipografia Del Bianco di Udine) nel quale il prof. Bindo Chiurlo ci parla di *Un poeta patriottico durante l'invasione austro-tedesca del 1917-18*. Il poeta è Massimo Croatto di Attimis, messo comunale, che ha frequentato soltanto le tre classi elementari, ma che nel 1918, quando Udine era occupata dagli austriaci, ha dato sfogo al suo estro poetico scrivendo, e diffondendo clandestinamente, dei versi satirici-patriottici, che meritano di esser letti. Non sono più « versi », osserva giustamente il prof. Chiurlo, se si esaminano dal punto di vista patriottico, ma diventano « poesia », la quale dimostra quali fossero i sentimenti e gli umori dei friulani,

momentaneamente tornati sotto il governo austriaco, mentre noi si combatteva e si vinceva sulla Piave.

Qui vogliamo ricordare, per inciso, che lo stesso prof. Bindo Chiurlo ha pubblicato nel 1930 (libreria editrice Aquileja di Udine-Tolmezzo) i *Verbali della giunta comunale di Udine durante l'occupazione austriaca del 1918*, ai quali abbiamo accennato nel fascicolo n. 4 di questo Bollettino dello scorso anno (pag. 641). Il volume è molto utile a chi voglia studiare la storia dell'occupazione austriaca del Friuli dal novembre 1917 al novembre 1918.

La terza pubblicazione, è di Pio e Mario Perrone e ha per titolo *L'Ansaldo, la guerra e il problema nazionale delle miniere di Cogne* (Società edizioni e pubblicazioni di Genova). Il II capitolo di questo volume (*L'armamento dell'esercito*) espone il contributo dato dall'Ansaldo all'esercito, durante la guerra, e contiene dei dati molto interessanti per lo studio dello sviluppo del nostro armamento dal 1915 al 1918.

Le pubblicazioni, ora segnalate, non sono, certamente, ognun lo vede, delle opere storiche vere e proprie, di quelle, cioè, che si usa chiamare di polso o a grande apertura. Ma anch'esse contribuiscono efficacemente allo studio del grande sforzo che dal 1915 al 1918, sostennero l'esercito e il paese, per vincere un nemico forte, agguerrito, baldanzoso ed esperto com'era l'austriaco. I piccoli documenti umani — diceva Carducci — servono alla storia tanto quanto i grandi documenti politici e militari.

E ancora a proposito di piccoli documenti storici, vogliamo ricordare il volumetto dell'avv. Carmine Naccari pubblicato nel corso del 1932 dal titolo *Cenni storici intorno alla città di Mileto* (tipografia Il Progresso di Laureana di Borrello). « Poi che la carità del natio loco — ricorda l'autore, con Dante — mi strinse, raunai le fronde sparte » e fra codeste fronde ve n'ha una che si riferisce ai figli migliori del mandamento di Mileto, e cioè alle centinaia di combattenti che la generosa terra calabrese diede per la guerra del 1915-18. Ottantatré di questi — ricordati per nome a pagina 127 — immolarono la vita per la patria.

Il 7° reggimento di fanteria « Cuneo » ha dato alle stampe, a cura del suo comandante colonnello Luigi Carini, un poderoso

volume di quasi 500 pagine con molte illustrazioni e carte topografiche (Stabilimento arti grafiche Grassi di Milano). Il volume contiene le *Notizie storiche* del reggimento stesso, ordinate in quattro parti: dalle origini al 1831; dal 1831 al 1870; le guerre coloniali e la guerra del 1915-18. Per il suo contenuto e per la sua veste, quest'opera dei fanti dell'antica *Legio cuneensis constatissima*, merita, certamente, lode e va segnalata come un'eccellente storia reggimentale.

In tema di storia coloniale, sono venute in luce, sul finire del 1932, due notevoli pubblicazioni. La prima è *Cirenaica pacificata* del generale RODOLFO GRAZIANI, grosso volume di 308 pagine, con molte carte geografiche e topografiche e molte illustrazioni (edizione Mondadori di Milano). Di quest'opera se n'è tanto discorso, nei giornali e nelle riviste, che per non ripetere cose da altri già dette, ci limitiamo soltanto a ricordarla ai nostri lettori. Aggiungendo, però, che l'opera del generale Graziani è indispensabile a chi voglia rendersi ragione delle vicende della Cirenaica, dalla pace di Losanna del 1912 (che segnò la fine della guerra italo-turca per la conquista della Libia) a tutto l'anno 1932.

La seconda pubblicazione è la raccolta, in opuscolo, degli articoli coloniali di ARNALDO MUSSOLINI, raccolta fatta, sotto il titolo di *Tripolitania*, dall'istituto coloniale fascista di Roma. Sono articoli che si leggono con grande interesse e che molto giovano, sicuramente, a far conoscere la vita, lo sviluppo e il potenziamento della nostra colonia libica.

Ai cultori di storia militare del passato, ricorderemo, ora, che l'editore Schioppo di Torino ha ristampato il volume *Le campagne del generale Bonaparte in Italia, del 1796-97 e del 1800*, di ENRICO BARONE. Questo nuovo volume fa parte dell'edizione postuma integrale delle opere del Barone, curata dal colonnello Sandro Piazzoni, da noi già ricordata nel fascicolo n. 4 di questo Bollettino dello scorso anno (pag. 630). L'istituto di architettura militare, poi, che ha sede in Roma, presso il museo del genio in Castel S. Angelo, ha pubblicato nel II fascicolo dei suoi *Atti*, una monografia sull'interessante storia della fortezza di Giavarino (oggi Györ), che fu una delle più importanti d'Ungheria. Sorta in un punto di notevole valore strategico, perché sbarrò ripetutamente

ai turchi la marcia contro l'impero germanico, questa fortezza fu progettata da Pietro Ferabosco e costruita, e anche validamente difesa, da italiani. La monografia termina con la biografia del Ferabosco che svolse la sua attività, per circa quarant'anni, in Ungheria, e con brevi notizie di altri architetti italiani che lavorarono in Giavarino. È da notare che tali notizie, piuttosto rare nei libri di storia, abbondano nei documenti degli archivi di Vienna, di Budapest, di Praga e di Innsbruck. La monografia è stata compilata dal generale MAGGIOROTTI con il concorso del dott. LADISLAO HOLIK-BARABÁS.

Per ultimo, vogliamo segnalare, nel campo della miscellanea storica, un interessante lavoretto del colonnello VITTORIO ADAMI, ben noto cultore di studi storici che ha legato il proprio nome all'opera *I confini d'Italia* di ben conosciuta importanza. Orbene, l'Adami ha pubblicato uno studio, dal titolo *L'alimentazione del soldato attraverso la storia* (Milano, tipografia pontificia ed arcivescovile S. Giuseppe), nel quale, partendo dagli elleni ed arrivando fino ai nostri tempi, esamina come si è provveduto, e si provvede, al sostentamento del soldato in pace ed in guerra e richiama l'attenzione sull'importanza di tale servizio nelle operazioni di guerra e sull'influenza che esso può avere nella riuscita delle operazioni. Corrobora l'esposizione con esempi storici tratti in gran parte dalle guerre di Napoleone.

4. OPERE DIVERSE STRANIERE.

In Germania sono venute in luce o sono annunziate molte pubblicazioni di storia militare recente o aventi con essa stretta relazione.

L'editore Mittler di Berlino annuncia l'opera dal titolo *Da Scharnhost a Schlieffen*, destinata a celebrare il centenario della nascita del generale von Schlieffen, che i tedeschi chiamano « il maestro della guerra moderna » e che aveva assunto per proprio motto: « *viel leisten, wening hervortreten, mehr sein als scheinen* » (operare molto, apparire poco, essere più che sembrare). L'opera conterrà la storia dello stato maggiore prussiano prima, tedesco poi, dal 1806 al 1906, ricavata da documenti, per la più parte inediti, del ministero della guerra. Compilata da un comitato di uffi-

ciali, sotto la direzione del generale von Cochenhausen, sarà preceduta da prefazione dettata dal maresciallo von Hindenburg.

Intanto, è stato licenziato al pubblico, sempre dallo stesso editore Mittler di Berlino, il volume *Il gabinetto militare dell'imperatore tedesco e re prussiano* di RODOLFO SCHMIDT-BUCKEBURG. Tratta della storia del gabinetto militare dei re di Prussia e degli imperatori di Germania dal 1787 al 1918, ed è particolarmente importante il capitolo nel quale viene esaminata l'opera dell'imperatore Guglielmo II durante la guerra mondiale. Di questo capitolo daremo un largo riassunto nel prossimo fascicolo del Bollettino.

Coloro, poi, che s'interessano, in modo particolare, di « psicologia militare », troveranno un abbondante materiale di studio nel volume *Le forze psichiche degli eserciti tedeschi in pace e nella guerra mondiale*, del maggiore FEDERICO ULTRICHTER, volume edito, ancora, dallo stesso Mittler di Berlino.

In Austria, sono state licenziate al pubblico, fra le altre, due pubblicazioni che meritano di essere segnalate ai nostri lettori.

Il generale conte LELIO SPANNOCCHI ha pubblicato, con i tipi della casa editrice Elbemühl di Vienna, un volume dal titolo *La fine dell'esercito imperiale russo*. A dare chiara l'idea della importanza di questo studio minuzioso e accurato, diremo che l'autore fa quasi toccare con mano in quale modo avvenne la dissoluzione dell'esercito russo e gli sforzi che compirono i migliori generali — l'Alexeiew, il Brussilow, il Kornilow e altri — per impedirla. Fatica inutile! Il Kerensky, nominato ministro della guerra, fece divulgare, in opposizione al parere di tutte le gerarchie militari, il famoso decreto sui diritti dei soldati, decreto che riconosceva, a questi ultimi, tali prerogative da rendere nulla qualsiasi disciplina. Il primo disastroso effetto di tale decreto si ebbe con l'offensiva del 1° luglio 1917 la quale: « dopo alcuni parziali successi si arrestò, ed al contrattacco del nemico si tramutò in una fuga disordinata sino agli antichi confini dell'impero ».

Il Kerensky intuì la catastrofe, ma ciò nonostante non volle impedirla, anzi fu illogico, perché ai generali che lo consigliavano di abolire tutto ciò che era di nocumento alla disciplina, rispondeva essere « pronto a ricorrere a qualunque mezzo per risollevare lo spirito e la disciplina dell'esercito, fuorché a quello

di toccare le nuove riforme rivoluzionarie ». Osserva l'autore a questo punto che ormai: « lo sfacelo dell'esercito imperiale russo procedeva rapidissimamente, accompagnato da caotici cambiamenti di generali negli alti posti di comando ». Salì, infatti, al potere il dittatore Lenin, il quale affidò l'esercito all'aspirante Krylenko e la marina al marinaio Dybenko. Dopo ciò « nulla fu salvato dell'immenso esercito imperiale russo e solamente l'infinito numero delle tombe dimenticate, di soldati russi, disseminate in terra straniera, rappresenta la muta testimonianza della sua passata grandezza e delle sue superbe tradizioni ».

Questo volume del generale Spannocchi meriterebbe di essere tradotto in lingua nostra, tant'è l'utile contributo che apporta allo studio della guerra mondiale sulla fronte russa.

Anche il volumetto di HANS LUKAS, dal titolo *Sulla fronte alpina quattordici anni dopo* (editore Steiermärkischen di Graz), è molto interessante per lo studio della nostra guerra del 1915-18. L'autore, che ha preso parte a detta guerra, come volontario in un battaglione di stiriani, nell'estate del 1931 è tornato a visitare i luoghi dove aveva combattuto: Val Canale, Pontebba, Tolmezzo, Belluno, Feltre, Primolano, Val d'Assa, Pasubio ecc. Per ogni località rievoca i suoi ricordi, narrando avvenimenti ed espisodi di storia veramente vissuta, che attestano quale sia stato il tormento che noi infliggemmo al nostro avversario nella dura ed aspra lotta sostenuta, per quattr'anni, dallo Stelvio al mare.

A proposito di pubblicazioni austriache, aggiungeremo che la casa editrice Mondadori, ha stampato, in settembre dello scorso anno, la traduzione italiana del volume *Gli splendori di un impero* della principessa NORA FUGGER. È un volume, questo, che si legge con viva curiosità e che rende molto esattamente la visione di ciò che fu l'Austria durante il lungo regno di Francesco Giuseppe. Il lettore vi trova abbondante materiale per lo studio della vita militare austriaca e per lo studio della personalità della casa imperiale: l'arciduca Francesco Ferdinando, in prima linea, e Francesco Giuseppe. Non esageriamo davvero dicendo che l'arciduca ereditario e l'imperatore sono prospettati, nelle pagine della Fugger, con evidenza così espressiva, che si ha l'illusione di averli davanti a sé in carne e ossa.

Questo volume della principessa Nora Fugger, completa, per lo studio della personalità di Francesco Giuseppe, quello del dottor Otto Ernst che l'editore Payot di Parigi ha tradotto in francese e pubblicato, fin dal 1928, sotto il titolo *François Joseph intime*. Il volume dell'Ernst, non molto conosciuto da noi, contiene una parte della corrispondenza privata di Francesco Giuseppe, dal 1837 al 1894, ma non è un'arida raccolta di lettere, giacché l'autore vi tratta, talvolta assai diffusamente e sempre con serena obiettività, di molti argomenti relativi alla vita dell'imperatore. Degni di speciale menzione sono i capitoli che trattano degli arciduchi Massimiliano e Rodolfo, rispettivamente fratello e figlio di Francesco Giuseppe. Su Massimiliano si ricavano molti episodi, sconosciuti o poco noti, del periodo di sua vita anteriore alla famosa spedizione del Messico. Sull'erede al trono — l'arciduca Rodolfo — si ricavano molte notizie non certamente prive di curiosità. In conclusione il dott. Otto Ernst ha scritto un volume che dal punto di vista storico e da quello umano merita di essere conosciuto.

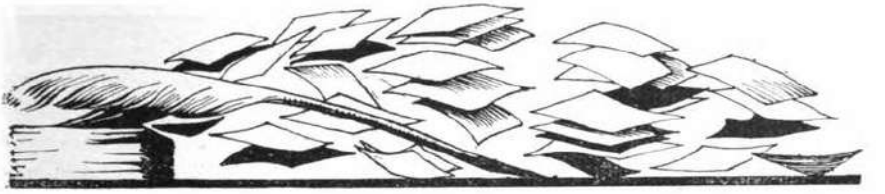
Merita egualmente di essere conosciuto il volume del tenente colonnello Nédeff, dello stato maggiore bulgaro, pubblicato, in lingua francese, fin dal 1927 e che ha per titolo *Les operations en Macédoine, L'épopée de Doïran, 1915-1918* (stamperia Armeyski Voeno-Isdatelski Fond di Sofia). Contiene la storia minuziosa delle operazioni di guerra svolte dall'esercito bulgaro dal 1915 al 1918 ed è forse, di quante ne conosciamo, la fonte migliore e più sicura per lo studio della guerra di parte bulgara. Peccato che l'autore arresti la sua narrazione alla data del 20 settembre 1918 e si limiti a riassumere in pochi periodi le operazioni dal 21 al 30 dello stesso mese, operazioni svolte da noi per tagliare ai bulgari la ritirata, per l'alta Cerna, Pribilei e Kicevo, su Uskub. La sua storia sarebbe stata così completa in ogni suo particolare.

Ancora in tema di pubblicazioni non più recenti, vogliamo ricordare che la casa editrice Prora di Milano, ha ora tradotto e stampato, in nitida ed elegante veste tipografica, il volume *Quelli del Piave* (Ceux de la Piave) di Rudiger che venne in luce, a Bruxelles, nel 1927. Riassunta per sommi capi la nostra storia politica, dalla caduta dell'impero romano al 1914, l'autore parla della nostra neutralità, dell'aspetto strategico della nostra fronte,

della nostra guerra nelle sue diverse fasi e, infine, dei nostri eroi. Come ne parli non è necessario di dire, se si pone mente che l'autore ha scelto per motto del suo libro « date a Cesare, quello che è di Cesare ». Non solo riconosce lo sforzo poderoso compiuto dal nostro paese in quattr'anni di lotta, ma esalta il contributo da noi dato alla causa degli alleati.

Non tutti gli autori di storie del conflitto mondiale, pensano e scrivono, purtroppo, come il belga Rudiger. Stanno a provare il nostro asserto i volumi venuti in luce in Francia sul finire dello scorso anno. Vogliamo alludere ai due volumi di *Mémoires du Maréchal Joffre* e al volume *L'année trouble* di Raimondo Poincaré (IX delle memorie dell'ex presidente) entrambi editi da Plon e Nourrit di Parigi. Di questi volumi si è tanto scritto, in giornali e in riviste, da critici autorevoli, che ci dispensiamo dal parlarne ancora. Ricorderemo soltanto, ai nostri lettori, la magistrale recensione di Aldo Valori, pubblicata dal « Corriere della Sera » del 27 novembre sotto il titolo *Documenti della vecchia Francia.* Risposta più bella alle inesattezze, alle dimenticanze e alle denigrazioni (più accentuate in Poincaré e meno in Joffre) di questa del Valori, non si poteva desiderare. Anche il vice ammiraglio Docteur nel suo recentissimo volume *Carnet de bord 1914-1918* (La nouvelle société d'édition di Parigi) si è compiaciuto di denigrare la nostra guerra, ripetendo i soliti luoghi comuni sull'opera dell'esercito e dando prova di non avere la più lontana conoscenza di quello che furono le aspre condizioni di nemico e di terreno in cui noi lottammo. Al Docteur hanno risposto, attraverso le recensioni del volume, i nostri migliori critici. Ricorderemo l'articolo comparso nel giornale « La Tribuna » del 24 settembre dello scorso anno sotto il titolo *Un oltraggio ai nostri 665 mila morti.*

Chiuderemo questa rapida rassegna di pubblicazioni storiche militari straniere, segnalando il volume *Die Chinesisch-Japanischen Schwierigkeiten* (La lotta cino-giapponese del 1931-32) compilato da Jacob Fischer ed edito a Tokyo in lingua tedesca (editore Kobayashi). Il volume di 384 pagine, con nitide carte topografiche, contiene la relazione di Motosada Zumoto che i nostri lettori già conoscono per averne noi trattato nel fascicolo n. 4 di questo Bollettino dello scorso anno.



# SFOGLIANDO GIORNALI E PERIODICI

## 1. La presente storiografia.

(« Nuova Antologia », 1° dicembre 1932).

Nel fascicolo della « Nuova Antologia » del 1° dicembre dello scorso anno, Gioacchino Volpe tratta dei *Motivi ed aspetti della presente storiografia italiana*. Nel 1915 — scrive l'illustre professore — la nostra storiografia era già, da una quindicina d'anni, in via di crescere per capacità, sopra tutto, di intendere e rendere la vita storica e cioè, in fondo, di sentire un più stretto nesso fra presente e passato. Questo e quello incominciavano a non essere più, nella coscienza dello storico, due mondi staccati, da tenere ben distinti. Si tendeva, insomma, a ristabilire quel circolo per cui il passato refluisce nel presente e lo illumina, sino a che passato e presente si collocano come un blocco solo davanti al nostro spirito. Poi, nel 1915, venne la guerra, la quale significò, per gli studi storici, un più caldo e quasi amoroso sentimento del passato. « I figli — scrive il Volpe — si volsero ai padri quasi per averli presenti e solidali nello sforzo. Non solo furono mobilitati i vivi ma anche i morti. E i morti, tutti i morti risorsero, come cantò il poeta dell'inno di Garibaldi. Specialmente il Risorgimento tornò attuale ».

Negli anni dopo la guerra si ebbe — e non poteva essere diversamente — una violenta reazione: « Vi fu chi maledisse la storia come al prodotto più pericoloso che la chimica dell'intelletto abbia distillato ». Ma la bufera passò e gli studi storici furono ripresi, con innegabile sforzo — ecco l'aspetto della storiografia di questi nostri anni — di avvicinarsi al passato, intenderlo, trarlo nell'orbita propria, arricchirsene, dilatare la propria personalità umana e nazionale.

La guerra — osserva il prof. Volpe — comincia anch'essa a fornire materia di storia, sebbene ancora frammentaria e polemica. Per buona parte ha ancora l'accento dell'autobiografia ed è confutazione e revisione di giudizi altrui sul conto nostro « perché è ormai più che dimostrata la leggerezza, la cattiva fede e la sistematica volontà di tenerci nell'ombra, con cui troppo spesso si è parlato o, peggio, taciuto della guerra italiana ».

Gioacchino Volpe termina il suo acuto e molto interessante studio, affermando di scorgere una buona promessa, per la nostra patria, nella capacità che i cultori di storia italiani dimostrano, oggi, di saper investire del loro alacre spirito il passato e riviverlo e chiamarlo a collaborare nel durissimo lavoro che incombe alla nostra generazione.

## 2. Vittorio Amedeo II primo Re Sabaudo.

(Giornali e periodici diversi).

In occasione del secondo centenario della morte di Vittorio Amedeo II (31 ottobre 1732) molti giornali e periodici hanno rievocato la figura del fondatore di quello Stato, dal quale doveva trarre origine l'unità italiana (1).

Vittorio Amedeo II, figlio di Carlo Emanuele II e di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, all'età di 14 anni, nel 1680, assume nominalmente il governo del ducato, retto fino allora dalla madre, la quale, in effetti, continua a governare anche dopo la maggiore età del figlio. A diciotto anni, Vittorio Amedeo già rivela una forza di volontà ed energia insospettate; si libera dal giogo materno, sposa Anna d'Orleans, nipote del re di Francia, ed assume, senza esitazione, le redini dello Stato.

Quando Luigi XIV, premuto dalla lega d'Augusta, impone al giovane duca di levar truppe in suo favore e di consegnargli le fortezze, questi risponde con parole degne di un Savoia: « È venuto il momento di mostrarmi principe libero e onorato... ». Scoppia la guerra, così, che dura sette anni e il duca non cede, nonostante l'avversa sorte delle armi a Staffarda e a Marsaglia. Allo fine è il Re di Francia che offre la pace, ma il duca pone come condizione *sine qua non* la neutralità avvenire del suolo italiano. Imperiali e spagnuoli, adusati a far campo delle loro scorrerie il suolo d'Italia, si mostrano riluttanti ad aderire alle trattative e il duca non esita a marciare sul Po assieme alle truppe del Catinat.

Dopo pochi combattimenti Vittorio Amedeo II obbliga gli alleati a sottoscrivere il trattato di Vigevano detto « della neutralità Italiana »,

(1) Fra detti periodici l'« Illustrazione Italiana » del 21 agosto 1932, dedicò alla memoria del primo Re Sabaudo un lungo articolo, con numerose e belle illustrazioni, redatto dal maggiore Amedeo Tosti.

per cui francesi e austriaci si obbligano del pari a sgombrare dalle terre italiane. Il trattato stesso viene poi confermato dalla pace di Riswuic. Con quest'atto del 1696 il duca si palesa, apertamente, tutore non solo del suo ducato, ma della nostra terra.

La guerra di successione di Spagna mette nuovamente il duca contro il re di Francia. La sorte non si dimostra favorevole e dopo aver perduto le fortezze di Susa, Vercelli, Ivrea e Bard, Vittorio Amedeo è costretto a chiudersi nel campo trincerato di Crescentino e a difendere l'ultima sua fortezza, quella di Verrua. Dopo sei mesi di assedio Egli è costretto a cedere, con l'onore delle armi, ottenendo di ritirarsi alla capitale del ducato che intende ancora difendere; in quanto reputa la difesa di Torino doverosa come quella della sua corona e del suo nome.

L'assedio di Torino va per le lunghe ed il duca De la Feuillade per farla finita, mentre intensifica il bombardamento della città, inizia una lotta sotterranea di mine, che culmina la notte del 29 agosto 1706 col gesto sublime dell'umile minatore di Andorno.

La vittoria è prossima e la battaglia di Torino del 7 settembre 1706 segna il trionfo dei due principi di Casa Savoia: Vittorio Amedeo II ed Eugenio.

Col trattato di Utrecht (11 aprile 1713) il duca di Savoia riceve la Sicilia col titolo di re, una parte del Milanese, la riconferma del dominio del Monferrato e la restituzione della Savoia.

Ed è in conseguenza di questo trattato che la Casa Sabauda dopo aver dato per sette secoli al Piemonte e alla Savoia i suoi conti e i suoi duchi comincia a dare i suoi re.

Vittorio Amedeo II nei suoi anni di regno, non si dimostra soltanto un prode soldato, ma accorto politico, amministratore sagace e grande riformatore.

La vecchiaia di questo Sovrano ci appare piuttosto burrascosa: così dal nuovo matrimonio colla contessa di S. Sebastiano all'abdicazione, dal desiderio di ricuperare il trono all'arresto da parte del figlio e alla prigionia, è tutta una vicenda dolorosa che però non può ledere la sua figura di principe illustre e valoroso.

Degno di particolare ricordo sono le tre raccomandazioni, che egli fa al figlio Carlo Emanuele III, all'atto dell'abdicazione, raccomandazioni che addita come principii di ogni bene per i sovrani e per i sudditi: proteggere e difendere, anche a costo del regno e della vita, la santa fede; mantenere, e fare osservare a tutti, una retta e incorrotta giustizia; dimostrare affetto per le truppe e per la loro buona disciplina, essendo queste che col proprio sangue mantengono l'autorità del governo e la quiete dello Stato, costituendo inoltre l'unico ed il miglior mezzo che i sovrani hanno per essere rispettati.

Vittorio Amedeo II, muore, in stato di prigionia, nel castello di Moncalieri, il 31 ottobre 1732.

### 3. Il feldmaresciallo von Henickstein.

(« Nuova Antologia », 1° e 15 settembre 1932).

Dal diario inedito di Alessandro Guiccioli che la « Nuova Antologia » ha pubblicato nei suoi fascicoli degli ultimi mesi del 1932, si traggono molte curiose e interessanti notizie sul periodo storico italiano compreso fra le date 1796-1849 e, sopra tutto, su molti uomini di quei tempi.

Il Guiccioli, ad esempio, ci fa sapere che suo padre Ignazio strinse amicizia, nel 1830, con un sottotenente di fanteria austriaca allora di guarnigione a Venezia. Era il barone Alfredo Henickstein: « un bel giovane di 24 o 25 anni, alto, bruno, slanciato, elegante, pieno di tatto e di buon umore e di spirito » e piacevole parlatore. Aggiunge, il diarista, che l'Henickstein, « appassionato per le donne, era sovente compagno di suo padre nelle imprese amorose ». Ma oltre che appassionato per le donne, il giovane e baldo sottotenente austriaco era anche appassionato per i buoni vini o per lo meno ne era eccellente intenditore. Ignazio Guiccioli aveva la buona abitudine di invitare a pranzo, una volta alla settimana, i suoi amici e per questi pranzi « l'Henickstein era spesso consigliere in materia di vini, perché gli austriaci avevano imparato ai veneziani a bere meglio dei loro vecchi ».

Le passioni politiche di quei tempi turbinosi non valsero mai ad infrangere l'amicizia fra Ignazio Guiccioli e Alfredo Henickstein, tant'è vero che quindici anni dopo, e cioè alle soglie del famoso 1848-49, i due erano ancora in stretta e fraterna relazione.

In febbraio del 1845 — citiamo ancor questo — ballava alla Fenice, in Venezia, la Cerrito, che il Guiccioli chiama: « irresistibile napoletana ». Il 15 marzo ebbe luogo la sua beneficiata e per deliberare sugli « onori » da rendere alla ballerina, in tale occasione, si riunirono « a congresso », il Guiccioli, l'avv. Giuriati e l'Henickstein. « Se la politica li divideva — scrive il diarista — l'amicizia, però, e le ballerine, li univano ».

Abbiamo voluto ricordare questi tratti biografici, del tutto sconosciuti, dell'Henickstein, e questi episodi, perché il giovane sottotenente di fanteria del 1830, diventò, poi, capo di Stato Maggiore dell'Armata austriaca di Boemia nel 1866.

### 4. Un esercito di cento uomini.

(« Le Temps », 18 ottobre 1932).

Sotto il titolo « Un veterano del Lichtenstein » il « Giornale di Ginevra » pubblica un aneddoto — unico nel genere — riportato in « Le Temps » dell'8 ottobre 1932, che riproduciamo integralmente:

« Nel 1866 durante la guerra contro la Prussia, il principe di Lichtenstein aveva messo a disposizione dell'imperatore d'Austria un

esercito di cento uomini. Questo esercito venne inviato sulla fronte italiana, per tener testa alle truppe di Garibaldi ed il 10 agosto 1866 occupò il giogo dello Stelvio. Con tale occupazione, però, sbollirono le velleità guerresche dei soldati del principe di Lichtenstein. Dopo essersi fermati per cinque giorni su quel giogo se ne tornarono tranquillamente in patria ed il 27 agosto rientrarono con gran pompa a Vaduz. La leggenda racconta che partiti in 100, ritornarono in 101! ».

Il « Giornale di Ginevra », dice, poi, di non conoscere quanti di questi guerrieri siano oggi ancora in vita; può assicurare, però, che ve ne è ancora uno che è molto fiero della sua vecchia uniforme!

## 5. La vigilia di Serajevo nei ricordi di una nipote dell'uccisa.

(« Corriere della Sera », 31 agosto 1932).

Da un'intervista (riportata in sunto dal « Corriere della Sera ») che il collaboratore del giornale ungherese « Ujsag » Paolo Berend, ha avuto nel castello di Korompa con la contessa Enrichetta Maria Kotek, nipote di Sofia Kotek, consorte dell'arciduca Francesco Ferdinando, vengono in luce alcuni particolari, ancora ignoti, sulla tragica giornata di Serajevo.

Alla vigilia della partenza degli arciduchi, l'arcivescovo di Serajevo spedì sei telegrammi alla Ballplatz per avvertire della possibilità di un attentato. L'ultimo dei telegrammi diceva addirittura: « Serajevo è una trappola nella quale gli arciduchi potrebbero perire ». Avutane comunicazione, l'arciduca Francesco Ferdinando esclamò: « Sono soldato e faccio il mio dovere. Non posso rifiutarmi di partire ». Propose, tuttavia, che non partecipasse al viaggio la consorte e che rimanesse coi figli; ma l'arciduchessa, fatalista qual'era, non giudicando con tanto pessimismo la situazione, ricusò l'offerta. Il generale Potiorek governatore della Bosnia, del resto, aveva assunto piena responsabilità per la vita degli arciduchi. L'arciduca Francesco Ferdinando, invece, afferma la contessa Kotek, presentiva la tragedia che lo attendeva e perciò « il congedo da noi fu molto commovente ».

Quando la notizia dell'attentato gli fu comunicata, il vecchio imperatore Francesco Giuseppe proruppe in queste parole: « Sono io il colpevole, perché non avrei dovuto permettere che si recassero a Serajevo ».

Poche ore prima della partenza, infatti, s'era svolta presso l'imperatore una breve discussione sull'opportunità del viaggio. Poiché Francesco Giuseppe era d'avviso che il generale Potiorek conoscesse meglio dell'arcivescovo la situazione, temendo che la sospensione del viaggio potesse avere un'eco pericolosa nelle minoranze della duplice monarchia, già poco benevole verso la corte di Vienna, decise che il viaggio avvenisse ed esclamò, secondo le rivelazioni della Kotek: « Sarebbe inop-

portuno rimandare, in base a notizie incontrollabili, un programma di grande stile, che dal punto di vista politico ha notevole importanza ». Trovò in ciò consenziente il nipote, sicché il viaggio, in conclusione, ebbe luogo per volontà di entrambi.

### 6. Francesco Giuseppe nei giudizi di un nostro diplomatico.

(« Nuova Antologia », 16 novembre 1932).

Il senatore Lelio Bonin Longare, che fu nostro rappresentante all'estero e visse fra l'altro, per alcuni anni, nella Vienna degli Absburgo, ci offre di quella capitale, della vita che vi si conduceva, della sua corte, della sua aristocrazia e dei diplomatici che vi erano accreditati, una molto interessante e acuta pittura, nello studio « Ricordi di Vienna nei primi anni della triplice alleanza » in « Nuova Antologia » del 16 novembre dello scorso anno. Lo studio è di quelli che si leggono d'un fiato solo, com'è dimostrato da questo brano su Francesco Giuseppe, descritto quale il senatore Bonin Longare lo vide e lo giudicò nel 1884.

« L'imperatore Francesco Giuseppe era allora in età ancor fresca e lo si vedeva regolarmente in occasione di ricevimenti o d'altre cerimonie di Palazzo. Nei circoli diplomatici tenuti a Corte la nostra Ambasciata a motivo dell'anzianità del suo capo precedeva tutte le altre e seguiva la Nunziatura apostolica. L'Imperatore quindi, entrando nella sala, incontrava per primo il Nunzio, al quale come agli uditori e segretari che quegli gli presentasse, il sovrano dirigeva la parola in italiano. Con l'Ambasciatore d'Italia e con i segretari che lo accompagnavano, l'Imperatore usava parlare francese, l'italiano essendo una delle molte lingue ufficiali dell'Impero, non ho mai ben capito il perché di quella differenza. A Pest invece egli ci dirigeva sempre la parola in italiano. Egli parlava correntemente la nostra lingua, ma con quello speciale accento proprio ai funzionari austriaci di cui, io veneto nato prima del 1866, avevo serbato un vago e non gradito ricordo. Né la voce un po' crocchiante del Sovrano rendeva quel parlare più armonioso. Egli era però di modi affabili e cortesissimi, nemico nella sua vita privata d'ogni etichetta. Non mancavano coloro che gli facevano rimprovero di quella grande semplicità di costumi onde egli aveva finito per condurre, nell'ambiente nel quale egli cercava distrazione alle cure di Stato, una esistenza di piccolo borghese. Il nomignolo di « Herr Schratt » correva già allora nei salotti di Vienna. Egli era però a ragione di quella sua stessa semplicità assai amato dalla popolazione, e quando usciva a passeggio accompagnato da un solo aiutante in una piccola milord dalle ruote dorate, era salutato da tutti con una specie di rispettosa cordialità. Lo si considerava un buono onesto principe, amico del popolo, desideroso del bene e capace di comprendere il non poco male che si faceva intorno a lui, ma non già di prevenirlo o di porvi rimedio. E tale egli si

dimostrò durante il suo lunghissimo regno, fino alla scomparsa in mezzo all'uragano scatenato in suo nome e che più libero di sé avrebbe forse impedito ».

## 7. L'attentato di Serajevo e le sue ripercussioni immediate.

(« Revue d'histoire de la guerre mondiale », ottobre 1932).

La « Revue d'histoire de la guerre mondiale » nel fascicolo di ottobre 1932, riporta una serie di documenti pubblicati dal governo sovietico, sull'eccidio di Serajevo e sulle sue conseguenze immediate. Riportiamo, in stralcio, alcuni di questi documenti, scelti fra i più interessanti.

1. *Lettera dell'ambasciatore russo a Roma al ministro degli affari esteri russo, in data 30 giugno 1914.*

« ... Circa l'impressione che ha prodotto in Italia l'uccisione del granduca F. Ferdinando e la sua sposa.... I sentimenti ostili (all'Italia) e le tendenze bellicose dell'arciduca erano notissimi agli Italiani e con la sua soppressione le speranze di pace sono certo aumentate. Il Ministro Di San Giuliano mi ha detto: « Il crimine è orrendo; ma la pace del mondo non se ne rammaricherà ».

2. *Lettera del ministro russo a Belgrado al ministro degli affari esteri russo, in data 30 giugno 1914.*

« La notizia dell'uccisione dell'arciduca Ferdinando e della sua sposa nel giorno della festa nazionale serba a Serajevo, ha prodotta la più grande impressione ed ha sollevato la massima indignazione.

Tutta la Serbia partecipa al dolore che ha colpito la casa regnante Austriaca, condannando l'atto criminale di due pazzi. I giornali pubblicano notizie telegrafiche provenienti dall'Austria secondo le quali il complotto sarebbe stato organizzato nella capitale serba da associazioni anarchiche (assolutamente inesistenti); i due assassini (due studenti dell'Università di Belgrado) avrebbero ricevuto, appunto di qui, l'ordine di agire; la bomba lanciata sarebbe proveniente dalla officina di Stato di Kraguievats... ed altre assurdità.

Intanto a Serajevo e Mostar le personalità politiche serbe più in vista sono rimaste vittime della persecuzione austriaca. Fra gli innocenti arrestati si trova un venerabile vecchietto di 70 anni, Gregorio Jeftanovitch, padre della moglie dell'ambasciatore serbo a Saint-Petersbourg. Una condotta così irragionevole da parte delle autorità austro-ungariche è suscettibile di provocare in un prossimo avvenire delle rappresaglie non meno irragionevoli da parte serba, ciò che modificherà e molto i rapporti austro-serbi che in questi ultimi tempi stavano prendendo un carattere più pacifico ».

3. *Rapporto del console generale russo di Budapest al 1° dipartimento del Ministero degli affari esteri russo, in data 1° luglio 1914.*

« L'assassinio di Serajevo ha colpito di stupore l'Ungheria.... la sua popolazione ha ricevuta la notizia dell'uccisione dell'arciduca Ferdinando, con molta calma, in quanto egli non era qui amato per la sua animosità nei riguardi dei magiari. Dal lato politico i giornali considerano l'avvenimento come il risultato del movimento panserbo. Alcuni giornali magiari poi scrivono che i centri militari di Serajevo giudicano inevitabile una spedizione punitiva contro la Serbia ».

4. *Lettera dell'ambasciatore russo a Vienna al ministro degli affari esteri russo, in data 8 luglio 1914.*

« L'eccitazione contro la Serbia è stata provocata in Bosnia dalle autorità locali che desiderose di scaricarsi della responsabilità di aver mal protetto la persona dell'arciduca e di non essere state a tempo avvertite della preparazione del crimine, si sono sforzate in tutti i modi di eccitare l'opinione pubblica contro i Serbi, accusandoli assieme al loro governo dell'attentato di Serajevo.

Questa eccitazione, si è manifestata, sia in Bosnia, sia a Vienna ed in Austria in generale, nelle forme più odiose, specie a Vienna contro la legazione serba. Ne ho parlato al conte Berchtold, che, indignato del modo di comportarsi della stampa serba, alla mia osservazione che non si può incolpare del fatto tutta la nazione serba, ha risposto che il recente assassinio dello stesso monarca serbo, obbligava l'Austria-Ungheria a mostrarsi diffidente verso un paese i cui uomini politici influenti avevano preso parte all'avvenimento di sangue. Il conte Berchtold ha aggiunto che il suo paese non intende provocare un conflitto armato ma semplicemente prendere tutte le misure per assicurare alla giustizia gli autori ed i complici del misfatto onde evitare il ripetersi di simili avvenimenti per il futuro.

La calma che regna oggi è molto apparente... ».

5. *Lettera dell'ambasciatore russo a Londra al ministro degli affari esteri russo, in data 9 luglio 1914.*

« Ho avuto ieri un colloquio di circa un'ora con Grey il quale mi ha detto che le notizie giungenti dall'Austria non sono molto buone e che in occasione degli avvenimenti di Serajevo la stampa serba ha preso un tono di imprudenza. Io gli ho risposto che se l'Austria intendesse approfittare dell'eccidio di Serajevo per perseguitare gli elementi serbi in Balcania, la Russia non si disinteresserebbe della cosa. È per questo, ha ripetuto Grey, che la situazione mi sembra serissima.

Gli chiesi notizie sull'atteggiamento della Germania, ma egli mi ha risposto che le sue impressioni sull'atteggiamento tedesco non erano molto buone....

Ho pregato Grey di dirmi le sue impressioni sulla attuale situazione ed egli mi ha risposto che l'eccidio di Serajevo potrebbe far sorgere inaspettatamente una guerra generale con tutti i suoi cataclismi ».

6. *Lettera dell'incaricato d'affari russo a Belgrado al ministro degli affari esteri russo, in data 14 luglio 1914.*

« Dal giorno dell'uccisione dell'arciduca Ferdinando, a Serajevo, i rappresentanti dell'opinione pubblica austro-tedesca ed i più importanti organi della stampa viennese, si sono sforzati, con tutti i mezzi, di far ricadere sulla Serbia la responsabilità del crimine, facendo nel contempo credere al pubblico la complicità della Russia a mezzo del suo rappresentante a Belgrado. Per avvalorare queste voci sono state inventate delle accuse infami: così, il giorno del delitto un gran banchetto sarebbe stato consumato nei locali dell'ambasciata russa; così l'incaricato d'affari austriaci a Belgrado, avrebbe cercato di convincere i suoi amici che durante la cerimonia funebre, celebratasi nella chiesa cattolica a Belgrado per la morte dell'arciduca Ferdinando, il ministro russo avrebbe evitato, ostensibilmente, di mettere la bandiera a mezz'asta... ».

7. *Pro-memoria del ministro di Serbia a Sainte-Petersbourg al ministro degli affari esteri russo, in data 22 luglio 1914.*

« Il governo reale è inquieto per le intenzioni che covano a Vienna ed a Budapest nei riguardi della Serbia. Dal giorno della biasimevole uccisione dell'arciduca Ferdinando e della sua sposa, a Serajevo, la stampa austro-ungherese prosegue con accanimento la campagna denigratoria contro la Serbia ed il popolo Serbo, allo scopo di eccitare l'opinione pubblica e preparare il terreno favorevole ad un intervento austriaco in Serbia in opposizione alle tendenze, notoriamente pacifiste, del vecchio imperatore.

Invece di fermarsi sull'eccidio di Serajevo e sugli autori del crimine, tanto biasimato dal governo Serbo, la stampa austro-ungherese si accanisce contro la Serbia e le idee serbe accusandole di colpevolezza nell'attentato di Serajevo. È anche bene segnalarvi la risposta data dal conte Tisza ad un'interpellanza al parlamento ungherese... risposta significativa in quanto Egli parla di misure militari e di possibilità di conflitto nel caso che il governo serbo non fosse in condizioni di dare all'Austria una risposta soddisfacente e categorica.

Gli organi ufficiali austro-ungheresi dal loro lato non reagiscono affatto contro l'attitudine violenta della stampa; anzi la campagna stessa è alimentata e sorretta da organi politici... Eppertanto il governo serbo prega il governo imperiale di prendere sotto la sua alta protezione il punto di vista e la causa serba e di fare a pro della pace tutto ciò che riputerà necessario ».

8. *Lettera dell'ambasciatore russo a Londra al ministro degli affari esteri russo, in data 22 luglio 1914:*

« Mi risulta che Grey continua ad essere inquieto. Anche Liknowskj è inquieto per la pace, temendo delle richieste austriache inaccettabili a Belgrado. È rimasto dolente del discorso pronunciato da Tisza al parlamento ungherese. Nei riguardi di Berlino si è espresso con riserva; ma io ho ben compreso che egli non conta su di un'azione moderatrice da parte di Bethmann Holweg. Mi ha detto che l'unico che comprende bene la situazione a Berlino è Zimmermann, d'altronde troppo modesto per avere un'azione importante nell'attuale momento.

Mi ha domandato se sia possibile una lettera dello Zar Nicola all'imperatore Francesco Giuseppe ed io gli ho risposto che gli attuali rapporti con l'Austria, l'opinione pubblica e la situazione politica e morale della Russia non permettono di cooperare a rafforzare l'influenza austriaca in Serbia. La situazione certo è critica. Se la fatalità portasse la guerra, più avremo noi fatto ostensibilmente ed apertamente per evitarla e migliore sarà la nostra situazione; peggio sarà per l'Austria e per la Germania. Ciò per Londra è di importanza capitale ».

## 8. Lettere intime dello czar Nicola II, pubblicate dall'archivio sovietico.

(« Corriere del Tirreno », 22 ottobre 1932).

Il « Krasmi Archiv » russo ha pubblicato alcune interessanti lettere scritte da Nicola II alla madre, tra il 1908 e il 1916, che il « Corriere del Tirreno » riporta in uno studio apparso nel numero del 22 ottobre 1932.

All'indomani della rivoluzione portoghese lo czar Nicola II scriveva: « Dio mio quale ignominia. Io sono semplicemente indignato dinanzi a tale e tanta volgarità della plebe. Come faccio a riconoscere questa repubblica odiosa? Ad ogni buon conto, voglio essere l'ultimo; aspetterò che gli altri diano il buono (o cattivo) esempio. Ecco: la cosa che maggiormente mi impressiona è la impotenza in cui ci troviamo; bisognerebbe che si potesse essere solidali; basterebbero, allora, alcune corazzate per mandare a gambe all'aria la repubblica e ridare il trono a Manuel!... ».

In occasione del congresso internazionale socialista, che si svolge a Copenaghen, lo czar deplora che il re di Danimarca tolleri una simile riunione e a un certo punto osserva: « In una repubblica, sarebbe comprensibile, ma in un regno... è per lo meno discutibile ».

Alla morte di Leone Tolstoi, Nicola II critica le « esagerate manifestazioni di cordoglio » di tutta Europa e scrive: « Non si fa che parlare della sua morte; tutti ne parlano, anzi, un po' troppo. Per fortuna

lo si è sepolto in fretta, cosicché non è stato possibile che migliaia di persone si recassero a Jasnaja Poljana per assistere ai funerali. Non si sono avuti incidenti, e, lo spero, non si avranno degli strascichi serii. Sai, noi temevano delle dimostrazioni... ».

Allo scoppio della guerra scrive: « Ho l'impressione che le mie forze non sappiano reggere all'uragano scatenato dalle Potenze Centrali oppure da Dio per castigare l'empietà degli uomini. Talora faccio l'esame di coscienza, e mi chiedo se io pure meriti una punizione. Mamma, ti prego di essermi vicina, in questo tremendo momento, di essermi vicina coi tuoi saggi consigli. Oggi è giunta una triste notizia; un generale è caduto, con la testa sfracellata da una granata nemica; anch'io devo partire per la fronte. E se pure io dovessi fare una fine così tragica? Oh, il mio povero piccolo figlio... Riuscirà egli a portare un giorno, sul tenero capo, la pesante corona?... ».

## 9. Un gesto leale di ministri inglesi nei confronti della flotta tedesca.

(« Il Resto del Carlino », 11 ottobre 1932).

Il critico militare colonnello Soliger, afferma che Guglielmo II, nell'estate 1914, era tanto lontano dal prevedere una guerra, che, subito dopo l'eccidio di Serajevo, partecipò alle esercitazioni della flotta tedesca nelle acque norvegesi.

Il sopracitato colonnello racconta che la sera del 5 luglio Guglielmo II ricevendo in udienza il contrammiraglio Zenker gli disse: « Non credo che la Russia intervenga in difesa della Serbia. Lo stesso dicasi della Francia, che manca di artiglieria pesante. Per conseguenza la nostra flotta effettuerà le progettate esercitazioni. Naturalmente io sarò a bordo della nave ammiraglia ».

Ricevuta tale comunicazione, i ministri della guerra e della marina il giorno seguente si recarono dal Kaiser per rappresentargli che, data la situazione internazionale, ritenevano che fosse consigliabile sospendere le esercitazioni navali; ma questi replicò: « Sono sicuro del fatto mio. L'ordine sia eseguito! ».

Il mattino del 14 luglio la flotta tedesca lasciava la base di Kiel e si portava nelle acque della Norvegia; il 22 raggiungeva il sessantesimo parallelo. Tre giorni dopo quando giunse la notizia dell'*ultimatum*, la situazione della flotta tedesca divenne criticissima. Il ministro della marina britannica Churchil, dato che la flotta inglese si trovava nella rada di Spithead in pieno assetto di guerra, pensò d'inviarla subito verso la costa della Scandinavia, per circondare la flotta tedesca e costringerla alla resa; espose pertanto questo piano a Grey, ad Asquith e a lord Grewe, ma trovò una netta opposizione, sicché fu costretto a rinunciare al colpo di mano.

La flotta tedesca poté pertanto liberamente rientrare alla sua base.

« Maestà — disse il comandante della nave ammiraglia tedesca — credo che l'abbiamo scampata per miracolo! » ed il Kaiser rispose: « Macché, sono storie! La guerra non l'avremo. I signori di Vienna devono fare i conti con me. Quanto all'Inghilterra, spero voglia scherzare; caso contrario, peggio per essa!... ».

## 10. L'INFLUENZA DEL TERRENO SULLA STRATEGIA.

(« L'Action française », 25 ottobre 1932).

Il generale Duffour, uno degli ultimi comandanti della Scuola di Guerra in Francia ha pubblicato sulla « Rivista Militare Francese » un'interessante articolo dal titolo *L'influenza del terreno sulla strategia.*

L'autore, dopo aver dimostrato che il terreno è elemento della massima importanza nella strategia, dice che bisogna bandire le due vecchie ed opposte teorie scolastiche: l'una che assegna alla strategia degli « obiettivi territoriali » e l'altra che ricerca « solo la battaglia ». L'una o l'altra teoria — dice l'autore — può essere buona in alcune circostanze, cattiva in altre. L'« obiettivo territoriale » può essere imposto da inevitabili necessità tattiche, per l'importanza che prendono certi punti od alcune località per il fine della guerra. La strategia « per la battaglia » giusta nel concetto e desiderabile, non può più essere ammessa allorché deve transigere su alcune necessità di guerra, e rischia, per esempio, di abbandonare punti di vitale importanza per la nazione e per l'esercito.

L'autore, che è un eminente storico, passa poi ad esaminare l'influenza che ebbe il terreno nei piani di operazione del 1914 e nello sviluppo delle operazioni, specie in Alsazia e Lorena. Con una critica concisa, chiara e persuasiva mette in evidenza la bontà del piano tedesco che fece una giusta dosatura degli sforzi in relazione al terreno ed ai fini della guerra, mentre il piano francese, afferma l'autore, « fu un evidente errore e la sua applicazione un controsenso ».

Dopo aver parlato dell'offensiva francese, l'autore rileva che la controffensiva nemica del 20 agosto 1914 trovò le truppe dell'Alsazia e Lorena divise in tre gruppi ed impegnate in azioni divergenti; la minaccia sui fianchi costrinse poi ad effettuare il ripiegamento.

Tale scacco avvenne per errori strategici che si possono così riassumere:

— Cattiva scelta delle direzioni dello sforzo, senza tener conto della scelta più giudiziosa che aveva fatto il nemico, ciò che porta a trascurare per troppo tempo la sua minaccia dal Belgio e a pararvi insufficientemente.

— Dimenticanza od ignoranza dell'importanza del terreno ed errore nella dosatura delle forze in relazione ai compiti e al terreno.

La strategia francese del 1914, conclude l'autore, mostra pertanto la sua evidente inferiorità rispetto a quella tedesca per assenza di una visione realistica di esecuzione: in una parola, strategia da tavolino, stroncata dagli avvenimenti.

## 11. I FRANCESI CONOSCEVANO, NEL 1905, IL PIANO DI GUERRA DEI TEDESCHI?...

(« Revue des Deux Mondes », 1° ottobre 1932).

Sotto il titolo *Un precedente all'invasione del Belgio* la « Revue des Deux Mondes » del 1° ottobre 1932, pubblica un articolo di Maurizio Paléologue, dal quale si rileva che lo stato maggiore francese aveva conoscenza del piano tedesco per la invasione del Belgio.

L'articolo, assai interessante, è stato riassunto e commentato da giornali italiani, francesi, tedeschi e svizzeri.

Questi ultimi mettono in evidenza che lo stato maggiore tedesco aveva studiato, anche, un piano di invasione della Svizzera per poter raggiungere il fianco destro dell'esercito francese.

Maurizio Paléologue, che è un insigne e ben noto diplomatico e scrittore, dopo aver ricordato che nel 1903 la Francia aveva fatto di tutto per ottenere un riavvicinamento con l'Italia, riferisce un colloquio che egli ebbe nel 1904 con il capo di stato maggiore, generale Pendezec, in merito all'alleanza russa. Detto generale riteneva che fino a quando i russi fossero alle prese con i giapponesi, la diplomazia francese dovesse evitare, con ogni cura, qualunque questione e, a più forte ragione, un conflitto con la Germania. In detto colloquio il generale, dopo avergli raccomandato un rigoroso segreto su quanto avrebbe detto, gli espose il piano che lo stato maggiore tedesco aveva elaborato contro la Francia.

« Nel caso di conflitto con la Francia — egli disse — la Germania ridurrà a 6 Corpi d'armata la sua copertura contro la Russia; ne ammasserà 36 sulla frontiera occidentale o più esattamente, il valore di 36 Corpi d'armata, perché non vi saranno che 26 Corpi in prima linea e il resto sarà composto da Divisioni di riserva. Questi 26 Corpi saranno ripartiti in 4 Armate. La loro distribuzione geografica sarà la seguente: un'Armata di 9 Corpi d'armata e due Armate di 4 Corpi, nella regione della Mosella e della Sarre con la valle della Meurthe come obbiettivo; un'Armata di 9 Corpi nella regione di Aix-la-Chapelle e di Malmédy, con obbiettivo la valle dell'Oise. Quest'ultima Armata passerà per Liegi, Namur, Charleroi, Maubeuge di dove per Guise, Noyon e Compiègne punterà su Parigi, mentre le altre tre Armate operando verso la Meurthe tratterranno contro di loro tutte le forze del nord-est ».

Il generale, dopo aver espresso la convinzione che la Francia non avrebbe potuto resistere ad un simile attacco, rivelò l'origine delle sue

informazioni. Uno spione tedesco, egli disse, aveva offerto: « *qualche documento della più alta importanza* » e in seguito aveva consegnato il nuovo piano di guerra redatto dallo stato maggiore tedesco con: « una tabella precisa di ciò che noi tecnicamente chiamiamo zona di radunata ». Soggiunse il generale: « Noi abbiamo potuto controllare le informazioni completate da spiegazioni verbali: le une e le altre mi ispirano una certezza assoluta. In quanto alla personalità del traditore noi l'ignoriamo completamente; noi non abbiamo neanche più il mezzo di corrispondere con lui. Tre volte ha dato appuntamento ai nostri intermediari, la prima volta a Parigi, la seconda a Bruxelles, la terza a Nizza, e sempre in un albergo di gran lusso. Ma ogni volta si è mostrato agli intermediari con la testa fasciata, come se uscisse da un'operazione chirurgica: non si vedevano di lui che i baffi grigi e gli occhi penetranti. Al primo incontro ha voluto dagli intermediari il giuramento che noi avremmo rispettato il suo incognito, che non lo avremmo fatto seguire dai nostri poliziotti. Poi disse: ho preso le mie disposizioni per lasciar l'albergo dentro un'ora. Se mi accorgo che mi fate seguire, non mi rivedrete più, e voi non saprete tutto quello che ho ancora da rivelarvi. Egli ha dichiarato parecchie volte ai nostri intermediari: percepisco perfettamente la mia ignominia, ma mi hanno trattato in modo ancora più indegno, ed io mi vendico. Le tre lettere datate da Liegi, che noi abbiamo ricevuto da lui erano firmate: " il vendicatore ". Egli ci ha chiesto 60.000 franchi, che noi gli abbiamo dato senza mercanteggiare, perché le sue rivelazioni erano senza prezzo ».

Maurizio Paléologue conclude il suo articolo dicendo di essere in grado di poter garantire l'esattezza di quanto ha scritto.

Anche il giornale « Le Temps », del 17 novembre 1932, conferma l'esattezza di quanto ha scritto Maurizio Paléologue, riportando alcune dichiarazioni che ha fatto Raimondo Brugère, attualmente addetto alla ambasciata di Francia a Bruxelles e figlio del generale Brugère che succedette al generale Pendezec nella carica di capo di stato maggiore in Francia.

Il comandante Brugère ha detto, di aver saputo dal padre e dai suoi collaboratori, che in seguito alle informazioni fornite dal « vendicatore » nel mese di luglio 1905 vennero apportate varianti « al piano di guerra francese » in modo da potere trasportare al più presto verso il nord grandi riserve, nel caso di un'offensiva tedesca per il Belgio. Risulterebbe inoltre che il generale Brugère fece prendere accordi tra lo stato maggiore francese e quello inglese in previsione di un'invasione del Belgio da parte della Germania.

## 12. Un episodio ignorato dell'invasione tedesca in Francia.

(« Gazzetta del Lunedì », 3 ottobre 1932).

Sotto questo titolo, un collaboratore del giornale « La Gazzetta del Lunedì » di Bari, narra l'audace, per quanto sfortunata azione di un piccolo distaccamento tedesco che nel 1914, per assolvere uno speciale incarico, percorse circa 200 chilometri in territorio francese. I particolari dell'episodio possono destare un certo interesse, per quanto in azioni di tal genere non sia sempre possibile poter conoscere, con sicurezza, dove finisce la verità e dove comincia la leggenda.

Il 15 settembre 1914 lo stato maggiore tedesco costituiva, a Chauny, un distaccamento di pionieri con l'audace incarico di andare a compiere una interruzione ferroviaria a sud di Rouen, ad una distanza di circa duecento chilometri. L'interruzione delle poche linee ferroviarie che attraversavano la regione della bassa Senna era di grandissima importanza perché avrebbe ritardato i movimenti dei Corpi d'armata francesi.

Il piccolo distaccamento al comando del capitano Tiling si componeva di un sottufficiale e dodici uomini e disponeva di una vettura da turismo e di alcuni autocarri per il trasporto di materiali ed esplosivi. Il distaccamento partì da Chauny la sera del 15 settembre. La fronte di battaglia non era ancora stabilizzata ed il piccolo distaccamento, nella notte poté percorrere circa 150 chilometri ed all'alba del 16 settembre giunse nel villaggio di Vivier-Danger, i cui abitanti nell'oscurità credettero si trattasse di militari inglesi.

Durante la notte era già avvenuto un incontro poco desiderabile. In un villaggio la colonna si trovò di fronte un reggimento di dragoni francesi che marciava in senso opposto. Il capitano Tiling che sedeva a fianco del conducente della vettura di testa gridò in francese: « A droite, messieurs! ». I dragoni appoggiarono a destra e lasciarono passare la colonna nemica.

Vista l'impossibilità di poter percorrere le strade di giorno, il distaccamento si nascose nella foresta di Lyons dove trascorse la giornata del 16 settembre; solo una cinquantina di chilometri dovevano ancora essere percorsi per giungere ai ponti della ferrovia sulla Senna.

Sul finire della notte tra il 16 ed il 17, il distaccamento uscì dal bosco e si diresse verso la Senna. Nei paesi di Etrèpagry e di Thil, gli abitanti, svegliati dai rumori dei motori, aprirono le finestre e riconoscendo uniformi straniere accolsero i tedeschi al grido di « Viva l'Inghilterra! ».

Verso le 6 del mattino il distaccamento era giunto a 15 chilometri a sud di Rouen, e a quattro chilometri dal ponte di Oissel dove la linea ferroviaria attraversa la Senna. Ma le opere d'arte erano intensamente sorvegliate. Il capitano Tiling cercò di passare per il viadotto di Sotte-

ville-le-Val, ma scorto dalle sentinelle fu leggermente ferito. Poco dopo il piccolo distaccamento tedesco per sfuggire all'inseguimento dové entrare con le autovetture in un terreno acquitrinoso dove venne raggiunto e catturato.

Un ufficiale dello stato maggiore francese di Rouen fu incaricato di interrogare il capitano Tiling ed i suoi uomini, ed è questi che ha fornito i particolari dell'episodio.

## 13. In Grecia nel 1915.

(« Revue de France », settembre 1932).

Il generale Bordeaux ha pubblicato, il 14 settembre dello scorso anno, nella « Revue de France » uno studio dal titolo: *In Oriente durante la grande guerra.*

Lo studio è assai interessante, perché mette in chiara luce la situazione militare politica della Grecia alla fine del 1915. L'autore incomincia con esporre le ragioni che lo spinsero a fare questo viaggio in oriente. Alla fine di settembre 1915, trovandosi in Savoia, ancora convalescente per ferite riportate in guerra, e non potendo, per ordine dei medici, ritornare alla fronte, si recò in oriente colla speranza di potersi rendere utile al suo paese. Il generale Bordeaux era già stato in Grecia nel 1908, ed aveva potuto fare la conoscenza di Venizelos e del re Costantino ed aveva ammirato l'attività e l'intelligenza di questi due illustri personaggi. Sperava, pertanto, con tali conoscenze di poter fare qualche cosa per indurre la Grecia ad entrare in guerra a fianco degli alleati. S'imbarcò a Marsiglia il 15 ottobre ed il 20 ottobre giunse ad Atene dove si presentò al ministro francese Guillemin, che era giunto in Grecia da qualche mese e si trovava: « alle prese con una situazione piuttosto difficile ».

A questo punto, l'autore si sofferma a descrivere la situazione della Grecia, che in quel momento non era molto chiara.

Il 21 settembre la Bulgaria aveva mobilitato il suo esercito e Venizelos aveva ottenuto la mobilitazione dell'esercito greco, ma il re, senza arrestare la mobilitazione, aveva dichiarato che la Grecia sarebbe rimasta neutrale. Intanto Venizelos aveva fatto conoscere alle potenze dell'intesa che potevano sbarcare truppe a Salonicco e che egli avrebbe fatto una protesta di pura forma. Il giorno 14 ottobre Venizelos pronunciò in Parlamento un bellissimo discorso in favore della guerra; il discorso fu applauditissimo, ma il giorno seguente, dopo un breve abboccamento, il re gli tolse il potere.

In Grecia erano, pertanto, di fronte due grandi uomini: un insigne uomo di stato e buon diplomatico, che voleva la guerra, e un sovrano, capo supremo dell'esercito, guerriero nell'anima, che non la voleva.

Tutti e due erano molto popolari. Venizelos aveva avuto il suffragio di tutto il popolo, Costantino divenuto re nel marzo del 1913, aveva comandato l'esercito nella campagna contro i bulgari, ottenendo tre belle vittorie; godeva perciò le simpatie dell'esercito e del popolo. Egli, diceva chiaramente, che « desiderava la neutralità volendo evitare una guerra al suo paese ».

L'autore, poi, rileva che una buona parte dei deputati greci era favorevole all'intesa e ricorda che il 21 ottobre, essendo entrato nel cortile della Camera dei deputati, riconosciuto, fu condotto alla tribuna centrale dove ebbe grandi accoglienze che diedero luogo ad una vibrante manifestazione in favore della Francia.

Si sofferma, di seguito, a parlare di una visita che egli fece il 22 ottobre al presidente del consiglio Zaimis il quale aveva preso le redini del governo dopo Venizelos. Trovai — dice l'autore — « il presidente preoccupato, pensoso ed ebbi l'impressione che tenesse il potere senza slancio. Gli parlai della Francia, che egli conosceva assai bene, della guerra e della fiducia che avevano del concorso della Grecia. Rispose che il popolo aveva simpatia per la Francia, ma il re comandava e voleva la pace. Anche il re non vedeva di cattivo occhio gli alleati ed aveva, anzi, apprezzato gli sforzi militari della Francia, ma dubitava della bontà delle organizzazioni militari improvvisate dall'Inghilterra ».

In effetti, grande era l'influenza che l'imperatore Guglielmo aveva sul re Costantino e illimitata la fiducia di questi nell'esercito tedesco.

A questo punto l'autore, dopo aver parlato del ministro della guerra, generale Gianakitsas, e del capo di stato maggiore, generale Dousmanis, dice di aver avuto l'impressione « che il capo di stato maggiore dominasse il ministro della guerra; egli era il padrone ». Accenna, poi, alla bontà della maggior parte degli ufficiali di stato maggiore greci, che erano stati educati alla scuola tedesca.

Ricorda che il 3 novembre vi fu una seduta agitatissima alla Camera dei deputati. Venizelos, che godeva sempre le simpatie della maggioranza dei deputati, intimò al governo di entrare in guerra, Zaimis si oppose ed il ministero ebbe un voto di sfiducia e cadde. Fu chiamato allora al potere Skoulondis.

Il generale Bordeaux, partì ai primi di novembre per Salonicco dove venne ricevuto dal generale Sarrail che gli fece ottima accoglienza.

Il generale Sarrail era un comandante deciso ed autoritario, un uomo onesto, insomma. A Salonicco dominava la situazione. Qui il Bordeaux si sofferma a parlare della festa di « Saint-Demêtre » patrono di Salonicco (8 novembre), di una visita ch'egli fece alle truppe greche nella regione di Langhada (10 novembre), di colloqui ch'egli ebbe con il principe Giorgio (11 novembre) e col principe Andrea (14 novembre).

Tornato in Atene, il ministro di Francia gli annunziò l'arrivo del signor Denys Cochin, ministro di stato inviato in missione presso il

governo greco. Cochin arrivò il giorno 16 sera e venne accolto con grande entusiasmo.

Il Bordeaux, intanto, riprese le sue visite e si convinse che il re Costantino era l'arbitro della situazione. Chiese pertanto un'udienza al sovrano, e l'ottenne il 19 novembre alle ore 10. Così descrive tale udienza: « Il re mi ricevé molto gentilmente. Parlandomi della guerra, dopo essersi lamentato di affermazioni inesatte fatte da alcuni giornali stranieri, mi disse che il popolo, non voleva la guerra. Parlando poi del generale Sarrail esclamò: chi è questo generale? Mi dicono che sia un politicante. Sembra che egli voglia detronizzarmi per instaurare la repubblica. Concluse: i generali politicanti sono dei mediocri comandanti e non possono che fare del male al loro paese. Avendogli fatto osservare che quello era il momento più favorevole per la Grecia per entrare in guerra, il re rispose: " Ho già fatto dichiarazioni di neutralità che valgono per tutte le nazioni ". Il re mi accomiatò salutandomi gentilmente. Lasciando il palazzo reale, con il rammarico di non aver potuto ottenere quanto desideravo, ebbi la convinzione, che la prima causa che distoglieva re Costantino dall'entrare in guerra era la sua mal ferma salute. Il re si sentiva debole ed ammalato e non era in condizioni di poter comandare il suo esercito e non voleva cedere il comando ad un altro ».

L'autore parla, poi, del colloquio che ebbe il 20 novembre con il maresciallo Kitchener che era di passaggio, in Atene, di ritorno da una visita in Egitto ed a Salonicco. Ricorda che lo stesso giorno poté assistere ad un ricevimento di addetti militari presso il colonnello Gondine, addetto alla legazione di Russia. In quella riunione si parlò di lord Kitchener, dell'Egitto e del fallito tentativo di attacco del canale di Suez da parte dei turchi. Era presente alla riunione anche il colonnello Mombelli addetto militare all'Ambasciata d'Italia a Costantinopoli che aveva seguito da vicino gli avvenimenti in Turchia e che si era molto interessato della spedizione in Siria e di Suez.

Il colonnello Mombelli, interrogato se riteneva che i turchi potessero rinnovare l'impresa, rispose che egli era d'avviso che questi avrebbero potuto al massimo intraprendere un « raid » sul canale, con elementi leggeri per mantenere posizioni difensive, ma assolutamente non erano in grado di attraversare il deserto ed invadere l'Egitto.

Il generale Bordeaux, accenna, anche, ai colloqui che ebbe con Venizelos (24 novembre) e con Denys Cochin (25 novembre) ed alle voci che incominciarono a correre ad Atene di una prossima smobilitazione dell'esercito greco. « Tali voci — scrive l'autore — facevano cadere le mie speranze, perché pensavo che sino a quando l'esercito fosse rimasto mobilitato il re avrebbe potuto da un momento all'altro dare l'ordine di entrare in guerra; mi decisi allora a scrivere una lettera al re per cercare di convincerlo ad entrare subito in guerra ».

A questo punto l'autore tronca la narrazione degli avvenimenti avendo dovuto in tale epoca (27 novembre) lasciare la Grecia. Dopo aver brevemente parlato del viaggio di ritorno, riferisce che il 6 dicembre giunse a Parigi dove parlò con il presidente della repubblica e con il ministro della guerra e consegnò allo stato maggiore una relazione di quanto aveva veduto e saputo ad Atene.

L'autore chiude il suo articolo dicendo: « La mia missione ormai era finita. Poco dopo il ritorno in Francia potei avere dai medici il certificato di idoneità fisica ed il 22 gennaio 1916 ebbi il comando di una brigata in Artois. Anche lontano dall'oriente il mio pensiero si rivolse spesso alla Grecia che trovò poi la sua giusta strada e, guidata dalla politica di Venizelos, partecipò all'offensiva vittoriosa del settembre 1918 in Macedonia ».

## 14. Sovrani e principi durante la guerra mondiale.

(« La Saint Cyrienne », settembre 1932).

Il generale Bordeaux nel fascicolo di settembre 1932 del periodico « La Saint Cyrienne » passa in rivista i sovrani e i principi che parteciparono, da parte degli alleati, alla guerra mondiale del 1914-18.

Scrive l'autore che più ci si allontana dalla guerra e meglio ci si rende conto degli avvenimenti di quella vasta tragedia, maggiormente si apprezzano gli sforzi compiuti dai combattenti e più facile infine, è il poter giudicare con imparzialità non solo i fatti, ma anche il valore dei comandanti, la gravità della loro missione, l'importanza delle responsabilità che avevano e il loro carattere. Lo studio della psicologia degli uomini è importante come quello degli avvenimenti; si può dire, anzi, che i due studi siano intimamente legati fra di loro. Vi è poi una categoria di alti personaggi che non può essere dimenticata dalla storia, ed è quella dei sovrani e dei principi che parteciparono alla guerra, i quali non solo ebbero il culto della patria e si interessarono e parteciparono alle operazioni militari, ma possederono anche in grado elevato il senso del dovere, dando sempre esempio di attività, di coraggio, di sacrificio.

In Serbia, re Pietro, benché vecchio ed ammalato, si mise al servizio del suo paese, incoraggiò le truppe e tenne alto il morale del suo popolo.

In Russia, il granduca Nicola, noto per il suo valore e per la sua preparazione al comando delle armate, ottenne, nel 1914, una vittoria in Galizia e nel 1915, allorché le armate austro-tedesche attaccarono le russe, in un momento in cui a queste facevano difetto le munizioni, talché ne risultò una violenta e grave crisi, si svelarono la sua forza d'animo, la sua abnegazione, la sua fedeltà agli alleati. Si distinse, poi, con successo come comandante l'Armata del Caucaso. I granduci Mi-

chele Alexandrowitch e Boris Wladimirovitch si segnalarono quali comandanti di grandi unità di cavalleria e il granduca Sergio Michaïlovitch, ispettore generale dell'artiglieria, dimostrò grande attività ed energia. I giovani granduchi Dimitri Pavlovitch, Giovanni e Igor Costantinovitch, combatterono in prima linea come ufficiali subalterni. Il granduca Igor lasciò la vita sul campo di battaglia.

Anche re Alberto del Belgio fu, in ogni circostanza, dalle dolorose giornate dell'invasione del suo paese, sino al giorno dell'armistizio, esempio magnifico di grandi virtù militari e civili.

In Inghilterra, re Giorgio si interessò molto dell'esercito e della marina, visitò i comandi e le truppe combattenti e prese particolarmente a cuore i loro bisogni. Il figlio, principe di Galles, appena diciannovenne, visitò la fronte in Francia ed in Italia e il suo giovane fratello, il duca di York, ufficiale di marina, imbarcato su varie navi, prese parte a molti combattimenti. I principi di età più avanzata, come il duca di Connaught, portarono il contributo delle loro qualità personali disimpegnando missioni di notevole importanza.

In Italia, re Vittorio Emanuele, per poter seguire le operazioni nominò reggente, sino dal giugno 1915, suo zio il duca di Genova e si stabilì alla fronte. Per visitare le truppe, si portò, giornalmente sulle linee più avanzate, anche in alta montagna, tantoché dopo quattro anni di guerra — scrive il Bordeaux — non vi era soldato italiano che non ricordasse di averlo veduto. Si interessò moltissimo delle operazioni ed assistette anche ai principali combattimenti. La saggezza di questo « Re soldato » ebbe speciale risalto nel novembre dell'anno 1917 quando al consiglio tenutosi in Peschiera espresse, con fierezza, la sua fede nei destini del suo paese. Tra i principi reali, poi, spiccò la figura del duca d'Aosta, comandante della III Armata, del cui valore la rivista « La Saint Cyrienne » ebbe già occasione di scrivere. Il fratello, il conte di Torino, ricoprì la carica di comandante generale della cavalleria e per i suoi meriti si guadagnò le più alte ricompense. Il terzo fratello, il duca degli Abruzzi, già distintosi nella guerra italo-turca, ebbe il comando in capo dell'Armata navale, e delle forze alleate del basso Adriatico. Oltre che ottimo organizzatore, dimostrò di essere il primo marinaio del suo tempo per l'alta concezione che ebbe della guerra navale.

Anche i giovanissimi principi delle case di Aosta e di Genova presero parte alla guerra: nell'esercito i duchi di Pistoia, di Bergamo, delle Puglie, ed il conte di Salemi; nella marina il principe di Udine e il duca di Spoleto. Tutti si comportarono valorosamente ed ebbero ricompense. Il conte di Salemi, colpito da grave morbo, contratto alla fronte, fra i soldati, morì poco dopo l'armistizio.

In Romania, re Ferdinando I prese parte attiva agli avvenimenti politici e militari e anche il giovane re Alessandro di Grecia si interessò delle sue truppe.

Quasi tutti questi principi ebbero la croce di guerra francese, molti furono insigniti del gran cordone della Legione d'Onore; il re d'Inghilterra, del Belgio, d'Italia, di Serbia, ebbero la medaglia militare.

Anche tutti i principi francesi, o di origine francese, offrirono i loro servizi al governo della repubblica e mostrarono il loro grande attaccamento per la Francia.

La vecchia imperatrice Eugenia, anche vivendo nelle retrovie, seguì con grande interesse le vicende della guerra. Il duca di Guisa, il duca di Vendôme, il duca d'Orléans, il duca di Montpensier misero a disposizione del governo la loro esperienza politica e le loro alte relazioni.

I principi delle case d'Orléans e di Borbone servirono e combatterono nelle Armate inglesi e belga e il principe Luigi Napoleone nell'Armata russa.

In conclusione, il generale Bordeaux, nel suo studio molto interessante, mette in rilievo come tutti i popoli dell'Intesa debbano gratitudine e ammirazione ai loro sovrani e ai loro principi, per quanto operarono a vantaggio dei rispettivi paesi durante la guerra mondiale.

## 15. Le rivelazioni di Paolo Allard.

(« Il Mattino », 31 agosto 1932).

Le rivelazioni di Paolo Allard, pubblicate a puntate in un giornale parigino, sulla tragica primavera del 1917 alla fronte francese, sono state riportate integralmente, o riassunte, da quasi tutta la stampa quotidiana europea. Da noi se ne sono occupati molti giornali e di tutti gli articoli che hanno veduto la luce merita di essere ricordato quello di Luigi Barzini pubblicato ne « Il Mattino » di Napoli del 31 agosto.

Dopo aver messo in rilievo il « tragico inizio di crollo morale che tolse per diciassette mesi alla Francia la capacità di grandi sforzi offensivi », il nostro Barzini fa osservare, lealmente e francamente, come quella pagina di storia francese, finora vagamente conosciuta, non menomi l'onore e il valore dell'Esercito francese. Studia, quindi, le cause del cedimento morale francese e chiama « un prodigio di cui la Francia può essere fiera » il fatto che nulla si seppe — e men che meno lo seppero i tedeschi — di ciò che avveniva alla fronte fuori dei confini della repubblica. Dopo i tragici fatti della primavera del 1917 cominciò lo spasmodico bisogno francese — avverte il Barzini — di forze negre per i compiti di assalto, ciò che portò ad una pericolosa supervalutazione dell'elemento coloniale, sulla quale occorre meditare. Troppi sono i pericoli che minacciano una nazione europea che osi portare fra le sue genti milioni di selvaggi armati, specialmente ove si verificasse un rovescio.

Termina il suo articolo, Luigi Barzini, scrivendo che dalle rivelazioni di Paolo Allard i francesi dovrebbero trarre questo ammonimento:

considerare con minore egoismo la loro vittoria e con maggiore equanimità la guerra degli altri!...

## 16. Eroici fanciulli: Gian Luigi Zucchi.

(« L'Alpino », 15 settembre 1932).

Questo articolo di S. E. Angelo Manaresi è la rievocazione di un eroe giovanetto e modesto, ma grande nell'umiltà della sua offerta alla Patria.

Diciassettenne appena, Gian Luigi Zucchi si arruolò volontario nel magnifico battaglione alpini Cividale — che tanti allori doveva poi mietere sui campi della gloria — e si dimostrò saldo ed agguerrito soldato, gareggiando coi compagni vecchi e adusati alla montagna ed alle guerre. Il 14 gennaio 1918, sul Valderoa fu tra gli arditi della sua compagnia che iniziarono l'attacco. Rimasto un ufficiale della compagnia in mezzo ai nemici, egli torna indietro per aiutarlo e, mentre un austriaco sta vibrando un colpo di baionetta all'ufficiale stesso, già ferito, fa scudo del suo petto e soccombe sotto quel colpo.

La figura di questo giovane eroe è descritta dall'autore su lo sfondo pittoresco di un vero quadretto di vita alpina. È ricordata, anche, la figura indimenticabile di Gualtiero Castellini e vi sono ricordati, altresì, i nomi di altri valorosi alpini, quali l'allora colonnello Piva ed il tenente colonnello Della Bona che guidò all'assalto il Cividale, il 14 gennaio 1918, e del quale sono riportate pure le parole ispirate ed affettuose che pronunziò per il giovane eroe del suo battaglione.

Chiude l'articolo la motivazione della medaglia d'oro della quale il giovane e puro eroe venne insignito. Gioverà ricordarla. Eccola:

« Volontario di guerra diciassettenne, si offrì di far parte di un gruppo di arditi che doveva eseguire una incursione nelle linee nemiche. Primo si slanciò all'assalto e combattendo colla baionetta e con bombe a mano fu d'esempio ai compagni, che alla fine, sopraffatti dovettero ritirarsi. Accortosi che l'ufficiale comandante era rimasto in mano nemica, invitò i suoi compagni a seguirlo e lanciatosi di nuovo sui nemici impegnava una lotta corpo a corpo. Riuscito ad avvicinarsi al proprio ufficiale mentre un soldato austriaco stava per vibrargli un colpo di baionetta, prontamente slanciavasi e, facendo scudo del proprio corpo al suo superiore, riceveva in pieno il colpo a lui diretto. Ferito a morte, sul punto di esalare l'anima generosa, trovava forza di gridare: — Viva l'Italia ».

## 17. Raffaele Stasi: medaglia d'oro.

(« Gazzetta del Mezzogiorno », 29 settembre 1932).

Il tenente Raffaele Stasi, comandante la 6ª compagnia del 130° fanteria, incontrò morte gloriosa, il 22 novembre 1917, combattendo valoro-

samente sull'altipiano di Asiago. Alla memoria di lui fu concessa la medaglia d'oro al valor militare.

L. Mastrandrea nella « Gazzetta del Mezzogiorno » così ne rievoca il ricordo.

Raffaele Stasi era nato a Napoli l'11 febbraio 1896 e la sua giovinezza era trascorsa, in serena letizia, fra le semplici gioie familiari e fra gli studi ai quali si era dedicato.

Allo scoppiare della guerra, non ancora ventenne, si arruolò volontario, frequentò a Modena un corso allievi ufficiali ed il 3 agosto 1916 partì per la fronte con il grado di aspirante.

Lo ritroviamo nelle trincee di Castagnevizza e da una lettera scritta al padre, in quel periodo, meglio traspare l'anima grande e generosa di questo nostro eroe. Eccone un brano: « Non puoi credere, caro papà, come l'anima esulta e vibra d'intensa commozione e di legittimo orgoglio dinanzi ai feriti, che incitano i sani a pugnare in nome del Re e della Patria. Noi non versiamo lagrime alla vista dei morti, ma giuriamo di ispirarci al loro esempio e Dio ci aiuti a mantenere la promessa! La Nazione deve esultare, nel constatare la nuova coscienza dei suoi figli fatta di fede, di forza, di ardimento, cioè di quelle virtù necessarie ad un popolo per raggiungere alti destini ».

Ancora lo ritroviamo di poi allo Zebio, al Faiti, alla Bainsizza e da ultimo alle Melette sull'altipiano di Asiago. Qui il sacrificio della sua esuberante giovinezza doveva consumarsi.

Il 22 novembre 1917, colpito in pieno volto da una raffica di mitragliatrice, cadde mentre, primo, come sempre, conduceva la propria compagnia all'assalto della contesa trincea austriaca. Le ultime sue parole furono: « Muoio... la mia mamma... andate avanti » e spirò. E la morte fu casta come la sua giovinezza, pure come la sua fede, degna di leggendario eroe.

Bene ha fatto il padre a raccogliere (1), nel nome del figlio eroico, le memorie di lui più belle perché siano esempio luminoso alla gioventù italiana di tutti i tempi.

## 18. Eroismo alpino: Michelangelo Sandino e Jacopo Novaro.

(« Il Nuovo Cittadino », 20 settembre 1932).

Le figure di questi due valorosi alpini sono ricordate dallo scrittore che si firma con lo pseudonimo di « Un fante del Carso ».

Il primo, il capitano Michelangelo Sandino, del battaglione alpini Cervino, cadde alla testa del suo reparto il 28 maggio 1917 sul Vodice. Aveva partecipato a quelle gloriose operazioni che culminarono con la

(1) « In memoria del ten. Raffaele dott. Stasi ». Tip. Edit. Marra e Lanzi, Galatina, 1932.

espugnazione del Vodice e del Kuk ed in cui gli alpini del Cervino scrissero una delle migliori pagine d'eroismo. L'autore riporta brani di alcune lettere scritte dal Sandino alla diletta compagna e che sono testimonianza magnifica dell'entusiasmo che lo animò e dell'affetto grande per i suoi alpini.

L'altro, l'aspirante ufficiale Jacopo Novaro, da Oneglia, del battaglione alpini Saccarello, cadde eroicamente combattendo a Conca di Marcesina il 3 giugno 1916.

Alla memoria di lui fu concessa la medaglia d'argento al valor militare. Di questo glorioso figlio della ligure terra, furono raccolte, per cura della mamma Laura, le lettere scritte ai genitori dalla fronte (1) e da esse traspare tutta la serenità e la consapevolezza con le quali egli andò incontro alla morte.

Del comportamento di Jacopo Novaro in mezzo ai suoi alpini del Saccarello a sufficienza dice la motivazione della medaglia al valor militare che noi riportiamo per intero:

« Alla testa del suo plotone, sotto la furia di un intenso fuoco di fucileria e mitragliatrici, con mirabile slancio ed ardimento, si portò di sua iniziativa in linea, a fianco di un altro reparto già fortemente impegnato, e con esso, arditamente, per due volte consecutive, marciò all'assalto delle posizioni avversarie fortemente guernite e sistemate a difesa. Fermato dall'intenso tiro nemico, mantenne irremovibili i suoi uomini sulla posizione raggiunta, incuorandoli ed incitandoli, finché cadde mortalmente colpito. — Conca di Marcesina, Enego (Vicenza), 3 giugno 1916 ».

## 19. Costantino Foresti: Bombardiere di Romagna.

(« Il Nuovo Cittadino », 6-9 settembre 1932).

L'autore prende lo spunto del suo articolo, dal libro recente di Carlo Pastorino *La prova del fuoco* in cui è citato il nome di un giovane combattente, Costantino Foresti, che fu bombardiere e pensatore e fu, soprattutto, armato di fede e di amore verso la Patria. Romagnolo di origine fu genovese d'elezione.

L'autore (che si firma « Un fante del Carso ») che conobbe la madre del Foresti e visitò la casa di lui, ove è ancora intatta la sua camera, ricorda gli anni del Foresti all'università, la sua precoce serietà, la robustezza del suo pensiero ed infine la concessione fattagli della « laurea ad honorem » dall'università di Genova, proponente il preside della facoltà di filosofia. Ricorda, poi, l'opera del Foresti in guerra, quale bombardiere per cui fu iscritto nell'albo d'oro della scuola dei bombardieri.

(1) Jacopo Novaro, *Lettere ai suoi genitori*. Ed. Paravia.

L'autore riporta, anche, diverse lettere che il Foresti, dal fronte, scrisse ai suoi. Traspare, da esse, un'anima grande e nobile e un sentimento d'amore e di fede veramente rari, illuminati da una poesia semplice e naturale. Non si legge senza commozione, per il filiale amore che vi spira, una lettera alla mamma scritta dopo la morte del padre, nella quale il dolore è lenito dalla potente fede della quale il Foresti era animato.

Ecco, senz'altro, la lettera che porta la data del 12 novembre 1915 e fu scritta dal forte Verena.

« Ti scrivo mentre veglio in batteria. Ho letto finora un libro, e tutto ieri mi sono distratto lavorando, e il trovare da occuparsi quassù non è una cosa molto facile. Ho capito subito fin dai primi momenti, che mi occorreva distrarmi; altrimenti mi sarei ammalato. Ho fatto il viaggio del ritorno in uno stato di stordimento ben strano. Forse non mi era reso conto ancora di tanta perdita, ma quando giunto quassù nulla poteva distrarmi, e dopo rientrato nelle mie occupazioni abituali, mi son sentito scoppiare il cuore!

Passeggiare così su e giù per un sentiero praticato nella neve, in un bosco folto, in mezzo a un paesaggio così triste, e per di più col cuore sanguinante! Pensare a te così lontana che avresti in questo momento bisogno di avere tutti i tuoi figli vicini! E non potermi sfogare, non poter piangere!

Per due giorni ho creduto di dovermi ammalare di cuore; non mi sentivo di camminare, ogni piccolo rumore era un vivo dolore in mezzo al petto, mi sentivo spesso soffocare; una sera non potendo più resistere, dovetti lasciare la batteria e andare giù in baracca coi miei colleghi.

I momenti più brutti sono quelli della notte di veglia; allora mi assalgono i pensieri più tristi; ma al di fuori non mi tradisco; forse potrò sembrare fin troppo indifferente. Cerco di soffocare il dolore in qualche modo, persino dormendo. Eppure mi sembra che non dovrei avere altri pensieri che per Lui, specialmente in questi momenti. Ma ti giuro che non posso; io non so come, ma quando la Sua immagine mi torna alla mente, bisogna che mi distragga, che prenda un libro in mano, che mi crei un'occupazione sul momento. Ah! mamma io non credevo di volergli tanto bene!

Ed io che avevo l'orgoglio di vederlo presto riposare, di crearmi una carriera fulgida, un nome, quel nome che Egli mi ha dato renderlo illustre e saperlo contento di me... Oh! se avessi saputo procurargli tutte quelle piccole soddisfazioni alle quali Egli teneva tanto, e ricompensarlo di tanto ch'Egli ha fatto per noi.

... Cogli altri sono forte, ma perché dovrei ora trattenere lacrime secrete, mentre questo dolore è un tributo di affetto che io pago alla Sua cara memoria; un pugno piccolissimo di tutte quelle sofferenze che

io avrei dovuto affrontare per ricompensarlo in parte del bene che Egli mi ha fatto?

Addio cara mamma, scrivimi se puoi, dammi tue notizie della tua salute, di Voi tutte. Ti abbraccia il tuo Costantino ».

## 20. Nel cinquantenario dell'olocausto di Guglielmo Oberdan.

(Giornali diversi).

In occasione del cinquantesimo anniversario del giorno in cui Guglielmo Oberdan scrisse il proclama diretto « ai fratelli italiani » e conosciuto quale suo testamento politico, molti giornali hanno voluto rievocare la figura del martire triestino.

Guglielmo Oberdan nacque a Trieste il 1° febbraio 1858. Frequentò le scuole di Trieste, dalle quali passò al politecnico di Vienna, ove si iscrisse alla facoltà di ingegneria. Si guadagnava il necessario, per vivere e studiare, dando lezioni di lingua italiana. Nel 1878 fu chiamato a prestare servizio nell'esercito austriaco e venne assegnato al 22° reggimento fanteria di guarnigione a Vienna. Nello stesso anno, appena il 22° fanteria ricevette l'ordine di partire per la campagna della Bosnia-Erzegovina, l'Oberdan disertò e venne a Roma ove riprese i suoi studi di ingegneria, iscrivendosi alla scuola d'applicazione di S. Pietro in Vincoli, e incominciò a partecipare a tutte le dimostrazioni irredentiste del tempo. Nel settembre del 1882 l'imperatore d'Austria doveva recarsi a Trieste per presenziare ad una clamorosa dimostrazione destinata a riaffermare i veri sentimenti della capitale Giulia verso gli Absburgo. L'Oberdan, d'accordo con alcuni emigrati triestini residenti in Roma e con altri amici di Trieste, aveva stabilito di non lasciare passare l'annunciata visita imperiale senza una seria protesta. Si riteneva che iniziato un moto irredentista in Trieste, ne sarebbe seguita una sanguinosa repressione austriaca, che avrebbe agitato l'opinione pubblica italiana.

Guglielmo Oberdan prese, dunque, la via di Trieste, ma il giorno 16 settembre 1882, mentre riposava in una camera dell'osteria Berini, a Ronchi, venne svegliato da un gendarme austriaco e dichiarato in arresto. L'Oberdan tentò di reagire, sparando anche un colpo di rivoltella, ma dopo drammatica lotta col gendarme e con altre persone, accorse alle urla del gendarme, venne ammanettato e condotto alle carceri di Monfalcone e poi a quelle di Trieste. All'osteria Berini gli venne sequestrata una cassetta contenente esplosivi. Processato, sotto le imputazioni di diserzione dall'esercito austriaco, di aver ordito un attentato alla vita dell'imperatore, di ferimento e resistenza alla polizia incaricata di arrestarlo, Guglielmo Oberdan venne condannato alla pena di morte mediante capestro. Fu giustiziato a Trieste, in un cortile della caserma

grande il mattino del 20 dicembre 1882, alle ore sei e quaranta. Raccontano numerosi testimoni che appena giunto davanti al palco del supplizio abbia pronunciato, con voce forte e vibrante, le seguenti parole: « Muoio esultante, perché spero che la mia morte gioverà in breve a riunire la mia cara Trieste alla madre Patria ». Il rullo dei tamburi austriaci coprì a questo punto la sua voce. Poi, col capestro già al collo, gridò ancora: « Evviva Trieste libera, evviva l'Italia, evviva l'Ita... ». L'ultima parola gli restò tronca dalla stretta del laccio.

## 21. I « Lupi di Toscana ».

(« Il Brennero », 14 settembre 1932).

« *Tusci ab hostium grege legio vocati luporum* » è il motto della valorosa brigata Toscana. Questo motto e la motivazione della medaglia d'oro, assegnatale per la esemplare condotta tenuta di fronte al nemico in ogni contingenza, sintetizzano le virtù guerriere dei fanti che la composero e che dalla Giudicaria al Timavo, lasciarono indelebile traccia della loro tenace costanza e del loro fulgido ardimento.

Da monte Melino, strappato agli austriaci nell'epica giornata del 20 ottobre 1915, alla conquista del Sabotino del 6 agosto 1916; dalla presa del Veliki del successivo 10 ottobre, alla cruenta battaglia svoltasi sulle alture fra Flondar e S. Giovanni di Duino nella terza decade di luglio 1917; dalla strenua difesa del Sisemol, di col del Rosso e di col d'Echele, all'ultima gloria di Vittorio Veneto, è tutta una magnifica epopea in cui rifulsero le doti di quei fanti che ovunque si imposero all'ammirazione dello stesso avversario e meritarono gli ambitissimi elogi di S. A. R. il duca d'Aosta e di Gabriele D'Annunzio.

Il Poeta, che già per la conquista del Sabotino (effettuata, com'è noto, dalle truppe della 45ª divisione, di cui la brigata Toscana faceva parte) aveva scolpito i memorabili versi:

*Fu come l'ala che non lascia impronte,*
*il primo grido avea già preso il monte,*

definì la fulminea vittoria del Veliki: « la più bionda battaglia del nostro Oriente ».

Il capitano Carlo Callin ha concisamente saputo ricordare, nell'articolo qui riassunto, le gesta dei fieri lupi della Toscana, che « con l'ardente loro brama di vittoria, col loro valore, con la loro tenacia » seppero scrivere, durante l'ultima guerra, bellissime pagine di storia.

## 22. Lo sforzo italiano nella rottura del fronte macedone (settembre-ottobre 1918).

(« Vedetta Fascista », 28 settembre 1932).

Premesso che anche sui campi macedoni il sangue italiano, generosamente versato per oltre due anni, ha largamente concorso alla vittoria e che il ricordar ciò giova per noi, ma soprattutto per quanti sono propensi all'oblio, Varo Varanini, in « Vedetta Fascista » di Vicenza, passa ad esaminare il piano dell'offensiva alleata in Macedonia, piano ispirato da quello del generale Micich, capo di stato maggiore dell'esercito serbo, studiato nel dicembre 1917 dal generale Guillaumat (ch'era succeduto nel comando dell'Armata d'Oriente al generale Sarrail) e quindi ripreso e perfezionato dal generale Franchet d'Espèrey, nuovo comandante dell'Armata, essendo il Guillaumat stato richiamato in patria, nel maggio del 1918, prima che avesse potuto curarne ed effettuarne l'esecuzione. Fu scelta per la rottura della fronte avversaria, la regione fra Cerna e Nonte, il massiccio cioè della Moglena — che l'avversario fidando nelle sue formidabili difese naturali, aveva trascurato di fortificare — perché solo in tale direzione era possibile agire di sorpresa e, poi, tagliare le comunicazioni dell'avversario e separare, così l'Armata tedesca da quelle bulgare. Contemporaneamente alle ali — nel settore di Doira e nell'ansa della Cerna — potenti azioni dimostrative avrebbero impegnato l'avversario, impedendogli d'inviare rinforzi al centro.

L'offensiva fu iniziata il 14 settembre 1918. Stavano da una parte le forze dell'Armata dell'Oriente, 574 mila uomini (200.000 Francesi, 135.000 inglesi, 44.000 Italiani, 95.000 Serbi, 100.000 Greci) cioè 286 battaglioni, 157.000 fucili, 16.000 pezzi, 2.680 mitragliatrici, 200 aeroplani; dall'altra parte le forze austro-tedesco-bulgare agli ordini del generale von Scholtz, 700.000 uomini (204.000 fucili, 2.530 mitragliatrici, 1.300 pezzi, 80 aeroplani) ordinati su quattro armate.

Il contingente italiano, agli ordini del generale Mombelli, comprendeva 3 brigate (Sicilia, Cagliari, Ivrea), 2 squadroni di cavalleria, 8 batterie da montagna, 2 batterie di bombarde, reparti del genio e servizi.

Gli italiani entrarono in azione fin dal primo giorno, svolgendo energica dimostrazione tendente ad inchiodar le forze nemiche e ad assicurar la manovra nel contiguo settore franco-serbo. L'azione fu condotta con tanta violenza da indurre l'avversario a credere che anche nel settore italiano fosse per svilupparsi un attacco a fondo ed obbligandolo, quindi, a reagire energicamente.

Il giorno 21 settembre caduto in possesso degli alleati tutto il sistema fortificato Sokol-Dobropolje-Kravitza-Vetrenik (i francesi vi per-

dettero 1.700 uomini, i serbi 200) anche all'ala sinistra fu ordinato l'attacco risolutivo e gli italiani con fulminea rapidità, in meno d'un'ora, conquistarono la ben fortificata quota 1.050 che avevan guardata per circa due anni e ne oltrepassarono il connesso poderoso sistema difensivo, raggiungendo, il giorno dopo, Prilep. Ricevuto l'ordine di puntare su Kruscevo, per tagliare alle truppe avversarie della regione di Monastir la ritirata verso Kicevo, da dove una strada conduce a Kalkandelen, testa di linea della ferrovia di Uskub, le nostre truppe attaccano il 25 e il 26 settembre le alture di Kruscevo e di Bucin e superano la grande muraglia di Baba Planina e di Draghiset, sollevando l'ammirazione dell'avversario. Dopo altri attacchi che costano gravi perdite ai nostri (500 perdite quelle del giorno 29 contro le alture di Sop), il 30 settembre i tedeschi ripiegano e il 3 ottobre i bulgari si arrendono: 3 generali, 240 ufficiali, 7.627 uomini di truppa, 8 pezzi, 7.000 fucili, 70 mitragliatrici e 420 cavalli furono catturati dai nostri.

Quasi 3.000 italiani riposano in terra macedone, mentre 5.350 feriti e circa 80.000 malati, in gran parte colpiti da micidiale malaria, furono ricoverati in luoghi di cura.

L'autore chiude il suo articolo con le parole dell'ordine del giorno interalleato emanato il 12 ottobre dal generale Franchet d'Espèrey: « Le corp expéditionnaire italien, après avoir emporté d'assaut les lignes de la boucle de la Cerna, la côte 1.050, et le Visoko, reputés imprénables, a largement contribué au succès, en poursuivant, l'épée dans les reins, les colonnes de la XI Armée Allemande ».

## 23. La guerra chimica: il primo attacco coi gas venefici.

(« La Voce di Mantova », 20-27 ottobre 1932).

« La Voce di Mantova » pubblica due interessanti articoli di Roberto Mandel sulla guerra chimica e sul primo impiego dei gas venefici nella gran guerra.

La chimica conosceva da molto tempo — dice l'autore — il modo di produrre dei gas atti ad inquinare l'atmosfera, ma le convenzioni stipulate tra gli Stati civili escludevano l'uso di quell'arma giudicata barbara e sleale.

I tedeschi furono i primi a non osservare gli impegni internazionali e così le dense nuvole venefiche comparvero nella guerra mondiale.

Il generale Gurko, nel suo libro *Storia della guerra e della rivoluzione russa* afferma che sul finire del dicembre del 1914 le avanguardie cosacche distese nel bosco di Borscimof avrebbero subito il primo attacco tedesco con i gas venefici.

« È strano che questo episodio — dice Aldo Valori — e l'altro ripetutosi un mese più tardi sullo stesso fronte, siano passati inosservati, di

modo che nessun storico mette ancora in dubbio che il primo esperimento con i gas asfissianti per l'attacco sia stato quello sul fronte di Fiandra, che è dell'anno seguente ».

Che tali attacchi con i gas dovessero essere sconosciuti agli altri belligeranti dell'intesa lo dimostra il maresciallo French — comandante in capo delle forze britanniche in Francia — che non credé di dover dare importanza alla notizia pubblicata dalla stampa dei Paesi Bassi, nella primavera del 1915, di alcuni misteriosi esperimenti eseguiti da chimici tedeschi nel campo di tiro di Houthaelen (Belgio) con conseguente morte di numerosi cani.

Intanto, dice l'autore, i tedeschi il 22 aprile 1915 sulla famosa « Collina 60 » posta sulla destra del canale Yprés-Comines, presidiata dagli inglesi: effettuarono un grande attacco coi gas venefici. « Per la prima volta dal principio della guerra — scrive l'autore — nei trinceramenti degli alleati risonava il grido angoscioso: I gas! i gas! Incapaci d'opporre qualsiasi resistenza valida al nemico improvviso, invulnerabile, senza volto, senza forma, i reparti atterriti si gettavano nei camminamenti cercando l'unica salvezza possibile nella fuga. Portata dai fuggiaschi, la triste notizia dell'ecatombe giunse ai comandi. Allora gli ufficiali addetti corsero, coi mezzi più rapidi, a chiamare le riserve alle armi. Raccolti alla lesta, comandati dagli ufficiali che si potevano trovare o privi di ufficiali, i reparti si misero in marcia mentre le artiglierie tedesche tentavano di trattenerli con un fuoco intensissimo di sbarramento. Le solide virtù del soldato britannico, calmo e sereno in tutte le contingenze, rifulsero di nuova luce nella tragica giornata. La linea, infatti — sebbene alla meglio — poté essere ristabilita ».

Sulla fronte italiana invece — dice l'autore — i gas venefici comparvero il 29 giugno 1916 nella zona del monte S. Michele. Erano le 5.30 ed i nostri fanti dormivano il sonno pesante della trincea; solo le vedette aguzzavano lo sguardo scrutando le trincee nemiche che correvano a breve distanza — dai 5 ai 50 metri — dalle nostre. Nessun rumore preoccupante si udiva dalle trincee austriache, quando da alcuni tubi infilati negli spalti a livello del terreno uscirono soffi di gas venefici che il vento portò entro le trincee, entro i camminamenti, entro i rifugi. Così descrive, l'autore, l'ecatombe dei nostri gloriosi fanti delle brigate Pisa e Regina: « I fanti dormivano ignari. Non sapevano di respirare la morte silenziosa che penetra nei polmoni e arriva al cuore, fermandone i battiti per sempre. Molti caddero così, come se il loro sonno fosse divenuto d'un tratto più pesante.

« S'abbattevano proni, supini sul fianco, nel fondo del fossato o della caverna, sopra o sotto ad altri morti, in mucchio. Ma altri urlavano, gemevano, si rotolavano, comprimendosi il ventre, tentando di reagire alla soffocazione, dibattendosi contro il nemico invisibile ». Il colonnello Gandolfo, comandante del 10° reggimento fanteria raccoglieva

poche diecine di sopravvissuti ed egli stesso con il fucile alla mano cercava arginare in un primo tempo il nemico. Giunti poi i rincalzi si passò al contrattacco e nel pomeriggio tutte le posizioni perdute erano riconquistate.

L'autore dice che: « se l'immediata e vittoriosa controffensiva dei nostri ritolse al nemico ogni vantaggio momentaneamente ottenuto, gravissime invece furono le perdite umane patite dalla 21ª e dalla 22ª Divisione. Della prima caddero 109 ufficiali e 4200 soldati, della seconda 73 ufficiali e 2050 uomini di truppa. La sorpresa poté avvenire con effetti tanto vasti e dolorosi perché — sebbene i gas asfissianti fossero già in uso presso il nemico — i Comandi e le truppe non ne prevedevano l'impiego da parte degli austriaci ».

L'autore mette in evidenza che nemmeno in questa situazione criticissima si smentì l'eroismo del soldato italiano, e ricorda il capitano Arturo Pannilunghi del 30° reggimento fanteria, che benché già attossicato dai gas, si attarda nell'atmosfera divenuta soffocante per portar via il suo colonnello già privo di sensi, e per salvare la bandiera del proprio reggimento e compiendo tale eroismo perde gloriosamente la vita. Ricorda il tenente Paolo Capasso pure del 30° reggimento che, gravemente intossicato dai gas venefici, alla testa di pochi valorosi, si scaglia contro il nemico, battendolo, fermandolo, fino a che giunto al limite estremo delle sue forze cade morente per non rialziarsi più.

L'autore rileva, infine, che « l'atroce esperienza valse di monito. Ben cinquecento milioni vennero spesi durante la guerra per difendere i nostri fanti contro la insidia barbara, né l'ecatombe degli asfissiati si rinnovò più mai ».

## 24. Il famedio di Pola.

(« Il Lavoro Fascista », 18 settembre 1932).

Scrive Davio Lischi, sotto il titolo « Il famedio marinaro di Pola » che di fronte al monumento a Tegetthoff, situato sulla collina di Pola, che era la maggiore piazzaforte della marina austriaca, fu iniziata, prima della guerra, la costruzione di un tempio, famedio, che doveva rappresentare, agli occhi dei sudditi di Francesco Giuseppe, dopo la vittoria di Lissa, l'annientamento della potenza marinara italiana e la padronanza assoluta, da parte della duplice monarchia, del nostro Adriatico.

Il vecchio imperatore non solo aveva approvato l'idea, sorta nell'ammiraglio von Sterneck, di erigere un tempio in Pola per glorificare la vittoria del luglio 1866, ma anzi ne aveva in tutti i modi aiutato la costruzione: « per galvanizzare con una esaltazione grandiosa — che toccasse l'animo religioso delle popolazioni — il sentimento monarchico unitario che s'andava affievolendo continuamente ».

Si incominciò, così, sotto questi auspici, ad erigere il tempio in stile romanico bizantino, e con una impronta artistica che riproduceva i motivi architettonici delle nostre più belle cattedrali. In tal modo, per un'opera che degnamente rappresentasse, secondo il pensiero informatore della costruzione, in tutto il suo fulgore, il felice esito della battaglia navale, gli austriaci edificavano un tempio « secondo stili e modi perfettamente italiani, prendendo a prestito, dunque, il genio e il buon gusto, le facoltà estetiche proprio da quel nemico il cui schiacciamento si voleva esaltare ».

All'inizio delle ostilità il tempio non era ancora completato, e così rimase durante tutta la guerra del 1915-18, alla fine della quale la nostra marina ne prese possesso. Però i governi succedutisi nell'immediato dopo guerra volevano cedere il tempio alla diocesi di Parenzo, *longa manus*, allora, della Jugoslavia. Si poté evitare ciò, per l'energico intervento e per il patriottico interessamento di un comitato, a capo del quale fu, come primo presidente, l'ammiraglio Cusani Visconti, e che annoverò tra i suoi membri autorevoli personaggi.

Il comitato dové strenuamente lottare contro difficoltà di carattere politico e finanziario. Il tempio venne inaugurato nel 1929, mercé l'alto contributo dato da S. E. il Ministro delle comunicazioni conte Ciano di Cortellazzo.

Il tempio è stato, con fine intuito e con squisito senso artistico, arricchito di magnifici bronzi e pregevoli mosaici, di crocifissi, di candelabri e di paramenti, di cancellate e di una lampada votiva di eccellente fattura. In ispecial modo si è dato un aspetto quanto mai suggestivo al battistero, trasformato in cappella votiva destinata ad onorare i nostri Caduti del mare, i cui nomi « attestano con la loro muta eloquenza, arida e sublime, la grandezza della gloria marinara ».

Intanto vien fatto di pensare quanto mai sia strana, talvolta, anche la sorte delle cose. Ecco un tempio che doveva ricordare una nostra sconfitta e che invece ricorderà, nei secoli, una nostra vittoria!

## 25. Una visita a Mauthausen.

(« L'Illustrazione Italiana », 18 settembre 1932).

La rivista « L'Illustrazione Italiana », del 18 settembre 1932, pubblica la seguente interessante relazione di una visita fatta a Mauthausen, da un gruppo di combattenti veneti, di Pino Tedeschi.

« Quando il battello che portava a Mauthausen i combattenti veneti ha attraccato alla riva, e tutti gli abitanti del paese sono scesi ad incontrare gli ospiti, certo nell'animo di molti s'è insinuata una punta di delusione. Mauthausen noi lo abbiamo sempre pensato, e con noi tutti quelli che han fatta o sofferta la guerra, come una landa desolata,

un luogo di disperazione e di morte. Invece è un tranquillo paesino che s'affaccia ridente alle sponde del Danubio, ostentando la grazia delle sue linde casette e dei suoi giardini fioriti. I vasti campi fuori del paese ove sorgeva l'immensa città dei prigionieri (centomila, ce n'erano, di tutti i paesi) sono ora coltivati, e il rigoglio gioioso delle messi rende quasi impossibile pensare che proprio in quel luogo siano stati tanto dolore e tanta umiliazione. Ma la realtà si affaccia in tutto il suo orrore appena s'entra nell'ampio cimitero che raccoglie a migliaia le salme di quanti son morti in prigionia, uccisi dalla fame, dal freddo, dagli stenti o falciati dalle terribili epidemie. Domina l'immenso campo, dove oltre gli italiani son sepolti serbi, russi, polacchi, rumeni, francesi, cecoslovacchi e inglesi, il grande monumento che vi ha eretto, con passione di artista e con il sentimento di chi i dolori della prigionia li ha sofferti davvero, lo scultore Boldrin, l'attuale segretario federale di Padova. I combattenti veneti, ordinati in formazione militare, con alla testa il loro capo, generale Tentori, sono saliti in silenzio al cimitero per sciogliere il voto d'amore e di devozione verso i compagni morti in prigionia. Han deposto una corona d'alloro sul monumento e un'altra su quello dei caduti austriaci, poi ha parlato il generale Glueckner, presidente della Croce Nera austriaca per l'Alta Austria, e una vedova di guerra austriaca, che ha commosso tutti esprimendo la riconoscenza ch'è sorta in lei per il popolo italiano dopo che, visitando il cimitero militare di Nove, dov'è sepolto il suo sposo, ha potuto ammirare la pietà umana, la poesia profonda con la quale son tenute quelle tombe quasi trasformate in giardino. L'arciprete di Nove, che è stato capitano degli arditi, ed ha pure provato gli orrori della prigionia, ha celebrato la Messa da campo e pronunciato un discorso acceso di intenso amor patriottico. Quando i combattenti veneti hanno abbandonato il sacro recinto eran commossi e tristi, ma consolati dal pensiero di sapere le tombe dei loro infelici compagni curate con amore, con un senso di pietà umana che cancella ogni ricordo d'odio verso il nemico di ieri ».

## 26. La morte del principe Luigi Napoleone.

(Giornali diversi).

Quasi tutti i giornali italiani hanno rievocato la figura del principe Luigi Napoleone in occasione della di lui morte avvenuta il 14 ottobre 1932 nel castello di Prangins sulle rive del lago Lemano.

Il principe Luigi Giuseppe Girolamo Napoleone nacque nel palazzo reale di Parigi il 16 luglio 1864. Figlio del principe Gerolamo Napoleone, che sui campi di battaglia di Waterloo aveva dato fulgido esempio di eroismo e della principessa Clotilde di Savoia, ricevette la prima istruzione nel collegio di Silling, nel Belgio.

All'età di 13 anni ricondotto a Parigi proseguiva i suoi studi nel liceo di Vanver, vivendo liberamente presso la zia, la principessa Matilde. Un desiderio ardente, che la politica doveva per sempre impedirgli, era quello di servire sotto la bandiera francese; ma bandita la sua famiglia dal suolo francese nel 1866, il principe Luigi si rivolse al suo augusto zio, il Re Umberto I e da lui ottenne la nomina ad ufficiale nei lancieri di Novara. Dopo qualche anno, la conclusione della Triplice Alleanza gli impose l'obbligo morale di abbandonare l'esercito italiano, nel pensiero tormentoso di non trovarsi un giorno a combattere contro il suo stesso paese e cercò asilo in Russia, ove lo czar Alessandro III lo accolse benevolmente, dandogli il brevetto di tenente colonnello nel reggimento dei dragoni in Nyini-Novgorod. Promosso colonnello, il principe Luigi assunse il comando del reggimento Ulani della guardia imperiale e dopo qualche anno, come generale, quello della divisione di cavalleria del Caucaso a Tiflis.

Durante la guerra russo-giapponese rivelava le sue ottime doti di soldato, mostrandosi degno discendente del Grande Côrso. I suoi successi militari dell'estremo oriente ebbero un'eco profonda negli ambienti politici francesi: i partigiani della restaurazione imperiale videro in Lui un nuovo Napoleone, gli avversari ne profittarono per agitare lo spauracchio di un possibile ritorno alla monarchia. Però Alessandro III, desideroso di non alienarsi la simpatia della terza Repubblica francese, si trovò nella necessità di allontanare dalla corte russa il principe Luigi. Dopo la guerra mondiale alla quale non prese parte alcuna, il Principe Luigi si ritirò nel castello di Prangins (Svizzera), che aveva avuto in credità dal padre e ivi, tra le memorie nostalgiche del suo grande avo, trascorse gli ultimi anni di una vita dedicata interamente a conservare alto il prestigio del suo casato augusto. Oggi le sue spoglie mortali riposano nella basilica reale di Superga accanto alla sua augusta genitrice.

## 27. Altri studi notevoli.

1. *Manciuria pomo di discordia*, di Paolo Brenna, in « Echi e Commenti », 25 settembre 1932.
2. *Cimiteri di guerra e passi alpini*, di Vittorio Giglio, in « La cultura moderna », ottobre 1932.
3. *Ricordi su due Re: Vittorio Emanuele II - Umberto I*, di Filippo Crispolti, « Pegaso », ottobre 1932.
4. *La cavalerie à la bataille de la Marne*, di Dominique Sordet, « L'Illustration », 15 ottobre 1932.
5. *Luigi Napoleone*, di Filippo Crispolti. « Il Resto del Carlino » (Bologna), 18 ottobre 1932.

6. *Coi fanti del 33° sul Monte Sabotino (23 ottobre 1915)*, di UMBERTO OLIVERO, « Sentinella d'Italia » (Cuneo), 25 ottobre 1932.

7. *L'attualità del pensiero militare di Niccolò Machiavelli*, di G. A., « Rassegna Italiana politica letteraria e artistica », novembre 1932.

8. *Come si fa la storia*, di CARLO DE RYSKY, « Costruire », novembre 1932.

9. *La cavalleria austro-bulgaro-tedesca nella campagna di Romania (1916)*, del tenente colonnello di S. M. MARIO MARAZZANI, « Rivista Militare Italiana » novembre 1932.

10. *La liberazione di Pola*, di CAMILLO MANFRONI, « Nuova Antologia », 1° novembre 1932.

11. *Perché non si marciò su Vienna*, di ALBERTO AMANTE, « L'Avvenire d'Italia » (Bologna), 4 novembre 1932.

12. *Il valore decisivo di Vittorio Veneto*, di CARLO ROMANO, « Il Corriere Adriatico » (Ancona), 4 novembre 1932.

13. *Il maresciallo Diaz*, di ARMANDO PAVESI, « Il Secolo XIX » (Genova), 5 novembre 1932.

14. *Il fante Gabriele D'Annunzio*, di RAUL RADICE, « L'Ambrosiano » (Milano), 5 novembre 1932.

15. *Nuovi documenti di gloria italiana in Africa*, Anonimo, « Il Corriere della Sera » (Milano), 10 novembre 1932.

16. *Si poteva marciare su Berlino?*, di ALBERTO AMANTE, « L'Avvenire d'Italia » (Bologna), 10 novembre 1932.

17. *Il combattimento di Monte Tomatico (13-14 novembre 1917)*, di CARLO FETTARAPPA SANDRI, « Il Popolo d'Italia » (Milano), 13 novembre 1932.

18. *Il tredicesimo anniversario dello sbarco dannunziano a Zara*, di MANLIO BARILLI, « Il Popolo d'Italia » (Milano), 15 novembre 1932.

19. *Bonaparte e il soldato italiano*, di GIUSEPPE ANDRIULLI, « Il Messaggero » (Roma), 22 novembre 1932.

20. *Papiri italiani*, di GOFFREDO COPPOLA, « Nuova Antologia », 1° dicembre 1932.

# OPERE INTRODOTTE

NELLA

# BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

## DAL 10 SETTEMBRE AL 10 DICEMBRE 1932

### A) STORIA GENERALE

1. Angelini Arnaldo, *Caprera negli ideali atici della sua colonizzazione e della preparazione alle guerre garibaldine di redenzione, 1853-'60-'61.* Napoli, A. Morano, 1932. Un fascicolo in-8°, pag. 66. — Lire 8.

2. Balbo Italo, *Diario 1922.* Milano, Mondadori, 1932. Un vol. in-8°, pag. 214. — Lire 20.

3. Balet J. C., *Le drame de l'Extrême-Orient. La Mandchourie. Historique-Politique-Economique-Souvenir.* Paris, Pajot, 1932. Un volume in-8°, pag. 222. — Fr. 15.

4. Capasso Carlo, *L'Unione Europea e la Grande Alleanza del 1914-15.* Firenze, « La nuova Italia », 1932. Un vol. in-8°, pag. 226. — L. 15.

5. Cappa Alberto, *Cavour.* Bari, Laterza, 1932. Un vol. in-8°, pag. 476. — L. 30.

6. D'Alessandro Umberto, *Le Martiri della Rivoluzione.* Milano, Corbaccio, 1932. Un vol. in-8°, pag. 393. — L. 12.

7. D. Otto Ernst, *Le dernier siècle de la Cour de Vienne. François-Joseph intime. D'après la correspondance tirée des archives secrètes de la Maison d'Autriche.* Traduit de l'Allemand par Gés Bell. Paris, Pajot, 1928. Un vol. in-8°, pag. 275. — Fr. 25.

8. Franchi (Anne), *Caterina de' Medici regina di Francia.* Milano, Casa editrice Ceschina, 1933. Un vol. in-8°, pag. 403. — L. 20.

9. FUETER EDOARDO, *Storia del sistema degli Stati europei dal 1492 al 1559*. Traduzione di Biagio Marin. Firenze, La nuova Italia, 1932. Un vol. in-8°, pag. 516. — L. 32.

10. FUGGER NORA, *Gli splendori di un impero. L'Austria di Francesco Giuseppe*. Milano, Mondadori, 1932. Un vol. in-8°, pag. 436. — L. 30.

11. GARIBALDI ANNITA ITALIA, *Garibaldi in America*. Roma, A. I. Garibaldi, 1932. Un vol. in-8°, pag. 172. — L. 8.

12. GATTI ANGELO, *Il generale Giorgio Washington*. Milano, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932. Un fascicolo in-8°, pag. 29. — L. 6.

13. GIANNI BATTISTA, *La politica commerciale italiana nel dopo-guerra*. Roma, Stamperia Reale, 1932. Un vol. in-8°, pag. 286. — L. 20.

14. GUNDOLF FEDERICO, *Caesar. Storia della sua fama*. Traduzione italiana di Eugenio Giovannetti. Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932. Un vol. in-8°, pag. 342. — L. 35.

15. MIKUSCH (von) DAGOBERT, Gasi Mustafà Kemal, *Il Fondatore della nuova Turchia*. Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932. Un vol. in-8°, pag. 332. — L. 30.

16. MURATORI L. A., *Raccolta degli Storici italiani dal cinquecento al millecinquecento. Rerum Italicarum Scriptores* (opera in corso di pubblicazione). Fascicoli 250-251-252-253. Bologna, Zanichelli, 1932. — L. 120.

17. POINCARÉ RAYMOND, *Au service de la France. Neufs Années de souvenirs*. IX. *L'Armée trouble 1917*. Paris, Plon 1932. Un vol. in-8°, pag. 448. — Fr. 36.

18. ROSSETTI NELLO, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*. Torino, Bocca, 1932. Un vol. in-8°, pag. 476. — L. 20.

19. SENCOURT ROBERTO, *L'Imperatrice Eugenia*. Traduzione dall'inglese di Mario Borsa. Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932. Un vol. in-8°, pag. 318. — L. 20.

20. SODERINI EDUARDO, *Il Pontificato di Leone XIII*. Vol. I. *Il Conclave. L'opera sociale*. Milano, Mondadori, 1932. In-8°, pag. 454. Illustrato. — L. 35.

21. STEMBECK ALFREDO, *Storia dei filibustieri*. Traduzione dal tedesco di G. Galletti-Rossi. Milano, Corbaccio, 1932. Un vol. in-8°, pag. 419. — L. 18.

22. VENTURI ADOLFO, *Storia dell'Arte italiana*. Vol. IX. *La pittura del cinquecento*. Parte VI. Un vol. in-8°, pag. 956. — L. 120.

## *B*) STORIA MILITARE

23. Allard Paul, *Les dessous de la guerre. Rélévés par les comités secrets*. Paris, Les Editions de France, 1932. Un vol. in-8°, pag. 295. — Fr. 15.

24. Barone Enrico, *Le campagne del generale Bonaparte in Italia 1796-'97-1800*. Opera Omnia (postuma). *Studi sulla condotta della guerra* a cura del tenente colonnello di fanteria Sandro Piazzoni. Torino, Schioppo, 1932. Un vol. in-8° grande, pag. 318. Con 10 schizzi. — L. 27.

25. Berger Marcel et Allard Paul, *Les secrets de la censure pendant la guerre*. Paris, Edition des Portiques, 1932. Un vol. in-8°, pag. 382. — Fr. 12.

26. Borkiewicz Adam Józef, *Dzieje 1 Pulku Piechoty Legionow (1918-1920). Warszawa-Wojskowe Biuro Historyczne 1929*. Un vol. in-4°, pag. 1125. — S. P.

27. *British Documents, on the Origins of the War 1898-1914*. Edited by G. P. Gooch, and Harold Temperley. Vol. VIII. *Arbitration, neutrality and security*. London, printed and published by his majesty's stationery office 1932. Un vol. in-8°, pag. 379. — S. P.

28. Cochenhansen (von Generalleutenant), *Von Scharnhorst zu Schlieffen (1806-1906). Hundert Jahre preussich-deutscher Generalstab*. Berlin, Mittler und Sohn, 1933. Un vol. in-8°. Illustrato. Pag. 332. — L. 75.

29. Franchini Vittorio, *La mobilitazione industriale dell'Italia in guerra. Contributo alla storia economica della guerra 1915-1918*. Roma, Poligrafico dello Stato, 1932. Estratto dalla rivista « Esercito e Nazione ». Un vol. in-8°, pag. 238. — L. 20.

30. Galijeni Gaetan, *Les carnets de Gallieni publiés par son fils Gaetan Gallieni. Notes di P. B. Ghersi*. Paris, Ed. A. Michel, 1932. Un vol. in-8°, pag. 316. — Fr. 15.

31. Garibaldi Annita Italia, *Garibaldi in America*. Roma, A. I. Garibaldi, 1932. Un vol. in-8°, pag. 172. — L. 8.

32. Golovine (Lcut. General Nicholas), *The Russian Army in the World War*. Yale University Press, 1931. Un vol. in-8°, pag. 287. — S. P.

33. *Guerra Mondiale (La)*, Parte I. Introduzione del senatore Alessandro Chiappelli. *La guerra terrestre dall'agosto al dicembre 1914*: generale F. Marazzi.

    Parte II. *La guerra terrestre dal gennaio 1915 all'armistizio*: generale F. Marazzi.

Parte III. *La Marina nella guerra mondiale*: tenente colonnello ANGELO RAVENNI.

*L'Aviazione nella guerra mondiale*: tenente colonnello VITTORIO GIGLIO. Milano, F. Vallardi, 1932. Tre volumi in-8° grande, pagg. 445, 385, 458. Illustrati. — L. 200.

N. B. — Il piano dell'opera deve intendersi completo con l'aggiunta della parte speciale: *L'Italia nella guerra mondiale*, a cura di L. SEGATO ecc., edita dalla stessa Casa Editrice nel 1927.

34. HASE GEORG (Von). *La vittoria tedesca dello Skagerrak*. Tradotto per cura dell'Ufficio Storico del Capo di Stato Maggiore della R. Marina dal capitano di vascello Wladimiro Pini. Livorno, Tipo-Litografia della R. Accademia navale, 1932. Un vol. in-8°, pag. 104. Illustrato. — L. 10.

35. JOFFRE (Maréchal), *Mémoires du Maréchal Joffre, 1910-1917*. Tome I. *L'avant guerre (1910-1914). La guerre de mouvement (1914)*. Tome II. *La guerre de stabilisation (1915). L'offensive d'ensemble de l'Entente (1916). La Mission du Maréchal en Amérique (avril-mai 1917)*. Paris, Plon, 1932. Due vol. in-8°, pagg. 487, 468. — Fr. 72.

36. MINISTERO DELLA GUERRA, Comando del Corpo di S. M., Ufficio Storico. *L'Esercito Italiano nella grande guerra (1915-1918)*. Volume IV. *Le istruzioni tattiche del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito negli anni 1914-1915-1916*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932. Un vol. in-8°, pag. 365. — L. 25.

37. MINISTERO DELLA MARINA, Ufficio del Capo di Stato Maggiore, Ufficio Storico, *Il traffico marittimo*. Vol. II. Roma, Tipografia dell'Ufficio del Capo di S. M. della R. Marina, 1932. Un vol. in-4°, pag. 322. — L. 15.

38. MOMBELLO AUGUSTO, *Mentana. Ricordi di un veterano*. Milano, Mondadori, 1932. Un vol. in-8°, pag. 239. Illustrato. — L. 12.

39. MOTOSADA ZUMOTO, *Sino-Japanese Entanglements 1931-1932*. (*A Military Record*). Tokyo, The Herald Press, 1932. Un vol. in-8°, pag. 335. — S. P.

40. NEWBOLT HENRY, *Storia della grande guerra ricostruita su documenti ufficiali sotto la direzione dell'Ufficio del Comitato per la difesa dell'Impero. Le operazioni navali*. Vol. IV. Tradotto dall'inglese a cura dell'Ufficio del Capo di S. M. della Marina, Ufficio Storico, dal capitano di fregata Luigi Biancheri. Un vol. di testo pag. 378 in-8° ed uno di tavole. Livorno, Tipografia R. Accademia navale, 1932. — L. 12.

41. Nicolai (Colonel), *Forces secrètes.* (*Geheime Mächte*). Traduit de l'allemand par Henry Thies. Ed. « Nouvelle Revue Critique », 1932. Un vol. in-8°, pag. 218. — Fr. 12.

42. Pawlik Tadensz, *Bitwa Pod Lwowem. Warszawa-Wojskowe Biuro Historyczne 1932.* Un vol. in-4°, pag. 341. — S. P.

43. Sala Giovanni e Berti Antonio, *Guerra per Crode. Rifugio Mussolini. Rifugio Olivo Sala al Popera* (*Dolomiti di Auronzo e di Sesto*). Padova, Cedam, 1933. Un vol. in-8°, pag. 295. Illustrato. — L. 35.

44. Stoenescu (Locol Colonel), *Bătălia de la Mărăsti.* Bucarest, 1930. Un vol. in-8°, pag. 179. — S. P.

45. Reboul (Lieutenant-Colonel), *Non, l'Allemagne n'a pas désarmé.* Paris, Ch. Lavauzelle, 1932. Un vol. in-8°, pag. 317. — Fr. 15.

46. Vicoli Fulvio, *L'azione navale di Durazzo ed altre imprese di guerra della Marina italiana, 1918.* Milano, Arti Grafiche O. Marangoni, 1932. Un vol. in-8°, pag. 301. — L. 10.

## *C*) LETTERATURA DI GUERRA

47. Alma Mater, *Luce di gloria sui monti sacri a l'Italia redenta.* Liriche e commenti satirici. Milano-Roma, Bertetti e Tuminelli S. A. Un vol. in-8° s. n. — L. 20.

48. Barbier Pietro, *Come si giunse a Monte Nero.* Pubblicazione a cura del Ministero della guerra, Comando del Corpo di S. M., Ufficio Storico. Monografia n. 1 della « Collana di monografie storiche sulla guerra del 1915-1918 ». Un vol. in-8°, pag. 115. Illustrato. Roma, Tipografia Regionale, 1932. — L. 5.

49. Colin H. (Général), *Les Gars du 26°. Souvenirs du Commandant du 26° R. I. de la Division de Ter. (1914-1915).* Préface du général D'Armand de Ponydragnin. Paris, Payot, 1932. Un vol. in-8°, pagine 276. — Fr. 24.

50. Gavotti Nicolò, *La guerra del mio gruppo all'Austria.* Roma, Stabilimento poligrafico coloniale, 1925-'29. Due vol. in-8°, pagg. 222-285. — L. 16.

51. Hermann Walter, *Disavventure di uno spione. Dieci anni all'Isola del Diavolo.* Tradotto dal tedesco da O. Ferrari e G. Viberal. Milano, Arti grafiche O. Marangoni, 1932. Un vol. in-8°, pag. 256. — L. 10.

52. Janssen Borge, *Italia, Italia! La fanciulla di Lucca.* Traduzione dal danese di Bodil Borge Cimarella e Giuseppe Coppola. Bologna, Zanichelli, 1932. Un vol. in-8°, pag. 312. — L. 10.

53. Laredo De Mendoza Saverio, *Gabriele D'Annunzio fante del Veliki e del Faiti. Documenti e testimonianze.* Milano, Editoriale italiana, 1932. Un vol. in-8°, pag. 509. Illustrato. — L. 20.

54. Leopold Otto, *Storia di una spia.* Traduzione dal tedesco di M. Vesci. Milano, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932. Un vol. in-8°, pagine 405. — L. 15.

55. Lowel Thomas, *Le diable de la Mer. Aventures du comte Felix de Luckener commandant du Seeadler.* Traduction du lieutenant de vaisseau R. Ch. Duval. Paris, Pajot, 1932. Un vol. in-8°, pag. 312. — Fr. 20.

56. Manaresi Angelo, *Parole agli Alpinisti.* Edizione del C. A. I. Roma, settembre 1932. Un vol. in-8°, pag. 150. — L. 12.

57. Ovazza Ettore, *Lettere dal Campo (1917-1919).* Con note esplicative. Prefazione di Dante Maria Tuminetti. Torino, Casanova, 1932. Un vol. in-8°, pag. 224. — L. 10.

58. Santovito Luigi, *Con le fiamme d'argento in guerra (1916-1918).* Roma, Anonima Tipo-Editoriale Libreria, 1932. Un vol. in-8°, pagine 152. — L. 10.



*Direttore responsabile*: Luigi De Biase, Colonnello di Stato Maggiore, Capo dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.



MINISTERO DELLA GUERRA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE
UFFICIO STORICO

COLLANA DI MONOGRAFIE STORICHE SULLA GUERRA
DEL 1915-1918.

1.

COME SI GIUNSE A MONTE NERO

del 1° capitano PIETRO BARBIER

116 pagine, 22 illustrazioni, 1 fac-simile, 6 schizzi topografici e copertina a colori

2.

LA CONQUISTA DI PLAVA

del colonnello GUSTAVO REISOLI

112 pagine, 22 illustrazioni, 1 fac-simile, 6 schizzi topografici e copertina a colori

Ogni monografia: *Lire 5* (senza sconto).

*In vendita presso l'*Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra — Roma (13).

L. V. BERTARELLI

GUIDA D'ITALIA DEL TOURING CLUB ITALIANO

VENEZIA TRIDENTINA

con 19 carte geografiche, 5 piante di città, 4 piante di edifici e 18 stemmi

*Terza edizione di 10.000 esemplari, dal 225° al 235° migliaio*

MILANO 1932-X

L. 18 per i soci del T.C.I. — L. 36 per i non soci — più L. 2 per la spedizione raccomandata.

EDIZIONI ENRICO SCHIOPPO
TORINO — Via Gaudenzio Ferrari, 6 — TORINO

GIORGIO LIUZZI
MAGGIORE DI STATO MAGGIORE

# COMPENDIO DI ARTE MILITARE

*ad uso degli ufficiali osservatori aerei*
*e degli ufficiali di tutte le armi.*

Questo libro offre agli ufficiali dell'Esercito, osservatori dall'aeroplano e dall'aerostato, un corredo culturale necessario per l'assolvimento del loro importante compito; ma, per la ricchezza di dati interessanti in esso contenuti, riuscirà altresì di grande utilità agli ufficiali dell'Esercito di ogni arma e specialità, e agli ufficiali dell'aeronautica della specialità osservazione terrestre.

*Lire 35.*

---

ENRICO BARONE

## Le Campagne del generale Bonaparte in Italia (1796-97 e 1800)

*Lire 30.*



E. 394 N. 738

ANNO VIII, N. 2. *Pubblicazione Trimestrale* 5 APRILE 1933-XI

MINISTERO DELLA GUERRA

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

BIBLIOTECA NAZIONALE V.E. ROMA
* RIVISTE *

# BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

C.C.S.M.
ROMA - MCMXXXIII

# INDICE

1. *Studi sulla guerra mondiale del 1914-1918.*

I. Lord Kitchener (profilo) . . . . . Pag. 179
II. Sintesi della campagna del Camerun . . . . 186

2. *Studi storici vari.*

Carlo Emanuele II e la guerra del Piemonte contro Genova nell'anno 1672 . . . . . 199

3. *Attualità storiche.*

La situazione politica e militare dell'Italia attraverso gli Anni Santi . . . . . 245

4. *Documenti d'archivio e curiosità storiche.*

*A*) Due brillanti azioni degli alpini: l'occupazione della Thurwiersppitze (3.652) e della quota 3.720 dell'Ortler (21, 22 e 23 marzo 1917) . . . . 268

*B*) Un proclama del 1617 di Carlo Emanuele I durante la prima guerra per il Marchesato del Monferrato . . . . . 272

*C*) Frammento di asta di una bandiera austriaca sul campo di battaglia di Magenta . . . . . 277

5. *Gli studi storici militari in Italia e all'estero.*

(L'ufficio Albo d'Oro del Ministero della guerra — L'ufficio storico dello S. M. della R. Marina — Opere diverse italiane — Opere diverse straniere) . . . . . 283

6. *L'attività del servizio storico militare e l'attività culturale negli eserciti stranieri.*

(Francia — Belgio — Germania — Spagna — Portogallo — Polonia) . . . . . 296

7. *Sfogliando i periodici ed i giornali* . . . . . 317

8. *Opere introdotte nella Biblioteca militare centrale dal 10 dicembre 1932 al 10 marzo 1933* . . . . 351

---

Prezzo del presente fascicolo: L. 4.





PVBBLICAZIONE TRIMESTRALE




# BOLLETTINO DELL'VFFICIO STORICO

FASCICOLO N. 2

5 APRILE 1933-XI

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

Roma — Tip. del Senato del dott. G. Bardi, 1933-XI




# LUIGI DI SAVOIA
# DUCA DEGLI ABRUZZI

Un grave, profondo lutto ha colpito la Nazione italiana: S. A. R. Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi si è spento in terra d'oltremare, nel villaggio a Lui intitolato, il giorno 18 marzo.

L'amore della Patria, amore materiato di sacrificio e di rinuncia, di ardimento che non conobbe confini, di volontà indomita tesa verso sempre più alte mete, fu la fiera divisa di questo Augusto Principe che — perpetuando le virtù della Dinastia e della stirpe — tutta una vita di attività febbrile dedicò alla conquista dell'ignoto, al cimento contro il nemico, alla valorizzazione delle nostre Colonie, per una patria sempre più grande, sempre più forte.

Ogni più ardita impresa lo trovò primo fra i primi. Esploratore magnifico, navigatore intrepido, scienziato illustre, colonizzatore geniale, dal Monte Bianco al S. Elia, dall'Artide al Ruvenzori e all'Himalaja, dalle acque di tutti gli oceani a Prevesa, dall'Adriatico all'equatore e allo Scebeli, sempre, in ogni circostanza, la sua tempra adamantina trionfò sugli uomini, sulle armi e sugli elementi, né mai si arrestò dinanzi a difficoltà o per sostare sulle mete raggiunte, ma il Suo sguardo augusto, severo e lungimirante andò sempre più oltre, sempre più avanti!

Riposa ora Luigi di Savoia in quella « terra somala da Lui con sacrificio incessante chiamata alla fertilità » a guardia di quell'estremo lembo d'Italia, scolta augusta, austera, ammonitrice.



# STUDI SULLA GUERRA MONDIALE DEL 1914-18



## I.

### Lord Kitchener (Profilo).

La sera del 3 agosto 1914, alla stazione di Douvres, un messo urgente di Lord Asquith attende, ansioso, Lord Kitchener per consegnargli un messaggio importante.

Il grande soldato, che torna tranquillo dalle sue terre di Broome, per proseguire verso il suo posto di Sirdar d'Egitto, è fermato sul momento di lasciare l'Inghilterra.

Egli fa telegrafare di rimandare il treno speciale che lo attende all'altra sponda della Manica e, silenzioso, perché veramente soldato, resta, pronto a ricevere gli altri ordini che gli verranno dati.

Quello ora inviato dal primo ministro è la conseguenza di una seduta tenuta dal Consiglio dei Ministri, ma è, soprattutto, il desiderio di una nazione che in esso si manifesta: il Kitchener dovrà essere ministro della guerra.

Il momento è oltremodo grave: incombe nell'aria, su tutti, come il rombo di una immane tempesta; il telegrafo trasmette continuamente messaggi su messaggi verso tutta l'Europa; rumore d'armi dappertutto; la grande flotta inglese ha appena terminato le manovre di pace ed è già pronta ad entrare nell'azione, più tragica, della guerra; l'isolamento splendido della Gran Bretagna

sta per rompersi, e questa guarda, ansiosa, verso i campi d'Europa ove il destino e la politica la chiamano o la trascinano.

Il giorno dopo, Lord Asquith annuncia a Lord Kitchener ch'egli dev'essere, per desiderio unanime, ministro della guerra. Soldato pronto ad ogni opera, impavido innanzi ad ogni lotta, egli accetta; ma, soldato ed uomo onesto, dichiara che non appena la guerra sarà cessata, egli se ne andrà perché non vuol essere schiavo di nessun partito, né dar ombra a colleghi più anziani di lui.

Così, per la prima volta forse in vita sua, entra nelle maestose sale del Ministero, mentre gli occhi di tutta la nazione lo guardano e tutti i cuori inglesi sembrano meglio riposare su questa grande speranza che viene dal suo prestigio, dalla sua gloria passata e dalla sua fama. Ma egli della vita non conosce né i retroscena dei Gabinetti, né le arti dei Ministeri, né i giochetti di partito, né, infine, le miserie degli avversari, o, se la sua esperienza glie ne aveva data la concezione, non s'è mai destreggiato in quel mare infido che esse rappresentano; egli entra, tuttavia, sicuro e maestoso portando con sé smisurato il senso del dovere, una onestà granitica, una energia indomita, e, fortunatamente, un impareggiabile prestigio; ed afferra risolutamente la barra con mano che non trema, ma che, all'uopo, farà tremare.

Il compito è immane, e per il momento storico in cui deve essere affrontato e per le condizioni in cui deve svolgersi: il paese non ha un esercito perché, circondato dal mare e forte della sua politica, fida nella flotta; non ha uno Stato Maggiore; non ha studiato mai i problemi della guerra sulla terraferma; non ha che poche divisioni appena appena addestrate per un'eventuale difesa, ma che, da tempo, sono già state promesse alla Francia in caso di conflitto: ora, questo è già scoppiato ed assume una gravità ed una vastità talmente impressionanti che quelle poche forze rappresentano come una goccia d'acqua su di un incendio. L'uomo nuovo alle concezioni politiche, ma non alla meditazione, senza indugio osa affermare che occorreranno cento divisioni, e che queste potranno essere pronte in tre anni; e per conto suo, immediatamente, inizia la preparazione delle cento divisioni, dalla baionetta ai lacci delle scarpe.

I maestri d'arte militare avevano pur statuito che un esercito si può accrescere, guerra durante, ma creare, mai: il Kitchener si accinge a crearlo, e lo crea per l'appunto in quel paese in cui è in discredito la professione delle armi, in cui il senso della libertà è così grande da non ammettere la coscrizione, in un paese che altra volta raccolse uomini a suon di sterline, e dove non un'arma o una divisa è pronta per essere distribuita! Ma quel



LORD KITCHENER.

profondo e sicuro conoscitore di uomini, additando al popolo inglese la missione e il destino dell'Inghilterra, sa scuoterlo e incitarlo talmente, da riuscire in breve a dar vita e realtà al disegno formidabile del poderoso nocchiero.

La storia potrà variamente giudicare l'influenza più o meno decisiva della politica dei ministri inglesi nella guerra mondiale; ma dovrà riconoscere come esempio meraviglioso lo sforzo immane di volontà singole, fatto dal popolo inglese nel campo della guerra! Gli errori e le disfatte saranno sempre gli scalini della sua gloria e della sua grandezza!

Le prime divisioni inglesi, intanto, sbarcano felicemente al di là della Manica; si presenta allora il problema della scelta di una zona di concentramento. Un gruppo di ben quotati ufficiali dello Stato Maggiore francese giunge a Londra, e, spiegato a Lord Kitchener il concetto del piano francese, propone la zona di Maubeuge, assicurando che l'ala sinistra francese, che questa zona protegge, non corre alcun pericolo. Di questa opinione non è, invece, Lord Kitchener; il quale ritiene che il Belgio costituisca una porta aperta per un avvolgimento d'ala e chiede quindi la zona di Amiens. Di fronte all'insistenza francese il Kitchener si rimette, e con lui, naturalmente, Asquith: ma la ritirata di Mons e tutta la storia seguente dimostreranno che il suo intuito non aveva fallito, e che egli solo era stato capace di una geniale concezione.

Una siffatta decisione entrava nel novero delle attribuzioni di un Capo di Stato Maggiore; ma questa carica in Inghilterra non esisteva ancora, laddove, invece, occorreva pure risolvere gravi problemi conseguenti dalle imperiose necessità della guerra. Del resto, non fu male conservare in una persona sola tale duplice funzione, perché la persona prescelta godeva di quel prestigio che soltanto Lord Kitchener possedeva! E oggi, che sono note le relazioni intercorse fra comandi e comandanti degli eserciti alleati, constatiamo che, se talvolta le pressioni della diplomazia o dello Stato Maggiore francese si fecero sentire sulla piccola armata di Lord French, era pur sempre l'opera lontana, o vicina, ma sagace e finemente diplomatica, di Lord Kitchener che regolava ogni cosa. La sua attività meravigliosa, la sua chiara, matematica comprensione, non avevano tregua; e se da una parte le esigenze della lotta chiamavano al sacrificio le divisioni inglesi, dall'altra v'era pur da difendere e tener alto lo spirito ed il morale di chi, in paese, si accingeva ad arruolarsi: non si poteva, in altri termini, gettare a cuor leggero o in un impeto di generosa cooperazione le forze inglesi colla certezza che si sarebbero frantumate nella gigantesca lotta. Quali sarebbero state in Inghilterra la ripercussione e le conseguenze, se il primo nucleo, l'unico dell'esercito permanente, avesse dovuto subire al primo urto, tale sorte?

Di qui la lotta, talvolta aperta, di Lord French e quella, più diplomatica, di Lord Kitchener, per mantenere le truppe inglesi

indipendenti dal comando francese, pur operando con esse in pieno accordo: lotta che permarrà, anzi si ingrandirà coll'ingrandirsi dell'esercito inglese, e che non avrà fine se non col finire della guerra.

Vasti e complessi problemi gravano sulle spalle del nuovo ministro; e fra questi, uno dei più importanti, quello di ottenere tutta la massa di rifornimenti sia per il piccolo esercito già operante, sia per quello numericamente più grande che veniva creandosi.

Se il carattere, l'educazione e le risorse preziose del popolo inglese hanno facilitato e reso possibile il compito del ministro della guerra, non meno grandioso oggi ci appare il lavoro pensato, condotto e compiuto dal grande uomo.

L'amministrazione era un sesto senso in lui, ma, come dissero alcuni suoi detrattori, nessuna conoscenza egli aveva di quella riferentesi alle truppe metropolitane: la sua vita, trascorsa sempre in colonia, lo aveva reso estraneo a tutte le questioni europee; il continuo contatto col mondo mussulmano ne aveva cambiato il carattere; il servizio coloniale, ricco di esperienza individuale ed anche di iniziativa personale, lo aveva irrigidito in una forma di quasi ostinazione, pressoché rozza, persino incivile (1). Certo il Kitchener non conosceva ed abborriva i sotterfugi e le disoneste mene della società: incurante di tutto e di tutti egli, continuò la sua opera che non ammetteva né tregua, né oscillazioni pericolose.

Non era comodo per molti il dover trattare con uomo di carattere così fiero e così imperioso: ma chi avrebbe potuto sostituirlo? Popolo e parlamento volevano lui, e non avrebbero seguito altro che lui! E segno indubbio di questo suo ascendente era il flusso di centinaia di migliaia di uomini di ogni partito, di ogni ceto, di ogni età, che accorrevano al suo appello in nome dell'Inghilterra, e riempivano i campi d'istruzione, dando vita, via via, a quelle cento divisioni che egli aveva progettate: la « K. Army » (Kitchener Army).

Il suo nome valeva ormai in Inghilterra più di una legge di coscrizione!

Vennero i giorni di grande ambascia anche per il suo cuore

(1) Ballard, *Kitchener*, 1930, pag. 368.

buono e generoso, nascosto in una scorza esterna impenetrabile ed impassibile; vennero quando, ingranditosi l'esercito, incominciarono i gravi problemi, le inframmettenze diplomatiche, le divergenze fra i comandanti alleati.

Venne la sventurata spedizione dei Dardanelli, germogliata nell'irrequieto spirito di W. Churchill, affacciatasi quale azione navale, mutatasi in azione di sostegno, proseguita con lo sbarco in forze, finita con il ritiro delle truppe dopo disastrose perdite materiali e morali; spedizione ostacolata prima da Lord Kitchener; poi, per forza, assecondata, e della quale, infine, egli dovette essere il liquidatore richiamando il corpo di spedizione.

Intanto la grande macchina della nazione era montata. e possenti risorse alimentavano il nuovo esercito. Già da lontani continenti avevano cominciato ad affluire uomini ed uomini; l'impero coloniale inglese signorilmente forniva le sue immense risorse. Quei soldati d'ogni colore, che in lunghi anni di silenziosa opera Lord Kitchener aveva organizzato, si presentavano ormai sui campi di battaglia per la gloria della bandiera inglese. E quell'organizzazione coloniale, della cui sola conoscenza si faceva rimprovero al grande ministro, dava i suoi fulgidi risultati sui campi di battaglia non soltanto in Egitto ed in Asia, ma anche in Europa, di fronte al più agguerrito esercito del mondo.

E su tutti questi campi si rifletteva la sua vigile cura, rendendo enormemente pesante il suo compito.

Solo dopo quasi due anni venne istituito un Capo di Stato Maggiore, ed egli fu alleggerito del ministero delle armi, che fu separato da quello della guerra; così poté avere un poco di sollievo per dedicarsi esclusivamente alle operazioni, in ispecie a quelle del fronte occidentale che, con acuta visione, aveva sempre giudicato quale il più importante e decisivo.

Era trascorso un periodo di estenuante lavoro, periodo che poteva affrontare e vincere soltanto chi, come lui, vi fosse fortemente allenato, fosse sostenuto da un'energia fisica eccezionale, e si sentisse animato dal più alto senso di devozione e di dedizione alle sorti della patria!

La sua figura morale, il suo carattere, le circostanze in cui egli ebbe ad operare, il prestigio e le detrazioni di cui fu fatto

segno, ricordano un'altra grande figura di capo, che ebbe almeno, dopo infiniti travagli, la gioia di vedere la vittoria e di morire venerato dal suo paese: Luigi Cadorna, che, diverso nel fisico, uguagliava però Lord Kitchener nell'energia, nell'onestà, nella grandezza di sentire, nell'elevatezza della fede; uomini di pensiero e di azione, entrambi educati alla logica delle cifre ed agli studi severi, alla pura religione, alla più schietta morale, schivi di pompa, e soltanto fedeli servitori del loro paese; l'uno, vissuto fra i moderni problemi di alta scienza militare, l'altro vissuto nel mondo coloniale dello sterminato impero inglese, attraverso missioni e battaglie, organizzando eserciti coloniali senza però mai perdere di vista i grandi problemi che, attraverso le colonie, si connettevano alla madre patria. L'Egitto, l'India ed i Dominions non avevano forse visto Lord Kitchener preparare scuole e gettare le basi organiche di quegli eserciti, che poi dovevano coprirsi di gloria sui campi d'Europa e di Asia? Non furono forse gli A. N. Z. A. C. (1) a sostenere, quasi interamente, lo sforzo dell'impresa terrestre dei Dardanelli?

L'uomo, che in tutto il mondo aveva attinto idee e gettato il seme per il bene del suo paese, parve a molti « out of his place » (non a suo posto) al ministero, e la sua opera ciclopica fu persino chiamata una tragedia (2) perché, fu detto, compiuta senza scienza e con titubanza. La critica è sempre più facile dell'azione, specialmente per coloro che, al sicuro da ogni responsabilità, giudicano dopo; ma chi, esaminando l'altrui opera, onestamente considera la somma enorme di angoscie, di pericoli, di responsabilità ch'essa richiede, non può che provare un senso di alta ammirazione verso coloro che la compirono, anche se non raggiunsero, o non poterono raggiungere, la perfezione.

La storia di quei periodi della grande guerra può dare una idea abbastanza esatta della posizione tremenda in cui trovavasi un capo, e dei potenti legami dai quali egli fosse impacciato. E chi saprà mai tutte le grandezze e le miserie che si trovano pur negli eventi più luminosi di una guerra? Però il popolo giudica

(1) Abbreviazione di: *Truppe dell'Australia e della Nuova Zelanda.*
(2) Lord ESHER, *The tragedy of Lord Kitchener*, 1921, pag. 214.

col suo straordinario buon senso, e pur non conoscendoli neppur di persona, elegge e consacra e adora i suoi idoli; così fu del popolo inglese, il quale adorò Lord Kitchener e non cessò mai di adorarlo! Davanti al suo feretro, tra gli elogi ufficiali, quello di C. Wardle del Labour Party (partito dei lavoratori) portava con sincerità la parola ed il cuore della grande massa degli umili senza grandi nomi; e sui campi di Fiandra, un giorno fu trovato il cadavere di un giovane Tommy, che stringeva con una mano il suo moschetto e con l'altra l'effigie di Lord Kitchener...

Sul principio del 1916, in Russia germogliavano i primi sintomi della rivoluzione, e si affacciava il periodo del cedimento del fronte orientale; su quello occidentale nessuna speranza, anzi....

Improvvisamente, Lord Kitchener deve raggiungere la Russia, rendersi ragione della situazione, e fronteggiarla, se possibile. Il soldato non pone indugi, ed una nave da guerra, l'« Hampshire », il 13 giugno è pronta a trasportarlo: la nave è stata scelta dal comandante supremo della flotta, Lord Jellicoe, il quale le ha prescritto la rotta, ordinando pure che due caccia la scortino. Il mare è orribile, l'ammiraglio consiglia di rimandare la partenza; ma il maresciallo Kitchener, che ha stabilito il suo programma, non intende modificarlo...

Poche ore dopo, i due caccia rientrano, impossibilitati a proseguire; e così l'« Hampshire » prosegue solo. Ad un tratto, però, improvvisamente si avverte un'esplosione formidabile; la nave si drizza sulle onde infuriate, e si inabissa. Questione di minuti; impossibilità di eseguire salvataggi; ed il grande soldato sparisce con l'« Hampshire »...

## II.

### Sintesi della campagna del Camerun.
### (1914-1916)

*Cenni storico-geografici.*

Sino dal 1860 alcune fattorie tedesche furono impiantate nel territorio del Camerun: la Germania, nel 1874, proclamò la annessione di detto territorio ed a poco a poco allargò il possedimento

sino a giungere, a nord, sulle rive del lago Ciad ed a confinare colla Nigeria inglese; a sud, sino al Congo medio incuneandosi con una zona di terreno, limitata dal corso dei fiumi Likwala est e Liwkala ovest, entro il territorio dell'Africa Equatoriale francese; ad est, sino alla valle dell'Ubangi. Questi nuovi territori, ampi circa kmq. 100.000, vennero sottratti ai domini francesi in seguito all'incidente di Agadir del 1911, per cui la Francia, volendo avere mani libere nel Marocco, dovette subire l'imposizione e rinunciare ai territori stessi.

Il Camerun tedesco risultava pertanto, allo scoppio della grande guerra, circondato dall'Atlantico, dalla Nigeria, dall'Africa Equatoriale francese e toccava, coll'estrema punta sud, anche il Congo belga, da cui però restava diviso dalla larghezza del fiume Congo. Incastrato nel Camerun tedesco, v'era il territorio della colonia spagnuola di Rio Muni.

La superficie totale della colonia tedesca era di kmq. 790.000 circa.

Il vasto terreno del Camerun è prevalentemente montuoso, rotto e di varia natura, con clima quasi generalmente malsano specie verso sud est; è attraversato da molti corsi d'acqua correnti in valli talora profonde e volte in ogni direzione, che rendono assai lungo e faticoso l'attraversare la regione. La parte centrale è alta, rotta e presenta folta e spessa vegetazione; verso nord-est il terreno è più aperto e pianeggiante.

La costa è frastagliata e presenta un margine di paludi inframmezzate da foreste tanto dense da rendere lunga e faticosa l'avanzata già pericolosa per la presenza di numerosi animali feroci, nonché di sciami di api selvagge così densi da assalire colonne e sviare combattimenti: cosa che appunto si verificò durante la campagna 1914-1916.

Sulla costa vi sono alcuni porti, il migliore dei quali è Duala, unito con ferrovia ad Eseka; un altro tronco ferroviario unisce Bonaberi a Bare, a nord. Questi erano i soli due tratti ferroviari esistenti allo scoppio della guerra mondiale; scarse erano le strade, quasi nulle le comunicazioni.

*Forze e piani degli avversari.*

Le forze tedesche nella colonia, all'inizio della guerra, ammontavano a circa 3500 uomini, dei quali un terzo rappresentato da corpi di polizia armata; di essi, soltanto 250 tedeschi; in seguito alla chiamata di tutti i tedeschi atti alle armi residenti in colonia, il numero degli armati aumentò di circa 3000 uomini; vennero poi arruolati almeno 20.000 indigeni.

Tutta la truppa era stata bene equipaggiata, ed era comandata dal colonnello Zimmerman che nello svolgimento della campagna dimostrò abilità e valore non comuni.

Le forze di terra degli alleati ascesero, al massimo, a circa 19.000 uomini dei quali 11.000 francesi, 7-8000 inglesi, 600 belgi. Il nerbo delle truppe era costituito da indigeni e da senegalesi, provenienti dall'Africa occidentale, e sui quali i comandanti nutrivano grande fiducia e sicurezza date le loro ottime qualità, la loro resistenza ed il loro spirito guerriero.

Gli alleati disponevano poi di qualche forza navale rappresentata da 2 incrociatori leggeri: il « Cumberland » ed il « Challenger », nonché di una cannoniera, il « Dwarf » e di una decina di lance armate: forze che assai bene cooperarono in ausilio di quelle terrestri e fornirono anche ad esse, con un distaccamento di marinai, dei pezzi di artiglieria resisi assai preziosi nelle operazioni interne.

Il grande vantaggio degli alleati stava nella padronanza del mare, epperciò nella possibilità di fare affluire rinforzi e rifornimenti, mentre, per contro, la colonia tedesca risultò, sin da principio, circondata da barriere nemiche e privata del suo sbocco al mare: situazione che la obbligava a fare assegnamento soltanto su quanto aveva a disposizione entro il territorio. Vedremo, dal complesso delle operazioni e dalla fine di esse, come il comando militare tedesco abbia abbastanza efficacemente sfruttati tali mezzi, dando per ben 18 mesi del serio filo da torcere agli alleati. Non appare, dalle mosse iniziali di questi, che esistesse in principio un piano di guerra e l'accordo; sembrerebbe che sia gli inglesi, sia i francesi ritenessero forse di riuscire facilmente, colla celerità e la sorpresa, ad impossessarsi dei territori confinanti colle rispet-

tive colonie, e specialmente la Francia, che da poco aveva dovuto, a denti stretti, perdere una parte di esse in seguito ad imposizioni politiche.

Soltanto per effetto di dure lezioni si venne ad accordi tra inglesi, francesi e belgi, e soltanto allora emerse un qualche risultato dalle loro operazioni.

Da parte dei tedeschi il piano di difesa, già studiato, era di parare le previste invasioni sia da nord (inglesi), sia da est (francesi), ed in ogni modo, di ostacolare la loro avanzata mediante l'impianto di fortini, o punti forti bene scelti, contro i quali le colonne fossero obbligate ad incontrarsi; ritirarsi nel cuore del Camerun e resistere ad oltranza (certo non prevedendo che la guerra sarebbe durata sì a lungo).

È da ricordare che avanti l'inizio delle operazioni il ministero degli affari esteri tedesco avanzò un tentativo per fare considerare neutrale il territorio delle colonie: tentativo che apparve tanto ingenuo quanto vano.

Gli avvenimenti di questa campagna coloniale si possono suddividere nelle seguenti fasi abbastanza distinte l'una dall'altra:

1° operazioni delle colonne d'invasione;
2° operazioni sulla costa;
3° offensiva dei tedeschi;
4° avanzata delle colonne francesi;
5° operazioni nella zona nord;
6° accerchiamento di Yaunde e sconfinamento del presidio tedesco.

### 1° *Operazioni delle colonne d'invasione.*

Appena dichiarata la guerra diverse colonne francesi, formatesi nella colonia dell'Africa Equatoriale, puntarono verso il centro del Camerun: una al comando del tenente colonnello Morisson scendendo l'Ubangi prese Zinga al confine; un'altra al comando del tenente colonnello Hutin risalendo il Congo occupò l'altra città di confine, Bonga; nel settembre, infine, una terza colonna, al comando del tenente colonnello Brisset, proveniente dall'Alta Africa Equatoriale, entrò nel possedimento tedesco e prese la città di Kusseri.

Intanto, il 25 agosto, anche 3 colonne inglesi dalla Nigeria avevano mosso verso il Camerun; ma dopo aver sofferto fatiche, perdite e privazioni. non erano riuscite nello scopo di mantenere l'occupazione.

La prima colonna al comando del capitano Fox partì da Maidugari puntando su Mora onde prendere questa piccola fortezza: il tentativo non riuscì subito ed il capitano Fox stava combattendo attorno ad essa allorché fu raggiunto dalla colonna francese del tenente colonnello Brisset, a metà ottobre, proveniente da Kusseri: visto che ogni altro tentativo contro Mora, sarebbe stato vano, la colonna Brisset proseguì su Marua occupandola il 12 dicembre.

La seconda colonna inglese, agli ordini del tenente colonnello Maclear, partì da Jola dirigendosi su Garua; nella notte del 30 agosto prese uno dei fortini che munivano la posizione, ma il mattino seguente il nemico si gettò in forze contro gli inglesi e li ricacciò sulla strada di provenienza con forti perdite.

L'altra colonna agli ordini del tenente colonnello Mair partì da Ikom e, varcato il confine, occupò Nsanakang, lasciando quivi un piccolo presidio. Il 6 settembre le forze inglesi vennero attaccate e quasi distrutte: poche centinaia di superstiti, apertosi un varco attaccando, guadagnarono le boscaglie, e successivamente, a gruppi, il territorio inglese.

L'esito infelice di questi tentativi inglesi dà a supporre che le informazioni non fossero ricevute o cercate in copia sufficiente dal comando inglese, il quale forse riteneva molto più facile di quanto non fosse in realtà, il soverchiare improvvisamente i tedeschi; dimostrò invece chiaramente come questi avessero saggiamente suddivise le forze, studiate le probabili vie di accesso del nemico e preparato anche il terreno alla difesa. Mora non soltanto non fu presa dalle colonne Fox e Brisset, ma resisté, ultima, per 18 mesi.

Più accorto invece, e meglio studiato, parve il movimento delle 3 colonne francesi, forse meno ostacolate dal terreno, per quanto anch'esse, come vedremo, abbiano sempre trovato resistenza nemica.

### 2° *Operazioni sulla costa.*

L'infelice tentativo iniziale indusse gl'inglesi a concertare col comando francese un piano organico per invadere la colonia nemica: mentre le colonne francesi, già in marcia da est, proseguirebbero l'avanzata sul centro del Camerun, un corpo di truppe sbarcherebbe sulla costa per attaccare da nord e da ovest le forze dei difensori.

Nel frattempo, il comando tedesco era andato concentrando il grosso delle sue forze nella parte centrale e nord occidentale, attorno a Yaunde specialmente, allo scopo di resistere quivi sino all'estremo e mantenere così la bandiera tedesca nella colonia anche se, come giustamente prevedeva, risultava accerchiato.

Il corpo di spedizione comandato dal generale inglese Sir Charles Dobell era costituito da uomini tratti dall'Africa occidentale e da tiragliatori senegalesi comandati dal colonnello Mayer: in complesso 4500 uomini di truppa indigena scelta e della quale gli ufficiali, inglesi e francesi, non soltanto avevano fiducia, ma tessevano grandi elogi.

Le operazioni di sbarco di questo corpo erano sostenute dall'incrociatore leggero « Challenger » e dalla cannoniera « Dwarf », il cui precedente servizio davanti al tratto di costa che interessava, le conferiva una buona conoscenza di questa.

Prima che le operazioni avessero inizio v'era stata una breve azione su Vittoria, piccolo porto ad occidente dell'estuario del Camerun: il 3 settembre l'incrociatore « Cumberland » aveva sbarcato un distaccamento, al quale il comando tedesco si era limitato di ingiungere l'abbandono della città; rimbarcato che fu sulla nave, questa iniziò il bombardamento della città.

Non appena i trasporti inglesi furono davanti all'estuario, fu iniziata da parte del « Challenger » la distruzione delle difese praticatevi dai tedeschi, i quali avevano altresì minato il fiume Camerun e costruite interruzioni; e la « Dwarf », la quale col suo intrepido equipaggio aveva già in precedenza contrastato in ogni modo questi lavori, ora cooperava a forzare l'estuario distruggendo le mine, nonostante che le batterie sulla costa avessero

aperto il fuoco. Infine, l'estuario venne forzato ed il « Challenger » raggiunse Duala, il maggiore e più capace porto della colonia.

Il comandante inglese intimò alla colonia di arrendersi, e naturalmente i tedeschi rifiutarono; sotto il bombardamento della nave, governatore e comandante delle truppe si ritirarono con queste ad Edea, pur lasciando a Duala una difesa. Anche questa evacuò il 27 settembre, sicché gl'inglesi occuparono la città e quella di Bonaberi, sull'opposta riva dell'estuario, e fecero preda di otto piroscafi della compagnia di navigazione « Woermann ».

È da osservare che Duala e Bonaberi sono le due stazioni capolinea dei due soli tronchi ferroviari esistenti nel Camerun, e perciò l'occupazione di essi, e poi della ferrovia, era di vitale importanza per le operazioni offensive in progetto, e toglieva al nemico un prezioso mezzo di comunicazione. L'occupazione delle due città rappresentava poi la costituzione di una testa di sbarco ed insieme, di una buona base: perciò venne subito rafforzata e venne anche riattata la ferrovia danneggiata dai tedeschi in ritirata su Edea. Probabilmente il disegno del comandante tedesco era di attirare nell'interno le forze alleate per avere poi facilmente buon gioco su di esse; infatti, non appena gli alleati stavano operando su Edea con due colonne da terra e con una flottiglia di lancie armate dal fiume, i tedeschi si ritirarono a Yaunde lasciando occupare la città. È da notare ancora, che le difficoltà d'avanzata erano assai forti sia per il terreno sia, sopratutto, per la quistione dei trasporti quasi totalmente fatti a mezzo di portatori non sempre coraggiosi, ma facili a fuggire sotto il fuoco.

La testa di sbarco, colla occupazione di Edea, andava ampliandosi, forse eccessivamente in relazione alle forze di cui il generale Dobelle disponeva; d'altra parte, occorreva affermarsi anche a nord ed anzitutto contro Jabassi, luogo fortificato che domina l'estuario ed il corso del Wuri.

Jabassi era fortemente presidiata e vennero impiegate, per investirla, truppe di terra ed una flottiglia di lance armate che risalì il Wuri portandosi presso la città: questa sostenne un primo attacco, ma, bombardata da mare, cadde il 14 ottobre.

Dopo Jabassi, tre colonne vennero formate per le operazioni a nord di Duala:

Una, al comando del colonnello Georges, ed un'altra al comando del tenente colonnello Rose, che puntarono sulla città di Buea; una terza, al comando del tenente colonnello HH. Haywood, che operava per liberare la ferrovia Bonaberi-Bare dalle forze nemiche. Mentre le due prime colonne operavano su Buea, una dimostrazione veniva fatta dalle forze navali contro Vittoria. Buea venne occupata assai facilmente il 15 novembre, e così il 10 dicembre Nkongsamba, sulla ferrovia già ricordata, ove furono trovati pure due aeroplani ancora imballati.

La colonna Georges proseguendo verso nord attaccava e prendeva il fortino di Dschang il 3 gennaio 1915.

### 3° *Offensiva dei tedeschi.*

La colonna Mayer, raggiunta Edea e stabilito un posto avanzato a Kopongo, non aveva potuto avanzare oltre, né lo consigliava a far ciò la grande distanza tra Edea e Dschang, ove trovavasi l'estrema colonna sinistra del colonnello Georges. S'era invece assai bene fortificata sul luogo, sebbene questo, per la sua ubicazione, non si prestasse troppo.

Di ciò volle profittare il comandante tedesco, tentando una rapida e violenta offensiva: precedette un attacco contro il blockhouse di Kopongo che, subitamente rinforzato in seguito ad informazioni di indigeni, respinse con serie perdite il nemico; indi venne attaccata la città da una colonna forte di più di 1000 uomini, munita di mitragliatrici. L'attacco fallì con perdite ingenti ed il colonnello Mayer poté mantenere la posizione di Edea.

Il generale Dobell opportunamente giudicò che la zona occupata era già assai vasta in rapporto alle forze a sua disposizione e che, data anche la tattica del nemico, ciò lo avrebbe costretto a sparpagliarle pericolosamente: sospese pertanto l'avanzata chiedendo rinforzi.

### 4° *Avanzata delle colonne francesi.*

Il generale Aymerich, comandante superiore delle truppe francesi dell'Africa Equatoriale, appena affermato il possesso di Zinga e Bonga, aveva lanciate le colonne da questi punti verso il cuore della colonia nemica dopo averle opportunamente rinfor-

zate. Quella del colonnello Morisson da Zinga, pel corso del Lobai, occupò Carnot e, volgendo ad ovest, Baturi il 9 dicembre 1914, e Bertua il 28 dicembre, dopo vigoroso combattimento; si spinse poscia verso Dumé, ed incontrate ingenti forze tedesche, ripiegò ad oriente di Bertua; ripresa l'avanzata nel maggio 1915, attaccò e prese Moopa il 23 giugno, Bertua il 22 luglio, e Dumé, il 25.

Quella del colonnello Hutin, risalito rapidamente il Sanga, occupò e fortificò Nola (18 ottobre 1914); della sua distanza dalla base di Bonga approfittarono i tedeschi per tagliare le comunicazioni a tergo movendo da Molundu su N'Zimu: il generale Aymerich, avute informazioni della mossa nemica, raccolse le poche forze belghe a disposizione e le mandò celermente a nord per cogliere il nemico sul fianco. Coadiuvato dalla piccola cannoniera fluviale « Luxemberg », la colonna ingaggiò attorno a N' Zimu un combattimento protrattosi per più giorni, finché N' Zimu fu occupata dai francesi il 29 ottobre; la colonna Hutin poco dopo puntava su Lome che occupava il 25 giugno 1915.

### 5° *Operazioni nella zona nord.*

Nella zona nord occidentale il 1914 era trascorso in operazioni disparate senza un risultato tangibile, forse a causa della mancanza della necessaria unità di comando fra gli alleati: pareva che gli inglesi si preoccupassero più specialmente della zona adiacente alla loro colonia del Niger e che i francesi facessero lo stesso per i territori già loro. Al principio del 1915 intercorsero accordi tra il comando inglese e quello francese in seguito ai quali il generale F. J. Cunliffe venne posto al comando delle forze alleate operanti da Duala verso nord. Il generale Dobell, all'uopo richiesto, aveva assicurato il suo appoggio alle colonne francesi provenienti dall'est, per un attacco a Yaunde.

Non è facile pertanto spiegarsi perché le operazioni furono riprese nella zona nord visto che tali colonne, dopo lunghe marcie e non leggere fatiche, stavano convergendo su Yaunde; che ad occidente gli alleati eransi già affermati sulla linea Duala-Edea, e non vennero invece concentrati gli sforzi contro Yaunde, posi-

zione del grosso tedesco, in modo da ricacciare questo verso nord e togliergli così ogni via di ritirata.

Il generale Cunliffe si prefisse di togliere di mezzo i fortini nemici nella zona nord e giudicò che non avrebbe potuto raggiungere lo scopo senza artiglieria; riuscito ad ottenere un cannone dall'incrociatore « Challenger » ed un altro da 95 dai francesi, li trainò attraverso inaudite peripezie attraverso tutta la zona montuosa sino davanti a Garua tuttavia tenuta dai tedeschi.

Nel frattempo il comandante tedesco di Garua, capitano von Crailsheim, aveva assalito il fortino inglese di frontiera Gurin, il cui presidio si difese vittoriosamente; poscia eseguita una sortita attaccò senza successo gli inglesi rientrando a Garua benché altre forze inglesi fossero accorse per tagliargli la ritirata.

Il 28 maggio i due pezzi poterono giungere a portata di Garua, epperciò fu iniziato il bombardamento, mentre le forze inglesi attaccavano la città; i tedeschi tentarono di aprirsi la strada attraverso il Benué, ma essendo le sue acque in piena, gran numero di essi annegò: il giorno 10 giugno il presidio si arrese.

Una colonna inglese al comando del tenente colonnello Webb-Bowen venne subito lanciata su Ngaundere, che attaccò di sorpresa, obbligandone la guarnigione a ripiegare, il 28 giugno, su Tibati.

Intanto in seguito agli accordi presi il generale Dobell aveva mandato una colonna al comando del tenente colonnello Haywood perché avanzasse a nord della ferrovia di Eseka: tale colonna s'incontrò col nemico in posizione a Wum Biagas, sulla riva est del fiume Mbila e dopo un accanito combattimento durato 18 ore, riuscì a sloggiarlo.

Il colonnello Mayer da Edea, nel frattempo, aveva avanzato lungo la ferrovia ed occupato Eseka l'11 marzo, proseguendo verso Wum Biagas per appoggiare le operazioni della colonna Haywood.

Il collegamento fra le truppe operanti ad ovest e quelle avanzanti da est non era stato ottenuto; tuttavia il generale Dobell continuò ad avanzare nonostante le gravi difficoltà di terreno, la scarsa regolarità dei rifornimenti e le puntate del nemico sulle sue comunicazioni. Infine, la colonna Mayer, colpita da un'epi-

demia di dissenteria, dovette, pur avendo ricevuto rinforzi, ritirarsi anche perché la stagione delle pioggie era in pieno sviluppo. Raggiunta una buona posizione, vi si mantenne.

Con ciò però, il tentativo di raggiungere Yaunde da ovest e da est era fallito.

Un altro tentativo doveva fallire, cioè quello fatto dal generale Cunliffe, di prendere Mora. Egli aveva già fatto occupare forti posizioni oltre che a Ngaundere, come si è visto. a Kontscha e Gashaka, ed il 23 agosto attaccò Mora. Nonostante il valore degli attaccanti e la loro abnegazione, i difensori resistettero fino a che il generale Cunliffe non ordinò, il 17 settembre, di abbandonare l'impresa.

In ottobre il generale Cunliffe stesso marciò contro Tibati, Banyo e Bamenda con diverse colonne: quella del maggiore Crookenden prese Bamenda il 22 ottobre, aiutata dalla colonna del colonnello Cotton marciante lungo la ferrovia nord: a Bagan le due colonne si unirono. Da parte dei francesi, il colonnello Brisset proseguendo la sua avanzata, prese Tibati il 3 novembre. La presa di Banyo fu assai più difficile: l'attacco fu iniziato il 4 novembre e col favore della nebbia un reparto inglese raggiunse la sommità di un colle dominante, sul quale i tedeschi si erano sistemati a difesa, ma dovette poi ripiegare; la sera, 5 compagnie stavano aggrappate a mezza costa, bersagliate dal tiro nemico e dal suo lancio di sassi lungo il pendio. Gli attaccanti disponevano di tre cannoni da tre pollici, e dopo cinque giorni di lotta, il 6 novembre videro coronato il loro disperato valore dalla resa del presidio tedesco.

### 6° *Accerchiamento di Yaunde e sconfinamento del presidio tedesco.*

Mentre queste operazioni si svolgevano, le colonne francesi Morisson e Hutin proseguivano la loro avanzata da est avvicinandosi a Yaunde e la colonna del colonnello Mayer operava per sgombrare la zona a sud della ferrovia di Eseka.

Il nemico presentava tuttavia forte resistenza sia a Mangales, sia anche a Wum Biagas.

Il generale Dobell, ricevuti rinforzi notevoli, specie di truppe indiane, essendo forte ormai di circa 8000 uomini, agì rapidamente ed indipendentemente dal colonnello Mayer; il 1° gennaio 1916, una sua colonna, al comando del colonnello Georges, entrò a Yaunde senza combattere.

Il generale Cunliffe, colle sue truppe, dopo aver occupate Fumban e Yoko, aveva preso contatto colla colonna Morisson a poche miglia da Yaunde, mentre l'altra del colonnello Hutin trovavasi anch'essa ad eguale distanza.

Il comandante tedesco colonnello Zimmermann aveva esattamente intuito il movimento convergente dalle colonne inglesi e francesi e si era risolto a sfruttare l'unica via che gli restava: quella di guadagnare il territorio neutrale di Rio Muni; cosa che attuò passando per Ebolova il 18 gennaio, nonostante la presenza della colonna Hutin a sinistra, delle truppe Mayer sulla destra, e il fatto che Bitem, sin dal giugno 1915, fosse stata occupata da truppe francesi sbarcate a Campo ed a Cocoa nel 1914. Con lui erano il governatore Ebermann, 800 tedeschi e qualche migliaio di indigeni, combattenti e portatori. Invano due colonne (Morisson e Haywood) vennero lanciate al suo inseguimento: soltanto una piccola retroguardia poté essere catturata qualche giorno dopo.

Anche l'intrepido difensore di Mora, capitano von Riber, che ancora teneva la città, non potendo ormai resistere isolato, dovette arrendersi dopo aver avuto accordate onorevoli condizioni. Con tale resa spariva dall'Africa occidentale la bandiera dell'impero germanico.

## CONSIDERAZIONI

La campagna del Camerun, da parte degli alleati, è spezzettata in una serie, quasi sempre slegata, di azioni più o meno importanti, e l'azione risolutiva manca di un piano organico che la guidi; nella seconda parte della campagna si deve rilevare come assai più feconda di risultati sarebbe stata l'avanzata contro i tedeschi da ovest e da sud, anzichè da nord, ciò che permetteva, come infatti avvenne, la possibilità per l'esercito tedesco di salvarsi in territorio neutrale.

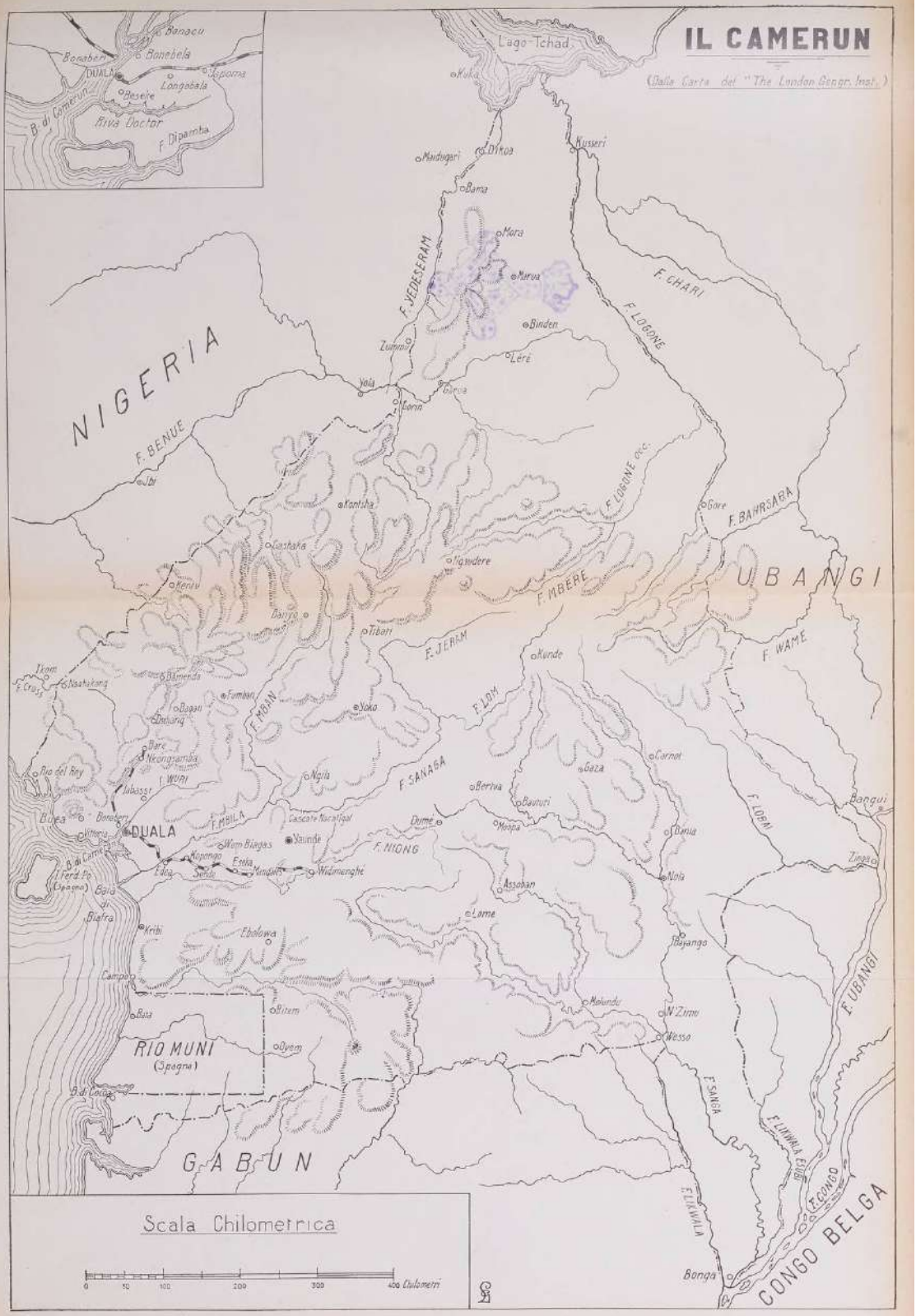
In secondo luogo, non avendo ancora forze sufficienti a disposizione, sarebbe stato più saggio, da parte dei generali Dobell e Cunliffe, di non perdersi inutilmente in azioni isolate quale quella contro Mora, logorando le colonne attraverso centinaia di miglia in terreno montuoso, ma operare, in più diretta e sicura concomitanza di sforzi, contro il grosso nemico di Yaunde: questo certamente non avrebbe potuto sfuggire, laddove i fortini del nord sarebbero poi caduti per forza di eventi.

Lo spirito di conquista, appena se ne presentò l'occasione, sembra sia prevalso nel guidare inglesi e francesi (dei belgi non è il caso di parlare, perché non rappresentavano che una piccola sebbene onorevole parte), spingendo ciascuno di essi, indipendentemente dall'altro, ad occupare il territorio nemico dei reparti anche senza una sufficiente preparazione. La sorte delle tre colonne inglesi della Nigeria fu un esempio che conforta questa asserzione, e che valse forse di ammaestramento per il seguito della campagna.

Più organizzate si dimostrarono le colonne francesi operanti dall'Africa Equatoriale; esse seppero impavidamente tenere il campo, irto di difficoltà, sino al raggiungimento dello scopo, e soltanto per poche miglia non entrarono in Yaunde in luogo degli inglesi.

Lo svolgersi delle operazioni dimostra difficile l'unità di comando, arduo, e sovente impossibile, il collegamento, sia per le grandi distanze, sia per la fitta ed intricata vegetazione della zona, sia ancora per la mancanza di mezzi rapidi di comunicazione.

Da parte dei tedeschi si manifestò buona preparazione della difesa e buona attuazione di essa. Essi si trovarono, fin dal primo periodo della guerra, tagliati fuori dalle comunicazioni col mondo e dovettero perciò fare assegnamento soltanto su quanto avevano a disposizione nella colonia. Ciononostante, il comandante militare tedesco seppe opporre ostinata resistenza fino al gennaio del 1916. Stretto quasi da ogni parte, colse in tempo la sola via di uscita che la situazione gli lasciava, e con abile manovra la seguì, ritirandosi nel territorio spagnolo di Rio Muni, ove le sue forze vennero disarmate.


IL CAMERUN
(Dalla Carta del "The London Geogr. Inst.")
Lago Tchad
NIGERIA
UBANGI
GABUN
CONGO BELGA
RIO MUNI
(Spagna)
DUALA
Scala Chilometrica
0 50 100 200 300 400 Chilometri
F. BENUE
F. JEDSERAM
F. CHARI
F. LOGONE
F. LOGONE occ.
F. BAHRSABA
F. MBERE
F. JERAM
F. WAME
F. MBAN
F. LOM
F. SANAGA
F. MBILA
F. NIONG
F. LOFIN
F. UBANGI
F. SANGA
F. LIKWALA
F. CONGO
Bonga
Bangui
Yaoundé
Widimenghé
Ebolowa
Kribi
Campo
Lago di Biafra
B. di Camerun
Pico Camerun
Rio del Rey
Victoria
Buea
Bonaberi
Bonaberi
Bonabela
Japoma
Longabala
Baseke
Riva Doctor
F. Dipamba
Kusseri
Dikoa
Kuka
Mandugari
Bama
Mora
Marua
Binden
Zummi
Lere
Yola
Garua
Ibi
Kentu
Kantsha
Gashaka
Ngwdere
Gare
Banyo
Tibati
Kunde
Yoko
Tumbasi
Bamenda
Bagam
Bafang
Bare
Ndongamba
Ngila
Iubassi
I. WURI
Beriva
Bauturi
Gaza
Carnot
Moopa
Dume
Lascare Nocturno
Mom Biages
Nkongo
Esola
Sendi
Mindjole
Lolo
Assobam
Lome
Bania
Nola
Bajango
Melunde
N'Zimu
Wesso
Mbitem
Oyem
Baia
Ikom
Nsakang
Calabar
Cross
Tchad


VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA
IN ROMA



# STUDI STORICI VARI

## CARLO EMANUELE II
## E LA GUERRA CONTRO GENOVA DELL'ANNO 1672

### CAPITOLO I.

#### INTRODUZIONE

#### La Casa di Savoia sul mare ligustico.

La Dinastia sabauda riusciva insperatamente ad estendere i propri dominii sino al mare di Liguria e sulle valli di Roia e di Nervia nell'anno 1388, grazie alla decisione presa da Ladislao, re di Napoli e conte di Provenza, di permettere alle popolazioni delle città e del contado di Nizza, nonchè delle terre finitime, che si trovavano nell'impossibilità di difendersi dalle continue molestie degli Angioini, di scegliersi un altro principe alla sola condizione che non fosse angioino.

Fu eletto Amedeo VII di Savoia, il Conte Rosso, al quale nel settembre prestarono giuramento di fedeltà i rappresentanti di tutte le terre comprese nelle vicarie di Nizza, di Tinea e in gran parte della vicaria di Ventimiglia, giuramento cui seguì subito la firma dell'atto di dedizione (28 settembre). Il conte sabaudo, che aveva ricevuto tempo prima l'omaggio dei baroni di Boglio, vi aggiungeva quasi contemporaneamente quello dei conti Lascaris, signori di Briga e di Tenda, ottenendo in tal modo pro-

messa, non sempre mantenuta, di libero transito sotto certe condizioni per il valico di Tenda, il passo principale fra il Piemonte e i suoi nuovi possedimenti (1).

Quantunque Amedeo VII assumesse pubblicamente il titolo di « Comes Sabaudiae, Nyceae et Vintimiliae », in realtà la città di Ventimiglia era in saldo possesso dei genovesi, che l'avevano fraudolentemente tolta al re di Napoli. Onde Amedeo VIII, che gli successe nel 1391 (o più esattamente, per lui la reggente Bona di Borbone, sua ava), ansioso di portare a termine l'occupazione dei territori cedutigli da re Ladislao, commise a Giovanni Grimaldi, signore di Boglio, l'incarico di impadronirsi della piazza (2).

L'assalto sferrato contro di essa la sera del 29 dicembre 1395 col favore dell'oscurità, dopo un primo successo, fu vittoriosamente respinto dal popolo, nelle cui mani rimasero numerosi prigionieri, fra i quali lo stesso Giovanni Grimaldi e il fratello.

Né miglior sorte toccò ai duchi di Savoia mezzo secolo circa più tardi, e precisamente nel novembre 1451, quando segretamente affidarono a un certo Brondetto, spregevole bandito di Sospello, il compito di impadronirsi con 150 armati del castello e della località di Penna (oggi Piena) (3), la quale, come si esprime il Botta (4), « serve quasi d'antemurale a Ventimiglia », nella cui giurisdizione si trovava.

La repubblica di Genova, non appena informatane, dava mandato ad Enrichetto Doria, signore di Dolceacqua, di scacciarne l'usurpatore, valendosi di 300 uomini, che mise a sua disposizione, rinforzati dalle milizie del distretto di Ventimiglia. L'operazione, quantunque irta di difficoltà, riusciva appieno nel febbraio 1452: il Brondetto cadde prigioniero e Penna ritornò in possesso dei genovesi.

Così, sin dagli albori della loro signoria sul mare ligustico, si delinea l'ansia dei sovrani sabaudi, tramandata di generazione in generazione, di ampliare i propri dominii ai danni della repub-

(1) Latouche, *Histoire du Comté de Nice.*

(2) Rossi Girolamo, *Storia della città di Ventimiglia.*

(3) Rossi Girolamo, *Storia del marchesato di Dolceacqua e dei Comuni di Val di Nervia.*

(4) Botta, *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1879.*

blica di Genova; e così sin da quel tempo, remoto anche rispetto ai fatti che ci accingiamo a narrare, dovevano essi lamentare i primi insuccessi e le prime delusioni.

Ma non è tutto: se nel giorno d'Ognissanti del 1391 non fosse morto di veleno il conte Rosso, probabilmente sin da quell'anno la storia dovrebbe registrare un tentativo di Casa Savoia di « prendere il reggimento della città di Genova », al qual fine si adoperavano Nicolò del Carretto dei marchesi di Savona e i suoi affiliati, che avevano già allestito per l'impresa oltre due mila uomini (1).

### Origine del principato d'Oneglia.

Si direbbe che il destino abbia voluto impedire alla Casa di Savoia di conquistare un sol palmo di territorio della Liguria e delle Alpi Marittime in virtù delle proprie armi, poiché, anche quando, nel volgere degli anni, esse riuscirono a percorrere trionfanti in largo e in lungo il suolo della repubblica genovese e a minacciarne la stessa capitale, qualche avvenimento fatalmente sopraggiungeva per mandare a vuoto il frutto della vittoria.

Su nuovi territori, peraltro, i duchi savoiardi pervenivano ad affermare il loro dominio mediante matrimoni, permute o compere; territori di somma importanza non tanto per estensione, quanto per giacitura; e, poichè si tratta di fatti intimamente collegati con la nostra storia e che servirono a vieppiù rinfocolare gli astii e le rivalità fra i due stati, cade in acconcio di dirne parola.

Col conte Giovanni Antonio si estingueva, dopo quindici generazioni, il ramo maschile dei conti Lascaris di Tenda. Anna, ultima contessa, nel 1487 andò, quattordicenne, sposa a Renato Filiberto, conosciuto come il « Gran Bâtard de Savoie » per essere figlio naturale del Duca Sabaudo Filippo II (2): avvenimento che, suggellati i legami di simpatia fra le due Case regnanti, doveva

(1) « Ad habendum regimen civitatis Januae »: Cibrario, *Storia del Conte Rosso Amedeo VII di Savoia.*

(2) Renato Filiberto, dopo onorevole carriera alla Corte di Francesco I, Re di Francia, cadde eroicamente alla battaglia di Pavia.

preludere alla fusione del piccolo nel maggior stato. Infatti, nel 1575, Renata, nipote di Renato Filiberto e di Anna (figlia del figlio di essi Claudio), cedette, in cambio di altre terre, i possedimenti di Maro e di Prelà ad Emanuele Filiberto, duca di Savoia, che nel 1579 dalla contessa Enrichetta (1) otteneva pure la cessione della contea di Tenda.




Gli estremi confini occidentali della repubblica di Genova (da una carta del tempo — autore Jo. Baptista Hohman di Norimberga — facente parte della collezione Rebaudi di Castel Vittorio).

*Per gentile concessione del prof. Rebaudi.*

Così, la Casa sabauda metteva saldamente il piede sul colle di Tenda, intensamente percorso nei due sensi in ogni stagione dell'anno dalle salmerie che recavano il sale da Nizza in Piemonte; colle, il cui passaggio, nonostante i buoni rapporti fra i due stati, era spesso ostacolato, per una ragione o per l'altra, dagli abitanti della zona, feroci — afferma uno scrittore del tempo — al pari

(1) Ad Anna successe lo zio paterno Onorato, cui seguì Enrichetta.

dei cinghiali (1); e si incuneava inoltre, col possesso dei castelli fortificati di Maro e di Prelà, situati rispettivamente sulle alte valli dei torrenti Impero e Prino, nel bel mezzo del territorio ligure, provocando nuove diffidenze e nuovi attriti.

Contemporaneamente e, per esser precisi, nell'anno 1576, il duca Emanuele Filiberto, avendo appreso da Stefano Doria, signore di Dolceacqua (2), già suo governatore della città di Nizza e prode compagno in importanti fatti d'arme, che i di lui congiunti, i Doria, signori d'Oneglia, stavano negoziando la vendita dei propri dominii alla repubblica di Genova, non solo decideva di attraversare tali trattative, ma dava altresì incarico allo stesso Stefano Doria di adoperarsi con ogni mezzo per la cessione di quel territorio alla sua Casa. Questi seppe così abilmente assolvere il suo compito, che il trapasso di signoria potè avvenire senza che nulla trapelasse persino dell'inizio di trattative fra i due contraenti. Il senato di Genova, nell'apprendere la notizia, diede pubblicamente in escandescenze, così profonda fu la collera provatane.

In tal guisa, il duca sabaudo otteneva nel mare di Liguria un nuovo porto per lo sviluppo dei commerci ed appianava il terreno per procacciarsi un accesso meno disagevole al Piemonte per la val d'Impero, qualora ai nuovi territori avesse potuto in seguito aggiungere la località di Pornassio, di giurisdizione genovese.

Oneglia, Maro e Prelà, nel 1620, furono costituite in un solo stato, con la dignità di principato, da Carlo Emanuele I.

Se si tolgano il protettorato sul marchesato di Dolceacqua, di cui diremo in seguito, il modesto acquisto di Seborga (Bordighera) dai monaci di Lerino (3), che da secoli ne erano signori, e l'annessione di insignificanti località di frontiera durante il regno di Vittorio Amedeo II, i confini fra il Piemonte e la repubblica ligure rimasero immutati — salvo le effimere occupazioni durante le guerre che quivi si susseguirono — sino alla pace di Vienna (1815), la quale segnò la fine della gloriosa repubblica marinara.

(1) Cibrario, op. cit.
(2) Pira, *Storia della città e del principato di Oneglia.*
(3) L'acquisto di Seborga avvenne nel 1697.

## CAPITOLO II.

# CARLO EMANUELE II

### Il duca durante la reggenza della madre.

Vittorio Amedeo I (1), rapito prematuramente alla sua feconda vita, lasciava due figli in tenera età sotto la tutela della




CARLO EMANUELE II.

madre, Cristina di Francia, la quale assumeva pure la reggenza dello stato. Venuto a morire il primogenito, duca Francesco Gia-

(1) Successe a Carlo Emanuele I nel 1630.

cinto, gli succedeva, nel 1638, Carlo Emanuele II, fanciullo di soli quattro anni.

Madama Reale, come era familiarmente denominata sin dai suoi tempi e passò alla storia la duchessa Cristina, avrebbe dovuto cedere la reggenza a Carlo Emanuele, non appena questi, compiendo il 10 giugno 1648 i quindici anni, fosse uscito di minore età. Ciò infatti avvenne, ma soltanto nella forma, poichè la duchessa tenne di fatto le redini della cosa pubblica finchè visse (1668), « pur lasciando al figlio quel prestigio e quella autorità, necessarii al cospetto dei popoli e dei governi esteri (1) ».

Ma, quantunque il giovane duca, sollevato dalle cure del governo, trascorresse una vita di mollezze, non poteva tuttavia non seguire il burrascoso succedersi degli avvenimenti, che metteva sossopra l'Europa, travolgendo anche il Piemonte.

Il suo grande Avo, Carlo Emanuele I, Testa di Ferro, morto quattro soli anni avanti ch'egli nascesse, aveva capovolto l'indirizzo della politica del Piemonte: abbandonate le mire sul territorio francese, che gli avevano causato tante amarezze, le volgeva ormai verso l'Italia. « L'Italie est un artichaut que la Maison de Savoie doit manger feuille à feuille », avrebbe detto: voto ch'egli non potè assolvere, ma soltanto appena iniziare; ma che, peraltro, lasciava in retaggio ai suoi successori come una sacra consegna. E Carlo Emanuele II doveva raccoglierlo!

## Origine del marchesato di Dolceacqua.

La cordialità dei rapporti tra il ducato di Savoia e la repubblica ligure non offuscata da alcun contrasto durante i primi due decenni del secolo XVII, fu bruscamente interrotta dalla guerra del 1625 per il possesso del marchesato di Zuccarello, guerra che, malauguratamente, non ostante le vittorie dei suoi eserciti, si era conclusa per il Duca di Savoia con un disinganno.

Gli astii fra i due stati si andavano sempre più acuendo. I fieri dogi genovesi non solo vegliavano all'integrità del paese, insidiata talvolta dai duchi savoiardi, ma si opponevano altresì a

(1) Claretta, *Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II.*

qualsiasi ingrandimento territoriale del Piemonte, per quanto modesto fosse, a spese di altri stati situati in prossimità delle frontiere della repubblica. Così, nel 1628, facevano fallire all'ultimo momento le trattative intercorse fra Carlo Emanuele I e Carlo Doria, signore di Dolceacqua, in base alle quali quest'ultimo si era impegnato a vendere al duca di Savoia i luoghi di Dolceacqua, Perinaldo, Apricale e Isola (oggi Isolabona).

I successivi sforzi per entrare in possesso di tali terre non ebbero maggior fortuna. Soltanto parecchi anni dopo si presentò una favorevole occasione: essendosi il figlio di Carlo Doria, Francesco, rivolto a Maria Cristina per aiuto contro i sudditi che, ribellatisi, lo avevano spodestato, ottenne favorevole accoglimento e ricuperò così il dominio dei suoi castelli, previa regolare investitura, che la duchessa gli accordò in nome del figlio.

In questa circostanza (25 gennaio 1652) Carlo Emanuele II, o, meglio, per esso la madre, concesse il titolo di marchese a Francesco Doria, il quale, in tal modo, con grave disappunto di Genova, diveniva vassallo di Savoia (1). Ma l'effettiva signoria di quei luoghi la Corte di Torino non potè avere se non molto più tardi in seguito alla pace di Vienna.

Tutte queste vicende Carlo Emanuele non aveva vissute e sofferte, chè si erano svolte qualche anno prima che egli nascesse o quand'era ancor fanciullo. Ma sin da adolescente, gliene avevano parlato i precettori, ne sentiva discorrere tutta Torino pur fra il tumulto di nuove guerre e della guerra civile; e gli si ripercotevano nel cuore quasi a tracciargli la via.

Fremeva al pensiero che il padre suo, Vittorio Amedeo I, alla testa di numeroso stuolo di armati, superato, nella guerra surricordata dell'anno 1625, il col di Nava, era vittoriosamente entrato nella riviera di ponente, impadronendosi di Albenga, Porto Maurizio, Sanremo e Ventimiglia e minacciando Savona, intanto che l'augusto avo, battuti i genovesi in sanguinose battaglie, si accingeva ad assalire la Dominante: era sembrato per un momento doversi avverare il sogno dei suoi predecessori, di dare al Piemonte

(1) Rossi, *Storia del marchesato di Dolceacqua*, ecc.

più ampio respiro sul mare ligustico, di far sorgere uno stato possente dalla fusione della Savoia coll'estrema Liguria occidentale.

Se gli avvenimenti erano stati allora contrari, perchè non avrebbero dovuto aver corso benigno in più propizie circostanze?

Ed ecco Carlo Emanuele, sin da quando assume di fatto il potere dopo la morte della madre, spiare e assecondare ogni legittima occasione, la quale giustificasse la ripresa delle armi contro la repubblica ligure. Stava a questa, che non poteva ignorare i suoi disegni, di non provocarlo!

### Il riordinamento dell'esercito.

E per l'eventualità di dover affrontare l'ardua prova, si accinse subito nel modo più alacre al riordinamento dell'esercito.

Dopo la morte di Vittorio Amedeo, le istituzioni militari del Piemonte erano entrate in piena decadenza. I principi Maurizio e Tomaso, zii dei giovani duchi Francesco Giacinto e Carlo Emanuele, pretendendo condividere con Madama Cristina la reggenza dello stato, avevano gettato il paese nella guerra civile e lo scompiglio nell'esercito (1).

Gli sforzi della duchessa per ristabilire l'ordine e la disciplina, per rimettere in vigore le antiche ordinanze militari, per ridare una nuova costituzione alla milizia scelta furono sterili di risultati. Invano si recava essa stessa in mezzo alle sue truppe, le animava con la sua presenza, le rincorava coi suoi discorsi; il disordine permaneva, le defezioni aumentavano, la leva poteva farsi soltanto nei territori rimastile fedeli, gli abusi di ordine amministrativo eccedevano ogni limite.

I soldati piemontesi si erano ormai abituati a servire sotto le insegne degli eserciti stranieri, coi quali avevano fatto causa comune i due principi ribelli, perdendo fin la nozione della loro nazionalità. Quei tempi tristi videro cadere in sanguinosi combattimenti fratricidi il fiore della nobiltà savoiarda!

Un sensibile miglioramento si operò allorchè Madama Reale chiamò (1647) al ministero della guerra Carlo Filiberto di Si-

(1) Per quanto ha tratto a quest'argomento, v. Saluces, *Histoire militaire du Piémont.*

miana, marchese di Pianezza, che in importanti fatti d'arme si era acquistata meritata nominanza. Questi dispose una rigorosa scelta degli ufficiali, molti dei quali furono collocati in congedo; incaricò i corpi municipali, sotto il controllo dei governatori delle provincie, di compilare nuovi ruoli della milizia generale, alla quale dovevano essere iscritti tutti gli idonei dai quindici ai sessant'anni; da tali ruoli dovevano trarsi gli individui destinati a costituire la milizia attiva che, inquadrata con gli ufficiali mantenuti in servizio, fu ripartita in compagnie e reggimenti; armò due terzi delle compagnie di moschetti e un terzo di picche. Fece costruire caserme in tutte le guarnigioni a spese dei comuni; mise riparo alla disorganizzazione delle leve e agli abusi nella concessione dei congedi.

Carlo Emanuele, appena salito al trono, proseguì con pari solerzia l'opera della madre (1). Dopo aver rigorosamente proibito ai suoi sudditi di servire in eserciti stranieri, procedette ad una nuova revisione dei quadri ufficiali, eliminandone quanti erano entrati in servizio durante i torbidi; ripristinò vecchie ordinanze relative alla disciplina e ne emise altre pretendendone la rigorosa osservanza; migliorò il trattamento economico degli ufficiali, aumentò la paga ai soldati durante la loro permanenza in attività, disobbligando le città e i comuni, nei quali prestavano servizio, dall'elargir loro qualsiasi emolumento; impartì più precise disposizioni circa le operazioni di reclutamento e il loro controllo; interdisse il sistema dell'elezione, pel quale si erano introdotti nei quadri della milizia reale « uomini senza scrupoli, vecchi inetti, e persino disertori delle truppe di linea »; ad ogni reggimento assegnò uno stato maggiore, composto di un colonnello, un tenente colonnello e un maggiore; destinò, infine, alla milizia scelta i volontari, fornendoli di moschetti e di giberne a spese dei comuni.

Ma, per meglio raggiungere il suo scopo, addivenne ad una nuova creazione. Dalla milizia scelta trasse 6180 uomini, e con ordine 15 luglio 1669, li riunì in un corpo chiamato « batta-

(1) Abbiamo già accennato che la madre governò di fatto il Piemonte sino alla morte. Onde gli editti sino al 1663, pur portando la firma di Carlo Emanuele II, sono effettivamente opera della reggente.

glione Piemonte », che suddivise in 12 reggimenti di 8 compagnie, dichiarando che ufficiali, sottufficiali e truppa dell'unità di nuova formazione dovevano essere considerati eguali a quelli degli altri corpi, ma che, a parità di grado, avrebbero avuto la precedenza.

Ripartì poi il rimanente della milizia scelta in unità chiamate « colonnellati », e trasferì tutto ciò che non vi era stato compreso, nella milizia generale.

Nonostante tutta questa attività, rivolta a rimettere in efficienza l'esercito, Carlo Emanuele dedicava intenso interessamento ad una innovazione del tempo, cioè all'istituzione della fanteria di linea e sua ripartizione in reggimenti, istituzione che era stata attuata presso vari stati dopo la battaglia di San Quintino; e, studiati attentamente i procedimenti adottati dai principali eserciti, persuaso com'era che « il partito che si può trarre da una truppa dipende spesso dalla formazione che le si è data », gettò le basi del nuovo ordinamento.

Per l'attuazione di esso occorreva tuttavia la pace, che il Piemonte riebbe soltanto dopo il trattato dei Pirenei (1659). Iniziata la smobilitazione lungamente attesa, la milizia reale lasciò il servizio militare; ed i colonnellati, nonché le altre milizie create durante la guerra, furono man mano sciolti. Con una rigorosa scelta fra gli ufficiali, i sottufficiali e i soldati, che si erano più distinti per ardimento e disciplina durante le guerre, vennero formati, nell'anno 1664, a breve intervallo l'uno dall'altro, i reggimenti Guardie, Savoia, Monferrato, Piemonte e Saluzzo, che per alcuni anni costituirono i primi cinque reggimenti dell'esercito piemontese (1).

(1) Secondo il Brancaccio (Brancaccio, *L'esercito del vecchio Piemonte*), i reggimenti di fanteria creati nel 1664 dal duca sarebbero stati sei: Guardie, Savoia, Aosta, Monferrato, Piemonte e Nizza; quindi, i reggimenti Aosta e Nizza in più di quelli menzionati dal Saluces, e il Saluzzo in meno. La divergenza sta nel fatto che l'Aosta e il Nizza ebbero breve vita (sino al 1690) e, ricostituiti poco più tardi da Vittorio Amedeo II, seguirono, nell'ordine di successione dei corpi della fanteria sarda, i reggimenti citati dal Saluces, i quali in tal modo vennero effettivamente ad essere per qualche tempo i primi cinque reggimenti dell'esercito piemontese. Quanto al reggimento Saluzzo, che, stando al Brancaccio, avrebbe assunto tale nome nel 1680, certo è che in questa guerra è presente un reggimento di tal nome, che lo stesso Marana chiama battaglione Saluzzo, equivoco comprensibile, tenuto conto che al tempo di Carlo Emanuele II i reggimenti erano formati su un battaglione solo. Per essere precisi, più di una nuova creazione, si trattava di un perfezionamento dei quadri, della truppa, delle formazioni e del-

Ordini severi emanò il duca per il mantenimento della disciplina; pene esemplari comminò ai disertori; suddivise le compagnie in squadre; ad evitare abusi nei congedamenti, prescrisse un unico modello pei fogli di congedo; disciplinò gli assegni per gli ufficiali e la truppa, ordinando, fra l'altro, che i comandanti di compagnia pagassero il soldo anticipatamente ogni otto giorni; assegnò medici militari a tutte le guarnigioni; ordinò ai colonnelli di redigere un rapporto (*portrait*), sul servizio dei dipendenti ufficiali da inviarsi al ministero della guerra, dal quale disposto ebbe origine la compilazione delle note caratteristiche.

Parte degli editti or ora accennati furono promulgati dopo la guerra del 1672, ma abbiamo giudicato utile farne cenno, sia perché servono ad illustrare tutta l'opera svolta dal duca per riordinare dalle fondamenta l'esercito, sia perché originano dall'esperienza della guerra stessa.

Oltre alla riforma della fanteria, Carlo Emanuele provvide al riordinamento della cavalleria e dell'artiglieria.

Quantunque la cavalleria, ricostituita su solide basi da Vittorio Amedeo I, avesse meno risentito dei disordini della guerra civile grazie alla lealtà e all'operosità degli ufficiali, tuttavia non fu meno curata da Carlo Emanuele. Suo primo atto (1660) fu la creazione di un nuovo reggimento, con elementi di leva e delle compagnie d'armi di Emanuele Filiberto, reggimento che fu chiamato dei Corazzieri. Sebbene composto in massima parte di piemontesi, scelti fra i gentiluomini e la borghesia più distinta, i quali fruirono di un trattamento di privilegio, esso appalesò egualmente

l'armamento di reggimenti già esistenti, e soprattutto dell'imposizione di un altro nome. Sino allora, i reggimenti avevano portato il nome del proprio comandante, nome che fu sostituito con quello di provincie della Savoia, del Piemonte o del Nizzardo, cosicchè le nuove unità, sia per tal motivo, sia per la severa eliminazione di tutti gli elementi stranieri, «acquistarono — osserva il Brancaccio — impronta prettamente nazionale». In tal modo il reggimento Catalano Alfieri, divenuto poi Magliano, cambiò la denominazione in reggimento Piemonte (lo si troverà in questa guerra comandato appunto dal conte di Magliano, figlio dell'Alfieri); il reggimento (marchese di) Livorno assunse il nome di reggimento Monferrato, restando agli ordini del suo comandante anche durante la nostra guerra; il reggimento San Damiano divenne reggimento Nizza. I nuovi reggimenti passarono alla diretta dipendenza amministrativa del duca, onde erano comunemente chiamati i reggimenti di sua altezza. Tutt'e cinque i reggimenti elencati dal Saluces presero parte alla guerra di Genova, con effettivi dai 350 agli 800 uomini ciascuno.

deficienze che ne consigliarono la soppressione. Ricostituito nel 1664, col nome di « Marchese di Livorno », fu sciolto nel 1668, essendo venuto a cessare lo scopo cui doveva essere destinato. Un terzo reggimento, formato nel 1671, detto « Principe di Piemonte », fu ceduto a Luigi XIV e passò a far parte dell'esercito francese.

La cavalleria è presente a questa guerra con una ventina circa di « compagnie dello stato » (1).

L'artiglieria ebbe notevole sviluppo. Venne accresciuta di numero e suddivisa fra le piazzeforti a seconda della loro importanza. Fu nominato un ufficiale per l'approvvigionamento del materiale e delle munizioni; costituito un consiglio, composto di parecchi tenenti generali, di un intendente generale, di un controllore e di un tesoriere; furono ripristinati gli editti caduti in disuso, concernenti la fabbricazione della polvere da sparo, l'incetta del nitro e l'istituzione della scuola d'istruzione. Si proibì l'esercizio della professione di minatore senza esserne stati abilitati da ufficiali d'artiglieria, col quale provvedimento si assicurò all'esercito un forte numero di minatori provetti.

Si deve, infine, a Carlo Emanuele la creazione, sia pure ancora embrionale, dello Stato Maggiore, presieduto da un furier maggiore generale e composto degli aiutanti di campo generali e degli aiutanti del furier maggiore generale, ai quali fu assegnato il compito, limitatamente al tempo di guerra, di eseguire, in relazione al loro grado, particolari incarichi di servizio.

L'esercito savoiardo si presentava così alla guerra del 1672 come la più salda delle milizie italiane e se, per inettitudine di comandanti, fu in primo tempo sconfitto e sgominato, seppe tuttavia non soltanto trovare in se stesso la forza per arginare l'invasione nemica entro le frontiere della patria, ma altresì riaversi subito e passare con successo alla riscossa.

(1) Brancaccio, op. cit.

## CAPITOLO III.

# LA GUERRA DI GENOVA

### I PRODROMI DELLA GUERRA.

« La spinta dell'ambizione e la sete di accrescere dominio, afferma stranamente un suo storico (1), e un indirizzo politico che non fu mai troppo leale » (su questi giudizi, per non interrompere la narrazione dei fatti, ritorneremo, come ci siamo proposti, a suo tempo) avrebbero spinto Carlo Emanuele a cercare pretesti che potessero, specialmente agli occhi del re di Francia, coonestare la ripresa delle armi contro la repubblica di Genova. Ma checchè se ne voglia dire, deve purtuttavia obiettivamente concedersi che, se anche i suoi disegni fossero stati ispirati a propositi più pacifici, il duca non avrebbe potuto rimanere inerte di fronte al ripetersi di incresciosi incidenti alle frontiere dello stato, che tenevano in continuo allarme i suoi sudditi.

Fra quei di Pigna e di Castelfranco (2), l'una località di dizione (come allora dicevasi per giurisdizione) savoiarda e l'altra genovese, duravano da qualche secolo le contese, spesso risolte a mano armata, per l'utilizzazione dell'acqua del Nervia (orti e molini) e per il possesso di monte Gordale, appartenente a Castelfranco, ma sul quale i pignaschi vantavano speciali diritti, in seguito ad una convenzione del 1226 e ad una sentenza arbitrale del 1447 (3).

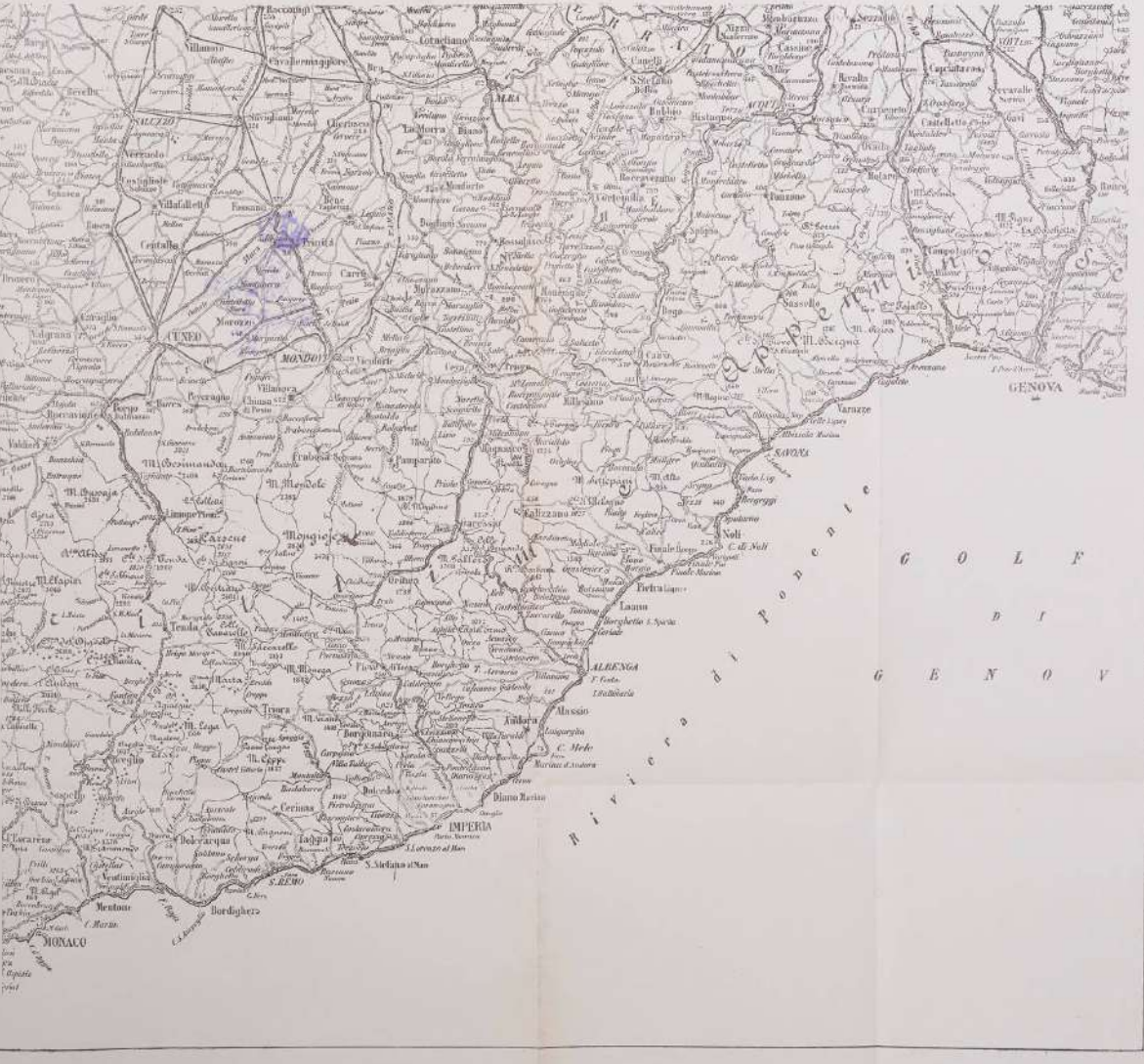
Ora, nel novembre 1664 si accese fra gli abitanti dei due luoghi un nuovo conflitto, appunto per l'accesso a detto monte, che quei di Castelfranco illegittimamente si ostinavano ad interdire ai pignaschi: furono sparate alcune archibugiate e una donna di Pigna rimase lievemente ferita. Il duca, secondo il parere unanime degli storici di questa guerra, non si sarebbe lasciato sfug-

(1) CLARETTA, op. cit.

(2) L'antico castello di Dho o Doy (Castrum Dodi), affrancatosi dal pagamento delle decime ai conti di Ventimiglia, assunse nel 1282 il nome di Castelfranco, che nel 1862 chiese ed ottenne di cambiare, quale omaggio al primo re d'Italia, in quello di Castel Vittorio.

(3) REBAUDI. *Castel Vittorio già Castel Franco.*

CARTA D'INSIEME DELLA GUERRA




VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA ROMA

gire l'occasione per ingigantire la portata dell'incidente e favorire in tal modo i suoi disegni, giungendo persino a far tener pronta la milizia di Sospello. Vero è, per contro, che, se uno sforzo è da rilevarsi, esso è precisamente quello degli storici stessi di diminuire, per partito preso, la gravità di fatti che, nonostante la loro modesta apparenza, rappresentavano il perpetuarsi di abusi a detrimento di questa o quella località, abusi cui nessun sovrano avrebbe potuto indefinitamente rassegnarsi senza rimetterci in prestigio.

Ad ogni buon fine, si intromisero i governi francese e spagnolo, togliendo ogni seguito al conflitto.

Qualche anno dopo (1670), si acuiva improvvisamente un'annosa contesa fra gli abitanti di Briga e di Triora, i primi, come sappiamo, sudditi di Savoia, questi di Genova (1). Due trioraschi, sorpresi nel territorio di Briga con armi proibite, furono condotti a Tenda, severamente processati e uno di essi giustiziato. D'altro canto, quei di Triora catturavano un tale di Briga, introdottosi armato nel loro territorio, mentre fugavano a colpi di archibugio alcune persone accorse in suo aiuto. Poiché, in seguito a tali incidenti, la situazione fra i due stati si era fatta quanto mai tesa, il re di Francia si intromise ed incaricò di far opera di pacificazione l'abate di Servient, figlio dell'ambasciatore di Francia in Torino, che compose l'anno seguente il dissidio, lasciando però insoddisfatto e risentito il duca, che, secondo giustizia, si attendeva dall'arbitro un responso di gran lunga a lui più favorevole, tanto che sin da allora andò meditando di affidare alle armi la risoluzione di conflitti, che periodicamente con grave perturbamento si rinnovavano.

Ad aggravare le cose, sopraggiungeva una circostanza troppo allettatrice, perchè Carlo Emanuele, come ha lasciato scritto nelle sue memorie, potesse rimanervi indifferente.

La piccola repubblica di Noli, la quale aveva accettato la protezione, che di fatto divenne soggezione assoluta, della Dominante, dimostrava forte malcontento per non essere trattata secondo i patti

(1) Il castello di Triora fu venduto nel 1260 da Bonifacio, conte di Badalucco e figlio di Oberto conte di Ventimiglia, ad un cognato, che lo rivendé a Genova (FERRAIRONI, *Chiese e conventi di Triora*).

convenuti, tanto che alcuni membri del consiglietto, attratti da lusinghiere promesse del duca, si indussero a prestarsi affinchè la città proclamasse la signoria sabauda, non appena se ne fosse presentata l'opportunità. I colpevoli, scoperti nel 1672, espiarono col capestro la loro audacia (1), e il duca dovè registrare una nuova delusione.

« In questi fatti è il vero principio », osserva il Claretta (2), « della quistione genovese, erroneamente attribuita ad altre cagioni insorte solo più tardi, e che servirono bensì a dare il tracollo alla bilancia e a coprire di onesta parvenza la realtà, ma che trovano sede nella sola ambizione del nostro duca ».

Confuteremo a suo luogo questo giudizio, limitandoci per ora a rilevare che non soltanto l'innegabile sua ambizione — sentimento che, del resto, albergava nell'animo di tutti i sovrani del tempo e dal quale non andavano esenti gli stessi dogi genovesi — ma anche interessi vitali per la Savoia sospingevano il duca a tener lo sguardo fisso laggiù, verso la marina, e tanto più intensamente su Noli, repubblica indipendente, signora del proprio destino, mantenuta arbitrariamente da Genova in istato di vassallaggio.

La sua irrequietudine urtava, però, le vedute della Spagna e della Francia, ugualmente interessate ad ostacolare l'accrescersi, alle loro frontiere, di uno stato già potente. La Spagna in particolar modo aveva motivi di apprensione, poiché non era mistero che le mire di Carlo Emanuele si volgevano anche verso il milanese.

Nel gennaio 1672, il duca iniziò qualche presa di contatto col re Luigi XIV, sottoponendogli le difficoltà che incontrava il trasporto di sale in Piemonte, per la sola via che poteva percorrere.

Il Claretta assevera « esser ciò un vano pretesto, con che egli palliava senza ritegno i suoi antichi disegni su Genova »; ma chi sia spoglio da idee preconcette non può non rigettare tale asserto.

In realtà, il problema dell'approvvigionamento del sale, del quale dovremo parlare ancora a lungo, preoccupava non d'allora, bensì, come abbiamo intravvisto, da secoli, il governo sabaudo,

(1) Donaver, op. cit.
(2) Claretta, op. cit.

a causa degli ostacoli che vi si frapponevano. « Le dernier passaige » — si legge in un libretto poco conosciuto, scritto in rozzo francese qualche decennio prima della nostra narrazione — « se prent au partier de la dicte ville de Nice... et de là on va à Tende et y a des mauvais et pervers chemins, tellement que à peine les asnes et muletz qui portent le sel de la gebelle de Nice y peuvent passer » (1), difficoltà che si moltiplicavano nella stagione invernale, nonostante che squadre di lavoratori rinnovessero senza posa la neve lungo il passo. Tali difficoltà mette in rilievo lo stesso Marana: « Assai più travaglioso riesce portandosi il sale da Nizza a Torino, poichè se da questa parte si attendono sei giornate per condurlo, havendosi a passare per istrade asprissime e monti inaccessibili particolarmente ne' tempi rigorosi del verno, dove altissima di continuo si fa vedere la neve; da Oneglia al contrario per l'espressa nuova strada camminando per luoghi dolci e facili, con tre soli giorni con la metà delle spese e del cammino conseguiva il duca un grande intento » (2).

Ma la via di Oneglia non poteva essere battuta, perché, come sappiamo, il tratto da Pornassio a col di Nava era territorio genovese, e i genovesi ne rendevano impossibile o troppo oneroso il transito.

Più che naturale, dunque, che il duca di Savoia si rivolgesse alla corte di Francia, arbitra dei destini d'Italia, per interessarla a fargli cedere il luogo di Pornassio e le adiacenze; e, quando avremo esposto che cosa tale questione significasse per le finanze della Savoia, dovrà ammettersi che il venirne a capo poteva compensare da solo l'alea di una guerra.

Ma Luigi XIV a tale istanza non credette di dare ascolto.

(1) Berry, *At the Western Gate of Italy*.

(2) Marana, *La congiura di Raffaello della Torre con le mosse della Savoia contro la repubblica di Genova* (Lione 1681). È il narratore di questa guerra, all'opera del quale hanno attinto tutti gli storiografi, dal Botta, al Varese, al Claretta, ecc.

## Il conflitto tra Cènova e Rezzo.

Erano in corso le trattative per il componimento delle vertenze tra Briga e Triora, quando nel 1671 nuovi incidenti di frontiera sorgevano improvvisamente a complicare i rapporti fra Genova e Savoia. Al pari di tutte le terre situate ai confini dei due stati, correvano da moltissimi anni tra Rezzo, suddita del cavaliere di Clavesana, vassallo della repubblica, e Genova, terra del marchesato di Maro (principato d'Oneglia), relazioni poco cordiali per la solita causa del diritto di pascolo.

Quei di Rezzo e di Cènova si imputavano a vicenda di avere, in seguito a tali contese, invaso il territorio dell'altra, commettendovi violenze ed asportando a viva forza capi di bestiame. Ma anche da parte cenovese si ammette obiettivamente che i primi atti ostili furono compiuti dai rezzaschi, contro i quali, del resto, i cenovesi non avrebbero osato di eccedere in ostilità, essendo a quelli assai inferiori per numero e per mezzi.

Gli storici, irremovibili nel loro parziale giudizio sui piani del duca, si industriano a ridurre a una quisquilia un conflitto, la cui gravità appare manifesta dallo stesso racconto che ne fa il Marana, il quale tuttavia, su questo particolare di capitale importanza, si mostra sobrio oltre ogni credere, in stridente contrasto con la sua consueta esuberanza di stile e meticolosità di esposizione.

Dagli elementi che offrono il Marana e il duca nelle sue memorie, risulta in modo certo che: i cenovesi non avevano altra pretesa che quella di pascolo in terreni riconosciuti di loro proprietà da lodi arbitrali; che i rezzaschi ne li scacciarono arbitrariamente a viva forza; che questi, in seguito, oltre alla cattura di un paio di decine di cenovesi, predarono numerosi capi di bestiame, trascinando gli uni e gli altri alla Pieve (oggi Pieve di Teco); che il governatore di questo luogo, con atti di discutibile opportunità, diede prova di connivenza coi rezzaschi; che, infine, il senato genovese lasciò fare, quantunque al corrente della gravità dell'accaduto.

Il duca, preoccupato per le ribalderie patite dai sudditi, non nascose il suo vivo risentimento e, come primo atto, ordinò

al governatore di Oneglia « che deputasse un uomo di giudizio acciò vada sopra li luoghi a prendere le informazioni della verità delli successi e le trasmetta in qua per deliberare quello che bisogna » (1).

In seguito, forse perchè convintosi che i rezzaschi abusavano della loro forza per infierire contro i cenovesi, dava mandato allo stesso governatore di « fare che alcuni banditi intraprendessero di assistere a quelli di Cènova »; e chiariva adottar egli tale misura pel fatto che, inviando sul posto truppe regolari, sarebbe equivalso a compiere atti guerreschi, che per allora sembrava incline ad evitare.

Le informazioni che gli pervennero, gli tolsero ogni dubbio sulla fondatezza delle doglianze dei cenovesi pei soprusi sofferti; e noi riteniamo che da quel momento egli andasse meditando la guerra.

Il suo temperamento irascibile e sensibilissimo anche al più lieve affronto, al pari di quello del suo grande avo, non poteva suggerirgli altra risoluzione; e tanto più lo rendeva insofferente, in quanto gli abitanti del fedele sobborgo lontano erano vittime delle soperchierie di sudditi di uno stato che, a parte l'ereditaria avversione che per esso nutriva, considerava di categoria inferiore alla propria: distinzione che egli pretendeva fosse osservata persin nella forma. « Voglio assolutamente che non ammetta scrittura — faceva dire all'abate di Servient — che sia vista nè da me, nè dalli miei ministri, nè da quello del re di Francia, ove non sia nominato io il primo, et in caso di signature, che il mio si segni al primo loco, e al disotto due linee, l'uomo della repubblica di Genova; che tutto si rompa senza queste particolarità per quelle scritture » (2).

Ora, le aggressioni dei rezzaschi erano qualcosa di più di una questione di forma!

Ma, se anche il duca non avesse già maturato il proposito di intraprendere la guerra, non avrebbe fatto difetto chi con insistenza ve lo incitasse, primo fra tutti Giambattista Trucchi, barone

(1) Dalle memorie del duca.
(2) Dalle memorie del duca.

di Lavaldigi, generale (ministro) delle finanze, cui, per la coincidenza della vicinanza di Rezzo alla Pieve e a Pornassio, pungeva vaghezza di veder risolta con le armi l'annessione delle due località e quindi la definizione del più importante problema che agitasse il Piemonte, quello dell'approvvigionamento del sale.

Quasi infine non vi fossero già ragioni sufficienti per influire sull'animo del duca in senso favorevole alla guerra, a dissiparne le ultime incertezze concorreva un'altra circostanza. Savona, mal sopportando il giogo di Genova, sembrava disposta a darsi ad altro potentato che le assicurasse miglior trattamento; erano anzi in corso a tal riguardo segrete promettenti trattative fra delegati piemontesi e maggiorenti della città, la quale, essendo « chiave e baluardo di tutta la riviera occidentale » (1), rappresentava un obiettivo oltremodo attraente.

Carlo Emanuele, peraltro, non si nascondeva le difficoltà dell'impresa, avendo il Piemonte fatto altre volte dura esperienza del valore indomito dei genovesi nel difendere la loro terra; eppertanto procedeva al concentramento delle unità lentamente, a piccoli reparti senza artiglierie, come se si fosse trattato delle consuete pacifiche esercitazioni. E riusciva così felicemente nel suo intento, che Alba e Ceva si trovavano già gremite di truppe, quando la repubblica era ancor lungi dal sospettare le intenzioni aggressive del duca di Savoia, al punto di non prestare ascolto a Giambattista Cattaneo, governatore di Mallare (presso il passo di Cadibona), feudo del duca di Mantova, il quale ammoniva il senato a prendere adeguati provvedimenti di fronte all'attività militare d'oltre confine, ch'egli riteneva sproporzionata agli scopi che avrebbero dovuto giustificarla.

(1) Marana, op. cit.

## CAPITOLO IV.

## SUBDOLO TENTATIVO D'ASSALIRE LA REPUBBLICA

### La congiura del genovese Raffaele Della Torre.

A far precipitare gli eventi, giungeva verso la fine dell'anno 1671 a Torino, con stolidi piani che malauguratamente, per il modo astuto e seducente con cui erano presentati, dovevano trovare la più favorevole accoglienza, un patrizio genovese, di nome Raffaele Della Torre, un figuro della peggior specie, che tutti gli storici bollano d'infamia con le espressioni più roventi.

Di nobile lignaggio, nipote dell'insigne giurista omonimo, ricevette la più fine educazione; ma rimasto, giovinetto, orfano di padre, si abbandonò agli istinti del suo basso animo, alimentati da perversi consiglieri, ch'egli sceglieva negli infimi strati della popolazione. Dopo alcuni anni di assenza, spesi in viaggi in Italia e all'estero, ricompariva in Genova, ove, accattivatesi dapprincipio molte simpatie grazie alla sua origine, finì per alienarsele ben presto a causa della dissolutezza della condotta. Dato fondo al suo patrimonio, trovatosi in istrettezze, passò al delitto. Nell'estate del 1671, avendo appreso che una feluca, carica di denaro e di pietre preziose, aveva tolto le ancore da Genova per Livorno, armato un legno sottile, l'assaliva predandone il contenuto. Dileguatosi dopo la scellerata impresa, fu processato e condannato in contumacia, per furto, alla forca e alla confisca dei beni.

Appresa la sentenza a Marsiglia, ove si era rifugiato, il Della Torre prima si trasferì ad Oneglia, poi nel marchesato di Finale (1), ove si fece raggiungere dalla moglie, e con essa si portò a Torino; quivi, sia per vendicarsi della condanna inflittagli, sia per trarne onori e vantaggi, concepì il sacrilego disegno di dare Genova a Carlo Emanuele II. Cominciò pertanto a riannodare amicizia con Carlo di Simiana marchese di Livorno, figlio del marchese di Pianezza, che aveva conosciuto a Genova, al quale espose minuta-

(1) Il marchesato di Finale apparteneva in quel tempo al re di Spagna, cui era stato venduto nel 1598 da Andrea Sforza del Carretto.

mente il suo progetto, non senza interessarlo affinché, mercé i suoi buoni uffici, il sovrano gli accordasse udienza.

Il marchese di Livorno, pur non ignorando che un progetto del genere si identificava con le mire del duca su Savona, tergiversò di fronte alla sottile trama; ma poi accondiscese, e l'invocata udienza fu concessa.

Il piano del traditore, dopo essere stato modificato e ritoccato più volte, trovò infine consenzienti il duca ed i suoi consiglieri, fra i quali lo stesso marchese di Livorno, l'auditore generale di guerra Blancardi, il marchese di Villa distintosi nella guerra di Candia, e naturalmente il Trucchi « per quel miserabile Pornassio e pel sale che da Pornassio doveva tragittare a Torino » (1). Vi si oppose, invece, il marchese di Pianezza, il quale dal convento degli Agostiniani Scalzi in Pianezza, da lui stesso fondato e dove si era ritirato, veniva spesso chiamato a consulto nelle più gravi contingenze di governo. « Questo è il mio parere, disse. Sciorre siffatte pratiche, non rompere la pace e sopratutto non esporre la dignità dello stato alle rappresentazioni vane di un malcontento » (2). Anch'egli tuttavia — circostanza che, per ovvie ragioni, gli storici genovesi tacciono — decisa che fu l'impresa, ebbe ad assecondarla premurosamente col suo alto consiglio (3). Il duca finì, dunque, per avere il consenso unanime dei suoi consiglieri.

Era stato concordato che l'esercito piemontese si sarebbe celermente diretto su Savona, ove covava la rivolta contro i dominatori, e su Vado, intanto che il Della Torre, con bande raccogliticce, messe insieme, impiegando forti somme elargite dal duca, nel Monferrato e nel parmense, avrebbe avanzato per val di Bisagno su Genova, in modo da giungervi la notte di S. Giovanni Battista, patrono della città (24 giugno), notte nella quale il popolo e lo stesso presidio solevano abbandonarsi a folli festeggiamenti: non poteva dunque immaginarsi momento più propizio.

(1) Varese, *Storia della repubblica di Genova dalla sua origine al 1814.*

(2) Marana, op. cit. Queste parole chiudono un lungo discorso, che il Marana attribuisce, forse senza fondamento, al Pianezza, discorso che il Botta e gli storici genovesi hanno raccolto, dandone ciascuno una propria versione. Le considerazioni sulla congiura del della Torre verranno esposte più oltre.

(3) Claretta, op. cit.

Presunti partigiani stavano pronti ad aprire la porta di S. Simone, di dove le bande avrebbero raggiunto l'Acquasola, incendiato nelle vicinanze un deposito di polvere per gettare lo spavento nella popolazione, aperto le prigioni, occupato il palazzo ducale e l'arsenale; messo mano, infine, sul tesoro del Banco di S. Giorgio.

Durante tutti questi preparativi, il Della Torre aveva conosciuto certo Angelo Maria Vico, persona assai autorevole residente a Mallare, assicurandosene, dietro promessa di lauta ricompensa, il concorso per assoldare bande nel Monferrato e favorire in secondo tempo l'avanzata dei ducali su Savona. Anche a Calvari (in quel di Chiavari) gli era stato possibile spingere le fila della congiura, formandovi una forte banda, che doveva tenersi essa pure pronta a piombare su Genova.

Non appena riuscita l'impresa delle bande del Della Torre, l'esercito piemontese da Savona avrebbe in tutta fretta proseguito per Genova, per debellarvi eventuali residue resistenze e completarne l'occupazione, per il che il duca aveva impartito minuziose disposizioni.

Carlo Emanuele tuttavia non si proponeva di assoggettare Genova alla sua signoria, bensì di operarvi semplicemente un cambiamento di governo, nominando magistrati a lui ligi e disposti a cedergli in compenso del suo appoggio la città di Savona.

Verso la metà di giugno, la preparazione dell'intrapresa appariva perfetta in tutti i suoi particolari (1).

### L'esercito piemontese verso i confini della Liguria.

L'esercito piemontese da Mondovì, Ceva e Murazzano iniziava il movimento verso Altare, al comando del conte Catalano Alfieri, esperto uomo d'armi, che aveva appalesato ardimento e perizia notevoli nelle guerre di Candia e nelle azioni contro gli spagnoli per il concorso e il recupero di Trino (Mondovì), rispettivamente negli anni 1652 e 1658. Lo seguiva nel comando il marchese di Livorno, tenente generale della cavalleria, il quale,

(1) Alcuni storici genovesi chiamano questa guerra « Guerra savoina »; altri più precisamente « Seconda guerra savoina », intendendo per prima, quella del 1625 per il marchesato di Zuccarello.

quantunque trentenne, godeva di rinomanza non inferiore a quella del Catalano Alfieri. Altri comandanti in sottordine, che dovevano aver gran parte nelle operazioni, erano i marchesi di San Damiano, di S. Giorgio e di Parella, i conti Possiasco di Scalenghe, della Trinità e di Magliano, figlio, questi, del già menzionato conte Catalano Alfieri.

Il senato di Genova, sordo agli allarmi che gli provenivano dalle frontiere, si manteneva all'oscuro del pericolo che si addensava sulla repubblica, e avrebbe certamente pagato a caro prezzo la sua soverchia incredulità, se a scuoterlo nel sonno non fossero giunte notizie, la cui fondatezza non ammetteva ulteriori dubbi.

Angelo Maria Vico, che sul buon esito dell'avventura non nutriva troppe speranze, ben sapeva che, se scoperto, avrebbe pagato con la forca il suo tradimento; gli era noto, d'altra parte, che il senato era solito ricompensare generosamente quanti, rivelando una congiura, contribuivano a sventarla. Svelò così ogni particolare dei piani del duca savoiardo al governatore di Mallare, Giambattista Cattaneo, il quale non frappose indugio a renderne col mezzo più celere avvertito il senato: era il 22 giugno.

L'alto consesso, non appena riavutosi dallo sbigottimento, correva ai ripari. Dei 3500 armati, di cui soltanto disponeva, avviò speditamente una parte a Savona, a disposizione del governatore Girolamo Spinola, di dove dovevano affrettarsi verso Altare; armò quattro vascelli e tutte le galee per la difesa della riviera di ponente; spedì i commissari Mario Doria e Giambattista Gentile con un nerbo di côrsi, rinforzati da soldati di milizia, nelle valli del Bisagno e del Polcevera, per tenere in soggezione quelle popolazioni, e Ansaldo de Mari con un reparto di soldati a rinforzo della fortezza di Vado.

La sera del 24 giugno, il Catalano Alfieri, in grande segretezza, si dirigeva verso Altare, contando di entrare alle prime luci del dì seguente in Savona, che riteneva impreparata a qualsiasi resistenza; contemporaneamente il Della Torre, secondo gli accordi, dalla val di Bisagno doveva iniziare la sua azione su Genova.

Lo Spinola, però, aveva intercettato alcune lettere con cui un prete savonese dava indicazioni precise al marchese di Livorno atte a facilitargli le mosse, ed era venuto così al corrente

della trama ordita ai danni della repubblica; pertanto, da uomo di pronte decisioni quale era, aveva provveduto alla difesa di Altare e Cadibona, prima ancora che gli giungessero gli ordini del senato.

Tale compito era stato affidato a reparti misti di côrsi e di soldati di fortuna al comando di Gerolamo Bagicalupo, genovese, e di Alfonso Gentile, côrso, i quali erano già ai rispettivi posti, quando entravano nel porto di Savona i rinforzi inviati da Genova, sotto il comando del sergente maggiore côrso Pierpaolo Restori. Questi, già segnalatosi nella guerra di Candia al servizio della Serenissima, si mostrò pari alla sua fama in tutti i combattimenti cui prese parte o che diresse, passando ai posteri come una delle più geniali figure di soldati espresse da questa guerra sanguinosa.

### Abbandono dell'impresa.

Fortuna volle pei genovesi che l'avanzata dei ducali subisse un provvidenziale ritardo, a causa di un improvviso malore da cui fu colto il conte Catalano Alfieri; il quale, vista l'impossibilità di dirigere l'impresa, ne trasmise l'incarico al marchese di Livorno. Da Saliceto, dove si trovava colle truppe alla sua diretta dipendenza, si mosse questi subito verso Altare; ma, non appena oltrepassata Carcare, apprese da un frate del luogo che il senato di Genova era stato informato per filo e per segno della congiura di Raffaele Della Torre, dei piani del duca, ed aveva già preso i più alacri provvedimenti per la difesa della patria.

A tale notizia, il Livorno provò una forte contrarietà, poiché ebbe sospetto che la malattia del Catalano Alfieri, col quale era in rapporti tutt'altro che amichevoli, avesse costituito un mero pretesto per lasciare a lui la responsabilità del contegno da tenere di fronte al capovolgimento della situazione (1); comunque, dopo essersi consultato coi comandanti alla sua dipendenza, prese la decisione di attuare ugualmente la progettata avanzata su Savona, cosicché il 25 giugno, col suo esercito, era già in vista di Cadibona. Avendo però trovato le due località ben guernite e

(1) Saluces, op, cit.

pronte a resistere, senza il minimo tentativo di saggiare la consistenza dei difensori, ritornò sui suoi passi, avviandosi verso Montezemolo e Saliceto.

Si fantasticò naturalmente non poco sulle cause che avevano potuto originare l'inconsulta decisione: sostennero alcuni, che all'azione si fosse opposto l'imperversare del maltempo, che aveva reso impraticabili le strade; altri che il Livorno avesse giudicato le posizioni di frontiera molto più fortemente presidiate di quello che in realtà non fossero; infine, che non avesse ritenuto prudente avventurarsi in un'impresa non scevra di incognite, senza consultarsi col conte Catalano Alfieri (1). Vero è, invece, che l'ordine di desistere dalla marcia su Savona era venuto in termini perentori direttamente da Carlo Emanuele; il quale, informato, con dovizia di particolari, direttamente da Genova che il progetto concertato col Della Torre era ormai palese, aveva deciso per opportunità politica di rinunziarvi.

Il Della Torre fece appena in tempo a trovar scampo nella fuga e a sottrarsi alle pene esemplari cui furono condannati i suoi partigiani.

## CAPITOLO V.

## L'INIZIO E LO SVILUPPO DELLE OSTILITÀ

### Occupazione di Ponte di Nava e della Pieve.

Ma se era fallita l'impresa di Savona, nella quale a ragion veduta la diplomazia francese del tempo riconobbe lo scopo iniziale della guerra, restava pur sempre in sospeso la controversia per Cènova e Rezzo, che il duca si era ormai convinto di non poter risolvere se non con un atto di forza, pur dando assicurazione di non voler dipartirsi dalle vie pacifiche.

Per l'attuazione del nuovo piano, il marchese di Livorno ricevé l'indomani (26 giugno) dal conte Catalano Alfieri l'ordine di portarsi a Garessio; quivi l'esercito, della forza di circa 4000 uo-

(1) Varese, op. cit.

mini e un migliaio di cavalieri, fu raggiunto dallo stesso Alfieri, che, ristabilitosi, ne riassunse il comando, e proseguì poi subito per Ormea, ove arrivò la sera del 27.

Essendosi ravvisata la necessità di concedere qualche riposo alle truppe dopo la lunga marcia, l'occupazione di Ponte di Nava, necessaria per aprire il passo verso la Pieve, fu affidata alla milizia reale di Oneglia, che la compì dopo breve combattimento. Una colonna di 600 fanti, al comando del sergente maggiore Bonardi, potè agevolmente, il giorno dopo (28) procedere all'attacco della Pieve, il cui piccolo presidio, al comando del colonnello Croce e del sergente maggiore Quartara (1) si arrese senza opporre resistenza, per evitare un inutile spargimento di sangue.

Il conte Catalano Alfieri, in nome del sovrano, pubblicò immediatamente un manifesto, con cui dichiarava che la presenza dei ducali alla Pieve non aveva altro fine che quello di proteggere gli abitanti di Cènova dalle continue molestie di quelli di Rezzo, e prendeva impegno di ritirarsi con tutte le truppe, qualora la repubblica avesse acconsentito ad affidare la composizione della vertenza al collegio dei dottori di Bologna. Intimava infine ai sindaci, in un successivo proclama, di partecipare con ogni premura le sue dichiarazioni al senato di Genova e di fargli tenere una risposta entro otto giorni, ad evitare che egli mettesse in atto tutti i provvedimenti che la situazione fosse per consigliare.

Il senato, non appena ricevuta la perentoria ingiunzione, pur disponendosi a darle tempestivo riscontro nonostante la ristrettezza del tempo, credè di non dover più dubitare che erano ben altre le mire del duca di Savoia, sia per l'improvvisa occupazione di territorio genovese, sia per l'entità delle forze impiegatevi; onde da quel momento non ebbe altra preoccupazione che quella di mettere in istato di difesa la repubblica.

Ordinò pertanto ai rettori delle terre di reclutare milizie paesane a rinforzo dei reparti regolari, di presidiare i valichi di Quiliano verso Vado e di Cadibona verso Savona con le truppe più agguerrite, destinando quali comandanti, al primo, Domenico Doria e Ambrogio Imperiali, e all'altro, Gerolamo e Agostino Spi-

(1) Marana, op. cit.

nola, Jacopo Grimaldi e il sergente maggiore Restori. Frattanto, con adeguato numero di fanti ben provvisti di munizioni, Ambrogio Di Negro si portava verso la Pieve, a protezione di Albenga, ed in suo rinforzo seguivano poco dopo Carlo Lorenzo Spinola, Gerolamo Zerbi e Giovanni Durazzo, con truppe addestrate alla guerra di montagna; il presidio di Albenga veniva accresciuto di 200 uomini al comando di Giovanni Prato, che, al pari del Restori, doveva eccellere in questa campagna per singolare bravura; adeguati rinforzi riceveva, infine, Porto Maurizio, il più attraente obiettivo della Liguria, poiché la città godeva fama di assai ricca a causa della grande produzione e del fiorente commercio degli oli. Ansaldo de Mari, che risiedeva a Vado, fu nominato commissario delle fortezze della riviera di ponente.

Genova, in quell'ora di pericolo, sopite le lotte intestine, diede prova del più fervido patriottismo: patrizi e plebei, le donne non meno degli uomini, e gli stessi religiosi, si mostrarono così prodighi di denaro verso l'erario, che le sole somme fornite da privati furono sufficienti ad allestire quasi totalmente ben sei mila fanti, fra cui magnifiche compagnie di côrsi.

Nè le sarebbero mancati, ove li avesse accolti, aiuti esterni, giacché Lucca, la fedelissima, volle dare prova di « repubblicana simpatia » (1), offrendole prestazioni di denaro e di truppe; ma il senato cortesemente le rifiutò, soggiungendo tuttavia che, in caso di necessità, ne avrebbe fatto richiesta.

Anima dell'ardente risveglio del sentimento nazionale era Alessandro Grimaldi, centesimottavo doge, il quale, e per lo zelo e per l'abilità dimostati nel governo dello stato nella tragica ora, doveva acquistarsi un posto d'onore fra i dogi benemeriti della repubblica.

La risposta di Genova alle intimazioni dell'Alfieri era quale la gravità della situazione avrebbe forse dovuto sconsigliare. Con essa il senato opponeva un netto rifiuto a chiamare in causa il collegio dei dottori di Bologna, verso cui, non si sa per quali ragioni, si mostrava diffidente, mentre insisteva sulla mediazione dell'abate di Servient, le cui lungaggini nella questione di Briga

(1) Carbone, *Compendio della storia ligure dall'origine fino al 1814.*

e Triora avevano già abbastanza — e le era noto — indispettito il duca. In ogni caso, il proseguimento delle trattative era subordinato allo sgombro, da parte dei ducali, del territorio della repubblica.

I negoziati erano in tal modo giunti a un punto morto, e non lasciavano intravvedere la via verso la conciliazione, essendo risolutamente fermi nelle loro pretese i due contendenti, specie il senato genovese, il quale, con tergiversazioni e bello studio, aveva già quasi raggiunto l'intento di mobilitare e concentrare le sue forze.

Non può esservi dubbio che anche Genova, apprestati i mezzi di offesa, si fosse ormai decisa ad accettare la sfida del duca; diversamente, se soltanto pacifiche intenzioni l'avessero animata, come i suoi storici vorrebbero far credere, la repubblica non si sarebbe irrigidita in una questione di forma di fronte ad una contesa, che essa stessa giudicava sprovvista di qualsiasi gravità. Certo è, che da Genova doveva partire la favilla di un grande incendio!

### Combattimento della Pieve.

Ad interrompere lo scambio di note, destinato comunque all'insuccesso, sopravveniva l'aggravarsi della situazione alla Pieve. Quegli abitanti, esasperati dalle violenze e dalle malversazioni compiute dall'esercito savoiardo, nonostante il rigoroso divieto e le esemplari sanzioni del comandante in capo, si erano ritirati sulle montagne, di dove molestavano di continuo gli invasori al punto da costringerli a presidiare saldamente a scaglioni la strada da Ponte di Nava alla Pieve e persino a dover combattere per poter attingere acqua alle fonti.

I genovesi avevano poi trovato un inatteso alleato in un malfamato bandito condannato alla pena capitale, certo Antonio Folco, soprannominato il Turco, il quale, o per farsi perdonare le colpe dal senato o per avidità di saccheggio, aveva chiesto ed ottenuto autorizzazione ad eseguire, con una settantina di individui del suo stampo, operazioni di guerriglia a danno dei ducali. Ed ecco il vero inizio delle ostilità, da Genova irriflessivamente o a bella posta provocato!

Il Turco mostrò subito tale destrezza nell'assolvimento dell'incarico prefissosi, che non solo si mise in grado di compiere incessanti molestie contro i savoiardi infliggendo loro anche qualche perdita, ma altresì di osare di attaccare a fondo il presidio di Ponte di Nava, operazione che con ogni probabilità gli sarebbe riuscita, se non fosse intervenuto prontamente il conte di Magliano col reggimento Piemonte, rinforzato da qualche compagnia del reggimento Monferrato (1). I ducali furono tuttavia assai provati da un furioso uragano scatenatosi d'improvviso, che gettò il disordine nei reparti e lo spavento nei quadrupedi tanto da obbligare il Magliano, dopo aver lasciato a presidio di Nava reparti di cavalleria, a far ritorno alla Pieve (11 luglio), seguito attraverso i monti dalle molestie del Folco.

Questi, però, non si diede per vinto: stabilitosi sulle alture che dominano la Pieve, andò continuando la sua sistematica guerriglia, sinché, sorpreso nottetempo un reparto di avamposti savoiardi, lo attaccò violentemente. Ma mal gliene incolse, poichè 150 uomini del reggimento Monferrato, accorsi all'allarme, si avventarono contro di lui, fiaccandone l'ostinata resistenza ed obbligandolo a ritirarsi frettolosamente. Rimanevano in mano ai piemontesi parecchie armi e un vessillo del bandito, « una fantastica insegna, che sopra un informe tronco portava inalberata » (2).

Come ritorsione allo sleale impiego da parte dei genovesi di gentaglia della peggior specie, il Catalano assoldò un tale soprannominato Sebastiano Contrario, egli pure condannato al capestro, con una forte masnada, affidandogli l'incarico di molestare di continuo le truppe genovesi.

Il Contrario assolse a dovere il suo compito, guardandosi tuttavia dal recare il menomo disturbo all'antagonista pari suo, il Turco; il quale, per tacita intesa, poneva a sua volta il massimo impegno nello schivarlo. « Così la guerra che Savoia desiderava e Genova non ricusava, aveva cominciamento poco onorevole », afferma il Varese. Ma di chi la colpa?

(1) Botta, op. cit.
(2) Marana, op. cit.

## Spedizione punitiva contro Rezzo.

Proseguivano intanto le trattative, in termini però sempre inaccettabili da una parte e dall'altra, sinché Carlo Emanuele, rotti gli indugi che tornavano a solo vantaggio dei repubblicani, ordinava all'Alfieri di condurre innanzi le fortificazioni già iniziate alla Pieve, di occupare il castello di Rezzo e le alture di Pornassio, spingendo distaccamenti verso la marina, per assicurare le comunicazioni con Oneglia. « L'exécution de ces ordres était très difficile; les plans faits dans le cabinet d'un ministre sont souvent d'une brillante apparence et d'un succès plus que doutable » (1): abusato concetto, qui riesumato, a nostro parere, non a proposito, poiché il piano d'invasione della riviera di ponente, sia pure per altra via, era stato profondamente e a lungo esaminato a Torino, presenti l'Alfieri e il Livorno.

In ottemperanza a tali ordini, il comandante in capo, il 16 luglio, si impadroniva di Pornassio, mentre una colonna, al comando del conte Piossasco di Scalenghe, composta del reggimento Savoia, di centocinquanta volontari e di tre compagnie di svizzeri, attaccava il castello di Rezzo, fugandone verso le montagne i duecento abitanti armati che lo presidiavano. Ventiquattr'ore dopo, le mura di Rezzo e lo stesso castello erano rasi al suolo.

Il duca, nelle sue memorie, afferma, come del resto risulta dai fatti, che con l'operazione ordinata contro Rezzo si era prefisso soltanto lo scopo di punire l'insolente signore del luogo, distruggendone l'avito maniero, e lamenta che quei terrazzani, quantunque preavvisati che le sue truppe non avrebbero recato loro molestia, le avessero ricevute ad archibugiate, concorrendo in tal modo, con l'inconsulta provocazione, ad allontanare sempre più il componimento pacifico della vertenza.

Intanto, di fronte alla minaccia savoina, la repubblica di Genova si apprestava virilmente ai ripari. Concentrati i reparti, qua e là dislocati in attesa che i disegni del nemico si appalesassero, formò anzitutto un corpo costituito da 500 côrsi, che godevano

(1) Saluces, *op. cit.*

fama di valorosi sopra ogni altro, e di 1500 soldati di fortuna, scelti fra gli elementi più sicuri e meglio addestrati, di cui affidò il comando a Pier Paolo Restori, alla dipendenza del quale militavano il sergente maggiore Vincentello Gentile e i capitani Gerolamo Ventimiglia e Alfonso Gentile.

### Combattimento della Paperera di Muzio.

Il Restori, giunto a Vessalico, località situata ad oriente della Pieve, inviò il Vincentello Gentile, con un forte drappello di soldati di fortuna, ad occupare le alture di S. Antonio oltre il ponte di Mosso (oggi Muzio) (1), col compito di piombare da quella posizione sul fianco della colonna Scalenghe, che, distrutta Rezzo, doveva far ritorno alla Pieve. Contemporaneamente egli, coi suoi côrsi, occupava una cartiera chiamata nel gergo locale « la Paperera » (2) — presso il ponte sull'Arroscia a nord-ovest di Muzio, cartiera conosciuta ancor oggi con lo stesso nome — al doppio fine di accorrere eventualmente a sostegno del Vincentello e di tagliar la strada ai ducali che si accingessero a muovere verso la riviera.

Il 18 luglio, la colonna Scalenghe iniziava infatti il ritorno da Rezzo, ma, poiché essa procedeva ordinatissima e, d'altra parte, era giorno alto, il Vincentello stimò prudente non assalirla; scorto, anzi, egli stesso dai piemontesi, ripiegò, pur disturbando il nemico, sulle alture a mezzogiorno del ponte di Mosso, ove Alfonso Gentile si affrettava coi suoi a rinforzarlo.

Il Restori si era frattanto asserragliato nella Paperera, a guardia del ponte, ove era saggio consiglio, osserva il Saluces, « forzarlo a capitolare, senza combatterlo, decidendo di affamarlo, o mettendo a fuoco l'edificio ». Sarebbe far grave torto all'Alfieri, meritamente in fama di valente generale, sollevare il dubbio che egli non avesse considerato il pro e il contro di tale soluzione. Ma, a parte il fatto che l'incendio dell'edificio era impresa assai

(1) Le alture di S. Antonio, o colle di S. Antonio secondo la denominazione di qualche storico, non appaiono sulla carta al 25.000 (tav. di Pieve di Teco). Vi figura una cappella S. Antonio sulla rotabile Calderara-S. Bartolomeo, la quale evidentemente non può essere la località che ci interessa. Col nome di Ponte di Mosso, gli storici designano certamente il ponte sull'Arroscia presso la Savonera.

(2) Marana, op. cit.

CARTINA DEI COMBATTIMENTI DELLA PIEVE, DI REZZO E DELLA PAPERERA




VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA
ROMA

rischiosa e ufficiali e truppe ardevano ormai di misurarsi con l'avversario, certo è che il prendere per fame il Restori e i suoi avrebbe causato forte perdita di tempo, a danno della progettata avanzata verso la marina.

Comunque, l'Alfieri decise di muovere senz'altro all'attacco della cartiera e ordinò pertanto a cento volontari di prender posizione sulle colline a mezzogiorno del fabbricato e a due compagnie di cavalleria di passare l'Arroscia, col compito, ove il Restori non si fosse già ritirato, di aggirarlo da sud, tagliandogli così le comunicazioni verso Mosso.

Ma i genovesi avevano avuto tempo di trincerarsi saldamente sia lungo la sinistra del torrente, sia entro il caseggiato, di guisa che i ducali, avanzando contro di essi allo scoperto, subirono fin dapprincipio gravi perdite. Il Catalano gettò altre unità nella lotta, poi avanzò egli stesso col reggimento Guardie, riuscendo a vincere l'ostinata resistenza dei côrsi di Restori e delle milizie del Vincentello e a sloggiarli dalle loro posizioni.

La vittoria gli arrise, ma ne fu caro il prezzo, chè alcuni reparti, specie le Guardie, furono assai duramente provati. Caddero sul campo o in seguito a ferite il conte di Osasco, il marchese di Cavour, il cavaliere di Pluvier e il cavaliere di Porporato, ucciso per mano del capitano Ventimiglia; perdite assai dolorose, tali da far dichiarare al Marana, a parte l'insuccesso tattico, « doversi a genovesi il vantaggio di questa picciola fazione ».

Vero è, però, che i repubblicani, attaccati frontalmente con impeto e quasi completamente aggirati sul fianco sinistro, dovettero ritirarsi sulle alture a nord-est della Paperera, di dove, esausti dal lungo sforzo, rimasero inattivi ad osservare le mosse dei nemici, i quali, con la loro vittoria, si erano ormai sicuramente aperti la strada verso il mare (1).

(1) Questo fatto d'arme è passato alla storia come « combattimento del ponte di Mosso (o Mozzo o Muzio) ». È più esatto però chiamarlo « della Paperera di Muzio », perché l'episodio saliente si svolse presso la cartiera.

## Don Gabriele di Savoia assume il comando dell'esercito.

Nonostante il brillante contegno tenuto nella prima dura prova, non mancavano tuttavia nell'esercito savoiardo vari germi che ne minavano la compagine, causando la più seria preoccupazione alla Corte di Torino. Le milizie, deluse dalla povertà della regione che precludeva ogni possibilità rimunerativa di saccheggio, insofferenti della ferrea disciplina instaurata, come abbiamo accennato, d'ordine del duca, pagate male e tutt'altro che regolarmente, avevano cominciato a mostrarsi turbolente e a disertare a forti gruppi, passando al campo avversario.

A ciò si aggiunga che la rivalità fra il conte Alfieri, il quale informava ogni atto a soverchia prudenza, e il marchese di Livorno, già palesemente manifestatasi sin dal primo contatto coi genovesi, si era andata via via aggravando, così da pregiudicare l'unità di comando e quindi il regolare andamento delle operazioni.

Per tali motivi, il duca si determinò ad inviare al campo, col battaglione Piemonte al comando del conte della Trinità e con grande provvista di munizioni e viveri, don Gabriele di Savoia, suo zio naturale, generale di buona rinomanza, affidandogli il comando in capo dell'esercito, col preciso compito di procedere speditamente entro il territorio nemico, sino ad occupare qualche importante città della riviera.

Il principe, che giungeva al campo la sera stessa del combattimento della Paperera di Muzio, non era nuovo al teatro della guerra, essendovisi recato già due volte in apparenza, a portare forti somme per il soldo della truppa e materiali guerreschi, ma in realtà per accertarsi personalmente delle vicende delle operazioni e riferirne al sovrano. Tuttavia egli non poteva avere tale conoscenza della situazione, quale si erano formata il Catalano e il Livorno, onde sarebbe stato miglior partito, osserva il Varese, che il duca avesse riconfermato la sua fiducia a questo o a quel comandante eliminando l'altro, tanto più che don Gabriele non possedeva, come non tarderà a dimostrare, altrettanta capacità e decisione.

Però al duca evidentemente urgeva non solo assicurare alle operazioni un unico indirizzo, ma altresì preporre all'esercito un comandante, il quale, riflettendo per ragioni di parentela, la sua autorevolezza e la sua popolarità, potesse più efficacemente ristabilire l'ordine nelle truppe irrequiete. E forse anche a tale intento si deve la decisione presa.

Il Catalano e il Livorno, sorpresi e irritati per essere stati messi in sottordine, raggiunsero ben presto l'accordo fra di loro, ma schierandosi ambedue contro don Gabriele; e sin da principio, non a torto, cominciarono ad attraversarne i disegni.

Chiamati a consulto dal principe ed appresi gli ordini del duca circa il proseguimento delle operazioni, essi espressero concordemente il parere che, tenuto conto della configurazione del paese, la quale poteva consentire a forze relativamente scarse sostenute dalla popolazione di tenere in iscacco anche truppe numerose, agguerrite e ben condotte, convenisse procedere con tutto l'esercito riunito ed aprirsi la strada verso la riviera.

### Il piano di don Gabriele per l'invasione della Repubblica Ligure.

Don Gabriele, in seguito ad ordini del duca e dei ministri di Torino, «che, osserva il Botta, avevano concepito il disegno sulle carte geografiche senza ben conoscere la natura dei luoghi» (1), intendeva invece dividere in due l'esercito, inviandone una parte sotto il suo diretto comando ad Oneglia per rifornire la città di truppe fresche, di armi e munizioni, e l'altra, sotto il comando dell'Alfieri, ad occupare Zuccarello. Le due colonne, raggiunti i propri obiettivi, avrebbero dovuto ricongiungersi a Testico, località posta sull'alto corso del torrente Merula. « Ce plan, dont tous les malheurs de la campagne furent la suite, était militairement blâmable, et l'on ne saurait comprendre comment on n'en prévit pas les dangers» (2).

(1) Giudizio incompleto, poiché, come diremo trattando della condotta della guerra, vi concorsero ragioni di ordine politico.

(2) Saluces, op. cit. Questo concetto non è originale, bensì tolto dal Botta o dal Varese.

Un altro lato debole, osserva il Botta, di tale disegno era che la colonna che aveva per scopo Zuccarello, anziché portarvisi dalla Pieve per la via più diretta, doveva retrocedere sino a Garessio (compiendo un ripiegamento vero e proprio, che per fortuna ebbe ad incontrare soltanto lievi molestie da parte degli abitanti) indi occupare e smantellare i trinceramenti di Rocca Barbena (1), infine scendere verso l'obiettivo assegnatole.

Non si sa di preciso quale fosse il movente della decisione presa a questo riguardo da don Gabriele, o ordinatagli: si voleva forse rinforzare la colonna Alfieri con nuove truppe giunte frattanto a Garessio, oppure, giudicando che questa aveva un compito ben più arduo di quella del principe, soprattutto per l'aspetto della regione più favorevole alla difesa che non all'attacco e nella quale per di più non mancavano località convenientemente fortificate, come Rocca Barbena, si era divisato di attirare sulla colonna di don Gabriele il maggior numero possibile di effettivi nemici (2); o, infine, e questa è ipotesi nostra, si voleva evitare a torto di impegnarsi nuovamente col Restori che si manteneva sulle alture a settentrione di Muzio. Comunque sia, anche questo particolare del piano doveva ripercuotersi sfavorevolmente sul corso delle operazioni dell'esercito savoiardo.

La fretta di pervenire alla riviera aggiungeva errore ad errore; e sorprende che nessuno storico lo abbia messo in rilievo. Per quanta importanza si attribuisse all'occupazione di determinate località del litorale, era pur sempre la distruzione delle forze nemiche il compito da tenersi in primo piano, anzi il solo da perseguire, tanto più che le circostanze lo favorivano: Restori era, si può dire, a portata di mano, mentre la valle d'Arroscia ne rendeva arduo il ripiegamento verso la costa, per riunirsi alle altre unità che vi si andavano concentrando. Se don Gabriele lo avesse inseguito, sfruttando la sua forte preponderanza numerica, avrebbe, se non distrutto, ridotto per certo a mal partito quello stuolo di côrsi che doveva aver tanto peso sull'andamento della campagna,

(1) A mezzogiorno di Bardineto (q. 1142), sul confine fra i due stati, in territorio della repubblica di Genova.

(2) Botta, op. cit.

e tolto di mezzo l'uno e l'altro dei magnifici comandanti, che furono precipuo fattore di vittoria delle forze repubblicane.

### L'esercito piemontese scissosi in due colonne invade la Liguria.

Il piano del duca, come è naturale, prevalse, e il 21 luglio ebbe inizio il movimento delle due colonne.

Don Gabriele, coi reggimenti Guardie, Savoia e Nizza (1), con compagnie svizzere, 400 volontari e parte della cavalleria, si diresse verso Oneglia, ove arrivò l'indomani (2). Lasciati rinforzi alla guarnigione, proseguì la notte stessa per la località, in cui aveva stabilito dovesse avvenire la congiunzione coll'Alfieri.

Giunto in vista di Diano, intimò la resa al castello, difeso da Raffaele Giustiniani, da Ambrogio Imperiali e dal capitano Ventimiglia con 150 paesani e, non avendola ottenuta, ordinò il saccheggio del paese. Quindi, senza aver subìto alcuna perdita quantunque fatto segno alle artiglierie delle galee genovesi che incrociavano lungo la costa, messa Cervo a ferro e fuoco, si affacciò minaccioso sulla val d'Andora.

Intanto l'Alfieri, dopo aver distrutto le mura della Pieve, condotti seco il capitano Gaspare Maria Gentile, governatore del luogo, implicato nelle contese di Cènova e Rezzo, e alcuni prigionieri, si era mosso lo stesso giorno 21 per Garessio con la colonna al suo comando, composta dei reggimenti Piemonte e Monferrato, del battaglione del conte della Trinità e del rimanente della cavalleria, e vi giungeva, come si è già accennato, senza ostacoli. In detto luogo, incorporati il reggimento Saluzzo (3) e un battaglione di

(1) Il reggimento Nizza faceva le leve, oltreché nel nizzardo e nel principato di Oneglia, anche nel marchesato di Dolceacqua, come risulta da documenti conservati nell'archivio del municipio di Perinaldo, in provincia di Imperia. Né dal Brancaccio né da altri si apprende il nome del comandante del reggimento Savoia in questo scorcio di tempo.

(2) Il Saluces non accenna affatto al passaggio di Don Gabriele per Oneglia.

(3) Botta, Varese, Claretta, op. cit. Secondo il Marana, l'Alfieri, anziché il reggimento Saluzzo, avrebbe ricevuto in rinforzo il reggimento Croce Bianca. In realtà, furono quivi certamente incorporati entrambi i reggimenti, che fra poco troveremo menzionati. Al reggimento Saluzzo accenna in seguito anche il Marana. Il reggimento Croce Bianca fu formato dal duca nel 1667, ma non venne compreso fra i reggimenti

volontari comandati dal marchese di Brianzè, sostava tutto l'indomani; indi ripresa la marcia verso Zuccarello, molestata da lievi insidie sui fianchi della colonna da parte degli abitanti della regione, occupava Castelvecchio, piegando la tenace resistenza dei difensori, nella quasi totalità disertori piemontesi, che fece subito passare per le armi (23 luglio).

La sera medesima, raggiungeva Zuccarello, ove si preoccupava di dare riposo alle truppe stremate di forze dalla faticosa marcia in piena estate e dalla lotta sostenuta. Quivi la colonna si ingrossava nuovamente con numerosi volontari condotti dal marchese Carlo Emilio di Parella (1) e con la masnada del bandito Sebastiano Contrario.

L'Alfieri, non appena ricevuti sufficienti rifornimenti di munizioni e di viveri, si avviava il 26, per ricongiungersi al più presto col principe, in direzione di Albenga, dopo aver lasciato fra Erli, a nord-ovest di Castelvecchio e Zuccarello, il reggimento Saluzzo e il battaglione del marchese di Brianzè per assicurarsi le spalle. Egli intendeva raggiungere Villanova per Chiusano (oggi Cisano sul Neva), indi portarsi, seguendo la linea di alture a sud-ovest di Garlenda, a Testico, ove riteneva che già lo attendesse don Gabriele. « I due capi piemontesi si avvicinavano l'uno all'altro e, se non vi fosse stato ovviato, l'imperio di Genova avrebbe molto pericolato nella riviera di ponente » (2).

di Sua Altezza, poiché apparteneva, secondo gli antichi sistemi, al proprio comandante. Portava tale nome, pel fatto che il colonnello e i capitani erano cavalieri di Malta. Era comandante titolare del reggimento in quest'anno fra' Cesare Badat (BRANCACCIO, op. cit.).

(1) Il marchese Carlo Emilio San Martino di Parella, nato nel 1639, comandava, sin dall'ottobre 1665, le Guardie, ma durante questa guerra, quantunque il suo reggimento scendesse in campo, fu posto a capo di reparti di volontari, fra i quali numerosi gentiluomini, che avevano chiesto di servire nel reggimento Guardie e ch'egli raccolse sotto le insegne il 10 luglio, ad ostilità iniziate, formandone il corpo autonomo che qui vedremo coprirsi di gloria. (GUERRINI, *La brigata dei Granatieri di Sardegna*).

(2) BOTTA, op. cit.

## Combattimento di Chiappa.

## Ripiegamento di don Gabriele su Stellanello (1).

Di fronte alla minaccia savoina, i genovesi si erano dati a tutt'uomo ad arginarla. Il commissario generale della repubblica, senatore Gian Luca Durazzo, da Albenga, che aveva scelta a sede del comando generale dell'esercito, dopo essersi consultato col Restori, impartiva prontamente gli ordini per fronteggiare il nemico.

Poiché non gli era sfuggito il vantaggio che poteva trarre dalla spartizione delle forze piemontesi già peraltro in pieno movimento per ricongiungersi, aveva disposto, allo scopo di impedire che attuassero il loro disegno, che il sergente maggiore Regesta, con la quasi totalità delle milizie scelte disponibili, ed il sergente maggiore Restori, coi suoi côrsi, occupassero le alture che sovrastano ad Alassio e ad Albenga. Quivi giungeva loro notizia che la colonna di don Gabriele era schierata sulle colline fra le località di Chiappa e di Cervo (indubbiamente da M. Chiappa a Colla Cervo), mentre quella dell'Alfieri sostava a Chiusano.

Il Restori si portò allora su monte della Madonna (della Guardia) sopra Alassio, dal quale era possibile seguire i movimenti delle due colonne e dove, con la prontezza di vedute che gli era abituale, prese la risoluzione di attaccare dapprima le truppe di don Gabriele, la cui minaccia si presentava più preoccupante. Frattanto si era a lui unito un altro buon nerbo di côrsi, comandato dal sergente maggiore Fedriani, côrso egli pure di provato valore.

Ripartite le sue truppe in avanguardia e in battaglia (seguiamo la terminologia del tempo), affidò questa al Regesta e di quella assunse il comando, indi si scagliò (23 luglio) con veemenza contro le prospicienti alture, ove però i ducali avevano avuto tempo di fortificarsi. La lotta ebbe alterne vicende e fu accanita, al punto che il Restori potè soltanto dopo due ore scacciare i nemici dalle loro posizioni. Il ripiegamento dei ducali si svolse ordinata-

(1) Il Marana, e con lui tutti gli storici genovesi, chiama questa località Stananello.

mente (1): dopo aver resistito il 23 sera all'altezza di S. Bernardo, essi si ritiravano all'indomani a Stellanello, rintuzzando vigorosamente le molestie degli avversari con perdite insignificanti.

I genovesi dovettero rinunziare a proseguire nella loro azione contro le nuove posizioni savoiarde, sia perché le milizie apparivano sfinite dai due giorni di aspra lotta sotto la sferza del sole, sia perché Stellanello era feudo imperiale, e sarebbe stato imprudente varcarne i limiti.

Una nuova disdetta don Gabriele doveva lamentare a Stellanello, poiché d'improvviso, per cause fortuite, si incendiava un deposito di polvere, nel quale sinistro trovò la morte, oltre ad alcuni soldati, il marchese di Lucerna, e di più andò distrutta notevole provvista di munizioni.

## I Genovesi impediscono la congiunzione delle due colonne savoiarde. Combattimento di Stellanello.

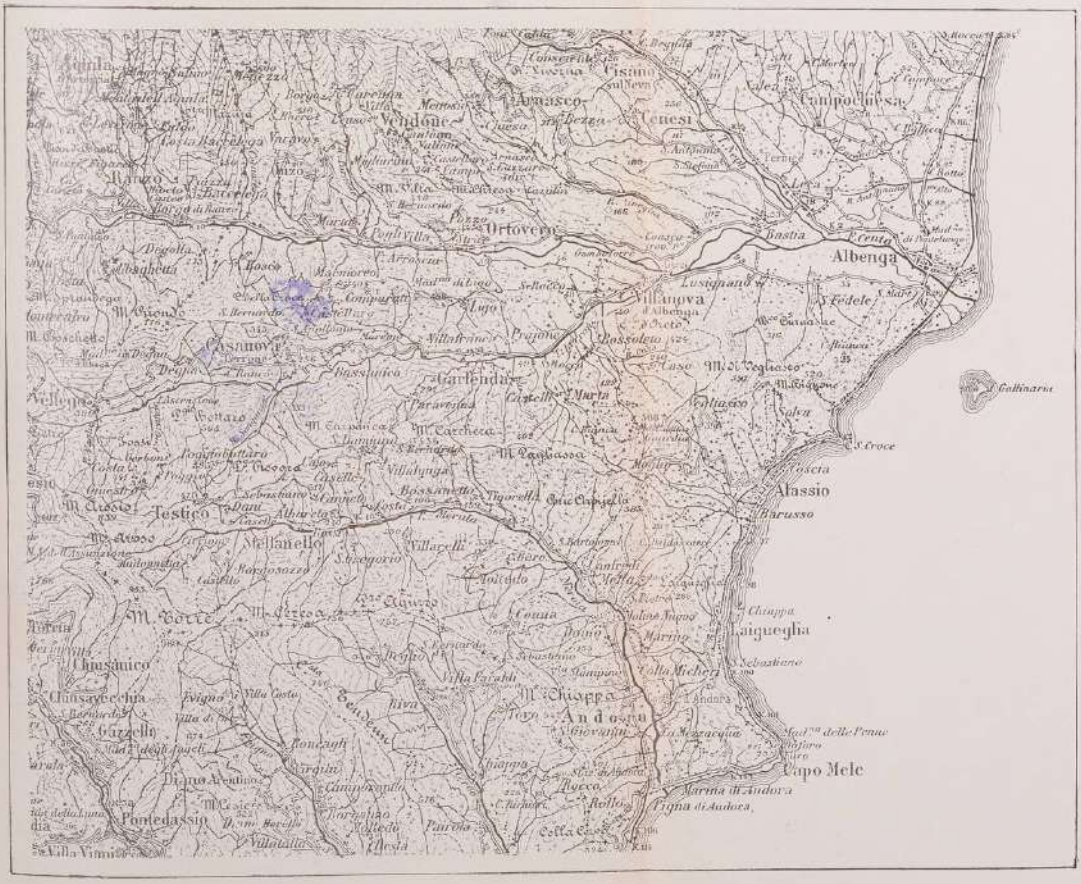
Mentre questi fatti avvenivano nel campo di don Gabriele, l'Alfieri si trovava a Chiusano, con le sue forze ancora intatte ed in posizione favorevole rispetto al comandante in capo, dal quale non lo separavano ormai che il torrente Arroscia e le due catene di alture che sulla valle di esso digradano da settentrione e da mezzogiorno, alture che soltanto in pochi punti si elevano oltre i quattrocento metri e sono perciò praticabili in ogni dove.

Informato del ripiegamento di don Gabriele, l'Alfieri, allo scopo di richiamare al più presto su di sè parte dell'esercito avversario, lasciato a Chiusano il battaglione del conte della Trinità con le provviste di munizioni e di viveri, si diresse, lo stesso giorno 26 luglio in cui si era mosso da Zuccarello, verso Albenga; attaccò e occupò Bastia, località posta ove il Neva e l'Arroscia congiungendosi formano il torrente Centa, donde si proponeva di raggiungere, per Villanova, la località di Garlenda e da questa Testico.

Il senatore Durazzo, avvertito della rapida avanzata del Catalano, ordinava al Restori, che da questo momento è dagli storici

(1) Gli storici genovesi, per non commendevole spirito di parte, adottano letteralmente la versione del Marana, secondo la quale i piemontesi sarebbero stati volti in fuga disordinata, versione che le stesse vicende delle azioni successive smentiscono.

CARTINA DEI COMBATTIMENTI DI CHIAPPA E DI STELLANELLO E DELLA BATTAGLIA DI GARLENDA.





denominato con la qualifica di generale, di spostarsi con parte delle forze sulle alture a sud-ovest di Albenga con la destra a S. Fedele (1), cosicché l'Alfieri, non appena lasciata Bastia, se lo trovava sul suo fianco sinistro, mentre di fronte gli si parava l'inatteso ostacolo degli abitanti di Villanova in armi, al comando del capitano Castellazzo.

La situazione si era in tal modo piegata a netto favore dei genovesi, poiché il generale Restori, occupando una posizione centrale rispetto alle due colonne avversarie, si trovava in grado di muoversi liberamente contro quella che presentasse maggior pericolo, tenendo contemporaneamente l'altra a freno. E diede così un esempio geniale della manovra che più tardi sarà chiamata per linee interne, manovra che doveva essere coronata da prodigioso successo.

L'alba del 28 luglio rischiarava i primi movimenti delle due colonne piemontesi l'una verso l'altra per riprendere contatto, dal che dipendeva ormai l'esito della guerra. Ma il Restori, il quale col suo fine intuito aveva esattamente previsto le intenzioni degli avversari, era pronto coi suoi a stroncarne il disegno.

Lasciato il sergente maggiore Fedriani a trattenere l'avanzamento dell'Alfieri, si diresse celermente contro la colonna che muoveva da Stellanello e riuscì in breve momento prima a travolgerne i reparti avanzati, indi a battere il reggimento Nizza (2), alcune compagnie svizzere e di cavalleria, che lo seguivano, infliggendo loro gravi perdite in morti e prigionieri e risospingendoli disordinatamente entro l'abitato, davanti al quale, peraltro, il comandante côrso si arrestava ancora una volta, per non violare il territorio austriaco: buona ventura pel principe sabaudo, poiché altrimenti la sua disfatta sarebbe stata inevitabile!

Uguale destino incontrarono duo compagnie di cavalleria, rinforzate da sessanta fanti, al comando del marchese di San Giorgio,

(1) Il Saluces erroneamente attribuisce lo spostamento del Restori da Stellanello verso Albenga a contrattacchi delle truppe di Don Gabriele, attacchi che il principe non era incondizioni di poter sferrare. Il GUERRINI (op. cit.) mettendo in rilievo una grave inesattezza del Saluces, avverte: « Sappiamo che il Saluzzo cade spesso in errori non piccoli, epperò è da consultare con prudenza ».

(2) Il reggimento Nizza, durante questa guerra, era formato su sei compagnie. Il Marana non lo chiama reggimento, bensì le compagnie di Nizza o di San Damiano.

che avevano tentato una sortita in direzione opposta, forse per richiamarvi reparti nemici (1).

### Battaglia di Garlenda (2).

Nella critica situazione in cui era venuto a trovarsi, don Gabriele non poté, a nostro avviso, non considerare quanto avventatamente avesse lasciato parte delle sue forze ad Oneglia, nell'ipotesi, reale o fallace, che le galee genovesi rappresentassero una minaccia per la città. Con la sua colonna al completo, egli non solo avrebbe potuto tener testa al Restori, ma non si sarebbe altresì messo in condizione di dover chiedere, con una scarica generale di archibugi, sollecito soccorso al conte Alfieri.

Aveva questi proseguito celermente la sua marcia verso Testico e Stellanello, ma, giunto nei pressi di Garlenda, ecco pararglisi di fronte il Fedriani, il quale si avventò subito con tale impeto sui reggimenti Guardie (3) e Croce Bianca, che il generale dovè gettare nella mischia alcune compagnie di fanterie; nè volle risparmiare il proprio figlio, conte di Magliano, che inviò alla testa del reggimento Piemonte, da lui comandato, ad occupare una località detta Castelvecchio di Garlenda (oggi Castelli), situata in posizione dominante a sud-est di Garlenda, al fine di obbligare i genovesi, minacciandoli sull'ala destra, a rallentare la pressione sui due reggimenti anzidetti, la cui resistenza stava per essere fiaccata. Intanto il marchese di Livorno col suo reggimento Monferrato si portava di propria iniziativa, previo consenso dell'Alfieri, su Para venna, a mezzogiorno di Garlenda, per attirarvi parte delle forze del Restori, tuttavia tenacemente impegnate ad impedire il ripiegamento di don Gabriele da Stellanello a Testico (4).

(1) Marana, op. cit.

(2) Gli storici lo chiamano combattimento. Riteniamo però che a questo fatto d'armi meglio si addica l'appellativo di battaglia, sia per le forze che vi presero parte, sia per le conseguenze che esso ebbe.

(3) La partecipazione al combattimento delle Guardie è attestata dal Botta e dal Varese; ma, poiché il reggimento faceva parte della colonna di Don Gabriele, deve inferirsene che esso provenisse da Stellanello. Dopo l'azione, in seguito ad ordine o per essere stato tagliato fuori, le Guardie passarono alla colonna del Catalano. Infatti esso non è più menzionato fra le truppe di Don Gabriele, mentre vi sono indizi sicuri della sua partecipazione alla battaglia di Castelvecchio.

(4) Claretta, op. cit.

Ma fu opera vana nonostante lo slancio e il valore dei savoiardi, ché i genovesi, spostando opportunamente le loro milizie da un punto all'altro, a seconda della situazione del momento, e tenendo in iscacco la cavalleria con la banda del Turco, seppero far vittoriosamente fronte ai rinforzi avversari man mano che affluivano sul campo di battaglia, costringendoli infine, sul cadere del giorno, ad abbandonare la lotta, che era costata sensibili perdite in morti e feriti ad ambedue i belligeranti.

L'Alfieri, convinto che per allora sarebbe stato inutile sforzo tentare la congiunzione con don Gabriele, riordinate le truppe, fece ritorno nella notte sul 29 a Chiusano, inseguito lungo tutto il percorso da reparti nemici, ai quali però la cavalleria, incaricata della protezione del movimento, impedì di arrecare la benché minima molestia. A notte tarda, si riuniva alla colonna il reggimento Monferrato, con cui il marchese di Livorno aveva saldamente tenuto la posizione di Paravenna sin quando non si vide deluso nel suo generoso proposito di essere di valido aiuto alla colonna del principe.

A Chiusano, l'Alfieri apprendeva che dai genovesi era stata occupata Ranzo, a settentrione di Testico, allo scopo evidente di precludere la ritirata in Piemonte ad entrambe le colonne (1), onde nella notte stessa riprendeva il cammino per Zuccarello.

Del che avvertito don Gabriele, elevò le più gravi pubbliche accuse sia contro il marchese di Livorno, che incolpava di averlo sostenuto soltanto apparentemente nei suoi sforzi per il congiungimento delle due colonne, sia contro l'Alfieri, che tacciava di vigliaccheria e di tradimento.

Infelice generale quest'ultimo, al quale, solo dopo la morte, la pubblica opinione doveva perdonare colpe non spettantigli! « Se vigorosamente, osserva il Marana, facendosi portavoce di non spassionate accuse del tempo, assalendo i genovesi havesse nella necessità, che haveva di unirsi, urtato con risoluzione il nemico, facilmente si sarebbe col ferro aperto quella strada, che parimenti col fuoco in ogni parte gli veniva racchiusa, a gli estremi partiti gli estremi pericoli maravigliosamente adattandosi; ma essendo in

(1) Saluces, op. cit.

timore della salute del figlio e delle restanti truppe che in guardia del bagaglio erano rimaste in Chiusano, e che potevano dalla guernigione di Albenga improvvisamente restar battute, chiamato forse dalle cose più care non si mosse in tutto il tempo che cominciò a scaramucciare dagli accennati posti ».

« Ma, commenta giustamente il Botta, a chi bene considererà i movimenti dei due eserciti nemici, l'avvedimento del Durazzo, del Restori e dei Fedriani ed il valore dei côrsi con quella separazione dei due corpi piemontesi ordinata da Don Gabriele, diventerà manifesto che da cause del tutto ordinarie e naturali, non da tradimento o codardia di alcuno, il mal successo del duca di Savoia dei fatti or ora raccontati si dee riconoscere ».

Il 30 luglio, Carlo Emanuele, che non aveva ancora avuto notizia dell'infelice corso delle operazioni, scriveva all'Alfieri, manifestandogli il suo compiacimento per l'avvenuta ricongiunzione dell'esercito e lo informava nel contempo che da parte del Papa gli erano giunte sollecitazioni affinché si inclinasse a comporre il dissidio con Genova, ma che non aveva creduto di poter accedere all'invito, non essendo state da lui, bensì dai genovesi, mosse le prime ostilità (1).

### Don Gabriele, lasciata parte delle truppe ad Oneglia, si ritira in Piemonte.

Don Gabriele, rimasto interdetto appresa che ebbe la decisione dell'Altieri, si appigliò al solo partito, che avrebbe dovuto scartare appena balenatogli in mente, tanto era in antitesi coi più elementari dettami della guerra e suonava offesa all'onore militare.

La notte sul 29, riunite le truppe, si diresse verso Oneglia, tenendosi per le alture, evitando, cioè, la val d'Impero, nella tema di essere attaccato dall'alto sui fianchi da reparti di paesani, e, giuntovi, lasciò, a rinforzo di quel presidio, parte degli svizzeri, il reggimento Savoia e una compagnia del reggimento Nizza, complessivamente oltre 800 uomini; indi, impartite direttive per la difesa della piazza, si accinse subito a ritornarsene in Piemonte

(1) Claretta, op. cit.

coi rimanenti (circa 900 uomini) (1), accompagnato dal marchese di S. Giorgio; decisione presa, secondo il Marana, per la scarsezza di viveri di Oneglia, che non avrebbe consentito il vettovagliamento di troppo numerosi effettivi.

« Qual consiglio risolvesse il principe ad abbandonare in quella guisa e contrariamente ad ogni ragione di guerra il Catalano, commenta il Varese, s'ignora: fu invidia, fu antica ruggine, fu desiderio d'incolparlo solo, come faceva poi, del mal successo della guerra, che si fosse non so: ma fu certo un mal nume ».

« Né vedo come si possa scusare don Gabriele, afferma il Botta, dell'averlo abbandonato, mentre la ragion di guerra richiedeva che se non poteva ricongiungersi restasse almeno, in alcun luogo sicuro alloggiandosi, poco discosto, affinché tutto il pondo delle forze della repubblica contro il compagno non piombasse » (2).

La marcia di don Gabriele verso il Piemonte, iniziata senza incontrare difficoltà, si trovò di fronte un grave intoppo proprio mentre l'avanguardia stava oltrepassando i confini tra i due stati.

Messo tempestivamente in avviso, era accorso in quella direzione, a difesa dei valichi, il battaglione di Triora al comando di Giuseppe Maria Centurione, mentre la retroguardia savoiarda aveva potuto intravvedere sui suoi passi i côrsi di Vincentello Gentile.

Il principe, temendo di essere soverchiato per la stanchezza e la sfiducia delle sue milizie qualora avesse accettato il combattimento, ricorse a un curioso stratagemma. Calata la notte, inviava tutti i tamburi di cui disponeva lungo una strada, affinché col loro frastuono dessero ai genovesi la sensazione che le sue truppe muovevano da quella parte; ciò che perfettamente riusciva, mentre egli,

(1) Il principe doveva dunque essere seguito da 5 compagnie del reggimento Nizza, da parte degli svizzeri e da nuclei di volontari. Il Guerrini (op. cit.), dando risalto ad un altro dei molti plagi di questo storico (a danno del Varese) commenta: «È da notare, per lamentarla, la facilità con cui gli storici, o almeno taluni di essi, trascrivono pagine e capitoli delle storie altrui, poco e male mascherando il plagio sotto qualche mutamento di parole, senza neanche verificare se così non trascrivevano errori. Il Claretta toglie dal Varese quasi tutta la narrazione di questa guerra di Genova e spesso si fa plagiario pur di errori facilissimamente avvertibili ». Il peggio è che, cogliendo di peso persino i giudizi degli storici liguri, per ovvie ragioni ostili a Carlo Emanuele II, ha contribuito con molta leggerezza a menomare la figura del Duca.

(2) Esempio di plagio del Claretta: « ... avvegnacché se non poteva ricongiungersi doveva almeno restare in luogo sicuro, alloggiandosi poco discosto, per impedire che tutto il peso delle forze non piombasse contro di lui ».

sgusciato per altra via, con una marcia a perdifiato, arrivava, in salvo a Briga (1), lasciando però in potere del nemico duecento muli carichi di viveri e munizioni e parte del bagaglio.

Il Gentile, accortosi l'indomani dell'inganno, ritornò sui suoi passi e, in attesa di ordini, si riunì al corpo che si accingeva a stringere d'assedio Oneglia (2).

In tal modo, i genovesi non soltanto avevano conseguito appieno la separazione delle due colonne savoine, ma erano altresì brillantemente riusciti a togliere di mezzo una di esse e lo stesso comandante in capo, successo che « da coloro che si dilettano delle cose di guerra fu stimato ad onore del Restori una delle più lodevoli operazioni militari, che da capitani valorosi ed esperti fossero state fatte » (3).

(*Continua*).

(1) Secondo il Saluces, la ritirata avrebbe seguìto la direzione Ormea-Garessio, versione che contrasta con quella di tutti gli storici, compreso l'autorevole Marana, nonché col successivo corso delle operazioni.

(2) Il Saluces afferma che in quella circostanza il Gentile mise a sacco Gazzelli, operazione che invece avvenne più tardi in altre circostanze.

(3) Botta, op. cit.



# ATTUALITÀ STORICHE

## LA SITUAZIONE POLITICA E MILITARE DELL'ITALIA ATTRAVERSO GLI ANNI SANTI

Un avvenimento storico di particolare rilievo, per la sua ripercussione non soltanto in Roma, sede del potere spirituale papale, ma in tutto il mondo cattolico, è l'Anno Santo 1933-1934 proclamato da papa Pio XI in occasione del 19° centenario della Passione e Redenzione di Cristo. Non riteniamo pertanto cosa oziosa una succinta rievocazione storico-schematica del grande avvenimento. L'Anno Santo o Giubileo, voce questa derivata dal termine ebraico « Jobel », che significa ariete, appunto perché veniva annunciato con un corno d'ariete, ha, come altre cerimonie cristiane, origine ebraica. Presso gli ebrei, infatti, l'anno del Giubileo era il quarantanovesimo od il cinquantesimo e ricorreva dopo « sette settimane di anni »; in quell'anno gli schiavi riacquistavano la libertà e gli ebrei che avessero vendute o impegnate le eredità rientravano nei loro beni; da ciò anche la tendenza di voler attribuire l'origine della parola Giubileo al verbo « hobil » che in ebraico vorrebbe dire richiamare, ricondurre ogni cosa al proprio padrone.

### Secolo XIV.

Come è noto, il primo Anno Santo fu il 1300, proclamato il 22 febbraio da papa Bonifacio VIII, il quale con tale atto non avrebbe fatto che richiamare in vita, adattandolo ai tempi, il

costume di Roma pagana di celebrare il centenario della fondazione della città, usanza che, invece, era stata abbandonata da Roma cristiana. I principali biografi di questo papa sono concordi nel riconoscere in questa sua iniziativa l'impresa più felice del suo pontificato. L'idea di invitare tutte le genti cristiane a visitare le basiliche romane degli Apostoli per conseguire il perdono dei propri peccati gli procurò oltre che un immenso successo spirituale, una tale fonte di risorse da far dire al Ventura, cronista del tempo: « ...stavano dì e notte all'altare di S. Pietro due chierici tenenti in mano rastrelli e rastrellanti pecunia infinita ».

Giovanni Villani, storico del tempo, fa ammontare l'importo delle offerte all'altare di S. Pietro alla somma di cinquantamila fiorini d'oro, in tanti quattrini di rame, ed il numero dei pellegrini provenienti non solo dall'Italia, ma dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Spagna e dalla Germania, ascese a più di due milioni, e tale fu la ressa che « alcuni persino perirono calpestati ».

Il denaro così raccolto, oltre ad avere servito per comperare castella, case e possessioni a beneficio delle due basiliche di S. Pietro in Vaticano e di S. Paolo sulla via Ostiense, avrebbe pure servito a pagare le soldatesche di Carlo di Valois, figlio di Filippo III di Francia, chiamate in Italia dal papa per combattere lo spirito d'indipendenza dei fiorentini e dei siciliani. Siamo ai tempi, è bene avvertire, in cui in Firenze maggiormente infierivano le lotte fra Bianchi e Neri, quelle lotte che fecero Dante « Ghibellin fuggiasco », ed ai tempi in cui nell'Italia meridionale ancor più accese erano le lotte fra Carlo II d'Angiò re di Napoli e Federico I d'Aragona, re di Sicilia.

Secondo le intenzioni di Bonifacio VIII, l'Anno Santo avrebbe dovuto ricorrere ogni cento anni, ma nel 1349 papa Clemente VI indisse il Giubileo per l'anno seguente ordinando che esso fosse celebrato ogni cinquant'anni in considerazione « che il numero cinquantesimo singolarmente si onora nei due Testamenti, cioè nel vecchio per concessione di legge, nel nuovo per la missione visibile dello Spirito Santo sopra i discepoli; e che a questo numero si adattano molti e grandi misteri della Divina Scrittura ». Peraltro, uno degli scopi per cui Clemente VI volle il suo Anno Santo fu di richiamare l'attenzione di tutti i fedeli del mondo

su Roma sede naturale dei papi, mentre egli era stato eletto in Avignone.

Siamo ai tempi del Petrarca, e fu Francesco Petrarca che capeggiò quella missione composta di diciotto ambasciatori, scelti dalle primarie case di Roma, inviati ad Avignone per pregare il Pontefice a voler trasferirsi a Roma, invito che non fu immediatamente accolto perché occorreva al Pontefice di comporre prima le atroci guerre dei francesi e degli inglesi e di metter riparo ai pericoli che gli africani minacciavano alla Spagna. Siamo pure ai tempi di Cola di Rienzo, che, fattosi tribuno del popolo, intendeva restaurare l'antico splendore della repubblica romana; egli fu scomunicato quale eresiaco da Clemente VI e tenuto prigioniero in Avignone fino alla successione di Innocenzo VI.

Quali erano le condizioni politiche nelle altre regioni d'Italia a metà di questo secolo? Siamo nel pieno periodo delle Signorie dei Visconti a Milano, degli Scaligeri a Verona, dei Carrara a Padova, dei Gonzaga a Mantova, degli Este a Ferrara, dei Polenta a Ravenna, dei Pepoli a Bologna, dei Manfredi a Faenza, dei Malatesta a Rimini, dei Rossi a Parma e dei Medici a Firenze. In Piemonte, è attorno al 1350 e di qualche decennio dopo, che Amedeo VI, il Conte Verde, approfittando del decadimento della dominazione angioina dopo la morte di Roberto, ne raccolse le spoglie acquistandovi la signoria di Chieri, Savigliano, Santhià, Biella, San Germano e Cuneo, mentre i Visconti, per spontanea dedizione, occupano Tortona ed Alessandria, e con l'aiuto di Giovanni di Monferrato occupano pure Alba, Cherasco. Mondovì, città che pure già appartenevano agli Angiò di Napoli. A tanto ingrandimento dei Visconti e dei marchesi di Monferrato in Piemonte, cerca di opporsi Jacopo di Savoia, principe di Acaja. (Questo ramo era così nominato da certi diritti che esso accampava a partire dal 1301 nei paesi greci della Morea e dell'Acaja).

Genova, marinara, si regge a repubblica sotto il doge Giovanni Murta, che muore proprio nel 1350, e gli succede Giovanni di Valente.

Si acuiscono in questi tempi le gelosie fra Genova e Venezia, pure retta a repubblica sotto il doge Andrea Dandolo, e l'anno 1350

è testimone di terribili scontri nei mari di Levante fra le galere genovesi e quelle di Venezia.

A metà del secolo XIV le milizie comunali hanno definitivamente ceduto il posto alle mercenarie. Ovunque si reclutano compagnie di ventura fra le bande straniere, che le grandi guerre del secolo hanno fatto pullulare nei paesi vicini; ma è anche di quest'epoca la formazione delle prime compagnie di ventura, costituite unicamente con italiani, cioè di quelle truppe da cui doveva rifiorire il germe della nuova milizia italiana. Giungiamo cioè ai tempi di Alberico conte di Barbiano, del grande e fortunato fondatore e condottiero della compagnia di S. Giorgio, che nella storia delle nostre milizie segna l'impronta del primo esercito italiano esistente nella seconda metà del secolo XIV.

Il terzo Giubileo, o terzo Anno Santo, fu indetto, con un anticipo di 10 anni, pel 1390 da papa Urbano VII, che, peraltro, non ebbe tempo di solennizzarlo, perché la morte lo colse dopo qualche settimana; fu celebrato invece da Bonifacio IX.

Dieci anni appresso, nel 1400, lo stesso papa Bonifacio IX celebrava il quarto Anno Santo.

Ricordiamo che Bonifacio IX fu uno dei papi vissuti durante il periodo dello Scisma d'Occidente. Mentre lo Scisma d'Oriente diede origine, nel secolo IX alla elezione di Fozio a patriarca di Costantinopoli, quello d'Occidente, invece, durato dal 1378 fino al 1449, diede luogo alla contemporanea elezione di due papi, dei quali l'uno risiedeva in Roma, l'altro in Avignone.

Anche questi due Giubilei segnarono un grandissimo concorso di pellegrini a Roma; quantunque nel 1400, come ricordano gli storici del tempo, « un fiero contagio desolasse l'Italia e Roma. Né il timore dei masnadieri che infestavano le strade e derubavano ogni sostanza ed anche della vita i pellegrini li tratteneva... anzi così appariva quell'immensa folla devota come se tutta l'Europa e l'Italia stessa fossero in tranquilla pace e serenità ». Fra i più alti personaggi convenuti a Roma nel 1390 si ricorda Alberto d'Este, marchese di Ferrara, accompagnato da quattrocento cavalieri tutti « vestiti modestamente ad una medesima foggia ».

Quali erano le condizioni d'Italia nell'ultimo decennio del

secolo XIV? Di ben poco esse erano mutate, in confronto al cinquantennio precedente.

Nella Savoia ed in Piemonte, il duca Amedeo VII, il conte Rosso, seguendo l'esempio del padre, approfittando delle difficoltà in cui nuotavano gli Angioini in Provenza, aveva ingrandito il suo territorio con l'acquisto di Nizza e Ventimiglia, procurandosi in tal modo uno sbocco al mare.

Nel mantovano e nel ferrarese signoreggiano sempre i Gonzaga e gli Este.

Il ducato di Milano, in mano ai Visconti, comprende ormai quasi tutta la Lombardia: Milano, Pavia, Como, Bergamo, Brescia, Lodi e Cremona; così pure appartengono ai Visconti, oltre le città del Piemonte cui già abbiamo fatto cenno, altre del Veneto: Verona, Vicenza, Feltre e Belluno; ed alcune dell'Emilia, quali Piacenza, Parma e Reggio; e così pure, col possesso di Bobbio e di Pontremoli, i dominî del Visconti risalgono l'Appennino fino a toccare la Lunigiana.

Genova, repubblica indipendente, è costretta dal doge Antoniotto Adorno a sottomettersi a Carlo VI di Francia, e da questi egli ha il governo della città, che tiene fino alla morte (1396).

Venezia è retta felicemente dal doge Antonio Veniero, il quale rivolge la sua attività in Oriente impossessandosi di Durazzo, di Corfù, di Argo di Romania e di altre terre in Morea.

In Toscana, Siena è sempre in lotta con Firenze che, occupata Arezzo, si annette Montepulciano. Per riuscire nei suoi intenti, Siena si allea con Gian Galeazzo Visconti, che nel 1390 muove guerra a Firenze.

Il regno di Napoli, dopo le vicissitudini attraversate sotto il governo della Regina Giovanna I e di quello di Carlo di Durazzo a lei succeduto, passò nelle mani, nel 1386, di Ladislao di Durazzo, che lo mantenne fino al 1414; a lui era stato conteso da Lodovico d'Angiò, cresciuto sotto la tutela della madre Maria.

In Sicilia il regno era debolmente tenuto dalla regina Maria d'Aragona; continui erano i dissidi tra città e città, tra fazione e fazione, tra Catalani e Latini. Tali discordie si accrebbero ancor più dopo la morte di quella regina, avvenuta nel 1401 senza lasciare discendenza.

Sardegna e Corsica seguono rispettivamente le sorti del governo dei D'Aragona in Sicilia e di quello della repubblica di Genova.

Secolo XV.

Nel secolo XV furono celebrati quattro Anni Santi; il V, nel 1423, da Martino V; il VI, nel 1450, da Nicolò V; il VII, nel 1475, da Sisto IV; e l'VIII, nel 1500, da Alessandro VI.

Martino V, dei Colonna di Roma, fu il papa della prima rappacificazione, attraverso il Concilio di Costanza, del mondo cattolico; lo stato di fatto, peraltro, dello Scisma d'Occidente non si risolse definitivamente che nel 1449, per opera di Nicolò V, il quale riuscì ad ottenere da Felice V la rinuncia all'antipapato.

Assai scarso fu il concorso a Roma per il Giubileo del 1423, poiché in quell'anno ardeva la guerra in Italia, in Francia ed in Germania; maggior successo, invece, ebbero i tre Giubilei successivi, specialmente quello di Alessandro VI. Tanta fu la folla convenuta a Roma nell'anno 1500, che fu stimata assai opportuna la decisione presa nell'anno avanti di aprire una strada più comoda di quella che già esisteva per andare da Castel S. Angelo a S. Pietro; fu costruita, difatti, la via che allora fu chiamata Alessandrina, e che in seguito assunse l'attuale nome di Borgo Nuovo.

La fine del secolo XV oltre che segnare la fine del periodo medioevale e gli albori del Rinascimento, segna il consolidamento delle Signorie e dei Principati nell'Italia settentrionale e la calata dei francesi nell'Italia meridionale.

Il secolo XV, come ricorda il Corsi nel suo memorabile *Sommario di Storia militare*, è il secolo in cui la storia delle guerre italiane è la storia dei condottieri italiani. I primi di essi sorsero negli ultimi decenni del secolo XIV; fra il 1400 ed il 1500 fiorirono, invece, i maggiori discepoli loro e specialmente quelli del grande maestro Alberico da Barbiano, come Erasmo Gattamelata da Narni, Jacopo dal Verme veronese, Bartolomeo Colleoni da Bergamo, Niccolò Piccinino da Perugia, Braccio da Montone pure perugino, e Muzio Attendolo da Cotignola, detto Sforza; questi due ultimi, anzi, diedero luogo alle due differenti scuole:

quella dei Bracceschi, scuola pronta, audace ed impetuosa, e quella degli Sforzeschi, scuola prudente, intrepida e perseverante.

## Secolo XVI.

Nel corso del secolo XVI furono celebrati gli Anni Santi dal IX al XII, indetti rispettivamente: nel 1525, da papa Clemente VII; nel 1550, da Giulio III; nel 1575, da Gregorio XIII; e nel 1600, da Clemente VIII.

Il Giubileo del 1525 fu dei più sfortunati, ben pochi pellegrini convennero a Roma, sia per causa della peste che affliggeva la città, sia per causa delle ribellioni in Germania, provocate dalle nuove teorie religiose protestanti invocate proprio in quegli anni dal monaco agostiniano tedesco Martin Lutero, sia per causa dei tumulti ungheresi, ed infine anche per causa delle guerre che nella stessa epoca travagliavano i territori della Spagna e dell'Italia tutta.

Per quanto si riferisce all'Italia, ricordiamo che nel primo trentennio del secolo XVI essa fu continuamente teatro di guerra per le pretese dei re di Francia al possesso del ducato di Milano e del regno di Napoli contro la dominazione spagnola favorita dal papa, nonché per la gelosia suscitata dalla sempre maggiore potenza di Venezia, gelosia che diede luogo, inoltre, alla famosa lega di Cambrai (1508), che mise insieme l'imperatore d'Austria, il re di Spagna e il papa contro Venezia. Sono appunto di questo primo quarto di secolo le battaglie di Ravenna (1512), di Marignano (1515), della Bicocca (1522) e quella di Pavia (1525).

Gli altri tre Giubilei del secolo furono favoriti da un clima storico assai più mite, almeno per quanto riguarda l'Italia: siamo in pieno rinascimento, e in tali circostanze visitano Roma i migliori nostri artisti: nel 1550, fra i maggiori, Michelangelo e Giorgio Vasari; nel 1575, Torquato Tasso. Nel 1600 si incontrano a Roma Ranuccio Farnese, duca di Parma, col duca di Baviera nascosto sotto l'abito di comune pellegrino, il duca di Bar, il conte di Lemos, vicerè di Napoli e Pietro Gonzales, generale delle galere maltesi, accompagnato da cento cavalieri gerosolimitani.

Quale era il quadro politico dell'Italia alla fine del 1600?

Il ducato di Savoia è saggiamente governato da Carlo Emanuele I, succeduto al padre nel 1580; col trattato di pace di Lione, nel 1598, egli riusciva ad ottenere il marchesato di Saluzzo in cambio di alcuni territori al di là delle Alpi. Tentò pure di ricuperare Ginevra, ma l'impresa non gli riuscì.

La Lombardia, passata dopo la morte di Francesco II Sforza (1535) sotto la dominazione spagnola, era soggetta a Filippo III di Spagna, che vi era rappresentato da un governatore con pieni poteri civili e militari.

Venezia si reggeva sempre a repubblica. Dal 1595 aveva per doge Marino Grimani ed era in lotta ancora con la Santa Sede a proposito delle immunità ecclesiastiche, ed anche per sostenere i diritti di Cesare d'Este alla successione di Alfonso II, duca di Ferrara.

La Repubblica di Venezia era pure in lotta con gli Uscocchi, popoli della Croazia soggetti all'Austria, che da pirati infestavano le acque dell'Adriatico.

La repubblica di Genova ormai senza alcun possedimento in Levante (l'ultimo suo possesso, l'isola di Chio, lo perdette nel 1566), era continuamente agitata da lotte intestine fra i Fieschi ed i Doria, ed a stento riusciva a tener sottomessa la Corsica.

Il ducato di Mantova è retto da Carlo I Gonzaga, che è pure marchese di Monferrato.

Modena e Reggio si reggono sotto un unico ducato tenuto da Cesare d'Este, figlio naturale di Alfonso d'Este.

Il ducato di Ferrara, invece, nell'anno 1600 è sotto il dominio di papa Clemente VIII, che non ha voluto concedere l'investitura a Cesare d'Este, alla morte del padre.

Parma e Piacenza si reggono a ducato sotto Ranuccio Farnese, che nell'anno 1600 sposa Margherita Aldobrandini, nipote del papa Clemente VIII, e nell'occasione viene nominato gonfaloniere perpetuo della chiesa.

In Toscana, Lucca si regge a repubblica con un governo aristocratico; il granducato di Toscana è sotto il governo di Ferdinando I de' Medici, il quale assicura potenza economica e politica al suo stato; Orbetello, Talamone e Portolongone e altre for-

tezze della costa tirrena costituiscono lo stato dei Presidii sotto la corona di Filippo III di Spagna ed alle dirette dipendenze del vicerè di Napoli. Tali territori erano stati ceduti nel 1557 da Cosimo I de' Medici il Grande a Carlo V di Spagna in compenso degli aiuti da lui prestati per la conquista della repubblica senese.

Il ducato di Urbino è sempre governato dai Della Rovere.

Lo stato della Chiesa non vive in condizioni eccessivamente floride, poiché le più potenti famiglie dei Colonna, degli Orsini, degli Sciarra, dei Savelli e dei Conti si comportano nelle loro terre più da sovrani che da sudditi. Nel 1600 esso estendeva, peraltro, i suoi confini da Ferrara inclusa a Terracina.

Il Napoletano, la Sicilia e la Sardegna sono soggette a Filippo III re di Spagna, di Sardegna, di Sicilia, di Napoli, di Milano, del Portogallo e signore dei Paesi Bassi.

Concludendo, si può affermare che l'anno 1600 segna la prevalenza sulla nostra penisola della dominazione spagnuola, la quale durò fino al 1700.

Quali furono le vicende degli ordinamenti militari in Italia nel secolo XVI? Nella prima metà continuò il predominio delle compagnie di ventura o delle milizie mercenarie condotte da valorosi capitani, ma a poco a poco, verso la metà del secolo, cominciarono a fiorire le prime milizie locali o paesane.

In Toscana durante il periodo della repubblica fiorentina, dopo la cacciata dei Medici, si istituirono le milizie del contado e della città, che dovevano comprendere tutti gli uomini atti alle armi dai 18 ai 36 anni, ripartite in 30 pattuglie, 4 bande (una per quartiere) ognuna delle quali divisa in 4 gonfaloni. Tornati i Medici, secondo i dati che ricaviamo dal *Sommario di Storia Militare* di Carlo Corsi, il duca Alessandro mantenne l'obbligo della milizia per i cittadini e contadini, escluse però le città di Firenze e Pistoia; il di lui successore, il granduca Cosimo I, ampliò e migliorò tale ordinamento, favorendo i militi con privilegi ed esenzioni dalle tasse. In ogni distretto o comune, ogni anno si faceva la nota dei maschi dai 18 ai 25 anni, tra i quali un commissario generale sceglieva i più agiati, onorati e gagliardi. Avevansi in tal modo 12 mila fanti, che potevansi riunire in 5 giorni. La ferma era di 30 anni. Ugualmente, il ducato di Urbino, le

repubbliche di Siena, di Lucca, di Genova e così pure tutti gli altri stati indipendenti, si costituirono i loro colonnellati; è inutile aggiungere che le milizie paesane non poterono costituirsi nei territori soggetti alla dominazione spagnola.

In Piemonte, invece, è nel primo decennio della seconda metà del secolo che Emanuele Filiberto, il grande principe riformatore, getta le basi di un primo ordinamento militare stanziale o nazionale, con un esercito armato e pagato dal duca. Dapprima furono 23 mila i fanti, distinti fra savoiardi, piemontesi e nizzardi, scelti fra gli uomini dai 18 ai 50 anni, che unitamente ai volontari costituivano un esercito di circa 36 mila uomini ordinato in colonnellati (reggimenti), ciascuno di sei compagnie, di quattro centurie, di quattro squadre. Le squadre si esercitavano ogni domenica, le centurie ogni 15 giorni, le compagnie ogni mese, i colonnellati alle quattro tempore, e tutta la milizia a Pentecoste ed a S. Matteo. Contemporaneamente ad un esercito, Emanuele Filiberto si costituì pure una piccola flotta di 3 galere e 2 galeazze, con la quale partecipò gloriosamente nel 1571 alla battaglia di Lepanto.

Secolo XVII.

Pure il secolo XVII ha segnato nella storia quattro Anni Santi: il XIII, celebrato da Urbano VIII Barberini nel 1625 in seguito alla bolla « Omnes gentes plaudite manibus », pubblicata il 16 maggio 1624, con cui invitava principi e fedeli a Roma per lucrare i benefici spirituali del detto Giubileo; il XIV, celebrato da Innocenzo X Pamphili nel 1650, in seguito alla sua bolla: « Appropinquat, dilectissimi filii » pubblicata il 13 maggio 1649; il XV, celebrato da Clemente X Altieri nel 1675, indetto con sua bolla « Apostolicae vocis oraculum » pubblicata il 16 aprile 1674; ed infine il XVI, celebrato nel 1700 da Innocenzo XII Pignatelli, indetto con sua bolla « Regi saeculorum » pubblicata il 18 maggio 1699. Questi quattro Giubilei ebbero ugual fortuna e videro affluire a Roma principi e fedeli d'ogni parte del mondo cattolico. Il 1625 vide in Roma in veste ufficiale, fra i personaggi principali: Leopoldo, arciduca d'Austria, fratello di Ferdinando III imperatore, insieme al marchese di Baden ed a numeroso stuolo di nobili te-

deschi; Ferdinando Afan de Rivera, duca di Alcalà, ambasciatore di Filippo IV di Spagna; Ladislao, principe polacco; i patrizi veneti Gerolamo Cornaro, Francesco Erizzo, oratori della repubblica, e Gerolamo Soranzo, procuratore di S. Marco.

Nel 1650 visitarono Roma in veste di pellegrini: le principesse Margherita e Suor Maria infanti di Savoia, con altre dame e signore dei loro Stati; il principe Ercole Triulzi, ambasciatore straordinario di donna Marianna d'Austria, moglie del re cattolico Filippo IV; il duca dell'Infantado, ambasciatore pure di Filippo IV; il principe di Norimberga; il principe Lesczinski Vernia, nonché i due principi toscani Mattia e Leopoldo de' Medici, fratelli del granduca Ferdinando II.

All'inaugurazione dell'Anno Santo celebrato nel 1675, assistettero più di duecentomila forestieri, e fra essi, oltre alla regina Cristina di Svezia, che fin dal 1653 aveva « abiurato gli errori dei luterani » e rinunciato al trono stabilendosi a Roma, i duchi di Brunswick e di Baden; gli ambasciatori del re di Francia Luigi XIV e della repubblica veneta.

All'apertura della Porta Santa vaticana per il Giubileo solennizzato nel 1700, erano presenti Maria Casimira, regina di Polonia, vedova di Giovanni III Sobieski, con i figli principi Alessandro e Costantino; in quell'anno convennero pure a Roma il duca Farnese di Parma e Piacenza, e Cosimo III de' Medici, granduca di Toscana, giunto in Roma sotto il nome di conte di Pitigliano.

Quali furono i principali avvenimenti politico-militari che si svolsero negli stati della penisola nel corso del secolo XVII?

La Casa di Savoia, approfittando delle lotte combattute quasi ininterrottamente fra Spagna e Francia, ebbe modo di mantenere i propri possedimenti e di aumentarli. A Carlo Emanuele I, che teneva il ducato nel 1600, e che nel 1613 e nel 1627 aveva tentato ripetutamente di impossessarsi del Monferrato togliendolo ai Gonzaga, signori di Mantova, senza, peraltro, mai riuscirvi, perché i Gonzaga ebbero per alleati, nel 1613, la Spagna e, nel 1627, la Francia, successe nel 1630 Vittorio Amedeo I, che governò per sette anni, in mezzo a grandi difficoltà. Nel 1631, col trattato di Cherasco si inizia per il Piemonte quasi mezzo secolo di inge-

renza politica della Francia, alla quale saprà opporsi, come vedremo, Vittorio Amedeo II. Con tale trattato venivano cedute ai francesi Pinerolo e Casale, due sentinelle avanzate della Francia nel Piemonte e nel Monferrato.

Quando nel 1635 scoppiò una nuova guerra fra Francia e Spagna, Vittorio Amedeo I si accostò ancora una volta alla Francia ottenendo il comando dell'esercito alleato in Italia, e si segnalò in modo speciale nella battaglia di Tornavento sul Ticino, nel giugno 1636, e in quella di Mombaldone, nel settembre 1637; nel quale anno morì.

Di ben maggiore durata fu il successivo governo di Carlo Emanuele II, succeduto al trono a soli quattro anni, assistito dalla madre Cristina di Francia, figlia di Luigi XIII, dichiaratosi maggiorenne nel 1648, e vissuto fino al 1675. Egli fu in guerra due volte coi Valdesi per costringerli ad abbracciare il cattolicesimo; quando si riaccese ancor più la guerra con gli spagnuoli, Luigi XIII di Francia, per averlo amico, gli restituì la cittadella di Torino, quindi nel 1659, dopo la pace dei Pirenei, egli ebbe pure in restituzione Vercelli.

Fra il 1663 e il 1667, il duca di Savoia partecipò con i Veneziani alla guerra di Cipro contro i Turchi; condusse poi una lunga infruttuosa guerra per la conquista di Genova e di Savona, finché dovette intervenire come mediatore di pace Filippo XIV, nel 1673. Si attribuisce a Carlo Emanuele II l'introduzione delle prime uniformi nell'esercito piemontese.

L'ultimo duca del secolo fu Vittorio Amedeo II, che dal 1675 resse il ducato fino al 1736. Egli per far cosa grata alla Francia, che ormai era diventata, sotto Luigi XIV, il più potente stato d'Europa, mentre la Spagna si avviava sul declinare, consentì ad espellere i Valdesi dai suoi stati, proibendo inoltre ai calvinisti francesi di entrare in Piemonte; ma poiché la politica della Francia a suo riguardo era per lui un succedersi di umiliazioni e di indegne rinuncie, egli non esitò ad entrare a far parte della lega di Augusta, ratificata a Venezia nel 1687 tra l'imperatore d'Austria, la Spagna, la Svezia, l'elettore di Baviera, il grande elettore di Brandeburgo ed i minori principi di Germania contro la Francia. Male gliene incolse perché il generale francese Catinat gli occupò Cavour, e

dopo la vittoria di Staffarda (1690) estese la soggezione francese su altri paesi del Piemonte, cosicché il duca fu indotto a staccarsi dai confederati. Egli accettava, con la mediazione del Papa e dei Veneziani, un accordo con la Francia; accordo vantaggioso perché Luigi XIV gli restituiva tutti i paesi occupati durante la guerra, gli cedeva Pinerolo e gli concedeva anche un indennizzo di quattro milioni. Vedremo quando tratteremo del secolo XVIII quale sia stata la politica di questo duca nel successivo trentennio del suo regno.

La Lombardia e gli altri possedimenti spagnuoli in Italia alla fine del secolo XVII erano rimasti intatti, per quanto in condizioni sempre più misere e tristi, e così pure, alla fine del secolo XVII, gli stati indipendenti sono gli stessi di quelli esistenti al suo inizio.

Il ducato di Parma e Piacenza passò l'intero secolo sotto i Farnese: dal governo di Ranuccio fino al 1622, a quello di Odoardo dal 1622 al 1646 e di Ranuccio II dal 1646 al 1694. Sotto questi due duchi fu combattuta una guerra durata 8 anni contro il papa per il possesso della città di Castro nel viterbese, di proprietà dei Farnese; dapprima, nel 1641, essa era stata occupata dalle truppe papali, quindi, nel 1644, era stata restituita ai Farnese, ma alla fine, nel 1649, sotto il pretesto di punire gli assassini di monsignor Giarda, nominato vescovo di Castro, Innocenzo X fece nuovamente occupare la città ordinandone la distruzione fino alla fondamenta, ed aggregando lo stato a quello della Chiesa. A Ranuccio II successe il figlio Francesco, dal 1694, al 1697; ed a questi il fratello Antonio, col quale, nel 1731, può considerarsi estinta la sua Casa, poiché, non avendo egli avuto discendenza maschile, ed avendo per unica erede la nipote sposata a Filippo V di Spagna, la signoria del ducato finì col passare, come vedremo, ai Borboni di Spagna.

La repubblica di Venezia nel 1617 pose tregua, finalmente, alla lunga guerra sostenuta contro gli Uscocchi, favoriti dagli Absburgo d'Austria e di Spagna (1) rimanendo assoluta padrona delle

(1) Come è noto la Casa imperiale d'Absburgo toccò l'apogeo della sua potenza con Carlo V (1500-1558), imperatore di Germania, re di Spagna e delle Due Sicilie. Dopo di lui, essa si divise in due rami: lo spagnuolo e il tedesco. La discendenza maschile del primo ramo si estinse nel 1700; quella del secondo nel 1740 si trasfuse, in seguito al matrimonio di Maria Teresa con Francesco duca di Lorena nella Casa d'Absburgo-Lorena.

coste istriane e dell'Isonzo. Nel 1620 si trovò a dover lottare ancora contro gli Absburgo per la questione della Valtellina, nell'intento cioè di evitare che col possesso di tale corridoio le forze degli Absburgo d'Austria potessero congiungersi con quelle degli Absburgo di Spagna. Nel corso del secolo, si può dire che Venezia fu in continua lotta contro i turchi; memorabili furono le battaglie di Cipro nel 1670, di Lepanto nel 1671, e quelle condotte verso la fine del secolo, con l'alleanza dell'imperatore d'Austria, nella penisola di Morea, risoltesi con la pace di Carlowitz del gennaio 1699, che riconosceva a Venezia il possesso della Morea, delle isole di S. Mauro e di Egina, nonché delle bocche di Cattaro. Nel 1700 era doge di Venezia Silvestro Valier, morto proprio in quell'anno; a lui succedeva Luigi Mocenigo.

La repubblica di Genova alla fine del secolo XVII è in condizioni sempre più misere, la sua ricchezza è ormai ridotta al solo suo porto, ed a tale suo indebolimento oltre alle lotte sostenute coi vicini e negli ultimi decenni del secolo con la Francia per opera delle mire sempre più espansionistiche di Luigi XIV, contribuirono la perdita completa di tutte le sue colonie e dei mercati in Oriente e le continue ribellioni della Corsica che malamente continuava a sopportare il giogo.

Il granducato di Toscana nel corso del secolo XVII passò dalla politica saggia di Ferdinando I e di Cosimo II a quella misera e gretta dei loro successori della stessa casa De Medici, Ferdinando II e Cosimo III. Fu sotto il governo di Cosimo II che il granducato ebbe un buon risveglio di attività militare. Col concorso di papa Paolo V e d'accordo col re di Spagna Filippo III, Cosimo II mosse guerra ai Turchi nel 1612 per la liberazione del Santo Sepolcro e quell'esercito guidato da Jacopo Inghirami, ammiraglio granducale, ebbe un discreto successo nell'espugnazione della fortezza di Solimano che innalzavasi di fronte a Cipro, trasportò nel ducato immense ricchezze, ma non riuscì completamente negli scopi dell'impresa. Nel 1613, Cosimo II con 20 mila uomini accorse in aiuto del cognato Ferdinando Gonzaga, duca di Mantova, nella lotta che questi dovette sostenere contro Carlo Emanuele I di Savoia, che intendeva contendergli il diritto alla successione nel marchesato del Monferrato; e così pure nel 1619, trovandosi l'altro suo cognato

Ferdinando II, imperatore d'Austria, molto imbarazzato per le ribellioni in Boemia, che provocarono la sollevazione di altri popoli dell'impero, egli gli fornì soldati e denaro. Si racconta che quei prodi italiani ideassero lo strattagemma di confezionare bandiere simili a quelle del nemico, cosicché fu ad essi possibile di passare attraverso l'esercito dei ribelli ed entrare in Vienna assediata dai rivoltosi.

Lo stato pontificio, specialmente per opera del papa Paolo V Borghese, che fa costruire la chiesa di S. Pietro, e di Urbano VIII Barberini, vede farsi sempre più bella la città di Roma e si ingrandisce con l'incameramento del ducato di Urbino fatto dal Barberini nel 1631 e con quello di Castro dovuto, come abbiamo avuto occasione di accennare, ad Innocenzo X Pamphili.

Il Napoletano, lo stato dei Presidi, la Sicilia e la Sardegna continuano, come la Lombardia, sotto la triste ed ormai cadente dominazione spagnuola.

SECOLO XVIII.

Questo secolo conta nella sua storia tre Anni Santi o Giubilei: il XVII, celebrato nel 1725 da Benedetto XIII Orsini dei duchi di Gravina, indetto con sua bolla « Redemptor et dominus noster Jesus Christus » del 29 giugno 1724; il XVIII, celebrato nel 1750 da Benedetto XIV Lambertini, bolognese, « nome al quale corrisponde il più grande elogio », indetto con sua bolla « Peregrinantes » il 5 maggio 1749, ed il XIX celebrato nel 1775 da Pio VI Braschi di Cesena, e indetto l'anno prima da Clemente XIV con sua bolla « Salutis nostrae ».

L'Anno Santo 1800 non poté essere celebrato perché gli avvenimenti storici dell'ultimo decennio di quel secolo, intimamente connessi con la Rivoluzione francese, portarono le armi del Direttorio ad instaurare in Roma il governo della Repubblica romana (proclamato il 9 febbraio 1798) con la dichiarazione dell'abolizione, di diritto e di fatto, del potere temporale dei papi. Papa Pio VI fu costretto a lasciare Roma e scortato da un reparto di dragoni francesi giunse dapprima a Siena, poi a Firenze, a Parma, a Piacenza, a Torino, ed infine a Valenza il 14 luglio 1799, dove morì il 29 agosto successivo. Il di lui successore Pio VII, per quanto nel

luglio 1800, pochi mesi dopo il conclave di Venezia, fosse rientrato solennemente in Roma, non ebbe certamente l'animo ed il tempo per indire subito un Anno Santo, perché la politica dell'allora primo console Bonaparte gli procurava ben altro filo da torcere.

Tutti tre i Giubilei solennizzati nel secolo XVIII videro affluire a Roma da ogni parte del mondo cattolico una grande quantità di pellegrini; per quello celebrato nel 1725, si racconta che la sola arciconfraternita della SS. Trinità abbia ospitato nel corso dell'anno trecentottantaduemila centoquaranta forestieri. Fra costoro vi sarebbero stati pure trecentosettanta schiavi di varie nazioni riscattati a Tunisi dai missionari e fatti appositivamente arrivare dal papa a sue spese, e cinquanta pellegrini inviati dall'imperatore Carlo VI con un assegno di mezzo fiorino al giorno per tutta la durata del pellegrinaggio. Fra i principali personaggi, furono in quell'anno a Roma per lo stesso motivo il duca di Baviera, elettore del sacro romano impero, col fratello Ferdinando, e la principessa Violante di Baviera, vedova del granduca di Toscana. Così pure, nel 1750 convennero a Roma, oltre a numerose compagnie dalla Germania e dall'Austria, il barone Canavan, proveniente dalle lontane Antille; e nel 1775, tra i più alti personaggi dell'epoca giunti a Roma, ricordasi Carlo Teodoro, elettore palatino del Reno; Massimiliano, arciduca d'Austria, elettore di Colonia, fratello dell'imperatore Giuseppe II; il duca di Glocester, fratello del re d'Inghilterra, ed il Margravio di Anspac e di Baraith, nipote del re di Prussia.

Per quanto riguarda l'evoluzione degli ordinamenti militari dell'epoca, ricorderemo che, come il secolo XVII fu concordemente distinto dagli storici dell'arte militare nei due periodi che abbracciano le due metà del secolo, e cioè quello svedese, caratterizzato da Gustavo Adolfo re di Svezia (1600-1650), e quello impersonato dal principe Luigi II di Condé, l'eroe di Rocroy, dal visconte di Turenne, pure Maresciallo di Francia, e da Raimondo Montecuccoli, italiano di nascita, ma Maresciallo dell'Impero al servizio dell'Austria (1650-1700); così, il secolo XVIII fu ugualmente distinto in due periodi di quasi mezzo secolo ognuno. Al primo di essi legarono il loro nome con brillanti vittorie Eugenio di Savoia al servizio dell'imperatore d'Austria; Giovanni Churchill, duca di Marlborough, generalissimo inglese; e Maurizio di Sassonia, Maresciallo

di Francia; il secondo periodo del secolo è quello conosciuto come il periodo federiciano, dal grande imperatore prussiano Federico II; esso giunge fino all'ultimo decennio del secolo, cioè sino ai primi albori dell'avvento del grande Napoleone.

Attenendoci al *Sommario di Storia militare* del Corsi, che già abbiamo ripetutamente citato, ricorderemo che dall'arte militare la prima metà del secolo XVII è classificata come il periodo in cui « gli eserciti si alleggeriscono, la guerra s'informa a grandi concetti strategici, sono aumentate e alleggerite le armi da fuoco della fanteria, accorciate le picche, assottigliati gli ordini dei fanti e dei cavalli, rese più piccole e mobili le loro unità tattiche, creata come elemento di battaglia la brigata composta di battaglioni... ammesse le divise uniformi »; e che la seconda metà del secolo è classificata come l'epoca in cui « ...la monarchia si fa divina, l'aristocrazia si adatta a servire e somministra li officiali militari; la disciplina si restringe e si aggrava sulla bassa milizia. Il fuoco acquista sempre maggior potenza e li ordini di battaglia vanno assottigliandosi... Li eserciti si componevano tuttora per la massima parte di mercenari paesani e forestieri reclutati a gruppi o alla spicicolata dai capitani o colonnelli o da commissari loro o dal governo o da banditori. Pur continuavasi ad usar la leva, ma irregolarmente, a capriccio e pigliandoli con la forza e ciò a sufficenza tanto per poter far dire ad alcuni che l'istituzione degli eserciti nazionali faceva progresso in quel tempo ». I due periodi, invece, che distinguono l'arte militare del secolo XVIII sono caratterizzati il primo « da milizie tuttora mercenarie, di venduti o costretti; li eserciti grossi, poiché la Francia ne ha dato l'esempio e nessuno vuol rimanere soverchiato. Il fucile con la baionetta a manico forato soppianta la picca, anche la lancia e la corazza vanno in disuso. La tattica si affida tutta al fuoco, quindi agli ordini estesi, sottili e contigui e alla scelta delle posizioni. Governata da cortigiani, la guerra piglia aspetto comodo e signorile: lunghe linee diritte, ordini simmetrici, posizioni fortificate, magazzini ben provveduti, strade aperte dinanzi alle colonne, corte mosse, lunghe fermate. È guerra pigra. Ma la Prussia si prepara a soverchiare tutti nelle discipline, nelle evoluzioni e nel fuoco. Là sta il progresso ». Ecco in queste due ultime frasi le caratte-

ristiche del periodo federiciano che ci porteranno poi alla strategia napoleonica.

Quali furono le vicende politiche degli stati d'Italia dal 1700 al 1800?

Come abbiamo visto, in Piemonte, all'inizio del secolo, regge il ducato Vittorio Amedeo II. Scoppiata nel 1701 la guerra di successione di Spagna, egli vi è coinvolto; dapprima si schiera dalla parte di Luigi XIV, ma due anni dopo è costretto a rompere quell'alleanza ed a mettersi al fianco dell'imperatore d'Austria. Gravi furono le peripezie in cui dovette dibattersi il duca per tale suo atteggiamento, perché tutte le ire del re di Francia si puntarono su di lui; il Piemonte divenne uno dei principali teatri di guerra fra imperiali e francesi e per la Casa Sabauda corsero momenti ben difficili. Comandava le truppe imperiali il cugino del duca, il principe Eugenio di Savoia, e la saggezza e la fortuna dei due cugini fecero condurre le cose in modo tale che dopo il Trattato di pace di Utrecht (11 gennaio 1713) il duca di Savoia, oltre che cingere la corona reale di re di Sicilia, riaveva la conferma del Monferrato e delle provincie di Alessandria, Valenza, Lomellina e Valsesia e, ottenendo la restituzione della Savoia, portava i confini alle sommità delle Alpi. Egli tenne il reame di Sicilia per soli quattro anni, perché le ambizioni di Filippo V di Spagna fecero sì che la Sicilia ritornasse sotto la dominazione spagnola e che Vittorio Amedeo II di Savoia fosse nominato invece Re di Sardegna. Egli rimase sul trono fino al 1730, epoca in cui per malferma salute dovette abdicare in favore del figlio Carlo Emanuele III.

Mentre il padre fu coinvolto nella guerra di successione di Spagna, Carlo Emanuele III fu subito coinvolto, invece, nella guerra di successione polacca alleandosi coi francesi, e più tardi in quella di successione d'Austria schierandosi dalla parte di Maria Teresa; coi conseguenti Trattati di pace di Vienna (1738) e di Acquisgrana (1748), il duca di Savoia e re di Sardegna aumentava i suoi possedimenti, nel primo tempo con l'acquisto di Novara e di Tortona, nel secondo tempo estendendo i suoi confini orientali fino alla sponda destra del Ticino ed alla destra del Po fino a Voghera compresa. Vittorio Amedeo III successe al padre

Carlo Emanuele III nel 1773; egli ebbe un regno dapprima fortunato, perché i quarant'anni che seguirono alla pace di Acquisgrana furono i più tranquilli; ma alla fine, scoppiata la rivoluzione francese, egli dovette soffrire l'onta di vedere tutto il suo territorio in terraferma invaso dalle truppe francesi. Col Trattato di pace di Cherasco del 28 aprile 1796, Nizza e Savoia furono incorporate nel territorio della repubblica ed il Piemonte fu considerato una provincia francese. In mezzo a tanta jattura, Vittorio Amedeo III moriva in quell'anno vittima di un colpo apoplettico. A lui successe il figlio Carlo Emanuele IV, il quale si trovò ben presto nella dura necessità di doversi imbarcare per la Sardegna.

Gli altri stati liberi in Italia all'inizio del secolo XVIII erano quelli di Toscana, Modena, Parma, le repubbliche di Genova e Venezia e lo Stato Pontificio.

Peraltro, politicamente la Toscana non era tutto uno stato retto dal granduca, ma comprendeva, oltre al granducato, la piccola repubblica lucchese, i presidi spagnoli legati alle sorti di Napoli, il ducato di Massa e Carrara appartenente ai Cybo e alcuni feudi imperiali come quello di Piombino in possesso dei Boncompagni Ludovisi di Roma.

La repubblica di Lucca da quasi un secolo si reggeva indipendente sotto un regime aristocratico e si conservò tale fino all'avvento napoleonico, quando Napoleone I la eresse a principato (giugno 1805) sotto il governo del cognato, generale Felice Pasquale Baciocchi, che nel 1797 aveva sposato Elisa Bonaparte. Ugualmente, il ducato di Massa Carrara, eretto indipendente fin dalla seconda metà del secolo XVI sotto la signoria dei Cybo, dopo di essere stato nel 1743 aggregato a quello di Modena finì con l'essere ceduto da Napoleone alla sorella Elisa, che pure era stata eletta principessa di Piombino.

Il granducato di Toscana fu dei Medici fino a quando, nel 1718, il Trattato di Londra non designava come successore di quella casa Carlo di Borbone infante di Spagna, il quale, peraltro, non entrò in Firenze che nel 1731, succedendo a Gian Gastone, che fu l'ultimo dei Medici. Egli si tenne il granducato per alcuni anni soltanto, perché nel 1735 salendo al trono delle Due Sicilie

lo cedette al duca Francesco di Lorena. E la casa di Lorena si vide spodestata del granducato nel 1799, quando i francesi, occupando la Toscana, vi instaurarono ordinamenti repubblicani. In seguito, nel 1807, per effetto del Trattato di Madrid, il territorio dell'ex-granducato, sotto il nome di regno d'Etruria, fu ceduto a Lodovico di Borbone, duca di Parma.

È ovvio aggiungere che la restaurazione del 1815 restituì il granducato ai Lorena, come gli altri stati indipendenti alle precedenti loro signorie o principati.

Analoga sorte seguì il ducato di Modena, il quale per tutto il secolo continuò ad essere governato dagli Estensi.

Nel ducato di Parma e Piacenza, invece, nel 1731 per la morte di Antonio estinguevasi la Casa Farnese, e vi succedeva per quattro anni Carlo di Borbone. A lui, dopo la sua nomina a re delle Due Sicilie, successe la Casa d'Absburgo, e sotto la dominazione austriaca il ducato rimase per più di due lustri, fino al 1748, quando per effetto del Trattato di Acquisgrana, esso fu restituito a don Filippo Borbone Farnese, fratello di Carlo III di Napoli; questa Casa tenne il ducato fino al 1797, anno in cui esso fu incorporato nei confini della repubblica cisalpina.

Genova e Venezia si mantennero per tutto il secolo XVIII a regime repubblicano dimostrando, per quanto dilaniate da continui movimenti interni che tentavano di scuoterne il governo aristocratico, tutta la fierezza del loro spirito indipendente. Genova ebbe occasione di far maggiormente risplendere questo suo spirito nel 1746 attraverso il nobile gesto di Balilla.

La Corsica, che non concesse pace coi suoi movimenti insurrezionali alla decadente aristocrazia genovese, fu ceduta nel maggio 1768 alla Francia ed i Côrsi, che anelavano all'indipendenza, dopo aver resistito con valore sotto il comando di Pasquale Paoli, finirono col rassegnarsi, un anno dopo, alla signoria di un popolo ricco. Genova nel 1800 fu stretta d'assedio dalle truppe francesi condotte dal Massena; nel 1805, Napoleone univa Genova e la Liguria al suo impero, formando i tre dipartimenti di Genova, di Montenotte e degli Appennini.

Venezia pure, nel 1797, vide precipitare il suo governo in mano francese; in quell'anno, il generale Bonaparte vi entrava vittorioso e la cedeva col Trattato di Campoformio all'Austria.

Gli stati pontifici nel corso del secolo non subirono grandi mutamenti. Roma, specialmente sotto il pontificato di Benedetto XIV, si fece ancor più bella con la restaurazione dei principali suoi monumenti, fra i quali il tempio di S. Maria Maggiore. Durante il pontificato di Clemente XIII (1758-1769) i re di Francia e di Napoli approfittarono di un certo malumore causato dall'atteggiamento del papa per la scomunica lanciata al duca di Parma e si presero rispettivamente il contado venosino, Benevento e Pontecorvo, che erano domini pontifici. Come abbiamo già avuto occasione di accennare, l'ultimo papa del secolo fu Pio VI Braschi, il quale dopo un lungo pontificato fu travolto dai moti rivoluzionari della fine del secolo.

Diamo ora uno sguardo alle vicende storiche attraverso le quali nel secolo XVIII passarono gli stati d'Italia governati all'inizio del secolo da Signorie straniere; occupiamoci pertanto del regno di Napoli e Sicilia e del ducato di Milano.

Conclusasi la guerra di successione di Spagna, Carlo VI d'Absburgo otteneva in virtù dei Trattati di pace di Utrecht e di Rastadt il reame di Napoli, che quattro anni dopo (nel 1718) come abbiamo già accennato, univa a quello di Sicilia cedutogli a malincuore da Vittorio Amedeo II di Savoia in cambio del Reame di Sardegna; ma alcuni anni appresso, in seguito alla conclusione di un'altra guerra di successione, quella polacca, egli finiva col perdere, col Trattato di Vienna concluso nel 1738, tutti i domini dell'Italia meridionale, rimanendogli soltanto il milanese e il ducato di Parma e Piacenza cedutogli da Carlo di Borbone, al quale invece, per effetto dello stesso trattato, passava appunto il reame di Napoli e Sicilia. Da questa data adunque ha inizio il ripristino della dinastia dei Borbone di Spagna sul Regno delle Due Sicilie, dinastia che vi rimarrà, ad eccezione del ventennio dovuto alla invasione francese ed alla dominazione dei Bonaparte, fino alla resa di Gaeta del 1861, fino cioè all'annessione al Regno d'Italia.

Il ducato di Milano, che nel 1707 era stato occupato dalle truppe imperiali austriache condotte dal principe Eugenio di Sa-

voia, per effetto dei trattati di pace conseguenti alla guerra di successione di Spagna, nel 1713 passava definitivamente dalla dominazione spagnola a quella austriaca. Rimaneva sotto tale soggezione, saggiamente amministrato specialmente sotto l'imperatrice Maria Teresa, per quasi tutto il secolo, fino a quando cioè, nel 1796 i francesi non entrarono in Milano creandola la capitale della repubblica Cisalpina. Nel 1799 vi ritornarono gli austriaci, ma un anno dopo, per effetto della vittoria di Marengo, il primo console Bonaparte vi instaurava nuovamente il governo della repubblica italiana. Con la creazione dell'impero, nel 1805 Milano diventava capitale del regno italico e il 16 maggio di quell'anno Napoleone I, imperatore dei francesi, vi si faceva incoronare re d'Italia.

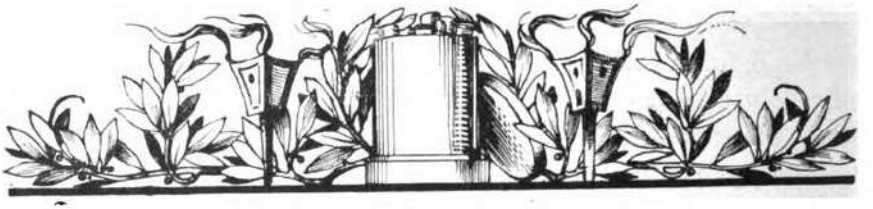
Secolo XIX e XX.

Gli ultimi tre Anni Santi solennizzati prima di quello ora indetto per l'anno 1933-1934 da papa Pio XI, furono il XX, celebrato nel 1825 da papa Leone XII della Genga, da lui indetto il 24 maggio 1824 con sua bolla « Quod hoc inerente saeculo », in cui invitava i fedeli al pellegrinaggio a Roma, perché salissero « cinti le reni a questa santa Gerusalemme, città sacerdotale e regia, che divenuta capo del mondo per la sacra sede di S. Pietro, vede estendersi più largamente la sua dominazione per la Religione divina di quel che faccia per lo terreno principato »; il XXI, celebrato nel 1875 da papa Pio IX Mastai Ferretti; il XXII, celebrato nel 1900 da Leone XIII Pecci; ed il XXIII, celebrato nel 1925 dall'attuale regnante papa.

È superfluo accennare ai motivi per cui non fu indetto l'anno giubilare 1850; i motivi furono quasi analoghi a quelli per cui non fu celebrato l'Anno Santo 1800; nel 1850 Pio IX era seriamente preoccupato per la politica che gli si rendeva sempre più aspra e difficile, e troppo recente gli era il ricordo delle vicissitudini patite l'anno prima quando in Roma fu instaurata la repubblica di Mazzini ed egli dovette rifugiarsi in Gaeta.

Non è nostra intenzione dilungarci oltre per rievocare le diverse fasi politico-militari attraverso le quali passò l'Italia dal 1800 ad oggi, da quando cioè essa, ancora dilaniata fra tanti padroni,

veniva definita nelle discussioni politiche internazionali « una semplice espressione geografica », ad oggi in cui il suo Tricolore, integrato dal segno del Littorio e dopo la felice soluzione dell'annosa « questione romana », garrisce sempre più rispettato e considerato dal Varo al Nevoso, dalla Vetta d'Italia alle due sponde del Mediterraneo, nelle lontane colonie italiane che si affacciano sul mar Rosso e sull'oceano Indiano, e, quale punta avanzata verso il lontano Oriente, sull'antico castello dei Cavalieri di Rodi.



# DOCUMENTI D'ARCHIVIO E CURIOSITÀ STORICHE

*A*) Due brillanti azioni degli alpini: l'occupazione della Thurwieserspitze (3652) e della quota 3720 dell'Ortler (21, 22 e 23 marzo 1917).

Il colonnello ungherese Hermann Czant in un suo libro (1) che tratta dell'alpinismo e della guerra di montagna nel grande conflitto mondiale, ricorda un'azione di sorpresa, con la quale gli austriaci conquistarono nel marzo 1917 una nostra posizione di alta montagna (2), e, riconoscendo tutto il valore dei nostri alpini, esclama: « Forse più brillante ancora di questa azione, anzi addirittura pazzamente ardita, può dirsi l'impresa degli alpini contro l' "Hochjochgrat ", cioè la cresta fra lo " Hochjoch " e la vetta dell'Ortler. Anche questa azione dimostra che non ci sono zone, per quanto impervie pur fra ghiacciai, che escludano imprese del nemico, che però soltanto truppe specializzate alla perfezione possono eseguire. Ma lasciamo ad un italiano di descrivere in tutti i suoi particoli questa impresa ».

L'Ufficio Storico raccoglie l'invito del cavalleresco ex-avversario, e ringrazia il signor direttore del « Corriere della Sera » per averglielo gentilmente segnalato.

(1) Hermann Czant, *Alpinismus und die Gebirgsfronten* in « Weltkriege Verlag fur Kulturpolitik », Berlino, 1926, pag. 203.

(2) La Hohe Schneid.

* * *

Nel marzo del 1917, la nostra occupazione nella zona dello Stelvio, e più esattamente nel settore delle vedette dei Camosci e del Zebrù, si estendeva dal Passo dei Camosci all'Hochjoch, ed erano in nostro possesso le posizioni del Trafoier Eiswand, Cima Skiatori (1), Eiskogele, Thurwieserjoch, Ortler Pass.

Fronteggiavano tali nostre posizioni, presidiate da elementi del battaglione alpino « Val d'Orco » (2), quelle nemiche del Klein Ferner Kogl - Thurwieserspitz - Kl. Eiskogele e del Vorgipfel dello Ortler, le quali, se non costituivano per noi una vera minaccia, data l'asperità del terreno interposto, erano, peraltro, come un grande occhio sempre aperto a spiare ogni nostro movimento.

Decideva perciò il comandante del sottosettore « Valtellina » colonnello brigadiere Barco, di prendere possesso delle due quote elevatissime ed assai impervie, dal punto di vista alpinistico, la Thurwieserspitz (3652), e la 3720 del massiccio dell'Ortler, poi-

(1) Così denominata, con toponomastica di guerra, la q. 3.500, a metà distanza tra il Trafoier Eiswand e il Thurwieser ed a 250 metri a nord-ovest di q. 3.652, occupata con audace azione da una nostra pattuglia di sciatori.

(2) Costituito a Ivrea nel febbraio 1915, partiva il 20 aprile successivo per Cividale. Il giorno 24 maggio 1915 passava con l'« Aosta » il confine, impossessandosi del M. Globocak. Partecipò a numerosi fatti d'arme dal maggio 1915 al novembre 1918. Il giorno 4 novembre era fermato dall'armistizio a Miane.

Il 15 marzo 1917 il battaglione alpino « Val d'Orco », alle dipendenze del comando sottosettore « Valtellina », era così schierato nell'alta valle del Zebrù:

comando del battaglione: alla Capanna Milano; salmerie di battaglione: a S. Nicolò; salmerie delle compagnie: a Baita del Pastore;

238ª compagnia: comando: alla Capanna Milano; una squadra: a Baita del Pastore; mezzo plotone: all'Ortler Pass; mezza squadra: a Cima della Miniera; mezza squadra: al Suldenjoch; un plotone: in Valfurva;

239ª compagnia: a Valfurva (con un plotone della 238ª compagnia);

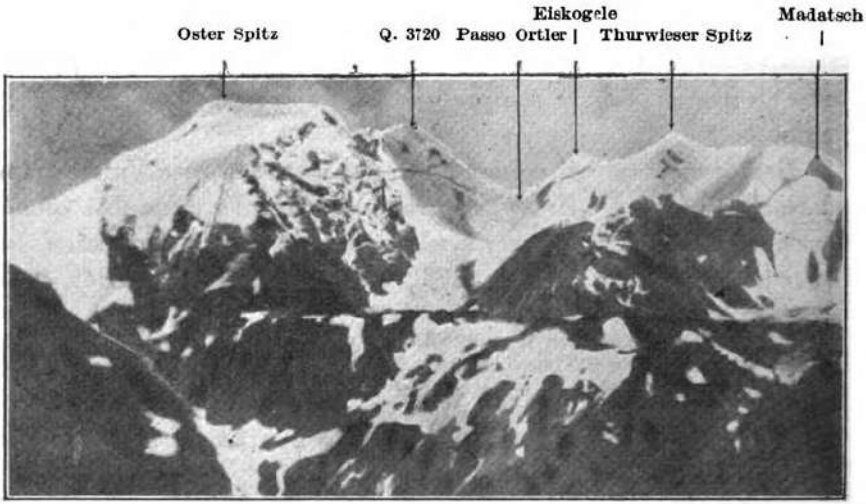
240ª compagnia: comando ed un plotone: al Passo dei Volontari; un plotone: alla Capanna Milano; mezzo plotone: al Passo dei Camosci; una squadra: al Trafoier Eiswand; mezzo plotone: al Thurwieserjoch ed al Gr. Eiskogele.

Le armi pesanti del battaglione erano così postate: una mitragliatrice « Fiat », al Passo dei Camosci; un cannoncino da 37 mm. ed una mitragliatrice « Maxim », al Thurwieserjoch; una mitragliatrice « Maxim », alla Capanna Milano.

Le artiglierie da montagna e da campagna decentrate al battaglione erano così schierate: un cannone 70 mont., a Cima Miniera (q. 3.402); un cannone 75/906 del 27° reggimento artiglieria da campagna, a Capanna Milano; un cannone 75/906 del 27° reggimento artiglieria da campagna, a M. Forcellino (q. 2.634); un cannone 70 mont., al Passo dei Volontari.

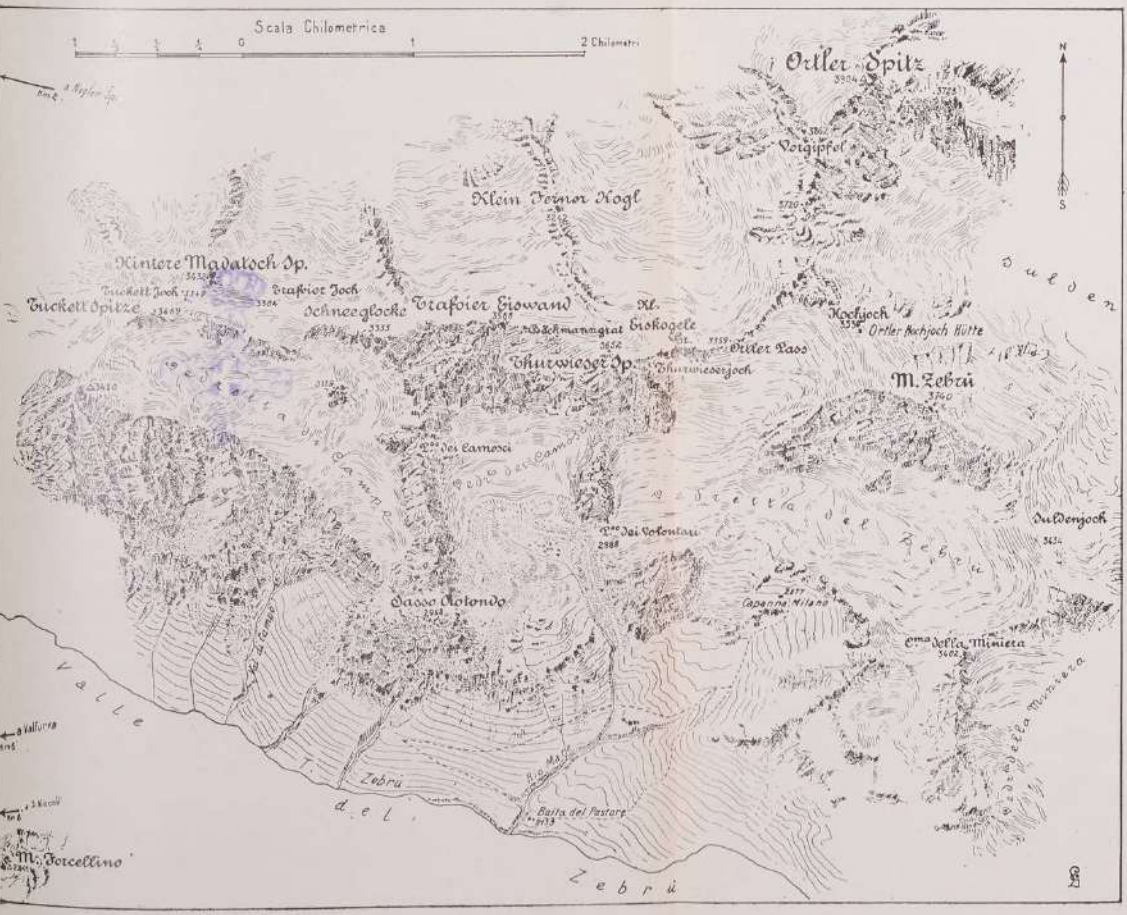
ché, queste, oltre che a conferire maggiore sicurezza alle nostre occupazioni, ci avrebbero consentito l'osservazione completa della Val Trafoi e di quella del Negler, Geister, Tukett.

Tali occupazioni meglio si sarebbero potute compiere nella stagione avanzata; ma necessitava non indugiare, compatibilmente coi preparativi indispensabili per assicurare il buon successo dell'impresa e sopratutto per evitare che, nel frattempo, il nemico potesse fare ancora un passo avanti e frustrare quindi il nostro progetto. Infatti, la notte sul 21 marzo, l'attenzione del




presidio della Cima Skiatori (Bäckmanngrat) fu richiamata da rumori insoliti che sembravano mine in gallerie e lavori in iscavo assai vicini.

Nel dubbio che tale insolita attività preludesse ad una sorpresa da parte avversaria, il comandante della difesa della Valle del Zebrù, maggiore Mazzoli, nella notte stessa, nonostante l'infuriare della tormenta, spinse un'ardita pattuglia, al comando di un sottufficiale, il sergente Carlo Locatelli, lungo i pericolosi canaloni della parete sud della Thurwieser, col compito di occupare una selletta ad ovest della Cima Skiatori, che poteva presentare qualche adito a sorpresa nemica.


Scala Chilometrica
0
1
2 Chilometri
Ortler Spitz
Vetzipfel
Klein Zebrù Kogl
Kintere Madatsch Sp.
Tuckett Spitze
Trafoier Joch
Schneeglocke
Trafoier Eiswand
Kl. Biskogele
Thurwieser Sp.
Thurwieserjoch
Ortler Pass
Hochjoch
Ortler Hochjoch Hütte
M. Zebrù
Vedretta dei Camosci
Vedretta del Zebrù
Vedretta di Dosegu
Vedretta di Madatsch
Vedretta di Cedec
Vedretta di Solda
Vedretta di Cedec
Vedretta di Solda
Vedretta di Cedec
Vedretta di Solda


VITTORIO EMANUELE
BIBLIOTECA
ROMA

Poco più tardi, la pattuglia, che intanto aveva preso possesso della selletta, veniva raggiunta da una squadra di minatori del genio, al comando del sottotenente Ambrogio Brasca, il quale aveva ordine di procedere a lavori di contro mina, qualora il nemico avesse continuato a dar segni della sua misteriosa attività.

Non rimasero inoperosi i nostri nel giorno seguente; essi con alacrità si diedero alla installazione di posti di ascolto con un geofono, e alla costruzione di un sentiero di arroccamento tra le nostre posizioni del Trafoier Eiswand e di Cima Skiatori.

Il mattino del 22 il Locatelli, promosso poi sottotenente per merito di guerra, risalendo con una ardita pattuglia la parete sud-est della Thurwieserspitz, con paziente lavoro di incordatura per facilitare il successivo accesso ai rifornimenti, riusciva ad occupare la quota 3652, lottando con le furie della natura e con l'eccessiva asperità del terreno. A presidiare la vetta venivano lasciati quattro alpini, i quali con occhio vigile e cuore saldo stettero l'intera notte aggrappati alla roccia, stoicamente resistendo ad una violenta bufera che pareva volesse mettere alla più dura prova il loro ardimento.

Nei giorni seguenti, l'occupazione fu resa stabile con la sistemazione di baracche, e fu attuato il collegamento, a mezzo di corde e di chiodi da roccia, fra la vetta conquistata e la Cima Skiatori.

Il nemico intanto, dalla vicina Vorgipfel (q. 3862) teneva un'attitudine sospetta, tale cioè da lasciar supporre che tendesse all'occupazione della sottostante quota 3720, occupazione che, ad onta delle eccezionali difficoltà del percorso, gli sarebbe stata alquanto agevole, potendo esso disporre di elementi alpini di provato valore e capacità, che già presidiavano quelle aspre posizioni.

Sembrò opportuno, quindi, al comandante della valle dello Zebrù di procedere altresì alla stabile occupazione della quota 3720, poiché se l'avversario fosse riuscito a prevenirci, ci avrebbe reso pressoché insostenibili le nostre posizioni dell'Ortler Pass e dell'Hochjoch.

Il mattino del 23 marzo, una nostra pattuglia guidata da un ufficiale, il tenente Ercole Bellani, risalì il versante sud e sud-ovest della quota 3720, e dopo aspra fatica riuscì a raggiungere

la quota prendendone saldo possesso e resistendo altresì ad una terribile bufera di neve che infuriò per tutta la notte successiva.

Il nemico non si volle dare per vinto; e con le sue artiglierie della Val Suden tentò di disturbare quelle nostre due ardite occupazioni; ma, con opportuni defilamenti dai nostri subito adattati, i suoi colpi risultarono inoffensivi.

Con l'occupazione delle due alte quote, noi ci assicurammo due osservatori di capitale importanza, che ci diedero il netto dominio della Val Trafoi fino al Giogo, ci permisero di vigilare tutto il versante nemico del Gruppo Nagler-Geister-Tukett e ci garantirono da qualsiasi sorpresa dalla Vorgipfel e dall'Ortler Spitz.

Le due belle ed ardite occupazioni, delle quali le autorità gerarchiche superiori ebbero giustamente a compiacersi, furono seguite, a distanza di pochi giorni, da un altro audace passo compiuto dai nostri. Superando enormi difficoltà di trasporto, dovute al terreno impervio e alla inclemenza del tempo, essi riuscirono a piazzare il pezzo da 75/906, già in posizione a Capanna Milano, sulla posizione dell'Hochjoch, che per essere ad un'altitudine di oltre 3500 metri, risultò quello portato a più alta quota fra i settori montani della guerra mondiale.

### *B*) Un proclama del 1617 di Carlo Emanuele I durante la prima guerra per il marchesato del Monferrato.

La morte di Francesco IV Gonzaga duca di Mantova e del Monferrato (12 dicembre 1612), parve a Carlo Emanuele I di Savoia occasione propizia per rivendicare il Monferrato che i Gonzaga avevano ottenuto, disonestamente, da Carlo V nel 1536.

Il Savoia sosteneva che il feudo spettasse alla piccola nipote Maria, figlia del morto duca, suo genero; i Gonzaga, invece, opponevano che la successione fosse per linea maschile e non femminile, e che quindi fossero essi nel pieno diritto di assumere il governo dello stato.

Lunghe furono le trattative; ma Carlo Emanuele, persuaso che queste non avrebbero approdato a nulla, sulla fine dell'aprile 1613, occupò gran parte del feudo ad eccezione della capi-

tale, Casale. Questa, nelle mani di Carlo Gonzaga, duca di Nevers, veniva presidiata con truppe francesi.

L'atto di forza del principe piemontese suscitò un vespaio in tutta Europa. In favore della casa di Mantova si schierarono la Toscana e Venezia. Costoro, al pari della Francia, credevano ad una intesa di Carlo Emanuele con la Spagna. La supposizione apparve, poco dopo, errata, essendosi dichiarato contro il duca anche Filippo III. L'intervento del re di Spagna convinse Carlo Emanuele a ritirarsi dai territori occupati e la pace sembrò vicina (18 giugno 1613).

Ma lo scacco non aveva disanimato il sabaudo; il quale, sempre dominato dal sogno di rivendicazione. mantenne l'esercito sul piede di guerra aspettando l'ora propizia.

Tale atteggiamento urtò Filippo III, che minacciò di attaccare Carlo Emanuele, se non avesse disciolto l'esercito, come effettivamente aveva fatto il duca di Mantova.

L'intimazione fu fieramente respinta dal principe:

« Se la Spagna guadagna meco oggi questo punto, da quindi innanzi noi principi d'Italia staremo ai suoi piedi, ora temendo il gastigo, ora implorando il perdono, senz'altra guarentigia che della sua liberalità ». E convinto che « ... le nostre speranze debbono essere nella spada dopo de Iddio... » accettò la sfida, e da solo osò cimentarsi con la Spagna (settembre 1614).

La decisione eroica ridestò la coscienza nazionale degli intellettuali del tempo. Con scritti politici o poetici venne esaltata da Alessandro Tassoni, da Giambattista Marino, da Ludovico D'Agliè, dal Boccalini e da Onorato D'Urfè la guerra che il principe sabaudo aveva accettato per la libertà d'Italia. Fulvio Testi, al quale si attribuisce anche il poemetto *Pianto d'Italia*, diresse a Carlo Emanuele, nel 1615, quando la guerra era già in atto, tre mirabili quartine che sono fra le più belle del seicento. Egli così parla al duca:

Se nei perigli dell'incerto Marte
non hai compagno e la tua spada è sola,
non ten caglia, o signor, e ti consola,
ch'altri non fia delle tue glorie a parte.
Gran cose ardisce, è ver, gran prove tenta
tuo magnanimo cor, tua destra forte,
ma non innalza i timidi la sorte,
e non trionfa mai uom che paventa.
Per dirupate vie vassi alla gloria,
e la strada d'onor di sterpi è piena;
non vinse alcun senza fatica e pena,
chè compagna del rischio è la vittoria.

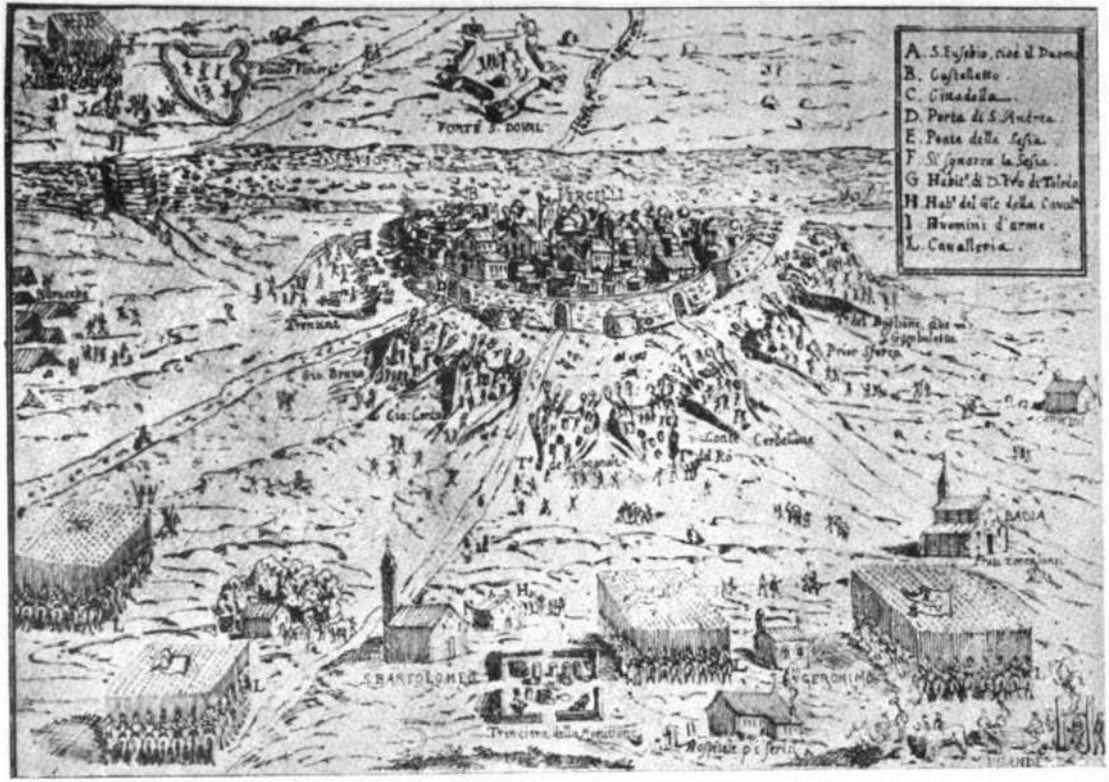
Tutti questi scritti, però, commenta il Savelli « se scossero alcuni, non valsero a smuovere nè le moltitudini, nè le classi superiori, nè a toccare governi, i quali, all'appello veramente notevole del duca di Savoia, che li invitava a riunirsi e conquistare l'indipendenza dallo straniero, timorosi che egli crescesse troppo di potenza, non risposero affatto con aiuti ».

Dopo sanguinosi combattimenti, fra gli spagnoli al comando dell'Hinoyosa ed i piemontesi, la campagna venne interrotta per qualche mese (23 giugno 1615) e Carlo Emanuele firmò, in Asti, la pace, con la garanzia della Francia, di Venezia e dell'Inghilterra, a condizioni dignitose quali il disarmo simultaneo dei nemici e nessuna rinunzia ai suoi diritti sul Monferrato.

Filippo III accettò il trattato, ma prese tutte le disposizioni necessarie per una eventuale ripresa della campagna e sostituì nel governo della Lombardia l'inetto Hinoyosa, che non aveva saputo approfittare della propria superiorità di forze per aver ragione del principe sabaudo difensore di Asti, con il presuntuoso Don Pedro di Toledo.

Primo atto del nuovo governatore fu quello di voler imporre a Carlo Emanuele di chiedere perdono al suo re. Il duca, a tale umiliante richiesta, seppe essere prudente, accorto e fermo. Quando vide, però, che Don Pedro era un vanesio testardo, con un manifesto al popolo denunziò la prepotenza spagnola e, nel settembre 1616, riprese la guerra. Lotta impari; ma la tattica del Savoia sconcertò a tal punto Don Pedro, che questi pensò bene di ritirarsi in Lombardia in attesa di eventi (1617).

Grave minaccia, però, già sventata negli anni precedenti, pendeva su Vercelli, la città più importante verso la Lombardia.




Assedio di Vercelli: 23 maggio 1617.



CARLO EMANVEL

Per gratia di Dio Duca di Sauoia,

Prencipe di Piemonte, &c.

C. EMANVEL

V. C. Vinaldo.

Contr.

IN TVRINO, Appresso Luigi Pizzamiglio, Stampator Ducale, 1675.

Mentre la Francia, l'Inghilterra ed il Pontefice stavano trattando la pace fra i due belligeranti, improvvisamente il generale spagnolo pose l'assedio alla città (23 maggio 1617) (1).

Carlo Emanuele, dopo essersi rivolto alle potenze europee, per averne aiuti che non potevano però giungere immediatamente, diresse, il 20 giugno, al suo popolo un proclama incitante i sudditi a sacrificarsi per la liberazione di Vercelli, proclama riprodotto in fac-simile a p. 276.

Il valore delle truppe di Carlo Emanuele rifulse, la guarnigione si difese valorosamente; ma, il 25 luglio, la città dovette capitolare.

### C) Frammento di asta di una bandiera austriaca sul campo di battaglia di Magenta.

Alle ore 6 del 5 giugno 1859 sul campo di battaglia di Magenta venne rinvenuto un frammento di asta di bandiera austriaca.

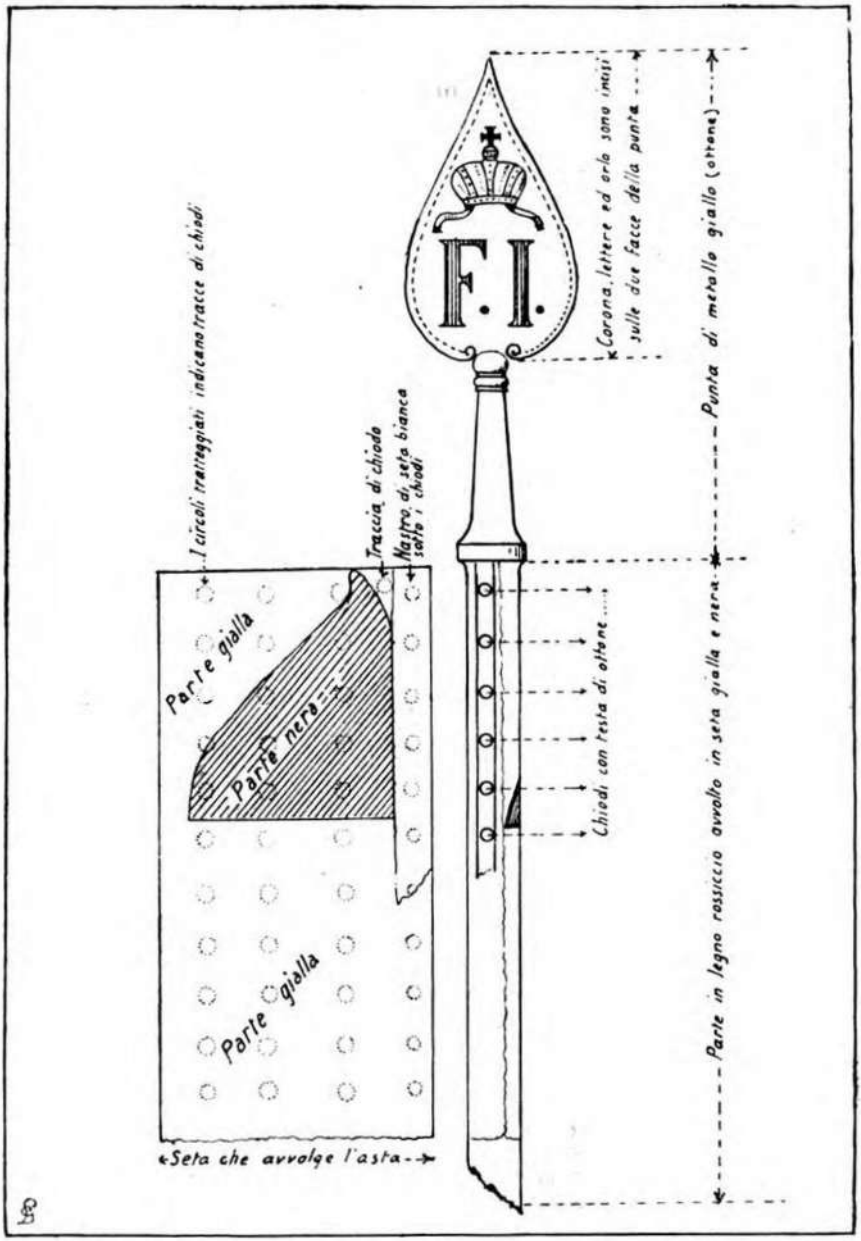
Con la scorta di un disegno del suddetto pezzo e di uno schizzo indicante la località dove esso venne rintracciato e raccolto, ebbero inizio delle ricerche negli archivi, e si consultarono relazioni ufficiali, francesi ed austriache, allo scopo di individuare il reparto cui poteva aver appartenuto la relativa bandiera.

Le indagini furono lunghe e laboriose, sia perché nel 1859 ogni battaglione austriaco possedeva una bandiera con asta perfettamente uguale a quella del reggimento, sia perché l'iniziale F. I., incisa sulla freccia del frammento rinvenuto, stava solo a indicare che la consegna della bandiera era avvenuta sotto il regno di Francesco I (2). Per quanto le ricerche non approdassero ad alcun risultato concreto, tuttavia emersero elementi tali, da fare fondatamente ritenere che la bandiera fosse una di quelle già appartenute al 9° reggimento fanteria austriaco « graf Hartmann ».

Infatti, nella storia di questo Corpo è narrato che nella battaglia di Magenta ebbe occasione di segnalarsi, tra gli altri, uno dei suoi porta-bandiera, e precisamente il sottufficiale Peter Petrow; il quale, avendo visto in pericolo il suo vessillo a causa del

(1) Vedi pag. 275.

(2) Ad ogni sostituzione di bandiera divenuta logora, la nuova riceveva l'asta con le iniziali del Sovrano vivente.




**Frammento d'asta di bandiera rinvenuto sul campo di battaglia di Magenta alle ore 6 del giorno 5 giugno 1859.**

soverchiante nemico, di sua iniziativa prese la decisione di salvarlo, strappandone il drappo dall'asta e nascondendolo sotto la tunica; fatto in seguito prigioniero, e condotto in Francia, gli riuscì di custodirlo, portandolo per oltre tre mesi attorno al corpo; al ritorno al reggimento ebbe per questo atto la medaglia d'oro al valor militare.

La cronaca ufficiale di una cerimonia delle bandiere celebratasi a Budapest nell'anno 1860, ci ricorda, a sua volta, la consegna, al 1° battaglione del 9° reggimento fanteria, di una nuova bandiera, tenuta a battesimo dal prode alfiere superstite Petrow; questi, per ordine apposito, sfilò poi con la vecchia bandiera del battaglione. La cronaca ricorda altresì, che sua I. e R. Apostolica Maestà, in memoria delle molte perdite sofferte dal reggimento a Magenta, dispose che il vecchio drappo salvato dal Petrow venisse conservato nella chiesa parrocchiale del circolo di reclutamento di Stry (Galizia), nel quale aveva stanza il deposito del Corpo.

Sventuratamente la reliquia, in seguito ad un incendio, nel 1886, andò distrutta.

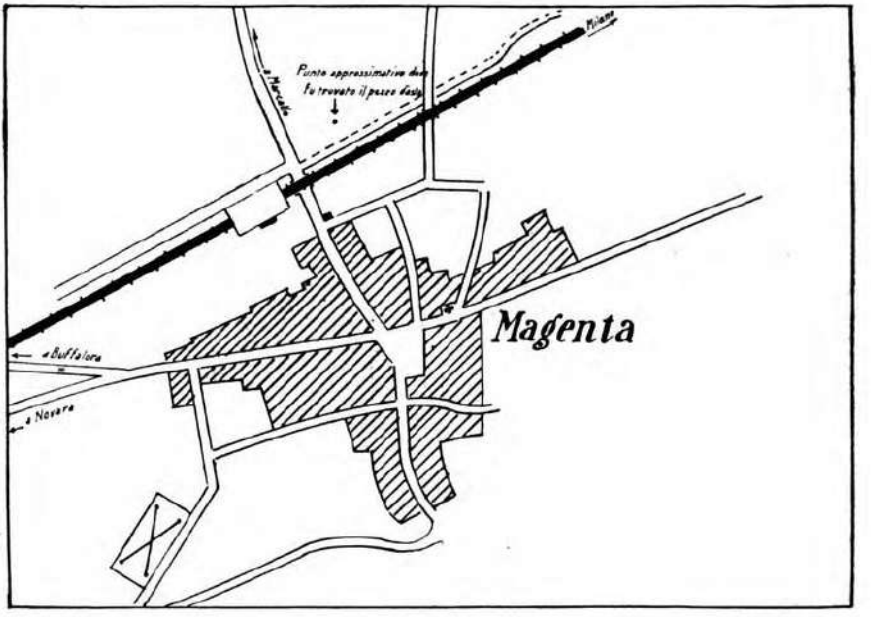
È presumibile che il porta-bandiera Petrow, dopo aver staccato il drappo, ne abbia spezzato l'asta per gettarla e disfarsene; in questo caso, il frammento in parola avrebbe potuto appartenere alla bandiera del suddetto sottufficiale, sempre che l'atto da lui compiuto fosse avvenuto nella località dove il frammento è stato poi rintracciato.

Questa circostanza sembra effettivamente riscontrarsi; a confortarla interviene il fatto che l'episodio a cui si collega il rinvenimento, avvenne nell'avanzato pomeriggio del giorno 4, ed il frammento fu trovato alle 6 del mattino successivo; ciò che escluderebbe quasi la possibilità che, nel frattempo, il pezzo sia stato rimosso.

Seguendo le fasi della battaglia di Magenta, si riscontra che il 9° reggimento fanteria austriaco, coinvolto, dopo le 5 pomeridiane, nel sanguinoso combattimento dell'ala destra austriaca svoltosi fra Marcallo e Magenta, si ritirò da Buffalora, dirigendosi verso Marcallo per coprire, insieme a poche altre truppe che si trovavano da questa parte, il fianco destro austriaco minacciato

di avviluppamento pel sopraggiungere, da nord, delle divisioni francesi Motterouge ed Espinasse.

L'azione del reggimento, avverte una relazione ufficiale austriaca, si svolse in una serie di combattimenti a brevi distanze e ad arma bianca, durante i quali i suoi battaglioni, frammischiati fra di loro, decimati dalle perdite, attaccati da ogni parte,




si ritrassero confusamente fino all'abitato di Magenta, lasciando in mano nemica un rilevante numero di prigionieri.

Fu durante questi episodi che il reggimento perdette una bandiera che il nemico, come esso stesso ebbe a confermare, trovò su di un mucchio di cadaveri e fece raccogliere come trofeo; il sottufficiale Petrow, a sua volta, un'altra ne pose in salvo nel modo ora ricordato.

In questa ala austriaca, altre truppe non vi erano all'infuori di 4 squadroni di cavalleria, del 10° battaglione cacciatori, di un battaglione confinari, di un battaglione del reggimento Rainer e di un battaglione del reggimento Jellacic; ma nelle storie dei suddetti

reparti non si ricordano incidenti occorsi a bandiere, se non per avvertire che esse furono, con gravi pericoli, salvate.

Per ciò che riguarda il ripiegamento del 9° reggimento frammisto a questi reparti, non è precisato da quale lato esso sia avvenuto; ma è da ritenere che gran parte dei combattenti possa essersi avviata pel lato est, tanto per la direzione dell'attacco francese, quanto per evitare il lungo recinto della stazione ferroviaria di Magenta, verso il quale avrebbero esposto il tergo, e dal quale dovevano già partire le fucilate delle truppe ritrattesi direttamente dai ponti di Buffalora a Magenta.

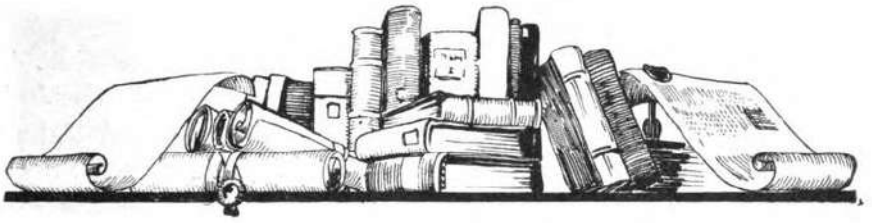
È pertanto ammissibile che l'episodio Petrow possa essere avvenuto precisamente nel luogo ove fu rinvenuto il frammento. A confortare tale induzione concorrerebbe, infine, la circostanza che la riunione dei superstiti del 9° avvenne alle 6,1/2 pomeridiane, immediatamente a sud-est della stazione di Magenta; il che confermerebbe che la ritirata del reggimento si effettuò pel lato est del villaggio.

Dato, quindi, per certo che il frammento d'asta ritrovato, ad altra bandiera non sia appartenuto, che a quella del sottufficiale Petrow, resta a vedersi a quale dei battaglioni del 9° fanteria questa era in consegna.

I reggimenti austriaci avevano in quell'epoca, tre bandiere di battaglione, col drappo giallo; la bandiera di un quarto battaglione, sotto il nome di *bandiera di corpo* aveva drappo bianco.

Secondo un pezzo di seta che avvolgeva ancora il frammento d'asta, quando questo venne rinvenuto, il drappo dovette essere giallo. Ora, se il sottufficiale Petrow portava una bandiera gialla, di battaglione, ovvero bianca, di reggimento, malgrado minuziose indagini all'uopo esperite la cosa non è stata precisata. Ma sta il fatto che la cronaca da noi ricordata della cerimonia delle bandiere avvenuta in Budapest nel 1860, specifica che una nuova bandiera fu consegnata al 1° battaglione del 9° reggimento fanteria; nella stessa cronaca, inoltre, laddove si parla di vessillo di corpo, non è mai omessa la precisa denominazione di bandiera di corpo (Leibfahn); infine è documentato che l'altra bandiera, quella ricuperata dai francesi a Magenta e deposta nel Duomo degli Invalidi a Parigi, appartenne al 3° battaglione.

Dal complesso delle suddette circostanze si potrebbe, pertanto, dedurre che con molta probabilità il frammento d'asta, rinvenuto all'alba del giorno 5 giugno 1859 in un determinato punto del campo di battaglia di Magenta, può avere appartenuto alla bandiera del 1° battaglione del 9° reggimento fanteria austriaco « graf Hartmann ».



# GLI STUDI STORICO-MILITARI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

## 1. Ufficio « Albo d'Oro » del Ministero della Guerra.

L'ufficio « Albo d'Oro » del ministero della Guerra ha distribuito, nel febbraio u. s., il volume XII, già da noi preannunziato nel fascicolo del luglio 1932, dell'opera: *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918 - Albo d'Oro.* Il nuovo testo contiene l'elenco dei militari dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e della R. Guardia di Finanza, morti o dispersi, nella guerra 1915-1918, appartenenti alle provincie di Como, Cremona e Pavia.

I caduti di queste tre provincie sono, complessivamente, 27.885, così ripartiti per grado: ufficiali 706; sottufficiali 1.200; caporali, soldati e operai 25.979. Gli ufficiali caduti sono, all'incirca, il 25,32 °/₀₀; i sottufficiali, il 43,03 °/₀₀; i caporali, soldati e operai, il 931,65 °/₀₀.

Nei riguardi delle varie armi, corpi e servizi dell'Esercito, si hanno le seguenti cifre: Stato Maggiore, 2 caduti, pari al 0,07 °/₀₀; CC. RR., 108 caduti, pari al 3,87 °/₀₀; arma di fanteria, 22.971, pari all'823,77 °/₀₀; arma di cavalleria, 235, pari all'8,43 °/₀₀; arma di artiglieria, 2.410, pari all'86,43 °/₀₀; arma del genio, 1,176, pari al 42,17 °/₀₀; servizi, 660, pari al 23,67 °/₀₀. Inoltre, apparten-

gono all'Aeronautica 104 caduti, pari al 3,73 °/₀₀; alla Marina, 48 caduti, pari all'1,72 °/₀₀; alla Regia Guardia di Finanza, 57 caduti, pari al 2,04 °/₀₀; a società di soccorso e altri enti, 101 caduti, pari al 3,63 °/₀₀; e infine, a reparti coloniali, 13 caduti, pari al 0,47 °/₀₀.

Dei 27.885 caduti, 855 furono decorati al valore militare: 1, con l'Ordine Militare di Savoia; 1, con medaglia d'oro al valor di marina; 11, con medaglia d'oro al valor militare; 463, con quella d'argento e 379 con quella di bronzo.

Il volume comprende inoltre i riassunti numerici dei precedenti volumi X e XI, riflettenti i caduti delle altre provincie della Lombardia. Secondo questi riassunti, i caduti della Lombardia sono complessivamente 80.108, così ripartiti per grado: ufficiali 2.407; sottufficiali 3.230; caporali, soldati e operai 74.466. Gli ufficiali rappresentano la percentuale del 30,05 °/₀₀; i sottufficiali, il 40,32 °/₀₀; i caporali, soldati e operai, il 929,57 °/₀₀. Dei suddetti 80.108, 79.327 appartenevano all'Esercito; 159 alla Marina; 374 all'Aeronautica; 137 alla R. Guardia di Finanza; 377 a società di soccorso e altri enti e 54 a reparti coloniali. Degli 80.108 caduti della Lombardia, ben 2.851 furono decorati al valor militare: 6, con l'Ordine Militare di Savoia; 1, con medaglia d'oro al valor di marina; 39 con medaglia d'oro al valor militare; 1594 con quella d'argento, e 1211 con quella di bronzo.

## 2. L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina.

I. - L'Ufficio Storico della R. Marina, continuando la pubblicazione della traduzione italiana dell'opera ufficiosa austriaca, relativa alla partecipazione della marina austro-ungarica al conflitto mondiale, ha dato al pubblico il 3° volume, vivamente atteso nei circoli marittimi e negli ambienti di coloro che coltivano lo studio di ciò che si riferisce alla nostra ultima grande guerra, e già preannunciato nel nostro Bollettino del 15 gennaio u. s. (1).

(1) *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-1918*, del tenente di vascello della riserva navale austriaca Hans Sokol e del capitano di fregata nella riserva navale austriaca Teodoro Braun. — Volume III, tradotto a cura dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina dal capitano di fregata Raffaele de Courten: Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932, pag. 168 con schizzi, illustrazioni e carte; prezzo

I lettori ricorderanno che il 1° volume di quest'opera era sostanzialmente dedicato al periodo della nostra neutralità, trattando gli argomenti relativi alle operazioni francesi in Adriatico nel 1914 ed alla preparazione della marina austriaca all'imminente cozzo con la potenza marittima italiana; e che il 2° volume aveva abbracciato gli avvenimenti marittimi adriatici dal maggio 1915 al marzo 1916, con particolare riferimento all'azione offensiva austro-ungarica coincidente con lo scoppio delle ostilità, al successivo contrasto degli obiettivi durante la fase di assestamento e di adattamento delle antiche teorie belliche, alle mutate condizioni create dall'avvento dei nuovi mezzi di guerra, agli incalzanti avvenimenti durante l'offensiva balcanica dell'inverno 1915-16 e durante gli sforzi prodigiosi compiuti dalla Marina italiana, con la cooperazione di aliquote delle marine alleate, per porre in salvo gli sbandati resti dello sconfitto esercito serbo.

Il volume 3° si riferisce invece al periodo dal marzo 1916 al maggio 1917.

Il centro di gravità delle operazioni marittime, sia in relazione alle esperienze fatte in Adriatico, sia in conseguenza delle mutate direttive strategiche sul teatro operativo del Mar del Nord, si sta spostando dalla guerra di superficie e di attrito alla guerra sottomarina. Ed anzi, in questa fase nella quale la condotta della guerra sottomarina, sotto l'influenza della politica e delle sue esigenze, ha continui ondeggiamenti, è il Mediterraneo il teatro d'azione nel quale essa si mantiene più attiva ed ottiene i più larghi risultati. Ne deriva lo sforzo austriaco di dare alle unità subacquee, che partono dalle basi adriatiche o vi fanno ritorno, la maggiore sicurezza in questo delicato periodo delle loro missioni e ne conseguono quindi i tentativi degli alleati di chiudere il mare Adriatico, di sbarrarne gli accessi in modo da imbottiglare il naviglio subacqueo nemico nelle sue basi o per lo meno di rendere assai rischioso ad esso il transito per il canale di Otranto. Il contrasto degli obiettivi porta ovviamente all'urto delle forze armate. Si hanno così gli scontri nel canale d'Otranto

L. 15 per il pubblico, ridotto a L. 10,50 per i militari di tutte le armi, che inoltrino richiesta con vaglia intestato impersonalmente al Capo Ufficio Storico della R. Marina, Ministero Marina, Roma.

del 22-23 dicembre 1916 e del 15 maggio 1917, derivanti appunto da tentativi austriaci di spezzare lo sbarramento del canale stesso e dalle conseguenti reazioni alleate.

In questo quadro generale si inseriscono l'attività della idroaviazione austriaca, sia nel campo esplorativo che in quello offensivo, le operazioni delle flottiglie siluranti in appoggio alle truppe operanti sulla fronte dell'Isonzo e contro le zone costiere italiane, ed infine le operazioni dirette a rifornire dal mare le forze terrestri austriache dislocate in Montenegro ed in Albania, ed a scortare i convogli mercantili all'uopo necessari contro l'azione offensiva che, instancabilmente, siluranti e sommergibili italiani conducono contro il litorale orientale dell'Adriatico, avventurandosi spesso al di dentro della fascia insulare costiera attraverso passaggi insidiati da torpedini e presidiati con tutti i mezzi della difesa.

Tali, in breve riassunto, gli argomenti trattati in questo 3° volume e che, direttamente connessi con l'attività svolta dalla nostra marina, presentano per noi un aspetto di palpitante attualità.

Per la compilazione di questo volume, come per quella del precedente, gli A. si sono largamente valsi del materiale documentario raccolto dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina: essi mettono in rilievo l'azione svolta dalla marina austriaca; ma, in massima, continuano a dare prova di quella obiettiva imparzialità che è già stata notata nei precedenti volumi e che costituisce il grande pregio storico di quest'opera.

Anche questo volume, al quale seguirà presto il 4° ed ultimo, è pertanto denso di interesse e ricco di insegnamenti: la sua pubblicazione costituisce quindi un nuovo titolo di merito per l'Ufficio Storico della R. Marina.

II. - A cura dello stesso Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina è stato altresì pubblicato il lungo ed ultimo volume della storia del *Traffico marittimo* (1), di C. E. Fayle, com-

(1) *Il traffico marittimo*, 3° volume: di oltre 500 pagine con molte tavole e diagrammi chiarissimi; è posto in vendita al prezzo di L. 30; per i militari di tutte le Forze Armate il prezzo è ridotto a L. 24. Le richieste debbono essere accompagnate da vaglia postale o bancario intestato al Capo dell'Ufficio Storico della R. Marina. Ministero della Marina, Roma.

plemento della storia ufficiale dell'Ammiragliato inglese sulla guerra marittima mondiale.

Il testo italiano è stato curato con la consueta diligenza e precisione, dal traduttore, capitano di vascello Silvio Salza, largamente noto per la sua attività negli studi di storia e di politica marittima.

Il volume contiene l'intera storia della guerra ad oltranza coi sommergibili da parte tedesca al traffico della Intesa, dalle origini al fallimento finale. Vi sono richiamati e analizzati i provvedimenti difensivi di ogni sorta e specialmente il sistema dei convogli, i provvedimenti relativi alla costruzione di nuove navi, i provvedimenti e le pressioni di ogni specie attuati nei confronti del traffico neutrale.

Lo sforzo nel campo mercantile appare dalla ricca e larga documentazione in tutta la sua grandiosità (ignota forse ancora ai più), negli spostamenti immensi dei traffici da continente a continente, da oceano a oceano, con l'abbandono e la ripresa specie delle vie del Mediterraneo nelle ore più nere, con la vittoria finale per questa via segnata di vittime ignote e gloriose, attraverso il nostro mare, donde attendemmo munizioni e viveri per vincere, acconciandoci a vivere con sacrifici che appaiono nel volume in tutta la loro entità.

Nel volume si vede delinearsi la grande crisi economica mondiale e vi si apprezza più che mai l'importanza del mare.

III. - L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Regia Marina segnala infine essere imminente la pubblicazione dell'ultimo fascicolo della cronistoria della guerra marittima italo-austriaca 1915-1918, della Collezione « Serie speciale », compilato sotto la direzione del Capo dell'Ufficio Storico, dal titolo: *Le occupazioni Adriatiche*.

### 3. Opere diverse italiane.

Sotto gli auspici di S. E. il Capo del Governo, gli archivisti di Stato italiani pubblicano, in due volumi, una miscellanea di studi storici dedicata ad Alessandro Luzio, il maggior archivista vivente d'Italia, il quale nel 1931 ha lasciato l'amministrazione

archivistica dopo averla per trent'anni illustrata coi suoi studi, col suo esempio. La miscellanea consterà di sessanta articoli circa, scritti da membri del Consiglio degli Archivi, da docenti universitari già archivisti di Stato, da funzionari degli archivi stessi, e da altre personalità ben note nella scienza archivistica.

Risulta che S. E. il Capo del Governo, aderendo alla preghiera rivoltagli dal senatore Salata, presidente del comitato per l'onoranza al Luzio, farà personalmente la consegna dei due volumi, dimostrando in tal modo il Suo alto interessamento per tale pubblicazione.

* * *

Sull'ultima nostra guerra o su avvenimenti aventi attinenza con essa sono state date recentemente alle stampe parecchie opere, delle quali segnaliamo le principali.

Il generale Guglielmo Cartia ha pubblicato un interessante libro *Ricordi ed impressioni personali sul conflitto europeo 1914-1918*, conflitto che vide l'autore comandante del 96° reggimento fanteria, del 3° reggimento bersaglieri e della brigata « Brescia ».

Gian Gabriele Montella ha pubblicato per i tipi del Cappelli di Bologna, un volume dal titolo *Le Guardie gialle al fronte*. La ben riuscita pubblicazione, che ha lo scopo di far conoscere alle guardie di finanza le gesta dei loro predecessori, è presentata dalla seguente vibrante prefazione scritta dal generale Nicolò Giacchi, già capo dell'Ufficio storico del comando del Corpo di Stato Maggiore. « Libro di fede, libro di gloria scritto con passione di soldato, ricordante le imprese magnifiche lontane e recenti della valorosa Guardia di Finanza durante le guerre del nostro risorgimento, fino all'ultima — dall'episodio del Ponte di Brazzano sino al termine — ovunque combattute col più puro eroismo, sulle più alte vette alpine, nelle pianure palustri del Piave, sulle coste dei mari, in Albania.

« Libro di fede, libro di gloria; tu hai assolto un gran compito, tu hai compiuto un'opera buona.

« Vanne ora, per tutta la nostra terra, ovunque per il servizio del Re e della Patria, le Guardie di Finanza vigilano e narrando ad esse le gesta dei loro predecessori, prepara e forgia i futuri eroi ».

Nei ventitré capitoli, nei quali è diviso il libro, l'autore, dopo aver messo in evidenza il contributo dato dalla Guardia di Finanza per la rinascita nazionale, narra in pagine di esaltazione e di fede, sulla base degli avvenimenti, ormai consacrati alla storia, le vicende di pace e di guerra delle « Fiamme Gialle ».

Anche in tempo di pace, guardiani fedeli e infaticabili, vigilarono giorno e notte, lungo i mari e sui monti, ai limiti estremi d'Italia. Esposti a mille minacce e a mille insidie, si dimostrarono sempre inflessibili nel far rispettare, anche col sangue, le leggi dello Stato. E quest'opera, sebbene spesso non conosciuta, non è perciò meno fulgida di eroismi. L'autore poi prosegue a esaminare il periodo della grande guerra che trovò le « Fiamme Gialle » pronte alla prova suprema. E con grande efficacia parla delle epiche vicende del Corpo, scendendo a particolari per taluni reparti (come quelli di S. Vito di Cadore, di Enego, di Agordo, di Villarsa, di Piano delle Fugazze, di Sappada), i quali, impiegati nei più delicati servizi, compirono gesta gloriose, mentre i diciotto battaglioni mobilitati si schieravano in linea vicino ai fratelli dell'Esercito. E alla tradizione già splendida si aggiunse la nuova storia consacrata col sangue di duemila caduti, di tremila feriti e di cinquecento mutilati.

L'interessante libro continua con la riproduzione di discorsi del Capo del Governo e di Gabriele d'Annunzio e si conclude col bilancio delle ricompense, encomi e citazioni sui bollettini del Comando supremo, meritati dal Corpo stesso dalla costituzione ad oggi.

La casa editrice Marangoni di Milano pubblica un volume di Fulvio Vicoli sull'*Azione di Durazzo*. L'autore, valoroso combattente, racconta il bombardamento fatto il giorno 2 ottobre 1918 dagli incrociatori « San Giorgio », « San Marco » e « Pisa » (rinforzati da tre esploratori e quattro « caccia » inglesi) alle fortificazioni ed al porto di Durazzo. L'interessante narrazione è documentata da belle riproduzioni fotografiche ed ha sopratutto il pregio di essere scritta da un prode ed onesto combattente.

La stessa casa editrice Marangoni pubblica un volume dal titolo *La guerra nostra*, scritto da Mario Ceola, direttore del museo di guerra di Rovereto. L'opera, che è una sintetica cronistoria della guerra alla fronte italiana, sarà ben accolta dagli studiosi, che troveranno riportati per ogni azione bellica i giudizi degli alleati e nemici.

Lo stesso Mario Ceola ha dato alle stampe un altro volume dal titolo *Sessant'anni di irredentismo Perginese (1848-1918)*, che fa parte della nota « Collana di documenti sulla guerra 1914-1918 ». In questo libro l'autore ci fa conoscere quanto fecero gli abitanti della borgata di Pergine (Trento) per ottenere la liberazione della terra natale dal giogo straniero.

Robert Boncard ha pubblicato tre volumi sullo spionaggio durante la guerra. (Editore La Prora, Milano). Il primo reca il titolo *Rivelazioni sullo spionaggio inglese*, ed è stato tradotto da Cesare Cipriani. Il secondo, tradotto dallo stesso Cipriani, porta il titolo *I misteri degli archivi segreti*. Il terzo, tradotto da Gianna Valdarno, ha il titolo *La donna nello spionaggio*. Sono tre volumi che si leggono con interesse, per le drammatiche vicende che vi sono esposte.

Vittorio Brancati ha pubblicato un volume dal titolo *Piave*, (Editore Mondadori, Milano), opera che ha vinto il premio letterario intitolato a Fausto Maria Martini. L'autore, già favorevolmente noto per la sua attività letteraria sui più importanti quotidiani, ha riaffermato in quest'opera le sue belle doti di scrittore.

La stessa casa editrice Mondadori ha stampato un volume del senatore Francesco Salata dal titolo *Oberdan*. L'autore ha tratto molte interessanti notizie dagli archivi del governo austriaco per mettere in luce la bella figura di Guglielmo Oberdan, l'italiano di sicura fede che sperò col proprio sacrificio di determinare il movimento politico che avrebbe dovuto unire all'Italia la sua patria: la Venezia Giulia irredenta. Il libro, molto ben riuscito, era, dobbiamo riconoscerlo, difficile a scriversi per l'argomento di carattere delicatissimo che imponeva una misura di espressioni e di parole.

* * *

Anche la collezione storica del Risorgimento italiano si è arricchita di alcune buone pubblicazioni.

La casa editrice Mondadori di Milano ha pubblicato un volume di Augusto Mombello dal titolo *Mentana*. In questo libro un veterano ligure ottantacinquenne racconta bonariamente e piacevolmente, come un nonno ai nipoti, le avventure « dei suoi venti anni ». Vi sono descritti episodi garibaldini, fughe da casa, discussioni ardenti, marce forzate, canzoni e cariche alla baionetta, allegre tavolate di amici. Sono pagine piacevoli, piene di bontà e di amor patrio.

Lo stesso editore Mondadori ha dato in luce il libro di G. C. Abba *Maggio 1860*, pagine di un taccuino inedito, pubblicate ed illustrate, con la scorta di un carteggio inedito tra G. C. Abba e Mario Pratesi, da Gino Bandini. Tra le carte lasciate dall'Abba al suo amico Pratesi, Gino Bandini ha trovato il « Taccuino del 1860 », rozzo quadernetto dove il caporal furiere Abba aveva scritto il « ruolino » della sua compagnia ed appunti di guerra. Detto taccuino ha dato lo spunto alla pubblicazione, che porta un non trascurabile contributo alla storia garibaldina.

L'Istituto editoriale avio-navale di Milano ha stampato un volume *Garibaldi sul mare*, di U. Cuesta. L'autore, che fu anche marinaio, raccoglie in detta pubblicazione tutti i ricordi della vita marinara di Garibaldi. Il libro ci offre pertanto un quadro completo delle gesta compiute sul mare dall'Eroe dei due mondi.

Sullo stesso argomento il generale L. Cicconetti ha dato alla stampa un opuscolo dal titolo *Garibaldi*, dove è riprodotto un suo discorso pronunciato a Poggio Mirteto il giorno 11 dicembre 1932, in occasione dell'inaugurazione di un busto all'Eroe e di una lapide ad Anita.

Ricorderemo infine che Ettore Montecchi ha dato alle stampe un volume, dedicato alla memoria del padre, dal titolo *Mattia Montecchi nel Risorgimento Italiano*, e pubblicato per cura della Società Nazionale per la storia del Risorgimento Italiano. L'autore,

dopo aver ricordato la vita e l'opera di Mattia Montecchi nel nostro Risorgimento, ci fa conoscere lettere e documenti inediti, che si riferiscono all'illustre genitore.

* * *

Ai cultori della storia militare napoleonica ricorderemo che la società editrice nazionale di Torino ha stampato una interessante e documentata opera del generale Orlando Freri dal titolo *Napoleone in lotta coi nemici interni ed esterni nel 1814-1815.* In detto libro l'autore esalta l'eroismo degli italiani negli eserciti di Napoleone e ricorda che 500 mila italiani furono incorporati attraverso alle leve napoleoniche, e di essi solo 100 mila rividero il suolo della patria. Il generale Freri rievoca inoltre il burrascoso biennio 1814-1815, e ne segue le vicende giorno per giorno, ora per ora sui campi di battaglia e nelle trattative diplomatiche. L'opera ha richiesto ricerche diligenti e minute per riesumare ordini del giorno, comunicati e rapporti di guerra dell'epoca.

Altra interessante pubblicazione dell'epoca napoleonica è il *Il Credo di Napoleone* di Arnaldo Cervesato. (Editore Athena, Milano), che è una raccolta di pensieri e scritti originali di Napoleone seguìta da interessanti commenti dell'autore.

* * *

Infine, vogliamo segnalare un pregevole volume del dottore Mario Pigli, dal titolo *L'Etiopia moderna nelle sue relazioni internazionali 1859-1931* (Casa Editrice dott. Antonio Milani, Padova), dove sono tratte le relazioni internazionali dell'Etiopia dal 1859 al 1931; nell'appendice sono inoltre riportati i testi di trattati, di accordi, di convenzioni relativi all'Etiopia.

4. Opere diverse straniere.

La collezione francese di studi e documenti sul conflitto mondiale si è arricchita di alcuni interessanti volumi. Fra questi, meritano di essere segnalate due pubblicazioni sull'opera del Maresciallo Joffre. La prima è del generale R. Alexandre, ed ha per titolo *Avec Joffre, d'Agadir a Verdun. Souvenirs 1911-1916.*

(Editore Berger-Levrault. Parigi). La seconda è di Henry Bordeaux, dell'Accademia Francese, ed ha per titolo *Joffre ou l'art de commander* (Editore Bernard Grasset, Parigi).

Una *Histoire de l'Aéronautique* scritta da Enrico Bouché e Carlo Dolfus, opera di gran mole pubblicata a cura del giornale « L'Illustration », vorrebbe essere una storia mondiale dell'arma dell'aria; invece è un'opera quasi limitata all'aeronautica francese, perché gli autori hanno dimenticato importanti azioni aeronautiche compiute da altre nazioni. Ad esempio, nell'ultima parte del libro, dove si parla dell'aeronautica moderna, non è fatto alcun cenno ad importanti voli compiuti da aviatori italiani, come quelli sull'Artico e le traversate transatlantiche, compresa la crociera aerea in America effettuata dai nostri aviatori sotto la guida del generale Balbo, ministro dell'aeronautica.

La libreria Plon ha pubblicato un piccolo volume di Maurice Paléologue dal titolo *Un prélude à l'invasion de la Belgique. Le plan Schlieffen, 1904*, dove l'autore cerca di ribattere le asserzioni tedesche giustificanti l'invasione del Belgio.

Ricorderemo infine che l'editore Nicola Zanichelli di Bologna sta stampando un'opera che può considerarsi francese; essa ha per titolo *Une grande dame d'avant guerre. Lettres de la Princesse Radziwill au Général de Robilant 1899-1914* e contiene una raccolta di lettere dirette al nostro generale senatore Mario Nicolis di Robilant dalla principessa Maria Radziwill, moglie del principe Antonio Radziwill, generale di artiglieria ed aiutante di campo di Guglielmo II. Il primo dei due volumi, che costituiranno l'opera intera, è uscito recentemente, e raccoglie le lettere dal 1882 al 1895. Piene di argute osservazioni, esse si leggono con piacere, perché sono da considerare una cronaca fresca e vivace degli avvenimenti d'Europa di circa un quarto di secolo, e ci fanno conoscere retroscena politici ignorati, ed episodi riguardanti alti personaggi. Ne parleremo in altra parte del presente numero.

In Germania è stata licenziata al pubblico la tanto attesa pubblicazione dal titolo *Da Scharnhorst a Schlieffen* (1806-1906), già preannunciata nel fascicolo del 5 gennaio u. s. del nostro « Bollettino ». Detta pubblicazione (Editore E. S. Mittler e Sohn, Ber-

lino) è stata compilata da vari ufficiali dell'esercito tedesco, sotto la direzione del generale von Cochenhausen, e tratta dell'opera dei capi dello Stato Maggiore prussiano-tedesco dal 1806 al 1906. Il volume ha speciale valore storico, perché contiene dati finora inediti, attinti dagli archivi di Stato prussiani e dall'archivio di guerra bavarese; altri dati, invece, come quelli riguardanti il conte Schlieffen, sono stati desunti da documenti finora non esaminati, perché solo ora messi a disposizione dalla figlia del conte, signora v. Hahnke. Il libro contiene, inoltre, la riproduzione delle fotografie dei personaggi in esso trattati ed un ricco indice bibliografico.

È stato anche pubblicato un volumetto dal titolo *La fronte tra roccie e ghiaccio* di Gunther Lauges (Editore Bruckmann, Monaco), che contiene piacevoli racconti di episodi di guerra sul fronte montano austriaco. La pubblicazione è assai obiettiva, poiché, pur avendo di mira l'esaltazione del valore dei soldati austriaci e germanici, non disconosce il valore dell'avversario, che anzi è spesso posto in buona luce.

In Austria è stata data alle stampe l'opera dal titolo *La fine dell'Esercito* di Fritz Weber, dedicata « ai camerati caduti sul campo dell'onore ». In questo libro l'autore, già combattente nell'esercito austriaco, descrive le tristi condizioni dell'esercito stesso sul fronte italiano nell'autunno del 1918.

In Svizzera sono stati recentemente pubblicati due volumi che meritano anch'essi di essere segnalati. Il primo, scritto da Carlo Gos, con prefazione del colonnello Guisan, ha per titolo *Generali svizzeri, comandanti in capo da Marignano al 1914.* (Editore Victor Attinger, Losanna). In esso sono raccolte le biografie degli undici generali comandanti in capo dell'esercito svizzero, da Ulrico di Hohensax a Wille. La pubblicazione ha il nobile scopo di tener desto il sentimento patriottico nazionale. Il secondo, scritto dal colonnello Eugenio Bircher, comandante della 12ª brigata di fanteria, ha per titolo *La battaglia di Tannenberg, come esercitazione tattica applicata al territorio svizzero* (Editore Haus Huber, Berna): esso è uno studio operativo dove l'autore, riferendo ad altrettante località del territorio elvetico quelle che erano entrate nell'orbita della battaglia di Tannenberg (ago-

sto 1914), cerca di trovare una soluzione presumibilmente conforme allo svolgimento della nota manovra al confine della Prussia orientale.

In Inghilterra, il colonnello Arturo Osburn ha pubblicato un volume dal titolo *Passeggeri contro voglia* (Faber and Faber), narrazione originale di episodi che l'autore, in qualità di ufficiale medico, poté raccogliere durante la grande guerra, e più precisamente, nelle battaglie della Marna e dell'Aisne, e nella prima battaglia del Ypres. Il libro ha interessanti spunti sulla moralità, sulla religione, sulla propaganda; in un capitolo di esso, l'autore studia la psicologia della paura nei suoi aspetti fisici e psichici ed il relativo trattamento, nei confronti degli ufficiali e della truppa.



# L'ATTIVITÀ DEL SERVIZIO STORICO MILITARE E L'ATTIVITÀ CULTURALE NEGLI ESERCITI STRANIERI

**Francia.** — Come abbiamo annunziato nell'ultimo fascicolo del « Bollettino », è stato licenziato al pubblico il primo volume del Tomo VI della Relazione Ufficiale francese della guerra del 1914-18, che narra la preparazione della campagna del 1918, e tratta dell'offensiva tedesca dall'Oise al mar del Nord, prendendo le mosse dagli avvenimenti del 4 novembre 1917.

Per quanto riguarda il nostro esercito, il volume accenna alle conseguenze della 12ª battaglia dell'Isonzo, all'invio di truppe franco-inglesi in Italia durante l'inverno 1917-1918, ed al successivo impiego di parte di esse. L'accenno agli avvenimenti svoltisi sulla nostra fronte è particolarmente determinato dall'importanza che essi ebbero nell'economia generale della guerra e dalle ripercussioni che ne derivarono.

L'immediata offerta di aiuto, fatta dal Foch, s'incrociò con la richiesta fatta da Cadorna (1). Il nostro Capo di S. M., nel prospettare la situazione quale era il 26 ottobre 1917, manifestava il proposito di resistere sulla fronte M. Maggiore-Purgesimo-Korada-Isonzo, ed informava di aver preso le disposizioni per un ulteriore

(1) Lettera n. 5010 del 26 ottobre 1917, diretta dal generale Cadorna al Capo della Missione militare francese in Italia.

ripiegamento sul Tagliamento e, se necessario, sulla Piave; chiedeva, infine, l'aiuto di truppe franco-inglesi in misura concordata dagli Alleati in precedenti accordi (4 divisioni francesi e 4 inglesi), o anche in misura maggiore.

In conseguenza di ciò, il 27 ottobre da parte della Francia fu deciso l'invio in Italia di 4 divisioni con relativa aliquota di artiglieria, e da parte dell'Inghilterra, di due, poiché il generale Robertson, Capo di Stato Maggiore imperiale britannico, ritenne che il bisogno di truppe fosse stato esagerato dal Cadorna.

In questa congiuntura, rileva la r. u. (1) che segnaliamo, manifestavasi in modo concreto la solidarietà fra i differenti teatri di guerra della fronte occidentale, mentre emergeva la necessità di risolvere talune questioni, e più precisamente:

1) stabilire un Comando Supremo unico delle forze alleate;

2) determinare l'entità dell'aiuto che gli alleati dovevano dare all'Italia;

3) organizzare il comando dei contingenti francesi ed inglesi operanti in Italia.

Fu all'uopo convocata una conferenza interalleata, ch'ebbe luogo a Rapallo il 6 ed il 7 novembre, e furono inviati in Italia il generale Foch e il generale Robertson, allo scopo di esaminare sul posto la situazione dell'esercito italiano, e studiare la utilizzazione delle truppe alleate.

La necessità di riorganizzare il Comando Supremo italiano apparve ai rappresentanti franco-inglesi come una questione pregiudiziale, talché, prospettata il 6 mattino a Rapallo, veniva definita, in pieno accordo, l'8 novembre a Peschiera.

La Conferenza studiò le questioni innanzi enunciate, e la seduta del 7 novembre si chiuse con la creazione di un consiglio superiore di guerra, sede a Versailles, composto dai generali Foch, Wilson e Cadorna, col compito di vegliare alla condotta della guerra.

Circa l'entità del concorso alleato, essendo la nostra situazione militare stata giudicata meno grave di quel che era apparso

(1) Relazione ufficiale.

in un primo momento, fu stabilito che le forze alleate in Italia fossero dodici divisioni (6 francesi e 6 inglesi), anziché quindici, come aveva richiesto ai rappresentanti alleati il nostro Presidente del Consiglio.

Con l'avvenuta costituzione del Consiglio superiore di guerra, i partecipanti alla conferenza decisero di delegare al Foch la soluzione delle predette questioni.

La r. u. passa quindi ad esaminare il modo col quale il generale Foch assolse i tre compiti.

Essa ricorda che la nostra situazione militare non apparve tanto disperata ai generali Robertson e Foch; difatti, quest'ultimo comunicò al ministro della Guerra francese che le armate italiane, se rimesse in ordine, rappresentavano un vero valore che avrebbe consentito di contendere all'avversario la linea del Tagliamento e di resistere sulla Piave e nel Trentino.

La fiducia che il Foch nutriva nella nostra situazione si manifestò con non dubbi accenti di sincerità in una sua lettera diretta al generale Diaz; in essa, compiacendosi per la rapida ripresa del nostro esercito, lo assicurava di poter contare incondizionatamente sull'aiuto delle truppe francesi e su quello del loro capo, generale Fayolle, comandante superiore delle forze francesi in Italia.

Stabilita la zona di Brescia per il concentramento delle truppe alleate, fu deciso ch'esse spingessero aliquote in val Camonica ed al lago d'Idro, e venne altresì data al generale Duchêne, comandante della 10ª armata francese, alla cui dipendenza fu messo il III corpo d'armata italiano, la responsabilità del settore dallo Stelvio al lago di Garda.

Siffatto impiego del contingente alleato non soddisfece però il nostro Comando Supremo; talché fu convenuto di spostarlo fra Valdagno e Vicenza, in guisa da appoggiare, al bisogno, il nostro III corpo d'armata; nel contempo, distaccamenti francesi avrebbero dovuto fare la loro comparsa sul Grappa e sulla Piave.

Un successivo spostamento nella regione di Cittadella mise le truppe alleate in condizioni d'intervenire prontamente in difesa della fronte Asiago-Grappa-Piave in caso di attacco austro-tedesco.

La questione del comando delle truppe alleate in Italia, nonostante il buon volere del generale Foch, non trovò adeguata soluzione, a cagione della insuperabile resistenza incontrata nel generale Robertson. Così, mentre l'impiego delle truppe francesi (10ª armata, generale Duchêne) era regolato dal generale Fayolle, secondo le direttive del generale Diaz, le truppe inglesi (1) dipendevano unicamente dal generale Plumer, comandante delle forze britanniche in Italia, che consideravasi indipendente, e, come tale, responsabile del loro impiego soltanto di fronte al proprio governo.

Mentre, rileva la r. u. francese, la riorganizzazione del nostro esercito, dopo la ritirata alla Piave, avveniva rapidamente, non ostante l'attitudine aggressiva del nemico particolarmente attiva nella regione di Asiago, l'addestramento delle unità di tutte le armi dell'esercito italiano fu oggetto di particolare cura. Tra l'altro, si provvide all'impianto di numerose scuole e di centri di istruzioni, ove, con reciproco vantaggio degli ufficiali degli eserciti alleati, furono svolti appositi corsi.

L'operazione del monte Tomba, preparata sotto l'alta direzione del generale Maistre, e condotta felicemente a termine dal comandante della 47ª divisione, generale Dilleman, segna il primo passo dell'attività delle truppe francesi in Italia. L'operazione fu ideata dal generale Fayolle, al quale fu suggerita dalla necessità di tener vivo l'ardore offensivo nelle truppe, affievolitosi in seguito al prolungato soggiorno in un settore calmo e con un avversario di fronte poco intraprendente, e dal precipuo scopo di mostrare i procedimenti di attacco seguiti dai francesi per queste facili azioni a limitato obiettivo.

La r. u. accenna quindi alla nostra offensiva del gennaio, con le due operazioni del monte Asolone (14 gennaio 1918) e del col del Rosso (29 gennaio 1918); la prima delle quali non fu coronata dai risultati sperati, e la seconda, condotta a termine brillantemente, ci procurò la cattura di 2400 prigionieri. Essa avverte, nel contempo, che la diminuita attività del nemico sulla nostra fronte è da attribuirsi al proposito dell'avversario di eser-

(1) 5 Divisioni, e non 6, giacché all'ultimo momento una Divisione fu trattenuta in Francia.

citare i suoi sforzi sulla fronte francese; ne è riprova, secondo la r. u., l'esodo dall'Italia di truppe tedesche e di artiglierie (1). In conseguenza di ciò, si attribuisce al nostro Comando Supremo la possibilità ch'esso ebbe allora di abrogare le precedenti istruzioni riflettenti un ripiegamento verso il Mincio, che da quel momento potevasi considerare come una eventualità molto lontana.

La r. u. si sofferma poi a precisare l'entità dell'appoggio materiale offerto dalla Francia e dall'Inghilterra, in armi portatili ed artiglierie, indicandolo con queste cifre:

150.000 fucili con 25 milioni di cartucce; 2000 mitragliatrici con 20 milioni di cartucce; 300 cannoni da 75 (vetture, cannoni e cassoni) con 300.000 colpi; 100 pezzi da 120 lunghi con 50.000 colpi; 75 pezzi da 155 lunghi con 50.000 colpi. Annuì ad una analoga cessione anche il Governo inglese, e la Francia inoltre promise l'invio in Italia di 100 aeroplani Nieuport. Buona parte del suddetto materiale al principio di gennaio era già stato inviato in Italia.

Verso la metà dello stesso mese, cessata da parte del comando franco-inglese la preoccupazione di tenere disponibile una considerevole massa di riserva, fu possibile aumentare la fronte occupata dalle truppe inglesi e sostituire con l'XI corpo alleato, il nostro VIII corpo d'armata.

Circa la progettata offensiva da svolgersi sulla nostra fronte, afferma la r. u. che fin dal dicembre 1917 il generale Fayolle aveva studiato la possibilità appena la buona stagione avesse reso la montagna praticabile, di azioni offensive; infatti, scartata l'idea di un attacco tendente alla conquista del Friuli, per le possibili minaccie alle quali sarebbe stato esposto il fianco delle truppe avanzanti verso est, propose di prendere l'offensiva sull'altipiano dei Sette Comuni, con direttrice generale Trento, e con obiettivi: Rovereto-Caldonazzo-Levico-Primolano, allo scopo d'interdire all'avversario la discesa nella pianura lombarda. Il generale Foch, afferma la r. u., pur approvando il suddetto piano di ope-

(1) Afferma la r. u. che di sette Divisioni tedesche, già in Italia, quattro risultavano già partite per la Francia, e delle rimanenti tre non se ne avevano notizie; anche le artiglierie tedesche ed austriache sembra lasciassero la fronte italiana, dirette in Francia.

razione, obiettò che lo sviluppo di tale operazione avrebbe richiesto non solo la permanenza delle forze alleate in Italia, ma un'ulteriore sottrazione di forze e di materiale dalla fronte franco-inglese; nella eventualità poi di un attacco tedesco su questa fronte, l'offensiva italiana non avrebbe nemmeno raggiunto lo scopo di diminuire, in modo sensibile, la pressione avversaria sulla fronte francese.

Infine, in vista di un'eventuale violazione del territorio svizzero da parte degli imperi centrali, il generale Fayolle, sulle direttive del generale Foch, allo scopo di opporsi allo sbocco dell'avversario da quella parte, aveva concretato un piano, secondo il quale le forze alleate in Italia avrebbero dovuto favorire lo sbocco in Isvizzera del gruppo d'armate costituente l'ala destra della fronte francese, combinando la loro azione con l'oradetto gruppo e con l'esercito svizzero. In conseguenza di ciò, le truppe alleate d'Italia avrebbero dovuto occupare una parte del Sempione e del Lötschberg per le ulteriori operazioni da svolgere nella valle della Theur.

L'assillo della minaccia tedesca sulla fronte franco-inglese, spinse, fin dalla metà di gennaio 1918, il generale Foch a richiedere che il XII corpo alleato fosse rinviato su quella fronte. Facendosi sempre più concreta tale convinzione, e nella considerazione che il nostro esercito, con le sue 53 divisioni, poteva tenere testa alle 44 nemiche, propose intanto il ritiro immediato di 2 divisioni inglesi, che avrebbero dovuto essere seguite dalle truppe francesi.

Verso la metà di febbraio il generale Fayolle lasciò il nostro teatro d'operazione, destinato ad altro comando in Francia; importanti aliquote d'artiglieria (1) erano in procinto di partire dall'Italia, ed al principio di marzo anche gl'inglesi iniziavano l'esodo per la fronte francese. Restava in Italia il XIV corpo inglese, su quattro divisioni, comandato da lord Cavan.

Alla metà di marzo, osserva la r. u., l'esercito italiano, forte di 53 divisioni, poteva disporre (forze alleate comprese) di 28 di-

(1) Un reggimento di artiglieria da campagna e 5 gruppi di artigliera pesante.

visioni di riserva, contro 17 circa che costituivano la riserva dell'esercito austriaco.

Il momento sembrava quindi particolarmente propizio per far appello all'esercito italiano, ed ottenere, con l'invio in Francia di un primo contingente di forze per la costituzione della riserva generale, quello stesso appoggio che così efficacemente gli era stato dato dalla Francia e dall'Inghilterra, alla fine di ottobre 1917.

L'Ufficio Storico dello Stato Maggiore francese segnala inoltre lo sviluppo raggiunto dalla sua ampia e documentata relazione ufficiale sulla grande guerra 1914-1918, la quale, come è noto, ha per titolo: *Les Armées françaises dans la grande guerre*; opera già da noi ricordata anche con una certa ampiezza nel « Bollettino » del 5 gennaio u. s.

Nell'intento di fare cosa utile e gradita ai nostri lettori, trascriviamo lo stato di fatto attuale della importante opera.

*A*) VOLUMI PUBBLICATI (1):

Tomo I. 1er vol. — *Les préliminaires. La bataille des frontières. Opérations antérieures au 24 août 1914* (frs. 175).

2e vol. — *La manoeuvre en retraite* (*24 août-5 septembre 1914*). *Les préliminaires de la bataille de la Marne* (frs. 500).

3e vol. — *La bataille de la Marne* (*6-14 septembre 1914*) (frs. 920).

Tomo II. *La stabilisation du front. Les attaques locales* (*14 novembre 1914-1er mai 1915*) (frs. 515).

Tomo III. *Les offensives de 1915. L'hiver 1915-1916* (frs. 580).

Tomo IV. 1er vol. — *Projets de la coalition pour 1916. Offensive allemande contro Verdun* (*21 février-1er mai 1916*) (frs. 580).

Tomo V. 1er vol. — *L'offensive d'avril* (*1er novembre 1916-15 mai 1917*) (frs. 650).

(1) In vendita presso la Stamperia Nazion., via della Convenzione, 27, Parigi (15).

Tomo VI. 1er vol. — *La préparation de la campagne de 1918. L'offensive allemande de l'Oise à la Mer du Nord (Ier novembre 1918)* (frs. 500).

Tomo VII. 1er vol. — *Les offensives de dégagement et la préparation des offensives générales (18 juillet-25 septembre 1918)* (frs. 225).

Tomo VIII. 1er vol. — *La campagne d'Orient jusqu'à l'intervention de la Roumanie (février 1915-août 1916)* (frs. 485).

Tomo IX. 2e vol. — *Les campagnes coloniales: Togo, Cameroun, A.O.F., A.E.F.* (frs. 790).

Tomo X. 1er vol. — *Ordre de bataille des grandes unités* (frs. 100).
2e vol. — *Ordre de bataille des D.I. et D.C.* (frs. 105).

*B*) VOLUMI IN CORSO DI STAMPA:

Tomo IV. 2e vol. — *Verdun (1er mai-3 septembre 1916). Préparation de la bataille de la Somme. Bataille de la Somme (1er juillet-3 septembre 1916).*

*C*) VOLUMI IN CORSO DI PREPARAZIONE:

Tomo I. 4e vol. — *La bataille de l'Aisne. La course à la mer (14 septembre-13 novembre 1914).*

Tomo IV. 3e vol. — *Bataille de la Somme.* (Fin.). *Offensives françaises à Verdun (3 septembre-fin novembre* 1916).

Tomo V. 2e vol. — *Les offensives à objectifs limités (15 mai-1er novembre 1917).*

Tomo VI. 2e vol. — *L'offensive allemande contre l'armée française (30 avril-17 juillet 1918).*

Tomo VII. 2e vol. — *Les offensives générales et la marche au Rhin (26 setptembre 1918-28 juin 1919).*

Tomo VIII. 2e vol. — *La campagne d'Orient après l'intervention de la Roumanie (septembre 1916-août 1919).*

Tomo IX. 1e vol. — *Égypte. Syrie. Russie. La propaganda allemande en Afrique du Nord.*

Tomo XI. — *La direction de l'arrière* (3 vol. texte, 3 vol. annexes).

Tomo XII. — *L'Aéronautique militaire* (4 vol. texte, annexes indéterminées).

Lo stesso Servizio Storico francese segnala, infine, la collana edita in occasione dell'esposizione coloniale internazionale di Parigi del 1931. Trattasi, sotto la denominazione complessiva: *Les Armées françaises d'outre-mer* di una serie di 21 testi costituenti un'opera di indubbio interesse, particolarmente per coloro che agli studi coloniali sono più specialmente dediti.

La collezione è composta dei seguenti volumi:

I.) HISTOIRE MILITAIRE DES COLONIES, PAYS DE PROTECTORAT E PAYS SOUS MANDAT.

1. *Conquête et pacification de l'Algérie.*
2. *L'armée française en Tunisie.*
3. *La pacification du Maroc.*
4. *Histoire des Troupes du Levant.*
5. *Histoire militaire de l'Indo-Chine.*
6. *Histoire militaire de l'Afrique Occidentale française (A. O. F.).*
7. *Histoire militaire de l'Afrique Équatoriale française (A. E. F.).*
8. *Histoire militaire de Madagascar.*
9. *La conquête du Cameroun et du Togo.*

II.) LES ARMÉES ET LES SERVICES DANS LA CONQUÊTE, LA PACIFICATION ET LA MISE EN VALEUR DES COLONIES.

1. *Les troupes coloniales pendant la guerre de 1914-1918.*
2. *La cavalerie aux colonies.*
3. *Le génie aux colonies.*
4. *L'artillerie aux colonies.*
5. *Le train des équipages aux colonies.*
6. *Le service de santé aux colonies.*
7. *Le service de l'intendance aux colonies.*
8. *La carte de l'empire colonial français.*
9. *Le service vétérinaire et le service de la remonte aux colonies.*
10. *Les uniformes des troupes de la marine, coloniales et nord-africaines.*

III.) ARTISANS DE L'OEUVRE COLONIALE.

1. *Les grands soldats coloniaux.*
2. *Les contigents coloniaux.*

Della collezione, trovansi in vendita presso gli editori i seguenti volumi:

*Conquête et pacification de l'Algérie* (frs. 150) — *La cavalerie aux colonies* (frs. 120) — *L'artillerie aux colonies* (frs. 120) — *Le train des équipages aux colonies* (frs. 120) — Librairie de France 110 Bd. St.-Germain. Paris. 6°.

*Les contingents coloniaux - sous le titre « Du soleil et de la Gloire* (frs. 30) — *Les troupes coloniales, pendant la guerre 1914-1918* (frs. 16) — Charles Lavauzelle 124, Bd. St.-Germain. Paris. 6°.

*Les uniformes des troupes de la marine, coloniales et nord-africaines* (frs. 300) — À la Sabretache 27, rue Jean Goujon, Paris. 8°.

*La carte de l'empire colonial français* (frs. 50). — Service Géographique de l'Armée 136 bis, rue de Grenelle, Paris. 7°

**Belgio.** — Nell'ultimo fascicolo del nostro « Bollettino » abbiamo rilevato l'attività della Sezione Storica dello Stato Maggiore Generale dell'esercito belga, segnalando la pubblicazione, avvenuta alla fine del 1932, della terza ed ultima opera sulle campagne coloniali belghe (tomo III), riguardante la campagna di Mahenge del 1917 e gli avvenimenti succedutisi nel 1918 (il tomo I, che tratta delle campagne coloniali belghe combattute nel Camerun, nella Rodesia ed ai confini dell'Africa Orientale tedesca dal 1914 al principio del 1916, è stato pubblicato nel 1927; il tomo II, che riflette la campagna di Tabora, Africa Orientale tedesca, nel 1929).

Altri ragguagli possiamo ora fornire ai nostri lettori sul lavoro della suddetta Sezione Storica. Continuando la relazione delle operazioni dell'esercito durante la guerra 1914-1918, già comparsa parzialmente, dal 1920 in poi, nel « Bulletin Belge des Sciences Militaires », essa nel 1932 ha trattato gli avvenimenti succedutisi dalla battaglia di Mercken (17 aprile 1918) inclusa, fin all'offensiva delle Fiandre (28 settembre 1918) esclusa; ed attualmente attende allo studio delle operazioni sotto Liegi (agosto 1914) e della battaglia dell'Yser (dal 17 al 31 ottobre 1914), e ne pubblicherà probabilmente delle monografie dettagliate.

Per orientamento del lettore sull'importante lavoro della Sezione Storica dello Stato Maggiore Generale belga, elenchiamo talune delle principali sue pubblicazioni (1).

A) *La défense de la position fortifiée de Namur en 1914.* (Volume broché sous couverture illustrée, in-8° (15×24), 16 photogravures, 830 pages, 6 cartes coloriées, 20 croquis. 1930.

B) *Les campagnes coloniales belges 1914-1918.*

Tome I. *Cameroun-Rhodésie. Période défensive à la frontière orientale.* Volume broché sous couverture illustrée, in-8° (19×25), 406 pages, 37 croquis, 21 photogravures, 4 annexes. 1927.

Tome II. *Campagne de Tabora (1916).* Volume broché sous couverture illustrée in-8° (15×25), 760 pages, 56 cartes et croquis, 21 photogravures, 97 annexes. 1929.

Tome III. *Campagne de Mahenge (1917). Evénements de l'année 1918.* Volume broché sous couverture illustrée in-8° (16,5×25), 450 pages, 20 croquis, 16 photogravures, 56 annexes. 1932.

C) *Fascicules extraits du « Bulletin Belge des Sciences militaires »:*

*Les combats de Steenstraat.* 16 pages, 3 croquis dont 1 hors-texte. 1929.

*Combats de Hautem-S.te Marguerite et de Grimde.* 87 pages, 2 croquis et 1 carte hors-texte. 1930.

*La bataille de Merckem.* 40 pages, 2 cartes hors-texte et 2 croquis. 1932.

*La verité sur la défense de Namur en 1914.* 78 pages, 1 croquis. Par le colonel B. E. M. Merzbach et le major B. E. M. Herbiet. 1927.

*Du rôle de l'armée de campagne et des forteresses belges en 1914.* 165 pages, 3 croquis hors-texte, par le colonel B. E. M. Duvivier et le major B. E. M. Herbiet. 1928.

*La bataille de l'Yser.* 23 pages, 6 croquis, par le colonel B. E. M. Duvivier. 1932.

*Influence du theatre d'opérations de Belgique au moment de la bataille de la Marne en septembre 1914.* 28 pages, 1 croquis hors-texte, par le major B. E. M. Herbiet. 1932.

(1) Tutte le opere che ricordiamo sono edite dalla Casa Editrice I.T. I.C.M., Bruxelles.

**Germania.** — L'ultimo volume licenziato al pubblico, della storia ufficiale tedesca della guerra, s'intitola: *Kriegsrüstung und Kriegswirtschaft*, con sottotitolo: *La preparazione militare economica e finanziaria dalla fondazione dell'impero allo scoppio della guerra mondiale.* Delle tre parti in cui esso è suddiviso, più estesa appare quella che riguarda la preparazione militare; essa traccia a grandi linee lo sviluppo dell'esercito tedesco dal 1875 all'agosto 1914, e si ripromette di dimostrare che, se le condizioni finanziarie della nazione avessero consentito di aderire alle richieste dello Stato Maggiore, esso sarebbe stato più poderoso (1).

Fin dalla fondazione dell'impero, venne adottata l'organizzazione militare della confederazione germanica settentrionale, secondo la quale si costituivano gli effettivi di pace in base all'uno per cento della popolazione; avendosi, così, nel 1871, un totale di 401.659 effettivi, sottufficiali compresi. Quest'organizzazione rimase in vigore fino al 1874, epoca in cui venne adottato il settennato che consentì, nonostante l'aumento della popolazione, di mantenere il totale invariato per 7 anni.

Modesti aumenti si ebbero al termine dei due settennati che seguirono; nell'89 il ministro della guerra Verdy du Vernois chiese che gli effettivi di pace fossero definitivamente fissati in base all'uno per cento della popolazione (2). L'opposizione di Bismarck ed il suo conseguente ritiro, favorirono l'approvazione della legge che fissando a due anni, invece che a tre, la durata del servizio militare, e abbandonando il sistema della percentuale, consentì un notevole aumento, massime nell'artiglieria da campagna e nello stato maggiore: la cavalleria e l'artiglieria a cavallo rimasero esclusi dal servizio biennale.

Contribuirono alla favorevole votazione le parole pronunziate dal Maresciallo Moltke al Reichstag: « Le assicurazioni pacifiche dei nostri due vicini — orientale ed occidentale, mentre tutti e due continuano senza interruzione i loro preparativi di guerra — sono certo una gran bella cosa, ma noi dobbiamo cercare in noi stessi la nostra sicurezza ».

(1) Vedi quadro riepilogativo.

(2) Dato il continuo aumento della popolazione, il totale degli effettivi sarebbe stato aumentato sensibilmente.

Nel 1891, in conseguenza della nomina dello Schlieffen a capo di stato maggiore generale, e del piano da lui elaborato per la conquista della Francia e della Russia, andò sempre più delineandosi la lotta tra stato maggiore e governo per l'aumento dell'esercito.

Non essendo state appagate le richieste, tendenti ad ottenere un numero di corpi attivi sufficienti allo sviluppo del piano, lo Schlieffen propose che l'addestramento delle divisioni di riserva fosse svolto almeno in maniera da consentire la loro rapida entrata in campagna. Poiché con l'innovazione del servizio biennale, le riserve sarebbero state aumentate, egli progettò quindi di organizzare eventualmete dei corpi d'armata di riserva.

Con l'abolizione del settennato e l'adozione della revisione quinquennale, nella prima data per la nuova revisione (1898), gli organici delle formazioni di riserva furono aumentati di 700 ufficiali e 600 sottufficiali, e venne decisa la formazione, in caso di mobilitazione, di cinque nuovi corpi d'armata. Tale aumento venne mascherato dicendo che la deliberazione non riguardava i sottufficiali, ma solo i privati. Successivi piccoli aumenti si ebbero fra il 1898 ed il 1910; essi, però, riguardano essenzialmente i corpi tecnici.

Le maggiori somme erano spese per la flotta, per l'adozione di un nuovo cannone, per l'artiglieria pesante, per l'adozione di un nuovo fucile, e per rendere la riserva e la « Ersatz » più mobili. L'accordo con la Persia (1907) prima, l'annessione della Bosnia-Erzegovina (1908) poi, strinsero i rapporti anglo-russi e franco-russi; l'odio inglese e la « révenche » francese, divennero da allora, il grido di guerra. Lo stesso Bülow, pur consigliando alle autorità militari la calma e la discrezione, ravvisava la necessità di un esercito più poderoso; talché nel 1911, in occasione della revisione del quinquennato, lo stato maggiore, in vista della rapida riorganizzazione dell'esercito russo, chiese un aumento di 50.000 uomini e la formazione di due nuovi corpi: nonostante l'appoggio dell'Imperatore, la situazione finanziaria non consentì che un aumento di 10.000 uomini.

Dall'estate 1911, la situazione dell'impero andò peggiorando; l'ostilità inglese, l'aumento subìto dall'esercito francese, la debo-

lezza dell'Austria-Ungheria e la pericolosa vicinanza del Belgio, dell'Olanda e della Svizzera, che si preparavano alla guerra (per la prima volta si accennò apertamente alla coalizione fra Francia, Inghilterra e Russia) spinsero il Tirpitz ed il Moltke a chiedere l'aumento della flotta e dell'esercito. Le richieste dello stato maggiore riguardavano la creazione di due nuovi corpi, di un gran numero di ufficiali e l'assegnazione dei fondi necessari per la riorganizzazione delle fortezze orientali; eccetto quest'ultima richiesta, che venne rimandata, tutte le rimanenti vennero approvate a grande maggioranza.

Lo scoppio della guerra balcanica (1912), l'assillo di una guerra con la Francia, l'Inghilterra e la Russia, e la riconosciuta debolezza dei corpi di frontiera, non giudicati atti a resistere ad un'eventuale irruzione nemica, spinsero il capo di stato maggiore a chiedere, con un ulteriore aumento degli effettivi di pace, l'adozione definitiva del servizio generale e l'addestramento di ogni uomo valido a portare le armi. A confortare la richiesta contribuirono i successi serbi (che obbligarono l'Austria-Ungheria ad impiegare parte del suo esercito lungo il Danubio), e la superiorità numerica dell'avversario sia sulla fronte occidentale (di 192 battaglioni belgi compresi) sia, in misura maggiore, sulla fronte orientale (la superiorità numerica della Russia era di 374 battaglioni). In conseguenza di ciò, il Moltke chiese la formazione di tre nuovi corpi d'armata. Essendo stato sospeso l'aumento della flotta, la decisione limitavasi quindi o a concedere i suddetti corpi, od a colmare, secondo quanto proponeva il ministro della guerra, i vuoti esistenti nelle formazioni attuali; le proposte, presentate dal ministro della guerra al Reichstag, ed appoggiate dall'Imperatore, apportarono un aumento di 4000 ufficiali, 14.850 sottufficiali, 117.000 uomini di truppa e 27.000 cavalli. Gli effettivi per l'intero quinquennio sarebbero stati di 32.000 ufficiali, 110.000 sottufficiali, 661.500 uomini; a questi dovevansi aggiungere 16.000 volontari di un anno (1).

(1) Con la popolazione accertata al 1° dicembre 1910, esclusi gli ufficiali, si aveva una percentuale dell'1.22 per cento.

Il provvedimento non soddisfece lo stato maggiore, che nella primavera del 1914, prendendo le mosse dalla peggiorata situazione europea, insistette per ottenere l'adozione del servizio militare generale.

La richiesta era motivata dal fatto che nella leva del 1913, su di un totale di 340.000 chiamati, ben 113.000 fra idonei e temporaneamente non idonei, erano sfuggiti al servizio militare; analogo calcolo riferito agli anni precedenti, faceva ascendere a 1.300.000 gli uomini, ancora in età da prestar servizio militare, i quali con l'adozione del servizio generale, sarebbero divenuti soldati.

Queste considerazioni determinarono l'adozione del servizio militare generale a partire dal 1916.

Mentre per il periodo 1871-1901 non è dato di conoscere a quanto ammontassero le spese militari, nel periodo 1902-1913 si può con esattezza affermare che esse, da 743.900.000, salirono a 1.629.600.000 di marchi.

La parte del volume che descrive la preparazione economica, prende le mosse dalla guerra del 1870-71, nella quale il servizio di rifornimento dell'esercito lasciò molto a desiderare, in particolare per gli acquisti presso i fornitori.

Esso quindi fu completamente riorganizzato ed il nuovo sistema fu sancito nei regolamenti dell'87, del 1906 e del 1908.

Pur considerando, a base del sistema, lo sfruttamento delle risorse esistenti in territorio nemico e sul teatro della guerra, data la mole degli eserciti moderni, i rifornimenti dovevano essere integrati con invii dalla patria.

Il problema dell'approvvigionamento dell'esercito e della popolazione civile, in caso di guerra su due fronti, venne esaminato dal 1883, ma fin dall'82 il ministero del commercio assicurò che la Germania avrebbe potuto provvedere soltanto al rifornimento di una parte dei viveri, data la crescente sua dipendenza dai mercati esteri.

In una relazione presentata dal dipartimento economico del ministero della guerra, si considerò la situazione in previsione di una guerra, la cui durata presumevasi non superiore ai nove mesi, ed il cui inizio avesse luogo nel mese di maggio; pel sud-

detto periodo, mentre erano assicurati i rifornimenti per l'esercito, non altrettanto potevasi affermare per quelli inerenti ai bisogni della popolazione civile. Perciò nel 1891, prevedendosi il caso del blocco da parte delle flotte francesi ed inglesi, si pensò di ottenere i viveri necessari attraverso il continente ed i porti neutrali; in tal senso vennero presi gli accordi con le agenzie consolari di Olanda, Belgio ed Inghilterra.

In conseguenza, una prima riserva sarebbe stata costituita dagli approvvigionamenti esistenti in Germania; una seconda riserva l'avrebbero costituita i viveri giunti da Londra ed Anversa; una terza riserva quelli attraverso il Danubio ed il Mediterraneo (Egitto ed India compreso).

Nel 1892 venne stipulato un accordo con il ministero della guerra austriaco, secondo il quale furono messe a disposizione della Germania alcune risorse ungheresi.

In vista della incerta possibilità di rifornimenti dall'Inghilterra, e del pericolo, sempre più temuto, del blocco, un nuovo accordo venne firmato nel 1906 con l'Austria, per la fornitura di cereali; accordi analoghi intervennero con alcune ditte private italiane e svizzere.

Sebbene la non avvenuta ratifica del trattato di Londra destasse viva apprensione in Germania, lo stato maggiore opinava che una guerra con imponenti masse avrebbe avuto breve durata e che preparativi per una lunga durata di essa sarebbero stati troppo onerosi per la nazione.

Il problema costituì tuttavia ancora oggetto di studio; finché nel 1913 fu deciso l'evacuazione di parte della popolazione civile delle città fortificate; a tale scopo vennero prese anche disposizioni di carattere ferroviario.

Concludendo, ed in linea generale, può dirsi che la Germania era preparata anche sotto questo aspetto.

**Quadro riepilogativo degli effettivi dell'esercito tedesco in tempo di pace.**

| ANNO | Divisioni | Brigate cavalleria | Ufficiali | Sottufficiali | Truppa | Volontari |
|---|---|---|---|---|---|---|
| 1875 . . . . . | 37 | 26 | 17.213 | 53.956 | 347.703 | 7.000 |
| 1882 . . . . . | 37 | 38 | 18.134 | 57.694 | 369.580 | 9.000 |
| 1888 . . . . . | 39 | 39 | 19.294 | 61.867 | 406.542 | 10.000 |
| 1890 . . . . . | 43 | 45 | 20.285 | 65.001 | 421.982 | 8.000 |
| 1893 . . . . . | 43 | 46 | 22.458 | 77.864 | 479.229 | 9.000 |
| 1898 . . . . . | 43 | 46 | 23.176 | 78.237 | 479.229 | 9.000 |
| 1902 . . . . . | 48 | 46 | 24.292 | 80.985 | 495.500 | 11.000 |
| 1910 . . . . . | 48 | 46 | 25.722 | 87.071 | 504.446 | 13.145 |
| 1911 . . . . . | 48 | 46 | 25.880 | 88.292 | 507.253 | 14.000 |
| 1912 . . . . . | 50 | 51 | 27.267 | 92.347 | 531.004 | 14.350 |
| 1914 . . . . . | 50 | 55 | 30.459 | 107.794 | 647.793 | 16.000 |

**Spagna.** — Il Servizio Storico militare in Ispagna dipende dal 2° Ufficio della 2ª Sezione dello Stato Maggiore centrale (Sezione Informazioni e Storica), a capo del quale è attualmente il colonnello di fanteria diplomato di S. M. Don Aureliano Alvarez-Coque de Blás. Esso non ha, finora, pubblicato alcun lavoro sulla guerra mondiale; ha curato, invece, una parziale traduzione dall'inglese dell'opera: *Military operations.*

Per contro, una notevole serie di lavori sulla grande guerra è stata pubblicata da privati, collana che è qui di seguito indicata (1).

Blasco Ibanez, *Histoira de la Guerra Europea* (9 volumi). — Ptas 225.

Gomez Carrillo, *Campos de batalla y campos de ruinas.* — Ptas 4.

Alvarez-Coque y Castro, *Historia Militar.* — Ptas 22.

Gomez Carrillo, *En las trincheras.* — Ptas 4,50.

Belbos, *Enmascaramiento.*

(1) Per alcune opere non si conosce il prezzo di vendita.

BANUS, *Historia de la guerra de 1914. Sus causas, su desarrollo, sus efectos.* — Ptas 13,50.

LUCAS, *La evolucion de las ideas tacticas en Francia y en Alemania durante la guerra 1914-1918.* — Ptas 9.

INSUA, *Por la Francia y por la Libertad.* — Ptas 4.

ANONIMO, *Algunos datos sobre la guerra submarina.*

ANAYA RUIZ, *Lo que interesa a España de la guerra mundial.*

BELLO, *España duramte la guerra politica y accion de los alemanes.*

GAY, *El pensamiento y la actividad alemana en la guerra europea.*

ARGAMASILLA DE LA CERDA, *La esplosion de la mentira. Un aspecto de la guerra mundial.*

ZANCADA, *La guerra europea en su aspecto politico.*

RAOLA, *Aspecto economicos de la Gran Guerra.*

GENOVA, *Submarinos.*

VILLEGAS GARDOQUI, *La guerra en Rumania.* (Non in vendita).

AHUMADA, *La Infanteria en la gran guerra.* (Esaurita).

LON, *Bulgaria en la guerra europea.* — Ptas 10.

MARTIN LLORENTE, *Sintesis de la guerra mundial.* — Ptas 24.

VARIOS, *La guerra europea* (edita in Barcellona nel 1918).

MIQUEL, *Ensañanzas estrategicas y tacticas de la guerra 1914-1918.*

PEREZ URRUTI, *La movilizacion industrial. Algunas enseñanzas.*

GARCIA PRUNEDA, *Las tropas checoeslovacas en la gran guerra.*

NOGALES, *Cuatro años bajo la media luna.*

CASANOVA SOFIA, *De la guerra. Cronicas de Polonia y Rusia.*

VALLE INCLAN, *La media noche. Vision estelar de un momento de la guerra.* — Ptas 1,50.

ALOMAR, *La guerra a traves ed un alma.*

ALFONSO DE SOLA, *La guerra actual. Episodios, anecdotas.*

GAY VICENTE, *El imperialismo y la guerra europea.*

VERA, *La artilleria y su evolución en la gran guerra.*

MALUQUER, *En las filas alemanas. Cuadro de la Gran Guerra* (1ª y 2ª serie).

MALUQUER y SALVADOR, *La guerra y el seguro.*

GISTAU y VALERO DE BERNABÉ, *De lo tragico y curioso. Maravillas de la gran guerra.* — Ptas 5.

DIAZ VICARIO, *Al margen de la guerra. El fracaso de los gobiernos y ejercito de mar y tierra de las naciones de la Entente en Bosforo y los Dardanelos.*

GONZALES BLANCO, *El origen de la guerra europea e la culpa de los aliados.*

PAGES y AGUILAR, *La guerra de 1914.* (Tre volumi a 3,50 Ptas ciascuno).

ALONSO, *Lo que he visto en la guerra.*

VAL, *Los españoles y la guerra. Neutralidad o intervencion.*

IGNOTUS, *El fin de la guerra.* (Disparate profetico soñado por M. Grey).

LINARES, *Para la historia de la guerra.*

RUBIO BELLVER, *Filosofia de la guerra. Juicios, observaciones y comentarios relativos a la gran lucha de las Naciones.*

BRUA (L.) y CALVO (J), *La guerra europea 1914-1919.* (Dieci volumi). — Ptas 120.

PEREZ CARRASCO, *Episodios de la guerra mundial.* (Sei volumi). — Ptas 25.

RIBERA DE LA PORTILLA, *Resumen de la guerra mundial.* 1930. — Ptas 7,50.

ZAYAS, AVILES y LAVIN, *La guerra europea.* (10 volumi). — Ptas 220.

J. CASTRO, *Evocaciones de la gran guerra.* (*Doctrinas, armamentos, temas varios*). 1931. — Ptas 6.

Presso lo Stato Maggiore Centrale spagnuolo è, inoltre, in corso la seguente opera:

*Historia de las campanas de Marruecos*, lavoro di cui è incaricata una commissione speciale presieduta dal generale nella riserva, proveniente dallo Stato Maggiore, Don Candido Pardo.

Non si prevede quando tale opera potrà essere pubblicata.

Come chiusa a questa rassegna sugli studi storico-militari dell'esercito spagnolo, diremo qualche cosa sulle biblioteche militari, alla cui organizzazione ed impianto è stato ora provveduto con nuovi criteri nell'intendimento di promuovere maggiormente l'attività culturale ed invogliare gli ufficiali ad accrescere il loro patrimonio tecnico-professionale.

Le biblioteche istituite presso le sedi delle otto divisioni organiche e dei comandi militari delle isole Baleari, Canarie e delle piazze di Ceuta e Melilla, sono state denominate « biblioteche divisionarie militari »; la biblioteca della prima divisione, con sede a

Madrid, che assorbirà tutte quelle esistenti presso i corpi della guarnigione, sarà denominata « biblioteca centrale militare ».

Tutte indistintamente dipendono dalla sezione-informazione e storia dello Stato Maggiore centrale. In attesa di un regolamento che ne disciplini, in modo definitivo, il loro funzionamento, è stata costituita una « giunta centrale delle biblioteche », presieduta dal Sottocapo di Stato Maggiore centrale, o per sua delega del capo della Sezione I — informazione e storia — e costituita dai seguenti membri:

dal capo del 2° ufficio della sezione informazione e storia; dal capo della commissione di collegamento con l'istituto geografico e catastale; da un ufficiale superiore per ciascuna arma, corpo e servizio; da un rappresentante del sottosegretariato del ministero; da un rappresentante della scuola superiore di guerra e da un rappresentante dello S. M. della prima divisione organica.

Analogamente provvederanno le biblioteche divisionarie e dei comandi militari, per la costituzione delle singole giunte provvisorie, che saranno composte da un ufficiale superiore presidente, e da quattro ufficiali inferiori, membri.

Si conserveranno ancora, presso le biblioteche dei centri di insegnamento e dello Stato Maggiore centrale, quelle opere che secondo il giudizio della giunta centrale delle biblioteche saranno ritenute indispensabili all'insegnamento. Con più largo criterio di utilizzazione, saranno ammessi a fruire delle biblioteche, oltre gli ufficiali e sottufficiali in servizio ed in riserva, anche il pubblico.

**Portogallo.** — Il Servizio Storico Militare portoghese dipende dalla 3ª Direzione Generale del Ministero della Guerra (Stato Maggiore) ed è diretto attualmente dal generale nella riserva Victoriano José Cesar.

Non risulta sia stato finora pubblicato alcun lavoro sulla grande guerra, e pare che nessun studio sia per ora in corso da parte del suddetto Servizio Storico militare.

**Polonia.** — Del funzionamento e dell'attività dell'Ufficio Storico Militare polacco è stato fatto cenno nel numero precedente.

Citeremo qui di seguito altre pubblicazioni, edite recentemente dallo stesso Ufficio Storico:

Capitano Laudyn, *La Battaglia di Jaslowiec* (11 luglio 1919), Varsavia 1932 - zl. 0,60;

Maggiore Litewski e cap. b-té Dziewanowski, *Storia del 1° Reggimento Ulani « Krechowiecki »*, Varsavia 1932 - zl. 25;

Ten. colonnello b-té Matkowski e ten. colonnello b-té Bieganski, *La questione polacca alla conferenza internazionale di Spa* - zl. 1.

Per cura di privati sono poi comparse le seguenti pubblicazioni, sempre a carattere storico-militare:

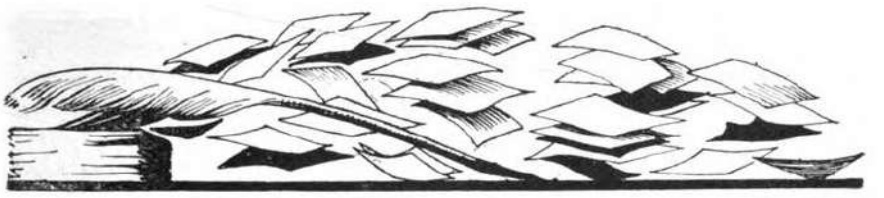
Generale di br. Slawoj-Skladkowski, *Il mio servizio nella Brigata* — Vol. II Casa Ed. « Casa del libro polacco », Varsavia 1932 - zl. 13;

*La Polonia durante la grande guerra (1914-1918)*, opera collettiva in 3 volumi sotto la redazione del prof. M. Handelsman. Casa ed. « Società per lo studio dei problemi internazionali ». Prezzo del II volume (unico comparso) zl. 15;

*L'Armata Azzurra Polacca*, opera collettiva sotto la redazione del col. b-té a riposo dr. Moldeski. Casa ed. « L'Armata Azzurra Polacca », Poznan 1932. Prezzo dei due primi fascicoli comparsi zl. 2;

Piskozub Paolo, *I Legionari polacchi nell'esercito italiano nel 1917-18.* Casa ed. « Tipografia artistica », Varsavia 1932;

*La difesa di Leopoli (1°-22 novembre 1918)*, opera collettiva. Casa ed. « Società per lo studio della storia della difesa di Leopoli e dei Voievodati sud-occidentali ». Leopoli 1933 - zl. 12.



# SFOGLIANDO PERIODICI E GIORNALI

## 1° La deformazione della nostra storia negli autori stranieri.

(Estratto da « L'Economia Nazionale », agosto 1932).

Non è la prima volta che in libri di scrittori stranieri, nei quali si vuol fare della storia, questa, quando si tratta dell'Italia, viene deformata ed alterata, oppure è ricca... di omissioni, reticenze e inesattezze. Ce ne offre un esempio la « Nouvelle histoire d'Europe » di Gustavo Hervé.

Le non poche inesattezze nelle quali egli incorre e le numerose evidenti omissioni che si riscontrano nel suo libro, hanno sollevato una legittima per quanto vibrata protesta del generale Gustavo Suchet. In una lettera scritta all'autore (pubblicata nella rassegna mensile illustrata « L'Economia Nazionale » dell'agosto u. s.) egli rimprovera all'eminente storico il fatto che anche nel suo libro appare chiaro che « l'Italia per i Francesi ha un interesse molto relativo », e poiché l'Hervé nella prefazione « deplora che in Francia la storia delle altre nazioni si appalesa " attraverso una nebbia opaca " », il Suchet osserva con tutta franchezza che questa nebbia, per quanto concerne l'Italia, non la dissipa neppure l'Hervé. « In merito a tutti gli avvenimenti che si riferiscono alla storia d'Europa, i Francesi — scrive il Suchet — quando si tratta dell'Italia, hanno una tendenza pronunciata o di tacere, o, ciò che è peggio, di travisare i fatti, spesso con tendenziose reticenze che mettono le cose sotto un aspetto ben diverso da quello che hanno realmente ».

Il generale Suchet rileva inoltre che l'Hervé « a pag. 285, parlando della " guerra dichiarata nel 1848 dal Re Carlo Alberto all'Austria ",

osserva soltanto che "egli fu sconfitto a Novara nel 1849". Sui fatti d'arme dell'anno precedente: Pastrengo, Goito, Peschiera ecc., coi quali il piccolo esercito piemontese, da solo, respinse al di là del Mincio gli Austriaci, non una parola! ».

Parlando della guerra d'Oriente (1855-1856) l'Hervé cita « la Francia, l'Inghilterra, e la Turchia, alleate contro la Russia, ma non una parola rammenta il Corpo di spedizione piemontese che sotto gli ordini del generale Lamarmora, particolarmente si distinse »; ed il nostro generale ricorda allo storico francese che « un monumento sorge in Crimea, e precisamente a Balaklava, in memoria di quell'invitto comandante e delle migliaia di suoi compagni d'arme, che vi lasciarono gloriosamente la vita ».

A proposito degli avvenimenti del 1859, poiché lo scrittore francese afferma che « Garibaldi combatté come un leone a Magenta e a Solferino », gli fa notare il Suchet: « Ciò è contrario al vero. A quelle due battaglie intervennero essenzialmente truppe francesi e Garibaldi non vi ebbe parte alcuna. Una più alta missione lo teneva occupato altrove. Colle sue "camicie rosse" egli passava di vittoria in vittoria nell'Alta Lombardia donde scacciava per sempre il secolare nemico. Naturalmente su di ciò Ella tace: e gli altri fatti d'arme: Palestro, Montebello, S. Martino ecc., in cui si distinsero specialmente gli Italiani, sono completamente lasciati da parte... ».

« Nel capitolo XI: "La grande rivoluzione scientifica del XIX secolo", Ella, avverte il Suchet, enumera una sequela di nomi francesi, inglesi, tedeschi ecc., che illustrarono la scienza nei secoli XVI, XVII, XVIII, ma per l'Italia che pur ebbe una vera pleiade di sommi scienziati in quei tre secoli, Ella non ha saputo trovare se non Galileo! ».

Nei riguardi dell'ultima guerra, ecco ciò che il Suchet fa notare all'autore della « Nouvelle histoire d'Europe »: « Dell'Italia Ella ne parla, per così dire, alla sfuggita, nonostante la parte importantissima, capitale che vi ebbe, sempre fedele all'alta missione ch'essa stessa si era imposta, per la grande causa. Non è mia intenzione entrare in troppi particolari, ma non posso esimermi dal notare il silenzio completo sulle undici battaglie dell'Isonzo, avvenute nei primi tre anni della guerra e vinte esclusivamente dall'Esercito italiano in pieno territorio nemico, mentre si direbbe che Ella quasi si compiaccia di rammentare l'episodio di Caporetto qualificandolo senz'altro di *débacle*. Effettivamente non si trattò affatto di *débacle*, ma di arretramento della fronte strategica di un centinaio di chilometri (e non 200) che ci costò, è d'uopo ammetterlo, qualche perdita, ma che è perfettamente riuscito dopo la magistrale ritirata organizzata e condotta dal generale Cadorna. Non "tutto il Veneto", come Ella afferma a pagina 389 "era perduto per l'Italia" ma, temporaneamente, soltanto due (Udine e Belluno) delle sue otto provincie.

« Caporetto, che dopo tutto ebbe i suoi riscontri, e ben più gravi invero, sulla fronte occidentale, fu quasi provvidenziale; la mia asserzione, per chi guarda le cose di traverso, può sembrare paradossale, ma è fatto positivo che dopo qualche mese l'Esercito italiano era in piena efficienza sulla nuova fronte, ciò che a breve scadenza fu luminosamente provato colla vittoriosa battaglia del Piave seguita da quella decisiva di Vittorio Veneto, la quale, volere o no, determinò la cessazione delle ostilità su tutte le fronti e la fine della guerra in meno di un mese.

A pagina 385 Ella dice che i " Serbi nonostante il loro eroismo furono schiacciati e ributtati verso il mare Adriatico dove ebbero imbarco su navi inglesi e francesi ". Ciò è affatto contrario alla verità. Con tutte le riserve sull'ipotetico eroismo, chi non è in mala fede non può in modo alcuno togliere alla marina italiana il merito di aver raccolto i miserevoli avanzi dell'esercito serbo, imbarcandoli sulle proprie navi, sbarcandoli poi qua e là e specialmente in Italia, dove affamati e sbrandellati furono, fin troppo fraternamente, soccorsi dai camerati italiani che dovettero sopportare la loro poco gradita presenza fino oltre la fine della guerra ».

Il generale Suchet dopo aver riconosciuto che l'Hervé è « pienamente nel vero notando che il trattato di Versailles non soddisfece gli Italiani, ai quali si contestarono le aspirazioni nazionali escludendoli per di più dall'assegnazione dei mandati coloniali », così conclude: « La prego di scusare le mie riflessioni alquanto amare ma, d'altra parte, ben giustificate. Mi preme ad ogni modo dichiararLe che nella presente lettera che mi sono permesso d'indirizzarLe, si tratta essenzialmente di impressioni personali di un vecchio soldato amante del suo paese e sopratutto della verità, troppo sovente cancellata dai così detti buoni fratelli in latinità ».

## 2° La grande figura di S. A. R. il Duca d'Aosta rievocata da S. E. il Maresciallo Giardino.

(Giornali diversi).

Con un solenne rito di omaggio ai caduti per la patria e con la commemorazione dell'Augusto Comandante della III Armata, la sezione milanese dell'associazione dell'arma di artiglieria ha solennemente festeggiato il 4 dicembre 1932, la ricorrenza di « Santa Barbara », patrona dell'arma.

In quel giorno, gli artiglieri in congedo di Milano, dopo aver deposto corone di fiori sul monumento ai caduti, hanno ascoltato con commosso raccoglimento un appassionato discorso che S. E. il Maresciallo d'Italia senatore Gaetano Giardino ha pronunziato al teatro Lirico per commemorare la grande figura di S. A. Reale il Duca di Aosta.

« Camerati artiglieri », ha detto l'illustre oratore, « accolsi il vostro invito, perché veniva da voi e perché così mi comandava la memoria venerata del Principe augusto, del condottiero invitto, del cittadino italianissimo.

Emanuele Filiberto di Savoia, Duca di Aosta, che per il popolo italiano combattente fu e rimarrà più semplicemente " il Duca ", nacque fra gli artiglieri e la sua vita militare fu tutta degli artiglieri per 18 anni, dall'accademia al comando di artiglieria di Torino.

Allorché entrò in guerra, comandante di armata, il Duca raccolse nel suo grande cuore e nel medesimo vivissimo affetto artiglieri e fanti e le attestazioni per i fanti sono in tutti i proclami, in tutti i discorsi, che Egli rivolse ai suoi "legionari" del Carso e del Piave.

Ancora convalescente di una gravissima malattia, il Duca giunge tra i suoi soldati circondato da un'aureola di bontà, assai preziosa per un comandante, aureola che si era guadagnata a Napoli dove egli e la Duchessa Elena avevano conquistata fino in fondo l'anima di tutta quella metà d'Italia che è la più sensibile, la più devota, la più espansiva ».

L'oratore, dopo aver brevemente accennato alle undici battaglie dell'Isonzo, si è domandato: « Come mai poteva avvenire che l'Armata del Duca non perdesse mai una posizione conquistata, che tutti ambissero di servire in quell'Armata nella quale si moriva più facilmente che altrove, che le nuove unità assurgessero in quell'Armata di colpo all'efficienza, alla devozione, all'altezza stupenda della III Armata? Virtù del cuore », ha affermato l'oratore, e ha citato alcuni episodi che caratterizzano questa qualità del Duca.

Nei primi mesi della guerra, un generale a Lui devotissimo, ma estraneo alla III Armata, si trovò all'osservatorio del suo comando, sulla collina di Medea, mentre sul S. Michele infuriava un combattimento. Erano col Duca, alcuni suoi dipendenti di alto grado, i quali, scrutando coi binocoli il terreno e guardando una carta a grande scala, cercavano di trovare la soluzione sempre agognata, cioè quella di aprire una breccia nella fronte nemica onde penetrarvi con mezzi adeguati, e ricavarne con la manovra una vittoria decisiva. Il Duca seguiva la discussione, attento e silenzioso. Ad un certo momento, Egli prese per un braccio il generale estraneo, familiarmente come qualche volta faceva, lo condusse fuori dall'osservatorio, e accennando alla battaglia che infuriava, disse: « Senza dubbio sono più sapienti di me; ma per portare i soldati in queste battaglie sono più sapiente io », e con la mano accennava al Suo cuore.

E fu infatti comandante di gran cuore. Nelle Sue quotidiane visite ai soldati in trincea, a reparti di rincalzo, a piccoli e grandi comandanti, portava a ciascuno, sotto forma di fraterna, personale conversazione, la parola di affetto, di conforto, di incoraggiamento. I Suoi magnifici discorsi erano anch'essi sempre diretti al cuore dei combattenti. Egli ci

ha insegnato che con la bontà e con la disciplina tutto si ottiene dal soldato, anche il sacrificio della vita.

L'oratore ha poi esaminato quella che fu l'opera del Duca come comandante, ed ha ricordato il memorabile ordinato ripiegamento della III Armata dall'Isonzo al Piave, ed i combattimenti che precedettero la nostra grande vittoria. Inoltre ha rievocato i giorni tristissimi del dopoguerra, i giorni delle rinuncie e delle infamie, quando furono scherniti i caduti, offesi i mutilati, e percossi i valorosi.

« Anche allora — ha affermato l'oratore — il Suo grande animo non espresse che bontà e nel suo dolore pronunciò, come sempre, nobili parole. E disse ai fanti d'Italia: " Voglio ricordarvi la via che dobbiamo insieme percorrere per la grandezza d'Italia. Il mio spirito sarà con voi, o eroici fanti del Carso e del Piave; il compito che la Patria vi affidò nei tribolati anni di guerra, non è ancora finito. Raccogliete l'affetto dell'antico comandante e compagno d'arme. Tendete i nervi. Nella nobile opera io sarò sempre presente con voi, vostro capo ideale, vostra guida sicura, vostro fratello affettuoso " ».

L'oratore ha ricordato, infine, le basse e volgari voci lanciate da alcuni vili denigratori, che vollero accusare il Duca di avere partecipato a fantastiche congiure, e la sua angoscia per tale ingiusta persecuzione.

« O Duca nostro! — esclama con voce commossa il Maresciallo Giardino — noi ben sappiamo, ed è nostro conforto sapere, che questa fu l'ultima Vostra amarezza e che dopo pochi mesi, fin dall'ottobre 1922, voi aveste la gioia grandissima, da noi tutti condivisa, di vedere " *avverato il vostro sogno* ", di vedere la Patria portata alla mèta alla quale " *Voi foste sempre fiso* ", e sicura di un magnifico avvenire sotto la illuminata guida del Re ed il sapiente governo del Duce. Noi sappiamo tutto questo, che Voi ci avete ancora lasciato inciso nel Vostro mirabile testamento spirituale. Ma quando noi vediamo nella Vostra luminosa Figura la traccia di quelle rughe, che tanto nobilitano ancora la Vostra vita, e ricordiamo quei tempi, ancora le nostre anime fremono e le nostre fronti si atterrano alla Vostra gloriosa memoria ».

### 3° Le rivelazioni di un granduca russo.

(« Il Regime Fascista », 2 dicembre 1932).

Il granduca Alessandro di Russia, nipote dello czar Alessandro II, scrive G. A. Esengrini in « Regime Fascista » di Cremona, ha pubblicato in America un libro di ricordi (*Once a Grand Duke, by The Grand Duke Alexander of Russia*, Farrar and Rinehart, New York), dove parla della corte imperiale russa e del lavoro da lui compiuto nella vita pubblica durante tre generazioni. « Sono memorie scintillanti, dice l'autore dell'articolo, di episodi e di riflessioni, nelle quali si affacciano tutte

le grandi figure della storia mondiale nel periodo che corre dal 1866 ai giorni nostri, memorie che offrono una documentazione sicura, perché vagliate con precisione da chi fu parte importante nelle vicende occorse ».

Ciò premesso, l'autore dell'articolo esamina la parte del libro dedicata all'avvento bolscevico, nella quale il granduca, mentre riafferma l'inettitudine e la passività dei governanti, accusa gli alleati « d'inconcepibile incomprensione del problema della rivoluzione russa », perché non videro la catastrofe che ne veniva a tutti con la caduta dell'impero, e per non averne saputo intuire la minaccia internazionale. Allorché v'era ancora la possibilità di una disfatta dei rivoluzionari rossi, scrive il granduca Alessandro, quando vi era ancora la possibilità di abbattere la dittatura di Lenin, ancora vacillante, gli alleati credettero bene di disinteressarsi del problema russo. A conferma di questo suo giudizio, egli rammenta che nel febbraio del 1919 Winston Churchill tenne un appassionato discorso nella conferenza segreta di Versaglia « supplicando il Presidente a voler prendere misure immediate contro il bolscevismo »; ma non venne ascoltato.

Nella primavera del 1919, quando dal nord, dal sud e dall'est tre eserciti bianchi minacciavano i bolscevichi, i capi delle potenze alleate si diedero ad attuare una politica loro personale, che valse a mutare le simpatie della grande maggioranza degli ufficiali e dei soldati russi, rendendoli favorevoli a Trotsky. Nella stessa primavera, ben nove stati indipendenti, ricorda il granduca, vennero organizzati dalle potenze alleate, sul territorio dell'antico impero russo. L'attitudine degli alleati impressionò sfavorevolmente i russi, specialmente perché i nuovi stati si mostrarono ostili agli eserciti bianchi, e giunsero sino al punto di proibire il trasporto dei volontari antibolscevichi attraverso alle frontiere. La posizione dei comandanti anti-rivoluzionari divenne pertanto insostenibile. Anche il generale Brussilof, l'eroe dell'offensiva russa del 1916, aderì perciò al bolscevismo facendo questa importante dichiarazione: « Mentre i nostri antichi nemici, i polacchi, stanno assediando le fortezze russe, con l'aiuto di quelle nazioni che noi abbiamo salvato da sicura sconfitta all'inizio della guerra, con tutto l'ardore del mio sangue devo augurare la vittoria dell'esercito rosso ».

La tragedia Kolciak, che l'autore dell'articolo da noi citato definisce « l'avventura più misera ed orrida nella storia della rivoluzione russa, dopo l'eccidio della famiglia imperiale », riguarda la figura dell'ammiraglio Kolciak, più volte decorato al valore ed universalmente riconosciuto come una delle più belle figure della grande guerra. Nel 1918 egli era stato invitato dai governi alleati ad organizzare un esercito regolare composto per la maggior parte da soldati di origine austriaca e cecoslovacca, presi prigionieri sul fronte russo. Il maresciallo Foch sperava di poter ricostituire con questo esercito il fronte antigermanico nel lontano est della Russia. Senonché l'armistizio fece perdere

agli alleati l'interesse per detto esercito ed il Kolciak, dopo aver non poco lottato specialmente per impedire le defezioni dei reparti cecoslovacchi, dovette firmare in nome « del futuro governo di Russia » un contratto impegnativo di onerose indennità di guerra accompagnato da clausole che sanzionavano l'esistenza dei piccoli Stati, dagli alleati generosamente creati ai quattro lati del caduto impero russo. È bensì vero che con quell'accordo il Kolciak venne riconosciuto dall'Inghilterra, dalla Francia e dal Giappone « supremo reggitore della Russia »; ma i promessi rifornimenti non gli arrivarono, e la cavalleria bolscevica continuò ad inseguire i suoi affamati volontari attraverso le sterminate pianure dell'Asia. I cecoslovacchi si rifiutarono di continuare a combattere perché volevano ritornare alle loro case, ed i Sovieti, approfittando di tali dissensi, si offersero di aiutarli a raggiungere il porto di Vladivostok e l'Europa, a patto però che Kolciak venisse consegnato nelle mani dei simpatizzanti rossi di Irktusk. I negoziati erano stati condotti dal generale francese Ianin; e l'« infame intrigo », di cui era ignaro il « supremo reggitore della Russia », si concluse con la cattura dell'ammiraglio Kolciak e con la sua fucilazione (7 febbraio 1920).

### 4° Rivelazioni di un generale austriaco circa i bombardamenti su Venezia.

(« Il Mattino », 10 dicembre 1932).

Il generale von Arz, l'ultimo Capo di Stato Maggiore della monarchia austro-ungarica ha pubblicato, scrive « Il Mattino », alcuni interessanti documenti riguardanti i bombardamenti aerei di Venezia durante la guerra.

Ricorda il von Arz che per lungo tempo si è ritenuto che gli aeroplani austriaci non abbiano arrecato gravi danni a Venezia per intromissione dell'imperatrice Zita, sospetta di italofilia. Risulterebbe invece che le incursioni aeree vennero sospese per ordine dell'imperatore Francesco Giuseppe, in seguito a passi fatti dal Vaticano, preoccupato delle sorti della meravigliosa basilica di S. Marco.

Dice infatti il generale che il 9 settembre 1916, in seguito alla caduta di una bomba incendiaria a pochi metri dalla facciata della monumentale basilica, la Nunziatura apostolica viennese fece pervenire a Francesco Giuseppe una nota nella quale era detto: « ... il Santo Padre spera che le competenti autorità vogliano impartire rigorose disposizioni affinché non abbiano a ripetersi casi simili, i quali minacciano i monumenti dell'arte e della religione ».

Tre giorni dopo, l'imperatore Francesco Giuseppe, riferendosi all'intervento papale, ordinò che gli aviatori, attaccando città nemiche, dovessero far di tutto per risparmiare i fabbricati destinati al culto e le opere d'arte, come ad esempio la basilica di S. Marco a Venezia.

L'imperatore Carlo così confermava, a sua volta, il giorno 8 dicembre 1916, queste disposizioni: « le incursioni aeree su città aperte e sulle loro stazioni e ferrovie sono, fino a nuovo avviso, da evitare. In caso che circostanze eccezionali rendessero desiderabili attacchi simili, va richiesta la mia decisione ». Ma il Gran Quartiere Generale tedesco si dichiarò subito contrario, ed ottenne che l'ordine fosse completato nella seguente forma: « I comandanti responsabili avranno la facoltà di giudicare se siano da eseguirsi attacchi aerei contro località occupate da truppe nemiche, soltanto nel caso in cui necessità di operazioni lo esigessero urgentemente ed il ritardo implicasse pericolo ».

Per il teatro di guerra italiano, però, si lasciò l'ordine nella forma primitiva.

## 5° Guglielmo II nelle lettere di una dama di corte.

(Giornali diversi).

Il senatore generale Mario Nicolis di Robilant, che comandò un'Armata nella grande guerra, ha recentemente dato alle stampe una pubblicazione storicamente interessante dal titolo: *Une grande dame d'avant guerre. Lettres de la princesse Radziwill au général de Robilant* (*1889-1914*) (1) Di detta pubblicazione è recentemente uscito il primo volume nel quale sono raccolte le lettere scritte dalla principessa Radziwill dal 1889 al 1895.

Nella prefazione di questo primo volume il generale ci fa conoscere come poté riunire tante lettere. Nel 1885, trovandosi a Berlino come addetto militare all'ambasciata italiana, egli ebbe modo di frequentare una delle più nobili famiglie tedesche, quella del principe Antonio Radziwill, aiutante di campo ed amico personale dell'imperatore Guglielmo, e si legò d'amicizia con il principe e con la moglie, la principessa Maria. Questa gran dama, nata a Castellane, e perciò d'origine francese, raccoglieva nel suo elegante salotto non solo le principali personalità dell'alta società di Berlino, ma anche i principali personaggi di Europa. Richiamato in patria per riprendere servizio nell'esercito, il Di Robilant mantenne con la principessa uno scambio di corrispondenza dal 1889 fino al principio della grande guerra.

Le lettere interesseranno senza dubbio tutti gli studiosi di storia, perché, oltre a rievocarci la storia d'Europa di un quarto di secolo, ci fanno conoscere retroscena politici ignorati o poco conosciuti, colloqui di sovrani e principi, pettegolezzi di corte, conversazioni di diplomatici e di altri importanti personaggi.

(1) Già da noi citata nel presente numero tra le « Opere diverse straniere ».

Stralceremo per i nostri lettori taluni brani di quelle che parlano di Guglielmo II e che ci rivelano come la principessa fino da allora riscontrasse in lui, oltre a dei pregi anche notevoli difetti.

In una lettera del maggio 1893, parlando della visita fatta a Roma dall'imperatore Guglielmo II in occasione delle nozze d'argento di Umberto e Margherita, la principessa scrive: « L'impressione che, a quanto mi dite, l'imperatore ha lasciato a Roma, mi sembra molto giusta. Egli ha grandi qualità, oserei quasi dire delle virtù. Ha una facilità di afferrare le cose e comprenderle che stupisce ed infine ha un grande desiderio di far bene, ciò che lo spinge a tutto sapere e a tutto vedere, ma non mette tempo sufficiente per approfondire, si lascia trasportare e si infiamma sopra un'idea quando la crede buona. Ha dell'audacia, una volontà di ferro, una grande idea della sua superiorità e del grado che occupa. Vuole essere obbedito anzitutto, esige la sottomissione assoluta, vuole comandare da padrone, ciò che gli fa mal sopportare i freni del governo costituzionale, al quale è tuttavia costretto a sottomettersi. Manca di prudenza, e se manca di tatto, si è perché non è affatto uomo di mondo, non avendo abbastanza frequentata la buona società nella sua gioventù. Non so chi abbia detto che " *le donne fanno i costumi* ". Credo che egli non le frequentò. Anche se talvolta le donne disfanno i costumi, non è men vero che gli uomini che si allontanano dalla loro società cessano di essere amabili, non possono più diventarlo e non sanno più comportarsi come si deve in società. L'imperatore è rimasto lo studente dell'Università di Bonn, il sottotenente degli Usseri di Potsdam; nessuno gli ha insegnato ciò che è, e deve essere, un uomo di buona società. L'imperatrice è troppo inferiore in ogni cosa per avere il menomo influsso di qualsiasi genere, pur essendo molto virtuosa ».

In altra lettera la principessa rileva il « carattere autoritario » dell'imperatore.

« I signori Lucadou, scrive la principessa, hanno una figlia unica, ereditiera di 7 milioni della madre e di 7 altri della zia. Il signor di Hülsen, aiutante di campo dell'imperatore, è stato attratto da questo buon partito, ma i genitori Lucadou lo hanno respinto, pensando che, avendo la loro figlia 16 anni e Hülsen 43, egli avrebbe potuto piuttosto esserle padre. Hülsen, non riuscendo a spuntarla, prega l'imperatore d'intervenire. Sua Maestà se ne incarica; va in casa dei Lucadou con un gran mazzo, si congratula con la ragazza che compie i 17 anni, e ne domanda ufficialmente la mano per il suo aiutante di campo. La signora Lucadou, imbarazzata, sconvolta, perde la testa, non sa che rispondere; il signor Lucadou fa altrettanto. L'imperatore, vedendo tanto scompiglio, esclama: " Ne rispondo io; penserò intanto a portare a Hülsen un sì ". I genitori non osano dire di no; ed ecco il matrimonio combinato. I genitori sono in lacrime; la ragazza è stordita e scontenta. Hülsen trionfa; ma l'opinione pubblica s'indigna ».

Per dimostrare poi la presunzione dell'imperatore, la principessa racconta in un'altra lettera, che Guglielmo II fece fare per l'ambasciata di Germania a Parigi, un suo ritratto grandissimo « in una posa teatrale e con una fisonomia e attitudine quasi provocante ». Per dare un'idea dell'effetto prodotto da quel ritratto a Parigi, la principessa riporta questa lettera scritta dal generale Gallifet: « Io appartengo alla categoria più o meno apprezzata dei francesi che pensano che non si fa guerra in tempo di pace. Lunedì sono andato in tenuta di gala al ricevimento del vostro ambasciatore. Entro, saluto l'ambasciatore, saluto sua figlia, poi mi volto per vedere un quadro illuminato da molte lampade ben collocate, e mi trovo in faccia al ritratto del vostro sovrano, armato da capo a piedi, appoggiato sul suo bastone da maresciallo, la testa alta, l'occhio minaccioso rivolto verso ovest. Non sono rimasto all'ambasciata che il tempo richiesto dalle convenienze, poi saltai nella mia carrozza per ritornare a casa, visitare le mie uniformi di campagna e ispezionare la ferratura dei miei cavalli di guerra ».

Riportiamo infine un brano di una lettera in data 29 aprile 1891, che ci fa conoscere i dubbi della principessa sulle qualità dell'imperatore. « L'imperatore — scriveva la principessa — ha una tale fede in se stesso, è così perfettamente sicuro di sé e del suo ingegno che egli non ha bisogno di nessuno. Tutti devono credere in lui, e quelli che non hanno una tale opinione sono quasi traditori della patria. Ma pur credendo che l'imperatore ha certamente della stoffa, non ho ancora grande fiducia in questa stoffa che non ha fatto le sue prove ».

## 6° Il quarto centenario dell'investitura di Andrea Doria principe di Melfi.

(« Il Popolo Nuovo », 19 dicembre 1932).

Il 20 dicembre 1932 ricorse il quarto centenario dell'investitura di Andrea Doria a principe di Melfi e signore di Basilicata. Per l'occasione N. Todisco ha rievocato la figura dell'illustre capitano sul giornale « Il Popolo Nuovo » di Foggia.

Andrea Doria nacque il 1466 ad Oneglia, dal ramo dei principi di quella città. Acquistò ben presto fama di illustre capitano per le sue memorande gesta sul mare. Fu consigliere e generale di Francesco I di Francia, ma si allontanò poi dal sovrano quando vide vani i suoi sforzi per ridare a Genova l'antico splendore con la restituzione del dominio di Savoia. Passò poi alle dipendenze di Carlo V col grado di capitano e luogotenente generale, ed ebbe il comando di dodici galee. Riportò memorande vittorie contro i turchi nello Jonio, in Egeo, in Barberia. L'imperatore, che non era mai riuscito a far accettare ad Andrea Doria qualcuno dei riconoscimenti adeguati alla grandezza cui era

assurto, poté con uno stratagemma fargli accettare il feudo di Melfi. Così Andrea Doria divenne principe di Melfi e signore di Basilicata.

Il primo governatore del nuovo principato di Melfi fu un suo nipote, precisamente monsignore Doria Imperiali. Questo prelato morì nel 1534, lasciando una ingente ricchezza accumulata specialmente con l'amministrazione del principato di Melfi. La corte romana con un decreto del Papa Paolo III Farnese incamerò tale eredità, perché monsignor Imperiali rivestiva dignità vescovile. Fu per l'interessamento dell'imperatore Carlo V, che l'eredità di monsignore Doria Imperiali venne poi assegnata ad Andrea Doria; ma il sorto dissidio acuì maggiormente gli odî già esistenti fra i Doria e i Farnese. Questi ultimi, aiutati dalla Francia, preordinarono poi quella congiura dei Fieschi che costò la vita a Giannettino Doria ed a Gianluigi Fieschi.

Andrea Doria morì a Genova nel 1560 all'età di 93 anni.

## 7° I voli di guerra di Gabriele d'Annunzio.

(« Idea Fascista », 25 dicembre 1932).

Mario Gaggini, nel giornale « Idea Fascista » di Pisa, ricorda i voli di guerra di Gabriele D'Annunzio.

Il poeta soldato, scrive l'articolista, « ha dato, come i suoi fratelli italiani, più grandi o più umili, il suo contributo, che non esitiamo a definire notevolissimo, in favore della vittoria delle armi italiane nella recente guerra mondiale ».

Il primo volo di D'Annunzio, allora tenente dei lancieri « Novara », fu quello del *7 agosto 1915*, su Trieste. Il velivolo, pilotato dal comandante Miraglia, lanciò sulla città, che appariva deserta, diverse copie di un messaggio, chiuse in sacchetti impermeabili accompagnati da una fiamma tricolore. Il messaggio lanciato ai triestini così terminava: « Io ve lo dico, io ve lo giuro, fratelli; la nostra vittoria è certa. La bandiera d'Italia sarà piantata sul grande arsenale e sul colle di San Giusto. Coraggio e costanza! La fine del vostro martirio è prossima. L'alba della nostra allegrezza è imminente. Dall'alto di queste ali italiane, che conduce il prode Miraglia, a voi getto per pegno questo messaggio e il mio cuore ».

Il *20 settembre 1915*, Gabriele D'Annunzio, volò su Trento, con un apparecchio pilotato dal capitano Beltrame, ed anche questa volta lanciò un patriottico messaggio.

Il *17 gennaio 1916*, dopo aver preso parte a numerosi altri voli sull'alto Adriatico con missioni di guerra, D'Annunzio tornò nel cielo di Trieste, sempre a scopo di propaganda patriottica.

Il *4 ottobre 1917* prese parte, al comando di due squadriglie, al bombardamento aereo delle bocche di Cattaro da lui organizzato.

Attraversato l'Adriatico, i piloti italiani giunsero sulla base austriaca e ne bombardarono efficacemente obiettivi militari di grande importanza.

L'ultimo volo di guerra di D'Annunzio fu quello effettuato su Vienna il *9 agosto 1918*. Esso suscitò immensa sorpresa nel mondo intero, perché i nostri audaci aviatori si astennero dal danneggiare la capitale austriaca e si limitarono a lanciare proclami e bandierine tricolori.

Con tali voli il nostro gran poeta ha dimostrato, conclude l'articolista, « che non solo con la penna e col pensiero si serve la patria, ma anche con la dedizione completa della propria persona».

## 8° Un episodio di guerra. Col 124° Fanteria a Castelnuovo del Carso (agosto 1915).

(« La Voce di Mantova, 28 dicembre 1932).

Un collaboratore del giornale « La Voce di Mantova » che si firma F. P., rievoca un eroico episodio di guerra avvenuto nell'agosto 1915 a Castelnuovo del Carso.

Eravamo sul Carso, dice l'articolista, sotto un incessante scoppio di granate nemiche con relativa pioggia di schegge e di sassi. Un folto reticolato divideva la nostra trincea, fatta di sacchi a terra e di pietre mal connesse, da quella avversaria, una comoda trincea in cemento armato. Ma i nostri soldati non erano né sfiduciati né avviliti, quantunque per raggiungere la posizione, avessero perduto molti compagni.

Un giovane ufficiale toscano, il sottotenente Pelagatti, teneva da pochi giorni il comando della compagnia. Una notte, malgrado la fucileria nemica e nonostante i riflettori che ci illuminavano per meglio scoprirci, eravamo riusciti a praticare, servendoci delle pinze, un varco nel reticolato nemico. Sull'imbrunire del giorno successivo, una trentina di soldati, in silenzio, strisciano fuori dalla trincea e vanno verso il nemico. Ad un tratto si ode un urlo selvaggio: è il grido di « Savoia ». Sono i nostri che, giunti al di là del reticolato, piombano inaspettati sull'avversario. Una debole resistenza è stroncata sul nascere; le vedette nemiche non hanno quasi il tempo di sparare che cadono travolte. Alcuni degli austriaci si rifugiano in una galleria, altri alzano le braccia e si arrendono. Ottanta di essi sono catturati e vengono subito sgombrati. Nel frattempo, si chiedono rinforzi, e si raccomanda che vengano presto, prima che il nemico reagisca... Ma i rinforzi non arrivano; ed allora quei pochi uomini, stracciati, polverosi, rossi di sangue e di terra, imboccano da soli la galleria nemica, dove si sono rifugiati gli austriaci. È in testa il sottotenente che con la rivoltella in pugno grida: « arrendetevi, viva l'Italia... ». Ma ad una svolta, una pallottola nemica lo colpisce alla fronte ed il prode ufficiale cade fulminato.

I nemici, riavutisi dalla sorpresa, accorrono e sopraffanno quel pugno di eroi, che cadono tutti gridando: « Savoia! ».

Al mattino seguente, tace la fucileria, tace la mitragliatrice... un silenzio di tomba si fa su quel tratto di fronte, una bandiera bianca viene esposta dalla trincea nemica. Due soldati nemici sono in piedi su di essa e fanno cenno di volerci parlare. Anche noi innalziamo uno straccio bianco; ed allora i due soldati ci vengono incontro con una barella sulla quale giace esanime il nostro buon sottotenente. Gli ungheresi ci guardano e dicono: « È un eroe, è vostro ». Due dei nostri prendono la barella, ed i nemici ci salutano, sono tristi... A noi le lacrime ci rigano il volto. Una delle prime medaglie d'argento — scrive l'articolista — fu assegnata alla memoria di quel giovane che con un pugno di eroi aveva conquistato una trincea nemica che per più giorni aveva resistito ad un intero battaglione.

## 9° La carta dell'Impero Romano.

(« La Stampa », 31 dicembre 1932).

La proposta di creare una carta dell'impero romano alla scala di un milione venne formulata per la prima volta al congresso internazionale di Cambridge nella seduta del 18 luglio 1928. Poiché essa fu accolta con entusiasmo, si procedette alla nomina di una commissione composta da rappresentanti della Gran Bretagna, dell'Italia, della Francia e della Spagna; e precisamente dai signori E. M. Jack, conte Francesco Pellati, C. della Ronciére ed H. Castro. A questi membri principali furono aggiunti dei membri coadiutori, e precisamente il professore Lugli, il generale Vacchelli e T. Ashbry, questi ultimi due purtroppo recentemente scomparsi.

Alla fine di aprile del 1929 la commissione teneva le sue prime sedute a Firenze e concretava il piano dell'opera, enunciando i criteri generali da seguire per la compilazione della carta, chiarendo, tra l'altro, un elemento importante, e cioè la data da attribuire alla carta, in quanto l'estensione dell'impero aveva subito nel tempo varie modifiche, con aumento o diminuzione della sua superficie. Veniva quindi deciso di disegnare la carta tenendo conto della massima superficie raggiunta dall'impero e comprendendo ogni lembo di suolo dove i romani piantarono le loro insegne.

È da tener presente che la carta non sarà puramente geografico-storica, ma anche monumentale, perché segnerà altresì le più importanti opere lasciate dai conquistatori. Nella segnalazione dei singoli monumenti, si stabilì di eliminare quelli che fossero in una città o alle sue porte, ritenendoli compresi nel segno indicatore della città stessa, e di indicare invece con segni convenzionali i monumenti isolati di particolare importanza per vestigia o ricordi storici.

I limiti cronologici dell'opera vanno dalla prima comparsa dei Romani in ogni regione, fino alla caduta dell'impero d'occidente. Controversa è tuttora, invece, la questione della lingua da adottarsi; per ora i pochi fogli pubblicati sono scritti in francese e nella lingua della nazione cui è stata affidata la compilazione di ogni foglio.

Sono stati per ora compilati un foglio (Edimburgo) dall'Inghilterra ed alcuni fogli dall'Italia e dalla Spagna (la compilazione di questi fogli ha carattere provvisorio, ed essi non sono in commercio).

I fogli da noi compilati sono stati impressi con gran cura dall'Istituto Geografico Militare sotto la direzione dello scomparso suo direttore, generale Nicola Vacchelli.

## 10. Il cinquantenario della morte di Leone Gambetta.

(Giornali diversi).

In occasione del cinquantenario della morte di Leone Gambetta (31 dicembre 1882), non pochi giornali italiani hanno voluto rievocarne la figura nella considerazione che l'illustre parlamentare francese deve considerarsi un « rampollo ligure », per essere figlio di un genovese e per aver sempre dimostrato un grande amore per l'Italia, che considerava sua seconda patria.

Leone Gambetta nacque a Cahors nel 1838 ed ereditò dal padre tutte le belle qualità del sangue italiano; esuberanza di carattere, foga di temperamento, ardore nell'azione.

L'avventurosa sua vita ha spunti da leggenda. Di origini modestissime, in breve tempo riuscì a mettersi in luce, ed in pochi anni divenne un principe del foro parigino. La sua avversione all'impero di Napoleone III e la sua nomina a deputato, davano poi maggior rilievo alla sua personalità politica, che doveva emergere definitivamente nel 1870. I dolorosi avvenimenti dell'epoca lo trovarono pronto al grave compito, ed egli diventò l'anima della difesa nazionale. In quei momenti, tanto difficili per la Francia, egli si rivelò buon organizzatore, grande animatore. Un terzo della Francia era già invasa dai tedeschi ed egli cercò di salvarla: riorganizzò l'esercito, represse moti sediziosi, cercò di trasfondere la sua fede e la sua energia nella nazione che era presa dallo sconforto.

Vennero le battaglie parlamentari dei tempi della terza repubblica; ad esse il Gambetta prese parte attivissima, riuscendo anche a sventare una possibile restaurazione monarchica.

Nel 1879 fu nominato presidente della Camera; nel 1881, formò il suo « grande ministero », che durò solo pochi mesi.

Ormai però le sue energie non potevano più opporsi allo scatenarsi degli odî e delle calunnie, ed in breve tempo egli non fu più che l'ombra di se stesso. Un misterioso male, che i medici non riuscirono a com-

prendere, e la vita intensa, logorante, durata per tanti anni, avevano fiaccato la fibra di quest'uomo, che a 44 anni appena aveva già l'aspetto di un uomo vecchio e disfatto.

La morte di Gambetta è romanzesca ed avvolta nel mistero. Alcuni dicono che egli venne ferito alla mano con un colpo di rivoltella dalla sua amante, certa Léonie Léon, in seguito ad una vivace discussione per futilissimi motivi; altri, invece, affermano che il Gambetta stesso si ferì in un tentativo di suicidio. La causa vera della sua morte pare invece sia da ricercarsi in una vecchia appendicite, che aveva già messo in pericolo la sua vita nella prima infanzia.

Il 7 gennaio 1883 la città di Parigi tributava grandi onoranze alla salma del grande estinto che veniva poi tumulata nel cimitero di Nizza. « Leone Gambetta, dice Mario Strada nel " Giornale di Genova ", volle dormire il sonno eterno tra i fiori, di fronte al mare infinito, presso la terra dalla quale aveva tratto le origini la sua famiglia ».

## 11° Un aneddoto napoleonico sulle « Sorelle Latine ».

(« Il Telegrafo », 6 gennaio 1933).

Il « Telegrafo » di Livorno ha pubblicato un aneddoto, probabilmente inedito, riesumato da Domenico Spadoni nei manoscritti del generale Cesare de Laugier, custoditi nel museo del Risorgimento di Firenze. L'episodio risale al tempo della campagna del 1809 contro l'Austria ed è immediatamente posteriore alla pubblicazione del 13° bollettino (28 maggio) nel quale l'imperatore Napoleone si era espresso verso le nostre truppe nei seguenti termini lusinghieri:

« I reggimenti del regno d'Italia che si erano distinti in Polonia, e che avevano rivaleggiato d'intrepidezza nella campagna di Catalogna coi veterani francesi, si sono coperti di gloria in tutti gli scontri. I popoli d'Italia marciano a gran passi verso l'ultimo termine d'un felice cangiamento. Questa bella parte del continente, alla quale sono unite tante grandi ed illustri memorie, ricomparirà con gloria sulla grande scena del mondo ».

Orbene, ecco quel che si legge nei manoscritti del generale de Laugier:

« Il solo Napoleone, che inclinava ad amare questo bellissimo giardino d'Europa, volle trarne vantaggio ravvivando in esso lo spirito militare ormai affatto spento. Ma che nullamente disposto si fosse a riunirlo e crearne una forte nazione lo prova il seguente aneddoto, narratomi da suo fratello Luigi, già re d'Olanda, e padre dell'imperatore attuale di Francia. Nel giugno 1809 contemporanei giungevano a Napoleone due rapporti: il primo, del principe Eugenio, vicerè d'Italia, annunziante la vittoria di Raab in Ungheria; il secondo, del maresciallo

Suchet dalla Spagna, recante la nuova dell'espugnata Valenza e della prigionia dell'esercito di Black. Attribuivano i due condottieri il principal merito di quei trionfi, alle truppe italiane. All'intero suo stato maggiore generale riunito, i due rapporti, Napoleone lietamente leggendo, prodigava elogi ai soldati italiani. Un onesto uffiziale generale si permise allora esclamare: "Ah! Sire, bell'opportunità per premiare quel bravo popolo e de' tanti suoi bravi comporne una sola nazione!". Con mal piglio ad esso, l'imperatore rivolto, lo interroga di qual paese egli sia. "Francese, risponde quel prode, e men glorio". O nol siete, ben replica l'altro, o non calcolaste l'emessa eresia. Sappiate dunque che se gli italiani divenissero nazione, anzi che proseguir la Francia ad esserne la sorella maggiore, la minore sarebbe! ».

Certo, commenta Domenico Spadoni, Napoleone, pur avendo alta stima dell'Italia, di cui malgrado tutto, egli si riconosceva figlio, fu portato dalla necessità della sua ambizione a mostrarsi francese ed a sacrificare gli interessi della sua patria d'origine, per fare gli interessi della Francia, a cui doveva il più superbo trono.

## 12° Il centenario della chiamata in Grecia di Ottone, principe di Baviera.

(« Il Lavoro di Genova », 6 gennaio 1933).

Il giornale « Il Lavoro di Genova » ha rilevato che tra le ricorrenze del 1932 una è sfuggita all'attenzione degli articolisti di terza pagina, e cioè il centenario dell'assunzione al trono di Grecia di Ottone di Wittelsbach (6 dicembre 1832).

Questo centenario, in verità, non ha grande importanza storica; tuttavia l'avventura occorsa al principe Ottone è così fuori del naturale, che la sua rievocazione può riuscire interessante.

Nel 1832, scrive il giornale, la Grecia si era appena liberata dai Turchi e si era ridotta povera e senza risorse; Atene non era allora che un modesto villaggio ai piedi dell'acropoli. In quelle tristi condizioni, i liberali di Europa e molti greci cercavano un re per la Grecia, ma ai principi dell'epoca non sorrideva il pensiero di accettare un trono dalle mani di quei rivoluzionari.

Dopo molte ricerche, la corona tu accettata da Ottone di Wittelsbach, secondo figlio del re Luigi di Baviera. Il giovane principe, pieno di entusiasmo e di belle speranze, si trasferì ad Atene, dove però, si trovò davanti ad una situazione difficile, ed a dover lottare, dice il giornale, con la volubilità del carattere greco.

Il nuovo re dimostrò di possedere buone qualità di sovrano, prima fra tutte quella di prendere il proprio mestiere sul serio e di lavorare sempre per il bene del suo paese adottivo. Fece costruire qualche bel palazzo, organizzò un embrione di burocrazia e di armata; e restò, così,

a regnare per trenta anni, sino a quando, cioè, i suoi sudditi non lo congedarono.

Ottone tornò allora tranquillamente in Baviera ed ebbe il merito di continuare ad essere amico dei suoi antichi sudditi, che aiutò ancora da lontano, come gli fu possibile.

Morì nel 1867, e nel testamento trovò modo di parlare bene « dei suoi cari sudditi greci ».

Per questa sua persistente devozione alla Grecia, Ottone finì per restare popolare nel paese che pur lo aveva cacciato, ed i greci di oggi parlano con una specie di intenerimento dei « tempi di Ottone ».

## 13° Il passaggio della Piave del 4° battaglione pontieri.

(« La Scure », 7 gennaio 1933).

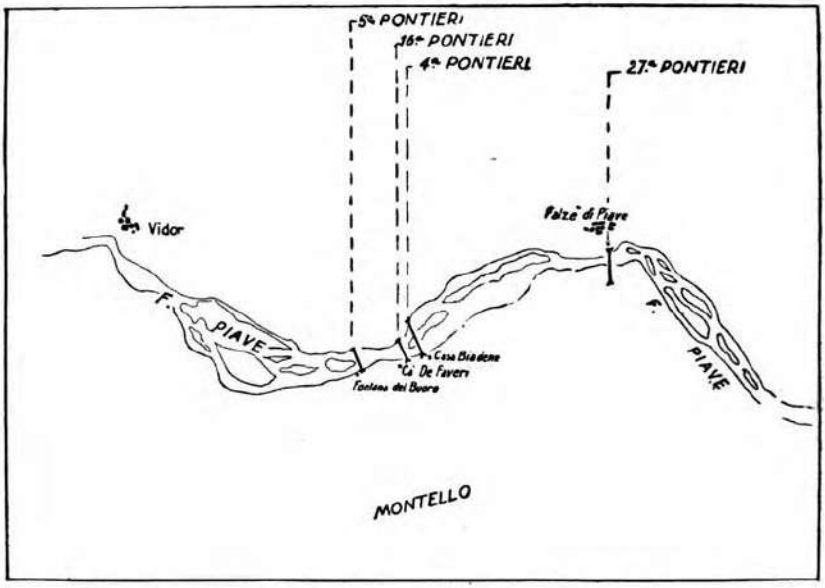
Con questo titolo, il tenente colonnello Ladislao Luise pubblica sul giornale « La Scure » di Piacenza alcuni ricordi di guerra dell'ottobre 1918.

Riassumiamo l'interessante articolo che rievoca una delle pagine più gloriose e più fulgide scritte, durante l'ultima guerra, dal genio pontieri.

Ai primi di ottobre 1918, il 4° battaglione genio pontieri, che doveva operare nel tratto di Piave compreso tra Fontana del Buoro e Falzé di Piave, aveva dislocato le sue compagnie in immediata prossimità dei luoghi d'impiego. Le compagnie (erano la 4ª, 5ª, 16ª, 27ª) iniziarono subito il trasporto dei materiali al fiume lavorando, di giorno alla preparazione e di notte all'avvicinamento del materiale. Il lavoro, assai faticoso, doveva essere effettuato con ogni cautela per evitare che il nemico avesse ad accorgersene. Ed invero, i trasporti vennero effettuati con tanta abilità e tanto ordine che il nemico di nulla si accorse, benché in breve spazio si fosse dovuto accumulare grande quantità di barche, di travicelle, di cavalletti ed altri oggetti minuti. Detti materiali furono, inoltre, disposti con tale accorgimento, che nulla poi ebbe a mancare al momento dell'impiego. Contemporaneamente, vennero anche preparate le rampe d'accesso di ciascun ponte, per alcune delle quali si dové persino rompere la roccia con la mina.

L'operazione del gittamento dei ponti, che doveva essere effettuata il 24 ottobre, fu rimandata al giorno 26; dovevansi costruire quattro ponti (Fontana del Buoro, Cà De Faveri, Casa Biadene e Falzé di Piave). Alle ore 20 s'iniziò il loro gittamento; contemporaneamente 80 barche traghettarono sull'altra riva alcune compagnie di arditi della prima divisione di assalto. Dopo un'ora e mezzo di lavoro febbrile, un ponte, quello di Fontana del Buoro, era terminato e permetteva il passaggio delle truppe. Dopo tre ore e mezzo di lavoro, anche il ponte di Casa

Biadene, dopo essere stato travolto per ben due volte dalla corrente, era ultimato. In corrispondenza di Falzé di Piave non era stato possibile costruire il ponte; si tentava allora il passaggio con barche, ma il nemico favorito dalla conformazione del terreno e dall'andamento del fiume, concentrava su quel punto un fuoco così intenso che 40 barche,




partite dalla riva destra, vennero tutte successivamente affondate. A Cà De Faveri, infine, vista l'impossibilità di ultimare il ponte, per due volte travolto dalla corrente e rotto dal tiro nemico, i pontieri riuscivano a traghettare sull'opposta sponda munizioni e viveri con barche sciolte.

Senonché, l'alba del 27 rivelava al nemico la posizione dei ponti, e per tutta la giornata sulla nostra sponda si abbatteva un vero uragano di proiettili. Tutti i tentativi fatti per ristabilire i passaggi riuscivano vani. Le truppe, che erano passate nella notte, rimanevano così isolate ed esposte ai contrattacchi del nemico.

Nonostante siffatte gravi difficoltà, i valorosi e tenaci pontieri non si dettero per vinti. Durante la giornata prepararono nelle immediate retrovie il materiale necessario per passare nuovamente il conteso fiume, ed a sera ripresero con rinnovata lena il lavoro per ricostruire i ponti.

La pioggia del giorno precedente aveva aumentata l'acqua del fiume e fatto crescere la velocità della corrente; di conseguenza, il compito dei pontieri ora si presentava assai più difficile. Per contro,

bisognava ad ogni costo inviare aiuti alle nostre truppe che si trovavano sull'altra sponda, e che, rimaste isolate, avevano resistito in modo meraviglioso ai violenti attacchi dell'avversario. A Fontana del Buoro, il ponte, quasi ultimato, venne travolto dalla corrente. Si costruì allora un porto, ma la velocità della corrente era tale che anche le funi del porto si spezzarono. Non rimaneva che tentare il passaggio con barche, guidate da vogatori, e ciò fu fatto; e nonostante l'intenso tiro nemico, esso continuò per tutta la giornata del 28. Si poté così trasportare gran quantità di viveri e munizioni.

Anche a Cà De Faveri, essendo impossibile gettare un ponte, si effettuò il passaggio dei materiali con barche sciolte.

A Casa Biadena si riuscì invece a gettare il ponte ed a mantenerlo (fu l'unico ponte, ricorda l'autore dell'articolo, che durante la notte del 27 collegò le due rive del Piave), benché più volte danneggiato dal tiro nemico. Su di esso transitarono molte truppe, tra le quali le brigate « Livorno », « Piemonte », « Portomaurizio » ed il 5° reggimento bersaglieri. All'alba del 28, mentre appunto passavano i bersaglieri, il ponte fu distrutto dall'artiglieria nemica, che inferse altresì notevoli perdite al reparto del genio che aveva gettato il ponte.

Il 28 sera la reazione nemica rallentava lasciando comprendere che ormai nulla poteva più opporsi alla nostra avanzata. Si gettava allora un ponte anche a Fontana del Buoro, ed il giorno seguente furono ultimati quelli di Falzé di Piave e di Cà De Faveri, sui quali, « ... dopo passate le prime colonne di armi e di armati, cominciarono a sfilare interminabili file di autocarri con viveri d'ogni genere per le truppe e per la popolazione che il nemico aveva ridotto nella più squallida miseria... ».

## 14° La traslazione delle salme degli ultimi Borboni di Francia durante un Natale di guerra.

(Giornali diversi).

La prima domenica di ottobre dello scorso anno venivano tumulati nella cripta sotterranea del convento francescano di Castagnevizza i resti degli ultimi Borboni di Francia morti in terra d'esilio.

Le bare, restituite dopo 15 anni alla pace di quel convento, provenivano dal convento dei Carmelitani Scalzi di Döbling, presso Vienna, dove erano state portate nel 1917, quando infuriava la guerra sul Carso.

Sei sono le spoglie restituite; tra esse, la più illustre è quella di Carlo X; le altre cinque appartengono a parenti e discendenti dell'ultimo Borbone, che cinse la corona di Francia.

« La cerimonia — scrive G. Sommi Picenardi nella rivista « La Vita Italiana » del novembre 1932 — fu tutta religiosa e popolare; il

pretendente duca di Guisa non vi intervenne, né vi si fece rappresentare ».

Per l'occasione vari giornali rievocarono la precedente traslazione avvenuta nel 1917.

Le poche notizie, che si ebbero allora sul trasporto delle salme da Castagnevizza a Vienna, sono state ora completate da un racconto del colonnello austriaco P., che nel 1917 ricevette dall'imperatore Carlo l'incarico della traslazione. Tale racconto, riportato sul numero di Natale del « Tagespost » è così riassunto dal « Piccolo di Trieste » del 28 dicembre 1932:

« Il colonnello P. si trovava sulla fine del 1917 a Gorizia per rimettere in efficienza le posizioni difensive più arretrate dell'esercito austriaco, allorché ebbe occasione di parlare con l'imperatore Carlo che, insieme all'imperatrice Zita, erasi colà recato. L'imperatrice aveva manifestato interessamento per la sorte toccata ai sarcofaghi dei principi di Borbone suoi prossimi parenti, e che erano collocati nel sotterraneo della chiesa di Castagnevizza; per questo motivo l'imperatore Carlo pregò il colonnello P. di fargli conoscere in che stato si trovavano dette tombe dopo le vicende di tanti combattimenti avvenuti intorno a Castagnevizza. Da una ricognizione effettuata risultò che le mura della chiesa erano crollate fino alla base; tuttavia la volta del sotterraneo resisteva ed i sarcofaghi erano intatti.

Il colonnello P. ne informò telegraficamente l'imperatore, aggiungendo che, data la poca sicurezza della vôlta (si era all'inizio dell'inverno), la conservazione delle tombe non appariva sicura. Fu perciò dato ordine di estrarre i sarcofaghi e trasportarli alla stazione ferroviaria di Gorizia.

I sarcofaghi, del peso di circa 30 quintali ciascuno, e consistenti di una parte inferiore di marmo, di una cassa di zinco e di un coperchio pure di marmo, furono estratti ad uno ad uno, con mezzi primitivi quali si potevano avere in zona di operazioni. Il trasporto a valle venne effettuato con una ferrovia da campo improvvisata con vecchio materiale.

Da Gorizia, le salme vennero poi spedite a Vienna; colà, i feretri furono deposti nel convento dei Carmelitani Scalzi di Döbling, mentre i sarcofaghi rimasero custoditi nel castello di Schönbrunn ».

15° A PROPOSITO DELLA PARTECIPAZIONE ITALIANA ALLE CAMPAGNE NAPOLEONICHE.

(« Le Forze Armate », 20 gennaio 1933).

Al giornale « Le Forze Armate », che già aveva pubblicato alcuni articoli sul *Valore degli italiani nelle guerre napoleoniche*, è pervenuta una lettera di Alberto Malatesta, il quale, prendendo lo spunto

dal libro recentemente scritto dal generale Orlando Freri dal titolo: *Napoleone in lotta con i nemici interni ed esterni nel 1814-1815*, propone che si proceda ad un lavoro di revisione ampio e diligente del materiale storico relativo all'epopea napoleonica, per mettere in chiara luce la parte che in essa vi ebbero gli italiani.

L'argomento è indubbiamente assai interessante per gli studiosi della storia in genere e di quella napoleonica in ispecie; per noi italiani assume poi un valore tutto particolare. Quindi, crediamo utile riprodurre uno stralcio dello scritto del Malatesta; il quale dice:

« Finora tutta la storia militare dell'epoca napoleonica è stata esposta basandosi sulle versioni francesi, da quelle degli storici come Thiers e Hugo, a quella dei volumi recenti dello Stato Maggiore francese. Gli autori italiani di storia militare, dal classico Corsi agli altri, hanno esposto gli avvenimenti attenendosi strettamente e rigidamente ai testi francesi, e non hanno fatto nessuno sforzo per mettere in luce la parte presa dagli Italiani nelle guerre napoleoniche, salvo casi eccezionali, già ammessi e registrati dagli storici francesi stessi, come — per citarne qualcuno — Austerlitz, Malojaroslavetz, la Beresina.

Soltanto in pubblicazioni particolari si è tentato di rimediare a questo stato di fatto. Ma anche i testi per le scuole militari seguono la traccia francese, senza tener conto delle opere del De Laugier, del Lissoni, del Lombroso, del Vacani, del Turotti, dello Zanoli, e di alcune accurate monografie dell'Ufficio Storico del nostro Stato Maggiore, ad esempio quelle ampie e documentate sugli Italiani in Russia e in Germania nel 1812 e nel 1813.

Tutta la storia militare dell'epoca napoleonica è da rifare, in modo che il valore dei fedelissimi a Napoleone I, il valore degli Italiani, non continui a rimanere sotto l'ombra della bandiera francese.

Questo mi è apparso chiaro nel 1924, allorché preparavo lo schedario per la mia *Enciclopedia Militare*. Allora, nello spoglio delle opere italiane citate sopra, trovai con lieta sorpresa, nella descrizione di battaglie, assedî, combattimenti, notizie sulla partecipazione degli Italiani, che le lunghe letture del Corsi, del Moreno e degli altri autori nostri non mi avevano mai dato. Tanto che non solo avvertii subito i miei collaboratori di consultare tali testi ogni volta che dovessero descrivere un fatto d'arme di tale epoca, ma procurai di fare le aggiunte opportune in quel senso sulle voci che essi mi domandavano, quando a loro non era stato possibile di procurarsi quei testi e di tenerne conto. Le voci della *Enciclopedia Militare* sono sempre state redatte col criterio sopra esposto, e io sarò grato agli ufficiali italiani che mi vorranno segnalare eventuali lacune, per tenerne conto in una seconda edizione. (Nel lavoro enciclopedico, per quanto si stia attenti, è impossibile evitare qualche lacuna o qualche errore!).

In una seconda occasione ho avuto modo di agire nello stesso senso, quando cioè ho creato la collezione " Le grandi Guerre ". Allora, nel paragrafo quinto delle *Istruzioni* da me date agli autori, scrivevo testualmente (gennaio 1929): " In ogni guerra, dovrà sempre essere messa in luce la parte presavi dagli Italiani. Ad esempio, per le guerre dell'epoca napoleonica è indispensabile consultare il De Laugier, il Vacani, il Turotti, lo Zanoli, e alcune delle monografie storiche dello Stato Maggiore ".

Il pregevolissimo volume del generale Orlando Freri era stato scritto proprio per la mia collezione, la quale disgraziatamente rimase sospesa dopo cinque volumi per l'arresto dell'attività della Casa editrice. È probabilissimo che possa essere ripresa, e in tal caso cercherò di accentuarne l'italianità nel senso detto.

Una discussione su questo argomento mi pare dunque opportuna; l'opera del generale Freri è venuta ad offrirne la possibilità. Chi sa quante notizie giacciono dimenticate negli archivi!

Come dimostrazione della necessità di procedere a un lavoro di revisione ampio e diligente, ricorderò l'ultimo caso che mi è capitato. Compilando la descrizione dell'assedio di Monzon (Spagna, 1813-1814) ho trovato nei testi francesi che l'eroe della difesa fu " la garde du génie Saint-Jacques ". L'Hugo descrive con belle pagine la condotta di questo " Saint-Jacques ", che fu veramente degna di ammirazione. Ebbene, si tratta dell'italiano Pasquale Giacomo Antonio, detto San Giacomo, compaesano di Pietro Micca!

E ricorderò il caso dell'ammiraglio Zaccaria Benedetto, segnalato già da me sulla " Rivista Marittima " pochi mesi addietro, pubblicato nelle Enciclopedie francesi (e, ahimé, ripubblicato così in alcune italiane!) col cognome Benoist e il nome Zaccaria!

I casi di questo genere sono tutt'altro che rari. Mi pare dunque che valga la pena di invitare gli studiosi di storia militare a recare il loro contributo all'opera che il generale Freri ha così nobilmente iniziato ».

## 16° Preziosa lettera di Garibaldi al Museo del Risorgimento.

(« La Stampa », 24 gennaio 1933).

S. E. il Capo del Governo ha donato al museo centrale del Risorgimento di Roma un autografo di notevole importanza storica, consistente in una lettera scritta da Giuseppe Garibaldi il 4 maggio 1860 al barone Trecchi. Con essa, il Trecchi era incaricato di spiegare a Vittorio Emanuele le ragioni per le quali il generale non aveva informato il re del progetto per la spedizione in Sicilia.

Garibaldi scriveva fra l'altro:

« Direte a S. M. che con me non s'adiri, poiché io sarò amico suo tutta la vita. Se io gli avessi partecipato il mio progetto, egli non mi avrebbe permesso di eseguirlo; quindi, con mio rincrescimento, ho creduto meglio tacere. Io fui contrario al movimento della Sicilia, ma trovandovi alle mani quei bravi italiani, ho pensato bene di coadiuvarli. In ogni modo assicurate S. M. che l'onore italiano rimarrà illeso ».

L'interessante documento storico era stato donato a S. E. il Capo del Governo dai lavoratori fascisti di Casalbuttano.

## 17° Una gloriosa pagina bersaglieresca: La conquista della cima Val Bella.

(« Il Nuovo Giornale », 29 gennaio 1933).

Con questo titolo C. Pagliochini rievoca nel « Nuovo Giornale » di Firenze una bella pagina di guerra del 5° reggimento bersaglieri. Riassumiamo i punti salienti dell'interessante articolo.

Nel gennaio del 1918, l'anno della riscossa, il Comando Supremo aveva deciso di effettuare alcune azioni offensive « per togliere al nemico alcune posizioni di particolare valore tattico e per tenere alto lo spirito delle truppe affermandone il morale di fronte all'avversario ». In tali azioni il 5° reggimento bersaglieri (colonnello Raggio) aveva assegnato, come obiettivo, la conquista della vicina Val Bella.

L'ordine giunse improvviso la sera del 25 gennaio, mentre il reggimento era a riposo a S. Caterina di Lusiana. « Si parte per la trincea, si va a strappare Val Bella al nemico », fu la voce che corse di bocca in bocca tra i baldi bersaglieri, ed il reggimento partì con entusiasmo per le trincee di Costalunga, dove giunse la sera del 26. All'alba del 28, mentre le nostre artiglierie battevano con fuoco violento le trincee avversarie, il 5° reggimento bersaglieri usciva dalle linee e con rapido scatto si portava sotto la prima fascia dei reticolati nemici, disposto su tre colonne: a sinistra, il XIV battaglione (maggiore Borghesio), che per le pendici occidentali di Val Bella doveva puntare sul costone di Stenfle; al centro, il XLVI (maggiore Besozzi), che doveva attaccare frontalmente il caposaldo di Val Bella; a destra, il XXIV (capitano Marconi), che sfilando per le pendici orientali di Val Bella, doveva dirigersi sul costone di Val Fonda.

Alle ore 9,30 l'artiglieria allungò il tiro e le tre colonne si lanciarono attraverso i varchi dei reticolati. Il XIV battaglione (colonna di sinistra), con un assalto garibaldino travolse i difensori di due linee di trincee, catturando un centinaio di prigionieri; anzi, una sua compagnia aveva quasi raggiunto il costone di Stenfle, quando il nemico, in forze preponderanti, contrattaccò violentemente sui fianchi, ed i nostri, dopo un violento corpo a corpo, dovettero ripiegare. Sui contesi reticolati

caddero molti ufficiali e bersaglieri; tra i primi il maggiore Borghesio. Il battaglione aveva tuttavia sventato il tentativo di accerchiamento nemico; esso riuscì, infine, a ripiegare su un costone retrostante.

Il XLVI battaglione aveva potuto occupare le trincee avversarie catturandone i difensori; ma poco dopo l'avversario, raccolte delle riserve, si precipitò sul suo fianco destro facendo uso anche di gas asfissianti. Dopo un'eroica lotta, e dopo aver subìto forti perdite, il battaglione ripiegò, pur continuando ad opporre arditi contrattacchi intesi a frustrare la baldanza nemica.

In quel critico momento la fratellanza delle fiamme cremisi fece accorrere sul campo della lotta le truppe di riserva della IV brigata bersaglieri (generale Piola Caselli); ed il 14° bersaglieri (colonnello Redaelli) si unì al 5° per rinnovare l'attacco contro la cima agognata. Gli eroici battaglioni mossero allora con brillante slancio verso la formidabile cima, che le truppe austriache erano, però, decise a mantenere a qualunque costo. I bersaglieri, dopo aver subìto forti perdite, dovevano ancora ripiegare. Nella sanguinosa azione cadde eroicamente il colonnello Redaelli.

Il mattino del 29 l'attacco fu rinnovato. Parte del 20° bersaglieri, reparti d'assalto e fanti della brigata « Bisagno » entrarono a colmare i vuoti nelle tre colonne d'assalto. Fu una gara per la corsa alla vittoria. Le colonne si mossero con slancio veloce, e sotto le raffiche infernali delle mitragliatrici austriache ripresero decisamente l'assalto della cima. Gli austriaci cercarono ancora una volta di contrastare l'avanzata, ma travolti dalla corsa eroica e dallo slancio dei nostri eroici battaglioni, dovettero indietreggiare.

Sulla cima del monte s'addensò un nereggiare di piumetti ed un luccichìo di baionette: Val Bella era nostra.

Alla sera, ricorda l'autore dell'articolo, dai ranghi del 5° bersaglieri non risposero all'appello 30 ufficiali e 547 fra sottufficiali e uomini di truppa.

### 18° Il valore italiano esaltato negli scritti degli ex-nemici.

(Giornali diversi).

Gli scrittori ex-nemici ogni giorno più riconoscono il valore dei nostri soldati nell'ultima guerra.

È recente la pubblicazione, a Monaco, di un libro dal titolo *Die Front in Fels und Eis*, di Gunher Langes, dove si tratta della nostra guerra di montagna. Il libro, scrive Federico Bresadola nella « Stampa » del 31 gennaio 1933, è un inno al valore dei nostri valorosi alpini: Col di Lana, Castelletto, Tofane, Adamello ecc., tutti luoghi di passione, di sacrificio e di sangue, sono argomenti di altrettanti capitoli, alcuni scritti

dal Langes, altri da autori diversi, austriaci e tedeschi. Per dare una idea dello spirito che anima il libro, riassumiamo uno degli episodi in esso riprodotti, avvenuto precisamente nell'aprile del 1916 sul ghiacciaio della Lobbia.

Siamo alla vigilia della grande offensiva austriaca. A Trento si stanno riunendo le truppe destinate ad avanzare sugli altipiani, quando giunge fulminea la notizia che gli italiani attaccano sull'Adamello. Al comando austriaco si teme per la resistenza di detto settore; e dei battaglioni vengono spediti in tutta fretta da Trento per opporre nuove forze alla pressione italiana.

« Un giorno, dice la narrazione, accadde qualcosa di terribile. Un forte distaccamento di sciatori italiani tentò un attacco improvviso al passo di Fargorida fronteggiante il ghiacciaio di Lares. Grazie alla vigilanza delle vedette ci rimase ancora il tempo di guarnire la linea. Con un fuoco furioso il presidio italiano del Crozzon di Lares cercò di appoggiare l'assalto dei suoi sciatori e di immobilizzarci nelle trincee. Sotto i nostri occhi si svolse allora una scena impressionante, una eroica temeraria corsa alla morte. La bianca schiera degli sciatori italiani piombò fulminea verso le nostre linee, verso il suo destino. Il fuoco delle nostre mitragliatrici e dei nostri fucili crepitò allora furioso sul ghiacciaio. Gruppi di colpiti si abbattevano; con incredibile disprezzo della morte i superstiti proseguirono. Caddero tutti. Sentivamo nel cuore una profonda emozione per quegli eroici temerari soldati che cercavano di compiere un'impresa quasi impossibile... ». Così ha visto il nemico combattere e morire gli italiani sull'Adamello.

Altro riconoscimento, invero pregevole, del « valore italiano » da parte avversaria, è uno scritto privato del generale Conrad recentemente apparso nella pubblicazione delle lettere familiari dell'antico Capo di Stato Maggiore austriaco. Si tratta di una lettera che il Conrad scriveva alla consorte dalla fronte italiana il 3 gennaio 1918. L'interessante documento è stato pubblicato dalla « Nazione » del 10 febbraio 1933: lo riproduciamo integralmente.

« Per la seconda volta tutta la nostra offensiva è arrestata. La prima volta le mie truppe furono arrestate nel 1916 ai margini degli altipiani, la seconda volta sono state arrestate al Piave e al Grappa quando erano prossime a raccogliere i frutti della vittoria. Per due volte abbiamo trovato contro di noi degli uomini di ferro e un Capo di ferro. Se Dio vuole, quest'ultimo è stato eliminato dal comando italiano. Siamo riusciti a rovesciare Cadorna; questo è forse il maggior vantaggio conseguito da tutta l'operazione. Se mi si fosse dato ascolto nella preparazione e se subito dopo la rottura del fronte a Plezzo e Tolmino mi avessero mandato le forze che io insistentemente chiedevo, noi saremmo giunti al Po... Certo, abbiamo ottenuto un lungo respiro, ma non possiamo più contare sulla vittoria decisiva in Italia. Cadorna, come un

vecchio leone, prima di cedere, ci ha sferrato una tremenda zampata sul Piave. Egli ha saputo rianimare gli italiani e noi abbiamo assistito ad un fenomeno che ha del miracolo. Gli italiani si sono riavuti con una rapidità insospettata e combattono con grande valore. Quanto ai franco-inglesi sul fronte italiano, non ci danno nessun fastidio. Tutto ci dà l'impressione che essi, in Italia, siano venuti a riposare e non a combattere. È solo contro gli italiani che abbiamo finora combattuto e combattiamo ».

19° Il valore delle truppe italiane riconosciuto da un generale serbo.

(« Il Popolo d'Italia », 31 gennaio 1933).

Tra i ricordi del generale Petitti di Roreto, recentemente scomparso, è stata trovata una lettera scrittagli dal generale serbo Voivoda Michich, comandante della I Armata serba.

In detta lettera, fra l'altro, è scritto:

« Il magnifico successo delle vostre valorose truppe che malgrado la resistenza accanita del nemico, malgrado le difficoltà enormi del terreno, hanno in uno slancio irresistibile preso ieri d'assalto la quota 1050, mi ha riempito d'ammirazione. Le due colonne del vostro eroico 162° reggimento fanteria vi si sono coperte di gloria, scrivendo una nuova bella pagina negli annali già sì gloriosi dell'Esercito italiano. Sotto la vostra alta direzione, i vostri ufficiali e i vostri soldati vi hanno dato la prova luminosa della loro capacità e del loro valore. Io mi felicito con voi di tutto cuore, mio caro generale, e vi prego di dire a tutti il commosso omaggio della mia ammirazione e quella della mia Armata. Felice e fiero di combattere al vostro fianco, vi prego, mio caro generale, di gradire la espressione della mia alta considerazione e di tutti i miei migliori sentimenti ».

20° La prima medaglia d'oro.

(« Corriere della Sera », 4 febbraio 1933).

In occasione del primo centenario dell'istituzione delle medaglie d'oro e d'argento al valor militare (26 marzo 1833), il professore Antonio Monti nel « Corriere della Sera » ha rievocato la bella figura del carabiniere a cavallo Giovan Battista Scapaccino, che fu il primo decorato di medaglia d'oro.

Fra le tante motivazioni di medaglie al valore militare, scrive l'autore dell'articolo, quella dello Scapaccino è delle più nobili, pur nella imperfezione dello stile, del resto spiegabile in un'epoca in cui la lingua ufficiale del Piemonte era il francese.

La motivazione diceva: « Per aver preferito di farsi uccidere dai fuorusciti, nelle mani dei quali era caduto, piuttosto che gridare " Viva la repubblica " a cui volevano costringerlo, gridando invece " Viva il Re " ».

L'ordine del giorno del 12 febbraio 1834 diretto all'esercito ed a firma del ministro della guerra dell'epoca, marchese di Villamarina, precisa ancor meglio il fatto. Tale ordine diceva:

« Il carabiniere a cavallo Giovan Battista Scapaccino, nativo di Incisa, provincia di Acqui, di anni 32, ritornava da Chambery alla sua stazione di Les Echelles nella notte delli 3 febbraio 1834. Ignaro dell'ivi occorso durante l'assenza di lui in servizio, cadde sgraziatamente in mezzo alla banda rivoluzionaria che aveva invasa la caserma; afferratene dai rivoltosi le redini del suo cavallo, gli venne minacciosamente intimato di riconoscere la loro bandiera, e salutarla cogli evviva alla repubblica, ch'essi pretendevano di sostituire al governo del Re. La morte era cosa certa, istantanea, inevitabile, se non faceva! Macchiavasi il suo nome s'ei cedeva! Questo valoroso soldato non esitò un istante! Il grido di *Viva il Re!* ch'ei lanciò animoso suggellò la sua incorruttibile fede, e fu il segnale del suo eccidio! Due colpi di fucile gli schiusero la tomba dei prodi, ed innalzarono per sempre glorioso il nome di lui! ».

Il pittore Francesco Gonin, per desiderio di re Carlo Alberto dipinse in un quadro la morte gloriosa dello Scapaccino. Detto quadro si trova ora nella galleria Reale di Torino; ed innumerevoli riproduzioni vennero diffuse in tutto lo Stato particolarmente nelle caserme e nelle stazioni dei carabinieri, « . . .stupendo stimolo all'emulazione!... ».

## 21° Un documento ignorato relativo al matrimonio di Napoleone con Giuseppina Beauharnais.

(« Corriere della Sera », 5 febbraio 1933).

La rivista mensile « Dante », organo del comitato di Parigi della « Dante Alighieri », ha pubblicato nel numero di febbraio 1933, come segnala il « Corriere della Sera », la fotografia di un interessante documento, finora ignorato, relativo al matrimonio di Napoleone con Giuseppina Beauharnais.

Il documento, che ha la data del 27 dicembre 1804, cioè 25 giorni dopo che Napoleone era stato incoronato imperatore ed appartiene alla preziosa collezione Gentili, consiste in un autografo del cardinale Fesch, ed è adeguatamente illustrato dal cavaliere di Gran Croce Gentili; esso dice:

« Noi, Giuseppe Fesch, cardinale prete del titolo di nostra Signora della Vittoria, arcivescovo di Lione, Vienna ecc., grande elemosiniere

di Francia, grande ufficiale della Legion d'onore, ministro plenipotenziario di Sua Maestà l'Imperatore dei Francesi presso Sua Santità Pio VII, certifichiamo a chi di diritto che il Santo Sacramento del matrimonio fu amministrato da noi alle Loro Maestà Imperiali Napoleone I e Maria Giuseppina Rosa Tascher, sua sposa. In fede di ciò noi abbiamo consegnato il presente certificato per servire a chi di ragione e vi abbiamo fatto apporre il nostro sigillo ordinario e abbiamo firmato ».

## 22° Un recente scritto del generale Brussiloff.

(« Vedetta Fascista », 8 febbraio 1933).

Dopo molti anni di oblio, scrive Franco Vanzi in « Vedetta Fascista » di Vicenza, il nome del generale Brussiloff riappare sulle colonne dei giornali russi. Una rivista di Mosca pubblica, infatti, le memorie del vecchio generale, scritte su un tono obiettivo ed interessante, atte a gettare nuova luce sugli avvenimenti sinora così poco noti, del fronte orientale durante l'ultima guerra.

Degna di rilievo è l'affermazione del generale, secondo il quale l'Austria avrebbe potuto essere schiacciata alla fine del 1914. Dopo la cosidetta grande battaglia galiziana fu concesso un riposo all'esercito russo, ciò che permise agli eserciti austro-tedeschi, già disfatti, di procedere alla propria riorganizzazione. Se i russi avessero proseguito l'offensiva, l'avversario sarebbe stato letteralmente annientato. « Chi vuole ottenere dei grandi risultati, soggiunge il Brussiloff, deve accettare dei sacrifici immensi ».

Merita di essere ricordata anche quella parte delle memorie in cui il generale ribatte l'accusa che gli venne fatta, di non aver tenuto in nessun conto il « materiale umano ». Non dimentichiamo che il Brussiloff è stato l'organizzatore di quelle « valanghe umane » che di tanto in tanto si abbattevano sull'Austria-Ungheria e che nei paesi occidentali suscitarono molte speranze e provocarono non poche delusioni. E l'autore dell'articolo soggiunge: « il metodo della valanga se fruttava delle vittorie..., richiedeva un sacrificio che non conobbe nessun'altro dei fronti alleati... »; ma il Brussiloff nega di aver avuto in dispregio « il prezioso sangue dei soldati », ribattendo che non era sua colpa se le munizioni erano poche, se l'artiglieria pesante mancava, se la flotta aerea era ridotta ai minimi termini.

Non priva d'interesse è infine la serena spiegazione che il Brussiloff dà del suo atteggiamento politico durante la rivoluzione ed il bolscevismo. Il generale si difende contro le accuse « di incoerenza e di tradimento » che gli vennero lanciate negli ambienti dell'emigrazione russa, dicendo tra l'altro: « Appartenendo al mio popolo, io trovai naturale la necessità di subire la stessa sua sorte ».

## 23° Enrico Toti e la conquista di « quota 85 ».

(« Il Bersagliere », 15 febbraio 1933).

Nel giornale « Il Bersagliere » il tenente Ennio Angelini rievoca la figura dell'eroico bersagliere romano, il cui sublime gesto brillerà imperituro simbolo di ardimento e di amor patrio.

Nel 1908, Enrico Toti, fuochista nelle ferrovie dello Stato, rimane investito da una locomotiva e riporta la mutilazione della gamba sinistra; spirito intraprendente, compie tuttavia, in bicicletta, il giro d'Europa, ed inizia un viaggio in Africa, che, per difficoltà incontrate da parte delle autorità locali, non riesce a condurre a termine. Scoppiato il conflitto italo-austriaco, egli anela di parteciparvi. Non riuscendo in un primo tempo a farsi arruolare, manda numerose suppliche a S. A. R. il Duca d'Aosta per poter andare a combattere in prima linea; in una di queste così si esprime: « Lo giuro, Altezza, che ho del fegato e che qualunque impresa, anche la più difficile, la eseguirei senza indugio ».

Nel gennaio del 1916 riesce finalmente a farsi arruolare come volontario; pieno d'entusiasmo raggiunge il III battaglione bersaglieri ciclisti, e col glorioso reparto partecipa a tutti i turni di trincea ed ai combattimenti alle Cave di Selz, nella trincea delle Frasche ed a quota 70 di Monfalcone.

Il 6 agosto del 1916 viene dato l'ordine al III, IV e XI battaglione bersaglieri ciclisti di conquistare e mantenere a qualunque costo la « quota 85 » di Monfalcone, ed i bersaglieri si portano in linea per lanciarsi all'attacco ed alla conquista della quota indicata.

Per quanto l'episodio sia ben noto, tuttavia non pare inopportuno riportare la descrizione che della gloriosa fine dell'eroico bersagliere fa l'articolista. Il quale dice:

« Sono le 3,30 del pomeriggio, ora fissata per l'attacco. I bersaglieri scattano col loro impeto tradizionale.

Lo zoppo bersagliere romano è con essi. Sorretto dalla gruccia, si avanza, incoraggia i compagni, si getta avanti con sbalzi affannosi. Una pallottola lo colpisce ad una spalla ed egli vacilla e cade. È un momento. Con le carni martoriate, si rialza, barcolla, ansima, ripiglia l'ascesa mortale, che un'altra pallottola arresta ferendolo nel petto e facendolo stramazzare un'altra volta. Le forze gli mancano e copioso sangue gli bagna il petto e le spalle. Sulla balza fatale egli sanguina, spasima e geme in delirio di morte. Sopra s'inerpicano correndo i bersaglieri del suo battaglione alla conquista della cima. Gettatisi a terra, dai ripari improvvisati si apprestano ora a compiere un ultimo sbalzo felino. L'eroe morente li guarda. Vuole seguirli, vuol essere con essi nell'ultimo scatto vittorioso, vuol morire lassù tra i suoi commilitoni che numerosi rantolavano sulle pietraie e gli scheggioni del colle.

Intriso di sangue, trasfigurato dagli spasimi dell'agonia ancora si alza grande, invitto, luminoso! Ancora una volta sul piede languente e la stampella mal ferma, col cuore che ansa e sanguina nell'immane sforzo che compie, barcolla e s'avanza. Già tiene il ciglio della trincea, già si scaglia sui nemici che son sotto ai suoi pedi nella sconvolta difesa, quando una terza ed ultima palla lo percuote e lo schianta nel petto, che subito s'empie d'un caldo rivo di sangue.

« In delirio e vertigini mortali l'eroe stramazzato si leva terribile in un gesto di minaccia e di sfida. Chiama a disperata raccolta non più le forze del corpo oramai dileguate, ma quelle superiori ed immortali dello spirito e ad esse chiede uno sforzo supremo. Avvicina a sé la stampella, fida compagna con la bicicletta della sua martoriata esistenza; l'afferra, l'agita, l'innalza, la scaglia lontano contro il nemico che fugge e che è incalzato senza respiro dall'irrompente furia piumata, e ricade per non più rialzarsi nella sua dilaniante agonia. Ogni forza ormai lo abbandona ed il suo corpo si irrigidisce nell'estrema ora che giunge...

« Sul volto esangue del morente qualcosa s'agita e tremola: c'è un fruscìo carezzevole e delicato, un mormorio leggero leggero. Un ultimo soffio di vita gli torna nelle membra ed egli avvicina alle labbra tremanti quel conforto gentile; avvicina e bacia convulsamente le piume, quelle piume palpitanti di vita ed onuste di gloria, quelle piume che mai si spezzano alla mitraglia nemica: Enrico Toti è morto! ».

## 24° L'AFFONDAMENTO DELLA CORAZZATA « WIEN » IN UNA RIEVOCAZIONE AUSTRIACA.

(« La Sera », 16 febbraio 1933).

L'ingegnere Francesco Steinberger di Overwoelz, che durante la grande guerra faceva parte della marina austriaca come addetto alle batterie antiaeree di Trieste, comprende nelle sue memorie, raccolte in un volume dal titolo *Bora*, una interessante descrizione dell'affondamento della corazzata austriaca « Wien » nel porto di Trieste, dovuto alla leggendaria audacia di Luigi Rizzo. Premette l'autore l'affermazione, che di tutti i suoi ricordi di guerra, il più straordinario è quello del siluramento della « Wien », perché oggi ancora gli riesce inesplicabile come il comandante Rizzo sia riuscito a passare inosservato tra gli sbarramenti delle dighe. « L'atto grandioso dell'ufficiale italiano — egli scrive — merita di essere illustrato anche dalla parte avversaria ». Così, « La Sera » di Milano.

## 25° Gli eroici « informatori » italiani tra il nemico.

(« La Domenica del Corriere », 26 febbraio 1933).

P. M. Ch. Keller, nel giornale « La Domenica del Corriere » rievoca le gesta di due giovani ufficiali addetti al « Servizio informazioni italiano », che nel 1918, recatisi in territorio nemico, seppero abilmente nascondersi coi più audaci travestimenti e sfuggire alle ricerche degli Austriaci. I due valorosi ufficiali riuscirono non solo ad inviare al comando italiano informazioni preziose per le operazioni in corso, ma seppero anche organizzare fra le oppresse popolazioni alcuni nuclei armati che al momento opportuno avrebbero dovuto aiutare le nostre truppe.

Nella seconda metà dell'agosto 1918, ricorda l'articolista, il capo dell'« Ufficio Informazioni » della 3ª armata affidò tale pericolosa missione al tenente di cavalleria D'Attimis ed al tenente degli arditi Di Montegnacco. I due ufficiali, a bordo d'un idrovolante pilotato dal tenente di vascello Casagrande, dovevano raggiungere il territorio occupato dal nemico e rimanervi il più lungo tempo possibile per inviare le informazioni necessarie al comando di armata.

La partenza avvenne la sera del 21 agosto e dopo circa un'ora di audacissimo volo l'idroplano scese alla foce di un fiume. Mentre l'idroplano riprendeva subito il volo per rientrare nelle nostre linee, i due tenenti che erano scesi a terra, si nascondevano tra la folta vegetazione di una zona paludosa ed indossavano abiti da contadini. Più tardi, carichi di cassette con i piccioni, che dovevano servire per trasmettere le notizie, iniziavano una tormentosa marcia che durò quasi sette ore. Poterono così raggiungere una cascina dove sapevano di incontrare una persona che li avrebbe nascosti. Ma gli austriaci erano già stati informati dell'audace impresa, ed aiutati da una muta di cani poliziotti facevano minuziose ricerche in tutta la zona.

I due nostri audaci ufficiali, dopo un violento corpo a corpo con due gendarmi che li avevano sorpresi, riescono a sfuggire alle ricerche e possono prendere contatto con alcuni patrioti che li forniscono di documenti più o meno autentici.

Il D'Attimis riesce ad occuparsi come meccanico presso un'officina, mentre il Di Montegnacco si occupa come fornaio. Pur attendendo al loro lavoro, i due ufficiali raccolgono notizie militari e riescono con vari mezzi a farle pervenire all'« Ufficio informazioni » della 3ª armata. Aiutati poi dai patrioti, riescono a reclutare una speciale milizia che, con l'apparente scopo di mantenere l'ordine tra la cittadinanza, avrà invece incarichi ben diversi! Di tanto in tanto qualche reparto austriaco lamenta la misteriosa scomparsa di armi e munizioni o danneggiamenti ai materiali e magazzini.

Nell'ottobre 1918, conclude l'articolista, il glorioso irrompere delle armi italiane determinò il trionfo di Vittorio Veneto, e l'esercito italiano

trovò al di là delle sgominate barriere austriache gli ardimentosi fratelli che la loro parte, e tutt'altro che lieve, avevano avuto nella riuscita della nostra vittoria.

### 26° Gli italiani d'Egitto nella grande guerra.

(« L'Avvenire d'Italia », 28 febbraio 1933).

Alberto Amante nel « L'Avvenire d'Italia » di Bologna, ricordando un recente volume edito da « L'Eroica » di Milano, dal titolo: *In Palestina e in Siria durante e dopo la guerra*, autore il colonnello Gustavo Pesenti, trae occasione per rilevare più particolarmente il contributo recato dagli Italiani d'Egitto nella grande guerra. L'Egitto fornì un battaglione di fanteria denominato « Cacciatori di Palestina »; l'unità fu, infatti, costituita tutta da italiani colà residenti, emigrati e figli di emigrati, aventi obblighi di leva. « Quei bravi giovani, precoci nella vita come tutti i meridionali in genere, ricchi d'intelligenza naturale, erano ignari dell'Italia... fu un grande esperimento quello, fecondo di risultati, oggi evidenti a chiunque abbia occhi per vedere il volto della Patria rinnovellata anche al di là dei mari... ».

Queste parole si leggono con molto piacere ed anche con molta soddisfazione nel testo del Pesenti; il quale più oltre avverte: « ... chi ebbe la grave responsabilità di quel Corpo di spedizione, può con fiera coscienza affermare che il lavacro di italianità, la infusione della nostra lingua in quei giovani nostri fratelli d'Egitto, valsero a sollevare di mille cubiti l'altera gioia di sentirsi italiani — dopo tanta vittoria — in terra d'Egitto... ». E l'autore dell'articolo che segnaliamo, molto opportunamente aggiunge le parole di elogio rivolte dal comandante inglese, generale Allemby, al colonnello Pesenti, mentre il Corpo di spedizione italiano in Palestina si restituiva a Porto Said: esse dicevano: « Nel momento in cui il contingente italiano parte, io desidero di ringraziare Voi per lo spirito e la disciplina ammirevole, costantemente spiegati durante il periodo in cui il Corpo italiano fece parte delle Forze di spedizione di Egitto, sotto il mio comando ».

### 27° La carica di Montrus Nero.

(« Il Messaggero », 2 marzo 1933).

Quando il generale Lequio attaccava nella piana di Assaba (Garian-Jeffren) le popolazioni indigene ivi decise ad opporsi alla nostra avanzata mercé l'organizzazione armata ad esse data dal loro capo, il ribelle Suleiman el Baruni (23 marzo 1913) un « distaccamento » al comando del colonnello Fabbri operava nella piana di Azizia, verso sud. Di questa colonna faceva parte buon nucleo di cavalleria, la quale nella storica giornata in cui la baruniana resistenza veniva debellata, assolveva,

in un momento assai critico per la colonna, compiti importanti, dando luogo ad una brillante azione. Oggi, il tenente colonnello di S. M. Pelligra, già aiutante maggiore di un gruppo squadroni impiegato nella ricordata azione, rievoca il glorioso episodio sulla « Rivista Militare Italiana »; episodio, che « Il Messaggero » giustamente segnala a titolo di onore della nostra cavalleria.

### Il reparto Sanità a Montrus Nero.

(« Il Messaggero », 3 marzo 1933).

Sempre sullo stesso argomento della battaglia di Assaba del 23 marzo 1913, il generale medico Ronga, che nella storica giornata era comandante della sezione di sanità della divisione operante (generale Lequio), ricorda la partecipazione dei suoi uomini al combattimento, partecipazione che valse alla sezione la citazione all'ordine del giorno n. 147 del 13 aprile successivo.

### Altri studi notevoli.

1. *Il primo Re Sabaudo*, di Francesco Cognasso: « Rassegna mensile del comune di Torino », novembre 1932.
2. *Cavalieri d'Italia*, di Francesco Baroni Donati: « L'Unione » (Palanza), 10 novembre 1932.
3. *In tema di contributo italiano alla vittoria alleata*, di Oscar Tonelli di Fano: « Esercito e Nazione », dicembre 1932.
4. *L'ultimo viaggio di Napoleone*, di Pio de Flavis: « Il Popolano » (Portoferraio), 7 dicembre 1932.
5. *Pagine di eroismo italiano in Somalia*, di Fernando Zanon: « Il Mattino » (Napoli), 14 settembre 1932.
6. *Leggendarie gesta d'alpini*, anonimo: « Il Popolo d'Italia » (Milano), 14 dicembre 1932.
7. *La tragedia dei Dardanelli*, di Romolo Tritoni: « Nuova Antologia », 16 dicembre 1932.
8. *Un natale di guerra*, di Amedeo Tosti: « Il Lavoro Fascista » (Roma), 25 dicembre 1932.
9. *L'Aquila dagli occhi chiari*, di Antonio Locatelli: « Corriere della Sera » (Milano), 27 dicembre 1932.
10. *Mobilitazione e condotta finanziaria della guerra 1914-18*, del tenente colonnello di S. M. dottore Carlo Rostagno: « Rivista Militare Italiana », gennaio 1933.
11. *Del valore italiano*, di Aldo Valori: « Corriere della Sera » (Milano), 4 gennaio 1933.
12. *Gli intendimenti offensivi del generale Conrad contro l'Italia*, del generale Ambrogio Bollati: « Echi e Commenti », 5 gennaio 1933.

13. *I volontari del « Feltre » e del « Cadore »*, di FERNANDO ZANON: « Il Popolo d'Italia » (Milano), 5 gennaio 1933.
14. *L'Aeronautica nella grande guerra*, del generale P. SCHIARINI: « Echi e Commenti », 15 gennaio 1933.
15. *Sull'impiego delle forze e dei mezzi nel conflitto cino-giapponese 1931-32*, del maggiore di S. M. GUGLIELMO SCALISE: « Rivista Militare Italiana », febbraio 1933.
16. *Ricordo di Dogali*, di GUELFO CIVININI: « Nuova Antologia », 1° febbraio 1933.
17. *L'Italia nella grande guerra*, del Maresciallo d'Italia ENRICO CAVIGLIA: « Gazzetta del Popolo » (Torino), 4 febbraio 1933.
18. *La drammatica fine della repubblica napoletana*, di RENATO SPANÒ: « Il Regime Fascista » (Cremona), 4 febbraio 1933.
19. *Napoleone e l'Europa*, di ARNALDO CERVESATO: « Il Regime Fascista » (Cremona), 7 febbraio 1933.
20. *L'attentato di Felice Orsini*, di FRANCESCO GUARDIONE: « L'Ora » (Palermo), 9 febbraio 1933.
21. *La campagna del 1815 in Italia*, anonimo: « Gazzetta dell'Emilia » (Modena), 10 febbraio 1933.
22. *Garibaldi e Vincenzo Malenchini*, di ERSILIO MICHEL: « Il Telegrafo » (Livorno), 10 febbraio 1933.
23. *Un interessante documento inedito sulla rivoluzione siciliana del 1860*, di ALCESTE CRISTOFANINI: « Il Telegrafo » (Livorno), 15 febbraio 1932.
24. *La più piccola repubblica del mondo*, di DANTE GENNAIOLI: « La Nazione » (Firenze), 18 febbraio 1933.
25. *Storia e leggenda intorno alla Bastiglia*, di GUSTAVO BOCCIA: « Il Popolo di Roma » (Roma), 24 febbraio 1933.
26. *La guerra su roccia e ghiaccio*, anonimo: « Corriere della Sera » (Milano), 24 febbraio 1933.
27. *Guerre d'aquile*, di FRANCESCO SCARPELLI: « La Sera » (Milano): 1° marzo 1933.
28. *Come finì la guerra mondiale*, di ENRICO LELLI: « La Sera » (Milano), 2 marzo 1933.
29. *La « falange di Mackensen » a Gorlice*, di FEDERICO BRESADOLA: « La Nazione » (Firenze), 2 marzo 1933.
30. *Il Generale Von Schlieffen o della sorte dei disegni di guerra*, di ANGELO GATTI: « L'Illustrazione Italiana », 5 marzo 1933.

# OPERE INTRODOTTE

NELLA

# BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

## DAL 10 DICEMBRE 1932 AL 10 MARZO 1933

### *A*) STORIA GENERALE

1. Adamoli Giulio, *Episodi vissuti* raccolti da G. A. Esengimi. Prefazione di Paolo Boselli. Varese I. E. C. 1932. Un vol. in-8°, pag. 327. — L. 25.

2. Allason Barbara, *La vita di Silvio Pellico.* Milano, Mondadori, 1933. Un vol. in-8°, pag. 477, illustrato. — L. 25.

3. Bailly A., *Giulio Cesare.* Traduzione italiana di Giuseppe Morelli. Firenze, Bemporad, 1932. Un vol. in-8°, pag. 274. — L. 30.

4. Borlandi Franco, *Il problema delle comunicazioni nel secolo* XVIII *nei suoi rapporti col Risorgimento italiano.* Pavia. Pubblicazione della Facoltà di Scienze pubbliche della R. Università di Pavia. 1932. Un vol. in-8°, pag. 155. — L. 15.

5. Cassi Gellio, *Un pugno d'Eroi contro un impero. (Il tentativo insurrezionale veneto del 1864 secondo l'istruttoria processuale austriaca).* Modena, Società tipografica modenese. 1932. Un vol. in-8°, pag. 188. — L. 15.

6. Coselschi Eugenio, *Croazia libera.* Roma, Nuova Europa. 1933. Un vol. in-8°, pag. 171. — L. 10.

7. Enriques F. e De Santillana G., *Storia del pensiero scientifico.* Volume I. *Il mondo antico.* Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli. 1932. Un vol. in-8°, pag. 682. Illustrato. — L. 75.

8. Fonjallaz Arthur, *Énergie et volonté. Un chef: Mussolini. Étude politique et militaire.* Paris. Edition de la « Revue Mondiale ». 1933. Un vol. in-8°, pag. 219. — Frs. 12.

9. GIARDINI CESARE, *I processi di Luigi XVI e di Maria Antonietta (1793). Drammi e segreti della storia.* Vol. V della Collana « I libri verdi ». Milano, Mondadori. 1932. Un vol. in-8°, pag. 393. Illustrato. — L. 6.

10. LUMBROSO GIACOMO, *I moti popolari contro i francesi alla fine del secolo* XVIII *(1796-1800).* Firenze, Le Monnier. 1932. Un vol. in-8°, pag. 228. — L. 18.

11. MIKUSCH (von) DAGOBERT, *Gasi Mustafà Kemal. Il fondatore della nuova Turchia.* Milano-Roma. Treves-Treccani-Tumminelli. 1932. Un vol. in-8°, pag. 332. — L. 30.

12. MOLLE STEFANO, *La Bussola dell'Hidalgo.* Pagine scelte sulla Spagna di tutti i tempi, precedute da una storia politica, dedicata agli amici iberici, sotto il titolo « Il salire d'Espero ». Roma, Ed. El Dia Grafica e La Roche. 1933. Un vol. in-8°, pag. 228. Illustrato. — L. 20.

13. NACCARI CARMINE, *Cenni storici intorno alla città di Mileto.* Laureana di Borrello, Stab. Tip. « Il Progresso ». 1931. Un vol. in-8°, pag. 196.

14. NOGARA BARTOLOMEO, *Gli Etruschi e la loro civiltà.* Milano, Hoepli. 1933. Un vol. in-8°, pag. 476. Illustrato. — L. 75.

15. NULLI S. A., *L'Emulo di Bruto (Lorenzino De' Medici).* Milano, Athena. 1933. Un vol. in-8°, pag. 265. — L. 12.

16. PARTITO NAZIONALE FASCISTA, *Il Gran Consiglio nei primi dieci anni dell'èra fascista.* Roma, « Nuova Europa », 1933. Un vol. in-8°, pagine 431. — L. 18.

17. PASTOR barone LODOVICO, *Storia dei Papi nel periodo dell'assolutismo.* Vol. XV dall'elezione di Clemente XI sino alla morte di Clemente XII (1700-1740). Versione italiana di Mons. Prof. Pio Cenci. Roma, Desclée e C. 1933. In-8°, pag. 879. — L. 75.

18. RADZIWILL (Princesse), *Une grande dame d'avant guerre. Lettres de la princesse Radziwill au général De Robilant (1889-1914).* Tome I *(1889-1895).* Bologna, Zanichelli. 1933. Un vol. in-8°, pag. 287. — L. 40.

19. RHEINHARDT E. A., *Napoleone III ed Eugenia.* Tragicommedia di un impero. Traduzione italiana di Averardo de Negri. Firenze, Bemporad. 1933. Un vol. in-8°, pag. 330. Illustrato. — L. 18.

20. ROCOULY RAJMOND, *L'Histoire de France racontée à tous. La troisième Republique.* Paris, Hachette s. a. Un vol. in-8°, pag. 335. — Frs. 25.

21. RUSSO ROSARIO, *La ribellione di Sampiero Corso.* Livorno, Tipografia Raffaello-Giusti, 1932. Un vol. in-8°, pag. 322. — L. 25.

22. Sandonà Augusto, *L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache.* Vol. I (1866-1882). Bologna, Zanichelli, 1932. Un vol. in-8°, pag. 286. — L. 30.

23. Sencourt Roberto, *L'Imperatrice Eugenia.* Traduzione dall'inglese di Mario Borsa. Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli. 1932. Un vol. in-8°, pag. 318. — L. 20.

24. Spreti Vittorio, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana. Famiglie nobili e titolate viventi riconosciute dal R. Governo d'Italia compresi: città, comunità, mense vescovili, abazie, parrocchie ed enti nobili, titolati e riconosciuti.* Vol. VI. Lettere S. Z. Milano, Ed. Enciclopedia S. N. I. 1932. In-8° grande, pag. 1045. — L. 200.

25. Stresemann, *Les Papiers de Stresemann. Six années de politique allemagne.* Tome III. *De Thoiry à la mort de Stresemann (1926-1929).* Publiés par Henry Bernhard avec la collaboration de W. Goetz et Paul Wiegler. Paris, Plon. 1933. Un vol. in-8°, pag. 396. — Frs. 36.

26. Susmel Edoardo, *Antonio Grossich nella vita del suo tempo (1849-1926).* Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli. 1933. Un vol. in-8°, pag. 290. — L. 15.

27. Venturini Domenico, *Dante Alighieri e Benito Mussolini.* Con prefazione di Amilcare Rossi (medaglia d'oro). Roma, Ed. « Nuova Italia ». 1933. Un vol. in-8°, pag. 318. — L. 25.

28. Zweig Stefan, *Maria Antonietta. Una vita involontariamente storica.* Versione di Lavinia Mazzucchetti. Milano, Mondadori. 1933. Un vol. in-8°, pag. 468. — L. 30.

## *B*) STORIA MILITARE

29. Amato Attilio, *Marengo.* Alessandria, Società di Storia, Arte ed Archeologia. 1932. Un vol. in-8°, pag. 226. — L. 30.

30. Barbieri Guglielmo, *L'Album dell'Olocausta. La passione di Fiume dal plebiscito del 30 ottobre 1918 all'annessione.* Milano 1932. Un vol. in-4°, illustrato, pag. 569. — L. 100.

31. Belli Arnaldo, *Diario Garibaldino.* Roma, Tip. Regionale. 1932-X. Un fascicolo in-8°, pag. 110. — L. 3,50.

32. Berardi Paolo, *Note riepilogative sugli avvenimenti militari della guerra mondiale. La fronte franco-belga.* Conferenze. Torino, Schioppo, 1932. Un vol. in-8°, pag. 198 e 24 schizzi annessi. — L. 35.

33. Bywater Hector, *Les mystères de la guerre navale (1914-1918).* Traduit de l'anglais par Th. Lacaze. Paris, Payot, 1932. Un vol. in-8°, pag. 262. — Frs. 20.

34. Bordeaux Henry, *Joffre ou l'Art de commander.* Paris, Grasset, 1933. Un vol. in-16°, pag. 218. — Frs. 12.

35. Bujac (Colonel), *Campagnes de l'Armée Roumaine, 1916-1919.* Paris, Ch. Lavauzelle, 1933. Un vol. in-8°, pag. 248. — Frs. 20.

36. Burtscher Guido, *Die Kämpfe in den Felsen der Tofane.* Geschichte der von Mai 1915, *bis* November 1917 heitz umstrittenen Kampf abschnitte. Travenanzes und Lagazuoi. Bregenz, 1933. Un volume in-8°, illustrato, pag. 229. — L. 35.

37. Ceola Mario, *Guerra nostra 1915-1918.* Con particolare studio sui giudizi degli Alleati e di Nemici al valore delle truppe italiane. Milano, Marangoni, 1933. Un vol. in-8°, pag. 325. — L. 10.

38. De Balincourt (Commandant), *Les Flottes de combat 1933.* Ouvrage fondé par le commandant de Balincourt. Publication continuée par le commandant Vincent-Brechignac. Paris, Societé d'éditions géographiques, maritimes et coloniales, 1933. Un vol. in-8°, pag. 760, illustrato. — Frs. 45.

39. Fuller I. F. C. (Major-General), *War and Western 1832-1932.* A study of War as a Political Instrument and the Expression of Mass Democracy. London, Duckworth, 1932. Un vol. in-8°, pag. 278. — L. 40.

40. Fuller I. F. C. (Major-General), *Lectures on F. S. R. III.* Operations between Mechanized Forces. London, Stifton Praed, 1932. Un vol. in-8°, pag. 163. — L. 31.

41. Garibaldi Giuseppe, *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi.* A cura della Reale Commissione. Vol. II. *Le Memorie di Garibaldi nella redazione definitiva del 1872.* Bologna, Cappelli, 1932. In-8°, pag. 670. — L. 40 (edizione di lusso), lire 10 (edizione ordinaria).

42. Gibson R. H. et Prendergast Maurice, *Histoire de la guerre sous-marine 1914-1918.* Préface de l'amiral Jellicoe. Paris, Payot, 1932. Un vol. in-8°, pag. 446. — Frs. 32.

43. Joffre, *Memorie del Maresciallo Joffre.* Vol. I (1910-1915). Milano, Mondadori, 1932. In-8°, pag. 441. — L. 30.

44. Langes Gunther, *Front in Fels und Eis.* Der Weltkrieg im Hochgebirge. München Bruckmann, 1933. Un vol. in-8°, pag. 143, illustrato.

45. Ministère de la guerre (Etat Major de l'Armée Service Historique), *Les Armées françaises dans la grande guerre.* Tome VI. *L'Hiver 1917-1918. L'offensive allemande (1er novembre 1917-18 juillet 1918).* Vol. I. *La préparation de la campagne de 1918. L'offensive allemande de l'Oise à la mer du Nord (1er novembre 1917-30 avril 1918).* Un vol. di testo in-4°, pag. 531. Tre volumi di annessi in-4° e una cartella con 36 carte. — Frs. 790.

46. MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio Storico), *Studi sulla guerra mondiale del 1914-1918.* Vol. I. Roma, Tipografia del Senato, 1933-XI. In-8°, pag. 118. — L. 3.

47. MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico), *Come si giunse a Monte Nero.* A cura del primo capitano Pietro Barbier. Monografia n. 1 sulla guerra 1915-18. Un fascicolo in-8°, pag. 111, illustrato. — L. 5.

48. MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico), *La conquista di Plava.* A cura del colonnello Gustavo Reisoli. Monografia n. 2 sulla guerra 1915-18. Un fascicolo in-8°, pag. 111, illustrato. — L. 5.

49. MINISTERO DELLA GUERRA (Comando del Corpo di Stato Maggiore, Ufficio Storico), *D'inverno in trincea.* A cura del tenente colonnello Ildebrando Fiocca. Monografia n. 3 sulla guerra 1915-18. Un fascicolo in-8°, pag. 103, illustrato. — L. 5.

50. MINISTERO DELLA GUERRA, *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918.* Albo d'Oro. Vol. XII. Lombardia (Provincie di Como, Cremona, Pavia). Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932. Un vol. in foglio, pag. 942.

51. MINISTERO DELLA GUERRA (Direzione Generale di Sanità Militare), *Cinquantenario della Scuola di applicazione di Sanità Militare.* Firenze, 1883-1933. Numero straordinario del « Giornale di Medicina Militare ». Febbraio, 1933-XI. In-4°, pag. 59, illustrato.

52. MIRA GIOVANNI, *Autunno 1918.* Come finì la guerra mondiale. Milano, Mondadori, 1933. Un vol. in-8°, pag. 503, illustrato. — L. 32.

53. MONTI ANTONIO, *La vita di Garibaldi.* Giorno per giorno narrata e illustrata. Con incisioni documentarie. Milano, A. Vallardi, 1932. Un vol. in-8°, illustrato, pag. 256. — L. 10.

54. MOTOSADA ZUMOTO, *Le conflit Sino-Japonais.* Histoire des opérations militaires en Mandchourie et à Changhai en 1931 et 1932. *Le mouvement Japonophobe Chinois.* Trad. in francese. Tokio, 1932. Un vol. in-8°, pag. 427.

55. OSBURN ARTHUR, *Unwilling Passenger.* London, Faber, 1933. Un vol. in-8°, pag. 404. — L. 47.

56. OSTERREICH-UNGARNS LETZTER KRIEG 1914-1918. *Vierter Band.* (I Doppellieferung) Herausgegeben vom Osterreichischen Bundesministerium für Heereswesen und vom Kriegsarhiv. Wien Ferlag der Militärwisseschaftlichen-Mittellungen, 1933. Vol. in-8°, pag. 248.

*N. B.* — (Si tratta delle prime due puntate del volume IV della Relazione ufficiale austriaca sulla grande guerra. Esse comprendono i seguenti capitoli: La battaglia del principio d'anno 1916 contro i Russi;

La conquista del Montenegro e dell'Albania settentrionale; La fronte bulgaro-tedesca fino alla metà di marzo 1916; L'esercito austro-ungarico dei Carpazi dall'inverno alla primavera 1916; I tre teatri della guerra fino alla metà di maggio 1916).

57. *Pagine di passione giuliana.* Volontari e irredentisti nell'amore e nell'insegnamento di Guglielmo Oberdan.

Parte I: PIERO STICOTTI: *La regione Giulia nelle guerre per l'indipendenza.*

Parte II: MARIO NORDIO: *Il martirio di Guglielmo Oberdan.*

Parte III: BRUNO COCEANI: *Un giornale contro un impero.*

Parte IV: FEDERICO PAGNACCO: *Il contributo della Venezia Giulia e della Dalmazia alla guerra di redenzione 1915-1918.* Trieste, Società Editrice Mutilati e Combattenti, 1932. Un vol. in-8°, pag 219. L. 12.

58. PESENTI GUSTAVO, *In Palestina e in Siria durante e dopo la Grande Guerra.* Milano, « L'Eroica », 1932. Un vol. in-8°, pag. 299. — L. 15.

59. REGGIMENTO FANTERIA « CUNEO » (7°), *Notizie storiche 1701-1931.* Milano, Arti Grafiche Giuseppe Grassi, 1932. Un vol. in-8° grande, illustrato, pag. 478. — L. 50.

60. SPANNOCCHI LELIO, *Das Ende des Kaiserlich Russischen Heeres.* Wien Elbemühl, 1932. Un vol. in-8°, pag. 229, illustrato.

61. SOKOL HANS e BRAM TEODORO, *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria.* Traduzione per cura dell'Ufficio Storico dell'Ufficio del Capo di Stato Maggiore della R. Marina. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931-32. Tre volumi in-8°, pag. 246, 147, 168. — L. 45.

62. SAUER HERBERT, *Il Sottomarino « U C 55 » nella guerra mondiale.* Prefazione dell'ammiraglio Scheer. Versione in italiano di Giovanni Podio. Milano, Arti Grafiche O. Marangoni, 1932. Un vol. in-8°, pag. 224, illustrato. — L. 10.

## C) GEOGRAFIA E COLONIE

63. BERTARELLI L. V., *Guida d'Italia del Touring Club Italiano.* Venezia Tridentina e Cadore. Milano, 1932. Un vol. in-16°, pag. 575. — L. 50.

64. FORESI SANDRO, *Elba ferrigna e napoleonica.* Portoferraio, Tipografia Popolare, 1933. Un fascicolo in-4°, pag. 96, illustrato. — L. 10.

65. GRANDE STEFANO, *Terra e Nazioni.* Francia, Belgio, Lussemburgo. Milano, Vallardi, 1932. Due vol. in-8° grande, illustrati, pag. 290, 484. — L. 145.

66. Hanatoux Gabriel e Martineau Alfred, *Histoires des colonies françaises et de l'espansion de la France dans le monde.* Tome V. L'Inde: Du XVI siècle à 1720, par Henry Froideraux; De 1720 à nos jours, par Alfred Martineau. L'Indochine, par Edmond Chassigneau. Paris-Plon, 1932. Un vol. in-4°, illustrato. — Frs. 150.

67. Lettow-Vorbeck (General von...), *La Guerre de Brousse dans l'est-africain (1914-1918).* Traduit de l'allemand par Ed. Sifferlen, 1933. Un vol. in-8°, pag. 295. — Frs. 25.

68. Michelis Elia, *Guida di Ormea e dintorni.* Storica, artistica, commerciale, industriale. Torino, Stabilimento Rossi, 1931. Un volume in-16°, pag. 164. — L. 5.

69. Rossi G. B., *Savona e Provincia.* Guida illustrata, storica, artistica, turistica, commerciale, industriale. Torino, Stabilimento Rossi, 1931. Un vol. in-8°, illustrato, pag. 362. — L. 50.

70. Rossi G. B., *Bologna ed Emilia, antiche e moderne.* Le regioni d'Italia illustrate. Opere di propaganda nazionale a beneficio dell'Opera Nazionale Balilla. Torino, 1932. Un fascicolo ad Album, pag. 69. — L. 20.

71. Touring Club Italiano, *Attraverso l'Italia.* Illustrazione delle Regioni italiane. Vol. IV, Sicilia. In-4°, pag. 254. Milano, Del Bertieri, 1933. — L. 40.

72. Touring Club Italiano, *Guida dell'America latina. Argentina, Paraguay e Uruguay.* Milano, 1932. Un vol. in-16°, pag. 548. — L. 50.

73. Vidal de la Biache P. e Gallois L., *Géographie universelle.* Tome V. États de la Baltique: Russie, par P. Camena d'Almeida. Paris, A. Collin, 1932. Un vol. in-4°, pag. 350, illustrato. — Frs. 100.

74. Zaccagna Domenico, *Descrizione geologica delle Alpi Apuane.* Volume 25° delle memorie descrittive della carta geografica d'Italia pubblicato a cura del Ministero delle Corporazioni (R. Uff. Geologico). Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1932. Un vol. in-8° grande, pag. 431. — L. 60.

## *D*) LETTERATURA VARIA — LETTERATURA DI GUERRA

### Miscellanea.

75. Camentron M. C., *Le danger aéro-chimique.* Quatre conferences pour les assistantes du Devoir national. Paris, Ch. Lavauzelles, 1933. Un fascicolo in-8°, pag. 80. — Frs. 5.

76. Daniele Michele, *Calvario di Guerra.* Diario di prigionia da Faé di Longarone a Mauthausen. Milano, « Alpes », 1933. Un vol. in-8°, pag. 382, illustrato. — L. 20.

77. Dennis Geoffrey, *La fine del Mondo. Come? Quando? Quale prima? E dopo?* Bari, Laterza, 1933. Un vol. in-8°, pag. 159. — L. 12.

78. Ducati Bruno, *Grammatica pratica elementare della lingua araba letteraria moderna.* Roma, Istituto Coloniale Fascista, 1932. Un fascicolo in-8°, pag. 87. — L. 20.

79. Enciclopedia Italiana, di scienze lettere ed arti, pubblicata sotto l'alto patronato di S. M. il Re. Vol. XV e XVI. Fer. Franci e Frank-Gian. In-4°, pagg. 1022, 973. Edizioni Istituto G. Treccani. In abbonamento.

80. Larrouy Maurice, *Les vagabonds de la Gloire.* I. Campagne d'un croiseur. Août 1914-mai 1915; II. Trois Étapes, L'Armée d'Orient, L'aviation maritime d'Italie; III. Matelots aériens, Printemps 1916-aûtomne 1917. Paris. Plon s. a. Tre vol. in-16°. — Frs. 45.

81. Mussolini Benito, *Vita di Arnaldo.* Milano, « Popolo d'Italia », 1932. Un vol. in-8°, pag. 124. — L. 7.

82. Negri Ada, *Di giorno in giorno.* Milano, Mondadori, 1932. Un vol. in-8°, pag. 334. — L. 12.

83. Perrone Pio e Mario, *L'Ansaldo, la guerra e il problema nazionale delle miniere di Cogne.* Genova, Società Edizioni e Pubblicazioni, 1932. Un fascicolo in-4°, pag. 121, con tavole. — L. 10.

84. Pingaud Albert, *La guerre vue par les combattants italiens.* Exstrait de « La Revue des deux Mondes » du 15 september, 1917. Roma, « Nuova Europa », 1933. Un fascicolo in-8°, pag. 45. — L. 3.

85. Serpieri A., *La legge sulla bonifica integrale nel terzo anno di applicazione.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1933. Un vol. in-8°, pag. 343.

86. Vicilant, *Grandeur et servitude de l'espionnage.* Traduit de l'anglais. Paris, Nouvelle librairie française, 1933. Un vol. in-16°, pagine 250. — Frs. 15.

87. Volture Enzio, *La Passione.* Canto dell'ultima epopea e dell'anelito nuovo. Milano, « La Prora », 1933. Un vol. in-8°, pag. 445. — L. 12.




*Direttore responsabile*: Colonnello Anacleto Bronzuoli.
Capo dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

MINISTERO DELLA GUERRA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE
UFFICIO STORICO

COLLANA DI MONOGRAFIE STORICHE SULLA GUERRA
DEL 1915-1918.

1.

**COME SI GIUNSE A MONTE NERO**

del 1° capitano PIETRO BARBIER

116 pagine, 22 illustrazioni, 1 fac-simile, 6 schizzi topografici e copertina a colori

2.

**LA CONQUISTA DI PLAVA**

del colonnello GUSTAVO REISOLI

112 pagine, 22 illustrazioni, 1 fac-simile, 6 schizzi topografici e copertina a colori

Ogni monografia: *Lire 5* (senza sconto).

*In vendita presso l'*Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra — Roma (13).

L. V. BERTARELLI
GUIDA D'ITALIA DEL TOURING CLUB ITALIANO

**VENEZIA TRIDENTINA**

con 19 carte geografiche, 5 piante di città, 4 piante di edifici e 18 stemmi

*Terza edizione di 10.000 esemplari, dal 225° al 235° migliaio*

MILANO 1932-X

L. 18 per i soci del T.C.I. — L. 36 per i non soci — più L. 2 per la spedizione raccomandata.

AD

# ALESSANDRO LUZIO

## GLI ARCHIVI DI STATO ITALIANI

---

*Miscellanea di Studi storici*

VOLUMI DUE

Prezzo dei due volumi, di oltre 800 pagine complessive, con due ritratti dell'onorato, L. 100 per i sottoscrittori; L. 120 per gli acquirenti dopo la pubblicazione.

---

FIRENZE — FELICE LE MONNIER — 1933-A. XI

---



E. 396 Ser. Stor. 758

ANNO VIII, N. 3 *Pubblicazione Trimestrale* 5 LUGLIO 1933-XI

MINISTERO DELLA GUERRA

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

# BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

BIBLIOTECA NAZIONALE R.E. ROMA
17 OTT 1933
RIVISTE

C.C.S.M.
ROMA - MCMXXXIII

# INDICE


1. *Studi sulla guerra mondiale del 1914-1918.*

La campagna del Togo (agosto 1914) . . . Pag. 359

2. *Studi storici vari.*

I. Carlo Emanuele II e la guerra del Piemonte contro Genova nell'anno 1672 (continuazione e fine) 370

II. Jomini . . . . . 456

3. *Attualità storiche.*

I. Il Condottiero dell'Armata invitta:

*a*) Nel secondo annuale della morte di S. A. R. il Principe Emanuele Filiberto, Duca d'Aosta (4 luglio 1931) . . . . . 466

*b*) Discorso pronunciato da S. A. R. il Duca d'Aosta alla Università di Cambridge il 29 luglio 1922 . . . . . 470

*c*) La galleria dei ricordi . . . . . 482

II. XV pellegrinaggio a Caprera . . . . . 514

III. Note sul ritorno di S. A. R. il Duca degli Abruzzi dalla spedizione compiuta per l'esplorazione delle sorgenti dell'Uebi-Scebeli . . . . . 522

IV. XXIV maggio 1915 . . . . . 526

4. *Documenti d'archivio e curiosità storiche.*

Combattimento di Dego (1794) . . . . . 530

5. *Gli studi storico-militari in Italia e all'estero.*

L'ufficio storico del comando del corpo di S. M. — L'ufficio storico dello S. M. della R. Marina — Opere diverse italiane — Opere diverse straniere) . . . . . 538

6. *L'attività del servizio storico militare e l'attività culturale negli eserciti stranieri.*

(Francia — Inghilterra — Austria) . . . . . 572

7. *Sfogliando periodici e giornali* . . . . . 579

8. *Opere introdotte nella biblioteca militare centrale dal 10 marzo al 10 giugno 1933* . . . . . 603



Prezzo del presente fascicolo: L. 4.

PVBBLICAZIONE TRIMESTRALE




# BOLLETTINO DELL'VFFICIO STORICO

FASCICOLO N. 3

5 LUGLIO 1933-XI

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

Roma — Tip. del Senato del dott. G. Bardi, 1933-XI



# STUDI SULLA GUERRA MONDIALE DEL 1914-18



## La campagna del Togo
(Agosto 1914)

Com'è noto, l'assetto dato alle colonie nel dopoguerra fu specialmente improntato alla esclusione da ogni attività politica, nel mondo extra-europeo, della Germania, la cui sconfitta aveva portato tra le sue conseguenze la perdita di un patrimonio coloniale di 3 milioni di kmq. con oltre dodici milioni e mezzo di abitanti (1).

Il presente breve studio, che si riferisce alla relazione ufficiale della campagna del Togo stesa dal Ministero della guerra francese (2), ricorda appunto la perdita di questa colonia da parte della Germania.

(1) Col trattato di Versailles la Germania, infatti, non solo perdette le colonie, ma decadde altresì da tutti i diritti riconosciutile dai precedenti accordi e trattati, dal Marocco all'Egitto, dal Siam alla repubblica di Liberia, dalla Cina al mare del Sud.

(2) Ministère de la Guerre — Etat Major de l'Armée — Service Historique, *Les Armées Françaises dans la Grande Guerre*, 1930, tome IX: *Les fronts secondaires*, deuxième volume, quatrième partie.

* * *

Alla vigilia della grande guerra l'espansione africana tedesca aveva per formula definitiva la concezione di una « Mittel-Africa », dall'Oceano Atlantico all'Oceano Indiano, destinata ad assorbire la maggior parte delle colonie europee del centro-Africa. Alla stessa epoca, il dominio africano tedesco era, del resto, già assai sviluppato: lontano ormai il giorno in cui l'anticolonialista cancelliere di ferro principe di Bismarck aveva pubblicamente dichiarato: « Je ne veux pas de tout de colonies. Elles sont bonnes au plus à faire des bureaux de placement » (autunno 1870), esso comprendeva il Camerun, sul golfo di Guinea; l'Africa Sud-occidentale Tedesca, sull'Oceano Atlantico; l'Africa Orientale Tedesca, sull'Oceano Indiano, dirimpetto a Zanzibar; infine, il Togo, esteso per circa duecento chilometri sulla costa settentrionale del golfo di Guinea, stretto, in senso longitudinale, per oltre 500 km., tra la « Gold Coast » (Costa d'Oro) inglese e l'Africa Occidentale Francese; la colonia aveva un'area di 33.700 miglia quadrate ed una popolazione indigena di un milione di abitanti all'incirca (1).

Fu nel 1880 che per la prima volta i tedeschi comparvero nel Togo.

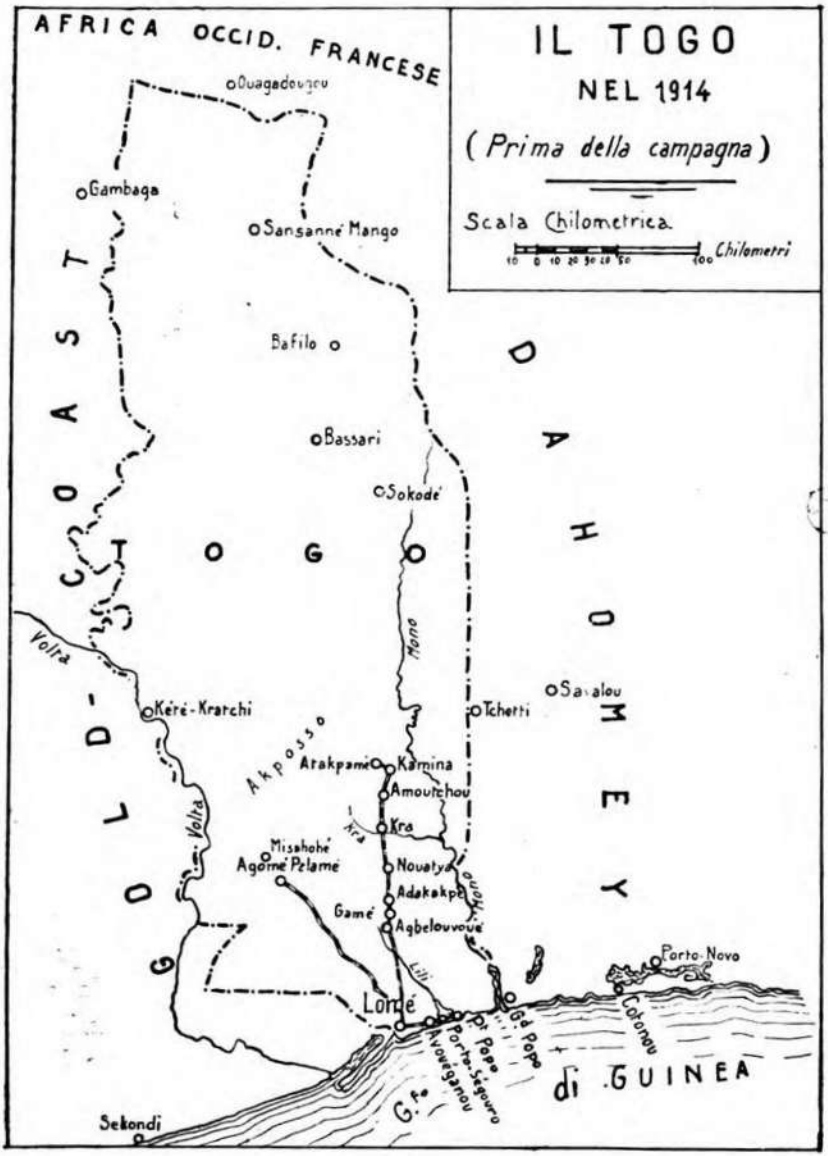
Nel febbraio del 1884 (2), una nave da guerra tedesca sostò per la prima volta in quelle acque: alla metà dello stesso mese, il noto esploratore africano Gustavo Nactigal, in qualità di commissario tedesco — inalberò la bandiera germanica a Bagida (Togo) senza opposizione alcuna da parte degli indigeni, gente di indole mite e laboriosa, particolarmente dedita all'agricoltura (3).

Siffatta presa di possesso non ebbe, pertanto, alcun carattere militare; e l'occupante si preoccupò, più che altro, della

(1) JOHNSTON, *La colonizzazione dell'Africa*, 1925, pag. 373.

(2) Non pare superfluo ricordare che il 1884 coincide col vero inizio delle competizioni europee nell'Africa; infatti, mentre la Germania stabilisce il suo protettorato nell'Africa del sud-ovest, sul Togo e sul Camerun, la Francia occupa Gran Bassam e Porto Novo (Costa d'Avorio e Costa degli Schiavi); Gordon è inviato nel Sudan (sollevatosi nel 1883); è convocata la conferenza di Berlino per le questioni africane.

(3) Il Nactigal procedette successivamente verso il Camerun, compiendovi identica presa di possesso in nome della Germania.


AFRICA OCCID. FRANCESE
IL TOGO
NEL 1914
( Prima della campagna )
Scala Chilometrica
Chilometri
Ouagadougou
Gambaga
Sansanné Mango
Bafilo
Bassari
Sokodé
COAST
GOLD-
TOGO
DAHOMEY
Volta
Mono
Kéré-Kratchi
Tchetti
Savalou
Akposso
Atakpamé
Kamina
Amoutchou
Kra
Misahohé
Agomé Pelamé
Novatya
Adakakpé
Gamé
Agbelouvoué
Lili
Porto-Novo
Lomé
Cotonou
Pt Pope
Porto-Seguro
Avoségnou
Gd Pope
di GUINEA
Sekondi

penetrazione nell'interno, per allargare le frontiere della colonia « . . . en gagnant de vitesse les Français et les Anglais dans l'hinterland... », siccome avverte la relazione francese. Da ciò, il contatto diretto con interessi della Francia e dell'Inghilterra, nazioni predominanti nelle regioni costiere del golfo di Guinea; da ciò, una serie di trattati attraverso i quali le frontiere del Togo vennero delimitate, risultando quali erano allo scoppio del conflitto europeo.

* * *

Premesso che le lotte svoltesi nei territori coloniali durante il grande conflitto mondiale ebbero per l'appunto inizio nel Togo, entriamo nell'argomento, sulla base della relazione francese.

Precedette le ostilità un passo compiuto dal vice-governatore interinale tedesco del Togo, von Doernig, presso il governatore generale dell'Africa occidentale francese, M. Ponty, residente a Dakar. Con esso, il Doernig cercò di evitare « la lutte sur place » (1); in altri termini, il vice-governatore tedesco si propose di impedire che tra le forze tedesche del Togo e quelle delle limitrofe colonie franco-inglesi avessero ad aprirsi ostilità, così spiegando la sua richiesta: « . . . par suite du défaut de maturité des populations noires, il est de l'intérêt du Togo et des populations placées sous l'autorité de V. E. de s'abstenir entre elles de toutes entreprises de guerre... » (da un telegramma inviato il 3 agosto 1914 dal Doernig al Ponty). Trattavasi, in sostanza, di una vera e propria richiesta di neutralità; cosa, del resto, spiegabile, quando si pensi che il vice-governatore tedesco aveva sommo interesse a salvaguardare il funzionamento di una potente stazione radiotelegrafica installata a 200 chilometri dalla costa, a Kamina, giacché questa costituiva l'unico mezzo per assicurare le comunicazioni radiotelegrafiche tra Nauen (Berlino) e le stazioni minori delle altre colonie africane tedesche e delle navi tedesche dislocate nel sud-Atlantico e nell'oceano Indiano. È interessante, in proposito, avvertire che, secondo la stessa relazione

(1) Un analogo passo, sotto altra forma, la Germania avanzò presso il governo francese, nei riguardi della colonia del Camerun.

francese, l'esistenza della stazione radiotelegrafica rimase ignorata dalle autorità francesi fino al principio della campagna (1); e che solo l'11 agosto il ministro francese delle Colonie, segnalando a Dakar come « inaccettabili » le proposte avanzate dal governatore del Togo, e prescrivendo di agire a fondo (« . . . occupez tout ce que pourrez, et dans mesure du possible, agissez d'accord avec anglais »), poteva avvertire: « . . . vous rappelle poste T. S. F. à prendre à Kamina ».

Gli alleati si mossero il 3 agosto. Procedendo lungo il litorale, senza trovare resistenza, i francesi (una compagnia, capitano Castaing) occuparono Grand Popo, Petit Popo, Porto-Ségouro, e si fermarono ad Avouéganou; nel contempo, due compagnie inglesi (capitano Barker) avevano occupato Lomé, capoluogo della colonia tedesca, posto sul litorale a poca distanza dal confine della Costa d'Oro; la città era stata trovata sgombra, essendosi i tedeschi preventivamente ritirati verso nord.

Il 9 agosto, il luogotenente governatore francese del Dahomey, M. Noufflard, ed il governatore inglese della Costa d'Oro, S. Robertson, stabilirono le basi della cooperazione franco-inglese, e cioè: da Savalou, truppe francesi avrebbero marciato verso ovest; dal litorale, truppe inglesi e francesi avrebbero puntato verso nord; e, partendo da Kratchi, una colonna inglese si sarebbe diretta verso est. Trattavasi, come si vede, di distaccamenti che da località diverse e, diciamo così, periferiche, dovevano agire concentricamente sullo stesso obbiettivo, che era poi il principale, il vero, l'unico che si presentasse agli alleati, specie da quando, per un telegramma intercettato dalle autorità anglo-francesi, erasi saputo che l'avversario si riuniva nella regione montagnosa di Kamina (con piccoli distaccamenti di copertura nel sud e nel nord della colonia), intenzionato ad opporre resistenza sul posto, per proteggere la stazione radiotelegrafica. Da ciò, il proposito degli alleati di agire su Kamina per battere l'unico concentramento avversario, e distruggere la stazione radio-telegrafica. Infine, distaccamenti anglo-francesi, partendo da Gambaga e da Ouaga-

(1) La stazione radiotelegrafica di Kamina sarebbe stata impiantata nel maggio 1914.

dougou, dovevano conseguire la presa di possesso del Togo-nord, totalmente sgombro dai tedeschi.

Le truppe francesi sono al comando del maggiore Maroix; le truppe inglesi al comando del tenente colonnello Bryant, al quale è altresì devoluta la direzione delle operazioni.

* * *

Riunita a Lomé una colonna, composta delle due compagnie del capitano Barker, di altre due compagnie, una sezione di artiglieria ed 800 portatori, provenienti da Sekondi — via mare — il 14 agosto gli inglesi iniziarono la marcia da quella località, utilizzando la linea ferrata (1) e la rotabile ad essa parallela. Il giorno successivo essi ebbero un primo scontro sul fiume Lili con un distaccamento avversario (30 europei e 200 indigeni), sceso dal nord con un treno blindato. L'azione si risolse in favore degli inglesi.

Da questo momento inglesi e francesi procedettero insieme verso nord, poiché il contingente francese del capitano Castaing, partito da Petit Popo, aveva raggiunto gli inglesi a Gamé.

Il 18 agosto, l'avanguardia della colonna alleata, al comando del tenente colonnello Bryant, tocca Adakapké; il 19, Nouatya. Il nemico (60 europei, 400 indigeni e 3 mitragliatrici) occupa ben trincerate posizioni retrostanti al corso del fiume Kra, dove è giunto con un treno blindato. In questo punto si svolge il combattimento più importante della breve campagna. Il giorno 22, il tenente colonnello Bryant sferra l'attacco sul fronte e sui fianchi dell'avversario; malgrado però la bravura delle sue truppe, alla sera gli alleati non hanno fatto alcun progresso, ed hanno subito notevoli perdite. Il Bryant decide che l'attacco sia rinnovato il giorno seguente; ma inaspettatamente, sul far dell'alba, delle pattuglie avanzate segnalano sgombro il villaggio di Kra « . . . l'ennemi s'étant enfui précipitamment pendant la nuit... » (da una relazione inviata dal tenente colonnello Bryant al ministero delle

(1) È la ferrovia sud-nord, costruita dai tedeschi sul percorso Lomé-Atakpamè, lunga oltre 160 chilometri, la principale della rete ferroviaria della colonia. Altri due tronchi ferroviari partivano anche da Lomé: uno toccava Agomé Palamé, verso nord-ovest; l'altro, seguendo il litorale verso est, raggiungeva Petit Popo.

colonie, il 29 agosto). Il comandante inglese cerca di rendersi conto del motivo che può aver indotto l'avversario all'affrettato ripiegamento senza opporre alcuna resistenza. Premesso che « . . . l'on ne peut dire avec certitude porquoi l'ennemi s'est retiré sans résister davantage, puisque le combat qui avait eu lieu pendant le jour n'avait amené de décision d'aucun côté... » (Bryant, relazione citata), egli dice: « Une première explication est que l'ennemi sans aucun doute très inquiet de sa ligne de retraite craignit que l'attaque menée la veille par nos troupes avec tant de ténacité et de bravure ne fut renouvelée le lendemain avec plus de succès contre ses flancs et ses derrières, auquel cas il aurait subi une défaite écrasante. Autant que j'ai pu m'en rendre compte, la résistance suprême devait avoir lieu à Kamina; il ne fallait donc pas courir le risque de diminuer l'effectif des forces destinées à défendre cette place.

« Une autre explication est qu'une grande partie de la garnison de Kamina se trouvait à Kra, et que l'ennemi peut avoir appris que la colonne française venant de Tchetti était arrivée à moins de 2 jours de marche de Kamina; il a craint alors de laisser la place exposée à une attaque alors qu'elle n'était que faiblement occupée ». Noi propenderemmo per ritenere che sia stata particolarmente questa seconda causa, cioè l'apparizione, da est, della colonna francese proveniente da Savalou-Tchetti, a determinare il ripiegamento tedesco.

Che cosa era infatti avvenuto? Il distaccamento francese di Savalou (8 ufficiali, 2 medici, 13 sottufficiali, 345 indigeni), al comando del maggiore Maroix, dopo uno scontro avuto il 22 agosto con un distaccamento avversario, superate ulteriori resistenze nemiche sul fiume Mono, aveva proceduto verso sud-ovest; infatti, il maggiore Maroix giungeva il 26 a Kamina, il 27 ad Atakpamé.

* * *

Dopo il combattimento al fiume Kra ed il ripiegamento su Kamina, nella notte dal 24 al 25 agosto, i tedeschi distrussero addirittura quell'impianto radiotelegrafico. Veniva pertanto a man-

care lo scopo di una ulteriore resistenza; motivo per cui il vicegovernatore tedesco, considerato probabilmente anche lo stato di totale isolamento in cui ormai era ridotto, determinava di arrendersi. Il 26 agosto, parlamentari tedeschi presentavano al tenente colonnello Bryant, che era giunto ad Amoutchou, la capitolazione incondizionata. Il 27 gli anglo-francesi erano definitivamente padroni del posto.

* * *

Il distaccamento inglese di Kratchi (3 compagnie) comandato dal capitano Elgea, essendosi trovato davanti all'impervio massiccio dell'Akposso, il 24 agosto aveva deviato verso Lomé, usufruendo della ferrovia di Agomé Palamé; esso, quindi, non prese parte alle operazioni.

Il distaccamento alleato operante nel nord (inglesi: 2 ufficiali, 2 sottufficiali, 100 indigeni e una mitragliatrice; francesi: 2 ufficiali, 7 sottufficiali, 200 indigeni e 720 cavalieri all'incirca) aveva, nel contempo, svolto il suo compito procedendo alla occupazione pacifica delle principali località: Sansannè Mango, Bassari, Bafilo, Sokodé.

In una campagna durata non più di tre settimane, il Togo era definitivamente perduto dalla Germania; il Togo tedesco era cancellato totalmente dalla carta dell'Africa!

* * *

Il giorno seguente alla capitolazione tedesca, ricorda infine la relazione francese, la ripartizione del Togo fu oggetto, sul posto, di un accordo provvisorio tra il comandante Bryant ed il comandante Maroix. Ed in una conferenza che i due governatori, della Costa d'Oro e del Dahomey, ebbero il 30 agosto a Lomé, venne deciso, con riserva dell'approvazione dei rispettivi governi ed in attesa delle decisioni definitive, che agli inglesi fosse riservata l'amministrazione di Lomé, Misahohé, Ketà-Kratki e la regione del Dagoumba; e che il territorio di Petit Popo, Atakpamé, Sokodé, Sexto e Mango-Yendy (esclusa la regione del Dagoumba) passasse sotto l'amministrazione francese; in sostanza, era la

ripartizione del Togo tra il Dahomey francese e la Costa d'Oro inglese, in ragione di due terzi e di un terzo.

Un accordo definitivo per la ripartizione del Togo veniva concluso a Londra il 10 luglio 1919: la Francia otteneva Lomé e le due ferrovie, di Agomé Palamé e di Atakpamé, ma cedeva all'Inghilterra, in cambio di questo ingrandimento sul litorale, un importante tratto di territorio nel nord, essendo quegli abitanti particolarmente legati alla Costa d'Oro.

* * *

Come si vede, trattasi di una campagna condotta con effettivi limitati, ed assai celermente conclusa; campagna, dunque, di importanza relativa dal punto di vista militare, e che, all'infuori di un combattimento, quello al fiume Kra del 22 agosto, non diede luogo a scontri che meritino particolare menzione.

Al celere svolgimento ed alla conclusione, diciamo così, precipitosa delle operazioni ha indubbiamente contribuito la condotta delle truppe tedesche; difatti, se è vero che i tedeschi erano inferiori di numero, è altrettanto vero che « . . . le pays se prêtait admirablement à la manœuvre d'une troupe en retraite, inférieure en nombre... » (1); in altri termini, i tedeschi non vollero o non seppero manovrare, e preferirono legarsi al posto di Kamina, subendo in tal modo la manovra avversaria; circostanza, questa, che il nemico stesso deve aver rilevato, poiché il tenente colonnello Bryant, nella sua relazione, così si esprime: « . . . bien que il n'y ait jamais pu y avoir aucun doute, au sujet du résultat final, je ne puis nier que je m'étais attendu à une résistence plus vigoureuse de la part des allemands... ».

Da parte degli alleati venne adottato un piano di azione indubbiamente buono impiegando dei distaccamenti mobili, che costituiscono una vera caratteristica delle operazioni militari in territori di colonie; superando particolari difficoltà dovute al terreno ed ai rifornimenti (questi dovettero essere effettuati quasi totalmente con portatori), essi conseguirono totalmente i risultati

(1) Bryant, Relazione citata.

che si erano ripromessi, come è detto nella conclusione della narrazione del Bryant: « . . . les Allemands ont été rejetés de tous les points du Togoland par des colonnes convergentes sur une seule localité qu'il était de la plus haute importance de défendre jusque au but: leur immense station radiotélégraphique de Kamina... ».

Concludendo: la vera importanza della campagna del Togo va ricercata, a nostro avviso, non già nello sviluppo e nella conclusione militare di essa; bensì invece, nelle sue conseguenze politiche, vale a dire nella soluzione che ebbe, in definitiva, la questione del Togo, consistita nell'attribuzione, sia pure sotto forma di mandato all'Inghilterra ed alla Francia, di quel territorio coloniale che « . . . era il solo possedimento che bastasse a sé stesso, e non richiedesse un sussidio dalla madre-patria... » (1).

* * *

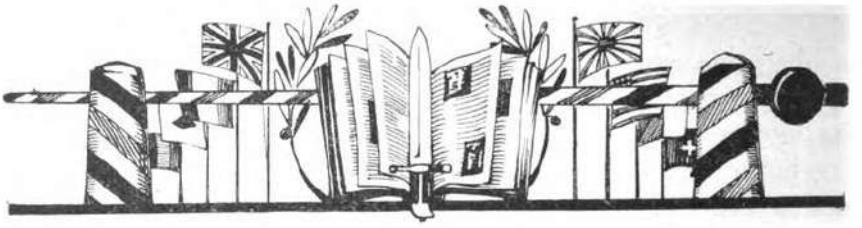
Il trattato di pace firmato a Versailles il 28 giugno 1919, nell'articolo 22 della parte prima del « Patto della Società delle Nazioni » aveva stabilito che fossero applicati taluni principii per il governo di quelle colonie e territori che con la guerra cessarono di appartenere a stati che li avevano occupati in precedenza, ed erano abitati « . . . par des peuples non encore capables de se diriger eux-memes dans les conditions particulièrement difficiles du monde moderne... ». Successivamente, il Consiglio della Società delle Nazioni, il 20 luglio 1922, considerando che, in base ad un articolo del trattato di Versailles, il 119, la Germania aveva rinunciato in favore delle principali potenze alleate ed associate a tutti i suoi diritti sui possessi d'oltremare, compreso il Togo, si riferiva ad un concetto espresso in una parte del citato articolo 22 del trattato di pace, e cioè: « Le degré de développement où se trouvent des peuples, spécialement ceux de l'Afrique centrale, exige que le mandataire y assume l'administration du territoire à des conditions qui, avec la prohibition d'abus, tels que la traite des esclaves, le trafic des armes et celui de l'alcool, garentiront

(1) Iohnston, op. cit., pag. 373.

la liberté de coscience et de religion, sans autres limitations que celles que peut imposer le mantien de l'ordre public et des bonnes mœurs etc.... ».

Sotto questa forma di governo, classificata « mandato tipo *B* » (1), esso Consiglio confermava l'attribuzione della ex-colonia tedesca del Togo all'Inghilterra ed alla Francia.

(1) Com'è noto, il mandato costituisce una nuova forma di espansione territoriale nelle colonie. Esso, secondo l'art. 22 del Patto della Società delle Nazioni, assume vari aspetti che sono designati sotto il nome di *mandati tipo A, tipo B* e *tipo C*. Il mandato *tipo A* è applicato a quei paesi che hanno già raggiunto « un grado di sviluppo tale che la loro esistenza, come nazioni indipendenti, possa essere riconosciuta provvisoriamente, a condizione che il mandatario guidi la loro amministrazione sino al momento in cui sarebbero capaci di condursi da sé » (Palestina, Siria, ecc.). Il mandato *tipo B* è applicato dai vincitori della grande guerra alle ex-colonie tedesche, ed equivale ad un protettorato di dominio e di controllo. Il mandato *tipo C* ha le stesse caratteristiche del *tipo B*, ma è applicato ad alcune colonie i cui mandatari non sono gli Stati ex-belligeranti, ma i loro dominî.



# STUDI STORICI VARI

## I.

## CARLO EMANUELE II
## E LA GUERRA CONTRO GENOVA NELL'ANNO 1672

*(Continuazione e fine).*

### CAPITOLO VI.

### LA CONTROFFENSIVA GENOVESE

L'Alfieri da solo contro tutte le forze della Repubblica.

Il giubilo della vittoria non distrasse per un solo istante il senatore Durazzo dalla realtà della situazione, la quale presentava ancora qualche incognita: il corpo di Don Gabriele di Savoia poteva dirsi annientato, ma già si aveva notizia di preparativi in Piemonte per tentare la rivincita; la colonna dell'Alfieri, affaticata e scossa nel morale, era ciononostante in buona efficienza, avendo subìto perdite relativamente lievi; attorno a Zuccarello si trovavano nelle migliori condizioni i reparti lasciativi dal generale a guardia delle retrovie e dei bagagli; infine Oneglia racchiudeva un numeroso e ben equipaggiato presidio, che tenevano in rispetto dal mare tre soli vascelli e qualche galea, e scarse milizie da terra.

Si imponeva quindi, da un lato, di prendere provvedimenti atti ad ostacolare l'accorrere di rinforzi dal Piemonte e, dall'altro, di battere ed accerchiare l'Alfieri, impedendogli di portare in salvo il suo esercito; dopo di che il successo avrebbe potuto dirsi completo e ogni pericolo scongiurato.

Egli provvedeva pertanto a far occupare i principali punti d'accesso al territorio della repubblica, fra la Pieve e Zuccarello, al fine di opporsi a rinforzi che eventualmente affluissero da Garessio e da Calizzano, mentre ordinava al Restori di riunire tutti i suoi côrsi, tutte le soldatesche, la compagnia di Villanova e la banda del Turco, cui si aggiungeva un battaglione di milizie scelte che era dislocato alla marina, e, ciò fatto, di gettarsi sulle orme del Catalano dandogli battaglia.

Il generale savoiardo, pur ignorando la tempesta che si addensava su di lui, non poteva nascondersi quanto critica fosse la sua situazione, onde era dubbioso se gli convenisse rimanere a Chiusano o discostarsene di poco, oppure risalire senz'altro verso il Piemonte. Ma, prima di decidersi, inviò messi a Don Gabriele, che riteneva ancora nei pressi di Testico, per informarlo essere suo intendimento portarsi a Zuccarello, di dove sarebbe ancora stato possibile operare la congiunzione delle due colonne, sol che il Principe avesse seguìto il suo movimento verso settentrione.

Si ignora se i messaggi giungessero a destinazione o se Don Gabriele, ricevutili, non ne tenesse conto. Certo è che l'Alfieri, non ottenendo risposta, incendiata Chiusano, si mosse verso Zuccarello, ove giunse senza molestie, poiché anche in quel frangente la sua cavalleria rintuzzava con successo le puntate delle bande nemiche.

Quivi sostò due giorni (1) in attesa di notizie del comandante in capo, cui non disperava ancora di potersi riunire. Sconsigliata sosta, la quale, se — come tutti gli storici concordemente affermano — non ebbe altro motivo che quello, è nuova testimonianza di quanto danno fosse alle armi piemontesi la decisione di Don Gabriele! Non ricevendo però alcuna nuova, il Catalano prese alfine il partito di raggiungere Garessio: ma era ormai troppo tardi,

(1) Marana, op. cit.

ché due giorni non dovevano trascorrere invano per una tempra di comandante come il Restori!

Il quale, sorprese che ebbe, attraverso le prime mosse delle unità savoiarde, le intenzioni del conte Alfieri, si diresse rapidamente con tutte le sue truppe alla volta di Zuccarello, lasciando il Fedriani con due compagnie al ponte di Calcinaro (1), per proteggergli le spalle ed assicurare nel contempo la libertà di transito pel ponte stesso.

Il 3 agosto, l'Alfieri iniziò il progettato movimento lungo l'itinerario Castelvecchio di Rocca Barbena-Erli-Cerisola, ma un furioso uragano lo sorprendeva, gettando la confusione nei quadrupedi da carico e causando forte ritardo, che la cavalleria contribuiva a prolungare con un'interminabile foraggiata, per compiere la quale si era sbandata tutt'attorno.

L'avanguardia aveva appena oltrepassata Erli, di dove giungeva senza inconvenienti al colle di S. Bernardo di Garessio, quando fra essa e la battaglia (grosso) si gettavano le milizie scelte e le bande paesane, che, guerniti i punti di obbligato passaggio, riuscivano a separare le due schiere.

### Battaglia di Castelvecchio di Rocca Barbena (2). Eroica difesa dei savoiardi (3-6 agosto).

Il Restori intuì prontamente esser quello il momento di intervenire deciso. Inviò pertanto il Fedriani — che, assolto il suo compito, aveva fatto rientrare — ad occupare con alcune compagnie di côrsi le alture ai lati della strada, affinché prendesse su ambedue i fianchi la colonna piemontese, mentr'egli col resto delle forze si accingeva ad investirne la coda, giunta all'altezza di Castelvecchio.

Ma un forte ostacolo ne frenava improvvisamente lo slancio: il marchese di Parella, col suo numeroso reparto di volontari, cui

(1) Botta, op. cit. Questo ponte, non indicato nelle carte, esiste tuttora con lo stesso nome, ed è situato a circa tre quarti di chilometro a monte di Cisano.

(2) Chiamiamo questo fatto d'arme battaglia, anziché combattimento, per le ragioni accennate per la battaglia di Garlenda, cui qui può aggiungersi la durata di essa di ben quattro giorni.

era stato affidato il compito di proteggere il movimento del grosso, aveva occupato « l'erto della montagna » (1). Il Restori dovè distaccare parte dei suoi, al comando di Vincentello Gentile, per fronteggiarlo; si accese così un furioso combattimento, che doveva prolungarsi per oltre tre ore, nel quale piemontesi e genovesi gareggiarono in impeto e bravura. Il marchese di Parella particolarmente si ricoprì di gloria per fulgide prove di eroismo, sempre fra i primi ove la lotta era più accanita.

Nello stesso tempo il Restori impegnava la retroguardia della colonna dell'Alfieri, composta del battaglione del conte della Trinità, rinforzato da cento uomini al comando del marchese del Carretto, e del rimanente della cavalleria, riuscendo a vincerne l'ostinata resistenza. Il generale piemontese si trovò conseguentemente costretto a far fronte ai genovesi col reggimento Piemonte, il quale, quantunque si gettasse furiosamente sui nemici col suo comandante, il conte di Magliano, alla testa, sopraffatto dal numero assai superiore degli avversari, si trovò ben presto in critiche condizioni.

All'ala sinistra, le truppe del marchese di Parella si difendevano tuttavia con eroica tenacia, ma erano già agli estremi. L'Alfieri, cui non sfuggiva l'importanza della posizione da quelle tenuta, pensò di rinforzarle con alcune compagnie (forse del reggimento Monferrato, il quale — secondo quanto può indursi — precedeva il reggimento Piemonte nell'incolonnamento) (2); ma ne fu impedito da un alto muro che quivi sorgeva e dal cumulo di carreggi scompigliatisi lì accanto, per cui dové limitarsi a fare abbattere a grande stento parte del muro stesso, per facilitare all'occorrenza la ritirata del Parella verso settentrione.

Il progettato ripiegamento oltre i confini della Liguria era dunque fallito, onde il Catalano, comprendendo come fosse neces-

(1) Tutti gli storici fanno propria la vaga espressione del Marana, senza curarsi di precisare di quale altura si tratti, rendendo così assai ardua la ricostruzione del combattimento. Poiché ragion vuole che essa sia situata a mezzogiorno di Castelvecchio, riteniamo la si possa identificare con le alture di S. Giovanni o di S. Bernardo o con tutt'e due insieme.

(2) Ciò trova conferma anche nel fatto che nel combattimento corse grave pericolo lo stesso marchese di Livorno, che, come è noto, comandava appunto il reggimento Monferrato.

sario impegnare tutte le forze nella battaglia, mandò ordine alla testa della colonna (1), che riteneva all'altezza di Erli, di accorrere il più celermente possibile; ma questa, non avendo trovato in detto luogo il reggimento Saluzzo, lasciatovi, come si ricorderà, a protezione delle retrovie, si era essa pure allontanata verso Garessio (2).

Nei pressi del ponte si trovavano invece, al suo posto, unità repubblicane giunte di fresco dalla riviera miste a gruppi di terrazzani, che avevano iniziato a premere sul tergo dei piemontesi, minacciando di aggirarli anche sui fianchi.

All'Alfieri non rimaneva più via di scampo: circondato da tutte le parti, salvo ad oriente, da un nemico di gran lunga numericamente superiore, ridotto quasi all'estremo delle riserve di munizioni e di viveri, dovè ordinare il ripiegamento a tutti i suoi entro Castelvecchio: triste destino per comandanti e gregari che avevano combattuto da leoni! Ultimo vi giunse il marchese di Parella, che si asserragliava entro e attorno alla chiesa del paese, accanto alla quale era una fonte (3), appena in tempo per sfuggire all'inseguimento del Restori, spinto sin sotto alla chiesa stessa, di guisa che i due contendenti vennero a trovarsi e si mantennero « a faccia a faccia, a un tiro di pistola » (4).

« È Castelvecchio picciola terra sopra sito erto e montuoso, ma dalle sovrastanti colline dominata, di forma angusta e incapace di gran moltitudine, con una picciola torre ivi alzata senza ragion di difesa: fabbrica più tosto eretta per esplorare i contorni, che per contrastare alla forza » (5).

L'Alfieri dispose a settentrione del paese il reggimento Monferrato, che doveva pertanto presidiare anche il castello a nord-

(1) VARESE, op. cit. L'ignoranza dell'Alfieri sulla situazione dei suoi ad Erli prova che l'altura occupata dal Parella non poteva essere situata se non a mezzogiorno di Castelvecchio, poiché altrimenti, se fosse stata posta a settentrione, il generale, che occupava certamente una posizione alla stessa altezza del suo dipendente, avrebbe potuto veder di persona quanto ad Erli era avvenuto.

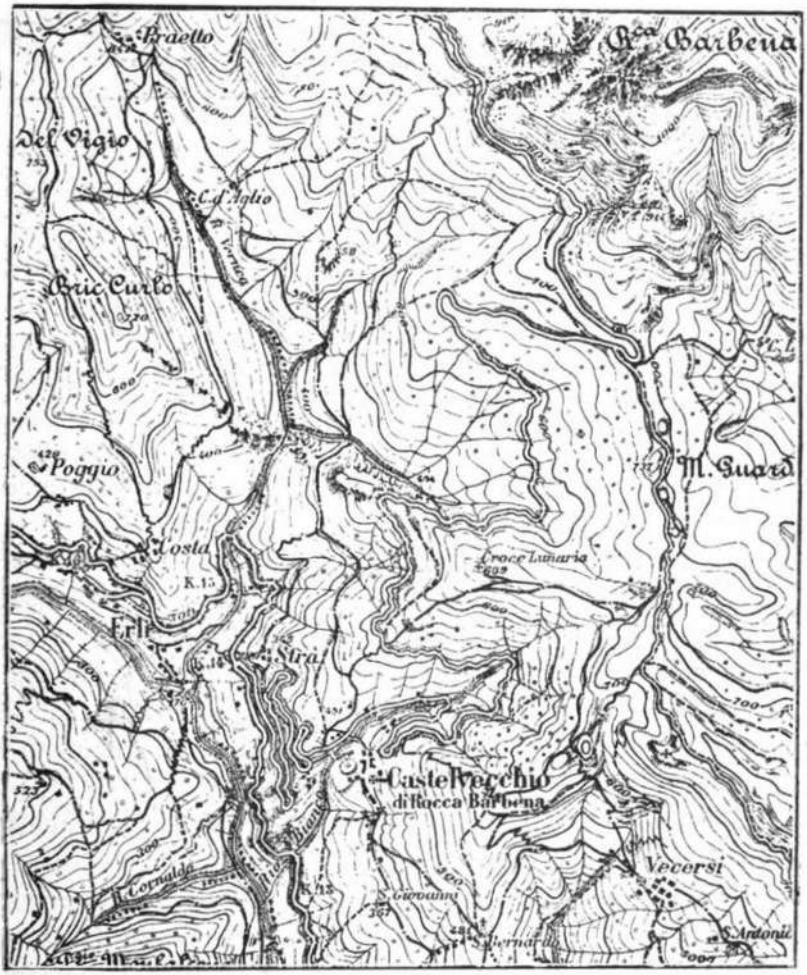
(2) Il VARESE afferma che l'avanguardia si era portata addirittura a Mondovì. Di essa dovevano far certamente parte i superstiti del reggimento Croce Bianca e il reggimento Saluzzo, che troveremo fra breve a Garessio.

(3) MARANA, op. cit.

(4) VARESE, op. cit.

(5) MARANA, op. cit.

ovest dell'abitato (1), e a mezzogiorno il reggimento Piemonte; ripartizione citata soltanto dal Marana e sulla quale tutti gli altri




CARTA DELLA BATTAGLIA DI CASTELVECCHIO DI ROCCA BARBENA

storici tacciono. Ad oriente, doveva certamente trovarsi il Parella, poiché la chiesa del tempo, che è la stessa d'oggidì, è appunto situata verso il margine orientale del luogo. Ad occidente, unità

(1) Tutti gli storici concordano nella denominazione di « castello », denominazione ormai consacrata alla storia e che dà il nome alla località.

non precisate: forse gli avanzi del reggimento Guardie, della cavalleria e dei volontari del marchese del Carretto, ma questi ultimi senza più il loro comandante, che aveva lasciato eroicamente la vita sul campo, nel bel mezzo della regione che era stata patrimonio avito della sua famiglia.

Il Restori, nella foga dell'inseguimento, durante il quale restavano in sua mano molti sbandati, si era inoltrato in alcuni punti sin entro i caseggiati alla periferia del paese, attorno ai quali iniziava subito lavori di rafforzamento (triplice ordine di trincee, sbarramenti e interruzioni stradali) e la costruzione di postazioni per artiglierie di fronte al castello. Era suo intendimento di prendere gli assediati per fame o di schiacciarli, ove avessero, nella loro disperazione, tentato una sortita.

Indi mandava particolareggiato rapporto al comandante in capo dell'esercito, senatore Durazzo, mettendolo al corrente della situazione, senza nascondergli le sue speranze di ridurre a mercè l'invasore.

Il Durazzo ne fu lieto; tuttavia, ad ogni buon fine, nell'eventualità che l'assedio dovesse protrarsi a lungo, inviò verso Castelvecchio il mastro di campo Francesco Maria Pallavicino, perché soprintendesse ai lavori di fortificazione, nonché due compagnie di côrsi e, quasi al completo, le milizie di Albenga, Laigueglia Andora, Cervo e Pietra Ligure, con abbondante rifornimento di munizioni e di viveri.

Il Restori impiegò tutto il 4 agosto non solo a perfezionare le operazioni di assedio tenendo inoltre sotto incessante fuoco il castello, ma altresì, sfruttando la sua schiacciante prevalenza numerica, a guernire con forze adeguate le provenienze da Ormea e da Garessio, per impedire l'accorrere di rinforzi dal Piemonte, unica àncora di salvezza per gli assediati di Castelvecchio. E il dì seguente, sul far del giorno, ritenendo di aver ormai portato i nemici alla persuasione che ogni loro resistenza era destinata all'insuccesso, li invitava senz'altro alla resa.

Gli rispose l'Alfieri che, seppure gli fossero state fatte le condizioni più onorevoli per le sue armi, molto sangue avrebbe do-

vuto scorrere ancora, prima che prendesse siffatta decisione (1). E accompagnava la sua risposta con una salva di archibugi (2). Gli è che, a parte il suo profondo culto dell'onor militare che lo faceva rifuggire da qualsiasi gesto o atto che suonasse viltà, il generale piemontese, nonostante la sua disperata situazione, nutriva tuttavia un barlume di fiducia.

Nella notte del 4, un suo messo era riuscito a superare incolume la cerchia nemica e a dirigersi a Garessio con l'ordine al conte Piossasco di Scalenghe di riunire l'avanguardia, che quivi sostava, i rinforzi giunti frattanto dall'interno e quanti volontarî avesse potuti incorporare nelle adiacenze, con promessa di esenzione per un anno da qualsiasi tributo militare; indi di accorrere il più speditamente possibile in suo aiuto per Erli o per Rocca Barbena (3). Non appena la colonna fosse giunta alle spalle degli assedianti, egli avrebbe ordinato una sortita generale per percuotere i nemici contemporaneamente di fronte e da tergo.

Verso il meriggio del giorno 5, da un intenso movimento di armati su Rocca Barbena, il generale piemontese poté distinguere la colonna di soccorso, onde per mezzo di fumate dava avviso al Piossasco che lo avevano scorto e che si accingevano a gettarsi essi pure sull'avversario (4).

Ma il Restori, come si è accennato, lo aveva precorso e si trovava pertanto in grado di far fronte alla nuova minaccia mandando prontamente incontro al Piossasco, che non contava più di mille armati (5), il Fedriani con 1500 uomini, fra côrsi e milizie scelte. I due comandanti si gettarono l'uno sull'altro con furore; da ambo le parti si diedero fulgide prove di slancio e di ardire, ma anche questa volta il numero ebbe il sopravvento.

Il di Scalenghe, minacciato sui fianchi, ad evitare un accerchiamento, si ritirò di nuovo a Garessio col favore delle tenebre che erano calate sul tragico campo di battaglia.

(1) Saluces, op. cit.
(2) Varese, op. cit.
(3) Id., id.
(4) Botta, op. cit.
(5) Fra essi erano il reggimento Saluzzo, 180 uomini del reggimento Croce Bianca e reparti di cavalleria (Claretta, op. cit.).

Frattanto l'Alfieri, secondo quanto aveva divisato, non appena visto il Piossasco impegnarsi in combattimento, si era avventato contro i trinceramenti avanzati del nemico, trovandovi però le scolte pronte a ricacciarlo. Ne seguì una mischia furibonda, in cui il valore dei savoiardi si infranse via via contro la tenace resistenza e i violenti contrattacchi dei genovesi, i quali, oltreché della superiorità del numero, fruivano del vantaggio di essere appoggiati a saldi ripari contro schiere avanzanti allo scoperto.

La mischia fu particolarmente sanguinosa attorno ad una colombaia, poco discosta dalla porta del castello, di dove i repubblicani poterono fulminare a lungo i reparti del reggimento Piemonte mossi ad attaccarlo. Uguale strage subirono alcune compagnie del reggimento Monferrato, che dal lato opposto del paese avevano tentato di sopraffare i nemici trincerati attorno ad una cappella (1).

L'Alfieri dovè desistere dall'impari lotta e diede ordine ai suoi di raccogliersi nuovamente entro l'abitato. Così finiva l'infausta giornata del 5 agosto che era costata al Piemonte dolorose perdite, quante forse sino allora non aveva complessivamente riportate in tutta la campagna.

La tragedia volgeva al termine: « essendo travagliati dalla canicolare stagione, languivano miseramente nella rabbiosa arsura i miseri soldati. Ridotti perciò all'ultime necessità, alcuni più volentieri si esponevano all'evidenza della morte, che a voler tollerare i languori intollerabili d'una estrema sete. Molto oro costò ad alcuni una tazza d'acqua corrente, e a molti altri un solo sorso tutto il sangue » (2).

Al colmo della disperazione, la sera del 5 l'Alfieri tenne un consiglio di guerra, al quale assistettero, fra gli altri, i marchesi di Livorno, di Parella, d'Este, di Bianzè, di Lapierre, i conti di Magliano e della Trinità, e l'ingegnere Amedeo Castellamonte.

Il generale, fisso lo sguardo negli occhi dei suoi prodi ufficiali, rivolse loro un breve, fiero discorso, per farli partecipi dell'unica

(1) Marana, op. cit.

(2) Marana, op. cit. — Quest'ultima frase, la quale significa che alcuni sacrificarono la vita per attingere acqua alle fonti che i genovesi mantenevano sotto il fuoco, ha fatto scrivere inesattamente al Botta: « Molti bebbero, ferendosi da disperati, il proprio sangue ».

risoluzione che l'onore delle armi piemontesi gli imponeva di prendere, quella cioè di aprirsi il varco, le armi in pugno, a costo della vita. Indi concludeva: « ... la ragion di guerra vuole che moriamo combattendo, peggio essendo vivere indegni della vita... Sarò il primo colla mano armata a mostrarvi da qual parte bisogna uscire, chè se ad ogni prezzo siamo obbligati riscattare la gloria delle armi nostre, contentiamoci almeno di non voler vilmente vivere per la nostra vergogna » (1).

Fu dunque deciso, per unanime entusiastico volere, che alle ore quattro della stessa notte (sul 6 agosto), non appena sorta la luna, l'Alfieri, coi reggimenti Monferrato e Piemonte e la cavalleria, avrebbe tentato la sortita in direzione della colombaia, situata, come si sa, a nord-ovest dell'abitato presso il castello, mentre il marchese di Parella avrebbe svolta analoga azione in direzione della cappella più sopra ricordata, cioè verso oriente, con le rimanenti forze, vale a dire il reggimento Guardie, il battaglione del conte della Trinità, forse elementi del reggimento Croce Bianca, reparti di volontari (quelli già comandati dal marchese del Carretto), e probabilmente anche con cavalieri appiedati.

Fra le tre e le quattro, al pallido chiarore della luna, cinquanta « uomini perduti » (2) dei reggimenti Piemonte e Monferrato, fra i quali numerosi ufficiali, si scagliavano a testa sotto contro le trincee nemiche presso la colombaia e, quantunque mietuti da fuoco micidiale, riuscivano a travolgerle e a produrvi un ampio varco.

L'intrepido conte Alfieri, con attorno i marchesi di Livorno, d'Este, il figlio conte di Magliano e uno stuolo di alti ufficiali, alla testa dei due reggimenti, brandendo una lunga spada, si gettava impetuosamente nella breccia e rovesciava il terzo ed ultimo ordine di trincee, aprendo con eroico slancio ai suoi la strada.

Ma i genovesi, riavutisi dall'inatteso assalto, volsero subita-

(1) Tutti gli storici danno al discorso un testo diverso, con ogni probabilità elaborato da essi stessi, nel quale peraltro il concetto si può dire rigorosamente rispettato. Qui riportiamo la versione del Marana, la quale merita, per ovvie ragioni, maggiore attendibilità.

(2) Marana, op. cit. Per « uomini perduti » (enfants perdus) si intendevano uomini di valore provato, a tutto decisi e a qualunque costo.

mente le armi sui due fianchi contro le truppe che sfilavano per il varco, seminandovi la morte.

Il generale savoiardo potè « portarsi in salvo dalla banda del fiumicello che scorre accanto a Castelvecchio » (1), trovando per buona ventura sgombre di uomini le adiacenze di Erli ed oltre, poiché il sergente maggiore Regesta, che occupava quelle posizioni, aveva ricevuto ordine dal Pallavicino di portarsi altrove (2). Egli potè così col marchese d'Este, obbligando un prigioniero a servirgli di guida, raggiungere Cerisola, ove si univano a lui il Livorno e il Magliano, i quali, usciti da Castelvecchio, si erano diretti verso destra, cioè in direzione della testata del Rio Bianco.

Proseguirono insieme per Garessio, ove, all'appello dei due reggimenti, risposero 114 uomini del Piemonte e 120 del Monferrato (3). Seicento savoiardi avevano trovato la morte sul campo, fra i quali i marchesi di Saluzzo e de la Pierre, numerosi altri ufficiali di nobile lignaggio e, fulgido esempio di eroismo, il cavalier Morozzo, aiutante maggiore del reggimento Piemonte, il quale, all'atto della sortita, era corso per primo sui nemici al grido di: « Ammazza, ammazza » (4).

Il Piemonte pianse a lungo i suoi caduti, ma, mercè il loro sacrificio, aveva riportato salvo l'onore delle sue armi dalla terribile contesa!

### Resa di Castelvecchio.

Il Parella, dal canto suo, uscendo animosamente da Castelvecchio, era riuscito ad infrangere due ordini di trincee, ma, dopo essersi accertato che il suo generale aveva potuto superare le linee nemiche ed era in salvo, retrocesse al punto di partenza, sia perché,

(1) Marana, op. cit. Certamente il Rio Bianco, affluente di sinistra del Neva, che scorre a settentrione del paese, lambendo il castello e quindi anche la colombaia, per dove avvenne la sortita.

(2) Marana, op. cit.

(3) Claretta, op. cit. Il Brancaccio (op. cit.), per mera inavvertenza, omette di accennare alla partecipazione a questa gloriosa battaglia del reggimento Monferrato.

(4) Ferrero della Marmora Alberto, *Notizie sulla vita di Carlo Emilio San Martino di Parella*. Di questo libro, introvabile nelle principali biblioteche, sono riportati parecchi brani nelle opere del Claretta, del Donaver e del Guerrini, contenenti quanto basta per la nostra storia.

come è probabile, si vedesse impotente ad aver ragione dei nemici, assai superiori in numero, sia perché non volesse abbandonare al loro destino, senza comandante, i compagni della colonna Alfieri, che erano stati ricacciati nell'interno dell'abitato.

Pochi soltanto riuscirono a dileguarsi incolumi e fra essi il giovanissimo conte della Trinità (1), il quale, però, sorpreso da un contadino di Erli mentre cercava una via di scampo, nonostante la promessa di forte somma di denaro perché non gli togliesse la vita, fu da lui miseramente trucidato (2).

All'alba del 6 agosto, il Restori e il Pallavicino ripresero le operazioni per cingere ancor più strettamente l'assedio attorno ai gloriosi avanzi dell'esercito ducale; ma la loro fatica non durò a lungo, ché il Parella, essendo quasi esaurite le vettovaglie, trovandosi in mano del nemico tutte le sorgenti d'acqua, giungendogli da ogni parte i lamenti dei feriti, tenuto consiglio di guerra, dopo aver abbruciato la bandiera del reggimento Guardie (3), alzò sull'alto del castello bandiera bianca e si arrese a discrezione.

Preceduto dal Fedriani e da Vincentello Gentile, giunse il Restori dinanzi al Parella, il quale gli mosse incontro presen-

(1) Poiché questi non è da alcuno storico menzionato fra gli alti ufficiali che seguirono il Catalano nella sortita, doveva trovarsi indubbiamente col suo battaglione, come abbiamo accennato, agli ordini del Parella.

(2) CLARETTA, op. cit. La pietosa fine è narrata, in una sua lettera, dal marchese di Scalenghe.

(3) CLARETTA, op. cit. Dopo la battaglia di Garlenda, si perdono le tracce del reggimento Guardie, che non è più menzionato, onde la sua partecipazione alla battaglia di Castelvecchio è messa in forse dagli storici, compreso il Guerrini (op. cit.), che così si esprime: « Questo glorioso episodio della difesa di Castelvecchio, sembra non appartenere veramente alla storia delle Guardie, le quali erano intanto altrove; però, tenuto conto che i volontari i quali furono col Parella, fossero di quelli che organicamente appartenevano al reggimento delle Guardie, noi crediamo che la disperata difesa di Castelvecchio debba essere scritta negli annali dei Granatieri di Sardegna ». La circostanza, riferita dal Claretta sulla fede di Ferrero della Marmora, che entro Castelvecchio si trovasse la bandiera delle Guardie non è sufficiente a confortare la tesi che il reggimento fosse con esso, poiché si sa che in quel tempo la bandiera non seguiva il reggimento, sibbene il comandante. Infatti alla battaglia di Garlenda, come risulta dalle memorie del Lamarmora, la bandiera si trovava col Parella e coi suoi volontari. Sta, però, di fatto che non ha alcun fondamento storico l'asserzione del Guerrini che « le Guardie erano intanto altrove ». In qual luogo? Ad Oneglia, certamente no, perché tutti gli storici concordemente precisano che Don Gabriele non vi lasciasse che il reggimento Savoia; né a Briga, fra i reparti quivi ritiratisi col principe sabaudo, perché nessuno storico vi accenna e, d'altra parte, è noto che il nucleo principale di essi era costituito dal reggimento Nizza. Le Guardie non potevano conseguentemente trovarsi se non con gli altri assediati di Castelvecchio.

tandogli la spada. Ma il fiero côrso la respinse e: « Ve ne siete troppo bene servito — disse — per separarvene! ».

Magnanimità di ufficiali, che avevano appreso sui campi di battaglia il tratto cavalleresco verso coloro cui, nonostante l'impareggiabile bravura, non aveva arriso la sorte delle armi! Ma i soldati, non consueti ad alcun sentimento di gentilezza umana, si gettarono bestialmente sui prigionieri, li spogliarono di ogni avere, e mezzi nudi, esausti dalla sete e dalla fatica, li trascinarono sino ad Albenga.

Quivi questi ricevettero migliore accoglienza dal generale Durazzo, che li fece ristorare con viveri e bevande, li fornì di alloggio nei conventi e nelle chiese della città, mentre provvedeva al ricovero e alle cure dei feriti; infine per mare li inviò a Genova, ove gli infelici sbarcarono in mezzo a una folla festosamente accorsa a vedere i segni tangibili della vittoria delle armi repubblicane: erano col marchese di Parella 50 ufficiali e 1300 uomini (1), oltre a un bottino di guerra ingente per quei tempi: quaranta barili di polvere, trecento granate, più di cento moschetti, duecento cavalli e copioso bagaglio.

Nelle mani dei genovesi cadde pure la segreteria del conte Alfieri, contenente tutta la corrispondenza intercorsa fra il Duca, i suoi generali e Raffaele della Torre, segreteria che, come è ovvio, fu considerata il bottino più ambito.

Genova dichiarò di aver avuto soltanto quaranta uomini fuori combattimento tra morti e feriti (2), particolare, naturalmente, da accogliersi con riserva.

(1) Tale numero prova che, oltre ai superstiti dei reparti al diretto comando del Parella, erano rimasti in Castelvecchio, come abbiamo detto, numerosi elementi dei reggimenti Piemonte, Monferrato e Croce Bianca e della cavalleria, non riusciti a sfuggire all'accerchiamento.

(2) Marana, op. cit.

## CAPITOLO VII.

## RIPRESA DELLA OFFENSIVA GENOVESE NEL PRINCIPATO DI ONEGLIA

### Sottomissione della Val d'Impero
### Combattimento di Gazzelli.

Il Marana si fa eco di discussioni non prive d'interesse, le quali, se non sorsero proprio all'indomani di Castelvecchio, dovettero certamente scatenarsi dopo la conclusione di una pace non corrispondente alle speranze della Repubblica; e non può non destare meraviglia che illustri storici, che pur con singolare competenza si diffondono sovente in considerazioni di indole militare, vi abbiano del tutto sorvolato.

Genova aveva bensì ridotto all'impotenza il Piemonte sgominando le ultime forze che esso teneva in campo; ma non era ancor tutto. La Casa di Savoia aveva dato troppe e recenti prove di saper risorgere con raddoppiata vigoria dai suoi insuccessi, perché fosse lecito ai repubblicani di pensare per un solo istante che sui dirupi di Castelvecchio fossero state decise le sorti della guerra.

Non si hanno notizie sicure che consentano di affermare per quali ragioni Genova non portasse la guerra nel cuore del Piemonte, ove l'esercito ducale era ancora in piena crisi di riordinamento e per di' più non mancavano città e villaggi in istato di floridezza tale, da costituire vistoso miraggio per le sue avide soldatesche. Certo è che Genova, osserva il Marana, « seppe vincere, ma non servirsi della vittoria ».

Forse la trattenne il dubbio che le sue migliori milizie, poco proclivi a rinunciare troppo a lungo alle consuetudini di una vita di agi e di mollezze, mal sopportassero il prolungarsi delle ostilità, o la considerazione che, senza un'adeguata disponibilità di cavalieri, dei quali era totalmente sprovvista mentre ne era a sufficienza dotato l'avversario, non avrebbe potuto avventurarsi

in territorio lontano dalle proprie basi. Comunque sia, essa si ritenne paga pel momento di ridurre in sua soggezione il principato di Oneglia, salvo a perseguire altri scopi non appena raggiunto l'obiettivo prefissosi. Risoluzione ingannevole, poiché ogni conquista territoriale è effimera sin quando l'avversario dia segni di vita!

A tale intento, il generale Durazzo trasferì il 9 agosto il suo comando da Albenga a Porto Maurizio, ove, a mezzo delle galee e dei brigantini, provvide ad impedire ogni soccorso alla piazza dal mare; indi dispose sia per la sottomissione delle località di Val d'Impero (1), sia per un nuovo schieramento delle forze mobili tale da frustrare eventuali ritorni offensivi dal Piemonte.

Affidò il primo compito al Turco, il quale, corso a Cenova, origine e involontaria causa della guerra, la saccheggiava; ad Ambrogio di Negro, che si portava nel contado di Prelà, incendiando ogni cosa al suo passaggio; infine a Giovanni Prato, col preciso incarico di debellare residue resistenze in Val d'Impero.

Questi, peraltro, si trovò sbarrato il cammino a Gazzelli, località posta a qualche chilometro a monte di Pontedassio, ove gli si pararono contro gli abitanti, i quali, fulminandolo dal campanile della chiesa e dalle finestre, lo tenevano impegnato per diverse ore infliggendogli perdite rilevanti. I fieri terrazzani, nella sete di vendetta per l'implacabile nemico, non si erano arrestati neppure di fronte alla più crudele insidia: cosparse le case alla periferia del paese di vivande avvelenate con una mistura di erbe del luogo, videro morire contorcendosi sotto i loro occhi non pochi avversari (2). Ma infine la vittoria arrise al Prato, che ordinò il sacco del villaggio e rabbiosamente ne fece un sol rogo.

Quand'ecco sopraggiungere da Oneglia numerosi rinforzi, che si gettano su di lui con tale violenza, che l'avrebbero certamente sopraffatto, se il Durazzo, messo al corrente di quanto acca-

(1) La denominazione di Val d'Impero della valle formata dal torrente omonimo è divenuta abituale dopo la recente unificazione della città di Oneglia e di Porto Maurizio nella città d'Imperia. Prima di tale avvenimento, e quindi tanto più al tempo di questa guerra, la valle era chiamata Val d'Oneglia e con tale nome la si trova nelle storie menzionate nella presente.

(2) MARANA, op. cit. È l'unico storico che narra questo combattimento, mentre il Saluces, che ne dà un sommario racconto, lo pone fuori posto.

deva, non avesse ordinato a tutte le navi di bombardare la città. Il governatore della piazza, temendo un attacco generale, fece richiamare le milizie che erano alle prese col Prato, il quale così fu salvo e poté proseguire nell'assolvimento dell'incarico commessogli.

Con la sua colonna, composta di circa 700 uomini, tra côrsi e soldati di fortuna, preceduto dal capitano Ventimiglia (11 agosto), si portò a Cesio che gli protestò subito obbedienza; indi si volse contro S. Bartolommeo e Caravonica, le quali, avendo vigorosamente resistito, furono date alle fiamme.

Sparsosi il terrore in tutta la zona, si affrettarono a far atto di soggezione al Prato e al Fedriani, che operava nell'alta Val d'Impero, Conio, Aprigo (Aurigo?), San Sebastiano, San Pietro, Borgomaro, Candeasco, altre località finitime ed altre ancora nella media valle di detto torrente (1).

Nel contempo, sulle vie di accesso dal Piemonte si erano andati stabilendo vari presidii: il battaglione di Triora, comandato, come si sa, dal Centurione, aveva ricevuto due compagnie di rinforzo perché si trovasse in grado di vigilare Don Gabriele, che a Briga, secondo notizie, stava costituendo un nuovo corpo (2); Carpasio veniva saldamente occupata ed i suoi consoli obbligati a prestare giuramento di fedeltà alla Repubblica; Vincentello Gentile guardava con milizie côrse le provenienze da Ormea; infine le guarnigioni di San Remo e di Ventimiglia erano aumentate con riguardo a possibili offese dalla parte di Nizza.

### Assedio e resa di Oneglia.

Premunitosi, adunque, da ogni molestia, il Durazzo poteva tranquillamente concentrare ogni suo sforzo contro Oneglia, per soffocarvi l'ultimo focolaio di resistenza nemico e cancellare a un tempo ogni traccia del dominio della Dinastia Sabauda nel cuore della Liguria. Comunque, ad ogni buon fine, incaricava una colonna di 400 armati, al comando del sergente maggiore Regesta,

(1) Marana, op. cit.
(2) Id. id.

rinforzata dalla banda del Turco, di percorrere in ogni senso la Val d'Impero per reprimervi possibili velleità di rivolta, e di tenersi inoltre pronta a raggiungere celermente i valichi, attraverso cui eventualmente tentassero di approssimarsi soccorsi nemici.

Le forze repubblicane sommavano a circa 5000 armati, tutti disponibili all'occorrenza per l'investimento della piazza d'Oneglia, senza contare altri due o tre mila uomini, quanti ne contavano complessivamente le milizie locali dei paesi della riviera di ponente (1).

Il 14 agosto, le truppe genovesi erano già schierate in guisa da poter iniziare, al primo cenno, l'assalto generale della città: dal lato di ponente, a S. Mauro, sobborgo di Porto Maurizio (oggi Borgo San Moro), si trovava Ambrogio di Negro con 800 fanti, provenienti nella quasi totalità da leve fatte a proprie spese da famiglie patrizie; ad oriente, un migliaio di côrsi, al comando di Restori e di Fedriani, parte nelle immediate adiacenze della città, parte a Diano; sulla destra di questi, a partire da S. Martino (2), Giovanni Prato con 800 uomini, dei quali circa metà côrsi; infine, una riserva mobile di circa 600 uomini, comandati da Gianfrancesco Pallavicino Serra, che aveva il compito di accorrere prontamente ovunque si rendesse necessario alimentare con nuovi effettivi i reparti attaccanti o fossero tentate sortite dagli assediati. Frattanto le artiglierie delle galee erano state rivolte in direzione della città, sgombrato che fu lo specchio d'acqua da qualsiasi nave che potesse turbare le operazioni della flotta.

Era governatore di Oneglia il conte Antonio di Castelgentile, il quale, come si ricorderà, aveva ricevuto considerevoli rinforzi (oltre 800 uomini tra savoiardi e svizzeri) e grande quantità di viveri da Don Gabriele. Le fortificazioni della piazza, quantunque antiquate, si presentavano purtuttavia abbastanza consistenti, in modo da favorire una non breve resistenza, almeno sin quando

(1) MARANA, op. cit.

(2) S. Martino si chiama tuttora un quartiere alla periferia orientale di Oneglia, verso il mare, nome che gli deriva da una cappella intitolata al Santo.

fosse stato lecito sperare soccorsi dal Piemonte o per mare da Nizza (1).

Ma il Castelgentile non era l'Alfieri, l'animo pronto all'estremo sacrificio pur di conservare integro l'onor militare proprio e delle proprie truppe, né come quegli teneva in così alto concetto la fedeltà giurata, da sentirsi in qualche guisa, forse perché ligure, impegnato verso il Duca di Savoia a custodirgli i territori che questi gli aveva affidato. Le soldatesche ai suoi ordini non raggiungevano il sesto degli effettivi nemici, eppure si erano già mostrate non indegne dei commilitoni di Castelvecchio, avendo vigorosamente ostacolato con ben quattro audaci sortite l'occupazione delle colline di S. Martino da parte del Prato e del Ventimiglia (2); ma neanche la loro bravura valse a rimuoverlo da una risoluzione che doveva aver già maturata.

Forse per aver appreso che l'indomani mattina sarebbe stato sferrato l'attacco generale della città, o fors'anche perché corrotto dall'oro genovese — insinuazione che il suo pavido contegno avvalora — la sera del 14, mandò due agostiniani a patteggiare una tregua d'armi col Durazzo, ma questi li rinviò, osservando al Castelgentile non con frati, bensì con parlamentari muniti di regolari patenti, doversi trattare le cose di guerra. Pertanto a mezzanotte uscivano dalla piazza il comandante della cavalleria Antonio Francesco Gentile, col conte Tana, cornetta, e coi deputati della città, i quali alle ore 7 del dì seguente avevano già fissato i termini della resa, che il governatore non tardava a firmare.

Il Castelgentile doveva consegnare lo stesso giorno, 15 agosto, al Durazzo la piazza, con tutte le artiglierie, le armi e munizioni, e i bastimenti. La guarnigione era prigioniera al completo (3); si lasciava però facoltà alle milizie straniere di raggiungere disarmate i rispettivi paesi. Al solo Castelgentile veniva concesso l'onore di conservare la spada. Gli abitanti della città

(1) Risulta dalle sue memorie, che il Duca aveva dato incarico al governatore di Nizza di noleggiare il maggior numero possibile di navi per recare rinforzi ad Oneglia, impresa invero difficile poiché i genovesi erano padroni del mare.

(2) Questo particolare, che pur getta un raggio di luce sulla resa, non è stato raccolto da alcuno storico dalle pagine del Marana.

(3) Secondo il Claretta, avrebbe fatto eccezione il conte Tana, lasciato libero.

pagherebbero un tributo di guerra di 30.000 scudi, e di 20.000 i valligiani.

Il giorno dopo, 16, nelle prime ore del pomeriggio, il generale Durazzo entrò nella città, dove ricevette il giuramento di obbedienza e fedeltà degli anziani e del popolo.

Il codardo e infedele governatore stimò di aver salvato l'onore delle armi, ottenendo che, prima dell'ingresso dei repubblicani in Oneglia, fosse fatta una fumata e sparato un colpo di cannone, ciò che gli venne accordato più a mo' di beffa, che per soddisfazione.

Il Serra assunse il governo della piazza ed il sergente maggiore Bacigalupo il comando della guarnigione, composta di 700 uomini (1). La signoria dei duchi di Savoia sul principato di Oneglia era così giunta all'occaso.

La nuova della capitolazione gettò Carlo Emanuele nella più profonda angoscia, tanto che, indignato, scriveva ad un amico: « Vi confesso che, se avessi del nettare nelle mani, il destino me lo farebbe mutare in orribile veleno. Oneglia è perduta! » (2).

Alla sconfitta seguiva immediatamente in Piemonte la ricerca della responsabilità. Purtroppo, le sanzioni, prese mentre ancor fervono e tumultuano i contrasti e le passioni degli avvenimenti, sono più spesso dettate da risentimento che da giustizia!

Il conte Alfieri ricevé ordine di ritirarsi nel suo feudo di Magliano, con rigoroso divieto di allontanarsene. Intanto istruiva il processo a suo carico l'auditore Blancardi, al quale non parve vero di poter approfittarne per dar sfogo ad antichi rancori. Il marchese di Livorno, dimentico dei passati dissensi, si interpose con veemenza a favore del suo comandante, ma finì con esser coinvolto egli pure nel processo.

Fu pronunciata sentenza di morte per entrambi. Il Livorno, grazie al prestigio del venerando padre, riuscì a rifugiarsi in Francia; l'Alfieri, invece, chiuse miseramente i suoi giorni in fondo a una prigione: secondo alcuni sarebbe morto di crepa-

(1) Marana, op. cit.
(2) Claretta, op. cit.

cuore, secondo altri avrebbe ricorso al veleno, dopo fallitogli un tentativo di fuga (1).

Morto Carlo Emanuele, la reggente duchessa Giovanna diede il benestare alla revisione del processo. L'Alfieri e il Livorno vennero dichiarati innocenti, laddove il Blancardi, incolpato di scritti sediziosi, finì sul patibolo.

Il conte di Castelgentile fu condannato in contumacia « ad essere pubblicamente impiccato sino alla separatione dell'anima dal corpo » (2) e alla confisca dei beni. Da documenti, risulterebbe che egli da Genova si trasferisse a Venezia, ove gli sarebbero state cambiate in fiorini falsi diecimila doppie che, secondo alcuni, avrebbero rappresentato il compenso della sua sleale capitolazione. Conosciutone il rifugio, il Duca di Savoia rivolse preghiera alla Serenissima, affinché desse esecuzione alla sentenza capitale da lui pronunciata contro il vile, il quale così non tardò a scontare l'obbrobrioso delitto (3).

Il cospiratore Raffaele della Torre ebbe ugualmente avversa la sorte: espulso nel 1675 dalla reggente duchessa Giovanna dal ritiro in Aosta concessogli dal Duca, peregrinò in Francia, in Alsazia, ove combatté valorosamente, in Olanda, infine a Venezia, nella quale città nel 1681, durante una mascherata, fu assassinato.

### Il Duca di Savoia appresta la difesa del Piemonte.

Carlo Emanuele, per quanto gli insuccessi delle sue armi e il grave pericolo dell'invasione nemica del suo territorio lo avessero pervaso della più viva costernazione, non era tuttavia uomo da lasciarsi abbattere dalla sorte avversa. Il suo esercito, che pur era formato dei migliori elementi che potesse esprimere la stirpe savoiarda, era stato distrutto; ma il suo popolo fremeva d'ira e

(1) I contemporanei gli attribuiscono le seguenti estreme parole, che riteniamo utile riportare, trovandosi esse soltanto nell'opera del Marana: «Muoio creduto reo, ma lo sai tu, eterna Maestà, che fra momenti hai da giudicarmi. Così fossi io stato ubbidiente soldato alle tue sagre ordinazioni, come leale capitano fui sempre al mio Principe. Perdona, pietoso Iddio, i miei falli, già che l'huomo Principe gastiga la mia innocenza! ».

(2) *Memorie* del Duca.

(3) Pira, op. cit.

di vendetta e attendeva un solo suo cenno per accorrere sotto le insegne.

Allorché il Sovrano, con manifesto pubblicato all'indomani della caduta d'Oneglia (18 agosto), invitò i sudditi ad armarsi, riunirsi e scegliersi i comandanti, per poi raggiungere subito le forze operanti, fu tale l'affluenza dalle città e dalle campagne, che, per mancanza d'armi, molti non poterono trovare impiego (1): « L'expression de leur amour et leur zèle pour la personne du Souverain et pour la défense de la patrie ajoutait quelque chose d'attendrissant au noble spectacle de leur courage! ». Grazie a così ammirevole slancio di popolo, le frontiere, in men che non si dica, ebbero dappertutto un sicuro presidio; e se il giovane esercito non fu subito in grado di lanciargli una nuova sfida, persuase tuttavia l'avversario dell'inanità di un suo eventuale sforzo inteso a violare i confini della Savoia. L'occasione di invadere il Piemonte, che si era presentata favorevolissima ai genovesi dopo la resa di Castelvecchio, era ormai andata perduta!

Non per questo, tralasciava Carlo Emanuele di rivolgersi ai suoi alleati, affinché lo soccorressero nel critico frangente. Sollecitò rinforzi dai Duchi di Baviera, di Mantova e di Parma; rivolse premure al Re di Francia affinché con la sua armata garantisse da ogni offesa Nizza, Villafranca e Oneglia (2), ma l'invito giunse troppo tardi, perché le squadre francesi, mosse da Tolone, potessero tempestivamente apparire ammonitrici nelle acque della Liguria.

(1) Saluces, op. cit.
(2) Varese, op. cit.

## CAPITOLO VIII.

## PROSEGUIMENTO DELLA CONTROFFENSIVA GENOVESE NELL'ESTREMA LIGURIA OCCIDENTALE

### Combattimento di Brica Marittima.

Imbaldanziti e resi audaci dalla vittoria, i genovesi pensarono di trarre partito dalla loro favorevole situazione e dalla superiorità di forze, le quali in quel torno di tempo ammontavano a circa 10.000 uomini (1), per inferire altri gravi colpi all'avversario con scorrerie affidate a grossi ed agguerriti reparti.

Si direbbe a prima vista che essi si fossero proposti sia di spargere lo spavento per ogni dove, sia di attirare in zone eccentriche parte degli effettivi nemici che si andavano ammassando in Piemonte. Invece si trattava semplicemente di ritorsioni contro popolazioni invise alla Repubblica.

Il Senato ordinò anzitutto una spedizione punitiva contro Briga, la quale in ogni circostanza si era appalesata ostilissima a Genova (ed ecco affiorare una delle cause della guerra!), compito che si assunse personalmente il Restori con una colonna di formazione, composta di circa 1600 armati, in grande maggioranza côrsi.

Verso la fine di agosto (2), il generale repubblicano giungeva in vista di Briga, ma si trovava conteso il passo presso una località, denominata Madonna della Fortuna, situata a un miglio ad oriente della cittadina (3), dove i rudi montanari, decisi a risparmiare alla loro terra gli orrori dell'invasione, avevano occupato un poggio con le falde boschive, che dominava la strada.

(1) Marana, op. cit.

(2) Soltanto il Marana accenna approssimativamente al tempo in cui avvenne l'operazione.

(3) Senza curarsi di identificarla esattamente, tutti gli storici fanno propria la denominazione del Marana di questa località che non ha mai avuto tale appellativo. Si tratta per certo di Nostra Signora del Fontan, celebre per gli affreschi del pittore nativo di Pinerolo Giovanni Canavesio, posta nel vallone della Madonna (nome che

Il capitano Ventimiglia (1), comandante l'avanguardia, riuscì a metter piede su di un'altura prospiciente a quella su cui si mantenevano i brigaschi, mentre due compagnie del grosso aggiravano la posizione dal basso nell'interno del bosco, obbligando i difensori a ripiegare.

Dopo ostinata resistenza, gli ardimentosi montanari furono sloggiati anche da una nuova posizione a cavaliere del vallone presso alcuni molini (2) e quindi successivamente da altre posizioni ancora, finché, in numero di seicento, si raccolsero su di



CARTA DEL COMBATTIMENTO DI BRIGA MARITTIMA

un'aspra altura, quasi inaccessibile da ogni lato, impotenti ad impedire che il nemico si impossessasse di Briga.

Vi entrò per primo Vincentello Gentile, che lasciò saccheggiare l'infelice città, dopo la quale impresa i genovesi se ne partirono conducendo via il governatore conte Antonio Lascaris, che dapprima avviarono a Porto Maurizio, indi a Genova.

Mentre però la colonna stava allontanandosi, i terrazzani, scesi dai loro ripari, ne attaccarono arditamente la coda, onde il Restori diede ordine al Gentile di respingerli decisamente. Questi infatti si scagliava contro di essi con tale impeto, da volgerli in

deve aver originato l'equivoco), vallone che si getta nel torrente Livenza, due chilometri circa a monte di Briga. Tale località si trova appunto a poco più di un miglio ad oriente della città, sulla strada per Triora, itinerario indubbiamente seguìto dal Restori, come quello che è il più agevole e che inoltre da Sanremo correva interamente su territorio di giurisdizione genovese.

(1) MARANA, op. cit. Anche il sergente maggiore Regesta era presente a questo combattimento, ma non risulta con quale incarico.

(2) MARANA, op. cit. Di questi molini, certamente frantoi di olive, esistono tuttavia i ruderi.

fuga sin oltre la città, la quale finiva per essere semidistrutta dalle soldatesche repubblicane, che si abbandonarono alle più riprovevoli gesta. Fu, tra le altre, usata violenza, nonostante le sue implorazioni, a « una dama principale », come si esprime vagamente il Marana, dama che, secondo il Claretta, sarebbe stata la consorte del Lascaris.

Durante il ritorno, il Restori, con Vincentello Gentile e Regesta, avrebbe voluto, mentre il capitano Ventimiglia si dirigeva alla volta di Nava, impadronirsi di Pigna, ma non diede seguito a tale progetto, avendo appreso che sulla riviera di ponente erano apparse le galee del Re di Francia (1). Si portò pertanto a Porto Maurizio.

### Combattimento di Perinaldo.

Contemporaneamente al Restori, erasi mosso dalla marina verso Perinaldo, il Fedriani, con una colonna di un migliaio e mezzo circa di armati, accompagnato da Francescomaria Spinola Cibo, governatore di Sanremo, il quale, a quanto pare, avrebbe assunto il comando dell'operazione. Anche quest'azione deve considerarsi una spedizione punitiva vera e propria, pel fatto che i perinaldesi avevano di buon grado accolto il passaggio di sudditanza dalla Repubblica di Genova al Duca di Savoia.

Il Cibo iniziò per primo l'attacco della località, occupandone prestamente i sobborghi; ma il suo slancio fu infranto sotto le mura dagli abitanti (2), i quali dal campanile della chiesa, dai tetti delle case e da solide barricate improvvisate, con violento fuoco di moschetti e di spingarde, tenevano in iscacco gli assalitori, causando loro gravi perdite.

Il comandante della spedizione si trovò costretto a far intervenire i côrsi del Fedriani (3), che investirono tutto il paese, ne atterrarono la porta principale situata ad occidente dell'abitato,

(1) Marana, op. cit.

(2) Varese, op. cit. Il Marana non accenna alla presenza di rinforzi, ma attribuisce la resistenza ai soli paesani.

(3) Secondo il Saluces, i côrsi sarebbero stati comandati dal Restori di ritorno da Briga, ciò che contrasta con tutti gli altri storici e specialmente col Marana, il quale afferma in modo chiaro che il Restori si portò direttamente a Porto Maurizio, come abbiamo detto.

e, entrativi, *more solito*, si abbandonarono al saccheggio, non risparmiando neppure le chiese, che per pia consuetudine erano rispettate.

Da una parte e dall'altra, si ebbero una cinquantina di morti e numerosi feriti (1).

La capitolazione di Perinaldo portò seco la sottomissione di Apricale e di Isola, le quali, mediante una forte ammenda, si riscattavano da atti di violenza (2).

(1) L'esame del registro dei morti del tempo, conservato nell'archivio parrocchiale di Perinaldo, ci consente di ricostruire più particolareggiatamente il combattimento e anzitutto di stabilirne la data: 30 agosto. Il maggior numero di morti si ebbe, infatti, in quel giorno, e fra essi uno « occisus in campanili ». Per esser precisi, il 30 agosto avvenne la fase conclusiva del combattimento, cioè l'assalto all'abitato, poiché sin dal 27 si ha un « occisus in pugna » in regione Moglie, situata a due chilometri e mezzo circa a sud-est di Perinaldo fra i Molini e la cappelletta di Santa Giusta. In giorno imprecisato, poi, si rileva un altro « occisus in conflicto » in regione Poggio, sita ad ovest di San Michele. È dunque lecito indurre in primo luogo che il combattimento durasse non uno, come appare dalle storie, non esclusa quella del Marana, bensì quattro giorni, indi che i perinaldesi opponessero una prima resistenza sulle alture a mezzogiorno del paese, e, infine, che i genovesi attaccassero il paese stesso dalle due ali, cioè per Costa della Biscia e per il Convento. Risulta inoltre confermato quanto scrive il Marana, vale a dire che l'attacco fu dapprima effettuato da sole milizie di Sanremo, e che soltanto in secondo tempo intervennero i côrsi, poiché i morti del 27 e del 28 portano unicamente l'annotazione: « occisus a populo Sancti Romuli » oppure « a plebe Sancti Romuli » (Sanremo era allora comunemente chiamata San Romolo), mentre il 29 e il 30 si legge: « occisus a barbara natione Corsica ».

(2) Così il Marana e, sulla sua autorità, gli altri storici menzionati. Ma da una supplica del luglio 1685 rivolta dalle comunità di Perinaldo e di Apricale a Vittorio Amedeo II, figlio e successore di Carlo Emanuele II, — documento conservato nell'archivio municipale di Perinaldo — risulta in modo certo che anche Apricale patì il saccheggio, almeno di tutta la parte del suo territorio, riccamente coltivata, a mezzogiorno del rio Mandancio. (In tal modo si chiamava, al tempo della nostra storia, il torrente che sorge dalle falde occidentali di monte Bignone e, scorrendo fra Apricale e Perinaldo, si getta nel Nervia ad Isolabona. Da oltre un secolo il suo nome è stato dal popolino stolidamente trasformato in altro volgarissimo; ed è strano che i cartografi ne abbiano accettato e per conseguenza sanzionato la trasformazione).

## CAPITOLO IX.

## LA RISCOSSA SAVOINA

### Mediazione di pace del Re di Francia.

Avendo portato la guerra sin nell'estrema riviera occidentale, non poteva Genova attendersi che Luigi XIV rimanesse estraneo agli avvenimenti, il Re che aveva avvezzo il mondo a « non permettere che si tirasse in Italia un colpo di cannone senza il suo beneplacito » (1).

Il Monarca, infatti, vista la piega troppo favorevole a un ingrandimento territoriale della Repubblica entro terra e lungo il litorale, ingrandimento che, come è ovvio, avrebbe potuto costituire una minaccia al suo regno, si era deciso ad interrompere il corso della guerra. Diede così mandato al signor di Gaumont, gentiluomo ordinario della sua Camera, di presentarsi quale mediatore di pace al Duca di Savoia ed al Senato genovese.

E per ben sottolineare la propria risoluzione, nel dubbio che i due contendenti « facessero qualche difficoltà ad accondiscendere alle istanze che loro rivolgeva », ordinava al conte di Vivonne, comandante la flotta del Mediterraneo, di inviare al più presto la seconda squadra delle galee verso Genova, col compito di « non permettere che le galee di quella Repubblica assaltassero alcuna delle piazze del suo fratello e cugino » Carlo Emanuele II (2) e, in caso di inadempimento, di impadronirsi di tutte le galee e barche della Repubblica stessa.

Quest'ordine, che, come da disposizioni ricevute, il conte di Vivonne rendeva di pubblica ragione, era monito palese ai genovesi che il Monarca interveniva in quel momento nel conflitto più come sostenitore deciso del Duca sabaudo, che non come mediatore imparziale.

(1) Gallenga, *Storia del Piemonte dai primi tempi alla pace di Parigi del 1856.*
(2) Botta, op. cit.

### Preparativi di riscossa del Duca di Savoia.

Intanto le operazioni dei due belligeranti, anziché diminuire d'intensità, tendevano ad un ritmo sempre più celere: Genova per garantire i recenti acquisti del suo esercito, Savoia per rivendicare i territori perduti, riscattando nel contempo l'onore delle armi.

Il Duca sabaudo aveva ammassati e teneva pronti 6.000 fanti ad Asti e 1.000 cavalieri a Canelli, al comando rispettivamente di Don Gabriele e del marchese di Livorno, il quale soltanto più tardi fu implicato nel processo contro il conte Alfieri, cui abbiamo accennato a suo tempo.

Secondo il Botta, il Varese, il Carbone, ecc., il piano di Carlo Emanuele sarebbe consistito nell'attaccare il territorio genovese dalle due estremità, cioè in direzione di Novi-Ovada e di Ventimiglia, lungo il litorale, tenuto conto che le catene montane che da settentrione digradano sulla riviera di ponente sono poco praticabili ai fanti, con grande difficoltà ai cavalli, quasi per nulla alle artiglierie.

In realtà il piano del Duca contemplava, come è logico, un solo sforzo principale, su Ovada-Novi, mentre quello su Ventimiglia aveva compito concomitante. Ma oltre a quest'ultimo, con carattere ugualmente diversivo, comprendeva attacchi lungo le principali linee di comunicazione dalla zona Garessio-Calizzano alla marina, da effettuarsi con milizie locali, cioè senza incidere sugli effettivi delle colonne, sulle quali gravavano i maggiori sforzi.

Tale piano era opera personale del Duca, il quale se ne compiaceva: « Je me flatte de ce projet, et c'est moi seul qui l'ai projeté, et vous savez que l'on estime tout ce qu'on fait de soi même » (1).

La ripresa delle ostilità avvenne appunto in quest'ultimo settore.

I savoiardi, con le milizie locali, ingrossate da paesani e da nuclei di valdesi (2), attaccarono contemporaneamente col di Nava,

(1) Claretta, op. cit.

(2) Gli storici testè menzionati non fanno alcun accenno alle operazioni di questo settore; soltanto il Claretta le menziona di sfuggita. Tuttavia, essendo esse

dopo aver superato resistenze incontrate su Monte Airolo (oggi Ariolo), azione che fu compiuta con truppe dei presidii di Ormea, Garessio e Ceva; il valico di Erli; infine il giogo di Giustenice, (sul basso corso del torrente Maremola, che si getta in mare a Pietra Ligure).

In quest'ultima località si svolse un breve, ma violento scontro, che costò qualche perdita ad ambedue le parti. I ducali riuscirono tuttavia a dare alle fiamme il paese, dopo di che ritornarono sui loro passi, portandosi a col di Nava.

Quivi erano stati frattanto distrutti col fuoco gli attendamenti dei genovesi e catturati diversi prigionieri. Ma sopraggiunse Vincentello Gentile, il quale — se si deve credere al Marana — riuscì a ricacciare i piemontesi sia dal col di Nava, sia da monte Ariolo, col valido concorso del capitano Paolo Ornano, valoroso ufficiale che si era distinto in vari combattimenti, particolarmente in quello di Perinaldo.

Ma l'indomani (1) i savoiardi, fattisi sotto ai nemici, li respinsero in direzione di Mendatica, ove incendiarono alcune cascine. Quand'ecco accorrere nuovamente Vincentello Gentile, il quale, avuta ragione dell'accanita resistenza dei nemici, li costrinse a ripiegare su Briga (2).

### Le operazioni nelle valli di Roia e di Nervia.

Verso la metà di settembre (3), il marchese di San Damiano (4), comandante le milizie di Nizza, stabiliva il suo quartier generale a Sospello (5), ove aveva radunato, oltre alle milizie

di manifesta importanza sotto l'aspetto militare, perché completano nel suo insieme lo svolgimento del piano del Duca, riportiamo, riordinandolo, quanto di esse confusamente narra il Marana.

(1) Il Marana non precisa l'epoca di queste azioni; si può tuttavia con molta approssimazione stabilirla nella prima quindicina di settembre.

(2) Questa è la versione del Marana, per ovvie ragioni da accogliersi con prudenza.

(3) Desumiamo questa data da un vago accenno del Botta, il quale è l'unico storico che dia qualche riferimento in ordine all'epoca di questi avvenimenti.

(4) Il Claretta ritiene si tratti di Carlo Ludovico San Martino d'Agliè, marchese di San Germano e San Damiano, colonnello del reggimento Nizza e della milizia del Canavese, luogotenente generale dell'esercito della Savoia.

(5) Marana, op. cit.

nizzarde, circa 3.000 uomini e grande quantità di munizioni e di viveri, allo scopo di inoltrarsi nei territori della Repubblica, avendo però cura di tener ben celati gli obiettivi che si era prefissi. Così la val di Roia, che sin da oltre tre secoli godeva del triste privilegio di segnare i confini fra due paesi e di essere conseguentemente stata innumerevoli volte teatro « di assedî, di fatti d'arme e di inenarrabili miserie, dové toccare con mano anche in questa occasione che le condizioni geografiche dei paesi determinarono le condizioni dei popoli che li abitano » (1).

### Primo assedio di Penna.

Ma la val di Roia era guardata dalle fortezze di Penna, località situata sul medio corso del fiume, e di Ventimiglia, che ne rendevano ardua l'occupazione. Ventimiglia, in ispecial modo, si presentava quasi inespugnabile, essendo le sue fortificazioni state restaurate di recente dal governatore Ottavio Maria Doria. L'attacco della piazza lungo il litorale era poi da escludersi, perché avrebbe imposto la violazione del territorio del principato di Monaco.

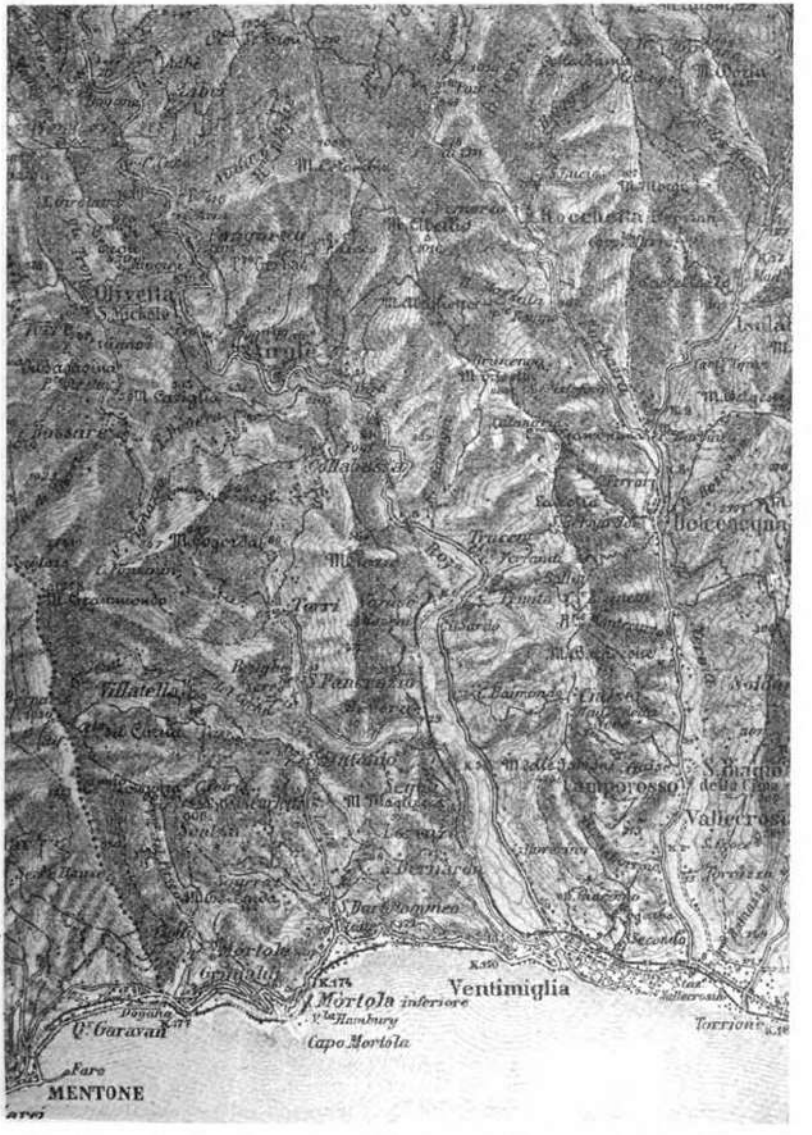
La via da prendersi in considerazione era, dunque, quella di Penna; ma, prima di affrontare tale obbiettivo, il marchese di San Damiano, con una colonna di forza imprecisata (forse un migliaio di uomini), decise di ricuperare Perinaldo, di dove respinse senza fatica il presidio repubblicano, liberando conseguentemente i luoghi di Apricale e di Isola. Il marchesato di Dolceacqua otteneva così il completo riscatto.

Condotte a termine queste operazioni, venne la volta di Penna, contro la quale mosse una colonna di circa 2.000 uomini, provvista di artiglierie (2), al comando del capitano Badat (3), esperto e valoroso soldato, come lo definisce il Marana.

(1) Rossi, *I Liguri Intemeli.*

(2) Varese, op. cit.

(3) Il Botta e il Varese chiamano questo generale Baldat, e così lo si trova nominato in istorie anche recenti. Il suo nome esatto è invece, senz'ombra di dubbio, quello di Badat attribuitogli dal Marana. Si tratta con ogni probabilità dello stesso fra' Cesare Badat, comandante, come abbiamo visto, del reggimento « Croce Bianca », distintosi alla battaglia di Garlenda. Ciò trova conferma nell'appellativo di « commen-




CARTA DELLE OPERAZIONI NELLE VALLI DI ROIA E DI NERVIA

« Resa forte dal suo sito naturale, si erge la Penna sopra un rilevato ciglion di monte di accesso così malagevole, che due uomini a pena possono camminarvi di fronte; e da ogni altro lato essendo impossibile l'entrata per la spessezza dei suoi sbalzi, così arditi si resero sempre i terrazzani in difender se stessi come si sono sempre ritirati confusi i nemici in assalirli » (1). Si aggiunga che, ad accrescere l'efficienza della posizione, vi sorgeva nel luogo più elevato un castello, con ampio dominio tutt'attorno, castello del quale ancor oggi restano imponenti rovine.

Il Badat iniziò subito l'assedio della località, mentre forze mobili ne percorrevano i dintorni, spargendovi il terrore e la desolazione. Ma, anche in quel frangente, i pennaschi erano decisi a non mostrarsi inferiori alla loro fama, tanto che un attacco a fondo tentato dai ducali, non appena giunti sotto le mura del borgo, fu sanguinosamente represso dal capitano Girolamo Maria Gastaldi, notabile del luogo e comandante delle milizie paesane.

Comprendendo come l'espugnazione di Penna non fosse impresa di breve momento, il marchese di San Damiano, toltone l'assedio, si portò a Dolceacqua in val di Nervia, passando senza dubbio per cima Tramontina (2). Era suo proposito di tenere in

datore » (del Sovrano Ordine Militare di Malta), con cui il Marana lo distingue. La nobile famiglia nizzarda dei Badat aveva avuto suoi membri in posizione preminente anche nella guerra del 1625. Luogotenente di Lodovico Solaro di Moretta marchese di Dogliani, governatore del nizzardo (il prode difensore di Oneglia nel 1613, durante la prima guerra per la successione del Monferrato), fu un cavaliere Badat, che fece buona prova all'assedio di Ventimiglia nel maggio di detto anno e fu poi nominato comandante della piazza, dopo la morte del Dogliani avvenuta nel giugno successivo. Un conte Annibale Badat nel settembre dell'anno stesso prese parte alla difesa di Pigna, assediata dagli ispano-genovesi (GIOFFREDO, *Storia delle Alpi Marittime*).

(1) MARANA, op. cit. Lo storico allude, oltre ai tre assedi di questa guerra e all'assedio dell'anno 1451, menzionato nell'introduzione alla presente, ai seguenti altri fatti memorabili dell'eroico borgo. Assedio posto nell'anno 1525 da Bartolomeo II Doria, signore di Dolceacqua, al castello, tenacemente difeso, per incarico di Genova, da Agostino Grimaldo, vescovo di Grasse (Cannes). Il Doria, durante un assalto notturno, precipitò da grande altezza nel Roia morendo sull'istante. L'operazione conseguentemente fallì. Assedio postovi il 13 aprile 1625, all'inizio della guerra testè ricordata, dal marchese di Dogliani, con oltre 400 soldati. Il castello si arrese per tradimento del comandante del presidio. La località non ritornò in possesso dei genovesi se non in seguito alla pace di Nizza (8 agosto 1634), che mise fine alla guerra. (GIOFFREDO, op. cit.).

(2) Per lungo tempo il senato genovese affidò il governo di Penna ai Doria di Dolceacqua, vassalli della Repubblica. Per raggiungere detta località isolatamente

rispetto truppe genovesi che si erano raccolte a monte di Camporosso sotto il comando del sergente maggiore Fedriani, con evidente intenzione di inoltrarsi entro val di Nervia e compiere incursioni a danno dei paesi della valle stessa.

Il Fedriani, informato dell'arrivo della forte colonna savoina a Dolceacqua e dell'inizio del movimento di alcuni reparti di essa verso Camporosso, pensò di tender loro agguato, ma, essendo sopravvenuta la notte, si scontrò improvvisamente, a causa dell'oscurità, con gli avversari, coi quali impegnava un vivace combattimento, riuscendo a farli rientrare a Dolceacqua.

Gli attacchi in direzione di Penna e di Camporosso avevano reso manifesti i disegni dei ducali di raggiungere per le valli di Roia e di Nervia la marina, per muovere in seguito su Ventimiglia. Per la qual cosa, il sergente maggiore Giovanni Prato, nominato governatore d'armi in sostituzione di Ottavio Doria morto in quei giorni, si diede a proseguire con maggior lena i lavori di fortificazione, costruendo terrapieni, allestendo gabbioni, scavando tagliate opportunamente disposte, in guisa di mettere la città in grado di resistere efficacemente anche a un lungo assedio (1).

## Secondo assedio di Penna
## Eroismo di Girolamo Maria Gastaldi.

E ben si era apposto, poiché ecco riapparire di fronte a Penna il capitano Badat, con 4.000 uomini e buona scorta di artiglierie. Il capitano Nicolò Corselino (o Corsalino), comandante il presidio della località assediata, compreso di non poter a lungo sostenersi, chiese rinforzi al Prato, il quale, non avendo in quel momento sotto mano alcun reparto disponibile, gli rispose che avrebbe aderito con la maggior possibile sollecitudine e che, nell'attesa, resistesse ad ogni costo.

Ordinò di conseguenza al Fedriani di lasciare immediatamente Camporosso e di trasferirsi a Bevera, ove era stato approntato

o con truppe, seguivano essi di norma un itinerario che toccava un'altura, la quale, per chi la guardi da Dolceacqua essendo volta al tramonto, fu denominata cima o colle Tramontina.

(1) Marana, op. cit.

un deposito di viveri e di munizioni, indi di dirigersi su Penna e di attaccarvi il nemico intento all'assedio della posizione. Egli, Prato, sarebbe del pari accorso al più presto con tutte le forze di cui disponeva, per unirsi a lui.

Ma il Fedriani, dopo lo scontro presso Dolceacqua, si era portato a Bordighera, onde il Prato dové più volte sollecitarlo a raggiungere Penna se non con tutte, almeno con parte delle forze, al comando del sergente maggiore Ranuccio Ornano, côrso egli pure (1).

Intanto i difensori resistevano eroicamente, quantunque il loro comandante, capitano Corselino, andasse appalesandosi uomo di dubbia fede e di ancor più dubbio coraggio. Si era egli infatti, con forte disappunto del presidio, recato più volte al campo nemico sotto veste di negoziatore, sinché il Badat, dubitando di lui, lo tenne prigioniero, impedendogli così di rientrare. E non fu mala ventura, giacché gli successe nel comando il Gastaldi, ben altra tempra di uomo e di soldato, il quale ignorava ogni decisione che non dipendesse dalle armi.

L'intrepido pennasco si trovava in condizione di spirito tutt'altro che serene; durante le continue scorrerie, i savoiardi erano riusciti a mettere le mani sui suoi due giovani figli, ed egli trepidava per la loro sorte. Ne aveva ben donde l'infelice padre, poiché un mattino, osservando le schiere nemiche dall'alto del castello, vide erette di fronte due forche ed il carnefice trascinarvi a forza i due fanciulli.

Gli perveniva frattanto un avviso del generale piemontese: « Si arrendesse egli con tutta la guarnigione e i giovinetti sarebbero risparmiati ». Chi altro avrebbe potuto resistere a tanto strazio? Il Gastaldi si guardò attorno, vide nei volti dei suoi soldati la sua stessa angoscia, lesse nei loro occhi il suo stesso atroce dilemma, ma non ebbe un solo istante d'incertezza: « Sono deciso a tutto — rispose —; ho già dedicato il mio sangue alla patria, ora le dedico quello dei miei figli! ». E, rianimati i terrazzani e le milizie, fece una salva di moschetti contro l'oste nemica.

(1) Da non confondersi col capitano Paolo Ornano, testè menzionato.

Il Badat ristette dal mandar ad effetto l'inumana minaccia e fece togliere le forche.

La salda resistenza del presidio diede tempo al Fedriani di giungere e di cooperare con gli assediati, puntando in direzione del Brecco (1), ove avevano preso posizione 500 savoiardi, ch'egli attaccò subito violentemente, senza tuttavia alcun successo. Dopo qualche tempo, si trovò anzi in serio pericolo di essere sopraffatto; ma, buon per lui, intervennero tempestivamente a tergo della posizione un centinaio di paesani e l'Ornani coi suoi côrsi, che obbligarono i piemontesi a ritirarsi dopo aver loro inflitto gravi perdite in morti e feriti.

Vista la favorevole piega del combattimento, il Gastaldi ordinò una vigorosa sortita, che costrinse gli avversari a ripiegare su Sospello, lasciando in potere del nemico gran copia di viveri e munizioni.

L'Ornani si diede ad inseguirli, ma dové, d'ordine del Fedriani, arrestarsi. Penna, comunque, era libera per la seconda volta. Al Prato, giunto quando il combattimento era già stato deciso, non restò per conseguenza altra cura che quella di lasciare sul posto le truppe, i materiali e i viveri che aveva portati con sé.

### Assedio di Dolceacqua da parte dei Repubblicani.

Le truppe piemontesi, conformemente al piano del Duca, avevano forzato la frontiera ligure presso Ovada, cosicché incombeva sulla Repubblica una seconda minaccia, forse ancor più grave e preoccupante.

(1) Una località con tale denominazione non appare nella carta al 25.000. Da indagini fatte sul posto, è risultato che esiste un'altura, ad oriente del castello, coi fianchi frastagliati e la cima aguzza come una guglia, poco accessibile anche alle pendici, altura denominata Brecco delle Rondini, la quale evidentemente non può essere la località che ci interessa. Sotto tale nome, che, nel gergo locale, significa monte con cima appuntita (altrove « bric »), si intendeva con ogni probabilità quota 609 oppure quota 618, se non entrambe insieme, perché sull'una e sull'altra si notano tuttora avanzi di trinceramenti che, collegati, potrebbero costituire una ridotta capace appunto di circa 500 uomini, quanti, secondo il Marana, l'avrebbero occupata. Che l'altura debba trovarsi a mezzogiorno di Piena emerge chiaro dallo stesso svolgimento di queste azioni.

Perciò il Senato genovese prese la decisione di affrontare energicamente e stroncare l'offensiva savoina nelle valli di Roia e di Nervia, per poi accorrere con la massa delle forze contro il nuovo pericolo.

La calata dei ducali su Ventimiglia era stata arrestata a Penna, ove un battagliero presidio si trovava in condizione di sventare qualsiasi altro tentativo di attacco; ma nella val di Nervia i piemontesi, appoggiandosi alla piazza di Dolceacqua, davano sospetto di volere da quella parte piombare su Ventimiglia, per farne base di partenza ad azioni offensive lungo il litorale.

Per smorzare tale pericolosa velleità e sloggiare anzi definitivamente il nemico da Dolceacqua, scopo che i repubblicani stimavano facile a conseguire sol che fosse stato possibile battere con artiglierie quel castello, il Senato diede ordine al Prato di raggiungere Camporosso, per poi attaccare senz'altro il nemico nelle sue minacciose posizioni entro e ai margini di detta località.

Il Prato iniziò subito (10 ottobre) il movimento (1) con effettivi relativamente imponenti: 1200 uomini di fanteria, ripartiti in sei compagnie, al comando del sergente maggiore Bagicalupo, assurto a grande considerazione dopo le prove date nei numerosi combattimenti cui aveva partecipato; altre sei compagnie côrse, con a capo il capitano Ranuccio Ornani; e infine un considerevole numero di paesani, dei quali assunse il comando il sergente maggiore Regesta. A Camporosso la colonna si ingrossò con altri 300 terrazzani, condotti da Leonardo Doria (2). Completava la colonna stessa un grosso cannone tolto dal forte di S. Paolo di Ventimiglia.

I côrsi dell'Ornani costituirono l'avanguardia, mentre il reparto del Doria si teneva per le alture che da occidente digradano sul Nervia, col compito di fiancheggiare la colonna e di pren-

(1) MARANA, op. cit. Dopo del quale nessuno storico ha narrato quest'azione, cui il Botta e gli storici genovesi accennano appena.

(2) Secondo un censimento del 1667, Camporosso contava 953 abitanti (ROSSI FRANCESCO, *Memorie storiche di Camporosso*), di cui 37 religiosi. Essa non poteva pertanto mettere in armi 300 uomini, nei quali debbono quindi comprendersi elementi dei dintorni. Infatti nel registro dei decessi dell'anno 1672, conservato nell'archivio parrocchiale di Camporosso, si trova un « nativo di Corte, villa di Triola (intendi: frazione di Triora), morto per un'archibugiata dalli Savoiardi a Dolc'Acqua », in questi fatti d'arme.

dere poi posizione sui poggi ad ovest di Dolceacqua, per gettarsi da essi sul borgo, il quale sorgeva, come oggi, sulla destra del torrente; indi, occupatolo, di concorrere all'investimento della piazza.

Ma a Camporosso il Prato ricevé ordine di rinviare celermente alla marina parte delle forze, che erano state destinate al corpo d'operazione della Liguria orientale già alle prese coi savoiardi ad Ovada. Non è dato precisare l'entità dei reparti perduti; certo è, però, che rimasero in posto tutti i comandanti che ispiravano maggiore fiducia.

In testa al grosso della colonna — seguendo quanto può indursi dal racconto del Marana — si trovava il Fedriani, col rimanente dei côrsi; seguiva il Prato, col Bagicalupo, a capo delle milizie di fortuna; infine, in retroguardia, con le milizie paesane, il Regesta, il quale aveva ricevuto in precedenza gli ordini circa la fronte da occupare nell'assedio della piazza.

All'alba dell'11, Dolceacqua, il cui presidio di circa 700 uomini era agli ordini del marchese d'Entraque (1), era già completamente investita: ad occidente, lungo il margine esterno del borgo, l'Ornani; sulla sua sinistra, il Fedriani, che guerniva tutto il lato settentrionale fino alle pendici delle alture di sinistra del torrente; a est, sui dirupi che cadono a ridosso del formidabile castello avito dei Doria — che ancor oggi coi suoi maestosi ruderi guarda torvo sull'ansa del Nervia — certo capitano Grampilla, col compito di opporsi anche ad attacchi che eventualmente provenissero da Perinaldo; infine a sud, lungo il greto del Nervia, il Prato e il Regesta con le rispettive unità.

La mattina stessa, Ranuccio Ornani, seguito dai suoi migliori ufficiali, dispersi o catturati forti nuclei che si erano mantenuti nell'interno del borgo, diede l'assalto al ponte, ma venne accolto da violento fuoco proveniente dalle feritoie del castello volte in direzione del ponte stesso; indi contrattaccato sul fianco destro e respinto da un reparto di circa duecento savoiardi, che il Regesta non era riuscito a trattenere.

Il Prato dové comprendere che un attacco di viva forza era destinato all'insuccesso, ben provvista come appariva di muni-

(1) Botta, op. cit.

zioni la batteria del castello, la quale non cessava un istante di bombardare tutt'attorno. Onde, rimasto inattivo sino a sera, concepì il disegno di scavare una galleria sotterranea di lunghezza tale, da poter giungere a tergo dei ripari dei difensori, indi di fare all'estremità di essa brillare potenti mine e, attraverso la breccia, gettarsi sul nemico. Ad impedire, poi, che le truppe continuassero a gozzovigliare nelle cantine ubbriacandosi, fece vuotare dinanzi ai loro occhi seicento barili, rovesciandone per terra il contenuto.

Il lavoro di mina era già molto progredito, quando, poco prima di notte, giungeva al Prato l'ordine perentorio di togliere l'assedio a Dolceacqua e di portarsi sollecitamente alla costa, essendosi ravvisata la necessità che tutte le forze fossero alla mano, per poterle dirigere ove la situazione generale lo richiedesse, necessità tanto più urgente in quanto, come vedremo, Ovada era caduta in potere dei ducali.

Il Prato obbedì e verso mezzanotte iniziò le operazioni di sgombero. Anzitutto fece togliere il cannone del forte di S. Paolo, che, sotto la scorta di terrazzani di Camporosso, fu subito ritrasportato a Ventimiglia; indi, fattosi giorno (12 ottobre), dato alle fiamme il borgo, intraprese ordinatamente e senza alcuna precipitazione lo spostamento.

Si mossero per primi i reparti più lontani, quelli, cioè, a monte della piazza, impiegando circa un'ora a sfilare sotto gli occhi degli assediati; seguirono le milizie di fortuna dislocate sul greto nell'ansa del torrente, salutate dalla batteria del castello con salve di gioia; indi le fanterie côrse, le quali si portarono sulle alture di destra del torrente, con compito di fiancheggiamento; infine la retroguardia, alla cui coda marciava lo stesso Prato col sergente maggiore Bagicalupo e il capitano Leonardo Doria.

### Combattimento di Camporosso.

Il comandante ordinò che la marcia si compisse con studiata lentezza, affinché non sembrasse una fuga ed anche per consentire ai côrsi, i quali percorrevano terreno montuoso, di mantenersi alla stessa altezza della colonna.

Ma la guarnigione di Dolceacqua, approfittando del lento incedere dei repubblicani, uscita prontamente dalla piazza, li sorprendeva nei pressi di Camporosso, causando un vivo allarme, poiché le milizie si erano qua e là sbandate per raccogliere frutta nelle adiacenze.

Il Prato, coi pochi gruppi che poté radunare, fece fronte contro l'avanguardia nemica (1), impegnando con essa un violento combattimento; ed era già ridotto a mal partito, tanto più che stava arrivando sul posto un corpo di 1200 uomini condotti dal marchese di S. Damiano in persona, quando, sparsasi la notizia del pericolo del loro comandante, accorsero a gara da tutte le parti squadre di combattenti che si gettarono con furia nella mischia.

Frattanto giungeva anche il Bagicalupo, il quale, messo al corrente degli avvenimenti, inforcato un cavallo, era precipitosamente corso dietro a quattro compagnie, che si trovavano già istradate per raggiungere Ventimiglia; le fece retrocedere e le diresse contro l'ala sinistra dei savoiardi, nel greto del torrente, obbligandoli a ripiegare.

Quasi contemporaneamente entravano in azione dalle colline nuovi rinforzi (probabilmente i côrsi). Pertanto i ducali, non potendosi più oltre sostenere, interruppero il combattimento, che era loro costato numerosi morti e feriti nonché qualche prigioniero, e cominciarono a ritirarsi. Il Prato li inseguì per quattro ore e non diede loro requie sin quando non li ebbe ricacciati entro le mura della piazza. Ciò fatto, riprese il cammino per Ventimiglia.

### Terzo assedio di Penna.

Ma vi era appena giunto, che una nuova sorpresa lo aspettava: Don Antonio di Savoia, governatore di Nizza, seguìto dal fiore della nobiltà nizzarda, con imponenti forze aveva investito Penna per la terza volta. Risoluto a non abbandonare gli eroici terrazzani a se stessi, il Prato inviò Ranuccio Ornani oltre il luogo

(1) Secondo il Rossi (*Storia della città di Ventimiglia*), che non sappiamo di dove abbia desunto tale particolare, il combattimento si sarebbe svolto all'altezza del cimitero, che era allora quello d'oggi.

di Bevera, col compito di riconoscere l'entità degli effettivi nemici, dei quali si sapeva soltanto vagamente che avevano ripreso il Brecco e vi si erano fortificati con triplice ordine di trincee.

L'Ornani poté informarlo che i ducali ammontavano a circa 5000 uomini, che sembravano disposti a tutto osare pur di debellare Penna ed affermarsi quindi sulla riviera. Egli, invece, non disponeva oramai se non di 800 armati, poiché a tanto si erano ridotte le sue forze pei prelevamenti fattine a vantaggio dell'esercito operante nella Liguria orientale.

Tuttavia non ristette, anzi, col favore della notte, fece avanzare i suoi alla volta di Penna, dopo aver ordinato a Ranuccio Ornani di dirigersi in vista del Brecco, in fila indiana, con grande distanza fra uomo e uomo, in guisa di dare ai nemici la sensazione che disponesse di effettivi di gran lunga superiori.

L'astuzia non mancò di effetto, del che accortosi, il Prato ordinò ai suoi di attaccare il Brecco da ambedue i fianchi e con azione contemporanea, per rafforzare i nemici nel convincimento di trovarsi realmente di fronte ad imponenti forze. Alle prime avvisaglie, infatti, i savoiardi abbandonarono la posizione nella tema di essere aggirati dagli avversari, inseguiti subito per lungo tratto dal capitano Grampilla, mentre l'Ornani si impadroniva del Brecco fortificandovisi.

Le cose erano a questo punto, quando i repubblicani, forse perché avevano avuto sentore della schiacciante prevalenza dei piemontesi, furono presi da improvviso panico e cominciarono a ritirarsi in disordine, trovandosi immediatamente alle calcagne i ducali che non si erano fatti sfuggire l'occasione di piombar loro addosso.

Il Prato fece quanto era umanamente possibile per domare il terrore onde i suoi erano pervasi, ma invano. Quello sarebbe forse stato l'ultimo suo giorno, se il capitano Grampilla, che, come si è visto, si trovava oltre il Brecco, non fosse tornato prontamente indietro, prendendo alle spalle i savoiardi, i quali, dovendo far fronte all'inatteso attacco, interruppero l'inseguimento e fecero ritorno ai posti di partenza. Così il Brecco rimase nelle mani dei genovesi ed i pennaschi ripresero animo.

Ma, se le vicende avevano per i repubblicani soddisfacente svolgimento in val di Roia, precipitavano quanto mai sfavorevoli poco più ad oriente, ove su Oneglia incombeva la minaccia nemica. Il senato si trovò pertanto costretto a ordinare al Prato di recedere da qualsiasi proposito offensivo nel settore di Ventimiglia, proposito che richiedeva soverchio impiego di truppe, quale la situazione generale ormai più non consentiva.

Ma l'ardimentoso côrso voleva prima chiudere la partita di Penna, alla quale località, che resisteva tuttavia eroicamente, lo legava un impegno d'onore; né dal suo divisamento lo smuoveva l'impari disponibilità di forze.

Taciuto ai suoi ufficiali l'ordine di avviare subito ad Oneglia 500 fanti, fece correre la voce che le due galee, che si erano ancorate nella rada per imbarcare appunto quelle truppe, avevano invece trasportato i tanto attesi rinforzi; indi si dispose al nuovo cimento.

Ordinò a un reparto di côrsi di compiere un'incursione su Breglio, per attirarvi l'attenzione del nemico; ma fu inutile impresa, poiché Don Antonio, avendo ritenuto per vero l'arrivo di rinforzi ai genovesi, tolse la stessa notte l'assedio e si ritirò sollecitamente.

Il Prato, che era giunto nelle vicinanze, si trattenne dall'inseguire gli avversari, temendo di cadere in qualche agguato favorito dall'oscurità; ma all'alba fece avanzare due compagnie che penetrarono in Penna, ove si portò egli pure poco dopo. Un orrendo spettacolo gli si presentava all'ingresso della terra: i paesani, resi forsennati dai patimenti del lungo assedio, avevano trucidato a fil di spada tutti i prigionieri, gettando un'oscura macchia sulla loro epica resistenza. Il generale era arrivato troppo tardi per impedire l'orrenda strage e non poté se non esternare con alte grida il proprio rammarico (1).

I genovesi fecero un ingente bottino di munizioni e di vettovaglie. Restò in loro mani anche un cannone che aveva lunga-

(1) Il Rossi, nella sua *Storia della città di Ventimiglia*, imputa al Prato l'orrenda carneficina, in contrasto, oltre che col Marana, anche coi più autorevoli storici, i quali tuttavia si astengono dal rilevare l'aperta disapprovazione del comandante in capo.

mente battuto la piazza e che i ducali non avevano potuto trascinarsi dietro nell'affrettato ripiegamento.

Nella strenua lotta, era caduto ferito a morte il capitano Gastaldi, il quale visse tuttavia abbastanza per vedere la sua abnegazione per la terra diletta ricompensata con una catena d'oro, decretatagli dal Senato (1). Né vennero dimenticati i suoi figli, cui fu concessa una pensione vitalizia. Del pari tutti i paesani ricevettero donazioni in denaro, ed i mutilati per un biennio metà della paga di militi di fortuna.

Il Prato, lasciato in posto adeguato presidio al comando del capitano Angelo Angeletti che si era volontariamente posto a suo servizio in quei giorni, fece ritorno a Ventimiglia, ove la popolazione, in segno di gratitudine, gli offrì solennemente una spada d'onore, mentre il Senato gli perdonava la disubbidienza, avendola ritenuta giustificata dalla impellente necessità di opporsi a che il nemico, scendendo per il Roia, dilagasse lungo la riviera.

Gli studiosi di storia militare diranno di lui che, destreggiandosi abilmente con ardite mosse fra le due minacce da val di Roia e da val di Nervia, mosse le quali rappresentano un'inconfondibile successione di manovre per linee interne, ha scritto la più bella pagina di questa campagna, pur così ricca di geniali disegni e di brillanti azioni (2).

« È luogo la Penna — afferma il Marana, il quale risiedeva a Monaco e quindi era minutamente a giorno dei fatti e delle impressioni che essi avevano suscitate — che per tre assedii bravamente sostenuti, merita non solo che sia fatta di loro particolare memoria, ma di essere raccomandata la loro virtù a

(1) Le catene o collane d'oro rappresentavano una vera propria ricompensa al valore militare, non solo presso la repubblica ligure, ma anche in Piemonte sino al tempo di Carlo Emanuele I (SALUCES, op. cit.).

(2) Le operazioni in queste valli sono state ricostruite sulla scorta del racconto fattone dal Marana. L'esposizione degli altri storici citati, compresi i più autorevoli, manca di tutti gli elementi che rendono interessanti le operazioni stesse sotto l'aspetto storico-militare. Fra l'altro, gli assedi, anziché tre, sembrano due soli.

più eccellente scrittore, onde io sarei troppo ingiusto, se togliessi a tanto merito quello che io non vi posso aggiungere anche con una lode più ufficiosa » (1).

## Vittoria dei ducali a Passo del Pizzo.

## Ripresa d'Oneglia.

I ripetuti attacchi contro Penna, se perseguivano il fine di aprirsi la strada verso la riviera, avevano purtuttavia, come abbiamo detto, carattere diversivo, inteso a trattenere nell'estrema Liguria occidentale parte delle forze genovesi, impedendo loro di accorrere verso altri settori, nei quali i savoiardi dirigevano contemporaneamente i loro sforzi contro obiettivi di maggior rilievo.

Particolarmente il terzo assedio di Penna era concomitante con un'azione offensiva, che altra colonna iniziava lo stesso giorno da Briga verso oriente per riprendere Oneglia, azione alla quale concorrevano pure i distaccamenti dislocati nei dintorni di Ormea, di Nava, della Pieve e di Cerisola (2), spiegando insistente aggressività allo scopo di fissare le unità genovesi, che già da qualche tempo con continue molestie tenevano impegnate. Si trovava in-

(1) Invece, queste pagine gloriose sono cadute in completa dimenticanza. Gli stessi pennaschi ignorano la loro epica gesta; qualcuno soltanto conosce il non troppo che di essa ha scritto il Rossi. Nulla lassù ricorda il Gastaldi, forse perché sino ad oggi i pennaschi ignoravano ch'egli era loro concittadino, « uno de' principali della terra », come si esprime il Marana, e che, per la difesa del patrio suolo, aveva fatto olocausto della vita. Per colmo di avversità, Penna (Penna Vintimilii) ha perduto persino il primitivo nome e, con esso, la testimonianza della sua remotissima illustre origine. Penna deriva dalla radice celtica « penn », che vuol dire « cima, vetta ». Con lo stesso significato è entrata nella nostra lingua (le tre penne del Monte Titano in San Marino, e, nel teatro di questa guerra, Pizzo Penna ad oriente di Carmo di Brocchi, Rocca delle Penne a mezzogiorno di Ormea, Monte Pennino a sud-ovest del colle di San Bernardo di Garessio). Da essa presero il nome le Alpi Pennine, gli Appennini e le numerose località italiane denominate « Penne ». Con ugual senso è passata in Francia, ove esistono almeno due « Penne »; ha varcato la Manica (Monti Penninî si denomina una delle principali catene dell'Inghilterra); è penetrata nello spagnolo, sempre col significato originale (« peña, peñado ») e, da questa lingua, con la semplice riduzione fonetica, nel portoghese « penha, penhasco ». Forse per tali motivi il Rossi, alludendo al cambiamento di nome di Penna, lamentava in uno dei suoi scritti che il secolo XIX avesse dovuto vedere anche questa! In dialetto la località si chiama tuttora « a Pena », nella quale dizione, insieme col nome degli abitanti, si riverbera troppo pallidamente l'antica discendenza. (Dall'archivio parrocchiale di Piena risulta che il cambio di denominazione avvenne nell'aprile 1863).

(2) Varese, op. cit.

fatti alla Pieve il Restori con la sua colonna mobile e sulle alture di Rezzo Vincentello Gentile, mentre il Fedriani era stato richiamato a Genova per essere destinato al fronte orientale.

Il piano di Carlo Emanuele II, via via che si andava svolgendo, dava sempre più risalto ai pregi della sua geniale concezione e non doveva tardare ad assicurare alle armi piemontesi i primi successi.

Il 20 ottobre, l'esercito — raccolto a Briga — nel quale erano compresi anche forti nuclei di elementi francesi, dopo essersi ingrossato con la colonna del marchese di San Damiano divenuta esuberante alla difesa di Dolceacqua per il ritiro dei repubblicani, ammontava a circa 4000 uomini (1), agli ordini del marchese di San Giorgio (2). Agostino Spinola (3), che era succeduto al Centurione, dimissionario, nel comando del presidio di Triora (composto di circa 500 armati) avendo avuto il 18 ottobre notizia dei movimenti di truppe attorno a Briga e a Tenda, nel dubbio che i nemici si dirigessero contro di lui, provvedeva a rafforzare la località. Ma i piemontesi, che anche in questa circostanza seppero tener accuratamente celate le loro intenzioni, si portarono invece al Passo di Pian del Latte, ad oriente di Monte Monega, per muoversi celermente in direzione di Passo del Pizzo, a nordovest di Monte Grande, di dove era agevole penetrare in Val d'Impero e scendere quindi su Oneglia.

Ma quivi erano stati preceduti da Vincentello Gentile, con 400 côrsi, i quali, con lavori speditivi, avevano messo il passo in istato di difesa. Si univano ad essi poco dopo circa 800 terrazzani, indi lo Spinola, con tutto il presidio di Triora rinforzato dalla banda del Turco (4).

Costituiva l'avanguardia dei savoiardi il reggimento Croce Bianca (5), che si gettò con tale impeto sulle posizioni nemiche,

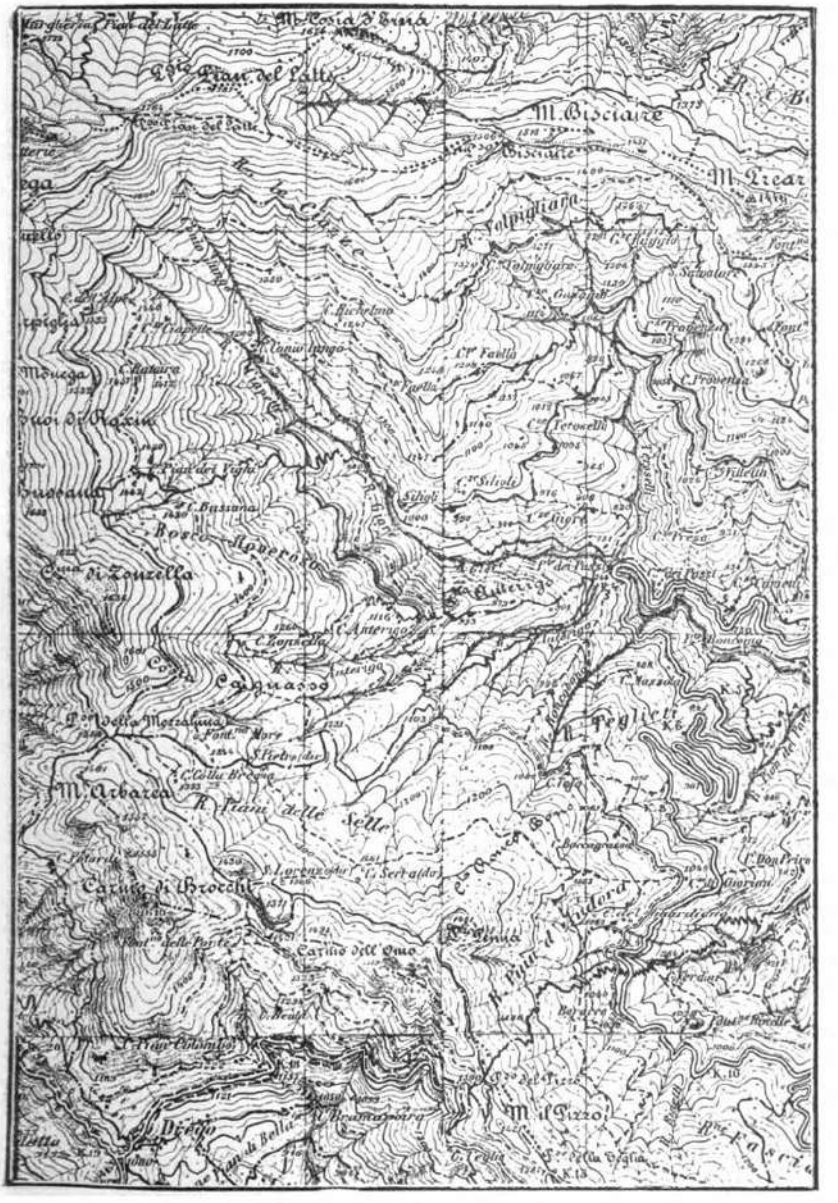
(1) MARANA, op. cit.

(2) Il Saluces ne attribuisce il comando al marchese di San Damiano.

(3) MARANA, op. cit. Il Varese lo chiama Agostino Gentile.

(4) MARANA, op. cit.

(5) BOTTA, op. cit. Il reggimento era stato ricostituito cogli avanzi di Rocca Barbena e di Castelvecchio. Il Marana informa che nella colonna del San Giorgio si trovavano anche numerosi individui francesi, reclutati segretamente in Provenza, ciò che fa dire arbitrariamente al Varese che il reggimento Croce Bianca era composto in grande prevalenza di francesi.




CARTA DEL COMBATTIMENTO DI PASSO DEL PIZZO

che le compagnie di paesani furono subito volte in precipitosa fuga. Soltanto i côrsi del Vincentello resistettero per oltre tre ore con accanimento, prima coi moschetti e le pistole, poi ad arma bianca, animati dal loro focoso comandante; ma, rimasti soli di fronte a forze soverchianti, dovettero essi pure battere in ritirata.

Quando Restori, dopo una faticosa marcia attraverso montagne impervie, appariva in vista del campo, era ormai troppo tardi, onde dové evitare di impegnarsi, per non subire la stessa sorte.

Scesa in Val d'Impero, l'avanguardia piemontese, scontratasi improvvisamente nella notte con un grosso distaccamento che era stato incaricato di sbarrarle la strada, parte lo disperse, parte lo fece prigioniero, rimovendo così l'ultimo ostacolo che si frapponeva ai ducali per riprendere Oneglia.

Il marchese di San Giorgio vi entrava il 21 ottobre, accolto trionfalmente dal popolo, mentre Ambrogio di Negro, per ordine del Senato, si ritirava a Porto Maurizio con tutta la guarnigione composta di 1800 uomini, nella quasi totalità milizie paesane. Il rimanente delle forze repubblicane si raccoglieva a Diano, allo scopo di impedire ai savoiardi di eseguire qualsiasi mossa da una parte o dall'altra della riviera.

Il principato d'Oneglia seguiva il destino della capitale, ritornando il dì seguente in potere del duca di Savoia.

## CAPITOLO X.

## L'OFFENSIVA PIEMONTESE NELLA LIGURIA ORIENTALE

### Combattimenti di Ovada e di Sassello.

Come si è visto, giusta il piano di Carlo Emanuele, erano stati radunati 6000 fanti ad Asti, sotto il comando di Don Gabriele di Savoia, e 1000 cavalieri a Canelli, con a capo il marchese di Livorno, truppe che comprendevano anche forti gruppi di bavaresi, lesti nell'uso delle armi, per aver già preso parte a numerosi combattimenti (1).

Imponendosi di non dar tregua al nemico per facilitare le operazioni per la riconquista di Oneglia, il conte Maffei, già distintosi nella guerra valdese, ebbe incarico di attaccare Ovada, situata alla confluenza della Stura nell'Orba, obiettivo che sembrava non dovesse presentare grandi ostacoli, giacendo la città tutta in piano e non possedendo essa altra opera fortificata che un vecchio castello in istato di abbandono e un debole muro di cinta. Carlo Paggi, capitano del luogo, informato dell'avvicinarsi dei nemici, aveva subito iniziato lavori campali, col concorso del sergente maggiore Cialli, lavori però di scarsa efficienza, sia per ristrettezza di tempo, sia per difetto di materiali idonei (2).

Per buona ventura, prima che si pronunciasse l'offensiva savoina, era giunto sul posto Ambrogio Imperiale, comandante che ci è già favorevolmente noto per le belle prove date in riviera, col colonnello Goffredo de Marini, Gerardo Spinola e Raffaele Giustiniani, oltre a un rinforzo di milizie.

Egli non soltanto si oppose validamente all'attacco del conte Maffei, ma riuscì a far ripiegare i piemontesi sulla sinistra dell'Orba fra Grigliano (oggi Grillano) e Cremolino. Indi, col con-

(1) Marana, op. cit. Il Saluces afferma, citando il Marana, che nell'esercito savoiardo sarebbero state presenti truppe portoghesi, particolare che peraltro nell'opera in discorso non esiste affatto. Dalle memorie del Duca risulta soltanto che egli aveva incaricato il ministro di Savoia a Lisbona di acquistare navi da trasporto e vascelli da guerra.

(2) Varese, op. cit.




CARTA DELLE OPERAZIONI NELLA LIGURIA ORIENTALE

corso delle milizie paesane di Molare e di Cremolino, sollevatesi al suono delle campane, li sloggiava anche dalle nuove posizioni costringendoli a ritirarsi ad Acqui (1).

Il nuovo pericolo mise in allarme la Repubblica, la quale nulla lasciò di intentato per scongiurare una nuova invasione del suo territorio. Ma la sorte, che l'aveva favorita in non meno critiche contingenze, non le si mostrava più benigna. I messi, inviati dal Senato in Isvizzera per assoldarvi 3000 armati, avevano fatto ritorno a mani vuote: il Re di Francia si era ormai troppo apertamente schierato a favore del Duca sabaudo, perché la Repubblica Elvetica, assecondando i disegni di Genova, non temesse di incorrere nel rancore dell'onnipossente Monarca.

Genova dové pertanto far conto sui soli propri mezzi. Provveduto a presidiare Ovada, il Senato nominava commissario generale dell'armi per lo scacchiere orientale, giacché il senatore Durazzo aveva richiesto di essere dispensato dal prestar servizio (2), il senatore Cesare Gentile, che scelse Gavi a sede del quartier generale.

Suo primo atto fu quello di disporre anche per la protezione di Novi, inviandovi adeguato presidio opportunamente dislocato e affidandone il comando al mastro di campo marchese Giuliano Serra, il quale, con l'ausilio del colonnello Aspramonte, diede conveniente assetto difensivo alla piazza. In tal modo era stata raggiunta una prima copertura delle frontiere genovesi contro ogni possibile offesa avversaria.

Ma i piemontesi non posavano. Don Gabriele, trasferite a Canelli tutte le sue forze, che, come abbiamo detto, ammontavano a 3000 fanti e 1000 cavalieri, oltre alle milizie dell'Astigiano e di Alba, che complessivamente raggiungevano i 2000 uomini, riprese il 4 ottobre l'offensiva.

Fatta eseguire al Livorno una finta diversione verso Acqui con una colonna mista di fanti e di cavalieri per trarre in inganno il nemico, gli ordinò poi una rapida mossa su Sassello, nel qual luogo, essendo giunto improvviso, il marchese entrò senza

(1) Botta, op. cit.
(2) Varese, op. cit.

colpo ferire. fra lo spavento degli abitanti (1). Qualche nucleo, rinchiusosi con propositi di resistenza nel vecchio castello, armato di quattro cannoni, fu prontamente sgominato. Accorse da Rossiglione a grandi passi Giulio Spinola; ma, appena scontratosi col Livorno, abbandonato dai suoi, fu costretto a rifare in senso inverso la strada, mentre il castello saltava in aria.

I quattro cannoni furono dal vincitore inviati a Torino (2).

### Battaglia di Ovada.

Frattanto con le rimanenti forze, il 9 ottobre, Don Gabriele compariva di nuovo in vista d'Ovada, contro la quale riprendeva le operazioni. Ma un primo attacco, condotto dal signor di Gaumetier, valorosissimo capitano (3), inteso a far cadere la piazza a viva forza, fu vigorosamente respinto dal Paggi.

Il principe sabaudo fece allora appostare (giorno 10) una batteria di quattro pezzi, mentre le fanterie, dopo quattro ore di accanito combattimento, respinti dai sobborghi i difensori al comando di Giulio Spinola e di Ambrogio Doria (4), puntarono per due direzioni diverse sui conventi dei Cappuccini e di San Domenico (5), riuscendo ad impossessarsene, nonostante la strenua resistenza di un reparto di côrsi, al comando del capitano Morlas.

Don Gabriele inviò all'Imperiale, per proporgli la resa, un capitano, accompagnato da due frati; ma non si riuscì a far venire a patti l'intrepido repubblicano, quantunque i progressi dei ducali non lasciassero ormai agli assediati più alcuna speranza di salvezza.

Fallite le trattative, la lotta si riaccese più violenta. Ad ogni buon fine, l'Imperiale inviava parte dei suoi, al comando del maggiore Capobianco (6), ad occupare le colline di Tagliolo, a sud-est di Ovada, per proteggere eventualmente il ripiegamento, che era stato appunto predisposto in quella direzione, intanto che egli

(1) Marana, op. cit.
(2) Varese, op. cit.
(3) Marana, op. cit.
(4) Varese, op. cit.
(5) Saluces, op. cit.
(6) Marana, op. cit.

si accingeva ad ostacolare accanitamente ai piemontesi l'attacco del castello.

La sorte gli fu per un momento propizia, perché, avendo, dietro consiglio del Paggi, fatto in precedenza scavare e minare alcune gallerie sotterranee sotto i sobborghi, non appena ebbe la certezza che i savoiardi vi si trovavano sopra, le fece esplodere. L'effetto fu disastroso a tal segno, che circa quattrocento savoiardi vi trovarono la morte, parte uccisi dallo scoppio, parte sepolti dalle macerie, fra i quali il barone di Domonte, il conte di Canale, il conte di Beggiano e il cavalier Gromo (1).

Don Gabriele, in preda al dolore e allo sdegno, fece battere con furia per alcune ore dall'artiglieria il castello, ove si erano ritirati l'Imperiale, il Cialli e il Morlas, decimando i difensori, sinché, apertavi un'ampia breccia, vi gettò attraverso le fanterie. Soverchiati dal numero, i genovesi tentarono la fuga per una porta segreta, ma, tagliata loro la strada dalla cavalleria, rientrarono nel castello, ove si arresero. Cadevano così nelle mani dei ducali un centinaio di uomini, fra cui il Cialli e il Morlas.

Ambrogio Imperiale fu più fortunato, poiché giunse, senza essere scorto, sulle colline di Tagliolo. Quivi però, invece di trovare i suoi, capitò in mezzo ai savoiardi, poiché le truppe che aveva mandate a presidiare quella località, quantunque annoverassero molti nobili genovesi dai quali era lecito ripromettersi onorevole contegno, alla vista del nemico, avevano abbandonato velocemente la posizione. L'Imperiale sfuggì peraltro alla prigionia

(1) Né il Marana né alcun altro storico precisa i corpi che hanno partecipato alla battaglia di Ovada. Il Guerrini (op. cit.) afferma che, stando a una tradizione locale, le quattrocento vittime di quest'esplosione avrebbero appartenuto al reggimento Guardie, la cui partecipazione al vittorioso fatto d'arme risulta (ed il Guerrini stesso ne dà sicura documentazione) da atti conservati presso l'archivio di stato di Torino. Tale circostanza non contrasta affatto con l'ipotesi da noi a suo luogo avanzata, che le Guardie cadessero eroicamente in gran parte prigioniere alla battaglia di Castelvecchio di Rocca Barbena, poiché è del pari certa la presenza ad Ovada anche del reggimento Savoia (Brancaccio, op. cit.), che, come vedemmo, fu catturato al completo dai genovesi ad Oneglia. Quest'ultimo reggimento venne dunque subito ricostituito, e così deve essere accaduto delle Guardie. Sempre secondo il Brancaccio, che, come si sa, ha ricostruito la storia dei vecchi reggimenti piemontesi sulla scorta di documenti esistenti presso l'archivio sopra menzionato e di altri documenti ufficiali, avrebbero preso parte alla giornata di Ovada anche i reggimenti Monferrato e Piemonte, sorti pertanto essi pure in brevissimo tempo a nuova vita sugli avanzi di Castelvecchio.

grazie alla neutralità del luogo, che era dominio della Spagna, ma non poté evitare di essere dall'avidità dei soldati spogliato di ogni cosa e abbandonato ignudo al suo destino (1).

Ad Ovada si ripeté, malauguratamente in proporzioni maggiori, la sciagura di Stellanello, poiché, appiccatosi accidentalmente nel castello il fuoco ad alcuni barili di polvere, perirono miseramente più di cento ducali e molti genovesi. Le milizie, ritenendo, forse non a torto, l'accensione dolosa, diedero sfogo alla loro ira sui côrsi catturati, trucidandone parecchi.

La vittoria costò ai piemontesi circa 700 morti e ai repubblicani soltanto un centinaio, più altrettanti prigionieri: l'importanza della piazza compensava tuttavia i sacrifici di vite che aveva richiesti. Il Duca non potè contenere la sua letizia, giacché aveva finalmente in suo saldo potere un importante territorio da contrapporre, nelle trattative di pace, ad Oneglia, la quale città, com'è noto, non era stata ancora ricuperata (2).

Dopo Ovada, venne la volta di Rossiglione, che cedeva senza opporre resistenza.

A questo punto, essendo intervenuta, mercè la mediazione del Re di Francia, una sospensione d'armi, ebbero termine le ostilità fra la Savoia e la Repubblica di Genova.

## Ultime vicende nel settore di Oneglia.

Nella Liguria occidentale, le vittorie savoiarde avevano portato la quiete.

Il Prato disponeva di effettivi appena sufficienti per presidiare Ventimiglia, Penna e Camporosso. È bensì vero che la maggior parte delle forze, ch'egli aveva mirabilmente fronteggiate, si erano spostate altrove; ma Sospello e Dolceacqua racchiudevano tuttavia tal numero d'armati, da tenerlo a bada, ond'egli si trovava costretto all'inattività.

(1) Il Saluces dà come presente alla battaglia il generale Restori, che invece abbiamo lasciato in quei giorni alla Pieve.

(2) Fu ricuperata, come abbiamo detto, il 21 ottobre.

Attorno a Oneglia, al contrario, i repubblicani davano segni manifesti di voler riprendersi e di tentare il ricupero non solo della piazza, ma altresì di tutto il Principato.

Il Restori e il Fedriani avevano ricevuto ordine di tenersi pronti ad uscire rispettivamente da Diano e Porto Maurizio, allo scopo di espugnare la piazza, le cui fortificazioni erano state demolite e ove per di più, oltre a scarsezza di munizioni, cominciava a manifestarsi penuria di viveri.

Frattanto Giovanni Nicolò Sivori si era portato sulle montagne per costituirvi bande di paesani, le quali, in una con le milizie di Pietra Ligure al comando di Carlo Spinola e di Filippo Negrone, dovevano disporsi sui valichi, in guisa da impedire l'accorrere di rinforzi dal Piemonte (1).

L'occasione era propizia, poiché le galee francesi, dopo una fugace apparizione fatta il 19 ottobre, due giorni prima della caduta della città, si erano ritirate.

Quand'ecco, il giorno 27, mentre nulla più mancava all'inizio della progettata azione, gettare le ancore nelle acque di Alassio alcune galee del Re di Francia, su cui era imbarcato lo stesso conte di Vivonne, che scortavano due grossi bastimenti carichi di viveri e di munizioni per Oneglia.

I generali genovesi sospesero il movimento e mandarono a chiedere ordini al Senato: inutile atto, in quanto l'ammiraglio di Francia li ammoniva senza ambagi ancora una volta che aveva ordini severissimi da parte del suo Signore di impedire che fosse recata la benché minima molestia dalle forze di mare e di terra genovesi ai porti del Duca di Savoia. Diverso contegno sarebbe stato considerato ostile al suo Signore e subitamente represso.

In questo mentre, giungeva notizia della tregua d'armi fra i due potentati.

(1) MARANA, op. cit.

## CAPITOLO XI.

## L'ARMISTIZIO E LA CONCLUSIONE DELLA PACE

I primi contatti del signor di Gaumont coi due belligeranti erano rimasti infruttuosi, da un lato perché Genova, occupato il principato d'Oneglia, pretendeva di annetterselo; dall'altro perché il Duca di Savoia rifiutava di entrare in trattative all'indomani di una sconfitta che aveva profondamente intaccato l'onore delle sue armi e lasciato in balìa del nemico un lembo prezioso dei suoi dominii.

Ma, sparsasi la notizia della caduta di Ovada e della calata dei piemontesi su Rossiglione, i delegati della repubblica, Ugo Fieschi e Bandinello Sauli, dovettero gettare molt'acqua sul fuoco delle loro pretese e prendere formale impegno di restituire al Duca Sabaudo Oneglia e ogni altro territorio conquistato, condizione *sine qua non* per la cessazione delle ostilità, in quel momento assai più propizia a Genova che non a Savoia.

Il Gaumont, stimando, in seguito ad assicurazioni ricevute, di potersi fare mallevadore per il Duca di Savoia, concordò nella sera del 15 ottobre coi delegati di Genova la sospensione delle armi fra il 21 e il 22 dello stesso mese, entro il qual termine sarebbe stato possibile far pervenire a Torino lo schema della convenzione.

La risposta non fu però quale il Gaumont e i delegati genovesi si erano attesa. Il Duca protestava di essere oltremodo disposto ad uniformarsi ai desideri del Re di Francia, ma chiedeva qualche giorno di tempo per ben esaminare lo stato delle cose. Gli è che nulla avrebbe più profondamente ferito l'orgoglio suo, del suo esercito e del suo popolo, che il ricupero del principato di Oneglia quale grazioso dono al re di Francia: come l'avevano ceduto alla forza, con la forza le sue truppe dovevano riprenderlo!

Assicurato che per tale impresa non gli era necessario distogliere truppe della Liguria orientale, potendovi bastare le forze radunate nei pressi di Briga, ordinò la marcia su Oneglia, operazione che, come sappiamo, riuscì felicemente.

La data stabilita per la sospensione delle armi dové essere prorogata di una settimana circa, dopo di che il Senato di Genova dichiarava di riprendere la sua libertà d'azione. Intanto, per meglio raggiungere lo scopo, il Gaumont si portò a Torino a conferire personalmente col Duca, il quale, appagato ormai il proprio orgoglio dopo i successi dei suoi eserciti, consegnò di buon animo al rappresentante del Re di Francia il benestare per la cessazione delle ostilità.

In base agli accordi presi, si procedé con sollecitudine alla restituzione delle località occupate e allo scambio dei prigionieri, senza tener presente il loro numero.

Le trattative per la conclusione della pace furono, al contrario, così laboriose, che il Re di Francia poté pronunziare il suo lodo da San Germano in Laye presso Parigi, soltanto il 18 gennaio dell'anno seguente:

— pace stabile succederà all'armistizio, senza che il ricordo delle passate divergenze turbi minimamente i buoni rapporti fra i due Stati;

— ratificata la restituzione delle località occupate e lo scambio dei prigionieri;

— le frontiere fra i due Stati immutate (nonostante le vive rimostranze del Duca di Savoia, che pretendeva la cessione di Pornassio);

— nessun indennizzo da una parte e dall'altra per le spese e i danni di guerra;

— le annose vertenze fra Cènova e Rezzo circa la delimitazione dei propri territori e fra altre terre in eguali condizioni deferite a giudici liberamente scelti dalle due parti.

La pace fu ratificata da Carlo Emanuele II il 21 dello stesso mese e dalla Repubblica, che non voleva rassegnarsi alla perdita di Oneglia, soltanto l'8 marzo (1).

Così ebbe fine la triste contesa fra i due gloriosi stati Italiani, senza che alcun profitto derivasse all'uno o all'altro, con lo scorno,

(1) Barcellini op. cit.

invece, per entrambi di farsi imporre la pace e dettarne i termini da un potentato straniero.

Chi si avvantaggiò delle discordie fra Genova e Savoia fu il Re di Francia, il quale, presentandosi intercessore all'indomani di Castelvecchio e della resa di Oneglia, intendeva, soltanto per proprio tornaconto, di impedire un accrescimento di territorio e di potenza della Repubblica Ligure, così come perseguiva identiche mire dopo le vittorie piemontesi di Passo del Pizzo e di Ovada, ai danni del Duca sabaudo.

In tal modo deve interpretarsi lo « statu quo » risultante dalla pace di San Germano in Laye: nulla da segnalare ai confini della Francia!

## CAPITOLO XII.

## CONSIDERAZIONI MILITARI

### Le forze contrapposte.

I genovesi, dopo la capitolazione d'Oneglia, potevano a giusta ragione menar vanto di aver battuto il primo degli eserciti italiani.

Infatti, i reggimenti di fanteria di linea creati da Carlo Emanuele II, che costituirono il numero maggiore delle forze entrate in campagna, per l'accurata scelta e l'addestramento degli elementi, la bontà e modernità delle armi e dei materiali, non avevano l'uguale presso qualsiasi altro stato della penisola. Né temeva confronti la cavalleria, fiera del suo glorioso passato, alla quale, non meno che all'artiglieria, il Duca, come dicemmo, aveva rivolto il meglio della sua instancabile attività.

La magnifica schiera di armati patì gravi disfatte, per errato calcolo dei suoi comandanti; tuttavia, anche attraverso esse, rifulsero di luce meridiana la sua coesione morale, il suo eroismo, la sua perizia.

Ma chi diede la prova più luminosa di animo virile nell'aspro cimento fu il popolo savoiardo, il quale, sulle reliquie dei suoi

baldi reggimenti in rotta disordinata verso Briga e Garessio, ricostituiva, con la rapidità che la salute della patria imponeva, il nuovo esercito, che da vinto si tramutava ben presto in vincitore.

Impari all'attesa si mostrarono per contro gli elementi della milizia generale o di fortuna che dir si voglia. Mossi forse soltanto dalla bramosia di saccheggio nelle opime terre della riviera, male e irregolarmente pagati, adescati dall'oro genovese, ai primi insuccessi si sbandarono a forti gruppi (il Marana afferma che soltanto alla Pieve si lamentò la defezione di ben quattrocento militi) ritornando ai loro paesi, quando — per fortuna in numero esiguo — non passarono addirittura al campo nemico, pagando poi, come si vide, il fio della loro fellonia. Giustizia vuole, peraltro, che non si passino sotto silenzio grossi reparti di volontari, che, al pari di quelli del marchese del Carretto a Castelvecchio, fecero il loro dovere sino all'ultimo.

Ammirevole fu invece quasi sempre il contegno delle milizie locali, normalmente rinforzate da paesani armatisi per l'occasione; e ciò valga sia per quelle savoine, sia per quelle genovesi. Deve però tenersi presente che, in un tempo in cui espugnazione di un luogo significava saccheggio se non distruzione, tali milizie agivano sotto la spinta del disperato eroismo di chi contende a un invasore implacabile la salvezza dei propri focolari. Così si spiegano le epiche resistenze di Gazzelli, Perinaldo, Briga e Penna.

L'esercito genovese — seppure sin dagli inizi, quando scese in campo, meritava tal nome — era composto nella quasi totalità, meno un paio di migliaia di uomini che presidiavano le località più importanti della repubblica, di elementi reclutati tumultuariamente all'ultim'ora sotto l'assillo dell'invasione straniera.

Il nerbo principale, non tanto per numero quanto per istinto bellico ed ardimento, fu dato dai côrsi, a tal segno che uno storico genovese poteva affermare, in un impeto di riconoscenza, che la Corsica aveva salvato Genova.

« Sono naturalmente i corsi — scrive il Marana — huomini di robusto vigore, inquieti così fra loro negli agii della pace, come

tolleranti in casa d'altri ne' disagii della guerra (1). Allevati la maggior parte alle vendette, nutrono sì tenacemente gli odii in perseguitar il nemico, che non vi sono altari onde sperar salute. Non meno disprezzando la delicatezza de' cibi, che ogni altra ragion di comodo, ostentano alcuni con vanità infernale il sobrio ventre, che il piacer della vendetta pasce, rinselvati talora come fiere, di solo pan bigio e duro, con questa credenza: essere colui padrone dell'altrui vita, che non cura la propria. Banditi per le grandi uccisioni in gran numero dal regno (intendi dalla Corsica), passano volentieri il mare al servizio de' principi stranieri. Ivi spendono gli anni o invecchiando ne' presidii o consumandosi nell'armate. Molti di loro per tanto con l'ardire e con la fede esercitando il vigor dell'animo vincono la nativa ferità, e da privati rancori portati a più generosi cimenti con guadagnarsi merito appresso gran principi, non poca fama talora conseguiscono nell'arte militare ».

Destinati ad una zona aspra, percorribile soltanto a disagio, qua e là foltamente boschiva, erano venuti a trovarsi nel proprio naturale ambiente, ove potevano spiegare a meraviglia la loro istintiva maniera di combattere, che rifuggiva dagli attacchi frontali quando la situazione non li imponeva, per ricercare prontamente la decisione in violente puntate sui fianchi e alle spalle dell'avversario.

Truppe regolari, abituate a tutt'altro genere di guerra, non potevano non cedere dapprincipio dinanzi a così dinamica combattività. Ciò avvenne ai piemontesi, i quali, soltanto molto più tardi, dopo averne imparato a proprie spese i metodi di lotta, riuscirono a incuter loro rispetto e ad averne quindi ragione.

L'esercito genovese comprendeva inoltre reparti di volontari, alcuni dei quali costituiti a spese di privati, reparti che tro-

(1) Quest'affermazione dello storico genovese non è condivisa da altri. I còrsi durante tutta la guerra hanno lasciato di sé non buona memoria. Ricordiamo che il rettore della chiesa di Perinaldo li definiva « barbara natio », mentre quello di Camporosso, che in lunghi anni di elencazioni di morti non aveva mai fatto seguire alcun commento, di un soldato còrso, caduto nel combattimento di Camporosso, annotava: « giovane discolo et poco christiano, siccome mi è stato testificato da più persone degne di fede ».

varono impiego, a quanto sembrerebbe, più nel presidiare piazze e città costiere, che non in operazioni campali.

Completavano infine le forze repubblicane le milizie di fortuna, che sopportarono coi côrsi il peso maggiore della guerra, distinguendosi esse pure per slancio e capacità manovriera, così da prestare segnalati servigi.

Ma le milizie mercenarie sono quelle che tutti sanno: se il Piemonte ne fece triste esperienza sin dalle prime ostilità, anche per Genova non tardò il giorno in cui dové risentire dei difetti che di solito le distinguono; e ciò quantunque il suo erario disponesse di ingenti mezzi che permettevano di effettuare le paghe regolarmente e di elargire vistosi premi dopo ogni importante successo.

La pausa delle operazioni che in alcuni settori seguì la caduta d'Oneglia abituò le soldatesche a un regime di vita relativamente comodo, al quale si dimostrarono poi restie a rinunciare per riprendere le estenuanti fatiche appena appena interrotte. Si erano esse, del resto, con le paghe e con le prede, fornite di un peculio più che sufficiente per trascorrere agiatamente i mesi invernali (1); e non altro che per questo avevano chiesto di arruolarsi.

In ispecial modo i reparti dislocati sui gioghi dell'Appennino, a custodia dei valichi, si appalesavano più degli altri insofferenti, a causa dello squallore e dell'altitudine della zona, nonché dell'inclemenza della stagione, che già annunciava i primi rigori del non lontano inverno. Onde affacciavano qualsiasi pretesto, dalle malattie alla necessità di provvedersi di indumenti, per scendere alla riviera e soffermarvisi il più a lungo possibile.

Concorsero inoltre a snervare la fibra delle soldatesche le voci sempre più insistenti delle trattative d'armistizio, voci che le andavano assuefacendo all'idea di una prossima pace, per cui mal volentieri si disponevano ad affrontare gli ultimi rischi.

Gli storici liguri, all'unisono col Marana, attribuiscono precisamente alla ripercussione deleteria di tali voci sull'animo delle milizie la poco buona prova data a Passo del Pizzo ed a Ovada,

(1) Varese, op. cit.

giudizio troppo partigiano perché debba essere accolto a completa giustificazione.

Genova, oltre all'esercito, disponeva di una potente armata, che contribuì validamente alle operazioni terrestri, sia trasportando le unità da un punto all'altro del litorale a seconda delle esigenze del momento, sia impedendo alla squadra nemica, ripartita fra Nizza e Villafranca, di fare altrettanto.

La flotta repubblicana si rese particolarmente utile pel concorso dato durante la radunata delle forze, le quali, mercè le numerose galee di cui essa disponeva, capaci di mezzo migliaio d'uomini ciascuna, furono da Genova trasportate ai porti di concentramento con celerità tale, da poter contendere il passo agli avversari qualche giorno dopo soltanto che il suolo della patria era stato inaspettatamente invaso.

Il poderoso schieramento delle sue navi quasi al completo nel porto di Oneglia non fu certamente estraneo alla codarda dedizione del conte di Castelgentile, mentre la perdita della piazza fu possibile soltanto grazie alla lontananza della flotta, impegnata nel trasporto di rinforzi dalla riviera di ponente a Genova con destinazione ad Ovada.

Il suo intervento, infine, già predisposto in cooperazione con le forze di terra, per intraprendere un secondo assedio del conteso porto savoiardo, vi avrebbe forse capovolto nuovamente la situazione. Ma se anche tale fortunata circostanza, mandata a vuoto dal conte di Vivonne, avesse potuto avverarsi, non era ormai più nel settore d'Oneglia che si sarebbero decise le sorti della guerra, quando una colonna di oltre settemila fanti e cavalieri aveva già spinto i suoi elementi avanzati a Rossiglione, a poco più di una giornata da Genova.

### Il teatro della guerra.

Le ostilità, accesesi nei pressi della Pieve, si estesero man mano in brevissimo tempo sino ad interessare tutto il territorio della Repubblica di Genova ad occidente del meridiano di Rossiglione, oltre al Principato di Oneglia e al Marchesato di Dolceacqua. Le Alpi Marittime e l'Appennino Ligure sono dunque il

teatro di questa guerra eminentemente montana, che conta due soli episodi in zona pianeggiante poco prima della cessazione delle ostilità: diciamo del combattimento e della battaglia di Ovada.

Quantunque i due eserciti in conflitto, nella fase più acuta, non abbiano rispettivamente superato i cinquemila armati e le operazioni si siano svolte nel periodo più favorevole dell'anno, da mezzo giugno alla fine di ottobre, tuttavia la configurazione accidentata della regione si è ripercossa prima o poi profondamente sui disegni operativi dei due belligeranti.

Il tratto per cui i piemontesi entrarono in territorio ligure non fu, come si vide, prescelto in base a considerazioni militari. Le prime mosse dell'esercito savoiardo non avevano altro scopo, in apparenza, che quello di opporsi a nuove incursioni dei rezzaschi a danno di Cènova.

Ma anche senza questa necessità, alla quale, del resto, Carlo Emanuele non poteva sottrarsi, incombendogli l'obbligo di render conto ai potentati stranieri dei motivi che lo avevano indotto a rivolgere le armi contro la Repubblica di Genova, le linee di irruzione non sarebbero state, come vedremo, ricercate altrove.

Il piano attuato presentava il grave inconveniente di incuneare le due colonne lungo valli ugualmente anguste, nelle quali, oltre all'impossibilità di impiego della cavalleria, era difficile lo spiegamento delle forze e conseguentemente la loro entrata in azione in adeguata misura sin dagli inizi del combattimento.

I genovesi seppero coglierne il lato debole e, sfruttando la mobilità delle loro truppe in una con la perfetta conoscenza dei luoghi, rivolgerlo a proprio vantaggio. Ostacolarono dapprima l'avanzata degli avversari con impetuosi attacchi di fianco, affidati a reparti i quali, mantenendosi sulle soprastanti alture, seguirono passo passo da col di Nava alla Pieve l'intera colonna non ancora scissasi; indi fecero un tentativo inutile, ma non per questo infruttuoso poiché causò ai piemontesi un ritardo di due giorni, di arrestare il nemico al valico di Muzio (il combattimento della Paperera è un caso tipico di passaggio di una stretta a viva forza); infine impedirono la riunione delle due colonne, occupando una posizione centrale con forte dominio da un lato sulla valle del Merula e dall'altro su quella del Lerrone. Che cosa ne seguisse

è noto: lo scopo di ributtare in entrambe le valli rispettivamente le colonne di Don Gabriele e del conte Alfieri fu appieno conseguito: quegli non poté raggiungere Testico e dové scendere a Stellanello alla testata del Merula, questi retrocedere a Chiusano a cavaliere del Neva.

I successi delle armi repubblicane furono dunque dovuti a un sapiente sfruttamento del terreno, al quale esse informarono strettamente la loro condotta e con cui compensarono l'iniziale inferiorità numerica. « Perché — osserva il Marana con singolare acume — non mai abbandonate le montagne dalle truppe della Repubblica, or in questa or in quella parte con incredibile celerità comparivano i genovesi a fronte et alla coda del nemico, e come ben pratici del paese, fra dirupi trabocchevoli mostravano quanto sia sempre vantaggioso nella guerra haver in possesso la natura de' siti, e quanto importante il ben conoscere, come essi facevano, l'angustie de' passi e le cieche vie de gli incerti sentieri ».

Dei piemontesi, al contrario, se è esagerato affermare che non tenessero in alcun conto la configurazione della zona che dovevano attraversare; è certo che ne svalutarono l'influenza nel preordinare le loro azioni.

Infatti mentre le colonne genovesi, che avevano scelto come direzione di movimento le valli, usavano farsi fiancheggiare lateralmente da reparti marcianti sulle dorsali, i savoiardi, invece, nonostante che essi procedessero in mezzo a popolazioni ostili, che li infestavano con continue molestie sui fianchi e talvolta alle spalle, non risulta che al principio della campagna abbiano mai pensato a premunirsene. Si ricordino le marce in presenza del nemico da col di Nava alla Pieve e da Rezzo alla Paperera di Muzio. Don Gabriele apprese troppo tardi, ma ancora in tempo, il vantaggio di tenersi per l'alto in montagna, ond'è che, per portarsi da Stellanello ad Oneglia, evitò persino la val d'Impero ancora scevra da infiltrazioni nemiche, per seguire la dorsale fra detto torrente e l'Evigno.

Altra evidente svalutazione delle caratteristiche del terreno appare il punto scelto per il ricongiungimento delle due colonne, Testico. A chi si muova dalla zona di Garessio possono sembrare

appena leggermente ondulate, catene di alture che in nessun tratto sorpassano i 500 metri. Eppure, al momento della prova, eccole divenire ostacoli formidabili, al punto che l'eroismo di baldi reggimenti non valse a superarle. Gli è che anche semplici colline, quando sono presidiate da uomini a tutto decisi, si tramutano in insormontabili barriere!

La seconda parte della campagna, che ha principio con la riscossa savoina, mette per contro in luce un pregevole disegno di Carlo Emanuele, illustrato a suo luogo e sul quale ritorneremo ancora.

L'esperienza fattane aveva fin troppo dimostrato al Duca che l'aspetto della zona, che aveva visto lo sgominio di tutto il suo esercito, mal si prestava ad uno sforzo imponente, quale l'accorrere del suo popolo alle armi gli permetteva di compiere. Se poi la guerra avesse dovuto durare a lungo, il sopraggiungere dei rigori dell'inverno in una regione con considerevole altitudine avrebbe paralizzato ogni sua mossa. Quivi bastava un'attiva vigilanza, compito che, appunto per le accidentalità del terreno, non richiedeva soverchio impiego di forze.

Le due linee di invasione, invece, lungo le valli di Roia e di Nervia offrivano il vantaggio, non appena oltrepassate le ultime propaggini orientali della chiostra alpina, di portare le truppe ad affacciarsi sulla riviera, ove i particolari del terreno sono meno bruschi, la percorribilità è soddisfacente e il clima quasi costantemente mite, come lo stesso Duca annotava nelle sue *Memorie*.

Quanto alla regione attorno ad Ovada, essa è addirittura pianeggiante, la sola di tutto il teatro delle operazioni che, sin dall'inizio, consentisse ai piemontesi l'impiego contemporaneo in un unico sforzo di oltre settemila armati e conseguentemente di sfruttare appieno la loro superiorità numerica. In essa poteva inoltre trovare ambiente adatto la cavalleria, il cui intervento nella battaglia, come vedemmo, fu — si può dire — decisivo.

Un'ultima considerazione. Nella brillante marcia che da Briga per Pian del Latte lo portò a Passo del Pizzo, il marchese di San Giorgio diede un chiaro esempio che talvolta è saggio consiglio reagire alle lusinghe che, con la loro maggiore praticabilità, offrono le valli. La via più breve e comoda verso Val d'Impero

è all'evidenza quella che per colle Sanson o passo Collardente mena sull'alta valle Argentina e, per Triora, Passo del Pizzo e Conio, sulla testata dell'Impero.

Ma a Triora si trovava un presidio, sia pure non numeroso, il quale tuttavia, appoggiato a posizione dominante, poteva contrastare il cammino ai piemontesi, tanto più che li attendeva. Onde il generale savoiardo non si arrestò dinanzi alle difficoltà di un itinerario assai più lungo e disagevole, soltanto in pochi tratti al di sotto di 1500 metri, itinerario che però, in caso di incontro col nemico, gli avrebbe assicurato ampie possibilità di spiegamento di tutte le forze e quindi di manovra; e che, comunque, lo preservava dal pericolo di essere imbottigliato nelle angustie di una valle indisiosa.

Così anche da questa guerra, nonostante le poche forze che scesero in lizza, la sua breve durata, la propizia stagione in cui si svolse, possono trarsi utili ammaestramenti sull'influenza che l'ambiente montano esercita sulle operazioni, sull'importanza che assumono le valli, i passi, le linee di comunicazione in genere, in una parola sulla ripercussione che tali elementi vengono ad avere sui disegni operativi.

### La condotta della guerra.

Nel corso della narrazione degli avvenimenti, abbiamo già partitamente esposto le considerazioni sulla condotta della guerra, che, compediate tutte insieme al termine della storia, avrebbero perduto di efficacia. Ci resta ora pertanto da accennare ai soli punti controversi oppure non sufficientemente chiariti.

Il piano d'invasione della Liguria, come accennammo, fu opera di Carlo Emanuele. Non essendosi realizzata la riunione delle due colonne a Testico, le storie non mettono nettamente in risalto l'obiettivo finale assegnato all'esercito una volta ricongiuntosi, obiettivo che, comunque, non era né logicamente avrebbe potuto essere Albenga, come in alcune di esse in modo vago si accenna.

Dalle *Memorie* del Duca, nonostante la loro laconicità, appare tuttavia abbastanza chiaramente doversi le due colonne stesse « dar mano con Porto Maurizio, che spero si occuperà ». Don Ga-

briele, e lo stesso Sovrano più tardi, comprendendo forse che il compito assegnato alla colonna Alfieri si presentava quanto mai difficile per la scarsezza dei suoi effettivi, anziché attenderla ad Oneglia, giudicò miglior partito di muoverle incontro a Testico (1), di dove si sarebbero poi dirette insieme su Porto Maurizio.

Resta però sempre enigmatico a quali finalità rispondesse la scissione delle due colonne, motivo per cui, come esponemmo, gli storici si perdono in mille congetture, senza giungere ad una spiegazione convincente.

Riteniamo che le *Memorie* del Duca gettino sufficiente luce in proposito. Da esse risulta in modo indubbio che Carlo Emanuele intendeva fortificare Zuccarello e Castelvecchio senza badare a spese, col che manifestava l'intenzione di conservare almeno il possesso di quelle terre, qualora il suo sogno di un maggiore ingrandimento del Piemonte a spese di Genova non fosse destinato a divenire realtà. Occorreva dunque occuparle!

Zuccarello rappresentava per lui la rivendicazione di diritti conculcatigli poco meno di quarant'anni prima dalla Repubblica, nonostante una guerra vittoriosa e molto sangue sparso; oppure, prescindendo da tale considerazione, il possesso di detta località, cioè il dominio della stretta Zuccarello-Erli, significava una linea di invasione in sue mani del territorio della rivale o, comunque, una frontiera più sicura che non fosse quella che passava per Rocca Barbena.

Dalle stesse *Memorie*, senza la scorta delle quali è sterile impresa l'esame di questa guerra, emerge che il Duca nutriva, anche inizialmente, propositi di invasione della Liguria pur dalla parte di Nizza, per il che ordinava al marchese di San Damiano di tener pronto il reggimento Nizza e di provvedere alle leve in tutto il territorio.

Non ignorava tuttavia le difficoltà che presentava tale impresa, onde decideva per allora di muovere con le forze disponibili soltanto da Garessio, direzione, secondo lui, più redditizia, perché gli avrebbe anche consentito di entrare al più presto in Noli « città libera et bona » (si rammentino le notizie sulle trame

(1) Il Marana afferma, impropriamente, che la congiunzione avrebbe dovuto avvenire, anziché a Testico, nella pianura di Villanova d'Albenga.

che quivi si andavano ordendo) e di annetterla ai suoi Stati, al quale progetto mancava unicamente il benestare del Re di Francia.

Porto Maurizio, Zuccarello, Noli: troppi obiettivi, in relazione alle esigue forze che aveva mobilitate, e conseguentemente insuccesso certo!

« La guerra è stata malamente condotta » sentenziano concordemente gli storici, specie i piemontesi; e sino a un certo punto, è vero. Ma se avessero con altrettanta meticolosità preso in esame la seconda parte della campagna (riscossa savoina), quanta ne hanno dedicata alla prima, non sarebbero essi giunti ad un giudizio meno legato a prevenzioni?

Perché, all'atto della tregua, la situazione dei due eserciti si presentava a un dipresso così.

I savoiardi da Sospello tenevano in rispetto il presidio di Penna e lo stesso Prato in Ventimiglia; a Dolceacqua non correvano pericoli; ad Oneglia, era palese la loro inferiorità e forse la guarnigione della piazza avrebbe dovuto piegarsi nuovamente all'avversario; ma ad Ovada, di dove intendevano esercitare lo sforzo principale, appalesavano una schiacciante superiorità: o si fossero diretti per Rossiglione su Genova oppure avessero deviato su Novi, come il Duca accenna nelle sue *Memorie*, la posizione dei repubblicani sarebbe divenuta insostenibile. In tutto il Piemonte si facevano leve, mentre erano attesi di giorno in giorno tremila svizzeri reclutati per l'occorrenza. Spirito delle truppe altissimo, delirante entusiasmo in tutto il paese dopo le prime vittorie. Non si conosce ove stazionasse la colonna del marchese di San Giorgio, la quale, rioccupata Oneglia, se n'era partita; ma è certo che non si era allontanata dallo scacchiere occidentale, e quindi si trovava in grado di accorrere ovunque la situazione lo richiedesse.

I genovesi, sulle valli di Roia e di Nervia, disponevano appena delle forze sufficienti per resistere; ad Oneglia, grazie alla presenza della loro armata, avrebbero potuto riportare un successo, senza tuttavia che esso incidesse sulle sorti della guerra; ad oriente erano in rotta. Morale basso, stanchezza nelle milizie e negli stessi côrsi.

In tali condizioni, l'esito della guerra non poteva essere dubbio. Il Duca, come egli stesso scrive, non mancò di far presente

la sua certezza di vittoria al Re di Francia, quando il Gaumont insisteva per un'immediata sospensione delle armi. Lo si fosse lasciato riprendere Oneglia ed entrare in territorio nemico prima della tregua, altrimenti era deciso a ritirare la parola data e a continuare la guerra. « Non credevo — commentava amaramente — non avendo fatto niente contro il servizio del Re, che posponesse (voleva certamente dire: anteponesse) li Genovesi a me, che li era attaccato di sangue e di affezione, e che questa era la mia risposta e che aspettavo la sua, che non cambierei di risoluzione ».

E, durante le trattative di pace, annotava nel suo diario con manifesto rammarico: « Avendo a fare la pace, bisogna farla, sebben io era in stato di fare cose gloriose... ».

Del resto, chi nutra dubbî al riguardo, consideri la repentina arrendevolezza del Senato di Genova dopo la caduta di Ovada in contrasto con le sconfinate pretese affacciate sino alla vigilia dell'infausta battaglia.

In una sola delle numerose storie consultate (1), troviamo chiaramente espressa tale convinzione, ma non per questo l'obiettivo giudizio è meno degno di rilievo: « Dans cette occasion la volonté hautaine de la France, en contrariant l'enthousiasme belliqueux des Génois, empêcha peut-être la ruine qui eût suivi leurs premiers succès ».

Ond'è doveroso rendere finalmente giustizia al Duca Carlo Emanuele II, dicendo di lui che, se dapprincipio non ebbe chiara visione delle cose e commise errori, seppe tuttavia, sostenuto dal suo popolo, imprimere ben presto alle operazioni tale indirizzo, da assicurarsi una completa vittoria, che soltanto per la subdola intrusione di un sovrano straniero poté sfuggirgli di mano (2).

Ora, una guerra, imperitamente condotta dall'inizio alla fine, non si vince!

(1) VINCENS, *Histoire de la République de Gênes.*

(2) Che la certezza dell'epilogo vittorioso della guerra fosse allora radicata in Piemonte, lo prova anche il seguente giudizio, che citiamo dal tomo I, parte 1ª, della monumentale opera *Nouveau Théatre du Piémont et de la Savoye*, nel 1725: « Le Duc n'auroit pas manqué de faire éprouver son ressentiment à Gênes, si Louis XIV ne fût intervenu pour cette orgueilleuse république ».

Il marchio di incapacità, con cui sono stati bollati i condottieri piemontesi, ha fatto sì che questa guerra detenga forse il primato tra gli avvenimenti meno conosciuti della nostra storia militare. Così l'erronea sentenza ha coinvolto nell'ingiusto oblio anche gli intrepidi generali della fiera Repubblica marinara, le cui vittorie sono altrettanti preclari esempî di azioni genialmente ideate e mirabilmente svolte.

È vana lusinga che la storia finirà col rivedere l'affrettato giudizio?

## CAPITOLO XIII.

## CARLO EMANUELE II DI FRONTE ALLA STORIA

« Ora mi tocca narrare una ingiusta guerra e un gran delitto, l'una e l'altro fomentati da un Principe meritatamente in fama di equo e generoso, Carlo Emanuele II, erede della gloria, degli spiriti guerrieri e dell'ambizione di Carlo Emanuele I », così il Varese, al quale fanno coro i numerosi altri storici genovesi; ed è comprensibile.

È sorprendente, invece, che gli storiografi piemontesi facciano senza restrizioni proprio l'aspro giudizio, che, per la sua fonte partigiana, avrebbero dovuto dapprima rigorosamente vagliare. Ed ecco, per tutti, il Claretta: « . . . la fama del Duca è alquanto offuscata per la politica battagliera con l'Elvezia che non poteva essere coronata da prospero successo, e rimase lesa per le mene contro Genova, con le quali furono violati quei sacri principii, che sempre si dovrebbero con riguardosa delicatezza rispettare in politica ».

Ciò stante, penseremmo di non avere esaurito a dovere il nostro lavoro, se non sottoponessimo a breve esame l'unanimità di riprovazioni, che circonda il contegno del Duca in questo frangente, per appurare sino a qual segno essa risponda alla serena obiettività, cui deve ispirarsi chi imprenda a narrare i fatti della storia.

## I tempi di Carlo Emanuele II.

Quando si giudica di un avvenimento, bisogna anzitutto riferirlo esattamente al tempo in cui si svolse. Ora — ce lo dice il Marana — i Monarchi del secolo XVII avevano adottate massime, che lo storico, non potendo antivedere il futuro, definisce antiche: « Esser data la terra in retaggio al più forte; esser fra grandi più giusto chi è più valoroso; esser soltanto lode di un ingegno privato contentarsi del suo, combatter quel d'altri di un animo regio ».

Essendo quello lo spirito del suo tempo, non v'è stupore che il nostro Duca, contando nove anni soli, a chi gli faceva osservare che Diocleziano all'imperio aveva preferito il lavoro dei campi, rispondesse: « Ei fece una gran follia, e v'assicuro che io non sarei del suo parere, anzi procurerei sempre d'acquistare nuovi regni e di aggrandire l'imperio » (1).

E in tal guisa si contenne, poco dopo salito al trono, scagliando i suoi strali successivamente contro i valdesi, la Repubblica di Ginevra e quella di Genova. Se la guerra che mosse a quest'ultima fu ingiusta, essa dopo tutto recava l'impronta di quante altre guerre travagliarono il fortunoso secolo.

L'esempio veniva ai potenti dal soglio più alto della terra, da Luigi XIV, il re Cristianissimo, ed essi si mettevano quasi istintivamente sulla medesima strada.

Il grande Monarca, sul letto di morte, ebbe il pentimento del sangue fatto spargere per placare la sua smania di dominio. Al Delfino giovinetto, Luigi XV: « Piccolo — diceva — state per diventare un gran re, ma tutta la vostra felicità dipenderà dall'essere sottomesso a Dio e dalla cura che prenderete nell'alleviare le sofferenze dei vostri popoli. Bisogna perciò che voi evitiate, per quanto lo potrete, la guerra: è la rovina dei popoli. Non seguite il cattivo esempio che vi ho dato a questo riguardo. Ho spesso intrapreso la guerra troppo alla leggera e l'ho sostenuta per vanità. Non m'imitate, ma siate un principe pacifico... »! (2).

(1) Claretta, op. cit.
(2) Marquis de Dangeau, *Mémoires sur la vie de Louis XIV.*

La tardiva resipiscenza doveva risolversi in isterile monito per Luigi XV, il cui regno non fu meno agitato di quello del suo predecessore, perché in tempi, nei quali l'ambizione alla ragione sovrasta, anche una favilla è causa di vasto incendio.

E Carlo Emanuele II era uomo dei suoi tempi!

## Savoia e Genova.

Come vedemmo, le relazioni fra Genova e Savoia si fecero tese non appena questa si assise sulle rive del mare Ligustico. I genovesi, impadronendosi contro ogni diritto della val di Roia, spontaneamente datasi, dopo la rinuncia di Re Ladislao, ad Amedeo VII, avevano scavato fra loro e lo Stato vicino un abisso, che il succedersi dei secoli non avrebbe più colmato.

I conti, i duchi, i re sabaudi non cessarono mai di ritenersi e chiamarsi conti di Ventimiglia e, in attesa di poter rivendicare la città e la sua valle, mantennero in Sospello un proprio commissario, la cui giurisdizione, sia pure soltanto apparente, si estendeva anche sulle terre loro usurpate.

Da allora, come abbiamo accennato nella introduzione a questa storia, la rivendicazione dei legittimi possedimenti fu tramandata da padre in figlio e divenne tanto più viva, quanto più incalzante si fece la necessità per il Piemonte, ingranditosi di nuovi territori, di avere più ampio sbocco sul mare pei suoi commerci e per le sue stesse relazioni col mondo.

Ed ecco intervenire la fatalità storica, per la quale i popoli confinanti, quando vitali interessi li urtino, pongono mano alle armi perché queste decidano quale dei due debba soccombere. L'ultimo atto di questa tragica secolare contesa fu il congresso di Vienna: Genova colla perdita dell'indipendenza pagò il fio delle sue pervicaci ripulse a difendere dall'invasione straniera le stesse terre, che aveva con tanta risolutezza disputate a principi italiani.

## Le divergenze fra luoghi di frontiera e la causa della guerra.

Gli storici liguri, nonché quelli piemontesi supinamente sulle orme dei primi, trattando delle secolari divergenze fra terre di frontiera, delle quali si è discorso a suo tempo, le definiscono irrilevanti contese fra caprai e pastori per il possesso di alture o vallicelle, che offrivano magri pascoli e talvolta soltanto uno scarso prodotto di lavanda.

Se le cose fossero state in questi termini, come superficialmente considerate si presentavano, non avrebbe in effetto potuto escogitarsi pretesto meno consistente per dichiarare una guerra.

La verità è che, per quanto risibile fosse il movente, le complicazioni che ne derivavano assumevano aspetto di singolare gravità. Quando si impugnano archibugi e si uccidono o si sequestrano persone, i contrasti cambiano di carattere; ed è più che naturale che dal ristretto luogo ove erano sorti giungessero sino al Sovrano e che questi non rimanesse insensibile alle proteste dei suoi sudditi.

Chi inoltre conosca la sterilità delle zone che originarono le contese, non può non giustificare che anche un breve tratto di terreno potesse essere prezioso per il pascolo degli armenti.

Se, d'altra parte, le liti, ultime in ordine di tempo, fra Briga e Triora non fossero state eccezionalmente gravi e non avessero avuto larga eco, sarebbe apparso irriverente chiamare in causa il Re Sole e men che serio illudersi che questi si fosse prestato ad erigersi a giudice di beghe fra popolazioni villerecce.

Ma ecco, quando non ancora l'abate di Servient aveva assolto il suo compito di pacificatore, sorgere violento il conflitto tra Rezzo e Cènova, a causa del possesso di certi pascoli denominati Pozzetto e Agrofoglio (1), che una sentenza arbitrale del 1264 e due successive transazioni del 1356 e 1498 avevano attribuiti ai cenovesi (2).

(1) Di questi nomi che figurano nel trattato di pace (Marana, op. cit.), si è perduta la memoria. È però certo che le due località si trovavano nei pressi di Monte Prealba (oggi Prearba) a nord-ovest di Rezzo.

(2) Pira, op. cit.

Come facemmo presente, narrando le origini della guerra, tutti gli storici concordemente ammettono che le provocazioni partirono da quei di Rezzo; si astengono tuttavia dallo scendere in particolari, che pure sono di molta importanza per la piena luce che gettano su questo punto controverso.

Non si tratta più dello scambio di qualche archibugiata, della cattura di uno o due individui, del taglio di qualche pianta, del rapimento di pochi capi di bestiame.

L'incidente questa volta si presentava assai più grave. Secondo il Marana, i cenovesi avrebbero predato alcuni giumenti e condotto prigioni gli uomini che li sorvegliavano. A parte la considerazione che le terre di cui si tratta appartenevano ai cenovesi stessi in forza dei lodi arbitrali surricordati — ragione per cui il Duca nelle proteste rivolte ai rappresentanti di Genova impugnava la tendenziosa opposta versione — sta di fatto che l'accaduto non destava maggior apprensione delle brighe più volte rinnovatesi nei dintorni, come fra Ormea e Viozene, la Pieve e Viozene, ecc.

Ma il lieve litigio mutava subitamente di aspetto, poiché gli abitanti di Cosio (d'Arroscia), località compresa nel feudo di Rezzo, « passarono a maggiori usurpazioni e da questa alle violenze. Arrestati altri huomini (secondo le *Memorie* del Duca ben 19), rapirono altresì diversi capi di bestiame, che, venduti da loro al pubblico incanto, deposero il denaro appresso il governatore della Pieve, acciò considerato il danno fosse con eguale ripartimento a' paesani distribuito » (1).

Non è difficile compito sorprendere lo sforzo che mette il Marana nell'attenuare la portata delle malefatte dei rezzaschi o, per essi, di quei di Cosio. Basti il numero dei pastori trascinati seco alla Pieve per arguire su quanti capi di bestiame gli assalitori avessero messo le mani. Il governatore della Pieve, quel capitano Gentile, che i piemontesi, forse per tale motivo, fecero prigioniero, curando personalmente la vendita dei giumenti e soprintendendo alla ripartizione del ricavato fra i rezzaschi, mostrò di essere con-

(1) MARANA, op. cit.

nivente con essi, e con lui il governo repubblicano. Egli fu così non ultima causa della sciagurata guerra.

Il Duca andò sulle furie, specialmente dopo che i suoi incaricati di un'inchiesta al riguardo gli ebbero confermato i danni e le offese patite dai suoi sudditi, tanto che uno dei primi suoi atti fu l'ordine di distruggere il castello di Rezzo « per far conoscere al padrone di quel luogo che non doveva cominciare a far violenze in odio de' nostri sudditi e perderci il rispetto, oltre che con detto luogo e castello per non essere direttamente suddito della Repubblica, ma solo legato per aderenza, si potranno usare rigori proporzionati alla disparità dei personaggi dei quali si tratta, cosa che non può tirare conseguenza ad altri Stati e lascierà esempio da non scherzare con sovrani pari nostri » (1).

E che Carlo Emanuele non fosse solito a scherzare neppure per ragioni che altri avrebbe giudicate di nessun rilievo, si era chiaramente visto nelle divergenze con Ginevra sorte nell'anno 1666. Il tribunale della Repubblica aveva citato a comparire in giudizio due curati savoiardi sotto l'imputazione di aver esercitato il loro ministero nella fattoria di Corsinges, situata ai confini fra i due Stati, di appartenenza incerta. Ciò bastò perché il Duca invadesse il Chiablese con ben quattromila uomini, né si dichiarasse soddisfatto finché non venne riconosciuta la sua sovranità sulla modesta fattoria (2).

Se Genova fosse stata realmente animata da propositi pacifici, non le sarebbero mancati mezzi per un onorevole componimento della vertenza, anche dopo che i savoini erano entrati nel suo territorio e avevano dichiarato di non allontanarsi dalla Pieve sino a soddisfazione ricevuta.

Il Senato avrebbe dovuto anzitutto subito sconfessare il feudatario di Rezzo, anziché riceverlo e dargli ascolto in Genova, contegno che insospettiva e indispettiva il Duca; indi, considerato che questi non voleva abbinare le presenti divergenze con quelle per Birga e Triora sottoponendole entrambe all'abate di Servient, concordare nell'affidarne la risoluzione al collegio dei dottori di

(1) *Memorie* del Duca.
(2) SALUCES, op. cit.

Bologna; inoltre, non indugiare deliberatamente a rispondere a quest'ultima proposta del Duca, indugio che lo stesso Marana non può negare che fosse fatto a bello studio per dar tempo all'esercito di radunarsi; infine evitare che le sue milizie trascendessero ad ostilità contro i piemontesi, mettendo così il Duca e se stesso di fronte all'inevitabile.

Perché, sia pure come ritorsione alle angherie che le milizie savoine andavano perpetrando contro i paesani, è cosa certa che le prime offese, mentre pendevano le trattative, partirono dai repubblicani; onde il Duca ebbe buon gioco, dichiarando ai mediatori di pace, fra i quali il Sommo Pontefice, che, nonostante le sue proteste di pacifiche intenzioni, egli era stato aggredito da Genova e pertanto doveva difendersi.

A parte ogni altra considerazione, di che cosa si erano resi colpevoli Cènova e Triora per meritare una spedizione punitiva contro di esse, se non di quelle che il Botta definisce « umili querele fra caprai e pastori? ». Erano dunque liti così insignificanti come si vollero far apparire, se i due paesi coinvoltivi furono ritenuti passibili di completa distruzione? E se, per puro caso, Pigna sfuggì allo stesso triste destino?

Gli è che qualsiasi offesa tra popoli, per quanto inconsistente possa sembrare, assurge sempre a tale gravità, che il più spesso troppo tardi se ne misurano le conseguenze!

E Carlo Emanuele, come abbiamo detto testé, era sensibilissimo anche alle più lievi mancanze di riguardo verso di lui, tanto che, sin dagli incidenti tra Briga e Triora, meditava « in che forma si può fare la guerra e se potrò sostenerla contro le ricchezze dei genovesi » (1).

## Il « ridicolo » Pornassio.

Il Marana afferma che, fra le prime dichiarazioni del conte Alfieri, non appena incontratosi col capitano Gentile, governatore della Pieve, sarebbe stata quella che, comunque si fossero concluse le trattative, il suo Signore, Duca di Savoia, non avrebbe in nessun

(1) *Memorie* del Duca.

caso restituito alla Repubblica la zona di Pornassio, il cui possesso gli avrebbe permesso di congiungere il Piemonte col principato d'Oneglia e quindi facilitato il trasporto dei sali che si sarebbe così effettuato soltanto attraverso territorio proprio.

A dire il vero, nelle missive dell'Alfieri al Gentile e successivamente al Senato, nessun accenno si trova di questa pretesa, la quale avrebbe destato il primo allarme nella Repubblica. Ma chi conosca l'annoso travaglio del Piemonte a causa appunto dei sali, non può non convenire con lo storico che, una volta messo piede nella regione così lungamente ambita, il Duca l'avrebbe a qualsiasi patto conservata.

Che si trattasse di una palese sopraffazione o quanto meno di una riparazione eccessiva per gli incidenti di Rezzo e Cènova e, se si vuole, di Briga e Triora a un tempo, non saremo per certo noi a non ammettere. Ma quando il Botta esce con « la contesa del ridicolo Pornassio » e con la stessa espressione a un dipresso tutti gli altri storici, ciò vuol dire che essi non conoscevano affatto la questione.

Abbiamo già accennato, sin dalle prime pagine, che la via Oneglia-La Pieve-Pornassio-Col di Nava (località quest'ultima compresa nella giurisdizione di Pornassio) portava, rispetto a quella Nizza-Tenda, a un risparmio di tre giorni per far giungere i carichi di sale a Torino: vantaggio incommensurabile, ove si consideri che cosa significasse per il Duca il prezioso minerale.

Per chi non lo sappia, la gabella del sale, come cespite dell'erario, era quasi così importante come l'imposta che dava il maggior reddito, cioè il cosiddetto tasso prediale; ed ecco spiegato perché il barone di Lavaldigi, generale delle finanze, si schierasse fra i più decisi partigiani della guerra. Infatti in Piemonte il gettito dell'una e dell'altra imposta si equivalevano: 1.000.000 di lire ciascuna; in Savoia, questa era di poco superiore all'altra: 729.000 lire contro 675.000 (1). Il sale era obbligatoriamente acquistato a quattro soldi la libbra dai comuni, che poi lo rivendevano ai privati, onde l'imposta veniva ad essere equamente ripartita fra tutti i contribuenti.

(1) GALLENGA, op. cit.

Conseguentemente, quanto minori erano le spese di trasporto, tanto più elevati risultavano gli introiti della gabella del sale. Né va dimenticato che la situazione finanziaria del Piemonte fu rare volte così preoccupante, come all'avvento al trono di Carlo Emanuele II (1). La chiave del problema era dunque Pornassio.

Genova se ne rendeva certamente conto, tuttavia oppose al riguardo la più ostinata resistenza anche durante le trattative di pace e riuscì, come si vide, nel suo intento. Non già che le premesse oltre misura la conservazione del ristretto territorio alpestre, tanto che nel 1512, per far denaro, aveva senz'altro venduto al Banco di S. Giorgio la Pieve e le terre finitime, Pornassio compresa (2), per riprendersele poi in seguito.

La Repubblica ne faceva forse una questione di dignità nazionale, come nell'anno 1622 per la contesa relativa al Marchesato di Zuccarello, quando per venirne a capo, non esitò ad applicare gli stessi sistemi che ora rimproverava al Duca. Come è noto, mentre pendevano i negoziati, essa, facendosi forte di un'ipotetica sovranità della Camera imperiale sui territori contestati, occupava con 500 armati la parte del feudo di Zuccarello già di pertinenza dei marchesi di Arnasco, dai quali Carlo Emanuele I l'aveva acquistata trent'anni prima e di cui sin d'allora la Savoia manteneva l'effettivo possesso: arbitrio che valse a Genova la prima guerra savoina (3).

Ma più che per tale considerazione, la Repubblica aveva interesse a non agevolare al Piemonte il trasporto dei sali, perché, ciò facendo, avrebbe inaridito la fonte di un suo lucroso, ma illecito commercio, cioè del contrabbando di sale che essa esercitava da lunga data e su vasta scala con la provincia di Mondovì e, attraverso essa, con tutto il Piemonte, causando tale aggravio all'erario, che lo stesso nostro Duca, per reprimere quelli che egli chiamava « li sfrosii de' sali », nonché il suo successore, dovettero adottare provvedimenti di rigore contro i mondoviti (4).

(1) Saluces, op. cit.

(2) Rossi, *Storia della Città di Ventimiglia.*

(3) Donaver, op. cit.

(4) È noto che le spedizioni contro Mondovì negli anni 1693, 1696 e 1699 sono passate ai posteri appunto col nome di « guerra del sale ».

E che l'ostacolare in ogni guisa ai Sovrani sabaudi il trasporto dei sali dalla marina in Piemonte fosse un fine costantemente perseguito da Genova, lo provano i dissapori che nel 1638 sorsero fra essa e Onorato II, principe di Monaco, per la stolida pretesa del Banco di S. Giorgio di interdire lo sbarco dei sali della gabella di Nizza nel porto di Mentone; dissapori che si prolungarono per quattro anni e sarebbero degenerati in conflitto armato, se non fossero intervenute in tempo Spagna e Savoia (1).

Accenneremo ad altra circostanza, che almeno il Claretta non avrebbe dovuto ignorare, la quale dimostra quanto preoccupasse il Duca l'acquisto di quello che può chiamarsi il corridoio di Pornassio.

Come risulta dalle sue *Memorie*, mentre fra mille contrasti si stavano esaminando le questioni lasciate in sospeso dal trattato di pace, egli incaricava i suoi mandatari, lasciandoli liberi di farlo durante e dopo conclusa la pace stessa, di proporre la permuta della Pieve e di Rezzo con Pigna ed il marchesato di Dolceacqua; così avrebbe potuto far transitare il sale per Oneglia, « ciò che scurza (accorcia) il cammino e la spesa ». Se Genova non avesse creduto di accedere a tale proposta, egli si mostrava incline a scambiare, « quantunque gli rincrescesse per la fedeltà delle popolazioni » che avrebbe perdute, anche tutto il principato di Oneglia con Ventimiglia, Bordighera, Sanremo, Triora, Mendatica e Crosio. Su quest'ultima profferta, che gli avrebbe aperto una nuova strada da Ventimiglia per il trasporto dei sali, non si faceva tuttavia soverchie illusioni, essendo a lui troppo favorevole. « Ma il tentar non nuoce ».

Egli ingiungeva poi ai suoi delegati di far presente che, in caso di mancata accettazione delle sue proposte, si sarebbe senza altro indotto a cedere il principato di Oneglia alla Francia in cambio del territorio di Antibo (Antibes), prospettiva dinanzi alla quale la Repubblica non poteva restare indifferente (2).

Si narra che, quando il Duca apprese non esservi speranza che il trattato di pace, della cui osservanza da parte dei due belligeranti si rendeva garante lo stesso re Luigi XIV, fosse per rico-

(1) SAIGE, op. cit.
(2) *Memorie* del Duca.

noscere le sue ragioni in pro di una comunicazione diretta a suo vantaggio fra il Piemonte e Oneglia, esclamasse: « Se non l'avrò in virtù del trattato, me la darò con la spada » (1), così poco ridicola era la questione di Pornassio.

Orbene, Carlo Emanuele era uomo, se la morte non lo avesse colto due anni dopo questi fatti, capace di mandare ad effetto la sua minaccia!

Ma, prescindendo pure da queste argomentazioni, si deve por mente a una circostanza che insigni storici, come il Botta e il Varese, non avrebbero dovuto ignorare o dimenticare, che, cioè, la vertenza per Pornassio non era, come essi vorrebbero fare apparire a dileggio di Carlo Emanuele II, una scaltra pretesa escogitata e avanzata dal Duca per l'occasione, allo scopo di dar parvenza di legalità ai suoi atti ostili contro la rivale. Si trattava, invece, di un conflitto vecchio di quasi un secolo, e precisamente sorto nel 1583 per opera di Carlo Emanuele I il Grande, il quale forse sin da quel tempo ne sarebbe venuto a capo in un modo o nell'altro, se non vi si fosse intromesso re Filippo II di Spagna (2).

Il nostro Duca non è però solo ad essere preso di mira dall'ironia degli storici, genovesi e piemontesi senza distinzione, per la vertenza di Pornassio. Come abbiamo fatto cenno, è stato ancor più bistrattato per tale motivo Giambattista Trucchi, barone di Lavaldigi (o Levaldigi), generale delle finanze, il quale, sotto veste di servire l'economia dello stato col rendere più comode e brevi le comunicazioni fra i porti savoiardi e il Piemonte, avrebbe in realtà obbedito soltanto agli stimoli della sua incoercibile ambizione. Non si faceva egli chiamare il Colbert della Savoia?

Ambizioso o no ch'egli fosse, non si può negare che raramente furono in così buone mani le finanze dello stato, come sotto l'amministrazione del Trucchi, i cui sforzi per facilitare i traffici dai porti di Nizza, Villafranca e Oneglia al Piemonte sono pur oggi — a tanta distanza di anni — ricordati con gratitudine nei luoghi, che avrebbero dovuto trarne beneficio.

A lui si deve la costruzione di un'ottima carreggiabile, in luogo della malagevole mulattiera esistente, fra Oneglia e Col di

(1) Vincens, op. cit.
(2) Carbone, op. cit.

Nava, per il colle di S. Bartolommeo e la Pieve, quindi attraverso anche il territorio della Repubblica di Genova, atta a facilitare il transito dei carichi di sale (« l'espressa nuova strada », cui accenna lo stesso Marana); e a lui pure, proprio nell'anno di questa guerra, un tentativo di attuazione del progetto, già concepito da Carlo Emanuele I, di scavare una galleria, della lunghezza di 128 metri, sotto il colle di Tenda, la quale avrebbe permesso di evitare l'asperrimo passaggio del colle medesimo. Dovevano trascorrere ancora oltre due secoli (1), prima che il voto del Trucchi potesse avverarsi, ma non per questo i posteri negarono all'insigne uomo di stato la sua grande benemerenza (2).

« I popoli che non dispongono del mare — scriveva egli — debbono rinunciare all'opulenza, perché le loro derrate non possono penetrare nei paesi, nei quali esse sono meno comuni e per conseguenza più ricercate e più facilmente vendute. È la ragione della prosperità, della potenza e della ricchezza di Venezia, Lisbona, Genova, Marsiglia e Amsterdam, ed uguale avvenire è riservato al nostro stato, se saprà utilizzare lo scalo di Nizza e il bel porto di Villafranca ».

« Si è compiuta questa ambizione? — commenta lo storico nizzardo — (3). Non si oserebbe affermarlo. Né il porto di Villafranca, né quello di Nizza hanno mantenuto le loro promesse. Ma queste vedute (del Trucchi) hanno ugualmente servito Nizza e Villafranca, perché i Duchi di Savoia, fiduciosi nei loro destini, non hanno cessato di dotarle di privilegi che ne favorissero lo sviluppo economico ».

Ed ecco resa giustizia al ministro di Carlo Emanuele II delle infondate insinuazioni, di cui lo gratificarono a cuor leggero autorevoli scrittori, più solleciti del proprio corruccio che non della verità storica.

(1) Il traforo del colle di Tenda avvenne nell'anno 1883.
(2) LATOUCHE, op. cit.
(3) Id., id.

## La congiura di Raffaele della Torre.

Tutti gli storici descrivono a fosche tinte questa invero non bella pagina della politica di Carlo Emanuele II, senza concedere al Duca la benché minima attenuante. Lo stesso Cibrario (1), che pure scusa la guerra di Genova, se ne mostra indignato.

Che si tratti di una vicenda che il Principe stesso avrebbe volentieri cancellato dalla memoria, lo provano le istruzioni impartite al riguardo alla vigilia delle trattative di pace. « Le sujet de la guerre qui peût être le plus véritable, l'entreprise sur Savone, a été toujours caché par le Duc et ne doit pas même être publié par les écrits qui sont tombés entre les mains des Génois et dont vous m'avez envoyé copie... » (Dispaccio del Ministero degli Esteri di Francia a Gaumont, 30 settembre 1676 - nell'archivio di detto Ministero) (2).

Tuttavia un esame obiettivo della sconsiderata impresa può in parte giustificare l'operato del Duca.

Egli anzitutto nutriva la più profonda avversione per la forma di governo della Repubblica di Genova, sentimento che, unito ai tradizionali rancori e al latente conflitto d'interessi di indole economica, ne predisponevano l'animo ad atti ostili contro la rivale. « La tirannia delle repubbliche — scriveva — quando li uni predominano alli altri e particolarmente li nobili alli plebei si rende insopportabile... Quelli che governano al presente in Genova hanno l'audacia di continuare questa perniciosa maniera d'agire; ... perciò potendo occorre il disgravare li oppressi e sollevarli a abbattere la tirannia delli oppressori » (3).

E poi riteniamo che soltanto più tardi, quando gli avvenimenti erano già troppo spinti per poter frenarne il corso, Carlo Emanuele si accorgesse di essersi fatto abbindolare da uno scel-

(1) Dalla prefazione al terzo volume del Claretta risulta che l'illustre storico Luigi Cibrario — non sappiamo in quale sua opera e con quali argomenti — «ha cercato di scusare l'impresa di Genova ». Il contegno del Duca nei riguardi delle mene del della Torre non trovano giustificazione se non in scritti di un altro storico piemontese, Federico Sclopis.

(2) Vincens, op. cit.

(3) *Memorie* del Duca.

lerato. « Un povero cavaliere, chiamato Raffael Torre — egli scrive — è stato oppresso dalla parte sua contraria perché lui vuole che le cose camminino con la bilancia eguale... e loro conoscendo questo l'hanno aggravato di un insulto che con la loro perfidia hanno colorito con sì giusta apparenza di ragione, che questo povero cavaliere è stato oppresso sino a risentirne una sentenza capitale... ». Se così non fosse stato, egli si sarebbe trattenuto dal nominarlo capitano delle corazze, cioè di quelle compagnie di corazzieri che raccoglievano soltanto elementi dell'aristocrazia e dell'alta borghesia, così sensibili a ogni questione d'onore.

Comunque sia, far risalire unicamente al Duca tutta l'ignominia della parte presa nella congiura, come fa qualche storico, informandosi al vecchio principio che il riferire è più facile che l'esaminare e il riflettere, è palese ingiustizia, dopo che egli ebbe chiamato a consiglio tutti gli uomini eminenti della sua corte, ricevendone non soltanto piena approvazione, ma altresì caloroso incitamento.

Abbiamo già accennato che persino il savio marchese di Pianezza finì con associarsi all'impresa, dopo averla sconsigliata. Unanimità di consensi, dunque. Non sappiamo poi quanto vi sia di vero nelle note fiere parole, che gli storiografi tutti attribuiscono al vegliardo, considerato che lo stesso Marana, dal quale essi le hanno raccolte, se ne mostra dubbioso. « Se non disse le medesime cose, potè dire cose migliori! », argomento che non regge a critica severa, come quella cui deve informarsi la storia, particolarmente quando i fatti possono uscirne travisati.

Ad ogni modo, nel giudicare senza secondi fini il Duca, non si può astrarre dal porre mente che le congiure erano una malattia dei tempi e che di esse, specie contro Genova, altri Sovrani si erano serviti senza ritegno.

La Francia nel 1548 tramava con Giulio Cybo e Ottaviano Zino, e nel 1602 con Giovanni Giorgio Vassallo; Carlo Emanuele I, di concerto con la Francia, dal 1607 per qualche anno con Claudio de Marini, e nel 1628 con Giovanni Antonio Ansaldo e Giulio Cesare Vachero; la Francia di nuovo nel 1648 con Giampaolo Balbi. La stessa Repubblica di Genova, nel 1604, sia pure sorpresa nella sua buona fede, come forse Carlo Emanuele II dal

della Torre, favoriva i piani di un notaio monegasco, certo Stefano Boccone, in base ai quali essa avrebbe dovuto annettersi il principato di Monaco (1).

Vero è che ogni stato dimostrava il più profondo disgusto e menava grande strepito quando le congiure venivano ordite ai suoi danni, ma vi ricorreva senza scrupoli allorché poteva trarne esso stesso profitto.

Dall'esame delle *Memorie*, che il Duca scrisse non per tramandarle ai posteri a documentazione e giustificazione della sua opera, ma senz'altro fine che « ricordare a sè solo i proprii negotii », può trarsi la convinzione che egli, indotto in errore dalle assicurazioni del della Torre che il popolo genovese lo aspettasse come liberatore della tirannide dei nobili, che Savona e Noli attendessero un cenno per sollevarsi in suo favore, si illudesse di compiere opera saggia. Ma, se anche ciò non voglia concedersi, si potrà bensì rimproverare a Carlo Emanuele II di aver seguìto gli stolidi esempi che gli venivano da potentati stranieri e dal suo stesso grande Avo; drammatizzare, però, la sua condotta in questo frangente, come è stato fatto, significa avvalorare una probità catoniana, che non era di quei tempi e che, del resto, in politica non è mai stata di alcun tempo!

## Il Duca e la guerra.

Che cosa non si è detto di questo nobile Duca? Il Gallenga scrive che « Carlo Emanuele II, a gran disdoro di sua Casa, fu uno dei pochi Principi di Savoia che non si mettesse mai alla testa delle truppe da lui reclutate, e ben gliene diè biasimo il figlio ».

Quanto vi sia di vero nell'insinuazione, attribuita a Vittorio Amedeo II, non sapremmo, giacché lo storico, che di solito abbonda nelle citazioni delle fonti, dinanzi a così grave affermazione, che pur coinvolge due principi a un tempo, osserva il silenzio.

Ci siamo chiesti in quali occasioni il Duca avrebbe dovuto considerare suo obbligo di entrare in campagna alla testa dei suoi.

(1) Saige, op. cit.

La guerra valdese, che commosse tutte le potenze protestanti, fu un male necessario o, quanto meno, si impose di farlo passare per tale. Se il Duca avesse personalmente assunto il comando della guerra, ben maggiore sarebbe stata l'indignazione di quanti seguivano trepidanti la lotta fratricida, la quale, anziché una necessaria repressione di moti sediziosi, avrebbe potuto apparire una spietata crociata religiosa.

A parte ciò, contemporaneamente si svolgeva la guerra di Lombardia, onde il Duca doveva tenersi in condizione di presiedere e all'una e all'altra, ciò che manifestamente non gli sarebbe stato possibile, qualora si fosse recato di persona in questo o in quel teatro di guerra.

La minaccia armata contro la Repubblica di Ginevra, cui abbiamo vagamente accennato, finì sul sorgere. Carlo Emanuele pretendeva una soddisfazione e niente più. Se avesse ambìto il possesso di Ginevra, Luigi XIV si sarebbe impegnato a conquistarla ed a dargliela in cambio di Nizza, offerta che il Duca si guardò bene dall'accettare (1).

La guerra di Genova è noto come ebbe inizio. La presenza del Duca presso l'esercito sarebbe stata in stridente contrasto con gli scopi, che egli dichiarava di prefiggersi occupando la Pieve. In seguito, scissesi, secondo un piano precedentemente formulato, le due colonne, egli non avrebbe potuto seguire l'una o l'altra, senza rinunciare alla direzione dell'impresa. Nella stessa necessità venne a trovarsi dopo che da Genova passò in sue mani l'iniziativa delle operazioni, di fronte a tre corpi d'esercito, che combattevano in tre diversi scacchieri relativamente lontani.

Giova inoltre osservare che gli effettivi mobilitati dal Duca nei varî periodi di tensione furono di molto inferiori a quelli che la Savoia era in grado di far scendere in campo. Nella guerra di Genova, per esempio, non raggiungeva i 5000 uomini l'esercito della Pieve, che doveva poi ben presto suddividersi in due colonne, la maggiore delle quali, quella dell'Alfieri, dopo essersi ingrossata coi rinforzi ricevuti a Garessio, superava appena i 3000 uomini. Siamo ben lungi dai 30.000 e 35.000 armati, a capo

(1) Saluces, op. cit.

dei quali si posero rispettivamente Carlo Emanuele I e Vittorio Amedeo II, per fronteggiare situazioni da cui poteva dipendere la stessa esistenza del Piemonte!

Non era, comunque, isolato il caso del Duca. La guerra per la successione di Spagna, scoppiata qualche anno dopo, che pur travolse quasi tutte le potenze europee, vide alla testa del suo esercito il solo Vittorio Amedeo II. Ma, senza allontanarci dalla nostra guerra, non si può a meno di rilevare che anche il comandante in capo dell'esercito repubblicano, il senatore Gian Luca Durazzo, non si mosse mai da Albenga o da Porto Maurizio, ove aveva stabilito il suo quartier generale. Eppure ricevé da Genova gli onori del trionfo!

Il Gallenga afferma inoltre che « le truppe piemontesi erano poco avvezze ad andare avanti ove il Principe non mostrasse la via ». Ciò prova soltanto l'ignoranza dello storico circa lo svolgimento non solo della guerra valdese, ma altresì di quella di Genova. L'assedio di Castelvecchio e la battaglia di Ovada, per chi li conosca a fondo, sono tra le più belle pagine di eroismo che l'esercito savoiardo abbia scritte. E non le guidava il Duca regnante!

E che fosse tutt'altra la reputazione delle truppe piemontesi, basterebbe ricordare all'immemore storiografo le insistenze che fece la corte di Francia perché Carlo Emanuele acconsentisse a cederle un reggimento di cavalleria di dieci compagnie di cinquanta uomini ciascuna e quattro reggimenti di fanteria, da inviare nelle Fiandre per prender parte alla guerra, ciò che infatti avvenne (1). Il contegno di tale unità fu tale, che le richieste del re di Francia si rinnovarono anche durante il regno di Vittorio Amedeo II.

Quanto al Duca, basta il giudizio dell' ambasciatore veneto presso la corte di Torino, Catterin Bellegno, che lo definisce « sprezzatore de' pericoli » (2).

Ma il Gallenga doveva pur render conto della popolarità del Principe « a malgrado dei suoi errori politici ». Ed egli crede di essersi tratto d'impaccio, attribuendola « alla sua passione per lo

(1) *Memorie* del Duca.
(2) CLARETTA, op. cit.

sfoggio e la magnificenza che sempre abbaglia le moltitudini, al suo severo sentimento di giustizia per cui seppe resistere all'oro degli uomini e ai vezzi delle donne, più che non usassero allora altri regnanti, e di più alla grande sua urbanità e famigliarità di modi ».

Troppo poco! Dopo una disfatta clamorosa, non si solleva un popolo fremente d'ira all'appello del Sovrano, non accorre sotto le insegne, brandisce le armi, combatte e vince, sol perché abbagliato dallo sfarzo di una Corte! I piemontesi non imputarono mai al loro Duca gli errori politici, di cui gli furono prodighi gli storici, ma lo circondarono sempre del più intenso affetto e gli accordarono illimitata fiducia. La guerra ch'egli mosse a Genova, il nemico ereditario, fu da tutto il popolo sentita, poiché era esso pure compreso della necessità vitale di espandersi sul mare e forse sin da allora già antivedeva il suo destino.

E che, tramando contro la Repubblica, i Sovrani savoiardi avessero la certezza di potere incondizionatamente contare sul consenso popolare, die' prova pochi anni dopo Vittorio Amedeo II, il quale, pure avendo ottenuto in Genova per la sua famiglia, durante l'invasione francese del Piemonte, la più generosa e cordiale ospitalità, non si trattenne ciononostante, cessati i tempi burrascosi, di entrare in trattative per l'occupazione di Savona e di riaprire le mal sopite vertenze circa i confini del principato di Oneglia (1). Né altra, come tutti sanno, fu la politica di Carlo Emanuele III.

## La morte del Duca.

Un Sovrano, che durante il suo breve regno ha chiesto ai sudditi copioso tributo di sangue, non scende nell'avello fra il generale compianto, se non ha imposto i sacrifici per un ideale unanimamente condiviso.

Ecco come il Marana, genovese, descrive la dipartita dell'ultimo Duca di Savoia.

(1) Donaver, op. cit. Secondo il Varese (tomo settimo), Vittorio Amedeo II, mediante l'appoggio dell'Imperatore d'Austria, riusciva infatti a strappare a Genova e ad annettere ai suoi Stati in anno imprecisato, i luoghi di Carrosio, Rezzo e Bardineto.

« Ma quello che rese addoloratissimo l'animo di tutti fu l'improvvisa morte del Duca che cessò di vivere in mezzo a queste dimostrazioni nella sua più robusta e florida età (1), compianto e desiderato dai suoi popoli come generosissimo e pietosissimo (2), massime in tempo che, tutto occupato ad illustrare il suo Torino con magnificentissime fabbriche dalla parte del Po, già aveva aggiunto in brevissimo spazio di tempo una città nuova alla vecchia, splendida e maestosa più di questa, abbellita con gli ornamenti di un nuovo regal palagio, d'una accademia di singolare struttura, oltre le strade aperte ai commercii nella Savoia, le nuove fortificazioni di Vercelli, Verrua, Asti e Crescentino, e ciò che fa compita la meraviglia con aver in pochi mesi anche cinta con regolare corona di maestose muraglie la sua Capitale (3).

« Morì egli non solo con sensi di cristiana et esemplare pietà, ma visse particolarmente nell'ultimo anno di sua vita con sì indefessa applicazione a sostentare i poverelli tutti dello Stato e a conoscer se stesso, che, ritirato sempre a continue conferenze circa gli interessi dell'anima con sagri consiglieri, come presago a non dover più vivere, predisse poi, sebben sano, quella ultima partenza che fece con somma rassegnazione e virtù. Notabile essendo stato l'avviso datone alla sorella Duchessa di Baviera, con tenerissima lettera, in cui, vivo e senza male, si sottoscrisse: " vostro fratello morto ".

« Ma più notabile l'umiltà (incognita a' Principi) dimostrata a' vassalli, chiedendo loro prima perdono, nè si sa di quali offese, poichè giammai popolo tanto amò il suo signore, come egli fu da tutti adorato.

(1) Nel 1° giugno 1675, a 41 anni, « lasciando tranquillo e florido lo Stato, con rendite e forze militari che lo uguagliavano ad un potente reame » (Brancaccio, op. cit.).

(2) « Il fut regretté comme le mérite un Père de ses peuples, qu'ils perdent à la fleur de son âge; il avoit de grands talens, qu'il devoit aux soins et à l'éducation de sa mère, car la nature lui avoit donné une complexion faible, qui en d'autres mains que celles de Madame Royale n'auroit pas fait les beaux progrès, dont les états ont recueilli le fruit. Il étoit bon, sage et savant » (op. cit. - *Nouveau Théâtre du Piémont* ecc.).

(3) Lo storico allude al rifacimento del Valentino, al completamento di Piazza S. Carlo, alla costruzione dei seguenti edifici: Cappella della Sacra Sindone, Palazzo Reale, la Venaria e Rivoli, nonché di numerosi altri grandiosi palazzi; la strada per la Savoia è quella del passo di Les Echelles tra il Pont Beauvoisin e Chambéry.

« Quindi ancora, mentre stava sull'estreme mosse, avendo domandato che insolito rumore fosse quello che si udiva davanti la porta della sua camera, et inteso essere il popolo flebile che sospirava vederlo: Aprite — disse — le porte, affinchè i miei sudditi vedano che anche li Principi muoiono » (1).

Se la guerra della Savoia contro Genova, la quale, attraverso le memorie giunte fino a noi, può essere più che attentamente esaminata, intensamente vissuta, si chiuse senza subite ripercussioni, ebbe tuttavia gran peso sui destini d'Italia.

Combattuta da soli savoiardi, non sorretti come di consueto da alleanze straniere, essa rappresenta il più eloquente dell'ininterrotto succedersi di sforzi di Casa Savoia per fare del Piemonte e di Genova una sola terra con comunanza di ideali e di interessi, come comune era l'idioma gentile, eroici sforzi che il Congresso di Vienna ritenne meritevoli di ricompensa, ignaro che, col nuovo stato, gettava le basi di una Nazione grande e potente, non più dannata

*« a servir sempre vincitrice o vinta »*.

(1) Quest'ultimo particolare è messo in dubbio dal Claretta, perché lo trova omesso in certi appunti che vergava il mastro di cerimonie presente al trapasso. Rammentiamo che il Marana pubblicava la sua storia sei anni soli dopo la morte del Duca. L'attendibilità dell'episodio è accettata anche dal MURATORI, *Annali d'Italia* - volume LII.

## II.

## JOMINI

Il luogotenente colonnello di fanteria Mr. J. Scammel, della guardia nazionale dello stato americano di California, ha pubblicato nel fascicolo di gennaio-febbraio c. a. della rivista « Infantry Journal » un interessante studio critico sulla vita e sul pensiero del barone Jomini, l'illustre generale e storico di nazionalità svizzera che prestò i suoi servizi prima a Napoleone indi ad Alessandro I di Russia.

Nel suo breve saggio monografico l'autore rivela particolari e stabilisce confronti che meritano di essere conosciuti dagli studiosi, sia per valutare con maggiori elementi di giudizio alcuni avvenimenti che si riferiscono alle campagne napoleoniche e nei quali lo Jomini ebbe qualche parte, specialmente come altissimo consigliere e profondo critico militare, sia per meglio apprezzare la complessa figura di questo generale, la cui fierezza di carattere fu pari alla grande dottrina che lo rese un chiaro maestro dell'arte della guerra, non ancora — a detta dell'autore — sufficientemente apprezzato e conosciuto.

Pertanto pubblichiamo integralmente l'articolo dello Scammel.

« JOMINI » *del luogotenente colonnello* GIUSEPPE M. SCAMMEL, *Fanteria, Guardia Nazionale di California.*

Gli oracoli sono notoriamente oscuri ed è questa forse una delle ragioni per cui Clausewitz è stato accettato come l'oracolo della moderna condotta di guerra, mentre agli scritti di Jomini è stata prestata un'attenzione molto minore. Ma questa non è la ragione unica; Clausewitz è stato un grande insegnante nell'accademia di guerra prussiana, e ai suoi insegnamenti seguirono le brillanti vittorie di Moltke nel 1866 e nel 1870. I soldati che cercarono il segreto della vittoria studiarono gli insegnamenti del vincitore. Jomini invece fu un soldato di ventura, svizzero, al

servizio di Napoleone prima e di Alessandro I di Russia poi. La sua rinomanza suscitò delle gelosie e la sua origine straniera fornì il pretesto alle critiche. Il suo destino è stato di essere ascoltato solo in parte e questo destino dura tuttora.

Nei suoi scritti manca il prestigio dell'autorità, perché egli non ha avuto mai dietro di sé il sostegno di un governo veramente suo. Questa, invece, dovrebbe essere una buona ragione perché i militari studino le sue opere e si addentrino con spirito critico nelle sue teorie, per paragonarle a quelle del Clausewitz, riconoscendo ad ognuno i propri meriti. Più che una imparziale valutazione, sono stati gli avvenimenti storici e la tradizione a far dare la preferenza a Clausewitz; ed è per questo che un breve cenno sulla carriera dello Jomini può invogliare gli studiosi a farsi di lui un concetto proprio e a giudicare se egli non meriti un'attenzione maggiore di quella che gli è stata data.

Pochi studiosi di cose militari hanno avuto un campo più vasto di esperienze che non il barone Jomini. La data della sua nascita, 1779, lo fa, come Napoleone, l'erede dei maggiori scrittori militari del secolo XVIII, Saxe, Puysegur, Guibert, Lloyd e Tempelhof; ed inoltre egli aveva a disposizione delle ottime relazioni sulle recenti campagne di un grande capitano, Federico.

Una tendenza precoce e molto accentuata per gli studi militari lo spinse ad impadronirsi con senso critico e a fondo di tutti questi materiali. Nella sua prima gioventù seguì le campagne della rivoluzione francese narrate giorno per giorno, e seguì ed analizzò sulle carte, giorno per giorno, i movimenti di queste campagne. Studiò senza interruzione le guerre napoleoniche, sempre con lo stesso spirito critico ed imparziale; avendo raggiunto la tarda età di 80 anni (1), poté assistere agli sviluppi del secolo XIX, attraverso la guerra civile americana e la guerra austro-tedesca del 1866 e morì proprio all'alba della guerra franco-prussiana.

Lo scioglimento dei reggimenti svizzeri al servizio della Francia, durante la rivoluzione, tolse a Jomini l'opportunità di

(1) L'autore erra affermando che Jomini abbia vissuto 80 anni. Morì nel 1869 di novanta anni. (*Nota del traduttore*).

seguire la carriera militare; dovette quindi dedicarsi agli affari. Nel 1796 andò a Parigi e si impiegò nella casa di Mosselmann. Le sue occupazioni non gli impedirono però di seguire attentamente e criticamente la brillante campagna di Napoleone in Italia e di leggere, nello stesso tempo, la storia delle campagne del grande Federico.

Questi studi acuirono tanto il desiderio del giovane di dedicarsi alla carriera militare, da deciderlo a seguire un ufficiale svizzero, Keller, che da Parigi si recava in Isvizzera per assumere la carica di Ministro della Guerra. E Jomini divenne capo del segretariato della guerra. Appena ventunenne portò il suo contributo alla riorganizzazione dell'esercito svizzero e alla redazione dei nuovi regolamenti per l'istruzione delle truppe. Per facilitargli il compito nelle sue ispezioni e nel suo lavoro di riorganizzazione, gli fu concesso il rango ed il titolo di comandante di battaglione. Non ostante questi suoi doveri trovò il tempo di seguire accuratamente gli avvenimenti militari del giorno. E fu in questo periodo che egli predisse, cinque mesi prima, ad un gruppo di ufficiali del suo paese e con precisione matematica, il piano di campagna che Napoleone avrebbe seguìto nel 1800. Era convincimento generale che il concentramento di Digione preannunziasse una campagna in Germania. Jomini affermò invece con sicurezza che la campagna si sarebbe svolta in Italia, a traverso la Svizzera, e che Napoleone avrebbe attaccato gli austriaci alle spalle e nel fianco destro. Una predizione così dettagliata fu messa in ridicolo; ma al ridicolo successe ben presto lo sbalordimento, non appena le previsioni si avverarono alla lettera. Vedremo in seguito come non si trattasse di una pura coincidenza o di una semplice congettura; ma era la logica conseguenza di una minuta analisi dei metodi di un grande comandante.

Nel 1801 Jomini abbandonò il suo posto al Ministero della Guerra nella Svizzera ed andò a Parigi per tentare di entrare nel servizio attivo agli ordini di Napoleone. Respinto da Murat trovò una calorosa accoglienza presso Ney che lo condusse al campo di Boulogne come aiutante di campo volontario. Durante la campagna di Ulma ebbe la fortuna di contribuire molto al successo di Ney; ma alle spese di un violento alterco con Murat, e susci-

tando la gelosia del capo di stato maggiore di Ney, un protetto di Berthier.

Verso la fine della campagna Jomini ricevette le prime copie del suo libro sui grandi tattici. Il giovane autore fece scivolare i due volumi nel sacco che conteneva i dispacci di Ney all'Imperatore, insieme con una lettera che richiamava l'attenzione di Napoleone sul capitolo che conteneva il raffronto tra le sue campagne e quelle di Federico il Grande. Jomini stesso portò i dispacci, ma non disse di essere l'autore del libro. Dopo letti i dispacci di Ney, l'Imperatore lesse la lettera di Jomini e domandò:

— Conoscete l'ufficiale che mi manda questi volumi?

— Sì, Sire, è un comandante di battaglione svizzero che è in servizio come aiutante del Maresciallo.

— Benissimo. — E dicendo questa parola, Napoleone mise i libri sul tavolo alla sua destra. Gli oggetti che invece poneva a sinistra dovevano essere portati via.

Pochi giorni dopo a Schönbrunn l'Imperatore, avendo qualche minuto a disposizione, disse ad uno del seguito, Maret: « Leggimi qualche cosa di quel capitolo del libro che mi ha portato l'aiutante di Ney ».

Dopo avere per un tratto ascoltato attentamente osservò:

« Ed essi dicono che questo non è un secolo di progresso. Ecco un giovane comandante di battaglione, ed uno svizzero per di più, che dice come io guadagno le mie battaglie! I nostri maledetti insegnanti a Brienne non sarebbero stati in grado di insegnarci qualche cosa di simile! ».

Ascoltò ancora per un pezzo. Poi interruppe bruscamente:

« Come mai Fouché ha lasciato stampare un libro simile? Svela al nemico tutti i nostri segreti! Quest'opera dovrebbe essere soppressa! ».

La storia narra che l'Imperatore aggiunse poi, più filosoficamente, che in realtà i suoi rivali non studiavano mai, e che gli ufficiali più giovani, non avrebbero mai esercitato il comando contro di lui, e quindi si poteva far circolare liberamente il libro.

Frattanto il capo di Jomini inviava continue sollecitazioni perché l'Imperatore desse pieno riconoscimento al di lui talento eccezionale facendolo entrare nel servizio e lo ricompensasse

con una promozione. Il 27 dicembre 1805, Jomini fu nominato « adjutant-comandant » o colonnello di stato maggiore ed assegnato allo stato maggiore del VI corpo, comandato dal Maresciallo Ney.

Fu in questo periodo che Jomini diresse al suo capo, allora in congedo a Parigi, un *memorandum*, datato 15 settembre 1806 e intitolato: *Osservazioni, nella eventualità di una guerra con la Prussia, sulle operazioni che probabilmente avrebbero luogo.* In questo documento notevole Jomini ripeteva il gesto del 1799; prediceva, cioè, con dettagli veramente stupefacenti, le operazioni che poi dovevano effettuarsi poche settimane dopo, indicando perfino quale fianco Napoleone avrebbe attaccato!

Non si trattava né di stregoneria, né di buona fortuna; ma era la conseguenza naturale di uno studio profondo della situazione politica, delle condizioni geografiche del teatro della guerra, e della limpida comprensione del sistema di Napoleone ottenuta in base ad una analisi profonda e minuta delle sue campagne precedenti. Jomini inoltre era padrone di tutta quella letteratura teorica di cui si era nutrito lo stesso Napoleone, specialmente delle opere di Guibert.

Quando stava per iniziarsi la campagna che aveva preveduta, Jomini fu chiamato a rapporto a Magonza. E il 28 settembre si presentò davanti all'Imperatore.

— Chi siete? — domandò l'Imperatore.

— Sire, sono il colonnello Jomini.

— Ah! Sì, lo so. Mi mandaste un libro veramente importante. Sono lieto che il primo libro che metta in evidenza i veri principii della guerra, sia stato pubblicato nel mio regno. Non ci è stato insegnato niente di simile nelle nostre scuole militari. Bene, ora stiamo per combattere contro i Prussiani. Vi ho fatto chiamare perché voi avete scritto sulle campagne di Federico il Grande e perché conoscete l'esercito prussiano ed avete studiato a fondo il teatro della guerra. Mi potrete essere di aiuto con le vostre informazioni. Credo che avremo un compito più duro che con gli Austriaci; dovremo lavorare di più.

— Sire, non sono di questa opinione. Dal 1763 in poi i Prussiani non hanno fatto che le pietose campagne del 1792 e del 1794; non hanno esperienza di guerra.

— Sì, ma hanno la tradizione e i generali esperti del periodo del gran Re. Vedremo.

Jomini facendo osservare che era venuto a rapporto senza equipaggiamento né bagaglio, chiese quattro giorni di tempo ed aggiunse:

— Io posso raggiungere Vostra Maestà a Bamberg.

L'imperatore allibì.

— Chi vi ha detto che io abbia intenzione di andare a Bamberg? — gridò.

— La carta della Germania, Sire.

— Quale carta? Vi sono altre cento strade sulla carta, oltre quella di Bamberg.

— Sì, Sire, ma è probabile che Vostra Maestà abbia necessità di compiere contro la sinistra prussiana la stessa manovra fatta da Donauwörth, contro la destra di Mack e contro la destra di Melas dal San Bernardo, e ciò non può essere fatto che da Bamberg.

— È giusto. Trovatevi a Bamberg da qui a quattro giorni; ma non dite una parola, nemmeno a Berthier, della mia intenzione di andare a Bamberg.

Dopo la disfatta della Prussia, Napoleone poteva o schiacciare quella nazione o attirarla a sé. Jomini considerava più saggio il secondo partito. E scrisse un *memorandum* designato a pervenire nelle mani dell'Imperatore. E di nuovo vi era nel *memorandum* qualche cosa di profetico. Basandosi su alcune indicazioni venne alla deduzione che il piano di Napoleone fosse di invadere la Polonia per farne uno stato nazionale. Questo passo, scriveva Jomini, senza la cooperazione di almeno uno degli Stati che avevano smembrato la Polonia, avrebbe coinvolto la Francia in una serie infinita di guerre. E fece presente i pericoli di una campagna in Russia, senza depositi, avendo una Prussia ostile alle spalle ed un'Austria ostile ai fianchi. Napoleone invece scelse di umiliare la Prussia e di abbatterne la potenza. Le sue parole a Jomini quando lo vide poco dopo, furono scherzose:

— Ah! siete qui, signor diplomatico? Vi conoscevo bene come un buon soldato, ma non sapevo che foste anche un pessimo politico.

Il 18 ottobre 1807 Jomini tornò al suo posto presso Ney. A Friedland il Maresciallo ottenne da Napoleoone il consenso perché Jomini gli fosse assegnato come capo di stato maggiore. A Jomini invece giunse la nomina di *assistente*. Senza porre tempo in mezzo Jomini scrisse direttamente all'Imperatore una lettera che evidentemente non doveva essere ispirata ad un grande senso di umiltà e di tatto; in ogni caso, quando Napoleone lo vide, subito dopo, gli disse con un tono irritato:

— Che lettera impertinente mi avete mandato! Come? Mi gettate in faccia le dimissioni e mi dite che io metto da parte coloro che mi servono bene? Vi ho nominato capo di stato maggiore e non *assistente*.

— Ma, Sire, io ho qui il decreto firmato da Vostra Maestà!

Prima che potesse cavar fuori dalla tasca il decreto, l'Imperatore gli disse:

— Ma come? Non vi siete accorto che è stato un errore di Berthier?

Berthier che era presente al colloquio, tirò per una manica Jomini e gli mormorò in un orecchio:

— Non rispondete nulla e venite da me subito dopo.

Quantunque poi il capo di stato maggiore della *Grande Armée*, il principe di Neûchâtel, facesse ricadere la responsabilità dell'errore su di un segretario, vi sono buone ragioni per ritenere che si trattasse semplicemente di un altro di quei frequenti fastidi che la sua gelosia infliggeva ad un ufficiale di stato maggiore di cui temeva le qualità. Berthier si è comportato penosamente quando gli fu dato un comando indipendente. E probabilmente si deve a lui se a Jomini non fu mai offerta l'occasione di spiegare quei talenti di cui Berthier difettava del tutto.

Jomini seguì Ney in Ispagna come capo di stato maggiore; ma questa volta il Maresciallo prese in mala parte le ciarle che attribuivano il suo successo al brillante capo di stato maggiore. Non di rado respinse i consigli di Jomini e quasi sempre a torto, così che la campagna non ebbe buoni risultati né per l'uno né

per l'altro. La storia infatti ci fa vedere quanto poco la campagna nella penisola iberica abbia giovato ad aumentare la fama di Ney. E la sua irritazione non fu certo attenuata per il fatto di essere messo in sottordine di Soult, meno anziano di lui. Alla fine domandò che Jomini fosse esonerato dalla carica di capo di stato maggiore del VI corpo. Napoleone lo assegnò ad un posto alle dipendenze dirette di Berthier!

Era questa un'umiliazione che equivaleva ad una disgrazia, specialmente perché Berthier gli era tutt'altro che amico. Fu sottoposto a continue osservazioni e rabbuffi, che si conclusero infine con queste parole: « Bene, se non siete soddisfatto, non avete che a mandare le vostre dimissioni ed io ne riferirò a Sua Maestà ». E subito dopo gli venne un non chiesto congedo di sei mesi. Jomini si ritirò nella nativa Svizzera e di là mandò a Berthier le sue dimissioni in una lettera il cui eccessivo rispetto mostra un'estrema ironia e si mise in rapporti con lo Zar Alessandro I che gli mandò un brevetto di nomina a maggior generale. Una copia della lettera di dimissioni fu mandata a Clark, Ministro della Guerra. La risposta fu l'ordine di presentarsi entro le 24 ore.

Clark, domandandogli se era pazzo di mettersi in lotta con l'Imperatore, un vaso di terra contro un vaso di ferro, lo assicurò che l'Imperatore *sapeva tutto*, e che ogni cosa si sarebbe accomodata nella maniera più soddisfacente. Ma non tutto andò bene. Il suo avversario era troppo potente. Nella campagna del 1812, Jomini ebbe la carica di governatore di Vilna, per dirigere i servizi di rifornimento e di sgombero.

Nel 1813 Ney volle di nuovo averlo come suo capo di stato maggiore. E di nuovo Jomini poté dare prova del suo talento superiore. Ma il suo nemico lo perseguitava ancora. Mentre nell'ambito del suo corpo furono fatte dalle sei alle settecento promozioni, Jomini stesso, il capo di stato maggiore, che aveva più di qualunque altro contribuito al successo, fu messo agli arresti per avere ritardato un rapporto sugli effettivi. Era troppo.

Jomini, avendo in tasca il brevetto di nomina a maggiore generale, inviatogli da un sovrano presso cui non aveva servito e che non aveva mai veduto, era sottoposto a continue umiliazioni per opera di un comandante da lui servito fedelmente e

bene e non per un semplice senso di dovere, perché egli non era francese, ma svizzero. Ogni vincolo di lealtà verso l'ingrato Imperatore era spezzato. Jomini disertò dalla grande armata ed offrì la sua spada allo Zar. Non rivelò nessuna informazione, perché non era un traditore. Offrì solo le sue cognizioni nell'arte della guerra ed i suoi meriti come ufficiale di stato maggiore.

Ricevuto con distinzione fu nominato maggior generale ed aggregato allo stato maggiore dello Zar, in qualità di ufficiale di collegamento tra il quartiere generale russo e il quartiere generale di Schwartzenberg, comandante in capo degli austriaci.

Di nuovo rifulse la sua fama di stratega brillantissimo. E Languenau disse a Radetzky, capo di stato maggiore di Schwartzenberg: « Dobbiamo assolutamente seppellire questo Jomini, altrimenti verranno attribuiti a lui tutti i nostri successi ». Insieme con Moreau che era tornato dall'America per unirsi agli alleati contro Napoleone, Jomini ottenne di far modificare l'avventato piano di battaglia degli alleati. Ma tanto Jomini quanto Moreau furono disillusi per la maniera con cui gli alleati facevano la guerra, tenendo continue, interminabili conferenze. Ed era appunto per questo che i consigli di Jomini non potevano avere un grande valore, anche quando venivano seguìti; perché mentre l'essenza del piano era la rapidità dell'esecuzione e la sorpresa, si procedeva in maniera così dilatoria da neutralizzare ogni efficacia al piano stesso. Le sue esperienze come soldato di ventura nell'esercito russo furono una disillusione grande quasi come quella provata con Napoleone.

Istruire gli altri, commentare, dare consigli, ma mai esercitare il comando, questo è stato il destino di tutta la sua vita. Il suo progetto per una scuola dello stato maggiore in Russia fu deformato. Il suo consiglio di abbandonare la costruzione di fortificazioni alle frontiere e di concentrare gli sforzi in un esercito mobile, sorretto da campi fortificati, fu seguìto solo in parte in Russia ed in maniera falsata in Belgio. Nel 1828 accompagnò lo Zar nella campagna contro i Turchi, sempre ascoltato con deferenza, ma i suoi consigli furono seguìti solo di rado. La stessa cosa accadde durante la guerra di Crimea. La stessa cosa durante tutta la sua vita.

L'opera che riassume in forma chiara e densa tutte le idee principali di Jomini si intitola: *Tableau Analytique des Principales Combinaisons de la Guerre,* ecc., e fu scritta per ordine dello Zar ad uso dell'erede al trono di tutte le Russie. Quest'opera e la storia delle guerre della rivoluzione francese sono libri che ancora oggi meritano la nostra attenzione come hanno meritata quella delle generazioni passate. E può ben darsi che queste opere ci insegnino altrettanto, se non più, di quelle di Clausewitz. In ogni caso la prosa di Jomini si legge con maggior diletto e si comprende con maggiore facilità.

## UNA CROCIERA NELL'ORIENTE MEDITERRANEO SOTTO GLI AUSPICI DELLA R. SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

La Reale Società Geografica, in seguito al successo della grande crociera in India, ha concesso i propri auspici alla iniziativa di una nuova crociera che si svolgerà nel vicino Oriente mediterraneo.

Il viaggio si effettuerà con il piroscafo « Pilsna » che partirà da Genova il 3 agosto toccando l'Egitto, la Palestina, la Siria, Cipro, Rodi, la Turchia e la Grecia e ritornerà a Venezia il 21 stesso mese.

Già sono aperte le iscrizioni e gli interessati potranno rivolgersi direttamente alla Reale Società Geografica Italiana in Roma, piazza Navicella, 4, ed in Milano, via Rastrelli, 20, per ottenere il programma dettagliato.



# ATTUALITÀ STORICHE

## I. — IL CONDOTTIERO DELL'ARMATA INVITTA

### a) Nel secondo annuale della morte di S. A. R. il Principe Emanuele Filiberto Duca d'Aosta (4 luglio 1931).

Il 4 luglio 1931, seguito dal commosso rimpianto di tutta la nazione, si spegneva, a Torino, Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta. Scompariva con Lui una grande e nobile figura di capo che la guerra aveva rivelato in tutta la sua complessa personalità di soldato e di Principe e « le cui virtù italiane, più severe e più « belle, — come ebbe a dire di Lui Gabriele d'Annunzio — furono « tutte compiute in un Uomo esemplare ».

Due anni sono passati, ma gli italiani, che portano nel cuore il ricordo incancellabile di Lui, lo sentono come non mai vivo e vicino, come se la sua veemente parola risuonasse ancora per i vasti campi vigilati dai baluardi alpini, per esprimere alle truppe della sua armata il suo pensiero, tutto permeato di sentimento e di ardore.

Colla parola Egli esaltò sempre le virtù guerriere dei suoi prodi e con tale mezzo incomparabile, con cui sapeva legare alla sua le anime dei gregari, rese perfetta la struttura del suo invincibile organismo e mantenne intatta la fede che mai vacillò, nemmeno nella disfatta dell'ottobre. Per questa fede, che valse forse



più ancora delle baionette e dei cannoni, i reduci del Carso, i veterani di Oslavia, del Calvario, del San Michele, inchiodarono il nemico sul Piave, sul fiume sacro che divenne il nuovo altare della Patria, ed attorno alle bandiere della 3ª armata, attorno all'austera figura del Duca, si rinsaldò e si ricompose tutto l'esercito d'Italia. Chi può dire la decisiva ed altissima influenza morale che l'armata invitta esercitò sugli animi scossi dei combattenti, allorquando si schierò, agguerrita e decisa, per opporre al nemico l'arma della sua fede e la saldezza della più disperata resistenza?

« La 3ª armata — diceva il bollettino di guerra del 1° no-« vembre — quasi al completo, magnifico esempio di compat-« tezza e di forza, merita, insieme ai reggimenti " Genova " e « " Novara " Cavalleria, eroicamente sacrificatisi, l'ammirazione e « la gratitudine della patria ».

Il limite affidato dal generale Cadorna all'onore dell'armata doveva essere inviolabile e fu inviolato; qui apparve la coesione morale della 3ª armata, in tutta la sua vera luce. « Ora siamo « qui dolenti, ma pieni di fede nei destini della patria, sul cui « altare siamo pronti a sacrificare ogni bene. Nelle sventure meglio « che nella fortuna si rivelano le virtù del carattere. Cari compagni « di lavoro, per le fortune d'Italia, uno sia oggi il nostro motto: « *Victoria nobis vita!* ». Così disse il Duca d'Aosta ai suoi ufficiali il 25 dicembre 1917, nel discorso tenuto a Mogliano Veneto; e quel motto fu veramente morale certezza, programma di lavoro e di vita per tutta l'armata; convincimento assoluto nella vittoria delle nostre armi. E quando a Trieste redenta, la falange superstite dell'Isonzo, del Carso e del Piave si sciolse, il 22 luglio 1919, Egli, il Principe, dettando il saluto per la sua gente, ripeté lo stesso motto e lo affidò ai suoi figli guerrieri che si disperdevano per le vie dell'Italia e del mondo.

Quel saluto, raccolto nei limiti di un piccolo, prezioso libriccino, portò lontano, ovunque batteva un cuore di vecchio combattente dell'« Invitta », l'eredità spirituale del Condottiero.

Più tardi, in altre commemorazioni e rievocazioni, ogni qual volta Egli obbediva alla voce del suo cuore colmo di passione, amò tornare ai suoi soldati, per unirsi loro nel ricordo dei giorni

inobliabili della guerra e più ancora per unirsi nella preghiera per i fratelli caduti e nell'invocazione appassionata d'ogni più radioso avvenire alle fortune della patria vittoriosa. Chi non ricorda le sue ispirate parole pronunciate il 24 maggio 1923 a Redipuglia quando venne consacrato solennemente il grande cimitero-ossario degli Invitti? Disse Egli, tra l'altro, rivolto ai morti ed ai superstiti della sua Armata:

« Fratelli! In questo anniversario che ricorda l'inizio della « nuova e più grande epopea nazionale, ogni devoto nostro pen- « siero venga dedicato a Coloro che caddero per la grande Italia. « Ad essi, saliti alla gloria del Cielo, rivolgiamo la preghiera della « Patria.

« ...Fate, o martiri sublimi, che gli Italiani moltiplichino le « forze nel raccoglimento fecondo, consacrino le energie a più rude « lavoro, rianimino gli spiriti in silenziosa vigilia, per ricostituire « la vita economica della Patria adorata.

« Fate, o purissimi Eroi, che la nuova forza d'Italia da Voi « germinata s'invigorisca ognora di devozione profonda e di obbe- « dienza fedele.

« Fate, o Santi del Carso, che l'Italia, una nei suoi confini « finalmente conquistati, una nel tenace volere, una nel suo illu- « minato comando, sia sempre fiammeggiante di avvenire e di « gloria! ».

Oggi, secondo annuale della sua dipartita, il nostro pensiero, memore e riconoscente, corre là, al cimitero di Redipuglia, ove le sacre spoglie vennero composte per sua stessa volontà e per il suo amore di gregario desideroso di tornare fra i suoi compagni ai quali Egli sentiva di appartenere.

Veneriamo il prode fra i prodi ed esaltiamo il capo austero ed umano il cui nome in ogni momento della nostra quotidiana fatica ci richiama l'idea sublime del dovere, del sacrificio, del valore e la realtà della vittoria.

Nel suo nome, Savoia ed Italia, stretti nella lotta e nella vittoria per il destino che è comune, sentono la certezza del domani!

b) Discorso pronunciato da S. A. R. il Duca d'Aosta all'Università di Cambridge (29 luglio 1922), in occasione del conferimento della laurea a dottore « honoris causa ».

*Signor Vice Cancelliere,*
*Signor Sindaco,*
*Signore e Signori,*

Il grande onore tributato a me da questo illustre ateneo, con l'affidarmi la prolusione del corso su « l'Italia Medioevale e Moderna », mi ha profondamente commosso, poiché parlare dell'Italia ad una accolta di studiosi animati da profonda e sincera ammirazione per il mio paese, sembrami compito superiore alle mie forze.

Il desiderio di contribuire, sia pure in piccola parte, alla grande causa della verità e della giustizia e alla completa conoscenza dell'Italia e degli italiani nel mondo intero, mi dà tuttavia animo per presentarmi a voi, fiducioso nella vostra benevolenza e nella ragione del mio dire: « Amor mi mosse che mi fa parlare ».

E poiché le qualità di un popolo rimangono immutate attraverso gli eventi, vi intratterrò su un tema che, pur riferendosi all'Italia medioevale e moderna, presenta anche un interesse attuale, e cioè sul soldato italiano. Aggiungerà forse interesse alle mie parole conoscere che esse sono per gran parte il risultato di osservazioni da me fatte durante i tre anni nei quali ebbi l'onore di comandare la 3ª armata, l'« Armata Invitta » su cui gravò il maggior peso della guerra sul Carso e sul Piave.

Il Carso, asperrimo fra tutti i teatri di guerra, fu altare di fecondo sacrificio per il soldato italiano; il Piave, fronte di suprema lotta per la libertà e la civiltà.

* * *

L'Italia è ammirata nel mondo come madre di poeti, di artisti e pensatori, di uomini famosi nei campi luminosi della letteratura e dell'arte, ma non lo è altrettanto come terra di guerrieri.

Specialmente prima della guerra mondiale invidiosi affermavano malignamente esser l'italiano meglio atto alle arti della pace che a quelle della guerra e si andava dicendo, in un tentativo di abbassare l'Italia in confronto delle altre nazioni, che non sappiamo combattere, offendendo e il nostro sentimento nazionale ed il nostro amor proprio.

« L'italiano — ripetevano i detrattori che mai mancano, soprattutto presso i popoli più potenti — ha certamente un senso innato della libertà e l'amore per l'arte e per il bello; ma la dolcezza del clima, l'alto grado di civiltà raggiunto in secoli di evoluzione, il lungo servaggio sotto oppressori stranieri ne hanno, dal medioevo in poi, sopito lo spirito bellico ed esaltato l'amore alla vita e ai piaceri.

« Tutto ciò — si aggiungeva — ha contribuito a fargli perdere quello spirito aggressivo che caratterizza le razze nordiche. In altri termini l'italiano ha, se volete, intelligenza, senso artistico, elevata opinione di sé e del suo grande passato, ma tutte queste doti non trovano il loro riscontro sul campo di battaglia, ove lo spirito di sacrificio deve soverchiare ogni altra virtù ».

Siffatte artificiose argomentazioni erano usate per deprezzare se non proprio lo spirito patriottico degli italiani, almeno la loro attitudine a difendere il suolo patrio colle armi in pugno: primo e sacro dovere di ogni cittadino.

Dopo la guerra, aspramente e vittoriosamente combattuta contro gli uomini e la natura; dopo la tremenda prova che ha mietuto sui campi di battaglia seicentomila giovani vite e lasciato nel suo solco sanguinoso oltre un milione di feriti e mutilati doloranti, ma orgogliosi del loro sacrificio, noi italiani abbiamo oggi il dovere di chiedere che questa iniqua leggenda, che ci colpì immeritatamente, sia cancellata una volta per sempre.

Dopo le innumeri prove di coraggio collettivo, di sacrificio cosciente e di costanza nel soffrire, date dal nostro popolo nella guerra più lunga e più aspra che la storia ricordi, tale riconoscimento è di eccezionale importanza, poiché sancisce il possesso di qualità e virtù che, rimaste latenti nella razza, anche se oscurate da sfavorevoli circostanze storiche e da altre cause avverse, non furono valutate appieno finora.

Oggi alfine ci è dato provare che l'italiano è sempre il prode cittadino, erede della « virtus » di Roma e capace del più freddo eroismo sul campo di battaglia.

Ma anche senza l'ultima e conclusiva prova della grande guerra, nella quale l'Italia ha generosamente profuso il suo sangue migliore e le sue ricchezze, basta considerare le vicissitudini storiche dell'Italia nell'evo medio e moderno — sulle quali dotti oratori vi intratterranno nello svolgimento di questo corso — e le condizioni singolarmente sfavorevoli in cui i Comuni italiani lottarono contro gli invasori tedeschi, francesi, spagnuoli, per convincersi che gli italiani non solo furono sempre in lotta or contro l'uno, or contro l'altro avversario, ma dedicarono alla guerra gran parte delle loro generose energie e tutti i mezzi offerti dalla loro civiltà superiore.

Specialmente la conferenza illustrante le lotte per l'unità nel 1848 e 1849 vi mostrerà in ogni particolare l'audacia del piccolo Piemonte contro il formidabile Impero austriaco e le gesta dei piccoli eserciti improvvisati contro le agguerrite schiere dell'oppressore, mentre in altre conferenze udrete attraverso quali difficoltà e quali lotte il sogno degli apostoli della libertà giunse ad avverarsi nel grande epilogo rappresentato dalla battaglia di Vittorio Veneto.

A prescindere dall'esito sfortunato delle campagne del 1848-49 e del 1866 e dal fallimento delle nostre imprese coloniali, fallimento dovuto specialmente a cause politiche e sul cui penoso ricordo ha ormai gettato un velo il successo della guerra libica, la credenza che l'italiano non possegga né l'anima né l'indole del guerriero trae origine dal fatto che il nostro popolo non ha mai amato la guerra « per la guerra ».

L'italiano non è per natura incline alla violenza, perché i secoli di civiltà che sono il suo grande retaggio lo hanno reso alieno dallo sfoggio di forza bruta, dall'aggressione, o dal desiderio di opprimere l'altrui libertà. Ma questo sentimento di rispetto per la vita e i diritti altrui non va confuso con i difetti di un popolo fiacco e decadente che, avendo raggiunto un alto grado di cultura od anche di raffinatezza, rifiuti di deliberato proposito qualsiasi sacrificio per il bene comune.

La repubblica veneta ha offerto, è vero, un esempio di simile debolezza nel 1796, ma ciò rappresenta una eccezione, in quanto la « Serenissima » nei giorni oscuri della sua decadenza non ha affatto impersonato l'Italia. Venezia, al tramonto del suo splendore, perdette ingloriosamente la sua libertà perché l'eccesso di ricchezza, l'oblio delle glorie passate, la mollezza delle abitudini orientali acquisite attraverso i traffici, unitamente alla decadenza del secolo, portarono al crollo la potenza che, dopo tutto, aveva in passato dato prove di segnalato valore nelle memorabili lotte contro i Turchi. La sciagurata caduta della repubblica veneta innanzi alla violenza di Napoleone deve perciò considerarsi piuttosto un episodio del diciottesimo secolo, né deve offuscare il grande e coraggioso contributo che i veneziani portarono con i loro eserciti e le loro flotte poderose alla strenua difesa della civiltà europea nelle lunghe ed aspre guerre, allorché la dilagante marea mussulmana minacciava di sommergere l'Europa.

Il nome di Venezia è legato, più di quello di ogni altra città, alle crociate, ed è il nome di Venezia che trionfa a Lepanto nella grande battaglia navale che annientò il potere marittimo turco, minaccia del commercio e delle comunicazioni nel Mediterraneo.

Ed è sempre al nome di Venezia che sono legati gli atti di sublime eroismo dell'assedio di Famagosta, nel quale Bragadino, dopo una memorabile resistenza, emulò la virtù romana di Muzio Scevola, di fronte alla ferocia turca.

Sono episodi questi, ma dimostrano il prode e generoso carattere di un popolo e mostrano l'alto onore in cui esso tenne sempre il valore militare.

L'italiano considera la guerra come una dura necessità, ma, quando sia imposta, l'accetta e vi consacra tutte le sue energie e tutto il suo ardore. Sotto questo aspetto il nostro popolo differisce totalmente dai tedeschi, che trovano nella guerra il soddisfacimento di una aspirazione personale e collettiva, oltreché il mezzo di espansione nazionale a detrimento di altre nazioni.

* * *

Contrariamente alle razze nordiche, i primi italiani non ebbero nella loro religione e nella loro mitologia un contenuto guerriero. Mancano, infatti, nella storia della nostra poesia medioevale e moderna, poemi che cantino i combattimenti e le gesta di un eroe. La nostra poesia popolare è piuttosto di carattere religioso o faceto, affatto differente da quella delle razze germaniche che — come i serbi — cantano solo leggende guerriere.

Nel medio evo la poesia italiana è in prevalenza mistica o amorosa e raggiunge la sua più alta espressione nella *Divina Commedia*, manifestazione suprema degli ideali religiosi e politici di Dante che riassume in sé l'intera cultura medioevale. E verso la fine dell'età di mezzo e nel secolo quindicesimo e sedicesimo, quando la letteratura cavalleresca dei cicli carolingi e bretoni passa in Italia, la poesia glorificherà piuttosto le avventure d'amore che i bellici eroismi dei paladini. Né si dimentichi che gli eroi, le cui gesta cantano i poemi di Ariosto e di Tasso, non sono di stirpe italiana.

* * *

Eppure gli italiani, nonostante il loro naturale carattere, furono sempre costretti a combattere per difendersi dalle continue incursioni di chi voleva scendere in un paese che, per lo splendore delle città, la purezza del cielo, la bellezza delle donne, ha sempre suscitato insaziabili brame negli altri popoli.

Gli italiani inoltre furono costretti a guerreggiare, non solo sul patrio suolo, ma anche oltre i confini, talvolta negli eserciti nazionali dei loro liberi Comuni, tal altra sotto insegne straniere, costrettivi dalla ragion di stato o da contingenze politiche inevitabili.

Ma, si difendesse o attaccasse, l'italiano, una volta posto nella necessità di agire, combatté sempre con valore, tenacia, ardore e tenne sempre in alto concetto l'arte militare.

* * *

Dopo le glorie delle armi romane, delle quali abbiamo ancora traccia nei suggestivi avanzi delle « mura » e di altre meravigliose costruzioni militari, la caduta dell'Impero romano e l'invasione dell'Italia da parte di popoli prevalentemente di razza germanica (Visigoti, Vandali, Eruli, Ostrogoti, Unni ed infine Longobardi) significò un regresso nell'arte della guerra non meno che nella civiltà in genere.

Mentre il dissolvimento dell'Impero romano, conseguente alla invasione gotica, aprì la via alla formazione degli stati dell'Europa moderna, la invasione longobarda in Italia distrusse la unità che l'Impero aveva dato alla penisola.

La tendenza all'autonomia, caratteristica dei popoli germanici, condusse infatti alla formazione di ducati indipendenti tra loro politicamente e amministrativamente, e, a differenza di quanto accadde in Francia e Spagna, nessuno stato sorse in Italia abbastanza forte da riunire sotto la sua giurisdizione tutto il paese, dopo il fallito tentativo longobardo di estendere il dominio a tutta la penisola.

D'altra parte lo stato della Chiesa, posto come un cuneo fra nord e sud, accentuò — come già Machiavelli ebbe motivo di deprecare — la separazione geografica delle due parti che si svilupparono in opposta guisa. La regione settentrionale partecipò del destino dei Comuni e la sua storia fu inevitabilmente frammentaria; quella meridionale invece si riunì rapidamente sotto un unico scettro e la sua storia ebbe carattere unitario.

Forse la natura stessa della civiltà italiana e l'esuberanza di vitalità dei centri urbani contribuirono ad ostacolare la formazione di un potente stato unitario, perché, tutte le regioni essendo ugualmente civili in alto grado, nessuna avrebbe potuto affermare il predominio sulle altre.

Conseguenza del mosaico politico rappresentato dalla penisola nel medio evo e posteriormente, l'impossibilità del sorgere di un esercito forte ed omogeneo. Di fronte alle forze poderose che gli stranieri ponevano in campo, non potevasi raggiungere unità di

dottrina militare e solo contava il valore individuale di capi e di gregari, alcuni dei quali raggiunsero una bella fama, soprattutto nelle milizie comunali e nelle compagnie di ventura.

E quando virtù civiche si accompagnarono all'innato valore militare ed i comuni si unirono finalmente contro la minaccia imperiale, gli italiani ottennero insperati successi militari. Basti ricordare la Lega Lombarda che trionfò dell'Imperatore Federico Barbarossa nel 1176 con la gloriosa battaglia di Legnano, simboleggiante la vittoria della libertà sull'oppressore teutonico.

Molti fra i Principi della mia Casa si distinsero come saggi e valorosi soldati. Fra i medioevali mi piace ricordarne uno, legato da particolari vincoli di amicizia all'Inghilterra, e cioè Pietro I, detto « il piccolo Carlomagno », nato nel castello di Susa il 1203.

Zio materno di Enrico III, egli venne in Inghilterra nel 1241 e vi ricevette calorose accoglienze. Partecipò ad un torneo di cavalieri, nel quale la sua squadra riportò vittoria e guadagnò siffattamente l'affetto di Enrico che questi avrebbe voluto affidargli le principali fortezze del reame. Pietro tuttavia, nella tema di suscitare la gelosia dei baroni inglesi, accettò solo il comando di Dover. Egli rimase molti anni in Inghilterra, occupando un'alta carica nei Consigli del Re, che lo creò Duca di Richmond e gli donò terre e giurisdizioni, e un bel palazzo sulle rive del Tamigi, la cui memoria sopravvive tuttora nel nome « Savoy House ».

Braccio e Sforza diedero origine a due distinte scuole militari, quella dei bracceschi — impetuosi, eccellenti nell'attacco e nella sorpresa — e quella degli sforzeschi — cauti nell'agire, disciplinati, abili tattici — scuola che contò in seguito fra i suoi discepoli più famosi Francesco Sforza, Gian Giacomo Trivulzio, Bartolomeo d'Alviano.

La necessità di risparmiare i loro ben addestrati uomini e l'interesse di assicurare la vittoria ai propri colori, per mantenere ed accrescere la fama e il prezzo dei servizi resi, spronò questi capitani a ricercare metodi di guerra con i quali si potessero ottenere i migliori risultati con il minimo di mezzi e di perdite. Da cui il sorgere di nuovi procedimenti tattici e, sebbene in minor grado, di migliori teorie strategiche.

Milano, Venezia, Firenze, la Chiesa, Napoli e persino Francia, Spagna ed Impero ricorsero spesso, nelle loro lotte, agli orgogliosi condottieri ed alle loro esperte soldatesche.

Così l'arte militare lentamente progrediva. La scienza ossidionale tornava in onore, grazie agli ingegneri militari delle repubbliche di Genova e di Venezia, le quali, a motivo della loro espansione in oriente, erano in grado di valutare e perfezionare i sistemi di attacco e di difesa dei lontani possessi.

Potenti arnesi furono inventati ed usati, ed il versatile genio dei tecnici italiani fu valido ausilio contro la forza bruta, costituente il principale mezzo bellico delle altre nazioni.

L'arte fortificatoria raggiunse una perfezione senza pari e fu coltivata da insigni scienziati che, pur non dedicando ad essa la somma delle loro attività, non esitarono a porre le loro intelligenze e le loro persone al servizio della patria libertà nell'ora del pericolo supremo. Così il grande Leonardo inventa macchine da guerra, carri d'assalto per l'attacco e la difesa dei castelli, e possiamo osservare con ammirazione Michelangelo presiedere con febbrile attività alla costruzione di bastioni e di difese durante il famoso assedio di Firenze, e Benvenuto Cellini dirigere la fusione di artiglierie e partecipare alla strenua difesa di Castel Sant'Angelo.

Queste grandi figure del rinascimento, nel momento del pericolo, seppero sostituire lo scalpello con la spada, abbandonare il pennello per i compassi, deporre la mazzuola per afferrare il martello ed offrire il meglio di loro stessi per la salvezza delle civiche libertà.

Gli ingegneri e gli architetti più famosi circondarono le città italiane di quelle meravigliose fortificazioni che tuttora ammiriamo: Francesco Martini, Giuliano da Sangallo, Baccio Pontelli, Antonio Giamberti, Antonio Corcolini da Sangallo detto il Giovane, il principe degli architetti militari del sedicesimo secolo, Michele Sammicheli, Giulio da Savorgnan, Francesco Paciotto da Urbino.

I discepoli di questi maestri diffusero le arti fortificatorie in Europa, dando origine alle scuole tedesca, olandese, francese.

E come sul finire del Medio Evo troviamo Dante fra i *feditori* dell'esercito fiorentino alla memorabile battaglia di Cam-

paldino contro gli aretini, così più tardi uno dei più grandi uomini del rinascimento, Nicolò Machiavelli, detterà immortali scritti militari.

Nel *Principe*, Machiavelli vuol mostrare come sorge una monarchia, egli che spera di raggiungere per essa la unità e l'indipendenza della patria. Nei *Dialoghi sull'arte della guerra* egli insegna come il popolo dovrebbe essere armato per difendere e conservare la conquistata indipendenza.

La concezione fondamentale del Machiavelli, è questa: che il vero esercito dev'essere il popolo in armi, la fanteria deve costituire il nerbo delle truppe e perciò doversi dedicare al suo addestramento e disciplina le cure maggiori, ogni stato dovere infine costituire il proprio esercito *nazionale* cui affidare la difesa della patria.

È di Machiavelli il primo tentativo di una teoria scientifica e razionale dei procedimenti tattici del suo tempo e dei loro possibili sviluppi. I suoi suggerimenti riguardano ciò che potremmo chiamare gli elementi essenziali ed eterni dell'arte militare, e perciò essi avranno sempre valore.

* * *

Nei secoli successivi, le eminenti qualità dei condottieri italiani si manifestarono con tutto il loro splendore nelle grandi guerre che divamparono in Europa nel sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo secolo. Eccellenti generali italiani comandarono i più potenti eserciti del tempo ed ebbero perciò nelle mani il destino degli stati al cui servigio avevano posto la spada.

Nel secolo sedicesimo si distinse specialmente Gian Giacomo Trivulzio milanese, al servizio del Re di Francia e di Alessandro Farnese Duca di Parma e Piacenza. Nel diciassettesimo secolo la campagna dei Paesi Bassi fece salire in rinomanza il nome di Ambrogio Spinola, che diresse gli assedi delle grandi fortezze di Ostenda, Anversa e Breda. Nel diciottesimo secolo Raimondo Montecuccoli guidò gli eserciti austriaci dapprima contro i francesi comandati dal gran Condè e da Turenne, poi contro gli svedesi e contro i turchi, che sconfisse a San Gottardo sulla Raab (1664).

Vorrei qui ricordare un altro grande condottiero della mia Casa, Eugenio di Savoia-Carignano, che, dopo aver al comando di truppe ungheresi battuto i turchi nella famosa battaglia di Zenta (1697), guerreggiò per lunghi anni contro i francesi. Le sue vittorie furono considerate dai contemporanei esempi classici di arte militare; fra esse specialmente notevole la battaglia di Torino (1706) vinta dopo una marcia da Trento a Torino che Napoleone definì « un capolavoro di audacia ».

Due anni dopo Eugenio guidò gli eserciti imperiali contro le orde turche che minacciavano la libertà di Europa, riportando le vittorie decisive di Petervaradino (1717) e di Belgrado, degno coronamento della carriera di quel grande generale.

Ed era riservato alla stirpe italiana anche il vanto di dare al mondo il più grande genio militare di ogni tempo, colui « che sovra gli altri com'aquila vola », l'astro sfolgorante il cui splendore doveva affascinare l'umanità: Napoleone Bonaparte.

* * *

La necessità di difendere il paese dalla minaccia di invasioni straniere ha sempre inspirato negli italiani i più nobili sentimenti di amor patrio, di concordia ammirevole, di sacrificio fecondo.

Le qualità militari manifestate dagli italiani sul Carso e al Piave nell'ultima guerra trovano degno riscontro nell'eroismo dei lombardi nel medioevo e sono di questo logica e necessaria conseguenza.

Come nel medioevo le città lombarde strinsero a Pontida un patto di mutua amicizia e concordia e degli ardenti petti dei loro concittadini fecero un baluardo contro la cieca rabbia, rappresentata, come sempre, dalla violenza teutonica, così nel giugno 1918 i soldati italiani salvarono ancora una volta sul Piave, la libertà e la civiltà del loro paese.

La vittoriosa resistenza offerta dagli italiani sul Piave, non può sorprendere chi conosca a fondo l'indole del nostro popolo che, sebbene alieno dalla violenza della guerra di conquista, ha sempre arso di patriottico fuoco nel difendersi contro gli aggressori stranieri.

Questa vittoria non è che una prova di più del valore collettivo della razza, non già decadente, ma sempre pronta a far tacere i contrasti ed a fondersi in una sola volontà quando la patria è in pericolo.

Questo, e null'altro, si poteva aspettare dai discendenti dei vincitori di Legnano, poiché nelle loro vene scorre lo stesso sangue che già vittoriosamente si oppose alla barbarie teutonica nel nome della libertà e della civiltà latina.

« Questa — se è lecito che citi mie parole — nostra immortale cultura, centro di attrazione del mondo intero, questo albero ognora ricco di nuovi e sempre verdi germogli, sofferse nel corso della storia fierissimi colpi dalla oltracotanza straniera, ma forse mai come nei giorni di Legnano e del Piave gli italici petti, dimentichi di ogni interna contesa, si eressero in uno sforzo supremo contro gli implacabili nemici di nostra gente, contro i crudeli profanatori dei nostri campi fecondi, contro le fameliche orde dell'eterno predone.

« Sentì il popolo nostro che la salvezza sua era solo nella fraterna unione di tutti per la libertà, per la giustizia, per la civiltà; comprese che la vittoria è sempre frutto di concordia, di passione, di sacrificio; volle superare ogni ostacolo, por via ogni contesa, soffocare ogni egoismo; ed i miracoli sognati dai più fidenti figli di Italia furono alfine compiuti per virtù di cittadini, per valore di gregari, per genialità di capi.

« Venne il dì nostro, o milanesi, e vincere bisogna » — gridò Alberto di Giussano.

« Resistere o morire » — giurarono i soldati d'Italia sulle sponde del Piave.

« E quei cittadini che — come dice il poeta — erano stati cacciati da Sant'Ambrogio come cani tignosi, ebbero le loro case spezzate, smozzicate, sgretolate, videro abbattute ad una ad una le trecento torri della cerchia; e così quei fanti che, per oscura disfatta, sottostavano all'onta dell'invasione del suolo d'Italia, che sul fiume sacro ritrovavano intatta la volontà di battaglia del Carso, che preferivano morire piuttosto che cedere; — quei cittadini e quei fanti, si lanciarono come leoni ruggenti sulle schiere

nemiche, e ne fiaccarono, ne annientarono la baldanza, l'orgogliosa baldanza.

« Fu lotta di titani la battaglia del Piave, poiché per otto giorni dal 15 giugno, d'argine in argine, di casa in casa, di siepe in siepe, i soldati italiani combatterono con tutte le loro energie ed il nemico segnò di cadaveri ogni passo della lenta ritirata verso il fiume che egli aveva incautamente attraversato ».

Così parlavo, or non è molto, al popolo di Milano. Ed ho voluto ripetervi oggi quelle parole poiché i fatidici giorni di Legnano e del Piave simboleggiano la unione, la tenacia, la forza del nostro popolo, la vera vittoria di un popolo in armi.

L'Italia, che è stata maestra ad altri di arte militare e che ha trovato nei suoi figli gli ardenti difensori della sua libertà, è fiera del contributo dei suoi Alleati alla grande vittoria.

La battaglia del Piave fu per certo il colpo decisivo alla potenza militare e politica della monarchia austro-ungarica, non meno che al suo orgoglio nazionale. Essa fu il germoglio fecondo da cui quattro mesi dopo fiorì il trionfo di Vittorio Veneto. Ma fu nel giugno 1918 che gli Imperi centrali videro, nel fallimento della grande offensiva austriaca, svanire ogni speranza di vittoria.

E quando gli italiani, sferrando a loro turno l'offensiva, attaccarono a fondo il loro nemico ereditario oltre il Piave, riportarono la più splendida e completa vittoria militare della guerra europea, vittoria che, per la presenza di valorosi contingenti alleati, fu simbolo dell'unità di azione e di ideali in difesa della libertà e della giustizia.

A Vittorio Veneto, grazie alle nostre armi, crollò e disparve l'aborrita Monarchia di Absburgo, da secoli barriera insormontabile al progresso del nostro popolo e perpetua minaccia alla pace dell'Italia e dell'Europa.

Nel conquistare tale agognata vittoria l'esercito italiano ebbe a fianco, fratelli nella lotta, eroici figli della Gran Bretagna. L'armata inglese comandata da Lord Cavan (della quale fece parte l'XI corpo d'armata italiana, che per tutta la guerra appartenne alla mia 3ª armata) ebbe la sua parte di gloria nella vittoria. Essa, passato il Piave alle Grave di Papadopoli, sotto una tempesta di fuoco, fiaccata la ostinata resistenza nemica con le irre-

sistibili ondate del suo assalto, si spinse su Conegliano, primo lembo della terra veneta sottratto all'avversario e contribuì generosamente, a prezzo del suo sangue, al trionfo delle nostre armi.

Non si può ricordare senza commozione questa fraternità d'armi, nella quale lo « Union Jack » sventolò accanto al tricolore, nell'infuriare della battaglia e nel trionfo della vittoria!

Questo ricordo non svanirà dai nostri cuori e renderà oggetto di commossa venerazione e di infinita gratitudine le tombe dei valorosi figli di Britannia che dormono il sonno eterno nel cimitero di guerra di Conegliano, all'ombra della nostra bandiera, sotto quel cielo azzurro così caro ai cuori inglesi, in quella vecchia terra, culla di una civiltà immortale, simbolo di gentilezza, faro di libertà!

### c) La galleria dei ricordi.

Chi entra nel palazzo della Cisterna di Torino e ne visita le sontuose sale, che Emanuele Filiberto di Savoia volle restaurare, intonandole al più squisito senso d'arte, non può non rimanere colpito dalla copia delle memorie dell'infelice Padre di lui, il Duca Amedeo. Di tali memorie non è priva neanche la sala, attigua all'appartamento del compianto Condottiero, che il religioso affetto di Elena d'Aosta elesse a sacrario dei di Lui ricordi di guerra.

Allo sguardo del visitatore che varca la soglia di quella sala, si offre la penna che servì al Duca Amedeo per firmare l'atto pubblico per la Sua assunzione al trono di Spagna, e, custoditi in un grande armadio a vetri, i finimenti della carrozza su cui il giovane Re e l'augusta Consorte trovavansi il 18 luglio 1862, quando furono fatti segno ad un vile attentato. I finimenti, ed anche le ossa del cavallo che venne colpito, appaiono forati dai proiettili che fortunatamente lasciarono illesi i Sovrani.

Trentanove vittorie alate, bellamente collocate in unica fila lungo la parete maggiore della sala, altre cinque di maggior mole, disposte sul primo tavolo centrale e qualche altra collocata altrove, offerte al Duca Emanuele Filiberto da membri della famiglia

Reale, da devoti subordinati, da amici, da ammiratori, da associazioni, stanno a dimostrare l'affetto da cui Egli era circondato, e la profonda stima nella quale era tenuto.

Tutte recano scritte inneggianti alle sorti della Patria, al valore e alla gloria del Comandante della Invitta Terza Armata:

AVANTI - AVANTI ITALIA AVANTI.

AL VINCITORE DEL CARSO, DI GORIZIA, DEL PIAVE, CON AMMIRAZIONE DEVOTA.

A S. A. R. EMANUELE FILIBERTO IL VITTORIOSO, COL RICORDO E CON LA SPERANZA. — 20-IX-1917 - 20-IX-1918.

CORAGGIO DI GUERRA, FULGIDA ELOQUENZA, BONTÀ D'ANIMO INCIDONO IL SUO NOME NELLA STORIA A GLORIA D'ITALIA. — 4-XI-1926.

A S. A. R. EMANUELE FILIBERTO « IL VITTORIOSO » NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA GRANDE BATTAGLIA RINNOVELLANTE NELLA TERZA ARMATA SPLENDIDA LUCE DI VITTORIA E DI GLORIA I SUOI DEVOTI COLLABORATORI CON ANIMO AFFETTUOSAMENTE RACCOLTO: GENERALI CROCE, PETITTI E PAOLINI: PIAVE, 15-VI-1918 - TREVISO, 15-VI-1919.

NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA GRANDE BATTAGLIA CHE RINNOVANDO LE FORTUNE DELLA PATRIA DETTE NUOVA LUMINOSA AUREOLA DI GLORIA AL MAGNANIMO DUCE DELLA TERZA ARMATA I DEVOTI UFFICIALI DELLA SUA CASA FEDELMENTE AVVINTI AL GRANDE CONDOTTIERO FIERI DELLA SUA VITTORIA E DELLA SUA EROICA VIRTÙ. — 15-VI-1919 - TRIESTE.

Semplice, ma certamente non meno sentita, quella offertagli da coloro che, le giornate di guerra dividendo col comandante, poterono più da vicino apprezzare le di Lui alte virtù:

A S. A. R. IL DUCA D'AOSTA GLI UFFICIALI DEL COMANDO DELLA TERZA ARMATA AFFETTUOSAMENTE DEVOTI.

Ed altra dai medesimi, con gentile pensiero, donatagli in occasione di un'intima festa, in Trieste da poco redenta:

GLI UFFICIALI DEL COMANDO DELLA TERZA ARMATA CON AFFETTUOSA RICONOSCENZA E DEVOTA AMMIRAZIONE NEL PRIMO GENETLIACO DI VITTORIA. — 13-I-1919 - TRIESTE.

A S. A. R. EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA, AL COMANDANTE DELL'INVITTA CHE CON CUORE DI FANTE GENERÒ E VISSE LE EPICHE

GESTA DEL CARSO E DEL PIAVE, I FANTI DEL 14° DI PINEROLO CHE DA LUI TRASSERO INCITAMENTO FEDE E GLORIA. — 15-VI-1928.

Una vittoria è di un reggimento di fanti che valorosamente combatté a lungo sul Carso, agli ordini del Duca, meritandosi la più alta ricompensa al valore militare e dimostrandosi del tutto degno del motto da Lui offerto all'eroica brigata: « Sempre più avanti sempre più in alto ».

I VITTORIOSI AL DUCE VITTORIOSO. — PARADISO, 4-XI-1918.

È il ricordo dell'ultimo combattimento in quella radiosa giornata che coronò i nostri sforzi supremi negli ultimi bagliori della vittoria; è il ricordo del sangue versato dagli ultimi eroi che si immolarono per la grandezza della Patria, non lungi da quell'Isonzo che ardevano raggiungere prima che scoccasse l'ora dell'armistizio.

Seguono le vittorie alate offerte dai fratelli, Conte di Torino e Duca degli Abruzzi e dai cugini, Principe di Udine, Duchi di Pistoia e di Bergamo:

AL NOSTRO AMATO FRATELLO EMANUELE FILIBERTO IL VITTORIOSO — FIERI DEL SUO NOME DEL SUO VALORE DELLA SUA GLORIA. — 4-XI-1918.

E poi quelle dei figli diletti, nel dì della vittoria ultima:

AL BABBO CARO CON FIEREZZA DI FIGLI, CON AMMIRAZIONE DI SOLDATI, CON RICONOSCENZA DI ITALIANI. — 4-XI-1918.

AMADEUS AYMO VITA EXEMPLOQUE DONATI. — MDCCCCXV - MDCCCCXX.

E, coi figli, l'Augusta Consorte:

NEL GIORNO IN CUI PERVIENI ALLA META RADIOSA CUI TENESTI LO SGUARDO FISO NELLA DURISSIMA GUERRA TI GIUNGA ALTO E SOLENNE IL PLAUSO E L'INNO DI VITTORIA DEI TUOI CARI.

Già un anno prima della vittoria finale, in un momento di accorato sconforto e di tragica ansia per la Nazione, Ella, l'Augusta Consorte, sicura della ripresa dell'esercito italiano e della Patria tutta, animata dalla fede incrollabile nei nostri destini, a Lui dedicava una simbolica Vittoria, con queste ispirate e fiere parole:



AL DUCE CHE CONTRO IL NEMICO PER OSCURA VITTORIA FEROCE GRIDÒ SUL FIUME SACRO ALLA PATRIA « SUL PIAVE SI VINCE O SI MUORE » QUESTO RICORDO DONA COLEI CHE FIERA DEI SUOI PRINCIPI EROICI PUR NEGLI AMARISSIMI GIORNI DI SVENTURA MAI DISPERÒ DEI DESTINI D'ITALIA. — 6-XI-1917.

Altra della Duchessa ricorda la bella vittoria di Gorizia:

AL FIERO DUCE DELLA TERZA ARMATA — GORIZIA, 8-VIII-1916; alla base del piedistallo appaiono scolpiti quattro nomi, sintesi mirabile di un'epopea di gloria e di sacrifizi indimenticabili: PODGORA - SAN MICHELE - DOBERDÒ - SABOTINO.

E in un'altra rievoca l'ingresso nella bella e santa città redenta:

ALLA NOSTRA CARA GLORIA — GORIZIA, 9-VIII-1916.

E una terza, che la Duchessa donò in occasione del primo anniversario di quella vittoria, porta scritto:

6-VIII-1917 — NELLA GLORIOSA RICORRENZA LA SORELLA BIANCA AL CONQUISTATORE DI GORIZIA VINCITORE SEMPRE.

Né poteva l'Augusta Consorte rimanere muta dinanzi alla grande battaglia del giugno 1918, combattuta e vinta col ricordo di un acerbo ed immeritato dolore e colla fede « nella disperata ansietà della vittoria ». Quella settimana d'eroismo che riscattò la settimana di passione, dai fanti della Terza Armata non meritata, è così ricordata:

LA VICTOIRE QUI TE GUIDA FUT MUTILÉE PAR LE SORT. DE SA DOULER NAQUIT UNE NOUVELLE FORCE — PIAVE, 15-25-VI-1918. E sulla base del piedistallo sono incisi i nomi: C. MARTINI - CANDELÙ - LOSSON - CORTELLAZZO, rievocazioni di aspri combattimenti, di lotte incessanti e furibonde, di nuovi e gloriosi olocausti e di rinnovati eroismi, per difendere il sacro fiume.

Alto e solenne suon l'elogio dell'Augusta zia, la prima Regina d'Italia, anima fremente per tutte le più alte aspirazioni italiane:

AL VALOROSO NIPOTE EMANUELE FILIBERTO COMANDANTE DELL'INVITTA E GLORIOSA TERZA ARMATA DA LUI GUIDATA PER L'ONORE D'ITALIA SEMPRE NEL SOLCO LUMINOSO DELLA VITTORIA CHE GLI ADDITAVA LA META. CON LA PIÙ VIVA ED AFFETTUOSA AMMIRAZIONE L'AFF. ZIA MARGHERITA — 4-XI-1919.

Una grande vittoria alata con inciso il motto della Terza Armata: VICTORIA NOBIS VITA - 1915-1918, è donata da S. A. R. il Principe di Piemonte « promessa e speranza d'Italia »:

ALLO ZIO AMATISSIMO IL SUO AFF. UMBERTO — 4-XI-1926.

Non meno significativa, accanto a quelle della grande Regina, dei Principi Reali e di illustri personalità, è la vittoria alata, omaggio di due fedeli ed umili dipendenti che, per lunghi anni al servizio del Duca, furono a lui vicini durante tutta la guerra:

A S. A. R. EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA DUCA D'AOSTA UMILMENTE MA CON CUORE PROFONDAMENTE DEVOTO OFFRONO AL LORO SIGNORE DUE FEDELISSIME ANIME CHE CON AMMIRAZIONE E CON FEDE NE SEGUIRONO LA VIA LUMINOSA VERSO LA GRANDEZZA VERSO LA GLORIA VERSO LA VITTORIA: COSMELLI - MACCARIO. — TRIESTE, 4-XI-1918.

Manca la grande vittoria alata che Napoli volle offrire al Duca e che attualmente è conservata nel Palazzo Reale di Napoli. Essa in ispirito è qui fra le altre vittorie che ricordano il trionfo delle nostre armi, al quale giungemmo dopo tre anni e mezzo di lotte, di disagi, di patimenti, per sapienza di condottieri, per valore di truppe, per fede di popolo.

Oltre sessanta fotografie, raccolte in duplice ordine, al disopra delle vittorie alate, ed altre disposte sulle altre pareti e sui tavoli, ricordano le tappe gloriose della Terza Armata.

Su tutte sovrasta un grande quadro del Michetti rappresentante il San Michele, colle sue quattro cime, simbolo dello sforzo eroico di tutto l'esercito italiano, monte sacro della nostra terra,

calvario dei calvari, irrorato dal sangue generoso della nostra santa fanteria, altare e tomba sul quale i nostri bei reggimenti si consumarono in una lotta feroce e violenta.

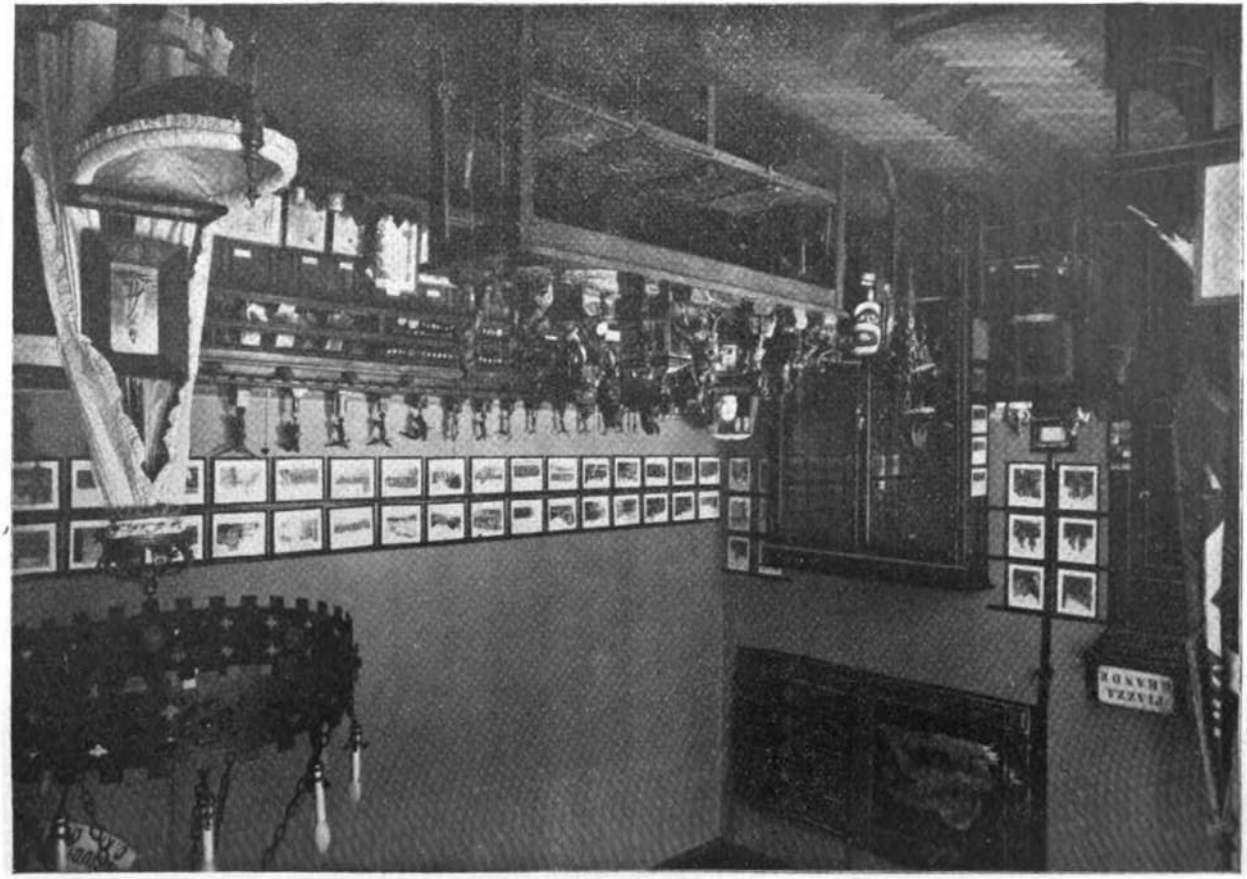
Quanti ricordi suscita nell'animo la visione di queste fotografie di guerra rievocanti giorni di tormento e giorni di gloria! Riappare il Carso, di cui ogni pietra è una sacra memoria e tornano alla mente le parole incise sulla stele di Maratona: « O viandante, la terra che calpesti è terra di eroi, baciala e passa ».

Trincee, intrigo di reticolati, cavalli di Frisia, tortuosi camminamenti, strade coperte, ricoveri, doline, sacchi a terra, soldati intenti a vigilare coll'arma in pugno, o pronti a balzare oltre i ripari; soldati che rientrano dalle prime linee, sporchi di fango carsico, con le faccie stanche per le veglie, per la fatica, per i patimenti. Tutto perpetua il ricordo della strenua lotta combattuta, delle lunghe sofferenze patite; tutto esalta il valore dei figli d'Italia!

Ed in mezzo ai suoi soldati appare sempre l'austera e paterna figura del Duca. Eccolo in visita ai reparti ed ai comandi da lui dipendenti; eccolo intento a scrutare dappresso il nemico; eccolo mentre affabilmente conversa con ufficiali e gregari.

*Ponte di Pieris*, distrutto dal nemico; *marcia verso il confine e verso la « guerra bella »* lungamente sognata; *Isonzo*, primo arresto alla nostra avanzata; *Medea; Gradisca; Sagrado; Redipuglia; Monfalcone; Selz*; le prime soste, al margine dell'altipiano, delle nostre truppe, dietro improvvisati e fragili ripari, a brevissima distanza dall'avversario; *Monte Sei Busi; Bosco Cappuccio; S. Martino del Carso; San Michele* colle sue quattro gobbe; *Sabotino; Podgora; Doberdò; Cosich; Vallone-Debeli - q. 85; q. 121; q. 144; q. 208; Iamiano; Faiti; S. Grado di Merna* con le rovine del piccolo santuario; *Bosco triangolare; Trincerone; Trincea rossa; Trincea dei razzi; Trincea delle frasche; Trincea dei morti...* Tutte mète di eroismi sublimi: luoghi sacri per ogni italiano, nei quali furono scritte a lettere di sangue, le pagine più tragiche e più gloriose della nostra guerra.

Riviviamo le battaglie furibonde, le giornate infernali dell'Isonzo e del Carso nelle quali l'aria era tutto uno schianto: rivediamo il turbine di fiamme e di fuoco nel quale il nostro glorioso



fante si buttava all'assalto col grido di SAVOIA sulle labbra. Riviviamo la radiosa giornata di agosto, quando la bianca e bella città, adagiata sull'Isonzo e specchiantesi nelle sue acque, promessa di ogni combattente, tenne a battesimo la prima grande nostra vittoria, vittoria offerta alla Patria, dall'armata invitta, che scioglieva così il voto già espresso dalla Regina Margherita ed inciso sull'orologio donato nel Natale 1915 all'Augusto Suo Nipote:

POSSA QUESTO OROLOGIO SEGNARE MOLTE ORE DI VITTORIA PER LA NOSTRA PATRIA NEL 1916.

Vittoria preannunciata dal Duca sin dal 2 agosto a Nogaredo, quando premiando coloro che maggiormente si distinsero nel respingere il terrificante attacco a gas del 29 giugno 1916, disse: « Piccoli fanti allineati nella trincea, voi non poteste spiccare l'assalto perché vigliaccamente vi fulminò l'impotente ira nemica e giaceste con l'arme in pugno negli ultimi spasimi di una morte sicura.

« I vostri compagni vi hanno oggi vendicato ricacciando il nemico nei suoi covi; ma io vi dico, o fratelli caduti, che non è lontano il giorno in cui i fanti d'Italia poseranno il piede sulle contrastate cime del San Michele; quel giorno sarà di castigo per il nemico e di vindice trionfo per voi... ».

Ed i fanti della Terza Armata vennero lanciati al grande attacco, colla certezza della vittoria: « La certezza della vittoria è in me, perché so che è nei vostri capi e in voi, perché è scritto nei nostri destini, perché è voluto dalla giustizia, perché è nella nostra forza » ammoniva il Principe alla vigilia della battaglia.

Rotto fu alfine l'incanto dell'inviolabilità dei colli che circondano la bella e santa città. Il Sabotino, che sin dall'inizio della guerra ha richiesto largo tributo di sangue, è conquistato di un solo sbalzo, Oslavia, Grafenberg, Podgora cadono sotto l'impeto furibondo dei nostri, il fiume è passato a guado, la città raggiunta ed oltrepassata, il primo tricolore issato sulla stazione ferroviaria da un giovane eroico ufficiale. « Atto assurgente — esclamerà il Duca a Medeazza l'11 settembre 1916 nel premiare il tenente Baruzzi con la medaglia d'oro al valor militare — all'importanza di fatto storico, perché non fu soltanto un atto di valore

personale, ma simbolo che suggella una vittoria ». E una delle fotografie ricorda la cerimonia della premiazione.

Rivedendo in sei fotografie del 9 agosto il Duca in Gorizia « dolcissima figlia » allora allora « venuta all'amplesso materno con le sue ferite, col suo amore, colle sue speranze », l'animo nostro non può non sentire anche oggi tutta la passione di quelle giornate; l'entusiasmo dal quale erano pervase le truppe vittoriose, l'ardore di prossime battaglie e la fede per nuove vittorie.

Fiero delle vicende di un intero anno di guerra, delle belle prove date dalla Sua Armata, il Duca, che meglio di ogni altro era in grado di comprendere tutti i gravi sacrifizi compiuti nel cammino percorso, in quel giorno di esultanza per la radiosa vittoria conseguita, dovette certo sentire il suo gran cuore di soldato battere di profonda commozione, di sicura gratitudine. Al suo animo dovette apparire la fulgida e certa visione di prossime glorie e di nuovi trionfi per la sua Armata. E vennero le giornate sfolgoranti del Faiti, di Castagnevizza, del Veliki, del Pecinka, di Selo, di Iamiano, del Timavo, della Hermada, la scolta avanzata di Trieste.

Alcune fotografie ci mostrano il Duca a Trieste nostra, termine sacro, segno e pegno del diritto d'Italia. Egli ci appare là in mezzo al suo popolo, fiore della nostra gente, che giammai vacillò anche nelle ore più tristi del passato, il popolo che preferì la persecuzione ed il martirio all'onta della oppressione straniera. Sembra di risentire l'eco delle nobili parole colle quali il 17 novembre 1918 Egli salutava i fratelli nostri venuti alla Grande Madre:

« Mai resistenza alle sofferenze ed alle minacce fu più salda di quella che con incrollabile fierezza vi animò per tanti anni dolorosi, o cittadini di Trieste, mai desiderio di vittoria fu così grande come quello che spinse, con la forza di ansiosa nostalgica passione, i miei eroici soldati della Terza Armata, di trincea in trincea, di balza in balza, di calvario in calvario, a perseverare, a lottare, a vincere nella lontana sfolgorante visione di Trieste, candida gemma adriatica che oggi irradia di luce e di gioia i nostri cuori ».

E a partecipare al degno premio chiamava anche gli assenti che col loro sangue versato avevano resa sacra alla Patria la via di Trieste.

« O prodi caduti del Carso, o voi che vittoriosamente e gloriosamente lasciaste la vita sulle contese alture del San Michele, di Loquizza, di Monfalcone, dell'Hermada, voi che sotto le insanguinate zolle riposate nel sonno degli eroi, levate il fiero capo elmato in quest'ora di supremo gaudio, guardate il magnifico epilogo dell'epopea che avete creato, e vi sia alta ricompensa all'offerta della fiorente giovinezza il saluto dei fratelli redenti alla Patria, per voi in eterno gloriosi e benedetti ».

Ed ai morti — gli artefici più santi della nostra gloria e della nostra grandezza, — il Duca sempre rivolse il pensiero riverente, sia quando gli era dato di premiare e lodare i superstiti, sia quando incitava le truppe a nuovi sacrifizi, a nuove vittorie.

Ed ai nostri morti tornava spesso il Duca; eccolo tra una battaglia e l'altra, alla ricerca delle tombe degli eroi, o in visita ai cimiteri di guerra, ove coglie fiori che religiosamente conserva e che oggi, racchiusi in eleganti e argentee cornici, stanno tra le reliquie che a lui furono più care, come cara Gli fu la fotografia che un Suo fido Gli offrì, a ricordo di una pietosa visita al cimitero di Verholije (Quisca) compiuta il 26 febbraio 1916. Profondo sentimento di umanità e di carità, ma anche sicura ed alta espressione delle sue doti morali di comandante!

Al disotto delle fotografie e delle vittorie alate, in una apposita vetrina, accanto a quella che racchiude le numerose ricompense e le onorificenze del Duca, sono le medaglie ricordo delle grandi unità, delle brigate, dei reggimenti che militarono agli ordini Suoi, sintesi della gloria di tanti reparti dell'Esercito italiano, ricordo di tante vicende della guerra nostra.

Apre la serie, vicina a quelle delle armate del Grappa e degli altipiani e a quella di S. Barbara, la bianca croce della Terza Armata « simbolo di sacrifizio, emblema di riscossa e di fede » distribuita ai suoi legionari a Limbraga di Treviso nella Pasqua del 1918 — Pasqua di resurrezione — « a ricordo della tenacia indomita, della forza ardente, dello spirito pugnace dell'oscuro soldato, che dall'inizio della campagna affronta serenamente peri-

coli e disagi, seguendo sempre la sua bandiera con costanza, con amore, con fede, sublime espressione del popolo italiano che impavido lotta per la libertà e per la redenzione dei fratelli oppressi ».

Seguono quelle di corpi d'armata, di divisioni, di brigate, di reggimenti delle varie armi. Raccolta numerosa e di grande significato morale, ma forse non del tutto completa, qualche reparto ignorandola; raccolta che testimonia una volta di più l'unità inscindibile di quella che fu l'Invitta Armata che, pur disciolta, non è morta, come non è morto nel cuore di ogni combattente il suo Comandante, vivo più che mai nel cimitero di Redipuglia.

Parecchie altre medaglie sono di reparti speciali: enti, associazioni, congressi; di talune navi della R. Marina (RR. Navi « Liguria », « Regina Elena », « Leonardo da Vinci » « Napoli », « Sicilia »). Una in argento ricorda la battaglia del Piave; una in oro, di Trieste italiana, è dedicata al fante eroico d'Italia, l'umile gregario rappresentante tipico della nostra razza, un'altra ancora ricorda l'inaugurazione in Torino del monumento all'artigliere, a colui che spianò la via agli intrepidi fanti, accompagnandoli negli assalti cruenti in continuo legame con essi, assicurando la vittoria, pari sempre alle sue gloriose tradizioni: « Sempre e dovunque ».

Sui tavoli centrali della grande sala ampiamente illuminata da una grande vetrata e da due finestre prospiscienti al giardino del palazzo, campeggia, in parecchi bozzetti in bronzo, la regale, austera figura del Duca, a braccia conserte e pensoso; in uniforme di guerra, con elmetto, mantellina gettata sulle spalle e bastone da trincea, binocolo a tracolla, come appariva sì sovente tra i suoi soldati, nei momenti del pericolo, nelle soste preparatrici di nuovi attacchi. Bozzetti dovuti all'arte ed all'affetto dello Ximenes, del Malvani, del Drei.

Un busto scolpito da una signora triestina, consorte di un pittore della città redenta, scolpito senza che il Duca espressamente posasse (anzi essendone stata colta a sua insaputa la fisionomia nei rapidi suoi passaggi attraverso le vie della città da poco liberata) e indi inaspettatamente a Lui offerto — quasi pegno di riconoscenza di tutte le donne della città — spicca, unitamente

al busto del Padre, opera di Gemito, ed a quello di Vittorio Emanuele II, nella sala antistante al Sacrario. Quivi, accanto alla riproduzione del faro della Vittoria ergentesi a Torino sul Colle della Maddalena, alla sommità del Parco della Rimembranza, e a bozzetti vari riproducenti la Duchessa e il Figlio in terra d'Africa, un grosso libro raccoglie le firme dei visitatori; innanzi a tutte appare quella di S. A. R. il Principe di Piemonte che, animo aperto ai più nobili sentimenti, prima di lasciare la regale Torino volle compiere questo rito di fede e di amore.

Nel centro del secondo tavolo della sala troneggia una riproduzione del bellissimo monumento equestre del Marocchetti rappresentante Emanuele Filiberto, il vincitore di San Quintino, il restauratore dello Stato Sabaudo. Essa fu offerta in Trieste, in una data assai angosciosa per il Duca: 22 luglio 1919, giorno del suo distacco dalla Terza Armata, che cessava di esistere.

Nella bronzea riproduzione dell'Antenato che, tornato dalla guerra dopo aver liberato lo Stato dall'invasione straniera, arrestato il cavallo, inguaina la spada per darsi alle opere di pace, il nostro pensiero ravvisa idealmente anche il Duca nostro che, nell'atto di lasciare la Sua Armata dopo aver potentemente concorso a dare alla patria la vittoria delle armi, incita i suoi soldati alle opere di pace per ricostruire le forze dell'Italia nostra.

Tutt'intorno, su due tavoli centrali della sala appaiono bozzetti raffiguranti i soldati di tutte le armi, quasi a simboleggiare tutta l'Armata raccolta attorno al suo Duca nei giorni della lunga e dura guerra, e nell'ora radiosa della vittoria.

Apre la serie un granatiere dall'antica uniforme: « All'amatissimo comandante della Terza Armata le fedeli guardie di Sua Casa per devoto riverente omaggio »; e, accanto, un cavalleggero, un lanciere che carica al galoppo, lancia in resta, un cannoniere, un mitragliere, un bersagliere nell'atto di lanciare una bomba, un artigliere a cavallo, una guardia di finanza e, più in là, un carabiniere, un marinaio. Tra tutti i soldati delle varie armi soltanto gli alpini non ebbero l'onore di combattere sotto il Duca, a causa del settore nel quale operò la Terza Armata; ma non è mancata tuttavia nelle sue file una piccola e degna rappresentanza dello



strenuo difensore delle Alpi nostre. Sotto una statuetta in bronzo, raffigurante un alpino si legge:

SULL'IMPERVIA E ASPRA MONTAGNA, FRA ROCCE, FRA NEVI, FRA GHIACCI, PORTAMMO LE ARMI E IL TRICOLORE D'ITALIA. OGGI SUL CARSO NON IMPERVIO MA SITIBONDO DI SANGUE PORTIAMO LE ARMI NOSTRE AGLI ORDINI DI EMANUELE FILIBERTO DI SAVOIA. AL LORO COMANDANTE FIERI DEL POSTO DI ONORE E DI MORTE. I MITRAGLIERI DELLA COMPAGNIA ALPINI DEL VELIKI (1917).

Un fante carico dello zaino in atto di marciare, opera dello scultore soldato Enrico Drei, è offerto dall'Ufficio informazioni e propaganda.

Un bersagliere lanciato di corsa all'assalto è offerto dai « Leoni piumati di Paradiso, in fremito di gioia per la rifiorente salute del Condottiero invitto », a ricordo di un momento, nel quale tutta Italia trepidò per la salute del Duca, tanto intensamente caro alla nazione intera.

Un adolescente, caduto appunto da eroe coi *Leoni piumati del Paradiso* nell'« atto del balzo per spingere la vittoria più lontano », pochi istanti prima della cessazione delle ostilità, il sottotenente Alberto Riva Villasanta, figlio di altro eroico ufficiale caduto nel Trentino, è raffigurato nel bronzo in questo atto supremo. E sotto si legge: « Gli ultimi saranno i primi ».

Un *Triste abbandono*, ci mostra una giovane madre col figlio al collo e ci fa pensare alle tante lagrime di spose, di madri, di sorelle, che il loro affetto sacrificarono con santa rassegnazione, con italica fierezza; spose, madri e sorelle tante volte ricordate dal Duca nei suoi discorsi ai soldati, per intenerirne — nella rievocazione di serenità — l'animo tormentato dalla passione.

Vicino a questa madre dolente, che vede partire il padre della sua creatura per un viaggio che forse sarà senza ritorno, è il soldato che, nell'atto di allontanarsi dal nido, dà un ultimo virile saluto al figliolo che ha preso sul braccio: « Per la più grande Italia, per lasciarti una patria più forte, parto, o mio figliolo adorato e ti affido a Dio ». Un altro è nell'atto di baciarlo: « Per l'Italia vittoriosa. Leviamo alto l'augurio che tu possa essere degnis-

simo figlio con l'aiuto di Dio ». Sotto, due date assai significative: Ottobre e Novembre 1917: giorni angosciosi di dubbio, giorni gravi e perigliosi, cui seguì l'impeto della fede, fiamma di luce perenne, che subito si riaccese più viva che mai dietro al fiume e sui monti sacri alla Patria.

Sul tavolino in fondo alla sala spicca il bozzetto di un soldato caduto presso il quale è accorsa in aiuto una gentile dama, confortatrice e incitatrice; e sotto è scritto: « Risorgi e vinci »: 24-V-1915 - 4-XI-1918. Nella dama ci è facile riconoscere l'Augusta Persona che ha offerto il bozzetto al suo Duce.

Il bozzetto di un guerriero triestino del Trecento, è da un triestino offerto quale omaggio dei volontari redenti, di coloro che per un sublime ideale sfidarono il doppio rischio del piombo e del capestro.

Una targa fusa col bronzo delle armi conquistate dai soldati della Terza Armata, il 5 marzo 1920 in Roma è offerta al Duca, « il Vittorioso » da « I più fidi fra i fidi della Terza Armata ». Supremo atto di gratitudine al Duca, supremo atto di fede nella Patria, eternato nel metallo.

Sulla sinistra del quadro è il fante che « attende e spia oltre le brume, oltre il fitto fogliame la sponda desiata del fiume fatidico » e sulla destra sorge alata la vittoria a coronare di quercia e di lauro l'opera degnamente compiuta.

In vari bozzetti è simboleggiata l'opera di soldati intenti alla difesa; di pontieri pronti a preparare i passaggi sulle acque del fiume sacro; di cavalieri nell'atto di lanciarsi innanzi, di artiglieri intenti al trasporto delle artiglierie a sostegno della fanteria che avanza per cogliere il lauro della Vittoria.

Completano il quadro i simboli araldici di Venezia, Gorizia, Trieste; i nomi del Piave, del Carso, di Gorizia, di Trieste, i quattro brevi nomi che racchiudono tutta la storia dell'Armata, tutto il valore, l'energia, la perseveranza, la fede dei suoi figli. Campeggia lo stemma del Duca « come nel cuore di tutta l'Armata campeggia il nome Suo ».

In questa raccolta, che compendia le virtù eroiche del nostro soldato, non poteva mancare la riproduzione di Enrico Toti, l'eroe leggendario, nell'atto di lanciare la stampella al nemico, in segno

di odio e di disprezzo, né quella di Cesare Battisti, l'alpino glorioso, nell'atto di scagliare una pietra da quelle balze montane da lui tanto amate e sulle quali volle esporsi deliberatamente ed offrirsi al sacrificio per la redenzione della sua terra natìa. Entrambi morti al grido di « Viva l'Italia! ».

E sono appunto le figure di questi due nostri eroi, nell'atto del supremo addio del primo e nell'atto di essere tradotto al carcere e quindi al capestro del secondo, che noi scorgiamo appese sotto a due vilissimi quadretti di fattura straniera che vorrebbero rappresentare i soldati italiani messi in fuga dal nemico inseguente. Il valore italiano sicuramente provato — espressione della stirpe — contrapposto all'insulso sfogo di un animo deluso che, per vendicarsi, tramuta l'odio in sterile e stupido spregio.

Tra i ricordi donati al Duca da Gabriele d'Annunzio, il poeta-soldato, combattente della Terza Armata, appare al visitatore una sua fotografia: « Al Capo della Terza Armata all'amatissimo Duca d'Aosta il Lanciere bianco e il Monaco grigio. Ieri oggi e sempre. Nel novembre del Veliki e del Faiti 1925 ». Altra sua fotografia, insieme a Rizzo ed a Ciano: « Al Principe della Terza Armata, il corsaro di Buccari ».

Si notano inoltre un tagliacarte offerto il 9 dicembre 1925 al « Grande Capo della Terza Armata », un elegante astuccio tabacchiera, un fermacarte, un portasigarette usciti dal cesello dell'orafo del Vittoriale e la cartolina da lui ideata, per espresso desiderio del Duca, e da distribuire ai soldati della Terza Armata, nella quale campeggia il rosso stendardo di San Marco, al disopra di Venezia e, sotto, una selva di baionette con l'iscrizione: « Abbiamo ricuperato la tua bellezza a misura di baionette e con le nostre vene rimporporato il tuo stendardo ».

Raccolte nell'angolo destro della sala in un guerresco bossolo metallico sono talune delle pubblicazioni del Poeta, da lui recate in omaggio al Duca all'epoca della guerra con dediche augurali per le fortune e la gloria della Terza Armata e del suo Comandante:

*La Nave* rievocante le glorie passate dell'Italia marinara e auspicante la padronanza dei mari per l'Italia nuova: « a S. A. R. il

Duca d'Aosta per il gran giorno in cui Egli entrerà in Trieste con la sua Armata liberatrice offro questo poema adriaco che annunzia i fati e invoca il Signor Iddio grande e tremendo (7 agosto 1915) »;

*Le canzoni delle gesta d'oltremare*, esaltanti la riconquista di prode mediterranee: « a S. A. R. il Duca d'Aosta scelto degnamente dal destino per entrare in Trieste liberata, offro questo libro di annunziazione ove è il canto profetico a Elena di Francia (7 agosto 1915) »;

*Per la più grande Italia*, rievocazione delle giornate del maggio 1915 dalla Sagra dei Mille al dì del voto del Parlamento nella storica seduta del 20 maggio: « a S. A. R. il Duca d'Aosta questo libro di fede, ancor caldo di battaglia, devotissimamente offerto (7 agosto 1915) »;

*La Riscossa*, atto di fede del poeta nei destini d'Italia e nella sicura ripresa dell'esercito italiano dopo le tristi giornate dell'ottobre 1917, ubbidendo all'invito della patria chiedente « l'atto unanime di volgere la fronte al nemico e di non mai più cedere »: « a S. A. R. Emanuele Filiberto di Savoia al Duca magnanimo il più devoto dei suoi combattenti ».

Tra le testimonianze di affetto, un posto speciale, e precisamente innanzi alla grande vetrata centrale della sala, presso la sua sciabola, è riservato al ricordo offertogli dai combattenti della Terza Armata: il bastone da Maresciallo d'Italia, la spada d'onore e la grande medaglia d'oro fatta coniare in segno di gratitudine, accompagnata da dodici grossi volumi di firme di combattenti, di madri, di vedove, di orfani, di personalità politiche e militari.

Il busto di Oberdan è offerto dagli ufficiali della brigata Catanzaro, a ricordo della venerazione e dell'amore che spinsero i fanti dei reggimenti 141° e 142°, « compiute le gesta della liberazione, a sciogliere il voto della loro fede davanti al carcere dove il martire vide nel sogno l'Italia redimita dalla Vittoria ».

Una fotografia eseguita il 12 agosto 1916 alle 11,30 sul Nad Logem, nella quale appaiono le prime ondate del II battaglione del 73° reggimento lanciato all'assalto, è offerta dalla brigata Lom-

bardia, cara al cuore del Duca anche perché il Padre Suo era stato il primo Comandante di questa eroica brigata.

Alcune pergamene, allineate nella parte inferiore della parete di destra, sono offerte dalla 23ª divisione (formata dalla V e VII brigata bersaglieri), dal battaglione ciclisti del 4° reggimento, dal 43° raggruppamento d'assedio, dal XII battaglione ciclisti, dalla VII e XI brigata bersaglieri, dal 2° reggimento pesante campale, dai vigili del fuoco di Milano, dalla città di Reggio Emilia, dai fanti della brigata Aosta nell'anniversario di San Martino (24 giugno 1919), al « magnifico Duce della Terza Armata, formidabile fascio di anime e di volontà invitte, che oltre i confini vietati ai fratelli per secoli oppressi portò il forte e vigile amore d'Italia ».

La riproduzione di un fante che par « fiso alla meta », secondo il motto del Duca, ricorda l'omaggio della Società filarmonica di Trieste nel giugno 1919; mentre l'Associazione delle famiglie dei caduti di Trieste, a ricordo dell'epopea gloriosa, Gli ha offerto « domata dal cesello, l'aspra pietra che fu tormento ed altare agli invitti ».

Un quadretto col leone di San Marco è offerto al Duca dal comandante della 48ª divisione, il 6 febbraio 1918, con questa solenne promessa: « Con le vostre truppe salutammo in Gorizia italiana la Forza alata di Venezia. Al Vostro cenno, Altezza, vogliamo liberare ancora e per sempre il Leone prigioniero ».

In una pergamena, rinchiusa in un astuccio, è riprodotto il discorso che l'8 giugno 1932, in occasione dello scoprimento del busto di S. A. R. il compianto Duca, nella R. Accademia militare di Torino pronunciò il comandante di essa. In una busta di cuoio sono racchiuse le fotografie dei capi di stato maggiore dell'armata.

Le città da Lui liberate o da Lui validamente difese non potevano certo mancare di esprimere i sentimenti di gratitudine profonda verso il Principe Condottiero: le loro testimonianze sono raccolte quì nel Sacrario.

Gorizia « la santa città da Lui liberata », nell'XI annuale del suo primo riscatto (8 agosto 1927) offre la cittadinanza onoraria al Duca « mirabile simbolo di principe soldato — fulgido esempio di combattente — strenuo assertore delle virtù Sabaude — che



l'8 agosto 1916 — alla testa dell'Armata Invitta — sciogliendo il voto del Grande Avo — coronando il sogno dei nostri padri — redimeva Gorizia dal secolare servaggio ».

Il 25 luglio 1919, Trieste « congiungendo in modo indissolubile l'antica e la nuova libertà offre l'avito suggello del libero comune italico... a solenne manifestazione di profondo amoroso ossequio e di gratitudine perenne al Generale invitto della generosa Terza Armata liberatrice ». E l'antico sigillo posato su un piccolo cuscino è accanto all'indirizzo, tra due cavalli di San Marco, e alla targa argentea offerta dall'Automobile Club di Trieste.

Una pergamena ricorda la cittadinanza onoraria decretata pure il 6 settembre 1922 dal comune di Trieste al glorioso Capo della Terza Armata, predestinato a « recare a quei lidi i vessilli di Italia e la Croce Sabauda ».

Treviso « la sentinella muta e disarmata verso il Piave sacro », che subì il martirio dell'ira nemica, nel Decennale della Vittoria offre un album di fotografie rappresentanti i danni subìti e il sùbito risorgere; *Il Martirio e la Rinascista*, vuole mostrare come « la gratitudine per l'Invitta vive nel cuore trivigino come fedele resta l'amore per il suo Condottiero Principe e Fante », al quale già, da due anni innanzi, la Giunta aveva decretata la cittadinanza onoraria adempiendo al voto plebiscitario del popolo.

Venezia, che aveva vissuto più d'ogni altra città italiana ore di ansia e di dolore e che nella Terza Armata, aveva trovato la sua suprema salvezza, il 27 luglio 1919, volle consegnare al Duca, acclamato salvatore della città di San Marco, il diploma di cittadino onorario, mentre già in precedenza, fin dal 30 settembre 1918, Gli era stato trasmesso il voto di plauso per l'eroica difesa del Piave. La pergamena su cui il voto è scritto, è conservata in una cartella cui è appesa la medaglia d'oro a ricordo della risurrezione del campanile di San Marco.

Le donne veneziane — madri, spose, sorelle, figlie d'eroi — « riconoscenti per la difesa del Piave », Gli hanno donato la riproduzione in bronzo dei cavalli di San Marco e quella del gonfalone della città, accompagnando il dono con un voluminoso album contenente le 43.737 firme delle offerenti. Tutte le donne di Ve-

nezia, contribuendo con minima quota nel dono, poterono partecipare a tale rito di gratitudine e di amore. Anche questo dono, prezioso per il suo significato e per il suo ricordo, e che fu già accanto al Duca nella camera ardente dopo la Sua dipartita, campeggia ora nella sala, col suo drappo rosso di fiamma, in alto, sulla parete di fronte a chi entra, al disopra dell'armadio che custodisce le uniformi del Duca. I bronzei cavalli, sono disposti a coppia, su due tavoli presso la parete di destra.

Fiume, Aquileja, vollero pure l'onore di acclamare il Duca a proprio cittadino, e così Monfalcone « risorta dalla sua terra insanguinata più grande e più fiera ».

Un ricco e voluminoso album, colmo di firme di cittadini torinesi, è l'offerta fatta al Duca, Maresciallo d'Italia, il 4 novembre 1926, auspice la Congregazione di Carità, dalla città cara al Suo cuore di Principe Sabaudo.

In un pesante astuccio in ferro battuto è conservata la pergamena, di artistica fattura, che le signore del posto di ristoro di Bologna il 20 settembre 1918 offrirono al « fermo Duca Sabaudo che non disperò mai, ma si raccolse come l'atleta a ghermire la mala sorte e convertirla in vittoria ».

Numerosi altri cimeli di guerra e di vittoria, raccolti sui campi di battaglia, nelle trincee, ed offerti al Duca come ricordo, sono disposti qua e là lungo le pareti della sala.

Poggiate sul grande cammino, a destra, appaiono parecchie tabelle tolte dalle trincee austriache, e portanti indicazioni varie (Zum Kompkmdo 0.22 — Zug II Stellung — In die Kampfstellung...) che ricordano quella rete di comunicazioni che si svolgeva dietro alle prime linee. Accanto ad esse, tra vari altri oggetti, si osserva un piccolo plastico della zona di Gorizia, una rivoltella presa a Peuma l'8 agosto 1916, una borsa di sanità ungherese trovata sul San Michele il 12 agosto 1916; una lanterna per segnalazioni avuta a Monfalcone il 30 giugno 1915, due telefoni da campo già appartenenti alla 21ª compagnia telegrafisti austriaca e caduti in nostro possesso rispettivamente a Gorizia il 10 agosto 1916 e il 4 novembre 1918. Su uno di essi si legge: « Vissi al servizio dell'oppressore ma riscattai il mio triste passato ripetendo all'autorità nemica la vittoria delle armi d'Ita-

lia ». Tra vari proiettili sono pure congegni di puntamento « caduti in vittoriose mani in segno che non vale strumento perfetto quando gli animi piegano e la disfatta incalza: Tagliamento 1-XI-18 ».

Lì presso sono pure i frammenti del dirigibile italiano caduto incendiato a Gorizia il 4 maggio 1916; le medaglie prese ai prigionieri catturati riunite in due quadretti appesi al muro. Più oltre, lungo la parete di destra, al piano inferiore, resti dell'aeroplano A. U. Foker colpito nel vallone di Brestovizza il 20 agosto 1917, dell'aeroplano An. Brandenburg, abbattuto a Mogliano Veneto (Le Olme) il 27 febbraio 1918; un barografo appartenente ad altro apparecchio caduto sul Piave il 18 giugno 1918: « Sorvolai sui cieli ma la vindice ala d'Italia mi uccise »; e un altimetro conquistato a Molino di Pietrarossa il 27 agosto 1917. E di fronte, nei pressi della grande vetrata centrale, due cassette postali austriache, rivoltelle, una lanterna per trincea presa in una caverna, sede di comando di una brigata nemica sui Faiti, il 2 novembre 1916, una tromba presa sul San Michele nell'agosto 1916: « Suonò l'ultimo sfortunato assalto ».

E più in là, riuniti in quadretti, le fotografie di capi dell'esercito avversario: l'Arciduca Giuseppe, comandante del VII corpo, il generale Boroevic, comandante dell'armata dell'Isonzo, il generale Aurelio Le Beau, capo di stato maggiore della stessa, l'Arciduca Leopoldo.

Su di una rozza tabella, già nelle trincee della brigata Potenza, si legge:

ANSA DI ZENSON, 10-XI-1917. — DI QUI NON SI PASSA - SIAMO DELLA TERZA ARMATA.

Comandamento, voto solenne, legato al giuramento formulato dai fanti dell'Armata invitta nel distaccarsi dai luoghi già resi sacri da tante vittorie, e copiosamente bagnati da tanto sangue generoso.

Promessa già giurata dai fanti del 139° fanteria come si legge su un'altra rossa tabella: « A rivederci oltre Selo ivi giuravano i prodi del 139° il 28 ottobre 1917 quando fortuna parve abbandonarci e quel giuro mantennero per l'incrollabile fede in loro tras-

fusa dal condottiero Duca d'Aosta e certi confini diedero all'Italia il 4 novembre 1918 ».

Una chitarra primordiale, rozza opera di un combattente — prova della genialità e dello spirito di adattamento del nostro soldato — è appesa nei pressi della porta dalla quale si accede alla sala, ed era tra gli oggetti più cari al Duca. Una targa appostavi ci ammonisce: « Rallegrai nell'oscura trincea un eroico fante della terza armata, oggi non suono più ma silenziosa prego per l'Italia. Trincee di Castagnevizza, 1917 ».

E sopra ad essa è un esemplare della « maschera grande n. 1 » con l'avvertenza scritta sull'astuccio: « Chi si leva la maschera muore. Tenetela sempre con voi ».

Appese attorno ai due grandi tavoli centrali sono 12 mazze ferrate tolte al nemico; una di esse, raccolta nella trincea Kaiser Doline presso Selo nell'assalto del 26 maggio 1917, dal caporale Bellini del 1° fanteria, venne appunto offerta in omaggio devoto al Duca, come s'apprende dalla targhetta di ottone che vi è unita.

I resti della Regia Aeronave « M. 4 », caduta a Merna la mattina del maggio 1916, la bandiera della torpediniera austriaca « T. V. 11 » venuta in nostre mani il 5 ottobre 1917 a Porto Recanati, un paracadute austriaco col quale un aviatore nemico si salvò lasciandosi cadere dall'aeroplano abbattuto il 25 ottobre 1918 nei pressi di Pezzan di Melma; la riproduzione della villa Agostini, sede del comando dell'Armata a Mogliano Veneto dal 3 novembre 1917 al 4 novembre 1918; fotografie di aeroplani austriaci abbattuti; un ricordo dell'eroico Baracca; la riproduzione in lettere di bronzo del proclama del Re per la nostra entrata in guerra e dei bollettini della vittoria, un alzo panoramico uscito dalla ditta Goerz, con l'indicazione *Nad Logem 15 agosto 1916*, una corona da rosario, composta nel 1915 da un nostro soldato con pallottole da fucile austriaco, sono tra numerosi altri cimeli e memorie di guerra.

Nel piano sottostante del tavolino, sito nei pressi del grande camino, sono conservati taluni ricordi tolti a militari nemici caduti nei nostri campi: un diploma con medaglia d'argento di seconda classe assegnato il 23 agosto 1916 ad un caporale del 79° reggimento fanteria, conte Jellacic; un orologio e il piastrino di rico-

noscimento appartenente ad un tenente osservatore di un aeroplano abbattuto a Oppachiasella il 20 luglio 1917; il portasigarette di un ufficiale pilota di idrovolante, caduto il 18 maggio 1917 a Ponte Colussia, colpito dalle raffiche delle nostre mitragliatrici antiaeree; un portafogli con assai visibili le traccie del proiettile che procurò la morte all'ufficiale suo possessore.

Vicino a questi ricordi, un argenteo calamaio offerto da ufficiali inglesi di artiglieria combattenti sul Carso, unitamente alle due vittorie da essi pure recate in omaggio al Duca, testimoniano la devozione dell'alleato per il comandante della Terza Armata.

Una cartolina con l'effigie del Duca, ritrovata su di un prigioniero austriaco, porta in calce stampata questa strana dicitura: « Der Oberbefehlshaber der italianischen Isonzo-Armee — Eman. Filiberto, Herzog von Aosta — Nach Berichten soll er wegen Differenzen mit Cadorna sein Kommando niedergelegt haben », che significa:

« Il Duca esonerato dal Comando per divergenze col Cadorna! ». Infantile propaganda!...

Sulla parete di sinistra, in fondo alla sala, si ammira la fotografia della chiesa di Susegana distrutta dai colpi dell'artiglieria, ma coll'altare maggiore ancora eretto e miracolosamente illeso, in mezzo a tanta orrenda devastazione, fotografia di fonte austriaca e già deposta all'Archivio di guerra di Vienna dal quale fu tolta (1).

Su di un piccolo masso si legge: « Diga grande di Trieste, notte sul 14 ottobre 1917, Ispezione di due ore sulla diga, tenente di vascello Rizzo, volontario motonauta Sbertoli, motoscafo antisommergibile " 20 " ». Ricordo di un'ardita operazione dei nostri arditi marinai.

Parecchi proietti o scheggie di proietti raccolti sui campi di battaglia, e al Duca donati, sono sparsi su tavolini e su mensole. Quasi tutti con iscrizioni a ricordo della località e del giorno cui si riferiscono. A caso frugando tra essi:

(1) Altar in der Kirche von Segusino am Piave wunderbarerweise unbeschädigt geblieben, während ringsumher einschlagende Geschosse fürchterliche Verwüstung anrichteten. Weltkrieg 1914-18.

« Lasciarono Gorizia la bella ma l'odio non lasciò la loro anima prava. - 8-VIII-1916 ». Ricordo del dì d'una nostra radiosa vittoria.

« Il mio terribile schianto non fiaccò gli intrepidi figli d'Italia. - Hermada, agosto 1917 »; rievocazione questa di giornate di lotta feroce nelle quali le nostre fanterie, avanzando verso la vetta quasi raggiunta, segnarono di nuove croci la via di Trieste.

« Fui raccolto in un tempio ove fra i santi seminai la rovina, oggi il vindice fato, umile officio mi affida. - 16-VI-1918, chiesa di Monastier Treviso ».

« Passarono il fiume ma cadde ogni speranza. - Musile, giugno 1918 ».

« Salettuol (Piave), 17-VI-1918: 255° reggimento fanteria brigata Veneto ».

« Uccisi un difensore della patria da barbara mano lanciato; infranto soffro oggi l'ignobile strage che non fermerà la vittoria d'Italia. - Piave, 7-VII-1918 ».

Sull'orologio offertogli da un suo devoto dipendente e collocato sul tavolino presso l'altro orologio offertogli dalla Regina Margherita nel Natale del 1915 si legge: « NEGLI OTTO GIORNI DI MIA VITA FU INFRANTO L'ORGOGLIO DI SECOLI. — GIUGNO 1918 ».

In una fotografia, eseguita dinanzi al comando della difesa marittima di Grado, è ricordato il ritorno nelle nostre linee di Giovanni Braico, marinaio cannoniere fuggito da Umago a mezzanotte del 23 settembre 1917 e giunto tra noi l'indomani alle 14,30; sotto vi è scritto: « vivere non est necesse, necesse est navigare ».

Due bombe a mano sono offerte da due fanti di due nostre belle brigate che agli ordini del Duca a lungo combatterono sul Carso:

« Al suo comandante d'armata questo blasone della dura trincea offre in umile omaggio un Lupo del 78° fanteria. - Carso, 4-VIII-1917 ».

« A S. A. R. il Duca d'Aosta che qual padre amoroso venne a noi un giorno di aspro periglio, con cuore devoto un fante della brigata Acqui. - Zenson di Piave, dicembre 1917 ».

In fondo alla sala si scorge, appesa alla parete, la bomba austriaca caduta su Ancona nella notte sul 25 maggio 1915. Prime manifestazioni della rabbia nemica appena squillò la diana di guerra.

Sul tavolino vicino, accanto a un quadro del Milite Ignoto, si notano una bussola, un orologio d'aeroplano nemico con la data: Monfalcone 9 giugno 1915, un dono della Duchessa, un modello del siluro che l'ardire dei nostri marinai lanciò contro le navi nemiche a Trieste, offerto al Duca nella terza Pasqua di guerra, una scatola lancia-razzi catturata su un idrovolante austriaco a Cortellazzo il 20 marzo 1918; una pistola dalla quale « partì il razzo ma esso segnò la mia fine nello sbalzo degli implacabili figli d'Italia: trincea Zeta, 27 marzo 1916, brigata Acqui, 18° fanteria »; ed infine un proiettile che il 26 luglio 1916 cadde sulla villa Antonelli, nella quale alloggiava il Duca. « Ricordo di una vana improntitudine nemica. - Cervignano, villa Antonelli, 26-VII-1916 ».

Su di un sasso della villa stessa, colpita da grossi proiettili nemici il 31 maggio 1917, si legge: « Staccato da terra italiana frustrai l'ira nemica che voleva rendermi strumento della sua offesa ».

Un quadro rappresentante la villa Dettori (Ronchi), sede del comando della 36ª divisione, porta infisse delle pallette di shrapnel cadute sul tetto della casa, raccolte nell'interno, nonché altre pallette rintracciate davanti alla villa ove appunto in quel momento era ferma il 1° marzo 1917 l'automobile del Duca.

Altra palletta legata in oro, è quella che nella piazza del Santo il 30 dicembre 1917, colpita l'automobile del Duca, gli sfiorava l'orecchio e andava a cadere ai suoi piedi.

Non manca qualche documento del triste periodo dell'immediato dopoguerra.

Due ritagli di giornali umoristici sono appesi sulla parete presso il camino: in uno, dal titolo « I senza tetto », sono rappresentate le LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa presso un sensale alla ricerca di una camera ammobiliata (dal giornale « *6-22* » di

Napoli, 11 settembre 1919): deplorazione per lo sfratto quasi intimato al Duca dalla Reggia di Capodimonte.

In un altro ritaglio, intitolato: « Collocamento a riposo », si scorge l'arcangelo Nitti che, agitando la spada fiammeggiante, adirato esclama all'indirizzo del Duca, di Diaz, di Dall'Olio e di Giardino: « Fuggite tutti lungi dalla gloria del Paradiso o rei della vittoria »...: triste rievocazione del doloroso periodo del dopoguerra!

Al centro della parete di destra della sala, su di un tavolino, sul cui piano sottostante è un argenteo fascio littorio, sta un enorme pugno di bronzo che frantuma la fronda di quercia della vittoria guerriera dinanzi al sole nascente tra una falce ed un martello. Esso faceva parte d'un monumento sorto nel Biellese nel 1922 ad opera dei comunisti, oltraggiante lo spirito della guerra e della vittoria, monumento che, ignobilmente tollerato dalle pavide autorità del tempo, invano sollecitate, il 23 agosto 1922 veniva demolito da una spedizione capitanata da Aldo Rossini che asportava il blocco di bronzo raffigurante il pugno. Il cimelio, il 1° ottobre 1922, veniva poi donato al Duca, in occasione dell'inaugurazione del monumento dei caduti della provincia di Novara, a Borgomanero.

Molti altri ricordi del Duca sono conservati nella sala: ricordi personali, ricordi familiari; tra essi una sua bella miniatura eseguita in Torino; le posate d'argento che egli adoperò alla parca mensa durante la guerra e che dopo più non volle usare; la sella, le briglie, la rossa gualdrappa da parata da generale; il diploma del Nastro Azzurro, quella della Croce al merito di guerra assegnatagli il 2 giugno 1918; l'azzurro gagliardetto usualmente issato sulla Sua automobile in zona di operazione; la fotografia eseguita in occasione della consegna, da parte del generale Nivelle a Castello Nuovo, il 2 febbraio 1917, della decorazione a Lui decretata dal comando supremo francese; altra fotografia che ci mostra il Duca alla cerimonia della consegna della ricompensa al valor militare alla Duchessa Elena, in S. Giorgio di Nogaro il 15 marzo 1917; la copia dell'ordine del giorno del 24 aprile 1917 all'esercito francese, nel quale è citato il Duca per avere « amené une armée à la

victoire, faisant preuve d'un moral élevé et d'une haute valeur », i diplomi di laurea a dottore in giurisprudenza conferitigli dalle università di Torino e di Cambridge, di socio nazionale residente dell'Accademia delle Scienze morali, storiche e filosofiche, la fotografia del capo del governo, S. E. Benito Mussolini, « devotamente » offertagli il 30 dicembre 1926, collocata su un grosso bossolo di proietto scoppiato sull'Hermada nel 1917.

In un quadro è la fotografia del generale Vittorio di Bernezzo offerta il 15 settembre 1923 al Principe « in memoria del fedele soldato di Sua Casa » con a lato il discorso, pronunciato dal generale l'11 novembre 1909, nel dì del genetliaco del Re, al Circolo ufficiali di Brescia, in occasione della consegna dello stendardo al reggimento cavalleggeri Aquila; lo storico discorso che suscitò le ire del governo austriaco: « Promettiamo di farlo trionfare questo stendardo in guerra, così come oggi ha trionfato al sole fra il plauso del popolo e il giuramento dei soldati... Il Re, levando in alto le insegne, guarda verso oriente, verso il confine, al di là del quale città italiane, fratelli italiani, frementi di amore per la grande Italia, invocano trepidando il Leone di S. Marco, che geme e spera ».

L'ardente auspicio si è avverato!

Del « Testamento Spirituale », su un apposito leggio, sono esposti allo sguardo e alla meditazione del visitatore due riproduzioni, una incisa nel metallo, una in pergamena rinchiusa in elegante astuccio, offerta dal Regio Istituto commerciale Vittorio Emanuele III di Carrara; mentre un'altra, riproduzione fotografica della lapide contenente il Testamento e murata al Senato del Regno, è accanto alla maschera presa subito dopo la Sua morte da Edoardo Rubino.

Molte le fotografie, specialmente della zona di guerra, nelle quali Egli appare in unione all'Augusta Consorte, ai figli, ai fratelli; molte portano belle ed affettuose dediche dei suoi cari:

« Al glorioso vincitore di Gorizia, l'umile ed affezionata sorella di carità. - 9-I-1917 ».

« Massimo e minimo: monte Medea, agosto 1915 ». (Il padre generale comandante di Armata e il figlio semplice soldato di artiglieria).

« Un momento di gioia tra pericoli e dolori. - 31-V-1917 ».



Un quadretto su cui si legge l'intestazione *Glorie di famiglia* contiene due fotografie « Al babbo caro » in data rispettivamente del 13-I-1916 e 1-I-1918 recanti la riproduzione di due medaglie, una di bronzo e l'altra d'argento, guadagnate dal Primogenito, allora Duca delle Puglie.

Su di un cartoncino, è riprodotto il favorevole giudizio espresso il 10 giugno 1917 dal comandante della 2ª armata nei riguardi della promozione per merito di guerra a capitano d'artiglieria del Principe Amedeo.

In altro quadretto, fra altre fotografie familiari, ne son raccolte tre con le seguenti indicazioni: « Nell'aspra preparazione: S. Giorgio di Nogaro. 15-III-1917 ». « Nel capodanno della riscossa: S. Ambrogio di Treviso, 1°-I-1918 ». « Nell'apoteosi: Trieste, 1°-I-1919 »; rievocazione delle giornate nelle quali la Duchessa ed i Principi furono decorati al valore militare.

Talune cartoline ci riportano alla permanenza del figlio in Libia.

È pure conservata una copia del messaggio di saluto che il 25 marzo 1918 il 34° artiglieria da campagna rivolgeva al Duca delle Puglie che in tale dì lasciava il reggimento, dopo due anni e mezzo di servizio di guerra.

Non lungi, sulla parete in fondo, il compianto Duca conservava, racchiusa in un quadro, la penna con la quale il suo Primogenito, il 2 giugno 1915, aveva firmato il suo atto di arruolamento.

Altri ricordi della fanciullezza dei Principi sono conservati nell'armadio entro il quale sono anche custodite le uniformi del Duca, i Suoi binocoli, l'elmetto di guerra e altre memorie, e dove si allineano i volumi della pubblicazione dell'ufficio storico l'*Esercito italiano nella grande guerra - 1915-1918*, narranti le gloriose vicende delle quali Egli e la Sua gloriosa Armata furono tanta parte.

Una copia del messaggio di saluto col quale il Duca, nel lasciare il 31 luglio 1920 la carica di ispettore dell'arma di fanteria, si rivolgeva ai fanti d'Italia rievocando i sacrifizi da essi compiuti e incitandoli « a tendere i nervi in un supremo sforzo di volontà,

in una nuova dedizione d'amore, in un sublime oblio di personali competizioni », è così dedicata al suo fedele Primo Aiutante di campo: « Nel giorno doloroso e triste del distacco da chi tutto offrì e fece per la grandezza della Patria ».

Inquadrato in una cornice è il telegramma che il Padre Duca Amedeo gli inviò il 4 luglio 1887 annunciandogli la Sua promozione a sottotenente, telegramma in cui è riprodotto il seguente messaggio di S. M. Umberto I: « Con grande piacere ho firmato stamane il decreto di nomina a sottotenente di artiglieria di Emanuele. Sono certo che entrando a far parte dell'armata questo mio caro nipote sarà degno di Te e Ti porterà tutto quell'amore che Tu hai sempre mostrato, cogli alti sentimenti di abnegazione e di virtù ».

Non lungi, al centro della sala, si osserva la culla del Duca con al capezzale una immagine del Padre suo; sotto di essa si legge: « Generoso e prode si chinò su questa culla con la sicura fede che il figliol suo avrebbe servito la Patria in umiltà e con infinito amore come Egli l'aveva servita ». E a buon diritto il Figlio il 4 novembre 1918 poteva scrivervi sotto: « Babbo mio, Iddio Ti ha appagato ».

In umiltà e con infinito amore Egli servì la Patria. Lo confermò il solenne plebiscito di affetto e di gratitudine che accompagnò la salma del Duca al Cimitero di Redipuglia, dove, avvolta nelle bandiere d'Italia, di Trieste e di Gorizia, sempre vicine a Lui in vita, le venerate spoglie vennero deposte l'8 luglio 1931, in mezzo agli « eroi della Terza Armata », coi quali Egli, il Condottiero, è vigile e sicura scolta alle frontiere d'Italia, al cospetto di quel Carso che vide epiche gesta ed innumeri sacrifici, vicina a quel mare che accolse le salme dei marinai d'Italia.

## II. — XV PELLEGRINAGGIO A CAPRERA

Nella ricorrenza della morte di Giuseppe Garibaldi, a cura della Federazione nazionale volontari garibaldini, si è effettuato il XV pellegrinaggio alla tomba dell'Eroe a Caprera.

Per sopravvenute difficoltà nel trasporto marittimo il pellegrinaggio ha avuto luogo nel mattino del 4 giugno.

* * *

I partecipanti al pellegrinaggio, insieme alle varie autorità, fra cui abbiamo notato il rappresentante del Governo S. E. Angelo Manaresi, sottosegretario di stato alla guerra, il generale Ezio Garibaldi, l'on. Cossilla in rappresentanza del Senato, il generale di divisione gr. uff. Barbieri in rappresentanza del Nastro Azzurro, partiti da Roma il giorno 3 alle ore 17,25 sono giunti a Civitavecchia alle 18,45.

* * *

*Civitavecchia!*

Squillo di fanfare, note marziali dell'Inno di Garibaldi, sventolio di bandiere salutano l'arrivo delle autorità e dei garibaldini: una folla gioiosa e festosa si stringe intorno alle vecchie camicie rosse e a quelle più giovani dei Cacciatori delle Alpi. S. E. Manaresi, ossequiato dalle autorità, passa in rivista la compagnia d'onore: quindi si forma alla svelta il corteo che deve recarsi al monumento di Garibaldi e a quello ai caduti in guerra a deporre una corona d'alloro e proseguire quindi pel porto dove la motonave « Arborea » della Società Tirrenia ci attende per portarci a Caprera.

Si sfila attraverso le vie affollatissime al suono dell'inno fatidico che fa marciare dritti e impettiti con fieri sguardi giovanili, vecchi ottantenni! Scende dalle finestre una pioggia di fiori e di

manifestini colorati: gruppi di fanciulle ci buttano baci. E molti occhi hanno lacrime di commozione!

Siamo al porto. Quì il 24 aprile 1849 sbarcarono i soldati francesi accorrenti a soffocare la repubblica romana difesa dalle fiammeggianti legioni. Ma l'ingrato ricordo fa giganteggiare ai nostri occhi la figura dell'Eroe.

Egli dimenticherà: perché Egli pensa

hanno un sol campo i popoli
ed un sol campo i re!

E salderà il conto dei seicento caduti alla difesa di Roma e dei duecento uccisi dalle palle francesi a Mentana con le famose parole « Offro alla Francia quanto rimane di me » e accorrendo, vecchio di 63 anni e ammalato di artrite, coi suoi volontari a strappare ai prussiani l'unica bandiera della campagna! E pensare che la sua offerta era stata accolta con molta freddezza e diffidenza: e che a campagna ultimata, partito Garibaldi dalla Francia, non il popolo francese che ha sempre un grande e nobilissimo cuore, ma il governo presieduto dal piccolo e atrabiliare Thiers interdiceva a Garibaldi di rientrare in Francia!

È però vero che alla morte dell'Eroe la stampa francese si associò con commosso dolore al lutto d'Italia e proclamò: « Questa morte è un lutto dell'umanità: Garibaldi era cittadino del mondo! ». E dieci anni dopo, postuma giustizia della storia, la Repubblica francese decretava all'Eroe onori e monumenti!

* * *

Freniamo l'onda dei ricordi!... L'« Arborea » si è staccata dalla banchina salutata da una folla plaudente e si avvia lentamente alla meta, carica dei superstiti di cento battaglie, fiammeggiante di 300 camicie rosse che con le loro decorazioni parlano degli ultimi settant'anni della nostra storia gloriosa.

* * *

Nella placida serenità dell'aurora vediamo lassù, verso nord, lontano lontano, profilarsi nello sfondo di un cielo soavemente azzurro l'isola d'Elba; mentre da un'altra parte, davanti a noi, verso ovest, ci viene incontro la piccola isola di Caprera. Il pensiero avvicina e riunisce le due isole cui sono legati due grandi nomi — ma quanto diversi fra loro! — di condottieri: Napoleone e Garibaldi! Superiore, è vero, a quello del Nizzardo, il genio politico e militare del Côrso: ma dominato dal freddo egoismo e dalla smodata ambizione questi, ma profondamente umile, umanamente buono l'altro! Vive Napoleone della guerra, e la sua è guerra di oppressione e di conquista: odia Garibaldi la guerra a meno che non sia per restituire una patria agli oppressi! Egli dopo il Volturno, precedendo di settant'anni gli avvenimenti d'oggi, invita tutte le potenze d'Europa al disarmo universale; nel 1871 propone a Bismarck di istituire un tribunale mondiale con sede a Ginevra (divinazione di un genio!) per risolvere con degli arbitrati le controversie fra gli stati; in un proclama al popolo di Stoccolma chiede l'unione di tutte le nazioni e l'abolizione della guerra perché la spada è un delitto! Non eran dunque di guerra i sogni che cullarono « quella divina anima di fanciullo »; egli invece spera la fine di ogni contesa e antivede, nell'unione di tutti gli stati d'Europa, l'unità della famiglia umana.

Elba e Caprera: rifugio forzato la prima del genio della guerra: asilo volontario la seconda del Cavaliere dell'umanità.

E l'ermo
anelante cercai nel derelitto
lido della Sardegna, e te trovai
Caprera venturosa! oh! caro scoglio
rifugio amato del mio cuor, qual donna
amata!

G. GARIBALDI.

Ecco Caprera! piccolo scoglio arido e brullo, chi avrebbe mai detto, prima del 1855, che il tuo nome sarebbe diventato famoso nel mondo e che sarebbe stato tanto caro al nostro cuore?

Veleggiando sul finir di quell'anno da Nizza — ove Garibaldi (mal tollerato da quelle autorità che non potevano dimenticare lo strenuo difensore della mura di Roma) viveva da qualche mese guadagnandosi stentatamente la vita col piccolo cabotaggio — capitò egli alla Maddalena, che già conosceva per esservi stato esiliato dopo le tragiche vicende susseguenti all'assedio di Roma.

Garibaldi seppe così che l'isolotto di Caprera era in vendita. Era una vecchia aspirazione di Garibaldi chiudersi — come Robison Crosuè che egli invidiava — lontano da tutti, in un'isola deserta, dove vivere la serena e tranquilla vita dei campi: e orà gli se ne presentava l'occasione. Con un po' di denaro ereditato da un suo fratello e con un gruzzoletto ricevuto dall'America poté acquistare facilmente la maggior parte dell'isoletta e vi si ritirò a costruirsi una casetta, a dissodare la terra, a prepararsi nell'aspra solitudine alle gloriose gesta future e a meditare sul problema italiano per la cui risoluzione formulava il noto programma che cominciava con queste parole:

« Bisogna fare un'Italia, avanti tutto ».

* * *

L'« Arborea » attracca alla banchina di Maddalena. Il rappresentante del Governo, S. E. Manaresi, scende a terra ricevuto dal comandante militare marittimo della Sardegna ammiraglio Goiran, medaglia d'oro al valor militare, fiera e maschia figura di navigatore, da S. E. Guerresi, prefetto di Sassari, e da molte altre autorità. Scendono anche i garibaldini e tutti si avviano in corteo, preceduti da musiche e dalle rappresentanze militari, a Caprera.

Quanti ricordi calpestando questa terra che fu sua, che fu il regno del donatore di regni! Ripenso ai versi con cui egli descriveva il selvaggio suo asilo:

I tuoi cespugli
sono il mio parco e l'imponente masso
dammi stanza sicura ed inadorna
ma non infesta da servili...

... il sol concento
s'ode della bufera in questo asilo
ove nè schiavo nè tiranno alberga.

Si sale alla casa di Garibaldi per una strada svolgentesi fra cespugli di mirti, di ginepri, di lentischi: la boscaglia fitta e folta è spesso interrotta da massi di granito bianco e rosa: gli alberelli contorti e piegati attestano la violenza delle tempeste che si debbono scatenare sull'isola. L'aria è profumata di salvie e di resina; tutto è pace e silenzio.

Si giunge alla casa, ma non si inizia la visita subito: prima ci si reca nel punto poco discosto dalla casa, e dall'Eroe ben indicato in una lettera del 1877 al dott. Prandina, dove, secondo il suo desiderio, egli doveva essere cremato.

« In quel canto si formerà una catasta di legna di 2 metri con legno di acacia, lentisco, mirto e altre legna aromatiche, sulla catasta si poserà un lettino di ferro e su questo la bara scoperta con dentro gli avanzi adorni della camicia rossa ».

Così voleva finire l'Eroe: bruciato, come disse il Carducci, « sulla catasta omerica nel cospetto del mare e del cielo ».



Parla S. E. Manaresi

In quel punto, S. E. Manaresi, fra il religioso silenzio della folla di garibaldini e di popolo, ha pronunziato, con la sua voce chiara e incisiva, il discorso commemorativo. Dopo aver detto che, dove tutto parla al nostro cuore di italiani, riesce estremamente

difficile esprimere con parole i sentimenti che urgono all'anima nostra, l'oratore esalta la figura leggendaria di Colui che è stata la fiamma, la luce del nostro risorgimento nazionale. « Garibaldi — dice S. E. Manaresi — ebbe la bontà di chi tutto dà, di chi tutto perdona; ebbe, in un'epoca in cui la viltà era il credo di tutti, l'audacia di tutto osare, e, con l'audacia, saggezza e genio di grande capitano. Ebbe tutte le doti della nostra divina stirpe, che ha profuso nel mondo, in ogni tempo, tesori di dottrina, luce di civiltà, di genio, di valore. Giuseppe Garibaldi, è vivo, più che mai, in un popolo di vittoriosi. Egli ha oggi in Benito Mussolini il continuatore, il potenziatore delle virtù avite della nostra stirpe che, nella guerra e nella rivoluzione, ha avuto il crisma per le sue future fortune ».

Il discorso, spesso interrotto da applausi, ha suscitato alla fine una entusiastica dimostrazione.

* * *

Ultimata l'appassionata e applauditissima orazione di S. E. Manaresi si è passati, accompagnati da tutto il popolo della Maddalena che accoglie sempre queste occasioni per ripetere la visita a



Le autorità si recano a visitare la Casa dell'Eroe

Caprera e manifestare la sua memore, tenace, affettuosa devozione all'Eroe, alla visita della casa di Garibaldi: bianca, piccola, umile dimora che insieme alle povere cose che vi sono raccolte dicono a noi tante grandi cose di chi vi abitò.

Donato il regno al sopraggiunto Re
ora sen torna al sasso di Caprera
il Dittatore. Fece quel che potè
e seco porta un sacco di semente.

In quattro versi il Poeta dello scoglio di Quarto ci descrive l'anima fiera e sdegnosa del Condottiero, grande come un eroe d'Omero, ingenuo e dolce come un fanciullo, personificazione palpitante del nostro popolo ardente, generoso e buono!

Né di lui miglior giudizio si potrebbe dare di quello che lasciò scritto Alberto Mario: « Fra il liberatore che trionfa da Marsala al Volturno e il Dittatore che parte povero, oscuro e insalutato da Napoli resterà dubbio nella storia quale sia il più grande! ».

Uscendo dalla casa di Garibaldi passiamo per tornare alla Maddalena davanti alla sua tomba. Sul blocco di granito non v'è che un nome « Garibaldi ».

La mania parolaia di tanti scrittori di epigrafi si è pudicamente acquietata davanti alla tomba di Lui, del quale si sarebbe potuto dire quel che in Santa Croce si legge sul monumento ad un altro grande: « Tanto nomini nullum par elogium ». Mentre sostiamo in reverente atto d'ossequio, vediamo un vecchio garibaldino più che novantenne avvicinarsi alla tomba, inginocchiarsi, baciarla e deporvi su un piccolo mazzo di fiori selvatici che egli per questo scopo ha forse raccolto, mentre saliva quassù. Rialzandosi, il vecchio barcolla non sappiamo se per commozione o per stanchezza: accorrono subito a sostenerlo due bruni e baldi avanguardisti, rudi figli di questa terra generosa. Essi si mettono ai lati del garibaldino: salutano insieme, romanamente, la tomba e si allontanano.

Guardando quella pura fraternità della vecchia camicia rossa con le due adolescenti camicie nere, pensiamo alle amare parole che in un torbido momento Garibaldi rivolse ai suoi elettori romani: « Tutt'altra Italia io sognavo nella mia vita, non questa, miserabile all'interno e umiliata all'estero! ».

No, biondo Eroe caro ai nostri sogni e ai nostri cuori: l'Italia di oggi è ben diversa da quella contro cui ti scagliavi 53 anni or sono! L'opera tua rivive e continua nell'azione di un altro; il risorgimento non è che la premessa dell'oggi, così come l'aurora lo è del meriggio. Settecentomila morti hanno fatto fare all'unità italiana un altro passo verso il suo compimento definitivo: e il Duce della nuova Italia, restituito a questa il senso della missione di Roma, oggi segue la tua orma, predicando per l'avvenire dell'intera umanità la giusta e libera pace dei popoli.

E sulla tua tomba noi ripetiamo le parole — che sono il nostro credo — di un altro grande condottiero che dorme il sonno eterno all'altro confine d'Italia in mezzo ai suoi prodi; « un'incrollabile fede nei destini della nostra stirpe ci guida: il passato ci esalta con le dovizie delle sue glorie, l'avvenire ci seduce col fiore delle sue promesse! E la nostra legge è di andar sempre più oltre! Perché la vittoria più bella è sempre quella che si deve ancora combattere! ».

## III. — NOTE SUL RITORNO DI S. A. R. IL DUCA DEGLI ABRUZZI DALLA SPEDIZIONE COMPIUTA PER L'ESPLORAZIONE DELLE SORGENTI DELL'UEBI-SCEBELI.

Il 3 febbraio 1929, S. A. R. il Duca degli Abruzzi, dopo un'assenza di oltre tre mesi trascorsi attraverso l'altipiano etiopico per raggiungere e riconoscere le sorgenti dell'Uebi-Scebeli, faceva ritorno nella nostra Somalia. Lungo l'itinerario Hoghisò (terra dei Sidama) Dodola, Scelada (conca del Ghedèb), Hambientù, Giamia di Sceik Ussèn, Malca Dubba, Imi, Buslei (terra degli Sciaveli). Egli giungeva a Mustail, la nostra porta sull'Uebi, al confine italo-etiopico e indi a Sulsul.

In quello stesso giorno si davano quivi convegno il Reggente del Governo della Colonia e le principali autorità civili e militari che preceduti da due apparecchi RO della nostra squadriglia da ricognizione e scortati da nuclei di dubàt delle bande armate di confine, vollero attendere l'arrivo dell'augusto Principe, per porgergli il reverente e commosso omaggio dei connazionali residenti in Somalia.

Giunto felicemente al nostro confine, con il seguito della sua carovana e con la scorta imperiale di 150 soldati abissini agli ordini del Grasmàc Johannes, S. A. R. Luigi di Savoia si portava, con autovetture ed autocarri leggeri, messi a disposizione dal Governo della Colonia, a Belet Uen ove si compiaceva accettare l'ospitalità semplice ma entusiastica del II battaglione Benadir.

Proseguendo nel suo viaggio di ritorno attraverso le regioni dell'Uebi-Scebeli, l'augusto Principe incontrava a Buloburti una scorta d'onore formata da una squadriglia di autoblindomitragliatrici e raggiungeva indi sollecitamente il villaggio Duca degli Abruzzi, sua sede ordinaria.

Aveva percorso in 100 giorni circa 1500 chilometri in 67 tappe, raggiungendo la massima altitudine di 3400 metri al passo di Lagio e i 2700 alle sorgenti dell'Uebi, riconosciute e determinate per la prima volta il mattino del 12 novembre 1928.

Pochi giorni appresso e precisamente il 9 febbraio, accettando l'invito del Governo della Somalia, S. A. R. giungeva a Mogadiscio alle ore 9 antimeridiane, accolto da una irrefrenabile dimostrazione di devoto affetto e di riconoscente ammirazione, da parte delle autorità, dei connazionali, dei capi e notabili somali, arabi, indiani, nonché delle forze armate della colonia e di tutte le cabile, affluite in massa dai territori delle vicine residenze.

Calmatosi alquanto il generale entusiasmo, il reggente del governo, comm. Queirolo, dava così il benvenuto all'augusto Principe Sabaudo:

« *Altezza Reale!*

« La più pura energia, i più alti eroismi sono stati dedicati dai nostri esploratori a questi lontani paesi che il sonante Indiano bagna, che lo Scebeli e il Giuba percorrono e che i vasti laghi e l'immenso massiccio etiopico segnano, con fisonomia inconfondibile, in questa sterminata Africa che il secolo XX trascina sempre più velocemente nella civiltà e nell'economia mondiale.

« Ancora una volta passi e voci italiani hanno risuonato alla ricerca dei misteri, degli ultimi misteri dell'immenso continente! Voi, italiano, Voi Principe della stirpe millenaria dei Savoia, Voi esploratore di vette eccelse — da quelle dei paesi torridi alla polare vetta del mondo — Voi marinaio e ammiraglio della nostra gloriosa flotta, in pace e in guerra, Voi agricoltore devoto alla redenzione e valorizzazione di questa Somalia, Voi Altezza Reale, salutiamo reduce dalla nuova impresa, con ammirazione profonda, con animo commosso, con prorompente affetto. Io penso che la decima Musa, Energia, quella che presiede alla nuova Italia di Benito Mussolini, toccò certamente la Vostra culla e ha segnato tutta la vita Vostra. Perciò tutta la nazione, questa fiera nazione italiana che nel turbine di guerra ha avuto la durissima sua tempra, profondamente sente l'esempio, sente l'altezza delle Vostre imprese, sente questa ultima Vostra esplorazione, in termini di virtù fascista, italica, sabauda.

« Altezza Reale, è mia grande ventura essere interprete di questi sentimenti; è mia grande ventura dirvi che del mio stesso

fremito vibra questa accolta di connazionali, anch'essi pionieri, anch'essi animosi, anch'essi adoratori dell'ardimento in questa vasta Somalia, da anni viva e pulsante, fra speranze e delusioni, fra sforzi che si rinnovano instancabili, fra certezze che si realizzeranno.

« Anche è mia grande ventura dirvi — ma già ve lo hanno detto meravigliosamente le popolazioni schierate al Vostro passaggio, con i segni ingenui della loro gioia e delle loro accoglienze — dirvi che, nel nome d'Italia e del suo Duce, nel Vostro e della Maestà Augusta del Re, questi Somali sono con Voi in comunione d'ammirazione, di devozione, e, permettete, di affezione profonda, quando sul Vostro passaggio alzano la loro voce di accoglienza.

« Rappresentante del nostro beneamato Governatore, che è qui presente in ispirito, reggente del Governo della Colonia, italiano e fascista, Vi porgo il saluto di ben tornato fra noi.

« Camerati, connazionali, popolazioni indigene, per S. A. R. Luigi di Savoia, Duca degli Abruzzi, eja, eja, eja, alalà ».

Dopo le acclamazioni, unanimi, prolungate, insistenti e le grida di giubilo che avvolsero la serena, austera e commossa figura del Principe, S. A. R. il Duca degli Abruzzi, così rispose:

« *Eccellenza!*

« Sono profondamente commosso dell'accoglienza che mi viene fatta a Mogadiscio da V. E. personalmente ed a nome di S. E. Corni assente, ma come ha ben detto V. E. presente in ispirito, da tutte le autorità militari, civili ed ecclesiastiche, dai connazionali della metropoli e da quelli convenuti dalle regioni vicine, nonché dai capi arabi, indiani e somali e dalla popolazione indigena.

« Il fiume chiamato Uabi dagli abissini, Uebi dai somali e Scebeli dalla colonia, non ha più misteri.

« La spedizione da me diretta, ne ha esplorato le origini, lo ha percorso da Lagio alla Giamìa di Sceik Ussèn, lungo la grandiosa spaccatura che scende fino a 1400 metri di profondità; lo

ha seguìto nella regione Bale dove scorre mantenendo i caratteri da noi conosciuti.

« Questa colonia che un giorno vibrava solo di speranza oggi vibra di realtà. Plaghe immense sono state trasformate dall'aratro ed altre lo saranno tra breve.

« Dal golfo di Aden al Giuba, dall'Oceano Indiano al confine italo-etiopico, la nostra colonia è solcata in tutte le direzioni da una fitta rete di piste camionabili, e dove una volta passava solo il lento cammello, oggi corrono le autoblinde.

« La nostra bandiera sventola gloriosa al sole, nel cielo ove volano gli aeroplani, tra i posti di Banda del confine, tra le truppe del Regio Corpo coloniale e sui campi agricoli.

« Sono lieto che la spedizione da me organizzata e diretta e che ha avuto l'aiuto del Governo centrale e di quello abissino e che è stata portata felicemente a termine col concorso dei miei compagni abbia potuto far sventolare il nostro tricolore lungo tutte le rive del fiume, finora mai stato completamente percorso.

« Questo è un altro modesto successo che si aggiunge a quelli compiutisi in questa nuova èra dell'Italia nostra, per opera del Governo presieduto dal Duce Benito Mussolini che nel nome Augusto del Re nostro Sovrano, con lucide e mirabili direttive, opera per la maggior grandezza d'Italia e delle sue colonie ».

Un'ovazione interminabile accoglieva la fine del forte ed appassionato discorso, pronunciato dal Principe con pacato ritmo e con chiaro e suadente timbro di voce.

La sua parola ancor oggi vive nell'animo di quanti ebbero la ventura di ascoltarla in quel luminoso mattino di febbraio. La raccogliamo con senso di religione e la riportiamo in queste nostre pagine, per assolvere ad un atto di amore verso l'augusto Principe scomparso oltre i mari della patria, nelle terre rese sacre dalla sua fatica e dalla sua fede.

## IV. — XXIV Maggio 1915.

Giorno di ricordi e di passione, per chi la guerra visse e superò oltre i limiti della vittoria, conquistata dal valore e dalla fede dei soldati d'Italia.

Mai come oggi, nel nuovo clima spirituale dal quale ci sentiamo presi, dominati, sospinti, la purezza e la grandezza del sacrificio compiuto, ci hanno dato fremiti di fierezza e d'orgoglio. L'anima di tutto il popolo, dai combattenti di ieri agli adolescenti di oggi, sente il motivo eroico della grande gesta ch'ebbe inizio nel lontano maggio in cui l'Italia chiamò a raccolta i suoi figli e lanciò oltre gl'iniqui confini i suoi battaglioni.

Il destino doveva compiersi e si è compiuto, mirabilmente.

La fatalità della guerra incombeva; vinceva ogni umana volontà, superava ogni ostacolo di governo o di partito e sopprimeva ogni calcolo dettato dalla debolezza e dall'interesse, ripudiando ogni allettamento di compenso e di mercato.

Ricordiamo: il 4 maggio il governo italiano denunciava il trattato d'alleanza coll'Austria, notificandole la propria libertà d'azione.

Si spezzava finalmente il giogo della più assurda ed intollerante servitù morale.

Il 5 maggio allo scoglio di Quarto, inaugurandosi il monumento dei « Mille », l'Italia si dava spiritualmente convegno sulle sponde del mare dond'era partito l'ardimento sublime di Garibaldi e dinanzi alla moltitudine convenuta da ogni parte d'Italia, Gabriele d'Annunzio lanciava il primo grido di guerra. La sua parola fierissima e ardente spaziò da quel giorno sui cieli della patria, infiammando i cuori e richiamando gl'italiani alla necessità fatale e inderogabile del supremo dovere. Era la voce dei martiri e degli apostoli del risorgimento; era la voce di Cesare Battisti che proclamava altissimo il diritto divino dei fratelli irredenti di tornare in seno alla grande patria italiana; era la voce dei patrioti e di quanti altri sentivano — capi o gregari, uomini di parte, studenti ed artieri, professionisti e popolani — che era giunta per l'Italia l'ora decisiva per il compimento della sua unità

e per affermare il suo diritto alla vita, nel novero delle grandi potenze europee.

Benito Mussolini, dalle colonne del « Popolo d'Italia » lanciava il grido: « Proletari, liberate l'Italia dalla ignominiosa neutralità! ».

Giungeva al Re l'appassionato appello: « Sire, passate l'Isonzo e saranno con voi quanti hanno l'anima italiana! ». Tale invocazione già saliva dalle piazze, si ripeteva nel Parlamento, si propagava, risuonava ovunque. Il 12 maggio Gabriele d'Annunzio è a Roma e dal Campidoglio, in mezzo all'entusiasmo dell'intera popolazione accorsa, bandisce nuovamente la guerra. Dice tra l'altro, in un impeto di superba, lirica ispirazione:

« Si risvegli domani Roma nel sole della sua necessità e getti il grido del suo diritto, il grido della sua giustizia, il grido della sua rivendicazione che tutta la terra attende contro le barbarie.

« Dov'è la Vittoria? — chiedeva il poeta giovinetto caduto sotto le vostre mura, mentre anelava di poter morire sull'Alpe orientale in faccia all'austriaco.

« O giovinezza di Roma, credi in ciò ch'egli credette; credi e sopra tutto e sopra tutti, contro tutto e contro tutti, che veramente Iddio creò schiava di Roma la Vittoria!

« Com'è romano, forti cose operare e patire, così è romano vincere e vivere nella vita eterna della patria.

« Viva Roma senza onta! Viva la grande e pura Italia! ».

L'indomani una crisi di governo — risolta dal Sovrano secondo l'ardente aspirazione del popolo ed in palese contrasto con quanto consigliava lo stesso capo del partito neutralista, lontano da Roma — diede alla nazione la prima certezza del fatto compiuto. Aver confermato la fiducia nel ministero Salandra ed averne respinto le dimissioni in quel fatale e storico momento per l'avvenire della nostra nazione, fu atto saggio e memorabile. Ancora una volta un Re Sabaudo sposava la causa del suo popolo e si disponeva come già il suo magnanimo Antenato nel lontano marzo 1848, a muover guerra allo stesso nemico, per saldare definitivamente una partita che era rimasta per troppo tempo scoperta e che aveva per posta l'unità e la libertà della patria.

Il destino stava per compiersi.

Il 20 maggio l'on. Salandra, in una seduta indimenticabile, presentò alla Camera il disegno di legge per il conferimento al Governo del Re dei poteri del tempo di guerra. Messo ai voti, dopo l'ardente discorso del venerando decano della Camera, Paolo Boselli, il disegno stesso fu approvato con 407 voti favorevoli su 482 votanti; contrario il partito socialista ufficiale.

Il 22 mattina la legge fu sanzionata dal Re ed immediatamente veniva indetta la mobilitazione generale per l'indomani 23 maggio, giorno in cui l'Italia dichiarava la guerra all'Impero austro-ungarico. Il ministro Zupelli, dandone comunicazione il 23 stesso al Capo di stato maggiore dell'esercito, generale Luigi Cadorna, gli commetteva la facoltà d'iniziare le ostilità dal giorno 24 maggio.

Così la Casa di Savoia scendeva ancora una volta in campo commettendo ai soldati d'Italia la gloria di « piantare il tricolore sui termini sacri che la natura pose ai confini della patria ».

La 4ª guerra d'indipendenza cominciava.

* * *

I tedeschi sorrisero all'annuncio. In quello stesso mattino i giornali dell'impero pubblicavano, con orgoglioso disprezzo, queste volgari invettive:

« Popolo tedesco, un nemico di più. Dalle caverne dell'Abruzzo, dalle macchie della Sicilia e della Sardegna, dai boschi della Calabria, dai vicoli di Chiaia e Mergellina, un esercito di vagabondi, di mafiosi e di suonatori di mandolino si prepara a marciare contro di noi ». Così veniva accolta dalla « Deutsche Tages Zeitung » la notizia della nostra dichiarazione di guerra all'Austria; mentre un altro giornale, la « Frankfurter Zeitung », lanciava questa straordinaria e catastrofica profezia:

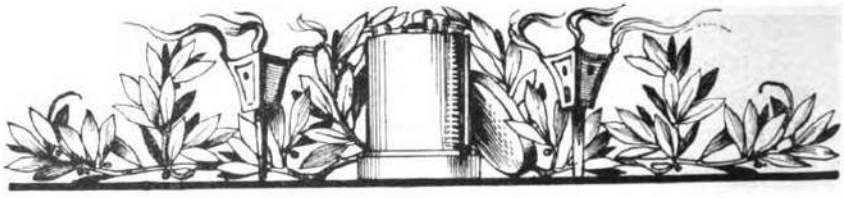
« Poche divisioni dei nostri bavaresi, uniti agli imperiali cacciatori tirolesi, saranno sufficienti a far volgere le spalle al così detto esercito italiano, a sfondare la chiusa del veronese ed a condurre a Milano tutti i nostri patrioti espulsi e ad affidare loro l'organizzazione di quel disgraziato paese ».

A tali ed altre simili vanterie, perfettamente comprensibili collo stato di profonda irritazione determinato anche nel Reich dalla nostra decisione, si aggiunse il proclama dell'Imperatore d'Absburgo, il quale dopo aver tacciato il nostro Sovrano di traditore e definita insaziabile la nostra avidità di conquista, ci rivolgeva altre accuse, facendo insinuazioni sulla nostra malafede di alleati fedifraghi.

Ma ai tedeschi ed agli austriaci rispose l'alta, dignitosa ed austera parola del Re Sabaudo, che nel proclama nobilissimo stabiliva i termini precisi dell'impresa, additando con fede sicura la vittoria immancabile delle armi italiane.

Ai tedeschi ed agli austriaci risposero anche i combattenti d'Italia, silenziosamente, accogliendo il comandamento regale con l'animo indomito di soldati fedeli ed offrendo alla patria la giovinezza, il sangue, la vita. E ad essi, eroi tutti, i combattenti della terra, del mare e del cielo, il destino, figlio del sacrificio e del valore, riserbava di porre fine all'impresa ch'era fiorita dal sangue e dalla rivoluzione delle cinque giornate.

« Finis Austriae », questa e non altra fu la risposta dell'esercito italiano che a Vittorio Veneto, in un impeto di sublime ardimento, e di travolgente valore, segnato dal sangue di 36.000 caduti, ghermiva la vittoria bellissima, la vittoria con sicura fede vaticinata dal Re d'Italia, nell'istante in cui, or sono diciotto anni, lanciava il suo popolo all'ultima guerra di redenzione.



# DOCUMENTI D'ARCHIVIO E CURIOSITÀ STORICHE

## Combattimento di Dego (1794).

Nell'archivio della parrocchia denominata del castello, nel comune di Dego (Savona), il sacerdote don Adolfo Lajolo, nell'eseguire ricerche sul materiale storico in esso conservato, ebbe occasione di rinvenire alcuni manoscritti che si riferivano alla prima battaglia combattutasi tra francesi ed austriaci nella piana di Dego nella giornata del 21 settembre 1794.

La cronaca del fatto d'armi appartiene a un tal don Giovanni Damiani, arciprete, che fu testimonio oculare e che dall'alto del castello ove trovavasi la canonica — luogo aspro e dominante sulla sottostante valle della Bormida e sull'abitato di Dego — poté osservare l'intero svolgimento della lotta e seguire quindi tutti i movimenti delle opposte truppe nella zona del combattimento.

Della prima battaglia di Dego, che fu l'epilogo della marcia offensiva compiuta da elementi dell'armata d'Italia nelle terre del Piemonte al fine di parare la minaccia degli austriaci che tendevano a Savona ed alle posizioni francesi della Liguria occidentale, quasi nulla fu scritto.

Chi per primo ne trattò fu lo stesso Napoleone che ne fece oggetto di un breve cenno scrivendone al cittadino Multedo, rap-

presentante del popolo, due giorni dopo la battaglia, dal quartiere generale di Cairo il 2 vendemmiaio dell'anno III (23 settembre 1794).

Una più dettagliata descrizione della battaglia venne fatta dallo storico Botta (1).

Comunque il documento che quì si offre alla conoscenza degli studiosi, non è privo d'interesse perché esso lumeggia in tutti i suoi particolari e ricostruisce la battaglia, nella quale i francesi ebbero a capo i generali Dumerbion, Massena, Laharpe ed il giovane Bonaparte, a quel tempo comandante dell'artiglieria dell'armata d'Italia (2).

« *1794.* — Nel 1794 addì 21 settembre seguì aspra battaglia in questo luogo tra i francesi e le truppe imperiali.

(1) Nel I Tomo della storia d'Italia dal 1789 al 1814, edita dal Mandrisio nel 1833, Carlo Botta descrive la battaglia con sufficiente ampiezza di particolari.

Dalle notizie esposte dallo storico si apprende che l'esercito francese mosse dalle posizioni di Cairo Montenotte su tre colonne, per attaccare gl'imperiali:

— la prima (del centro) aveva per obiettivo il passo del Colletto, posto a 500 metri ad W della Frassoneta, sulla via della Rocchetta;

— la seconda (di sinistra) doveva puntare al colle del Vignarolo ed occupare il bricco del Vallaro (Vaderno) posto 1 chilometro circa più a nord;

— la terza (di destra) « radendo i poggi che dominano la strada del Cairo e della Rocchetta », doveva riuscire alla cresta sinistra del Colletto.

Quanto alle posizioni di schieramento dell'esercito austriaco il Botta le precisa come appresso:

Avanguardia: alture del Colletto, fiume Bormida, Montebrile;

Grosso: dal monte del Bosco fino all'alture di Bròvida.

L'artiglieria risultava così disposta:

— al Colletto due pezzi;

— al bric S. Lucia sei pezzi;

— lungo le rive della Bormida, trenta pezzi.

Perdite francesi, secondo il Botta, 600 uomini.

Perdite austriache, 700, fra cui alcuni ufficiali « di gran nome ».

(2) Dalla narrazione dello storico sopra menzionato risulta che i francesi non disponevano di artiglierie nella battaglia di Dego del 21 settembre 1794. Quale incarico ebbe pertanto il generale Bonaparte nel corpo di operazione Dumerbion? Il generale Costa de Beauregard, dell'esercito piemontese, nella conferenza tenuta sulle campagne dell'armata austro-sarda il 19 aprile 1798, accenna che Napoleone prima del fatto d'armi di Dego *diresse l'attacco di Corcare e l'attacco di Cosseria*. Ciò farebbe supporre che Napoleone pur essendo comandante dell'artiglieria dell'armata d'Italia, ebbe in tale operazione un incarico del tutto particolare: o di principale e diretto collaboratore del generale Dumerbion o di generale a disposizione per lo studio relativo all'impiego dell'artiglieria in previsione di future operazioni in quella zona.

Il generale Costa a riguardo della partecipazione del Bonaparte nella prima spedizione contro gli austro-sardi, così soggiunge: « ... le génie penetrant et rapide

« Ai 19 di detto mese gli austriaci scacciarono i francesi dal colle di San Giacomo esistente sopra le Mallare ed il dì seguente un'altra colonna discesa da Murialdo scacciò pure i medesimi dalle vicinanze del castello di Cosseria, sotto cui eransi appostati invece




di prendere l'altura. Quindi l'esercito austriaco forte di 12.000 e più uomini la notte seguente dalle Carcare, ove erasi appostato, si ritirò interamente con tutta la sua artiglieria in questo luogo.

du conquerante de l'Italie, concût dans cette occasion le plan qu'il a realisé depuis avec tant de succès et qui vers le milieu d'avril 1796 fit tomber devant lui en si peu de jours les barrières de l'Italie ».

Certo la prima spedizione, pur sostanzialmente dimostrativa compiuta dall'armata d'Italia nel territorio occupato dagli austro-sardi, ebbe un valore inestimabile ed imprevisto, anche se il successo vero e proprio mancò alle armi della repubblica, poiché diede modo al generale Bonaparte di fissare nelle sue linee principali il concetto operativo che due anni appresso doveva fruttargli le prime, decisive vittorie.

« Nella medesima notte i francesi occuparono tutte le alture di Cairo e specialmente quelle che dominano quel castello, e di qua se ne vedevano in gran quantità i fuochi. Nella mattina seguente si videro a passare fuggendo gli abitanti di esso luogo e di circonvicini, portando seco quello che avevano di più prezioso. Intanto di buon mattino l'esercito austriaco erasi già schierato in ordine di battaglia, sotto gli ordini dei generali Vallis, Turchein e Colloredo. Formavan questi due linee, oltre un corpo di 300 uomini circa, lasciato sopra la Rocchetta, in vicinanza del ritàno delle Ramere (1); due altri corpi simili, posti uno sopra il massirato e l'altro sopra la Villa di Bròvida ed altro corpo di 500 uomini posto alla Villa di Piana (vedi schizzo).

« La prima linea occupava dal di sopra della Frassoneta sino alla Bormida, il Colletto e parte di monte Aprico (2), sopra Carpezzo. Nel centro vi erano 500 cavalli d'Ulani e due cannoni da campagna.

« La seconda linea occupava tutte le alture del bricco del Bosco (3) sopra il ritàno Polòvero, sino al Pozzo di Bròvida, oltre un piccolo corpo di cacciatori in vicinanza del bricco del Valaro (4) ed un battaglione di croati mandato sotto la condotta del maggiore Lemmi, alla sinistra, al Cerreto, per custodire le alture dalla parte dei boschi e di Savona e dei boschi della Rocchetta. Nel centro di questa seconda linea vi furono appostati 9 cannoni sulle sponde della Bormida cominciando da Lasagnolo (5) fin quasi sopra la diga, ossia chiusa del mulino e 7 altri alle falde del monte di S. Lucia, cioè 5 nelle due trincee fabbricate di fascine con terra dagli austriaci medesimi nel lungo

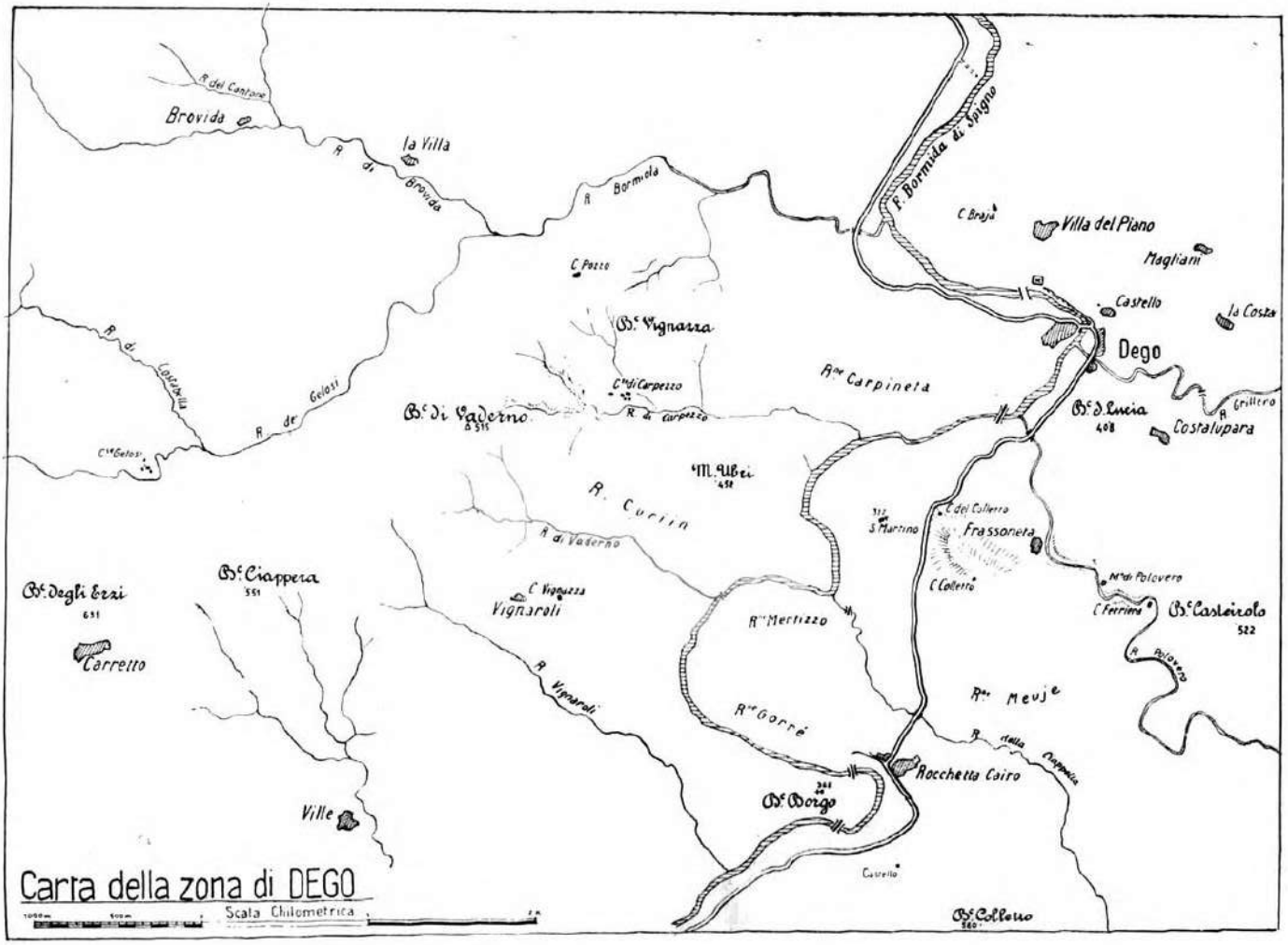
(1) Probabilmente il ritàno denominato delle Ramere, corrisponde al rio Ciappella che è il più vicino all'abitato della Rocchetta.

(2) Nella relazione della battaglia descritta dallo storico Botta, è detto Montebrile; con ogni probabilità corrisponde al Monte Ubrì della carta al 25000, f. 81, tavoletta di Dego; esso infatti domina la valle del Carpezzo.

(3) Citato anche dal Botta; forse corrisponde all'attuale bricco Casteirolo che è il solo che domina il rio Polòvero.

(4) Seguendo i particolari della relazione Botta si desume che il bricco del Vallaro corrisponde con ogni probabilità al bricco Vaderno, dell'attuale carta al 25000, il punto più dominante della zona a cavaliere delle valli Carpezzo, Vaderno, Gelosi e Bròvida.

(5) Località della Bormida prossima all'abitato di Dego, all'inizio del paese.


Brovida
la Villa
R. Bormida di Spigno
Villa del Piano
Magliani
Castello
la Costa
Dego
Bric Vignarra
Bric di Vaderno
Bric d. Lucia
408
Costalupara
Frassoneta
Bric Ciappera
Bric degli Erzi
Carretto
Vignaroli
Bric Castelrolo
522
Rocchetta Cairo
Bric Borgo
Ville
Bric Colleto
Carta della zona di DEGO
Scala Chilometrica

dell'estate e 2 altri sopra la trincea più vicina a Vermenano (1). Questi cannoni erano tutti da campagna, mentre la grossa artiglieria aveva già sfilato sul far del giorno verso Spigno.

« Circa a mezza mattina giunse in Dego anche il generale Vallis, supremo comandante, il quale fece passare alcuni battaglioni dal Colletto al centro della seconda linea.

« Si disse che i francesi erano forti di 14.000 uomini ed avevano alla loro testa i generali Dumerbion, Massena e Bonaparte, coi rappresentanti del popolo Saliceto e Buonaruota ed altri.

« Pochi minuti dopo il mezzogiorno cominciarono i francesi a lasciarsi vedere al di qua della Rocchetta e quindi tosto cominciarono il fuoco il quale durò circa due ore, ma, ingrossando sempre le linee francesi, il corpo avanzato degli austriaci cominciò lentamente a piegarsi verso la prima linea posta sul Colletto. Allora cominciò anche il fuoco dalla destra in vicinanza del bricco del Vallaro, al di qua del quale erano 40 cacciatori austriaci, mentre la colonna montata dalla parte del convento di Cairo, cominciò ad attaccarli. Essa qui si divise in due parti; una cercò tutte le maniere di circondare i detti cacciatori, ma non vi poté riuscire, mentre essi valorosamente combattendo andarono a riunirsi col più vicino corpo dei suoi, postato sulla collina del Pozzo; l'altra per le vigne (2) si portò ad attaccare monte Aprico.

« L'impeto fu terribile in tutti e due i posti e riuscì ai francesi, dopo un'ostinata resistenza, di far piegare in questi due punti gli austriaci. Al Colletto però gli austriaci non perdevano ancora un palmo di terreno, anzi i cannoni collocati ivi sulla strada di Cairo bersagliavano con danno i francesi. Questi vollero togliere un tale ostacolo, onde tentarono di impadronirsene, ma loro non riuscì, benché la sua cavalleria ne avesse avuto l'incombenza. Venne alle mani per pochi minuti coll'austriaca, la quale avendo salvato i cannoni si ritirò sotto la batteria di Vermenano, coll'intenzione forse di tirarvi anche la francese per farla poi ber-

(1) Località corrispondente al borgo basso di Dego ove sorge la chiesa parrocchiale. Nella relazione Botta è detta Vermezzano.

(2) Trattasi probabilmente di località denominate Vignaroli e Vignazza poste a S-SW del monte Ubrì (Aprico).

sagliare dai cannoni; ma quella non si lacsiò vedere al di qua del Colletto.

« Intanto si erano mandati dal centro soccorsi a monte Aprico e verso le alture al di sopra della cava, dove erano stati già respinti gli austriaci. Si fecero montare dei corpi freschi dalla valle di Carpezzo verso il primo e dalla valle di Bròvida verso le altre. In tutti e due i punti vennero in questa maniera presi i francesi alla fronte ed ai fianchi, quindi seguì di essi un orrido macello, onde furono respinti e fugati in queste due posizioni. Ma in questo mentre i francesi già avevano superato quasi interamente il Colletto, tenendosi però sempre dalla parte della Frassoneta e schivando il piano dominato dalle due trincee e dai cannoni posti sulle sponde più alte della Bormida.

« Da quella parte discesero quindi con furia fino al piano vicino al torrente Polovero, ma venendo essi ricevuti con intrepidezza dalla seconda linea (accresciuta di forze per la riunione della prima in ritirata) la quale faceva un fuoco terribile ovunque si trovava a tiro, bersagliati dai cannoni delle trincee e molestati anche da qualche pezzo di quelli che erano sulle sponde della Bormida, vedendo che alla dritta gli austriaci li avevano fugati e facendosi notte, pei primi i francesi suonarono la ritirata e così a mezz'ora di notte finì la battaglia.

« I francesi non avevano cannoni, perciò le loro perdite furono di gran lunga maggiori, credendosi che tra morti, feriti, dispersi e prigionieri, abbiano perduto più di 3000 uomini, quando gli austriaci non arrivarono a perderne 300. Gli uni e gli altri lasciarono sul campo dei valorosi ufficiali.

« Ciononostante nella notte seguente gli austriaci si ritirarono tutti verso Acqui. Ciò inteso i francesi entrarono in Dego, quando in vista della valida resistenza degli austriaci si credevano tutti perduti, qualora il dì seguente fossero andati, come essi temevano, ad attaccarli e già si disponevano perciò alla ritirata.

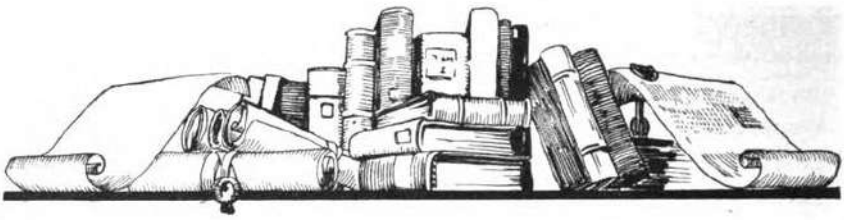
« Entrati in Dego s'impadronirono della farina e pane lasciati dagli austriaci nella chiesa di Vermenano e nella masseria della Braja.

« Due giorni si fermarono in questo luogo, ma all'avviso che si muoveva il campo di Morozzo essi si ritirarono verso il Geno-

vesato, dove stettero tutto l'inverno, il quale fu veramente orribile, avendo incominciato un rigidissimo freddo circa ai venti di dicembre ed essendo poi sempre più cresciuto di giorno in giorno sino al 4 di febbraio ed essendo cadute copiose nevi tra il 25 dicembre ed il 6 gennaio.

« Nel genovesato le malattie epidemiche danneggiarono moltissimo le truppe francesi, le quali comunicarono il loro male ai genovesi stessi con molto loro danno.

« Nei suddetti due giorni questi Particolari (proprietari) e specialmente gli emigrati furono danneggiati assai; così seguì pure in Rocchetta, Cairo ed altrove ».



# GLI STUDI STORICO-MILITARI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

## 1. Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

Ricorrendo in quest'anno il 1° centenario dell'istituzione delle medaglie al valore, dovuta al R. Viglietto promulgato da Carlo Alberto il 26 marzo 1833, l'ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore, ha pubblicato un volume, riccamente illustrato, dal titolo: *Nel primo centenario della istituzione delle medaglie al valore*.

Presentata con nobili parole da S. E. il Ministro della guerra, generale Gazzera, l'opera, suddivisa in sette parti, comprende pregevoli studi di distinti collaboratori, oltre alla parte documentaria e statistica che è stata curata direttamente dall'ufficio storico.

Nella prima parte Giovanni Cossu-Rocca tratta delle ricompense al valore attraverso la storia, dalle prime civiltà al periodo napoleonico.

Il prof. Antonio Monti, sovraintendente al Museo storico del Risorgimento di Milano, ha curato la compilazione della seconda e terza parte che riguardano la storia delle decorazioni militari in Italia rispettivamente durante il periodo napoleonico ed in quello successivo. Segue, a cura del prof. Adolfo Colombo, la quarta parte in cui, con sobria memoria, il compilatore tratta del particolare

momento storico e delle ragioni morali che indussero il re Carlo Alberto ad istituire, per l'esercito piemontese, le medaglie d'oro e d'argento al valor militare.

La parte quinta dell'opera comprende la raccolta cronologica dei decreti e delle disposizioni successive al R. Viglietto, fino alle ultime riforme fasciste dell'anno X.

Nella parte sesta il dott. Pio Cartoni tratta dello spirito del R. Viglietto del 26 marzo 1833 e delle riforme fasciste apportate col R. D. 4 novembre 1932. L'opera termina con la statistica delle ricompense al valor militare (parte settima) concesse dal 1833 al 1932 incluso, ripartita in tre distinti periodi: dal 1833 al 1914; guerra italo-austriaca e periodo post-bellico (1919-1932).

2. Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina.

*a*) L'Ufficio Storico della R. Marina con una molto curata pubblicazione dal titolo: *Nel secondo anniversario della morte dell'ammiraglio S. A. R. Tomaso di Savoia, Duca di Genova*, ha voluto rievocare la figura dell'Augusto ammiraglio.

La pubblicazione contiene una nota biografica, lo stato di servizio di S. A. R. ed un'ampia descrizione del viaggio compiuto dalla R. corvetta « Vittor Pisani » di cui l'Augusto Principe ebbe il comando per oltre 32 mesi (1).

*b*) A cura dello stesso ufficio storico dello stato maggiore della R. Marina è stato pubblicato, nello scorso mese, l'ultimo volume della Cronistoria della guerra marittima 1915-1918 - Serie speciale - dal titolo *Le occupazioni adriatiche*. La compilazione del volume, secondo le direttive del capo dell'ufficio storico della R. Marina, capitano di vascello Guido Almagià, fu affidata al generale di porto U. Ceci, addetto all'ufficio stesso.

L'opera contiene la narrazione particolareggiata delle operazioni compiute dalla R. Marina nel periodo che immediatamente

(1) Il volume è messo in vendita al prezzo di L. 5 per il pubblico e di L. 2 per i militari che ne faranno richiesta accompagnandola con vaglia postale intestato impersonalmente al Capo ufficio storico della R. Marina, Ministero Marina, Roma.

precedette e seguì l'armistizio, per affermare il diritto dell'Italia sui territori continentali ed insulari previsti dal Patto di Londra.

Essa dà una visione chiara dell'importanza, varietà e complessità dei compiti che la R. Marina fu chiamata a disimpegnare nel tumultuoso periodo dall'ottobre al dicembre 1918, in un'atmosfera densa di passioni politiche e militari, di sorprese e di preoccupazioni, che richiesero alto senso di responsabilità nei capi, ed oculatezza e rapidità di azione in quanti vi ebbero attribuzioni direttive ed esecutive.

Edito in bella veste dalla tipografia dell'ufficio del Capo di stato maggiore della R. Marina, oltre la parte narrativa degli avvenimenti in ordine di successione, il volume, di oltre 400 pagine, comprende, come utile complemento, un'appendice nella quale sono riportati, mese per mese, telegrammi, messaggi e documenti in genere relativi alle occupazioni, nonché una cartina con la visione d'insieme di tutte le località sulle quali, all'inizio delle trattative di pace, sventolava, lungo l'Adriatico orientale, la bandiera italiana.

Per i particolari ed il carattere degli avvenimenti ricordati, in cui si rivedono, nella pienezza della loro personalità, le principali figure della nostra marina, per l'importanza del contenuto, che costituisce una pagina brillante quanto ignorata dell'opera dei nostri marinai, il volume riesce di piacevole ed interessante lettura (1).

*c*) Lo stesso ufficio storico della R. Marina ha recentemente ristampato uno studio del contrammiraglio W. Pini, già pubblicato sulla « Rivista Marittima » ed intitolato *La battaglia dello Jutland.*

Il volume, che tiene conto di tutte le opere scritte su tale argomento, è stato nuovamente riveduto dall'autore ed aggiornato in alcuni particolari (2).

(1) Il volume è messo in vendita riservata agli ufficiali al prezzo di L. 10. Le richieste debbono essere accompagnate da vaglia postale o bancario intestato impersonalmente al Capo dell'ufficio storico della R. Marina, Ministero Marina, Roma.

(2 Il volume di 174 pagine con tre schizzi nel testo e 27 tavole a colori fuori testo è messo in vendita al prezzo di L. 10 per il pubblico, e di L. 5 per i militari che ne faranno richiesta accompagnandola con vaglia postale o bancario intestato impersonalmente al Capo dell'ufficio storico della R. Marina, Ministero Marina, Roma.

### 3. Opere diverse italiane.

*Grande guerra.*

Il 24 maggio, a cura del giornale « Le Forze Armate », la Tipografia Regionale di Roma ha pubblicato il magistrale volume del generale Alberti: *Testimonianze straniere sulla guerra italiana 1915-1918.*

Preceduto dalla ormai nota prefazione del Duce, prefazione che si chiude con la precisazione degli scopi dell'opera e molto opportunamente richiama ancora una volta il programma enunciato dal discorso di Littoria circa l'atteggiamento che l'Italia preferisce, il libro passa in rassegna tutto il periodo della nostra guerra, dalla neutralità alla conclusione, e spiega, valorizza, glorifica la nostra condotta, sulla base inoppugnabile di documentazione straniera, contemporanea e successiva ai fatti, amica e nemica.

Le questioni maggiormente trattate e documentate sono: la neutralità e l'intervento nella loro importanza e nel peso che hanno portato nel conflitto in favore dell'Intesa; le caratteristiche speciali della nostra lotta, combattuta in terreni particolarmente difficili; la mancata cooperazione da parte della Serbia in relazione all'aiuto apportato ad esas dalle nostre armi; la parte avuta dall'Italia nella decisione della guerra e nella vittoria dell'Intesa.

Circa i fatti d'armi, sono, con ricchezza di documentazione estera, trattati: l'offensiva austriaca del 1916, le battaglie dell'Isonzo (specialmente la 12ª), il Piave, Vittorio Veneto. Fra le azioni su altre fronti, conveniente sviluppo è dato a quella del II corpo d'armata in Francia.

Alla fine dell'opera l'autore, esaminato il bilancio delle nostre perdite in confronto di quelle avversarie, riporta quanto dice in merito in nostro favore Nelson Page, ambasciatore del presidente Wilson a Roma, nel libro *Italy and the world war*:

« Il cammino dell'Italia dopo la guerra e la sua presente situazione, così complessa com'è, non sono, tuttavia, il vero soggetto di questo volume.

« L'Italia espone ufficialmente che essa perdette in guerra mezzo milione di uomini uccisi; che essa ebbe, inoltre, quasi un milione e mezzo di feriti dei quali circa duecentomila inabili in modo permanente; e che essa spese più della sua ricchezza, in proporzione al valore delle sue proprietà, di qualsiasi altro alleato. Che dopo così eroici sforzi, perdite così gravi, e sacrifici così incommensurabili, essa dovesse essere lasciata con un sì profondo sentimento della ingiustizia usata dai suoi alleati è, in verità, una fortuna maligna. Tuttavia, qualsiasi possa essere l'esito delle presenti infelici complicazioni (1), quelli che conoscono l'Italia e conoscono ciò che essa compì durante la guerra saranno certi che, comunque le questioni che la torturano oggi possano essere sistemate, essa raccoglierà un giorno il frutto dei suoi sacrifici, ed arriverà alla fine alla mèta di una grande e potente nazione, stabilita a libertà costituzionale come un campione di civiltà alla quale, attraverso i tempi, essa ha così grandemente contribuito ».

Ed ecco come l'autore chiude la precisa, matematica trattazione:

« Più che dai contrasti derivanti dall'urto di opposti interessi l'opinione pubblica italiana è stata turbata da pubblicazioni inopportune di autori che, senza conoscere la nostra guerra, hanno preteso di erigersi a giudici e da altri autori che hanno ritenuto di pubblicare le infinite chiacchiere passate svolte durante la guerra. Ma a conforto del popolo italiano sta anzitutto la coscienza del dovere compiuto ed il sangue dato alla causa alleata senza mai contare; sta anche il fatto singolare che eminenti personalità straniere hanno sentito il bisogno di erigersi spontaneamente a difensori della nostra causa...

« Si spoglino del resto i giudizi dei grandi capi dagli inevitabili errori, si considerino i giudizi da essi espressi, i dati da essi esposti, si vedrà quale importanza è stata allora data alla nostra fronte da Hindenburg, da Ludendorff, dal Wilson, dal Pershing. La voce di costoro del resto coincide colla voce delle cose. Lieto il popolo italiano di vedere apprezzati i suoi sforzi, i suoi sacrifici,

(1) Il volume fu pubblicato nel 1921. (*N. d. R.*).

può essere fiero di essi, perché furono sempre generosamente compiuti ».

*Et de hoc satis!*

Per i tipi della Casa Lattes e C. di Torino è stata pubblicata, con presentazione del generale Segato, l'opera postuma di Tullio De Rizzoli dal titolo *Il Corpo d'Armata Speciale.*

Il De Rizzoli all'epoca della 12ª battaglia dell'Isonzo fu capitano aiutante maggiore in 1ª del 234° fanteria, reggimento che fece parte del corpo d'armata speciale e presso il quale egli visse tutta la tragica ed eroica ora della battaglia.

La prefazione del Segato, plaude alla iniziativa dell'autore, che è perfettamente riuscita nel suo intento, quello cioè di mettere in luce quanto si possa, in momenti gravi, chiedere al soldato italiano, e quanto l'animo ed il braccio di questo siano capaci di dare.

Il libro, che rappresenta l'ultima fatica dell'autore, narra la breve storia del corpo d'armata speciale, storia che va dalla costituzione — conseguente allo sfondamento della nostra linea — fino al 10 novembre, giorno in cui il corpo fu sciolto.

Il volume termina con un capitolo di considerazioni e si chiude con un'appendice in cui sono riprodotti ordini d'operazione di S. A. R. il Conte di Torino e dei generali Etna e di Giorgio.

Quest'opera, frutto di un accurato e diligente lavoro di ricerche, è ben scritta, è sobria, obiettiva; lo spirito che l'ha animata è degno di lode, la lettura di essa è da raccomandare come quella di un libro che rivela il valore e la fede che mai, neanche in periodi tristi come quello considerato, vennero meno nelle nostre truppe.

Il tenente colonnello di stato maggiore Paolo Berardi ha riunito in un volume dal titolo: *Note riepilogative sugli avvenimenti militari della Guerra mondiale — La fronte franco-belga* (editore E. Schioppo, Torino), una serie di conferenze tenute all'Istituto di guerra marittima ed al corso superiore dei sottotenenti di vascello.

Le conferenze furono compilate — scrive l'autore nella prefazione — con « la necessità di rigida sintesi »; ed è perciò che la

pubblicazione potrà riuscire utile specialmente a coloro che, non volendo scendere all'analisi dei singoli avvenimenti, hanno bisogno di un testo che, senza eccessivo dispendio di tempo, li orienti sui principali fatti della guerra mondiale.

Lo studio, assai curato e preciso in ogni sua parte, è arricchito da tabelle riepilogative e schizzi che facilitano la comprensione degli avvenimenti.

I capisaldi cui si è appoggiato l'autore per spiegare lo sviluppo assunto dalle operazioni sono stati essenzialmente il terreno ed il raffronto delle forze. Nel trattare il terreno l'autore ha dato particolare rilievo alle peculiari caratteristiche del dislivello, della percorribilità e dell'ostacolo; nel trattare la forza egli si è riferito di preferenza all'unità di misura « divisione ».

Nel primo capitolo l'autore, dopo aver analizzato il terreno del teatro d'azione, descrive il confine tra Francia e Germania fissato dal trattato del 1815 e rimaneggiato da quello del 1871, confine sfavorevole per la Francia. Prende poi in rapido esame gli ostacoli naturali esistenti e le principali fortificazioni predisposte dalla Francia, dal Belgio, dalla Germania.

Nei seguenti capitoli l'autore, dopo aver preso in esame i piani di guerra dei belligeranti ed aver accennato alle ragioni che spinsero la Germania a violare la neutralità del Belgio, analizza i piani tedeschi Schlieffen e Moltke e le forze ed i mezzi degli eserciti belligeranti.

Viene poi a parlare delle operazioni sulla fronte franco-belga. Tale parte, comprendente vari capitoli, è stata molto opportunamente divisa in tre periodi aventi speciali caratteristiche. Il primo periodo (anno 1914) è quello delle oscillazioni avvenute per raggiungere l'equilibrio tra offensore e difensore. Il secondo periodo (anni 1915-1916-1917) è quello nel quale i belligeranti, avendo raggiunto tale equilibrio, si attrezzano con tutti i mezzi per poterlo rompere. Il terzo periodo (anno 1918) comprende le oscillazioni avvenute per rompere l'equilibrio con lo sfruttamento dei mezzi bellici moderni, in modo da poter giungere ad una conclusione del conflitto.

Il volume, assai interessante, porta senza dubbio un notevole contributo alla storia della guerra mondiale.

Seguiranno ad esso, ce ne avverte l'autore nella prefazione, altri volumi riguardanti le fronti balcaniche, russa, italiana e turca.

La collana *Diari e memorie storiche di guerra e della rivoluzione*, diretta da Pietro Caporilli, ha già pubblicato i due primi volumi.

Il primo, *Baracca — Memorie di guerra aerea*, è costituito da brani di lettere dirette dal Baracca alla madre, da brani di un diario di guerra da lui iniziato nel 1915 ed interrotto nell'aprile 1916, e stralci di rapporti di volo.

La raccolta, diligentemente disposta, ricostruisce la biografia eroica di Francesco Baracca.

Il volume è preceduto da una lettera della signora Paola Baracca Biancoli, che plaude all'opera intrapresa dal pubblicista Caporilli e lo ringrazia di aver dato la precedenza su tutte le pubblicazioni a quella che esalta la memoria del figlio.

Sono di seguito elencate le 34 vittorie di Baracca e poi enumerate con le motivazioni relative, le decorazioni di cui egli fu insignito.

Incomincia quindi la trattazione vera e propria con brani di lettere che dicono tutto l'entusiasmo del futuro eroe, dolente (nel 1911) di non poter far parte delle truppe mobilitate in Libia. Dopo pochi mesi egli ottenne di essere inviato a Reims per il corso di pilotaggio, e lì incomincia a manifestarsi la sua grande passione per le imprese aeree.

L'inizio della guerra lo trova a Parigi, dove si era recato con altri piloti italiani per il collaudo di alcuni velivoli. Torna in Italia nel luglio 1915 e vi inizia subito la sua attività aerea.

Attraverso lettere e rapporti, intermezzati da brani esplicativi del redattore, si rileva la storia delle imprese del Baracca e delle sue 34 vittorie. Un cenno sulla gloriosa morte ed uno stralcio della orazione funebre pronunziata da Gabriele d'Annunzio, chiudono la trattazione. Il volume ha termine con un elenco degli assi italiani e del numero delle vittorie di ciascuno.

L'opera è corredata dalla riproduzione di interessanti fotografie e da un autografo.

Essa è tanto maggiormente interessante, in quanto ha il pregio di essere — possiamo dire — completamente scritta dall'eroe celebrato.

Il secondo volume, *La nave pirata*, del comandante G. Pagano di Melito, è opera in parte autobiografica, in parte narrativa dei primi eventi della nostra guerra sul mare e della particolare missione affidata all'autore della monografia, col piccolo trasporto fluviale « Il Gianicolo ».

La parte più interessante è appunto l'ultima, che giustifica in qualche modo il titolo prescelto dall'autore.

Con forma ricca di vivacità, il comandante Pagano presenta al lettore il lato più avventuroso del suo servizio di guerra, quando, posto al comando di quella minuscola unità, camuffata da innocente nave mercantile battente bandiera ellenica ma in effetti armata con cannoni sapientemente celati, prese a scorazzare sui nostri mari del Mediterraneo orientale per assolvere particolari missioni di carattere politico ed informativo.

L'individuazione di basi di rifornimento per sommergibili nemici, la raccolta di notizie e dati riferentisi all'attività delle marine da guerra avversarie nelle acque mediterranee, osservazioni, rilievi, sopraluoghi lungo le coste dell'Epiro, dell'Albania e dell'Ellade, furono il campo di lavoro della improvvisata piccola unità della nostra marina da guerra.

Sotto diversi nomi via via assunti per sfuggire ad incontri pericolosi, il « Gianicolo » poté infatti portare a termine la sua missione, mercé la sapiente organizzazione e l'ardimento del comandante e dell'equipaggio.

Degno di particolare menzione il racconto che si riferisce ad un'atroce beffa ideata dal comandante Pagano a Corfù ai danni del personale addetto ad un ufficiale superiore della marina da guerra austriaca, certo Bauer, che, apertamente protetto dalle autorità elleniche, presiedeva in quella città a due importanti servizi segreti per conto del suo governo: spionaggio e contrabbando.

Il volume termina con la narrazione di un gustoso incidente provocato dal fermo contegno del comandante del « Gianicolo » in confronto del comandante di un caccia greco, il « Caris », incidente risolto col pieno scorno di quei neutrali di allora.

La medaglia d'oro Amilcare Rossi ha pubblicato, per i tipi della casa editrice Pinciana, Roma, il volume dal titolo: *Le tappe gloriose.* L'opera, che rievoca alcuni fatti d'arme della nostra ultima guerra, sarà letta con commozione dai combattenti, che vi troveranno pagine vibranti di fede e di puro patriottismo.

La casa editrice Cappelli di Bologna ha dato alle stampe *L'inferno carsico* di Amleto Albertazzi, pubblicazione che fa parte della *Collana di memorie della grande guerra.* L'autore, primo capitano di fanteria e più volte decorato al valor militare, in questo suo « diario di guerra » rievoca, con ricchezza di particolari, epiche lotte ed ignorati eroismi nei quali ufficiali e soldati diedero prova di audacia e di entusiasmo.

Segnaliamo ancora un volume di Lelio Cialdea dal titolo *La politica estera della Romania nel quarantennio prebellico* (ed. Cappelli, Bologna). La pubblicazione, dopo aver preso in esame gli eventi che condussero la Romania alla conquista della indipendenza, parla della politica che tale nazione attuò prima della guerra.

Gianni Baj Macario ha recentemente pubblicato con edizione della « Prora » di Milano un volume dal titolo *Kuk, 611, Vodice, M. Santo.*

L'autore, fu combattente alle dipendenze di S. E. il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, al quale ha dedicato la sua opera.

Nella brillante presentazione di Aldo Valori si legge come il Baj Macario, combattente autentico e studioso di argomenti storici, voglia portare un contributo « alla formazione della coscienza nazionale della guerra e della vittoria non con mezzi retorici, ma attraverso la cognizione della verità ottenuta con mezzi adeguati e cercata con scrupolo costante di buon italiano ».

L'autore si è valso, per la trattazione degli argomenti, di pubblicazioni nazionali ed estere ed anche di interviste avute con ufficiali ex-nemici occupanti, durante il conflitto, cariche eminenti.

Il volume, contenente la storia di due delle più ardue e gloriose battaglie combattute sull'Isonzo, è diviso in tre parti:

I. La battaglia del maggio 1917;

II. La crisi della Bainsizza;

III. Considerazioni;

ed è corredato da chiari schizzi e tavole.

Ci vediamo passare minutamente sotto gli occhi tutte le varie fasi della battaglia che ci condusse all'espugnazione del bastione Kuk-Vodice-M. Santo — con dettagliata citazione dei reparti che concorsero all'azione — nonché le figure dei comandanti, nostri e nemici.

La battaglia della Bainsizza è descritta in tutti i suoi particolari atti a dare al lettore la giustificazione dell'appellativo di « crisi », attribuitole dall'autore.

Le considerazioni sono precedute dalla premessa che le critiche dell'autore hanno il solo scopo di dedurre dall'esperienza del passato utili insegnamenti pel domani.

Lo scopo poteva essere forse ugualmente raggiunto anche senza l'asprezza talvolta usata dall'autore e la severità di giudizi su persone che ressero posti di grande responsabilità.

Altra osservazione che può esser fatta all'opera è una certa tendenza a svalutare l'azione delle nostre truppe, mentre spesso vengono lodate quelle nemiche.

Pur con queste mende — di cui alcune non lievi — e con qualche inesattezza, il libro dell'avv. Baj Macario costituisce sempre un'opera importante e lodevole, e l'autore si rivela espositore chiaro e sobrio, descrittore efficace e vivace.

Il volume porta indubbiamente un buon contributo alla storia di due delle più ardue e gloriose battaglie combattute sull'Isonzo.

*Colonie.*

Il generale Ottorino Mezzetti ha testé pubblicato, coi tipi dell'editore Cremonese di Roma, un volume di carattere storico-coloniale dal titolo: *Guerra in Libia.* Il sottotitolo: *Esperienze e ricordi* meglio chiarisce la trama e lo scopo dell'opera, che non vuol essere un trattato di arte militare coloniale, ma piuttosto un libro di memorie di guerra coloniale, con annesso breviario di precetti e di norme d'impiego, quali sgorgano, secondo il pensiero dell'autore, dall'esame retrospettivo delle situazioni volta a volta determinatesi nelle varie contingenze di tempo e di luogo nelle quali si svolsero gli avvenimenti narrati.

Vero è che alla narrazione cronistorica dei fatti che si riferiscono al lungo periodo durante il quale il generale Mezzetti prestò servizio presso le truppe della Tripolitania (1917-1926) e della Cirenaica (1927-1928), s'interpongono capitoli di carattere strettamente tecnico e tattico (*Governo del personale; Impiego del personale; Le razzie; Accampamenti*), ma trattasi pur sempre di considerazioni e conclusioni che si appoggiano ai criteri seguiti dall'autore nella soluzione del problema tattico ed ai risultati conseguiti nelle singole azioni coll'impiego coordinato dei reparti delle varie armi sul campo di battaglia.

Opportunamente il generale Mezzetti ha voluto raccogliere e dedicare agli ufficiali, particolarmente a quelli coloniali, il frutto della sua grande esperienza personale.

L'intelaiatura del lavoro risponde ad un concetto esclusivamente cronologico, corrispondente alle vicende dei due scacchieri tripolitano e cirenaico, nei periodi di tempo accennato. La forma prescelta è quella propria dei ricordi di guerra.

Nel corso dell'opera, che è densa di osservazioni, di dati e di riferimenti relativi allo studio ed all'analisi dei vari elementi del problema tattico, l'autore insiste particolarmente su alcuni concetti che egli ritiene base indispensabile per chiunque sia investito del comando di truppe di colore e debba impiegare i mezzi di lotta a disposizione. Si ritiene utile riportarli:

— necessità di creare l'ambiente, cioè il clima morale nel quale uomini e reparti possano sviluppare al massimo le virtù guerriere proprie della razza;

— acuire in tutti, capi e gregari, il senso della sicurezza in marcia ed in stazione, per evitare in modo assoluto la sorpresa, pericolo sempre incombente in colonia;

— impiego coordinato delle varie armi; fare cioè dei combattimenti organici, dal cui quadro generale nessun reparto possa sfuggire per azioni isolate e spontanee;

— sfruttare al massimo l'impiego dell'artiglieria, anche contro obiettivi sottili e fuggevoli. L'autore cita casi tipici d'impiego dell'arma, nei quali « il combattimento venne iniziato e svolto quasi tutto dall'artiglieria il cui rapido, agile, redditizio impiego, inflisse gravi perdite all'avversario e permise alla fanteria di manovrare ed avanzare senza subire perdite sensibili »;

— impiego dell'aviazione a rendimento integrale; cioè non solo con compiti di esplorazione e di offesa, ma di osservazione del campo di battaglia, non escluso il caso, sempre che possibile, di osservazione dei tiri dell'artiglieria.

In merito alle truppe di colore, eritrei e libici, l'autore rivendica per tutti indistintamente le belle doti dimostrate nei numerosissimi combattimenti sostenuti e ne esalta il magnifico temperamento guerriero. Nella fedeltà, nello spirito di sacrificio, nell'eroico contegno dinanzi al nemico, gli ascari dei battaglioni eritrei e libici, i savari dei nostri squadroni, i meharisti, gli artiglieri delle batterie indigene hanno bene meritato e su di essi l'Italia può decisamente e sempre contare.

Prima di chiudere la raccolta dei suoi ricordi che si arrestano alle operazioni svoltesi per l'occupazione delle oasi del 29° parallelo, l'autore narra alcuni episodi di guerra coloniale per dimostrare quale potente ausilio possa oggi trarsi anche in colonia dai più moderni mezzi di lotta.

La società editrice del « Foro Italico » ha pubblicato un interessante volume del colonnello Cesari, dal titolo: *Gli italiani nella conoscenza dell'Africa*. Trattasi di un nuovo e notevole contributo

che l'autore, chiaro e ben noto colonialista, ha inteso di apportare alla nostra storia africana.

Osserva infatti l'autore che, dall'epoca dell'impero romano fino ai tempi nostri, continuo fu l'afflusso in Africa di esploratori, viaggiatori, scienziati, egittologi nostri, che, mossi dall'amore della scienza o dal desiderio di traffici e d'avventura, vollero affrontare quelli che un tempo furono veramente i misteri del continente nero.

In tali tentativi, a partire dall'evo moderno, ebbero parte assai importante i missionari, sempre incoraggiati dai pontefici (Leone X, Sisto V, Paolo V, Urbano VIII, Innocenzo X e, più vicini a noi, Pio IX e Leone XIII) che miravano ad estendere la religione cattolica anche presso le genti più selvagge, per applicare sistematicamente il principio di universalità, proprio della Chiesa.

Tale, in sintesi, la materia trattata nei primi tre capitoli dell'opera.

I successivi tre capitoli, riguardano le nostre esplorazioni verso il centro dell'Africa, in Tunisia, in Algeria, nella Libia, lungo la vallata del Nilo e indi nell'Africa occidentale e meridionale, con particolare riguardo a tutta la immensa regione del Congo.

Uno speciale capitolo — l'8° — è dedicato alle nostre prime affermazioni in Dancalia e nell'Aussa, tristemente legate al ricordo dell'eccidio della spedizione Giulietti-Bianchi, ed un altro ricorda le numerose esplorazioni compiute dai nostri pionieri in Etiopia e particolarmente nell'Harrar, nell'intento di assicurare all'Italia — anche a costo dei più grandi sacrifici — quei diritti di priorità e di possesso che dovevano in seguito esserci ostinatamente negati per la debolezza e l'incomprensione dei nostri governi del tempo e per le gelosie delle altre potenze, sempre pronte e concordi ai nostri danni.

L'ultimo capitolo espone le vicende della nostra colonizzazione in Somalia ed il contributo scientifico delle spedizioni che si sono susseguite in quei nostri territori e nei finitimi dei laghi equatoriali, da quella del principe Ruspoli a quelle del capitano Bòttego fino all'ultima del compianto augusto Principe Luigi di Savoia, che

ha legato per sempre il suo nome alla redenzione delle nostra più lontana colonia ed alla scoperta delle sorgenti dell'Uebi-Scebeli.

Il volume del colonnello Cesari, è arricchito da una cospicua bibliografia e dall'indice di tutti i personaggi nominati nel testo; ciò allo scopo di facilitare ad altri — dichiara l'autore — il compito di una più vasta e completa trattazione.

La Biblioteca di cultura politica ha pubblicato, per i tipi Treves-Treccani-Tumminelli, un'importante opera del tenente colonnello di stato maggiore Fabrizio Serra, dal titolo *Italia e Senussia* (*Vent'anni di azione coloniale in Cirenaica*).

Lo studio del Serra, dedicato a S. E. Teruzzi del quale è pubblicata una lettera di plauso e di felicitazione all'autore, racchiude tutta quanta la storia della Senussia, e ne segue l'alterna vicenda che, dall'azione del Capostipite Mohamed Es Senussi El Chebir, giunge al massimo splendore col di lui figlio Mohamed El Mabdi; e, dopo le mire affaristiche e ad un tempo inabili ed imprecise di Ahmed Esc-Scerif, precipita infine per opera di Idris, alternativamente amico e nemico nostro. Mostra infine l'opera come la nostra politica, dopo tentennamenti svariati, pervenne a quella logica intransigenza che doveva assicurarci la pacificazione della colonia ed il ripristino completo della nostra piena ed intera sovranità.

Il libro, che è frutto di uno scrupoloso lavoro di ricerca e di sintesi, pone la storia della Senussia nel quadro politico-militare della Cirenaica, mettendo bene in rilievo i retroscena che alimentarono la guerra in quelle terre dalla fine del conflitto italo-turco fino al 24 gennaio 1932, giorno in cui il Maresciallo Badoglio dichiarava solennemente scomparsa ogni forma di ribellione.

Nel concludere l'autore rileva che:

— da parte nostra la Senussia fu alternativamente svalutata o sopravalutata;

— nel 1912 si sarebbe fatto meglio ad essere al riguardo meno ingenui; ma il problema senussita era stato solo superficialmente studiato;

— nel 1916 abbiamo creduto che la confraternita potesse darci la soluzione totalitaria del problema della pacificazione nel

modo più rapido ed economico, ed abbiamo trattato con la Senussia invece di accogliere la popolazione tendente verso di noi;

— non abbiamo saputo agire in tempo per sottrarre la popolazione all'azione senussita.

« Ma intanto — dice ancora il Serra — si è proceduto, per quasi vent'anni, a sbalzi e, a guardare indietro, si vede che gli sbalzi hanno segnato ogni volta, all'inizio, un piccolo e talvolta anche un grande regresso.

« Non poteva essere altrimenti ».

E circa la nostra condotta avvenire soggiunge che « le strade e le scuole non si fanno funzionare se manca la tranquillità: e questa si mantiene soltanto con la minaccia immanente della forza, pronta, in ogni istante, a imporre quella spontaneità di ossequio e di sottomissione, che, ancora per lungo tempo, nelle masse inquinate dal fatalismo, ha bisogno, per manifestarsi, di essere provocata da tempestivi eccitamenti esterni ».

Chiude l'interessante volume una appendice contenente quattro lettere scritte da membri della famiglia senussita, dalle quali lettere si rileva la mentalità musulmana, pronta sempre ad ogni più basso infingimento pur di combattere l'infedele; e termina con un albero genealogico della famiglia senussita.

Il maggiore Raffaello Micaletti ha pubblicato un volume dal titolo *Sangue italiano in Etiopia* (ed. Vallecchi, Firenze) che ha il nobile scopo di far conoscere al popolo italiano quanto i nostri fratelli hanno fatto per la redenzione sociale del popolo abissino. Alla trattazione rievocativa del nostro contributo in Etiopia l'autore ha premesso un interessante cenno storico sull'Abissinia. Il libro è preceduto da una prefazione dell'on. Coselschi.

*Varie.*

A seguito di quanto fu annunciato a pag. 287 del fascicolo 2° del presente bollettino dell'anno in corso, il giorno 8 aprile S. E. il Capo del Governo ha consegnato in forma solenne ad Alessandro Luzio, accademico d'Italia, i due volumi contenenti *La miscellanea di studi storici*, dedicatigli dagli archivisti di Stato d'Italia.

La *Miscellanea* offre al lettore, nelle sue prime pagine, una lettera autobiografica del Luzio a Paolo Boselli. In essa l'illustre archivista espone, con schietto dire, quanto si riferisce alla sua attività di studioso e di storico ed alle questioni più importanti relative all'archivistica italiana.

Alcuni giudizi e pensieri in questo campo meritano di essere segnalati:

— L'unico ufficio che dev'essere riservato alla storia è quello di rigida « magistratura del fatto » ricostruito in tutta la sua pienezza e le sue attinenze.

— Dato l'enorme influsso della stampa periodica, è fatale che il giornale uccida il libro: donde la necessità che la parte storica venga nelle effemeridi quotidiane gelosamente vagliata.

— Avvezziamoci ad asserire molto meno di quanto si possa sicuramente provare co' documenti alla mano. Non pretendiamo d'imporre come verità le nostre conclusioni, sempre soggette a revisioni de' posteri.

Seguono: un articolo del Luzio, pubblicato il 13 maggio 1927 sul « Corriere della Sera » dopo l'inchiesta sugli archivi di Stato, e riportato per intero; un suo *curriculum vitae* ed infine la bibliografia degli scritti di Alessandro Luzio compilata a cura di Leopoldo Pagani.

Potrà così riuscire interessante conoscere che il Luzio ha pubblicato 330 lavori, tra memorie, studi monografici ed opere complesse; de' quali lavori 112 su argomenti storici relativi al rinascimento; 158 su argomenti storici riguardanti il risorgimento; 60 su temi vari d'indole storica e letteraria.

Dando ora uno sguardo sommario alla miscellanea propriamente detta, che a questo punto ha inizio, osserviamo che essa comprende 61 studi, dei quali 7 compilati da membri di consiglio degli archivi; 5 da docenti universitari già archivisti di Stato; 49 da funzionari degli archivi di Stato.

Ripartiti per materia trattata, i lavori stessi possono così raggrupparsi:

— Archivistica e diplomatica . . . . 11 memorie
— Araldica . . . . . 2 »
— Storia delle istituzioni . . . . . 7 »
— Storia medioevale . . . . . 11 »
— Storia moderna in genere . . . . 8 »
— Storia del risorgimento . . . . . 22 »

Per quanto si riferisce ad argomenti di carattere militare o ad esso attinenti, segnaliamo i seguenti lavori:

Bonelli Giuseppe, *Un bresciano studente volontario nel 1848* (vol. I della Miscellanea).

Librino Emanuele, *La guerra di Crimea e il congresso di Parigi nei rapporti del ministro napoletano alle Tuileries* (vol. II id.).

Bianco di S. Secondo Ernesto, *Alessandro Negri di Sanfront l'eroe di Pastrengo* (vol. I id.).

Lodolini Armando, *Luci ed ombre della guardia civica romana del 1848* (vol. II id.).

Capograssi Antonio, *Bentink e Murat* (vol. I id.).

Monachesi Maria, *Italiani in esilio* (vol. II id.).

Nel suo complesso la *Miscellanea di studi storici* vuol essere un saggio dell'attività, solerte e geniale, degli archivisti italiani i quali hanno inteso in quest'occasione di rendere onore al Luzio che seppe trasfondere in loro l'arte di trasformare in istoria viva la sostanza dei documenti.

Col suo libro *La guerra come scienza positiva ed economica*, il generale Cravero pone una questione che può ritenersi non nuova, ma non ancora risoluta: può la bellica tendere ad un orientamento scientifico?

A questa questione l'autore risponde affermativamente, e con buone argomentazioni dimostra la possibilità di tale orientamento e la metodologia da seguire.

Il volume è suddiviso in tre parti.

Nella I parte, « La possibilità di una scienza della guerra come scienza positiva », l'autore, dopo aver detto che si è ormai accettata la *strana affermazione* che solo le azioni belliche non sono soggette a leggi, passa in rassegna tutte le argomentazioni di coloro che tale affermazione sostengono, e le controbatte con ragio-

namenti semplici, arguti, inoppugnabili anche se talvolta possono sembrare a prima vista paradossali, sempre sulla base di accettate e vagliate teorie filosofiche e con larga messe di esemplificazioni scientifiche e storiche.

È evidente, afferma il Cravero, che la bellica non è che un ramo della sociologia, anzi della economia che della sociologia può dirsi figlia; e quindi egli ritiene che i mezzi di indagine e di sistemazione possono essere analoghi a quelli adoperati nella economia.

La parte II, ripartita in tre capitoli, dopo aver esaminato lo stato attuale della teoria bellica attraverso i tre atti speculativi di ogni scienza (definizioni, divisione, principii) passa ad esaminare le analogie esistenti fra lo studio della economia politica e della bellica, per concludere con la opportunità di procedere, nello studio della bellica, con gli stessi metodi.

Ad esempio, i concetti economici di terra, lavoro e capitale, trovano — secondo l'autore — la loro analogia in quelli bellici di uomini (materia prima della guerra) ordini (trasformazione della materia prima uomo in guerriero) e armi (trasformazione del lavoro umano in lavoro bellico).

E come, dice infine, i trattati internazionali, influenzando la grossa industria ed il grosso commercio non intaccano che in maniera inavvertita il commercio al minuto, così la politica può riuscire ad influenzare la strategia, non la tattica.

Così per la metodologia l'autore è del parere, e riesce sempre a dimostrarlo, che acconcia riuscirebbe l'applicazione del metodo economico anche alla bellica, in tutta la sua estensione.

Nella parte III l'autore, dopo aver fatto il raffronto tra lo speculatore e il comandante mette in rilievo il contributo personale di questo nella bilancia del successo bellico, vivamente confutando quanto fa parte della moderna, anarcoide teoria, che sono le truppe e non i comandanti che decidono le sorti della guerra. Confuta tutto ciò dimostrando che fra gli elementi del meccanismo operativo del comandante vi è quello non indifferente della suggestione che talvolta è determinante; ma comunque il complesso della imponderabile e talora incomunicabile risultante dei ragionamenti del duce rappresenta sempre uno dei termini del successo.

Il condottiero insomma — a parere dell'autore — rappresenta il fattore che, in un ambiente che tenderebbe all'equilibrio, tende invece a creare la dissimmetria, determinante del definitivo prevalese di uno dei due avversari; egli ha sempre importanza causale e spesso decisiva.

Conclude il Cravero dicendo che questo potere di chi comanda, e cioè la parte psicologica da aggiungere ai fattori teorici della scienza bellica, dev'essere argomento di particolare studio per la formazione degli ufficiali, i quali saranno trascinati a volere ed a potere quando dallo studio profondo della storia avranno constatato che, in tutti i tempi ed in tutti i paesi, chi vuole può.

Il volume si chiude con una nota relativa al principio di causalità, riportato dal *Saggio sul libero arbitrio* di Schopenhauer.

La tesi dell'opera è ardita, e, come tutte le tesi ardite, attraente.

È fuori di ogni dubbio che il ridurre questioni, fenomeni vasti ed imponenti a scienze positive, è cosa che torna di pratica utilità a tutti gli studiosi, e perciò l'idea del Cravero è commendevole, ed il libro, che è basato su di un piedestallo di cultura storica, scientifica e filosofica non indifferente, va letto e profondamente ponderato.

La benemerita Commissione Reale editrice dei carteggi Cavouriani, presieduta da Alessandro Luzio, ha recentemente pubblicato con i tipi del Zanichelli di Bologna una nuova interessante opera dal titolo *Cavour e l'Inghilterra*, nella quale sono raccolti lettere e dispacci che Cavour scrisse dal 1851 al 1861, a Re Vittorio, a Napoleone III, a Vittorio Emanuele d'Azeglio, ambasciatore sardo a Londra, a Lord Clarendon, a Walewski, al Cibrario, al Rattazzi, ai coniugi Circourt ed a molti altri illustri personaggi. I due volumi che costituiscono l'opera contengono anche le risposte alle lettere accennate. Tali scritti, desunti in gran parte dai copialettere tenuti durante il congresso di Parigi, sono di grande valore storico non solo per quanto riguarda l'Italia, ma anche per la ricostruzione dei rapporti anglo-francesi e della vita politica e parlamentare dell'Inghilterra.

Il primo volume, dal titolo *Il congresso di Parigi*, riporta gli scritti dal gennaio 1851 all'aprile 1856; il secondo, diviso in due tomi, ha per titolo *I conflitti diplomatici del 1856-1861*, e riporta le lettere relative a questo periodo.

Uno dei libri più divulgati della letteratura biografica del Duce è certo *Il grande nocchiero* di Lelio Fiori, libro apparso già lo scorso anno in 7ª edizione.

L'opera è scritta per il popolo, e perciò in forma piana, volgarizzata, dilettevole, e, attraverso tre distinte parti che, per mantenere l'allegoria del titolo, sono rispettivamente intitolate *La nave sbandata*, *Il grande nocchiero* e *Sulla sicura rotta*, presenta al lettore la figura di S. E. il Capo del Governo e l'opera colossale da Lui compiuta durante i primi anni del potere.

Aneddoti gustosi, che ricorrono frequenti nella narrazione, contribuiscono a tenere desta l'attenzione di chi legge.

L'Istituto Arti Grafiche G. Rispoli di Napoli ha pubblicato in ricca ed elegante edizione, corredata da numerose tricromie ed incisioni, il volume di Gino Zani, *Le fortificazioni del Monte Titano*, con prefazione di Corrado Ricci.

L'opera è divisa in tre parti:

I. Considerazioni storiche.
II. Giambattista Belluzzi da San Marino, architetto militare.
III. Il Castello di San Marino.

L'autore, pur trattando specificatamente delle fortificazioni del Monte Titano, non ha tralasciato di dare adeguato sviluppo a tutti gli argomenti inerenti alla vita politica e militare della città di San Marino, affinché il lettore possa seguire il progresso del lavoro fortificatorio, sempre entro il quadro dell'ambiente storico.

La pubblicazione ha per scopo la diffusione della conoscenza della più antica libertà del mondo nel seno della forte Romagna.

L'editore fa omaggio di tale divulgazione a S. E. il Capo del Governo che, « al pari di Napoleone, ha saputo apprezzare la virtù perenne dell'ultimo rifugio della libertà di Roma » e inoltre, ri-

spondendo ad uno squisito senso di generosità, devolve l'utile ricavato dalla vendita del volume a beneficio delle opere assistenziali della Repubblica.

Coi tipi dell'editore Rizzoli di Milano, è uscito il primo volume della *Storia del risorgimento e dell'unità d'Italia*, di Cesare Spallanzon, comprendente i primi due libri che si riferiscono al periodo che va dalle origini fino ai moti del 20-21 ed al Congresso di Verona.

L'opera è degna di particolare attenzione, non solo per la bella veste tipografica e la ricchezza delle illustrazioni che fregiano il testo, ma soprattutto per la copiosa messe di dati e fatti, con cui l'autore — con forma piana e forbita — mostra le fasi della graduale e profonda trasformazione, in tutti i campi, iniziatasi in Italia — secondo il pensiero espresso dall'autore — dopo la scomparsa del dominio spagnuolo ed in ispecie durante e dopo la rivoluzione francese.

Notevole il sussidio della bibliografia riportata in sommario alla fine di ciascun capitolo.

È comparso coi tipi del Le Monnier di Firenze, il X volume della collezione di « Studi e Documenti di Storia del Risorgimento », diretta da Giovanni Gentile e da Mario Menghini, riguardante *Gioberti e la Toscana*, di Achille De Rubertis.

Nella prima parte l'autore analizza l'azione svolta dalla censura nei riguardi delle opere del Gioberti, vagliando le cause dei *veti* ed i conseguenti effetti nel campo politico e letterario, determinati dalle reazioni degli intellettuali e dei patriotti.

Nella seconda parte del volume è invece analizzata l'opera del Gioberti, attraverso i suoi contatti sia personali che epistolari colle varie personalità del mondo politico e letterario del tempo.

Segue una ricca ed interessante appendice di documenti — soprattutto lettere — assai utili per chi ami entrare nei particolari della vita e del pensiero del filosofo torinese.

A cura della Biblioteca siciliana di storia, letteratura ed arte è stato pubblicato il primo volume della seconda edizione della *Storia dei mussulmani di Sicilia* di Michele Amari. L'opera, iniziata dal grande storico nei tristi anni del suo esilio, a Parigi, vede questa nuova ristampa, dopo 61 anni, mentre, compiutasi l'unità della patria per la guerra vittoriosa, stanno rifiorendo gli studi storici, indici del rinnovato spirito degli italiani che rivendicano oggi tutta la gloria della loro passata civiltà.

Tale edizione viene anche a soddisfare un vivo desiderio dello stesso autore, che nel suo programma di lavoro aveva manifestato l'intendimento di preparare il materiale per la successiva edizione, per la quale aveva già raccolto in vita « una catasta di osservazioni ed aggiunte ».

Tale nobile ed arduo compito è stato magistralmente assolto dal chiarissimo orientalista prof. C. A. Nallino dell'università di Roma, il quale, elaborando il materiale lasciato dall'Amari e coordinandolo allo scopo, ha dato alla luce il poderoso ed interessantissimo volume.

Oltre a un'introduzione bibliografica sulle fonti arabe, il primo volume contiene il primo libro — in dieci capitoli — che tratta della storia della Sicilia, precedente alla conquista mussulmana.

Il secondo libro — in dodici capitoli — prosegue nella storia dell'isola, giungendo fino al 902, quando la Sicilia era quasi tutta stata assoggettata, e ne descrive gli ordinamenti nuovi e le vicende politiche, nonché l'evoluzione del pensiero e dell'arte nel secolo IX.

Studia infine le incursioni e gli stabilimenti dei musulmani nell'Italia peninsulare.

La chiusa del secondo libro preannuncia gli argomenti del secondo volume che riguarderanno il periodo che va dalla dominazione musulmana alla chiamata dei Normanni per opera d'Ibn At-Tumna nell'anno 1060.

Ricchissima la bibliografia; notevole l'opera di revisione e correzione compiuta dal prof. Nallino.

N. D. Evola della Biblioteca Nazionale di Palermo ha pubblicato il volumetto *Il generale Alfonso Scalia nelle guerre per*

*l'indipendenza*, che ha dedicato alla memoria di S. E. il generale Antonino Di Giorgio.

La vita del generale Scalia ci è dettagliatamente rappresenatta, con adeguato risalto della sua nobile e dignitosa fermezza di carattere, del suo forte coraggio e del suo grande rendimento nell'arma di artiglieria, nella quale si trovò a militare senza specifica preparazione.

L'autore, nel dare alle stampe la pubblicazione, si augura che essa possa servire a restituire « a questa nobile figura di soldato il posto onorevole che gli spetta nella storia degli avvenimenti militari del risorgimento », e perciò non tralascia di riportare anche minuti particolari con buona documentazione.

Lo Scalia, vivace ed irrequieto fin dall'infanzia, preferiva, nella gioventù, l'operare al tranquillo studio delle scienze esatte.

Lascia il collegio nautico di Palermo e s'imbarca nella Marina mercantile ove diviene nel 1847 capitano.

Imbracciando un fucile segue l'esempio dello zio Beltrani, e, facendosi forte del sacro viatico della madre che, alle insistenze di un suo parente a non lasciarlo partire, aveva risposto: « lasciate che vada a fare il suo dovere », riceve il battesimo del fuoco combattendo per la liberazione della sua Sicilia.

Presto diviene provetto artigliere.

A Messina, come disse A. Miloro, « lo Scalia dai Pizzillari lanciava bombe da vecchio artigliere » (febbraio-marzo 1848).

Ha il comando delle batterie dell'ala destra nei combattimenti contro la cittadella di Messina (settembre 1848).

Nelle giornate di Catania, a mezzo delle sue batterie di mare, riesce a tenere al largo la flotta napoletana (marzo 1849).

Sempre riscuote la piena fiducia di tutti.

Il generale Mieroslawski, in un molto critico momento del combattimento di Catania, domandò: « Scalia est-il encore en vie? » e saputo di sì aggiunse: « Soyez tranquilles alors, vous avez encore de la poudre à brûler ».

Svanito, in un primo tempo, il sogno dell'indipendenza siciliana, lascia, insieme ad altri, la Sicilia e raggiunge Londra, ove si impiega presso una fabbrica d'armi.

Ma il suo ideale è sempre rivolto alla patria lontana.

Al primo inizio della gesta garibaldina, raggiunge l'Eroe a Palermo e si pone ai suoi ordini.

Rientrato poi nell'esercito italiano, combatte nel 1866 nella campagna contro l'Austria, ed indi termina la sua carriera nel 1880.

Questo, in succinto, è il brillante stato di servizio del generale Alfonso Scalia.

Sinteticamente il suo operato potrebbe degnamente rappresentare tutto quanto un soldato può dare alla nazione, quando all'intelligenza si accoppi l'ardire.

4. Opere diverse straniere.

La Casa editrice Plon di Parigi ha dato alla luce numerose pubblicazioni, tra le quali segnaliamo ai nostri lettori le seguenti.

*Revolution allemande*, di E. O. Volkmann ci descrive il drammatico periodo della rivoluzione tedesca, dall'ammutinamento della flotta (9 novembre 1918) e dalla ritirata degli eserciti su tutte le fronti fino ai fatti del marzo 1920. La pubblicazione ha speciale valore storico perché l'autore, nella sua qualità di archivista degli archivi del Reich, ha potuto raccogliere e riprodurre interessanti documenti.

*Histoire de la marine française* - vol. IV - di Charles de la Roncière, pubblicazione di carattere storico, che ci riporta alla guerra di corsa della fine del regno di Luigi XIV.

*Ferdinande de Bulgarie*, di H. R. Madol è un libro di speciale interesse perché basato su documenti degli archivi diplomatici di Berlino e di Vienna. Esso è presentato da una prefazione di Maurice Paléologue che, come ministro di Francia a Sofia, conobbe da vicino l'ex Zar Ferdinando. Il Paléologue scrive che il Madol ha saputo in questo libro rievocare nella sua vera figura e nel suo giusto rilievo l'enigmatico Sovrano che, dopo aver già tante volte suscitato inquietudini nell'Europa, termina malinconicamente la propria vita a Coburgo.

*Souvenirs de la Princesse Pauline de Metternik.* Sono i ricordi della nipote del celebre Cancelliere. Il libro, di cui si dà qualche particolare in altra parte del presente fascicolo, è preceduto da una prefazione di Marcel Dunan.

In Inghilterra è stata data alle stampe l'opera dal titolo *La guerra e la civiltà occidentale*, del maggiore generale FULLER (Ed. Duckworth, Londra). In questo libro l'autore esamina le guerre degli ultimi cento anni ed i periodi di pace intermedi « allo scopo di creare una luce che ci illumini attraverso i futuri cento anni ». Il volume si compone di sedici capitoli, di un'appendice cronologica delle guerre dal 1832 al 1932, di una ricca citazione bibliografica, di un indice utile per la consultazione dell'opera, ed infine di otto schizzi relativi alle campagne di guerra prese in esame.

È pure apparsa, in due volumi, la *Storia della grande guerra*, del tenente generale Sir GEORGE MACMUNN e capitano CYRIL FALLS. Il primo volume comprende il periodo che va dall'inizio della guerra colla Germania fino al giugno 1917; il secondo da tale data fino alla cessazione delle ostilità.

Tale opera storica — ritenuta dalla stampa inglese un lavoro di prim'ordine per chiarezza e concisione di forma e profonda conoscenza della materia — pone in particolare rilievo lo sforzo militare compiuto dall'Inghilterra nella grande guerra.

JOHN BUCHAN ha pubblicato una poderosa opera in 22 volumi, *La Storia della Guerra*, nella quale descrive lo sviluppo delle operazioni belliche sulle varie fronti.

Per ciò che riguarda l'Italia, l'autore inizia la narrazione con un quadro generale della situazione strategica dell'Italia allo scoppio delle ostilità, e poi dà sviluppo ai fatti d'arme del 1915-1916 parlando delle operazioni, del Trentino, della Carnia, dell'Isonzo, della lotta per la conquista del Monte Nero, delle operazioni verso Gorizia e sul Carso. Sull'operato delle nostre truppe in tale periodo il Buchan si esprime con parole più che lusinghiere.

« Le truppe italiane, egli dice, si rilevarono superiori ad ogni elogio. In nessun altro esercito sarebbe stato possibile trovare nelle fanterie un maggiore spirito offensivo ed una maggiore tenacia nell'attacco ». Il celere adattamento della massa delle nostre truppe alle speciali condizioni di lotta che ci impose il confine prevalentemente montano, e la valentia dei nostri alpini hanno maggiormente attratta l'osservazione dello scrittore.

L'attacco austriaco del Trentino è oggetto di larga trattazione.

Il Buchan, dopo aver posto in evidenza la funzione pericolosa che avrebbe potuto avere, sulla nostra fronte, il saliente del Trentino, descrive ampiamente le posizioni occupate da noi in quel settore al principio del maggio del 1916 e l'asprezza dei combattimenti ivi svoltisi, magnificando specialmente la tenace resistenza delle nostre truppe a Passo Buole. Inoltre egli rileva particolarmente l'oculata e previdente organizzazione dei trasporti, che ci permise di portare in dieci giorni quasi mezzo milione di uomini ai margini delle colline ed una divisione di fanteria in una notte dalla Carnia al Pasubio.

Anche la battaglia di Gorizia è descritta in tutte le sue fasi.

L'autore ampiamente espone il concetto strategico di Cadorna e, parlando dell'esito della battaglia, fa notare come il Boroevic si sia ingannato nella valutazione della potenzialità offensiva che l'esercito italiano avrebbe potuto esplicare dopo i cruenti combattimenti del Trentino.

Egli esalta le nostre azioni del Sabotino, di Oslavia, del Podgora, del S. Michele. È interessante rilevare, a proposito di un episodio di particolare valore per le truppe austriache, avvenuto sul Podgora, quanto il Buchan apprezzi queste truppe in confronto a quelle tedesche. « Tanto contro l'Italia quanto contro la Russia, egli dice, alcune truppe austriache hanno dato prova di qualità combattive quali non furono mai superate e, ben di rado, uguagliate nei ranghi tedeschi ».

Le operazioni del Carso nel settembre 1916, e quelle del Carso e dell'Isonzo nel 1917 trovano anch'esse ampio sviluppo, ma non contengono considerazioni di speciale importanza.

La battaglia del Piave è ampiamente descritta nella genesi e nello sviluppo.

Tra le cause determinanti la sconfitta degli austriaci egli pone in primo piano il contrasto tra i due comandanti di gruppo di armate ed il mancato razionale impiego delle riserve; il tutto aggravato dal fatto che lo stato maggiore austriaco, pur imitando la tattica del Ludendorff, non ne aveva, a dire del Buchan, mai compreso la portata.

« Aveva l'Austria, scrive il Buchan, più di 7000 cannoni, abbondanti truppe, tutto il meccanismo di una guerra moderna; ma agì come se le mancasse un'addestrata intelligenza militare ».

Per contro non tralascia lo scrittore di far risaltare la prontezza del nostro comando supremo nello sventare sia gli attacchi ai fianchi, sia la nuova tattica di « infiltrazione », dalla quale gli austriaci si erano ripromessi i più brillanti risultati.

Per ciò che riguarda le operazioni degli altipiani, il Buchan, servendosi anche di un rapporto redatto da Lord Cavan, pone in piena luce la stretta ed intelligente cooperazione delle truppe italiane ed inglesi e tributa speciali elogi all'artiglieria pesante italiana per la « sua leale, intelligente, devota azione ».

In complesso la trattazione delle nostre operazioni è svolta con serena obiettività. Essa costituisce un leale riconoscimento del valore delle nostre truppe, come quella che valorizza il contributo che la nostra nazione ha dato alla causa degli alleati.

*Vi sarà una guerra?*, di PHILIP GIBBS. È un libro di attualità che esamina le cause della crisi mondiale come determinante del collasso economico delle nazioni e della minaccia di nuove guerre.

In particolare sono esaminati: gli avvenimenti politici in Germania che hanno preparato l'avvento di Hitler; la situazione americana ed infine l'avvenire dell'Inghilterra, quale si prospetta alla luce dei recenti avvenimenti internazionali.

Il capitano della marina germanica von RINTELEN, già del servizio informazioni tedesco durante la grande guerra, nel suo recente volume *L'oscuro invasore*, narra quanto personalmente

venne compiuto dall'autore in America, per ostacolare il traffico marittimo degli Stati Uniti a favore degli alleati. Trattasi di memorie di guerra a sfondo autobiografico, che pongono tra l'altro in rilievo l'eccellente funzionamento del servizio informazioni inglese in confronto di quello germanico.

L'opera, che è preceduta da una lusinghiera lettera inviata all'autore dall'ammiraglio inglese Sir Reginald Hall, capo del servizio informazioni della marina britannica durante la guerra, verrà quanto prima tradotto anche in lingua italiana.

*Un battaglione territoriale nella Grande Guerra*, è il titolo di un libro di memorie pubblicate da George Brick. In esso l'autore narra le vicende di guerra del I battaglione del reggimento « Wiltshire » in Palestina ed in Egitto.

L'ammiraglio della marina britannica Sir C. V. USBORNE ha testé pubblicato: *Fumo all'orizzonte*, libro di guerra sul mare: con esso l'autore si propone di recare un notevole contributo alla storia, narrando alcuni episodi scelti fra quelli più brillanti e significativi occorsi durante le operazioni navali del Mediterraneo. Finalità dell'opera è quella di valorizzare gli atti di eroismo compiuti dai marinai britannici nella grande guerra.

Il libro del dottor GUIDO BURTSCHER, *I combattimenti nelle rocce delle Tofane*, descrive tutti gli avvenimenti svoltisi in quel settore montano negli anni 1915, 1916 e 1917.

Tra le fonti di consultazione del volume vi è una pubblicazione italiana, *La nostra guerra sulle Tofane*, di PIERO PIERI e scritti diversi di Ettore Martini che, da comandante del battaglione Val Chisone, aveva operato in quella zona, ed al quale l'autore rende il cavalleresco omaggio del riconoscimento completo del suo valore e della sua audacia. E tale riconoscimento si estende nel corso dello studio alle truppe italiane che operarono in quel settore, il cui valore è sempre messo in rilievo e tante volte esaltato con parole di vera ammirazione.

L'attacco di Fontana Negra (1° agosto 1915) operato dagli italiani, rappresentò — dice l'autore — « l'unico rovescio auten-

tico subìto dalle truppe tedesche che erano venute dalla Germania per difendere il Tirolo ».

In altro punto egli riconosce all'artiglieria italiana il merito di trovare adatti obiettivi che raggiungeva talvolta al primo o al secondo colpo.

Gli attacchi dell'autunno 1915 furono, dice l'autore, « di una ostinazione e di una impetuosità mai raggiunta prima ».

Più avanti chiama « combattimenti eroicamente sostenuti dalle due parti » quelli tra la posizione Oellacher austriaca e Punta Berrino italiana.

Parlando della fermezza con cui gli italiani resistettero ai reiterati attacchi della Cengia Martini, dice: « Se al valore ed alla tenacia con cui fu mantenuta questa posizione per lunghi mesi aggiungiamo le gravi difficoltà d'accesso, dei rifornimenti e dell'evacuazione dei feriti, dobbiamo apertamente riconoscere che qui gli italiani hanno da registrare al loro attivo qualche cosa che merita tutta la nostra ammirazione e che sta alla pari delle nostre grandi gesta e dei nostri successi sulle Dolomiti ».

Anche a proposito dell'azione del luglio 1916 contro il Masarè di Fontana Negra e dell'azione di mina sul Castelletto l'autore, pur dichiarando che l'entità delle perdite italiane non fu forse proporzionata ai risultati raggiunti, si dimostra imparziale nei riguardi nostri.

Questi e molti altri spunti dimostrano che l'autore è stato molto obiettivo negli apprezzamenti sulla nostra azione.

Il dottor FRIEDRICH STUHLMAN, ha dato alle stampe a mezzo dell'editore Kurt Möbius di Berlino un libro intitolato: *Le Forze Armate Tedesche.*

L'edizione è curata in tutti i più minuti particolari ed è dotata di numerose e nitide riproduzioni fotografiche, attestanti le molteplici attività dell'esercito e della marina.

Precede la pubblicazione una breve presentazione del Ministro von Schleicher.

L'autore ha voluto rappresentare ciò che furono le forze armate tedesche prima della grande guerra, e ciò che sono attualmente.

La trattazione più diffusa della seconda parte dell'argomento ha lo scopo di promuovere la conoscenza delle forze armate per consolidare sempre più i legami tra queste ed il popolo.

Il colonnello in congedo FRANCESCO JULIER, noto scrittore ungherese di cose militari, ha pubblicato recentemente un suo volume dal titolo *La guerra mondiale vista con occhi ungheresi.*

Trattasi di una vera e propria cronistoria dei principali avvenimenti della guerra mondiale integrata da giudizi ed apprezzamenti intesi a far luce sui fatti esposti.

Nei nostri particolari riguardi, qualche cauto e limitato riconoscimento, qualche contraddizione ed anche qualche inesattezza.

I nostri alpini che occuparono il massiccio del Monte Nero, vengono definiti: « superiori ad ogni elogio ». L'azione nostra contro il bastione del Carso, che a giudizio dell'autore non sortì i frutti sperati, assunse però carattere di grande violenza e « nell'inferno di Doberdò il sangue scorse a rivi », come provano le rilevanti perdite inflitte all'esercito austro-ungarico, perdite che, secondo l'autore, sarebbero ascese nel 1915 a 110.000 uomini.

La sfavorevole situazione di forza determinatasi nell'esercito austro-ungarico dopo l'offensiva del Trentino — operazione strategicamente negativa, perché provocò l'offensiva russa di Brussilow — « abilmente sfruttata da Cadorna » portò alla conquista da parte italiana di Gorizia e di Doberdò: autentico successo, che ebbe indubbie ripercussioni morali sulle truppe austro-ungariche che tanto eroicamente avevano difeso quei due bastioni.

In merito alla 12ª battaglia dell'Isonzo, l'autore non dice grandi cose; si limita a porre in rilievo il suo pensiero che può così sintetizzarsi:

— l'errore principale fu commesso dal generale Capello il quale trascurò le misure di difesa e si preparava anzi di sua iniziativa ad attaccare di nuovo oltre la Bainsizza;

— l'armata del Duca d'Aosta si ritirò *in ordine perfetto*, nonostante fosse premuta di fronte e di fianco dalle truppe di Boroevic e di Below;

— le truppe italiane *resistettero tenacemente* sugli altipiani e sul Grappa, *contrastando palmo a palmo* l'avanzata delle truppe di Conrad e di Krauss;

— il generale Diaz si dimostrò subito abile comandante;

— *sorprendente* fu la difesa delle truppe italiane dopo il grave insuccesso subìto.

L'autore passa quindi a trattare il piano operativo dell'esercito austro-ungarico per l'offensiva sul Piave, soffermandosi sulle profonde divergenze di vedute tra gli esponenti dell'alto comando: Conrad, Boroevic, Krauss, Arz, attribuendo l'insuccesso al sistema di difesa elastica adottato dal comando italiano, allo scarso effetto del tiro a gas, oltreché alla difettosa ripartizione delle forze che non assicurava in alcun punto la necessaria superiorità sul nemico.

Dopo la battaglia del Piave — dice l'autore — l'esercito austro-ungarico era incapace di qualsiasi offensiva, per la stragrande superiorità delle forze italiane, tanto che fu « gravissimo errore accettare l'ultima battaglia alla fine dell'ottobre 1918 ».

Come si vede l'autore, in difetto di profonda scienza e della percezione delle vere cause della sconfitta finale dell'esercito austro-ungarico, tende a supervalutare coefficienti secondari, e talora a deformare la stessa verità storica, invece di penetrare l'essenza di fatti innegabili.

È indubbio che da un più equo riconoscimento del valore del nostro esercito, sarebbe stata meglio servita l'idea di esaltare quello delle truppe ungheresi, alle quali del resto non si può negare il riconoscimento di magnifico eroismo, di tenace resistenza e di lealismo, fino all'ultimo. L'autore, noi pensiamo, avrebbe dovuto battere più giusta via seguendo quella già indicata dall'arciduca Giuseppe d'Absburgo, che con nobile e generosa lealtà di principe e di soldato ha saputo sollevarsi al disopra delle passioni per rendere onore al nostro eroismo.

*Gli ammaestramenti tratti dall'esercito austriaco in seguito alla sconfitta sul Piave.*

La preparazione dell'esercito austro-ungarico per la battaglia di sfondamento sul Piave, nel giugno 1918, fu portata dagli alti comandi interessati a tal grado di accurata e complessa efficienza che la certezza di un nuovo grande successo ai nostri danni — sul tipo di quello insperatamente ottenuto nella 12ª battaglia dell'Isonzo — si era ormai radicata nell'animo di tutti, capi e gregari.

I fatti, com'è noto, non risposero alla generale aspettativa, poiché su tutto e su tutti ebbe ragione il valore delle armi italiane, impegnate in una lotta che fu senza quartiere, ma con assoluta fede nella vittoria. L'insuccesso austriaco ebbe gravi ripercussioni non solo nell'esercito e nell'interno della duplice monarchia, ma nell'intero blocco austro-tedesco, in quanto tramontava per sempre il sogno da tempo accarezzato dagli Imperi centrali, di mettere una buona volta fuori causa il nostro esercito, per aver via libera ed attaccare da tergo le armate franco-inglesi.

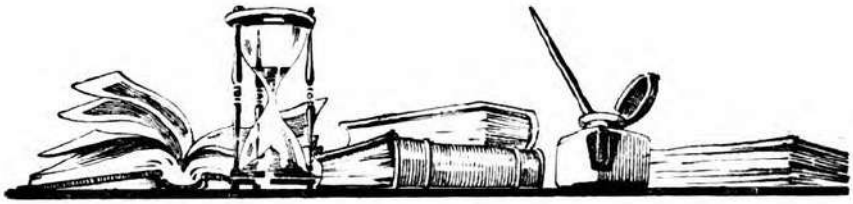
Di fronte alla gravità dello scacco subìto, che invano si tentò giustificare coll'irreducibile antagonismo esistente tra i due più grandi capi dell'esercito austro-ungarico e cogli errati apprezzamenti fatti sulle nostre condizioni di efficienza morale e bellica, il comando supremo dell'esercito cercò di correre ai ripari, meglio studiando i nostri procedimenti tattici, analizzando le proprie deficienze, traendone ammaestramenti e proponendo i rimedi in tutti i campi.

Nel giugno 1918 avevano già veduto la luce i primi due fascicoli di una speciale collezione di « Quaderni d'insegnamenti » iniziata dal comando supremo con lo scopo specifico di orientare i quadri nell'imminenza della lotta e della certa vittoria. Fu appunto in questa collezione che — a battaglia perduta — il comando austriaco pubblicava nell'agosto 1918 il 5° quaderno della raccolta, che doveva essere anche l'ultimo, dal titolo: *Ammaestramenti tratti dalla battaglia del giugno 1918.*

Il volumetto che ci permette di conoscere il pensiero dell'avversario dopo il nostro successo, merita di essere conosciuto.

In sintesi esso costituisce un esame ragionato delle varie deficienze riscontrate nel campo tecnico e tattico e presenta un quadro di norme per la guerra di posizione quale poteva prevedersi in seguito a quanto consigliavano od imponevano le mutate circostanze.

Premesso che la sconfitta da noi subìta nell'ottobre 1917 non era stata sterile per le nostre armi e che alla battaglia del Piave ci eravamo presentati con nuovi e più potenti mezzi e con nuovi sistemi di lotta, l'opuscolo passa alla trattazione di tutti gli argomenti inerenti alle grandi unità ed ai modi di impiego delle varie armi e dei vari mezzi offensivi e difensivi, per trarne gli opportuni ammaestramenti. Non manca di trattare la questione dei comandi, mettendo bene in rilievo quanta parte abbia il contributo morale dei comandanti di ciascun grado. Parla infine dei metodi di ammaestramento.



# L'ATTIVITÀ DEL SERVIZIO STORICO MILITARE E L'ATTIVITÀ CULTURALE NEGLI ESERCITI STRANIERI

**Francia.** — Facendo seguito a quanto fu segnalato nel fascicolo di aprile, a poche settimane di distanza dalla pubblicazione del vol. I del tomo VI, è stato licenziato al pubblico il vol. I del tomo V della *Relazione ufficiale francese sulla guerra 1914-1918.*

Il volume abbraccia il periodo che va dal 1° novembre 1916 alla metà di maggio 1917, cioè le ultime 6 settimane di comando attivo alla fronte del generale Joffre ed il periodo in cui il comando delle armate del nord e del nord-est fu affidato al generale Nivelle.

La materia contenuta nel volume appare ripartita in quattro parti e precisamente:

I. — Preparazione dell'offensiva sotto il generale Joffre;
II. — Preparazione dell'offensiva sotto il generale Nivelle;
III. — Ripiegamento tedesco e sua influenza sulla offensiva febbraio-aprile 1917;
IV. — Offensiva dell'aprile 1917.

Di particolare interesse può riuscire ai lettori conoscere in sintesi quanto nella relazione si riferisce all'esercito italiano.

Il 1° capitolo prende in esame la situazione su tutte le fronti d'Europa nell'autunno 1916 e il potenziale bellico delle forze del-

l'Intesa. Nei riguardi della nostra fronte il generale Joffre insiste presso il generale Cadorna perché coordini la sua azione cogli sforzi degli alleati e dia adeguato sviluppo alle operazioni « si heureusement commencées sur l'Isonzo ».

Senonché la mancata conquista delle forti posizioni del Monte Santo, del S. Gabriele e del S. Marco, e la difficile situazione nel Trentino gravano la strategia del comando supremo d'una preoccupante ipotesi « che servirà di ottimo pretesto — dice la relazione — quando il generale Joffre insisterà nell'autunno per l'invio in Macedonia di altre truppe italiane ».

In merito al potenziale bellico delle forze dell'Intesa, il quadro dell'efficienza dell'esercito italiano viene così prospettato: 43 divisioni ripartite in 4 armate e un distaccamento d'armata.

Mobilitati nelle Venezie e nel Trentino 1.700.000 di cui 635.000 combattenti. Nei depositi 450.000 uomini, di cui 70.000 destinati a 4 divisioni di nuova costituzione. L'artiglieria comprendeva:

1600 pezzi di artiglieria da campagna;

600 pezzi da montagna;

2400 pezzi di medio calibro (che saranno 3900 in primavera, di cui 1360 obici);

6 milioni di munizioni da campagna; un milione di munizioni di medio calibro.

Nel capitolo 2°, trattando dei progetti dell'Intesa per la campagna offensiva del 1917, viene esposto il compito dell'Italia che si riassume nella « continuità della pressione sull'Isonzo », mentre, per quanto si riferisce all'epoca in cui sferrare su tal fronte un'azione offensiva, il generale Joffre conviene di accettare il punto di vista del generale Cadorna che prevedeva il mese di maggio, come quello più propizio.

Più importante, dal lato storico della guerra, appare il contenuto del capitolo 7° che tratta della cooperazione italiana e della conferenza di Roma del gennaio 1917.

Si accenna alla forzata necessità in cui venne a trovarsi il nostro comando supremo di sospendere poderose azioni offensive iniziate in novembre nel Trentino (Bocchetta di Portule) e in dicembre sul Carso, a causa del persistente maltempo e, per

il crescente timore di un attacco austro-tedesco nel Trentino, in seguito alla sconfitta rumena, di non distrarre truppe dalla nostra fronte a vantaggio delle forze alleate dislocate in Macedonia.

Nella conferenza di Roma Lloyd George si fa propugnatore di un progetto risolutivo sulla fronte italiana, con obiettivi Trieste e Pola, naturalmente col concorso di forze alleate e di una buona aliquota di artiglieria pesante inglese. Di fronte alle proposte del Premier inglese — concretate con i computi del materiale occorrente — i francesi insistono per l'offensiva già predisposta dal generale Nivelle e che « a nessun costo dev'essere compromessa ». Cadorna tuttavia fissa la misura del rinforzo che gli occorre nel caso dovesse attuarsi la progettata offensiva sul Carso: da tre a quattro corpi d'armata e 300 pezzi da incastrarsi tra la II e la III armata.

Conclusione: la questione è rimessa allo studio di esperti militari dei tre governi, ciò che equivale al fallimento del progetto di Lloyd George.

Viene indi posta sul tappeto l'eventualità di un'invasione nemica attraverso la Svizzera, con direttrice Milano; in tale ipotesi gli alleati si sarebbero impegnati di sbarrare con proprie divisioni la via del Sempione con schieramento e sistemazione a difesa della regione di Novara; e la strada del San Gottardo con schieramento e difese nella zona di Varese e Como.

Nel febbraio 1917 si ebbe la visita alla nostra fronte del generale Nivelle. La relazione ricorda quanto in quell'occasione si convenne tra il generale francese ed il nostro comando supremo, nell'eventualità della violazione della neutralità svizzera da parte della Germania, con simultanea offensiva austriaca proveniente dall'alto Adige. Per tale deprecata ipotesi vengono fissati i limiti dello sforzo alleato sulla nostra fronte e le concomitanti operazioni sulla fronte occidentale, intese ad alleggerire la pressione nemica contro le nostre posizioni. Anche in seguito il generale Cadorna ritiene necessario insistere sull' impossibilità di iniziare azioni offensive sull'Isonzo, dovendosi tener pronto a sostenere una grande offensiva austro-tedesca preveduta dall'alto Adige con forze valutate a circa 80 divisioni. Alle rinnovate e più

pressanti insistenze del generale Nivelle perché l'esercito italiano agisca in concorso dell'offensiva predisposta dagli eserciti alleati sulla fronte occidentale, il generale Cadorna contrappone le proprie giuste preoccupazioni ed insiste a sua volta « et d'une façon pressante » — dice la relazione — sull'obbligo degli alleati di un appoggio diretto all'Italia; senza di che il comando supremo, lasciato ai soli suoi mezzi, *sarà costretto a prevedere l'eventuale ripiegamento delle sue forze dell'Isonzo, sul Tagliamento e forsanche sul Piave* (allegato 793 della relazione in cui sono esposte le ragioni che motiverebbero tale ritirata volontaria).

Di fronte a tale grave dichiarazione il generale Nivelle invita i comitati di guerra franco-inglesi a precisare i limiti dell'eventuale appoggio sulla fronte italiana e prega il generale Cadorna di accreditare presso il comando supremo italiano un generale francese col compito di studiare sul posto le condizioni tattiche d'impiego di unità francesi trasportate al di là delle Alpi. In compenso di tale prova di solidarietà l'esercito italiano — dice la relazione — doveva porsi in grado di compiere uno sforzo altrettanto potente quanto prolungato a partire dal 10 aprile.

Per la precisazione della misura dell'appoggio eventuale all'Italia venne inviato a Vicenza il generale Foch ch'ebbe un primo colloquio con Cadorna il giorno 8 aprile. Il generale francese dichiarò di ritenere la situazione del nostro esercito alquanto migliorata per aumento di divisioni, di artiglierie e per un generale rinforzo della sistemazione difensiva. Donde si addivenne a tale conclusione: l'appoggio alleato sarebbe stato concesso solo nel caso che rinforzi tedeschi avessero aumentato la portata dell'offensiva austriaca, giacché, nel caso di attacco di sole unità austriache dal Trentino, il generale Cadorna riteneva di poter contenere lo sforzo nemico coi soli suoi mezzi. Si convenne tuttavia sull'opportunità di inviare in Italia un rinforzo di artiglieria pesante.

A tal fine una missione francese agli ordini del tenente colonnello Charret viene inviata il 18 aprile in Italia per studiare e preparare l'eventuale impiego di rinforzi di artiglieria pesante alla nostra fronte.

Segnaliamo infine alcune pubblicazioni a carattere storico-militare comparse a cura di privati:

Colonnello BUJAC, *Campagne de l'armée roumaine (1915-1919)*, Charles-Lavauzelle;

Capitano CAMENTRON, *Le danger aéro-chimique*, Charles-Lavauzelle;

Comandante LAFARGUE e capitano MOURETON, *Les leçons de l'artilleur*, Charles-Lavauzelle;

Capitano REGUERT, *L'agression riffaine en 1925*;

HENRI BORDEAUX, *Joffre ou l'art de commander*, B. Grasset;

LÉON TROTSKY, *Histoire de la révolution russe — I. La révolution de Février*, Rieder;

JEAN BARDANNE, *Bruits de bottes... à l'Est*, Baudinière;

Generale ABADIE, *Flaucourt, la percée des lignes allemandes au sud de la Somme en Juillet 1916*, Berger-Levrault;

Luogotenente colonnello BARRAND, *Tactique d'infanterie*, Charles-Lavauzelle.

**Inghilterra.** — La sezione storica del Comitato della Difesa imperiale ha pubblicato, a cura del capitano Cyril Falls, il primo volume sulle *Operazioni militari in Macedonia*, relativo alle vicende della campagna in quello scacchiere fino alla battaglia di Doiran, dell'aprile-maggio 1917.

Nel resoconto storico della pubblicazione è stato dato largo sviluppo alla politica internazionale, in quanto per comprendere le origini e il decorso della campagna in Macedonia, appare necessario al compilatore un commento sulla politica militare inglese ed un cenno sugli sviluppi della politica inglese e francese nei riguardi della Grecia.

Per quanto si riferisce alla parte militare dell'opera, la narrazione degli avvenimenti ed i problemi in esso trattati non sono meno interessanti ed istruttivi di quelli di altre campagne. Degni di nota i particolari accenni all'azione delle forze occulte che hanno agito a tergo delle forze armate e delle conseguenze della politica nazionale sulla strategia degli eserciti alleati.

La stampa inglese ha unanimamente elogiato la pregevole pubblicazione.

**Austria.** — Nel trimestre febbraio-aprile 1933 non risulta che in Austria siano state pubblicate opere di carattere ufficiale.

Per contro sono state pubblicate da privati numerose opere a carattere storico-militare, tra le quali segnaliamo le principali:

ROBERT BERTOLD (d. i. Rudolf Neumann), *Von Front zu Front.* Graz, Wien, Leipzig, 1933. Südmark-Verlag.

EDMUND FRIESS, *Die Osmanenabwehr von Waidhofen an der Ybbs.* Waidhofen a. d. Ybbs, 1933. Muscalverlag in Waidhofen a. d. Ybbs.

GEORG MARKL, *Staatz und Umgebung in der Früheren Jahrhunderten.* Wien, 1933. Im Selbstverlage.

ADOLF GRABOWSKI, *Politik.* Berlin und Wien, 1933. Spaeth & Linde-Ver.

ALBERT LONDRES, *Terror auf dem Balkan.* Wien, 1933. Phaidon-Verlag.

EMIL SCHMID, *Kaiser Max von Mexiko.* Wien, 1933. Konegen-Verlag.

J. C. BALET, *Die Manschurei.* Das Drama des fernen Ostens. Wien, 1933. Österreichischer Journal-Verlag.

SIGISMUND Freiherr von BISCHOFFSHAUSEN, *1282-1932.* Sechshundertfünzig Jahre Habsburg u. Österr. Innsbruck, 1933. Tyrolia-Verlag.

ALBERT YAMET, *Der unbekannte Soldat spricht!.* Leipzig, Wien, 1933. Max Prager-Verlag.

EDUARD HELLER, *Mitteleuropa's Vorkämpfer, Fürst Felix zu Schwarzenberg.* Wien, 1933. Militärwissenschaftlicher-Verlag.

R. N. COUDENHOVE-CALERGI, *Stalin & Cie.* Wien, 1933. Paneuropa-Verlag.

WILHELM KRAMER, *Richtbehelf.* Graz, 1933. Im Selbstverlage.

A. RIEDEL, *Bravo, Herr Leutnant! Brava, 6. Feldkompagnie.* Wien, 1933. Im Selbstverlage.

Generalmajor HUGO KERCHNAWE, *Die Überwindung der ersten Weltrevolution.* Innsbruck, 1933. Universitätsverlage Wagner.

FRANZ TAFATSCHER, *Die Heldenorgel. Schilderung ihres Werdens und ihrer Bedeotung.* Kufstein, 1933. Heldenorgelstiftung.

GUIDO BURTSCHER, *Die Kämpfe in der Felsen der Tofane.* Bregenz. 1933. Deutsch-Verlag.

Gasto Bodart, *Les troupes belges au service de l'Autriche 1714-1801.* Wien, 1933. Liegt nur im Manuskript vor.

Josef Leb, *Der österreichische Mensch.* Wien, 1933. Tyrolia-Verlag.

Theodor Houtschix, *Gesetzliche Arbeitspflicht.* Wien, Leipzig, 1933. Österr. Bundesverlag.

Hugo Schaefer, *Schlachtfeldführer für den südwestliche Kriegsschauplatz im Weltkriege 1914-1918. Der Kärntner Freiheitskampf 1918-1919.* Wien, 1933. Militärwissenschaftlicher Verlag.



# SFOGLIANDO PERIODICI E GIORNALI

## 1. Una gran dama di Casa Savoia: Maria Cristina Regina delle Due Sicilie.

(«Il Messaggero», 31 marzo 1933).

La collana storica sabauda dei libri editi dalla casa Paravia, si è recentemente arricchita di un nuovo volume di Alberto Arnante che tratta di Maria Cristina, Regina delle Due Sicilie. Tra le varie recensioni di detto libro, degna di rilievo è quella comparsa sul « Messaggero », del generale Nicolò Giacchi, che così ci tratteggia la figura di questa gran dama di Casa Savoia: « Assai interessante è il profilo di questa nobile dama, che visse vita breve tutta dedita ad atti di infinita pietà, vita che si svolse in tempi calamitosi, onde di lei fu detto, secondo il vecchio adagio francese: era una rosa ed ha vissuto il tempo di una rosa: lo spazio di un mattino ».

Maria Cristina nacque in Cagliari il 14 novembre 1812, mentre la corte sabauda era in esilio in Sardegna. La sua prima fanciullezza si svolse sotto il diretto governo della madre, donna autoritaria ed impulsiva. Ritornata nei dominî di terraferma dopo il tramonto dell'astro napoleonico, ella visse, dedita ad opere di pietà, nell'ambiente austero della corte paterna.

Dopo l'abdicazione del padre (marzo 1821) Maria Cristina fu prima alla corte di Modena presso la sorella, poi nel castello di Moncalieri, a Roma, a Genova, a Torino. La giovane principessa che per indole e modestia era contraria al matrimonio, si accinse a farlo per dovere cristiano, sociale e politico. Per il vivo interessamento di Carlo Alberto il 21 novembre 1832 ella sposava Ferdinando II e si recava a Napoli dove venne accolta con entusiasmo da quel popolo generoso.

L'autore del volume pare possa escludere i maltrattamenti che alcuni dicono che Ferdinando II infliggesse alla moglie; certo però esistette un profondo dissidio tra i due coniugi, così diversi per educazione e per abitudini. Maria Cristina, di animo mite e generoso, fu soavemente buona con i poveri che cercò sempre di aiutare; si mantenne anche estranea alla vita politica ed intervenne solo presso il consorte per chieder grazia a favore di coloro che venivano condannati per amar troppo l'Italia.

Maria Cristina ebbe vita brevissima; morì, a soli 24 anni, il 31 gennaio 1833, poco dopo aver dato alla luce il figlio Francesco. Alla augusta salma vennero tributate solenni onoranze alle quali partecipò tutto il popolo napoletano che a questa grande principessa di Casa Savoia volle dare l'appellativo di Santa prima ancora delle procedure liturgiche.

## 2. Documentazione della guerra in Italia.

(« Revue d'histoire de la guerre mondiale », aprile 1933).

Il numero dell'aprile dell'anno corrente della « Revue d'histoire de la guerre mondiale » reca un pregevole articolo del prof. Piero Pieri della R. Università di Napoli, dal titolo *La documentation de guerre en Italie*.

L'articolo è una profonda, diligente, accurata disamina di tutto quanto è stato prodotto da noi in fatto di studi sulla guerra.

Oltre alla relazione ufficiale *L'esercito italiano nella grande guerra 1915-1918*, che va pubblicandosi per cura dell'ufficio storico del comando del corpo di stato maggiore, e alle molte monografie illustranti singoli fatti d'arme, l'autore accenna anche alla collezione Gatti (editore Mondadori) di una serie di monografie di grande valore.

Citate le opere del Salandra, *La neutralità italiana* e *L'intervento*, che trattano particolarmente della situazione in Italia durante i mesi di crisi, il Pieri si addentra nella molto più ricca letteratura storico-militare, citando innanzi tutto le opere del Cadorna e del Giardino, opere che si susseguono nella descrizione cronologica degli avvenimenti, ed accenna quindi alla produzione di studi critici, tra i quali mette in primo piano *La guerra italo-austriaca 1915-18 - storia critica* di A. Valori, *La guerra italo-austriaca 1915-1918* di A. Tosti e *L'Italia nella guerra mondiale* del generale Segato.

Passando poi ad elencare i centri di studi storici, il Pieri cita il museo del risorgimento di Milano e quello di Roma, la biblioteca centrale militare, il museo di guerra di Rovereto, la biblioteca universitaria di Bologna.

Dopo aver accennato anche al lavoro bibliografico, l'autore conclude il suo denso articolo auspicando la unificazione delle varie bran-

che di questi importanti studi sotto un unico ente coordinatore. Termina infine augurandosi che l'attività di alcuni storici, che denota in questo campo un novello orientamento spirituale, sia annunziatrice di un maggiore sviluppo della nostra attività storica.

### 3. Garibaldi e la Corsica.

(« Archivio Storico di Corsica », marzo 1933).

D. Spadoni in un articolo sulla rivista « Archivio Storico di Corsica » cerca di chiarire, sulla base di documenti, il pensiero di Garibaldi sulla Corsica.

L'Eroe nizzardo — scrive lo Spadoni — « di sentimenti in fondo repubblicani, seguì la corrente di viva simpatia per la Francia, ch'era tradizionale presso i democratici d'Italia... Non deve quindi recar meraviglia se, per riguardo alla sorella latina che ci aveva dato la mano a risorgere, anche Garibaldi parve fino ad un certo momento disinteressarsi della Corsica ». Ma quando nel 1881 la Francia fece la spedizione in Tunisia e toccò gl'interessi vitali dell'Italia, Garibaldi ebbe a mutar pensiero. Infatti il 17 maggio di quell'anno scriveva una lettera alla direzione de « La Riforma » dove diceva che il trattato della Francia con il Bey di Tunisi « faceva crollare la buona opinione da lui nutrita verso la repubblica francese, ch'egli aveva avuto l'onore di servire in tempi difficili » e concludeva con queste amare parole: « I patriotti tacquero sulla perdita della bellissima ed importantissima delle città italiane (Nizza), in ossequio ai sedicenti fratelli. Ma i miei concittadini non rinnegheranno mai la culla della Segurana e di Massena; e, se la Francia si ostina a non riconoscerci come fratelli ed eguali, essi si ricorderanno sempre che la Corsica e Nizza sono francesi come io sono tartaro, che sull'antica Cartagine gli Italiani hanno tanto diritto quanto la Francia, e che devono pretendere alla completa indipendenza della Tunisia ».

Ed il 19 maggio dell'anno successivo, pochi giorni prima della sua morte, Garibaldi così scriveva « alla gioventù italiana »: « La Corsica e Nizza non debbono appartenere alla Francia; e verrà giorno in cui l'Italia, conscia del suo valore, reclamerà a ponente e a levante le provincie sue, che vergognosamente languono sotto la dominazione straniera ».

### 4. L'Esercito Imperiale Russo.

(« Russia », febbraio 1933).

Il principe Alessandro Eristov, già colonnello nell'esercito imperiale russo, ha pubblicato sulla rivista « Russia » di Milano alcuni suoi ricordi sull'esercito imperiale russo.

La storia dice chiaramente quali lotte intrepide il popolo russo ha dovuto sostenere contro i nemici del suo sviluppo e della sua indipendenza.

« Nelle ore solenni e terribili, ogni membro della nazione, dallo Zar sino all'ultimo contadino, si mostra sempre pronto a morire per la salvezza del paese e per la sorte comune. Questa forza indistruttibile del patriottismo ha mantenuto l'impero nella sua unità, sino a quando nel 1917, caduti gli Zar, questa forza e quest'unità vennero meno ».

Il principe Eristov rileva inoltre che nell'esercito imperiale russo esisteva in massimo grado il sentimento dell'onore, « antica eredità degli slavi primitivi, trasmessa ai discendenti per mezzo di una fila ininterrotta di eroi ». Viene così a citare alcuni sublimi esempi di onore nazionale.

Nel x secolo, Sviatoslav, caduto in un'imboscata tesagli dai Peceneghi, trovatosi di fronte al dilemma di una resa disonorevole o di una morte sicura, preferisce quest'ultima dicendo: « Arrendersi o ritirarsi è disonore. Lasceremo qui le nostre ossa; i morti non sono mai sconfitti! ».

Otto secoli dopo, Pietro il Grande, accerchiato sulle rive del Pruth, scrive al Senato: « Se muoio, o se rimango prigioniero, datemi un successore, senza riguardo alla sua condizione, purché sia capace di regnare; un prigioniero di guerra, un uomo in potere del nemico, non può più comandare ».

Durante la guerra di Crimea, Nicola I non vuole firmare una pace che egli ritiene menomi l'onore nazionale; infine, nell'ultima guerra, lo zar Nicola II, ad alcuni ministri che lo consigliavano di firmare una pace separata con la Germania allo scopo di aver disponibili tutte le forze per reprimere i disordini interni che minacciavano la corona, rispondeva « che egli era deciso a continuare la guerra sino agli estremi, pur di non tradire la parola data ai suoi alleati. Ed ordinando così di continuare la lotta ad oltranza, preparò per sé una prossima fine, ma salvò l'onore dell'impero ».

Il principe Eristov parla poi del soldato russo. « Per la fede, lo Zar, e la patria — egli scrive — ecco i cardini di tutta la vita del soldato russo, cardini che servirono efficacemente alla formazione dell'immenso impero russo. Grande era il soldato russo e grande il suo cuore ».

Il principe Eristov viene poi a parlare del reclutamento e della vita del soldato.

Il servizio militare obbligatorio, istituito dallo Zar Alessandro II, egli dice, entrò in vigore nell'ottobre 1874.

Nell'esercito il numero degli analfabeti sino al 1892 era assai rilevante (circa l'80 per cento), ma negli ultimi anni si ridusse notevolmente (circa l'8 per cento).

Alle istruzioni dovevano sempre partecipare tutti gli ufficiali, e i soldati imparavano la storia del reggimento e le gesta degli eroi nazionali.

Grande importanza si dava al servizio di sentinella. Essa — diceva il regolamento — doveva ubbidire solo a due persone: al capo posto ed a Sua Maestà l'Imperatore. Di conseguenza in alcuni casi di morte improvvisa del capo posto il comandante del reggimento doveva inviare un telegramma a S. M. l'Imperatore, ed in attesa della risposta la sentinella non poteva lasciare il suo posto.

Si racconta anzi che una volta tale risposta tardò a giungere e la sentinella dovette rimanere in servizio sedici ore senza poter essere cambiata.

Il principe Eristov termina il suo articolo ricordando che grande era la fraternità che esisteva fra l'ufficiale ed il soldato. L'ufficiale si interessava molto della vita, anche intima del soldato il quale era per contro sempre pronto a seguire ciecamente il proprio ufficiale.

« E tutti e due — conclude il principe Eristov — nel nome della Patria e dello Zar eroicamente combattevano ed eroicamente morivano ».

## 5. L'eroismo degli italiani in guerra. Gli « informatori » in terra nemica.

(« Gente Nostra », 5 marzo 1933).

La storia del « Servizio informazioni » nella gran guerra è ricca di eroici episodi, molti dei quali sono ancora poco noti alla grande maggioranza degli italiani.

Nell'ultimo nostro bollettino di aprile rievocammo uno di questi episodi cioè quello che ebbe come protagonisti i tenenti D'Attimis e Di Montegnacco; ora stralciamo da un articolo a firma G. D. sul giornale « Gente Nostra » altri di questi interessanti episodi.

Il primo aviatore che tentò il trasporto di « informazioni » sul suolo nemico, scrive l'articolista, fu il pilota Umberto Gelmetti appartenente alla 3ª armata, che la sera del 30 maggio 1918 trasportò al di là del Piave, e precisamente in prossimità del campo di aviazione di Aviano, il sottotenente Camillo De Carlo ed il bersagliere Giovanni Bottecchia. I due audaci informatori, a missione compiuta avrebbero dovuto rientrare nelle nostre linee con lo stesso aeroplano. Senonché il Gelmetti, per quanti tentativi facesse, non poté atterrare nel luogo prestabilito, perché sempre accolto da scariche di fucileria. Il Bottecchia intanto veniva arrestato; il De Carlo riuscì invece a nascondersi in una casa di contadini ed aiutato dal triestino Basca addetto al comando austriaco, poté raccogliere preziose informazioni (sulla base degli ordini riservati dell'arciduca), che riuscì a trasmettere al comando italiano a mezzo di piccioni viaggiatori che gli aviatori italiani di tanto in tanto gli gettavano volando a bassa quota, od a mezzo di segnalazioni che faceva con oggetti di biancheria distesi a terra e visibili dal-

l'alto dai nostri aeroplani. Dopo 2 mesi De Carlo riuscì poi ad attraversare il Piave insieme ad un soldato d'artiglieria fuggito dalla prigionia ed al figlio di una coraggiosa contadina veneta che lo aveva tenuto nascosto nella sua casa, riuscendo dopo 3 ore di voga a sbarcare a Cortellazzo.

Anche altri valorosi raggiunsero in aeroplano il territorio occupato dal nemico, da dove poterono inviare ai nostri comandi informazioni che riuscirono assai utili per la preparazione della nostra avanzata. Il tenente di vascello Eugenio Casagrande, che fu il primo ad adoperare per questi incarichi l'idrovolante, fu senza dubbio l'asso di queste speciali missioni. Egli, a partire dal 29 luglio 1918, compì infatti quindici di questi audaci voli, riuscendo a portare e far discendere al di là del Piave i due fratelli De Carli, il dottore Romiati, i capitani Carletti e Dispensa, i tenenti Neri, Carturan, D'Attimis, Montagnacco, Albanese, Tubaco, Carli, il guardiamarina Comandoli, il maresciallo Mora, il caporale Bertozzi.

Anche il sergente aviatore Prudenza tentò di compiere uno di tali voli, ma costretto ad atterrare per un grave guasto al motore rimase bloccato in territorio nemico insieme ai due « informatori » il capitano Martina ed il tenente Lorenzetti. I tre audaci non si perderono però d'animo, ed aiutati da alcuni contadini poterono raccogliere preziose informazioni, e dopo alcuni giorni rientrarono nelle nostre linee sull'apparecchio del tenente di vascello Casagrande.

Questi audaci e riusciti tentativi avevano intanto messo in allarme il comando austriaco che pensò di istituire alcuni posti di ascolto dotati di microfoni sensibilissimi, che erano in grado di segnalare l'avvicinarsi di aeroplani.

I nostri audaci « informatori » ricorsero allora all'uso del paracadute col quale si lanciavano dall'altezza di circa mille metri. Il primo « informatore » che adoperò un tale mezzo in terra nemica, ricorda l'articolista, fu il tenente Alessandro Tandura, un valoroso alpino già ferito al braccio sinistro e con la mano ancora rattrappita. Egli, in una buia notte prese posto sull'aeroplano pilotato dal capitano aviatore dell'esercito britannico deputato Vedgwood, e giunto nei pressi di Vittorio Veneto si lanciò dall'aeroplano. Lo stesso pilota inglese, in una sua pubblicazione sulla guerra italo-austriaca, dopo aver narrato l'episodio, esaltando il valore di quest'ufficiale, esprime il suo giudizio con le seguenti parole: « Non ho mai visto, egli scrive, un uomo più coraggioso di questo soldato italiano, il più valoroso soldato del mondo ».

## 6. L'episodio di Durbo.

(« Rivista delle Colonie Italiane », marzo 1933).

Carlo Della Valle rievoca nella « Rivista delle Colonie Italiane » l'episodio di Durbo (dicembre 1903) esempio di simpatico cameratismo fra la marina inglese e quella italiana.

Nell'anno 1902, nelle acque dei nostri possedimenti dell'Africa orientale, dovendosi provvedere al servizio di sorveglianza delle coste, per la repressione del contrabbando delle armi e degli schiavi, si costituì una nuova formazione militare, quella dei sambuchi.

Erano questi grosse tartane, adibite alla navigazione costiera, che il nostro comando armò con due cannoni da 76 mm.

Verso la fine del 1903 i vari sambuchi vennero riuniti in squadriglia agli ordini del tenente di vascello Carlo Grabau ed il loro servizio, fino allora limitato al Mar Rosso, si estese anche alle coste settentrionali della Somalia.

Il 1° dicembre la regia nave « Volturno » condusse il Grabau all'ancoraggio di Kandal, dove era stato preceduto dal sambuco « Antilope », su cui doveva prendere imbarco. Di lì l'ufficiale si diresse alla volta di Bender Filuk per procedere alla pulizia della carena. Erano a bordo due indigeni che chiedevano di sbarcare uno a Keira ed uno a Durbo, piccolo villaggio tra Bender Kassim ed Alula. Il sambuco fece perciò scalo il 3 dicembre a detto villaggio e fu qui che avvenne l'incidente nel quale lasciò la vita il giovane comandante, e che così ci è descritto dall'articolista:

« Il tenente di vascello Grabau, giunto a Durbo volle scendere a « terra e fece invitare il capo ad innalzare, come era suo dovere, la ban- « diera italiana sulla sua abitazione. Poiché gli fu risposto che la ban- « diera mancava, il tenente offrì di provvederla, ma vedendo che la sua « richiesta e la sua offerta a nulla approdavano, concesse due ore di « tempo perché si eseguisse quanto aveva richiesto.

« Trascorso inutilmente tale termine, alle 14,20 del giorno 3, il « Grabau ordinò l'inizio del fuoco contro le abitazioni; ma non erano « trascorsi dieci minuti che una scarica di fucileria, che proveniva dalle « case, lo ferì mortalmente, tanto che alle 14,45 era già spirato.

« Assunse allora il comando del sambuco il sottocapo timoniere « Bonini, che reputò conveniente sospendere l'azione e ritirarsi.

« L'indomani si presentava dinanzi a Durbo un piccolo incrocia- « tore britannico, il « Mowkah », agli ordini del comandante Gaunt, che, « incrociato il sambuco e appresa la notizia del luttuoso incidente, si « era subito diretto alla volta del villaggio colpevole, e appena giunto

« intimava l'immediata consegna delle armi e soddisfazione per quanto « era avvenuto alla imbarcazione italiana.

« Essendogli stata negata l'una e l'altra cosa, il Gaunt non esitò un « istante ad attaccare la località, arrecando gravissimi danni alla popo- « lazione, ma rimanendo egli stesso gravemente ferito nello scontro, men- « tre parecchi dei suoi marinai perdevano la vita per la resistenza oppo- « sta dagli indigeni.

« Fu questo un magnifico esempio di fratellanza che già aveva « avuto altre occasioni di mostrarsi nella repressione della tratta degli « schiavi e del commercio delle armi nell'Africa orientale.

« Il valoroso contegno del comandante Gaunt riscosse ovunque am- « mirazione e vivo plauso, che l'Italia espresse ufficialmente alla Camera « ed al Senato nelle sedute dell'8, 9 e 12 dicembre 1903, appena per- « venne la dolorosa notizia ».

## 7. Il « Goeben » ed il « Breslau ».

(Giornali diversi).

In un volume di recente pubblicazione dal titolo *Il « Goeben » e il « Breslau »* (editore O. Marangoni, Milano), il tenente di vascello Neumann rievoca le fortunose vicende delle due navi tedesche che, sole, si trovavano nel Mediterraneo al momento della dichiarazione della grande guerra.

Come è noto, dette navi si sottrassero con una fuga, che parve prodigiosa, all'inseguimento della flotta francese ed inglese riuscendo a rifugiarsi a Costantinopoli, dove l'ammiraglio tedesco Souchon, che, imbarcato sul « Goeben » era stato l'organizzatore del brillante *raid*, fu incaricato dal governo turco di riordinare la flotta ottomana.

Le due navi vennero poi acquistate dalla Sublime Porta ed incorporate nella flotta turca.

Gli stessi inglesi riconobbero le gravi conseguenze che ebbe questo fortunato episodio della marina tedesca. Il « Times » infatti scrisse: « Il "Goeben" ed il "Breslau" passeranno alla storia come navi che hanno esercitato sulla condotta della guerra una profonda influenza. La loro fuga da Messina costituisce uno dei nostri maggiori errori ».

Ora il Neumann in questa sua pubblicazione non solo ci fa conoscere particolari ancora poco conosciuti, ma, prendendo in esame le cause dello scacco delle flotte alleate nel vano inseguimento, fornisce interessanti notizie sul primo periodo della grande guerra.

## 8. La leggendaria difesa della colonia tedesca dell'Africa orientale.

(« Corriere del Tirreno », 16 marzo 1933).

La dichiarazione di guerra dell'agosto 1914 aveva sorpreso la colonia tedesca dell'Africa orientale, mentre fervevano i preparativi per allestire una grande esposizione a Dar Es-Salam, che doveva coincidere con la solenne inaugurazione della ferrovia del lago Tanganica.

Con la dichiarazione di guerra, la colonia veniva a trovarsi in condizioni piuttosto difficili, poiché non disponeva che di un esercito coloniale assai modesto e si trovava completamente tagliata fuori dalla madre patria. Ciò nonostante essa prese parte attiva alla guerra e, sotto l'abile guida del generale Von Lettov, riuscì ad impegnare in una estenuante guerra di logoramento, per ben cinque anni, ingenti masse avversarie.

Il generale Von Lettow nel suo libro di *Memorie sulla guerra nell'Africa Orientale*, oltre che farci conoscere interessanti particolari ancora poco noti della leggendaria difesa, ci dice le ragioni che spinsero la colonia tedesca a non rimanere neutrale.

« Io ritenevo, egli scrive, che il nostro obiettivo militare fosse quello di trattenere il maggior numero possibile di truppe inglesi, impegnandole in colonia. La situazione era la seguente: noi non possedevamo la signoria dei mari e avevamo soltanto un piccolo esercito coloniale, ma, dietro di noi, si trovava una popolazione indigena di otto milioni di abitanti, leali, energici, atti al servizio militare. A noi la neutralità non conveniva perché l'Inghilterra, se le colonie non avessero partecipato al conflitto, restava libera di utilizzare sui campi di battaglia europei tutti i suoi sudditi indigeni mobilitabili ».

Ed il generale Von Lettow attuò questo suo piano disponendo di forze limitatissime. Ricorderemo che, a mobilitazione compiuta, egli poté contare su una forza di tremila bianchi e undicimila ascari, mentre l'avversario, stando alle confessioni di ufficiali inglesi ed ai comunicati della stampa, poté mettergli contro circa trecentomila combattenti, e subì perdite che si aggirerebbero sui sessantamila morti. Queste cifre — dice lo stesso generale tedesco — sembrano esagerate.

Il generale Von Lettow, è bene ricordarlo, dové fronteggiare gli inglesi, i boeri britannici, i belgi del Congo, i portoghesi ed importanti rinforzi alleati giunti per mare; dové inoltre più volte sfuggire con abile manovra, all'accerchiamento che lo minacciava. Egli pertanto dimostrò gran perizia nel condurre questa difficile guerra, ed anche i suoi avversari ebbero a riconoscerlo. Citeremo tra questi il noto scrittore militare inglese Liddel Hart, che nell'opera *La guerra mondiale raccontata da un*

*inglese*, riconosce lealmente i meriti di questo abile generale tedesco che — egli scrive — « con una forza esigua, costrinse i suoi avversari ad impiegare contro di lui ingenti masse di uomini ed a spendere settandue milioni di lire sterline! ».

## 9. « Le memorie » di von Tirpitz.

(« L'Ora », 4 marzo 1933).

« Pochi tra i personaggi che ebbero una parte di rilievo nella conflagrazione mondiale » — scrive Mario Strada nell'« Ora » di Palermo — « sono stati discussi, esaltati, vilipesi quanto il grande ammiraglio Von Tirpitz. Egli è stato in patria dagli uni innalzato sugli altari come l'uomo eccezionale, il possente organizzatore mandato dal destino a salvare la Germania, e purtroppo non ascoltato; ad altri è apparso come un fanatico megalomane, tutto invaso dall'idea fissa *della sua flotta*, come un guerrafondaio guastamestieri, come un uomo *pericoloso* per le sorti dell'impero. All'estero poi, il timore e l'odio per il creatore della flotta di guerra germanica e per il propugnatore accanito della guerra sottomarina senza quartiere hanno acceso intorno alla maschia figura di Von Tirpitz un rosso alone di leggenda: egli è ancora, nella fantasia popolare almeno, il teutone spietato, il sanguinario sterminatore di tanti poveri innocenti ».

Ad illuminare la figura di quest'uomo molto giovano le *Memorie* (1) da lui scritte e che ce lo rivelano un grande organizzatore. Si deve infatti a lui la creazione della flotta germanica, la quale nel giro di pochi lustri diventò uno strumento formidabile di potenza.

Per potere attuare il suo programma, Von Tirpitz dové molto lottare. In Germania, per tradizione, si dava molta importanza alle forze terrestri, e ben poca a quelle navali, mentre, con lo sviluppo preso verso il 1900 dalle industrie e dai commerci, si rendeva necessaria una politica che non poteva essere disgiunta dall'esistenza di una forte flotta. Von Tirpitz poi sapeva che questa ascesa della Germania avrebbe necessariamente creato un antagonismo con l'Inghilterra. Egli perciò aveva concepito il disegno di dotare la Germania, a poco a poco, di una flotta tanto potente da far considerare alla Gran Bretagna, come rischioso un conflitto con essa.

Von Tirpitz rileva inoltre le gravissime deficienze della politica tedesca dell'anteguerra e critica l'azione svolta dal governo di Berlino nelle settimane che precedettero il grande conflitto, azione informata

(1) L'opera è costituita dai due volumi: *La Marina Prussiana dal 1814* e *La Marina Tedesca in guerra: 1914-1918*, tradotti in italiano dal capitano di fregata De Courten (editore Marangoni, Milano).

all'assurdo presupposto che l'Inghilterra non avrebbe preso parte alla guerra.

Inoltre egli mette anche in evidenza alcuni errori commessi nella condotta della guerra, e critica in modo particolare il concetto informatore della politica di guerra tedesca nei primi anni del conflitto che era quello di « non esasperare l'Inghilterra » per evitare che si impegnasse a fondo, e portare invece i colpi più duri contro la Russia. Egli avrebbe voluto invece una « politica dolce » con la Russia ed una « politica forte » con l'Inghilterra.

Parlando della guerra dei sottomarini, Von Tirpitz dice che essa fu intrapresa tardi e con incertezze e limitazioni tali da renderne scarsa l'efficacia. Quando nel 1917 si effettuò senza restrizioni, era ormai troppo tardi, perché già erano state predisposte dall'Intesa difese imponenti contro l'arma subacquea.

« La marina tedesca — scrive Von Tirpitz — è stata per due volte in condizioni di avere a portata di mano una pace soddisfacente: nell'autunno del 1914 per mezzo della flotta, nella primavera del 1916 per mezzo dei sommergibili ».

## 10. L'eroica morte dell'ardito Ciro Scianna.

(« Il Popolo di Sicilia », 25 marzo 1933).

Pietro Caporilli rievoca nel giornale « Il Popolo di Sicilia » di Catania l'eroica morte dell'ardito Ciro Scianna, del IX reparto d'assalto Fiamme Nere, alla cui memoria venne conferita la medaglia d'oro al valore militare.

Eravamo nel giugno 1918, ed il IX reparto d'assalto Fiamme Nere ebbe l'ordine di concorrere all'attacco che la brigata Bari (139° e 140° fanteria) doveva effettuare il giorno 24 per conquistare le ultime linee del Monte Asolone. Con slancio meraviglioso gli arditi avevano iniziato l'azione, ma le raffiche delle mitragliatrici austriache avevano prodotto vuoti spaventosi tra le file del reparto. Fra i caduti vi fu il tenente Battaglia che portava lo stendardo del IX reparto d'assalto. Il maggiore Messe, comandante del reparto, ordina una breve sosta; gli austriaci sono ormai a due passi; basterebbe un balzo per poter piombare nella loro ben difesa trincea, ma le mitragliatrici battono senza tregua il breve spazio che gli arditi devono ancora percorrere.

Dopo poco, giunge l'ordine di proseguire, ed in questo momento avviene l'eroico episodio che così è descritto dall'articolista:

« L'ardito Ciro Scianna, rude siciliano di Bagheria, che aveva raccolto dall'ufficiale caduto lo stendardo del reparto, con balzo felino è innanzi a tutti agitando il drappo e gridando: "Avanti! avanti! Arditi del IX reparto. Savoia! ".

« Lo segue il maggiore Messe e dietro tutti i superstiti che alla vista dello stendardo si rianimano, scattando come molle. Scianna corre verso la trincea nemica e l'ha già raggiunta quando s'arresta di colpo e grida, portando la bandiera alla bocca: " Sono colpito; non importa. Avanti, viva l'Italia! ". E rivolto al maggiore che gli è a fianco soggiunge: " Comandante, mi dia un bacio!! ".

« Il comandante si china con amore e bacia il suo ardito aggiungendo parole di fede e di conforto. Ma ormai Scianna, che ha avuto il petto forato da sette pallottole di mitragliatrice, sente la vita sfuggirgli, e raccolte le ultime energie con supremo sforzo grida: " La bandiera!... La bandiera! " ».

Il maggiore Messe, con gesto amoroso gliela porge. Scianna la bacia, quindi reclina il capo e muore.

Il maggiore risolleva alto lo stendardo santificato dal sangue dell'eroe e si lancia in avanti; e tutti gli arditi, nelle cui orecchie echeggia il grido di incitamento del camerata caduto, con impeto travolgente, urlando il loro grido di guerra e di morte, si avventano sulla trincea nemica, l'oltrepassano e raggiungono la vetta dell'Asolone.

## 11. Aperti riconoscimenti britannici delle difficoltà che ebbe l'Italia nella guerra sul mare.

(« Giornale d'Italia », 19 aprile 1933).

Il noto scrittore inglese Ernest Fayle ha dato alle stampe una poderosa opera in tre volumi sul traffico marittimo durante la guerra mondiale, opera compilata su documenti ufficiali dell'ammiragliato britannico e largamente diffusa in Italia da una curata traduzione del capitano di vascello Silvio Salza dell'ufficio storico della nostra marina (1).

È sommamente interessante — rileva « Il Giornale d'Italia » in un articolo a firma Albatros — stralciare da tale opera il documentato, imparziale giudizio riguardante l'Italia e illustrante in tutta la sua entità e gravità il nostro problema marittimo.

« L'Italia, assai più delle altre nazioni dell'Intesa, aveva bisogno di importare viveri e dipendeva quasi interamente dal mare per l'approvvigionamento del carbone e delle materie prime. Nel Mediterraneo *più che altrove* era poi stato difficile fronteggiare l'attività dei sommergibili

(1) L'opera, già segnalata nel nostro precedente bollettino (pagina 286 ultimo capoverso), ha per titolo *Il traffico marittimo*. Il terzo volume, recentemente pubblicato, di oltre 500 pagine con molte tavole e diagrammi, è posto in vendita al prezzo di lire 30; per i militari di tutte le forze armate il prezzo è ridotto a lire 24. Le richieste devono essere indirizzate al capo dell'ufficio storico della R. marina — Ministero della Marina — Roma.

nemici e le perdite del naviglio mercantile italiano ammontarono a 846 mila tonnellate, ossia a più della metà del naviglio esistente nel 1914.

« Gravissimi furono i rischi che dovette affrontare il naviglio inglese e neutrale adibito ai traffici con l'Italia. Soltanto attraverso le maggiori difficoltà si era riusciti a continuare il trasporto delle munizioni e quelle dei combustibili necessari alle forze armate e alle industrie di guerra. Spesso l'Italia dovette subire gli effetti di gravi deficienze di viveri e di materie prime; molte importanti industrie cessarono praticamente di lavorare per mancanza di carbone e di materie prime le cui riserve erano state per intero e rapidamente esaurite ».

Tutto ciò — conclude Albatros — è verissimo. « I tedeschi agivano sui mari che circondano l'Italia e su quelli che bagnano le nazioni che nel conflitto mondiale combatterono al nostro fianco, con la stessa intensità senza speciali preferenze. Sotto il peso della stessa azione offensiva, noi venimmo però a trovarci in condizioni peggiori dei nostri alleati a causa della peculiare posizione geografica ».

## 12. Due ammiragli.

(« Giornale di Genova », 28 febbraio 1933).

La recentissima biografia di Tirpitz, scritta dal vice ammiraglio Adolf Von Trotha (W. G. Korn, Breslau) ha dato occasione ad Alberto Lumbroso di pubblicare sul « Giornale di Genova » un interessante articolo dal titolo *Due Ammiragli*. In detto articolo il Lumbroso, dopo aver rilevato che dal 1890 al 1914 i tedeschi « si affermavano capaci di colonizzare e di difendere con una flotta d'alto mare » le loro colonie, passa ad esaminare la biografia di Tirpitz scritta dal Trotha. Essa — scrive il Lumbroso — permette agli Italiani « di cogliere sul vivo certe analogie e certi parallelismi che riusciranno assai interessanti per il pubblico nostrano, perché le idee di Tirpitz ammiraglio tedesco, politicamente parlando, trovan riscontro esatto nelle tesi dell'Italia fascista ».

Infatti, spiega il Lumbroso, « identica è la posizione della Germania di fronte alla Gran Bretagna nel 1914, e quella dell'Italia di fronte alla Francia ai giorni nostri. Le tesi sostenute da Tirpitz accanto a Guglielmo II, a colloquio con Edoardo VII o col suo legato Lord Haldane, son molto paragonabili alle tesi sostenute nel dopoguerra — da Washington a Ginevra — dall'Italia, nei suoi dibattiti diplomatici con la Francia ».

Il Lumbroso viene poi a parlare dei due grandi ammiragli: Tirpitz e Trotha.

L'opera del Tirpitz, egli dice, può nel suo insieme « definirsi politica ». Nella mente del Tirpitz la flotta tedesca doveva essere tanto forte da poter assicurare la pace e pertanto egli voleva che questa giungesse

a tal grado di efficienza da far considerare alla Gran Bretagna « rischioso » un conflitto con essa. Non regge poi — dice il Lumbroso — l'accusa fatta al Tirpitz che, l'aver egli voluto la flotta tedesca forte, fu la vera causa dell'entrata in guerra nel 1914 della Gran Bretagna. Dato il suo forte impero coloniale « occorreva una flotta per difenderlo e per assicurarne le comunicazioni con la madrepatria, e la questione fra Londra e Berlino (1900-1910) era di quelle, in cui la prepotenza stava tutta dal lato di Edoardo VII e la prudenza tutta da quello di Guglielmo II ».

Venendo poi a parlare del Trotha, il Lumbroso ricorda che questi fu uno dei migliori marinai della storia. Vero eroico soldato, fu capo di stato maggiore alla battaglia dello Jutland e poi capo dell'ammiragliato germanico. Degno discepolo del Tirpitz, egli era pertanto l'uomo più adatto per scrivere la storia del suo capo insigne, perché ebbe così modo di poter studiare a fondo tutti i problemi che si affacciarono alla mente del suo gran maestro.

## 13. Cenni storici su « L'arma chimica ».

(« Il Corriere Istriano », 1° marzo 1933).

Con questo titolo, Giuseppe Gargano, scrive un interessante articolo sul « Corriere Istriano », di Pola, rievocando i primi impieghi dell'arma chimica nella guerra.

« Se nell'ultima grande guerra — dice l'articolista — fu fatto largo impiego dell'arma chimica sotto le più inaspettate ed insospettate forme, si deve al fatto che la chimica aveva già raggiunto una tale perfezione da consentire larga possibilità di esperimenti e di applicazioni. Ma non sarebbe esatto asserire che prima di questo grande conflitto non si sia ricorso alla chimica, sia pure allo stato di conoscenza empirica talvolta circonfusa dall'alone misterioso della magia ».

Infatti, sin dai tempi più antichi, troviamo l'impiego di qualche mezzo di guerra che può essere classificato tra le armi chimiche.

Gli antichi greci, per esempio, lanciavano miscele di zolfo e pece accesa sui nemici ed adoperavano anche il così detto « fuoco greco », sostanza che si accendeva nell'acqua e con la quale incendiavano le navi nemiche. I romani vinsero Pirro a Benevento scagliando contro gli elefanti frecce portanti stoppa imbevuta di pece ardente. Molte navi turche, nella battaglia di Lepanto, furono incendiate ed affondate dalle navi alleate che lanciavano su di esse materie accese, o abbandonavano alla corrente dei galleggianti che portavano sostanze incendiarie.

Il primo accenno di « gas venefici », scrive l'articolista, si trova nella guerra fra il duca Ercole di Ferrara e la Serenissima Repubblica veneta, dove un tale Alvise propose l'uso di « fumo avvelenato »; mentre

il primo impiego di proiettili lagrimogeni fu previsto durante l'invasione turca in Europa nel 1640 allorché si pensò di caricare le granate con olio di trementina ed acido nitrico.

Napoleone Bonaparte non volle invece mai usare i gas velenosi come mezzi di guerra ritenendo che tali sistemi fossero sleali; né diversamente il Wellington si comportò contro di lui.

Esperimenti di tal genere vennero invece effettuati in Francia quando regnava Napoleone III, ma anch'essi non vennero poi attuati in guerra. A tal proposito si racconta che allorché vennero segnalati a Napoleone III i soddisfacenti risultati ottenuti con l'impiego di alcuni aggressivi chimici questi ordinò « che tali esperienze fossero senz'altro troncate ».

L'articolista, venendo infine a parlare dei tempi più recenti, dopo aver ricordato che nel 1870 durante il conflitto franco-prussiano furono fatte alcune proposte d'impiego di aggressivi chimici, conclude dicendo che « solo quando la chimica assurse allo stato di scienza certa e positiva si studiarono sostanze ben individuate con formule che consentirono un sicuro e largo impiego dell'« Arma chimica ».

## 14. Tra manicomio e bolscevismo.

(Giornali diversi).

Il maggiore Aldo Mandrilli, già capitano del nostro esercito durante la grande guerra, ha di recente licenziato al pubblico, per i tipi Mondadori, un pregevole volume dal titolo *Tra manicomio e bolscevismo.*

L'autore ci narra, nelle sue pagine scritte « in forma semplice, senza fronzoli e lenocini retorici », due emozionanti e drammatiche sue avventure di guerra: l'evasione dalla prigionia e la successiva missione in Russia all'inizio del governo dei sovieti.

Durante l'offensiva austriaca del 1916 nel Trentino, l'allora capitano Mandrilli, trovavasi sul Monte Cengio. Ferito ad una gamba e fatto prigioniero, dopo accanita resistenza che gli valse una medaglia d'argento al valore, fu internato nel campo dei prigionieri di guerra di Dunaszerdahely, quindi in quello di Mauthausen.

Spirito avventuroso qual'era, non poteva il Mandrilli supinamente subire la prigionia senza pensare alla fuga. Ma occorreva attendere che la gamba ferita guarisse. La forzata attesa gli valse a preparare il suo piano con tale prudenza e tale paziente riflessione che fanno strano contrasto col suo carattere impulsivo.

Egli riesce, con ingegnoso sistema, ad eludere la scrupolosa vigilanza dell'ufficio censura del campo ed a ricevere, dai suoi famigliari, quanto può essergli utile per la fuga. Tra l'altro, una lunga striscia di

carta recante il tracciato del corso del Danubio che si era prefisso di seguire, nottetempo, per raggiungere la Romania, nostra alleata.

Un caso fortuito doveva però mandare a monte il progetto con tanta meticolosa cura preparato. La notte stessa in cui il Mandrilli avrebbe dovuto evadere, due colleghi del campo, che a sua insaputa avevano anch'essi progettata la fuga, furono scoperti. Fortuna per lui che non ancora era uscito dalla sua baracca al momento dell'allarme.

Il Mandrilli pensò allora di cambiare programma. Proprio in quel torno di tempo, un celebre psichiatra austriaco aveva dato alle stampe un volume sugli squilibri psichici cui andavano soggetti, per le loro speciali condizioni di vita, i prigionieri di guerra. Da una recensione apparsa nel « Neues Wiener Journal » il Mandrilli ne ebbe sentore; bastò questo perché gli balenasse l'idea di fingersi pazzo ed ottenere così il rimpatrio.

« Sto tentando qualche cosa in grande stile » scriveva ai suoi famigliari, ed intanto, con grande astuzia, riusciva a procurarsi il volume che doveva servirgli per... impazzire.

Fu per lui un lungo lavoro! Per ore ed ore dinanzi allo specchio, valendosi delle numerose illustrazioni del volume, egli costringeva il suo volto ad assumere le espressioni tipiche dei pazzi di guerra così come lo stesso professore li aveva descritti e raffigurati.

I medici del campo, intanto, cominciavano a riscontrare in lui una leggera forma di nevrastenia, ma per passare da questo primo stadio alla vera follia, ci voleva una causa violenta che la producesse. Ed ecco che il Mandrilli pensa di dar fuoco alla propria baracca e di... impazzire in seguito all'emozione dell'incendio.

Nella notte dell'ultimo dell'anno 1916, alte fiammate improvvise squarciano le tenebre, illuminando sinistramente il campo addormentato.

La baracca del Mandrilli è in fiamme! La scena è tragica. La causa violenta è prodotta. In preda a forte choc nervoso il... finto pazzo è trasportato nell'infermeria del campo.

Il primo passo verso... la follia era fatto!

Ricoverato in osservazione, dopo lunga aspettativa, al « Garnison Spital n. 4 » di Linz cominciò per lui la vera prova del fuoco. Aveva di fronte gente del mestiere, alienisti di professione e, quel che più conta, quale direttore dell'ospedale, lo stesso professore dal cui libro egli aveva studiato i fenomeni della psicosi di guerra.

Si trattava dunque per il Mandrilli di « applicare... le ricette del suo medico » ma occorreva pure che egli esercitasse su sé stesso un continuo controllo perché un attimo di stanchezza o di smarrimento poteva essergli fatale.

Superata brillantemente la difficile prova, il nostro pazzo fu come tale rimpatriato, ma la sua avventura non ebbe qui termine poiché ci

volle del bello e del buono per convincere le autorità italiane che la sua non era follia!

Nel 1918, dopo l'armistizio, inviato in Russia, con la spedizione interalleata, deve subire una nuova prigionia, ma questa volta ben diversa e più breve della prima: il vapore sul quale è imbarcato è imprigionato dai ghiacci. Liberata la nave, egli può raggiungere Arcangelo e successivamente la Russia del sud, quale incaricato di una missione speciale presso il generale « bianco » Denikin. Ebbe così la ventura di poter essere uno dei pochi italiani testimoni della caduta di Arcangelo e di Odessa, ed il racconto obiettivo e sereno che egli fa di tali avvenimenti ci rivela particolari interessanti del dramma russo.

15. L'ITALIANITÀ DI NAPOLEONE.

(« La Stampa », 30 aprile 1933).

Per iniziativa del comune di Alessandria e della Società di storia, arte ed archeologia di quella città, ha avuto luogo il 29 aprile 1933 un *convegno d'eccezione* al « castello di Marengo » nelle cui vicinanze il 14 giugno 1800 le truppe napoleoniche combatterono l'aspra e sanguinosa battaglia che doveva decidere le sorti dell'esercito austriaco.

Alla eletta riunione, che aveva lo scopo di celebrare l'italianità di Napoleone, intervennero numerose personalità civili e militari e moltissimi studiosi.

Oratore ufficiale era il barone Alberto Lumbroso. Presentato dal presidente della Società di storia di Alessandria, conte Giovanni Zoppi, l'illustre oratore, portata l'adesione ed il saluto di due nostri grandi comandanti e cioè dei Marescialli d'Italia Gaetano Giardino ed Enrico Caviglia, passò ad illustrare la discendenza italiana del Buonaparte, discendenza storica accertata per dieci secoli.

Il Lumbroso mise poi in evidenza come il Gran Côrso « non solo tenesse alla propria italianità, ma proteggesse gli studiosi che durante il suo regno vennero a provare storicamente la purezza del suo sangue e della sua razza appartenente solo al Bel Paese ».

Il Lumbroso sostenne inoltre l'infondatezza della leggenda secondo la quale Napoleone non avrebbe pensato ad una Italia unita con Roma capitale se non dopo la sua caduta.

16. LA FIGURA DEL PRINCIPE METTERNICH NEGLI SCRITTI DI UNA GRAN DAMA.

(« Corriere Emiliano », 23 aprile 1933).

Francesco Geraci pubblica sul « Corriere Emiliano » di Parma alcuni brani dei « ricordi » che la Principessa Paolina Metternich, nipote del famoso Cancelliere austriaco lasciò ai posteri, e che vennero tenuti gelosamente nascosti per molti anni.

Ecco come la principessa descrive la figura dell'avo:

« Egli non aveva nulla di meschino e il suo carattere era veramente quello di un uomo semplice e buono. Mio nonno sapeva parlare ai bambini, ai giovani, alle persone umili, senza fatica alcuna. Egli possedeva una rara prudenza che sembrava, alle volte, esagerata, e non era; si dimostrava leale ed imparziale con i suoi nemici. Certo che egli combatteva risolutamente tutti i movimenti rivoluzionari ai quali aveva apertamente dichiarato guerra. Ma di coloro che professavano opinioni differenti dalle sue e le cui convinzioni erano il frutto di una cattiva o falsa vita, il cancelliere era giudice clemente e non nutriva rancore alcuno... ».

La principessa ricorda poi che il Metternich era un gran lettore di giornali, non soltanto austriaci e tedeschi, ma anche italiani, inglesi e americani.

In altro punto la principessa ci fa conoscere come il Metternich giudicasse Napoleone.

Essa racconta che lo storico Adolfo Thiers, uno dei più assidui frequentatori della casa di suo nonno, chiedeva spesso al vecchio cancelliere particolari di fatti poco conosciuti dell'epoca napoleonica. Un giorno il Metternich, avendo occasione di parlare dell'incontro che aveva avuto a Dresda con Napoleone, non esitò a riconoscere « che il genio politico umano anche il più grande, non poteva mai superare quello di Napoleone, la cui intuizione e la cui logica erano impressionanti ».

Il Metternich ebbe poi così a giustificare l'avversione che sempre dimostrò per Napoleone: « Gli sono unicamente nemico — egli diceva — perché temo la sua passione per tutto ciò che è conquista e perciò lo ritengo un pericolo permanente per l'Europa e per il mondo. Deploro in lui questo: un uomo così geniale, dopo aver trionfato sulla rivoluzione francese, non è stato poi capace di mantenere l'unione nel suo paese ».

In merito ai rapporti intercorsi tra Francesco Giuseppe ed il Metternich, la principessa dice che essi furono sempre ottimi, sebbene qualche volta vi fossero divergenze di ordine politico.

Ricorda infine che la guerra del 1859 preoccupò seriamente il Metternich « che aveva intuito le gravi conseguenze di una guerra fra Austria ed Italia ».

« L'Imperatore in quell'ora storica e decisiva — scrive la principessa — si recò da Metternich (il quale aveva già lasciato la carica di cancelliere) per avere il suo parere. " Per amor di Dio — esclamò il Metternich — nessun *ultimatum* all'Italia ".

« Esso è partito ieri sera », rispose calmo l'Imperatore. L'ex-cancelliere giudicò allora " disperata tale situazione che egli non avrebbe mai provocato ".

## 17. La chiesa della guarnigione di Potsdam.

(« Corriere Adriatico », 22 marzo 1933).

Per avere l'incendio del Reichstag reso temporaneamente inutilizzabile la normale sede del parlamento germanico, la riunione della grande assemblea uscita dalle elezioni del 5 marzo 1933 avverrà, fatto nuovo nella storia nazionale, nella chiesa settecentesca della guarnigione di Potsdam.

Tale chiesa venne scelta come sede temporanea del parlamento, non già perché mancassero a Berlino locali adatti, ma perché essa viene considerata un vero santuario nazionale, contenendo le ceneri dei due fondatori della potenza prussiana e cioè di Federico Guglielmo I e del suo grande figlio Federico II.

Non sarà pertanto privo d'interesse stralciare da un articolo di Edoardo Senatra, pubblicato sul « Corriere Adriatico » di Ancona, alcune notizie su questa chiesa, mirabile monumento che ricorda, come pochi altri, la storia e le glorie della Prussia militare.

La primitiva « Garnisonkirche » venne costruita negli anni 1720 e 1721 allorquando la piccola città di Potsdam, scelta a sede di guarnigione per i famosi granatieri giganti, non aveva abbastanza chiese che consentissero a tutti i soldati di assistere alle funzioni religiose. Tale costruzione, fatta in gran fretta, dové dopo otto anni essere demolita poiché i muri presentavano fenditure pericolose; e quasi sulla stessa area venne costruita la nuova chiesa che venne consacrata il 17 agosto del 1732.

L'interno di questa chiesa militare non ha notevoli opere d'arte. Il più caratteristico ornamento è costituito da alcuni fasci di bandiere innalzati in due ordini sugli otto pilastri che sorreggono la volta. Tali bandiere, in numero di circa 160, appartennero ai reggimenti della guardia del III corpo d'armata ed ai rispettivi reggimenti della riserva.

Dopo aver descritto l'interno del tempio, il Senatra aggiunge che, prima della guerra, in esso venivano custodite 183 bandiere che erano state conquistate dai reggimenti prussiani nelle guerre dell'ultimo secolo.

Per le clausole del trattato di Versaglia, molte di esse dovettero essere riconsegnate alla Francia; le rimanenti vennero collocate nell'armeria, al viale dei Tigli.

Ma ciò che dà gran lustro al tempio è la cripta dove dormono i due gran Re prussiani. Essa è di una voluta disadorna austerità. Le pareti di semplice muro intonacato non hanno altro ornamento che i nastri staccati alle innumerevoli corone. Il modesto e nudo sarcofago che contiene le due illustri salme, fa della « chiesa della guarnigione di Potsdam » un santuario nazionale che è meta di un incessante, devoto pellegrinaggio del popolo tedesco.

18. Il centenario di un grande libro.

(Giornali diversi).

Ricorre quest'anno il centenario della pubblicazione del libro *Ettore Fieramosca* di Massimo d'Azeglio, libro che nel maggio del 1833, allorché venne dato alle stampe, tanto rumore destò tra la gioventù italiana per le sue pagine vibranti di amor patrio e di odio per lo straniero oppressore.

Il libro ebbe gran fortuna non solo in Italia ma anche all'estero, essendo stato subito tradotto in varie lingue.

Lo stesso d'Azeglio disse di questo suo lavoro: « Potevo rimetterci l'unguento e le pezze; invece mi andò abbastanza bene, e ricavai cinquemila franchi di utile ».

Il grande scrittore piemontese citava evidentemente questa cifra per dare un'idea esatta della grande diffusione che ebbe il libro, poiché tutti sanno che egli scrisse quelle belle pagine col solo alto scopo di « ridestare il sentimento nazionale degli italiani ». È bene ricordare che eravamo nel 1833, epoca in cui i primi moti di pochi generosi per liberare l'Italia dallo straniero erano stati soffocati nel sangue.

Un giorno il d'Azeglio, mentre dipingeva la « Disfida di Barletta », pensò che assai più efficace di qualsiasi dipinto sarebbe riuscita la narrazione dell'avvenimento storico.

Così dietro l'artista sorse il romanziere, che si diede subito a scrivere quell'opera. Egli stesso ci dice: « Mio scopo fu quello di iniziare un lavoro di rigenerazione del carattere italiano. Desideravo unicamente destare alti e nobili sentimenti nei cuori; ed anche se avessi saputo che tutti i letterati del mondo sarebbero poi stati concordi nel condannarmi in virtù delle regole, non mi sarebbe importato affatto, perché — pur senza regole — avevo fiducia d'infiammare il cuore degli individui: agire sull'uomo per guidarlo al bene è uno scopo molto più alto di quello di arrivare ad essere il primo scrittore o poeta del mondo ».

19. La leva nella repubblica di Andorra.

(« Echi e Commenti », 25 aprile 1933).

Vico Mantegazza rievoca nella rivista « Echi e Commenti » un'avventura — forse unica del genere — occorsa circa tre anni fa ai giovani ventenni della Repubblica delle Andorre.

Questa piccola Repubblica, posta sotto il protettorato della Francia e della Spagna, gode da secoli piena tranquillità perché, durante tutti i conflitti avvenuti nelle due grandi nazioni vicine, la sua indipendenza venne sempre rispettata. Essa non sentì perciò mai il bisogno di costituire un nucleo anche modesto, di forze armate.

Quand'ecco che un giorno la Spagna, sotto la dittatura del generale Primo De Rivera, emise un'ordinanza per imporre ai giovani, in età di leva, della bassa vallata delle Andorre, di presentarsi a Barcellona onde compiere il servizio militare. L'ordinanza avvertiva che coloro che eventualmente non si fossero presentati sarebbero stati dichiarati renitenti e giudicati secondo le leggi spagnole.

Tale atto arbitrario provocò numerose dimostrazioni del popolo della piccola Repubblica. Il gran consiglio andorrano, riconoscendo l'illegalità dell'ordinanza, non poté fare altro che inviare una protesta non solo alla Spagna, ma anche all'altra potenza protettrice: la Francia.

Ma né i due governi né l'opinione pubblica dei due paesi ebbero a commuoversi della cosa, distratti come erano da altri avvenimenti di ben maggiore importanza.

I giovani ventenni della piccola Repubblica pensarono allora di rimanersene tranquillamente nel loro paese; vennero perciò dichiarati renitenti, ma nessuno torse loro un capello.

## 20. « Un singolare episodio di patriottismo del popolo Pratese nel 1859 ».

(« Il Bargello », 7 maggio 1933).

Questo è il titolo di un opuscolo che il grande ufficiale A. Bresci ha recentemente dato alle stampe in occasione della andata a Prato del generale Ezio Garibaldi.

La pubblicazione ha speciale interesse storico perché riporta alcuni documenti inediti tolti da una raccolta di manoscritti e stampe di Piero Cironi relativi alla partecipazione del popolo Pratese alla sottoscrizione per « il milione di fucili » lanciata in tutta Italia da Giuseppe Garibaldi nel 1859.

« Non a caso — scrive il giornale « Il Bargello » di Firenze — si dice " popolo Pratese ", perché la quasi totalità dei sottoscrittori era composta di autentici operai che con ammirabile disciplina si recarono in gruppi, a seconda delle aziende dove erano impiegati, a porgere il proprio obolo ».

Dall'attento esame dei fogli giornalieri della sottoscrizione si può infatti vedere come tutti i gruppi, distinti per arti e mestieri, si recarono compatti a compiere quell'offerta di grandissimo significato morale.

« Non è più quindi — scrive il sopra citato giornale — l'atto sporadico di pochi isolati, ma traspare dall'insieme la chiara intenzione di tutti di voler compiere un'affermazione dal significato inequivocabile, e di dare un tangibile segno di italiana solidarietà a Garibaldi ».

ALTRI STUDI NOTEVOLI.

1. *Le ultime ore di Ugo Bassi*, del generale UMBERTO ADEMOLLO, « L'Economia Italiana » (Roma), febbraio 1933.
2. *Le ultime gesta dei corsari tripolini e la reazione degli Stati italiani*, di RODOLFO MICACCHI, « Rivista delle Colonie Italiane » (Roma), marzo 1933.
3. *Diario delle cinque giornate*, Anonimo, « La Cultura Moderna » (Milano), marzo 1933.
4. *L'errore della Francia*, di CARLO DELCROIX, « Corriere della Sera » (Milano), 5 marzo 1933.
5. *Gli alleati in Italia nella relazione ufficiale francese*, di ALDO VALORI, « Corriere della Sera » (Milano), 7 marzo 1933.
6. *Mezzo secolo di passione italiana nei documenti dell'archivio segreto di Vienna*, Anonimo, « Corriere del Tirreno » (Livorno), 8 marzo 1933.
7. *L'Imperatore incoronato da Pio VII*, di L. PLACCI, « L'Avvenire d'Italia » (Bologna), 9 marzo 1933.
8. *Lord Kitchener*, di ALVA SCHEIN, « Cronaca Prealpina » (Varese), 9 marzo 1933.
9. *Come ci attesero sull'altra sponda*, di CESCO TOMASELLI, « Corriere della Sera » (Milano), 10 marzo 1933.
10. *Giuseppe Mazzini e le vicende del 1848*, di LINA MADDALENA, « Corriere Padano » (Ferrara), 15 marzo 1933.
11. *I moti popolari antifrancesi alla fine del secolo* XVIII, Anonimo, « Il resto del Carlino » (Bologna), 17 marzo 1933.
12. *Fanti siciliani della brigata « Bari » caduti in guerra*, di G. B. MIRAMONTI, « L'Ora » (Palermo), 18 marzo 1933.
13. *La più fedele colonia di Genova*, Anonimo, « Il Raccoglitore Ligure » (Genova), 20 marzo 1933.
14. *Il primo centenario delle medaglie d'oro*, Anonimo, « Giornale di Genova » (Genova), 28 marzo 1933.
15. *Un volontario Fiumano alla difesa di Venezia nel 1848-1849: Giuseppe Accurti*, di MARIO SMOQUINA, « La porta orientale » (Trieste), marzo-aprile 1933.
16. *Marziano Ciotti, gradiscano dei Mille*, di ATTILIO GENTILE, « La porta orientale » (Trieste), marzo-aprile 1933.

17. *L'aspetto storico della Piccola Intesa*, di RENZO SERENO, « Rassegna Italiana » (Roma), aprile 1933.

18. *Fiume e Antonio Grossich*, di SILVIO BENCO, « Educazione Fascista » (Roma), aprile 1933.

19. *Le memorie del maresciallo Joffre e la Marna*, di FRANCESCO VARIO, « Il Giornale di Sicilia » (Palermo), 6 aprile 1933.

20. *Storia di Nizza Sabauda e Garibaldina*, di CONCETTO PETTINATO, « La Nazione » (Firenze), 8 aprile 1933.

21. *Il Sabotino*, di GINO ROCCA, « Il Popolo d'Italia » (Milano), 9 aprile 1933.

22. *Leone XIII e la Francia*, di GIORGIO VARENNE, « L'avvenire d'Italia » (Bologna), 12 aprile 1933.

23. *Esperienze e ricordi di guerra in Libia*, di ALDO VALORI, « Corriere della Sera » (Milano), 12 aprile 1933.

24. *Una grande statua di Giulio Cesare donata dal Duce alla città di Rimini*, di EUGENIO GIOVANNETTI, « Il Resto del Carlino » (Bologna), 13 aprile 1933.

25. *Le teste coronate che ospitò Parma*, di EUGENIO MASSA, « Corriere Emiliano » (Parma), 14 aprile 1933.

26. *La battaglia del Metauro*, di GETULIO ROSSI, « L'Osservatore Romano » (Roma), 15 aprile 1933.

27. *Una congiura contro il bolscevismo fallita nel 1918*, di CESARE GIARDINI, « La Stampa » (Torino), 16 aprile 1933.

28. *Il Natale di Roma*, del dott. GIUSEPPE NATALUCCI, « L'Avvenire Sanitario » (Milano), 20 aprile 1933.

29. *Leone XIII e l'Italia*, di FILIPPO CRISPOLTI, « Il Resto del Carlino » (Bologna), 23 aprile 1933.

30. *Tre secoli di fede e di gloria*, Anonimo, « Il Messaggero » (Roma), 26 aprile 1933.

31. *I Cosacchi in Friuli*, di GIUSEPPE ZIGIOTTI, « Il Popolo del Friuli » (Udine), 30 aprile 1933.

32. *Eroismi d'Alpini nei ricordi di un avversario*, di ALDO VALORI, « Corriere della Sera » (Milano), 2 maggio 1933.

33. *Luigi XV fu un grande Sovrano?*, di GUSTAVO BOCCIA, « Il Popolo di Roma » (Roma), 4 maggio 1933.

34. *Al focolare del battaglione « S. Marco »*, di FRANCESCO MARATEA, « Il Messaggero » (Roma), 4 maggio 1933.

35. *Alba fatale del 5 maggio 1860*, di P. PANTALEO, « Regime Fascista » (Cremona), 5 maggio 1933.

36. *La battaglia di Gorizia*, Anonimo, « Il Messaggero » (Roma), 6 maggio 1933.

37. *Gli italiani nell'epopea napoleonica*, di ALBERTO GARBIERI, « Il Regime Fascista » (Cremona), 11 maggio 1933.

38. *Il centenario della medaglia al valore*, di G. L. PIZZOLARI, « Vedetta Fascista » (Vicenza), 13 maggio 1933.

39. *Il centenario del generale Giacomo Sani*, del generale LUIGI VINCENZOTTI, « La Tribuna » (Roma), 18 maggio 1933.

40. *Joffre e l'Italia in guerra*, di FABRIZIO SERRA, « Il Messaggero » (Roma), 19 maggio 1933.

41. *L'Italia e la guerra*, di OSVALDO GUIDA, « La Gazzetta del Mezzogiorno » (Bari), 21 maggio 1933.

# OPERE INTRODOTTE

NELLA

# BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

## DAL 10 MARZO AL 10 GIUGNO 1933-XI

---

### *A*) ARTE MILITARE

1. Bastico Ettore, *Evolutia Artei Razboiului*. Traducere de Maiorul Corbuleanu Mihail. Vol. I. *Razboiul in Trecut*. Bucaresti, Tip. « Lucia », 1933. In-8°, pagg. 228.

2. Bouloumiè *P., Leçon de guerre. La santé et la guerre. Cadre actif et de complément. Secours auxiliaires*. Paris, Ch. Lavauzelle, 1922. Un vol. in-8°, pagg. 217. — Frs. 9.

3. Bouchacourt (Lieut. Colonel), *Essai sur la Psicologie de l'Infanterie*. Paris, Ch. Lavauzelle, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 302. — L. 12.

4. Castez (Amiral), *Théories stratégiques*. Tome IV. *Les facteurs internes de la stratégie. La concentration et la dispersion. L'economie des forces. L'offensive et la défensive. Les facteurs d'action. Les communications. Les plans d'operations. Les commandements. Le moral*. Paris, Société d'Editions Géographiques, Maritimes et Coloniales, 1933. In-8°, pagg. 518. — L. 54.

5. Cravero Giulio, *La guerra come scienza positiva ed economica*. Torino, Casanova, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 163. — L. 7.

6. Iacquemart et Clavelin, *Le service de santé militaire du temps de paix et du temps de guerre*. Paris, Ch. Lavauzelle, 1927. Un vol. in-8°, pagg. 359. — Frs. 12.

7. Liddel Hart B. H., *The Art of War. N. I. The future of infantry*. London, Faber, 1933. Un vol. in-16°, pagg. 83. — L. 11.

8. Ministère de la guerre (7e Direction - Service de Santé). *École de l'infirmier militaire*. I-II-III Partie. *Instruction professionnelle*. -

*Instruction technique. - Théorie des manœuvres.* Paris, Les fils Rozier, 1924. Due vol. in-32°, pagg. 415-438.

9. OERTZEN K. L., *Rüstüung und Abrüstung. Eine Umschau über das Heer und Kriegswesen aller Länder. Unter Mitwirkung zahbreicher Mitarbeiter.* Berlin, Mittler und Sohon, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 216. — L. 60.

10. SPIRE CH. et LOMBARDY, *Précis d'organisation et de fonctionnement du service de Santé en temps de guerre. Principes de tactiques sanitaire.* Paris, Ch. Lavauzelle, 1925. Un vol. in-8°, pagg. 524. — Frs. 18.

11. STUHLMANN FRIEDRICH, *Deutsche Wehrmacht.* Berlin, Kurt Möbius, 1933. Un vol. in-8° grande, illustrato, pagg. 271.

12. VALORI ALDO, *Panorami di vita fascista. Esercito e Marina.* Collana edita sotto gli auspici del P. N. F. Milano, Mondadori, 1933. Un vol. in-12°, pagg. 99. — L. 3.

13. ZANI GINO, *Le fortificazioni del Monte Titano.* Con prefazione di Corrado Ricci. Napoli, Istituto arti grafiche Rispoli, 1933. Un vol. in-4°, illustrato, pagg. 183. — L. 80.

## *B*) STORIA GENERALE

14. AMANTE ALBERTO, *Maria Cristina di Savoia regina delle Due Sicilie (1812-1836).* Vol. VIII della Collana storica sabauda. Milano, Paravia, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 178. — L. 9,50.

15. AMARI MICHELE, *Storia dei Musulmani di Sicilia.* Seconda edizione modificata ed accresciuta dall'autore, pubblicata con note a cura di Carlo Alfonso Nallino. Vol. I. Catania, Prampolini, 1933. In-8°, pagg. 677. — L. 100.

16. ARCHIVI DI STATO, *Ad Alessandro Luzio gli Archivi di Stato italiani. Miscellanea di studi storici.* Firenze, Le Monnier, 1933. Due vol. in-8°, pagg. 430-422. — L. 120.

17. ARNAUD RÉNÉ, *L'histoire de France racontée à tous. La deuxième République et le second Empire.* Paris, Hachette s. a. Un vol. in-8°, pagg. 345. — Frs. 25.

18. ATTI DELLA SOCIETÀ ITALIANA per il progresso delle Scienze. Pubblicati per cura del segretario prof. Lucio Silla. Ventunesima riunione. Roma 9-15 ottobre 1932-X. Vol. I. *Rapporti e classi riunite.* Roma, Società Italiana per il Progresso delle Scienze, 1933. In-8° grande, pagg. 349. — L. 50.

19. BARTHOU LOUIS, *Mirabeau.* Traduzione di M. I. Ussi. Milano, Corbaccio, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 363, illustrato. — L. 15.

20. Brunot Ferdinand, *Histoire de la Langue Française des Origines à 1900.* Tome VI. *Le* xviii *siècle.* Deuxième Partie: *La langue post-classique.* Fascicule deuxième: *Les formes, La syntaxe. La phrase.* Paris, Colin 1933. Un vol. in-8°, pagg. 2190. — Frs. 120.

21. Camicia Rossa, *Garibaldi nel cinquantenario della sua morte.* Opera in Collaborazione. Roma. Edizione di « Camicia Rossa », 1932. Un vol. in-8° grande, illustrato, pagg. 183. — L. 100.

22. Cesarano U. e A., *Verso Roma con l'Apostolo delle Genti.* Milano, Mondadori, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 340, illustrato. — L. 30.

23. Corpus Nummorum Italicorum, *Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri Paesi.* Volume XIX. Umbria-Lazio (Zecche minori). Milano, Hoepli, 1933. Un vol. in-4°, pagg. 287. Tavole XX. — L. 200.

24. De Rubertis Achille, *Garibaldi e la Toscana.* Firenze, Le Monnier, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 266. — L. 20.

25. Ferrari Oreste, *Il Mistero di Kaspar Hauser (1828-1833).* Vol. VIII della Collana: « Drammi e segreti della Storia », Milano, Mondadori, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 248, illustrato. — L. 6.

26. Filippini Francesco, *Il cardinale Egidio Albornoz.* Bologna, Zanichelli, 1933. Un vol. in-8°, grande, pagg. 463, illustrato. — L. 40.

27. Guarnieri Lino, *Processo alla storia romana.* Roma, Flamma, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 286. — L. 40.

28. Mordacq (Général), *Clemenceau au soir de sa vie (1920-1929).* Paris, Plon, 1933. Due volumi in-8°, pagg. 300-304. — Frs. 27.

29. Muratori Luigi Antonio, Istituto storico italiano. *Rerum Italicarum scriptores.* Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento. Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di Giosuè Carducci, Vittorio Fiorini, Pietro Fedele. Fascicoli 254, 255, 256, 257, 258. Bologna, Zanichelli, 1932. In-4°. — L. 150.

30. Paladino Giuseppe, *Roma. Storia d'Italia dal 1866 al 1871 con particolare riguardo alla Questione Romana.* Volume VI della Collana: *Storia illustrata del Risorgimento nazionale.* Milano, Vallardi, 1933. Un vol. in-4°, pagg. 223. — L. 38.

31. Partito Nazionale Fascista, *Mostra della Rivoluzione Fascista.* Guida storica a cura di Dino Alfieri e di Luigi Freddi. Il Decennale della Marcia su Roma. Bergamo, Istituto italiano delle Arti grafiche, 1933. Un vol. in-8°, illustrato, pagg. 258. — L. 12.

32. Pellico Silvio, *Le mie prigioni.* Memorie seguìte dalle addizioni di Pietro Maroncelli, con proemio e note di Cesare Spellanzon. Milano, Rizzoli, 1933. Un vol. in-8° grande, pagg. 337, illustrato. — L. 30.

33. Reale Accademia d'Italia (Fondazione Alessandro Volta. Atti dei Convegni). II Convegno di Scienze morali e storiche. 14-20 novembre 1932 (XI). Tema: *L'Europa*. Vol. I. *Atti preliminari. Processi verbali*. Vol. II. *Allegati*. Roma, A.R.D.I., 1933, in-8°, pagg. 707, 447. — L. 50.

34. Reale commissione editrice dei carteggi cavouriani, *Cavour e l'Inghilterra. Carteggio con V. E. D'Azeglio*. Vol. I. *Il Congresso di Parigi*. Vol. II, Tomo I. *Conflitti diplomatici dal 1856 al 1861*. Volume II, Tomo II. *I conflitti diplomatici del 1856-61*, con l'aggiunta del carteggio tra Cavour e i coniugi Circourt. Bologna, Zanichelli, 1933, in-8°, pagg. 479, 351, 312. — L. 125.

35. Sèe Henry, *Origini ed evoluzioni del capitalismo moderno*. Milano, Corticelli, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 244. — L. 12.

36. Soderini Eduardo, *Il Pontificato di Leone XIII*. Vol. II. *Rapporti con l'Italia e con la Francia*. Milano, Mondadori, 1933, in-8°, pagg. 532, illustrato. — L. 35.

37. Spellanzon Cesare, *Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*. Vol. I. *Dalle origini ai moti del 1820-21 e al Congresso di Verona*. Con oltre 1000 illustrazioni nel testo. Milano, Rizzoli, 1933, in-8° grande, pagg. 865. — L. 40.

## *C*) STORIA MILITARE

38. Aspinall-Oglander C. F. (Brig. General), *History of the great War based on official documents. Military Operations Gallipoli*. Vol. I. *Inception of the campaign to May 1915 - to the evacuation*. London, William Heionemann 1929-1932. Due volumi di testo in-8°, pagg. 377-517, e due volumi di carte.

39. Baj-Macario Gianni, *Kuk - 611 - Vodice - Monte Santo (1917)*. Prefazione di Aldo Valori. Milano, « La Prora », 1933. Un vol. in-8°, pagg. 243. — L. 12.

40. Baker Peter Shaw, *Animal war Heroes*. London, Black, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 130. Illustrato. — L. 17,50.

41. Bencivenga Roberto, *Saggio critico sulla nostra guerra*. Vol. II. *La campagna del 1915*. Roma, Tipografia « Madre di Dio ». Un vol. in-8°, pagg. 300. — L. 20.

42. Corpo di Commissariato Militare, *Il Generale Commissario Giacomo Sani*. Notizie biografiche e saggio dell'opera sua nel centenario della sua nascita. Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 321.

43. De Rizzoli Tullio, *Il Corpo d'Armata speciale (Di Giorgio)*. Con prefazione di Luigi Segato. Torino, Lattes & C., 1933. Un vol. in-8°, pagg. 195. — L. 20.

44. Einaudi Luigi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*. Serie italiana della raccolta per la storia economica e sociale della guerra mondiale diretta da James T. Shotwell. Bari, Laterza, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 444. — L. 50.

45. Enciclopedia Militare. *Arte, biografia, geografia, storia, tecnica militare*. Pubblicazione sotto gli auspici de « Il Popolo d'Italia ». Milano, Istituto editoriale scientifico, 1933. Fascicoli 83-95 del V vol. In abbonamento.

46. Fayle C. Ernest, *Storia della grande guerra compilata sui documenti ufficiali per incarico della sezione storica del Comitato di difesa dell'Impero. Il Traffico marittimo*. Vol. III. Tradotto dall'inglese a cura dell'Ufficio del Capo di S. M. della R. Marina (Ufficio Storico) dal capitano di vascello Silvio Salza. Roma, Poligrafico dello Stato, 1932. In-8°, pagg. 560. — L. 30.

47. Falls Ciril and Becke A. F., *History of the Great War. Military Operations Macedonia from the outbreak of war to the Spring of 1917*. London, Majestj's Stationery Office, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 409. — L. 44.

48. Giannantoni Mario, *La vita di Gabriele d'Annunzio*. Milano, Mondadori, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 612. Illustrato. — L. 28.

49. Gran Magistero, *Il Sovrano Militare Ordine Gerosolimitano di Malta*. La storia - L'organizzazione - Le opere umanitarie - Il ruolo generale dei Cavalieri. Roma, Pubblicazione ufficiale del Gran Magistero, 1932. Un vol. in-8°, pagg. 588. — L. 30.

50. Jakoncic Guido, *Tiroler Kaiserjäger im Weltkrieg. Eine Regimentsgeschichte in Bildern*. Innsbruk, Wagner, 1931. Un vol. in-8°, pagg. 167. Illustrato.

51. Joffre Giuseppe Giacomo, *Memorie del Maresciallo Joffre*. Vol. II (1915-1917). Milano, Mondadori, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 431. Illustrato. — L. 32.

52. Lettow Vorbeck (General von...), *La Guerre de Brousse dans l'Est-Africain (1914-1918)*. Traduit de l'allemand par Ed. Sifferlen, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 295. — Frs. 25.

53. Ministère de la guerre (Etat-Major dé l'Armée. Service Historique), *Les Armées françaises dans la Grande Guerre*. Tome Premier. *La Guerre de mouvement* (Opérations antericures au 14 novembre 1914). Troisième volume. *La Bataille de la Marne*. Paris, Imprimerie nationale, 1932. Un volume di testo in-4°, pagg. 1412. 4 volumi di allegati. Due cartelle di carte. — Frs. 950.

54. Ministère de la guerre (Etat-Major de l'Armée. Service historique), *Les Armées françaises dans la grande guerre.* Tome V. *L'offensive d'avril 1917. Les operations à objectifs limités* (1er novembre 1916-1er novembre 1917). Premier volume: *L'offensive d'avril 1917* (1er novembre 1916-15 mai 1917). In-8°, pagg. 823. Due volumi di allegati, pagg. 1670-1703. Due fascicoli di 60 carte e schizzi. Paris, Imprimerie Nationale, 1931-1932. — Frs. 600.

55. Ministero della marina, *La nostra Marina militare (1922-1932).* Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1933. Un vol. in-8°, grande, illustrato, pagg. 71 di testo. — L. 10.

56. Ministero della guerra (Comando del Corpo di S. M. - Ufficio Storico), *Nel primo centenario dell'Istituzione delle Medaglie al Valore.* Roma, Tipografia Regionale 1933-XI. Un vol. in-4°, illustrato, pagg. 255. — L. 12.

57. Ministero della guerra (Comando del Corpo di Stato Maggiore), *Testimonianze straniere sulla guerra italiana 1915-1918 del generale Adriano Alberti.* Prefazione di S. E. Benito Mussolini. Edito a cura del giornale « Le Forze Armate ». Roma, Tipogr. Regionale, 1933. Un vol. in-8°, grande, pagg. 297. — L. 18.

58. Montella Gabriele, *Le Guardie Gialle al fronte.* Bologna, Cappelli, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 263. — L. 10.

59. Reichsarchiv, *Der Weltkrieg 1914 bis 1918. Die militärischen Operationen zu Lande. Acter Band. Die Operationen des Jahres 1915. Die Ereignisse im Westen im Frühjahr und Sommer, im Osten vom Frühjahr bis zùm Jahreschlutz.* Mit 39. Karten und Skizzen. Berlin, Mittler und Sohn. In-8°, pagg. 666. — R. M. 30.

60. Reichsarchiv, *Der Weltkrieg 1914 bis 1918. Die militärischen Operationen zu Lande. Neunter Band. Die Operationen des Jahres 1915. Die Ereignisse im Westen und auf dem Balkan vom Sommer bis zum Jahresschlutz. Mit vierunddreissig karten.* Berlin, Mittler und Sohn 1933. Un vol. in-8°, pagg. 519. — R. M. 28,75.

61. Teruzzi Attilio, *La Milizia* (vol. I della Collana « Panorami di Vita fascista »). Milano, Mondadori, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 84. — L. 3.

62. Thomas Rudolf, *Herbstschlacht 1917 in Italien.* I Band. *Von Adria bis zur Podgora.* Reichemberg, Ther, 1933. Un vol. in-8°, illustrato, pagg. 264. — L. 105.

63. Tosti Amédée, *L'Italie dans la guerre mondiale (1915-1918).* Traduit de l'italien par Fernand Hagward. Paris, Payot, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 393. — Frs. 32.

64. Trenker Luis, *Kampf in den Bergen. Das unverganglische Denkmal der Alpenfront.* Illustrierte Ausgabe des Buches « Berge in Flammen ». Berlin, Neufeld und Henius, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 283, illustrato. — L. 26.

## *D*) GEOGRAFIA - VIAGGI - COLONIE

65. Alesani Attilio, *La Dalmazia.* Manuale di geografia fisica ed antropica per le scuole medie e per le persone colte. Con illustrazioni e tavole a colori. Zara, Tip. Schönfeld, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 108. — L. 12.

66. Caraci Giuseppe, *Disegno geografico della Bulgaria.* Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 356. — L. 25.

67. Cesari Cesare, *Gli Italiani nella conoscenza dell'Africa.* Roma, Società editrice del « Foro Italico », 1933. Un vol. in-8°, pagg. 299. — L. 20.

68. De Monfried Henry, *Aventures de Mer.* Paris, Grasset, 1932. Un vol. in-8°. — Frs. 15.

69. Ente Autonomo Fiera di Tripoli, *Arnaldo Mussolini per la Tripolitania.* « Ad Memoriam ». Marzo 1933. Un fascicolo in-4°.

70. Fantoli *A.*, *La Libia negli scritti degli antichi. Brani geografici e naturalistici.* Roma, Sindacato italiano arti grafiche, 1933. Un vol. in-8° grande, illustrato, pag. 175. — L. 25.

71. Istituto Coloniale Fascista, *Annuario delle Colonie italiane e dei Paesi vicini.* 1933-XI. In-16°, pagg. 862/132. — L. 25.

72. Katz Riccardo, *Malesia misteriosa.* Milano, S. A. Editrice « Genio ». Un vol. in-8°, pagg. 236, illustrato. — L. 9,50.

73. Mezzetti Ottorino, *La guerra in Libia. Esperienze e ricordi.* Roma, Cremonese, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 360. — L. 20.

74. Micaletti Raffaello, *Le Porte degli Oceani. Suez, Singapore, Panama, Gibilterra.* Torino, Schioppo, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 175. — L. 18.

75. Micaletti Raffaello, *Sangue italiano in Etiopia.* Firenze, Vallecchi, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 224. — L. 8.

76. Nesbit Ludovico M., *La febbre dell'oro. La tragica vita dei minatori del Transvaal.* Firenze, Bemporad, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 254, illustrato. — L. 15.

77. Oberti Eugenio, *Africa. Africa occidentale ed equatoriale.* Collana « Terra e Nazioni ». Milano, F. Vallardi, 1933. Un vol. in-8° grande, illustrato, pagg. 322. — L. 85.

78. Schnee Heinrich, *La colonizzazione germanica. Il suo passato e il suo futuro.* Versione italiana di Cesare Santoro. Roma, Editrice internazionale, 1932. Un vol. in-8°, pagg. 101, illustrato. — L. 10.

79. Serra Fabrizio, *Italia e Senussia.* (Vent'anni di azione coloniale in Cirenaica). Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 183. — L. 15.

80. Toeplitz Mrozowska Edvige, *Sine Ira. (Nel Paese dell'U. R. S. S.). Riflessioni di chi ha vissuto sotto il regime Zarista e viaggiato nel Paese dell'U. R. S. S.* Milano, Mondadori, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 426. — L. 25.

81. Touring Club Italiano, *Guida pratica dei luoghi di soggiorno e di cura d'Italia.* Parte I. *Le stazioni al mare.* Vol. II. *Le stazioni del Mar Adriatico e del Mar Jonio. Di Rodi e della Libia.* Milano, 1933. Supplemento al numero 3 (marzo 1933) della rivista mensile « Le vie d'Italia ». Un fascicolo ad album illustrato, pagg. 198. — L. 7.

82. Vecchi Bernardo Valentino, *Migiurtina.* Torino, Bocca, 1933. Un vol. in-8°, illustrato, pagg. 208. — L. 20.

## *E*) LETTERATURA E LETTERATURA DI GUERRA

### Miscellanea.

83. Albertazzi Amleto, *L'inferno carsico.* Bologna, Cappelli, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 282. — L. 10.

84. Anonimo (tenente anonimo), *Glorie e miserie della Trincea. Fronte italiano 1915-1918.* Milano, Marangoni, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 261. — L. 10.

85. Baracca, *Memorie di guerra aerea.* Vol. I. della collezione « La guerra aerea » della collana di Diari e memorie di guerra e della rivoluzione diretta da Pietro Caporilli. Roma, Edizioni « Ardita », anno XI. Un vol. in-8°, pagg. 204. — L. 10.

86. Barozzino Attilio, *Labbra socchiuse.* Bologna, Tip. Azzoguidi, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 155. — L. 10.

87. Bernardini Francesco, *Canzoni del Soldato di tutte le armi.* (Con 12 illustrazioni e la musica del bersagliere). Roma, Unione di Storia ed arte, 1933. Un fasc. in-8°, pagg. 56. — L. 2,60.

88. Bernardini Francesco, *Il Cieco.* Dramma in 4 atti. Roma, Maglione, 1931. Un fasc. in-8°, pagg. 102. — L. 6.

89. Borgoni Antonio, *Crisi nel sistema o crisi del sistema? Il nuovo pensiero economico tedesco.* Bologna, Cappelli, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 64. — L. 5.

90. Burali-Forti C., *Geometria analitico-proiettiva.* Torino, Petrini, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 290. — L. 50.

91. Cianci Ernesto, *Annali di statistica. Dinamica dei prezzi delle merci in Italia dal 1870 al 1929.* Vol. XX della serie VI dell'Istituto centrale di Statistica. Roma, Poligrafico dello Stato, 1933. In-8° grande, pagg. 558. — L. 35.

92. Coselschi Eugenio, *Universalità del Fascismo.* Raccolta di giudizi di personalità e della stampa di tutto il mondo. 1922-1932. Firenze, Vallecchi, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 359. — L. 8.

93. Confederazione Nazionale Professionisti e Artisti, *Bibliografia del Fascismo.* Vol. II. *Opere italiane.* Roma, Tip. Editrice di Roma, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 480. — L. 15.

94. De Medici Lorenzo, *Le più belle pagine di Lorenzo De Medici scelte da Roberto Palmarocchi.* Milano, Treves-Treccani-Tumminelli, 1933. Vol. 60 della collezione « Le più belle pagine degli Scrittori italiani scelte da scrittori viventi ». In-16°, pagg. 282. — L. 14.

95. Enciclopedia Italiana, *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti.* Pubblicata sotto l'alto patronato di S. M. il Re d'Italia. Vol. XVII. *Giap-Gs.* Milano, Treves-Treccani-Tumminelli. Edizione Istituto G. Treccani. In-4°, pagg. 1023, illustrato. In abbonamento.

96. Gayda Virginio, *La Jugoslavia contro l'Italia.* (Documenti e rivelazioni). Roma, « Giornale d'Italia ». Un fascicolo in-8°, pagg. 138. — L. 1,50.

97. Goebel (Comandante), *Voli di guerra. 40.000 chilometri in Zeppelin. In collaborazione col dottor W. Forster.* Traduzione di Giovanni Podio. Milano, Marangoni, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 214. — L. 10.

98. Kippelin, *Scontri di pattuglie.* Amatrice, Scuola tipografica dell'Orfanotrofio maschile, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 255. — L. 7.

99. Larrouy Maurice, *Le Marin.* Paris, Hachette. 1927. Un vol. in-16°, pagg. 120.

100. Memoria (In), *Capitano Tito Acerbo, medaglia d'oro.* A ricordo della traslazione della gloriosa Salma dal Piave in Abruzzo. 15-16 giugno 1932 - A. X. Un fascicolo in-4°, illustrato, pagg. 48.

101. MINISTERO DEI LL. PP. (Direzione Generale dei Servizi Speciali), *L'azione del Governo fascista per la ricostruzione delle zone danneggiate da calamità*. S. E. Roma, 1932. Un vol. in-4°, rilegato in pelle, pagg. 343.

102. MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA, *La « Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia » dalle origini ai giorni nostri e sue vicende storiche*. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 174.

103. MORRETTA ROCCO, *L'Italia e il suo Soldato*. Modena, Società tipografica modenese, 1932. Un vol. in-8°, pagg. 260. — L. 12.

104. MUSACCHIA GIUSEPPE, *La questione austriaca e la politica italiana*. Roma, « La Laziale », 1933. Un vol. in-8°, pagg. 197. — L. 12.

105. MUSSOLINI BENITO, *La dottrina del Fascismo con una storia del movimento fascista di Gioacchino Volpe*. Milano, Treves-Treccani-Tumminelli, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 133. — L. 5.

106. ODDONE ALBERTO, *La guerra nostra narrata al popolo e agli studenti*. Roma, Scuole Salesiane del libro, 1933. Un vol. in-8°, pagg. 132. — L. 6.

107. OPERA NAZIONALE BALILLA, *Giovinezza eroica*. Anno XI. Roma, Tip. Cecconi, XI. Un vol. in-8°, pagg. 319.

108. OPERA NAZIONALE BALILLA, *VII Leva Fascista*. Anno XI. Liste generali. Roma, Tipografia Operaia Romana, 1933. Un vol. in-4°, pagg. 357.

109. PAGANO DI MILETO G., *La nave pirata*. Roma, Edizione « Ardita », 1933. Un vol. in-8°, pagg. 270. — L. 10.

110. PAULUCCI DI CALBOLI BARONE GIACOMO e COSULLI ANTONIO, *Il pensiero di Giorgio Arcoleo*. Milano, « Alpes », 1927. Un vol. in-8°, pagg. 218. — L. 10.

111. PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI (Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna), *Le migrazioni interne in Italia nell'anno 1931*. Roma, S. A. Poligrafica Italiana, 1932. Un vol. in-8°, pagg. 444.

112. ROSSI AMILCARE, *Le tappe gloriose*. Con prefazione di Paolo Orano. Roma, « Pinciana », 1933. Un vol. in-8°, pagg. 234. — L. 15.

113. SOTGIU GIUSEPPE, *La nazione in guerra*. Commento alla legge sulla disciplina di guerra con particolare riferimento alle disposizioni penali. Roma, « L'Italia giudiziaria », 1933. Un vol. in-8°, pagg. 169. — L. 15.

114. TRITONJ ROMOLO, *Un orientamento nella questione cinese.* Roma, « Nuova Europa », 1933. Un vol. in-8°, pagg. 167. — L. 10.

115. VALLAURI GIANCARLO, *Luigi Amedeo di Savoia-Aosta, Duca degli Abruzzi.* Discorso commemorativo pronunciato in Campidoglio. Roma, Reale Accademia d'Italia, 1933. Un fascicolo in-8°, pagg. 26. — L. 5.

116. VARÈ DANIELE, *Yehonàla.* Storia dell'imperatrice Tzu-Hsi e del trapasso dalla vecchia Cina alla nuova. Firenze, Bemporad, 1933. Un vol. in-8°, illustrato, pagg. 253. — L. 25.



*Direttore responsabile*: Colonnello ANACLETO BRONZUOLI, Capo dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

MINISTERO DELLA GUERRA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE
UFFICIO STORICO

COLLANA DI MONOGRAFIE STORICHE SULLA GUERRA
DEL 1915-1918.

1.

**COME SI GIUNSE A MONTE NERO**
del primo capitano PIETRO BARBIER
116 pagine, 22 illustrazioni, 1 fac-simile, 6 schizzi topografici e copertina a colori

2.

**LA CONQUISTA DI PLAVA**
del colonnello GUSTAVO REISOLI
112 pagine, 22 illustrazioni, 1 fac-simile, 7 schizzi topografici e copertina a colori

3.

**D'INVERNO, IN TRINCEA**
del tenente colonnello ILDEBRANDO FIOCCA
104 pagine, 22 illustrazioni, 7 schizzi topografici e copertina a colori

*In corso di stampa:*

SABOTINO del colonnello EFISIO MARRAS.
LA GUERRA SUL GHIACCIAIO dei tenenti colonnelli ANGELO RAVENNI ed EMILIO BATTISTI.
MONTE PASUBIO del maggiore AMEDEO TOSTI.

Ogni monografia: *L.* 5 (senza sconto).

*In vendita presso l'* Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra — Roma (13).

# Testimonianze straniere sulla Guerra Italiana

## 1915-1918

del Generale ADRIANO ALBERTI

*Prefazione di* S. E. BENITO MUSSOLINI

Edito a cura del Giornale "*LE FORZE ARMATE*"

*Prezzo L. 18.* *Con lo sconto del 35 % L. 11,70.*

*In vendita presso l'* Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra — Roma (13).



E. 394 Ter. Stat. 7.

ANNO VIII, N. 4 *Pubblicazione Trimestrale* 5 OTTOBRE 1933-XI

MINISTERO DELLA GUERRA

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

# BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

BIBLIOTECA NAZIONALE VE-ROMA - 5 GEN 1934 - RIVISTE

C.C.S.M. ROMA · MCMXXXIII

# INDICE

*Ali Atlantiche* . . . . . Pag. 615

1. *Studi sulla guerra mondiale del 1914-1918.*

I. Parenzo durante la guerra . . . . . 618
II. L'assedio e la caduta di Garua . . . . . 624

2. *Studi storici vari.*

I. Giulio Cesare . . . . . 648
II. Le operazioni dei giapponesi per la conquista della provincia del Jehol . . . . . 659

3. *Attualità storiche.*

I. Gorizia (9 agosto 1916) . . . . . 678
II. 8 agosto 1848. Rievocazioni del nostro Risorgimento 681

4. *Documenti d'archivio e curiosità storiche.*

I. Contributo alla storia del Corpo di Stato Maggiore 686
II. Note sul fatto d'arme di S. Michele di Mondovì . 695

5. *Gli studi storico-militari in Italia e all'estero.*

VII Congresso internazionale di scienze storiche — XXI Congresso della Società Nazionale per la storia del Risorgimento — Nuove pubblicazioni dell'ufficio dello S. M. della R. Marina — Opere diverse italiane — Opere diverse straniere . . . . . 715

6. *L'attività del servizio storico militare e l'attività culturale negli eserciti stranieri.*

(Francia — Austria — Bulgaria — Inghilterra) . . . 796

7. *Sfogliando periodici e giornali* . . . . . 803

8. *Errata corrige* . . . . . 850

9. *Opere introdotte nella biblioteca militare centrale dal 10 giugno al 10 settembre 1933-XI* . . . . 851

10. *Indice generale dell'VIII annata (1933-XI) del Bollettino dell'Ufficio Storico* . . . . . 859

Prezzo del presente fascicolo: L. 4.

- PVBBLICAZIONE TRIMESTRALE -



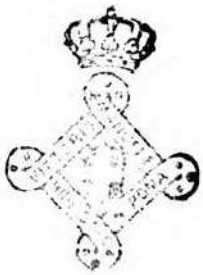

# BOLLETTINO DELL'VFFICIO STORICO

FASCICOLO N. 4

5 OTTOBRE 1933-XI

PROPRIETÀ LETTERARIA
DEL COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

Roma — Tip. del Senato del dott. G. Bardi, 1933-XI



# ALI ATLANTICHE

La dura fatica del prodigioso volo della 1ª squadra aerea dell'Atlantico — che, navigando per 10.400 chilometri e superando l'immensa distesa dell'oceano da Bolama a Porto Natal, aveva portato il saluto dell'Italia all'ospitale popolo brasiliano — era appena compiuta, ed il Capo del Governo, nell'inviare il suo elogio e il suo plauso agli eroici transvolatori, segnava la nuova e più audace impresa.

Nella gloriosa fucina di Orbetello, « vero nido di aquile », dove si erano forgiati silenziosamente gli uomini e le macchine della 1ª squadra, s'iniziò il severo, attento lavoro di preparazione per la 2ª squadra. E l'Aeronautica italiana si apprestò con pieno fervore a compiere in massa la nuova gesta voluta dal Capo.

Furono due anni di severa disciplina, di studi, di rischi, affrontati con lieto animo per la nobiltà del nuovo compito da assolvere; due anni di lavoro indefesso per la costruzione e la messa a punto delle macchine e degli strumenti, costantemente guidate le une e sorvegliati gli altri dalla perizia e dalla sagacia dei prescelti alla impresa; tutti sotto l'alta, illuminata guida del Comandante su cui incombeva la responsabilità della preparazione.

Approntati gli equipaggi e gli apparecchi, cento ardimentosi, fortemente temprati nello spirito e nel corpo, attesero sereni e fiduciosi di affrontare la novella prova, e prima di partire ripeterono « ancora una volta il giuramento di esser degni soldati del Re Vittorioso, nell'atmosfera di romana grandezza, creata dal Duce dell'Italia fascista! ».

E gli argentei apparecchi, sciolti gli ormeggi, spiccarono il volo per recare sulle loro ali tricolori il messaggio di simpatia degli italiani al grande popolo degli Stati Uniti d'America.

La catena delle Alpi superata, l'infido oceano dominato in perfetta formazione, malgrado le difficoltà della rotta nordica: tali le pietre miliari per gli arditi volatori che avevano saputo trasfondere la loro audacia e la loro fede nelle macchine con cui si erano lanciati nel pericoloso volo.

Così l'Aeronautica italiana, compiendo la prima parte dell'arduo viaggio, segnava agli studiosi di tutto il mondo una nuova via da seguire per le comunicazioni tra i grandi continenti.

Vinto l'oceano, la terra di America arride alle ali italiane e da Terranova a Chicago ed a New York è tutto un corteo di trionfo nel quale pulsa all'unisono il cuore delle grandi metropoli con il cuore dei nostri connazionali.

Ed infatti se le calde, entusiastiche manifestazioni di simpatia del popolo americano stavano a dimostrare la grandiosità dell'impresa compiuta, gli eroici trasvolatori avevano avuta la grande soddisfazione di leggere, attraverso gli atti, i gesti e le parole nell'animo dell'innumerevole schiera dei nostri concittadini che vivono nei diversi stati d'America, in maggior parte umili operai, la gioia e l'entusiasmo di sentirsi italiani e la riconoscenza per quello che la Patria aveva fatto per aumentare il loro prestigio nel grande paese che li ospita.

La missione di prestigio nazionale affidata agli aviatori italiani era stata degnamente assolta!

Sulle rive del lago di Michigan sorgerà, offerta dal Capo del Governo alla città di Chicago, una colonna romana, che, insieme alla grande statua di Cristoforo Colombo, ricorderà nell'avvenire al popolo amico e al mondo le due imprese leggendarie.

Urgeva il ritorno in Patria, ma sulle rive dell'Atlantico fu necessario sostare per l'inclemenza del tempo.

Nell'attesa, il gran cuore e i saldi nervi del Comandante, già messi a dura prova durante tutta la transvolata, seppero vincere l'ansia per non precipitare gli eventi. E decisa la rotta, ancora una

volta l'oceano fu vinto e la gloriosa impresa si conchiuse nell'azzurro cielo dell'Urbe.

L'Aeronautica italiana, con questo ardimentoso volo di circa 20.000 chilometri, ha dato un nuovo, magnifico esempio di volontà, una prova della sua incomparabile organizzazione e della perfezione delle sue macchine.

Roma ha tributato ai transvolatori dell'Atlantico, per volere del Duce, gli stessi onori del trionfo che i cittadini di Roma antica solevano tributare agli eroi che, messaggeri di civiltà, avevano gloriosamente piantate in altre terre le insegne romane.

Essi hanno ben meritato della Patria e se alla eroica centuria, al suo ritorno, mancarono due all'appello, i loro nomi rimarranno per sempre scolpiti nel cuore di tutti gli italiani.

« La loro fine è il tributo che in ogni grande impresa bisogna riconoscere alla cieca fatalità ».

I nomi del tenente Squaglia e del sergente maggiore Quintavalle sono già scritti nel libro d'oro dell'eroismo italico, alla pari con quanti, per far grande la Patria, affrontarono la morte e morendo si immortalarono.





# STUDI SULLA GUERRA MONDIALE DEL 1914-18

## I.

## PARENZO DURANTE LA GUERRA

Parenzo, la fedele di Venezia, fu sempre segnata, per la sua italianissima fede, nel libro nero dell'Austria. A prova delle infinite privazioni materiali e delle torture morali che vennero inflitte a questa nostra città, riportiamo i seguenti cenni cronistorici che illustrano i più salienti fatti locali avvenuti, desunti dal diario di un testimonio oculare.

Gli avvenimenti, così descritti, si riferiscono all'intero periodo della nostra guerra (24 maggio 1915-4 novembre 1918) e costituiscono nel loro insieme una chiara documentazione dell'inesausta passione che animava i nostri fratelli irredenti.

### L'ENTRATA IN GUERRA DELL'ITALIA.

Rotti gli indugi, che avevano fatto palpitare fino allo spasimo i cuori degli irredenti, l'Italia era finalmente entrata nella grande lizza contro il nemico secolare per il riscatto di queste nostre terre.

La mattina del 24 maggio 1915, mentre con ansia indicibile fissavamo l'orizzonte in attesa delle navi liberatrici (oh! ingenuo e santo ottimismo, che abbiamo dovuto poi scontare con tanto lunga e spasimante attesa!), vedemmo arrivare dalla parte di Venezia un idroplano della Marina austriaca. L'idroplano s'avanzava con difficoltà, come un uccello ferito, e con difficoltà scese, in volo « planè », sul mare. Il pilota, un giovane ufficiale, era tutto sudicio e lacero, senza berretto e macchiato di sangue; anche l'apparecchio appariva molto malconcio e bucato in più punti. Si venne a sapere che durante la notte una squadriglia di velivoli austriaci aveva bombardato Venezia; ma, come si poteva constatare, l'impresa non era andata tanto liscia. A Parenzo l'aviatore era venuto per rifornirsi di benzina, che però non fu trovata; per cui dovette farsi trasportare assieme all'apparecchio a Pola.

### Come sorse l'hangar a Parenzo.

Pochi giorni dopo arrivò da Pola una commissione, composta di tecnici e di ufficiali, la quale, visitata la città e i dintorni, decise di costruire quel maledetto hangar, che fu l'origine di tante calamità per Parenzo. Molti cittadini s'intromisero perché l'hangar non venisse costruito in prossimità dell'abitato, onde evitare la continua minaccia di bombardamenti; ma la perfidia austriaca prevalse sul buon senso e sullo spirito umanitario. Anziché al « Brulo » o in altri siti appartati lungo la spiaggia, l'hangar venne eretto qualche tempo dopo presso le « Ville » nelle immediate vicinanze della città, perché certamente così faceva più comodo ai signori ufficiali. In quest'occasione il più feroce si addimostrò l'ammiraglio Chmelarz, il quale, dopo aver detto che « sarebbe stato poco male se anche Parenzo fosse stata completamente distrutta », ebbe a pronunciare queste testuali parole: « Gli Italiani non meritano che sprezzo, bombe e morte! ».

Anche più tardi, quando gli attacchi aerei si fecero più frequenti e impressionanti, furono ripetute le preghiere affinché l'hangar venisse allontanato, e all'uopo s'invocò perfino l'intervento dell'imperatore Carlo (che per ben due volte durante la

guerra aveva voluto deliziarci con le sue visite), ma sempre indarno: l'autorità militare rimase implacabilmente sorda ad ogni giusto reclamo e ad ogni più viva preghiera. Anzi, forse a bella posta, il deposito delle bombe di maggior calibro venne collocato proprio in mezzo al nostro porto, sopra un natante di forme strane, quasi a richiamare più facilmente l'attenzione dei velivoli italiani. Guai a Parenzo, se quel natante fosse stato colpito.

A difesa dell'hangar furono subito dopo piazzate artiglierie sullo scoglio San Nicolò e in più punti della costa, cosicché pareva di trovarci in un vero e proprio fortilizio. E incominciò il doloroso calvario per questi poveri abitanti che, stretti dalla fame e da bisogni d'ogni sorta, tagliati fuori dal mondo civile, in preda a inenarrabili angoscie, si videro, per forza di cose, fatti oggetto continuo delle incursioni degli aviatori italiani, compiute in risposta e rappresaglia alle incursioni degli idroplani austriaci, che da Pola e da Parenzo volavano sopra le città della nostra amata Italia a seminare morte e rovina.

Ma qui convien rilevare, a titolo d'onore, che il contegno della nostra popolazione fu veramente ammirevole. Essa non smentì il suo passato, i suoi alti sentimenti patriottici, neanche durante i più fieri attacchi aerei e navali: si avevano esplosioni di gioia nel segreto delle case, quando gli italiani colpivano gli obiettivi militari; ma invece invettive e sarcasmi contro gli aviatori austriaci ogni qualvolta questi si recavano a bombardare Grado e la cara e venerata madre Venezia.

### Il primo attacco italiano.

La notte del 6 agosto 1915 comparve, come una splendida meteora, nel nostro cielo, il primo dirigibile italiano, che gettò numerose bombe (cadute però in aperta campagna, senza arrecar danno alcuno).

Mentre i parentini accompagnavano coi più ardenti voti il volo del superbo apparecchio, che si sperava fosse il precursore delle truppe di sbarco (eravamo ancora ammalati di appassionato ottimismo!), la guarnigione fu fatta uscire dalla caserma al

comando del famigerato primo tenente Neumann, un feroce *mangioitaliani*. Questi, schierati i suoi uomini lungo le rive, ordinò varie scariche di fucileria contro il dirigibile, che appena si distingueva nell'altezza del cielo limpidissimo. E per dare un... eroico esempio si diede egli pure a sparare all'impazzata con un piccolo revolver. Il bello poi fu che, il giorno dopo, questo novello « Tartarin » ebbe l'impudenza di vantarsi di aver messo in fuga l'aeronave italiana. È superfluo dire che tale gesta eroicomica destò la generale ilarità.

### Apprestamenti a difesa.

Questa prima visita non rimase però senza conseguenze: in previsione di nuovi attacchi vennero prese vaste misure militari. A due mesi di distanza, e precisamente il 12 ottobre, sull'isola San Nicolò venne impiantata la telegrafia Marconi; i proprietari furono costretti a sloggiare dal castello entro 48 ore; sull'isola vennero inoltre collocati due cannoni da 75 e un riflettore, e nel castello si allogarono 50 soldati con tre ufficiali, mentre altri soldati specialisti della marina con un sottufficiale presero stanza nella casetta del guardiano.

### L'opera di persecuzione della polizia.

I mesi invernali e il principio della primavera del 1916 passarono senza che la cronaca parentina avesse a registrare fatti notevoli di natura militare: la carestia e la fame incominciavano però a farsi sentire. Stava inoltre sospesa sul nostro capo la seria minaccia di evacuazione della popolazione civile. Le perquisizioni erano intanto all'ordine del giorno e molti cittadini, rei soltanto di amare la propria patria, venivano mandati nei campi d'internamento. Vennero, fra le altre, perquisite ripetutamente le abitazioni dell'on. Francesco Salata, Giuseppe Calegari e dell'avvocato Tullio Sbisà, passati oltre il confine e accusati d'alto tradimento. E cominciarono le sistematiche requisizioni-saccheggio di tutti gli oggetti di metallo e specialmente di rame.

Il 28 aprile 1916 fu una giornata infausta per Parenzo e per l'intera provincia. Sciolta per ordine sovrano la giunta provinciale, venne a insediarsi qui l'austriacantissima commissione amministrativa provinciale con a capo il consigliere aulico Lasciac e il suo degnissimo sostituto barone Gorizzutti, che lasciarono ben triste memoria, specialmente per l'arbitraria soppressione degli istituti scolastici provinciali e per le odiose misure adottate contro gli impiegati provinciali internati. Il vecchio edificio giuntale, testimone di tante aspre lotte per la difesa del nostro sacro patrimonio nazionale, dovette da allora in poi albergare molta canaglia giallo-nera.

### Nazario Sauro giunge di sorpresa nel porto di Parenzo.

Beffa, in analogia a quella famosa di Buccari, potrebbesi chiamare l'impresa di Sauro nel porto di Parenzo.

Allo spuntare dell'alba del 16 giugno 1916 quattro torpediniere italiane entrarono senza esitazione alcuna nel nostro porto. I soldati di guardia, sia che dormissero della grossa (ma ci furono alcuni dei nostri che fecero finta di dormire!) sia che, non potendo immaginare tanta audacia, le avessero scambiate per unità austriache, lasciarono passare tranquillamente le torpediniere. Una di queste, lo « Zeffiro », andò difilato ad ormeggiarsi alla banchina del molo, proprio come se fosse di casa. Nazario Sauro, che si trovava a bordo, gridò allora ad un soldato austriaco, che stava lì tutto rimminchionito: « Ciò, macaco, ciapa la zima! ». Alcuni marinai sbarcati afferrarono poi quel soldato (che aveva già assicurato il canapo alla colonna) e lo gettarono a bordo, ma quando vollero ripetere l'operazione con la seconda sentinella, questa, impressionatissima, mandando acute strida, diede l'allarme ai posti di guardia e alle batterie costiere. Visto che diventava estremamente difficile soffermarsi più oltre in porto, fu dato ad un tratto il segnale della partenza, e lo « Zeffiro » e le altre navi filarono via rapidamente, rispondendo con efficacia ai colpi che le batterie dirigevano loro contro...

È indescrivibile lo scompiglio che questa temeraria impresa (che s'ebbe l'ammirazione perfino dei nemici) portò tra la guarnigione, e più ancora tra l'ufficialità. Il comandante Velce fu visto uscire dall'Hôtel « Riviera », dove alloggiava, in abito scomposto, gesticolando e gridando ai soldati: « Sparate, sparate! ».

Ai colpi di cannone la popolazione si svegliò di soprassalto e pensò che fosse giunto il tanto desiato giorno; ma quando poté riversarsi al porto tutto era ormai finito: le torpediniere si profilavano lontane sull'orizzonte, invano inseguite da aeroplani austriaci.

L'estremità della gomena, trovata da uno dei nostri soldati ancor assicurata alla colonna della banchina, poiché per la fretta era stata tagliata, ridotta poi in minutissimi pezzi, venne distribuita, in tutta segretezza, tra le famiglie di Parenzo, che conservarono i frammenti come un sacro cimelio, come un prezioso talismano...

### Serie cronologica degli attacchi italiani su Parenzo.

Farò ora, nel modo più breve possibile, la cronaca degli attacchi aerei, che dopo quest'ultima impresa s'intensificarono più che mai. Una bandiera rossa issata sulla torretta dello scoglio San Nicolò e subito dopo il campanone del duomo davano di solito il segnale d'allarme. Chi potrebbe ridire lo sgomento che attanagliava il cuore quando, specialmente nel silenzio della notte, echeggiavano quei cupi rintocchi? Svegliati d'improvviso, i poveri cittadini, ricoprendosi alla meglio, correvano a ripararsi o negli atrii delle case più alte, o nel campanile massiccio, o dentro alle torri venete.

Talvolta però l'attacco era così subitaneo, che non arrivavano in tempo a uscir da casa, e allora succedevano delle scene veramente pietose: s'ebbero casi di « choc » nervosi, di paure folli, impressionantissime. C'erano, sì, anche coraggiosi, che sfidando la tempesta degli « shrapnels » dei cannoni antiaerei s'arrampicavano fino sugli abbaini delle case per seguire con lo sguardo le evoluzioni dei velivoli, ma nessuno poteva sottrarsi a un senso di

sgomento quando le bombe cadevano. Nel ricordare quei drammatici momenti mi pare ancora di sentire il sinistro sibilo delle bombe e lo schianto e l'orribile fragore che ne accompagnavano la caduta.

Le autorità militari, trascurando affatto la popolazione civile, non provvidero a far costruire appositi rifugi: ne fu costruito uno soltanto (solidissimo e munito d'apparato telefonico) nei pressi dell'hangar, per offrire uno scampo ai soldati.

## 1916.

*21 giugno.* — Per la prima volta due idroplani italiani volano su Parenzo, gettando bombe, senza far danni. Sono attaccati dai cannoni della difesa, ma inutilmente.

*11 luglio.* — Nelle prime ore del mattino compaiono nelle acque di Parenzo alcune torpediniere italiane, che aprono il fuoco contro la stazione aviatoria e altri obiettivi militari. A causa del mare un po' agitato i colpi non raggiungono sempre il bersaglio: viene però danneggiata la torre dello scoglio San Nicolò, dove si trova l'osservatorio militare; rimane distrutta completamente una stanza della Villa Crast, sita proprio davanti all'hangar.

I soldati della guarnigione passano anche questa volta un brutto quarto d'ora, mentre i cittadini aspettano, aspettano col cuore palpitante...

*1° agosto.* — Sono avvistate forti squadriglie di velivoli italiani, dirette verso Pola; un grande idroplano passa sulla nostra città senza gettar bombe.

*25 agosto.* — A dare un'idea della veridicità dei comunicati austriaci basti questo solo esempio. Nel « Lavoratore » di Trieste apparve il seguente bollettino ufficiale:

Vienna 24 (C. B.). Il quartiere di guerra della stampa comunica:

« La storica Basilica di Parenzo fu bombardata nel corso delle ultime settimane più volte dalle navi italiane. È stato accer-

tato che in questi loro bombardamenti gli italiani hanno fatto bersaglio dei cannoni delle loro navi i gruppi monumentali della Basilica e delle sue nuove costruzioni senza nessun forte motivo militare. Le batterie di difesa, cioè, non si trovano in quella direzione, contro la quale gli italiani hanno sparato la maggior parte dei loro colpi. Per colpire queste posizioni militari non era necessario prendere tal mira da esporre al fuoco preziose opere d'arte. Il bombardamento della Basilica di Parenzo, nei cui pressi, come il nemico poteva accertarsi, non si trova un posto militare, non è se non lo sfogo di una rabbia distruttrice. Tanto più che sulla chiesa e sulle nuove costruzioni era messo in modo ben visibile il segno internazionale di riconoscimento ».

Nel leggere questa grossa panzana i parentini strabiliarono e risero di buon gusto. Qualcuno, punto da curiosità, volle recarsi sul luogo, e allora poté constatare che di bombe non c'erano che quelle... del comunicato austriaco.

*11 settembre.* — Con atto sacrilego, compiuto da uno stato che si vantava cattolicissimo, vengono tolte dai campanili di tutte le chiese le campane per convertirle in cannoni.

Anche dalla torre della nostra basilica se ne rubano due (1).

*13 settembre.* — Nel pomeriggio ha luogo il primo serio attacco di aeroplani italiani, che gettano bombe contro l'hangar e altri obiettivi militari; i danni però sono lievi e non si lamentano vittime umane.

*27 settembre.* — Verso le 2 di notte si ode una detonazione formidabile. Si suppone, con una certa fondatezza, che un sottomarino austriaco, avendo urtato in una mina, fosse saltato in aria dietro lo scoglio di San Nicolò.

*28 settembre.* — Arriva da Pola una commissione, che effettua il sopraluogo per l'incidente di ieri, ma il risultato delle sue ricerche rimane segreto.

*16 ottobre.* — Alcuni idroplani italiani volano sopra Parenzo senza gettar bombe.

(1) In seguito ne fu tolta anche una terza.

*25 novembre.* — Essendosi trovati lacerati dei manifesti murali annuncianti la morte di Cecco Beppe, le autorità sguinzagliano tosto i migliori segugi per rintracciare l'autore o gli autori di così... sacrilego delitto. È arrestato come sospetto (perché aveva avuto il torto di non essere andato ancora a dormire) il signor Gino Privileggi di Parenzo, il quale dovrà subire non so più quanti mesi di carcere e venir poi anche internato (1).

## 1917.

Passarono mesi e mesi senza notevoli avvenimenti guerreschi. I trasporti di truppe e di materiale da Pola a Trieste e viceversa venivano eseguiti solo di notte, quando anche talvolta più infuriavano i temporali, e fu proprio un miracolo se non accaddero veri disastri.

Frattanto la mancanza di viveri diventava sempre più spaventevole: c'erano code interminabili, per ore ed ore, davanti alle macellerie e succedevano spesso tumulti, a cui una volta tenne dietro il saccheggio dei forni. Le rassegne di leva si susseguivano di continuo e facevano « tabula rasa » di uomini anche vecchi. Non si guardava tanto per il sottile se fossero validi o meno: bastava che si reggessero in piedi ed eran ritenuti ottimi come carne da cannone.

Nella primavera di quest'anno si accentuò di nuovo l'attività aviatoria.

*11 maggio.* — Tanto nella mattina che nel pomeriggio passano sulla città idroplani, che però non lanciano bombe.

*27 maggio.* — Un velivolo diretto a Fiume passa non molto lungi da Parenzo.

*18 giugno.* — Nuovo passaggio di aeroplani, che lasciano cadere una bomba nei pressi della città: nessun danno degno di nota.

*30 luglio.* — Dieci aeroplani compaiono improvvisi e tentano di distruggere le opere fortificatorie; i cannoni antiaerei rispondono all'attacco, ma senza risultati.

(1) Lo seguirà qualche tempo dopo sulla via dell'esilio l'intera sua famiglia.

*3 e 4 agosto.* — Durante queste due notti passa rombando uno stormo di aeroplani diretti verso Pola; tanto nell'andata che nel ritorno si hanno bombardamenti, con controazione delle batterie costiere.

*5 agosto.* — Lancio di bombe da parte d'idrovolanti italiani: nessun danno.

*14 agosto.* — Due attacchi aerei con danni irrilevanti e un morto tra i soldati austriaci.

*18 agosto.* — Due idroplani passano in vista di Parenzo.

*19 agosto.* — Nuovo forte attacco con lancio di bombe. Una bomba trovata inesplosa sul cornicione d'una casa privata viene fatta esplodere dalle autorità, senza il necessario preavviso alla popolazione civile, ch'era ritenuta troppo italiana: così una scheggia della bomba provoca una vittima.

*20 agosto.* — Durante la notte un dirigibile lascia cadere ben 12 bombe in direzione dell'hangar.

*21 agosto.* — Un attacco con lancio di bombe, ma non si sono constatati danni.

*2 settembre.* — Durante la notte, la mattina e il pomeriggio gli attacchi si succedono agli attacchi con forti bombardamenti: danni di nessuna entità; un soldato, allo scoglio San Nicolò, rimane gravemente ferito.

*4 e 5 settembre.* — In queste notti passaggio continuato di molti idrovolanti diretti a Pola. Da qui si scorgono benissimo i lampi degli « shrapnels » e le luci dei riflettori.

*15 settembre.* — Verso le 17 vengono gettate 5 bombe da idroplani italiani, ma non si hanno né danni, né vittime.

*26, 27 e 28 settembre.* — Di notte passaggio di forti squadriglie dirette a Pola e continui segnali d'allarme.

*30 settembre.* — Alle 7 lancio di bombe, senza danni di rilievo.

In questi giorni il presidente della commissione amministrativa provinciale, cons. Lasciac, con il pretesto del pericolo di bombardamenti, ma con la evidente intenzione di favorire la parte slava della provincia, dispone per il trasporto degli uffici provinciali a Pisino. E un trasferimento parziale ha anche luogo. Senonché, in seguito a un contrordine, i funzionari colà già traslocati, dopo poco più d'una settimana, prendono la via del ritorno.

*3 ottobre.* — Nella notte, con uno splendido plenilunio, parecchi idroplani italiani passano diretti alla volta di Pola. Fatalità vuole che un idroplano austriaco si levi in volo per attaccare un apparecchio avversario, rimasto un po' indietro, distanziato dagli altri, e che questo, forse per sbarazzarsi dell'enorme carico ed esser così più pronto alla battaglia, lascia cadere tre grosse bombe sulla nostra città. Una bomba colpisce di fianco la casa Dean, danneggiandola gravemente e distruggendo completamente una casetta annessa alla stessa. La seconda bomba demolisce un bel tratto della riva e la terza cade fortunatamente in mare.

*4, 9 e 10 ottobre.* — Ripetuti allarmi.

*13 ottobre.* — Dodici idroplani italiani inseguono, bombardandole, nove torpediniere austriache, che fuggono velocissime verso Pola.

*16 ottobre.* — Alle 13, dopo un allarme, una forte squadra aerea vola sulla città e tenta di colpire con bombe di grosso calibro alcuni edifici sedi di uffici di Stato; una bomba cade sulla casa Becich e un'altra sulla casa Riosa, arrecando ad entrambe seri danni. Le persone che lì si trovavano rimangono miracolosamente incolumi.

*20 ottobre.* — L'istituto di credito fondiario, causa la continua minaccia delle bombe, trasporta la sua sede a Portole.

In questo periodo oltremodo burrascoso, buona parte della popolazione, imitando tale esempio, si rifugia nei luoghi del retroterra.

*23 ottobre.* — Alle 15 numerosi idroplani fanno cadere su Parenzo alcune bombe incendiarie, che hanno per effetto soltanto d'incutere terrore nella popolazione, perché — eccettuato il danno prodotto all'angolo di una casa coll'incendio del tetto — sono stati constatati danni irrilevanti.

Nei mesi invernali non si verificarono eventi bellici degni di speciale menzione. L'ora di Caporetto passò come un vento gelidissimo nei cuori dei parentini, che però non perdettero mai la fede negli alti destini della patria benedetta. Si sentiva la mancanza dei migliori cittadini, perché o riparati nel regno (dove in gran numero s'erano arruolati nell'esercito liberatore) o internati e confinati dall'Austria esecrata. Molti negozi erano chiusi; gli uffici funzionavano a stento. La città presentava un quadro desolantissimo, di completo squallore, specialmente di notte, quando bisognava tapparsi in casa chiudendo ermeticamente porte e finestre. Lasciar trapelare anche un solo barlume di luce poteva costare — come costò a qualcuno — un processo per spionaggio...

## 1918.

*15 gennaio.* — Durante la giornata per ben due volte aeroplani italiani bombardano navi austriache.

*29 gennaio.* — Approfittando di una nebbia quanto mai fitta due giovani ardimentosi di qui, Sebastiano Barbich (alfiere nell'esercito austriaco) e Valerio Monfalcon, sotto il pretesto di recarsi alla pesca, con un piccolo burchio prendono il largo dirigendosi verso l'altra sponda. Ingannate dalle apparenze e dalle abili deposizioni dei famigliari dei due fuggitivi, le autorità ritengono ch'essi si siano realmente smarriti nella nebbia e, con continui rintocchi dell'unico campanone rimasto, tentano di richiamarli. Dissipatasi poi la nebbia, una barca a motore e alcuni aeroplani fanno lunghe ricerche, ma per fortuna, infruttuosamente. Il colpo è riuscito, con gran gioia di tutti noi.

*25 febbraio.* — Una squadra di 7 idroplani italiani attacca, fra lo scoglio San Nicolò e Punta Grossa, alcune torpediniere austriache.

*27 e 28 febbraio, 17 e 23 marzo, 2 aprile.* — Passaggio di aeroplani in vicinanza e sopra Parenzo; frequenti allarmi, ma nessuna bomba.

*21 maggio.* — Nel nostro cielo compaiono 14 idroplani che, oltre a gettare bombe (su obiettivi militari), fanno cadere in più punti della città una grande quantità di fogliettini. Questi sono raccolti furtivamente, con indicibile palpito dai cittadini ansiosi di avere sulla guerra notizie esatte. Purtroppo però i fogliettini sono tutti scritti in una lingua sconosciuta.

*20 giugno.* — Uno degli aviatori di questa stazione, volando troppo in basso, urta contro la diga che chiude il porto dalla parte di Ostro: l'apparecchio va in frantumi, mentre l'aviatore può cavarsela con leggere contusioni. La popolazione commenta subito che un apparecchio di meno è sempre qualcosa.

*13 e 14 luglio.* — Passano idroplani nei pressi di Parenzo, ma non gettano bombe.

Giungono ogni giorno più forti gli echi della splendida vittoria italiana sul Piave. Nell'udire da lontano il rimbombo dell'incessante cannoneggiamento, i cuori esultano e i visi nostri s'illuminano di malcelata gioia.

*20 luglio.* — Verso le 16, forte attacco da parte di 15 idroplani che gettano circa 60 bombe sul campo d'aviazione, non arrecando però danni molto rilevanti. Rimangono feriti leggermente due marinai dell'hangar.

*6 agosto.* — Ripetuti, insistenti allarmi e combattimenti accaniti in alto mare. Verso mezzogiorno è rimorchiato in porto un idroplano austriaco, caduto certo perché colpito dagli italiani. L'aviatore vi ha trovato la morte.

A mezzanotte le famose batterie del « Brullo » aprono il fuoco contro due torpediniere italiane. Il vivo cannoneggiamento non impedisce però che da un « mas » sbarchino, presso Fontane,

due giovani animosi (Valerio Monfalcon e il tenente triestino Tomasini) a scopo di spionaggio. Questi arrischiando la vita, fatto un largo giro, entrano in città e si rifugiano nella casa Monfalcon.

*8 agosto.* — Nuovo attacco di due idroplani italiani, che lasciano cadere fogli volanti di propaganda.

### L'ULTIMO ATTACCO.

Il 16 agosto avvenne l'ultimo attacco aereo. Si ebbe un allarme alle 11 e uno alle 16. Al secondo allarme si videro volteggiare sulla nostra città 24 aeroplani, che gettarono bombe in gran copia sugli edifici militari nei paraggi dell'hangar. Alcuni idroplani volando a una quota molto bassa lanciarono un'infinità di bigliettini. I cannoni antiaerei spararono contro di essi, ma a casaccio: malauguratamente una batteria, avendo puntato troppo basso, colpì di fianco la casa del signor Antonio Sbisà (in via Colonia Giulia); il proiettile (una granata) scoppiò e con le schegge fulminò un gruppo di curiosi, che dal lato opposto seguivano con lo sguardo i cartellini volanti: otto persone furono uccise e altre ancora ferite gravemente.

Non si può descrivere la costernazione della città per questo luttuoso avvenimento.

Durante quest'ultimo attacco rimase distrutta la villa Chersich, vicinissima all'hangar.

Nei giorni che seguirono si ripeterono ancora allarmi, ma senza bombardamenti. E dopo questa data si cominciò, un po' alla volta, a respirare più liberamente.

Il *raid* su Vienna compiuto da D'Annunzio produsse in tutti noi stupore ed ammirazione. I poliziotti però stavano sempre alle calcagna per sorprendere i cittadini che eventualmente avessero espresso qualche parola di plauso verso il poeta-soldato, per arrestarli. Per costoro, rei di esaltare l'ardimento italiano, la condanna era pronta.

A causa della scarsità del raccolto e più ancora delle riduzioni sempre più forti nella distribuzione di viveri da parte della commissione agli approvvigionamenti (si era arrivati a razioni di 30 deca — 3 etti — di farina per persona alla settimana!), i cittadini sentivano approssimarsi il terribile spettro della fame. Senonché la bilancia pendeva ogni giorno più a favore dell'Intesa e voci incontrollabili e confuse, ma insistenti, già parlavano dell'imminente crollo dell'Austria...

### Verso l'epilogo.

*29 ottobre.* — In seguito alle notizie che vengono dal Piave ed alle voci dei nostri successi, si sente già nell'aria l'odor di cadavere dell'impero austriaco. La famigerata commissione amministrativa provinciale, tremandole il terreno sotto i piedi, sta per levare le tende. Di notte i giovani, non tenuti più in freno dalla paura delle baionette austriache, percorrono le vie cantando canzoni irredentistiche e scrivendo sui muri delle case (e perfino sulla facciata dell'ex Capitanato) ogni sorta d'insolenze contro i rappresentanti delle autorità politiche e contro la polizia prepotente e feroce. E nessuno ardisce di avviare un'inchiesta in loro confronto. Solamente il feroce *mangiaitaliani*, capitano Mels, corroso dalla bile, manda soldati con pennelli, scalpelli ed altri arnesi a cancellare le scritte « sovversive ».

*30 ottobre.* — Da tutti ormai si parla di una occupazione italiana, ch'è attesa di ora in ora. Si ha paura però che il presidio, prima di ritirarsi, faccia fare — come aveva minacciato — fuoco sulla città. Le notizie sulla grande vittoriosa offensiva sferrata dagli italiani attraverso il fiume sacro ci colmano di gioia indicibile.

Per l'Austria aborrita sta per scoccare l'ultima ora, da noi italiani tanto attesa e sospirata.

*31 ottobre.* — Il capo della commissione amministrativa provinciale consigliere Lasciac, incassata in fretta e furia la paga per il seguente mese di novembre, fiutando il vento infido, se la svigna

con l'automobile provinciale verso Trieste. Ma all'atto della partenza, per quanto clandestina, è fatto segno a una dimostrazione ostile da parte di una folla di cittadini di ogni ceto e condizione, che, fra una tempesta di urli e d'imprecazioni e una pioggia di proiettili d'ogni genere, vuole dargli l'addio!

Da Pola perviene un fonogramma con l'ordine categorico al Comando militare di qui di non far aprire il fuoco contro singole unità nemiche, che comparissero in vicinanza di Parenzo. Le autorità rimangono interdette a quest'enigmatica ingiunzione e tentarono di averne spiegazione. Si saprà poi che quel fonogramma è stato inviato dagli insorti, che negli ultimi giorni si sono resi padroni della piazza forte di Pola.

Continuano frattanto a pervenire notizie elettrizzanti, specialmente da Trieste, che dà il segnale della riscossa.

Anche qui verso mezzogiorno si forma un lungo corteo, che preceduto da una grande bandiera nazionale, cantando canzoni patriottiche e inneggiando alla liberazione e alla gran madre Italia percorre infinite volte la città. Le case, come per incanto, si ammantano tutte dell'emblema della patria: del bel tricolore.

La manifestazione di un entusiasmo irrefrenabile si ripete continuamente durante tutta la giornata, la sera ed anche la notte. Nella piazza principale e davanti al palazzo del capitanato s'improvvisano « auto da fè » degli odiatissimi emblemi d'Absburgo, e ciò alla presenza degli ufficiali austriaci, esterrefatti, che non osano dir verbo.

Più tardi soltanto si apprese che in quello stesso giorno era stato tenuto dagli ufficiali una specie di consiglio di guerra: alcuni avevano proposto di scendere in piazza per soffocare nel sangue quei primi moti facendo agire le mitragliatrici, ma poi prevalse l'avviso di attendere gli eventi. In caso diverso chissà che cosa sarebbe successo, tanto più che, nella previsione d'una reazione da parte delle autorità militari, molti uomini della guarnigione, fra cui, è doveroso rilevarlo, tutti i militi di nazionalità czecoslovacca, s'erano dichiarati disposti ad impugnare le armi a difesa della popolazione.

Nel pomeriggio sul piazzale « Giuseppe Verdi » si radunò un'immensa folla, che venne arringata dall'avv. Tomaso de Vergottini, il quale, dopo aver esaltato il grandioso avvenimento che realizzava il nostro sogno secolare, invitò i presenti a passare alla nomina di un comitato di salute pubblica, i cui membri vennero eletti per acclamazione.

Di sera, nella sala municipale, il comitato si costituì eleggendo a presidente l'avv. de Vergottini e a vice-presidente il dottor Giovanni Comandini. Fu pure istituita una guardia nazionale, per il mantenimento dell'ordine pubblico, e ne venne affidata la direzione all'ex internato politico signor Giuseppe Franca.

## Mentalità austriaca.

A dare un'idea della mancanza assoluta di criterio e d'intuizione dei funzionari austriaci, che reggevano le nostre sorti durante il procelloso periodo, basterà ch'io citi due soli episodi qui avvenuti, l'uno all'inizio e l'altro alla fine della guerra con l'Italia, e di cui fui involontario testimone.

Subito dopo l'apertura delle ostilità il capitano distrettuale conte Mels-Colloredo, preso improvvisamente da italofobia acuta, fece cancellare dai muri e dalle case di Parenzo tutte le scritte dai sonanti nomi italiani, fra cui anche la sacrilega parola « Venezia », che a lettere cubitali appariva sulla facciata dell'Hôtel, annesso al Riviera.

Nel pomeriggio del 30 ottobre 1918 (si badi bene alla data!) passeggiavo lungo la Riva insieme col conte Mels e col capitano di corvetta Hubelka. Com'era naturale, si discuteva intorno alla guerra. Ad un tratto il conte Mels uscì in questa frase testuale: « Sono informato esattamente che la situazione nostra al fronte italiano non potrebbe essere migliore; ma per far cessare la guerra saremmo disposti di cedere all'Italia parte del Trentino. Di questi paesi però neppure un sasso! ». E il capitano di corvetta, approvando, aggiunse: « Mai più andremo via da Trieste e dall'Istria! ».

Il giorno seguente sul palazzo del capitanato, dove alloggiava il conte Mels, una bandiera tricolore garriva al vento e lo stemma imperiale veniva gettato a mare! E tanto il conte Mels che il capitano Hubelka si rinserrarono a casa per non farsi più vedere che... al momento della fuga.

Non parlo poi del colossale hangar, che verso la fine dell'ottobre stesso gli austriaci avevano incominciato a costruire a Cervera, presso Parenzo, e degli arditi propositi e progetti esposti il 28 ottobre dal direttore dei lavori di costruzione...

### Nell'attesa suprema.

Durante la notte fra il 31 ottobre e il 1° novembre gli ufficiali, radunatisi di nuovo a consiglio, decisero di sciogliere la guarnigione lasciando a ognuno la libertà di recarsi dove volesse.

E il mattino seguente, con un camion militare, essi partirono tutti alla volta di Pisino. Sul camion prese posto, pallido e tremante, anche il conte Mels, che il signor Giuseppe Franca, un ex internato, difese, per colmo di generosità, dalle ire di un gruppo di cittadini che l'attendevano al varco e che volevano a tutti i costi linciarlo.

Dopo la partenza degli ufficiali, molti dei soldati, (ch'erano in gran parte di nazionalità slava e tedesca), rotto ormai ogni freno di disciplina, si diedero al saccheggio di quanto capitava loro sottomano: gli oggetti e i mobili saccheggiati nella caserma o nell'hangar li vendevano poi al miglior offerente. Non bastando loro questo bottino i soldati, e insieme con essi alcuni malviventi, si diedero a spogliare anche le ville site nei pressi dell'hangar e fecero pure repulisti di tutte le provviste dei magazzini militari.

La guardia nazionale, appena formata e composta di pochi giovanissimi elementi, non era ancora in grado d'impedire tutti quegli eccessi.

Il comitato di salute pubblica aveva preso in consegna gli uffici e le casse erariali e s'era assunto tutti i poteri della cessata autorità politica distrettuale. Onde provvedere al rifornimento dei viveri e alla tutela delle proprietà private, esso fece pubblicare e affiggere sulle cantonate un severo bando, che richiamava

tutti i cittadini all'adempimento dei doveri imposti dalla gravità dell'ora.

Ma intanto i giorni passavano e le truppe italiane non si vedevano. Da Trieste e da Pola non si avevano che notizie incerte e contradittorie. I disordini venivano bensì un po' alla volta frenati, ma perdurava la minaccia da parte dei contadini slavi, che nel saccheggio dei depositi militari s'erano impossessati d'una forte quantità d'armi e munizioni. Difettavano i viveri e tutto ciò ch'è indispensabile all'esistenza; preoccupazioni sempre più gravi assillavano gli animi.

Fu perciò che il comitato di salute pubblica, radunatosi d'urgenza la sera del 1° novembre, deliberò di mandare dei messi a Venezia per sollecitare l'invio delle truppe liberatrici e di provvigioni.

E difatti, nelle prime ore del 2 novembre, partì alla volta di Venezia, con un piccolo motoscafo, una deputazione cittadina composta dai signori: marchese dott. Paolo Polesini (che fungeva da pilota), Giovanni Rosso, Giacomo Vatta, Ernesto Monfalcon, tenente Tomasini (quello stesso che era sbarcato per il servizio di spionaggio) e un motorista.

Di quest'arrischiata impresa, tentata nell'entusiasmo del momento con una leggera imbarcazione, senza tener conto delle mille insidie di cui il mare era disseminato, dirò con maggiori dettagli in appresso.

Nel corso di questa giornata si ripeterono, con un magnifico crescendo, le manifestazioni di gioia dei cittadini di Parenzo, il cui entusiasmo non aveva freni, e alle quali si associavano anche rappresentanze di connazionali accorrenti con musiche e bandiere, dai luoghi vicini.

Ai 3 novembe ci destammo col presentimento che la lunga spasmodica attesa avrebbe avuto termine in giornata.

Alle 10 con un idroplano giunse qui da Trieste, primo precursore della Patria, il tenente volontario concittadino Giuseppe Pagano, al quale la nostra popolazione fece le più entusiastiche accoglienze. Egli recò la confortante notizia dell'imminente arrivo dei tanto attesi e sospirati liberatori. Durante tutta la giornata si

susseguirono ininterrottamente dimostrazioni di giubilo da parte della popolazione, la quale andava a gara nell'esporre il tricolore nazionale.

### La spedizione a Venezia.

Ecco ora in succinto la relazione sul viaggio a Venezia fattami da uno dei componenti la delegazione concittadina.

« La partenza seguì ai 2 novembre per tempissimo, con un mare calmo e il cielo un po' imbronciato.

« Dopo qualche ora di navigazione ci accorgemmo che a bordo del motoscafo si nascondeva una certa quantità di munizioni. Pensammo tosto di sbarazzarcene, e fu gran ventura per noi, ché altrimenti avremmo dato adito ai sospetti, di cui dirò più tardi.

« Il viaggio riuscì felicemente; alle 11 circa avvistammo alcune navi: erano torpediniere italiane. Non è facilmente immaginabile la nostra gioia in quell'istante.

« Senza indugio ci mettemmo a sventolare una bandiera tricolore e per farci meglio riconoscere il tenente Tomasini gridò con un megafono: " Amici d'Istria! ". Al che da una torpediniera ci fu risposto: " Venite avanti adagio e accostatevi a sinistra ". Allora ci accostammo, sempre seguiti dalle bocche dei cannoni. Alcuni marinai, scesi nel motoscafo, ci sequestrarono una rivoltella, le carte militari e la bussola.

« Certamente venivamo ritenuti quali disertori della costa istriana; tentammo perciò di spiegare agli ufficiali lo scopo della nostra impresa.

« I cannoni frattanto stavano tuonando con grande violenza contro gli austriaci in fuga dalla parte di Cava Zuccherina.

« Poco dopo potemmo rifocillarci a bordo di un dragamine, e, scortati, ci dirigemmo verso Venezia. Giunti al semaforo chiedemmo a quel comandante di volerci accordare immediatamente un'udienza. Ma purtroppo non venimmo esauditi. Le ore passavano: la nostra impazienza era al colmo.

« Da Venezia giungevano fino a noi le grida di giubilo per la vittoria, che ormai s'andava delineando in tutta la sua imponenza.

« Appena alle 21 ci si avvicinò un " mas ", su cui venne fatto salire soltanto il tenente Tomasini.

« E alla 1 di notte potemmo alfine imbarcarci in un piccolo piroscafo, che ci trasportò alla stazione aviatoria della " Serenissima ", dove trovammo alloggio in una baracca fatta mettere a nostra disposizione da Gabriele d'Annunzio, subito informato del nostro arrivo dal tenente Tomasini.

« Alla mattina, dopo un colloquio col comandante del semaforo, fummo condotti all'arsenale per essere ricevuti in udienza dall'ammiraglio Marzolo. Strada facendo, un ufficiale superiore chiese se in nostra compagnia si trovassero delegati jugoslavi. A questa inattesa domanda uno di noi, un po' impazientito, rispose: " Ma che jugoslavi... perdio! Qui siamo tutti italiani! ". E l'ufficiale allora si scusò.

« S. E. l'ammiraglio Marzolo ci accolse con grande affabilità. Gli esponemmo per filo e per segno la situazione creatasi in Istria e particolarmente a Parenzo in seguito allo sfacelo dell'Austria. E da ultimo lo pregammo di far recapitare un telegramma e una lettera del comitato di salute pubblica di Parenzo diretti rispettivamente al presidente dei ministri, e al sindaco di Venezia.

« L'ammiraglio ci assicurò che avrebbe fatto del suo meglio per appagare i nostri desideri e comunicò che un convoglio di bersaglieri era già partito per Trieste e che per Parenzo sarebbe pure partita, in giornata, una flottiglia di sei unità, che poi pensò di ridurre a tre. Disse che avrebbe pure provveduto ad un sollecito invio di viveri, nei limiti del possibile.

« Congedatici dall'ammiraglio, ci recammo a fare una breve visita a Gabriele d'Annunzio, che ci ricevette con un vibrante: " Viva Parenzo! ", a cui noi rispondemmo: " Viva l'Italia! ". Nel corso della conversazione il poeta-soldato ci promise che all'indomani sarebbe venuto in aeroplano a Parenzo; si fissò anzi anche il luogo più adatto per l'atterraggio, ma purtroppo questo progetto non fu più attuato.

« Ci imbarcammo in tutta fretta sulla torpediniera 65, essendo attesi con impazienza dal capitano di vascello Luigi Portaluppi, e si prese finalmente la via del ritorno.

« Dietro la prima torpediniera, ora nominata, veniva la torpediniera 66, seguita a poca distanza dal caccia " Abba ". Le navi procedevano in fila, con grandi precauzioni, perché si temeva l'improvvisa comparsa di qualche sottomarino germanico ancora scorrazzante per l'alto Adriatico o il brutto incontro di qualche mina galleggiante.

« Per disposizione superiore noi si doveva salire, a turno, sul ponte di comando.

« Il comandante della flottiglia volle frattanto informarsi minutamente della situazione militare in Istria. Ad un tratto egli uscì in questa domanda: " C'è pericolo che da terra, da parte di elementi slavi, ci venga sparato contro? ". E il marchese dottor Paolo Polesini gli rispose prontamente: " Lei è armato, io no; se da Parenzo viene sparato un colpo solo, il secondo sia per me! ".

« A due miglia dalla costa venne inalberata la bandiera nazionale: era questo il segnale convenuto per annunciare il nostro arrivo. Dal porto di Parenzo, già immerso nell'oscurità della sera, si sentivano echeggiare delle grida indistinte. Gli ufficiali temevano ancora qualche sorpresa.

« Finalmente la torpediniera 65 entrò in porto e andò ad approdare alla riva, che ora si denomina appunto " 3 Novembre ". Il caccia " Abba " s'ancorò a mezzo porto e l'altra torpediniera attraccò pure alla riva, mentre più alti salivano gli evviva e le grida assordanti della popolazione fuor di sé dalla gioia.

« Il presidente del comitato di salute pubblica avvocato de Vergottini corse incontro al comandante Portaluppi, che baciò in fronte con grande effusione. E scusandosi dell'atto confidenziale gli rivolse questo semplice saluto: " In voi, comandante, vedo l'Italia; baciando voi, bacio l'Italia, poichó voi siete il rappresentante del nostro esercito, dei nostri fratelli tanto attesi e tanto amati. Evviva l'Italia! " ».

## Redenti!

La nostra città, come le maggiori sorelle Trieste e Trento, ebbe la ventura di venir redenta ai 3 novembre.

Dopo una giornata di attesa febbrile, di sera, quando ormai ci si ritirava a casa scoraggiati e depressi, ecco ad un tratto suonare a distesa l'unica campana rimasta sul vecchio campanile, per annunciare lo sbarco dei liberatori. Coi cuori anelanti, uniti in un palpito solo, ci precipitammo incontro ai marinai d'Italia, ai nostri amati fratelli.

Chi potrà mai dimenticare l'esplosione di giubilo, i furiosi abbracci, le acclamazioni altissime, insistenti, che in quella sera memorabile e per una serie di giorni salutarono il glorioso avvenimento, che cancellava finalmente secoli di barbarie, di perfidie e di schiavitù e ci donava con la patria la libertà?

La mattina del 4 novembre, mentre nel cielo d'Italia s'alzava in tutto il suo fulgore il sole della vittoria, e il fatidico tricolore della patria nostra garriva ormai libero adornando le nostre case, il governatore militare Portaluppi che aveva già preso possesso della nostra città, lanciava il seguente proclama:

« *Cittadini di Parenzo!*

« In nome di S. M. Vittorio Emanuele III, Re d'Italia, in pieno accordo con le potenze alleate, ho assunto ieri sera il comando di questa città e con ciò l'amministrazione civile e militare della stessa.

« Nell'atto di por piede su questa terra dove brillano ancora di lor grandezza i ricordi di Roma antica e l'alato Leone di S. Marco attesta i fasti gloriosi di Venezia, io vi porto, o Parentini, il caldo ed affettuoso saluto di Sua Maestà il Re e del popolo di tutta Italia, che in quest'ora storica con voi gioisce ed esulta.

« La fraterna, entusiastica accoglienza avuta, la comunione di sentimenti e le reciproche aspirazioni mi dànno sicuro affidamento che in ognuno di voi io troverò volonterosa, zelante cooperazione

nell'esecuzione del mio non facile compito, tutto inteso al vostro benessere e alla grandezza della Patria.

« Non dubito che voi, tutti felici di avere, dopo lunghi anni di servaggio e di oppressione, raggiunta la sospirata liberazione, coadiuverete di buon animo al mantenimento dell'ordine pubblico coll'obbedire agli ordini, che dovranno venir emanati nell'interesse comune, risparmiando così a me la incresciosa necessità di dover forse ricorrere a misure di rigore che contrasterebbero coi sentimenti del mio animo.

« Evviva l'Italia, Evviva il Re, Evviva Parenzo!

« Parenzo, 4 novembre 1918.

« *Il Governatore militare*
« Capitano di vascello L. PORTALUPPI *mp.* ».

E con questo storico documento, che suggella la nostra redenzione, amo chiudere la mia disadorna, ma veritiera cronaca sulle vicende guerresche di Parenzo, la fedelissima di Venezia e dell'Italia.

Parenzo, nel novembre 1923.

## II.

## L'ASSEDIO E LA CADUTA DI GARUA

Uno dei fatti più notevoli, durante la campagna del Camerun, è stato l'assedio e la caduta di Garua (1).

Il 12 gennaio 1915 la colonna francese del ten. col. Brisset giunse a Nassarao davanti a Garua e vi impiantò il campo. Il 14 essa, come da accordi precedentemente intervenuti, fu raggiunta dalla colonna inglese del magg. Webb Bowen che due giorni dopo prese posizione a M. Bogolé. Entrambe provenivano dal Camerun settentrionale, dove avevano svolto precedenti operazioni.

Così le forze alleate, di già riunite attorno a Garua sommavano a 81 europei e 940 indigeni.

La difesa di Garua era affidata a tre compagnie tedesche, forti di 40 europei e 492 indigeni, con 10 mitragliatrici e 4 cannoni.

Lo stesso giorno 16 ebbe inizio l'assedio di Garua che si svolse in due fasi distinte.

Le operazioni della prima fase — investimento e ricognizioni attorno alla piazza — furono dirette dal tenente colonnello Brisset. Questi si dispose subito ad organizzare fortemente a difesa le due posizioni di Nassarao e Bogolé onde difenderle da qualunque attacco e poter disporre della maggior quantità di forze mobili.

L'organizzazione della posizione di Nassarao terminò il 10 marzo, quella di Bogolè terminò invece il 9 febbraio.

Vennero eseguite tre ricognizioni attorno alla piazza e si ebbero fatti d'arme di limitata importanza; da parte sua il nemico abilmente cercò di manovrare le sue forze e disturbare quelle alleate: notevoli le due puntate su Gurin, entrambe respinte.

(1) Vedi cartina annessa allo studio « Sintesi della campagna del Camerun » a pag. 199 del B. U. S. 5 aprile 1933.

Intanto era giunto sul posto il colonnello inglese Cunliffe, il quale, il 17 aprile, assunse la direzione delle operazioni e così fu iniziata la seconda fase dell'assedio, che consisté nella organizzazione dell'attacco e nel bombardamento della piazza.

Il colonnello Cunliffe aveva portato con sé tre compagnie di fanteria, poi raggiunte da una quarta, e due cannoni, uno dei quali da 75 di marina.

Così il totale delle truppe inglesi presenti all'ultima fase dell'assedio era di 8 compagnie delle quali una montata, 4 cannoni, 15 mitragliatrici, con 53 europei e 1070 indigeni. Le forze francesi, rinforzate poi in maggio da truppe giunte da Fort-Lamy e da vari posti della linea di comunicazione, ammontarono a 3 compagnie, 1 squadrone, 2 cannoni da 80, uno da 95, una sezione mitragliatrici, con 46 europei e 712 indigeni.

Durante cinque settimane (dal 22 aprile al 25 maggio) fu effettuato il trasporto di materiali ed il colonnello Cunliffe ed il tenente colonnello Brisset elaborarono i particolari dell'attacco. Esso doveva essere eseguito dalle truppe inglesi e francesi, strettamente collegate, e preceduto da una preparazione di artiglieria sui punti dominanti della difesa nemica.

Nel frattempo, da notizie raccolte, si era saputo che il presidio di Garua stava preparando una sortita che avrebbe coordinata all'arrivo di rinforzi provenienti da sud.

Ed infatti una piccola colonna al comando del capitano Dühring, passando attraverso la linea di osservazione alleata, riuscì a congiungersi con un'altra proveniente da Ngaundere e, per il presidio di Gurin, raggiunse poi Garua.

La zona di radunata per l'attacco era stata stabilita a nord di Garua a Rumdelamdo. Effettuatasi la riunione delle forze nella notte sul 31 maggio, queste si spostarono verso lo sperone di Uro Nguro dal quale doveva essere sferrato l'attacco con primo obiettivo i forti *A* e *B* (1) delle posizioni tedesche.

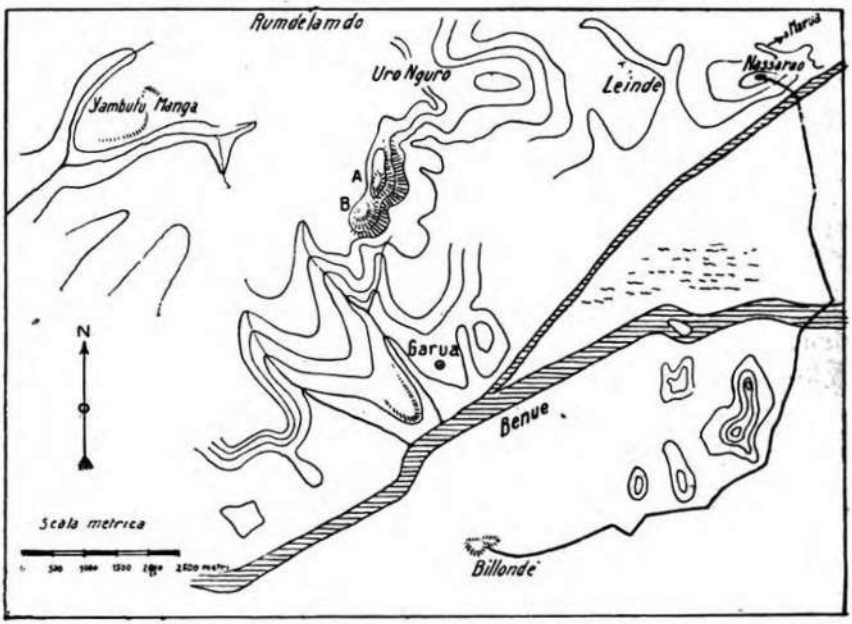
Il 31 maggio venne iniziato il tiro di artiglieria che continuò nei giorni seguenti, specialmente con due pezzi di maggior calibro,

(1) La relazione francese indica con lettere maiuscole i vari forti della piazza.

mentre le fanterie si avvicinavano con tre successivi ordini di trincee.

Il 10 giugno, sotto gli effetti del tiro nemico, la guarnigione indigena della piazza dette segni di indisciplina, in seguito ai quali il comandante decise la resa.

Nel pomeriggio del 10 giugno, verso le 16,30, una bandiera bianca apparve sul forte *C*, seguita da altre sventolate da uomini




in piedi sul muro del forte. A queste ne seguirono altre su ogni posizione e sul vecchio forte che era nella pianura.

Fu subito ordinata la cessazione del fuoco e due ufficiali di S. M. andarono di galoppo fuori della linea sino a circa mille metri dal forte *A*. Quivi, smontati, proseguirono ancora un centinaio di metri, preceduti da un soldato che portava una camicia legata ad un'asta, a guisa di bandiera bianca.

Giunti presso le posizioni nemiche si fermarono in attesa. Poco dopo apparve un ufficiale tedesco (il capitano Wanka) che, a nome del comandante della fortezza, capitano von Crailsheim chiedeva di conferire col comandante delle truppe alleate e, prefe-

ribilmente, col tenente colonnello Brisset, per poter così esprimersi in francese. Accompagnato presso il colonnello Cunliffe dichiarò di essere venuto per trattare la resa di Garua avanzando come sola condizione quella di ottenere l'onore delle armi. Richiesto di definire ciò ch'egli intendesse con tale formula, il capitano Wanka chiese che le truppe tedesche potessero evacuare Garua con armi e bagagli, libere di raggiungere il luogo che desideravano. Naturalmente questa condizione non poté essere accordata e gli fu invece risposto: *a*) che la guarnigione avrebbe dovuto arrendersi senza condizioni; *b*) che agli ufficiali ed ai sottufficiali sarebbe lasciata la sciabola; *c*) che né i tedeschi né gli indigeni di Garua avrebbero subìto molestie di nessun genere.

Il capitano Wanka chiese allora, ventiquattro ore per poter portare la risposta; gliene furono invece accordate solamente due. Finito questo primo abboccamento, nel quale tenne contegno dimesso ed accento di sincerità, il capitano Wanka, a cavallo, fece ritorno al forte donde era partito e poco dopo si ripresentò dichiarando, a nome del suo comandante von Crailsheim, che la fortezza di Garua capitolava.

Il colonnello Cunliffe gli comunicò allora che intendeva occupare nella notte stessa i forti 1, 2, 3, e 5 (1) e che pertanto tornasse alle posizioni, facesse riunire le truppe e le armi nel ridotto centrale, per ripresentarsi poi con quattro ufficiali, von Crailsheim compreso, i quali dovevano accompagnare le truppe alleate presso ciascuno dei forti da occupare.

Al primo ordine il capitano Wanka obiettò che le truppe indigene non obbedivano più agli ufficiali tedeschi, che molti soldati anzi erano già evasi portando seco armi e materiali, fra i quali la stessa sua sella.

Verso le 22, dal forte n. 3 uscì il gruppo degli ufficiali tedeschi i quali, poco dopo, si presentarono al comandante inglese.

Il mattino dopo, 11, alle ore 7, le truppe alleate entrarono in Garua e le bandiere inglese e francese furono alzate sull'albero del vecchio forte.

(1) I documenti inglesi indicano con numeri i vari forti della piazza.

Con la resa di Garua restarono nelle mani degli alleati 37 europei (quasi tutti ufficiali e sottufficiali), circa 210 soldati indigeni, quattro cannoni, 10 mitragliatrici, 210 fucili, 700 proietti d'artiglieria e 80.000 cartucce. Oltre a questo materiale di guerra, furono prese circa 20 tonnellate di sale, 800 denti di elefanti e ingente riserva di miglio.

Ciò che maggiormente interessa in questo episodio di guerra coloniale è il lato fortificatorio, che rappresenta veramente uno sforzo notevole ed un esempio stupendo dell'arte.

Le posizioni, che si presentavano formidabili e tali che avrebbero reso assai improbabile il successo di un attacco a viva forza, furono trovate appena intaccate dal tiro delle artiglierie.

La piazza constava di vari forti, situati da quattro a cinquecento metri uno dall'altro, ed ai quali si accedeva per un ripido pendio; linee telefoniche li collegavano col vecchio forte — nel quale risiedeva il comandante — distante poco più di un chilometro dagli altri. Esso era lungo circa 130 metri, largo 90, circondato da un fosso ampio e profondo; conteneva vari « bungalows » (1) con uffici, magazzini, ed era pieno di materiali e provviste di ogni genere, quali granaglie, colli di stoffa, ecc.

I muri del forte erano di argilla coperta di uno strato di mattoni e cemento, ed avevano un'altezza di circa cinque metri ed uno spessore di 1,20; in essi erano state praticate cannoniere e per tutta la loro lunghezza portavano un riparo di sacchi a terra; internamente erano stati costruiti ricoveri per la truppa.

Nel fosso erano stati infissi paletti acuminati; attorno ad esso correva un reticolato profondo circa sei metri ed esternamente era stata disposta un'abbattuta di alberi spinosi a sua volta circondata da una fascia di buche profonde circa 3 metri, occultate nel terreno, e nel cui fondo erano infissi altri paletti, che pare avessero la punta avvelenata. Ogni « bungalow » era poi circondato da reticolato, protetto da fosso ed apprestato a difesa.

« Il est empossible de trouver un exemple d'une organisation défensive plus minutieuse et c'est là un modèle pour tous nos officiers ».

(1) Baracche di tipo indiano.

Così si espresse nel suo rapporto (1) il tenente colonnello Brisset.

Attraverso le conversazioni tenute dagli ufficiali francesi ed inglesi col capitano Crailsheim e Dühring (questo il più anziano dopo il primo) si seppe che 2000 uomini lavorarono indefessamente per più di sei mesi attorno alle opere di difesa. È incontrastabile ciò nondimeno che la perizia degli ufficiali preposti ad essa si dimostrò pari alla bisogna e tale da rendere veramente inespugnabili le posizioni.

Se esse dovettero cadere — e senza colpo ferire — si deve attribuire in gran parte agli effetti morali che i proietti di artiglieria causarono sugli indigeni non avvezzi a tali mezzi. Senza di loro, certo, i pochi ufficiali e sottufficiali tedeschi non avrebbero potuto più durare la difesa che con tanto valore avevano sostenuta durante molti mesi.

Ma ciò non diminuisce il loro merito ed il grande rispetto che è loro dovuto per l'animo intrepido col quale, isolati dal mondo, seppero combattere strenuamente per difendere questo lembo lontano della loro Patria.

(1) *Les Armées françaises dans la grande guerre.* Tomo IX, vol. 2°, annexes 2° volume n. 2094.



# STUDI STORICI VARI

## I.

## GIULIO CESARE

*Per gentile concessione di S. E. il generale F. S. Grazioli, riproduciamo il discorso che egli pronunciò a Rimini l'11 settembre 1933-XI, in occasione della solenne inaugurazione del monumento a Giulio Cesare.*

Qui, davanti al simulacro di Giulio Cesare, sommo genio guerriero e politico di nostra gente, eretto in questa storica città per la chiara volontà di Benito Mussolini, massimo campione e animatore d'ogni nostra più alta energia nazionale, pronunziare uno dei soliti discorsi commemorativi, sarebbe, peggio che di cattivo gusto, addirittura un sacrilegio. Specie poi, se pronunziato da un soldato, uso al comando, ma poco esperto di pubbliche orazioni, e che davanti all'immagine scultorea del più grande e più completo condottiero di armati d'ogni tempo e d'ogni paese, sente invadersi l'anima di tal commossa e profonda venerazione che preferirebbe certo piegar la fronte tacendo, per non guastare, con impari parola, l'epica solennità di quest'ora tutta circonfusa di romana grandezza.

Più che un discorso dunque, io tenterò oggi qui di riaccendere per un attimo nella vostra immaginazione — resa aperta e vibrante alle grandi memorie della Patria da dieci anni di virile educazione fascista — qualche anelito dello spirito magno di Colui, che, forse per volere divino, nato 100 anni giusti prima di Cristo, quasi per prepararne la via all'impero spirituale con l'impero terreno, afferrata con sublime ardimento nelle sue sole mani l'enorme conquista romana frutto di cinque secoli di eroica espansione dai modesti confini del Lazio alle più lontane plaghe del mondo allora conosciuto, ne impedì lo sfacelo; le impresse l'orma possente del suo genio ricostruttore e creò quel miracolo di forza, d'ordine e di civiltà unico al mondo, che fu l'impero di Roma.

Impero di Roma la cui prima scintilla balenò forse sotto l'ampia fronte del divo Giulio, proprio qui su questa vostra piazza luminosa, in quel fatidico gennaio del 49 a. C., quando, vinta nella tempesta dell'animo suo la più dura forse di tutte le sue battaglie, e, superato con subitanea mossa il Rubicone, qui su questa piazza arringò soldati e popolo, per spiegare il suo gran gesto e per spronarli all'urgente fato, sulla via di Roma.

Proviamoci dunque a ricostruire la scena di quell'attimo solenne che segnò uno dei punti più drammatici della storia del mondo.

Il condottiero è appena sceso di sella e il suo cavallo scalpitante e annitrente fra la folla che mugghia come un mare in tempesta, ha ancora le zampe bagnate pel guado del sacro fiume, che la tradizione vietava a romani armati; ma che una legge ben più forte, quella della necessità rivelata dai fati al solo uomo capace in quell'ora di intenderla, aveva permesso si compiesse contro tutti gli ostacoli, contro tutte le paure, contro tutte le solite forze centrifughe delle ore decisive.

Il condottiero ascende sul breve sasso che gli fa da tribuna e, al suo gesto imperioso, ben noto ai legionarii coperti di ferite e di gloria usi alle sue arringhe infiammanti come colpi di folgore, tutto tace all'intorno. E la voce ferma, risoluta, suadente di Cesare risuona nella vasta piazza come la voce sovrana del destino.

Ah! come vorremmo risentirla oggi qui quella voce! Come vorremmo che questo simulacro freddo e muto di bronzo, e statico nel gesto, riprendesse vita, calore, moto, e quella bocca si aprisse ancora a ripetere le solenni parole. Quasi sentiamo sprigionarsi su dal nostro spirito agitato da così alte memorie, l'impeto appassionato di Michelangelo che, nella generosa esaltazione davanti al miracolo del Mosè da lui stesso creato, vibra lo scalpello sull'opera muta gridando: « Perché non parli? ».

Come vorremmo che se non Lui, Cesare, qui si ergesse almeno al mio posto il suo più fedele amico di quell'ora decisiva, il fiero Marco Antonio, e ci narrasse, con la sua gagliarda e veemente oratoria, l'epico avvenimento di Rimini. Quel Marco Antonio che, solo 5 anni più tardi, caduto Cesare sotto i biechi colpi dei congiurati in quel nefando ed inutile assassinio delle Idi di Marzo, seppe trovare davanti al corpo esanime dell'Eroe, alto sul rogo nel mezzo del Foro, accenti adeguati alla tremenda tragedia e alla superba statura politica e guerriera dell'Uomo, ahi troppo presto rapito alla grandezza di Roma. E agitando dinanzi al popolo esterrefatto per tanta sciagura la gloriosa porpora del trafitto dittatore, quella stessa da costui indossata alla più celebre delle sue vittoriose battaglie di Gallia, eccitò e concentrò la plebe alla vendetta contro gli insani uccisori e salvò così la colossale imperiale opera di Cesare da irreparabile rovina.

Perché l'Uomo che qui onoriamo, e che su questa vostra dolce « marina dove il Po discende » visse forse l'attimo più decisivo della sua vita mortale, non era soltanto un generale vittorioso come tanti altri di cui Roma aveva già avuto dovizia: come, per non citar che i maggiori, Camillo, Scipione, Mario, Silla, Lucullo, Pompeo; ma era piuttosto uno di quegli incomparabili spiriti universali, semplici, chiari, rettilinei che, a distanza di secoli, e nelle ore più difficili della nostra storia eterna, la Provvidenza sembra voler largire a questa nostra divina Italia, quasi a perpetuarne la misteriosa missione di universalità, materiale e spirituale, unificatrice e ricostruttrice, che irradia da Roma come da inestinguibile faro.

La gloria militare fu nell'eclettismo del genio smisurato di questo strano capitano rivelatosi di colpo sommo a 40 anni di età, il necessario complemento per assurgere a quel grado di potenza politica che occorrevagli per attuare il grande sogno della sua vita, al quale aveva dedicato tutta la forza del suo carattere e l'impeto della sua volontà dominatrice. A voler sbozzare, con vigorosi tratti sintetici l'arco breve ma poderoso della fervida vita di questo magnanimo fondatore di imperi, noi dovremmo figurarcelo come costruito, alla maniera romana, da enormi blocchi che si chiamano: guerra gallica, guerra civile, dittatura e impero, e mettere in chiave di volta, proprio come punto cruciale, l'« alea jacta est » proprio da questo lido da Lui fieramente scagliata contro il destino.

Snodavansi difatti già in quel tempo dietro di Lui, come scia luminosa tempestata di vittorie, le dieci magistrali campagne galliche, da Lui stesso incise sulle eterne pagine dei suoi *Commentarii*, modello insuperato di ferrigno stile guerriero, martellato sull'incudine della realtà vissuta sui campi di battaglia cuore a cuore coi suoi invitti legionarii. Lo stile con cui quelle dieci campagne di guerra furono da Lui condotte, anche al lume della critica moderna, dopo 19 secoli di storia militare, nel corso della quale emersero non pochi altri grandi capitani a tutti noti, nulla ha perduto della impareggiabile freschezza, né della impronta di marca schiettamente latina, caratteristica del genio militare di Cesare, e poi, 18 secoli dopo, di un altro sommo capitano, di origine italiana: Napoleone I.

Perfetta unità politica e strategica armonicamente convogliate verso lo scopo da conseguire; elasticità somma nell'attuazione del concetto d'azione; equilibrio impeccabile nella graduazione dello sforzo offensivo o difensivo; superbo sfruttamento dei fattori morali; giuoco sottile e geniale di astuzie, di prudenza, di impeto, di tenacia, il tutto illuminato da un coraggio personale, fisico e morale, addirittura leggendario.

Il campo d'azione delle sue campagne galliche è ben degno di tanta altezza di mente e di così completa energia d'azione. Egli spazia con le sue gagliarde legioni, forgiate dal suo pugno di ferro e dal suo cuor generoso (precedute di solito dalla magnifica ca-

valleria, che è il suo occhio e la sua lunga mano), su tutto quell'enorme quadrilatero, allora ancora quasi selvaggio, che sta fra i Pirenei, le Alpi, il Reno e l'Oceano, a un dipresso corrispondente a tutto ciò che poi si chiamò Francia. Lo scopo ultimo è la conquista completa di tutta la Gallia per dare finalmente assoluta sicurezza ai dominii nord-occidentali di Roma portandone i confini al Reno e all'Oceano Atlantico. Ma la mente di Cesare è troppo vasta e lungimirante per non guardare anche al di là, prevedendo i pericoli futuri. Onde ecco le due ardimentose spedizioni oltre Reno, col passaggio del famoso ponte, miracolo di ingegneria militare, contro le orde germaniche di Ariovisto che premono insistentemente da oriente; ed ecco le temerarie puntate navali oltre Manica per porre piede nella misteriosa Britannia e per fare assaggiare anche a quei popoli lontani il peso della spada di Roma, ed aprire, anche in quell'isola, la via ad ulteriori conquiste.

Il suo genio di condottiero rifulse specialmente nella spedizione contro i Nervii e nella settima famosa campagna contro Vercingetorige.

Contro i Nervii, popolo selvaggiamente guerriero del nord-est della Gallia, Cesare combatté sulla Sambra forse la sua più gloriosa e più terribile battaglia, e la vittoria, quella volta, fu proprio strappata da Lui, col suo personale intervento, mirabile per audacia e per valore.

Le sue valorose legioni erano state infatti (cosa insolita) sorprese in pieno, da un improvviso impetuoso assalto del nemico, condotto con forze enormemente superiori e con diabolica astuzia. Nessun ordinato schieramento difensivo potevano ormai prendere i Romani premuti come erano da ogni parte dall'irrompente nemico. Malgrado l'usato valore e la proverbiale fermezza delle legioni, il disastro sembrava inevitabile. All'ala destra la situazione appariva decisamente disperata. La VII e la XII legione, prese di fronte e di fianco già vacillavano. Già si delineavano pericolosi cedimenti e la cavalleria già accennava a ripiegare sgominata.

Cesare, presente come sempre, dove più urgeva il pericolo, sente tutta la suprema portata dell'ora. Con subitanea mossa im-

bracciato lo scudo e la corta spada di un legionario caduto, d'un balzo, a piedi, si lancia contro il nemico. Chiama a nome a uno a uno, i suoi fidi legionari; sprona i centurioni al contrassalto; chiede a tutti uno sforzo disperato. Il suo carattere ferrigno lampeggia ed abbaglia nel tragico momento. È la salvezza!

L'Uomo, il capo, disceso al rango di semplice fante combattente per vincere con la sua estrema energia l'avverso destino; quasi per torcerne il corso con la sola forza bruta, ma divina, dell'esempio, visto che la scienza e l'arte nulla più potevano fare in suo favore, si trasforma di colpo in un irresistibile strumento di vittoria. L'intervento impetuoso della X legione, la fedelissima, sempre pronta a gettarsi sulle orme del Duce, trasforma la quasi certa sconfitta in un magnifico e clamoroso successo.

Nella settima campagna, di fronte al repentino divampare della rivolta generale della Gallia suscitata dall'abile e risoluto Vercingetorige, Cesare, esaltato dallo stesso straordinario valore del suo avversario, raddoppia di prontezza e di energia.

Nel cuor dell'inverno, in paese difficile ed ostile, riesce con un vero miracolo di abilità manovriera a raccogliere le sue dieci legioni, sparse sull'immenso teatro di operazione. Gli assedi di Gergovia, di Avaricum, quello celeberrimo di Alesia e le fiere battaglie campali contro i poderosi eserciti nemici accorrenti al soccorso, resteranno nei secoli quale monumento insuperato di sapienza tecnica e di arte militare difensiva ed offensiva.

La caduta di Alesia e la resa di Vercingetorige segnarono la fine della rivolta. La Gallia è poco dopo definitivamente conquistata da Roma, e, come sempre avviene là dove la nostra feconda razza italica pone il suo piede saldo e sicuro, diventa ben presto, anche per virtù dell'iniziale impulso impresso da Cesare, nuovo irradiante centro di civiltà latina; sicuro presidio nord-occidentale per la difesa del mondo romano e origine prima e certa della futura grandezza del nobile e valoroso popolo di Francia, che, a distanza di tanti secoli, avemmo poi bravamente a fianco in ore indimenticabili della nostra storia nazionale.

Forte di questo glorioso patrimonio di vittorie militari galliche, Cesare si lancia allora, e proprio qui da Rimini, verso ben più alti e addirittura mondiali destini.

Ecco infatti fulminea, lungo il litorale e per il solco della Flaminia e oltre l'Appennino la « Marcia su Roma », nome doppiamente caro ormai alle nostre orecchie di italiani del XX secolo e del secondo decennio dell'era fascista.

« Marcia su Roma », quella di Cesare, che doveva sboccare inevitabilmente, come sboccò, in un'aspra guerra civile all'ultimo sangue; perché mancò a Cesare la preziosa e pronta comprensione di un Potere Sovrano che, interpretando a pieno la necessità dell'ora, pel bene della Patria, evitasse l'urto fratricida.

L'ormai debole e corrotto Senato Romano, ombra di se stesso, lasciò invece che tutti gli avversari di Cesare si raccogliessero in armi intorno all'ambiziosa figura e alla fatale incomprensione politica di Pompeo. Ma l'esito della guerra civile che quel contrasto scatenò era fatalmente segnato, né poteva essere diverso.

Stava da una parte Cesare alla testa dei suoi fedeli e compatti legionarii, rotti alle imprese di guerra più disperate e che adoravano il loro grande Capo tante volte vittorioso. E nella persona di Cesare si riassumeva la più perfetta ed assoluta unità di comando, animata da un carattere straordinariamente vigoroso. Ma stava soprattutto con Cesare l'ineluttabile decreto dei fati, che sospingeva ormai il mondo romano, sconvolto e smarrito, verso l'indispensabile unità di governo politico e civile, sorretto da un popolo finalmente cosciente e saldo nel benessere materiale e morale, e verso una comprensione più giusta e più armonica dei formidabili problemi mondiali maturatisi con la conquista romana.

Stava dall'altra parte un generale valentissimo certo, ma sollecitato più assai da insonne ambizione e da incontenibile vanità che non da un virile sogno politico o civile; circondato da una aristocrazia decadente, vuota e malfida, la cui nefasta influenza pesava sull'azione di comando del generale romano, di carattere assai meno vigoroso che non quello di Cesare.

Cesare sa bene che, nelle guerre civili, è l'audacia che conta e col suo temperamento logicamente aggressivo diventa perciò ad

un tratto audacissimo, lanciandosi con superba foga dinamica sul teatro assai più vasto che ora s'apre al suo genio di condottiero, contro nemici che ora sono pari ai suoi legionarii per grado di civiltà, per ordini e per armi.

Si sbarazza con pochi colpi bene assestati e precisi e con raffinata arte politica dei pompeiani di Spagna, e sicuro così alle spalle nella Spagna e nella Gallia, si precipita in Italia, all'inseguimento di Pompeo che, col grosso delle forze, ha passato l'Adriatico e si è raccolto in Epiro. Lo raggiunge e lo sbaraglia a Farsaglia, in quell'epica giornata decisiva che vide 26.000 cesariani contro quasi 60.000 pompeiani e che finì con la completa vittoria dei primi, per la quale Cesare diventò il padrone di Roma e del mondo.

Senza frapporre indugio insegue il vinto avversario in Egitto, ma lo trova colà ucciso a tradimento. Insedia Cleopatra sul trono, ma senza lasciarsi ammaliare dai suoi vezzi vola a infrangere le ultime resistenze dei pompeiani a Zela in Asia, a Tapso nell'Africa romana, e finalmente, in un'ultima campale giornata, a Munda nella Spagna.

Dopo di che, eccolo trionfatore e « Imperator » a vita in Roma; ma soprattutto eccolo sommo e geniale tessitore di quella mirabile tela di ricostruzione politica e civile del mondo romano, su cui, dopo la immatura sua scomparsa, il più fortunato erede eleverà, se non tutto l'edificio sognato dal Grande, certo la gloria del primo impero e l'apoteosi suprema della « pace romana » che, appunto da Augusto doveva prendere il nome.

Ben dunque noi possiamo ripetere oggi qui, davanti alla statua di Cesare, quanto già i posteri ammirati dissero di Lui nei secoli: Uomo mirabile; nelle arti della pace, non meno che in quelle della guerra unico al mondo; sommo genio che irraggiò intorno a sé come un'aureola di sovrana maestà e che all'idea universale del supremo potere, dette per sempre il prestigio del Suo stesso nome.

Sopra ogni altra cosa, eccelse in Lui una qualità eminentemente umana, ma tanto rara, da parer quasi divina; quella cioè, che, essendo pervenuto al sommo della grandezza e ai fastigi supremi del potere, non per questo vacillò menomamente in Lui quel sereno equilibrio che traeva la sua forza dalle profonde mi-

steriose origini della nostra razza, cioè dagli antichi pastori e agricoltori del Lazio che formarono il primo nucleo di quella grande, imperitura forza mondiale, che si chiamò e si chiamerà sempre, nei secoli, col nome immortale di Roma!

Giovani fascisti di Rimini; ardente gioventù della forte Romagna, a voi dedico la chiusa di questo mio concentrato discorso.

Voi sapete che la storia a nulla serve se resta pura erudizione più o meno profonda, e non diventa invece, come deve essere, spirito educativo e fattivo per il presente ed epica poesia tutta tesa all'azione per il futuro.

Questo è specialmente vero per noi Italiani nel momento solenne in cui viviamo; tanto più che, come giustamente ha affermato un grande storico contemporaneo, la gloria di Cesare, o meglio la sua fama, cioè l'esaltazione delle sue gesta, segna nel corso dei secoli quasi il termometro dell'ascesa dei popoli. Quanto più in un popolo l'ammirazione per quel nostro sommo Eroe antico cresce, tanto più vuol dire che la forza politica e spirituale di quel popolo sale. Se quindi oggi ci troviamo qui riuniti per volere del nostro Duce intorno alla statua di Cesare, come a rinverdire l'alloro che cinge la fronte del Duce della prima Marcia su Roma (cosa non mai pensata dagli italiani prima d'oggi), ciò significa, statene certi, che il nostro Paese sta rapidamente salendo sulla via della potenza morale e materiale.

E difatti è evidente che noi oggi, pur tenendo nel debito conto le mutate condizioni dei tempi e il diverso aspetto della nostra moderna civiltà, marciamo, a grandi passi, sotto la guida del condottiero della seconda Marcia su Roma, sulla stessa linea storica di quel grande fenomeno antico arditamente rivoluzionario e potentemente ricostrutore.

Non cadete nell'errore di credere che simili grandi cose possono averle fatte soltanto gli antichi; e ve lo dico, perché talvolta, in simile materia, avviene il rovescio di quanto succede nel mondo fisico, cioè si suol vedere grande soltanto ciò che è molto lontano da noi, mentre si tende a veder meno grande ciò che è più vicino a noi. Questa è un'ingannevole impressione che dovete discacciare

dal vostro spirito, specialmente voi giovani che dovete essere invece inebbriati di fede nel vostro tempo, assai più che di ammirazione pel tempo che fu.

Se talvolta vi arrestiamo un istante per farvi contemplare lontani orizzonti di grandezza e di gloria di questa nostra divina Italia « da le molte vite », è soltanto per stimolarvi all'emulazione e per eccitare il vostro orgoglio di giovani italiani.

Emulazione non certo per ciò che seppero fare quei pochissimi che Dio creò col segno incancellabile del genio. Costoro rappresentano fenomeni eccezionali che si manifestano a distanza di secoli e al genio non ci si educa; ci si nasce o no.

Ma quando, come ora avviene da noi, sul faticoso cammino d'un popolo si eleva e prende la guida della marcia qualcuno che ha la fortuna e la possa di poter emulare davvero la gloria delle maggiori figure della storia, oh! allora un solo deve essere il nostro dovere: seguirlo colla fede, coll'impeto, colla disciplina, con la dedizione assoluta sulla via che Egli ci addita.

Perché, come in guerra, così nella lotta per la vita dei popoli la vittoria finale non può essere l'opera del solo condottiero, sia pure grandissimo. Occorre ancora e fervente, costante, appassionata, completa l'opera dei gregari.

Noi Italiani d'oggi siamo tutti gregarii di un Grande Capo che ha un'altissima missione da compiere e che ha mostrato nel modo più chiaro di saperla egregiamente condurre e con cesarea energia.

Qui sotto il simulacro di Cesare riaffermiamo dunque ancora una volta la nostra incrollabile volontà di seguire il Duce che ci guida, compatti e disciplinati come seguirono Cesare le quadrate legioni romane nelle guerre di Gallia, e che prenderemo anzi a modello la X legione, la prediletta di Cesare, esempio magnifico di impeto offensivo, di incrollabile fermezza, di assoluta fedeltà.

Né l'orgoglioso proposito è impari alle nostre forze. Ve lo dice un generale che ha avuto l'alto onore di comandare in guerra poderose masse di giovani soldati d'Italia e di sentirne battere il polso nei momenti più tragici. Il nostro popolo in armi nulla ha da invidiare agli antichi legionarii. La gente dei nostri piani fecondi,

e delle nostre valli, i montanari dei nostri Appennini e delle nostre Alpi sono ancora e sempre della salda tempra e del gagliardo cuore che ebbero i soldati di Scipione, di Mario e di Cesare, lanciati alla conquista del mondo; e dei guerrieri italici che costituirono il nerbo delle legioni imperiali che per cinque secoli ampliarono, assodarono e difesero fino all'estremo l'impero di Roma contro gli assalti dei barbari.

Su dunque o giovani, l'animo e il pensiero a cose grandi. Sotto la guida del Duce; per la grandezza d'Italia; per la gloria del Re vittorioso di Vittorio Veneto, si levi da questa piazza sacra a Giulio Cesare la nostra voce e come scoppio di tuono, superi i monti e ne giunga l'eco fino a Roma, sulla via dell'Impero e sui dissepolti Fori imperiali, nella gloria eterna dell'Urbe, faro mondiale di civiltà!

Viva il Re, Viva il Duce, Viva l'Italia.

## II.

## LE OPERAZIONI DEI GIAPPONESI PER LA CONQUISTA DELLA PROVINCIA DEL JEHOL

Diamo ai nostri lettori un resoconto sintetico sugli avvenimenti svoltesi nel Jehol tra la fine di febbraio ed i primi di marzo di quest'anno.

Crediamo utile far precedere la breve narrazione da un articolo di un giornale pechinese, articolo che riassume la situazione storica, geografica e politica di quella regione, e che qui di seguito riproduciamo.

### Jehol provincia dei contrasti.

Il Jehol è diventato oggi il centro della questione dell'Estremo Oriente.

Gigantesche montagne, strette valli, freddo intenso, sorgenti calde, aride pianure, fertili oasi. Il più drammatico dei contrasti si trova là dove un giorno risiedeva il parco estivo degli Imperatori Manciù.

Abitato da mongoli e da cinesi, il Jehol è la terra dove il vecchio bandito che ha ora acquistato potenza, Tang Yu Lin, guerreggia ed impone leggi, mentre il Giappone cerca con ogni mezzo, per la sicurezza del nuovo Stato Manciukuo, di includere dentro i suoi confini anche questa provincia (1).

La provincia del Jehol è compresa nella Mongolia centrale, ha la forma di un uovo il cui fondo riposa sulla parte orientale della Grande Muraglia; al nord confina con la Mongolia propriamente detta, all'est colla Manciuria. Il confine ovest del Jehol è

(1) L'articolo è stato scritto prima che il territorio cadesse in potere dei giapponesi. (N. d. R.).

costituito dalla catena principale delle montagne del Kingan attraversata dal quasi deserto bacino mongolo del Fiume Giallo dove oggi va sviluppandosi la manifattura della lana.

Ad est il confine è più o meno definito da varie colline che scompaiono lentamente nella pianura manciuriana, risorgendo in piccoli colli verso il centro. Nella parte più grande il Jehol raggiunge la lunghezza di 500 miglia e la larghezza di 300; si può paragonare alla Corea o ad uno dei nostri più grandi stati. La statistica ufficiale dà una popolazione di 3.000.000 di abitanti, mentre in verità non ve ne è più di un milione; vi sono ricche oasi e due o tre città.

Dalla città di Cengteh, chiamata pure Jehol, posta nelle oasi del sud, basse chiatte vengono spinte o tirate attraverso le rapide, su per le curve ed i gorghi, sino al fiume Luan che sbocca nel golfo del Chili.

Gli abitanti dei paesi sono molto poveri; i contadini non allevano pecore per paura di essere derubati dai militari; allevano capre che fanno pascolare lontano, nell'interno dei monti, e solo i più poveri cereali ed il papavero sono coltivati nelle oasi.

Pochi potenti capi mongoli vivono nel nord; la maggioranza della popolazione è costituita da una forte razza cinese immigratavi da vari secoli: è gente della stessa solida fibra dei manciù. Il resto della popolazione è costituito dai servili discendenti dei manciù e dagli schiavi cinesi che erano una volta tenuti nei palazzi che gli Imperatori Manciù fabbricarono nei dintorni della città di Cengteh. Vi sono nuclei di contrabbandieri, cacciatori di pelli e pelliccie, ciarlatani e rivenditori di gioielli.

Le ferrovie non sono ancora penetrate nel cuore del Jehol; impossibili strade ne attraversano i piani e ne risalgono i monti; radi sono i villaggi che si incontrano per via. Le sole costruzioni in buono stato sono i templi fabbricati in punti così alti e lontani da non poter servire in alcun modo ai soldati che sono stati sempre considerati, in questa regione, come una continua disgrazia.

Con tutto questo insieme il Jehol ha un passato romantico ed ha meravigliose rovine.

Affascinato dalla imponente catena delle montagne Pestle che si ergono ripide per centinaia di piedi circondando le oasi del sud, l'Imperatore Manciù Chien Lung per ben otto anni continuò a spendere immense somme per la costruzione di case. Egli ed i suoi successori fabbricarono un muro di sedici miglia, che circuiva, passando al fondo delle valli, alcune colline: in questo recinto furono costruiti numerosi palazzi e templi, una elegante pagoda a nove piani, laghi artificiali, e tutto allo scopo di farne un parco di piacere, che è conosciuto sotto il nome di « Gung of Estate ».

Nel recinto del « Gung » si trova la pagoda di rame, alta due piani, tutta costituita di lamine di rame, venuta dalla Corea e trasportata per oltre 1000 miglia divisa in sezioni, che furono poi sul luogo mirabilmente ricongiunte, tanto che è impossibile vederne oggi le giunture. Nell'interno era stato sistemato un Budda d'oro che sparì, in seguito, con altri tesori accumulativi.

A semicerchio, intorno a questo, Chien Lung costruì il « Ba Dah Chu » (le otto famose vedute). Una di queste è il padiglione rotondo a forma di gemma come il Tempio del Cielo di Pechino, ma con il soffitto giallo avente per sfondo naturale lo spettacolo delle montagne di Pestle. Un'altra è la copia della « Sala del Trono » della città proibita. La terza è il Gran Tempio di Budda, alto parecchi piani, che contiene un Budda alto 72 piedi cinesi, meravigliosamente lavorato in legno; il Budda ha 42 braccia, le più grandi delle quali hanno un diametro di tre piedi. L'Imperatrice Tsu Hsi abitò in questo recinto durante la sommossa dei Boxers quando trasportò nel Jehol la capitale con la sua corte.

Questi palazzi, che sono molto imponenti a distanza, da vicino si presentano come rovine che presto scompariranno.

La più sorprendente delle rovine è il Potala, monastero del Lama, alto sette piani e largo circa 400 piedi: impossibile ne è la scalata, neppure dalla parte posteriore che appoggia alla collina.

Contro il muro del Gung sorse la moderna, sebbene primitiva, città di Cengteh dove ancora oggi il tenore di vita che ivi si conduce è molto simile a quello dei tempi di Cheng Lung. Per generazioni, escluse le private proprietà del trono costituite dalle oasi

del sud, il Jehol fu abbandonato alla mercè dei numerosi capi tribù mongoli, nomadi come i loro antenati, ed ai capi dei monasteri dei Lama che, come saggiamente rimarcò l'Imperatore Kang Hsi nel 1700, « erano più solidi ed imprendibili per la difesa dei confini del nord che non la Grande Muraglia per il sud ».

Ma alla caduta dei Manciù lo Stato del Jehol cambiò. Chang Tso Lin, il vecchio bandito, che era riuscito ad avere sotto il suo controllo le tre provincie dell'est, tentando di estendere il suo potere al sud della Grande Muraglia, inviò nel Jehol uno dei suoi capitani, Tang Yu Lin, con un'armata, per sopprimere un capo brigante che aveva dato noie a Pekino.

Tang, esperto bandito, dotato di buone qualità, fu fatto rimanere nel Jehol, con circa 40.000 banditi, da Chang che aveva visto la possibilità di future guerre. Tang Yu Lin fece sì che il Jehol restasse sotto l'amministrazione nominale di Mukden, e con la sua famiglia e guardie del corpo andò a stabilirsi nel parco dei piaceri del vecchio Imperatore Manciù. Tang festeggiò il suo insediamento con i tradizionali riti. Poi si diede ad allevare cavalli di sangue e buoi, distrusse i magnifici giardini di *lotus* e vi trapiantò piante da oppio. Così il Jehol, magnifico parco di caccia degli imperatori, acquistò importanza nella vita economica della Cina d'oggi. Tang in un primo tempo alleviò le tasse sui grani, ma subito dopo aumentò tutte le tasse arrivando persino, l'anno scorso, a mettere una tassa su di ogni neonato maschio. Inoltre egli si fece dare dal governo di Mukden la privativa per il commercio dell'oppio; per suo conto Chang Tso Lin stabilì che l'oppio per passare al mercato di Pekino passasse prima attraverso i passi del Jehol posti alla frontiera dell'est, invece di seguire direttamente la strada che gli imperatori Manciù costruirono tra Cengteh e Pekino. Egli stesso, con la cooperazione dei giapponesi, costruì altre fabbriche di oppio sull'atro confine ed in breve diventò il *Re dell'oppio*. Gran parte della sua potenza militare ed economica fu finanziata con i proventi di questo commercio. I giapponesi vendettero ai capi cinesi le artiglierie e insegnarono agli industriali cinesi a fabbricare molti prodotti dei quali questi hanno oggi vietato loro l'importazione. Così pure tecnici giapponesi costruirono per Tang

la prima fabbrica di cocaina ed eroina che oggi tende a sopprimere la supremazia del Giappone sui derivati dell'oppio in tutta l'Asia, e che ha messo Tang in condizioni di esportare non solo lo « sciroppo nero » ma bensì il prodotto stesso manufatto.

Quando Chang Tso Lin fu ucciso dallo scoppio di una bomba nel 1928, Tang potè godere di una maggiore libertà. Alla fine del 1931, dopo che i giapponesi spinsero fuori della Manciuria l'esercito ed il governo del figlio di Chang, Chang Hsueh Liang, il governatore Tang inviò le carovane di oppio per la via del sud a Pekino, che era la strada migliore e la più corta, per continuare con il giovane Maresciallo ora in Pekino, il suo commercio, dato che Tang riteneva di dover evitare il commercio diretto coi giapponesi, difficili da soddisfare e pericolosi. Questi, intendendo annettere il Jehol al Manciukuo invitarono ai primi dell'anno Tang ad unirsi al nuovo Stato, ottenendone in risposta la mezza promessa tipica dei cinesi. Poco dopo Tang arruolò circa 20.000 soldati che si erano trovati sbandati e senza capo in seguito alla forzata abdicazione di Chang Tsung Chang da governatore dello Shantung, chiamò da Pekino e da Nanchino giovani ufficiali istruiti dai giapponesi, rifornì i meravigliosi giardini del palazzo di Cengteh di munizioni, fece arrivare carovane di mitragliatrici, aumentò le tasse, comprò molti camions in America, mandò le mogli favorite ed i suoi tesori nella concessione britannica a Tientsin e divise il suo esercito sui confini manciuriani e su quelli dell'Hopei.

Tang aveva le sue buone ragioni per questa doppia disposizione delle sue truppe; sapeva come disperatamente Chang Hsueh Liang ed i suoi luogotenenti, malgrado la loro amicizia, adocchiassero le sue produzioni di stupefacenti e conosceva pure come fosse desiderata la sua scomparsa da parte del giovane elemento cinese del nord Cina e di Nanchino; riteneva che solo lui aveva il migliore esercito del nord Cina e che fra le catene dei suoi monti poteva essere difficilmente sconfitto dai giapponesi a malgrado dei loro aeroplani e delle loro *tanks* e che se l'esercito gli fosse restato fedele, e il mercato dell'oppio aperto, avrebbe potuto resistere indefinitamente contro i nemici. Con la sua politica fece sì che gli uomini di Chang difendessero la Grande Mu-

raglia ed il fiume Luan, che Chang cooperasse con lui per la manutenzione della strada e della linea telefonica con Pekino, che Chang difendesse le carovane di camions al loro arrivo a Pekino, e organizzò l'invio e la scorta di treni speciali di oppio a Tientsin e nella concessione straniera.

L'anno scorso Chang, oltre il traffico dell'oppio, ebbe poche entrate per mantenere il suo esercito che costituisce la difesa del nord. Attese in Pekino l'ultimo inverno per vedere la riapertura della strada imperiale, ricostruita da soldati, che da Pekino porta a Cengteh. Squadre miste di truppe e contadini, sorvegliati da giovani e volenterosi ufficiali, lavoravano, apparentemente con lena, a tagliare la strada sulla solida roccia. Autocarri carichi di coperte e casse, altri con giovani ufficiali armati, carovane di asini trasportanti armi e munizioni, automobili con mogli ed amanti di ufficiali, fanciulli, effetti personali indescrivibili, il tutto scortato da soldati, passava sulla via che un giorno veniva percorsa dalla corte di Chen Lung in veste di gala e dove l'Imperatore Chin Ching e l'Imperatrice Tsu Hsi affacciandosi dai loro palanchini ordinavano una corsa più veloce per sfuggire ai « diavoli bianchi » che occupavano Pekino nel 1860 e nel 1900.

Al tempo degli imperatori manciuriani la strada aveva ancora una buona manutenzione. Lord Mocarteny, 140 anni fa, scrisse che era dura come il cemento, pulita come il pavimento di una sala da ricevimento inglese, e che forse in tutto il mondo non vi era una strada più bella di questa. Quello che rimane della strada ha del primordiale, ma essa ha il vantaggio di accorciare il viaggio da Pekino a Cengteh di duecento miglia, consentendo di giungervi con carri comuni in una settimana, compreso il tempo che si perde per attraversare tre fiumi su chiatte. È importante quindi sia per il traffico dell'oppio che pei movimenti militari.

Il possesso del Jehol è stato ritenuto dal Giappone necessario per consolidare gli interessi del Manciukuo. Come potrebbe questo essere sicuro se il Jehol gli fosse nemico e se mantenesse truppe sulle colline non lontano dalla ferrovia Mukden-Shanhaikuan? Come potrebbe il nuovo Stato essere finanziato senza l'im-

portazione dell'oppio nel Jehol? Come potrebbe il Giappone estendere la sua influenza nell'interno della Mongolia se il Jehol gli impedisse il passo? Inoltre laggiù si parla di miniere d'oro e depositi d'olio.

Considerando tutto questo, i capi militari giapponesi, intuendo l'importanza politica ed economica del Jehol, ebbero la via tracciata. Si ricordarono come Tang in tempi lontani fosse il membro più fidato della corte di Chang Tso Ling, come pure della sua mezza promessa di unirsi allo stato del Manciukuo appena questo si fosse stabilito. Sapevano che Tang sarebbe forzato ad unirsi a loro per ragioni economiche, se Chang fosse messo fuori causa ed i cancelli di Pekino gli fossero chiusi. Riguardo a Chang essi sapevano che per tutto il tempo che sarebbe restato a Pekino, con il traffico dell'oppio aperto, egli si sarebbe opposto con tutti i mezzi alle ambizioni dei giapponesi; rovinato questo commercio, egli non avrebbe più potuto pagare le sue truppe. Così, muovendo contro il Jehol, i giapponesi assalirono prima gli uomini di Chang a Shanhaikuan sulla linea ferroviaria che congiunge Tientsin con Pekino.

L'interesse e il timore dei cinesi è aumentato dopo gli ultimi eventi. Non perché essi temano la perdita di territorio in se stessa, e neppure per il progetto ventilato di rimettere Enrico Pu Yi nei palazzi dei suoi antenati a Cengteh per amministrare un Manciukuo ingrandito dall'annessione del Jehol; la ragione vitale per opporsi ai giapponesi nel controllo del Jehol è basata sopra la conoscenza data dalla esperienza che colui che tiene questa regione del nord tiene la chiave della Cina. Attraverso i secoli, da quando la popolazione era abituata a correre alle armi per la difesa ogni qualvolta il fumo si elevava dalle melanconiche torri della Grande Muraglia per dare avviso dell'arrivo del nemico, la paura cinese è aumentata. Gli ultimi due secoli e le aggressioni occidentali non hanno ancora insegnato al cinese di guardarsi dalle conquiste dal mare, ma duemilacinquecento anni di esperienza e tre conquiste tartare li hanno resi guardinghi dalle minacce che vengono dal nord. Nessuna forza che si è stabilita nella Mongolia e nel Jehol ha mancato di estendere il suo potere sulla Cina. Ogni marea proveniente da questa direzione è sempre stata irresistibile.

## Le operazioni giapponesi nel Jehol.

I motivi che hanno portato alla occupazione del Jehol, da parte dei giapponesi, possono essere così riassunti:

— necessità immediata di eliminare la base principale del banditismo;

— necessità di allontanare dal territorio del Manciukuo tutte le truppe regolari cinesi per poter rendere definitivi, di fronte alla Cina ed al mondo, i confini del nuovo Stato;

— opportunità di occupare questa provincia, dalla quale è più facile far sentire la propria pressione sul governo cinese, costituendo nello stesso tempo una base indispensabile per una eventuale futura espansione in Mongolia.

*Teatro di operazioni.*

La provincia del Jehol è compresa fra la provincia mongolica del Ciahar ad ovest e nord-ovest, la grande muraglia a sud e sud-ovest; la provincia di Mukden ad est e quella dell'Heilungkiang a nord-est.

Il terreno è montuoso su tutto il territorio della provincia; abbastanza facile ad est; più tormentato man mano che si procede verso ovest. Fino al meridiano di Cengteh il paese è percorso da un numero discreto di strade, parecchie delle quali permettono, sebbene con qualche difficoltà, anche il movimento di automezzi.

Dall'insieme di questa rete stradale appare evidente come le più opportune basi di partenza, per un invasore proveniente dall'est, siano quelle attorno a Kailu ed a Ciaojang. Da entrambe queste località si può infatti convergere su Cihfeng, nodo stradale importantissimo nel cuore del paese da cui poi si può divergere, in tutte le direzioni. Da Ciaoyang si può infine puntare per la via più breve sulla capitale.

Particolare importanza, ha la strada che da Suiciung per Ligyuan porta a Cengteh sulla quale sboccano tutte le comunicazioni che dai passi della muraglia scendono verso nord.

Coll'inasprirsi graduale del terreno nel procedere da est verso ovest, la regione presenta opportunità sempre migliori per la di-

fesa e per conseguenza pericoli e difficoltà sempre maggiori per l'invasore. Questo infatti per giungere a Cihfeng ed a Cengeth, nella zona centrale della provincia, è costretto ad incanalarsi per valli strettissime, che possono essere facilmente sbarrate e dove il terreno presenta condizioni veramente ideali per la difesa; talché qualche arma automatica, ben appostata può costituire ostacolo formidabile.

Ciò premesso, è lecito pensare che la invasione giapponese non sarebbe stata effettuata nel modo in cui si dirà in seguito se l'avanzata delle colonne non fosse stata preceduta dal denaro sufficiente per allontanare senza lotta quegli ostacoli che sarebbe stato ben difficile rimuovere altrimenti.

*Piano cinese per l'organizzazione della difesa.*

Nel loro piano di difesa i cinesi avevano considerato tre linee difensive:

— una prima linea avrebbe dovuto opporre qualche resistenza nella zona del confine orientale della provincia. Essa sarebbe stata organizzata: con gruppi di volontari disseminati qua e là nella zona predetta; con elementi regolari più mobili (unità di cavalleria) nella zona di Kailu, e infine con una sistemazione difensiva a mezzo di unità regolari di fanteria nella regione di Ciaoyang;

— una seconda linea avrebbe dovuto svilupparsi in modo più preciso e regolare dalla zona ad ovest di Shanhaikuan fino a quella di Cihfeng, che ha importanza fondamentale nella difesa della provincia;

— una terza linea, avrebbe dovuto svolgersi lungo il corso del fiume Lanho, comprendendo tutta la regione di Cengteh, e sbarrare tutte le vie di accesso alla capitale nelle varie strette montane.

Sistemazioni difensive successive avrebbero dovuto sbarrare ripetutamente la via di penetrazione più diretta da Ciaoyang per Lingyuan, Pingchwan, Cengteh.

*Le forze cinesi.*

Per l'attuazione del piano predetto, il maresciallo Changhsuehliang, oltreché inviare qualche sussidio più ampio ai volontari con modesto rifornimento di armi e munizioni, aveva inviato nel Jehol anche quattro brigate a rinforzo delle unità regolari di cui disponeva il generale Tangyulin.

Da un calcolo assai largo si può ritenere che le forze cinesi ammontassero alle seguenti:

| | |
|---|---|
| 4 brigate regolari del maresciallo Changhsuehliang, 16ª, 19ª, 29ª e 30ª il cui organico ammontava a 5000 uomini ciascuna (1) . . . . . | 20.000 |
| 1 divisione e 2 brigate del generale Tangyulin, delle quali la prima pare avesse 18.000 uomini e le seconde 4 o 5 mila ciascuna . . . . . | 27.000 |
| 3 brigate di cavalleria del generale Tangyulin, comprendenti forse un migliaio di cavalli ciascuna . . . | 3.000 |
| volontari fatti ascendere in generale a circa . . . | 50.000 |

A queste unità si dovrebbe ancora aggiungere una divisione (generale Sungtienying) forte di 20.000 uomini, inviata di rinforzo all'ultimo momento per la difesa di Cihfeng; essa però, partita molto in ritardo, non poté giungere in tempo per la difesa di detta località, e ripiegò verso ovest, per rifugiarsi nella provincia mongola del Ciahar.

In complesso quindi le forze cinesi comprendevano circa 50.000 regolari e 50.000 volontari, dislocati nel Jehol oltre ai 20.000 regolari in marcia verso questa provincia.

Circa l'organizzazione delle truppe regolari non si può dire nulla di preciso; in linea generale ciascuna brigata di fanteria dovrebbe aver tre reggimenti di fucilieri, un battaglione di mitragliatrici, una compagnia di stokes da 80 mm. Ma gli organici ed il numero delle armi dipendono sempre dalla disponibilità di fondi di ciascun generale.

(1) Le 4 brigate furono trasformate in divisioni mantenendo ad esse la stessa numerazione precedente, aumentata di cento; si trattò quindi di un puro e semplice cambiamento di nome. La forza organica di 5000 uomini non fu mai raggiunta.

Circa la efficienza delle truppe, queste colà inviate erano le più scadenti perché il generale Changhsuehliang aveva tenuto presso di sé le migliori per averle pronte, non già contro i giapponesi, ma contro i generali limitrofi.

Delle truppe del generale Tangyulin, le migliori (una divisione) non diedero alcuna prova, all'infuori di quella di sapersi ritirare in perfetto ordine, per quanto non fossero state premute dal nemico. La ritirata infatti avvenne, come si dirà in seguito, prima che il nemico venisse a contatto.

Le altre truppe (2 brigate) si arresero subito.

I volontari erano in complesso elementi che mancavano di ogni mezzo; erano armati solo con le armi che l'esercito regolare aveva già messo fuori servizio; moltissimi non disponevano che della rivoltella. Raggruppati in bande di forza svariatissima, erano pronti ed atti a compiere azioni di brigantaggio; poco adatti invece ad assolvere il compito che poteva essere loro affidato nella provincia, quello cioè di difendere posizioni sulle quali fosse necessario contenere il nemico.

*Dislocazione delle forze cinesi e loro compiti.*

In relazione al piano ed alle forze di cui si è detto, la difesa delle varie linee era disposta come segue:

— sulla prima linea i volontari a gruppi su tutta la zona di confine, ma specialmente nella zona di Kailu; le tre brigate di cavalleria nella zona a sud-ovest di Kailu; le due brigate di fanteria nella zona di Ciaojang. Tutte le truppe avrebbero dovuto resistere in posto per quanto possibile e poi ripiegare: i volontari in modo da poter costituire una minaccia sui fianchi e sulle comunicazioni giapponesi; la cavalleria a difesa di Cihfeng o verso nord-ovest per potere poi anche essa cadere sul fianco dei giapponesi; le due brigate di fanteria su Cienping a protezione di Cihfeng;

— sulla seconda linea, le quattro divisioni (1) del maresciallo Changhsuehliang a sbarramento della direttrice Ciaoyang-

(1) Vedi nota 1 a pag. 668.

Cengteh; la divisione del generale Sungtienying a difesa della regione di Cihfeng;

— sulla terza linea, nella zona a nord della muraglia, le rimanenti truppe del generale Tangyulin (una divisione) che si trovava appunto a Cengteh col suo quartier generale.

Sulla muraglia a difesa dei passi, per chiudere l'accesso alla provincia dell'Hopei, per il caso il Jehol fosse stato interamente occupato, il maresciallo Changhsuehliang aveva già da tempo dislocato varie divisioni ben conoscendo la sorte che sarebbe inevitabilmente toccata al territorio a settentrione della muraglia.

*Il piano di operazioni giapponese.*

Il comando giapponese conosceva alla perfezione il territorio su cui avrebbe dovuto operare; sapeva bene quali difficoltà avrebbe potuto incontrarvi se l'avversario avesse avuto l'intenzione di resistere; e per essere in grado di far fronte a tutti gli imprevisti aveva preso in considerazione anche l'eventualità di dover occupare l'Hopei per giungere nel Jehol dal sud. Ma quando le operazioni ebbero inizio, il denaro aveva già vinto le difficoltà maggiori, e il comando giapponese pressoché sicuro che le truppe del generale Tangyulin non gli avrebbero opposto resistenza sulla terza linea, quella cioè che per le ragioni accennate avrebbe potuto dargli le noie maggiori, si dovette solo preoccupare di raggiungere al più presto tutti i passi della grande muraglia per evitare che qualche altra unità potesse essere inviata nel Jehol dall'Hopei.

In base a tali concetti il comando giapponese si era proposto di agire nel seguente modo:

— penetrare nel Jehol con due colonne principali dirette: una per Ciaoyang su Lingyuan-Cengteh; l'altra per Kailu su Cihfeng-Cengteh;

— una volta occupata Ciaoyang, lanciare subito innanzi una colonna celerissima su Cengteh col compito di raggiungere la grande muraglia ai passi più lontani di Kupeikou e Hsifengkou;

— far concorrere all'azione di questa colonna un'altra diretta da Suciung su Lingyuan col compito di avviare distacca-

menti sulla sinistra per sbarrare successivamente tutte le strade che dalla muraglia stessa scendono sulla strada Suiciung-Lingyuan-Pingchwan-Cengteh;

— far concorrere infine all'azione della colonna di destra su Cihfeng una colonna secondaria diretta da Suitung per Hsiawa e alcune unità avviate da Ciaoyang per Cienping.

Inoltre il comando giapponese aveva minutamente studiato l'eventuale invio dal Giappone di tre divisioni nella regione Tientsin-Pechino, ed era pronto a mandarlo ad effetto, senza il minimo indugio, nel caso in cui il generale Tangyulin avesse cambiato idea ed opposto resistenza.

*Le forze giapponesi.*

In seguito alle operazioni di polizia compiute su tutto il territorio del Manciukuo, il comando giapponese aveva già la possibilità di ridurre di molto le guarnigioni delle tre provincie orientali per concentrare forze sul confine del Jehol. Senonché per poter disporre di forze maggiori, esso ricorse al sistema di trattenere alle armi la classe anziana per destinarla completamente alle operazioni di guerra e di impiegare le reclute nei normali servizi di guardia nelle stazioni e per le operazioni di polizia che fosse stato necessario eseguire nelle tre provincie ormai abbastanza tranquille.

Alla vigilia delle operazioni pertanto il comando giapponese, allo scopo di facilitare questa utilizzazione dei contingenti, disponeva che presso ciascun reggimento gli anziani venissero riuniti in due battaglioni e le reclute in un terzo.

Da quanto fino ad oggi risulta, le truppe destinate alle operazioni nel Jehol possono ritenersi le seguenti:

6ª divisione, agli ordini del generale Sakamoto (8 battaglioni, 2 squadroni, 4 batterie, 3 compagnie del genio);

8ª divisione, agli ordini del generale Nischi (8 battaglioni, 2 squadroni, 4 batterie, 3 compagnie del genio);

14ª brigata mista della 7ª divisione, agli ordini del generale Hattori (4 battaglioni, 1 squadrone, 2 batterie, 1 compagnia del genio);

una brigata mista della 10ª divisione (4 battaglioni, 2 batterie, 1 compagnia del genio), in riserva;

4ª brigata di cavalleria, agli ordini del generale Moghi (9 squadroni, 1 batteria);

una unità di autoblinde (forse una compagnia);

contingente del Manciukuo comprendente fra l'altro una unità speciale di cavalleria mongola, montata, a quanto pare, su camelli e ponies;

aerei in numero non precisabile;

nessun carro armato.

A quanto affermano i giapponesi le divisioni e le brigate di fanteria avevano la forza normale di pace, avendo lasciati nelle rispettive sedi i battaglioni di reclute; in totale quindi avrebbero partecipato alle operazioni 25-27.000 uomini.

Uno sviluppo molto ampio assunse il servizio dei trasporti per via ordinaria, che, a quanto risulta, fu attuato con circa 800 autocarri.

In complesso perciò il comando giapponese aveva destinato per le operazioni da compiere:

24 battaglioni;

14 squadroni;

13 batterie;

8 compagnie del genio;

800 automezzi;

un numero non precisato di aerei militari ed aeroplani commerciali da trasporto; questi ultimi per il rifornimento delle truppe là dove il disgelo avrebbe reso intransitabili le strade.

*Raggruppamento e dislocazione delle forze.*

Il comando giapponese aveva raggruppato e dislocato le forze come appresso:

— grosso della 6ª divisione, 4ª brigata di cavalleria nella zona di Tungliao;

— un distaccamento della 6ª divisione a Changwu;

— 8ª divisione nella zona di Cinciou;
— 14ª brigata mista a Suiciung;
— brigata della 10ª divisione a Hsinching.

I campi di aviazione principali erano a Cinciou e Tungliao.

Basi di rifornimento Cinciou e Tungliao; località di concentramento del maggior numero di automezzi Cinciou.

Presso la 8ª divisione, era stato costituito un posto agli ordini del generale di brigata Kawahara, un distaccamento motorizzato, che, dopo la occupazione di Ciaoyang, doveva lanciarsi avanti da solo per occupare Cengteh, e raggiungere nel più breve tempo possibile i passi di Kupeikou e Hsifengkou.

Questo distaccamento comprendeva:

1 battaglione di fanteria;
4 autoblindate su chassis a sei ruote;
4 pezzi di artiglieria da 75 (senza avantreno, caricati su autocarri con piano inclinato di circostanza);
automezzi vari per rifornimenti.

In totale la colonna era costituita con 130 automezzi leggeri.

*Svolgimento delle operazioni.*

Il concentramento delle forze giapponesi nelle zone suindicate fu ultimato fra il 20 ed il 22 febbraio. Le operazioni preliminari, dalla parte di Ciaoyang nei giorni 21, 22 e 23 portano alla occupazione di Nanling e Peipiao, occupazione che ha importanza per la immediata riattivazione del tronco ferroviario che da Cinciou porta appunto a Peipiao.

Negli stessi giorni 22 e 23 tutte le colonne muovono dalle rispettive zone di radunata per poter raggiungere il mattino del 25 le località nelle quali il nemico doveva presumibilmente presentare le prime difese.

Il giorno 25, ricognizioni e bombardamenti precedono l'azione delle colonne principali su Kailu e nella zona di Ciaoyang. Kailu viene subito occupata mentre ritardata è la occupazione di Ciaoyang nella cui zona il generale cinese Tangyulin aveva organizzato una certa difesa con le due brigate dipendenti.

Le due colonne minori giapponesi avanzano anche esse: quella partita da Suiciung molto lentamente a causa delle difficoltà del terreno, ma non incontra alcuna resistenza; la colonna partita da Ciangwu, occupa il 25 Suitung e prosegue su Hsiava.

La colonna nord, appena occupata, come si è detto, il 25 mattino, Kailu:

— avvia la cavalleria mongola su Tienholung e Tienshan, dandole come obiettivo Linsi ove essa giunge il 3 marzo;

— invia unità della 4ª brigata di cavalleria sui due itinerari che portano a Hsiawa e Cihfeng;

— fa cercare il collegamento con la colonna che ha occupato Suitung:

— dirige il grosso (per l'itinerario principale) su Cihfeng.

Hsiawa è occupata dalla cavalleria la sera del 26; il 28 viene raggiunta Hsiaohoyen ed il 1° marzo Fanshen.

Il giorno 28 le truppe del Manciukuo vengono rinviate alle rispettive sedi; solo la cavalleria mongola è trattenuta e prosegue nel proprio compito.

La colonna della 8ª divisione, col concorso di aerei da bombardamento, attacca il 26 Ciaoyang e la occupa; le truppe del generale Tangyulin si ritirano in direzione di Cienping.

Il successivo giorno 27 la divisione avanza con una colonna principale in direzione di Lingyuan ed una colonna secondaria, conosciuta col nome di Matsuda e che comprende tutta la cavalleria, in direzione di Cienping.

Il giorno 28 tale colonna Matsuda attacca Tamiao, ricaccia il nemico su Cienping e lo insegue. Il 1° marzo occupa tale località disperdendo i resti delle due brigate del generale Tangyulin che in parte si arrendono e in parte fuggono verso Cihfeng.

Nello stesso giorno 28 la colonna principale aveva preso contatto a Yenposhou con posizioni nemiche che sembrava volessero presentare una certa resistenza.

Nel frattempo, la colonna della 14ª brigata che, partita da Suiciung, aveva raggiunto il giorno 27 Laoyehmiao, l'indomani muoveva su Lingyan e dopo un combattimento durato circa due ore per respingere gli ultimi elementi della brigata del maresciallo

Changhsuehliang fuggiti verso sud per ripassare la muraglia, la occupava.

Intanto i cinesi che avevano opposta una certa resistenza a Yenposhou, per evitare di vedersi tagliata la ritirata dalla 14ª brigata, abbandonavano senz'altro le posizioni e quindi la colonna principale della 8ª divisione che era rimasta ferma in tale località, poteva procedere anch'essa su Lingyan, giungendovi dopo che la località stessa era stata occupata dalla 14ª brigata.

Il 2 marzo la 4ª brigata di cavalleria del generale Moghi e la colonna Matsuda convergono su Cihfeng e la occupano.

La brigata Moghi, proseguendo, occupa Weiciang il giorno 5 e Tienshan il giorno 8.

Intanto il distaccamento motorizzato del generale Kawahara, il giorno 2 aveva raggiunto, senza alcun ostacolo Pingchwan e il successivo giorno 3 Liukow ma non si era avventurato su Cengteh perché il tempo coperto non aveva permesso le ricognizioni aeree. Il giorno 4 però, accertato con ripetute ricognizioni aeree, che le ultime truppe di Tangyulin stavano abbandonando la città ritirandosi verso ovest, l'avanguardia del distaccamento entra in città — accolta festosamente dalla popolazione — seguìta subito dal grosso il quale, il giorno 5 raggiunge Luanping, ad ovest di Cengteh, e prosegue senz'altro su Kupeikou. Questa località è bombardata ripetutamente il 7 e l'8, ma non viene occupata che il 9, dopo combattimenti abbastanza duri contro la 107ª divisione del maresciallo Changhsuehliang.

Con la occupazione di Kupeikou il distaccamento motorizzato viene sciolto.

Intanto, a tergo di esso, la 8ª divisione e la 16ª brigata avevano avanzato, mentre la 6ª divisione era rimasta ferma a Cihfeng per il servizio di polizia della regione.

Il giorno 6 reparti della 14ª brigata raggiungono il passo di Hsifengkou ma la occupazione di questa località non avviene che il giorno 12 dopo una serie di combattimenti e dopo l'arrivo di notevoli rinforzi. I combattimenti poi si protrassero fino al giorno 19 essendosi reso necessario, per consolidare il possesso di Hsifengkou, di scendere a sud della muraglia ed occupare Sahokiao per tagliare la comunicazione principale alle truppe cinesi.

*Perdite.*

I cinesi asseriscono che nelle operazioni del Jehol, soprattutto per arrestare il nemico alla muraglia, hanno perduto fra morti e feriti cinque o sei mila uomini. Non possiamo però garentire sull'attendibilità di queste cifre.

Circa le perdite subite dai giapponesi, non è ancora comparso un dato complessivo. Era noto che fino al momento della occupazione di Cengteh vi erano stati 19 morti ed una quarantina di feriti, ma è in seguito che si sono avute le perdite maggiori e cioè nei combattimenti per il possesso dei passi della muraglia. È da ritenere che in complesso i giapponesi abbiano avuto dai 300 ai 400 morti e un migliaio di feriti.

*Situazione attuale.*

Con la occupazione di Kupeikou e Hsifengkou, i giapponesi divennero completamente padroni della provincia e di tutti gli accessi principali della muraglia. Ma le resistenze incontrate ai passi della muraglia stessa e le notizie provenienti dalla Cina, che davano per certo un grande affluire di truppe dalle regioni meridionali verso l'Hopei, consigliarono ai giapponesi di assumere una dislocazione atta a far fronte con prontezza a tutte le eventualità.

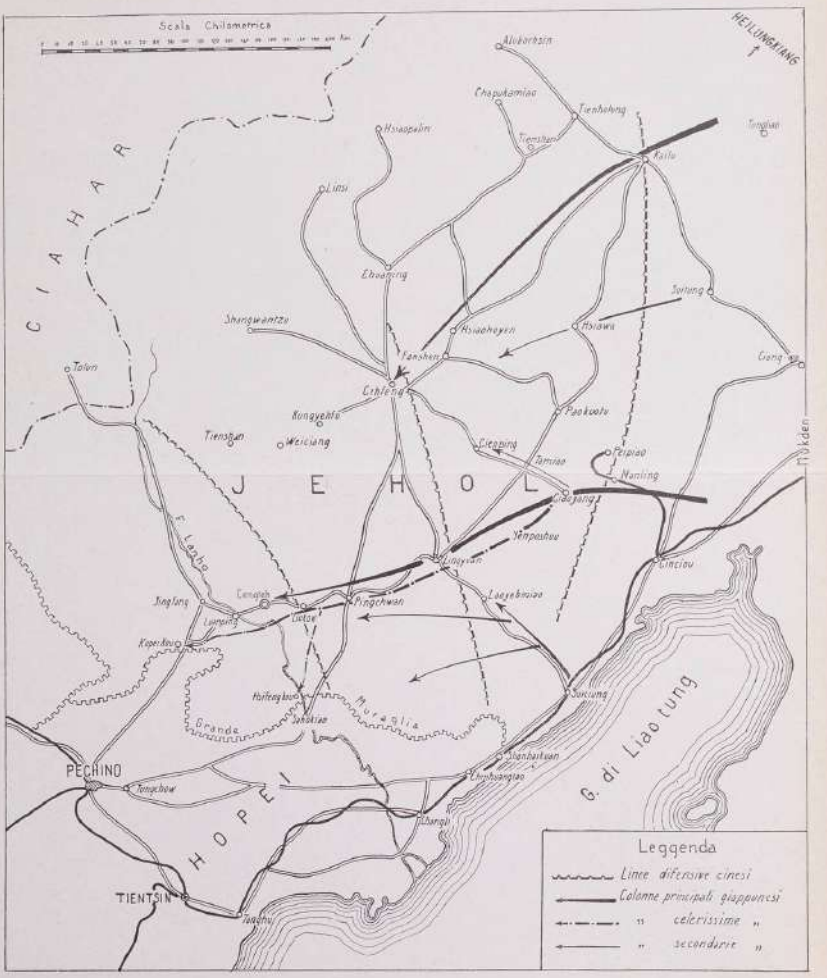
E pertanto mentre le truppe operanti furono fatte avvicinare alla muraglia, per mantenere l'ordine nella provincia occupata, furono assegnati di guarnigione ad essa nei centri principali, truppe del Manciukuo, dipendenti da un comando speciale stabilito a Cihfeng.

La dislocazione assunta dalle truppe giapponesi risulta essere la seguente:

8ª divisione Cengteh e Kupeikou;
14ª brigata mista della 7ª divisione Hsifengkou;
6ª divisione zona di Shanhaikuan;
4ª brigata di cavalleria Cihfeng;
aviazione, 6 squadriglie a Cinciou, 1 a Kailu.

Fermatisi i giapponesi sulle posizioni raggiunte, le autorità responsabili cinesi, desiderose di stabilire la situazione anche nel

L'AZIONE GIAPPONESE NEL JEHOL



settore orientale (Shanhaikuan) stabilirono di ritirarsi dietro il fiume Lanho, siccome tale ritirata avrebbe portato automaticamente alla costituzione di una zona neutra, senza suscitare le opposizioni dei nazionalisti. La esistenza di tale zona neutra dovrebbe logicamente assicurare la quiete.

Tuttavia varie congetture sono state fatte sui possibili ulteriori sviluppi della situazione, perché questa permane indubbiamente molto incerta, sopratutto per le idee di ulteriore resistenza nutrite negli ambienti nazionalisti cinesi.



# ATTUALITÀ STORICHE

## I.

## GORIZIA (9 agosto 1916).

Gorizia!

Corrono oggi diciassette anni dall'epica gesta, ma essa gigantéggia ognora nel tempo come il valore, l'ardimento, il sublime eroismo di coloro che ne furono gli artefici.

Rivivendo quei giorni non v'è chi non senta, nel più profondo del suo animo, un sentimento di riverenza e di orgoglio per quelle superbe fanterie che del Sabotino, di Oslavia, del Grafenberg, del Podgora fecero il loro luminoso sublime calvario.

In soli tre giorni di lotta incessante e cruenta, la più importante delle piazze nemiche sulla fronte dell'Isonzo cadeva in nostro possesso; il grande baluardo, che da oltre un anno ci aveva conteso la italianissima città, veniva travolto.

All'alba del 6 agosto l'epopea incomincia!

Improvviso, sul luminoso paesaggio, si scatena l'uragano. È la nostra artiglieria che avvolge in un turbine di fiamme e di fuoco le posizioni nemiche.

In ogni cuore risuona il comandamento del Duce Invitto: « Vincere bisogna ».

E già

Ogni fante è proteso;
Ogni ufficiale è davanti
ai suoi fucili . . . . .

Ma l'ora sublime e terribile è ancora lontana; il tempo pare di una lentezza esasperante. L'ora dell'attacco è fissata alle 16.

L'artiglieria continua intanto la sua tempesta: le cannonate precise, implacabili, demolitrici, due volte si arrestano, due volte riprendono la loro opera sempre più feroce e straziante.

Ammassati nelle trincee, con l'animo trepidante, teso ansiosamente alla sicura, immancabile vittoria, i fanti attendono il momento supremo.

... La cortina di nebbia si squarcia, si dirada, le artiglierie allungano il tiro... eccoci...

Attenti al segno,
Attenti al segno!
Ancora tre minuti,
due minuti
uno: « Alla baionetta ».

« Savoia » è il grido che si tramuta in urlo, che supera il frastuono della battaglia.

Le baionette balenano al sole, i fanti si inerpicano senza sosta su per la china, la superano, brulicano sulla cresta... Sabotino, ara di tanti martiri, è nostro!

Fu come l'ala che non lascia impronte:
il primo grido aveva già preso il monte.

Oslavia, Peuma, Grafenberg, Calvario, S. Michele rispondono al grido di vittoria.

Intanto, cala la sera come un velario sul tragico teatro della battaglia che solo il bagliore di qualche scoppio torna a tratti ad illuminare.

« Il nemico passa su quasi tutta la fronte a un attacco decisivo, cerca un successo finale.

« Io m'aspetto dalle mie truppe che gli sia preparata una degna accoglienza e venga respinto senza che ne rimanga un resto... La vittoria deve essere nostra » dice alle sue truppe il colonnello

generale Boroevic, la sera stessa del 6. Vano questo suo appello, cui i fanti d'Italia dànno degna risposta!

La battaglia si protrae aspra, sanguinosa, incessante sino al pomeriggio del giorno 8. Al calar della sera l'Isonzo è raggiunto e superato, la disperata resistenza nemica è travolta, le superbe fanterie d'Italia avanzano verso la gloria!

È vigilia di una gran festa: domani, 9 agosto, si celebra la sagra di Santa Gorizia!

Il chiarore dell'alba annuncia il gorno sublime, quello tanto atteso, tanto agognato... Il tricolore di Baruzzi garrisce al vento, « la Patria festante accoglie al suo seno Gorizia ». La Sagra è compiuta!

Oggi, a diciassette anni di distanza, rievocando quei giorni di gloria e di sangue, il nostro pensiero si rivolge commosso e riconoscente agli artefici di sì epica gesta: ai vivi ed ai morti, e specialmente al Condottiero Augusto che nel Sacrario di Redipuglia, dorme il sonno eterno « in mezzo agli Eroi della Terza Armata » per esser con Essi, come Egli ha voluto, « vigile e sicura scolta alle frontiere d'Italia ».

## II.

## 8 AGOSTO 1848

### Rievocazioni del nostro Risorgimento

8 agosto 1848; data degna di essere ricordata, per Bologna e per l'Italia.

L'armistizio Salasco aveva da pochi giorni piegato l'audace ardimento del piccolo Piemonte, segnando il tramonto delle speranze dei patriotti italiani. Nella tristezza dell'ora, a rendere più cocenti la delusione e lo sconforto degli animi, si era aggiunta la dubbia politica di Pio IX il quale, pur avendo benedetto le milizie regolari ed i volontari che in unione all'esercito piemontese eransi recati a combattere contro gli austriaci, sconfessava ora nuovamente la causa della rivoluzione, richiamandosi ai concetti della famosa allocuzione diretta ai cardinali il 29 aprile. Egli, rappresentante di Dio in terra, prudentemente tornava ad appoggiarsi all'Austria trionfante che riprendeva il suo posto di aguzzino armato contro l'Italia rivoluzionaria.

Certo tra il Pontefice ed il giovane Monarca d'Asburgo corsero segreti accordi; si disse che il Papa avesse consentito che gli austriaci scendessero nei suoi Stati per liberarlo da altri nemici che ancora temeva, e cioè dalla costituzione, elargita sotto la pressione degli avvenimenti per ragioni di necessaria opportunità politica, e dagli elementi liberali. Il fatto si è che nei tristissimi giorni che precedettero la disfatta dei piemontesi sotto le mura di Milano (4 agosto) il maresciallo Welden a capo di due divisioni entrava nelle Romagne (14 luglio), dirigendosi a grandi giornate su Ferrara, donde, lasciata una guarnigione, proseguiva verso Bologna.

I bolognesi, all'annuncio che l'odiato nemico si appressava alla città, insorsero come un solo uomo e sull'esempio dei milanesi, costituito un Comitato di guerra, predisposero difese e barricate a Porta Galliera e a Porta S. Felice, preparandosi con estremo furore all'ultima resistenza. Bologna, come Venezia, come Vicenza, come altre eroiche città, intendeva così accogliere l'insolente vincitore del Piemonte.

Presiedeva all'organizzazione della difesa della città il Comitato Cittadino di Salute Pubblica; la guardia civica accorse in armi all'appello; i volontari si costituirono in salde compagnie; tutti gli atti alla lotta si offrirono con entusiasmo ed ardore.

Nella notte sul 7 Bologna era pronta a ricevere degnamente le truppe austriache. Al mattino dello stesso giorno le avanguardie nemiche erano avvistate. A tale annuncio il popolo — nonostante l'intervento del pro-legato pontificio, conte Cesare Bianchetti, che aveva spedito parlamentari al maresciallo Welden, per ottenere formale assicurazione che le truppe non stanziassero armate in città — acceso di subitaneo furore, si riversa nelle vie; i volontari accorrono; una folla immensa si dispone alle porte; decisi tutti ad accogliere gli austriaci col piombo, con le armi bianche e colle pietre, poiché molti popolani non armati o male armati, eran decisi a cooperare così alla resistenza ed alla lotta.

Le avanguardie delle divisioni austriache, che credevano di entrare in città senza colpo ferire e godersi i pingui riposi della bella città, all'ombra ospitale della Santa Sede, giunte che furono in prossimità delle porte, dovettero arrestarsi perché prese dal fuoco violento che partiva dagli spalti.

Il Welden, sorpreso, dà ordine alle truppe d'investire da ogni lato i bastioni; ma i bolognesi proseguono imperterriti nell'azione di fuoco, per nulla impressionati dal numero e dai mezzi degli attaccanti.

Senonché da Porta S. Felice una pattuglia di dragoni austriaci riesce tuttavia ad entrare in città, facilitando poco appresso ad una parte delle truppe, di penetrare nell'abitato di Porta Maggiore.

Ora si combatteva anche per le vie, alle porte ed anche fuori Porta S. Mammolo. La mischia cessò solo col sopraggiungere della notte.

All'alba dell'indomani, gli austriaci, forti di 1200 fanti, uno squadrone di cavalleria, 2 cannoni ed 1 obice presero a fortificarsi sulla Montagnola, collina posta a settentrione della città. Ma anche contro tale posizione mossero impetuosamente i popolani armati, sostenuti dalla Guardia Civica, dai carabinieri e dai finanzieri.

Al suono concitato delle campane a stormo, il combattimento divampò lungo tutta la linea, da Porta S. Felice a Porta Galliera, che era la maggiormente battuta. Accorsero pure i giovanetti del « Battaglione della Speranza », ed accorsero gli artiglieri civici con un cannone che prese a battere la Montagnola, in mezzo all'entusiasmo popolare.

E tra 'l fuoco e tra 'l fumo e le faville
E 'l grandinar de la rovente scaglia
Ti gittasti feroce in mezzo ai mille
Santa canaglia.
Chi pari a te, se ne le piazze antiche
De' tuoi padri guerreggi? Al tuo furore
Sì come solchi di mature spiche
Al mietitore,
Cedon le file . . . . . (1).

Gli austriaci, scossi dall'eroica resistenza e dal furioso attacco dei cittadini, provati duramente dalle offese micidiali che venivano da ogni lato ed anche dall'alto degli abitati, e soprattutto mal guidati nell'azione, sì che le truppe esterne non potevano dar mano a quelle impegnate in combattimento nell'interno della città, dovettero ben presto ripiegare disordinatamente verso le porte.

Incalzati dai cittadini, gli austriaci si diedero ad una fuga disperata, lasciando molti prigionieri, tra ufficiali e soldati.

Bologna era esultante di aver ripetuto l'eroica gesta delle cinque giornate.

Il giorno appresso, 9 agosto, il Comitato di Salute Pubblica lanciava il seguente proclama:

(1) Carducci, *Nel vigesimo anniversario dell'VIII agosto MDCCCXLVIII.*

« *Fratelli delle Romagne e d'Italia!*

« Dopo aver occupato tre porte principali della nostra Città ed i Suburbi, l'insolente austriaco credeva di poter gettare il fango a piene mani su un popolo Italiano; il castigo fu pronto.

« L'amore della Patria e l'onore d'Italia fa gagliardamente palpitare il cuore del nostro popolo quanto ogni altro generoso; in breve ora, dopo ostinata pugna, furono cacciati dai posti che avevano occupati e dalla Montagnola ove fecero proditoriamente il principal baluardo e che credevano di tenere saldo coi cannoni bombardando anche la città.

« Un popolo quasi inerme fece mordere la polve a molti di quei tristi e ne incatenò altri molti.

« Dopo la prima vittoria la causa non è vinta; accorrete in armi, generosi fratelli, a dividere le glorie, come divideste per tanto tempo i dolori » (1).

Nella giornata dell'8 agosto i bolognesi ebbero 58 morti e 67 feriti; gli austriaci ebbero 27 morti, che vennero raccolti e seppelliti a Bologna, e 10 feriti trattenuti negli ospedali della città; ma molti altri feriti vennero da loro trasportati nella ritirata, tanto che ne furono inviati « 8 carra a Modena e 9 carra a Ferrara » (2).

Dopo la sconfitta della Montagnola e l'affrettato sgombro di Bologna, il Welden levò le tende, ripiegando colle sue truppe parte sulla strada di Ferrara, parte per la via Emilia. A Borgo Panigale la prima divisione del corpo Welden sostò, piazzando i cannoni sul ponte del Reno. Quivi il comandante austriaco estorse dall'arciprete del luogo viveri, vini e liquori, mentre le sue truppe si abbandonavano a ogni sorta di eccessi. Alla partenza il comandante austriaco, con un breve messaggio redatto in latino, volle così salutare quel povero sacerdote:

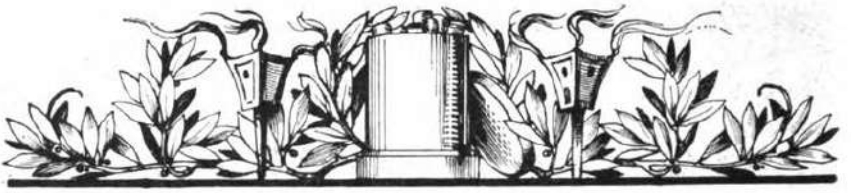
(1) Domenico Bresini. *L'8 agosto 1848 in Bologna.*
(2) Bresini, op. cit., documenti Bologna. Tip. Fava e Garagnani, 1883.

« Addio arciprete: ricordati che fra pochi giorni la traditrice Bologna cadrà in cenere. Oh! quante migliaia d'uomini piomberanno sopra Bologna. Si farà di Voi una seconda Cracovia! » (1).

Ma lo spavaldo messaggio non ebbe effetto.

Oggi, sull'alto della Montagnola, una lapide, ricordando il fatto e l'eroica condotta dei bolognesi, segnala alla riconoscenza della nazione gli umili eroi caduti in difesa del patrio suolo e della patria libertà. Ricordiamoli!

(1) Bresini, op. cit., documenti Bologna. Tip. Fava e Garagnani, 1883.



# DOCUMENTI D'ARCHIVIO E CURIOSITÀ STORICHE

## I.

## CONTRIBUTO ALLA STORIA DEL CORPO DI STATO MAGGIORE

Recenti ricerche nel materiale d'archivio dell'ufficio storico hanno permesso di rinvenire ed esaminare tre notevoli documenti che si riferiscono alla storia del corpo di stato maggiore presso l'esercito piemontese, per il periodo di tempo che va dal 1814 al 1847, e precisamente i tre regolamenti apparsi nelle edizioni del 1814, 1816 e 1831.

Nel 1814, e precisamente con regio brevetto del 12 novembre, si addiviene alla ricostituzione del corpo di stato maggiore che, per effetto della dominazione francese, era stato soppresso nel 1798; e in pari data venne pubblicato il relativo regolamento.

Rientrati definitivamente i Reali di Savoia in Torino in conseguenza dell'avvenuta restaurazione, venivano emanate in data 26 giugno 1816 le « Determinazioni di Sua Maestà per la nuova formazione, regolamento e doveri del corpo di stato maggiore generale ». Tale secondo regolamento veniva successivamente modificato con altro regolamento, in virtù del regio brevetto del 6 ot-

tobre 1831. Sotto questa data infatti il generale barone di Monthoux comandante del corpo di stato maggiore dell'esercito piemontese, pubblicava il *Tableau de l'armée du Roi*, nel quale venivano definite le attribuzioni del personale militare e civile del corpo di stato maggiore dell'armata sarda.

L'esame ed il confronto degli ora detti regolamenti degli anni 1814, 1816 e 1831 consentono di meglio conoscere le caratteristiche dell'istituto così come venne concepito all'atto della sua ricostituzione, e nei successivi sviluppi, e permettono di portare un piccolo contributo alla storia del corpo fino alla vigilia della nostra prima guerra d'indipendenza.

Tale la ragione del presente breve riferimento.

1. *Regolamento 1814: Formazioni, statuti e doveri del corpo di stato maggiore generale e della topografia reale.*

In data 12 novembre 1814 Vittorio Emanuele I approvava il piano di formazione, gli statuti ed i doveri dello stato maggiore generale dell'armata e ne dava comunicazione al generale marchese Costa de Beauregard, quartier mastro generale, comandante del corpo, al quale commetteva l'ordine di disporre per l'applicazione di quanto veniva sancito.

Una breve premessa dà ragione della sovrana decisione, « esigendo il bene delle regie armate che sia ristabilito il corpo dello stato maggiore generale, il quale in tempo di pace occupandosi nell'acquisto di cognizioni locali e nei progetti delle militari operazioni, le più adatte alla difesa del paese, possa formare degli ufficiali capaci di assistere in guerra i generali nella parte più importante delle loro funzioni ».

La tabella di formazione comprendeva:

— il quartier mastro generale, capo dello stato maggiore generale e della topografia reale;

— un luogotenente colonnello, un maggiore;

— dieci ufficiali, sei cadetti;

— sei ingegneri topografi, sei assistenti, sei postulanti, divisi in 6 brigate;

— un foriere ossia segretario.

Le singole attribuzioni degli ufficiali erano precisate dal quadro dei « doveri e sistema di servizio dello stato maggiore generale permanente, in tempo di guerra ed in tempo di pace » mentre in merito all'uniforme era disposto che « l'abito sia nella forma del taglio e nel colore, uniforme a quello stabilito per gli altri corpi dell'armata. Sarà lungo, avrà colletto chermesi, i paramani e fodera turchini, i rivolti delle falde cuciti e fissi. Le distinzioni saranno in oro ed oltre alle spalline avranno i ricami e i bottoni già stabiliti nel 1796 ».

Il corpo della topografia reale aveva regolamento a parte e distinta uniforme che si differenziava da quella degli ufficiali per essere sprovvista di ricami e di spalline.

Il più breve capitolo del regolamento è quello dedicato alle « paghe assegnate agli ufficiali dello stato maggiore generale permanente ed ai cadetti di esso corpo ». Infatti è semplicemente detto:

« Uffiziali: la paga e vantaggi degli ufficiali di fanteria del loro grado;

« Cadetti: L. 300 annue ».

Oltre a tali paghe gli ufficiali dello stato maggiore godevano della seguente indennità annua:

| | | |
|---|---|---|
| Quartier mastro generale . | L. | 1.000 |
| Tenente colonnello . . . | » | 600 |
| Maggiore . . . . . | » | 400 |
| Capitani . . . . . | » | 200 |
| Luogotenenti e sottotenenti | » | 150 |

Chiude il regolamento un breve capitolo sulla « formazione e studi dei cadetti del corpo di stato maggiore generale ». In esso è specificato che « niuno potrà essere proposto per cadetto allo stato maggiore generale, se non in età di anni 14 almeno, né oltre quella di 17; se egli non ha fatto la sua classe di grammatica; se non iscrive correttamente la lingua italiana e francese; se non sa l'aritmetica e se non sa ben cavalcare ed infine farà constare di essere provvisto di annua pensione che ascenda almeno alla somma di lire 800 ».

I. *Regolamento 1816.* — Sotto il titolo *Composizione dello stato maggiore generale* veniva fissata la nuova tabella organica che portava un sensibile aumento nel numero dei quadri stabilito nel 1814.

La nuova formazione comprendeva:

1 quartier mastro generale capo dello stato maggiore generale;

ufficiali superiori in numero vario (da determinarsi da Sua Maestà;

7 capitani;

14 luogotenenti (o per la prima volta anche sottotenenti) addetti allo stato maggiore generale;

2 disegnatori di 1ª classe;

2 disegnatori di 2ª classe;

3 postulanti disegnatori;

2 forieri o segretari;

2 invalidi per servizio dell'ufficio.

Nella nuova formazione, come si vede, erano stati eliminati i cadetti.

L'anzianità degli ufficiali dello stato maggiore generale veniva regolata sul totale dell'armata a senso del regolamento sul sistema d'anzianità per il servizio militare del 7 novembre 1815, e qualora taluno di essi veniva a raggiungere il grado superiore a quello rivestito nel corpo, vi continuava « il servizio proprio del posto che vi occupava e ne percepiva la sola paga finché non era promosso all'effettività del maggior grado ottenuto ».

In merito al reclutamento, veniva precisato che gli ufficiali dello stato maggiore generale si dovevano prescegliere tra gli allievi della reale accademia militare, non appena fosse stata compiuta la relativa istruzione.

Col titolo II del regolamento veniva riesaminata la parte relativa all'uniforme, consentendosi l'uso dei pantaloni di panno turchino; degli stivaletti; dei pantaloni *di nanchino*; dell'abito lungo *con fioroni ricamati*; degli *schiarivari* (pantaloni della cavalleria); del *fracco* turchino all'uso della cavalleria; del mantello

turchino e della spada d'argento o della sciabola all'uso dei dragoni, quando « servono a cavallo o vestino il fracco ».

Il titolo III fissava le paghe e i vantaggi assegnati allo stato maggiore generale per i quali oltre gli onorari stabiliti col regolamento 15 novembre 1815 (paghe, vantaggi e piazze di foraggio), veniva fissata una paga « di campagna » nella seguente misura:

| | | |
|---|---|---|
| Colonnello . . . . . | L. 7 | al giorno |
| Luogotenente colonnello . . | » 6 | » |
| Maggiore . . . . . | » 5 | » |
| Capitani<br>Tenenti . . . . . | » 4 | » |

I titoli IV e V trattavano delle attribuzioni dello stato maggiore generale in tempo di guerra e in tempo di pace; i titoli VI e VII ne precisavano rispettivamente i doveri.

Nel titolo VIII erano stabilite le norme per il disimpegno di servizi straordinari degli ufficiali dello stato maggiore generale in tempo di pace; mentre i titoli IX e X fissavano i doveri dei disegnatori e dei forieri.

Infine nell'XI ed ultimo titolo erano stabilite le norme per il funzionamento tecnico ed amministrativo del « regio uffizio dello stato maggiore generale » al quale erano commessi gli archivi e la libreria, oltre al deposito degli istromenti, alle sale per i lavori topografici, ecc.

Il regolamento di cui sopra porta la firma del ministro della guerra e della marina dell'epoca, generale San Marzano.

La stessa firma porta la tabella, che riproduciamo nella pagina seguente, il cui originale è tra i documenti dell'archivio dell'ufficio storico.

## Pianta degl'Uffiziali del Corpo dello Stato Maggiore generale formata in dipendenza delle Regie Determinazioni delli 26 giugno 1816.

| Gradi | Nomi | *Annotazioni* | |
|---|---|---|---|
| Quar. mastro generale | Marchese Costa di Beauregard | | |
| Colonnello | Barone de Montoux . . . | già tenente colonnello in questo con grado di colonnello | |
| Luogotenenti colonnelli | Conte Alessandro di Saluzzo | già maggiore in questo con grado di luogotenente colonnello | |
| | Conte de Villette. . . . . | già capitano in questo con grado di luogotenente colonnello | |
| Maggiore | Beurnstill . . . . . | già tale in questo | |
| Capitani | Fallaro . . . . . | con grado di maggiore | |
| | Cav. de Faverges . . . . | già capitani in questo | |
| | Cav. di Isasca . . . . . | | |
| | Cav. Costa . . . . . | già luogotenenti in questo | |
| | Cav. Provana . . . . . | | |
| | NN. | | |
| | NN. | | |
| | Riccio . . . . . | già ingegnere alla Topografia Reale | |
| Luogotenenti | Conte di Salasco . . . . . | già tali in questo | |
| | Conte Grimaldi del Pogetto | | |
| | Roggero Antonio. . . . . | già ingegneri alla Topografia Reale | |
| | Quaglia Luigi . . . . . | | |
| | Pellegrino Lorenzo . . . . | | |
| | Conte Nomis di Pollone . | già sottotenenti in questo | |
| | Conte D'Agliano . . . . . | | |
| Sottotenenti | NN. | | |
| | NN. | | |
| | NN. | | |
| | NN. | | |
| | Porrino Giuseppe. . . . . | già assistenti nella Regia Topografia | da fissarsi l'anzianità in ragione dell'età di ognuno |
| | Alberti Luigi . . . . . | | |
| | Casalegno . . . . . | | |
| | Mariano Luigi . . . . . | già postulante id. | |

| Gradi | Nomi | *Annotazioni* |
|---|---|---|
| Disegnatori di 1ª classe | Conti Giuseppe . . . . . | già ingegnere topografo |
| | NN. | |
| Disegnatori di 2ª classe | Brignone Giuseppe . . . . | già assistenti alla Regia Topografia — da concorrere per la piazza di disegnatore di 1ª classe vacante |
| | Muletti Felice . . . . . | |
| Postulanti disegnatori | Burzio Paolo . . . . . | già postulanti nella Regia Topografia — da concorrere per la piazza di disegnatore di 2ª classe che si renderà vacante |
| | Martini Francesco . . . . | |
| | Argento. . . . . | |
| | Datorta. . . . . | |
| Forrieri | Rabassin . . . . . | già tale in questo |
| | Mathieu Antonio. . . . . | |
| Postulanti | Vigna. . . . . | proposti per regi misuratori con che possano continuare il loro servizio alla Regia Topografia coi vantaggi che godono finchè vengano collocati |
| | Duca . . . . . | |

Torino li 26 luglio 1816.

*Il Ministro di Stato*
*Primo Segretario di Guerra e Marina*
DI S. MARZANO.

III. *Regolamento 1831.* — Il nuovo regolamento venne approvato dal re Carlo Alberto, il 6 ottobre 1831, col precipuo scopo di assegnare agli ufficiali del corpo di stato maggiore generale, molte delle attribuzioni prima devolute agli stati maggiori delle grandi unità dell'esercito piemontese. Il contenuto del volumetto — pubblicato a Torino coi tipi dell'editore Domenico Pani — è ripartito in quattro titoli, come appare dal seguente prospetto:

Titolo I. — Del Corpo in generale.
» II. — Servizi, direzioni ed uffizi.
» III. — Persone del Corpo.
» IV. — Attinenze del Real Corpo di stato maggiore generale.

Seguono gli specchi delle paghe, un sommario delle funzioni del real corpo di stato maggiore generale in tempo di pace e tre quadri dei servizi ed attinenze del personale stesso in tempo di pace e in tempo di guerra.

Gli assegni degli ufficiali del real corpo di stato maggiore appaiono più elevati in confronto di quelli fissati nel 1814 e già si ha chiara distinzione dello stipendio, del soprassoldo annuo, delle razioni foraggio concesse e del soprassoldo di campagna, così come appare dal seguente specchio delle « paghe e dei vantaggi assegnati agli uffiziali del real corpo di stato maggiore generale »:

| | Stipendio annuo | Soprassoldo annuo | Razione foraggio | Soprassoldo di campagna |
|---|---|---|---|---|
| Quartier mastro generale . . . . | 8.400 | 3.600 | 5 | — |
| Maggior generale. . . . . | 7.200 | 1.800 | 4 | — |
| Colonnello . . . . . | 6.600 | — | 3 | 13,40 |
| Luogotenente colonnello . . . . | 4.500 | — | 3 | 12,20 |
| Maggiore . . . . . | 4.050 | — | 3 | 11 — |
| Capitano . . . . . | 3.034 | — | 2 | 7,80 |
| Luogotenente . . . . . | 2.052 | — | 2 | 7,80 |
| Ufficiale pagatore (paghe e vantaggi del grado di fanteria) | | | 1 | — |

Il regolamento si diffonde sull'uniforme, precisando tra l'altro l'uso della tunica, del cappotto turchino, dei pantaloni bianchi e di quelli bigi per « attendere a speciali incombenze », della « gran montura » e della « piccola montura ».

L'art. 36 stabiliva che gli ufficiali dello stato maggiore generale, « faranno sempre uso della cravatta nera ».

A seguito dei due documenti sopra menzionati accenniamo che con successive ordinanze del 22 marzo 1843, 13 dicembre 1845, e 7 marzo 1846 vennero apportate varianti all'uniforme, tra cui l'adozione dello « spencer », prima usato soltanto dagli ufficiali di cavalleria, e la facoltà di indossare pantaloni bianchi in occasione di visite a corte e di balli.

In merito agli organici, il decreto in data 7 dicembre 1847 fissava la nuova pianta come segue:

| | |
|---|---|
| Comandante generale del corpo | 1 |
| Colonnelli | 4 |
| Maggiori | 5 |
| Capitani | 14 |
| Luogotenenti | 12 |
| Archivista ed ufficiale pagatore | 1 |
| Furieri | 3 |
| Disegnatori (delle tre categorie) | 9 |

In pari tempo venivano fissati con apposito quadro gli stati maggiori dei governi delle divisioni militari:

| | | |
|---|---|---|
| Governo di Torino | Capo dello stato maggiore | 1 |
| | Ufficiali addetti | 4 |
| Governo di Genova | Capo dello stato maggiore | 1 |
| | Ufficiali addetti | 4 |
| Governo di Cagliari | Capo dello stato maggiore | 1 |
| | Ufficiali addetti | 4 |
| Governo di Alessandria | Capo dello stato maggiore | 1 |
| | Ufficiali addetti | 3 |
| Governo della Savoia | Capo dello stato maggiore | 1 |
| | Ufficiali addetti | 3 |
| Governo di Nizza | Capo dello stato maggiore | 1 |
| | Ufficiali addetti | 3 |
| Governo di Novara | Capo dello stato maggiore | 1 |
| | Ufficiali addetti | 2 |
| Governo di Cuneo | Capo dello stato maggiore | 1 |
| | Ufficiali addetti | 2 |

Tale, in sintesi, la costituzione e le caratteristiche del corpo di stato maggiore dell'esercito piemontese, alla vigilia della prima nostra guerra d'indipendenza.

## II.

## NOTE SUL FATTO D'ARME DI S. MICHELE DI MONDOVÌ (19 aprile 1796)

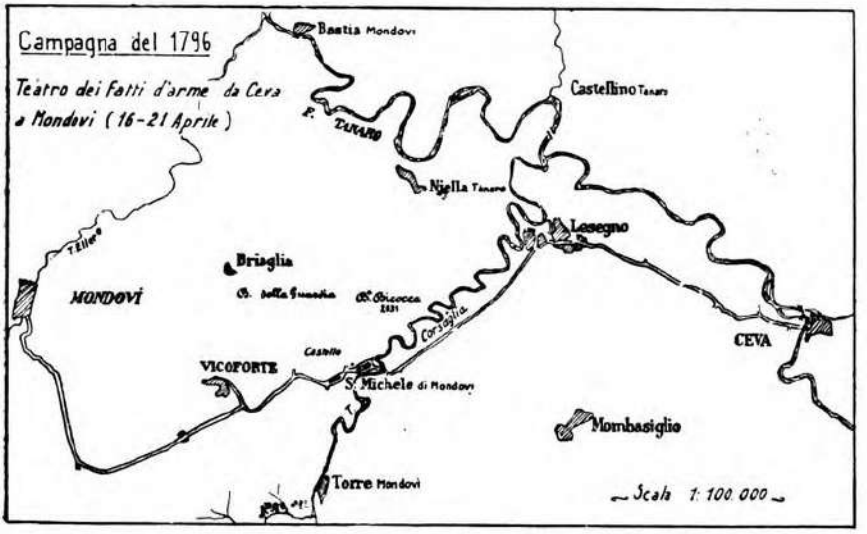
È noto che dopo l'infelice esito della giornata di Dego (15 aprile 1796) e dopo l'avvenuta separazione dell'esercito austriaco da quello piemontese, per effetto della vittoriosa manovra napoleonica, il Colli, ormai abbandonato a se stesso, erasi ridotto coi resti delle proprie forze nel campo trincerato di Ceva, occupando altresì le posizioni dominanti della Testa Nera e della Pedagera poste più a settentrione.

Contro il Colli mosse Bonaparte il 16 aprile colla divisione Augerau proveniente dal campo di Montezemolo, affidando alle colonne dei generali Beyrand e Joubert il compito di attaccare le posizioni dei piemontesi.

Gli storici concordemente ammettono che l'esercito piemontese, per quanto assai provato dalla dura campagna, sia per le perdite subite che per l'incalzare delle azioni che palesavano il nuovo caratteristico sistema di lotta instaurato dal giovane comandante dell'Armata d'Italia, si mantenne saldo ed agguerrito, contrastando fieramente il passo alle armi repubblicane, tanto che il Botta, riferendosi alla battaglia di Ceva del 16 aprile, ebbe a scrivere che al Bonaparte fu dai piemontesi in quel giorno « virilmente risposto » e che la battaglia stessa « durò molte ore con molto sangue da ambo le parti, massimo dei repubblicani i quali combatterono più scoperti; né vi fu modo di piegare i regi che con valore difendendosi respingevano costantemente il nemico » (1).

(1) Secondo il rapporto di Bonaparte al Direttorio, datato dal Quartier Generale di Lesegno il « 2 floreale (22 aprile 1796) », l'esercito piemontese che difendeva Ceva era forte di 8.000 uomini. Esso dovette ben comportarsi se « les colonnes commandées par le généraux Beyrand et Joubert se battirent tout le jour ». (Vi è però errore nella data perché il 2 floreale corrisponde invece al 21 aprile).

Il giorno seguente 17 aprile, ripresosi il combattimento che era stato sospeso per la sopravvenuta notte, i regi, pur difendendosi bravamente, dovettero ancora ripiegare di fronte alle soverchianti forze del Sérurier e, sotto la protezione del reggimento di




Acqui, si portarono ordinatamente sulla riva sinistra del fiume Corsaglia fronteggiati dai Francesi che premevano dall'altra sponda.

Anche su queste nuove posizioni i piemontesi resistettero valorosamente e per tre ore tennero testa all'attacco dei francesi la cui cavalleria riuscì a passare il ponte di Lesegno, sul Corsaglia, sotto il fuoco delle batterie piemontesi (1).

L'attacco contro le posizioni di S. Michele di Mondovì venne condotto dal Sérurier il 19 aprile (2) e fu in tal fatto d'armi che

(1) CARDUCCI, *Bicocca di San Giacomo.*

. . . . . E come fulmine Massena
urta ed inonda,
ove Corsaglia al Tanaro si sposa
dal mezzo fiede Serurier, sinistro
batte Augereau. Gloria a' tuoi forti, o ponte
di San Michele!

(2) Bonaparte nel suo rapporto al Direttorio conferma sulla base dei fatti la data del 19 aprile come giorno della battaglia di S. Michele.

I documenti piemontesi che sono allegati alle note al fatto d'armi di S. Mi-

il reggimento granatieri di Sardegna, agli ordini del colonnello Dichat, oppose bella resistenza alle truppe repubblicane, distinguendosi poi in una azione di contrattacco sviluppatasi in circostanze del tutto singolari.

Che a S. Michele, nella giornata del 19 si combattesse con alterna fortuna tra regi e repubblicani, è fuori dubbio. Lo stesso Napoleone riferisce che molti soldati di Sérurier invece di combattere s'erano dati al saccheggio determinando disordine, ciò che indusse il Sérurier alla ritirata (1): ma non erano tuttavia noti altri particolari dell'azione che si riferiscono ad un vero e proprio scacco subìto dai repubblicani già vittoriosi, sorpresi durante il saccheggio ed attaccati da un pugno di granatieri spinti dall'ardore e dall'audacia a compiere un atto quanto mai temerario.

Trattasi di un colpo di mano condotto con perizia dal capitano Paolo Schreiber comandante la seconda compagnia dei granatieri di Christ del IX battaglione del reggimento, il quale, coadiuvato dal fratello sottotenente Ippolito Schreiber e da 22 soli granatieri, poté riprendere al nemico « infinitamente superiore di numero »:

chele di Mondovì, concordano tutti nel fissare il giorno 19 di aprile 1796 la data del combattimento. Questa data corrisponde al giorno 30 germinale del calendario rivoluzionario.

Dal Tomo I: *Correspondance de Napoléon I* (Paris, Imprimerie Impériale) risulta che:

Il 30 germinale (19 aprile) Napoleone impartisce a Sérurier l'ordine: « ... Il le débusquera (les ennemies) à la pointe du jour, du village de Sain Michel... » (pag. 187, doc. 189).

In altro rapporto al Direttorio, in data 2 floreale (che, come abbiamo visto nella nota a pag. 695, corrisponde al 21 aprile), Bonaparte afferma che il 1° floreale (e cioè il 20) il generale Sérurier attaccò la destra del nemico ed il villaggio di S. Michele e che molti soldati si diedero al saccheggio, dal qual fatto nacque il disordine.

Quest'ultimo rapporto dunque, pur coincidendo nel testo, non coincide nella data, con quanto è narrato nella relazione Schreiber.

(1) *Correspondance de Napoléon*. Tomo I$^{er}$ (Paris, Imprimerie Impériale, 1863). Lettera 203 al Direttorio esecutivo, dal Q. G. di Lesegno il 2 fioreale dell'anno IV.

Nel rapporto di Napoleone si legge anche che la posizione dei piemontesi era formidabile, circondata da due fiumi profondi, a carattere torrentizio, sulle cui rive il nemico aveva piazzato forti batterie.

Il successivo giorno (20 aprile) i francesi occuparono il tempo « à faire des disposition, et à chercher réciproquement, par de fausses manœuvres, à cacher nos véritables intentions ». Segno evidente che i piemontesi avevano dato del buon filo da torcere alla divisione Sérurier.

1 cannone;

66 cavalli del treno;

400 soldati di diversi corpi dell'armata sarda già prigionieri e disarmati; oltre a prigionieri e repubblicani;

2 ufficiali;

27 sottufficiali e soldati.

Infine riuscì a liberare il suo stesso colonnello brigadiere Dichat, già fatto prigioniero, guardato a vista in una casa di S. Michele (1).

A dar completa luce e giusto rilievo a tale episodio di guerra che testimonia l'ardimento che anche in quel tempo si affermava nelle file dei saldi reparti del Re di Sardegna, per nulla fiaccati dalle avventurose vicende di quella fulminea campagna che aveva dischiuso al Bonaparte le porte d'Italia, riteniamo far cosa utile offrire ai lettori un interessante documento inedito, rinvenuto nell'archivio dell'ufficio storico, che illustra appunto l'episodio sopra accennato svoltosi nella giornata di S. Michele il 19 aprile 1796.

Trattasi di una breve memoria del fatto compilata dal maggiore Ippolito Schreiber (2) in data 21 settembre 1816 a Finale, ov'era comandante di quel forte, e indi pubblicata a Genova presso la stamperia Delle Piane nel 1817, così intitolata: *Descrizione di un fatto d'armi accaduto a San Michele di Mondovì fra le truppe di S. M. il Re di Sardegna e quelle della Repubblica Francese nel giorno 19 aprile 1796.*

La narrazione del fatto è preceduta e seguìta da alcuni documenti probatori ed annessi vari, trascritti in copia a corredo della memoria a stampa ed opportunamente autenticati (3).

(1) *Fascicolo Combattimento di S. Michele di Mondovì* del maggiore SCHREIBER. Archivio dell'Ufficio Storico.

(2) Il compilatore della memoria, Ippolito Schreiber era sottotenente all'epoca del fatto e non contava che 17 anni, nemmeno compiuti. Il fratello Paolo, capitano, ai cui ordini agì la seconda compagnia granatieri di Christ, nel combattimento di S. Michele, morì in Sardegna ove trovavasi in servizio quale comandante dell'isola di S. Pietro.

(3) Gli originali del carteggio annesso alla memoria dello Schreiber, secondo quanto dichiara il compilatore, erano stati depositati alla Regia Segreteria di Guerra e Marina, Divisione del personale.

Di tali documenti, riteniamo utile riportare i più interessanti che sono i seguenti:

— copia del processo verbale redatto dal Consiglio del Real Ordine Militare di Savoia sul fatto d'armi di S. Michele presso Mondovì;

— lettera di partecipazione al maggiore Ippolito Schreiber della concessione fattagli da S. M. il Re d'inscriverlo nella classe dei cavalieri dell'Ordine Militare di Savoia, con annessa copia di regio decreto;

— cenni storici e conseguenze del fatto d'armi di S. Michele presso Mondovì, con citazioni e riferimenti dello storico Botta;

— lettera di encomio del Governo Generale della Divisione di Genova al maggiore de Schreiber, in data 14 novembre e 5 dicembre 1833.

Il fascicolo, compilato a Finale il 20 marzo 1836 appare sottoscritto dallo stesso maggiore Schreiber ed autenticato da ampio sigillo nel quale attorno allo stemma gentilizio di famiglia si legge: « Cav. Ippolito Schreiber vincitor di S. Michele, 19 aprile 1796 ».

DESCRIZIONE DI UN FATTO D'ARMI ACCADUTO A S. MICHELE DI MONDOVÌ FRA LE TRUPPE DI S. M. IL RE DI SARDEGNA, E QUELLE DELLA REPUBBLICA FRANCESE NEL GIORNO 19 APRILE 1796.

Ippolito Franceso de Schreiber, nato in Genova, li 12 luglio 1779 (figlio del fu Gaspare, Nobile, Cattolico, Colonnello del Reggimento delle Guardie dell'antica Repubblica Aristocratica di Genova, e di Veronica Bracelli, Nobile Genovese) attualmente Maggiore del Castello di Finale, già Sottotenente nella seconda Compagnia de' Granatieri di Christ del Reggimento composto dell'ottavo, e nono Battaglione de' Granatieri, comandato dal Cavaliere Dichat, Brigadiere nelle Regie Armate, Colonnello: e dal Signor Marchese Luigi di Cigliano, Maggiore di Fanteria, espone

Che nel giorno 19 Aprile 1796, trovandosi il Reggimento de' Granatieri Dichat nel Villaggio di S. Michele di Mondovì in faccia all'inimico, che giunse sulla riva destra della Corsaglia; la seconda Compagnia de' Granatieri di Christ sotto il comando dell'ora fu Cavaliere Paolo, Capitano (morto in Sardegna ov'era Comandante dell'Isola S. Pietro) e dell'esponente Sottotenente Ippolito Francesco Fratelli de Schreiber, d'ordine del Signor Marchese di Cigliano, Maggiore Comandante il nono


Leggenda
1ª Prima posizione dell'esercito regio
2ª Seconda " " " "
Truppe francesi
Cannone ripreso al nemico
Btr. dei Rocchini abbandonata dai regi
La Bicocca
Colle dei Cenci
M. Cornaro
Castello
Pte Nuovo
S. Michele di Mondovi
T. Corsaglia
Buon Gesù
Scala metrica
0
250
500
750
1000 Metri

Battaglione, fu collocata alle 9 di mattina in un giardino, rimpetto al ponte della Corsaglia, coll'incarico di difendere quella posizione divenuta in allora importantissima.

Verso le 10 le colonne Francesi attaccarono su tutti i punti le truppe di S. M., situate sulla riva sinistra della Corsaglia, appoggiando queste la destra alla posizione del Gesù, il centro a S. Michele, e la sinistra alla Collina detta la Bicocca di S. Michele.

Dopo due ore di ostinato combattimento, i Francesi penetrarono in mezzo al centro, passando il ponte sotto un fuoco il più micidiale d'infanteria e d'artiglieria; la loro sinistra traversò rapidamente a guado la Corsaglia tra il Villaggio di S. Michele, e la posizione del Gesù, e prendendo così alle spalle il nostro centro, fu questo in un momento obbligato a piegare da tutte le parti, e ritirarsi sino alla soprapposta Collina della Bicocca, abbandonando il Villaggio di S. Michele, ove l'inimico s'impadronì di un cannone, di tutti i cavalli del treno, e fece prigionieri il prelodato Cavaliere Dichat, e circa 600 fra Uffiziali, bassi Uffiziali, e Soldati di diversi corpi, tra i quali de' Cacciatori, e de' Granatieri di Nizza, della Regina, di Sardegna, di Lombardia, d'Acqui, di Christ, e de' Soldati d'artiglieria, e del treno.

Gli avanzi della seconda Compagnia de' Granatieri di Christ furono i soli combattenti, che ancora sostenevano il loro posto, benché circondati da ogni lato, ed esposti al fuoco del nemico di fronte, alle spalle, e ne' fianchi: in tale critica circostanza i fratelli Schreiber, soprafatti dal numero straordinario de' nemici; vista l'impossibilità di più oltre difendersi, o ritirarsi, essendo anche inutile il più resistere, perché fuori speranza di soccorso; non aveano altro scampo, che di arrendersi a discrezione, mentre le forze Francesi aveano oltrepassata la loro posizione. Frattanto da ogni lato si ripetevano da' nemici rimasti indietro per superare quest'ultimo posto, le grida di *en bas les armes, rendez vous, point de quartier;* ma i fratelli Schreiber, scorgendo che i Francesi dopo la vittoria si erano sbandati a dare il sacco nelle case, determinarono di aprirsi il varco colla bajonetta, di traversare improvvisamente il Villaggio di S. Michele, e far man bassa su i nemici, che avrebbero trovati in dettaglio sul lor cammino: secondati quindi dai sergenti Abecli, e Petz, dal Caporale Ciudera, da' Granatieri Lantringher, Nick, e Lamberti, e da 16 altri, si separarono in due picchetti, per dividere così l'attenzione del nemico: il Capitano si mise alla testa di quella della dritta, ed il Sottotenente prese quella della sinistra: messo indi in opera il loro azzardoso disegno, ed appena entrati nel Villaggio, si sentirono di bel nuovo le grida di *en bas les armes, point de quartier, rendez vous,* e tosto cominciò una sanguinosa zuffa all'arma bianca, essendo frammischiati corpo a corpo i nostri co' Francesi, in modo che né gli uni, né gli altri osavano di far fuoco, temendo ognuno di colpire i suoi. Un Uffiziale, e molti bassi-Uffiziali nemici intimano ai fratelli

Schreiber di arrendersi; questi rispondono a colpi di sciabola; ma, come i primi, trovansi in un istante oppressi dal numero, e disarmati a viva forza: intento sempre nulla meno l'animo loro a cogliere ogni propizia circostanza, che potesse sottrarli dalle mani dell'inimico, ed avvedutosi appunto il Sottotenente Schreiber, che i suoi compagni d'armi erano disposti a salvare i loro Uffiziali; dà di mano alla sciabola del granatiere Nick, che trovavasi a due passi dietro di lui; quindi così riarmato, e preceduto dal Sergente Petz e dal Caporale Ciudera, e seguito dal Sergente Abecli, e da 7 o 8 altri, lotta, incalza, e finalmente libera il fratello Capitano, e questi si unisce ad essi, quindi animati tutti da una singolare fierezza, i vinti fanno prigionieri i vincitori, cioè un luogotenente, due sergenti, ed undeci comuni. Il Sergente Petz, ed il Caporale Giudera fecero prodigi di valore; questi due soli intrepidi soldati uccisero e ferirono 3, o 4 Francesi, ne presero 5 e ne misero in fuga molti altri. Ma ingrossando sempre più il numero de' nemici, che al fragor delle armi, e all'echeggiar delle grida sortivano dalle saccheggiate case, ricominciò il combattimento; allorché giunti sulla piazza i Francesi volendo far fuoco col cannone, di cui eransi impadroniti, e che già portavano via, i fratelli Schreiber animarono in Idioma Tedesco i loro Soldati a fare un ultimo sforzo per ricuperarlo; e nello stesso tempo il Capitano distinguendo fra' prigionieri, caduti in potere del nemico, un granatiere del Reggimento Sardegna, gli ordinò nel suo linguaggio Sardo, di prendere una delle armi stramazzate, di ferire il Francese, che teneva la miccia accesa, di salire su i cavalli attaccati al cannone, e di partire al galoppo prendendo la strada di Mondovì. Il tutto fu eseguito in un istante, il cannone ripreso, e furono tosto liberati i Soldati del treno con 66 cavalli, e più di 400 prigionieri di diversi corpi.

Intanto il distaccamento avviossi co' prigionieri alla Porta così detta di Mondovì, ed incontrò molti tamburri, che battevano il passo di carica, e alcuni Uffiziali occupati a riordinare i loro dispersi Soldati, questi intimarono di bel nuovo a' nostri di arrendersi; ma qui fu breve la pugna; i granatieri avvalorati dai primi successi, piombarono qual fulmine su i nemici sconcertati, e fecero prigionieri un'altro Uffiziale (la di cui sciabola fu rimessa dal medesimo al sottotenente Schreiber) e 14 fra bassi-Uffiziali, e Soldati.

In questo ultimo fatto un Sergente Francese mise il suo fucile al petto del Sottotenente Schreiber, dicendogli *rends toi;* ma un cacciatore di Nizza, prigioniero, che stava dietro l'aggressore, vedendo che sortiva dalla tasca del suo cappotto un calcio di pistola, la cavò destramente, e presentandogliela all'orecchio, disse, *laisse mon officier ou tu es mort*: all'istante il Sergente aggressore ruppe il suo fucile contro il muro della vicina casa e si rese prigioniere. Il sottotenente Schreiber dopo la battaglia chiese conto di questo suo liberatore, ma non fu pos-

sibile il rinvenirlo; può essere che sia stato ucciso in seguito della giornata.

Dopo tal fatto i fratelli Schreiber proseguendo il loro cammino raggiunsero il cannone: sortiti appena dal Villaggio, furono inseguiti a colpi di fucile; ed il Capitano ordinò al Sottotenente di restare alla coda del convoglio con alcuni de' più risoluti granatieri: di fatti poco mancò, che fossero ripresi i loro trofei, e particolarmente i prigionieri, che ricusavano di marciare, adducendo di non potere per la stanchezza, ma il vero motivo si era la prossima probabilità di essere liberati.

Finalmente giunti nelle vicinanze di Vico, incontrarono colà schierati in battaglia due squadroni di Dragoni di S. M., comandati dal Signor Colonnello Marchese di Chaffardon, e dal Signor Maggiore Cavaliere di Sevelu, i quali vedendo le insegne gloriose di tale fortunato avvenimento, e che i vinti erano in maggior numero de' vincitori non potendo trattenere i loro trasporti di contento, scesero da cavallo, ed abbracciarono i fratelli Schreiber, dando loro gli attestati della più viva soddisfazione.

Giunti al Mondovì, consegnarono il cannone, i cavalli, ed i prigionieri, fra' quali molti feriti a colpi di sciabola, e di bajonetta, a S. E. il Signor Barone Dellera, Governatore di quella Provincia.

Ritornati la sera al campo, i fratelli Schreiber hanno ricevute le felicitazioni di tutta l'Uffizialità, che venne ad incontrarli, e particolarmente dei prelodati Signor Colonnello Cavaliere Dichat, e Maggiore Marchese di Cigliano.

Il risultato di questo fatto fu di riprendere al nemico infinitamente superiore in numero, con soli 22 granatieri, un cannone, 66 cavalli del treno, di fare prigionieri di guerra due Uffiziali, e 27 bassi-Uffiziali, e Soldati, e la liberazione del Brigadiere Dichat, loro Colonnello, che era già prigioniero, guardato a vista in una casa di S. Michele, e più di 400 Soldati di diversi corpi, tutti già disarmati. (A).

È da osservarsi, che un Sergente d'infanteria leggiera Francese con qualche compagno aveva disarmato il Cavaliere Dichat; ma sorpreso dall'improvviso attacco de' fratelli Schreiber, e temendo di dover abbandonare la sua preda, capitolò con il Signor Brigadiere, lasciandolo in libertà; mediante l'orologio, e i denari che avea.

Inoltre quest'improvviso attacco, successo alle spalle del centro de' Francesi vittoriosi, che già trovavansi alla posizione superiore del Castello di S. Michele, gli obbligò a ripiegare; la loro ritirata animò le nostre truppe a riordinarsi; queste caricarono l'inimico, con indicibile bravura, e respingendolo per ogni lato alle primiere sue posizioni, terminarono gloriosamente quella sanguinosa giornata, che tanto onora le armi di S. M.

Se i fratelli Schreiber hanno salvata miracolosamente la vita in tale circostanza, lo devono alla protezione del Cielo, e al parziale attac-

camento de' loro Soldati, che ne' maggiori pericoli fecevano loro scudo co' propri petti, ed è in tal guisa, che cadde mortalmente ferito da un colpo di fucile nella spalla destra il granatiere Lautringher, che slanciossi avanti del Sottotenente Schreiber per ripararlo dai colpi di alcuni granatieri Francesi.

S. M. il Re Vittorio, di felice ricordanza, accordò la Croce della Sagra religione dei SS. Maurizio, e Lazzaro al Capitano Schreiber, e cinque medaglie ai granatieri, che si sono più distinti, fra i quali al Sergente Petz, al Caporale Ciudera, e al granatiere di Sardegna, che arrivò il primo sul cannone.

Il Sottotenente Schreiber non fu promosso per la Croce, perché non aveva che 16 anni, e 9 mesi.

I soggetti presenti sul campo di battaglia di quella giornata, informati dell'azione di cui si tratta, sono:

Il Signor Marchese di Gigliano, Maggiore Comandante il nono Battaglione dei Granatieri, e la maggior parte degli Uffiziali, bassi Uffiziali e Soldati del Corpo suddetto. (B)

Si effettuò la ritirata delle Centurie, componenti il Reggimento Dichat, dal basso all'alto, alla sinistra, e alla dritta della posizione de' fratelli Schreiber, di modo che poterono questi sempre essere osservati nelle loro operazioni.

Siffatt'azione poteva omettersi senza mancare al proprio dovere od all'onore, poiché se alcune centinaja di bravi militari, fra quali l'intrepido Cavaliere Dichat, furono costretti ad arrendersi, potevano anche i fratelli Schreiber subire la stessa sorte, tanto più nella critica circostanza, in cui si trovarono per più di un'ora, circondati da ogni lato, senza speranza di soccorso, né di ritirata, mentre la forza de' nemici era di venti volte almeno maggiore, e da' quali sarebbero stati tutti sacrificati, se il giardino ov'erano appostati sul principio della battaglia, non era cinto di un piccolo muro che serviva in parte di parapetto.

Ciò è quanto in senso di pura verità ha l'onore di esporre a chi di ragione.

Dal Castello di Finale, il primo Settembre 1816.

IPPOLITO FRANCESCO DE SCHREIBER, Maggiore. (C.)

Io sottoscritto (1) dichiaro leali, e sinceri i fatti esposti nella presente relazione dal Signor Ippolito Francesco De Schreiber, già Sottotenente de' granatieri di Christ, attualmente Maggiore del Castello di Finale; per essermi trovato sul campo di battaglia, per averne precisa memoria, e per esserne pienamente informato in qualità di Maggiore

(1) Questa e le seguenti dichiarazioni testimoniali fanno parte del documento dello Schreiber, che è costituito da un foglio a stampa.

Comandante il nono Battaglione de' granatieri del Reggimento Dichat all'epoca de' 19 aprile 1796. Dichiaro inoltre, che quest'azione per parte dei fratelli Schreiber è stata veramente valorosa, prudente, segnalata, personale, evidente, e tale, che poteva omettersi senza mancare al proprio dovere od all'onore, in fatti poiché i Francesi erano vittoriosi su tutta la linea, ed i fratelli Schreiber con pochi granatieri furono i soli, che abbiano sostenuto il loro posto, senza speranza di soccorso, e contro un numero infinitamente superiore di nemici, di modo che non avrebbero certamente mancato col rendersi prigionieri di guerra, essendo nella loro critica posizione divenuta inutile ogni ulteriore difesa.

È pur notorio che le azioni occorse nel Villaggio di S. Michele, e dirette dai fratelli Schreiber, sono state di una conseguenza notabilissima pel bene del Regio Servizio, ed hanno contribuito eminentemente alla Vittoria di quella giornata.

Mi fò inoltre un vero piacere di aggiungere, che lo stesso Signor Francesco Ippolito De Schreiber, sottotenente avea già date in altre circostanze delle segnalate prove di attività, di zelo, d'intelligenza, e di valore pel vantaggio del Regio Servizio, avendo diretto, in mancanza di Uffiziali del Genio, i lavori da me ordinati per trincierare il Colle della Palma, ed eseguire la strada di comunicazione tra questo campo, e quello del Colle del Mondoleo, e che si è egualmente distinto in un piccolo fatto d'armi accaduto nella mattinata dei 6 settembre 1795, in cui un distaccamento di 60 circa francesi essendosi presentato avanti giorno in faccia al detto Colle del Mondoleo, ove era accampato il mio Battaglione, era già riuscito di scacciare improvvisamente il nostro posto avanzato di un sergente, e 12 uomini; talché poteva sorprenderci nel proprio campo: quando il suddetto Uffiziale con circa 40 granatieri volontarj fu da me comandato per accorrere alla vanguardia, e sostenere quel posto per dar tempo al Battaglione di prendere le armi, e di radunarsi, ignorando se tale piccolo corpo francese fosse seguito da forti colonne: in questa circostanza non solo il signor Sottotenente Schreiber respinse il nemico, ma prendendo l'offensiva l'attaccò, e l'inseguì per ben due ore, sino in vista del suo campo. Anche una parte di questa azione poteva omettersi senza mancare al proprio dovere od all'onore, giacché aveva egli adempito alla sua obbligazione col respingere il nemico, e impedire la sorpresa di tutto il campo, ma si fu soprabbondare di zelo, e di coraggio l'attaccarlo ed inseguirlo sino alle proprie posizioni.

Dat. in Torino li 21 Settembre 1816.

Sottoscritto all'Originale.

Luigi Perachino Marchese di Cigliano,
Colonnello di Fanteria

Noi sottoscritti certifichiamo che essendosi trovati nel fatto d'armi di S. Michele delli 19 Aprile 1796, facendo parte delle compagnie de' Granatieri di Sardegna del Reggimento Dichat, ci ricordiamo del fatto esposto nella descrizione quì retro, e particolarmente noi Pasquale Pilito, Forriere maggiore, e Antonio Sotgiù, sergente, potiamo con verità testare, che la porzione della seconda Compagnia dei Granatieri Christ, che riprese il cannone, i cavalli del treno, e fece prigionieri i due Uffiziali Francesi coi loro soldati, liberando i nostri che erano già in mano del nemico era diretta e comandata dai Signori Capitano, e Sottotenente Fratelli Schreiber, ed io in particolare Raimondo Fois, Forriere Maggiore, mi ricordo precisamente che il Capitano Schreiber, era alla testa di quel distaccamento, ignorando il nome dell'altro Uffiziale, che seco lui combatteva, e per essere così la verità ci sottoscriviamo.

Savona li 18 Dicembre 1916.

Sottoscritti all'Originale.

RAIMONDO FOIS.
PASQUALE PILITO.
Segno di + del Sergente ANTONIO SOTGIÙ.

Io sottoscritto dichiaro aver ricevuto la sovrascritta deposizione dei tre sergenti del Reggimento, che ho l'onore di comandare, ed esserne vere le firme, e le qualità dei Deponenti.

Ed in fede Savona li 18 Dicembre 1816.

Sottoscritto all'Originale.

Il Luogotenente Colonn. Comand. il Regg. de' Cacciatori guardie de CANDIA.

Genova li 6 Gennaio 1817.

Per legalizzazione della firma del Signor Cavaliere de Candia Luogotenente Colonnello de' Cacciatori Guardie.

Il Colonnello Capo di Stato Maggiore.
Sottoscritto all'Originale PONTE.

Io sottoscritto avendo letta la relazione quì annessa essere pienamente informato dei fatti ivi descritti per essermi trovato presente sul campo di Battaglia di S. Michele di Mondovì nella giornata delli 19 Aprile 1796 nella mia qualità in allora di Capitano de' Cacciatori della Legion leggiera, e per essermi dopo la gloriosa azione diretta dai fratelli Schreiber, che decise della Vittoria, portato al ponte di S. Michele sulla Corsaglia volontariamente colla mia compagnia, inseguendo

l'inimico nella precipitosa ritirata, e cagionandole una perdita considerabile in morti, e feriti, oltre un Uffiziale, e 40 circa soldati da me fatti prigionieri.

In fede Genova li 30 Dicembre 1816.

Sottoscritto all'Originale.

Il Maggiore del Reggimento de' Cacciatori di Nizza, Cavaliere della Sacra Religione de' SS. Maurizio, e Lazzaro, e dell'Ordine Militare di Savoja, FEDERICO RADICATI.

Per legalizzazione della firma del Signor Cavaliere Federico Radicati, Maggiore del Reggimento Cacciatori Nizza.

Il Colonnello Capo dello Stato Maggiore.
Sottoscritto all'Originale PONTE.

Essendomi trovato presente al fatto d'armi di S. Michele di Mondovì li 19 Aprile 1796 nella mia qualità di Sottotenente de' Granatieri del Reggimento della Regina, dichiaro essere pienamente informato dell'azione diretta dai fratelli Schreiber quì sopra descritta.

In fede, Genova li 31 Dicembre 1816.

Sottoscritto all'Originale.

LUIGI DI PAMPARATO, Capitano nel Reggimento de' Granatieri Guardie.

V^a^. Se ne permette la Stampa GRATAROLA Revisore per la Gran Cancelleria.

GENOVA 1817 STAMPERIA DELLE PIANE. STRADA GIULIA.

(A) (1) Il Sig. Cav. Brigadiere Colonnello DICHAT, di felice ricordanza, rimase ucciso alla testa del Reggimento, nella battaglia di Mondovì delli 21 detto Aprile.

(B) Ed i Sig. Generali, Colonnelli, Tenenti Colonnelli, Maggiori, Capitani che hanno spedite le dichiarazioni quì annesse.

(C) La presente relazione, è conforme ai rapporti fatti a S. M. dal Generale in Capo, e dal Governatore di Mondovì, il detto giorno 19 Aprile 1796.

(1) Questa parte (lettere A, B, C) è manoscritta e chiude il documento a stampa dello Schreiber.

COPIA del Processo istrutto dall'Eccellentissimo Consiglio del Real Ordine Militare di Savoja, a norma de' Paragrafi 5, 6, 7, 8, 9 e 10 degli Statuti dell'Ordine sul fatto d'Armi di S. Michele di Mondovì delli 19 Aprile 1796, eseguito, e diretto da Sig/ri Cavalieri Paolo, e Francesco Fratelli Schreiber, nativi di Genova, il primo Capitano, ed il secondo Sottotenente de' Granatieri del Reggimento Grigione di Christ al Servizio di S. M. il Re di Sardegna.

ELENCO delle persone presenti all'azione sul Campo di Battaglia, e che hanno fatte le loro dichiarazioni.

1. S. E. il Sig. Conte D. Giuseppe Trinchieri Di Venansone Maggiore Generale, Cavaliere Gran Croce della Sacra Religione ed Ordine Militare de' SS. Maurizio e Lazzaro, Cavaliere degli Ordini S. Anna, di S. Waldemiro, e della Sciabola d'oro al Valore di Russia, dell'Acquila rossa, e del merito di Prussia, e di S. Giovanni di Gerusalemme, Governatore della Divisione di Cuneo, in allora Sottotenente de' Granatieri del Reggimento di Nizza.

2. Cavaliere D. Serafino De Candia Maggiore Generale, Cavaliere della Sacra Religione, ed Ordine Militare de' SS. Maurizio e Lazzaro, in allora Capitano de' Granatieri del Reggimento Sardegna.

3. Cavaliere D. Cesare Augusto Delaise di Berra Maggiore Generale, Cavaliere della Sacra Religione de' SS. Maurizio, e Lazzaro e del Real Ordine Militare di Savoja, in allora Capitano de' Granatieri del Reggimento Nizza.

4. Marchese D. Luigi Perachino di Cigliano, Cavaliere della Sacra Religione, ed Ordine Militare de' SS. Maurizio e Lazzaro, Colonnello di Fanteria, in allora Maggiore Comandante il 9° Battaglione de' Granatieri e Superiore diretto de Sig/ri Fratelli Schreiber.

5. Conte Caiys Di Giletta, Cavaliere della Sacra Religione, ed Ordine Militare de' SS. Maurizio e Lazzaro, de' primi Scudieri di S. M. la Regina, Colonnello di Fanteria, in allora Capitano de' Granatieri del Reggimento Nizza.

6. Cavaliere D. Federico Radicati, Tenente Colonnello di Fanteria, Cavaliere della Sacra Religione de' SS. Maurizio e Lazzaro, e del Real Ordine Militare di Savoja, in allora Capitano de' Cacciatori della Legione Leggiera.

7. Barone D. Ermenegildo Accusani di Retorto, Tenente Colonnello di Fanteria, in allora Capitano de' Granatieri del Reggimento d'Acqui.

8. Cavaliere D. Luigi di Pamparato, Maggiore di Fanteria, in allora Sottotenente de' Granatieri del Reggimento della Regina.

9. Carlevaris Bartolomeo, Capitano di Fanteria, in allora Sottotenente de' Granatieri del Reggimento Acqui.

10. Fois Raymondo
11. Pilito Pasquale
12. Sotgiù Antonio

I due primi Forieri Maggiori, ed il terzo Sergente del Reggimento Cacciatori Guardie, in allora Granatieri del Reggimento Sardegna.

Real Ordine Militare di Savoja

Torino il 12 luglio 1826

Ill/mo Sig. Francesco Ippolito Schreiber,
Maggiore di Piazza del Forte di Finale.

Mi reco a premura partecipare a V. S. Ill/ma che dietro la proposizione dell'Ecc/mo Consiglio del Real Ordine Militare di Savoja S. M. in udienza del 10 andante si è degnata ammetterla nella classe de Cavalieri dell'Ordine predetto, in ricompensa della rara e segnalata condotta da Lei tenuta il giorno 19 Aprile 1796 nel fatto d'armi seguito al Villaggio di S. Michele presso Mondovì.

Nel porgere alla S. V. Ill/ma le sincere mie congratulazioni per tale tratto della Sovrana Munificenza, mi pregio prevenirla che la patente e la decorazione che le sono destinate, verranno trasmesse al Sig. Comandante di codesto Forte perché possa rimettergliele, previe la presentazione del giuramento, e le formalità prescritte dai Reali Statuti.

Colgo quest'opportunità per reiterare a V. S. Ill/ma i sensi della predistinta mia considerazione

Il Maggiore Generale Cancelliere dell'Ordine
Segnato De Clermont.

CENNI STORICI e conseguenze del fatto d'armi di S. Michele presso Mondovì delli 19 Aprile 1796, giudicato all'unanimità dall'Eccellentissimo Consiglio del Real Ordine Militare di Savoja, uno de' più luminosi della storia, di grandissimo vantaggio, e di esito felicissimo pel Regio Servizio per cui il Cav. Francesco Ippolito Schreiber, in allora sottotenente nel Reggimento Grigione di Christ, essendo in Compagnia dell'ora fu Cav. Paolo suo fratello, e suo Capitano, dopo che le nostre truppe erano state battute, e dopo tre ore di ostinata resistenza, riprese l'offensiva, e con soli ventidue valorosissimi Granatieri, attaccò in det-

taglio tre Battaglioni della Divisione Serrurier, in gran parte occupati al saccheggio, riconquistò all'arma bianca un Cannone, ed il Treno d'Artiglieria, liberando più di 400 prigionieri dei nostri, e facendone al nemico due uffiziali e 27 bassi uffiziali, e soldati oltre averle cagionata una gran perdita in morti, e feriti, massime sul principio della pugna, in cui tutta la seconda granatiera di Christ, trovavasi riunita in faccia al Ponte della Corsaglia.

Quest'azione decise della vittoria, ed il Regio Erario ne riportò un immenso vantaggio, poiché il valore approssimativo del Treno d'Artiglieria della grande quantità d'armi già conquistate sui Reali e di cui erano seminate le contrade, ed i contorni di S. Michele, di quelle tolte quindi a nemici, de Magazzini di viveri, e di munizioni delle Casse de' Reggimenti e di tutto l'equipaggio, e de' bagagli del Regio Esercito, che sarebbero rimasti preda de' Francesi senza il felicissimo risultato di quel fatto, ascenda a più milioni di lire vecchie di Piemonte.

Tale fu l'importanza di questo fatto, che non avvi esempio nella Storia Militare del nostro Paese, che tra soli 24 combattenti, siansi distribuiti otto decorazioni.

Non vi è dubbio, che se i Francesi rimanevano padroni del Villaggio di S. Michele ancora per sole due ore, tutta la Divisione Serrurier recavasi al Mondovì, e con tale manovra tagliando la ritirata al nostro Corpo Forte di circa 24 Battaglioni ed alcuni squadroni, erano questi obbligati a capitolare col grosso dell'Armata nemica che già vittoriosa a Montenotte, a Cosseria, e a Magliani formidabile signoreggiava le due sponde del Tanaro.

La sera del detto giorno 19 Aprile Serrurier indispettito per la condotta de' suoi soldati, scrisse al Generale in Capo, *Je ne veux plus commander une Division de pillards*, riferendosi al fatto della giornata in cui dopo aver egli riportata la più completa vittoria, un pugno di Soldati i granatieri Comandati dai fratelli Schreiber aveva assaliti in dettaglio, battuti e dispersi i tre Battaglioni componenti il suo centro, mentre saccheggiavano il Villaggio.

Alle proteste di Serrurier si riferisce questo passo del proclama di Bonaparte all'Esercito. *Ma frenate per Dio gli orribili saccheggi.*

Così si esprime il Botta nella sua *Storia d'Italia*, Tomo I, parte II, pag. 369:

« Attaccarono i Repubblicani Superiori di numero l'Esercito Regio « nei Campi della Bicocca, della Niella e di S. Michele, ma non pote« rono sloggiarlo pel duro contrasto che vi fece, per modo che Serrurier « si ritirava assai malconcio, e disordinato ».

La sconfitta, della Divisione Serrurier, obbligò Bonaparte a cambiare il suo piano d'operazioni, a manovrare con tutto il suo Esercito nella notte del 19, nella giornata, e nella notte del 20 onde venir rafforzato dai Corpi Comandati dai Generali Massena, Guyeux e Fiorella.

*Annali Militari dei Reali di Savoja*
*dal 1000, sino al 1800.*

Volgarizzati dal Colonnello D. Luigi Andrioli, Cavaliere degli Ordini Reali Militari de' SS. Maurizio e Lazzaro, e di Savoja, Volume III, Paragrafo III, pagina 232, Nota n. 15.

« I pezzi della Batteria rapiti alla destra del ponte vennero da un ardimentoso Ufficiale Grigione riconquistati, ed il branco francese che vi era a custodia, fatto prigioniero da suoi medesimi prigionieri ».

Più ampiamente narra di questo fatto d'armi: *Histoire de la maison de Savoje* par Jean Frezet; eccone un estratto, Volume 3, pagina 436.

« L'on regrette ici le nom d'un brave Capitaine Suisse, qui ne prenant conseil que de son courage, se precipita sur la batterie du Pont, la reprit, et forca ceux qui la gardaient à mettre bas les armes ».

Carlo Felice Re di Sardegna ecc. ecc.

La condotta pienamente lodevole finora tenuta dal Cav. Ippolito Schreiber Maggiore in secondo della Piazza di Finale con grado di Capitano di fanteria, e gli onorevoli sentimenti ch'Egli accoppia, a costante esattezza nel riempimento dei proprj doveri, disponendoci a dargli un nuovo contrassegno del nostro gradimento abbiamo determinato di conferirgli il grado di maggiore di fanteria, con tutti gli onori, e le Autorità e prerogative che ne dipendono. Ordiniamo pertanto che venga assentato per esso grado, che tale e nostra mente. Dat. Torino il 12 Aprile 1830.

Firmato Carlo Felice

Controssegnato Desgeneys.

Carlo Alberto Re di Sardegna

Soddisfacendo, in modo pienamente lodevole ai propri doveri il Cav. Ippolito Schreiber Maggiore di Fanteria e della Piazza di Finale, si mostrò non solo fornito delle qualità che meglio si addicono a più rilevanti Uffizi, ma altresì costantemente animati dai Sentimenti di schietta, ed inalterabile devozione a Noi ed al nostro Servizio, dei quali ha date chiare prove in varie campagne di guerra sotto le nostre bandiere, epperò disposti a manifestargli la nostra approvazione, e la fiducia che ci ha inspirata, abbiamo volontieri determinato d'incaricarlo provvisoriamente del Comando della stessa Piazza, e di accordargli ad un tempo un aumento di paga di annue lire quattrocento ottanta, onde farle godere di quella fissata ai Maggiori di prima classe dalle nostre

determinazioni del 15 di Dicembre 1815, oltre all'indennità d'alloggio che spetterebbe al Comandante. Mandiamo pertanto a tutti li nostri Magistrati, Ministri ed Uffiziali si di Giustizia che di Guerra, ed a chiunque altro fia spediente di riconoscerlo, e farlo riconoscere per incaricato del provvisionale Comando di Finale, di assentarlo in detta qualità, e di farlo godere dalla data della presente del suddetto aumento di paga di annue L. 480 ed indennità d'alloggio che spetterebbe al Comandante, che tale e nostra mente.

Dat. Torino il 10 di Settembre 1831.

Firmato Carlo Alberto

Controssegnato S. Martino

Governo Generale della Divisione di Genova

Ufficio Stato Maggiore, n. 3221

All'Ill/mo Sig. Cav. Schreiber, Maggiore Comandante la Città, e Forte di Finale

Genova li 14 Novembre 1833.

Nel mentre che mi fo un piacere di ringraziarla dell'annunziatomi ritorno del Cav. Colon. Comandante d'Albenga, mi è grato altresì di unirle l'espressione sincera del mio più particolar gradimento, per l'impegno, e zelo che la S. V. Ill/ma, ha manifestato anche in questa circostanza a vantaggio del Regio Servizio.

Non dubito, che ciò le servirà di un maggior titolo per conseguire ulteriori Sovrani favori, e posso ben rassicurarla, che non perderò l'occasione perché le sia resa tutta la giustizia ch'Ella merita, rincrescendomi intanto che il Comando di Novi sia già stato conferito al Sig. Maggiore Barone Gazzone di Rosignano.

Voglio però lusingarmi ch'Ella otterrà ad una favorevole occasione un altro Comando, che possa convenirle in meritato premio ai di Lei distinti e fedeli servigi, e godo frattanto Rinnovarle gli atti della mia più distinta considerazione.

Il Governatore

M. Paulucci

GOVERNO GENERALE DELLA DIVISIONE DI GENOVA

Ufficio Segreteria, n. 381

All'Ill/mo Sig. Cav. SCHREIBER, Maggiore
Comandante la Città e Forte di Finale.

Genova li 5 Dicembre 1833.

S. M. a cui furono riferte le dimostrazioni di zelo, ed interessamento pel suo R. Governo date dalle persone tutte da V. S. Ill/ma indicate nel di Lei rapporto confidenziale in data del 12, N. 163, ebbe a sommamente gradirle, e degnossi d'incaricarmi di testificarne loro la Sovrana sua Satisfazione e di autorizzare il pagamento della gratificazione di L. 200 proposta a favore del Sig. Bosio Aronne Commissario p. p. alle Brigate in Loano.

Mentre per la regolarità della cosa incarico il Sig. Comandante della Provincia di dar compimento alle Sovrane intenzioni, non voglio, tralasciare di farne questo cenno, a V. S. Ill/ma che nella sua qualità di Comandante interinale pendente il congedo del Cav. Tobone, ebbe a diriggere, e render conto dello zelo, ed ottimi sentimenti manifestati dalle preacennate persone nella circostanza in cui si sospettava uno sbarco di forusciti in codesto Litorale, aggiungendole che il Re si mostrò oltremodo contento della maniera lodevole, con cui seppe animare in tal congiuntura i di Lei subordinati, e gl'impiegati della Provincia, a vagliare alla pubblica sicurezza, ed opporsi occorrendo ad ogni tentativo.

Bengrato pertanto mi riesce di aggiungere a questo tratto di Sovrano gradimento, i sentimenti della particolare mia soddisfazione, nell'atto che le rinnovo i sensi della predistinta mia stima.

Il Governatore
M. PAULUCCI

COPIA di lettera autografa di Sua Eccellenza il Sig. Marchese D. FILIPPO PAULUCCI, CAVALIERE DELL'ORDINE SUPREMO DELLA SS. ANNUNZIATA ecc. ecc., GOVERNATORE della Divisione di Genova.

A. Monsieur le Major SCHREIBER Commandant la Ville, et Forts de Finale et Chevalier des Ordres Militaires de Savoje et S. Maurice et Lazare à Finale.

Génes le 1er Février 1836.

Monsieur le Commandant

Je suis trés sensible a l'honneur que vous avez bien voulu me faire en me faisant part d'une relation qui vous a procuré une distinction que vous avez si bien meritée. Malgré que je n'eusse pas oublié cette

journée si honorable pour vous, et pour d'autres braves dont nous avons à regretter la perte, cependant la lecture des faits qui se sont passés, il y a 40 ans et aux quels j'ai eu le bonheur d'assister, me cause toujours un vif plaisir, ainsi veuillez bien Monsieur le Chevalier, agréer mes plus vifs remerciments.

Je saisis avec plaisir cette occasion pour vous prier, Monsieur le Commandant, d'agréer l'assurance de mes sentiments trés distingués.

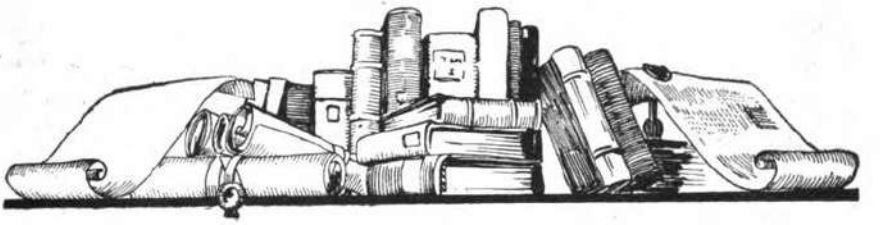
Monsieur le Chevalier Votre très humble serviteur

Signé: M. PAULUCCI.

Le carte originali relative al fatto d'armi di cui si tratta trovansi depositate alla Regia Segreteria di guerra e marina, Divisione del personale.

Finale li 20 Marzo 1836.

Il Maggiore Comandante la città e Forte.
Cav. SCHREIBER.



# GLI STUDI STORICO-MILITARI IN ITALIA ED ALL'ESTERO

## VII CONGRESSO INTERNAZIONALE DI SCIENZE STORICHE

Il VII Congresso internazionale di scienze storiche è stato solennemente aperto a Varsavia il 21 agosto, dal Presidente della Repubblica polacca.

La chiusura ufficiale ebbe luogo a Cracovia il 28 agosto, ma numerosi gruppi di congressisti si trattennero ulteriormente in Polonia, per gite turistiche nelle regioni più interessanti di essa, organizzate con squisito senso di ospitalità, dal comitato nazionale.

L'accoglienza degli enti pubblici e del comitato suddetto fu grandiosa, perfetta e simpaticamente cordiale. Specialmente brillante riuscì il ricevimento offerto dal Presidente della Repubblica nello « Zamek » di Varsavia, la sera del 26 agosto.

I lavori del congresso, che ebbero luogo nelle diverse aule del Politecnico, si svolsero sotto forma di sedute per ognuna delle sezioni del congresso stesso.

In ogni seduta vennero esposti i rapporti e le comunicazioni già trasmessi in riassunto, e pubblicati per cura del comitato in eleganti volumi distribuiti ai congressisti. Seguivano, volta a volta, interventi da parte del congressista che aveva esposto un rapporto

o comunicazioni, ed il commento conclusivo del presidente della seduta. Terminati i suoi lavori ogni sezione ha pronunciato un ordine del giorno.

In palazzo annesso al Politecnico si trovava l'esposizione di cartografia, nella quale brillava la sezione italiana; mentre in diversi edifizi di Varsavia erano state organizzate interessantissime mostre di documenti, pubblicazioni storiche e simili.

La rappresentanza italiana al congresso, presieduta dall'onorevole senatore Pietro Fedele, e composta da diversi Accademici d'Italia ed eminenti professori, fu la più numerosa e si affermò in modo sintomatico, non solo per questa sua caratteristica, ma per l'insieme ed il tono dei suoi rapporti e comunicazioni.

Il giorno 25 agosto la sua delegazione ufficiale si recò, in devoto senso di omaggio, al cimitero militare italiano di Varsavia (che raccoglie le salme di 1000 soldati nostri periti in prigionia in Polonia) e vi depose una corona.

Dopodiché l'intera rappresentanza fu molto cordialmente e signorilmente ricevuta alla R. Ambasciata.

I delegati italiani furono i soli a comprendere rappresentanti delle forze armate, ossia un delegato dell'ufficio storico del R. Esercito (colonnello Roatta), ed un delegato dell'ufficio storico della R. Marina (capitano di vascello Almagià).

A fianco di essi un altro italiano, valoroso ex combattente, il professor Pieri, trattò pure un argomento militare.

Sicché nella speciale seduta di scienza storica militare, nella quale furono esposti quattro rapporti o comunicazioni, tre furono esposti da italiani, mentre la quarta comunicazione venne esposta da una signorina inglese.

Intervennero bensì alla discussione un generale polacco ed un colonnello belga, ma non in qualità di delegati ufficiali.

In questa speciale seduta, pertanto, la affermazione italiana fu assolutamente preminente.

I lavori della seduta in parola si svolsero come risulta dalla relazione seguente:

Varsavia, 26 agosto 1933-XI.

*Relazione sulla seduta speciale del VII Congresso Internazionale di scienze storiche.*

A S. E. il Senatore FEDELE

Varsavia

« La seduta si è aperta alle ore 10, e chiusa alle ore 13,30.

« Inizialmente il Generale Polacco Marjan Kukiel, conservatore del Museo Czartoryski di Cracovia, delegato del Comitato esecutivo del Congresso, ha presentato all'uditorio il Colonnello Roatta dandogli la presidenza della prima parte della seduta.

« Dichiarata questa aperta, il Col. Roatta ha dato la parola al Prof. Pieri che ha presentato una comunicazione sul tema:

« *La scienza militare italiana del rinascimento.*

« Al termine di essa, su invito del Presidente, il Generale Kukiel è intervenuto, corroborando la relazione del Prof. Pieri circa il livello elevato dell'arte militare in Italia durante il Rinascimento. Egli infatti dichiarò, con la scorta di numerosi esempi concreti, che non solo in quell'epoca eminenti tecnici militari italiani vennero e stettero in Polonia, ma che i principali capi polacchi dell'epoca si sono formati esclusivamente alla scuola italiana.

« Il Col. Roatta concluse la discussione richiamando l'attenzione sul fatto che, se in tal epoca gli Italiani furono persino maestri d'arte militare fuori del loro Paese, non può reggere la tesi affermata da alcuni storici, ed efficacissimamente combattuta dal Pieri nella sua comunicazione, che nello stesso momento l'arte militare fosse nell'Italia stessa in decadenza.

« Dopo dieci minuti d'intervallo il Presidente dà la parola alla signorina Glady Scott Thomson che fa una comunicazione sul tema:

« *The raising of troops in England for Mansfeld in 1624-1625.*

« Al termine di essa il Col. Roatta, non avendo nessuno dei presenti espresso il desiderio di interloquire, ringraziò la signo-

rina Thomson del suo esposto, che, per quanto limitato ad un solo episodio, dà un quadro completo del reclutamento e delle condizioni delle soldatesche inglesi impiegate nel secolo XVII per imprese belliche sul continente.

« La presidenza è quindi ceduta dal Col. Roatta al Col. belga Marbach, il quale dà la parola al Capitano di vascello Guido Almagià che svolge la comunicazione: *Marinai italiani al servizio di Francia.*

« Al termine di essa, non avendo nessuno dei presenti chiesto la parola, il Col. Marbach esprime il suo vivo compiacimento per l'esposto del Comandante Almagià, e fa notare in modo molto esplicito che la Francia deve moltissimo ai servizi dei Marinai italiani e che ha sempre ammesso in pieno tale circostanza e sempre espresso la più viva riconoscenza per tali servizi.

« Dopo di ciò il Col. Marbach cede la presidenza al Cap. di Vascello Almagià che dà la parola al Col. Roatta. Questi svolge la comunicazione intitolata: *Delle truppe polacche e italiane che operarono sotto Napoleone I, con particolare riguardo alle truppe polacche che operarono in Italia.*

« Al termine di essa il Presidente dà la parola al Generale Kukiel, che, dopo aver espresso la sua alta soddisfazione per le notizie fornite dal Col. Roatta, aggiunge che, dopo la storia delle truppe polacche in Italia del Chodzko, scritta all'inizio del secolo scorso, i Polacchi non hanno più potuto compiere studi completi in proposito, perché i documenti polacchi riguardanti tali tempi sono stati asportati dal Governo russo, e la loro esistenza a Pietroburgo era persino ignorata sino a 25 anni fa. D'altra parte i Polacchi non hanno avuto occasione di attingere sufficientemente agli archivi italiani indicati dal Col. Roatta, limitandosi soltanto alle fonti dell'archivio di Parigi.

« Per finire egli ha ricordato che le truppe italiane del IV Corpo d'Armata che vissero nel 1812 in Polonia sono, fra tutte le truppe straniere, quelle che lasciarono il migliore ricordo per disciplina e contegno, tanto da non dar mai occasione al minimo attrito con gli abitanti.

« Il Presidente ringrazia vivamente il Colonnello Roatta per l'esauriente ed interessante rapporto e fa voti perché lo studio completo venga al più presto pubblicato.

« Al termine della seduta è stato presentato ed approvato un ordine del giorno indirizzato al Presidente del Congresso, in cui si esprime il voto che nel prossimo Congresso Storico Internazionale sia istituita una sezione di Storia Militare.

« *Il capitano di Vascello* — *Il Colonnello di S. M.*
« f.to GUIDO ALMAGIÀ — f.to MARIO ROATTA ».

Nella seduta plenaria conclusiva, in cui fu proposta a sede dell'VIII Congresso la città di Zurigo, venne letto ed accolto il voto di cui sopra.

È pertanto lecito prevedere che nel 1938 la storia militare avrà una parte maggiore di quella avuta al congresso, e che l'esempio, che ha tutto il valore di una iniziativa, dato dall'Italia Fascista, sarà seguìto dalle altre nazioni, in modo che la storia dell'arte e delle istituzioni militari, che è tanta e tanto importante parte della storia in genere, abbia anche in sede di congresso tutto lo sviluppo che merita.

Ci riserviamo di pubblicare nel prossimo numero la comunicazione svolta dal Colonnello Roatta.

# XXI CONGRESSO DELLA SOCIETÀ NAZIONALE PER LA STORIA DEL RISORGIMENTO

*Nei giorni 10, 11, 12 settembre, a Brescia, la Società Nazionale per la Storia del Risorgimento ha tenuto il suo XXI Congresso sotto la presidenza di S. E. il conte De Vecchi di Val Cismon, di recente elevato, per volontà del Duce, alla carica di Presidente della Società stessa.*

*La seduta inaugurale, resa più solenne dalla Augusta presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte, fu tenuta il 10 settembre nella sala del Moretto della Pinacoteca Tesio Martinengo. Intervennero S. E. il generale Baistrocchi, Sottosegretario alla guerra, in rappresentanza del Governo, il vice Segretario del Partito prof. Marpicati, ed una folla di autorità cittadine. Fra i congressisti, oltre al presidente della Società, S. E. il conte De Vecchi di Val Cismon, si notavano fra i più insigni cultori di discipline storiche che conti l'Italia, i senatori Salata, Orsi, Treccani, Zippel, Bonardi ed altri.*

*Dopo il saluto del Podestà e quello che il senatore Bonardi portò al Congresso in nome del sottocomitato della Società Nazionale del Risorgimento, S. E. Baistrocchi recò il saluto e la piena adesione del Governo Fascista.*

*Levatosi a parlare, il presidente S. E. De Vecchi dice che ascrive a sua « singolare e fortunata ventura » succedere nella presidenza al Maresciallo d'Italia Gaetano Giardino. Passa ad esporre i nuovi ordinamenti che d'ora innanzi, a cominciare da questo XXI Congresso, dovranno regolare la Società e pone in rilievo come questi nuovi statuti, che egli definisce « fascisti » siano dovuti precisamente all'attuale clima storico nel quale gli italiani di oggi hanno la fortuna di vivere.*

*Afferma che compito particolare della Società è quello dello studio della storia del Risorgimento ed a tale studio essa deve*

*attendere, secondo il nuovo statuto, considerando il nostro Risorgimento non solo come creazione della unità italiana, ma anche come presupposto della rivoluzione fascista.*

*Rivolto poi un vibrante saluto a S. A. R. il Principe di Piemonte, S. E. De Vecchi conclude il suo dire dichiarando aperto in nome della Maestà del Re il XXI Congresso della Società per la Storia del Risorgimento.*

*Il resoconto particolareggiato del Congresso, iniziato a Brescia e proseguito a Torino, esorbiterebbe dal carattere del nostro Bollettino, che vuol essere di storia militare. Ci limiteremo pertanto a riferire quanto nel Congresso è stato oggetto delle comunicazioni dei rappresentanti gli uffici storici del R. Esercito e della R. Marina, ed a far cenno delle discussioni che ne conseguirono.*

*Nello stesso giorno 10 settembre, il Presidente diede la parola al capitano di vascello Guido Almagià, capo dell'ufficio storico della R. Marina, il quale svolse la sua* Relazione sull'attività dell'Ufficio Storico della R. Marina dal luglio 1932-X al settembre 1933-XI *e che qui sotto integralmente riproduciamo*:

Per la quinta volta, da che sono stato nominato capo dell'ufficio storico dello Stato Maggiore della Marina, ho l'onore di partecipare ai lavori dei Congressi indetti dalla Società Italiana per la Storia del Risorgimento (riunioni di Napoli 1929, Palermo 1930, Modena 1931, Roma 1932, Brescia-Torino 1933).

E sono lieto anzitutto di poter portare ai congressisti il saluto delle LL. EE. il Ministro ed il capo di Stato Maggiore della Marina, dai quali direttamente dipendo.

Poiché il tempo è breve, non riassumerò neppure per sommi capi la storia del nostro ufficio: essa è ormai nota alla maggior parte di Voi, e per quei pochi che ancora non ne conoscessero né l'origine né la costituzione, dirò che l'origine dell'ufficio storico rimonta appena al 1913, ma in realtà, data la parentesi della guerra mondiale, esso cominciò a funzionare in piena efficienza soltanto nel 1919. Infatti a guerra ultimata la R. Marina consi-

derò come un suo preciso dovere quello di raccogliere e coordinare tutti i documenti della guerra marittima, in cui essa aveva avuto una parte tanto importante, sia in relazione con gli altri scacchieri navali, sia combattendo la Marina austro-ungarica ed assicurando al paese ed all'Esercito operante i rifornimenti indispensabili all'esistenza e alla prosecuzione della guerra.

Il compito dell'ufficio storico fu precisamente fissato: quello di riunire tutti i documenti ed i rapporti sulla guerra marittima, prima che lo scioglimento dei grandi comandi navali e costieri ed il disarmo delle unità rendesse più difficile la loro raccolta. E così entro l'anno 1919 fu possibile accentrare presso l'ufficio storico del Ministero una notevolissima quantità di documenti di fonte italiana che furono poi arricchiti di documenti di fonte austriaca prelevati dagli archivi di Pola e di Trieste.

Furono così compilati negli anni successivi i fascicoli della *Cronistoria documentata della guerra marittima Italo-Austriaca 1915-18* che ormai sono ultimati e che sono divisi in tre grandi collezioni: *Organizzazione e preparazione dei mezzi; Impiego delle forze navali e degli altri mezzi di efficienza marittima* e *Collezione Speciale*, che tratta argomenti politici, economici, militari, non compresi nelle prime due.

Per poter dare alla stampa i fascicoli a mano a mano che la documentazione era completa, fu adottato negli scorsi anni il criterio di svolgere la materia non per ordine cronologico, come sarebbe stato certamente più comodo e più utile per la divulgazione, ma per argomenti. Inoltre la tiratura necessariamente limitata non permise che una scarsa diffusione, di guisa che sono pochi quelli che hanno potuto leggere sinora la nostra cronistoria.

Per i volumi usciti dopo la mia assunzione a questo ufficio ho potuto provvedere eseguendo una tiratura più larga e modificando il formato, sì da renderlo più maneggevole e di facile consultazione.

E così i volumi *Gli avvenimenti della guerra nei riflessi della legislazione marittima; Gabriele D'Annunzio combattente al servizio della R. Marina; L'attività della R. Marina dalla guerra Li-*

*bica a quella Italo-Austriaca*, sono stati diffusi anche tra il pubblico ed hanno avuto largo successo.

Lo stesso metodo si è adottato anche per i due volumi sul *Traffico Marittimo*, che presentano un particolare interesse, perché mettono in speciale evidenza l'opera assidua e costante svolta dalla Marina militare e da quella mercantile nazionale per assicurare alla Nazione in guerra i rifornimenti di armi e munizioni, di materie prime, di combustibili e vettovaglie.

Tali rifornimenti indispensabili per la condotta della guerra da parte delle masse combattenti e per la resistenza da parte della popolazione civile, avvennero tra grandissime difficoltà, che furono superate soltanto mercé lo spirito di sacrificio e di abnegazione, sia della nostra gente di mare, sia di quelli che furono preposti alla difesa del traffico.

La pubblicazione non si limita soltanto a mettere in luce questa notevole attività della Nazione in armi, ma anche considera lo sconvolgimento causato dallo scoppiare della guerra europea, all'andamento normale del traffico marittimo mondiale, con particolare riflesso per l'Italia. Tratta del blocco di Otranto e della conseguente limitazione della navigazione in Adriatico, della lotta contro il traffico nemico e contro il neutro che mirava, con il contrabbando, al rifornimento clandestino in Mediterraneo dei sommergibili degli Imperi Centrali; tratta degli attentati alle navi mercantili naviganti per l'Intesa. Dà conto del come, nelle sue linee generali, si è svolto il traffico italiano nel corso della guerra, traffico su cui si ripercuotevano i mutamenti dei metodi di lotta della guerra sottomarina adottati dalla Germania. Ed infine mette in rilievo quale somma di lavoro fu necessaria per approntare ed eseguire le spedizioni dei corpi speciali del R. Esercito nell'Albania e nella Macedonia, ed assicurare l'indispensabile regolarità a tutti i movimenti di truppa fra le isole maggiori (Sicilia e Sardegna) ed il continente, fra le Colonie e la Madre Patria e tra le diverse Colonie.

Vari allegati mettono in evidenza quale fu la zona bloccata in Adriatico, quali furono le istruzioni emanate per l'esercizio del diritto di visita e quali provvedimenti legislativi furono neces-

sari per disciplinare i movimenti dei combustibili liquidi. Infine, un grafico dà la nozione esatta dell'imponenza delle nostre importazioni durante la guerra.

L'importanza degli argomenti trattati rende quest'opera sul *Traffico Marittimo* di grande interesse sia per la Marina militare, sia per quella mercantile, affratellate per il supremo bene della Patria in guerra. Ma sono assai interessanti anche per gli studiosi di storia in generale, ed io credo di fare cosa grata alla Presidenza del Congresso offrendole, in omaggio, i due volumi in cui è riassunta l'opera.

Un altro volume della *Cronistoria* edito nell'intervallo tra il Congresso di Roma e quello attuale (vi avverto che per brevità di tempo non renderò conto qui che delle pubblicazioni uscite in tale intervallo) è intitolato *Le occupazioni Adriatiche.*

Quest'opera contiene la narrazione particolareggiata delle operazioni compiute dalla R. Marina nel periodo che immediatamente precedette e seguì l'armistizio, per affermare il diritto dell'Italia sui territori continentali ed insulari previsti dal Patto di Londra. Essa dà una visione chiara dell'importanza, varietà e complessità dei compiti, che la R. Marina fu chiamata a disimpegnare nel tumultuoso periodo dall'ottobre al dicembre 1918, in un'atmosfera densa di passioni politiche e militari, di sorprese e di preoccupazioni, che richiesero alto senso di responsabilità nei capi ed oculatezza e rapidità di azione in quanti vi ebbero attribuzioni direttive ed esecutive.

Il volume di grande formato, di più che 400 pagine, oltre la parte narrativa degli avvenimenti in ordine cronologico, comprende un'appendice, nella quale sono riportati, mese per mese, telegrammi, messaggi e documenti relativi alle occupazioni; nonché una cartina con la visione d'insieme di tutte le località sulle quali all'inizio delle trattative di pace sventolava lungo l'Adriatico orientale la bandiera italiana.

Per i particolari ed il carattere degli avvenimenti ricordati, in cui si rivedono, nella pienezza della loro personalità le principali figure della nostra Marina, per l'importanza del contenuto,

che costituisce una pagina brillante, ma poco nota dell'opera dei nostri marinai, il volume è di piacevole ed interessante lettura.

Purtroppo la delicatezza di alcuni argomenti ha reso necessario lo stabilire che la diffusione del libro sia riservata agli ufficiali, ma poiché gli ufficiali in servizio ed in congedo, effettivi e di complemento di tutte le armi e di tutti i corpi sono ormai una falange, non credo che la limitazione danneggerà molto la diffusione. In ogni modo io sono lieto di offrire alla Presidenza del Congresso una copia di tale importante volume.

L'ultimo volume della *Cronistoria* è intitolato *I sommergibili* e contiene la descrizione dell'opera mirabile esplicata dal naviglio subacqueo durante l'ultima guerra. Consta di tre parti: una prima, che dà conto delle disposizioni d'ordine generale e delle istruzioni emanate dai vari comandi per il buon andamento del servizio delle unità sommergibili; una seconda che narra, sulla base dei rapporti dei comandanti, le principali missioni compiute; una terza che dà notizia delle perdite dolorosissime si, ma sempre gloriosissime per il valore dimostrato dai capi e dai gregari tutti. Un breve capitolo è pure dedicato alla collaborazione dei sommergibili inglesi e francesi.

Il volume è in corso così avanzato di stampa, che io speravo poter portare al Congresso almeno le seconde bozze; un contrattempo causato dal lavoro straordinario avuto dalla tipografia del nostro stato maggiore per alcune pubblicazioni riservatissime ed urgenti, non me lo ha consentito; porterò dunque il volume completo in omaggio al prossimo Congresso.

E così la serie dei fascicoli e volumi della *Cronistoria* è finita.

Ma possiamo noi dire di aver con ciò assolto il nostro compito?

No, certo, poiché, come ho già detto più sopra, salvo per gli ultimi volumi, che sono stati da me diffusi tra gli ufficiali ed anche tra il pubblico, la più gran parte dell'opera non è conosciuta che da pochi.

Ed allora, con l'approvazione delle LL. EE. il Ministro ed il capo di stato maggiore della Marina, abbiamo alacremente dato mano non già alla pura e semplice ristampa dei primi volumi

della *Cronistoria*, ma ad una vera e propria storia della guerra, che valendosi del materiale già esistente, e di altro recentemente raccolto, e tenendo conto pure delle più serie ed autorevoli pubblicazioni tanto italiane quanto straniere, edite nel frattempo, sia destinata al grande pubblico e sia ampiamente diffusa.

L'opera che sarà intitolata *La Marina italiana nella grande guèrra*, consterà di parecchi volumi.

Il primo, che è già pronto e che sarà affidato per la stampa e la diffusione ad una grande casa editrice, ha per sottotitolo *Vigilia d'armi sul mare* e comprende tutto il periodo che precedette l'ultimo conflitto, periodo quanto mai importante e delicato. A questo primo volume faranno seguito gli altri con la maggiore rapidità consentita dalle nostre forze, che sono tutte rivolte a questo scopo.

Ma non crediate che nel periodo corso tra il presente congresso e quello di Roma, l'ufficio non si sia dedicato ad altro.

Eccovi un semplice elenco delle opere pubblicate e che presento in omaggio alla Presidenza:

1° *Le cronache navali del 1870*, uscito ai primi di luglio del 1932 e che ebbi già l'onore di portare al precedente Congresso come primizia.

2° *La battaglia dello Jutland*, che riproduce uno studio sulla famosa battaglia, già pubblicato a puntate sulla « Rivista Marittima » degli anni 1925-1926.

L'ammiraglio Pini, compilatore del volume corredato di molti grafici chiarissimi ed utilissimi alla comprensione delle varie fasi della battaglia, ha consultato tutte le opere esistenti sia inglesi, sia tedesche, sicché si può dire, senza esagerare, che chi leggerà il volume sarà perfettamente al corrente dell'importante argomento.

3° *Nel 2° anniversario della morte dell'Ammiraglio S. A. R. Tomaso di Savoia, Duca di Genova.* Il volumetto contiene una nota biografica, lo stato di servizio dell'Augusto Ammiraglio, riprodotto dalla matricola esistente presso la Direzione generale del personale e dei servizi militari, ed un'ampia descrizione del

viaggio compiuto dalla R. corvetta « Vettor Pisani », di cui S. A. R. ebbe il comando per oltre 32 mesi.

Un'altra produzione notevole dell'ufficio storico e del quale non posso fare a meno di darvi un cenno, è quella delle traduzioni di opere storiche.

Dal 1926 in poi l'ufficio ha assunto l'incarico della traduzione, pubblicazione e diffusione delle principali opere straniere di storia navale riguardanti specialmente il conflitto mondiale. E hanno già veduto la luce parecchie diecine di volumi, molto ricercati e diffusi anche tra il pubblico, che li legge con grande interesse.

Io non posso qui neppure citare i titoli, perché mi porterebbe via troppo tempo.

Mi limito quindi a darvi conto soltanto dei volumi editi dal luglio 1932 ad oggi e ad offrire una copia di ciascuno in omaggio alla Presidenza del Congresso.

Si sono ristampate le due traduzioni dei famosi libri del von Hase *Due incontri tra cugini* e *La vittoria tedesca allo Skagerrak* perché le due edizioni si erano rapidamente esaurite e pervenivano continue ed insistenti richieste da ogni parte.

Si è pubblicato il quarto volume della *Storia della Grande Guerra* (ricostruita su documenti ufficiosi sotto la direzione dell'ufficio storico del Comitato per la Difesa dell' Impero britannico) del Newbolt, intitolato *Le operazioni navali.* Come è noto, i primi tre volumi di quest'opera sono stati scritti dal Corbett ed il quarto, morto il Corbett, è stato scritto dal Newbolt. Il volume oltre all'interesse generale che offre per la precisa e varia narrazione degli avvenimenti della guerra sul mare verificatisi nel 1916-17, richiama l'attenzione del lettore italiano, perché dedica alcune interessanti pagine alle operazioni navali in Adriatico e mette in evidenza in modo simpatico lo sforzo navale italiano.

È imminente l'uscita del quinto volume, in corso avanzatissimo di stampa.

Sono lieto di poter annunziare che l'ufficio storico ha concluso trattative con le autorità britanniche sia per la ristampa dei due primi volumi dell'opera *Storia della Grande Guerra* del

Corbett (da tempo esauriti), sia per estendere la vendita al pubblico dell'intera opera che sinora era riservata agli ufficiali.

Dei comandanti Sokol e Braun, autori dell'opera *La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-18*, è uscito il terzo volume, che si riferisce al periodo che va dal marzo 1916 al maggio 1917.

Il quarto ed ultimo volume già tradotto, è in corso assai avanzato di stampa, e sarà certamente portato in omaggio al prossimo Congresso.

Finalmente l'ufficio storico ha anche ultimata la traduzione dell'opera del Fayle *Il traffico marittimo*, con la pubblicazione recentissima del terzo volume.

Mi permetto offrire alla Presidenza anche i due volumi precedenti perché la biblioteca abbia l'opera completa, ed avverto che il terzo volume abbraccia il periodo che va dal dicembre 1916 all'armistizio e consente di seguire la guerra ad oltranza al traffico marittimo operata dai sommergibili tedeschi, dalle origini al fallimento, nel suo svolgimento e nelle sue ripercussioni.

Altre opere straniere in corso di traduzione sono:

1° Un volume del capitano di fregata Monasterev dal titolo: *La marina russa durante la guerra mondiale 1914-17*, compilato su documenti di archivio ed altre fonti.

2° Un volume del generale von Tschischwitz intitolato: *L'esercito e la marina della Germania nelle occupazioni delle isole baltiche.*

3° Due volumi dell'ammiraglio Spindler riguardanti: *La guerra al commercio coi sommergibili.*

Non voglio chiudere questa mia comunicazione senza ricordare che l'ufficio da me diretto, oltre a pubblicare opere relative all'ultima guerra, non trascura altre pubblicazioni di indole storica.

Ne è prova il volume che mi permetto di offrire a tutti i Congressisti presenti intitolato *La campagna navale di Siria del 1840*, e che vuol essere anche un doveroso omaggio alla nobile città di Brescia, giacché esalta il valore di un suo concittadino, Domenico Chinca.

Ne è prova il lavoro che l'ufficio storico sta compilando sulle *Bandiere di combattimento delle RR. Navi*, e gli altri due

intitolati: *L'opera della R. M. in Cina* e *L'opera della R. M. nelle Campagne Oceaniche.*

Ne è prova infine il poderoso volume che per l'ufficio storico ha scritto il comandante Nani-Mocenigo intitolato: *Storia della Marina Veneziana da Lepanto alla caduta della Repubblica* che corona un voto, espresso anche in Senato dall'illustre prof. senatore Manfroni.

Al lavoro delle pubblicazioni, a quello anche relativamente faticoso delle ricerche d'archivio (per il quale giornalmente arrivano richieste di notizie da ogni parte), a quello dell'archivio fotografico che si va sempre più arricchendo, si deve aggiungere il lavoro notevole di propaganda e che consiste nella pubblicazione del bollettino, nella diffusione di volumetti riassuntivi della storia della guerra presso biblioteche, scuole ed enti vari, nella preparazione di copertine di quaderni scolastici, che a decine di migliaia vanno sparsi per le scuole, di cartoline illustrate, di un calendario che l'anno scorso è stato distribuito in oltre diecimila esemplari e di altre numerose manifestazioni di propaganda.

Inoltre l'ufficio storico ha partecipato con suo materiale alla Mostra della Rivoluzione Fascista, alla Fiera del Libro di Roma, Milano, Padova, Bologna, Firenze, alla Mostra del Littoriale a Bologna, alla Mostra del Mare a Padova e sta partecipando alla Mostra del Mare organizzata presso la Fiera del Levante a Bari. Ed appunto da Bari sono arrivato oggi per partecipare a questo Congresso, dopo essere stato dal 21 al 29 a Varsavia per il Congresso Internazionale di Scienze Storiche dove ho presentato la Memoria *Marinai italiani al servizio di Francia.*

Al Congresso della Società Italiana per il progresso delle Scienze, la cui riunione avverrà quest'anno a Bari, parteciperò con una comunicazione indicatami dalla Presidenza del Congresso ed intitolata: *Glorie e sacrifici della R. Marina nell'ultima guerra.*

Chiudo la mia relazione volgendo in un momento così solenne, un saluto affettuoso ed un vivo ringraziamento ai miei pochi ma fedelissimi collaboratori che quasi nel silenzio e nell'ombra

lavorano per mantenere alto il nome dell' ufficio storico della R. Marina.

*Al capitano di vascello Almagià seguì il capo dell'Ufficio Storico del comando del corpo di Stato Maggiore, colonnello Anacleto Bronzuoli che, a sua volta, trattò dei* Lineamenti ed attività dell'Ufficio Storico.

*Egli disse*:

## I.

### L' UFFICIO STORICO DALLE ORIGINI AI NOSTRI GIORNI.

Ottanta anni fa e precisamente il 1° agosto 1853, sorgeva in Torino l'Ufficio Militare del Real Corpo di Stato Maggiore.

Questo nuovo organismo, istituito dal Comandante generale del Corpo con ordine del giorno n. 712 del 16 luglio di quell'anno, fra le varie sue attribuzioni ebbe quella di « compilare dietro documenti autentici raccolti nell'archivio del Corpo od altrove, la storia delle campagne e degli avvenimenti militari del paese, oppure anche memorie relative alle guerre contemporanee ».

Secondo le norme costitutive contenute nel fascicolo intitolato: *Istruzione sull'Ufficio Militare del R. Corpo di Stato Maggiore e sull'ordinamento dell'Archivio del medesimo*, emanato il 1° luglio 1856 a firma del Comandante generale del Corpo Reale dello Stato Maggiore, generale Della Rocca, l'Ufficio Militare era suddiviso in quattro sezioni, delle quali la terza era incaricata di « *compilare lavori di storia e più particolarmente di storia patria militare e memorie delle campagne contemporanee* ». Da questa sezione, attraverso varie modificazioni e denominazioni diverse, ripete la sua origine l'attuale nostro ufficio storico il quale ha quindi festeggiato, il 1° agosto di quest'anno, l'80° anniversario di sua fondazione.

Le altre tre sezioni si occupavano invece di lavori di tattica, di logistica, di statistica militare, e di politica militare.

Annesso all'Ufficio Militare fu pure istituito uno speciale « piccolo » archivio, considerato come « frazione staccata dell'ar-

chivio generale del Corpo di Stato Maggiore » nel quale erano contenuti oltre alle carte, manoscritti, memorie, relazioni e piani relativi all'attività del Corpo, i documenti relativi alle campagne di guerra del Regio Esercito, come carte ufficiali o private corrispondenze dei quartieri generali, diarii, ecc.

In dipendenza di riordinamenti successivamente apportati al Corpo di Stato Maggiore, si ebbero le seguenti modificazioni per quanto riguarda la sezione storica:

Con R. D. del 24 gennaio 1861 fu istituito un ufficio superiore del Corpo di S. M. formante parte integrante del Corpo stesso. Detto ufficio superiore comprendeva a sua volta, fra gli altri, un ufficio militare la cui 2ª sezione si occupava degli archivi e della biblioteca.

Con R. D. dell'11 marzo 1867 l'Ufficio Militare suddetto fu diviso in 4 sezioni di cui la 2ª ebbe il titolo: Storico militare, archivio, biblioteca.

Con R. D. del 30 settembre 1873 il Comando del Corpo di S. M. fu diviso in ufficio del Capo e 1° e 2° reparto. Quest'ultimo a sua volta comprendeva l'Intendenza, l'Ufficio Storico e gli Archivi: e tale suddivisione rimase sino al 1882, epoca in cui il detto 2° reparto fu diviso in 3 uffici, di cui il 3° — Ufficio *C* — fu chiamato: Storico, archivio e biblioteca, con un organico di un ufficiale superiore di S. M. e 4 ufficiali inferiori. Nel suddetto anno 1873 in modo speciale si procedette a un razionale ordinamento di tutto il carteggio iniziandone la ripartizione per ordine cronologico e per materia. E non solo si riordinò il materiale documentario di cui si disponeva, ma si cercò di completarlo raccogliendo quello che era ancora conservato presso comandi di brigata e di divisione, riunendo tutte le disposizioni emanate successivamente dalle diverse autorità, e richiedendo anche materiale ad archivi privati.

A tal uopo appunto il Ministero della Guerra con suo dispaccio n. 6958 del 24 ottobre 1874 dispose che per cura di alcuni ufficiali appositamente delegati fossero fatte presso gli Archivi di Stato del Regno diligenti indagini per avere « un inventario pos-

sibilmente completo ed esatto dei documenti riguardanti il periodo più recente della storia militare d'Italia ».

Per determinare meglio il compito di questi ufficiali vennero date delle norme sui limiti del periodo storico cui l'indagine doveva riferirsi (dalla rivoluzione francese — 1789 — alla proclamazione del Regno d'Italia — 1861 —) e sulla suddivisione dei documenti in varie categorie.

Oltre agli archivi, gli ufficiali di ciò incaricati dovevano visitare anche le biblioteche pubbliche della città ove l'archivio aveva sede per vedere « se nelle medesime esistessero manoscritti di opere inedite aventi qualche interesse per rispetto alla storia militare ».

Le ricerche furono estese agli archivi di stato di Milano, Torino, Napoli, Palermo, Venezia, Parma, Genova, Modena e Firenze, e all'archivio del Ministero della Guerra, ancora dislocato a Firenze; e tale lavoro venne proseguito fin verso il 1880 con risultati assai notevoli.

Tutta la gran mole di importante materiale raccolto dovette subire, specie a cagione di frequentissimi cambiamenti di sede, altri diversi riordinamenti e sistemazioni. Basti ricordare che da Palazzo Giustiniani, ove era allogato dal 1874, l'archivio fu nel 1884 trasferito a Palazzo della Pilotta ed ancora, nell'anno successivo, in una piccola casa demaniale della Lungara presso il Collegio Militare. Finalmente nel 1888 esso venne portato negli ammezzati del Ministero della Guerra, in via XX Settembre.

Qui si procedette a nuovamente riordinarlo e sistemarlo, sinché nel 1895, il carteggio di cui disponeva l'ufficio storico, riunito in 1382 volumi e 797 cartelle (oltre vari studi storici di epoca precedente alle nostre guerre d'indipendenza) si trovò ordinato con tanta precisione che, nonostante l'affluenza di nuovo materiale e l'attività produttiva accentuatasi nel campo degli studi e delle pubblicazioni, corrispose sempre a ogni esigenza, senza bisogno di alcun ritocco nel suo ordinamento fondamentale.

La necessità di una sede più ampia come ambiente di studio e come deposito del prezioso materiale andò però presto manifestandosi sino a rendersi impellente non appena, scoppiata la

guerra italo-austriaca, l'ufficio storico divenne la naturale sede di custodia e di sistemazione di tutto il materiale documentario della guerra stessa.

Giunse per conseguenza assai opportuno nel 1917 il trasferimento dell'ufficio storico e del relativo archivio nel palazzo Baracchini, acquistato dallo Stato come sede del Comando del Corpo di S. M.

Sopraggiungeva però nel 1920-21 un'altra non lieve crisi, del resto prevedibile, dovuta all'affluenza dai comandi delle unità mobilitate, dei carteggi della guerra vittoriosa 1915-1918. Affluivano pure da Vienna e da Budapest tutti i carteggi di guerra dell'esercito austro-ungarico a noi dovuti in virtù del trattato di San Germano; e non essendo più sufficienti i locali di cui si disponeva, fu necessario ricorrere ancora una volta a ripieghi e tenere il preziosissimo materiale provvisoriamente deposto in casermette della Batteria Nomentana per qualche anno, finché esso nel 1928 non poté trovare adatto posto in altre sale terrene di Palazzo Baracchini.

Oggi, per gli sforzi e l'abnegazione di chi ci precedette, e del personale tuttora addetto all'archivio, il materiale di cui si dispone, ordinatamente riunito in circa 10.000 cartelle e oltre 1100 volumi, ripartiti in capaci scaffalature, provvisti di indici analitici e repertori, è pronto alla consultazione ogni qual volta occorra risalire alla fonte prima ed inequivocabile dell'avvenimento storico narrato o da narrare. Attraverso tale imponente mèsse di materiale, passa il grande quadro della intensa vita vissuta dalla giovane Nazione, a ricordo incancellabile del travagliato e glorioso cammino percorso dalle antiche e nuove generazioni della nostra stirpe.

Tutto ciò che sopra ho esposto circa le origini dell'ufficio storico ed il suo sviluppo in questi 80 anni di vita è stato ricavato — aggiornandolo — dalle monografie pubblicate dai miei predecessori, generali Alberti e Giacchi e colonnello Cesari. Mi sia permesso aggiungere ora un cenno sulle norme emanate per l'archivio e per la sezione storica, durante e dopo la guerra per far conoscere agli studiosi tutte le previdenti e oculate disposizioni date

dal Comando Supremo, dal Ministero della guerra, e dal Comando del Corpo di S. M. per la raccolta, conservazione e sistemazione del materiale storico riflettente quella guerra con cui si è concluso il Risorgimento d'Italia.

Il 17 ottobre 1914, S. E. Cadorna, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, con ordine del giorno n. 41 disponeva:

« Nella attuale situazione, essendo necessario ridurre il personale di questo Comando al puro indispensabile per le necessità del servizio e in pari tempo contribuire a porre i corpi e comandi nelle migliori condizioni di funzionamento, ho determinato che in via temporanea siano disciolti l'Ufficio Istruzioni e Manovre e l'Ufficio Storico... ».

In relazione a quanto sopra tutti i lavori furono sospesi e gli ufficiali che vi erano addetti furono gradatamente o inviati alle truppe, o ricollocati in congedo, o impiegati nell'interno del corpo. Solamente il capitano Cesari, che aveva fino allora funzionato da segretario dell'ufficio storico, rimase consegnatario dell'archivio fino allo scoppio della guerra italo-austriaca epoca in cui lasciò Roma per Treviso, quale incaricato dell'« Archivio di guerra ».

La « Sezione Storica » non venne immediatamente organizzata. Solamente il 26 giugno 1915 S. E. Porro, sottocapo di S. M. dell'Esercito, con circolare del « Reparto operazioni » n. 274, stabiliva riguardo agli uffici del Comando Supremo: « ... dopo un mese dall'inizio delle ostilità, non pochi carteggi avendo certamente perduto il carattere di immediata e quotidiana consultazione, questi debbono essere versati all'archivio, dove saranno disposti in modo tale da potersi sempre e prontamente rintracciare e prendere in esame.

« Così, mentre nuovi allegati e documenti giungeranno in seguito a corroborare ed integrare avvenimenti trascorsi, essi non intralceranno il lavoro corrente dei singoli uffici, ma troveranno invece il loro naturale collocamento presso la sezione storica, ente unico destinato a sistemare il materiale documentario con quell'ordine cronologico e sistematico che deve rappresentare fin d'ora l'ossatura di una completa raccolta finale ».

Una innovazione di grande importanza veniva apportata, il 14 luglio 1915 con la circolare n. 518, alla regolamentazione in vigore circa la raccolta e la conservazione dei carteggi dei comandi mobilitati.

È noto come in guerra tutti i comandi sino a quello di reggimento e le direzioni debbono tenere al corrente un diario in cui giorno per giorno deve essere descritta la vita del comando e del reparto; la situazione propria e del nemico e gli ordini che si ricevono o si danno, le azioni cui si prende parte, le perdite subite ecc. Questo diario dunque, compilato col massimo rispetto alla verità, e contenente la narrazione dei fatti, rigorosamente fedele e obbiettiva, costituisce il principale documento per la ricostruzione storica degli avvenimenti.

Detti diari, secondo le disposizioni vigenti alla nostra entrata in guerra, avrebbero dovuto esser versati al Comando del Corpo di S. M. a campagna ultimata. Ma, per evitare un eccessivo ingombro presso gli enti compilatori, e per meglio tutelare la conservazione di questo prezioso materiale, la circolare sopra citata prescrisse invece che i diari, riuniti in fascicoli bimestrali, fossero raccolti dai comandi di divisione per tutti i reparti dipendenti e inviati, nella 1ª decade del successivo bimestre, direttamente alla sezione storica del Comando Supremo. Gli altri comandi, superiori a quelli di divisione, dovevano provvedere alla spedizione di tali documenti direttamente al medesimo indirizzo.

A nessuno può sfuggire l'importanza di tali prescrizioni che assicuravano alla nazione il materiale fondamentale per la ricostruzione storica della sua ultima grande guerra, materiale scevro da ogni postuma interpolazione e correzione.

Inoltre per fornire ai compilatori della nuova storia nazionale la più completa documentazione di tutte le varie funzioni esercitate dalle autorità militari in zona di guerra, con circolare del 23 agosto 1915, n. 1045, fu prescritto di raccogliere e conservare tutti i bandi, ordinanze e manifesti emanati.

Il Comando Supremo non fermò qui solamente la propria attenzione. Considerando l'entità che potevano avere i carteggi ordinari e riservati dei comandi di armata, di corpo d'armata e

di divisione mobilitati, stabiliva con circolare del 1° marzo 1916, n. 670 (Reparto operazioni — Ufficio Segreteria) che detti carteggi, riuniti in pacchi e chiusi in casse, fossero spediti alle rispettive sedi territoriali per le unità di vecchia formazione; mentre per quelle di nuova formazione, tali carteggi dovevano esser inviati al Comando del Corpo di S. M. in Roma, dove già era stato disposto un apposito locale, in attesa del versamento definitivo e del ritiro dei singoli archivi presso nuove sedi, a seconda di quanto sarebbe stato stabilito alla fine della campagna.

Con tali tempestivi provvedimenti si era messo al sicuro, dal 1915 al 1918, dalle incerte vicende della guerra, il patrimonio storico documentario dell'eroismo e dello sforzo dell'esercito italiano; ma le previdenze delle superiori autorità continuarono anche a guerra finita.

S. E. il generale Diaz, tornato a Roma con tutto il Comando verso la fine di settembre del 1919, con la circolare del giorno 3 ottobre n. 601, prescrisse a tutti i comandi delle grandi unità territoriali di disporre perché fossero « esaminati ed ordinati i carteggi provenienti dai comandi mobilitati per assicurare la conservazione di tutto quanto poteva riuscire utile alla documentazione della storia della nostra guerra ».

S. E. Badoglio a sua volta, allorché assunse la carica di Capo di S. M. dell'Esercito, con la circolare dell'8 aprile 1920, n. 712, non solo richiamava le precedenti norme ma tassativamente dichiarava e disponeva: « I documenti relativi alla nostra guerra costituiscono un materiale prezioso che occorre conservare con ogni cura, e possibilmente nei locali dei comandi territoriali relegando, se del caso, negli ambienti meno adatti l'ordinario carteggio dei comandi stessi... Mi riservo poi di trasferire man mano che sarà possibile all'archivio dell'ufficio storico di questo Stato Maggiore i documenti più importanti dei singoli archivi di guerra dei Comandi territoriali ».

La divisione S. M. del Ministero della Guerra, il 2 giugno 1921, con circolare n. 319, oltre che confermare le disposizioni impartite negli anni precedenti dal Capo di S. M. dell'Esercito, aggiungeva: « I comandi di corpo d'armata invieranno pel

31 agosto prossimo allo stato maggiore del R. Esercito (Ufficio Storico) un elenco indicante per ciascun corpo e comando quale carteggio abbia in consegna ». E con la circolare del 17 aprile 1925, n. 3040, richiamata ancora una volta l'attenzione dei comandi delle grandi unità territoriali sul carteggio di guerra e, ricordata la disposizione del paragrafo 44 della *Corrispondenza ufficiale e servizio postale e telegrafico* che a tutti indistintamente vieta di « estrarre per uso particolare copia di lettere e documenti d'ufficio » e « dar visione di esse lettere e documenti a persone estranee, salvo per motivi di servizio o previa la superiore autorizzazione », ordinava alle autorità militari d'informare « l'ufficio storico dell'esistenza di documenti ufficiali in sede non competente ».

Tutte queste disposizioni, integrate da una oculata e coscienziosa applicazione da parte degli ufficiali, valsero a salvaguardare la voluminosa documentazione che, pazientemente riordinata, era destinata a diventare il fondamento basilare del grande edificio della nostra guerra.

« Avvezziamoci — scrisse Alessandro Luzio a commento di due famosi detti del Ricasoli e di Quintino Sella (*Siamo onesti* e *Bocche ferme*) che egli volle molto acconciamente applicare agli studi storici — avvezziamoci ad asserire molto meno di quanto si possa sicuramente provare co' documenti alla mano. Non pretendiamo di imporre come verità le nostre conclusioni, sempre soggette a revisioni de' posteri, pe' quali molte burbanzose asserzioni attuali avranno (secondo un altro motto famoso di Voltaire) lo stesso destino delle lettere sperse, che non arrivano al destinatario ».

È con questo spirito di severa onestà, è con questi criteri, così chiaramente esposti dal maestro della ricerca, che l'ufficio storico — conscio delle proprie responsabilità di fronte all'esercito, al popolo, alla Nazione — compie la profonda indagine nella larga, immensa documentazione bellica, e ne trae la verità storica, che dirà al mondo il valore del nostro popolo, che sarà per i posteri un altro titolo di onore, di fierezza e di orgoglio.

## II.

### Funzioni e attività generiche dell'ufficio storico.

Nell'ottobre del 1919, con il rientro del Comando Supremo nella capitale, come già ho detto, l'ufficio storico riapriva ufficialmente i battenti.

Erano tempi tristi: erano i tempi in cui i mutilati dovevano nascondere le loro ferite, i decorati togliersi dal petto i simboli del valore.

Si sarebbe anche dovuto dimenticare di aver vinta una guerra; si voleva anche cancellare dalla storia d'Italia questa gloriosa pagina scritta col sangue di 700.000 morti e di un milione e mezzo di feriti! Nella sicura certezza di un diverso domani gli ufficiali dell'ufficio storico, nel silenzio e nel raccoglimento dei loro modesti locali al pianterreno del Palazzo Baracchini, iniziarono il loro lavoro di raccolta, di ordinamento, di consultazione di quella enorme mole di documenti necessari per la narrazione delle nostre gesta, di quella guerra, che noi — a differenza di qualche altra nazione, molto abile poi, alla resa dei conti, nel sostenere e fare i propri interessi anche a danno nostro — non subimmo, ma che di libera, spontanea, cosciente nostra elezione volemmo e combattemmo!

Il colonnello di S. M. Adriano Alberti assunse le funzioni di capo dell'ufficio storico che organizzò in una segreteria e 5 sezioni tutte incaricate dello studio dei documenti relativi alla grande guerra.

Il personale assegnato per la riorganizzazione dell'ufficio fu di 20 ufficiali e 3 impiegati civili disegnatori, oltre il capo ufficio.

Ad ogni sezione venne preposto un tenente colonnello in servizio di S. M.

Tale organizzazione rimase in vigore fino al 15 maggio 1925. In detto giorno, con la comunicazione di servizio n. 58 dello Stato Maggiore centrale, venivano definiti ufficialmente i compiti, l'organizzazione e l'indirizzo generale.

Gli intendimenti di S. E. Badoglio — capo dello Stato Maggiore generale — erano che l'ufficio storico dedicasse la propria attività alla compilazione dei lavori sulla storia della guerra italo-austriaca 1915-1918, provvedesse a completare la storia delle campagne per l'indipendenza e per l'unità d'Italia e iniziasse quella delle campagne coloniali italiane.

In conseguenza e dietro proposte fatte dal capo ufficio del tempo, colonnello Giacchi, i compiti delle sezioni dell'ufficio furono i seguenti:

1ª sezione — guerra italo-austriaca (fronte Isonzo-fronte Alpina) dall'inizio all'ottobre 1917;

2ª sezione — guerra italo-austriaca, dall'ottobre 1917 alla fine — Operazioni fuori del territorio nazionale (Albania, Macedonia, Palestina, Russia, Francia);

3ª sezione — Campagne per l'indipendenza e l'unità della Patria — Storia dei corpi del R. Esercito — Campagne coloniali;

4ª sezione — Propaganda e cultura militare;

5ª sezione — Archivi e biblioteche.

La segreteria, della quale non si fa cenno nelle comunicazioni di servizio, fu mantenuta solamente con specifiche funzioni burocratiche.

L'ufficio storico che dal 1919 era parte integrante o del « Reparto operazioni » (G. M. circ. 310 del 21 aprile 1921) o del « 3° Reparto » (R. Decreto 26 luglio 1925) del Comando del Corpo di S. M., venne il 6 febbraio 1927, in virtù del R. Decreto n. 70, costituito come ufficio a sé alle dirette dipendenze del Comando del Corpo di S. M.

L'ufficio storico del Comando del Corpo di S. M. presentemente si compone di 4 sezioni e di un archivio militare; il capo dell'ufficio è inoltre capo della Biblioteca militare centrale (che risiede a Roma e possiede circa 40.000 opere comprendenti oltre 140.000 volumi) e, pel loro speciale servizio, da lui dipendono anche le 30 biblioteche di presidio, risiedenti in genere nelle località sede dei comandi di divisione militare.

Sono attribuzioni dell'ufficio storico:

*a*) custodire il materiale storico che già possiede nell'archivio militare e perfezionarne l'ordinamento;

*b*) curare l'ordinamento del materiale storico che deve affluirgli periodicamente e custodirlo nell'archivio militare;

*c*) attendere alla compilazione di studi storici militari che riguardano le gesta e le vicende, dentro e fuori dello Stato, del nostro esercito (relazioni ufficiali, monografie storiche, sunti storici, statistiche ecc.); o di eserciti esteri (campagne di guerra, spedizioni coloniali ecc.);

*d*) attendere alla compilazione di studi storici militari vari a scopo di divulgazione e di propaganda, per i periodici militari e civili;

*e*) provvedere alla traduzione in lingua italiana di opere storiche militari pubblicate all'estero;

*f*) rispondere ai quesiti di carattere storico che possono essergli rivolti dagli enti militari ed eventualmente da persone od enti non militari;

*g*) seguire l'attività storica, specialmente militare, della nostra e delle altre Nazioni.

La storia di un popolo è in gran parte la narrazione delle sue guerre e perciò un istituto che abbia lo scopo di riunire gli elementi di prove per le relazioni fedeli degli avvenimenti guerreschi di un determinato periodo assurge indubbiamente a un compito di incontestabile valore.

È stato sempre questo il compito dell'ufficio storico del Comando del Corpo di S. M., che, dopo aver proceduto, talvolta con molte difficoltà, alla raccolta di un prezioso materiale, con un lungo lavoro di esame, di raffronto, di indagini, ha cercato di valorizzare questo patrimonio storico ai fini della maggior conoscenza e comprensione, entro e fuori dei confini della Patria, dello sforzo compiuto dalla Nazione per il conseguimento dei propri ideali.

Per l'utilizzazione razionale del molto materiale di archivio già posseduto o che continua a pervenire all'ufficio, e per la necessità di attendere contemporaneamente, e con risultati concreti, a trattazioni assai diverse per materia e nel tempo, l'ufficio storico come sopra si è detto è diviso in 4 sezioni, ognuna delle quali ha

un compito ben stabilito e preciso. Tale ripartizione, oltre che rispondente al concetto di meglio sfruttare l'attività di un dato personale, assegnando un distinto lavoro da svolgere in modo continuativo, porta anche ad una precisazione di responsabilità tecnica nei vari organi costituenti l'ufficio.

La 1ª e 2ª sezione sono incaricate della compilazione della relazione ufficiale della guerra italo-austriaca, sia per le operazioni condotte sul fronte italiano che per quelle svoltesi fuori del territorio nazionale.

Alla 3ª sezione era sino ad oggi affidata la compilazione della storia dell'Esercito italiano dal 1861 al 1914. Ma per la necessità di spingere più alacremente innanzi — cosa necessaria per i nostri lavori e vivamente desiderata e richiesta dagli studiosi — la compilazione della relazione ufficiale della grande guerra, tale sezione ha ora soprasseduto al lavoro suindicato e anch'essa è stata incaricata dello studio della guerra italo-austriaca.

La 4ª sezione, oltre alla compilazione della storia delle campagne coloniali, attende al bollettino trimestrale dell' ufficio, a studi vari, recensioni, ecc.

Questo per l'ufficio propriamente detto. In quanto all'archivio, bisogna riconoscere che il personale addettovi ha un compito che per la sua vastità richiederebbe mezzi assai superiori a quelli di cui si dispone.

Si tenga infatti presente che l'archivio dell'ufficio deve essere in grado di fornire tutto il materiale storico occorrente alle sezioni per il loro lavoro. Ma oltre a questo, che è pure un lavoro non indifferente e che assorbe quasi tutta l'attività dei due ufficiali preposti allo speciale servizio, l'ufficio storico adempie a mezzo del personale dell'archivio a un'altra funzione importantissima. L'ufficio infatti, per la sua naturale funzione di organo consulente storico, interviene con elementi probatori, ogni qualvolta occorre determinare e stabilire la verità storica dei fatti, in tutte le pratiche amministrative di competenza degli Enti di Stato (Corpi, Ministeri, Corte dei Conti, ecc.) per la conferma di dati che interessano accertamenti e liquidazioni di pensioni di guerra; pratiche minuziose, richiedenti talvolta lunghe e pazienti

ricerche, e che in media giungono in ragione di 10 pratiche giornaliere.

Insieme al disbrigo del lavoro suaccennato il personale dell'archivio dovrebbe anche occuparsi del riordinamento di quel prezioso materiale costituito dal carteggio della guerra italo-austriaca: ho detto *dovrebbe* perché tale incarico, non potendo per ovvie ragioni essere disimpegnato dai due ufficiali addetti all'archivio, è necessario sia affidato ad altro personale che purtroppo non si era potuto sinora ottenere. L'interessamento del Comando del Corpo di S. M. spero valga a farmi presto assegnare alcuni ufficiali mutilati di guerra in servizio sedentario ai quali verrà affidata la continuazione di un lavoro, iniziato durante la guerra e nell'immediato dopo guerra da un colto, distinto e volenterosissimo ufficiale, il colonnello Cesari le cui grandi benemerenze verso l'ufficio storico sono — nonostante la sua ancora più grande modestia — ben conociute dagli studiosi e dai cultori delle discipline storiche.

Pel suo collocamento a riposo — dovuto a una legge che nella sua inesorabilità è costretta a non tener conto del rendimento delle persone e della loro talvolta difficilissima sostituibilità — il colonnello Cesari non potè portare a termine il suo lavoro di riordinamento e sistemazione dell'archivio anche perché molto materiale affluì all'ufficio negli ultimi tempi della sua permanenza e dopo il suo allontanamento. Questo lavoro non fu mai interrotto e ora verrà continuato con rinnovata e maggiore alacrità, sino a portare al massimo grado di perfezione l'archivio, comprendente oggi, come si è sopra accennato, circa 10.000 grosse cartelle e oltre 1100 volumi.

In conclusione, se grande importanza devono avere le sezioni che attendono alla ricostruzione storica, importanza ancor più grande devesi dare al perfetto riordinamento dell'archivio che non deve essere considerato un deposito di carte più o meno polverose ed ingiallite dal tempo, ma un tutto armonico che risponda sempre, presto e bene, al cenno del ricostruttore. A che cosa gioverebbe la valentia del celebre organista, se la tecnica non avesse disposto in modo che al tocco di quei tasti rispondessero quelle determinate armonie?

Il problema degli archivi è, secondo me, da considerare argomento di primissimo piano, specie per gli archivi costituiti da una sacra documentazione qual'è quella della nostra guerra, documentazione destinata a mantenere acceso su tutto quel periodo epico, splendido e vivido il faro della verità.

## III.

### Produzione dell'ufficio storico prima e dopo la guerra mondiale.

*Periodo prebellico.*

Urgeva innanzi tutto affrontare la elaborazione del materiale storico che si riferiva alle guerre d'indipendenza nazionale, perchè fosse resa pubblica la versione ufficiale ed assolto in pari tempo il compito affidato, sin dalle sue origini, all'ufficio storico, colle Istruzioni del 1° luglio 1856.

Ed il lavoro fu iniziato dall'ufficio storico con la relazione della campagna del 1866, scritta nel 1868-69 dal colonnello Carlo Corsi che reggeva appunto l'ufficio.

Il primo volume fu stampato nel 1875 ed è questa la pubblicazione primogenita dell'ufficio storico. Il secondo volume dell'opera, dopo una sosta di venti anni dovuta pure alla opportunità di non rinfocolare rancori o suscitare nuove polemiche fra i superstiti, che già avevano avuto fra loro vivaci dibattiti personali, potè uscire nel 1895. L'intera opera venne poco appresso tradotta e pubblicata in francese dall'editore Lavauzelle di Parigi nel 1896: anno nel quale vide pure la luce la relazione della guerra di Crimea (1855-1856) la cui compilazione era stata iniziata nel 1879. Per la ricchezza e la precisione degli elementi raccolti, questa relazione deve considerarsi come la storia migliore e più completa della spedizione d'Oriente da parte del contingente sardo.

A completamento e illustrazione della relazione della campagna del 1866 seguì una pubblicazione edita nel 1909 e intito-

lata: *Relazione e rapporti finali della campagna del 1866 nell'alta Italia.*

Si era intanto iniziata la compilazione della relazione sulla campagna del 1859 che, dopo lunghe indagini e nuove e continue ricerche in archivi pubblici e privati, potè essere completata e uscire tra il 1910 e il 1912 in due grossi volumi di 3400 pagine di stampa, altri due volumi comprendenti 2500 documenti, oltre due cartelle di schizzi. L'opera, riuscita una esauriente, imparziale e obbiettiva esposizione costantemente documentata, riscosse il plauso di tutti gli studiosi, italiani ed esteri, per la quale non mancarono recensioni e accenni molto lusinghieri in vari periodici. Pure nel 1910 vide la luce la relazione della campagna del 1848 in tre volumi.

La relazione della campagna del 1849 non poté seguire subito quella del 1848, perché fu prima necessario procedere alla raccolta, negli archivi piemontesi e lombardi, di nuovi documenti, essendo incompleti quelli esistenti in archivio. Finalmente nel 1911 potettero essere pubblicati i *Rapporti finali della campagna del 1849 nell'alta Italia.* Questo volume di documenti avrebbe dovuto uscire per la stampa insieme ad altro contenente la relazione della campagna stessa, ma per diversi motivi questa pubblicazione non potè veder la luce che molto più tardi e cioè nel 1928, quando fu possibile il completo riesame del materiale storico relativo.

A completare le relazioni delle varie campagne di guerra mancavano quelle delle Marche e Umbria, dell'Italia meridionale (1860-61) e quella di Roma del 1870.

Per la prima questo lavoro di compilazione fu però ostacolato dalla insufficienza delle fonti, ciò che consigliò ulteriori ricerche presso il Vaticano e gli archivi di varie città.

L'importante materiale, diligentemente raccolto, permise di completare gli studi già fatti, dando alla relazione ufficiale della campagna 1860-61 una impronta di assoluta imparzialità e di sicura attendibilità.

L'opera, ultimata nel 1914, e non potuta stampare subito per la sopravvenuta guerra italo-austriaca, vide la luce solo nel 1923.

Si chiudeva così il primo grande ciclo di lavoro compiuto dall'ufficio storico; lavoro grave, segnato da difficoltà non facilmente valutabili, ma che infine, per l'abnegazione di pochi appassionati, ha permesso di fissare nelle sue linee fondamentali il quadro storico dell'epopea del risorgimento.

Ma intanto, allo scopo di meglio diffondere la conoscenza di episodi caratteristici delle campagne dell'indipendenza ed in genere per dare maggior incremento agli studi militari, aveva avuto inizio sin dal 1909 una pubblicazione periodica (trimestrale) che raccoglieva e coordinava l'attività di cultori di storia e che pertanto prese il nome di « Memorie storiche militari ». Queste furono sospese nel 1914, allo scoppio della guerra; nel 1926 parve che dovessero essere ripristinate, ma per non creare concorrenza con altre pubblicazioni nate in questo frattempo, furono definitivamente abolite e sostituite dal « Bollettino dell'Ufficio Storico », subentrato nell'importante missione con nuovo e più rispondente senso di attualità, in ispecie nel campo della produzione storica e del collegamento cogli enti culturali affini, nazionali ed esteri, e che ha vita tuttora, cambiatosi solo da bimestrale in trimestrale, continuando la tradizione di serietà e di obbiettività che hanno sempre distinto le pubblicazioni dell'ufficio storico.

Nel campo coloniale, il primo getto di pubblicazioni si ebbe in occasione della guerra italo-turca, sia come necessaria diffusione di notizie storiche di ambiente, sia come preparazione specifica dei quadri assegnati al corpo di occupazione della Libia.

La serie pubblicata tra il 1911 ed il 1914 segna un primo, modesto passo verso quel risveglio della coscienza coloniale italiana, solo più tardi favorito ed imposto dal vigoroso impulso del Governo nazionale fascista.

Sono di questo periodo infatti gli studi seguenti divulgati a cura dell'ufficio: *Il viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto* del dott. Paolo Della Cella; gli appunti di viaggio del maggiore Andrea Pedretti *Una escursione in Cirenaica nel 1901*; e le monografie del capitano Bourbon del Monte Santa Maria: *L'oasi di Ghat e sue adiacenze*; *L'Africa orientale*

*tedesca; Repubblica di Liberia; L'Islamismo e la confraternita dei Senussi.*

Il solco della guerra mondiale arrestò ogni attività dell'ufficio storico, i cui battenti si chiusero; il cannone tuonava alla frontiera; occorreva dunque lasciare l'attività dell'ufficio per scrivere in ben altro modo, le pagine della nostra nuova storia.

*Periodo dal 1919 al maggio 1932 (Congresso di Roma).*

L'ufficio storico, se alla fine del 1919 principiò la propria riorganizzazione, solamente nella prima metà del 1920 riprese la sua caratteristica attività di compilatore prima e di divulgatore poi di studi ed opere riguardanti la nostra storia militare del Risorgimento, delle colonie e contemporanea. Compito arduo e pieno di responsabilità, specie per quanto riguarda la relazione ufficiale della guerra italo-austriaca 1915-1918, ma che fu abbracciato con fede ed abnegazione da tutti gli ufficiali che sin da allora furono preposti a tale fatica.

Questa è stata l'opera cardine, intorno alla quale sono sorte e vanno tuttora sorgendo pubblicazioni minori, monografiche ed episodiche, e che costituisce la principale attività dell'ufficio; e se il suo primo volume non vide la luce che nell'anno 1927, ciò deve far pensare quanto lungo e paziente sia stato il lavoro di raccolta e di riordinamento di materiale documentario, ed il conseguente lavoro di ricerca.

La relazione, intitolata *L'Esercito italiano nella grande guerra 1915-1918*, ha considerato innanzi tutto la parte relativa alle forze belligeranti, e poi ha descritto gli avvenimenti del 1915 e quelli invernali 1915-1916. Questa, la produzione dal 1927 fino al congresso di Roma. In complesso, tra narrazione, copie di documenti e schizzi, erano stati fino a tale epoca pubblicati tre volumi (in effetti 7, considerati i diversi tomi e i volumi *bis*). Il IV volume, come vedremo in seguito, vide la luce prima della fine dello scorso anno. Il tomo 3° del III volume, che descriverà minutamente la battaglia di Gorizia, sarà pubblicato entro l'anno corrente.

Carattere spiccato dell'opera è quello della massima obbiettività e serenità e numerosi documenti nostri ed austriaci, riprodotti nei volumi *bis*, integrano inoppugnabilmente la verità storica.

Ma, come ho detto, la relazione non potè far apparire il suo primo volume che un po' tardi, ed intanto si erano rese necessarie ed urgenti alcune precisazioni sulla nostra azione per rispondere ad inesattezze, non sempre disinteressate, di certa stampa estera. Ed a questa opera si accinse, con lo pseudonimo di *Italicus*, il capo dell'ufficio storico del tempo, il colonnello Adriano Alberti. Egli, nel 1920, pubblicò *L'azione militare italiana nella guerra mondiale*, e nel 1922 *Una versione austriaca di Vittorio Veneto divulgata in Francia.*

A questi studi il generale Alberti fece seguire nel 1924 *L' Italia e la fine della guerra mondiale*, opera divisa in due parti, *La lotta sul Grappa* e *Villa Giusti*. Con queste pubblicazioni l'autore volle mettere in piena luce la durezza del nostro compito e l'importanza dei risultati da noi conseguiti facendo inoltre rilevare come solo la vittoria italiana aveva fatto cessare la guerra, che altrimenti si sarebbe prolungata — come asseriscono oggi vari e competenti autori tedeschi — per parecchi mesi ancora.

Queste monografie di carattere — sto per dire — polemico, furono accompagnate da un altro gruppo di monografie a carattere strettamente narrativo. Prima fra queste fu *La conquista del M. Nero*, apparsa nel 1921 per illustrare il conseguimento, da parte delle nostre armi, di quell'importante baluardo che con le sue propaggini abbraccia tutta la zona sulla sinistra dell'Isonzo tra la conca di Plezzo e quella di Tolmino. Ed è pure dello stesso anno l'articolo pubblicato sulla « Rassegna dell'Esercito italiano » *L'azione francese sul M. Tomba* (*30 dicembre 1917*).

Dello stesso tipo furono le due opere pubblicate nel 1925: *La conquista di Gorizia*, del ten. colonnello Zingales, e *La conquista del Col di Lana*, del capitano Badini.

Un altro gruppo comprese opere varie, di consultazione alcune, di valorizzazione e di esaltazione altre, che furono a cura dell'ufficio pubblicate in questo periodo.

Iniziata nel 1923 e finita nel '29 fu la pubblicazione, in quattro volumi ed un'appendice, dell'opera *Le medaglie d'oro*, doveroso tributo d'omaggio a chi seppe meritare la massima ricompensa al valore, sacrario della tradizione di eroismo di nostra stirpe, esempio alle generazioni future. Furono pubblicati inoltre i *Riassunti storici dei corpi e comandi nella guerra 1915-1918*, sintetica opera di ricostruzione storica in dieci volumi, e *Le grandi unità* in cui è descritta la formazione di queste, dalle armate alle divisioni, durante tutto il periodo bellico. Infine, in questo gruppo di opere varie, notevole è la *Relazione del campo dei prigionieri colerosi dell'isola dell'Asinara nel 1915-16*, con la quale l'autore, generale Giuseppe Carmine Ferrari, mette in luce l'opera umanitaria dell'Italia verso i prigionieri austriaci fatti dai serbi.

Chiude la produzione post-bellica intorno alla guerra mondiale una serie di opere straniere di carattere storico o critico, delle quali l'ufficio curò la traduzione.

Tra il 1923 ed il 1925 furono tradotte: *Il comando supremo tedesco dal 1914 al 1916 nelle sue decisioni più importanti*, del Falkenhayn; *Le mie memorie*, del Von Hindenburg, opera nella quale il maresciallo fa conoscere « le linee direttive secondo le quali ho creduto di dover pensare ed agire » nel corso della sua vita, e specialmente durante la guerra mondiale; *La guerra dell'avvenire*, del Von Bernhardi, nella quale l'autore si prefigge di « prendere in esame, raccogliere e mettere in evidenza gli insegnamenti della guerra del 1914-1918, sotto l'impressione recente di essa, affinché le nuove generazioni possano valersi di questi insegnamenti »; *La campagna della 9ª Armata contro i Rumeni ed i Russi* (*1916-1917*), anch'essa del Falkenhayn, ed infine *Le memorie della guerra e rivoluzione russa*, del generale Basilio Gurko.

Dal 1927 al 1932 fu poi pubblicata la traduzione dei primi sette volumi della relazione ufficiale germanica *La guerra mondiale* (*1914-1918*).

Fin qui la produzione storica dell'ufficio sulla guerra mondiale dal 1920 al 1932.

Quanto alla storia del Risorgimento, l'ufficio provvide nel 1923 a pubblicare il volume sulla campagna delle Marche ed Umbria che

— come ho detto — era ultimato fin dal 1914; nel 1926 seguì la relazione delle operazioni nell'Italia meridionale e degli assedi di Capua, Gaeta, Messina e Civitella del Tronto; nel 1928 fu stampata ancora una terza parte, comprendente le operazioni di Garibaldi da Quarto al Volturno.

La relazione completa delle operazioni che culminarono il 20 settembre 1870 con la presa di Roma e della storia organica dell'esercito della Santa Sede, precedente a questa data, vide la luce in occasione del cinquantenario della storica ricorrenza. Un poderoso volume del colonnello Vigevano, di grande interesse storico, sotto il titolo *La fine dell'esercito pontificio*, edito a cura dell'ufficio storico, potè mettere in rilievo ogni particolare di quel momento della nostra storia nazionale e militare.

Fu inoltre provveduto a due ristampe di *Custoza*, la magistrale opera del Pollio, descrivente nei più minuti episodi l'infausta giornata del 24 giugno 1866.

Nel 1931-32 con la monografia *Parma e Piacenza negli avvenimenti del 1848-49*, del capitano Di Palma, venne messo in rilievo il contributo che l'esercito ed i volontari dell'ex ducato portarono alle truppe sarde combattenti in Lombardia.

Né i capi che mi precedettero nella direzione dell'ufficio mancarono di occuparsi delle relazioni sulle campagne coloniali che, per ragioni varie, non erano ancora state compilate.

Nei cinque volumi della *Campagna di Libia*, relazione compilata dal comando del corpo di spedizione, sono analizzati gli avvenimenti che si svolsero in Tripolitania ed in Cirenaica dall'ottobre 1911 all'agosto 1912. Per le altre colonie nulla è stato ancora scritto, ma confido che in un tempo relativamente breve anche l'Eritrea e la Somalia avranno la loro relazione ufficiale.

Intanto, per dare agli studiosi una visione completa delle nostre imprese coloniali, nel 1928 venne pubblicato il *Manuale di storia politico-militare delle colonie italiane* del maggiore Gaibi, manuale in cui viene esaminata la genesi della nostra politica coloniale, le vicende della colonia Eritrea, l'occupazione della Somalia Italiana, la conquista della Libia, l'indirizzo e lo sviluppo della politica coloniale dopo la guerra mondiale.

Dato così un breve cenno sulle opere riguardanti la nostra ultima grande guerra 1915-18, la guerra mondiale, il nostro risorgimento e gli avvenimenti coloniali, mi limiterò ad elencare le opere che non rientrano precisamente in alcuno di tali gruppi.

Il generale Brancaccio, nel pregevole studio *L'esercito del vecchio Piemonte*, ha trattato della evoluzione degli ordinamenti militari piemontesi dal 1560 al 1859.

Il generale Giacchi, col suo volume *Gli italiani in Illiria e nella Venezia (1813-14)* ha valorizzato il sangue e l'eroismo dei nostri in quella campagna; *L'organica militare tra le due guerre mondiali 1814-1914*, del generale Chapperon, presenta un quadro completo della evoluzione di questa branca dell'arte militare durante tutto un secolo ricco di vicende belliche; e la *Storia documentata dei confini del regno d'Italia*, del colonnello Adami, opera in quattro volumi, preceduta da uno studio su *I confini di Stato nella legislazione internazionale*, porta un notevole contributo, ricco di documentazione, in questo importantissimo campo.

Sono inoltre pregevoli lavori di questo periodo: *La spedizione in Cina (1900-1901)* del maggiore Tosti e due opere del generale Guerrini, relative al periodo napoleonico, *La manovra napoleonica di Ulma (1805)* e *La manovra di Regensburg (1809)*.

Il generale Iori ci diede poi un'opera veramente originale *La casa militare alla Corte dei Savoia*.

Infine fu provveduto ad una nuova edizione dell'opera somma del De Cristoforis *Che cosa sia la guerra*.

Questo, in breve, è l'attivo dell'ufficio storico, dalla sua nascita al 1932, attivo da cui appare chiaramente che l'ufficio, pur senza trascurare alcuno dei numerosi campi della storia, orienta la sua maggiore attività verso gli studi sulla guerra mondiale. Va perciò l'ufficio storico di pari passo col magnifico risveglio nazionale che vuole la valorizzazione del patrimonio eroico e che orienta anch'esso in questo senso la propria produzione storica. « Ci è dunque permesso — dirò col prof. Pieri — (1) di essere ottimisti per il futuro sviluppo della nostra attività storica in questo campo ».

(1) « Revue d'histoire de la guerre mondiale », aprile 1933: *La documentation de guerre en Italie*.

## IV.

### Produzione dell'Ufficio Storico dal Congresso di Roma (maggio 1932) al Congresso di Brescia (settembre 1933).

a) *Relazione ufficiale sulla nostra guerra.*

Mentre si continuavano con assiduità gli studi per la compilazione della relazione relativa agli avvenimenti del 1919, l'ufficio storico ritenne utile raccogliere in un volume le istruzioni tattiche impartite dal capo di S. M. dell'Esercito negli anni 1914, 1915 e 1916.

Questa raccolta, utilissima in quanto che i volumi della relazione narrano gli avvenimenti senza soffermarsi in genere a esporre i criteri e le modalità di impiego degli uomini e dei mezzi di lotta, offre alla conoscenza degli studiosi un prezioso materiale storico che costituisce un'abbondante messe di studio e di meditazione.

Il volume è stato pubblicato l'anno scorso dall'Istituto Poligrafico dello Stato.

b) *Monografie.*

L'ufficio storico, allo scopo di far meglio conoscere la storia della nostra guerra a tutti coloro che non hanno la possibilità di leggere la voluminosa relazione ufficiale dallo stesso ufficio compilata, ha iniziato lo scorso anno la pubblicazione di una collana di monografie storiche. Ognuna di queste di circa un centinaio di pagine, con illustrazioni, e corredata di carte e schizzi topografici, ha lo scopo di illustrare una battaglia o un singolo episodio o l'azione di un reparto ecc., per mettere in luce l'eroismo e l'abnegazione delle nostre truppe e la durezza della nostra guerra.

Nel 1932 furono pubblicate *Come si giunse a Monte Nero* del capitano Pietro Barbier e *La conquista di Plava* del colonnello Gustavo Reisoli. A queste due monografie hanno fatto seguito nell'anno in corso *D'inverno in trincea* del tenente colonnello Ildebrando Fiocca, il *Sabotino* del colonnello Efisio Marras e stanno in questi giorni per vedere la luce *Monte Pasubio* del

maggiore Amedeo Tosti e *La guerra sul ghiacciaio* dei tenenti colonnelli Angelo Ravenni ed Emilio Battisti.

c) *Pubblicazioni varie.*

Nell'anno scorso, mentre si inaugurava in Roma il monumento ad Anita Garibaldi, l'ufficio storico commemorava il cinquantesimo anniversario della morte dell'Eroe dei due mondi con una pubblicazione che fu dalla stampa chiamata « di eccezione » *Garibaldi condottiero.* Con questo volume — che porta un altro notevolissimo contributo agli studi sul Risorgimento — Garibaldi prende il suo posto fra i grandi capitani della storia. La breve premessa dettata dall'allora ministro della guerra, S. E. Gazzera, precisa con meravigliosa sintesi le ragioni ideali cui è ispirata quest'opera alla cui compilazione hanno concorso i più noti scrittori militari d'Italia.

Il libro comprende una prima parte, sulle campagne d'America, scritta dal generale Grazioli e poi entra nell'argomento delle campagne del Risorgimento: di esse, quella del 1848 è trattata dal generale Del Bono, quella del 1849 dal maggiore Tosti, quella del 1859 dal generale Rocca, quella del 1860 dal generale Corselli e colonnello Reisoli, quella del 1866 dal generale Schiarini e quella del 1867 dal generale Cicconetti. Il volume si chiude con lo studio della campagna di Francia del 1870-71, scritto dal generale Maravigna.

Né l'ufficio ha voluto far trascorrere senza ricordarlo un altro anniversario, il centenario del R. viglietto con cui Carlo Alberto, il 26 marzo 1833, creava un distintivo d'onore per premiare le azioni di segnalato valore. Così il 26 marzo di quest'anno è uscita una pregevole pubblicazione ricca di numerose e nitide incisioni intitolata *Nel 1° centenario dell'istituzione delle medaglie al valore.* Presentato dall'allora ministro della guerra, S. E. Gazzera, con nobilissime parole, il volume comprende sette parti: la prima, dovuta a Giovanni Cossu-Rocca, che tratta le ricompense al valore militare attraverso la storia, dalle prime civiltà al periodo napoleonico; la seconda, del prof. Antonio Monti, che tratta delle decorazioni militari in Italia nel periodo napoleonico; la terza, dello stesso prof. Monti, che ricorda le decorazioni mili-

tari negli Stati italiani dopo l'epoca napoleonica; la quarta dovuta al prof. Adolfo Colombo, che tratta del particolare momento storico e delle ragioni morali che indussero il Re Carlo Alberto a istituire, per l'esercito piemontese, le medaglie d'oro e d'argento al valor militare; la quinta — dell'ufficio storico — che ricorda i decreti e le disposizioni successive al 1833 fino alle riforme fasciste dell'anno X; la sesta, del dott. Pio Cartoni, che illustra lo spirito della istituzione delle medaglie al valore e le riforme fasciste dell'anno X; la settima parte, infine, pure dell'ufficio storico, che offre interessanti notizie statistiche sul conferimento delle medaglie al valore in un secolo di storia italiana.

## V.

### Lavoro in corso e programma di lavoro.

Ho cercato di riassumere il più brevemente possibile quanto l'ufficio torico, sotto la competente guida dei miei illustri predecessori, ha compiuto negli 80 anni di sua esistenza. E credo di aver dimostrato che questi 80 anni sono stati bene impiegati!

Mi resta ora da esporre quale sia il programma di lavoro stabilito per l'anno finanziario 1933-34.

Ho già accennato che, nell'intento di spingere innanzi con maggiore alacrità la compilazione della relazione ufficiale della nostra guerra, si è aggiunta, alle due che già trattarono questo argomento, una terza sezione. In tal modo, oltre al tomo 3° del volume III — *La battaglia di Gorizia* — che uscirà alla fine dell'anno corrente, spero di potere verso la metà dell'anno prossimo far vedere la luce agli altri due tomi del III volume: al 2° — *L'offensiva austriaca e la controffensiva italiana nel Trentino del maggio-giugno 1916* — e al 3° — *La 7ª, 8ª e 9ª battaglia dell'Isonzo e le altre operazioni sino alla fine del 1916.*

E per detta epoca sarà in stato di avanzata compilazione il 1° tomo del IV volume — *Le operazioni invernali del 1917 e la 10ª battaglia dell'Isonzo* — che vorremmo pubblicare nei primi del 1935.

Contemporaneamente agli studi relativi alla nostra relazione l'ufficio si occuperà con rinnovata lena delle relazioni estere.

Esce in questo mese di settembre l'VIII volume della relazione germanica la cui traduzione è opera del generale di divisione Ambrogio Bollati. E poiché col suddetto volume la relazione germanica è già arrivata quasi alle 5000 pagine, si è pensato che potesse esser utile agli studiosi di storia militare un riassunto dei detti volumi: riassunto alla compilazione del quale ha provveduto con la sua competenza, in unione all'ufficio storico, il prefato generale Bollati. Il contenuto di ogni volume della relazione tedesca è stato riepilogato, sotto forma di sommario, in un apposito capitolo le cui note in margine e i cui riferimenti a pie' di pagina permettono di rintracciare prontamente gli argomenti che più interessano a scopo di studio.

Il riassunto è completato da un indice sistematico che coordina la materia trattata complessivamente negli 8 volumi e offre la successione, in ordine cronologico, degli argomenti più importanti.

Il volume del riassunto vedrà la luce alla fine del mese corrente.

Nei primi mesi poi dell'anno venturo sarà pubblicato il I volume della relazione ungherese tradotto dal tenente colonnello Mattioli, attuale nostro addetto militare a Budapest.

Mancava sinora alla collana delle relazioni ufficiali sulla guerra dei nostri nemici, la traduzione della relazione austriaca. Si è provveduto ora a colmare anche questa lacuna, e nei primi mesi del prossimo anno — per cortese concessione del Provveditore Generale dello Stato gr. uff. Bartolini — uscirà, pei tipi dello stabilimento Poligrafico dello Stato, il 1° volume della relazione, cui nell'anno stesso farà seguito il II.

Infine si è voluto portare l'attenzione anche sulla relazione S. H. S. sulla guerra serba. Se ne è iniziata la traduzione: ma poiché questa relazione è troppo dettagliata e particolareggiata (pei primi 3 anni di guerra sono già stati stampati 22 volumi) la pubblicazione della traduzione non sarà fatta integralmente, ma in sunto. Il I° volume — messo anch'esso in programma pei primi

mesi dell'anno venturo — comprenderà il riassunto dei primi 8 volumi, che trattano le operazioni dall'agosto 1914 al maggio 1915. Naturalmente l'ufficio conserverà la traduzione completa e integrale degli 8 volumi per le eventuali consultazioni degli studiosi.

Per ciò che riguarda le pubblicazioni di propaganda della nostra guerra, oltre il bollettino che vedrà regolarmente la luce ogni trimestre, si è dato speciale impulso — anche per incoraggiare e dare incremento agli studi storici — alla collana di monografie; e oltre alle 4 già uscite (2 nel 1932 e 2 nel corrente anno, come si è già accennato) vedranno la luce entro il giugno 1934 altre 6 monografie.

Ma questa lodevole attività dell'ufficio per quanto riguarda le relazioni compilate dagli eserciti esteri, monografie, studi storici vari ecc., non dovrà, nell'intendimento del Comando del Corpo di S. M., rallentare il ritmo di lavoro per quanto si riferisce alla compilazione della relazione ufficiale della nostra guerra, opera al cui completamento dovranno essere dedicate le cure più assidue.

L'anno scorso alla Camera dei Deputati l'on. Gray, parlando appunto del funzionamento dell'ufficio storico del Comando del Corpo di S. M., accennò a un pericolo: quello che le nuove generazioni, nate e cresciute in un clima ardente, severo, vigile di patria, ma lontano dalla realtà della guerra, proclivi per eterna ragione di gioventù a sospettare di esagerazione lirica i nostri richiami alla guerra da noi e non da esse sofferta, abbiano ad assegnarle un posto più leggendario che reale nella loro valutazione.

Evitiamo il pericolo e affrettiamoci a mostrare, nello splendore della sua verità, quello che ha fatto il nostro Paese dal 1914 al 1918. L'Italia non ha una conoscenza esatta della grandezza e delle difficoltà del compito sostenuto: e minor conoscenza ancora ne hanno altri popoli che pur dalla nostra azione hanno ricavato tanto vantaggio.

Nell' introduzione alla sua relazione, il servizio storico del ministero della guerra francese dice: « il n'est point inutile que le monde sache le plus tôt possible comment, une fois encore, la

France a sauvé, par le genie et le sacrifice des ses enfants, la civilisation en péril ». È giusto, ma è ancor più giusto che il mondo sappia e ricordi che al salvamento della civiltà l'Italia ha contribuito due volte: con la neutralità prima, con l'intervento e coi suoi 700.000 morti poi!

Ecco perché tutte le nostre energie sono oggi tese al sollecito raggiungimento di questo scopo: ultimare al più presto la relazione ufficiale della nostra guerra.

La rigida, serena, obbiettiva esposizione dei fatti avvenuti — già così grandi da non aver davvero bisogno di alcuna amplificazione — metterà in rilievo — in tutta la luce della sua sublime bellezza — quale sia stata l'opera del nostro Esercito nella lunga, aspra, difficile lotta di 42 mesi; e rimarrà nei secoli il più vero e miglior monumento a perenne ricordo del suo eroismo e del suo sacrificio.

*Al termine della relazione Bronzuoli si leva a parlare S. E. De Vecchi che così si esprime:*

*« Sulle due relazioni Almagià e Bronzuoli desidero interloquire prima di tutto per ringraziare vivamente i due ufficiali, così pazientemente applicatisi in un'interessante e importante funzione, per l'opera che svolgono nell'interesse della storia e nell'interesse delle nostre forze armate. Desidero ringraziarli perché il lavoro, che risulta dalle relazioni che essi hanno fatto, è un lavoro di estrema importanza, condotto con grandissima serietà.*

*« Sia la relazione Almagià, la quale per altro si lega a precedenti relazioni, nei precedenti congressi, sia la relazione del colonnello Bronzuoli, fatta* ex novo *riprendendo con magnifica diligenza, con precisione scientifica di prim'ordine tutta quella che è l'attività dell'istituto che esso rappresenta o meglio dell'organo statale, sono degne della massima lode e del massimo plauso da parte del Congresso. Sono condotte egregiamente non solo le relazioni ma l'opera che essi compiono ».*

*Proseguendo il suo dire S. E. De Vecchi raccomanda ai due ufficiali relatori di largheggiare, nei limiti consentiti dalla riservatezza, nella pubblicazione di quella parte documentaria della*

*nostra storia che rimane inutilizzata negli archivi, laddove potrebbe invece costituire per lo storico una preziosa fonte di ricerche per i suoi studi « che sono poi quelli che vengono fuori dal punto di vista divulgativo ».*

*Passando poi a trattare delle pubblicazioni relative alle campagne coloniali rileva che quelle finora divulgate sono monche ed imprecise. « La pubblicazione di una storia coloniale — soggiunge S. E. De Vecchi — di una storia dei nostri domini d'oltremare, sarà di estrema utilità purché sia condotta con quella precisione meticolosa, documentaria, diligente che è la caratteristica propria dell'ufficio storico dello stato maggiore del R. Esercito in altri campi, come ha dimostrato anche testé la relazione del colonnello Bronzuoli nel campo del risorgimento e nel campo della grande guerra ».*

*Raccomanda perciò all'ufficio storico del R. Esercito di essere molto preciso, esatto, guardingo nell'esaminare e controllare i documenti delle guerre coloniali che in genere tendono ad amplificare un po' troppo i fatti narrati e di conservare quella precisione assoluta, matematica, brillantissima degli scritti sulle guerre del Risorgimento e su quella mondiale, scritti nei quali non è detto parola che possa essere smentita.*

*Prende poi la parola il senatore Salata il quale comincia col dichiarare che le due relazioni dei capi degli uffici storici dell'Esercito e della Marina pongono sul tappeto la grossa, complessa questione degli archivi e del loro sfruttamento e soggiunge che trova quanto mai strana l'assenza dai congressi storici della grande amministrazione degli archivi di Stato.*

*Intrattenendosi poi sulla pubblicazione relativa alla storia dell'ultima guerra iniziata dall'ufficio storico del R. Esercito, rileva che sarebbe stato meglio ritardarla e pubblicare invece un'altra storia per così dire provvisoria, più accessibile alla grande massa dei lettori. Quella che è stata pubblicata, afferma il senatore Salata, più che una storia divulgativa è una documentazione. Del resto non è una storia documentata definitiva quella che abbiamo il diritto di pretendere oggi, a così breve ditsanza dagli avvenimenti.*

*In sostanza il senatore Salata esprime il parere che tra la data della guerra e l'anno di pubblicazione intercorra un periodo notevole di tempo, imposto oltreché dalla necessità di sfruttare, esaminare, sottoporre a critica i documenti, anche da quella di escludere dalla storiografia della guerra ogni influenza di uomini che di essa sono stati gli artefici. Gli uomini « devono essere morti se devono entrare nella storia, perché la storia dei vivi è la cronaca » egli dice; e continua così:*

*« Però a questo punto è necessario che io faccia una parentesi e cioè che io sono il primo a lodare, come l'ho già detto, gli attuali capi degli uffici storici comandante Almagià e colonnello Bronzuoli, l'opera che essi svolgono, opera che è maggiormente meritevole di elogio in quanto che essi hanno a loro disposizione scarsi mezzi e limitato personale ».*

*E giacché è entrato nell'argomento del personale degli uffici storici, l'oratore si sofferma a considerare quello del R. Esercito per lamentare che ad ogni congresso, o quasi, egli vede un nuovo capo dell'ufficio. « Questo — esclama — non è un sistema per fare la storia della guerra nel migliore dei modi. Mi si è detto che quando un ufficiale è assegnato a questi uffici non può rimanervi o perché deve andare al comando o perché deve fare carriera ecc. Bisognerebbe evitare questa rotazione negli uffici storici perché non è giusto sottoporre gli ufficiali a questa continua pratica. Per esempio, il colonnello Bronzuoli ha dovuto sottoporsi ad una grande fatica per prendere quella tale pratica e se fosse sostituito dovrebbe sprecare tempo e fatica per indirizzare il suo successore ». In tal senso perciò il senatore Salata prega S. E. De Vecchi di trovare il modo di dare seguito ai giusti rilievi da lui fatti sull'argomento.*

*Dopo brevi dichiarazioni del Presidente risponde il colonnello Bronzuoli per dire che egli ha già segnalato alle superiori autorità l'inconveniente della troppo frequente rotazione degli ufficiali nell'ufficio storico e della troppo breve loro permanenza nell'ufficio stesso e di aver già presentato a S. E. il Sottosegretario alla Guerra le opportune proposte che sono state benevolmente accolte e sono ora in via di attuazione.*

# UFFICIO STORICO DELLO STATO MAGGIORE DELLA REGIA MARINA

## Nuove pubblicazioni dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della R. Marina.

L'ufficio storico della R. Marina, continuando la traduzione e pubblicazione delle principali opere straniere di storia navale riguardanti specialmente il conflitto mondiale, nel trimestre luglio, agosto e settembre 1933 ha curato l'approntamento dei seguenti volumi i quali sono stati affidati per la stampa all'editore Vallecchi di Firenze e che si prevede vedranno la luce nei prossimi mesi.

Diamo di ciascuno di essi un breve sunto:

*a*) La Marina russa durante la guerra mondiale 1914-17, del capitano di fregata N. Monasterev, compilato su documenti di archivio ed altre fonti, tradotto in nostra lingua dall'ammiraglio di divisione Luigi Miraglia.

Una Marina sorpresa dallo scoppio della guerra mondiale in pieno lavoro di ricostruzione e di riorganizzazione, dopo eventi che l'avevano ridotta al nulla, togliendo al popolo ed alle classi dirigenti ogni fiducia in essa — un periodo di lavoro intenso, in lotta contro forze soverchianti — le prime azioni brillanti ed i primi risultati, accolti con meraviglia dalla nazione — la fiducia gradualmente rinascente — il lavoro tenace per raggiungere una mèta che appare di giorno in giorno più vicina, quella di riportare la flotta in condizioni tali che permettano di cancellare il ricordo dei giorni di vergogna — e, tutto ad un tratto, il collasso del paese con tutte le sue tragiche ripercussioni sulla flotta che, in breve tempo, ricade ad un valore militare nullo, malgrado il sacrificio di capi e di ufficiali che, con il cuore straziato, debbono

assistere impotenti al crollo di tutte le loro speranze ed alla distruzione di tutto il loro lavoro — tale è la storia che ci viene presentata dal Monasterev con il suo libro.

*b*) L'Esercito e la Marina della Germania nell'occupazione delle Isole Baltiche - Ottobre 1917, del generale von Tschischwitz, tradotto in lingua italiana dal contrammiraglio Wladimiro Pini.

È la descrizione, fatta dal Capo di Stato Maggiore del Comandante tedesco, della maggiore operazione combinata fra Esercito e Marina svolta dalle forze germaniche durante la guerra mondiale. Contiene efficace raffronto fra la preparazione e la organizzazione di tale impresa, con quella relativa all'attacco dei Dardanelli — ma sopratutto è di necessaria consultazione per lo studio e la definizione della disciplina dei comandi fra le diverse forze armate che concorrono allo svolgimento di operazioni del genere. In terra comanda il generale, in mare comanda l'ammiraglio, ma vi sono situazioni intermedie, e fra le più delicate e difficili, per le quali occorre studiare la soluzione migliore.

*c*) Segnaliamo inoltre il volume d'indole storica *La campagna navale di Siria nel 1840* (studio su documenti inediti dell'ammiraglio di squadra A. N. in a. r. q. Ernesto Simion e del capitano di fregata R. N. Mario Nani Mocenigo) che l'ufficio storico dello Stato Maggiore della R. Marina ha fatto approntare per divulgarlo in occasione del 21° Congresso per la Storia del Risorgimento Nazionale (Brescia, settembre 1933). In tale volume è ricordata la valorosa condotta tenuta nella Campagna navale di Siria del 1840 dal bresciano Domenico Chinca che nella presa di Saida ottenne medaglia d'oro al valore militare.

## OPERE DIVERSE ITALIANE

*Grande guerra.*

Tullio Urangia Tazzoli con il volume *La guerra sulle alte vette e sui ghiacciai del gruppo Ortles-Cevedale 1915-1918*, edito dalla casa Alfieri di Milano, ricostruisce le operazioni militari compiute dai reparti alpini in una delle più aspre zone del nostro teatro di operazioni; ricostruzione interessante sia dal punto di vista tecnico-militare sia dal punto di vista alpinistico.

L'autore afferma che « nel grandioso conflitto, in nessun teatro di guerra europeo, compreso anche il nostro, ad eccezione di qualche breve tratto montano e della zona dell'Adamello (la quale costituisce, quasi, la continuità della zona presa da noi in esame avente eguali caratteristiche e posta, con questa, per molti mesi sotto unico comando) mai lotta così lunga fu combattuta per oltre 50 chilometri di fronte, ad altezze medie superiori ai 3000 metri, con cime raggiunte e tenute quasi a 4000 metri (Ortles) ».

La ricostruzione del Tazzoli è ordinata, obiettiva e serena. Basi per il lavoro sono state le relazioni ufficiali, consultate dall'autore nell'archivio dell'ufficio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, e le pubblicazioni ufficiose straniere, completate, le une e le altre, con « particolari che non potevano in quelle essere ricordati » e che il Tazzoli « udì dalla viva voce dei superstiti ».

Nel capitolo 1° — *Il terreno di operazione* — viene esaminata la natura del settore Valtellina — cime impervie, quasi inaccessibili — ove i nostri alpini « aggrappandosi alle rocce, scivolando sui ghiacciai, portando nel regno delle aquile la voce del cannone, svolgono contro le posizioni nemiche arditi colpi di mano a cui spesso arride il successo ».

La guerra, in quel settore, ebbe carattere « frammentario » ma l'autore fa rilevare, dopo acuto esame delle fonti, quali furono i criteri direttivi sia da parte del comando austriaco che da parte del comando italiano. A tali criteri egli si riferisce volta

a volta nel capitolo IV, allorché esamina le operazioni militari più rilevanti: la mancata occupazione del Giogo dello Stelvio e dello Scorluzzo; la costituzione della linea avanzata di osservazione e di resistenza; l'occupazione della vetta dell'Ortler (Ortles); la lotta sulla Königspitze (Gran Zebrù); la lotta per la conquista del Monte Cristallo; le operazioni al nodo montano: Hintere Madatsch, (Madaccio di dentro), Tuckett Spitz, Punta Tuckett, Cima di Campo; le operazioni alla Trafoier Eisswand; Punta di Trafoi, ed infine le operazioni alla Punta S. Matteo e Mantello (1).

L'autore affronta la disamina di quelli che egli chiama « errori » — e tra essi considera la mancata occupazione del Giogo dello Stelvio e dello Scorluzzo — errori che costarono come egli afferma, molto sangue quando si volle occupare Monte Cristallo e difendere le nostre posizioni del Turckett-Madatsch, dopo l'occupazione austriaca di Cima Campo.

Tali errori, scrive l'autore, sono da attribuirsi alla mancanza di spirito offensivo tattico e strategico. E, riportando un brano del Cadorna, ne addita le ragioni: « il primo (2) era scritto nei regolamenti ma poco sviluppato nell'animo dei comandanti di vario grado, e quello strategico era stato paralizzato in coloro che naturalmente ne erano dotati dai continui studi ed esercitazione di carattere difensivo » (3).

La trattazione fin qui accennata, è integrata da interessanti notizie sulle dislocazioni e sulla costituzione dei comandi nostri ed austriaci, nonché da acute osservazioni sull'organizzazione dei servizi; organizzazione che, dato il terreno particolarmente aspro in cui la lotta si svolgeva, fu lunga e difficile. Dopo un graduale allenamento e selezionamento — egli scrive — ci riuscì ad avere « truppe e mezzi logistici eccellenti ed adeguati al largo compito che si doveva risolvere ».

Interessante il capitolo V che ci fa conoscere come il comandante delle forze svizzere dislocate sulla linea di osservazione e di copertura — Pizzo Garibaldi, Passo di S. Maria sin oltre la

(1) I nomi entro parentesi sono quelli dell'attuale toponomastica.

(2) Si riferisce allo spirito offensivo tattico.

(3) Generale L. Cadorna, *La guerra sulla fronte italiana sino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa*, pag. 134.

Forcola — fu, a tutto il 1915, decisamente favorevole agli austriaci e solo negli anni seguenti si mostrò abbastanza corretto nei nostri riguardi.

Nell'ultimo capitolo (VI), viene esaltata la popolazione delle vallate bormide, che, ancora una volta, come nelle campagne del risorgimento, diede prova di grande abnegazione e patriottismo.

La monografia è completata con un'appendice che comprende: i comandi italiani ed austriaci di settori, sottosettori e riparti alpini di zona; annotazioni sul *Libro dei visitatori* del 1915 della capanna 5° reggimento alpini; l'ordine di operazione per l'occupazione delle punte di S. Matteo e di Monte Mantello e la sistemazione dei cimiteri di guerra nel Borniese.

Ben 37 nitide illustrazioni dànno una precisa idea del terreno, mentre 2 schizzi e 2 carte topografiche facilitano la comprensione delle operazioni descritte, « essenzialmente gloria di alpini ».

Nelle armate austriache combattenti sulla fronte russa, vi fu un largo contingente di italiani irredenti, e si può calcolare che, tra il 1914 e il 1918, circa 25.000 italiani, per maggior parte trentini, o per prigionia o per diserzione passarono in Russia.

Le vicende di questi 25.000 uomini, sono oggi ricostruite da G. Bazzani, nel libro *Soldati italiani nella Russia in fiamme* (1). L'opera corredata da numerose illustrazioni e da cartine topografiche, mette in luce un aspetto del fenomeno che è tra quelli meno esaminati dalla letteratura bellica.

Nello sfondo della guerra combattuta alla fronte orientale, il Bazzani esamina la sorte dei 25.000 uomini irredenti, riuniti prima a Kiev, distribuiti poi in tutte le provincie della Russia, quindi concentrati a Kirsanof, nel tormentato periodo che precedette la caduta dei Romanoff. Mediante lunghe e faticose trattative diplomatiche un contingente di circa 6000 italiani, potè raggiungere l'Italia; mentre, sotto l'imperversare del regime bolscevico, un gruppo di 2500 (1600 trentini e 900 delle provincie

(1) Ed. « Legione Trentina ». Trento, 8.

adriatiche), al comando del maggiore Manera, attraverso la Transiberiana, raggiungevano Tientsin.

Quivi i 2500 italiani furono organizzati in compagnie di 200 uomini, distribuite in tre sedi, ufficialmente denominate « Distaccamento irredenti ».

Il 27 giugno del 1918 il ministro della guerra autorizzava l'arruolamento volontario degli irredenti nel R. Esercito e contemporaneamente il ministro degli esteri deliberava la costituzione di un Corpo di spedizione da aggregarsi agli alleati operanti in Siberia.

Fu così che il 1° agosto i volontari irredenti furono ufficialmente arruolati nel R. Esercito italiano, e il 15 agosto prestarono giuramento di fedeltà.

Il « Distaccamento irredenti » assunse il nome di « R. Corpo di spedizione in Estremo Oriente » forte di 3000 uomini (ai quali in settembre si aggiungeva un contingente italiano di 20 ufficiali e 400 uomini), così organizzati:

2 battaglioni di fanteria;
1 compagnia di mitragliatrici pesanti;
1 sezione artiglieria da montagna;
1 sezione genio;
1 plotone carabinieri.

La vecchia bandiera di Kirsanof divenne, per decreto ministeriale, la bandiera di combattimento del R. Corpo di spedizione in Estremo Oriente e ricevette la benedizione dal cappellano militare.

Successivi capitoli dell'opera illustrano la Siberia alla vigilia della lotta austro-balcanica, tutte le azioni compiute dai corpi di spedizione alleati, il duro inverno del 1918.

Prima del dicembre del 1918, le forze alleate in Siberia erano le seguenti:

| | | |
|---|---|---|
| Giappone: 4 divisioni con . . . . . | 60.000 | uomini |
| Stati Uniti d'America: 2 divisioni con . . | 40.000 | » |
| Cecoslovacchia: 3 divisioni con . . . . | 50.000 | » |
| Inghilterra: 2 reggimenti con . . . . | 4.000 | » |
| Italia: 2 battaglioni con . . . . . | 2.000 | » |
| Francia . . . . . | 5.000 | » |
| In totale . . . | 161.000 | uomini |

La campagna siberiana degli italiani fu lunga e faticosa. Dal lato militare il suo valore si può considerare modesto; ma grande invece fu il suo significato morale e politico.

Migliaia di irredenti, in massima parte popolani, strappati dalla mobilitazione austriaca alle famiglie, lanciati nei campi della Galizia e della Polonia, caduti nella captività russa, non risparmiarono mezzi per accorrere sotto la nostra bandiera.

Al termine del 1918, la guerra finiva in Europa, ma non finiva per loro; restarono in Asia ancora due anni, sottoposti ai disagi ed ai pericoli di una guerra civile che si delineava sempre più grave.

Il 10 di aprile del 1920 essi toccarono finalmente il sospirato suolo della Patria.

A premio di tanti servizi il Ministro della guerra, aveva con telegramma del 15 luglio 1919, comunicato al « Corpo di spedizione italiano » il suo vivissimo compiacimento per i brillanti successi ottenuti, comprovanti sempre le magnifiche qualità e il valore del soldato italiano.

*Colonie.*

Il capitano B. V. Vecchi ha testè pubblicato coi tipi della casa editrice Bocca di Torino, un volume dal titolo *Migiurtinia.* L'autore, già noto per i suoi due precedenti volumi *Sotto il soffio del monsone* e *Vecchio Benadir*, si propone, con il terzo ed ultimo libro della serie, di completare le notizie che si riferiscono all'intero territorio della Somalia Italiana da Bender Ziada sul golfo di Aden, a Ras Chiambone ai confini del Kenialand, sull'Oceano Indiano.

Il libro, di piacevole lettura, scritto senza pretese particolari ma frutto di esperienza specifica e soprattutto di passione per quella nostra colonia, offre al lettore nei suoi 14 brevi capitoli tutto quanto si riferisce alla descrizione del terreno, alla storia, ai costumi, ed usi locali, allo sviluppo commerciale, alle risorse naturali di quella vasta parte della Somalia, da pochi anni soltanto entrata a far parte integrante nel nostro dominio diretto.

Nell'ultimo capitolo l'autore, quasi a conclusione delle tre opere di soggetto coloniale somalo, si intrattiene in una serie di considerazioni sulle varie questioni più importanti e di cui molte costituiscono ancora materia di attualità connessa al programma di valorizzazione tenacemente perseguito dall' attuale governatore S. E. Maurizio Rava. L'autore ha inteso così di assolvere un proprio dovere e di contribuire in qualche modo alla divulgazione di notizie utili alla maggior conoscenza della colonia, legata al nome augusto del compianto grande pioniere S. A. R. Luigi di Savoia.

*Varie.*

A cura del Comitato Regionale Lombardo della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano, è stato pubblicato lo studio di Antonio Monti: *Un italiano - Francesco Restelli - 1814-1890.*

Questo importante lavoro (circa 500 pagine) raggiunge lo scopo di narrare e chiarire, attraverso la biografia di un uomo e della turbinosa vicenda che egli visse quale attore importante, tutti i fatti storici che dalla feconda attività dell'uomo stesso furono incisi e talvolta plasmati.

La vita di Francesco Restelli fu una vita dedicata completamente alla patria ed alla famiglia. La di lui attività affiora alla superficie della vita pubblica milanese nel 1848; ma egli aveva già avuto una prima affermazione personale nel 1844, quando il congresso dei Dotti, quel congresso che manifestò al mondo che l'Italia era matura per emanciparsi dal governo straniero, gli assegnò il primo premio per la memoria svolta sul tema: *Qual'è l'influenza delle associazioni industriali e commerciali sulla pro-*

*sperità pubblica? Quali sarebbero i più congrui mezzi per tutelarle?*

Nel 1848 dunque il Restelli, « come innumerevoli altri patriotti, balzò decisamente nella vita politica con la insurrezione delle Cinque Giornate, abbandonando i libri per il fucile » e fu capo di una poderosa barricata alle Sbarre di S. Andrea, poco discosto da casa sua.

Qui il Monti, a proposito della esplicazione dei vari poteri del Governo provvisorio costituitosi dopo la cacciata degli Austriaci, si sofferma a considerare le condizioni di inferiorità e di impreparazione in cui la Lombardia trovavasi rispetto ad altre regioni d'Italia nei riguardi della parte diplomatica, che tuttavia fu affrontata con slancio. Furono mandati agenti diplomatici presso tutti gli Stati, nonché uomini che stabilissero, diremo oggi, una specie di collegamento coi governi provvisori delle città della stessa Lombardia.

L'avvocato Restelli fu inviato a Venezia e la sua fu una funzione *sui generis*. Il governo di Milano lo mandò in qualità di *inviato straordinario* e lo accreditò specialmente presso Manin che deteneva — com'è noto — oltre alla presidenza del Governo, anche il portafoglio degli esteri.

La missione del Restelli era quella di « rendere possibile e sollecita la fusione di Venezia e delle provincie di terraferma con la Lombardia e col Piemonte »; e questa missione, resagli complicata dall'ambiente repubblicano che governava il Veneto, il Restelli assolse in modo pieno e degnissimo: nella memorabile seduta del 4 luglio 1848 l'assemblea veneta votava la sua fusione con la Lombardia e con gli Stati sardi con 127 voti favorevoli contro 6 contrari, sulla formula dal Restelli proposta e quasi integralmente mantenuta.

Tutto ciò è abilmente intessuto dal Monti sulla grande e complessa intelaiatura politica di quel tempo, e non mancano nella narrazione acuti riferimenti all'ambiente storico specie nei riguardi dei rapporti col Re di Sardegna, non mancano dotte dissertazioni di diritto, quale ad esempio quella sulla esplicazione più

o meno limitata di atti di sovranità da parte dei governi provvisori.

Ultimata la missione a Venezia, il Restelli ritornò a Milano mentre intanto urgeva la guerra. Un triumvirato venne creato a Milano dal Governo provvisorio, e si chiamò *Comitato di pubblica difesa*: esso fu costituito da Manfredo Fanti, Pietro Maestri e Francesco Restelli. Ma nello stesso tempo altro triumvirato veniva creato da Carlo Alberto, il quale gli affidava il potere esecutivo in Suo nome, mentre trasformava il Governo provvisorio in « Consulta straordinaria per la stipulazione dei trattati politici e commerciali e per l'esercizio del potere legislativo ». Si ebbe così una dannosa sovrapposizione di poteri, che culminò specialmente nel conflitto che, in seguito alla situazione creatasi con l'Austria, si determinò tra il Comitato di difesa, che voleva ritornare alle barricate delle Cinque Giornate, ed il Triumvirato, che tendeva a raffrenare la folla per non intralciare le operazioni militari.

Con la capitolazione del 5 agosto, da Milano si ebbe l'esodo di ben 120.000 cittadini, costituenti due terzi della popolazione; protesta che ancora oggi rimane fra le più grandi e dignitose che la storia dei popoli abbia avuto a registrare.

« Il Restelli fu l'ultimo a lasciare Milano al ritorno degli austriaci, quando già la colonna degli esuli aveva oltrepassato la Porta Ticinese e sotto il sole cocente, tra il polverone e l'afa asfissiante, se ne andava col suo carico di disperazione, di vendetta e di speranze, per gli stradali che portavano al confine piemontese ».

Ed il Restelli, rifugiatosi a Lugano, scrisse *Gli ultimi tristissimi fatti di Milano, stampati da quel Comitato di pubblica difesa*, e in quest'opera versò la piena dell'animo suo angosciato.

Espone quindi il Monti l'attività del Restelli in esilio, e parla della organizzazione, da lui compiuta e tenuta efficiente, di tutti gli elementi emigrati. Ma egli tremava pensando che gli 80.000 rimasti a Milano potessero prestarsi a favore dello straniero, e fece stampare e diffondere un manifesto di minaccia contro costoro. Interessante è rilevare che in questo documento, il Restelli

intende doversi chiamare « legittimi abitanti del territorio Lombardo-Veneto » non i rimasti, ma gli emigrati.

È di quest'epoca (15 settembre) la petizione che i rappresentanti dei comitati lombardo-veneti, fra i quali il Restelli, indirizzarono a Jules Bastide, ministro degli affari esteri in Francia, per chiedere, nelle tristi condizioni in cui Milano era venuta a trovarsi, la mediazione francese.

Due fieri proclami lancia ancora il Restelli ai milanesi per esortarli a non pagare le imposte ed a lasciare le cariche pubbliche, in maniera da creare all'Austria una condizione sempre più difficile nel governo di quella regione.

All'epoca dell'intervento francese nel 1859 il Restelli « compilò per Napoleone III una memoria sulle condizioni morali ed economiche della Lombardia, intesa a dimostrare quanta esasperazione covasse sotto l'apparenza di vita tranquilla, e quanto rancore fosse nell'animo di tutti i patriotti ».

Il Restelli, in seguito all'amnistia concessa ai compromessi lombardi, era tornato a Milano dopo lungo soggiorno in Svizzera e poi a Genova e a Firenze.

Incomincia qui la vita politica del Restelli; strettamente connessa alla vita politica italiana. Venti anni di viva, fattiva e militante attività parlamentare seguirono nella vita del Restelli, che era allora nel pieno vigore delle sue energie.

A Torino, a Firenze, a Roma, nell'aula del parlamento, la parola sobria, dotta e suadente di Francesco Restelli fu sempre ascoltata con religioso rispetto, ed al nome di lui, che ne fu relatore, rimasero legate leggi importanti che contribuirono a formare la prima ossatura del giovane Stato e che ancora oggi sono fonte di studio, miniera di dottrina.

Tra queste leggi il Monti cita, e ne affronta con dotta competenza la profonda disamina, le seguenti:

*a*) relazione del 2 maggio 1861 del progetto di legge per l'abolizione dei vincoli feudali in Lombardia;

*b*) relazione del progetto di legge sulla unificazione amministrativa e legislativa (24 novembre 1864);

*c*) relazione della legge sull'amministrazione del patrimonio dello Stato e sulla contabilità (4 febbraio 1868).

Il Restelli fu inoltre tra i redattori del Codice civile e fra quelli della Legge delle Guarentigie, con la relazione della « legge sulla estensione alla città di Roma delle leggi di soppressione degli ordini religiosi » entrata in vigore nel 1873.

L'autore, a proposito del parlamentarismo che dominò in quell'epoca — e specialmente nel periodo che corse tra il governo di Cavour e quello di Crispi — la scena della vita italiana, mette in rilievo l'ambiente politico creato dal connubio tra il garibaldinismo ed il mazzinianismo, « reciprocamente l'uno all'altro odioso-amato », connubio che dava per prodotto la democrazia, spalleggiata dalla massoneria.

Il Restelli morì nel 1890, senatore del Regno. Egli era stato per ben 14 anni vice-presidente della Camera; per tre volte aveva rifiutato di essere ministro. La sua multiforme attività si esplicò anche nel campo amministrativo del consiglio provinciale di Milano di cui fu presidente, e del consiglio comunale di Olgiate Olona, dove non aveva disdegnato di sedere.

Di lui Francesco Crispi disse alla Camera dei deputati:

« La morte dell'onorevole Restelli riesce dolorosa a tutti, e soprattutto a coloro che lo conobbero da vicino e che seppero quant'egli fece anche prima del 1848. Il Restelli fu uno dei più solerti ed amorosi figli della grande patria italiana. Di lui non ricorderò che un solo fatto, che vale per mille. Egli fu membro del comitato che, protestando contro l'armistizio Salasco, voleva organizzare la difesa contro lo straniero, il quale invadeva il territorio nazionale; patì, come tutti gli altri, durante la servitù straniera; fu poi inviato alla Camera, dove lo avemmo vice-presidente. La memoria sua resterà incancellabile in tutti i cuori italiani, e noi, manifestando il nostro rammarico, crediamo renderci interpreti di tutti coloro che amano la patria ed hanno un culto per essa ».

Fin qui la narrazione, riassunta e limitata soltanto a ciò che è biografia, con qualche raro e semplice accenno alle numerose, dotte dissertazioni del Monti.

L'interesse del volume è aumentato dalla riproduzione di ben 260 documenti inediti (oltre 14 tavole fuori testo) ognuno dei quali

può essere fonte di grande meditazione e di particolare studio: è infatti contenuta nel volume la corrispondenza del Restelli — inviato straordinario a Venezia — col Governo provvisorio di Milano; vi è contenuto inoltre il carteggio del Comitato di pubblica difesa per l'organizzazione degli emigrati lombardi e la petizione a Jules Bastide.

Inoltre, dai frammenti di lettere del Restelli alla consorte, si rileva il di lui culto per la famiglia e la stima che aveva per la moglie, sua confidente anche in tutto quanto aveva tratto con la sua vita di deputato; corrispondenza preziosa, che può dirsi l'autobiografia del Restelli nei riguardi della sua vita parlamentare.

Questo libro, che la Società Nazionale per la storia del Risorgimento italiano ha voluto vedesse la luce il 10 settembre e cioè nel giorno della inaugurazione del suo XXI Congresso, confermando ancora una volta l'opera preziosa svolta dal prof. Antonio Monti, reca un contributo non indifferente di vivida luce alla storia di un periodo che per aver segnato il risorgimento nazionale e per l'immensa ricchezza di virtù patriottiche che ci ha tramandato, è pur sempre vicino al nostro cuore di italiani e non sarà mai abbastanza profondamente considerato e meditato.

Il generale Rodolfo Corselli ha licenziato alle stampe un volume su Garibaldi dal titolo *Garibaldi* (*La vita*) (1). Con esso l'autore ha inteso di sciogliere « un voto, che aveva, se non fatto esplicitamente, almeno adombrato nella sua anima, in età assai tenerella... nel 1882 » allorché ebbe la ventura di veder da vicino, nella sua Palermo, il grande condottiero. L'opera è divisa in tre parti: La vita - L'opera - Attorno al grande astro. Di esse ci accingiamo a passare in rapida rassegna la prima, testè pubblicata.

Dalla nascita, l'autore segue l'eroe nei primi anni di vita, ce lo descrive esule in America dopo la nota condanna a morte del 1883.

Attraverso le pagine del Corselli seguiamo il Nizzardo nella Repubblica di Rio Grande del Sud, proclamatasi indipendente e nella Repubblica dell'Uruguay, insorta contro la tirannide argentina.

(1) Libreria Domino, Palermo, 1933-XI.

È in America che fiorisce l'idillio di amore con la sua Anita; è in America che Garibaldi raduna la legione italiana a cui dà per la prima volta la leggendaria camicia rossa; è in America infine che egli, come *corsaro* e *guerrigliero* affina le sue virtù guerresche che lo trasformeranno in uno dei più tipici e popolari capitani che la storia ricordi.

Siamo nel 1848! L'Italia chiama a raccolta i suoi figli e Garibaldi con un manipolo di legionari è pronto ad offrire la sua spada e la sua stessa vita alla causa della Patria. « L'antico proscritto, da poco tempo amnistiato, giunge a Nizza il 21 giugno, accolto come un trionfatore; la distanza aveva circonfuse le sue gesta di un aureola di leggenda ».

Il 2 luglio è a Genova e in quel Circolo nazionale esprime il suo pensiero: « Io fui repubblicano ma quando seppi che Carlo Alberto si era fatto campione d'Italia ho giurato di ubbidirlo e seguitare fedelmente la sua bandiera. In lui solo vidi riposta la speranza della nostra indipendenza; Carlo Alberto sia dunque il nostro capo, il nostro simbolo ».

Ma la generosa offerta è respinta! Offeso e disilluso va a Milano ove quel governo provvisorio lo investe del grado di maggior generale ma resta perplesso nell'impiegarlo. Intanto gli eventi precipitano, si giunge all'armistizio Salasco. « Fallita la guerra regia, Garibaldi ripone le sue speranze in quella di popolo ». Ma la sua speranza è delusa principalmente per mancato consenso del popolo. A tarda ora dal 27 agosto, con pochi volontari che da soli avevano lottato con l'odiato nemico, valica il confine e ripara in Isvizzera.

Eccoci agli avvenimenti di Roma: Pio IX fuggiasco a Gaeta, istaurazione del governo provvisorio, repubblica romana. Garibaldi accorre; ma l'eroica resistenza della prima legione italiana, come egli volle chiamarla, è vana! Roma capitola! Il 2 luglio del '49 nel malinconico crepuscolo

.....quel lacero gruppo di sconfitti

con l'amarezza nel cuore lascia la città eterna.

La ritirata ha della leggenda!...

Corre l'anno 1859. La lotta troncata sui campi di Novara si riaccende. Alla testa dei « Cacciatori delle Alpi » per la prima volta a Brusasco, il 26 aprile di quell'anno, egli fa echeggiare le fatidiche note

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora
Va fuori d'Italia, va fuori o stranier!

composte per i suoi volontari e per suo volere dal Mercantini.

Dalla Dora alla Sesia, dal Ticino a Varese, a Como, a S. Fermo è tutta una marcia trionfale.

E dopo tanti trionfi, un'amarezza: la cessione di Nizza alla Francia che toglie all'Italia la sua amatissima città natale.

« Ma l'anima sua grande sapeva resistere alle sofferenze e dominarle, e del resto la Provvidenza lo chiamava » ad una nuova leggendaria impresa, quella dei Mille.

« La redenzione della Sicilia è la nostra e noi pugneremo per essa con lo stesso ardore con cui pugnammo sui campi lombardi » egli scrive ai Siciliani. E Calatafimi segna la sua prima vittoria! « Qui si fa l'Italia o si muore » dice a Bixio e al grido di « viva l'Italia » si lancia per primo su per l'ultima balza... La via di Palermo è aperta, la Sicilia è libera, Napoli plaudente lo accoglie Dittatore, il Volturno dà il nome alla sua ultima vittoria, la più importante di tutta l'epopea garibaldina.

« Salute al Re d'Italia » egli esclama al cospetto di Vittorio Emanuele II ed a Lui rimette il potere dittatoriale ed il risultato del plebiscito delle due Sicilie.

Aspromonte! Infausto ricordo! Al grido di « Roma o morte » rispondono la « palla parricida » e la cattura.

Viene il 1866. Il ricordo di Aspromonte è fugato dalla sua mente e dall'anima sua grande.

L'eroe è là sul Trentino: a Caffaro, a M. Suello, a Vezza. « Là è la vittoria » grida a Bezzecca, e Bezzecca segna una nuova gloria. « Obbedisco » egli risponde a La Marmora ed il suo sogno di entrare a Trento, liberare Trieste, miseramente crolla.

Ma l'eco sonora del grido « Roma o morte » non era spenta nel suo cuore. « Bisogna andare a Roma... e cancellare quella macchia nera » egli dice a Belgirate; ma a Sinalunga è arrestato e

condotto a Caprera, dove rimane sotto la vigile scolta di parecchie navi.

« Nulla di nuovo a Caprera; mentre telegrafo Garibaldi pesca alla lenza » telegrafa il comandante delle navi al Ministero. La risposta è sbalorditiva. « Garibaldi è a Firenze e sta arringando il popolo in piazza Santa Maria Novella ». Elusa la vigilanza, Egli tornava dalla romita Caprera per « redimere l'Italia o morire », per ritrovare insieme coi suoi prodi « il sentiero della vittoria che non ci ha fallito giammai ».

Ma la vittoria, purtroppo, non gli arride. « Per la prima volta era vinto! ».

Nuovamente arrestato per ordine del Governo e nuovamente amnistiato, Egli ritorna alla sua Caprera: « Addio Roma, addio Campidoglio! — furono le sue ultime parole uscendo dal carcere di Varignano — Chi sa chi e quando a te giungerà! ».

Ed egli non giunse! Quando l'Italia per la breccia di Porta Pia entrava nella città eterna, egli offriva ancora una volta la sua spada alla causa del diritto e della giustizia; offriva alla Francia, in quelle ore tristi del '70 « ciò che restava di lui ».

Un'ultima vittoria, Digione; un'ultima amarezza, la ingratitudine dell'Assemblea Nazionale francese.

Il 2 giugno 1882, l'Eroe leggendario, il difensore di tre Repubbliche, il redentore dell'Italia, chiuse gli occhi per sempre. « Parve che una gran luce si fosse spenta nel mondo... ».

Il colonnello Giuseppe Pellegrino ha recentemente dato alle stampe coi tipi di Zannoni di Padova un volumetto intitolato *In difesa di Tiberio.*

Con questa pubblicazione l'autore, pur senza tessere l'apologia di Tiberio, si propone di dimostrare che l'Imperatore « non fu quel mostro che gli storici ci vollero tramandare ».

A tale scopo egli ne studia la fisonomia nel suo triplice aspetto: di capo militare, di imperatore, di uomo.

Nelle poche pagine dedicate all'illustrazione delle principali gesta di Tiberio quale capitano, l'autore, con una sapiente scelta di fatti d'arme, riesce a mettere in piena luce oltre il valore e

la perizia del condottiero, anche le qualità d'animo proprie di una persona perfettamente equilibrata.

In Armenia, nella Resia, in Pannonia vediamo Tiberio energico nel condurre vittoriosamente a termine brillanti operazioni; in Dalmazia, in occasione della rivolta batoniana, ammiriamo la sua bontà nel perdonare Batoni, il capo della sommossa, che gli si è arreso a discrezione.

Tiberio appare « il perpetuo difensore del romano impero », come lo chiamò Vellero, che sa sagacemente impiegare i mezzi in relazione alle condizioni di ambiente nelle quali deve operare.

Segue nell'opera la descrizione dell'attività di Tiberio quale imperatore, vasta attività che non si può non apprezzare.

Tra le critiche che si mossero a Tiberio, la maggior parte verte sul suo carattere sanguinario: sotto il suo impero infatti avvenne la crocifissione di Cristo; a lui si mosse accusa per la uccisione delle due Agrippine, di Germanico, e per altri misfatti.

Il Pellegrino, nella seconda parte dell'opera confuta alcune di queste accuse, tenendo sempre per base della confutazione l'ambiente ostile nel quale l'Imperatore agiva. La campagna di diffamazione per la morte di Germanico e le losche trame di Schiano sono gli argomenti che l'autore maggiormente illustra ai fini di far risaltare che « se alle volte Tiberio fu spietato contro i suoi numerosi nemici ed i falsi amici che lo tradivano la colpa non fu tutta sua ».

Il Pellegrino, nella terza parte della sua pubblicazione, con la scorta di queste attenuanti e con opportuni riferimenti al brillante operato di Tiberio, quale condottiero, cerca di condurre il lettore a formularsi un giudizio abbastanza favorevole nei riguardi della persona di questo malfamato Imperatore.

L'autore in complesso, ritiene che « se questo Principe non fosse stato così bersagliato dalla sorte e dagli uomini, sarebbe passato alla posterità con un nome ben diverso da quello con cui gli storici vollero tramandarlo ».

Il generale Felice De Chaurand de Saint Eustache, ha recentemente pubblicato, coi tipi della Tecnografia Editrice Tavecchi di Bergamo, un volume di carattere storico-biografico, relativo al

generale Luigi Enrico Dall'Ovo (1821-1897) la cui attività militare ebbe campo precipuo durante il periodo del risorgimento, dapprima nel volontarismo bergamasco e successivamente sotto le insegne di Garibaldi (1).

Ragione dell'opera, come l'autore accenna nella premessa al volume, è quella di rievocare una nobile figura di patriotta e di soldato, perché dai tratti di essa emerga « il tipo del cittadino italiano colto, accorso alle armi all'inizio del 1848 ». Con ciò l'autore si propone altresì di porre in rilievo il contributo dei volontari italiani che nelle guerre d'indipendenza offrirono il loro braccio e la loro fede per la causa nazionale.

L'opera si compone di quattro parti.

Nella prima l'autore traccia il quadro dell'Italia durante il periodo che va dal 1815 al 1847. Siamo agli albori del risorgimento, ai primi accenni di affermazione dell'idea nazionale attraverso le sètte e le congiure, alle prime rivolte ed allo sviluppo dell'idea rivoluzionaria nella penisola ed all'opera dei partiti d'azione politica.

L'idea patriottica viene tratteggiata dall'autore nel quadro delle condizioni sociali, economiche e culturali nei vari stati d'Italia, fino alla vigilia della rivoluzione che dette con gli statuti forma e corpo alle prime aspirazioni degli italiani.

La seconda parte rievoca il periodo delle insurrezioni (1848-1849), la prima guerra d'indipendenza e gli avvenimenti che la seguirono, fino alla caduta della repubblica romana. Trattando questo periodo storico il De Chaurand inizia i cenni biografici che interessano il patriota Luigi Enrico Dall'Ovo, bergamasco, di distinta famiglia oriunda veneziana, il quale, giovane e ardente, volle rinunziare agli agi che poteva consentirgli la sua posizione sociale, arruolandosi volontario per accorrere al primo appello di Milano insorta. Dopo la cacciata degli Austriaci da Milano il Dall'Ovo, colla legione bergamasca delle Alpi, prese parte alle azioni svolte dai volontari bergamaschi nel Bresciano, nel Veronese e

(1) Gen. F. De Chaurand de St. Eustache, *Nell'epopea del risorgimento. Un bergamasco da milite garibaldino a generale del R. Esercito italiano: Luigi Enrico Dall'Ovo.* Bergamo, Tecnografia editrice Tavecchi, 1933.

nel Trentino. Da tal momento ebbe inizio l'avventurosa vita militare del Dall'Ovo, prima come semplice gregario nei Cacciatori delle Alpi, indi come ufficiale nella legione garibaldina, presso la quale ebbe il battesimo di sangue, rimanendo ferito durante la difesa di Roma, del giugno 1849.

Nella parte terza, l'autore rievoca il periodo storico che comprende la seconda guerra d'indipendenza, fino alle campagne che si conclusero con la proclamazione del regno d'Italia, e tratteggia in pari tempo il quadro delle condizioni politiche dell'epoca, la lotta fra le tendenze rivoluzionarie ed i governi reazionari, l'opera di Garibaldi a sostegno della causa nazionale ed infine la parte presa negli avvenimenti militari del 1859 dai Cacciatori delle Alpi, fra cui militò Luigi Enrico Dall'Ovo.

Alla narrazione storica della spedizione dei Mille l'autore dedica l'ultimo capitolo della terza parte; in essa le vicende eroiche della gesta garibaldina sono poste in giusta luce per rievocare il contributo del Dall'Ovo che vi partecipò col grado di capitano e ne uscì promosso maggiore, pel valore dimostrato nel fatto d'arme di Villa Gualtieri.

Nell'ultima parte dell'opera si fa cenno dello scioglimento dell'esercito meridionale, in conseguenza di che il maggiore Dall'Ovo entrava a far parte dell'esercito regolare, mantenendo il grado conseguito.

Il Dall'Ovo nel 1872 lasciava il servizio attivo, dopo aver raggiunto il grado di colonnello.

Il libro del generale De Chaurand, scritto con forma chiara ed efficace, è dedicato ai giovani pronipoti del patriotta perché dalle virtù del proavo traggano incitamento ed esempio. La trama e la stesura dell'opera rispondono pertanto ad un concetto eminentemente educativo ed istruttivo, presentando in una rapida sintesi tutta l'epopea del risorgimento. Si può eccepire che la parte biografica appare assai esigua in confronto della narrazione storica degli avvenimenti, ma, come l'autore dichiara, l'opera deve apprezzarsi intravedendola attraverso lo sfondo dei fatti esposti, dei quali il Dall'Ovo fu attore valoroso.

Ricco è il cenno bibliografico.

Nel libro *Mamma non piangere...* edizione Impero — Roma, S. A. Castaldi, 1933-XI — Athos Poli fa la storia del fascismo carrarese per mettere in evidenza quanto l'elemento apuano abbia ben meritato nella lotta per la causa fascista e quanto energica ed animatrice sia stata l'azione del giovane capo di quel movimento, Renato Ricci.

A S. E. Ricci l'autore dedica il volume. Dato uno sguardo alla situazione politica di Carrara nel 1914-15 e notato che questa città, pur essendo di idee avanzate, fu sempre per l'intervento, l'autore si sofferma a considerare l'aspetto di Carrara comunista dopo la guerra, il mutuo accordo tra grandi industriali e sovversivi, le pochissime probabilità di uscire da una siffatta situazione.

Reduce da Fiume, Renato Ricci si inscrive al Fascio di Pisa e poi, a Milano, riceve dal Duce l'incarico di fondare il Fascio carrarese. Qui l'autore fa la storia di 18 mesi di squadrismo, soffermandosi sul martirio di alcuni apostoli della causa e narrando episodi di eroismo che presto dovevano far assurgere il Fascismo apuano a grande importanza nello squadrismo nazionale. I fatti di Sarzana e di Genova, la lotta nelle giornate dello sciopero legalitario e successivamente la parte assunta dalle legioni apuane nella Marcia su Roma, stanno a dimostrare come Renato Ricci abbia saputo elevare la sua gente ottenendo una compagine di forza, di fede, di grande coraggio.

Chiude il volume una nota biografica su Renato Ricci.

Il libro, per l'argomento suggestivo, per lo stile chiaro con cui è scritto, per la speciale attrattiva che ad esso conferiscono le molte fotografie che vi sono riprodotte, ed infine per la nitidezza dei caratteri, è uno di quei libri che si leggono con vero interesse.

## OPERE DIVERSE STRANIERE

La sezione storico-militare del Seminario storico dell'Università « Federico Guglielmo » di Berlino, ha pubblicato un volume di HERMANN GACKENHOLZ, dal titolo *La decisione in Lorena nel 1914.*

In questo libro l'autore fa anzitutto un breve cenno della Memoria del 1905 del conte Schlieffen, la quale rappresenta la conclusione della sua attività di 15 anni di Capo dello Stato Maggiore tedesco. Essa va però considerata come l'espressione di principî strategici fondamentali; non bisogna attribuire alla concezione della sua campagna in occidente una assoluta applicabilità, come hanno fatto alcuni studiosi, che hanno affermato che se nel 1914 si fosse seguìto integralmente il piano Schlieffen si sarebbe vinta la campagna in occidente e quindi la guerra. Ma il piano Schlieffen poggiava su determinate ipotesi d'ordine militare, politico e strategico, soggette a mutamenti; perciò il volersi attenere rigidamente al piano del 1905 sarebbe stato per lo meno pericoloso se non assolutamente impossibile.

Comunque, si doveva cercare di spingere i francesi, con l'attacco al loro fianco sinistro, in direzione orientale, oltre le loro fortezze della Mosella, del Giura e verso la Svizzera.

Schlieffen riteneva che inizialmente i francesi avrebbero atteso l'attacco tedesco in una difensiva strategica per poi muovere al contrattacco. Per raggiungere l'obbiettivo ultimo del suo piano di operazioni, e cioè la battaglia campale decisiva, egli applicava il suo principio strategico dell'aggiramento. Secondo l'autore però lo Schlieffen non ha tenuto calcolo del problema di Parigi.

Pericolosa doveva inoltre presentarsi la situazione delle deboli forze all'ala sinistra se i francesi, non agendo secondo quanto era previsto nel piano, avessero ivi attaccato con molte forze.

Le preoccupazioni per l'ala sinistra tedesca si manifestavano tanto più assillanti in quanto lo Schlieffen non condivideva l'opinione che i francesi si sarebbero tenuti sulla difensiva.

Moltke, d'accordo con Schlieffen, riteneva che fosse necessario ottenere una decisione sul fronte occidentale. Anch'egli non vedeva altra possibilità, se l'avversario si fosse mantenuto sulla difensiva, che marciare attraverso il Belgio e costringere i francesi ad una battaglia campale decisiva; però supponeva che i francesi avrebbero iniziato le operazioni con una grande offensiva, verso le provincie che volevano riconquistare. La marcia attraverso il Belgio doveva rappresentare solo un mezzo per raggiungere lo scopo e non uno scopo per sé stante. Se il nemico spontaneamente con un'offensiva dava adito ad una battaglia campale, la conversione attraverso il Belgio perdeva ogni scopo strategico. Secondo l'autore questa fondamentale disparità di vedute non è stata mai sufficentemente considerata, mentre è invece di capitale importanza insistervi se si vuole avere una visione completa del piano di operazioni di Moltke.

Moltke si attenne alla concezione di Schlieffen solo per il caso di una difensiva francese e il suo piano fu in ogni caso il risultato di una personale concezione, affatto indipendente, anzi in contrasto con quella di Schlieffen.

Egli incluse nel suo piano, come uno dei fattori più importanti, il probabile attacco francese; dovunque questo fosse avvenuto egli voleva scendere in campo aperto per accettare la battaglia campale. Il suo pensiero fondamentale era perciò di attaccare e battere l'esercito francese dovunque esso si trovasse.

Un colpo contro le forze francesi in Lorena gli appariva tanto più efficace in quanto riteneva molto fondate le possibilità di trasportare tempestivamente in altro settore le forze che si fossero poi rese disponibili dopo una vittoria. Moltke contava infatti che una definitiva decisione della campagna non si potesse raggiungere nella Lorena stessa, ma mediante l'aggiramento dell'ala sinistra dell'esercito nemico. Perciò se i francesi avessero mantenuto un contegno difensivo, sotto la protezione delle fortificazioni, egli avrebbe cercato la decisione della guerra in una offensiva attraverso il Belgio, secondo il piano Schlieffen. Se invece i francesi fossero usciti dalla loro linea, Moltke avrebbe mosso loro incontro laddove, avanzando, avessero abbandonato la pro-

tezione delle fortezze: nella parte meridionale del Belgio, se il cozzo decisivo fosse avvenuto a nord di Metz, in Lorena se tale cozzo avesse avuto luogo a sud di Metz. In caso di offensiva da entrambe le parti di Metz, l'avversario sarebbe stato diviso in due parti che Moltke sperava di battere separatamente, prima la più debole, in Lorena, indi la più forte a nord, in Belgio, con le forze disponibili dopo la battaglia in Lorena.

Nel piano Schlieffen, l'armata di Lorena doveva avere 8 divisioni, le quali, in caso di contegno difensivo dei francesi, dovevano fare una punta su Nancy per provocare il contrattacco nemico: la Lorena rappresentava un teatro di guerra secondaria, un alleggerimento della fronte principale. Moltke temeva che tali forze potessero essere facilmente battute dai francesi. In tal caso le comunicazioni dell'esercito tedesco sarebbero state molto compromesse. Inoltre, mentre Schlieffen mirava in Lorena solo a contenere le forze nemiche, Moltke mirava altresì ad annientarle in una battaglia campale che egli stesso avrebbe cercato.

Moltke impiegò quindi in Lorena la 6ª e 7ª armata, di otto divisioni ciascuna.

Il generale von Heeringen, comandante la 7ª armata, quando si verificò l'avanzata nemica su Belfort e Mülhausen, attaccò senz'altro, dopo averne avuto il consenso da parte del Comando Supremo. Ed un certo successo venne conseguito in quanto il territorio tedesco venne sgombrato dai francesi, ma la 7ª armata ne risultò molto indebolita e assai preoccupata per la sicurezza delle sue comunicazioni. Von Moltke d'altronde, ad una richiesta del comando della 6ª armata, se si dovesse ancora eseguire l'avanzata verso la linea della Mosella e dalla Meurthe, rispondeva che si avanzasse soltanto *verso* e *non oltre* la Mosella. Egli non voleva cioè vincolarsi subito con una decisione; egli era per agire secondo quanto avrebbe fatto l'avversario.

Il 15 agosto Moltke, in seguito a notizie di forti concentramenti francesi a sud di Metz, metteva a disposizione della 6ª e della 7ª armata, per i prossimi combattimenti, 6 divisioni di riserva e ordinava alla 5ª e alla 4ª armata di appoggiare con parte

delle loro forze, nel caso di un'avanzata di numerose forze nemiche fra Metz e i Vosgi, le truppe della 7ª e 6ª armata.

La decisione di Moltke di impiegare parte della riserva per la prevista grande battaglia in Lorena incontrò contrasti fra le personalità del Comando Supremo. Particolarmente ostile era il capo del reparto operazioni, Tappen, che aveva espresso vive preoccupazioni sull'esito della battaglia voluta da Moltke, ritenendo che portasse un serio turbamento alle operazioni principali attraverso il Belgio.

Ma nei giorni seguenti avvenne un radicale mutamento, cominciando a guadagnare terreno il convincimento che il grosso avversario sarebbe stato impiegato a nord di Metz. La decisione della guerra non era da ricercarsi più in Lorena, ma nella grande conversione intorno a Metz. Il teatro della battaglia decisiva, che fino al 15 agosto era stato cercato in Lorena, si era trasportato a sud del Belgio, dove il grosso dell'esercito tedesco doveva, in una battaglia di aggiramento, avanzare contro francesi, inglesi e belgi.

Nonostante le notizie che al mattino del 16 agosto avevano determinato il nuovo orientamento del Comando Supremo, era però sempre probabile in Lorena una superiorità di forze francesi. E Moltke, sia per naturale avversione a dare contrordini, sia per la possibilità — dato il suo principio strategico fondamentale di assalire e battere il nemico dov'esso si trovasse — che le forze in Lorena potessero ottenere un successo decisivo, non revocò l'ordine di partenza per la Lorena delle sei divisioni di riserva.

Naturalmente, per conseguire il successo, bisognava fare prima eseguire dalla 6ª armata un ripiegamento, per battere l'avversario fuori della zona fortificata. Il capo del reparto operazioni del comando supremo, Tappen, non condivideva un ulteriore proseguimento delle operazioni in Lorena: la Lorena era un teatro secondario e la 6ª armata aveva solo il compito di copertura del fianco sinistro del grosso dell'esercito. Se il comando della 6ª armata volesse eseguire tale compito in modo offensivo o difensivo, era cosa di sua completa pertinenza e responsabilità.

Non avendo precisato il Comando Supremo cosa intendesse fare per il proseguimento delle operazioni in Lorena, il comando della 6ª armata si ritenne svincolato dal ripiegamento alla Saar. Quest'ultimo comando era sempre d'avviso che bisognava attaccare per ottenere « chiarezza » nella situazione. Secondo l'autore questa aspirazione alla « chiarezza » non voleva riferirsi alla situazione e alle intenzioni del nemico, ma mirava ad ottenere libertà di azione, libertà che — data la continua dipendenza della condotta di guerra dei tedeschi dalle mosse del nemico — subiva sempre maggiori limitazioni.

Secondo l'autore, da quest'attacco non potevano attendersi i tedeschi, anche in caso di successo, che l'assolvimento di uno dei compiti assegnati da Moltke all'ala sinistra e cioè quello di copertura del fianco del grosso dell'esercito. L'incatenamento di importanti forze non poteva essere raggiunto da un attacco frontale. Il nemico che — anche nel caso più favorevole — non poteva essere certo distrutto, poteva ritirarsi dietro le sue fortezze e riprendere la sua libertà di azione. I combattimenti già avvenuti dell'Alta Alsazia lo dimostravano.

Il giorno 17, Moltke, che aveva sempre pensato di ottenere in Lorena una decisione almeno parziale della guerra e che non poteva perciò condividere il piano della 6ª armata, inviò un suo collaboratore, von Dommes, per consigliare ad agire secondo il suo punto di vista.

Il principe Rupprecht, comandante della 6ª armata, insistette però nel suo piano d'attacco e rimandò von Dommes con l'*aut-aut*: « O mi si lasci agire liberamente o mi si diano degli ordini tassativi ».

Il generale von Stein del Comando Supremo, a nome di Moltke, ripeteva il 18 le preoccupazioni già espresse da von Dommes; il Comando Supremo non avrebbe però dato alcun divieto; la responsabilità di prendere la decisione secondo coscienza, spettava al comando della 6ª armata. Così il 19 sera il comando della 6ª armata dava l'ordine dell'attacco che avvenne il mattino seguente. Il risultato è noto: l'attacco frontale raggiunse un completo successo tattico; portò al comando della 6ª armata l'attesa « chia-

rezza », ma non venne raggiunta una vittoria strategica. Le truppe francesi battute mettevano pochi giorni più tardi il Comando tedesco in una grave e pericolosa crisi con la continuazione dei combattimenti nella Lorena francese.

L'autore chiude il suo libro mettendo in rilievo che von Moltke il 18 agosto, cedendo alla volontà di attaccare del comando della 6ª armata, rinunciò alla esecuzione dei suoi propositi, fedele al suo principio (contrario al pensiero di Schlieffen) di lasciare ai comandanti d'armata, nell'ambito della condotta generale della guerra, piena libertà di decisione e conseguente responsabilità. La rinuncia ad avviare egli stesso gli avvenimenti in Lorena all'inizio delle operazioni non esonera però von Moltke della sua personale responsabilità davanti alla storia. Secondo l'autore, i piani di Moltke per la campagna occidentale dimostrano nella loro autonomia, precisione e logicità, e una grande capacità strategica. Egli però non possedeva la ferrea volontà per imporre senza riguardi la sua decisione. Alla prova della dura realtà della guerra, non rifulsero in lui le qualità caratteristiche del condottiero il quale, conscio delle più gravi responsabilità, sa dominare qualsiasi situazione.

Il capitano di vascello THOMAZI, in un libro dal titolo *Les marins à Terre* (1), espone ciò che hanno fatto i marinai francesi sbarcati durante la grande guerra. Tutti i francesi sanno che i loro fucilieri marinai hanno resistito sull'Yser, ma non sono molti quelli che conoscono i servizi resi dagli artiglieri marinai in Serbia, nel Montenegro, in Romania, ai Dardanelli, ad Atene.

Prima di trattare dei servizi resi dai marinai sbarcati, nella guerra 1914-1915, l'autore rievoca i fatti del 1870-71, nei quali i marinai francesi combatterono in condizioni tragiche e inserisce tra queste due guerre, l'azione della marina per la presa di Sfax e lo sbarco di Casablanca.

Durante l'ultima guerra, la marina francese costituì una brigata di fucilieri marinai che il 2 settembre 1914 raggiungeva la zona di Saint-Denis ed il 7 di ottobre Dunkerque, per procedere su

(1) Paris, Payot, 1933, frs. 18.

Anversa; ma fu fermata alle ore 10 del giorno 8 a Gand, poiché la linea ferrata era stata tagliata a 15 chilometri dalla città. In unione ad una brigata mista di belgi, una brigata di volontari e una divisione di cavalleria belga, due gruppi di artiglieria leggera, uno belga e uno inglese, la brigata di marina occupò una fronte di circa 20 chilometri, costituendo il settore est della difesa di Dixemunde.

Il 9 di ottobre i marinai sostennero i primi combattimenti e da quel giorno continuarono ad essere impegnati nel detto settore, subendo perdite molto rilevanti.

Nel dicembre la brigata combatté nell'Yser e nel 1915, tra gennaio e novembre, fu impiegata nel settore di Nieuport.

La brigata fu citata all'ordine del giorno dell'Esercito, unitamente ai battaglioni III, IV, V, VI e VII, per splendide prove di tenacia e di valore. Anche gli artiglieri della marina si distinsero nella difesa di Parigi, a Verdun e sulla Somme, nel 1916, e parteciparono alle operazioni del 1917 e 1918.

Le batterie fluviali della marina agirono nella zona di Calais, nel canale tra l'Aisne e la Marna, nella Somme, tra l'Oise e l'Aisne.

Nel novembre 1918, quattro batterie furono riarmate per la polizia del Reno.

Infine l'autore, dopo aver accennato ad alcune questioni di carattere tecnico, parla delle varie missioni compiute all'estero dalla marina francese durante la guerra.

Il volume, arricchito da schizzi che illustrano le diverse azioni trattate dal Thomazi, è interessante ed originale.

La casa editrice A. Mondadori di Milano ha pubblicato la traduzione in lingua nostra del I volume delle *Memorie* del maresciallo Joffre: *L'anteguerra* (*1910-1914*) — *La guerra di movimento* (*1914-1915*), che già annunciammo nel Bollettino del mese di ottobre dello scorso anno (1).

Riteniamo far cosa grata ai nostri lettori riassumere le parti principali dell'interessante pubblicazione.

(1) Vedi « Bollettino dell'Ufficio Storico », n. 4 del 5 ottobre 1932, pag. 618 e seguente.

Il maresciallo Joffre incomincia il suo libro col darci notizie sui temi che lo tennero occupato quando, presso il Consiglio superiore di guerra, ricopriva la carica di « inspecteur d'armée » e « directeur de l'arrière ».

Passando a trattare della evoluzione della dottrina militare francese nel periodo tra il 1870 ed il 1911, l'autore fa rilevare come la dottrina della offensiva ad oltranza prendesse il sopravvento su quella della difensiva.

Quindi il maresciallo Joffre espone le condizioni dell'esercito francese all'inizio delle ostilità.

L'autore si occupa poi della situazione internazionale e dice che lo S. M. francese considerava la Germania come l'avversario più probabile e più importante, a fianco del quale ammetteva che si sarebbero schierati l'Austria e la Romania. Riteneva per certo che la Russia si sarebbe unita alla Francia e che l'Italia, almeno per i primi tempi sarebbe rimasta neutrale. Incerto supponeva l'aiuto inglese.

In apposito capitolo il maresciallo Joffre si intrattiene sul piano di operazioni XVII, ed espone il concetto che lo informò. Soggiunge che, date le incognite della situazione, soprattutto nei riguardi della radunata tedesca, sembrò più opportuno stabilire che quella delle truppe francesi si effettuasse in una zona centrale, con elementi antistanti che sarebbero poi stati nel caso rinforzati da forze tenute inizialmente indietro.

Nei riguardi della fronte delle Alpi, il piano presupponeva che gli italiani potessero tendere alla regione di Nizza o a quella di Lione e prevedeva pertanto un periodo difensivo sulle Alpi di 2 mesi: il compito sarebbe stato affidato a 3 divisioni di riserva dislocate a Chambery, Gap, e Nizza; ad una divisione territoriale dislocata sulle coste di Provenza; ad una divisione di riserva generale dislocata ad Avignone.

Oltre a queste truppe, il piano considerava quelle specializzate per la guerra di montagna, 4 reggimenti attivi ed il presidio della piazza forte di Bourg Saint-Maurice, Modane, Briançon, Tournouse, e Nizza in prima linea, di Albertville, Chamousset, Grenoble in seconda linea.

Passando a trattare del piano di copertura l'autore dice che esso fu definito nel dicembre 1913, mentre il piano di radunata fu invece completato nell'aprile 1914.

La seconda parte del volume è dedicata al periodo bellico. Il maresciallo Joffre dice che era suo intendimento iniziare le operazioni non oltre il 14 agosto per non essere prevenuto dall'avversario; senonché, a causa della lenta mobilitazione inglese, l'ala destra ed il centro poterono entrare in azione quel giorno, mentre l'ala sinistra lo potette solo il 21 successivo.

A questo punto il maresciallo Joffre fa atto di completa confessione dell'errore in cui cadde lo S. M. francese nel valutare le forze nemiche limitandole ai soli 26 corpi d'armata permanenti e trascurando le riserve perché ritenute poco efficienti. Soggiunge che lo S. M. presumeva che il forte concentramento nemico fosse dietro la Mosella e che le truppe sulla Mosa costituissero solo un prolungamento della massa principale.

Passando a descrivere la battaglia delle frontiere, ammette che essa si risolse in una serie di scacchi e ne precisa le cause dovute principalmente alla incapacità di troppi generali e allo scarso addestramento dei quadri e delle truppe.

Siamo alla vigilia della battaglia della Marna e Joffre dice che il 25 agosto seppe che i corpi di armata di riserva tedeschi, anziché diretti su Anversa, come egli riteneva, seguivano i movimenti dell'ala marciante. Pensò quindi di riunire un nerbo di forze nella zona di Amiens allo scopo di potere avviluppare l'estrema destra nemica.

Per la riuscita del suo piano, era necessario però che gli inglesi e la 5ª armata francese contenessero il movimento avversario. Invece il contegno negativo dei primi e l'insuccesso dell'azione della seconda portarono al fallimento della manovra. Joffre è così obbligato ad abbandonare il suo concetto di manovra e ad adottare quello di una azione offensiva intesa a separare l'ala marciante tedesca dal resto della linea di battglia.

L'avversario però devia la sua marcia, lasciando fuori Parigi, ed ecco che nell'animo di Joffre riaffiora la speranza di poter ritornare al piano iniziale.

La nuova situazione infatti gli suggerisce la convenienza di rinnovare lo sbalzo indietro, perno la destra, per sottrarsi all'avviluppamento e costituire una solida base di partenza per la ripresa offensiva.

A tale scopo egli sceglie la linea Aube-Senna e fissa come data d'inizio della manovra il 6 settembre.

Nel capitolo dedicato alla battaglia della Marna, Joffre si astiene dal descriverla, mentre si diffonde a mettere in evidenza il suo operato, il pericolo corso dal centro francese, attraverso il quale si formò un vuoto di circa 40 chilometri; la ostinazione del generale Sarrail a mantenere il contatto con Verdun, nonostante l'ordine di abbandonarla, il suo intervento diretto col comando della 6ª armata, le vive sollecitazioni agli inglesi perché cooperassero alla riuscita dell'azione.

Ottenuta la vittoria, Joffre si preoccupa di sfruttarne il successo, senonché il contegno lento e poco manovriero della 5ª armata e delle armate di ala permise all'avversario di stabilizzarsi frustrando la manovra di inseguimento che egli si era proposto di attuare. Mancanza quindi di cooperazione da parte dei comandanti in sottordine, mancanza che l'autore non esita a mettere nuovamente in evidenza quando parla della campagna dell'autunno 1914.

Egli dice che, caduta Anversa, fu impostata l'offensiva del 12 ottobre al solo scopo di salvaguardare Lilla dalla occupazione nemica ma che i risultati furono pressoché nulli a causa della lentezza inglese, delle manchevolezze dei belgi e delle discordanze nell'azione dei francesi.

Accenna alla battaglia dell'Yser, dovuta alla reazione tedesca e dichiara che allorché la battaglia di Fiandra si stabilizzò e la lotta ebbe una tregua, egli non disponeva che di una minima riserva.

Per quanto riguarda la condotta generale delle operazioni, Joffre precisa il suo pensiero che era quello di « fronteggiare il nemico sul teatro di guerra principale » su quello cioè « dove la Germania aveva accumulato le migliori e maggiori sue forze. Non

è l'Austria che bisogna battere — egli dice — ma la Germania. È la disfatta della Germania che bisogna preparare ».

HEINRICH SCHNEE ha pubblicato un libro dal titolo *La colonizzazione germanica, il suo passato e il suo futuro* (1).

L'autore, governatore dell'Africa Orientale tedesca dal 1912 al 1919, espone gli avvenimenti che portarono alla perdita delle colonie tedesche in Africa e alla loro attribuzione alla Francia, all'Inghilterra ed ai domini inglesi; espone inoltre quali erano le condizioni politiche ed economiche delle stesse colonie all'inizio delle ostilità.

Egli si scaglia contro le ingiustizie di Versailles e dimostra la falsità delle accuse allora lanciate contro l'incapacità colonizzatrice tedesca, contro i delitti coloniali di cui furono accusati i tedeschi, contro le pretese mire della Germania di fare delle colonie, basi militari.

Per tale confutazione lo Schnee si serve di testimonianze avversarie.

L'esposizione termina colla rivendicazione dei diritti della Germania su quelle che furono le sue colonie.

HENRI MENABREA ha pubblicato, pei tipi Bernard, Parigi, un volume dal titolo *Histoire de Savoie* (2).

La regione dal nome tanto caro agli italiani, culla della nostra Dinastia Regnante, parte del Regno di Sardegna e del primo Regno d'Italia sino a tutto il 1860, ceduta alla Francia col Nizzardo, è presentata dal Menabrea in tutto il suo sviluppo storico, sino ai giorni nostri.

La prima parte tratta dei tempi primitivi, dell'amministrazione romana nei grandi massicci alpini, dell'azione del Cristianesimo, dell'invasione barbara, della dominazione franca.

La seconda parte, più vasta e più particolareggiata descrive la Savoia feudale, mettendo in rilievo le caratteristiche delle comunità urbane, i particolarismi delle alte valli, la religione ed i costumi.

(1) Versione italiana di CESARE SANTORO. Casa Ed. Santoro, Roma.
(2) Prezzo, frs. 27.

Segue il capitolo che tratta della politica svolta dai primi conti di Savoia: Tommaso I, alleato di Federico II, Amedeo V il Grande, Edoardo il Liberale e Aimone il Pacifico, che istituisce il Consiglio permanente di Giustizia, primo germe del Senato di Savoia (1332), Amedeo VI il Conte Verde, creatore dell'Ordine dell'Annunziata, abile politico e condottiero che impersona le qualità virili della sua Dinastia e rende potente e rispettata in tutta l'Europa la piccola Contea.

Seguono le gesta del Conte Rosso, Amedeo VII, che ingrandirono il dominio con Cuneo, la Valle Stura e la contea di Nizza, permettendogli di affacciarsi per la prima volta sul mondo mediterraneo; quelle poi di Amedeo VIII (annessione del Genovesato, l'investimento diplomatico di Genova, estensione del dominio su Ossola e Vercelli) fanno sì che egli sia investito del titolo di Duca, innalzando la propria Casa nella gerarchia degli Stati europei. È precisamente questo Principe che emana i famosi « statuti Sabaudi ».

I secoli XV e XVI segnano una stasi nello sviluppo del Ducato, che è frazionato e subisce una invasione francese. Dopo la vittoria di S. Quintino, il trattato di Cateau-Cambrésis (1335) pone fine alle calate in Italia dei francesi e rende al Duca Emanuele Filiberto la Savoia, il Piemonte, compresa Torino.

Le opere del grande Principe Sabaudo sono note. Da questo momento Casa Savoia afferma la sua potenza italiana. Emanuele Filiberto porta a Torino la Capitale del Ducato; ricostituisce l'esercito, restaura le finanze, riordina l'amministrazione, pone nella dovuta dignità l'istituto giudiziario. Animato da spirito prettamente monarchico, assume tutta la responsabilità del potere per sé e per i suoi discendenti.

Per contrappeso alla sua autorità egli rimette in attiva funzione il Senato, assemblea di magistrati, di competenti in diritto, in affari civili e criminali ed anche in affari pubblici, Senato che durerà fino alla rivoluzione francese.

Carlo Emanuele il Grande (1580-1630) imprime nuovo impulso alle aspirazioni della Dinastia: egli si lancia in tutti i campi di battaglia, contro gli Svizzeri, contro la Francia, Saluzzo, il Mon-

ferrato e Genova. Guerriero intrepido e violento, egli sa nello stesso tempo governare applicando con avvedutezza le istituzioni ereditate da Emanuele Filiberto.

Senza dubbio, la politica di casa Savoia marcia dritta verso uno scopo: mantenere ad ogni costo l'indipendenza del Ducato.

Tra il 1630 ed il 1675, sotto la sovranità di Vittorio Amedeo I e di Carlo Emanuele II, la Savoia si lega alla politica francese con il trattato di Cherasco (1631).

Tra il 1675 ed il 1730, nuovi splendori balenano attorno alla corona sabauda che acquista la investitura reale; Vittorio Amedeo II, con il trattato di Utrecht, diviene Re di Sicilia, si trasferisce a Palermo nella Reggia dei normanni, solennemente incoronato nella cattedrale ove riposano le spoglie dell'imperatore Federico II; lasciata la Sicilia in cambio della Sardegna, diviene Re degli Stati Sardi, unione della Savoia, Nizza, Piemonte e Sardegna.

La quinta parte del volume tratta la storia contemporanea della Savoia: il Regno di Vittorio Amedeo III, il governo dei giacobini, del Direttorio, di Napoleone, sino al trattato di Parigi, per il quale Re Vittorio Amedeo abbandona alla Francia il ducato di Savoia e la contea di Nizza. Il crollo dell'impero napoleonico restituisce quei territori ai Re di Savoia, e Vittorio Emanuele I realizza la restaurazione monarchica; ma la rivolta del 1821 in Piemonte gli impone l'abdicazione.

La sesta ed ultima parte dell'opera comprende le trattative di Plombières, la partecipazione della Savoia alla campagna del '59, l'armistizio di Villafranca, il trattato di Torino, il plebiscito del 22 aprile.

Il secondo impero (1860-1870) vede la Savoia coinvolta nella guerra del 1870.

L'autore conclude la sua opera affermando che gli ultimi sessant'anni profondamente modificarono la Savoia di più di quanto non l'avessero fatto tre secoli. Questa affermazione si potrebbe applicare a quasi tutti gli Stati Europei e quindi non tocca in modo particolare l'azione svolta dai Conti, Duchi e Re di Savoia in quella provincia, la quale può vantare di aver avuto uno statuto sin dal 1332, perfezionato poi nel 1430.

Per quanto la Savoia dell'anteguerra abbia arricchito il suo patrimonio economico, valorizzando centri turistici e le risorse naturali, la sua popolazione diminuisce con un ritmo piuttosto accentuato. Nel 1860 contava 542.000 abitanti e nel 1911 soli 500.000. La Savoia odierna è amministrata dal socialismo radicale.

Il libro in complesso costituisce una esauriente storia della nostra Dinastia Regnante e ne riconosce gli alti meriti attraverso la secolare tradizione.

La casa editrice Plon di Parigi ha pubblicato il libro di E. DAUDET: *La princesse di Lieven.*

La principessa di Lieven, nata Dorotea di Renekendorff nel 1785, da una dama di onore della Imperatrice Maria Feodorowa, sposa di Paolo I e madre di Alessandro I, era cresciuta alla corte di Russia, particolarmente benvoluta. Educata nella sua prima giovinezza nel convento di Smolny, ebbe a scrivere molti anni dopo, nel suo diario, questo particolare della sua vita di collegio.

« Io mi ricordo di avere giocato una sera, nell'anno 1798 (aveva 13 anni) con l'Imperatore Paolo I, con l'ultimo Re di Polonia, col Principe di Condé e col Maresciallo Souvaroff. L'Imperatore fece mille *folies* molto gaie ».

Quanto alla Imperatrice, ella non si contentava di giocare con Dorotea, ma pensava anche a darle marito, e fissò la propria idea su uno dei figli della Baronessa di Lieven, governante dei bambini imperiali, e cioè sul giovane Cristoforo, divenuto dopo aiutante di campo dell'Imperatore e Ministro della guerra, in seguito ambasciatore a Berlino ed a Londra ed infine governatore del futuro Alessandro II.

Egli aveva ventisette anni quando l'Imperatrice pensò di dargli in isposa Dorotea.

Le due famiglie si trovarono d'accordo nel concludere le nozze, e subito dopo la benedizione nuziale, gli sposi si stabilirono a San Pietroburgo.

Questi precedenti della Principessa di Lieven giustificano l'interesse che il Daudet attribuisce alla sua corrispondenza, che

abbraccia trentasei anni della sua vita, tra il 1802 e il 1838, trascorsi nelle maggiori corti di Europa, in un periodo storico molto movimentato.

La Principessa di Lieven era una donna alta, dritta, magra, dal fascino incomparabile; la sua conversazione si distingueva per la brevità e la precisione; senza affettazione, parlava un linguaggio netto, chiaro, sempre appropriato; aveva un timore pànico del tedio e si manteneva al disopra di tutte le falsità e delle piccole cose.

Nell'aprile del 1813 la principessa di Lieven era alla Corte d'Inghilterra dove aveva trovato l'accoglienza che ella desiderava; la vittoria degli alleati sopra Napoleone e la parte avutavi dall'Imperatore Alessandro suscitavano nel suo animo un canto di ammirazione:

« Qu'il est beau d'avoir fait cette belle guerre, et qu'il est gigantesque et digne seulement des Russes de se trouver dans l'espace de cinq mois des bords de la Moskowa a ceux de l'Elbe ».

Nel 1829, il conflitto russo-turco aveva avuto tali ripercussioni a Londra, che i rapporti tra il governo moscovita ed il gabinetto inglese apparvero turbati; i dissensi fra le due Corti erano frequenti, e si ripetevano con sempre maggiore attrito, anche perché inaspriti dalle ostilità dei partiti radicale e liberale contro il governo del Principe di Wellington.

La principessa di Lieven, collegata come era con i capi di tali partiti e specialmente col più illustre di essi, il conte Grey, apportava, nelle sue relazioni ufficiali con i membri del governo, uno spirito ostile e *frondeur* inveendo contro i ministri inglesi che essa considerava nemici del suo paese; questa sua azione divenne più intensa, quando arrivò a Londra, quale ambasciatore di Francia, il Principe de Talleyrand, per il quale non nutriva che antipatia e disprezzo.

Nel 1834 scriveva a suo padre: « Savez vous que le Roi d'Angleterre me parait être en bon train de divenir fou comme son père? ».

Ma il conflitto tra il gabinetto russo e quello britannico si accaniva sempre più, e si acuì più ancora in occasione della sosti-

tuzione dell'ambasciatore inglese in Russia, lord Heytesbury, con lord Stratford Canning, proposto da lord Palmerston.

Il nuovo designato non era in simpatia di M.me de Lieven, la quale portò a lord Palmerston un messaggio del cancelliere russo Nesselrode, che si esprimeva in questi termini a riguardo di lord Canning: « C'est un homme impossible, pointilleux, defiant ».

Il 30 di agosto 1834 il Principe di Lieven riceveva l'ordine di ritornare in Russia per assolvere le funzioni di Governatore dello Czarevic: « Cette lettre, disait la princesse bien des années après, fit lever les mains à mon mari en signe de joie et à moi de douleur ».

La principessa di Lieven accompagnò lo sposo in Russia; nel settembre 1835 si recò a Parigi ove ebbe occasione di mettersi in relazione con le più alte personalità della diplomazia.

Il 2 di gennaio 1837 il principe di Metternich scriveva da Vienna all'ambasciatore austriaco a Parigi: « Je suis surpris que vous ne nommiez plus jamais... la princesse de Lieven... Elle doit se remuer dans un sens quelconque, car il n'est pas dans sa nature de rester tranquille ».

L'ambasciatore rispondeva che il salotto della principessa era frequentato, ogni sera, da tutte le personalità politiche di Parigi, perché essa non professava simpatie per nessun partito e quindi il suo salotto era un ambiente neutrale. Aggiungeva che questa situazione era la più ben scelta da parte della principessa, in quanto aveva modo di prendere conoscenza di tutte le tendenze politiche e tenere aggiornato il suo Governo.

Ma questa donna, che può dirsi virile, non poteva sottrarsi alla prepotenza della sua femminilità, ed essa si innamorò perdutamente dell'ambasciatore Guizot. « Oui, j'ai la prétention de vous dire des choses qu'aucune voix d'homme n'a jamais dites et ne dira jamais. Et que sont les choses que je vous dis auprès de celles que je sens? Mon coeur est infiniment plus riche que mon langage et mes émotions, en pensant à vous, sont infiniment plus nouvelles, plus inouïes que mes paroles. Laissez-donc ce papier et entrez dans mon coeur. Lisez ce que je ne vous écris pas. Entendez ce que je ne vous ai jamais dit ».

Guizot e M.me de Lieven, per essersi conosciuti ed amati, non debbono essere considerati ridicoli, come ha tentato di rappresentarli Chateaubriand; la principessa che questo poeta del romanticismo ci rappresentò come una « dame » pedante, presuntuosa, noiosa e annoiata, senza anima e senza sensibilità, noi l'abbiamo conosciuta nella sua corrispondenza come un'anima ardente, appassionata, pronta a commuoversi e della quale molti uomini illustri hanno subìto il fascino.

La principessa di Lieven è morta alla età di 61 anni, nel 1856 all'Hôtel della via Saint-Florentin, nella camera stessa in cui Talleyrand aveva reso l'ultimo respiro.



# L'ATTIVITÀ DEL SERVIZIO STORICO MILITARE E L'ATTIVITÀ CULTURALE NEGLI ESERCITI STRANIERI

**Francia.** — È stato divulgato il III volume del tomo I della *Relazione ufficiale francese sulla guerra 1914-1918.*

Il volume abbraccia il periodo dal 25 agosto al 15 settembre 1914 e prende in esame tutte le operazioni svoltesi sulla fronte francese durante la battaglia della Marna dal 4 al 10 settembre e quelle riguardanti le armate tedesche in ritirata dal 10 al 15 settembre.

L'importanza degli avvenimenti militari di questo periodo, la ripercussione che essi ebbero sopra tutte le fronti e sopra l'andamento generale della guerra, hanno indotto lo Stato Maggiore francese a dare alla trattazione un ampio e minuto sviluppo.

Il volume è diviso in quattro parti oltre due capitoli, uno introduttivo (I) e l'altro conclusivo (XIV), ed un'appendice.

Delle quattro parti, le prime due — dai titoli *La manovra offensiva* e *La battaglia d'arresto* — trattano della battaglia della Marna propriamente detta; la terza, dell'inseguimento e l'ultima, delle operazioni delle armate dell'est. La materia è così ripartita:

Il I° capitolo, dopo aver riassunto gli avvenimenti svoltisi dal 25 agosto al 2 settembre, descrive il terreno della battaglia, indica le forze contrapposte, mettendo bene in risalto il carattere uni-

tario dell'azione « dominée et menée, du premier au dernier jour, par le général Joffre »; e ciò per confutare le affermazioni di molti storici, alcuni dei quali presentano la battaglia « fragmentée en divers épisodes, exposant successivement la bataille de l'Ourcq, la bataille des marais de Saint-Gond » — altri — « comme huit batailles simultanées menées par les huit lieutenants du général en chef ». La relazione presenta in questo capitolo un quadro d'insieme delle operazioni compiute durante i tre momenti della battaglia.

Nella prima parte sono raggruppate le operazioni delle armate francesi Franchet d'Espérey (V) e Maunoury (VI) e di quella britannica del generale French.

Il generale Joffre, determinata per il 6 settembre la ripresa generale dell'offensiva contro le armate germaniche, fissa, per le proprie, i seguenti compiti:

— « VI armée, au nord de la Marne, prête à franchir l'Ourcq et à se porter en direction de Château-Thierry;

— « Armée britannique, au sud de la Marne, entre cette rivière et le Grand-Morin, face à l'est, prête à attaquer en direction de Montmirail;

— « V armée, au sud du Grand-Morin, placée en potence par rapport à l'armée britannique, c'est-à-dire face au nord, prête à attaquer également vers Montmirail;

— « Détachement d'armée du général Foch, qui devient IX armée, couvrant la droite de la V armée en tenant les débouchés sud des marais de Saint-Gond et en poussant une partie de ses forces sur le plateau au nord de Sézanne ».

Se l'azione concentrica delle armate francesi è narrata diffusamente e minutamente, non così può dirsi di quella inglese e la ragione la si trova nel preambolo della relazione: « Les opérations de l'armée britannique du maréchal French, dont l'action essentielle fut intimement liée à celle des armées françaises, n'ont pas été traitées avec le même détail que les opérations de ces dernières, le service historique ne disposant pas d'une documentation suffisant pour cela et le " Précis d'ensemble " étant d'ailleurs spécialement consacré aux armées françaises dans la grande guerre;

on s'est donc borné, dans ce volume comme dans les précédents, à donner, en ce qui concerne les forces britanniques, les renseignements indispensables pour la compréhension de l'ensemble de la bataille ».

La lotta che le tre armate sostennero fu aspra, cruenta e tragica, sia per l'accanita resistenza avversaria, sia per le privazioni alle quali le truppe dovettero sottostare. La sera del 9 settembre, conclusasi la battaglia dell'Ourcq e quella dei due Morin, i comandanti della VI e V armata esaltarono il valore e l'abnegazione delle truppe per i risultati ottenuti. Il generale in capo — scrive il Maunoury nel proprio ordine del giorno — « nous a demandé au nom de la Patrie de faire plus que notre devoir. Vous avez répondu à son appel au delà même de ce qui paraissait possible ».

Nella seconda parte sono sviluppate le operazioni delle armate Foch (IX), Langle (IV) e Serrail (III) contro la II, III, IV e V armata tedesca.

Lotta disperata fra i difensori del suolo patrio e gli invasori che, per un momento, sognarono di poter issare la propria bandiera sulla torre Eiffel.

Dopo cinque giorni di trepidazione e di lotta accanita, i reparti francesi produssero, il 9 settembre, una breccia di quaranta chilometri fra la I e la II armata tedesca.

Da Lizy-sur-Ourcq a Orbais non era rimasta in linea che la cavalleria tedesca.

Incomincia, da questo momento, la ritirata delle armate tedesche (III parte), premute, dal 10 al 15 settembre, dalle armate francesi VI, V, XI, IV e III.

Nell'ultima parte, sono ricostruite le operazioni della I e II armata francese (generale Dubail e generale De Castelnau). Le sole che, all'inizio della battaglia della Marna, avessero il fronte stabilizzato.

Alle due armate era affidato un duplice compito: « maintenir à tout prix l'intégrité de leurs lignes », condizione indispensabile per la manovra della Marna, e « fournir, au commandant en chef, les réserves dont il a besoin pour l'exécution de ses desseins ».

Il Gran Quartier Generale, infatti, toglie alle due armate cinque corpi d'armata, due divisioni di fanteria e due di cavalleria; ma i due comandanti, ben presto, si trovano a dover fronteggiare una situazione divenuta estremamente delicata, in conseguenza della grande offensiva sferrata dai tedeschi in Lorena. Inoltre il giorno 8 si profila un nuovo e grave pericolo: il tentativo avversario di forzare « les Hauts de Meuse » a sud di Verdun, per prendere alle spalle l'armata del generale Serrail (III).

Dopo indietreggiamenti, avanzate e soste, finalmente, il 13 settembre a sera, gli avamposti delle due armate francesi occupano Noméný, la valle della Seille, la foresta di Parroy, le valli della Vezouse e della Verdurette, per raggiungere, poi, la cresta dei Vosges al colle dei Bagenelles.

Nel capitolo XIV, lo stato maggiore francese, fatto un riassunto generale della guerra sopra le varie fronti e fatta notare come « la neutralité de l'Italie, declarée depuis le début de la guerre, a enlevé au commandement français toute préoccupation au sujet de la frontière des Alpes », mette in luce l'azione di comando e la parte presa nella battaglia della Marna dalle diverse armate, e riassume i risultati della vittoria ottenuta, vittoria che nella lunga teoria delle glorie militari francesi annovera fra « les plus hautes, et les plus pures, car ceux qui l'ont remportée, du grand chef au simple soldat, étaient des hommes qui, de tout cœur, défendaient leur pays ».

Segnaliamo infine alcune pubblicazioni a carattere storico-militare comparse a cura di privati:

WILCKEN ULRICH, *Alexandre le Grand*. Edit. Payot.

BRUCE-LOCKHART, *Mémoires d'un agent britannique en Russie*. Editeur Payot.

ALLARD e BRUCH, *Images secrètes de la guerre*. Edit. Soc. An. des Illustres Français.

DRACH F., *Images secrètes allemandes de la guerre*. Edit. Soc. An. des Illustres Français.

LA CHAUSSÉE (Capitano), *De Charleroi à Verdun dans l'Infanterie*. Editeur Figuière, 166 Bd. Montparnasse.

CHAMBRE RÉNÉ, *Dans l'enfer du ciel.* Edit. Baudinière, 27 *bis*, Rue du Moulin Vert

PAULEL MARMON, *La Mission Roulet.* Edit. Fournier, 264 Bd. St. Germain.

THOMSON SIR BASIL, *Le service secret allié en Grèce.* Edit. « Nouvelle Revue Critique », 16, Rue Josè Maria de Hérédin.

Général CHALLÉAT, *L'artillerie de terre en France pendant un siècle.* Edit. Lavauzelle. Vol. I (1816-1880).

Lieut. ROUBINET, *Manuel des observateurs d'infanterie.* Edit. Lavauzelle.

MINISTERO GUERRA, *Manuel d'éducation morale à l'usage des militaires indigènes coloniaux.* Edit. Lavauzelle.

**Austria.** — Nel trimestre maggio-luglio 1933 non risulta che in Austria siano state pubblicate opere di carattere ufficiale.

Per contro sono state pubblicate da privati varie opere a carattere storico-militare, tra le quali segnaliamo le principali:

FERDINAND FREIHERR SCHRAMM-SCHIESSL vom PERSTORFF, *Die Geschichte des ku. k. mährische Dragoner regimentes Nr. 6*, vom 1906 bis 1918. Vien, 1933. Verlag der Militärwissenschaftlichen Mitteilungen.

LUDWIG ERNFST, *Neuordnungder Wirtschaft.* Wien, 1933. Verlag der Wiener Hendelskammer.

HERMANN RUELING, *Veltkriegsliteratur.* IV. *Geschichte Oesterreich ungarischer Truppenkörper.* Wien, 1933. Militärwissenschaftlichen Mitteilungen.

GUSTAV TURBA, *Die Kriegsschuldlüge.* Wien, 1933. Nur mit Schreibmaschine vervielfältigt. Im Eigeneverlage des Verfassers.

FELIX FREIHERR vom OPPENHEIM, *Oesterreich wie es war und ist.* Wien, 1933. Kommissionsverlag Wilhelm Frick in Wien.

EDUARD STRASSMAYR, *Das Hessenregiment - Aus der Geschichte des Infanterieregiments N. 14.* Linz, 1933. Pressenverein in Linz a. d. D.

HENGELBERT DOLLFUSS, *Unzer Kanzler* (Flugschrift). Wien, 1933. Verlag der Wiener Zeitung.

KARL DREXLER, *Friede oder Krieg?*. Vien, 1933. (Kein Verlag angegeben).

PAUL FRISCHAUER, *Prinz Eugen - Ein Mensch und hundert Jahre Geschichte.* Wien, 1933. Berlin, Wien, Leipzig. Paul Zsolnay, Verlag.

Dr. Edmund Glaise vom Horstenau, *Prinz Eugenius der edle Ritter.* Wien, 1933. Verlag der Zeitschrift « Volkswohl » in Wien, VIII. Piaristengasse, 43.

Albert Hans Ruegenau, *D. Theodor Innitzer, Wien's neuer Kardinal - Erzbischaf.* Wien, 1933. Verlag Eduard Wancura, Wien I. Ballgasse, 4.

Sieghart (Rudolf), *Die letzten Jahrzhente einer Grossmacht.* Berlin, Ed. Ellstein.

Gli ultimi dieci anni della monarchia austro-ungarica, visti da un uomo di Stato finanziere.

*Erinnerungen und Gedanken des Botschafters Anton Graf Monts.* Berlin, Verlag von Kultur politik.

Ricordi e pensieri dell'ambasciatore tedesco conte Antonio Monts su fatti diplomatici avvenuti dal 1912 al 1930.

Julius Franz Schuetz, *Die Liebe der fünf Soldaten.* Graz, 1933. Verlag von « Das Bergland-Buch ».

Fritz Weber, *Isonzo 1916.* Klagenfurt u. Wien, 1933. A. Kollitsch-Verlag in Klagenfurt.

**Bulgaria.** — L'Ufficio Storico Bulgaro ha pubblicato i seguenti volumi a carattere storico-militare:

*La guerra serbo-bulgara 1885*;

*La guerra balcanica 1912*, vol. II, oper. Losengrad;

*La guerra balcanica 1912*, vol. III, *Il combattimento presso Liule Burgas-Bunar Chissar.*

**Inghilterra.** — È uscito in questi giorni il volume *The Balkan Wars*, dell'opera inglese, edita da G. P. Gooch e Harold Temperley, dal titolo: *British Documents on the Origins of the War 1898-1914.* Il volume nella sua parte 1ª contiene un ampio resoconto documentato della nostra guerra in Tripolitania fino al decreto di annessione, nonché un capitolo sul sorgere del nuovo Stato albanese.

Riservandoci di recensire il libro in una prossima puntata lo segnaliamo ai lettori per l'interesse che esso presenta.

Segnaliamo inoltre le seguenti pubblicazioni:

ROWAN ROBINSON (Major General H), *Belated comments on a great event*. London, Ed. Williams and Norgate.

È la ricerca delle cause della disfatta inglese del 21 marzo 1918.

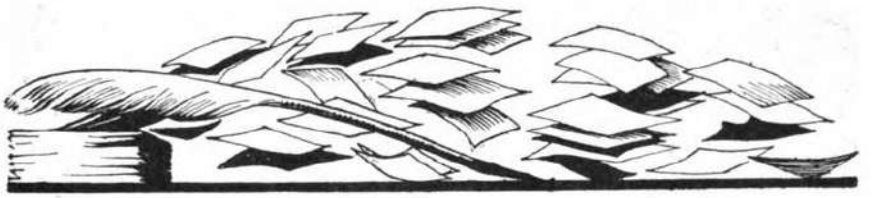
HART (Liddel), *The British way in warfare*. London, Ed. Faber and Faber. (La tradizione britannica e la condotta della guerra).

*Documents of the German Revolution - Fall of the German Empire*, seleteed by Ralph Hassvel Lutz. Vol. II. London, Ed. Humphrey Milford.

È uno studio in dettaglio della storia della Germania dal 31 luglio 1914 sino ad una data ancora indeterminata.

I presenti due volumi sono i primi di una serie e considerano gli avvenimenti sino all'11 novembre 1918, giorno dell'armistizio.

NICOLSON (Harold), *Peacemaking 1919* (Elaborazione della pace 1919). London, Ed. Constable.



# SFOGLIANDO PERIODICI E GIORNALI

## 1. Testimonianze straniere sulla guerra italiana 1915-18.

(« Revue d'Histoire de la Guerre mondiale », luglio 1933).

Riportiamo nel suo testo, il commento che la « Revue d'Histoire de la Guerre mondiale» (luglio 1933, pag. 273-274), fa al libro del generale Alberti.

« Cet ouvrage — publié par le Ministère de la guerre italien et présenté par M. Mussolini, dont l'importante préface a été intégralement reproduite par tous les journaux de la péninsule — n'est pas simplement un ouvrage de propagande destiné à renforcer par des témoignages étrangers des thèses italiennes, mais un véritable travail de révision historique. En pareil cas, tout dépend de la qualité des autorités invoquées. Il eût été facile d'aligner dix volumes en faisant appel aux éloges, non exempts d'un certain académisme, que les Alliés, durant la guerre, se prodiguaient réciproquement. C'était au contraire une tâche délicate que de réunir, d'analyser, de discuter au besoin, les appréciations de techniciens et de grands chefs — ennemis aussi bien qu'alliés — parmi lesquels nous relevons, entre beaucoup d'autres, les noms de Foch, Pétain, Cramon, Conrad, Falkenhayn, Konopicki, Pershing.

« Méthodiquement, le général Alberti s'attache à détruire les légendes qui se sont créées à propos de l'action diplomatique et militaire de l'Italie, — légendes tendant à diminuer la valeur de cette action et que les italiens ont donc raison de combattre, leur seul tort étant d'y voir, au moins chez leurs alliés, le résultat d'une campagne systématique de dénigrement.

« Sur l'intervention italienne (à laquelle est consacré le chapitre II, le premier ayant trait aux antécédents de la guerre), il s'agit, d'une

part, d'établir que le changement de front de l'Italie, passant de la Triplice à l'Entente, était inévitable, de l'aveu même des Austro-Allemands, et d'autre part, de souligner l'importance de l'entrée en guerre de l'Italie. Ainsi que le remarque l'auteur, la valeur de l'intervention italienne a été appréciée comme il convenait en France et en Angleterre, mais non en Russie. Sur ce point, c'est donc de préférence un témoignage russe qui sera invoqué, — celui de Louis de Trigwdor Brazynski (pag. 56-58).

« L'histoire des faits militaires qui se sont déroulés de 1915 à 1918 est traitée de même façon: le témoignage favorable est demandé à l'adversaire ou à l'allié non suspect de complaisance. Le chapitre relatif à la campagne de 1918 (chapitre V), et notamment à la bataille de Vittorio Veneto, mérite une mention particulière. On a souvent parlé, en effet, de cette victoire décisive en des termes de nature à blesser profondément l'amour-propre des vainqueurs, comme d'un succès remporté sur un adversaire épuisé et n'offrant plus aucune résistance. Rien n'est moins exact, et les témoignages allégués par le genéral Alberti sont, à cet égard, d'autant plus probants qu'ils sont corroborés par la statistique des pertes subies, du côté allié, du 24 au 28 octobre. (Après cette dernière date, l'auteur reconnait qu'il n'y eut plus que des îlots de résistance). L'armée italienne n'eut pas moins de 34.500 hommes tués ou blessés. A ce chiffre, il convient encore d'ajouter 1.600 Britanniques et plusieurs centaines de Français. Au total, plus de 36.000 hommes hors de combat. C'est donc au prix d'un lourd sacrifice qu'une décision rapide a été obtenue sur le front austro-italien.

« Il faut souhaiter au livre du général Adriano Alberti une grande diffusion en Italie, et surtout à l'étranger où il sera encore pour beaucoup l'occasion de réviser un certain nombre de jugements insuffisamment informés ».

## 2. La scienza militare italiana del Rinascimento.

(« Rivista Storica Italiana », serie IV, fasc. II).

Il prof. Piero Pieri, in occasione del congresso internazionale di Varsavia del 1933, ha presentato una relazione dal titolo *La scienza militare italiana del Rinascimento* compiendo un accurato studio sulla situazione dell'Italia, dal punto di vista militare, al tempo dello calata di Carlo VIII.

Siccome la detta situazione è stata diversamente valutata dagli studiosi, il prof. Pieri, riferendosi alla parte sostanziale delle disamine svoltesi sul soggetto, ha aggruppato le varie concezioni in tre scuole.

La prima, che fa capo al Machiavelli, considera l'impresa di Carlo VIII come una inusitata sorpresa per la forma di guerra e cioè

« non più lieti e brillanti campeggiamenti, battaglie senza sangue, pronte rese in massa e subitanee liberazioni in blocco dei prigionieri, ma invece guerra sanguinosa e feroce, artiglierie terribili, fanterie irresistibili all'assalto ed inesorabili verso i vinti, cavalieri impetuosi, battaglie corte e grosse ».

La seconda è rappresentata dal tedesco Delbrück, illustrata specialmente dagli scritti di Hobohm. Essa considera l'Italia del 1494 come arretrata nell'arte militare e particolarmente riluttante ad accettare le forme nuove le quali però rimangono sempre dominate dalla tattica impetuosa e semplicista dei massicci quadrati, della fanteria svizzera e tedesca.

La terza è basata sulla concezione del Taylor che rappresenta principalmente un'Italia ove trova svolgimento una condotta di guerra tendente all'arte e non solo all'urto bruto.

Il prof. Pieri accoglie nella sua parte sostanziale la tesi del Taylor, perché la ritiene più consona alla realtà storica ma, nello stesso tempo, rileva che questa concezione è infirmata dai seguenti presupposti:

— che le guerre in Italia fossero « senza sangue »;

— che il modo di condurre la guerra degli oltremontani fosse agli italiani sconosciuto;

— che l'artiglieria e l'arte fortificatoria fossero, proprio negli ultimi anni, inferiori al bisogno.

Egli perciò, sulla base dei fatti d'arme del tempo, sviluppa una particolareggiata confutazione di tali presupposti mettendo in rilievo come nell'epoca di Carlo VIII vi fu un « accelerato e generalizzato sviluppo di forme di guerra già in uso in Italia, adattate naturalmente alle esigenze nuove ».

Dal complesso dell'esposizione del Pieri emerge chiaramente che l'Italia, alla calata di Carlo VIII, aveva un'arte militare molto sviluppata, e non presentava affatto in tal campo sintomi di decadenza.

D'altra parte sarebbe stato strano che « una nazione in tutto alla testa della civiltà dovesse, nei riguardi delle istituzioni militari e della guerra, che di una data civiltà sono appunto l'espressione, trovarsi tanto inferiore ».

Il Pieri ritiene che la facile marcia dei francesi di Carlo VIII, attraverso l'Italia, segni da parte degli italiani il fallimento « non tanto della loro arte militare, quanto della loro politica di guerra nel senso più lato ».

E perciò egli così conclude il suo studio: « L'Italia cadeva, vinta nel campo militare pur lasciando anche qui l'impronta del suo genio, attraverso la fortificazione campale e permanente, le artiglierie leggere, la cavalleria leggera, la fanteria leggera, il patrimonio teorico e scientifico, le più evolute forme di strategia logoratrice ».

### 3. Un progetto di alleanza segreta tra la Corsica e l'Olanda (1736).

(« Archivio Storico di Corsica », aprile-giugno 1933).

Franco Schlitzer pubblica sulla rivista « Archivio Storico di Corsica » un interessante documento riguardante la proposta di alleanza che i Corsi offrirono agli Stati Generali delle Provincie Unite.

Il documento, composto di 10 articoli, pur essendo di carattere assolutamente riservato, poté essere conosciuto dall'ambasciatore napoletano a Torino, Emmanuele de Sada y Antillon che riuscì, non si sa come, a procurarsene una copia.

Le proposte côrse — scrive lo Schlitzer — « senza dubbio dovettero essere avanzate nel periodo di tempo intercorso tra la Consulta generale di Casacconi del 2 settembre 1736 e quella di Sartene del 5 novembre dello stesso anno ».

Le ragioni per le quali esse non vennero prese in considerazione e non ebbero alcun seguito diplomatico — conclude lo Schlitzer — sono evidenti. « La Corsica non aveva una grande importanza commerciale per le Provincie Unite e poi gli Olandesi temevano di urtare gli interessi mediterranei delle altre potenze europee e più specialmente della Francia che da gran tempo aveva posto sull'isola le sue cupide mire ».

### 4. Un giornale nemico in terra invasa.

(« Corriere del Tirreno », 3 giugno 1933).

Leo Pilosio rievoca nel « Corriere del Tirreno » di Livorno le vicende del giornale « La Gazzetta del Veneto » la cui vita, pur essendo stata brevissima, ha un certo interesse, essendo questo giornale stato creato alla fine del 1917 dal Comando Supremo austriaco per gli italiani dei territori invasi.

L'articolista ricorda che una delle prime decisioni prese nell'autunno del 1917 dal Comando Supremo austriaco, appena riuscì ad occupare i territori italiani, fu quella di chiudere le porte alla stampa italiana, e lo stesso Comando creò questo suo giornale che ebbe per direttore un ufficiale superiore di origine slava, certo Pelka, che conosceva bene l'italiano e l'Italia. Redattori furono invece alcuni giornalisti che prestavano servizio militare.

Il primo numero della « Gazzetta del Veneto » uscì probabilmente verso la fine di novembre del 1917; seguirono poi altri due numeri nel mese di dicembre e solo ai primi di gennaio del 1918 il giornale poté essere pubblicato con una certa regolarità tre volte alla settimana. Uscì normalmente su due sole pagine di formato uguale a quello dei gior-

nali italiani. « La Gazzetta del Veneto » raggiunse presto una tiratura abbastanza notevole perché era l'unico mezzo col quale gli italiani delle terre invase potessero avere notizie delle persone emigrate al di là del Piave. Su questa particolare facilitazione, scrive l'articolista, « facevano calcolo gli ispiratori del giornale perché esso avesse larga diffusione fra le masse particolarmente rurali dei territori invasi ».

« La Gazzetta del Veneto » doveva, nella intenzione delle autorità austriache, convincere le popolazioni dei territori invasi, che non solo l'Austria ed i suoi alleati dominavano la situazione della guerra, ma che, nonostante quella loro posizione di favore nel campo bellico, essi erano disposti a terminare la guerra, anzi *la loro guerra vittoriosa*, — come scriveva il giornale — e se ciò non avveniva era perché i dirigenti degli Stati alleati volevano continuare, per dirla con una frase restata celebre, quella « inutile strage » che sarebbe fatalmente terminata con la vittoria finale degli Imperi Centrali.

Questa propaganda non ebbe però l'esito sperato, perché il solo fatto che il giornale era edito sotto gli auspicî del Comando austriaco, bastava a lasciare i lettori diffidenti. La popolazione di Udine e quella dei grandi centri della provincia, ricorda l'articolista, avevano tale scarsa fiducia delle notizie pubblicate dal giornale, che nelle private conversazioni gli avevano dato l'appellativo di « il bugiardo ». Ciò basti a far comprendere quale importanza avesse la « Gazzetta del Veneto » fra le popolazioni alle quali era diretta e per le quali veniva redatta con una particolare cura ed oculatezza.

## 5. Le iniziative pontificie durante la Grande Guerra.

(« L'Illustrazione Vaticana », 1° giugno 1933).

P. Yves Leroy de la Brière, professore dell'Istituto cattolico di Parigi, già noto per altre importanti pubblicazioni, sta dando alle stampe un nuovo lavoro intitolato *Tu es Petrus* (Editore Blond e Gay, Parigi) che si propone di studiare la natura della sovranità del Papato e l'opera diplomatica svolta dalla Santa Sede fino ai giorni nostri.

Nell'annunciare tale opera, « L'Illustrazione Vaticana » ne pubblica alcune pagine. Di speciale interesse è la parte che parla delle iniziative pontificie dal 1914 al 1917.

La prima iniziativa presso le Potenze belligeranti, presa dal Santo Padre nel 1914, aveva lo scopo di ottenere una tregua generale durante la festa di Natale: essa rimase infruttuosa.

La seconda iniziativa (19 dicembre 1914) fu quella dello scambio dei grandi feriti riconosciuti incapaci a riprendere il servizio militare; questa fu accolta favorevolmente da tutti i belligeranti. Da allora Benedetto XV fu l'artefice di altre importanti iniziative che furono gene-

ralmente appoggiate da Alfonso XIII re di Spagna e dall'Alto Consiglio federale della Confederazione Elvetica.

Ricordiamo altri interventi pontifici che ebbero successo.

*11 gennaio 1915*: liberazione di diverse categorie di prigionieri civili (persone di meno di 17 anni e di più di 55, donne, sacerdoti, uomini riconosciuti inabili al servizio).

*14 maggio 1915*: proposta per l'internamento dei prigionieri malati in un territorio neutro (Svizzera o Danimarca).

*23 agosto 1915*: proposta per il riposo domenicale dei prigionieri di guerra.

*25 agosto 1915*: proposta per proibire ogni misura di rappresaglia senza preventiva comunicazione dei motivi.

*18 luglio 1916*: proposta per l'ospitalizzazione in territorio neutro dei prigionieri padri di tre figli e prigionieri da 18 mesi.

*26 aprile 1918*: convenzione franco-tedesca riguardante il rimpatrio e l'ospitalizzazione in territorio neutro, di nuove e più numerose categorie di prigionieri di guerra e di detenuti civili.

L'articolista ricorda infine, che molto minore successo ebbero i tentativi che fece Benedetto XV per affrettare la fine delle ostilità. Infatti sia l'appello inviato il 28 luglio 1915 ai popoli belligeranti ed ai loro capi, sia il messaggio diplomatico del 1° agosto 1917, non ebbero i risultati sperati.

Per questa caritatevole attività diplomatica Benedetto XV meritò di essere chiamato il Buon Samaritano dell'Europa.

## 6. Nel IV Centenario della nascita di Guglielmo il Taciturno.

(« L'Illustrazione Italiana », 25 giugno 1933).

Il popolo olandese ha solennemente celebrato il quarto centenario della nascita di Guglielmo il Taciturno, principe d'Orange, che, oltre ad essere il capostipite della dinastia attualmente regnante, ebbe il merito di aver caldamente propugnato lo sviluppo della lotta che attraverso ottant'anni di agitate vicende, doveva condurre la parte settentrionale dei Paesi Bassi a scuotere il giogo spagnolo ed a costituirsi in Stato indipendente.

Per l'occasione Pietro Silva ha rievocato in un articolo su « L'Illustrazione Italiana » la figura di questo generoso principe che alla distanza di quattro secoli è ancora ricordato con commozione dal popolo olandese.

Guglielmo d'Orange, detto il Taciturno, nacque in Germania nel castello di Dillenburg il 24 aprile 1533. Educato dai genitori alla dottrina di Lutero, appena undicenne, ereditò dal cugino Renato di Nassau, principe di Orange, vastissimi feudi nei Paesi Bassi che lo resero uno tra i più ricchi signori della regione.

Trasmigrato a Bruxelles per essere educato alla corte della reggente dei Paesi Bassi, Maria d'Ungheria, passò nella sua prima giovinezza anni lieti e spensierati ed entrò nelle grazie di Carlo V che lo ammise nella cerchia dei suoi intimi.

Dopo qualche tempo però il giovane principe dalla posizione di favorito di Carlo V e poi di Filippo II passò a quella di animatore e capo della lotta antispagnuola.

Egli infatti non poteva condividere il pensiero di Filippo II, che, tutto imbevuto dalle idee dell'assolutismo, riteneva che i Paesi Bassi altro non fossero che una provincia dei suoi dominii.

Guglielmo d'Orange riteneva invece che i Paesi Bassi dovessero essere considerati uno Stato a sé, unito alla Spagna per il solo fatto di avere un sovrano comune. Con questa concezione il giovane principe, per quanto di origine tedesca, veniva a impersonare i sentimenti della vecchia aristocrazia e della borghesia cittadina fiamminga.

Scintilla della rivolta fu la decisione presa da Filippo II di mantenere nei Paesi Bassi, anche dopo la conclusione della pace di Cateau-Cambrésis, le truppe spagnuole, e fu appunto nel Consiglio di Stato del 31 dicembre 1563 che Guglielmo d'Orange pronunciò il discorso memorabile al quale doveva seguire la rivolta. Egli fu poi l'animatore della lotta e, quantunque non fortunato sui campi di battaglia, pure per il suo finissimo senso politico, che gli diede modo di sfruttare la rivalità fra il ramo spagnolo ed il ramo austriaco degli Asburgo e di accaparrarsi l'appoggio della Francia, riuscì a spingere la nazione verso le due mete che egli voleva raggiungere: la indipendenza politica e la libertà religiosa.

Ma nel momento in cui più necessaria sarebbe stata l'opera sua, questo nobile principe spariva tragicamente dalla scena. La fortissima taglia che Filippo II aveva posto sul suo capo spingeva un cattolico fanatico ad ucciderlo con tre colpi di pistola (1584) ed egli moriva pronunciando le memorabili parole: « Mio Dio, abbiate pietà di questo povero paese! ».

Questa tragica morte circondò la sua figura dell'aureola del martirio e concorse ad aumentarne la gloria.

## 7. La morte di Eugenio Sue e le preoccupazioni del Conte di Cavour.

(Rivista « Fert », 30 giugno 1933).

Il 2 di agosto 1857 (così rievoca U. Barengo nella rivista « Fert ») un dispaccio telegrafico dell'intendente di Annecy annunziava al Conte di Cavour, che Eugenio Sue, esule dalla Francia e rifugiato politico nella Savoia, ammalato, versava in condizioni disperate; il successivo giorno 3 ne veniva comunicato il decesso.

Il Conte di Cavour rispose all'intendente: « Faite en sort qu'à l'occasion de l'interrement de Sue il n'y ai ni scandales ni démonstrations ».

Questo ordine tassativo del Primo Ministro era giustificato dalla probabilità che gli emigrati francesi avessero inscenato una dimostrazione ostile al loro imperatore, causando malumori in Francia e anche dal fatto che il momento era particolarmente delicato per la politica estera del Piemonte, causa il tentativo insurrezionale di Genova e il rifiuto opposto alla Francia alla richiesta di espulsione del Sue dalla Savoia.

Celebrati i funerali, l'intendente comunicava che la popolazione si era mantenuta calma e raccolta e pochi erano i rifugiati politici presenti. Così si concludeva senza conseguenze l'avvenimento che aveva destato preoccupazioni al Conte di Cavour.

## 8. L'eccidio di Serajevo nel racconto dell'autista dell'Arciduca (28 giugno 1914).

(« Rassegna dei combattenti », giugno 1933).

La rivista « Rassegna dei combattenti » nel fascicolo di giugno rievoca l'eccidio di Serajevo (28 giugno 1914) nel racconto che ora ne fa certo Carlo Divjak, l'autista che guidava la *Mercedes* nella quale si trovavano al momento dell'attentato l'Arciduca ereditario Francesco Ferdinando e l'augusta Consorte.

Ricorda il Divjak che il mattino di domenica 28 giugno 1914 l'Arciduca Francesco Ferdinando, in compagnia della Consorte contessa Hohenberg, di Conrad von Hoetzendorf, del ministro della guerra Krobatin e del governatore Poitjorek, si era recato da Kojice a Serajevo per visitare alcune caserme.

Ultimata tale visita l'Arciduca volle attraversare la città. Nell'automobile avevano preso posto l'Arciduca con la Consorte, e avanti, accanto al Divjak, il conte di Harrach.

L'automobile camminava lungo il fiume e stava per giungere al ponte, quando una persona della folla lanciò un mazzo di fiori che mascherava una bomba.

L'Arciduca notò subito che dall'interno del mazzo usciva del fumo, ed intuendo il pericolo, con mirabile sangue freddo, afferrò l'ordigno e lo gettò indietro.

Mentre la macchina stava per allontanarsi si avvertì una fragorosa detonazione.

In men di due minuti l'automobile dell'Arciduca raggiunse il palazzo del governo dove si fermò.

Intanto erano accorsi quelli del seguito ai quali l'Arciduca disse: « Che razza di accoglienze! A colpi di bombe... ».

Krobatin e Poitjorek allora manifestarono l'opportunità di far immediatamente sgombrare le strade della città, ma l'Arciduca, non intuendo certamente il pericolo che lo minacciava, rispose: « A quale scopo? Voglio che il pubblico mi veda » (1).

Le macchine uscirono pertanto di nuovo dal palazzo. Alla testa vi era l'automobile degli alti ufficiali di polizia, quindi quella di Poitjorek ed infine la macchina dell'Arciduca. Il piccolo corteo mosse verso l'interno della città, attraversando il ponte della Mejaka.

Poco più in là avvenne la tragedia, alle ore 11,10 precise (2).

Mentre la folla, resa edotta del duplice delitto, tentava di impadronirsi dell'assassino per farne giustizia sommaria, il Divjak mise la macchina a tutta velocità e si diresse verso il *Konak* dove giunse in pochi minuti.

Appena l'automobile si fermò, i gentiluomini del seguito ed alcuni servitori accorsero in aiuto e videro che la contessa Hohenberg era già spirata, mentre l'Arciduca rantolava; questi decedeva alcuni minuti dopo senza aver potuto riprendere i sensi.

Il Divjak ricorda di aver rinvenuto nell'interno dell'automobile un pettine della contessa ed una immagine sacra. Forse, conclude il Divjak, tale immagine al momento della catastrofe era tenuta in mano dall'infelice contessa per invocare l'aiuto della Vergine.

## 9. Italia e Serbia nella guerra europea. (Variazioni e fantasie nuove su vecchi temi. Generale Gino Graziani).

(« Rassegna Italiana », luglio 1933).

Il generale Graziani trae lo spunto per il suo articolo dall'esame del volume del generale Alexandre *Avec Joffre d'Agadir à Verdun* pubblicato alla fine dell'anno scorso dall'editore Berger-Livrault.

(1) Una versione pubblicata nella « Neu Freie Presse » subito dopo l'accaduto, asserì che il Principe avesse dato ordine subito all'autista di condurlo all'ospedale militare ove era stato ricoverato il tenente colonnello Merizzi, ferito dalla bomba. (*N. d. R.*).

(2) Il giornale sopra citato precisa la località: angolo di via Francesco Giuseppe con via Rodolfo. (*N. d. R.*).

Il volume riassume i ricordi del periodo di vita militare che il generale Alexandre trascorse presso il maresciallo Joffre, avanti e durante i primi due anni di guerra.

Forse lo scritto dell'Alexandre era destinato a rimanere inedito poiché il suo autore, che poi morì nel 1931, non aveva creduto pubblicarlo. Il Graziani dunque esaminò il volume per mettere specialmente in luce alcuni giudizi dell'autore sull'Italia.

L'articolista, dopo aver illustrato la figura dell'Alexandre, specialmente nella sua qualità di membro della sezione studi delle questioni orientali, dà un breve cenno della situazione alleata in Oriente ed indi espone alcuni apprezzamenti dell'Alexandre facendone rilevare la considerevole gravità.

Colla scorta dei documenti, già pubblicati ed ampiamente illustrati da vari precedenti studi di autori italiani, egli confuta brillantemente i giudizi del generale relativi all'operato dell'Italia durante la ritirata serba nell'inverno 1915-16.

Vediamo così vivamente ribattere il nostro preteso odio contro i serbi, il nostro preteso illeale trattamento verso Re Pietro, l'accusa di esserci appropriati, per usarne a nostro vantaggio, dei carichi di farina e di grano trasportati dalle navi inglesi e francesi per il vettovagliamento dei serbi, in circostanze tanto gravi per quel popolo.

Dal complesso dello scritto del Graziani si rileva che egli ha voluto, oltre che ristabilire la verità storica, mettere in rilievo la sincerità e l'altissimo spirito di altruismo dimostrato dall'Italia in quei momenti così tragici pel popolo serbo. Per contro non ha tralasciato di ricordare al lettore la questione dell'inerzia serba nel 1915 al momento della nostra entrata in guerra.

A maggior dimostrazione della disinteressata condotta italiana e senza voler menomare i meriti degli alleati per la loro partecipazione nell'opera di salvataggio dell'esercito serbo, possiamo concludere con le parole del senatore Manfroni, e cioè che questa grande impresa fu « opera delle tre marine alleate, riunite in fraterna attività e fraterno zelo, sotto la suprema direzione delle autorità italiane e con forze preponderanti italiane ».

### 10. Il Principe Eugenio a Denain. (Col. di fant. Edoardo Scala).

(« Rivista Militare Italiana », agosto 1933).

L'autore esamina la battaglia di Denain nelle Fiandre allo scopo di « additare all'ammirazione dei lettori non soltanto l'acume di Eugenio di Savoia e le sue qualità di stratega e di tattico, ma sopratutto l'adamantina tenacia del suo carattere ». Tratteggiato l'ambiente storico formatosi durante la guerra per la successione di Spagna, l'autore

espone dettagliatamente le caratteristiche del teatro di operazioni, dei belligeranti e delle operazioni.

Dal complesso dello scritto emerge la figura austera del Principe Sabaudo, dell'« uomo del dovere » come lo definì il generale Carlo Corsi, il quale, malgrado la improvvisa mancata cooperazione inglese, non desiste dal suo concetto offensivo e con ardita iniziativa strategica passa da un programma massimo che avrebbe deciso molto favorevolmente le sorti della guerra, ad un programma minimo, ma sempre offensivo: l'assedio di Le Quesnoy e Landrecies.

Il Principe Eugenio, benché sconfitto a Denain, conserva nel suo animo la piena energia e si mantiene pronto all'offesa, deciso ad impegnarsi in una nuova battaglia che possa annullare il successo conseguito dal nemico.

In contrapposto all'azione rapida del Principe, si rileva l'atteggiamento temporeggiante del maresciallo de Villars il quale però « sia pure attraverso una non breve elaborazione del suo disegno operativo » concreta la sua azione in una manovra che, abilmente eseguita, determina il successo sperato.

L'autore mette in rilievo che l'esame di questa campagna offre agli studiosi analogie con alcuni avvenimenti iniziali della guerra del 1914 sul fronte occidentale.

« Analogie che, qualora si tenga conto della diversità dei tempi, degli ambienti storici e degli uomini, colpiscono profondamente il nostro pensiero, facendoci accorti della perenne forza di alcuni principii e del perpetuo rinnovarsi di talune vicende ».

## 11. L'Armée d'Orient, vue à 15 ans de distance.

(« Rivista Militare Italiana », agosto 1933-XI).

Sotto questo titolo la « Revue des Balkans », ha raccolto, in un unico volume, alcuni articoli, contenenti considerazioni personali sulle campagne di Macedonia, redatti da varie personalità che alle campagne stesse parteciparono o che ad esse successivamente si interessarono.

Il volume è presentato al pubblico da una prefazione del maresciallo Franchet d'Espérey il quale, dopo di aver ricordato la influenza della Francia sullo sviluppo delle nazioni balcaniche, eleva il suo pensiero alla « Jugoslavia unita sotto il suo Re soldato, alla nuova grande Romania, alla Grecia popolosa e prosperante » ed invita a salutare « con tenero orgoglio questi figli adulti d'una vittoria comune riportata sotto un comando francese ».

La « Rivista Militare Italiana » riporta in sintesi il contenuto dei vari articoli. Citeremo quelli di maggior rilievo.

Héraut, rievocando le gesta dei combattenti dell'Armée d'Orient, deplora come essi non siano stati mai giustamente considerati ed apprezzati.

Il generale Guillaumat, già comandante dell'Armée d'Orient, tratta delle condizioni dei contingenti interalleati in Macedonia ed espone le difficoltà del comando unico. Rende « omaggio alla perfetta lealtà ed al concorso volenteroso dei generali che comandavano le truppe inglesi ed italiane » che egli definisce « saldamente organizzate, animate da antiche e classiche tradizioni militari ».

Painlevé, parlando del « compito dell'Armée d'Orient » ricorda il mancato soccorso immediato all'esercito serbo, la ritirata e successiva riorganizzazione di quest'ultimo. Parlando infine del generale Sarrail, rileva come i di lui intendimenti fossero assai contrastati in Francia al punto di provocare il suo richiamo e conseguente sostituzione.

Il generale Péchitch, già capo di stato maggiore dell'esercito greco, nel suo articolo *Joffre e la fronte di Salonicco: l'Armée d'Orient alle conferenze di Chantilly*, riferisce sulla sua missione a Parigi che condusse all'invio dei resti dell'esercito serbo a Salonicco, anziché in Africa a riorganizzarsi.

Il generale Cordonnier, già comandante dell'Armée d'Orient, fa alcune considerazioni sulla campagna di Macedonia e conclude esaltando il valore dei serbi.

L'ammiraglio Lacaze eleva un inno all'esercito serbo ed ascrive a suo onore « l'aver raccolto sulle rive dell'Adriatico quell'ammirevole esercito, che il nemico aveva potuto credere d'aver distrutto per sempre, e d'avergli consentito di ricostituirsi con ammirevole rapidità per ricondurlo sulla fronte di Salonicco ».

È da rilevare che nell'articolo del Lacaze non è fatto alcun cenno dell'opera compiuta dalla marina italiana per il salvataggio dell'esercito serbo.

Il generale Pietro Maravigna tratta de *L'intervento militare italiano in Macedonia*. Inizia il suo dire col mettere in luce la larga assistenza morale e materiale prodigata dall'Italia all'esercito serbo durante la sua penosa odissea. Passa a trattare della costituzione della 35ª divisione italiana la cui forza, superiore a 3 divisioni normali, fu sempre tenuta in efficienza, nonostante le perdite.

Esamina partitamente le brillanti azioni sostenute dalle truppe italiane e più particolarmente quelle di Krusa Balkan, Monastir, Baba-Platina, ansa della Cerna, Seleka-Planina, quota 1050, medio Vardar.

Esalta il contegno ammirevole della divisione, citata all'ordine del giorno dell'Armée d'Orient ed elogiata, per il valore delle truppe, dal voivoda Michitch.

Il vice ammiraglio Guépratte tratta de *La campagna nei Dardanelli* ed afferma che, quantunque essa costituisse un insuccesso, pure contribuì alla vittoria finale.

Il David, già sottosegretario di Stato, fa risalire all'Inghilterra gli « errori iniziali » di non aver portato nei Balcani e quindi nell'Austria, il colpo decisivo contro gli Imperi Centrali.

Il generale Regnault già comandante di divisione e di gruppo di divisioni nell'Armée d'Orient, ricorda il compito della medesima e il suo operato.

Il generale Guespereau, tratta de *L'opera della cavalleria nell'offensiva del settembre 1918 in Oriente* mettendo in luce la enorme difficoltà di movimento e di lotta in regioni montane di difficile percorribilità.

Il generale Pruneau, già comandante di divisione nell'Armée d'Orient, richiamandosi a quanto hanno scritto Hindenburg e Ludendorff sulla campagna d'Oriente, afferma che questa può considerarsi come un « capitolo essenziale nella storia della guerra ».

I due medici Edmond ed Etienne Sergent trattano della malaria facendo rilevare che le energiche misure adottate fecero diminuire le perdite già assai ingenti.

Ducas, vice presidente della Fédération National des *Poilus d'Orient*, fa risalire a Clemenceau l'errore di aver impedito all'Armée d'Orient di sfruttare appieno la vittoria finale nel senso di separare la Germania settentrionale da quella meridionale.

Il medico Niclot esamina « le difficoltà d'ordine sanitario » per l'Armée d'Orient.

Richard parlando de *L'amore nell'Armée d'Orient* si intrattiene sui rapporti con l'elemento femminile indigeno e sui casi di spionaggio.

Bousquet riporta infine una sua conferenza tenuta all'ospedale francese di Salonicco, nella quale con spunti arguti ed umoristici descrive la vita del corpo di spedizione in Oriente.

## 12. Un importante documento sull'italianità di Napoleone.

(« Archivio Storico di Corsica », luglio-settembre 1933).

Domenico Spadoni, in un suo articolo comparso sulla rivista « Archivio Storico di Corsica » (numero luglio-settembre 1933), ricorda che, allorché il Duce ebbe recentemente occasione di far cenno dell'italianità di Napoleone, taluni francesi elevarono la loro voce per sostenere che « Napoleone fu francese di anima e di corpo ».

È vero, dice lo Spadoni, che il Grande Côrso mostrò di « essere più francese dei francesi », ma non per questo egli mutò la sua nazionalità.

Nato in Corsica, terra italiana « per geografia, per razza, come già per storia », egli, pur « infranciosando la lingua », doveva rimanere, come rimase, sempre italiano.

E del resto che egli fosse tale, gli stessi francesi lo affermarono per bocca di Chateaubriand, rinfacciandogli, allorché la sua stella tramontava, che egli era « uno straniero » e che nelle sue vene non scorreva « una sola goccia di sangue francese ».

Ma v'ha di più. Lo Spadoni riproduce nel suo articolo un documento che, come egli afferma, « sarà suggello per disingannare sulla gallicità di Napoleone ».

Esso è tratto dal volume *Vita di A. Canova* (1), in cui sono riportati i dialoghi che il Canova stesso tenne con Napoleone allorché si trovò alla sua presenza, per ritrarre col suo immortale scalpello una prima volta il Bonaparte Primo Console e successivamente l'Imperatrice.

Il documento è di tale interesse storico che crediamo opportuno di riportarne qualche brano più saliente per i nostri lettori.

« ...un'altra volta si parlò de' Fiorentini... " Quella Chiesa di Santa Croce — soggiunsi — è in assai cattivo stato... Anzi in proposito delle chiese... ho una supplica per implorare da Vostra Maestà, che non permetta che i monumenti dell'arte siano venduti agli ebrei ". " Come venduti? le cose belle tutte le faremo portar qua ". " Via le lasci a Firenze, ove fanno accompagnamento con le opere a fresco che non si possono portar altrove; e sarebbe bene che il presidente dell'Accademia di Firenze potesse disporre liberamente per la custodia e conservazione delle belle opere di architettura e di affresco ".

« " Io lo voglio " disse. " Questo fa gloria alla Maestà Vostra, tanto più che sento che la di lei famiglia sia originaria fiorentina ". A questo passo l'Imperatrice si voltò, e disse: " Non siete Côrso? ". " Sì, ma di origine fiorentina ". Allora soggiunsi, che " il presidente dell'Accademia di Firenze, che tanto aveva amore alla conservazione dei documenti delle arti, era il senatore Alessandri di una delle più illustri case di Firenze, che anticamente maritò una donna ad uno della famiglia di Vostra Maestà: Dunque ella è italiano, e noi ce ne vantiamo ". " Lo sono certamente ", rispose ».

## 13. Cinque capi nella tormenta e dopo. (A. Lumbroso).

(« Nuova Rivista Storica », maggio-agosto 1933-XI).

Coi tipi della Casa Agnelli di Milano, Alberto Lumbroso ha pubblicato un volume dal titolo *Cinque capi nella tormenta* (2).

In questo volume il Lumbroso tratteggia le figure dei cinque tra i

(1) Edito nel 1824 per i tipi Giacchetti di Prato.

(2) Milano, Agnelli, 1932. Volume in-8° di pagine 446. L. 15.

più grandi condottieri italiani della nostra guerra: Emanuele Filiberto di Savoia, Cadorna, Diaz, Giardino, Thaon di Revel.

Questi cinque capi egli li ha conosciuti personalmente e spesso li ha osservati da vicino: si è intrattenuto con loro tanto in conversazione, quanto in nutrita corrispondenza epistolare; ha ricercato notizie e documenti presso i loro collaboratori, amici ed anche avversari.

Avendo preso parte alla guerra come volontario, egli inveisce contro le storpiature e le denigrazioni specialmente in confronto di quelli che tentano di svalutare il nostro contributo alla vittoria.

Se si considera che attorno ai cinque capi si possono esaminare tutte le questioni che riguardano la nostra guerra, è facile immaginare quante siano quelle trattate o accennate dall'autore.

Le figure di Cadorna e di Diaz occupano un posto preminente nel volume che si chiude con un parallelo tra questi due capi, fatto con molto acume e senza trascurare alcun fattore utile.

## 14. « IRREDENTISMO ».

(« L'Ambrosiano », 8 giugno 1933).

*L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche italo-austriache*; *Antonio Grossich nella vita del suo tempo, 1849-1926* sono i titoli di due interessanti volumi di recente pubblicati e dovuti l'uno ad Augusto Sandonà, l'altro ad Edoardo Susmel.

È appunto la pubblicazione di essi che ha dato occasione ad Alberto Lumbroso di scrivere sull'argomento un suo interessante articolo ne « L'Ambrosiano » nel quale egli tiene innanzi tutto a dichiarare che tra le moltissime pubblicazioni finora esistenti sul nostro irredentismo, queste testé licenziate al pubblico, sono le sole che abbiano gettato « ampia, anzi abbagliante luce su quel fenomeno mezzo politico e mezzo diplomatico che si chiamò il nostro irredentismo ».

Non bisogna credere, afferma il Lumbroso, che gli irredentisti avessero in Italia molti seguaci! Anzi essi erano una volta considerati come elementi perturbatori della pace europea. Non diverso era il concetto di eminenti uomini politici del tempo, quali Agostino Depretis, Pasquale Stanislao Mancini, Francesco Crispi, Onorato Caetani. E se il Mancini considerava inconsulto il gesto di Oberdan, il Caetani arrivava perfino a deplorare che gli studenti italiani commettessero la imprudenza di « volere un Ateneo italiano a Trieste e a Trento » e di applaudire « i discorsi dell'irredento Scipio Seghele, di quella Arco che oggi è italiana ».

Se questi erano i sentimenti di « un uomo di illibato patriottismo » (il Caetani era figlio del duca di Sermoneta, che nel 1870 portò a Firenze a Re Vittorio Emanuele II l'esito del plebiscito di Roma), pos-

siamo immaginare, dice il Lumbroso, « come la pensassero coloro che non avevano tradizioni familiari così illustri, ma sopra tutto erano amanti del proprio quieto vivere! ».

Ostile dunque era l'ambiente in cui vivevano gli irredentisti venuti d'oltre confine; « teste pericolose » erano considerati Salvatore Barzilai e Matteo Renato Imbriani la cui calda parola per la santa causa invano risuonava alla Camera e nelle piazze d'Italia.

« È di un formidabile interesse storico — dice il Lumbroso — il libro documentato di Augusto Sandonà perché è il primo in cui si spieghino le cause particolari che determinarono nella penisola, nel Trentino, a Trieste, il movimento irredentista, nel senso e nei limiti in cui tal movimento è comunemente inteso fra noi. Occorreva naturalmente far capo a quella enorme quantità di documenti, finora rimasti sotto chiave negli archivi di Vienna, e che da quattordici anni sono posti finalmente a disposizione degli studiosi ».

Il Lumbroso rileva però che da parte del Sandonà è stato alquanto ingiusto iniziare la storia dell'irredentismo col 1866. È bensì vero che quello *ufficiale, diplomatico* incomincia colla preparazione della guerra del 1866 che Bismark e Vittorio Emanuele II andavano maturando, ma ciò non toglie che sin dalla fine del settecento, sentimenti nazionali unitari abbiano dominato nel Trentino di cui i « maggiori uomini diedero volontari e collaboratori alle guerre del 1848, del 1859, alla spedizione dei Mille, e chiesero ufficialmente di seguire le sorti del Lombardo-Veneto prima, e poi della Venezia ».

Bel libro quello di Susmel, dice il Lumbroso.

In quelle pagine rifulge l'italianità di Antonio Grossich, il puro irredento, « colui — come disse Pànfilo — che impersonò la Città Adriatica... » la bella Fiume che, dopo tanti errori e tante colpe fu alfine annessa all'Italia per decisione del Capo del Governo Fascista.

## 15. L'opera dell'artiglieria italiana nei giudizi dell'Arciduca Giuseppe d'Asburgo.

(« Il Piccolo », 15 giugno 1933).

Il generale Luciano Bennati rievoca nel « Piccolo » alcuni giudizi che l'Arciduca Giuseppe d'Asburgo ebbe a dare sulla nostra artiglieria, e che pubblicò in un libro di memorie di guerra dal titolo: *La guerra mondiale com'io l'ho vista* (edito dall'Accademia Ungherese delle Scienze, Budapest).

In questo libro l'Arciduca Giuseppe spesso parla della nostra artiglieria e ne elogia con spirito altamente obiettivo e cavalleresco i tiri precisi ed efficaci, sempre coordinati all'azione della fanteria. Nelle pagine in cui parla delle battaglie dell'Isonzo, dopo aver rilevato

l'efficacia del tiro dell'artiglieria italiana, ricorda come, per liberarsi dalle critiche condizioni in cui versava il VII Corpo a causa delle ingenti perdite ad esso inflitte dal continuo fuoco delle nostre bombarde, fosse stato necessario preparare un attacco con i gas sul fronte tenuto dalle nostre brigate *Firenze*, *Ferrara*, *Pisa* e *Regina*. Senonché egli scriveva, « la violenta azione dell'artiglieria italiana scatenatasi il 28 e nella notte dal 28 al 29 giugno 1916 compromise fin dall'inizio la completa riuscita dell'azione » e gli austriaci non poterono raggiungere nessuno degli obiettivi che si erano prefissi.

E più oltre, l'Arciduca non esita ad affermare che non solo nelle singole battaglie ma anche negli intervalli tra l'una e l'altra, i tiri della nostra artiglieria erano il più aspro tormento dei difensori di quello che egli chiama « inferno di Doberdò ».

Il 27 marzo 1916, egli così descriveva un terrificante spettacolo offerto dai nostri tiri: « a tarda notte un terribile fuoco tambureggiante; tutto trema, tutto risuona. Gli *shrapnells* e le granate scintillano come le faville delle locomotive dei direttissimi... guizzano le vampe dei cannoni e l'orlo dell'altipiano è illuminato con orribile magnificenza ».

Trattando poi della fase di preparazione alla battaglia di Gorizia, l'Arciduca afferma che il tiro della nostra artiglieria sul suo posto di comando fu talmente preciso che il Comando stesso non poté per più ore funzionare.

Il 6 agosto scriveva ancora: « Il fuoco tambureggiante è diventato effettivamente un uragano furibondo... ». Il 9 agosto: « Doberdò è un mare di fiamme ed i tormenti fanno impazzire... »; ed infine il 15 settembre: « Il fuoco tambureggiante fa pensare alla più selvaggia delle tempeste tifoniche... Il campo di battaglia è coperto di cadaveri ».

## 16. Il principe Eugenio di Savoia.

(« Il Messaggero », 17 giugno 1933).

Ricorrendo quest'anno il duecentocinquantesimo anniversario della liberazione di Vienna dall'assedio dei Turchi, in Austria si è voluto celebrare anche la memoria del Principe Eugenio di Savoia che fu l'animatore delle imprese che contribuirono al mantenimento dell'antico Impero degli Asburgo.

Per l'occasione *Ipo* rievoca in un lungo articolo del « Messaggero » le gloriose gesta di questo magnifico Principe che tanto onorò, in terra straniera la gloriosa Dinastia Sabauda.

Eugenio Francesco, quintogenito del Principe Eugenio Maurizio di Savoia-Carignano Conte di Soissons e di Olimpia Mancini nacque

a Parigi il 18 ottobre 1663. Egli pertanto era italiano di stirpe, francese di nascita, e divenne poi tedesco per elezione (1).

Poche creature umane videro la luce, neglette dalla fortuna, come questo principe che nacque debole e deforme e poté solo per le affettuose cure della madre, essere in grado di affrontare la vita e raggiungere fama e gloria.

Destinato, per volere dei parenti, alla vita ecclesiastica, il Principe Eugenio portò per vari anni, quando era fanciullo, l'abito talare, tanto che dai cortigiani venne chiamato « le petit abbé ».

Egli però ben presto manifestò una viva passione per le scienze militari, e dopo aver studiato tattica e fortificazione, a venti anni depose il collare e chiese a Re Luigi XIV di poter entrare nel suo esercito con un comando, anche modesto. La sua richiesta non venne però accolta; ed avendo egli insistito, Luigi XIV ironicamente ebbe a dirgli che non lo riteneva buono a comandare nemmeno una compagnia di fanti.

Amareggiato per tale risposta, il principe Eugenio abbandonò la Francia e si recò a Vienna ove il 12 settembre 1683 prese parte alla memoranda battaglia che liberò la città austriaca dai turchi. Il 9 ottobre dello stesso anno partecipò poi alla battaglia di Pàrkàny.

Essendosi distinto in questi combattimenti, poté avere dall'Imperatore il comando di un reggimento di Dragoni.

Da questo momento, per il Principe Eugenio non vi fu che una continua ascesa: vittorie e successi non si contarono più!

Troppo lungo sarebbe, voler anche brevemente ricordare le tante battaglie alle quali egli prese parte, ed i suoi atti di valore. Ricorderemo però che questo valoroso Principe, anche in mezzo alla gloria, ebbe giorni tristi. Infatti, dopo avere lealmente servito due imperatori d'Asburgo, dopo aver indebolita in sedici battaglie la preponderanza militare della Francia in Europa e cacciato i turchi oltre il Danubio, sotto il regno di Carlo VI, venne accusato di alto tradimento. Istruitosi il processo, risultò manifesta la colpevolezza dei suoi accusatori che vennero condannati. Nonostante l'ottenuta soddisfazione, al Principe Eugenio rimase il dispiacere che il suo Imperatore avesse potuto, anche per un momento, dubitare della sua fede.

L'operosità di questo valoroso Principe non venne meno anche nell'età più avanzata. Ricorderemo infatti che a settant'anni, dopo aver preso parte a trentun campagne di guerra ed esser stato più volte ferito assunse ancora il comando dell'esercito in Germania.

(1) Questo principe soleva ricordare nella firma (Eugenio von Savoy) i tre paesi a lui cari.

Il Principe Eugenio morì il 21 aprile 1736. La sua morte produsse immenso cordoglio in Austria dove tanto era amato e dove ancora oggi lo si ricorda come uno dei maggiori condottieri.

L'Augusta Salma di questo geniale comandante ed abile diplomatico, illustre discendente della forte schiera dei Principi Sabaudi, venne tumulata a Vienna nella cattedrale di S. Stefano; il cuore invece, venne portato a Superga per essere conservato nel sepolcreto dei Reali di Casa Savoia.

## 17. La « Cricca genovese » in guerra.

(« Giornale di Genova », 24 giugno 1933).

Alberto Lumbroso in un articolo sul « Giornale di Genova » rievoca le gloriose gesta di una piccola associazione di studenti chiamata la « Cricca genovese » che, fondata fra canti e risa alla vigilia della nostra entrata in guerra, seppe poi in trincea, scrivere pagine di gloria.

La « Cricca » — scrive il Lumbroso — « era sorta a Genova nel 1914 fra alcuni studenti universitari desiderosi di far rivivere l'antico spirito goliardico, senza bisogno di appartenere a società costituite, senza regolamenti, senza quote annuali. Nessuno scopo preciso. Amicizia, allegria sana e semplice, spensieratezza, ma avanti tutto e sopra tutto amor di Patria ».

L'attività di questa « Cricca », che era formata da soli otto giovani studenti dell'università genovese, fu perciò varia e molteplice; dalla gita collettiva, alla partita a tresette, dal veglione alle polemiche giornalistiche. Ma quando scoppiò il grande conflitto europeo ed alla vigilia della guerra nostra gli otto della « Cricca » posero fine allo spensierato periodo goliardico e dopo aver preso parte alle dimostrazioni interventiste, partirono per la fronte dove seppero fare il loro dovere. Tutti si distinsero ed ebbero ricompense. Due di essi ebbero la medaglia d'argento al valore militare: Aldo Viale tornò dalla trincea mutilato e Cesare Mombello cadde eroicamente all'assalto del Calvario (Podgora) il giorno 11 novembre 1915.

Assai commovente è il « testamento spirituale » che il Mombello, giovane non ancora ventenne, rivolse, nella qualità di presidente, ai « cari colleghi della " Cricca " », pochi giorni prima di lasciare la vita.

Così egli scriveva il 1° novembre 1915:

« Se avrò l'onore di morire per la Patria, ricordate sempre il vostro amico Cesare. Io muoio felice, sicuro che sul mio corpo saranno sparsi fiori, tanti fiori... Per me la vita fu una gioia continua, un piacere infinito; l'ultima gioia fu quella di morire per la Patria... Dite agli studenti d'Italia che seguitino sempre a farsi onore... Lascio agli Ufficiali e Soldati dell'11° fanteria il ringraziamento per avermi insegnato a com-

battere; alla mia bella Genova il mio ultimo saluto; all'Italia il mio ultimo pensiero; a mia madre il mio ultimo bacio ».

Il Mombello si era arruolato volontario nel maggio 1915, e nell'agosto era stato mandato, sottotenente, sull'Isonzo. La sua vita militare era perciò durata solo pochi mesi.

## 18. Una curata ristampa del libro « I Mille » di Giuseppe Garibaldi.

(Giornali diversi).

Il manoscritto originale dell'opera *I Mille* di Giuseppe Garibaldi è stato donato recentemente da donna Clelia Garibaldi al Museo del Risorgimento di Roma.

Esso consta di 393 fogli protocollo ed è quello che Garibaldi inviò il 24 settembre 1874 al notaio Cattaneo di Codogno con la seguente dichiarazione: « Il dottor Riboli vi rimetterà il manoscritto autografo dei *Mille*, ch'io lego ai miei bambini Manlio e Clelia, e che vi prego di tener depositato presso di voi, sinché dagli stessi reclamato o da chi legalmente per loro ».

Sulla scorta di questo prezioso documento, la Reale Commissione per l'edizione nazionale degli scritti di Garibaldi ha ora curato una nuova edizione dell'opera (1) che reca varie ed importanti aggiunte al testo finora conosciuto.

Ricorderemo che Garibaldi scrisse questo volume tra il 1870 ed il 1872, e che la pubblicazione per divergenze sorte con l'editore, non avvenne che nel luglio 1874. L'opera suscitò grande interesse e provocò appassionate polemiche. Seguirono poi altre edizioni, delle quali una in francese, ma tutte con tagli ed errori.

La prima copia della recente edizione, che è preceduta da un'ampia introduzione del professore Arturo Codignola, relatore della Reale Commissione, è stata offerta il 29 giugno di quest'anno a S. E. il Capo del Governo.

Essa sarà certo accolta con piacere dagli studiosi, oltre che per la cura con la quale venne compilata, anche perché contiene una nitida riproduzione dei ritratti dei Mille nell'ordine in cui si trovavano nella copia dell'album che Garibaldi tenne fino alla morte vicino al suo letto e che ora è custodito nel nostro Museo del Risorgimento.

(1) Editore Licinio Cappelli, Bologna.

## 19. La famiglia imperiale russa nelle lettere di una gran dama.

(« Il Resto del Carlino », 30 giugno 1933).

È stato recentemente pubblicato il secondo volume dell'opera del senatore generale Mario Nicolis di Robilant, dal titolo: *Une grande dame d'avant guerre. Lettres de la princesse Radziwill au général de Robilant* (1889-1914) (1).

Anche questo volume — nel quale sono raccolte le lettere scritte dalla principessa dal 1896 al 1914 — si legge con grande interesse, tanta è la ricchezza di notizie, di episodi e di osservazioni sulla politica europea di prima della guerra.

Stralciamo alcuni brani delle lettere che parlano della Russia e della sua casa imperiale.

Sin dal 1896 la principessa Radziwill, pur avendo cospicui interessi in Russia, esprimeva la sua preoccupazione per « la preponderanza che la Russia prendeva in quel momento non solo in Europa, ma un po' da per tutto ». Una certa irrequietudine che lo zarismo rivelava, specialmente in Estremo Oriente, sembrava a Lei pericolosa, e scriveva a tal proposito: « I costumi e le idee della nazione russa differiscono troppo dai nostri perché si possa considerare la sua azione nell'avvenire senza una certa inquietudine. I suoi principi sono la negazione di almeno tre secoli della nostra storia, e tra la sua cultura e la nostra, io non vedo alcuna conciliazione possibile ».

In altra lettera la principessa, così riassume le impressioni di un colloquio che ebbe con la Zarina madre: « Tutto ciò che ho potuto apprendere qui sull'Imperatrice madre prova che essa diventa ogni giorno più potente e che lo sente. Suo figlio è buono, facile a vivere, ma non brilla né per il carattere, né per l'intelligenza, non ha alcuna esperienza, si sente debole di salute, ed è sua madre che regnerà per lui. L'Imperatrice regnante è una buona tedesca che non è al corrente di nulla e non è capace di mettercisi; è ancora nello stordimento del suo cambiamento d'esistenza ».

In altra lettera così la principessa parla di Nicola II: « Questo infelice giovane sovrano passa la vita a farsi degli scrupoli tra la giustizia delle idee che vorrebbe mettere in pratica, ed il passato dell'ultimo regno, a cui non vorrebbe apportare troppo presto dei mutamenti che potrebbero far credere ch'egli biasimi suo padre. Quelli che lo conoscono da vicino sono convinti che a poco a poco, se lo si lascia fare, rimetterà tutto su un piede di giustizia e di lealtà, ma disgraziatamente una quantità di gente vuole impadronirsi del suo animo: lo si circonda

(1) Parlammo già di questo libro nel nostro « Bollettino » del 5 aprile (pag. 293 e 324) quando venne dato alle stampe il primo volume.

da ogni parte, ciascuno parla per il suo santo, e ne deriva un disorientamento che aumenta tutti i giorni, perché si rende così il Sovrano indeciso; e senza che, sinora, alcuno dei partiti sia ancora riuscito a dominare l'Imperatore, si rimanda l'attuazione dei suoi buoni propositi ».

In altra lettera la Radzwill ci presenta Nicola II come un uomo « sempre nascosto dietro le sottane della moglie ».

Nel complesso il libro, pur non avendo un vero e proprio contenuto storico, fornisce molti particolari, di cui taluni finora ignoti, sui primi anni del Regno di Nicola II.

## 20. Un martire di Belfiore.

(« Il Popolo d'Italia », 19 luglio 1933).

Innocenzo Cappa, in un suo articolo sul « Popolo d'Italia », segnala che Luigi Re ha pubblicato recentemente, coi tipi dell'editore bresciano Vanini, una comunicazione fatta in una solenne adunanza dell'Ateneo di Brescia, dal titolo *Tito Speri nel processo dei martiri di Belfiore - Costituti e documenti inediti.*

La pubblicazione è per gli studiosi di particolare interesse perché completa la documentazione relativa ai martiri di Belfiore e precisa specificamente per lo Speri, la condotta da lui tenuta negli interrogatori subiti dalle autorità austriache inquisitrici.

Da ottanta anni si attendeva la rivelazione di queste sane pagine che diffondono una corona di nobiltà sul contegno dello Speri nel processo che si concluse con la condanna alla forca.

Lo studio che presentemente è stato compiuto dal Re sopra i sei costituti dello Speri « mostra che sino all'ultimo l'animo ribelle possedette la virtù delle sante menzogne per salvare dai tormenti del carcere e dall'orrore della forca quanti potevano essere ancora salvati ».

Lo Speri attraverso le sue deposizioni appare, dice l'articolista, « non un debole che si sottrae ad ogni responsabilità, ma un vinto in ceppi che si dichiara fiero nemico della potenza da cui è tenuto in pegno e che ad essa proclama di essersi preparato a nuova guerra. E se fa nomi di complici e di istigatori non accenna che a rei già confessi o a fuggiaschi ».

Ciò in un primo tempo lasciò pensare che l'abilità inquisitrice dei giudici austriaci avesse indotto anche Tito Speri a qualche imprudenza fatale.

Invece ora con la nuova documentazione trattata dal Re lo Speri acquista la sua intera purezza nell'italianità eroica.

La morte per lui rappresentò uno dei più grandi e gioiosi avvenimenti.

Nell'ultimo giorno di vita così scriveva ad un suo fido amico: « Domani finalmente vado a dormire. Io non vado alla forca, ma alle nozze ».

Erano queste parole squillo di libertà ascoltato da quanti subivano l'esasperante azione austriaca e il suo spirito eletto si preparava a sprigionarsi dal corpo con serenità eroica.

« Mi sembra di recarmi con gli amici ad un pranzo sui Ronchi » mormora al sacerdote don Martini prima di uscire dal carcere ed a questo stesso quando già è nelle mani del carnefice, consegna il fazzoletto che aveva al collo « perché lo portasse a persona che gli era cara, come ricordo e pegno di affetto ».

E così l'immortale bresciano, a ventisette anni, il 3 di marzo 1853, pose termine alla sua vita terrena consacrando col sangue le sue idee e la sua fede.

## 21. Nazario Sauro (10 agosto 1916).

(Giornali diversi).

Nell'anniversario del glorioso martirio di Nazario Sauro la stampa quotidiana ha rievocata la figura dell'eroe descrivendo alcuni momenti più significativi della sua nobilissima vita.

Nazario Sauro nacque a Capodistria il 20 settembre 1880. Sin dall'infanzia diede prove manifeste della sua accentuata irrequitezza e del suo sconfinato spirito di libertà procurando non lievi preoccupazioni ai suoi genitori.

Espulso dai ginnasi imperiali, quale sobillatore dei suoi compagni passò a frequentare i corsi dell'Istituto nautico di Trieste donde uscì capitano di lungo corso. Attese al servizio del piccolo cabotaggio lungo le insidiose coste della Dalmazia affinando in modo eccezionale le cognizioni marinaresche relative a quel mare.

Al momento dell'intervento nella guerra, Nazario Sauro era già in Italia a prestar servizio presso la nostra marina ove in breve raggiunse il grado di tenente di vascello.

La sua speciale conoscenza delle coste adriatiche e specialmente dell'Istria, lo additò subito come una preziosa guida del naviglio leggero operante in quella zona.

Sessantuna arditissime incursioni nell'Adriatico sono legate alla gloria del suo nome.

Ne ricordiamo le più importanti.

L'affondamento di un piroscafo ormeggiato nel porto di Trieste la notte del 28 maggio 1916 fu la prima carta da visita italiana lasciata agli austriaci: così si espresse il Sauro in quell'occasione. E siccome, aggiunse ridendo « ghe ne lasseremo delle altre » fu fedele alla pro-

messa, ed a breve scadenza — il 16 giugno 1916 — sullo « Zeffiro », al comando di Costanzo Ciano, compì un'incursione nel porto di Parenzo per cannoneggiare la base degli idrovolanti.

Riuscì allo scopo dopo essersi tirato a bordo uno dei tre gendarmi di guardia alla banchina.

Sempre audace, combattivo, portò ovunque il contributo della sua esperienza marinara, della conoscenza delle coste, della sua fede e del suo entusiasmo.

Ma la sorte non volle concedergli a lungo i suoi favori e l'eroe ne ebbe quasi la percezione.

Alla vigilia del suo ultimo imbarco, Sauro scrisse ad un caro amico: « Domattina debbo riprendere il mare a bordo di un sommergibile. Se mi capitasse sciagura, se dovessi cadere in mano agli austraci, ho cambiato idea, non mi ucciderò; dovranno essi, gli infami, compiere un nuovo delitto e saprò da forte affrontare la forca ».

E con questo presagio nel cuore egli lasciò Venezia il 30 luglio 1916 sul sommergibile « Pullino » per silurare alcuni piroscafi dislocati nel porto di Fiume.

Disgraziatamente il sommergibile incagliò presso l'isola della Galiola e Nazario Sauro cadde nelle mani del nemico.

Alle autorità inquisitrici professò le sue generalità dichiarandosi Nicolò Sambo di Venezia, ma suo cognato per ignobile vendetta, dovuta a vecchi rancori, non esitò a tradirlo.

Messo a confronto con la madre e con la sorella, queste, pur di salvarlo, soffocando l'impeto del loro grande affetto, con uno sforzo sovrumano negarono di conoscerlo.

Ma tale nobilissimo atto fu vano; Nazario Sauro fu condannato al capestro.

Alle 19,45 del 10 agosto è condotto al supplizio. Prima di morire grida: « Viva l'Italia: morte all'Austria! Abbasso l'Imperatore! Viva la libertà! ».

Vogliono giustiziarlo senza berretto: egli reagisce ed esclama: « Fa parte della mia divisa da ufficiale e col berretto dovete impiccarmi. Viva l'Italia! ».

L'ultimo grido restò tronco dalla stretta del laccio.

## 22. Il pensiero dell'imperatore Guglielmo II nel luglio del 1914.

(« L'Ambrosiano », 21 luglio 1933).

Alberto Lumbroso riporta sull'« Ambrosiano » due telegrammi, dell'Imperatore Guglielmo II recentemente scoperti dall'archivista dottore Kurt Jagow, dai quali si rileva, specie nel secondo, come il Kaiser spe-

rasse ancora, alle ore 1,20 pomeridiane del 31 luglio 1914, che gli sforzi comuni tedeschi giungessero ad evitare lo scoppio della guerra.

Tali telegrammi, rileva il Lumbroso, sono di speciale interesse storico, essendo essi i documenti più convincenti a dimostrare quanto fosse falsa la diceria corsa nei primi giorni della guerra che l'*unico responsabile* di questa fosse l'Imperatore Guglielmo II.

Tali documenti devono considerarsi attendibili, poiché non si può sospettare il Kaiser di essersi preparato, redigendo questi dispacci, un testo che potesse un giorno venire a provare la sua buona fede; d'altra parte la sincerità di essi risulta dal fatto che i telegrammi non erano diretti che ad una zia amatissima dell'Imperatore e cioè ad una persona che, prendendo parte a tutte le ansie dei patriotti tedeschi, non collaborava al lavorìo delle cancellerie, delle ambasciate e dei ministeri delle varie nazioni.

Né si può supporre che il nipote avesse motivi per falsare la verità, informando la propria zia delle intenzioni, degli atti e dei provvedimenti berlinesi del luglio 1914. Questi telegrammi ci dànno pertanto l'esatta percezione dello stato d'animo dell'Imperatore.

La destinataria dei telegrammi era la principessa Luisa di Prussia, granduchessa di Baden, figlia dell'Imperatore Guglielmo I e dell'Imperatrice Augusta, e perciò zia di Guglielmo II. La veneranda donna nel 1914 aveva settanta anni.

Ecco la copia dei due telegrammi:

Neues Palais, 30-7-1914 — ore 11,15 ant.

« Grazie di cuore per la lettera ricevuta or ora. La situazione è molto seria. All'appello dello Czar alla mia amicizia (allude al telegramma di Nicola II del 29, pubblicato col n. 332 nella raccolta di documenti tedeschi) e dietro la sua preghiera di aiutarlo come intercessore per il mantenimento della pace europea, io ho prontissimamente accettata la parte di intermediario, e ci siamo messi al lavoro. Purtroppo lo Czar mi comunica, stamane presto, col mio massimo stupore, che egli da *cinque giorni* ha dato l'ordine di prendere i provvedimenti militari, che ora entrano in vigore; lo ha dato cioè *tre giorni prima* del suo appello a me affinché lo aiutassi con la mia intercessione. Contemporaneamente il suo Governo ci comunicava, che aveva avuto luogo la mobilitazione (russa) contro l'Austria: dunque a mia insaputa, dietro il mio dorso, e senza neppure aver aspettato l'esito della mia attività di intermediario.

« Io avevo avvertito Sua Maestà che provvedimenti militari, i quali potessero apparire all'Austria una minaccia, avrebbero naturalmente resa caduca la mia posizione di intermediario ed avrebbero resa assai pericolante la mia azione. Lo Czar replicò esprimendo la speranza che

io non mi lasciassi disturbare dalle precauzioni da lui prese. Sussiste secondo me a mala pena una speranza di soluzione pacifica. In ogni modo questa soluzione mi è stata resa difficilissima dalla maniera di agire poco corretta della Russia. La conservazione della pace non dipende più da Berlino, ma ormai unicamente da Londra.

« Se l'Inghilterra, come essa afferma, vuol riuscire seriamente e lealmente ad evitare la guerra, e vedere conservata la pace, allora non ha bisogno di altro che di far sapere apertamente e chiaramente a Parigi, che la Francia non potrebbe calcolare sull'aiuto inglese in una guerra così iniqua, e che dovrebbe starsene tranquilla. Espresso lo stesso concetto a Pietroburgo, i due Stati certamente non verrebbero a far guerra (Francia e Russia), neanche dopo fatta la loro mobilitazione generale. Tutta la responsabilità di un eventuale incendio europeo ricade unicamente sull'Inghilterra. Col suo silenzio e con la sua dichiarazione di neutralità, incoraggia la Francia a gettarsi insieme con la Russia, contro di noi, mentre l'Inghilterra salverebbe l'Europa dalla conflagrazione con una chiara e franca parola di galantuomo (Manneswort). Ma avrà essa la forza morale di pronunciare questa parola? — GUGLIELMO ».

Neues Palais, 31-7-1914, ore 1,20 pom.

« Questa notte è giunta una risposta molto calda e benevola di Re Giorgio V. La sua cooperazione è assicurata. Egli lavora in comune con me. Egli eserciterà tutta la sua influenza sui propri alleati per mantenere la pace. Anche tra Vienna e Pietroburgo si è riusciti ad avviare trattative e conversazioni come pure vi è scambio di idee tra Vienna e Londra.

« Dio ci continui il suo aiuto!

« Purtroppo ho ricevuto or ora notizia da Pietroburgo, che è stato diramato l'ordine di mobilitare oggi tutto l'Esercito e tutta la Flotta di Russia! Lo Czar non ha neppure aspettato che io potessi compiere quei tentativi di conciliazione che egli stesso mi aveva pregato di fare! — GUGLIELMO ».

Da questi telegrammi — conclude il Lumbroso — appare evidente « che il 31 luglio Guglielmo II sperava ancora che lo sforzo diplomatico inglese avrebbe impedito alla Francia ed alla Russia di porre gli Imperi Centrali di fronte alla impossibilità di "localizzare" il conflitto tra Austria e Serbia ».

## 23. GALLIENI.

(« Il Popolo d'Italia », 21 luglio 1933).

Con questo titolo il giornale « Il Popolo d'Italia » ha pubblicato l'interessante articolo che riproduciamo integralmente:

« Si leggono con vivo crescente interesse i " Carnets " di Gallieni, pubblicati recentemente a Parigi, a cura del figlio Gaetano. Sono divisi in tre parti, battaglia della Marna, comando del campo trincerato di Parigi, ministero della guerra. In queste pagine, vergate giorno per giorno e molto opportunamente lasciate intatte così come furono scritte, c'è tutto Gallieni, tutto Parigi e tutta la guerra, con le sue grandezze di soldati e le sue miserie di politicanti più o meno profondamente imboscati. Pessimo temperamento quello di Gallieni, temperamento difficile, ma di una solida tempra. Da queste pagine risulta che il vincitore della Marna è stato Gallieni con la battaglia dell'Ourcq e non Joffre, il quale non ci credeva. La storia ha dato o darà il suo definitivo giudizio su questo appassionante dilemma. Ci sono molti insegnamenti che si possono trarre da questi diari di Gallieni. Era opinione corrente che l'esercito francese nel 1914 fosse in efficienza tanto più che entrò in campagna con un piano offensivo. A leggere quanto dice Gallieni a pag. 200 si dovrebbe credere il contrario.

« *Ignoranza assoluta* — dice Gallieni — *da parte dello S. M. francese, sugli eserciti stranieri, malgrado i nostri addetti militari, malgrado il viaggio del nostro generalissimo in Russia. Ignoranza sulla preparazione militare russa, sulla nullità inglese. Ignoranza sopratutto sulla formidabile preparazione tedesca.*

« *Lo Stato Maggiore francese era in ritardo di 44 anni. Era rimasto a Napoleone e al 1870. Alla scuola di guerra, che il generalissimo aveva l'incarico di ispezionare, non si parlava nemmeno delle campagne di Manciuria e dei Balcani. Si discuteva, si teorizzava, si criticava, non si era obiettivi. Ci si ammirava reciprocamente e non si conosceva nulla all'infuori di sé.*

« *Falsa concezione del Comando da parte dello Stato Maggiore. Lo si lascia fare. Vuol dirigere, eseguire, ordinare e poiché non è sul posto, ordina delle operazioni intempestive. Esso sopprime la responsabilità, le iniziative e l'interesse dei subordinati.*

« Queste parole possono fornire oggetto di utile meditazione per coloro che — in alto — si interessano di problemi militari. A dare una misura del temperamento fascista di Gallieni ecco le condizioni ch'egli pose prima di accettare il ministero della guerra: autorizzazione formale a modificare l'alto comando, soppressione dei sottosegretari, il

minor contatto possibile con la Camera, libertà di lasciare la sala del Consiglio dei Ministri, appena finito di trattare le questioni concernenti la guerra.

« Gallieni: un capo! ».

24. L'ULTIMO COMBATTIMENTO DELLA NOSTRA GUERRA. « Paradiso ».

(« Il Popolo di Brescia », 22 luglio 1933).

Il conte Fausto Lechi, podestà di Brescia, rievoca in un articolo pubblicato dal giornale « Il Popolo di Brescia » il combattimento di « Paradiso » conosciuto, per le condizioni del tempo nelle quali si è svolto, come l'ultimo combattimento della guerra.

Ne riassumiamo la narrazione per portare a conoscenza dei lettori un fulgido esempio di eroismo della nostra cavalleria.

Siamo alle ore 2 del 3 novembre 1918 e dal comando del XXVIII corpo d'armata è emanato il seguente ordine: « È indispensabile approfittare della demoralizzazione del nemico spingendo avanti quanto è più possibile con marcia celere ed ardita le nostre truppe più avanzate — Domani la 23ª divisione preceduta dai cavalleggeri di *Aquila* punti su Gradisca per la direttrice Mandrisio-Rivignano-Torsa-Paradiso-Castions di Strada-Bagnaria Arsa-Aiello-Versa-Gradisca ».

Tale comunicazione raggiunge i cavalleggeri di *Aquila* al Tagliamento presso Mandrisio; la partenza è immediata e la celerità ed arditezza di marcia prescritta dal comando superiore ravviva negli animi di tutti la speranza di poter irrompere a cavallo tra le file nemiche.

La mattina del 4 novembre, in una nobile gara di abnegazione e di audacia, cavalieri ed artiglieri da campagna guadano il Tagliamento impetuoso ed oltrepassano rapidamente Varno e Rivignano puntando su Ariis; ma quivi la resistenza nemica, molto favorevolmente protetta dal magnifico ostacolo naturale del fiume Stella, impone loro una azione di combattimento molto ravvicinato.

Accorrono in aiuto i bersaglieri dell'8° reggimento ed il nemico è costretto a ritirarsi.

Superato il fiume i nostri si affacciano sulla strada che conduce a Torsa; in testa v'è il comandante degli arditi dell'8° reggimento, tenente Riva che, in tale occasione, fa generoso olocausto della vita.

Una palla lo colpisce mortalmente alla fronte, mentre si lancia contro il nemico.

Sul fiume Torsa ancora una breve tappa e poi si giunge alle 14,55 al combattimento di « Paradiso » epilogo gloriosissimo della giornata.

Sulla scia del capitano Ferrari, comandante la sezione mitragliatrici del reggimento *Lancieri di Mantova*, i cavalleggeri di *Aquila* avan-

zano al galoppo sulla strada di Paradiso, incrociantesi all'altezza di questo paese, con quella di Castions di Strada-Muzzano di Turgnano.

Gli austriaci intendono opporre all'irruzione della nostra cavalleria la loro ultima e violenta resistenza a mezzo delle mitragliatrici della divisione di retroguardia; ma i nostri cavalleggeri impetuosamente attaccano. Il 4° squadrone di *Aquila*, al comando del capitano Grilli, con entusiasmo impareggiabile e con superbo sprezzo del pericolo, esegue la carica frontalmente mentre il 5° e 6° squadrone svolgono l'aggiramento della difesa a nord ed a sud della strada di Paradiso.

Due ufficiali ed undici cavalleggeri bagnano del loro sangue quel terreno così fortemente contrastato dal nemico « per spingere la vittoria quanto più lontano fosse dato al loro soffio, sul suolo riconquistato, prima che quell'ora scoccasse e segnasse il termine raggiunto. Potevano vivere ed incoronarsi — Vollero incoronarsi e morire... per coprire del loro corpo e del loro amore la loro terra qualche palmo più in là ».

Ecco gli eroi del « Paradiso ».

## 25. Il morto di Serajevo e l'Italia.

(« L'Avvenire d'Italia », 26 luglio 1933).

Maurice Muret con un volume ampiamente circostanziato edito dal Grasset intitolato *L'archiduc François Ferdinand* ha tessuto la biografia di quel principe studiandolo nelle varie manifestazioni private e pubbliche, nel suo carattere, nelle sue opinioni, nella sua condotta.

Giuseppe Molteni, sulla scorta di altre pubblicazioni fa sull'« Avvenire d'Italia » un breve cenno circa i sentimenti nutriti da quel principe verso l'Italia.

Ne riportiamo le parti di maggior interesse che riflettono le questioni più vive tra noi e l'ex Impero.

L'arciduca Francesco Ferdinando era decisamente avverso agli italiani ma non gradiva che tale sentimento fosse di pubblica conoscenza. Non desiderava di essere chiamato con l'appellativo della Casa d'Este, dalla quale aveva ereditato i beni ed i titoli nobiliari; ed era anche capace di rispondere in modi poco distinti a chi non teneva conto di questo suo desiderio.

Inoltre questo principe si manifestava assolutamente intransigente contro l'irredentismo dei « suonatori di chitarra », più di quanto non si mostrasse di fronte alle aspirazioni di autonomia sostenute dagli slavi e dai rumeni.

La triplice alleanza aveva per lui un contenuto di « romanticismo »; egli asseriva che il miglior modo per esplicare una politica estera consona agli interessi della dinastia e dell'impero fosse quella di

seguire una linea di condotta precisamente contraria a quella adottata dalla Ballplatz.

Tuttavia, non appena scorgeva un pericolo di guerra con l'Italia, desisteva dai suoi aspri sentimenti perché riteneva che un tal fatto sarebbe costato l'esistenza stessa della compagine dell'Impero. E perciò non condivideva i desideri bellici del Conrad.

La politica di Francesco Ferdinando verso l'Italia, dice il Muret, era una politica opportunistica e di attesa, ma improntata alla più acre animosità. Per quanto tali giudizi si possano quasi legittimamente dedurre da tutto l'insieme della vita del Principe, bisogna ritenere che la figura dell'arciduca così enigmatica, che i viennesi chiamavano la *sfinge del belvedere* (dal nome del palazzo nel quale aveva fissato la sua dimora) potrà essere chiarita solo quando sarà possibile pubblicare i documenti della sua cancelleria militare.

## 26. L'opera del genio italiano all'estero.

(« Regime Fascista », 27 luglio 1933).

S. E. il generale Leone Andrea Maggiorotti nel suo poderoso volume *Architetti ed architettura militare nel medio evo* illustra l'opera di una grande figura di italiana alla corte di Francia nel secolo XV, Cristina da Pizzano.

Era questa scrittrice sposa del nobile Stefano Castel, notaio della Corona; ella, essendo versatissima nelle scienze matematiche, si dedicò, oltre che a scrivere versi e storia, anche a trattare argomenti di tecnica militare.

Nel 1410 e nel 1411 la da Pizzano compose l'opera per la quale il suo nome trova posto tra i tecnici militari, cioè il *Livres des faits d'armes et de chevalerie* stampato a Parigi nel 1488, e che fu attribuito nientemeno che a Vegezio.

L'autrice tratta quivi principalmente di un regolamento tattico di quel tempo che non ha rispondenza con altre pubblicazioni per la sua genialità, dei capitani antichi, dei particolari di fortificazione, delle macchine di guerra e del loro impiego.

A proposito di queste ultime la da Pizzano non si mostra molto entusiasta delle artiglierie perché trova in esse molti difetti: sono spesso più pericolose per chi l'adopera che per il nemico, sono tarde nei trasporti e di molta spesa; in conclusione praticamente non sempre convenienti. « Tuttavia la dotta scrittrice esprime la necessità che nella difesa di un luogo importante, come per l'assedio di un grande castello, sia necessario l'impiego di un ingente numero di queste armi con le dovute quantità di munizionamento ».

Un interessante insegnamento che essa dà è il seguente: « Se di notte occorre sparare, bisogna legare alla palla di pietra un tizzone di fuoco ardente, affinché con tale tizzone si possa conoscere come l'*engin* (la macchina o il cannone) getta e quanto peso di palla si possa usare o in altre parole quale gittata ha e se conviene alleggerire o appesantire la palla per ottenere maggiore o minore portata ».

È degno di rilievo il fatto che la nuova arte di guerra sorta dalle innovate armi offensive, trovasse nella Cristina da Pizzano la migliore trattatrice che riuscì ad imporsi a tutti per la sua genialità e competenza.

L'opera della da Pizzano è ritenuta il migliore scritto militare del secolo XV.

## 27. La pubblicazione dei documenti ufficiali austriaci dei processi contro i martiri C. Battisti, F. Filzi e D. Chiesa.

(Giornali diversi).

Con l'alto consenso di S. E. il Capo del Governo sono stati pubblicati in forma ufficiale, per iniziativa del R. Archivio di Stato di Trento e della Società di Studi per la Venezia Tridentina, gli atti dei processi svoltisi davanti al Tribunale di guerra austriaco che aveva sede nel castello del Buon Consiglio, contro i martiri trentini Cesare Battisti. Fabio Filzi e Damiano Chiesa.

Ricorderemo che i documenti ufficiali dei dibattimenti, trasportati a Vienna e depositati in quell'archivio di guerra, furono ricuperati nel 1919 dal comm. G. B. Rossano, ispettore generale degli Archivi di Stato, capo della Commissione per i ricuperi archivistici, e consegnati al nostro R. Archivio. Detti documenti ora sono riprodotti in questa assai curata pubblicazione, alla quale hanno contribuito oltre alla Società di Studi per la Venezia Tridentina, il Ministero degli Interni, l'Amministrazione Provinciale di Trento, i comuni di Trento e di Rovereto e altri enti locali.

La pubblicazione, di evidente grande interesse storico, riproduce in fac-simile tutti i documenti in lingua tedesca che si riferiscono ai processi, con a fianco la rispettiva traduzione in italiano, curata dal prof. Francesco Menestrina, vice-avvocato generale dello Stato. La prefazione, scritta dal direttore dell'Archivio di Stato, dott. Fulvio Mascelli, riassume in breve sintesi la storia dei processi.

## 28. Onoranze italiane agli ungheresi morti in Italia.

(Giornali diversi).

Nell'anniversario dell'entrata di Garibaldi in Palermo, quella cittadinanza ha voluto onorare la memoria dei valorosi soldati ungheresi morti in Italia.

Tra questi spicca l'eroica figura dell'ungherese colonnello Luigi Tüköry morto in seguito a ferite riportate nell'assalto del Ponte dell'Ammiraglio (1), ed il cui nome è ricordato con indicibile commozione dai pochi vecchi garibaldini superstiti.

Il Tüköry, scrive Franco Desyo in « Regime Fascista », « senza nulla chiedere, né onori, né premi, né posti, spinto dall'unico desiderio di far sua la causa dell'indipendenza italiana, entusiasta del duce biondo, che egli seguì ovunque, soffrì per l'Italia tutto: privazioni, patimenti, dolori; per l'Italia affrontò i più gravi pericoli, per l'Italia versò il proprio sangue, per l'Italia cadde mortalmente ferito dal piombo borbonico ».

La grandezza di questo eroe magiaro caduto alle porte di Palermo per il trionfo di un grande ideale, venne consacrata da Garibaldi nell'epico proclama del 7 giugno 1860 che così diceva: « Il colonnello Tüköry è morto, i cacciatori delle Alpi perdono oggi uno dei migliori compagni!

« Varese, Como, Calatafimi, Palermo, videro Tüköry primo fra i primi assaltare il nemico. Nell'ultima pugna egli conduceva i coraggiosi soldati ed ufficiali delle Guide, che chiesero l'onore di entrare i primi a Palermo.

« Morì oggi delle sue ferite, il buono, il prode, l'intrepido ungherese, il degno rappresentante della terra classica della bravura, della sorella dell'Italia ».

Ed a questo valoroso straniero amico dell'Italia, la città di Palermo — memore del suo sacrificio — ha ora eretto una tomba monumentale, fregiata di un busto in bronzo.

Lo scoprimento del monumento si effettuò alla presenza del rappresentante del Governo Fascista onorevole Manaresi, della Delegazione ufficiale del Governo ungherese, presieduta da S. E. De Hory, dell'onorevole Ezio Garibaldi e di una gran folla.

Nello stesso giorno, scrive Ugo De Maria nel « Giornale della Domenica », un'altra commovente cerimonia ha avuto luogo nel cimitero

(1) Il colonnello Tüköry comandava l'avanguardia del corpo garibaldino che aveva avuto il compito di sorprendere il posto del Ponte dell'Ammiraglio e piombare sopra Porta Termini. Durante questo combattimento il Tüköry rimase mortalmente ferito.

dei Rotoli dove è stata eretta una stele votiva in memoria dei prigionieri ungheresi deceduti a Palermo durante l'ultima guerra.

Per l'occasione il comitato delle onoranze presieduto dal podestà di Palermo Principe di Spadafora, ha pubblicato un ricco volume in cui è spiegato l'alto significato delle due cerimonie, e sono rievocate con documenti nuovi e interessanti le gesta di Tüköry e degli ungheresi che parteciparono alle battaglie dell'indipendenza italiana.

## 29. I MILLE NELLA STORIA E NELLA LEGGENDA.

(« Corriere della Sera », 9 luglio 1933).

Antonio Monti, in un articolo apparso sul « Corriere della Sera », rileva che il volume recentemente pubblicato da Carlo Agrati dal titolo *I Mille nella storia e nella leggenda* (1) sfata alcune leggende che fino ad ora « erano state accolte nei libri coi colori più seducenti e pittoreschi da commilitoni stessi di Garibaldi.

« Tale ad esempio quella raccolta dall'Abba circa la presa dell'ufficio telegrafico di Marsala ».

Anche la polemica Rubattino-Fauché per il colpo di mano sui vapori « Piemonte » e « Lombardo » è presa in esame dall'Agrati che la risolve a favore del Fauché.

Questi, esonerato dalla carica di procuratore per la sua audace e patriottica iniziativa, meritò che Bertani gli scrivesse la famosa lettera in cui, a tutto suo onore e conforto, si stigmatizzava la Società Rubattino, che non aveva capito « che per formare la grande Società della Nazione, deve sacrificarsi qualunque Società privata, e che alla Patria appartengono le navi che ne portan la bandiera, come la terra e i cittadini ».

L'Agrati si vale anche di un inedito ordine di marcia per la partenza da Salemi, rintracciato nell'archivio Sirtori, all'Ambrosiana, per cercare di stabilire un dato sicuro sulla questione pressoché insolubile del numero preciso dei « Mille » che l'elenco ufficiale del 1878 faceva salire a 1095, mentre egli dice « dovevano essere notevolmente di più, certo non meno di 1.120 ».

## 30. IL CENTENARO DELLA SANITÀ MILITARE.

(Giornali diversi).

Nella ricorrenza del centenario della creazione della Sanità militare (4 giugno 1933), la stampa italiana ha, con lunghi articoli, rievocato la storia e le benemerenze del nostro Corpo Sanitario Militare.

(1) *I Mille nella storia e nella leggenda* di Carlo Agrati, di oltre 600 pagine con 25 tavole fuori testo e 6 carte. Prezzo lire 28 (Editore Mondadori, Milano).

Ricorderemo che fu Re Carlo Alberto che, con Regio Viglietto in data 4 giugno 1833 all'oggetto « Sovrane disposizioni portanti un riordinamento del personale sanitario per l'armata di terra, non che il regolamento sul servizio, la disciplina e l'amministrazione per gli ospedali militari », stabilì le norme regolamentari relative al personale ed al servizio sanitario nell'Esercito.

Prima del 1831 non esisteva in Italia un vero Corpo Sanitario nell'Esercito; vi erano i sanitari degli ospedali reggimentali che svolgevano la loro attività senza unità di indirizzo.

Re Carlo Alberto con Regio Viglietto del 24 dicembre 1831, iniziò il riordinamento del Servizio Sanitario dell'Esercito con la creazione degli ospedali militari divisionali, in sostituzione di quelli reggimentali. Con successivo Regio Viglietto del 22 dicembre 1832 venne poi istituito il Consiglio Superiore di Sanità militare, cui venne affidata l'alta direzione del servizio sanitario dell'Esercito; ed infine con quello già citato del 4 giugno 1833, venne costituito il Corpo Sanitario militare.

Detto Corpo nei suoi cento anni di vita, prese parte a tutte le campagne di guerra in Italia e nelle Colonie dando in ogni occasione mirabili esempi di valore e di abnegazione. Le sue grandi benemerenze sono testimoniate dalle alte ricompense che gli vennero concesse, e cioè: due medaglie d'oro, una di benemerenza per essersi segnalato nel prestar soccorso alle popolazioni funestate dal terremoto del 28 dicembre 1908 (R. decreto 27 maggio 1911), l'altra « al merito di Sanità » (R. decreto 11 giugno 1922); due medaglie d'argento al valor militare una per gli importanti servizi resi nella campagna di guerra in Libia (R. decreto 19 gennaio 1913), l'altra per il « mirabile esempio di ardore e di valore, di sprezzo del pericolo e di devozione al dovere » di cui diede prova durante la guerra italo-austriaca 1915-1918 (R. decreto 5 giugno 1920).

La stampa italiana, nel rievocare le benemerenze del Corpo, rivolge riverente il pensiero ai tanti valorosi sanitari che lasciarono la vita nell'adempimento del loro pietoso dovere.

Scriveva il « Corriere della Sera » del 4 giugno u. s.: « La Sanità militare, celebrando il suo secolo di vita, conta pure con orgoglio i suoi morti, vecchi e giovanissimi medici che furono in prima linea con i battaglioni, fermi al loro posto appena distinto da uno straccio di tela con l'insegna della Croce Rossa, tra l'infuriare della mitraglia, e quelli che, nelle ore tristi, rimasero presso i loro feriti, facendosi sommergere con loro dall'ondata dell'invasione, scienziati e nello stesso tempo combattenti, soldati d'Italia insomma ».

## 31. L'adunata degli artiglieri sul Piave.

(Giornali diversi).

Gli artiglieri d'Italia, per iniziativa della loro Associazione nazionale, si adunarono il 15 giugno u. s. sulle rive del Piave per celebrare il 15° anniversario della grande vittoriosa battaglia che doveva decidere delle sorti della guerra.

Questa grande, riuscitissima adunata, ha dato occasione alla stampa italiana di rievocare con lunghi articoli le glorie della nostra artiglieria e la nostra vittoria sul Piave.

L'arma di artiglieria — scrive Camillo Caleffi nella « Tribuna » — « non poteva desiderare per la sua festa data più lieta e gloriosa del 15 giugno. È la data del giorno forse più significativo della sua vittoria d'Arma, nel quale in una sintesi felice ha mostrato, nell'ampio quadro di una grande battaglia decisiva tutte le sue maggiori virtù — l'intrepidezza, la perizia, l'abnegazione — vanto della sua storia secolare ».

Molto opportunamente perciò gli artiglieri di tutta Italia scelsero la data del 15 giugno per riunirsi sulle sponde del sacro fiume che quindici anni or sono visse quella memorabile battaglia che doveva portarci alla vittoria, e per celebrare solennemente la festa dell'Arma.

La bella adunata, alla quale presenziò S. A. R. il Duca di Aosta, ebbe luogo a Nervesa della Battaglia, la risorta cittadina che, stretta fra il Piave ed il Montello, parve segnare il limite che il nemico non doveva oltrepassare.

Da tutte le regioni d'Italia intervennero in massa con i loro gagliardetti, non solo i reduci della grande guerra, ma anche — assai numerosi — i giovani artiglieri, che dalle rievocazioni del passato traggono la fede per nuovi ardimenti.

La solenne cerimonia ebbe inizio con un breve discorso del podestà di Nervesa che portò a S. A. R. ed a tutti i convenuti il saluto della cittadinanza; venne quindi lanciata una corona d'alloro nelle acque del Piave in omaggio alla memoria dei caduti. Tutti i presenti sfilarono poi davanti a S. A. R., dopo di che si riunirono nella piazza per assistere alla messa al campo, celebrata dal vescovo castrense monsignor Bartolomasi, mentre le musiche suonavano gli inni del Piave e del Monte Grappa, e dalla riva opposta del Piave, a brevi intervalli, rintronavano colpi di cannone.

La commovente celebrazione, si chiuse con un patriottico, applauditissimo discorso del senatore Luigi Federzoni che qui riproduciamo integralmente.

« Camerati artiglieri!

« È la prima volta che ci ritroviamo in comunione di ricordi e di volontà sotto le insegne di Santa Barbara in questa cara e gloriosa terra veneta ove fummo combattenti. Non ci dolga di aver aspettato tanto a far questo anche noi, se oggi sentiamo che i molti anni trascorsi nulla ci hanno tolto di quelle energie di entusiasmo e di passione che ci furono viatico per la guerra fino alle mète necessarie. Poco è valso il tempo contro noi, se i nostri cuori sono sempre gli stessi, e se abbiamo saputo trasfondere nei nostri figliuoli la fede inestinguibile che ancora ci accompagna.

« Essa prorompe ancora nel nostro saluto reverente e affettuoso al prode artigliere del Sei Busi, del Debeli e di Lozice, al degno Figliuolo e erede del Principe Condottiero, a colui che solo un impaziente desiderio di nobili imprese ha indotto a lasciare le caserme dell'Arma per lanciarsi coi suoi *mehari* alla conquista del sud libico e per fare buona guardia al cielo di Trieste. Acclamiamo in Lui l'Augusto Rappresentante del nostro Re, che durante i quaranta mesi della lotta immane ci fu guida ed esempio con l'intrepidezza silenziosa, col proponimento eroico, con la saggezza chiaroveggente, con la inflessibile fierezza sabauda di fronte a tutto e a tutti, primo e massimo autore della resistenza e della vittoria.

« Il quindicesimo anniversario di quella che fu una delle grandi battaglie decisive della storia ci ha ricondotti sulle rive del fiume sacro della Patria, per rinsaldare la nostra fraternità d'armi e rinvigorire sempre più, con le memorie palpitanti qui intorno, il nostro spirito di vecchi soldati. Non importa che l'aspetto dei luoghi sia irriconoscibile e che questa dolce Nervesa, che a molti di noi, prima della ritirata sul Piave, aveva offerto fra le grazie delle sue ville tiepolesche una sosta di raccoglimento e di preparazione per più duri cimenti di trincea, e della quale, al termine delle epiche giornate del giugno, non restava se non un ammasso di macerie, oggi ci risorrida dal nuovo volto della sua risorta giovinezza. La battaglia, con le sue vicende ansiose, con le sue fasi cruentissime, balza ancora per noi, di là da questo ricomposto scenario.

« Qui, ed oltre qui, a quest'ora, quindici anni or sono, superate le difese del fiume, infuriava l'irruzione nemica, minacciando baldanzosa la via di Treviso: i nostri compagni delle batterie avanzate, bombardieri e artiglieri, giacevano inchiodati sui pezzi dal pugnale austriaco.

« Possiamo dirlo con orgoglio legittimo. Sopra tutto durante la battaglia del Piave, che fu forse la più grande del fronte italiano, e certamente una delle più grandi di tutta la guerra, l'artiglieria rivaleggiò degnamente con le fanterie, cooperando al successo finale, non solo con l'efficacia formidabile della sua azione, ma anche col contributo gene-

rosissimo dell'eroismo e del sacrificio. Essa fu pari al vanto tradizionale di Goito e Peschiera, onde le era stato conferito il motto immortale del suo ardimento alacre e fedele: "sempre e dovunque".

« Su queste rive, violate dalla tracotanza dell'invasore, l'Italia in grigio verde, temprata alle prove più ardue, fidò nelle sue forze rinnovate, e sostenne impavida il poderoso assalto che avrebbe dovuto prostrarla per sempre. Appena fuori della zona ondeggiante del fuoco, sui campi ubertosi della pianura trevigiana, le donne, i vecchi e i fanciulli accudivano serenamente alla mietitura, dimostrando che il popolo non dubitava della vittoria; e non istupirono, infatti, quando la controffensiva italiana ebbe ricacciato il nemico in rotta alle posizioni di partenza su la sinistra del fiume. Esso aveva giocato qui al Piave tutto per tutto, per sé e per i suoi alleati, e aveva perduto ormai irrevocabilmente, per opera dell'Italia, non una battaglia, la guerra.

« Le testimonianze più attendibili di questa verità, che è e sarà nei secoli gloria della nostra stirpe, sono venute lealmente dallo stesso nemico; e sono state illustrate a luce solare, or non è un mese, da Colui che può oggi parlare alto e forte al mondo nel nome del popolo italiano.

« Non caddero invano i nostri fratelli, difendendo qui intorno il suolo della Patria e spezzando il nerbo del nemico, poiché oggi l'Italia può parlare e operare come opera e parla con la mente e con la voce di Benito Mussolini.

« Affinché essa fosse rispettata e temuta fra le Nazioni più potenti, avevamo fatto la guerra, e tale è la messe maturata dalla vittoria. In quanto amaramente sofferse per la rinnegazione di questa, in quanto fu costretta a riprendere le armi nelle piazze per riscattare il suo diritto e l'onore della sua bandiera, in quanto conservò intatto in questi anni della triste ed equivoca pace la sua anima guerriera, che si chiamò e si chiama Fascismo, l'Italia ha potuto offrire al mondo stanco e sfiduciato la salvezza della comune civiltà. Solo il Duce dell'Italia fascista, la quale ha provato di non temere la guerra, poteva indicare la via di una pace vera, sincera, effettiva, che restituirà alle Nazioni le condizioni fondamentali di armoniosa convivenza e di produttivo lavoro. Il genio del nostro Capo ha innalzato l'Italia al rango di protagonista della politica internazionale.

« Camerati artiglieri!

« Eleviamo il pensiero ai caduti della guerra e della rivoluzione. Dobbiamo, prima di tutto, ad essi di poterci dire superbi di essere italiani.

« Esaltiamo nella sacra Persona di Sua Maestà il Re e nella sua Augusta Casa il presidio della continuità della Patria.

« Rinnoviamo a Benito Mussolini il saluto appassionato della nostra incrollabile fedeltà di seguaci e di militanti, sicuri che con Lui e per Lui noi crediamo, lavoriamo, combattiamo per la grandezza e la potenza dell'Italia fascista ».

## 32. Con l'aereo silurante, una notte su Pola.

(« Messaggero », 1° agosto 1933).

Molte imprese aeree durante la guerra « misurarono tutte le capacità dell'aviazione italiana ed in un certo senso ne precorsero le grandi conquiste odierne nei cieli di tutto il mondo ».

« Il periodo fra luglio e settembre del 1917 fu il più glorioso per le squadriglie da bombardamento poiché esse per la prima volta portavano l'offesa su un obiettivo lontano, con apparecchio terrestre oltre un grande braccio di mare, compiendo le prime azioni in massa; in una notte del settembre un grande Caproni assunse addirittura il compito di agire da silurante contro una nave austriaca alla fonda nel ben difeso porto di Pola, precorrendo ogni altro esperimento del genere compiuto all'estero soltanto dopo la guerra ».

I particolari di una di queste speciali azioni siluranti sono stati rievocati dal giornale « Il Messaggero » con un articolo a firma *G. B.*

Protagonisti del fatto sono il tenente pilota Ridolfi con un sottufficiale ed un tenente di vascello osservatore.

L'aviatore, a mezzo di un apparecchio Caproni 450 HP fornito di un apposito sistema di agganciamento per un siluro del tipo piccolo *Witehead*, pesante sette quintali e mezzo, con un volo planato doveva porre l'ufficiale di marina in condizione di eseguire efficacemente il lancio del potente mezzo offensivo.

Esperimenti del genere erano già stati eseguiti a Venezia con risultati che non potevano lasciar dubbi nel successo.

Certamente l'impresa era pericolosissima, e l'equipaggio doveva esser pronto a sacrificarsi.

Fu una gara di offerte, dice l'articolista, « il pericolo aveva l'attrattiva di un giuoco e non aveva alcuna importanza che la posta ne potesse essere la vita ».

Il colonnello La Polla, comandante del raggruppamento a Pordenone, legge l'ordine di combattimento alla presenza di tutto il personale navigante. « Un primo stormo di nove apparecchi sarebbe partito dal campo di Aviano a compiere (su Pola) il solito bombardamento sugli obiettivi predeterminati; dopo circa due ore, e cioè in modo da giungere quando la prima ondata fosse già sulla via del ritorno, con l'intervallo di dieci minuti l'uno dall'altro, sarebbero partiti sette apparecchi dalla Comina delle tre squadriglie fra tutte considerate le più valorose,

fra la partenza del terzo e del quarto mettendosi in volo anche il velivolo silurante ».

La prima ondata aveva il compito di esaurire la forza di resistenza e le munizioni della difesa di Pola, la seconda invece avrebbe dovuto richiamare su di sé col pieno rombo dei motori, con lancio di bombe e di razzi l'attenzione della difesa, per distrarla dall'apparecchio destinato all'impresa di maggiore audacia, il siluramento di una nave in porto.

Tutti si prodigarono in nobil gara per la felice riuscita della spedizione ma invece speciali contingenze non fecero ritenere opportuno eseguire il lancio del siluro.

« Il Caproni di Ridolfi si era abbassato sino a circa trecento metri sull'acqua in vista delle navi ancorate, ma sembrando al sottufficiale di marina secondo pilota che il volo planato sarebbe finito troppo sotto bordo per riuscire utile al lancio del siluro, egli aveva riattaccato un motore richiamando col rombo l'attenzione nemica. Il fascio abbagliante dei proiettori aveva difatti avvolto di luce l'apparecchio mentre il Ridolfi, non volendo in un vano tentativo svelare il nuovo mezzo di offesa aerea, riportava di balzo, a pieni motori, l'apparecchio sul mare nell'oscurità della notte appena soffusa dal chiarore della prima alba.

« Si chiuse così senza gloria una delle notti combattute di Pola ».

## 33. Giacomo Pallotti (Medaglia d'oro).

(« Il Regime Fascista », 2 agosto 1933).

Gaetano Pettazzoni rievoca sul giornale « Il Regime Fascista » l'eroica figura del sottotenente dei bersaglieri Giacomo Pallotti di Bologna, alla cui memoria venne conferita la medaglia d'oro al valore militare.

Eravamo nei giorni tristi della ritirata del 1917 ed il Pallotti faceva parte del 6° reggimento bersaglieri al quale era stato affidato il difficile e delicato compito di costituire la retroguardia, come copertura delle truppe del settore dello Iudrio.

Il giovanile entusiasmo e lo sprezzo della vita subito distinsero il Pallotti tra i suoi compagni di lotta sin dalle prime resistenze opposte al nemico sul Globokak e sul Corada, ed il valore di questo giovane ufficiale andò appalesandosi ogni giorno di più attraverso azioni estremamente pericolose.

A Pradamano, il mattino del 28 ottobre, il Pallotti superbamente si distinse e fu insignito della prima medaglia d'argento al valore militare.

Ciò segnò l'inizio dell'ascesa gloriosa.

La lotta continuava ed il Pallotti non mancò mai all'appello, specie nelle contingenze più difficili e più pericolose.

« Sul Badenecche Giacomo Pallotti, il 4 dicembre 1917, sotto l'infuriare di un terribile fuoco nemico, mentre il reparto era circondato, invece di cercare scampo per l'unica via libera, rimase con pochi uomini che trascinò all'attacco, riconquistando la posizione e mantenendola finché fu travolto dalla massa nemica avanzante ».

Per tale fatto d'arme gli venne concessa la seconda medaglia d'argento.

Da quel giorno nulla si seppe di lui. Solo dopo quasi un intero anno i compagni di lotta, tornati dalla prigionia, narrarono il tragico assalto compiuto da Giacomo Pallotti e la sua fine gloriosa.

Le ultime sue parole, suggeritegli da un cuore che non conobbe che il valore ed il sacrificio, furono: « Soldati, fuoco. A destra bombe a mano: Savoia! ».

La medaglia d'oro concessa alla memoria fu il riconoscimento del puro eroismo di questo apostolo del dovere, e la nobile motivazione consacrò il glorioso ricordo del fatto:

« In un momento criticissimo dell'azione, con raro ardire lanciavasi alla testa del suo plotone contro il nemico che irrompeva nelle nostre trincee. Dopo fiera lotta alla baionetta riusciva a rioccupare la posizione perduta, che difendeva poi con eroismo e tenacia.

« Stando ritto sulla trincea animava i suoi soldati e raddoppiava le forze per far fronte al soverchiante numero dei nemici, finché colpito in fronte da palla nemica, cadeva gloriosamente sul campo. — Monte Badenecche, 4 dicembre 1917 ».

## 34. Maria Brighenti.

(« La Stampa », 15 agosto 1933).

Margherita G. Sarfatti rievoca, nel giornale « La Stampa » di Torino, l'eroica morte di Maria Brighenti, alla cui memoria fu conferita la medaglia d'oro al valor militare, l'unica concessa ad una donna.

Il maggiore Costantino Brighenti, comandante il II battaglione libico, trovavasi nei primi mesi del 1915, a Tarhuna « con i suoi soldati, e con la signora Maria, da quindici anni dolce e fida compagna della sua vita avventurosa, e da un anno divenuta anche legalmente sua moglie ».

In seguito al rovescio subìto dalla colonna Miani, il maggiore Brighenti lasciava Tarhuna e con due sole compagnie del suo battaglione si portava a Beni Ulid per rinforzare quel presidio minacciato dai ribelli. Non era stato possibile alla signora Maria di seguirlo, né le preghiere di lui erano valse a convincerla di recarsi a Tripoli e attenderlo

colà. Ella era rimasta a Tarhuna « per essergli più vicino, nella speranza di poterlo al più presto raggiungere ».

Intanto gli arabi ribelli avevano accerchiato Tarhuna rendendo sempre più critica la situazione di quell'esiguo presidio a cui il governo di Tripoli si affrettava ad inviare rinforzi e vettovaglie. Purtroppo, solo la colonna degli armati riuscì a farsi strada; non così quella dei viveri e munizioni.

La situazione, già assai critica divenne disperata. « Fu allora che risplendette in tutta la sua grandezza la santa bontà di Maria Brighenti. Mai una parola che non fosse fede, speranza, carità. Sempre incuorava tutti ».

Non bisognava però indugiare; la sortita da Tarhuna avrebbe forse costituita la salvezza, e la colonna il 18 giugno iniziava la sua marcia verso Tripoli. Poco dopo le prime fucilate degli inseguitori la raggiunsero.

Il combattimento si accese accanito. Un primo colpo raggiunse la signora Maria al braccio. « Non è nulla, non occupatevi di me, piuttosto bisogna che vada io a curare i nostri bersaglieri » ella esclamava, e poco più tardi una seconda pallottola la colpiva secca in fronte... Maria Brighenti moriva, vittima del proprio sublime eroismo. Le sue spoglie venivano seppellite dagli arabi nel cimitero di Tarhuna.

Un anno dopo il suo eroico compagno, « fiso il pensiero a Maria e all'Italia » si uccideva in prigionia. « Tutto quello che mi era sacro e santo, tutto quello che mi era caro, è qui rimasto: vi rimango anch'io ». Sono le ultime parole del suo testamento.

## 35. Le rosse giornate di ottobre in Ungheria in una nota dell'Arciduca Giuseppe.

(« L'Avvenire d'Italia », 19 agosto 1933).

Con questo titolo, il giornale « L'Avvenire d'Italia » riporta, in un suo recente articolo, alcuni drammatici particolari sul moto rivoluzionario ungherese così come li ha descritti, nel suo diario, l'Arciduca Giuseppe.

Questi afferma che la rivoluzione poteva essere evitata con l'invio di truppe fresche e fidate nelle città principali dell'Ungheria ma che la sua petizione, in tal senso rivolta al Re, non fu esaudita. Ricorda che gli eventi precipitavano a causa della debolezza del governo e che perfino le sue truppe « abbassavano le armi sul ponte delle catene e aprivano le loro file ai rivoluzionari ». Unica possibilità che restava, dice l'Arciduca, era quella di affidare l'incarico di ricomporre il ministero dimissionario al conte Michele Karolyi il quale aveva dichiarato che

il sangue sarebbe corso a torrenti se non fosse stato egli nominato presidente dei ministri.

Pur essendo « né soddisfatto né entusiasta di Karolyi » l'Arciduca ricorda che fu costretto affidargli l'incarico di ricomporre il Gabinetto e di presiederlo. Ma se ciò valse a calmare un po' gli animi non riuscì a stroncare il moto rivoluzionario: il popolo voleva la repubblica, non voleva più saperne del re Carlo d'Asburgo.

Lo stesso Arciduca afferma che in quelle tragiche giornate egli ben capiva « che la soluzione migliore era quella di abdicare » ma il re indugiava nonostante la minaccia del nuovo ministro Batthyanvi: « Se il re non rinuncia noi lo cacceremo via come un servo cattivo ».

Intanto gli avvenimenti volgevano alla proclamazione della repubblica e re Carlo era alfine costretto a sciogliere i membri del Gabinetto dal giuramento di fedeltà alla Corona.

Tutte le truppe ungheresi ricevevano così l'ordine da Karolyi di « abbassare le armi, senza che il monarca, l'Arciduca Giuseppe ed il comando supremo dell'armata nulla sapessero ».

## 36. Celebrazione del combattimento del S. Matteo e inaugurazione del rifugio « Arnaldo Berni » al passo di Gavia.

(Giornali diversi).

La sezione del C. A. I. di Brescia ha recentemente inaugurato al passo di Gavia un rifugio, intitolato alla memoria del capitano Arnaldo Berni degli alpini, caduto quindici anni or sono sulla Punta S. Matteo.

Alla cerimonia hanno partecipato molte autorità ed i veterani del battaglione sciatori « M. Ortler », e tutti, in una perfetta comunione di fede, hanno rievocato le epiche giornate della lotta, al cospetto di quelle cime che un giorno ne furono il teatro.

La stampa quotidiana ha colto l'occasione per illustrare questo fatto d'arme, che rappresenta uno dei più brillanti episodi di lotta in alta montagna.

La lotta che si accese il 13 agosto 1918 aveva per fine la conquista della Punta S. Matteo e di monte Mantello.

Punta S. Matteo è un massiccio che si erge a 3.684 metri in forma piramidale fra le grandi vedrette del Forno e del Dosegù; esso per dirupi e crepacci ripidamente degrada verso sud-ovest in una selletta per quindi elevarsi di nuovo nella bianca elevazione del Mantello, alta 3.537 metri.

Durante la guerra gli austriaci avevano sistemato a difesa queste posizioni con alcuni ridottini rinforzati da semplici difese passive,

ed avevano collegato tra loro le due quote a mezzo di un camminamento in ghiaccio.

Pochi uomini di cuore saldo e votati anche all'estremo sacrificio sarebbero stati sufficienti a tener lontano qualunque offesa perché la natura avrebbe opposto difficoltà quasi insormontabili a chi avesse voluto tentare di conquistare le cime.

Ma al nostro comando interessava di assicurare il possesso ed il dominio completo della vedretta del Dosegù e di privare il nemico della possibilità di osservazione sulla nostra strada di arroccamento di Val Gavia; per tali fini i nostri alpini osarono infrangere la pretesa inviolabilità delle linee nemiche.

Determinata l'azione, si attese ad una minuta ed oculata preparazione morale e materiale di tutto l'ambiente operante.

Tale fase della lotta impegnò specialmente tutte le energie degli artiglieri; questi, seguendo le alte direttive del generale Baistrocchi, allora comandante dell'artiglieria della VII armata, in un supremo sforzo di volontà e di abilità riuscirono a piazzare le artiglierie di piccolo e medio calibro, ed a trasportare il relativo munizionamento, su località che provetti alpini avrebbero ritenuto quasi inaccessibili.

E così la fanteria, con la fervida e diretta collaborazione delle batterie da montagna che punteggiavano quasi tutte le cime intorno al S. Matteo, ed anche di parecchie bocche da fuoco di medio calibro che, attraverso difficilissimi traini, avevano raggiunto Pian di Gavia e Ponte dell'Alpe, poté fiduciosamente cimentarsi.

Si giunse così al 13 agosto, e di buon mattino le artiglierie segnarono l'inizio della lotta con redditizi tiri di interdizione e di distruzione, mentre pochi uomini, rotti ai pericoli della montagna ed allo sbaraglio della guerra, si apprestavano a sviluppare l'avanzata a tenaglia, tendente dal Dosegù alla conquista di monte Mantello e della Punta S. Matteo.

Alle 10,55 venne dato l'ordine alle fanterie di iniziare senz'altro l'avvicinamento.

Le cinque colonne, si snodarono con tutte le dovute accortezze attraverso la vedretta del Dosegù e puntarono con ardire su gli obiettivi loro assegnati.

Alle 11,15 tutte erano già giunte « ai piedi delle posizioni da cui dovevano iniziare celermente la scalata ». Il tiro dei medi calibri che precedentemente aveva inchiodato il nemico nei ripari, « venne allora trasportato sul Giumella, ed i piccoli calibri, con meravigliosa precisione, dovuta in special modo alla bontà dei collegamenti predisposti, eseguirono l'accompagnamento, precedendo di poche diecine di metri le varie colonne ».

Poco prima di mezzogiorno una bandiera issata sul Mantello segnalava alla nostra artiglieria che la posizione era stata conquistata e subito dopo anche da Punta S. Matteo veniva annunziata l'avvenuta conquista.

Il 3 settembre gli austriaci attaccarono in forze le posizioni perdute. Presidiava Punta S. Matteo ed il Mantello la 307ª compagnia del battaglione « Ortler » comandata dal capitano Arnaldo Berni.

Era una giornata fortemente nebbiosa che limitava l'osservazione appena a pochi metri dalla linea. Gli austriaci, dopo un violento bombardamento, verso le ore 18, protetti dalla nebbia ed appoggiati da un intenso fuoco di mitragliatrici del Giumella e del Villacorna, riuscirono a riconquistare le posizioni perdute.

Le nostre truppe combatterono con accanimento; ma dovettero finire per cedere alla pressione nemica, oltremodo forte e violenta.

Il capitano Berni fu il primo a cadere: un colpo di artiglieria lo sommerse in un crepaccio mentre egli esplicava la sua attiva azione di comandante.

La salma del Berni ancora oggi è sigillata nel ghiaccio della Punta di S. Matteo, quasi a consacrare quella montagna che vide la passione della conquista ed il dolore della perdita.

Fu questo l'ultimo episodio della guerra alpina nel settore Valtellina.

Esso rappresenta un'altra bella pagina di storia della guerra bianca su i ghiacciai e sulle nevi eterne che, unitamente a quella delle rocce fra cengie, canaloni e torrioni, costituisce titolo di gloria per le nostre truppe da montagna.

ALTRI STUDI NOTEVOLI.

1. *L'idea dell'unità italiana nell'età napoleonica*, di ARRIGO SOLMI: « Rassegna Storica del Risorgimento » (Roma), gennaio-marzo 1933.
2. *La ritirata di G. Garibaldi da Roma* nelle memorie di un ufficiale sanitario, di EVARISTO MANGHETTI: « Rassegna Storica del Risorgimento » (Roma), gennaio-marzo 1933.
3. *Il battaglione universitario toscano a Curtatone (29 maggio 1848)*, di LECTOR: « L'Illustrazione Italiana » (Milano), 28 maggio 1933.
4. *I battaglioni universitari italiani ed il combattimento del 29 maggio 1848*, del maggiore AMEDEO TOSTI: « Rivista Militare Italiana » (Roma), giugno 1933.
5. *La Repubblica di Lucca e la spedizione del generale Boissieux in Corsica (1733)*, di PIETRO DINELLI: « Archivio Storico di Corsica » (Livorno), aprile-giugno 1933.

6. *Mamma Gorizia inesauribile nel sacrificio*, di NICOLA PASCAZIO: « Gazzetta del Popolo » (Torino), 4 giugno 1933.

7. *Impronte di legionari in Romania*, di MARIO MARCHINI: « Corriere della Sera » (Milano), 6 giugno 1933.

8. *Un grande condottiero italiano: Alberigo da Barbiano*, di TOMMASO MARTELLA: « Il Popolo di Roma » (Roma), 8 giugno 1933.

9. *Lemerle: la battaglia del disperato eroismo*, di GIGI NEGRI: « Giornale di Genova » (Genova), 10 giugno 1933.

10. *Visita al Monte Corno*, di AMEDEO TOSTI: « Il Lavoro Fascista » (Roma), 13 luglio 1933.

11. *Un eroico generale ligure*, di ALBERTO LUMBROSO: « Giornale di Genova » (Genova), 13 giugno 1933.

12. *Dove morì Augusto?* di ALFONSO MUSCO: « Il Regime Fascista » (Cremona), 13 giugno 1933.

13. *Nel 15° Anniversario della battaglia del Piave*, di ALBERTO LUMBROSO: « Giornale di Genova » (Genova), 15 giugno 1933.

14. *Difesa dei fanti del Grappa*, del Maresciallo d'Italia GIARDINO: « La Stampa », 15 giugno 1933.

15. *La vittoria del Piave nelle testimonianze straniere*, del colonnello BIONDI MORRA: « Il Mattino » (Napoli), 15 giugno 1933.

16. *Premuda*, di FULVIO NICOLI: « L'Artiglio » (Lucca), 15 giugno 1933.

17. *La Brigata Messina (93° e 94° reggimento) a quota 174 di Gorizia*, di FILIPPO SALVALELLI: « Il Fante » (Milano), 15 giugno 1933.

18. *Contabilità di guerra*, di ROBERTO PARIBENI: « La Tribuna » (Roma), 17 giugno 1933.

19. *Come e dove si svolse la battaglia del Trasimeno*, di M. P.: « Il Telegrafo » (Livorno), 18 giugno 1933.

20. *La battaglia dello Iutland*, Anonimo: « Il Brennero » (Trento), 18 giugno 1933.

21. *Cavour e l'Inghilterra*, di GIARRATANA: « Il Popolo di Brescia » (Brescia), 18 giugno 1933.

22. *Le glorie dei fanti della Brigata Liguria*, Anonimo: « Il Giornale di Genova » (Genova), 18 giugno 1933.

23. *La marina napoletana*, di ALBERTO TAIANI: « Roma » (Napoli), 19 giugno 1933.

24. *Il « colpo d'ascia » del generale Conrad*, di ARRIGO POZZI: « Il Popolo del Friuli » (Udine), 22 giugno 1933.

25. *I fasti dell'Arma del genio*, di FABRIZIO SERRA: « Il Messaggero » (Roma). 24 giugno 1933.

26. *La Libia negli scritti antichi*, Anonimo: « Il Lavoro Fascista » (Roma), 25 giugno 1933.

27. *Un episodio della battaglia del Piave* (*Col Moschin: 15-16 giugno 1918*), del colonnello GIUSEPPE DELLA NOCE: « Echi e Commenti » (Roma), 25 giugno 1933.

28. *Un drammatico bombardamento su Pola*, del comandante BRUNO BRIVONESI: « Il Messaggero » (Roma), 25 giugno 1933.

29. *Il taccuino di viaggio di un Grande Capitano*, di F. GERACI: « La Gazzetta del Mezzogiorno » (Bari), 29 giugno 1933.

30. *La spedizione di Sapri*, di GIOVANNI MISCHJ: « La Nazione » (Firenze), 30 giugno 1933.

31. *Dove si svolse la famosa battaglia di Canne?* di GELULIO ROSSI: « Il Popolo di Roma » (Roma), 4 luglio 1933.

32. *Fiamme gialle*, di FABRIZIO SERRA: « Il Messaggero » (Roma), 5 luglio 1933.

33. *La fine di una calunnia secolare*, di ALBERTO LUMBROSO: « Giornale di Genova » (Genova), 7 luglio 1933.

34. *Savoia Cavalleria e le sue glorie*, Anonimo: « Corriere della Sera » (Milano), 8 luglio 1933.

35. *Una grande battaglia navale nel Golfo di Napoli*, di GAETANO MIRANDA: « Il Giornale d'Italia » (Roma), 9 luglio 1933.

36. *Raimondo Montecuccoli*, di IVO SERRESI: « Cronaca Prealpina » (Varese), 15 luglio 1933.

37. *Baracca*, Anonimo: « Il Corriere della Sera » (Milano), 18 luglio 1933.

38. *Gli italiani e Bligny*, di DARIO ROSSI: « La Provincia di Padova » (Padova), 21 luglio 1933.

39. *Documenti Bresciani del Risorgimento*, di LUIGI RE: « Il Popolo di Brescia » (Brescia), 23 luglio 1933.

40. *La rivolta del 97° reggimento austriaco nel maggio 1918*: « Gazzetta dell'Emilia », 25 luglio 1933.

41. *I misteri del luglio 1914. La morte dell'ambasciatore Hartwg*, di ALBERTO AMANTE: « L'Avvenire d'Italia » (Bologna), 30 luglio 1933.

42. *Il bombardamento di Porto Corsini*, di ORLANDO SPAGNOLI: « Bollettino del Museo della Guerra di Rovereto », agosto 1933.

43. *La parte dell'Ungheria nel gioco delle responsabilità*, di ARNALDO FICINO: « Il Lavoro Fascista » (Roma), 2 agosto 1933.

44. *Artiglieri del Grappa*, del Maresciallo d'Italia GIARDINO: « La Stampa » (Torino), 3 agosto 1933.

45. *L'azione dell'artiglieria nella battaglia del giugno 1918*, di GIANNI BAJ MACARIO: « Gazzetta del Popolo » (Torino), 5 agosto 1933.

46. *Per la fanteria e per l'artiglieria d'Italia*, di ALBERTO LUMBROSO: « Giornale di Genova » (Genova), 8 agosto 1933.

47. *Un nuovo « Garibaldi »*, di ALBERTO LUMBROSO: « L'Ambrosiano » (Milano), 11 agosto 1933.

## ERRATA-CORRIGE

Nel n. 3 del « Bollettino », a pag. 476, dopo la riga 24ª, aggiungere:

Egli ritornò due volte in Inghilterra, accolto con nuovi onori, e morì nel 1268 lasciando di sé chiara reputazione, come cavaliere, come uomo valoroso e savio.

Ma è solo nel XIV secolo che l'arte della guerra rifiorisce rigogliosamente con le prime compagnie di ventura formate da illustri condottieri, fra i quali ricorderò Alberico da Barbiano, Jacopo dal Verme, Facino Cane, Erasmo Gattamelata, Francesco Bussone detto Carmagnola, Bartolomeo Colleone, Braccio da Montone e Muzio Attendolo detto Sforza.

# OPERE INTRODOTTE

NELLA

# BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

## DAL 10 GIUGNO AL 10 SETTEMBRE 1933-XI

### ARTE MILITARE

1. ASHMORE Major Général E. B., *Défense antiaérienne.* Préface du Marechal Pétain. Paris, Payot, 1933. Un vol. in-8°, pag. 208. — Frs. 16.

2. BETHOUART (Chef de bataillon), *Le livre de l'Alpin.* Préface du général Dosse. Paris, Ch. Lavauzelle, 1933. Un vol. in-8°, pag. 181. — Frs. 10.

3. CHATRIAN LUIGI e TORELLI EZIO GERARDO, *Costituzione dell'esercito italiano. Guida per la preparazione al concorso di ammissione alla Scuola di guerra.* Torino, Schioppo, 1933. Un vol. in-8°, pag. 536, e un fascicolo di carte.

4. LOUSTANAU-LACAU (Commandant G.), *Echos tactiques de l'Etranger. Infanterie et Chars de Combat.* Vol. I. Paris, Ch. Lavauzelle, 1932. In-8°, pag. 431. — Frs. 20.

5. MAGGIOROTTI LEONE ANDREA, *Architetti e Architetture militari.* Volume I. Medio Evo. Volume I della serie IV della Collezione: « L'opera del Genio italiano all'estero », edita a cura del R. Ministero degli affari esteri e con la collaborazione del R. Istituto di Archeologia e di Storia dell'Arte. Roma, Libreria dello Stato, Anno XI E. F. Un vol. in-4°, pag. 635. Illustrato. — S. P.

6. MINISTÈRE DE LA GUERRE (État Major de l'Armée), *Reglement de la cavalerie.* Première partie. *Instruction technique.* Tome I. *Prescriptions communes à toutes les subdivisions de l'Armé.* Paris, Ch. Lavauzelle, 1933. Un vol. in-12°, pag. 120. — Frs. 4.

7. Pieri Piero, *Il « Governo et Exercitio de la Militia » di Orso degli Orsini e i « Memoriali » di Diomede Carefa.* Napoli, Coop. Tipografica Sanitaria, 1933. Un vol. in-8°, pag. 116. — L. 5.

8. Société des Nations, « Annuaire militaire 1933 ». *Renseignements généraux et statistiques concernant les armements terrestres, navals et aériens de 64 pays, membres et non membres de la Société des Nations.* Genéve, Société des Nations, 1933. Un vol. in-8°, pag. 1079. — L. 66.

9. Stellingwerff Giuseppe, *La protezione dei fabbricati dagli attacchi aerei. L'applicazione del cemento armato nella protezione antiaerea.* Milano, Hoepli, 1933. Un fasc. in-8°, pag. 79. — L. 10.

10. Zoppi Ottavio, *Argomenti militari d'oggi. I Celeri.* Con prefazione di S. E. il generale De Bono. Bologna, Zanichelli, 1933. Un volume in-16°, pag. 123. — L. 8.

## STORIA GENERALE

11. Bertolotti Mario, *Alessandro Magno. La critica medica nella storia.* Torino, Bocca, s. a. Un vol. in-8°, grande, pag. 400. — L. 56.

12. Bruce Lockhart R. H., *Memorie di un agente britannico.* Traduzione di V. Albasini Scrosati. Milano, Corticelli, 1933. Un vol. in-8°, pag. 405. — L. 18.

13. Daudet Ernest, *Une vie d'Ambassadrice au siècle dernier. La Princesse de Lieven.* Paris, Plon, 1933. Un vol. in-8°, pag. 316. — L. 15.

14. Ferrario Carlo Antonio, *Italia e Ungheria. Storia del Regno d'Ungheria in relazione con la storia italiana. Le questioni ungheresi e alto adriatiche.* Seconda edizione aggiornata. Napoli, A. Guida, 1933. Un vol. in-8°, pag. 326. — L. 10.

15. Giannini Amedeo, *I Mandati internazionali.* A. R. E., 1933. Un volume in-8°, pag. 111. — L. 12.

16. Id., *Documenti per la storia della Pace orientale. (1915-1932).* Roma, Istituto per l'Oriente, 1933. Un vol. in-8°, pag. 392. — L. 40.

17. Libertini Guido e Paladino Giuseppe, *Storia della Sicilia dai tempi più antichi ai nostri giorni.* Catania, Muglia, 1933. Un vol. in-8°, pag. 768. Illustrato. — L. 40.

18. Lichtträger Florian, *Immer wieder Serbien. Jugoslawiens Schicksalsstunde.* Berlin, Verlag für kulturpolitik, 1933. Un vol. in-8°, pag. 203. — L. 28.

19. Mathiuz Albert, *La rivoluzione francese.* Tomo I. *La fine della monarchia.* Tomo II. *La Gironda e la montagna.* Milano, Corticelli, 1933. Due vol. in-8°, pag. 259-272. — L. 20.

20. Mazzucconi Ridolfo, *La notte di S. Bartolomeo* (1572). Volume IX della Collana: « Drammi e Segreti della Storia ». Ed. Mondadori, Milano, 1933. In-8°, pag. 275. — L. 6.

21. Menabrea Henri, *Histoire de Savoie.* Paris, Grasset, 1933. Un volume in-8°, pag. 393. — L. 27.

22. Pascazio Nicola, *La Rivoluzione di Spagna. Dittatura, Monarchia, Repubblica, Rivoluzione.* Roma, « Nuova Europa », 1933. Un volume in-8°, pag. 478. — L. 15.

23. Pastor Lodovico, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo.* Vol. XVI: *Storia dei Papi nel periodo dell'assolutismo dall'elezione di Benedetto XIV sino alla morte di Pio VI* (*1740-1799*). Parte I. *Benedetto XIV e Clemente XIII* (*1740-1769*). Versione italiana di Mons. prof. Pio Censi, Roma, Desclée, 1933. Un vol. in-8°, pag. 1053. — L. 100.

24. Radziwill (Princesse), *Une grande Dame d'avant guerre. Lettres de la Princesse Radziwill au général De Robilant 1889-1914.* Volume II (1896-1901). Bologna, Zanichelli, 1933. In-8°, pag. 345. — L. 40.

25. Salata Francesco, *Il Patto Mussolini.* Milano, Mondadori, 1933. Un vol. in-8°, pag. 338. Illustrato. — L. 15.

26. Soderini Eduardo, *Il Pontificato di Leone XIII.* Volume III. *Rapporti con la Germania.* Milano, Mondadori, 1933. In-8°, pag. 600. — L. 35.

27. Welschinger Henri, *Le divorce de Napoléon.* Paris, Plon, 1933. Un vol. in-8°, pag. 313. — L. 15.

28. Williams M. C., *La storia si ripete?* (*Does history repeat itselfs?*). Parallelo fra le condizioni politiche ed economiche che seguirono le guerre napoleoniche e quelle dei nostri giorni. Traduzione di Spina Vismara. Milano, Bompiani, 1933. Un vol. in-8°, pag. 164. — L. 8.

## STORIA MILITARE

29. Abranches Joaquim, *Os Caminhos de ferro na « Grande Guerra ».* Figueria de Foz, Tip. Peninsular, 1933. Un vol. in-8°, pag. 272. — S. P.

30. Agrati Carlo, *I Mille nella storia e nella leggenda.* Milano, Mondadori, 1933. Un vol. in-8°, pag. 627. Illustrato. — L. 35.

31. Baxa Yakob, *Krieg im Gebirge*. Klagenfurt, Kollitsch, 1933. Un volume in-16°, pag. 77. — L. 7,50.

32. Blacker L. V. S., *Mes Patruilles secretes en haute Asie*. Traduit de l'anglais par R. Hendry-Charcot. Paris, Payot, 1933. Un vol. in-16°, pag. 262. — Frs. 20.

33. Bongiorno Tasca G., *I « Verdi » di Gorizia. Storia episodica della Brigata « Pavia »*. Ravenna, S. T. E. R. e Mutilati, 1933. Un fascicolo in-16°, pag. 111. — S. P.

34. Comando Generale dei Carabinieri Reali, *Vecchia arma fedele*. (Conferenza del maggiore Ulderigo Barengo). Roma, maggio, 1933. Un fascicolo in-8°, pag. 19. — S. P.

35. Comitato per la mobilitazione civile, *Le varie forme di esenzione dal servizio effettivo sotto le armi in Italia durante la guerra mondiale (1915-1918)*. Roma, Tipografia Consorzio Nazionale, 1933. Un vol. in-8° grande, pag. 454. — S. P.

36. Corselli Rodolfo, *Garibaldi. (La vita)*. Con note, documenti e schizzi. Palermo, Libreria Domino, 1933. Un vol. in-8°, pag. 706. — L. 25.

37. De Chaurand de Saint Eustache Felice, *Nell'epopea del Risorgimento. Un bergamasco da milite garibaldino a generale del Regio Esercito italiano. Luigi Enrico Dall'Ovo*. Bergamo, Tecnografia Tavecchi, 1933. Un vol. in-4°, pag. 173. Tavole XXIV. — L. 25.

38. Degli Uberti Ubaldo, *Nei mari dell'Estremo Oriente. La guerra navale russo-giapponese 1904-1905*. Milano, Corbaccio, 1933. Un volume in-8°, pag. 324. — L. 10.

39. De Rochechouart (Général), *Souvenirs sur la Révolution, l'Empire et la Restauration*. Paris, Plon, 1933. Un vol. in-8°, pag. 515. Illustrato. — Frs. 30.

40. Eisenhart Rothe (Général), *Ehrendenkmal der Deutschen armée und Marine. 1871-1918*. Volks, Ausgabe. S. E. S. A. Un vol. in-4°, pag. 499. Illustrato.

41. Garibaldi Giuseppe, *Edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi a cura della Reale Commissione*. Volume III. *I Mille*. Bologna, Cappelli, 1933. In-8°, pag. 407. — Edizione di lusso, lire 40; edizione popolare, lire 10.

42. Hoetzsch Otto, *Deutsche Heerführer*. Leipzig, Velhagen und Klasing S. E. Un fascicolo in-8°, pag. 36. — S. P.

43. Liddell Hart (Capitaine) B. H., *Les guerres décisives de l'Histoires*. Etudes de stratégie traduites par B. Mayra et le lieutenent colonel De Fonlogue. Paris, Payot, 1933. Un vol. in-8°, pag. 265. — Frs. 20.

44. Ministero della guerra, *Militari Caduti nella grande guerra nazionale 1915-1918.* « Albo d'oro ». Volume XIII. Marche (Provincie di Ancona, Ascoli Piceno, Macerata, Pesaro-Urbino). Roma. Istituto Poligrafico dello Stato, 1933. In-4°, pag. 654. — S. P.

45. Morabito Nicola, *La Marina italiana in guerra, 1915-1918.* Milano, 1933. Un vol. in-8°, pag. 396. Illustrato. — L. 10.

46. Plüschow (Capitano), *L'aviatore di Tsingtao. Avventure di guerra, 1914-1918.* Milano, Marangoni, 1933. Un vol. in-8°, pag. 253.

47. Riddell Hon, *Lord Riddell's War Diary, 1914-1918.* London, Nikolson and Watson, 1933. Un vol. in-8°, pag. 387. — L. 75.

48. Thomazi Albert, *La marine française dans la grande guerre. Les marins à terre.* Paris, Payot, 1933. Un vol. in-8°, pag. 232. — Frs. 20.

49. Trionfi Carlo, *Il segno degli Eroi. Storia dell'Assedio di Rodi del 1552.* Milano, Ceschina, 1933. Un vol. in-8°, pag. 351. — L. 15.

50. Weber Fritz, *Isonzo 1915.* Klagenfurt, Wien, Artur Kollitsch, 1933. Un vol. in-16°, pag. 124. — L. 15.

51. Id., *Isonzo 1916.* Klagenfurt, Wien, Artur Kollitsch, 1933. Un volume in-16°, pag. 124. — L. 15.

## GEOGRAFIA, VIAGGI, COLONIE

52. Baraciola Carlo, *Il segreto dell'Africa equatoriale.* Milano, Editoriale « Arte e Storia », 1933. Un vol. in-8°, pag. 294. Illustrato. — L. 15.

53. Biani Vincenzo *Ali italiane sul deserto.* Firenze, Bemporad, 1933. Un vol. in-8°, pag. 248. — L. 15.

54. De Ambrosis Delfino, *Monografie di Geografia Militare Razionale. Monografia n. 10* (Serie b). *Influenze della tettonica, della litologia e del vulcanesimo sul terreno.* Torino, Lattes, 1933. Un fasc. in-8°, pag. 139. Illustrato. — L. 20.

55. Denis Maurice, *Charmes et leçons de l'Italie.* Paris, Colin, 1933. Un vol. in-8°, pag. 197. Illustrato. — Frs. 25.

56. Garollo Gottardo e Lorenzi Arrigo, *Dizionario geografico universale.* Quinta edizione. Milano, Hoepli, 1929-1932. Due vol. in-16°, pag. 2191. — L. 100.

57. Governo della Tripolitania, *La colonizzazione demografica progressiva in Tripolitania.* Tripoli, marzo, 1933. Un fasc. in-4°, pag. 24. — S. P.

58. Mayo Caterina *India madre.* Traduzione di Roberto Palmarocchi. Firenze, Bemporad, 1933. Un vol. in-8°, pag. 268. — L. 18.

59. Manfroni Camillo, *I Colonizzatori italiani durante il Medio Evo e il Rinascimento.* Vol. I. *Dal secolo XI al XIII.* Vol. I della serie XII della Collezione « L'opera del Genio Italiano all'Estero ». *I Banchieri - I Mercanti - I Colonizzatori,* edita a cura del R. Ministero degli affari esteri e con la collaborazione del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte. Roma, Libreria dello Stato, Anno XI E. F. In-4°, pag. 306. Illustrato. — S. P.

60. Ministero delle Corporazioni (R. Ufficio geologico), *Memorie descrittive della Carta geologica d'Italia.* Vol. XXIII. *I Giacimenti di lignite della Toscana.* Di Calogero, De Castro e Pilotti Camillo. Con XIX tavole e figure. Roma, Provv. generale dello Stato, 1933. Un vol. in-8°, pag. 216. — L. 30.

61. Ministero della guerra, Manualetti di cultura militare di « Esercito e Nazione ». Serie speciale: *Lungo i confini della Patria.* Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1931-1933. 12 fascicoli in-8°, L. 1,50 l'uno; l'intera serie L. 14.

62. Naldoni Nardo, *Storia coloniale d'Olanda.* Roma, Signorelli, 1933. Un vol. in-8°, pag. 307. — L. 30.

63. Sandri Sandro, *Il Principe Sahariano.* « Le grandi figure coloniali ». Collana di bibliografie diretta da M. Pigli e M. Pomilio. N. 2. Roma, edizione « L'Azione Coloniale », 1933. Un vol. in-8°, pagine 96. — L. 6.

## LETTERATURA — LETTERATURA MILITARE

### MISCELLANEA.

64. Alessandrini Alessandro, *Le manifestazioni agricole del Decennale.* Roma, Anno XI. Sindacato Nazionale Fascista Tecnici agricoltori. Un vol.in-8°, grande, pag. 426. Illustrato. — L. 40.

65. Atti della Società Italiana per il progresso delle Scienze pubblicati per cura del Segretario prof. Lucio Silla. Ventunesima riunione. Roma, 9-15 ottobre 1932. Vol. II. *Rapporti e Comunicazioni di Classe A.* Roma, Società Italiana per il Progresso delle Scienze, 1933. Un vol. in-8°, grande, pag. 510. — L. 50.

66. Borsi Umberto, *La Giustizia amministrativa.* Terza edizione. Padova, C. E. D. A. M., 1933. Un vol. in-8°, pag. 388. — L. 42.

67. Borrozzino Attilio, *Reticolati.* Roma, Ardita, XI. Un vol. in-8°, pag. 185. — L. 10.

68. Brivonesi Bruno, *Verso Mauthausen. Il dramma della « Città di Jesi »*. Roma, Ardita, XI. Un vol. in-8°, pag. 234. — L. 10.

69. Enciclopedia Italiana, Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti. Pubblicata sotto l'alto patronato di S. M. il Re d'Italia. Volume XVIII. *Gu-Inde*. Milano, Treves-Treccani-Tumminelli, Edizioni Istituto G. Treccani. In-4°, pag. 1007. Illustrato. — In abbonamento.

70. Enciclopedia Militare, Arte, biografia, geografia, storia, tecnica militare. Pubblicazione sotto gli auspici de « Il Popolo d'Italia ». Vol. VI, fascicoli 96, 97, 98, 99. Dalla lettera Per alla lettera Pol. Milano, Istituto Editoriale Scientifico, 1933. In abbonamento.

71. Fanelli G. A., *Saggi sul corporativismo fascista*. Roma, Biblioteca del « Secolo Fascista », Serie I, n. 1. Un vol. in-8°, pag. 215. — L. 8.

72. Id., *Contra Gentiles. Mistificazioni dell'idealismo attuale nella rivoluzione fascista*. Roma, Biblioteca del « Secolo Fascista », Serie II, n. 2. Un vol. in-16°, pag. 183. — L. 5.

73. Id., *Vigliaccheria del Secolo XX*. Roma, Biblioteca del « Secolo Fascista », Serie II, n. 1. Un vol. in-16°, pag. 121. — L. 5.

74. Fiori Lelio, *Il Grande Nocchiero*. Firenze, Sindacato Autori e Scrittori, 1927. Un fascicolo in-8°, pag. 138. — L. 6,60.

75. Fonjallaz A., *Énergie et volonté. Un chef: Mussolini. Étude politique et militaire*. Paris, Edition de la « Revue Mondiale », 1933. Un vol. in-8°, pag. 219. — Frs. 12.

76. Martini Fausto, *Appunti di vita di guerra*. Milano, Mondadori, 1933. Un vol. in-16°, pag. 151. — L. 10.

77. Ministero dell'Aeronautica (Aviazione civile e traffico aereo). Statistica delle linee aeree civili italiane. Anno 1932. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1933. Un vol. in-8°, pag. 291. — S. P.

78. Ministero della Guerra (Direzione Generale di Sanità Militare), Relazione medico-statistica delle condizioni sanitarie del R. Esercito nell'anno 1929. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1933. Un vol. in-8°, pag. 138. — L. 20.

79. Ministero delle Corporazioni (Direzione Generale dell'industria - Corpo Reale delle Miniere), Relazione sul servizio minerario nell'anno 1931. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1933. Un volume in-8°, pag. 383.

80. Mitrano Sani Gino, *Femina Somala*. (Romanzo coloniale del Benadir). Napoli, Detker e Rocholl, 1933. Un vol. in-8°, pag. 270. — L. 12.

81. NEUMANN (Tenente di vascello), *Il « Goeben » e « Breslau » nella guerra mondiale*. Versione integrale dal tedesco di Piero Colombi. Milano, Marangoni, 1933. Un vol. in-8°, pag. 275. Illustrato. — L. 10.

82. PAPINI GIOVANNI, *Dante vivo*. Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1933. Un vol. in-8°, pag. 445. — L. 16.

83. PALAZZI F. e SPAVENTA FILIPPI S., *Il libro dei mille Savi. Massime, pensieri, aforismi, paradossi di tutti i tempi e di tutti i paesi accompagnati dal testo originale e dalla citazione delle fonti*. Milano, U. Hoepli, 1927. Un vol. in-8°, pag. 972. — L. 52.

84. POLI ATHOS, « *Mamma non piangere...* ». Roma, Edizioni Impero, XI. Un vol. in-8°, pag. 227. — L. 10.

85. REALE COMMISSIONE per la Riforma dei codici e delle leggi penali militari. Progetto del Codice penale militare di pace. Progetto del Codice penale militare di guerra. Relazione ai progetti del Codice penale militare di pace e del Codice penale militare di guerra. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1932. Tre volumi in-4°, pag. 107, 75, 334. — S. P.

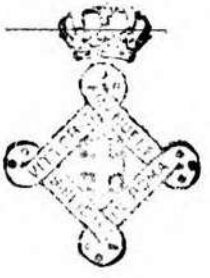
86. RIZZATTI FERRUCCIO, *Piccola enciclopedia italiana Paravia. Parte cosmografica, geografica, storica, biografica*. Torino, Paravia, 1933. Un vol. in-8°, pag. 624. — L. 15.

87. ROOSEVELT FRANKLIN D., *Guardando nel futuro*. Milano, Bompiani, 1933. Un vol. in-8°, pag. 287. — L. 12.

88. SCORTECCI GIUSEPPE, *Guerra nella boscaglia equatoriale (1914-1918)*. Vol. X della Collana: « Drammi e segreti della storia ». Milano, Mondadori, 1933. In-8°, pag. 265. — L. 7.

89. SONZOGNO, « Grande enciclopedia popolare Sonzogno ». Milano, 1913-1932. 24 volumi in-8° grande. — L. 1.500.

90. ZONTA GIUSEPPE, *Storia della letteratura italiana*, con prefazione di Alfredo Galletti e note bibliografiche di Gustavo Balsamo Crivelli. Vol. I: *Il Medioevo*; Vol. II (tomo primo e tomo secondo): *Il Rinascimento*; Vol. III: *L'Età moderna*. Quattro volumi in-8° grande, pag. 834, 647, 614, 1081. Torino, U. T. E. T., 1928-1932. — L. 430.



# INDICE GENERALE
# DELLA VIII ANNATA (1933-XI)
## DEL
# BOLLETTINO DELL'UFFICIO STORICO

STUDI SULLA GUERRA MONDIALE DEL 1914-1918.


Fascicolo I. Joffre, Gallieni e la battaglia della Marna . . . . . Pag. 5
L'occupazione di Mahenge (1917) . . . . . 25
» II. Lord Kitchener (profilo) . . . . . 179
Sintesi della campagna del Camerun . . . . . 186
» III. La campagna del Togo (agosto 1914) . . . . . 359
» IV. Parenzo durante la guerra . . . . . 618
L'assedio e la caduta di Garua . . . . . 624


STUDI STORICI VARI.


Fascicolo I. L'Italia del 1833 . . . . . Pag. 44
» II. Carlo Emanuele II e la guerra del Piemonte contro Genova nel l'anno 1672 . . . . . 199
» III. Carlo Emanuele II e la guerra del Piemonte contro Genova nel l'anno 1672 . . . . . 370
Jomini . . . . . 456
» IV. Giulio Cesare . . . . . 648
Le operazioni dei giapponesi per la conquista della provincia del Jehol 659


ATTUALITÀ STORICHE.


Fascicolo I. L'Europa ed i suoi problemi (il 2° Convegno internazionale della Fondazione Volta) . . . . . Pag. 57
» II. La situazione politica e militare dell'Italia attraverso gli anni santi 245
» III. Il Condottiero dell'Armata invitta . . . . . 466
XV pellegrinaggio a Caprera . . . . . 514

Note sul ritorno di S. A. R. il Duca degli Abruzzi dalla spedizione compiuta per l'esplorazione delle sorgenti dell'Uebi-Scebeli . Pag. 522

XXIV maggio 1915 . . . . . 526

» IV. Gorizia (9 agosto 1916) . . . . . 678

8 agosto 1848 — Rievocazioni del nostro Risorgimento . . . . 681

DOCUMENTI D'ARCHIVIO E CURIOSITÀ STORICHE.

Fascicolo I. Domanda di arruolamento e foglio matricolare di Cesare Battisti Pag. 39

» II. Due brillanti azioni degli alpini: l'occupazione di Thurwieser Spitze (3652) e della quota 3720 dell'Ortler (21, 22 e 23 marzo 1917) . 268

Un proclama del 1617 di Carlo Emanuele I durante la prima guerra per il marchesato del Monferrato . . . . . 272

Frammento di asta di una bandiera austriaca sul campo di battaglia di Magenta . . . . . 277

» III. Combattimento di Dego (1794) . . . . . 530

» IV. Contributo alla storia del Corpo di Stato Maggiore . . . . . 686

Note sul fatto d'arme di S. Michele di Mondovì . . . . . 695

GLI STUDI STORICO-MILITARI IN ITALIA E ALL'ESTERO . . . Pag. 116, 283, 358, 715

L'ATTIVITÀ DEL SERVZIZIO STORICO MILITARE E L'ATTIVITÀ CULTURALE NEGLI ESERCITI STRANIERI . . . . . Pag. 108, 296, 572, 796

SFOGLIANDO PERIODICI E GIORNALI . . . . . 135, 317, 579, 803

OPERE INTRODOTTE NELLA BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE . . . . 170, 351, 603, 851

*Direttore responsabile*: Colonnello ANACLETO BRONZUOLI,
Capo dell'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

MINISTERO DELLA GUERRA
COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE
UFFICIO STORICO

COLLANA DI MONOGRAFIE STORICHE SULLA GUERRA
DEL 1915-1918.

1.

COME SI GIUNSE A MONTE NERO
del primo capitano PIETRO BARBIER
116 pagine, 22 illustrazioni, 6 schizzi topografici e copertina a colori

2.

LA CONQUISTA DI PLAVA
del colonnello GUSTAVO REISOLI
112 pagine, 22 illustrazioni, 1 fac-simile, 7 schizzi topografici e copertina a colori

3.

D'INVERNO, IN TRINCEA
del tenente colonnello ILDEBRANDO FIOCCA
104 pagine, 22 illustrazioni, 7 schizzi topografici e copertina a colori

4.

SABOTINO
del colonnello EFISIO MARRAS
100 pagine, 21 illustrazioni, 2 schizzi topografici e copertina a colori

5.

MONTE PASUBIO
del maggiore AMEDEO TOSTI
96 pagine, 16 illustrazioni, 5 schizzi topografici e copertina a colori

6.

LA GUERRA SUL GHIACCIAIO
dei tenenti colonnelli ANGELO RAVENNI ed EMILIO BATTISTI
108 pagine, 28 illustrazioni, 1 schizzo fuori testo e copertina a colori

*In corso di stampa :*
LA BRIGATA TEVERE DAL CARSO AL PIAVE del gen. VINCENZO CARBONE.

Ogni monografia: *L. 5* (senza sconto).

*In vendita presso l'* Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra — Roma (13).

# Testimonianze straniere sulla Guerra Italiana 1915-1918

del Generale ADRIANO ALBERTI

*Prefazione di* S. E. BENITO MUSSOLINI

Edito a cura del Giornale "*LE FORZE ARMATE*"

*Prezzo L. 18.* *Con lo sconto del 35 % L. 11,70.*

*In vendita presso l'* Ufficio Pubblicazioni Militari del Ministero della Guerra — Roma (13).

